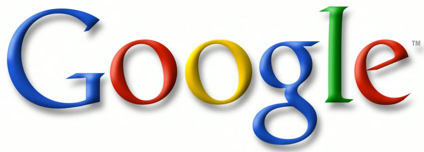





George Hall.


302515065R

ANNALI D'ITALIA

ED ALTRE

OPERE VARIE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME V

DALL' ANNO 1688 ALL' ANNO 1749.

MILANO

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI UBICINI

M.DCCC.XXXVIII



ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

Anno di Cristo 1688. *Indizione XI.*
di Innocenzo XI *papa* 13.
di Leopoldo *imperadore* 31.

Più feroce che mai si scoprì il re Luigi XIV nell'anno presente contra del buon pontefice Innocenzo XI, sperando pure col moltiplicare le violenze di ottenere ciò ch'egli non doveva pretendere, perchè contrario alla giustizia, alla pietà e alla riverenza professata dai re Cristianissimi alla sedia apostolica. Ordinò dunque al marchese di Lavardino di far ben conoscere al popolo Romano il suo disprezzo per le censure pontifizie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di città sottoposta ai Gigli, e in cui avesse da prevalere all'autorità del pontefice sovrano quella del re di Francia. Il santo Padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l'indebita persecuzione. Gli furono proposte leghe; ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio e nella giustizia della sua causa. Portossi una mattina il Lavardino colla guardia di trecento ufiziali da trionfante alla basilica Vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i sacerdoti dagli altari, per non comunicare con chi era aggravato di censure. Non contento di passi cotanto ingiuriosi il re Luigi, fece interporre dal parlamento di Parigi un'appellazione al futuro concilio contro la pretesa ingiustizia del papa, il quale non altro intendea che di poter esercitare la giustizia in casa sua, come usano nelle loro città gli altri principi, e massimamente la corte di Francia. Richiamato da Parigi il nunzio pontifizio cardinal Ranucci, il re non volle lasciarlo partire, e gli mise intorno le guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l'izza di quel monarca, tuttochè fregiato del titolo di Cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite le armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran re di avere così maltrattato il Capo visibile della religione da lui professata, e per una pretensione che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

Nella primavera di quest'anno arrivò al fine de' suoi giorni Marc'Antonio Giustiniano doge di Venezia. Tale era il merito acquistatosi dal capitan generale Francesco Morosino in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella dignità, unita al comando dell'armi: unione troppo rara in quella prudente repubblica. Mentre egli dimorava nel golfo d'Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di giugno, e gran feste ne fece tutta l'armata. Otto galee di Malta comparvero in aiuto de'Veneti con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre galee e due navi del gran duca di Toscana con ottocento fanti e sessanta cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella primavera di Venezia: colpo che fu amaramente sentito dal Morosino. Contuttociò si prese nel consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante città di Negroponte, capitale della grande e ricca penisola appellata dagli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato dagl'Infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di cannone e di cinque mortari: ma per questo e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall'aria cattiva, essendo periti lo stesso generale conte Konigsmarch, ed assaissimi altri valorosi ufiziali, con gran copia di soldati; venuto che fu l'autunno, si trovò forzato il doge Morosino a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare altra impresa nella campagna presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il provveditor generale Girolamo Cornaro s'impadronì della fortezza di Knin, benchè armata di tre

recinti, e poscia di Verlicca, Zounigrad, Grassaz e della Torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già l'infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la veneta repubblica.

Ebbe all'incontro la corte cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell'anno presente. Alba Reale città dell'Ungheria, che può contendere il primato colla regal città di Buda, fu bloccata nella primavera; ed allorchè quel Bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10 di maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella città ai Cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il conte Caraffa alla città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie e formata la breccia, v'entrò, essendosi ritirati tutti i Turchi nel castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Nè pure il general conte Caprara stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l'importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal general Veterani. In somma davanti ai passi delle cesaree armate marciava dappertutto la Vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode elettor di Baviera, giunto nel dì 29 di luglio all'esercito primario di Cesare, che era composto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre agli Ungheri del partito Austriaco. Le mire sue erano contro l'insigne città di Belgrado capitale della Servia. Passo felicemente di là dal Savo la coraggiosa armata, ancorchè in faccia le stesse il Saraschiere con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i borghi della città, dove si contavano migliaia di case. Accostavasi il fine d'agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassare le mura della città. Nel dì 6 di settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimato ciascuno dalla presenza e dalle voci dell'intrepido elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un interno fosso; ma nè pur questo trattenne l'ardor dei soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuore della piazza, e sfogarono di poi la rabbia, la sensualità e l'avidità della roba coi miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobile città, nel dì 8 d'esso mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò di poi con magnifico corteggio e passaporto un'ambasceria pel nuovo Gran Signore Solimano all'imperador Leopoldo, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi Luigi principe di Baden, generale di gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bossina, o, come altri dicono, Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il cielo in favore dell'armi cristiane, nè da gran tempo s'erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli per iscacciare dall'Europa il superbo tiranno dell'Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti che sempre sarà invincibile la potenza ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una potenza cristiana che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'imperador de' Cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell'armi cesaree contro del Turco, il re Luigi XIV movesse in quest'anno l'armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri che io. Le pretensioni della cognata duchessa d'Orleans, almen sopra i beni allodiali del fu suo padre e fratello, eran tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Voleva quella corte sostener le ragioni del cardinale Guglielmo di Furstemberg, eletto alla chiesa di Colonia da una parte dei canonici in concorrenza del principe Clemente di Baviera fratello dell'elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell'eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal romano pontefice e dal capo dell'imperio. Si fecero anche gravi querele dal re Luigi, perchè l'imperadore, il re di Spagna e molti principi della Germania nei dì 28 di giugno del 1686 in Augusta avesero formata una lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel settembre di quest'anno esso re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l'armi contra dell'imperadore, le cui forze si trovarono impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s'impadronirono l'armi franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira e d'altri luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberga, Manheim, Franckendal, ed ogni altra piazza di quell'elettorato. Avvegnachè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie città cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte, nè pure gli altari e i sacri templi e sepolcri, non che le case dei privati, andarono esenti dal loro furore. Per atti tali accaduti in tempo che niuno pensava alla difesa, e contra di tanti innocenti popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dappertutto fu della prepotenza franzese.

Ma qui non finirono le tragedie dell' anno presente. Avea nel dì 18 di giugno la regina d'Inghilterra Maria Beatrice d'Este dato alla luce un principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna e col nome di Giacomo III soggiorna in Roma. All' avviso di questo parto mirabilmente esultarono i regni cattolici, per poco tempo nondimeno; percioc-chè verso il fine d' autunno riuscì a Guglielmo principe di Oranges coll' aiuto degli Olandesi di occupare il trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il cattolico Re Giacomo II, il quale colla moglie e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l' universale risentimento contra del re Luigi, che collegato col suddetto re Britannico, tuttochè vedesse gli Olandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e, se lice il dirlo, (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il nemico comune. Esibì egli veramente al re Giacomo venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce nazione inglese. Tuttavia se il re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all' Olanda di quel grandioso preparamento d'armi, per sentimento de' saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell' Inghilterra, la quale a me basterà d' averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente anno il maritaggio di Ferdinando de' Medici principe di Toscana colla principessa Violante Beatrice, figlia di Ferdinando elettore e duca di Baviera, la quale condotta di poi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in quest' anno un terribile tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l' eccidio ad altre circonvicine città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del Cielo che il piissimo cardinale Vincenzo Maria Orsino arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governare la Chiesa universale sulla sedia di San Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

Anno di Cristo 1689. *Indizione XII.*
di Alessandro VIII *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 32.

Il bell' ascendente in cui si trovavano l' armi cesaree e venete di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione dell' armi franzesi nella Germania. Buona parte di quelle truppe e forze che l'Augusto Leopoldo avrebbe potuto impiegare contra de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle provincie germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di quei principi pensava alla casa propria, che ardeva, oppure temeva di un pari incendio. Erano venuti gli ambasciatori della Porta a Vienna per trattar di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i plenipotenziarj di Polonia e della repubblica veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle potenze cristiane, ad altro non servì il congresso che ad un mercato di parole. Per conto de'Veneziani, sì indebolito era l' esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare sino all' anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il doge Francesco Morosino, capitan generale dell' armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell' anno fu accolto con tutto l' onore, ma senza quegli applausi che pure erano dovuti a conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l' infelice esito dell' impresa di Negroponte: quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all' armi cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso principe Luigi di Baden, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere quanto più si sarebbe potuto sperare se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania per impedire i maggiori progressi del re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l'importante fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto sino a Sofia lo stesso Gran Signore col primo Visire, marciò al fiume Morava. Da che l' ebbe valicato, venne alle mani coi nemici, e data loro una gran rotta, s' impadronì del lor padiglione e bagagli, e almeno di cento pezzi di cannone. Gli restava solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla città di Nissa, ne ordinò tosto l' assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi, presa la città, fatti prigioni tre mila Spahi coi loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall' esercito cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi di poi alla città di Uscopia, posta ai confini della Macedonia, la ritrovò vota degli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza de' Turchi, e del credito con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. Carlo duca di Lorena e gli elettori di Brandeburgo e Baviera comandavano l' armi cesaree. Tutto ancora l' imperio, l'Olanda e l'Inghilterra si trovavano in lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. Giacomo II re cattolico della Gran Bretagna, assistito da una flotta franzese ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna; ma ri-

trovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Fin qui avea passati felicemente i suoi giorni in Roma Cristina regina cattolica di Svezia, quando venne la morte a richiederle il tributo a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all' altra vita nel dì 19 d' aprile, lasciando un' illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e religione: del che diede ancora un bell' attestato nell' ultimo suo testamento. La insigne sua raccolta di manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella biblioteca la più celebre e ricca del mondo. Ordinò il buon papa Innocenzo XI che a questa principessa eroina si erigesse un convenevole sepolcro nella basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell' altra vita, dopo aver provata somma consolazione perchè il re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il marchese di Lavardino suo ambasciatore. Si partì di Roma questo ministro nel giorno ultimo d' aprile, con che cessarono in quella gran città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella corte di Parigi. Avea questo insigne pontefice con somma pazienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl' impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese d' agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restarono vacanti dieci cappelli cardinalizj; per quanto si studiassero i porporati e Palatini di indurlo alla promozione, adducendo anche apparenti motivi d' obbligazione per questo, egli stette saldo in riserbare al suo successore la scelta de' suggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente che si richiedeva per provvedere la Chiesa di Dio di degni ministri. Senza avere potuto il nipote don Livio vedere per cinquanta giorni la faccia del languente pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi maggiori in sollievo de' poverelli e degl' infermi, di non mischiarsi negli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro conclave, acciocchè restasse una piena libertà agli elettori. Gli ordinò ancora d' impegnare cento mila scudi per le opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla benedizione apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo e con singolar divozione spirò egli poscia l' anima, in età di sessantotto anni, nel dì 12 d' agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta santità della sua vita apostolica. Tali certamente furono le virtù e le piissime azioni di questo buon pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del popolo romano, per crederlo degno del sacro culto sugli altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in cielo. Gran tempo era che nella cattedra di San Pietro non era seduto un pontefice sì esente dal nepotismo, sì zelante della disciplina ecclesiastica, sì premuroso della giustizia e del bene della Cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o de' suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in aiuto de' potentati cristiani contra de' Turchi, e in sollievo ancora de' popoli suoi. Aveva un orrendo tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la città sua di Benevento, sformate varie città della Romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre città di quel regno. Sovvenne a tutti il misericordioso padre con profusione d' oro; siccome ancora verso de' poverelli non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da meravigliarsi se il popolo romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara per ottenere qualche reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi Agnus-Dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel conclave, appena giunti i cardinali franzesi, concordemente seguì l' elezione al pontificato del cardinale Pietro Ottoboni, patrizio veneto, personaggio de' più accreditati nel sacro collegio. Prese egli il nome di Alessandro VIII. L' età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigore della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari del mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato generale di Santa Chiesa don Antonio suo nipote, e creato cardinale Pietro Ottobono suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di vice-cancelliere, e molte badie e benefizj vacati sotto il precedente pontefice, e poscia la legazione d'Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi annui. Ornò eziandio della porpora e dichiarò segretario di Stato Giam-Batista Rubini vescovo di Vicenza, suo pronipote per sorella. Finalmente accasò don Marco Ottoboni altro suo nipote con donna Tarquinia principessa Altieri. Non andò molto che la corte di Francia, ben affetta a questo nuovo pontefice, riconobbe la giustezza, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretensioni del santo pontefice Innocenzo XI, avendo il duca di Chaulne, già spedito ambasciatore del re Cristianissimo al conclave, rinunziato alle franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla città di Roma e alla santa Sede. Avea in questi tempi Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all' improvviso

il conte di Fuensalida, governator di Milano, con armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il duca alle corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disgusti colla continuazione de' piaceri, dietro ai quali era perduto.

Anno di Cristo 1690. *Indizione XIII.*
di Alessandro VIII *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 33.

Le applicazioni del novello pontefice Alessandro VIII erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa Sede e tutti i principi cattolici. Cessarono perciò le controversie che da gran tempo bollivano colla città di Napoli. Il re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al sommo pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel monarca, e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo nunzio; ma insistendo egli che i vescovi franzesi ritrattassero le proposizioni da lor pubblicate contro l' autorità de' romani pontefici, vi trovò delle difficultà insuperabili. Intanto non mancò il santo Padre di proccurar la pace fra i principi cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizion delle sue galee di quelle di Malta, la veneta repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l' assedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittoriosi nel dì 12 d' agosto in quella città. Dopo un tale acquisto il capitan generale Girolamo Cornaro pensò a quello della Vallona, fortezza, pel sito sulle rive dell' Albania, assai riguardevole. La presa del vicino forte della Canina pose tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla suddetta fortezza, benchè ben fornita d' artiglierie e munizioni, ne lasciarono libero il possesso ai Veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l' antedetto generale Cornaro. Terminò questa campagna, coll' avere i Veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima d' un alto greppo, con che stesero il lor dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna all' armi di Cesare in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Fin qui avea Carlo V duca di Lorena, generalissimo dell' Augusto Leopoldo suo cognato, date pruove d' insigne prudenza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo d' uno de' primi guerrieri e capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna per assistere ad un consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella storia.

Restò dunque appoggiato il primo comando dell' armi in Ungheria al principe Luigi di Baden; ma per saggio che sia un capo, per valoroso che sia un general comandante, s' egli manca di braccia, a poco servirà la sua saviezza e valore. Grande armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la cesarea in quelle parti. Essendo morto Michele Abaffi principe di Transilvania, colà accorse il Techely, ed oppresso il generale Heisler, che con quattro reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella provincia, e lasciato ivi con sette reggimenti il generale Veterani: nel qual tempo, cioè nel mese d' agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il duca di Croy, e i conti d' Aspremont ed Archino Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti e la stagione inoltrata avrebbono potuto sostenere quell' importante città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse nel dì 8 d' ottobre acceso il fuoco nella torre del castello, che la fe' col magazzino volare in aria; e comunicato agli altri, dove giaceva polve da cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le case della città; sopraggiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell' orribil confusione aiutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficultà ad entrare nella città, dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, dei quali solamente settecento coi tre suddetti comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l' isola di Orsova e la città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell' imperadore, principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente che conveniva attendere anche alla guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l' Italia a riferir ciò che più importa.

Erano già passati molti anni che in queste provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava che a divertimenti e piaceri. La musica, e quella particolarmente de' teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a suntuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l' adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell' altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d' Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l' uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più dobble a cadauno dei più melodiosi attori nei teatri, oltre al dispendio grande dell' orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Spezialmente Ve-

nezia colla suntuosità delle sue opere in musica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, nei quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettare invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Ma eccoti la guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell'Italia e i suoi passatempi. Gran tempo era che il giovane duca di Savoia Vittorio Amedeo II, principe che in vivacità di mente non aveva forse chi andasse al pari con lui, non sapeva digerire il dominio de' Franzesi nel forte di Barraux, e in Pinerolo, (fortezza situata nel cuore de' suoi Stati e sì vicina a Torino) e in Casale di Monferrato, troppo contiguo ai medesimi suoi Stati. Spine erano queste per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione che l'imperadore, l'imperio, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda erano entrati in guerra colla Francia, anch' egli si trovava impegnato nell' armi per domare i Valdesi, con altro nome chiamati Barbetti, sudditi suoi, ma eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il conte di Fuensalida governator di Milano era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la corte di Francia a tutti gli andamenti del duca, e il suo ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso duca in un carnevale precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi dai fianchi quel ministro; e fu poi creduto che questo principe segretamente trattasse in quella città coll'elettor di Baviera e con altri principi. Aveva egli anche ottenuto dall' imperadore il titolo di Re di Cipri e di Altezza Reale, fin qui a lui contrastato da quella corte; ed anche l'investitura di ventiquattro feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila dobble alla camera cesarea. Scoprirono inoltre i Franzesi un commercio di lettere fra esso duca e Guglielmo principe d' Oranges, che sedeva sul trono della Gran Brettagna, quasichè fosse un delitto al sovrano della Savoia la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere quali risoluzioni producessero questi sospetti nella corte di Parigi; perciocchè venuta la primavera, calarono in Piemonte sedici o diciotto mila Franzesi, il comando de' quali fu dato al signor di Catinat, luogotenente generale e governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col duca Vittorio Amedeo, e fu creduto che questi esibisse di starsene neutrale. Ma perciocchè il Catinat (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del duca di mettere presidio nella cittadella di Torino e in Verrua, una briglia sì disgustosa, non si sentì voglia quel principe generoso di volerla accordare, risoluto piuttosto di sagrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al conte di Fuensalida di unir le sue truppe in aiuto suo, e di conchiudere i suoi negoziati in lega con altri principi. L'abbate Vincenzo Grimani Veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu che mosse il duca ad entrare in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perlochè ad istanza de' Franzesi fu poi proscritto dal senato veneto. Non mancarono persone che credettero stabilita molto prima d'ora l'alleanza del duca coll' imperadore, Spagna, Inghilterra ed Olanda; ma i pubblici atti presso il Du-Mont ed altri ci fan vedere la sua lega col re di Spagna sottoscritta nel dì 3 di giugno del presente anno; l' altra con Cesare nel dì 4 seguente, e quella colla Gran Bretagna ed Olanda nel dì 20 di ottobre. S'obbligarono i primi di somministrar possenti aiuti di milizie al duca, e gli altri la somma di trenta mila scudi per mese. Era intanto pressato il duca dal Catinat con vive minaccie, affinchè dichiarasse le sue intenzioni; e la dichiarazion sua fu di non poter ammettere le dure condizioni proposte dal re Cristianissimo, e ch' egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono manifesti; accorsero a Torino sei mila cavalli ed ottomila fanti dello Stato di Milano; l'imperatore e gli elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il duca generalissimo dell'armi collegate, e destinato il principe Eugenio di Savoia sotto di lui al comando delle truppe imperiali. Un corpo di alquante migliaia di soldati milanesi fu inviato a ristrignere la guernigion franzese di Casale, ch'era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità nei mesi di giugno e luglio, ch' io tralascio, finchè nel dì 18 d'agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine duca Vittorio Amedeo di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo campo molto superiore di numero al franzese. Non aveva egli peranche imparato che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello Stato di Milano, si può far apprendere ben facilmente l' esercizio dell'armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto Catinat aveva risoluto, o fatto finta di voler sorprendere Saluzzo, si mosse a quella volta anche il duca di Savoia con tutto l' esercito, e passato il Pò, trovò che il Catinat si ritirava; quando ecco disposto un aguato di genti e di artiglierie franzesi presso la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla

vanguardia, o pure all' ala sinistra del duca, che la disordinò. Avanzatosi di poi il Catinat colla cavalleria, e ristrignendo la nemica che avea ai fianchi il Pò, la costrinse a prendere la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe spagnuole e tedesche, piuttosto che cedere, salde nei lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del campo. Il duca Vittorio Amedeo, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Circa quattro mila de' suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla guernigion savoiarda Saluzzo, e i cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno che anche la città e il castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'armata attesero i Franzesi a conquistare la Moriena e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoia senza resistenza si arrendè ai medesimi, a riserva di Monmegliano, fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dappertutto del duca di Savoia, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza nell'essersi egli imbarcato contro la formidabile potenza del re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del duca, e lui stesso vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto *colla corda* al collo a chiedere quella misericordia che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso sommo pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere dell'armi, in vece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero in fatti più di due mila Tedeschi calati dalla Germania; il Fuensalida gli spedì tosto circa quattro mila fanti; laonde in breve si trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l'imperador Leopoldo, fu proposta l'elezione in re de' Romani di Giuseppe re d'Ungheria, suo primogenito, ancorchè sembrasse l'età sua non peranche capace di tanta dignità. Concorsero in essa i voti degli elettori nel dì 24 di gennaio dell' anno presente, e seguì la coronazione sua con gran giubilo degli amatori dell' augusta casa d'Austria. Attento sempre il pontefice Alessandro VIII a sbarbicare gli errori dalla Chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza, o per corrotto animo, macchiato de' perversi insegnamenti di Michele Molinos. Condannò ancora in questo e nel seguente anno molte proposizioni contrarie alla sana teologia scolastica e morale, ed accrebbe la gloria della Chiesa cattolica colla canonizzazione di cinque Santi. Entrò in questo anno e prese piede la peste in Conversano e ne' luoghi circonvicini: il che sparse gran terrore per tutta l'Italia, e ognun si diede a precauzionarsi contro di questo formidabil nemico. Nel dì 3 di aprile dell' anno presente Dorotea Sofia principessa di Neoburgo, che avea per sorella una imperadrice, una regina di Spagna ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di Odoardo Farnese principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza con cui il duca Ranuccio II Farnese suo padre celebrò queste nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò l' espettazione d'ognuno: sì suntuose riuscirono l' opere in musica fatte in quel gran teatro e nel giardino della corte, sì ricche le livree, sì straordinarie le macchine, i caroselli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorso de' principi e nobili forestieri. Per tante spese non s' incomodò poco quel sovrano, ma certamente fece parlare assaissimo dell' animo suo grande, benchè alcuni vi trovassero dell' eccesso.

Anno di Cristo 1691. *Indizione XIV.*
di Innocenzo XII *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 34.

Tuttochè il pontefice Alessandro VIII fosse pervenuto all'età di ottantun anno, pure il vigor della sua complessione e la vivacità della sua mente faceano sperare alla gente più lungo il suo pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo d'essere vicine le ventiquattro ore, e di tenere il piede sull' orlo della fossa. In fatti sul principio dell' anno presente s' affollarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di febbraio con somma esemplarità egli passò ad una vita migliore. Non s' era mai stancato il suo zelo in addietro per ridurre i prelati di Francia a ritrattar le quattro proposizioni da loro pubblicate in pregiudizio dell'autorità della santa Sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il cardinale Fussano di Fourbin, chiamato anche di Giansone, uomo di mirabile attività e destrezza, l'avea fin qui trattenuto con belle parole e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il santo Padre, veggendosi vicino a comparire al tribunale di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le proposizioni suddette, confermando una Bolla già preparata fin sotto il dì 4 d' agosto dell' anno precedente. In oltre un giorno

prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno Breve al re Cristianissimo. Nell'undecimo dì del suddetto febbraio si chiusero nel conclave i cardinali. Grandi ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l'elezione del novello pontefice, essendo spezialmente stato sul tappeto il cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato dai zelanti, ma rigettato dai politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati da caldo estivo che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i porporati nell'elezione d'un de' più degni soggetti del sacro collegio, cioè nella persona del cardinale Antonio Pignatelli, patrizio napoletano ed arcivescovo di Napoli, che s'era segnalato in varie nunziature, e mastro della camera apostolica avea raffinate le sue virtù sotto la disciplina del santo papa Innocenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12 di luglio, e fu da lui preso il nome d'Innocenzo XII in venerazione dell'insigne pontefice che l'avea promosso alla porpora nel 1681. Sì nota era la sua probità e saviezza, che ognuno si promise da lui un ottimo pontificato; e niuno in ciò s'ingannò. L'età sua passava i settantasei anni; personaggio d'ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo pel ben della Chiesa. Nel dì 15 dello stesso luglio fu solennizzata la di lui coronazione; e quantunque trovasse esausto l'erario della camera papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al re di Polonia e alla repubblica di Venezia per la guerra che tuttavia durava contra de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' popoli del regno di Napoli, contra de' quali tuttavia inferociva la peste, e sopra d'essi diffuse le rugiade dell'incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce degli uomini un pastore che nulla cercava per sè, nulla voleva per li suoi parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua greggia.

Nulla ebbe in quest'anno da rallegrarsi la veneta repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto capitano generale delle sue armate Domenico Mocenigo, che sciolse le vele da Venezia con un convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl'Infedeli all'assedio d'esse per terra. Da che fu creduto che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine e fornelli, riducendo quel luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la squadra di otto galee maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del papa. Nulla di più operarono di poi i Veneziani; scorsero l'arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica flotta, senza nondimeno trovare un'egual voglia in quegli Infedeli. Cagion fu questo infelice andamento di cose che la repubblica sospirasse più che mai la pace; e di essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l'ambasciatore d'Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderono le armate cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il principe Luigi di Baden con forte esercito, come fu fama, di quasi sessanta mila combattenti, la maggior parte Tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il turchesco, condotto da Mustafà primo Visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva costui il mestier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l'ardor de' Cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell'offesa che nella difesa, si facea conoscere gran capitano. Non mancavano a lui ingegneri franzesi. Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il principe di Baden, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio degli altri generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s'ebbe ad assalire l'oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18 d'agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l'ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell'assalto, minore non comparve quel dei Giannizzeri e Spahì, che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l'ala destra de' Tedeschi, e poco mancò che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l'empito de' Musulmani, finchè riuscì all'ala sinistra d'entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello dei nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll'acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo Visire nel conflitto, insieme coll'Agà de' Giannizzeri e con molti Bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero degli uccisi sino a diciotto mila, oltre alla gran copia dei feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattromila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni ufiziali. Di grande allegrezze si fecero in tutta l'Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l'armata cesarea, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della città di Lippa, che fu presa dal generale Veterani; poichè pel gran Varadino, assediato dal Baden, furono ben presi i due primi recinti di quella città, ma l'ostinata resistenza del terzo rendè inutili tutti gli altri

di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l'acquisto.

Continuò in quest'anno ancora la guerra del Piemonte. Il principe Eugenio di Savoia con grosso corpo di gente tenea in dovere la guernigion di Casale, che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento Franzesi. Intanto il Monferrato era malmenato dai Tedeschi, con gravi doglianze di Ferdinando Carlo duca di Mantova a tutte le corti. E perchè era creduto questo principe di cuor franzese, e fece anche leva di alquante milizie, cominciò la corte di Vienna a pretendere ch'egli licenziasse da Mantova l'inviato del re Cristianissimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze dei Franzesi contro il duca di Savoia nell'anno presente consisterono in ridurre alla loro ubbidienza la città di Nizza col suo castello, e il forte di Montalbano e Villafranca, luoghi posti sulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel mese di marzo e sul principio d'aprile. In oltre verso il fine di maggio il Catinat, si impadronì d'Avigliana, distante da Torino non più di dieci miglia, e ne restò prigioniera la guernigione. Prese anche Rivoli, e passato di là all'assedio di Carmagnuola, nel dì 9 di giugno quel presidio forte di duemila persone gli rilasciò la piazza con ritirarsi a Torino. Non potea il duca Vittorio Amedeo impedire questi progressi de' Franzesi, perchè inferiore di forze. Passarono baldanzosi essi Franzesi anche sotto Cuneo, e il signor di Feuquieres governatore di Pinerolo, che comandava quell'assedio, in diecisette giorni di trinciera aperta, non ostante la gran difesa di quel presidio e de' terrazzani, s'inoltrò sì avanti con gli approcci, che sperava in breve di far cadere quella città. Avendo egli di poi dovuto passare a mutar la guernigion di Casale, restò la direzion dell' assedio al signor di Bullonde. Mossosi in questo tempo il principe Eugenio con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante piazza, il Bullonde atterrito precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un cannone, tre mortari, e gran provvision di bombe, polve ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane e farine, oltre a molti ufiziali e trecento soldati malati o feriti, che erano nel convento de' Minori Riformati. Cagion fu questa ritirata che egli processato fece di poi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo si rinvigorì il coraggio dei Piemontesi, e incomparabilmente più, perchè otto mila Tedeschi, cioè parte de'soccorsi che si aspettavano dalla Germania, sul principio d'agosto pervennero a Torino: con che trovossi il duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19 d'esso mese l'elettore duca di Baviera in persona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella corte e città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quindicimila bravi combattenti, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche Guglielmo re d'Inghilterra, o sia principe d'Oranges, avea inviato il duca di Sciomberg, valoroso signore, perchè servisse di generale al duca di Savoia. Accresciute in questa maniera le forze de'collegati, nel dì 26 di settembre la loro armata passò il Pò, e il principe Eugenio fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l'esercito intero. Continuò l'assedio sino al dì 7 d'ottobre, in cui i Franzesi capitolarono la resa, con patto d'andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente giugno, allorchè presero la medesima Carmagnola, contravvenuto ai patti, con avere spogliati i Valdesi che vi erano di presidio, loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l'armi e parte del bagaglio a quella truppa, e i Tedeschi, per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l'esercito collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoia la fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18 di novembre aprirono la trincea sotto quella piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel governatore marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case e bastioni, che nel dì 20 di dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

Un'altra scena sul principio di novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrere ai curiosi politici. Fin qui avea tenuto Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova nella città di Casale un governatore con guernigione, restando i Franzesi padroni della cittadella. All'improvviso il marchese di Crenant, governatore d'essa cittadella, nel dì 7 del mese suddetto, chiamato a desinar seco il marchese Fassati, governatore della città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col generale cesareo Antonio Caraffa di dare ai Tedeschi l'entrata in quella città. Quindi s'impossessò di tutte le porte della città medesima, e disarmò il reggimento che ivi era pel duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni che il duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch'egli non vi avesse parte, e che il solo marchese Fassati fosse il colpevole; ed altri infine, che questa fosse una soperchieria de' Franzesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi che il duca di Mantova loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito fecero ancora le novità della corte imperiale contro i principi

d' Italia. Giacchè i Franzesi aveano spedito di là dai monti gran parte della lor cavalleria ai quartieri, anche le milizie cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla nei Feudi Imperiali d' Italia. Al conte Antonio Caraffa, commissario generale di Cesare, data fu l' incumbenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; che tale si fece conoscere anche allo stesso duca di Savoia. Poco e nulla avea egli fin qui operato a favor di quel principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri sovrani d' Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al gran duca di Toscana, ai Genovesi, ai Lucchesi, ai duchi di Mantova, Modena, e agli altri minori vassalli dell' imperio, che nè pur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piissimo imperador Leopoldo, benchè sia da credere ch' egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si sviscerarono le sostanze degli infelici popoli.

Nè pure andò esente da questo flagello Ranuccio II Farnese duca di Parma, tuttochè i suoi Stati fossero feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattromila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto che quel principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli luoghi dall'imperio. Sovvenne il buon duca di Modena Francesco II d'Este con grande sforzo del suo erario i proprj popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle chiese, e fare degli enormi debiti, perchè dalle minaccie di saccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro ministro. Certo è che il Caraffa non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all'eccesso, se riescano di gloria ai monarchi, niuno ha bisogno d' impararlo da me. In fatti il nome dell' imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra de' Turchi con dolcezza si memorava per tutta l' Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi che detestazioni di sì ingiusto e smoderato rigore; e dolendosi ognuno che il sangue dei poveri Italiani avesse anche da servire, trasportato in parte a Vienna, a far guerra in Germania, e a satollar que' ministri. E però il buon pontefice Innocenzo XII, commiserando l'afflizione di tanti popoli, più che mai si accese di premura per condurre alla pace le guerreggianti potenze, e spedì calde lettere e propose un congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie. Esibì anche il re di Francia, a cui pesava forte la guerra d' Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di pace, che non piacquero e furono rigettate. In vece del conte di Fuensalida, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del duca di Savoia, e portò seco le imprecazioni de' popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella provincia don Diego Filippo di Guzman marchese di Leganes, cavaliere, che per essere d[i] un tratto amorevole e manieroso, fu ricevut[o] con molto applauso. Si conchiuse in quest'ann[o] il maritaggio della principessa Anna Luigia de' Medici, figlia di Cosimo III gran duca di To[-]scana, con Giovan-Guglielmo conte Palatin[o] del Reno, ed elettore. Nel dì 29 d'aprile i[n] Firenze a nome d' esso elettore la sposò i[l] gran principe Ferdinando suo fratello, e da [lì] a pochi dì seguì la sua partenza per Lamagn[a]. Anche il duca di Baviera, perchè dichiarat[o] governator della Fiandra, s'inviò a quella volt[a] dall' Italia.

Anno di Cristo 1692. *Indizione XV.*
di Innocenzo XII *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 35.

Tanto seppe adoperarsi l' industrioso cardi[-]nale di Fourbin, appellato anche di Giansone[,] che a forza di gloriose promesse indusse il pon[-]tefice Innocenzo XII nell'anno presente ad ac[-]cordar le Bolle ad alquanti novelli vescovi de[l] regno di Francia. Moltissime di quelle chies[e] da gran tempo erano vacanti, e all'ottimo pon[-]tefice troppo dispiaceva il veder tante gregg[e] sì lungamente prive di pastore. Questa sua in[-]dulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della corte di Francia alla santa Sede, ma non lasciò di essere lodata dai saggi. Avea desiderato il santo pontefice Innocenzo XI, tutto pieno di belle idee, di tramandare ai successori pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provenuti in addietro dal soverchio amore de' papi a' proprj parenti. Fu anche voce costante che avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma incontrasse delle difficultà a sottoscriverla in alcuni de' cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, quasichè un processo anche contra di loro stessi fosse il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia il buon Innocenzo XII, degno allievo dell' XI, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi di ognuno a così santa e lodevol riforma. Il bello fu, che non pochi maligni politici d'allora spacciavano per una semplice velleità questa intenzione del papa, anzi si aspettavano ogni dì che anch'egli a guisa di Alessandro VII soccombesse infine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti sui Sette Colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero pastorale e principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i cardinali la Bolla con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' nipoti pontifizj, la pubblicò nel dì 28 di giugno dell'anno presente, con obbligar tutti i porporati presenti e futuri all'esecuzione di essa, e a ratificarla con giuramento ne' conclavi, ed ogni eletto pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, oppure d'ordine d'esso santo Padre, fu impiegata la felice penna di Celestino Sfondrati abbate di San Gallo, che poi venne

promosso alla sacra porpora, in esporre i mali effetti del nepotismo: il che egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti que' papi che non si erano guardati dall'eccessivo e sregolato affetto verso del proprio sangue; tutte, a mio credere, incontrastabili giustificazioni della libertà che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè deplorato la santa Sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire quanto plauso e credito si acquistasse il pontefice Innocenzo XII presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Venne in quest'anno a Roma, a Venezia, a Genova ed agli altri principi d'Italia spedito dal re Cristianissimo il conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l'imperadore, ch'egli rappresentava come oppressore dell'Italia colle smisurate contribuzioni, e coi gravosi quartieri de' quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste parti le forze cesaree; e però altro non riportò che ringraziamenti ai suoi generosi consigli. Non lasciarono il papa e i Maltesi di spedire anche per la presente campagna le squadre delle lor galee in rinforzo de' Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all'assedio della Canea, città forte dell'isola di Candia; e nel dì 17 di luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il capitan generale Domenico Mocenigo prese le migliori disposizioni per effettuare il disegno. Ciò non ostante, sì vigorose furono le sortite de' Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere alla assediata città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l'assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu infatti assediata dai Musulmani la città di Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niun'altra azione di vaglia si fece di poi. Intanto il generale cesareo Heisler ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, città e fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle frontiere dell'Ungheria. Gran tempo e sangue si spese per arrivarne all'acquisto. Ma finalmente nel dì 3 di giugno si videro forzati i Turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì 5, festa solenne del Corpo del Signore, quivi s'inalberò la Croce con giubilo inesplicabile degli amatori della religione cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma e per tutta l'Italia. Neppur ivi altra maggiore impresa si fece nell'anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il general Caraffa, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu spedito al comando delle truppe cesaree il maresciallo Caprara Bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S'infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13 di luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i generali, giacchè non fu gradito d'imprendere l'assedio di Pinerolo, fu risoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila cavalli e sedici mila fanti, lusingandosi i collegati di veder le migliaia di Ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all'esercito loro. Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza d'arricchir tutti coll'ideato bottino metteva l'ali ai piedi d'ognuno. I generali erano lo stesso duca di Savoia, il marchese di Leganes, il maresciallo Caprara e il principe Eugenio. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obbligarono la poco forte città di Ambrun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alla fiamme: crudeltà usata dai Tedeschi per dovunque passarono. Vi fu chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest'armata, Granoble e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vaiuolo il duca Vittorio Amedeo, ed avendo il Caprara e il Leganes ordini segreti di risparmiare le truppe, all'udire che accorrevano da ogni parte Franzesi, ad altro non si pensò che a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell'armata. L'infermo duca, portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la duchessa consorte, che al primo avviso del suo male coi medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì 4 d'ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo ai paesi e principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal conte Prainer, degno delegato del tanto abborrito in Italia conte Caraffa, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinar gl'Italiani coll'esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare che allora troppo divenne esosa in Italia la nazione tedesca; e fin lo stesso duca di Savoia ne fece amare doglianze alla corte di Vienna, dolendosi che quegli aiuti avessero servito, non già a migliorare gl'interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso duca odioso agl'Italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del popolo di Castiglione delle Stiviere contra del principe loro signore Ferdinando Gonzaga; e questa in occasione delle imposte

da lui messe in congiuntura delle contribuzioni tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui palazzo; e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla principessa moglie nella rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al conte Caraffa, ricevè delle truppe, furono puniti i capi della ribellione, ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravj loro imposti dal principe a cagion della moglie di casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' carnevali di Venezia, venne ordine al generale Palfi di arrestare il principe e la principessa, e si diede principio a' processi che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel principe nel suo dominio; ma perchè protestava il popolo (tanto era il suo odio) di voler piuttosto prendersi un volontario esilio, che di tornare sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare, e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i principi di lui figli, sovvenuti dalla generosità di quella real corte. Fu creduto che Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova soffiasse in quell'incendio; ma questo sovrano ricevette anch'egli nel presente anno un manrovescio dalla politica spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la città di Guastalla sul Po per le mendicate ragioni della duchessa sua consorte, figlia dell' ultimo duca di Guastalla, quando per le investiture cesaree era chiamato a quel feudo il cugino d'esso defunto duca, cioè don Vincenzo Gonzaga, il quale a nome del re di Spagna aveva governata la Sicilia. Assistito egli dalle milizie spagnuole e tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne che gli fossero assegnate le due terre di Luzzara e Reggiuolo coi lor fertili territòrj. Così portava la giustizia; ma in cuore del duca di Mantova restò tanta amarezza, che ne' tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all'ultimo precipizio. Era già pervenuto all'anno trentesimoterzo di sua età Francesco II d'Este duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzion di accasarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il principe Cesare d'Este, da cui era aiutato, ed anche più del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14 di luglio del presente anno la principessa Margherita Farnese, figlia di Ranuccio II duca di Parma, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì 9 di novembre.

Intanto commosso da tenerezza il cuore del pontefice Innocenzo XII al mirare lo stato lagrimevole dell'Italia per l'ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi e divorati popoli dalle smoderate contribuzioni e violenze di chi mostrava d'essere calato di Germania per difendere da' Franzesi la libertà di queste provincie: raddoppiò le sue premure e i suoi ufizj per tutte le corti cattoliche a fin di promuovere la pace. Ma inutili furono anche per ora le sante intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle che da lui solo dipendevano pel buon regolamento e vantaggio di Roma e della sacra sua corte. Con sua Bolla soppresse varie giudicature straordinarie che si esercitavano per privilegio, e servivano a prolungar le liti e le sofisticherie con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cause ai consueti giudici ordinarj. Giacchè più non serviva d'abitazione ai romani pontefici il vasto palazzo del Laterano, determinò il santo Padre di farne miglior uso con formarne un ospizio ai poveri invalidi, e pensò tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli storpj, ciechi ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molestia di tanti mendicanti oziosi che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole donne in quel palazzo, si provvide ai maschi poveri nell'insigne ospizio di Ripa, siccome accennerò a suo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20 di maggio dell'anno seguente confermò il suddetto ospizio Lateranense, e i fondi e proventi assegnati pel mantenimento d'esso. Conoscendo ancora qual profitto potrebbe provenire dal porto di Cività Vecchia, se vi si stabilisse un buon commerzio con varj privilegj, con fabbriche di case e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè si purgassero ed accrescessero gli acquedotti e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella basilica Vaticana un magnifico mausoleo alla santa memoria d'Innocenzo XI suo benefattore, e preparare il proprio sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra inscrizione che il semplice suo nome. Insomma era nato questo sempre memorando pontefice per cose grandi, e dimentico di sè stesso e de' suoi, altro non avea in mente che il pubblico bene.

Anno di Cristo 1693. *Indizione I.*
di Innocenzo XII *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 36.

Per quanti passi e dibattimenti si fossero fatti fin qui, per comporre le differenze che passavano fra la corte di Roma e di Parigi a cagion delle proposizioni adottate dai vescovi di Francia in pregiudizio dell'autorità della santa Sede, nulla s'era potuto ottenere che soddisfacesse al sommo pontefice. Finalmente nel presente anno d'ordine del re Luigi XIV scrissero que' prelati a papa Innocenzo XII una lettera piena di sommessione, in cui disapprovarono gl'insegnamenti suddetti; e però, giacchè non s'era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l'armonia primiera, e di

conferire il resto delle chiese vacanti nel regno di Francia. Avea nell'anno precedente l'indefesso santo Padre cominciata un'altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della santa Sede s'era introdotto il vendere alcuni non ecclesiastici ufizj della curia romana, e spezialmente i posti di auditore e tesoriere della camera, e de' cherici d'essa camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n'erano i proventi. Se alcuno de' prelati compratori d'essi ufizj veniva promosso al cardinalato, restavano vacanti quegli ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi Vacabili v'ha un Trattato del famoso cardinale De Luca nel tomo ultimo delle sue Opere. Non si potea trattener la gente maligna dall'aguzzar le lingue contra di questo costume, quasichè fosse stata questa un'invenzione per vendere la sacra porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne prese dai posti suddetti, pure sembrava aperto l'adito anche agl' immeritevoli, purchè danarosi, di conseguire le prime dignità. Volle ancor qui l'ammirabil pontefice chiudere la bocca agli amatori della maldicenza; e però nel dì 23 d'ottobre del precedente anno soppresse le venalità dei suddetti ufizj; ed avendo procurato a lieve frutto più d'un milione di scudi, restituì ai compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell'anno presente a dì 3 di febbraio pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò che da lì innanzi gli ufizj e luoghi di Monti vacabili per la promozione alla sacra porpora non si perdessero, ma o si rassegnassero, o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla camera apostolica dall'esaltazione di que' prelati. In pro nondimeno della stessa camera ritornò il risparmio di molte propine che dianzi godeano i prefati compratori. Immensa fu la lode che riportò per queste segnalate azioni l'ottimo pontefice, il quale in benefizio d'essa camera avea dianzi tagliate le penne al grado de' vicecancellieri della Chiesa Romana; e poscia ancora minorò il lucro de' cardinali vicarj, e finalmente soppresse la legazione di Avignone, applicandone i proventi alla camera apostolica.

Poichè sembrava che la fortuna non andasse d'accordo col capitan generale de' Veneziani Domenico Mocenigo, fu egli destinato pretore a Vicenza. Trattossi di poi nel maggior consiglio per eleggere a sì riguardevol impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso doge Francesco Morosino, già stato capitano generale, e glorioso conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età d'anni settanta quattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò infine risoluto a sagrificare il resto dei suoi giorni in servigio della patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell'anno venturo, quando sul fine dell'anno trovandosi a Napoli di Romania fu colto da mortale infermità che nel dì 6 del seguente gennaio mise fine a' suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest'anno al generale cesareo Heisler di conquistare la fortezza di Gena nell'Ungheria superiore verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il general supremo duca di Croy, avendo fatto credere al Saraschiere con lettera finta di voler imprendere l'assedio di Temiswar, all'improvviso si portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi disposti a vender caro le lor vite, ed inoltre s'udì venire a gran passi il primo Visire col Cam de' Tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo aver perduto in un mese sotto quella città da due mila soldati, parve più spediente lo sciogliere quell' assedio e ritirarsi. Facevasi intanto guerra da' Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il duca Vittorio Amedeo restò ancora in questo anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì 7 di marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30 di luglio si portò a bersagliare il forte franzese appellato di Santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14 d'agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il maresciallo di Catinat, si andò accostando colla sua alla nemica armata; e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì 4 d'ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole ai Franzesi, in maniera che secondo i lor conti (ai quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa otto mila de' collegati, e restarono due mila d'essi prigioni, coll'acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi e gran copia d'artiglierie. Due mila Franzesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e ad altrettanto quella de' collegati. Dall'una parte e dall'altra grande fu il numero degli ufiziali morti o feriti; ma certo è che i collegati riceverono una fiera percossa, laonde il Catinat stese largamente le contribuzioni ed anche gl' incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l'esercito alleato, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, d'alcun altro luogo di conseguenza. Ora non mancò il re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura per insinuar di nuovo proposizioni di pace al duca di Savoia; ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia a' quartieri d'inverno le truppe alemanne, attendendo a scannare anche in questa vernata il paese de' principi dell'Italia, senza commiserazione ai popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni, credendo che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l'anno presente, ed anche per un tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non sono già forestiere in quella per altro fortunata isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9 di gennaio a traballare la terra in Messina, e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse, talmente che atterrò in quella città gran copia delle più cospicue fabbriche, e parte ancora delle mura di essa città, ma con poca mortalità, perchè il popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna, e a dormire nelle piazze. Le relazioni che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la città di Cattania, abitata da diciotto mila persone, andò tutta per terra, colla morte di sedici mila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, città riguardevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindici mila persone, e d'otto mila nell'altra, in cui anche la fortezza, per fulmine caduto nel magazzino della polve, saltò in aria. Che le città di Noto, Modica, Taormina, e molte terre e castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di cento mila persone vi perirono, oltre a venti mila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il palazzo del vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch'esse non lieve danno. Che il monte Etna ossia Mongibello slargò la sua apertura sino a tre miglia di giro. Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario tremuoto, e che non si possono invidiare ai Siciliani le ricche loro campagne e delizie, sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

Anno di Cristo 1694. *Indizione II.*
di Innocenzo XII *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 37.

Dopo la morte del celebre Francesco Morosino fu conferita la dignità di doge di Venezia a Silvestro Valiero figlio del già doge Bertuccio. Cominciarono i Veneti quest' anno la lor campagna in Dalmazia coll' assedio di Citclut, fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l' armi venete il provveditor generale Delfino, il quale dopo aver sottoposto varj luoghi all'intorno, obbligò in fine il presidio turchesco a cedere la piazza, dove con giubilo di Cristiani fu ripiantata la Croce. Bisogna ben credere che di molta importanza fosse quella fortezza, perchè la Porta ordinò che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne impresc l' assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d'una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un' altra ben forte rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo che i Turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani de'Cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono propizia la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta dai Veneziani nell' anno presente, fu l'acquisto della rinomata isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla veneta armata navale le galee pontificie e maltesi, Antonio Zeno, dichiarato capitan generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8 di settembre vi fece lo sbarco. La città dominante di quell' isola porta lo stesso nome di Scio: intorno ad essa accampatosi l'esercito cristiano, diede principio alle offese. I vescovi latino e greco, già abitanti in quella città, n' erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine per prendere il castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli Ottomani, che la stessa città con più di cento cannoni di bronzo e con tutti gli schiavi cristiani venne in poter de'Veneti. Che deliziosa, che fruttifera isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell' Ungheria troppo tardi uscirono in campagna i Tedeschi sotto il comando del maresciallo di campo conte Caprara; niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell' acquisto di Giula, piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche armate si andarono in quest' anno guatando di mal occhio, ma senza che alcuna di esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il blocco, da gran tempo cominciato, di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu ai Franzesi il forte di San Giorgio. Venuto l'autunno, tutte le truppe tedesche si scaricarono di nuovo sui paesi de' principi italiani, con avere intimato il conte Prainer, commessario generale di Cesare, secondo il solito, insoffribili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch'essa intimò di sloggiare dal mondo e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla corte di Vienna, che mosso a pietà l' Augusto Leopoldo, ordinò che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per Ferdinando Carlo duca di Mantova, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio franzese. Non poteano essi sofferire che dimorasse in Mantova il signor Duprè inviato del re Cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli ecclesiastici; e in oltre il generale cesareo conte Palfi, coll' abbate Rainoldi residente del re Cattolico, gl' intimò di licenziare esso inviato fran-

zese, e tre suoi proprj principali ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che passò al petto, Francesco II d'Este duca di Modena e Reggio, nel dì 6 di settembre dell'anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto da' sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto principe, sotto di cui aveano goduto dei lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie Antichità Estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo matrimonio colla principessa Margherita Farnese, a lui succedette nel governo di questo ducato il principe Rinaldo suo zio paterno, allora cardinale, che poi nell'anno seguente rinunciò la sacra porpora, ed assunse il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì 6 di marzo Vittoria della Rovere, già moglie di Ferdinando II dei Medici, gran duca di Toscana, principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì 11 di dicembre dell'anno presente Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchi tempi, principe di buon cuore, pio, generoso e pieno di lodevoli massime, eppure più tosto temuto che amato da' sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella città di Parma e nel suo ducal palazzo, e un nome degno di vivere anche nei secoli venturi. Era premorto a lui nel dì 5 di settembre dell'anno precedente 1693 il principe Odoardo suo primogenito, soffocato, per dir così dalla sua esorbitante grassezza; e questi dalla principessa Dorotea Sofia di Neoburgo sua consorte avea ricavato un figlio per nome Alessandro, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno. Di esso Odoardo solamente restò una principessa per nome Elisabetta, nata nel dì 25 d'ottobre del 1690, oggidì gloriosa regina di Spagna. Altri due figli viventi lasciò il duca Ranuccio II, cioè Francesco ed Antonio, il primo de' quali succedette al padre nel ducato, e nell'anno seguente con dispensa pontifizia sposò la suddetta principessa Dorotea sua cognata. Funestissimo riuscì quest'anno al regno di Napoli per un furioso tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell'anno precedente. Seguì nel dì 8 di settembre lo scotimento suo. Nella città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ridusse solamente alla scompaginatura di molti palazzi, chiese, monisteri e case. Ma in Terra di Lavoro alcune castella e villaggi andarono per terra. In Ariano ed Avellino assaissime persone perirono, e quasi tutte le case caddero. Nella città di Capua, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza ed altre parti, si patì gran rovina di edifizj accompagnata dalla perdita di molte anime. Anche a quegl'infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del romano pontefice. Questo infortunio cagion fu che il vicerè di Napoli non potesse poi inviar quel rinforzo di gente e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall'armata collegata in Piemonte.

Anno di Cristo 1695. *Indizione III.*
di Innocenzo XII *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 38.

Non si stancava il magnanimo papa Innocenzo XII di pensare tutto dì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiesa e de' suoi Stati. Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio lusso di Roma, che oltre all'impoverir le famiglie, portava fuori delle contrade ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli, più di quel che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de' tanti forestieri che capitano a Roma, e per li contrarj maneggi non men secreti che pubblici de' Franzesi soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine, degl' Italiani, i quali provveduti dalla natura di quanto può bisognare al loro nobile trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi ai principi non suoi. Un'altra insigne impresa si propose il vigilantissimo pontefice, cioè la riforma di certi ordini religiosi (e non erano pochi) scaduti dall'antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor regole poco osservanti, spezialmente del voto della povertà. Qui ancora, più che nell'altra, si scoprirono difficultà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli ordini a mutar maniera di vivere e ad accettar la vita comune, perchè diceano d'essersi sottomessi a quelle regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro secolo. Ordinò pertanto il pontefice che non s'inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno in avvenir si ammettesse senza professare la riforma prescritta dalla congregazione deputata da Sua Santità, in cui fra gli altri monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla sacra porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l'indignazione e l'odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per ciascun de' suddetti ordini rilassati due conventi, ne' quali si facesse il noviziato e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi conoscere che un Luigi XIV re di Francia seppe ben introdurre la riforma ne' religiosi claustrali del suo regno, ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella città nel verno del presente anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne, col danno di non poche fabbriche e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una epidemia che di poi sopraggiunse. Diede questa disgrazia al santo Padre motivo di maggiormente esercitare la sua carità verso la povera gente che si rifugiò per soccorso in Roma. In oltre nel dì 10 di giugno un terribil tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio e i paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con

perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano, Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre terre e ville di quei contorni risentirono gran danno. Il lago di Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all' intorno il paese. Non fu men funesto un altro simile tremuoto che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25 di febbraio. Nella sola terra d'Asolo rimasero da' fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d'altre mille e ducento inabitabili; i templi colle lor torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molte altre che nell' anno presente afflissero non poco la veneta repubblica. Per la perdita della riguardevol isola e città di Scio si era inferocita la Porta, e fin nell' anno addietro avea ammannita gran copia di legni e di gente per ricuperarla. Con questa flotta, condotta dal Saraschiere, nel dì 8 di febbraio, prima che approdasse a Scio, determinò il capitano generale Antonio Zeno di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure; laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le navi e galee venete. Fu' cagione sì sinistro colpo, ed un altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibil dolore de' Cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta e rabbia de' Turchi. Al capitan generale Zeno, imputato di mala condotta, siccome ancora a Pietro Quirini provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. Alessandro Molino venne poi creato capitan generale. Seguirono ancora ne' mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl' Infedeli che de' Cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l' abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mutò la ruota della fortuna. Avea l' Augusto Leopoldo ottetenuti otto mila Sassoni dall' elettore Federigo Augusto, il quale col titolo di Generalissimo dell' armi cesaree s'era indotto a passare in persona contra de' Turchi. Solamente ai 10 d' agosto pervenuto esso elettore al campo, quivi trovò i marescalli Caprara e Veterani, e l' altra ufizialità con cinquanta mila guerrieri alemanni, oltre ad alcune migliaia di milizie unghere. Avrebbe ognun creduto che con sì fiorito esercito avessero i Cristiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono essi lo stesso Gran Signore Mustafà venuto in persona a dar calore alla poderosa sua armata, con cui sperava anch' egli d' operar gran cose. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte piazza di Titul; e trovato il suddetto conte Federigo Veterani maresciallo, staccato con sette mila bravi Tedeschi dal grosso dell' esercito per coprire la Transilvania, l' andarono ad assalir con tutte le lor forze, e v' era in persona lo stesso Sultano. La difesa che fece questo valoroso comandante per più ore contro quel torrente d' armati, fu delle più gloriose che mai si udissero, e costò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall' esorbitante superiorità de' nemici il prode generale, con buona ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la retroguardia, riportò, varie ferite; e perchè condotto via s' incagliò in una palude il cavallo in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato dai Musulmani. Anche Lugos e Caransebes caddero in mano di quegli Infedeli: con che nell' anno presente ebbe fine la sventurata campagna degl' Imperiali in Ungheria.

Osservavasi oramai in Italia una più che mai prossima disposizione e risolutezza di Vittorio Amedeo duca di Savoia, del marchese di Leganes governatore di Milano, e de' comandanti cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte città, con un castello e con una molto più forte cittadella, come spina continua nel cuore degli Spagnuoli e del duca di Savoia, per la vicinanza de' loro Stati. L'aveano essi tenuta bloccata da gran tempo; ma da che ebbero concertato coll' ammiraglio inglese Russel di tenere a bada il maresciallo di Catinat colla sua potente flotta, che minacciava ora Nizza ed ora la Provenza, il duca e il marchese suddetto col principe Eugenio di Savoia, e col milord Gallowai generale delle milizie pagate dall'Inghilterra, si presentarono coll' armata collegata verso la metà di giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26 del medesimo mese venendo il dì 27 fu aperta la trinciera tanto contro la città, che contro la cittadella. Ancorchè il marchese di Crenant facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la capitolazione della resa nel dì 9 di luglio; ed accordato che si demolissero le fortificazioni della città, del castello e della cittadella; e che terminato l'atterramento, ne uscisse la guernigion franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone e quattro mortari; e che tornasse quella città in pieno dominio del duca di Mantova, come era nei tempi andati. Restò eseguita la capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d' incendj. Si trovaron nella città settanta pezzi d' artiglieria di bronzo, nel castello ventotto, e nella cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece; ed essendo solamente nel dì 18 di settembre usciti i Franzesi di Casale, non s' impegnarono l' armi cesaree in alcun' altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe nei quartieri d' inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi politici, che in quell' assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quell' impresa fosse concertata fra il saggio

duca di Savoia e la corte di Francia; la qual ultima, se restò priva di una buona fortezza, se privò anche d'essa l'avidità degli Spagnuoli, perchè facendo rendere Casale al duca di Mantova, deluse le speranze di quei che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto. Nè si vuol tacere che nel dì 9 di settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il cavaliere Gian-Francesco Borri Milanese in Castello Sant'Angelo. S'era egli meritata quella prigione per essere stato Eretico Visionario, anzi autore d'una setta che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abiurata. In essa Roma, in Milano ed altre città d'Italia, e in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri luoghi dell'Olanda e Germania, fece egli risuonare il suo nome, spacciando mirabili segreti, e spezialmente quello che tanto adescò alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella città col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza: in una parola, trovossi in lui un chimico creduto impareggiabile, un gran ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali.

Anno di Cristo 1696. *Indizione IV.*
di Innocenzo XII *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 39.

Non rallentava il buon pontefice Innocenzo XII i suoi sospiri e le sue premure per rimettere la pace fra' principi cristiani; e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell' anno precedente un giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i principi cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne lettere; e spezialmente ne fece premura a Vittorio Amedeo duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori dei Goti e de'Vandali a spolpare i miseri popoli. Sempre sono e saran da lodare le sante intenzioni dei romani pontefici per questo fine; ma l'interesse che è il cominciator delle guerre, quello è ancora che le finisce. Che nondimeno il saggio pontefice s'internasse ancora in segreti maneggi per accordare il re Cristianissimo col duca di Savoia, comunemente fu creduto per quel che poscia accadde. Ed appunto questo principe si vide fare nel marzo del presente anno un viaggio alla santa Casa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel principe da scomodarsi per andar sì lontano ad implorar la protezion della Vergine, si figurò più tosto che sotto il manto della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno a' suoi affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un ministro franzese travestito da religioso), giacchè sono talvolta ridotti i principi a somiglianti ripieghi per deludere i ministri esteri che vanno spiando ogni menomo lor andamento e parola nelle corti. Spedì ancora in quest' anno il pontefice le sue galee, unite a quelle di Malta, in soccorso de'Veneziani; e sul principio di maggio, al dispetto de' medici, volle portarsi a Cività Vecchia, per visitar quel castello, quegli acquedotti e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli stava fitto in capo il pensiero di fare di essa città un porto franco, libero ad ogni nazione, fuorchè ai Turchi. Per varie ragioni, e per le segrete mene del gran duca di Toscana, riuscì poi vano un sì fatto disegno. Quanto ai Veneziani, perchè stava loro sul cuore la fortezza di Dolcigno, situata in Albania sopra una rupe inaccessibile, siccome infame nido di corsari infestatori dell'Adriatico, ne fu da essi risoluto l'assedio. Per quanto operassero i Cristiani con varj assalti, con alquante mine, e con rispignere due volte i soccorsi inviati dai Turchi, a nulla servirono i loro sforzi, e però convenne ritirarsi. Andò intanto il capitan generale Molinos colla sua flotta in traccia dell' ottomana, condotta dal Mezzomorto capitan Bassà ed ammiraglio. Nel dì 9 d'agosto furono a vista le due nemiche armate, e già la veneta s'era tutta messa in ordinanza per venire a battaglia, quando si scoprì non accordarsi a questo giuoco l'astuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i Cristiani, e di sempre sfuggire il combattimento. Così senza alcun vantaggio, e insieme senza danno alcuno, se la passarono i Veneziani in Levante per tutto quest' anno; ma con gravi lamenti di quel senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convogli e tesori in quelle parti.

Cominciò in questi tempi a far risonare il suo nome Pietro Alessiovitz Czaro della Russia, che divenne poi col tempo incomparabile eroe, con aver tolto ai Turchi sul Tanai l'importante città e fortezza di Asac, o sia Asof. Propose quel principe con gran calore di entrare in lega con Cesare e coi Veneziani ai danni del comune nemico, e in fatti ne furono stabiliti i capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna de'Veneti fu quella degl' Imperiali in Ungheria nell'anno presente. Si portò alla forte cesarea armata di nuovo l'elettore di Sassonia col titolo di supremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un capo di maggiore sperienza, cioè al maresciallo conte Caprara. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch'egli una potente armata, qual si conveniva ad un pari suo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell' assedio di Temiswar, o di Belgrado, nel consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi e ben trincierato l'esercito musulmano, nè la furia delle canno-

nate potè muoverli ad uscire all'aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramuccie, nelle quali il commissario generale Heisler valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliaio di soldati dall'una e dall'altra parte perì. Ritiraronsi poscia i Turchi, e senz'altro onore anche le milizie cristiane vennero ripartite ai quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata, fu la scena che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell'anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo l'armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del pontefice. Innocenzo XII, commosso a pietà spezialmente verso i principi d'Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe tedesche in occasione di questa guerra. Però il re Cristianissimo Luigi XIV tali esibizioni fece a Vittorio Amedeo duca di Savoia, che questo principe segretamente entrò in trattato, e coll'accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell'altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj autori il trattato di pace sottoscritto nel dì 29 d'agosto di quest'anno dal conte di Tessè luogotenente generale franzese, e dal marchese di San Tommaso, primo ministro del duca suddetto; certo essendo nondimeno che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d'esso accordo furono, che in vigor di essa pace il re Cristianissimo restituiva al duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoia, di Nizza e Villafranca; e in oltre gli cedeva Pinerolo coi forti di Santa Brigida ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di Maria Adelaide principessa di Savoia, primogenita di sua Altezza Reale, con Luigi duca di Borgogna primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del re. V'ha chi scrive, promessi anche quattro milioni di franchi al duca dal re Cristianissimo per compenso dei danni sofferti, ma con obbligo di tenere in piedi a spese del re otto mila fanti e quattro mila cavalli, qualora i collegati ricusassero di abbracciare quel trattato.

Accordate in questa maniera le pive, inviò il re Cristianissimo nella primavera qualche reggimento di più del solito al maresciallo di Catinat, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese e da prendersi; quando spedite furono da esso maresciallo per mezzo di un trombetta le vantaggiose condizioni che il re Luigi XIV offeriva al duca Vittorio Amedeo per la pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una sospension d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mese d'agosto, che fu poi anche prorogata sino al dì 16 di settembre, a fin di proporre alle corti alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale. Comunicata questa ai ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun d'essi vi acconsentì; ma il duca come generalissimo la volle. Allorchè giunse alle corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al duca di Savoia, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar sì felicemente i proprj interessi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar sua pace coi Franzesi, stette saldo nel suo proposito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarsi di danaro, e con gli Stati esposti all'irruzione de' nemici, e nemici che con l'union del duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle potenze confederate, attendeva il marchese di Leganes solamente a ben presidiare e fortificare le piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto, prima che spirasse il termine dell'accordata sospension d'armi, il maresciallo di Catinat fece nel dì 3 di settembre sfilar la sua armata, e passato il Po, andò a trincierarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata dai collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco chi il giorno innanzi era generalissimo dell'armi collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente generalissimo dell'armi franzesi contra di essi collegati, e nel dì 18 di settembre cignere d'assedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonia di quel popolo contro il nome, casa e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore, e come re di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro degli alleati per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie ch'io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando ch'egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora, stante la cession di Pinerolo e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia ai Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i principi d'Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del duca Vittorio Amedeo, non già che piacesse loro vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all'armi franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono ai Franzesi le Fenestrelle, ch'essi poi fortificarono), ma perchè si veniva a smorzare un incendio che li aveva malamente scottati tutti per l'insoffribile ed in-

giusta avidità e violenza de' Tedeschi in succiare il sangue degl'infelici popoli. Continuava intanto con vigore l'assedio di Valenza, e già quella piazza si accostava all'agonia, quando il conte di Mansfeld plenipotenziario dell'imperadore, e il marchese di Leganes governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l'esibita neutralità. In Vigevano nel dì 7 di ottobre fu stabilito l'accordo, con obbligarsi Tedeschi e Franzesi di evacuar quanto prima l'Italia. Ma perciocchè ai Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese dove avevano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l'avanzata stagione non si volevano muovere; altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila dobble, e compartendo quest'aggravio sopra i principi d'Italia, cioè settantacinque mila dobble al gran duca di Toscana, al duca di Mantova quaranta mila, altrettante al duca di Modena, trentasei mila al duca di Parma, quaranta mila ai Genovesi, al Monferrato venticinque mila, ai Lucchesi trenta mila, a Massa quindici mila, al principe Doria sei mila, a Guastalla cinque mila; e il resto agli altri minori vassalli dell'imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila dobble, e l'altre dugento mila e più, con respiro e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato e con piacere questa volta, lusingandosi i principi e popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie imperiali. Lo stesso pontefice (tanto gli premeva l'uscita d'Italia di quella nazione) non isdegnò di pagare quaranta mila scudi per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i Tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiugnere un'altra ragione, cioè, perchè tenendo l'occhio alla monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del re Carlo II, già aveano fatti i conti di piantare la picca nello *Stato di* Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari. Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra fu lo stesso motivo della sospirata successione del regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo e degli altri forti, restituito tutto al duca di Savoia, e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per ambasciatore di Cesare a Roma Giorgio Adamo conte di Martinitz. Non si sa bene, se per l'alterigia sua propria, oppure perchè la corte di Vienna facesse la disgustata col papa a cagione dei non continuati sussidj per la guerra contro del Turco, egli in quest'anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra corte. Contro il costume e rituale de' tempi andati pretese esso Martinitz di non voler cedere la mano al governatore di Roma nella processione del Corpo del Signore; laonde per ischivar gl'impegni ordinò il pontefice che il governatore per quella volta si astenesse dall'intervenire alla funzione. Fecesi la processione, in cui lo stesso santo Padre portava il Venerabile; e l'ambasciatore all'improvviso si spinse fra i cardinali diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò che la procession si fermasse, e durasse per quattr'ore, con grave incomodo del papa, mentre faceva gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del cesareo ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del romano pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel ministro continuò con molto orgoglio, sino a rendersi intollerabile al mansueto pontefice in grave pregiudizio del cesareo monarca. Rinaldo d'Este, già cardinale, poi divenuto duca di Modena, avea nel precedente anno conchiuso il suo matrimonio colla principessa Carlotta Felicita di Brunsvich, figlia di Gian-Federigo duca cattolico di Hannover, e di Benedetta Enrichetta di Baviera, Palatina del Reno. Nel dì 28 di novembre d'esso anno seguì lo sposalizio di questa principessa con gran pompa nel palazzo ducale di Hannover, secondo i riti della santa Chiesa Romana: con che si vennero a riunire le due linee degli Estensi d'Italia e di Germania, procedenti dal comune stipite, cioè dal marchese Azzo II, e divise circa l'anno 1070, come il celebre Leibnizio allora dimostrò, ed anch'io con documenti chiarissimi provai poscia nelle Antichità Estensi. Accompagnata questa principessa dalla duchessa sua madre, e da un gran treno di famigliari e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell'imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla consueta splendidezza di quella repubblica. Fece di poi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità e varietà di divertimenti dal duca Ferdinando Carlo. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi bucentori fino a Bomporto, nel dì 7 di febbraio entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, d'apparati e di sollazzi ch'io brevemente accennai nelle suddette Antichità Estensi. Un rigoroso editto fu pubblicato in quest'anno dal santo pontefice Innocenzo XII, con cui si proibiva a tutti i sudditi il giuocare e far giuocare ai lotti di Genova, Milano e Napoli, giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni dell'umana malizia per succiare il sangue de' malaccorti mortali.

Anno di Cristo 1697. *Indizione V.*
di Innocenzo XII *papa* 7.
di Leopoldo *imperadore* 40.

Godevasi oramai la serenità della pace in Italia, per esserne partite le milizie alemanne, ed avere il duca di Savoia e il governator di Milano disarmato, con ritenere solamente le truppe necessarie per le guarnigioni delle piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto s'era stabilito col duca di Savoia, la cui primogenita condotta in Francia,

e sposata col duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimonj, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del matrimonio. Era intanto il pontefice Innocenzo XII intento a fabbriche ed imprese che tornassero in servigio di Dio e in benefizio de' sudditi suoi. A questo fine nel mese d'aprile niuno il potè trattenere che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma e lo Stato Ecclesiastico di un buon porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche porto franco. Nettuno, o, per dir meglio, Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria che Civitià Vecchia. Dappertutto ricevette superbi regali dai baroni romani, e più degli altri ne profittarono i poveri. Diede egli ordine che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio si fabbricasse il porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un forte capace di ripulsare le insolenze dei corsari di Barberia. Ma mentre il santo Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi dei suoi Stati, venne a gravemente turbarlo un passo ardito ed offensivo fatto dalla corte di Vienna e dal suo ministro. Cioè fu dal conte di Martinitz ambasciatore cesareo nel dì 9 di giugno pubblicato ed affisso al suo palazzo in Roma un editto, dato nel dì 29 di aprile in Vienna dall'imperador Leopoldo, in cui supponendosi molti feudi imperiali in Italia, usurpati, ed altri, de' quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l'investitura, si intimava a tutti l'esibire i documenti per legittimare i loro possessi, e di prenderne o rinovare l'infeudazione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l'animo del buon pontefice e di tutta la sacra corte per questa novità, non solo perchè lesiva della sovranità pontificia, ma perchè assai si scorgevano le segrete intenzioni di Cesare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il santo Padre oltre all'aver con altro editto, dato fuori dal cardinale Altieri camerlengo nel dì 17 dello stesso giugno, dichiarato nullo l'editto cesareo, ed intimate pene a chi vi si sottoponesse, nello stesso tempo fece passare le sue doglianze all'Augusto Leopoldo per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal nunzio Santacroce, la disapprovazione di quella novità mostrata dal re Cattolico e dal duca di Savoia, in tempo massimamente che si trattava la pace universale, cagion furono che Cesare desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettose scuse al sommo pontefice. Nondimeno anche nell'anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede infatti il re di Francia Luigi XIV nell'anno presente, per condurre alla pace le potenze alleate contra di lui; e benchè sì potente monarca, e fin qui gran conquistatore, da accorto come era, fu egli stesso che corse dietro ai nemici con ingorde esibizioni di lasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l'affare della già cadente monarchia di Spagna, ch'egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima degli altri Guglielmo principe di Oranges, con offerirsi pronto a riconoscerlo per re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato re Giacomo Stuardo. Però si aprì il congresso in Olanda presso al castello di Riswich, e quivi i plenipotenziari de' sovrani colla mediazione di Carlo XI e poi di Carlo XII, regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretensioni: e intanto il re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna e in America. Finalmente la concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20 di settembre la pace, prima coll'Olanda, poi con Guglielmo III re della Gran Bretagna, e con Carlo II re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i plenipotenziarj imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l'augusto loro padrone, giudicarono meglio d'abbracciar anch'essi la desiderata quiete, e nel dì 30 d'ottobre sottoscrissero i capitoli della pace. Ampia fu la restituzion di città, fortezze e paesi che fece in tale occasione il re Cristianissimo alla Spagna, all'imperadore, al duca Leopoldo di Lorena, al Palatino del Reno, e ad altri principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del duca di Savoia il trattato di Vigevano dell'anno precedente. Nominò poscia il re Luigi per compresi in questa pace i principi d'Italia, e spezialmente il romano pontefice, il cui ministro per l'opposizione dei Protestanti non avea potuto intervenire a quella pace.

Pacificati in questa maniera fra loro i principi cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la guerra dell'imperadore e de' Veneziani contro del Turco; e questa nel presente anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l'elettore di Sassonia si trovava tutto applicato a conseguir la vacante corona di Polonia, al qual fine abiurato il Luteranismo, avea fatta professione della religione cattolica romana; e il principe di Baden a cagione della poca sanità s'era ritirato a' suoi Stati, e il maresciallo Caprara Bolognese per l'avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell'armi in Ungheria: l'Augusto Leopoldo, come si può presumere ispirato da Dio, scelse per supremo comandante di quella sua armata il principe Eugenio Francesco di Savoia, nato nel 1663, a dì 18 d'ottobre, da Eugenio Maurizio di Savoia, conte di Soissons. Più d'un saggio di sua prudenza e valore aveva dato questo principe nell'ultima guerra d'Italia, comandando l'armi cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento d'armi, di munizioni e di flotta nel Danubio, fatti dal Sultano Mustafà II, che gonfio di speranze per le favorevoli campagne dei due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi degli avvisi che si trattava la pace della Francia coi potentati della Cristianità. Nel dì 27 di luglio

arrivò al campo cesareo il principe Eugenio, e colle truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un esercito di circa quarantacinque mila Alemanni, gente veterana che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il Gran Signore col suo, si appigliò al consiglio del Tekely, d'imprendere l'assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s'inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino; e a questo fine formato un ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il principe Eugenio, marciò coi principi di Commercy e di Vandemont, e col conte Guido di Staremberg e con tutte le sue forze, per impedire gli ulteriori progressi al nemico; e nel dì 11 di settembre pervenne a Zenta, terra sul Tibisco, trovandola incendiata da' Turchi. S'era trincierato alla testa del suo ponte l'esercito musulmano, quando il Gran Signore, avvertito essere l'oste cristiana più forte di quel che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e in fatti nel dì e notte precedente lo ripassò egli con alcune migliaia di fanti e cavalli, lasciando di qua il rimanente dell'armata che dovea seguitarli.

Non restavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l'avveduto principe di Savoia, scoperta la situazione dei nemici, coraggiosamente spinse i suoi all'assalto de' trinceramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con furia nel campo nemico. Allora immensa fu la strage degl'impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di sottrarsi alle sciable tedesche; ma imbarazzato il ponte dalla folla e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati dai vincitori, altro scampo non restò ad essi che di gittarsi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò che temeano d'incontrare in terra. Più relazioni portarono che de' Turchi tra uccisi ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri scrissero fino a trenta mila, e fra questi il primo Visire, l'Agà de' Giannizzeri e diciassette Bassà. Furono presi settantadue pezzi di cannone, sei mila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantasei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall'inseguire i fuggitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il Sultano colla testa bassa e con alcune poche compagnie di cavalli, spronando forte, se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura e fortuna de' suoi. Una vittoria sì segnalata non s'era riportata fin qui sopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non costò ai Cristiani che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poscia il principe Eugenio l'armi vittoriose addosso alla Bossina, e prese Dobay, Maglay ed altre castella. La mercantile città del Serraio, abbandonata da' Turchi, fu messa a sacco ed incendiata; ma non si potè prenderne il castello. Anche il generale conte Rabuttin sottomise a forza d'armi Vipalanca e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del principe Eugenio, ognuno sel può immaginare.

L'armi venete in Levante, assistite anche in quest'anno dalle galee del papa e di Malta, altro non fecero che tentar di combattere, senza mai poter ridurre le turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti e in tre diversi tempi venne la veneta flotta contro l'ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle parti; e si vide l'astuto capitan Bassà Mezzomorto sempre cedere il campo ai Cristiani e ritirarsi. Giubilò in questo anno il vecchio papa Innocenzo XII, sì per la pace universale conchiusa in Riswich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contra de' Turchi. Per terzo motivo d'allegrezza si aggiunse l'avere Federigo Augusto elettor di Sassonia professata pubblicamente la religione cattolica: il che servì a lui di scala per salire sul trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al pontefice di ammettere alla sua udienza il conte di Martinitz, per le sue disobbliganti maniere, e per le violenze passate ne era da gran tempo escluso. Attento il santo Padre a tutto ciò che riguardava l'aumento della Fede cattolica, assegnò nell'anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia, giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani scismatici colla Chiesa Romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione, ben popolati e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione fin qui priva d'effetto, parte per l'odio conceputo da que' popoli contro gli Europei, e parte perchè le conquiste fatte dai Turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloso l'accesso a quelle contrade. Liberò anche il papa i suoi popoli da alcune imposte, spezialmente sopra il grano; acquistò con danaro la città di Albano per la camera apostolica; e da' cardinali zelanti si lasciò indurre a comperare il teatro di Tordinona, per impedir le recite delle commedie. Pensando il gran duca Cosimo III dei Medici di provvedere al matrimonio finora sterile del gran principe Ferdinando suo figlio, conchiuse in quest'anno il maritaggio di Anna Maria Francesca figlia di Giulio Francesco ultimo duca di Sassen-Lavemburg, che portava gran dote, col principe Gian-Gastone suo secondogenito. Seguì tale sposalizio nel dì 2 di luglio; e questo principe passò ad abitare di poi con poca felicità in Germania. Nè si dee tacere che circa questi tempi Pietro Alessiovitz Czar di Moscovia ossia della Russia, principe di mirabil comprensione e di straordinarie massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar l'arti europee, e spezialmente quelle della marinaresca. Comparve come uno de' suoi ambasciatori

in Prussia, in Olanda, in Inghilterra e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contra di lui macchinate da que' popoli barbari, instabili, e non peranche ridotti alla civiltà che ora si mira in quelle parti.

Anno di Cristo 1698. *Indizione VI.*
di Innocenzo XII *papa* 8.
di Leopoldo *imperadore* 41.

Dopo la memorabile vittoria riportata dalle armi imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore Mustafà II, ognuno si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria: tanta era la costernazione de' Turchi e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l'Augusto Leopoldo, sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di operar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di Carlo II re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'imperadore per l'arciduca Carlo suo secondogenito, sì perchè retaggio dell'Augusta casa d'Austria, e sì perchè la linea Austriaca di Germania era chiamata a que' regni dai testamenti de' precedenti re dell'altra linea di Spagna. L'Inghilterra e l'Olanda, siccome interessate anch'esse nella preveduta mutazione di cose, non cessavano d'ispirare a Cesare la necessità di prepararsi a questo grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo possente corona di Francia non ne profittasse. Quindi nacque nell'augusto monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta; e però la corte d'Inghilterra, che s'era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al milord Paget, suo ambasciatore a Costantinopoli, di farne l'apertura col primo Visire Cussein, da cui fu bene ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pace o tregua si riduceva ad un punto solo: cioè che tanto l'imperadore, Veneziani, Moscoviti e Polacchi, quanto i Turchi, restassero possessori di tutto quanto avevano conquistato negli anni addietro. Se ne mostrò pago il Divano, e per conseguente furono eletti i plenipotenziarj di tutte le potenze, e scelto per luogo del congresso Carlowitz posto fra Salankement e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione degl'Inglesi e Olandesi a spianare le difficoltà occorrenti, che consistevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d'alcuni forti e piazze. Si andò per tutto quest'anno combattendo fra i plenipotenziarj, nè si potè smaltire tutto sino al gennaio dell'anno seguente, che pose fine alle lor contese, e sigillò, siccome diremo, la tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani che Cesare continuarono, più in apparenza che in sostanza, la guerra anche nell'anno presente. Per quanto potè, si studiò il capitan generale Delfino di tirare a battaglia il Mezzomorto Bassà comandante della flotta turchesca; ma costui cauto andò sempre schivando il cimento, se non che nel dì 21 di settembre si attaccarono le armate nemiche. E pure il Musulmano seppe a tempo battere la ritirata e sottrarsi al periglio. Altro di poi non operarono i Veneziani che bruciare il paese nemico per terra, ed esigere contribuzioni colle scorrerie di mare in varie contrade de' Turchi.

Intanto ne' gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose, qualora mancasse di vita Carlo II re di Spagna. Massimamente ne trattò con gl'Inglesi ed Olandesi il ministro di Francia; e all'Haia nel dì 11 d'ottobre fu sottoscritto un trattato di partaggio della monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont e da altri; per cui venendo il caso suddetto, al principe elettorale figlio di Massimiliano elettor di Baviera e dell'arciduchessa Antonia, cioè di una figlia dell'imperador Leopoldo e di Margherita Teresa sorella del regnante suddetto re Carlo, fu assegnata la successione de' regni di Spagna, siccome più prossimo dei discendenti dal re Filippo IV, eccettuati alcuni pezzi di essa monarchia. A Luigi Delfino primogenito del re Cristianissimo, per le ragioni della regina sua madre e dell'avola, amendue Spagnuole, furono riservati i regni di Napoli e Sicilia colle fortezze poste nella Maremma di Siena, il marchesato del Finale, e la provincia di Guipuscoa colle piazze di San Sebastiano e Fonterabia. Similmente all'arciduca Carlo secondogenito dell'imperadore, in compenso delle pretensioni dell'auguste due linee, avea da toccare il ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il principe elettoral di Baviera, fu dichiarato a parte che l'elettore suo padre succederebbe nella suddetta monarchia, colle riserve sopra espresse. Il gran concetto in cui è il gabinetto di Francia di superar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente sensata che il re Luigi XIV contuttociò tendesse ad assorbire l'intera monarchia di Spagna per uno de' suoi nipoti, e che non ad altro fine acconsentisse a quello spartimento, che per tirar dalla sua con questo spauracchio i ministri della corte di Spagna, conosciuti troppo abborrenti da ogni divisione de' lor dominj. E certamente ben seppero i Franzesi far giocare questa carta in Ispagna, dove in questo mentre il loro ambasciadore non lasciava indietro diligenza e dolcezza alcuna per guadagnarsi il cuore di chiunque era più potente presso al re Carlo e alla regina sua moglie. All'incontro il conte di Harrach, ambasciatore cesareo alla corte di Madrid, non sapea trovar la carta del navigare, e commise varj passi falsi ed errori, dei quali è da vedere il primo tomo della Storia di Europa del marchese Francesco Ottieri: libro saggiamente composto, e pure sì indegnamente trattato, per aver solamente detto

quell' autore che nell' elezione di Augusto re di Polonia l'abate di Polignac, poscia cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occasione. Era stato richiamato in Ispagna il marchese di Leganes, e destinato al governo di Milano Carlo principe di Vaudemont nella casa di Lorena, il cui figlio militava nelle truppe dell'imperadore. Giunse questo principe a Milano colla principessa sua moglie nel dì 24 di maggio, e cominciò un trattamento superiore a quello de' suoi predecessori. Fra l'altre sue pompe uscendo egli per città, era tirato il suo cocchio da otto maestosi cavalli. S' applicò egli tosto a liberare lo Stato dagli assassini che in gran copia infestavano le strade e gli abitanti.

Nel giugno dell' anno presente fu presa da gran costernazione la città di Napoli per l'orribile strepito che faceva il monte Vesuviò. Vomitò esso da lì a poco sì sterminata quantità di cenere, che scurò l'aria, e coprì i tetti e le piazze di quella città all'altezza d'un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran pioggia di sassi, e con cinque fiumane di fuoco, composte di materie bituminose a guisa di ferro fuso. Da questi torrenti, che scesero alla Torre del Greco in mare, non solo restò ridotto come un deserto quel luogo, ma i contorni ancora colle deliziose vigne e palazzi andarono tutti in rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar pietà del cardinal Cantelmo arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20 di giugno alla cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura a cui sono suggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche d'essa cittadella colla morte di dodici ufiziali e quattrocento soldati, oltre ai feriti. Si scossero tutte le case della città; ogni finestra e gran copia di mobili andò in pezzi; s' aprirono le porte delle chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine de'lor giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnali dell' ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la pace, ma già si scorgea non doversene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia e il duca di Savoia Vittorio Amedeo faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il re Carlo II. Nel dì 2 di luglio di quest'anno a Rinaldo d'Este duca di Modena nacque il suo primogenito Francesco Maria, oggidì duca, con somma consolazione de' popoli suoi. Era vacato in Roma, per la morte del cardinale Paluzzo Altieri, il riguardevol posto di camerlengo della santa Romana Chiesa, posto in addietro venale e di gran lucro. Con sua Bolla, pubblicata nel dì 24 d'agosto, il pontefice Innocenzo XII suppresse e vietò per l'avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte de' frutti di essa all' ospizio de' poveri, o alla stessa camera apostolica.

Anno di Cristo 1699. *Indizione VII.*
di Innocenzo XII *papa* 9.
di Leopoldo *imperadore* 42.

Nel dì 26 di gennaio dell' anno presente fu finalmente stabilita in Carlowitz una tregua di venticinque anni fra l'imperadore Leopoldo e il Sultano de' Turchi Mustafà II, siccome ancora la pace fra i Polacchi e lo stesso Gran Signore. Perchè insorsero controversie fra i ministri della Porta e Carlo Ruzini plenipotenziario della repubblica di Venezia, mentre questi differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i plenipotenziarj cesareo e polacco e i mediatori inglese ed olandese stipularono essi la concordia fra essa repubblica e il Sultano nella forma che si potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome veneto. Il maneggio di questa concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien descritto nella Storia Veneta del senatore Pietro Garzoni, ed in quella del pubblico lettore di Padova Giovanni Graziani; e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o strumento, senza che fosse specificato a quanto tempo si dovesse stendere la tregua con essi: il che solamente dopo alquanti mesi restò conchiuso, dopo essere stato il senato veneto in gran batticuore a cagione di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso e dominio del regno della Morea, colle isole d' Egina e di Santa Maura, di Castelnuovo e Risano, e delle fortezze di Knin, Sing, Citclut e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità ch' io tralascio. Fu poi ratificata questa tregua dal senato di Venezia nel dì 7 di febbraio, siccome ancora furono destinati da tutte le potenze i commessarj per regolare e determinare i confini coll' imperio ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, essendo restato Cesare padrone dell' Ungheria e Transilvania a riserva di Temiswar; siccome ancora in Polonia, per essere tornato quel regno in possesso dell' importante fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche lo Czaro Pietro Alessiowitz conchiusa coi Turchi una tregua di due anni, che poi con altro atto nell'anno 1702 fu prorogata a trent' anni.

Non solamente era riuscito a Massimiliano

elettor di Baviera, e governator della Fiandra, di far concorrere il re Cristianissimo Luigi XIV e le potenze marittime nell'esaltazione del figlio suo Ferdinando alla corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i ministri della corte di Madrid, che lo stesso re Carlo II giunse a dichiararlo erede de' suoi regni nel suo testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con precipizio la suddetta pace o tregua di Carlowitz. Dovea anche esso principe elettorale fra pochi mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella corte all'uso spagnuolo in espettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e le imprese de' mortali? Da che si seppe la destinazione di questo principe fanciullo al trono di Spagna, non passarono tre mesi che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì 6 di febbraio dell' anno presente: colpo che trafisse d'inestimabil dolore il cuore dell' elettor suo padre; e tanto più perchè non mancò gente maligna che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia che s' è da noi trovata sì facile, allorchè i principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal re Cattolico dall'una parte, e dalla Francia, Inghilterra ed Olanda dall'altra, di modo che si videro necessitate queste tre potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell'Europa nell' inevitabil deliquio della monarchia spagnuola. Ma intorno a ciò quei potentati non arrivarono ad accordarsi insieme se non nell' anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l' Augusto Leopoldo di provvedere d' una degna consorte Giuseppe re de' Romani suo primogenito. Fu in qualche predicamento Leonora Luigia Gonzaga principessa di Guastalla; ma le determinazioni della corte cesarea terminarono nella principessa Amalia Guglielmina di Brunsvich figlia del fu duca di Hannover Gian-Federigo, e sorella di Carlotta Felicita duchessa di Modena. Abitava questa principessa ne' tempi presenti in essa corte di Modena colla duchessa sua madre Benedetta Enrichetta di Baviera, nata Palatina del Reno. Qui appunto nel dì 15 di gennaio di quest' anno seguì lo sposalizio di questa principessa con indicibil pompa e solennità. Videsi allora piena di nobiltà straniera, di ambasciatori e d' inviati la città e corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il cardinale Francesco Maria de' Medici, e poscia il cardinale Jacopo Boncompagno, arcivescovo di Bologna, con titolo di Legato Apostolico e con suntuosissima corte, a complimentare la novella regina. Le splendide feste in tal occasione fatte dal duca Rinaldo, e il viaggio della stessa regina alla volta della Germania, coi grandiosi trattamenti che ella ricevette da Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, e dalla splendidissima repubblica di Venezia, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammemorarli.

Non fu minor la consolazione e gioia della corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito principe di Piemonte, succeduta sul principio di maggio, che con grandi allegrezze venne di poi solennizzata. Gli fu posto il nome del padre, cioè di Vittorio Amedeo. Era nell' età sua giovanile principe di grande espettazione; ma nel dì 22 di marzo del 1715 fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del padre e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende aveva avuto la sacra corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del re Luigi XIV, acciocchè fosse esaminato il libro delle Massime de'Santi, già pubblicato dal celebre monsignor di Fenelon arcivescovo di Cambrai. Molte congregazioni di cardinali e teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12 di marzo pubblicò il santo Padre una Bolla, in cui furono condennate ventitrè proposizioni d' esso libro, riguardanti la Vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo prelato per avere con tutta umiltà e sommessione accettato il giudizio della santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un'altra controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella dei Riti Cinesi, praticati dai Neofiti Cristiani nel vasto imperio della Cina, e pretesi idolatrici da una parte di quei missionarj. Acri e lunghe dispute furono per questo, ma non giunse papa Innocenzo XII a deciderlo, e ne restò la cura al suo successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova regina di Polonia Maria Casimira de la Grange, già moglie del re Giovanni Sobieschi e figlia del cardinale d' Arquien, ad imitazione di Cristina già regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell' alma città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24 di marzo, e prese il suo alloggio nel palazzo del principe don Livio Odescalchi duca di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal pontefice e da tutta quella sacra corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine, e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli ecclesiastici che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d'emenda. Questo solo bastò perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le giustizie e grazie della sedia apostolica, sotto pena delle più gravi censure e d'altri gastighi. Continuavano intanto le ama-

renze di Sua Santità contra del conte di Martinitz, perchè questi oltre alla pretension dei feudi teneva imprigionato nel suo palazzo un uomo sospettato reo d'aver voluto assassinare la balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il padrone in Roma. Si era interposto, per troncar queste pendenze, Rinaldo duca di Modena con si buona maniera, che il Martinitz avea inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al papa; perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la giustizia; e però si negava l'udienza a quel ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel gennaio seguente giunse a Roma il conte di Mansfeld nuovo ambasciatore cesareo, e il suo antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il pontefice raccoglieva gente armata, inviandola ai confini del Ferrarese. Altrettanto faceva il duca di Medina Celi vicerè nel regno di Napoli, conoscendo d'essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella monarchia di Spagna.

Anno di Cristo 1700. *Indizione VIII.*
di Clemente XI *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 43.

Voleva Rinaldo d'Este duca di Modena con solennità magnifica celebrare il battesimo del principe Francesco Maria suo primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne che l'imperador Leopoldo il tenesse al sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di Sua Maestà Cesarea Francesco Farnese duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla duchessa Dorotea sua consorte nel dì 16 di febbraio. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaia di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della città e cittadella, furono accolti questi principi, e trovarono nella città la notte cangiata in giorno; sì grande era l'illuminazione dappertutto. Seguì nel dì 18 la funzione del Battesimo con somma magnificenza, e nei giorni seguenti si variarono le feste e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22 da un suntuosissimo carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli spettatori e la gran nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel piazzale del palazzo ducale un vasto ed altissimo anfiteatro di legno, capace di molte migliaia di persone. Di simili grandiosi spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel giorno 5 di luglio al suo vivere Silvestro Valiero doge di Venezia, a cui in quella dignità fu sustituito il senatore Luigi Mocenigo. Era già pervenuto all'età di ottantacinque o pure ottantasei anni papa Innocenzo XII, e spezialmente nell'anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella vigilia del precedente santo Natale il Giubileo di questo anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da pellegrini e popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità a conseguir le indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da lì innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al governo, e tenne varj concistori, e provò anche consolazione in vedere Cosimo III de' Medici, gran duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto il nome di Conte di Pitigliano si portò nel mese di maggio a visitar le basiliche romane. Ricevette il papa questo piissimo principe con paterna tenerezza, il creò canonico di San Pietro, gli compartì ogni possibil onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica sedia di santo Stefano I papa e martire, che passò ad arricchire la cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i politici che s'immaginarono unito alla divozione del gran duca qualche interesse riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del re Cattolico Carlo II. In fatti fu progettata una lega fra il papa, i Veneziani, il duca di Savoia, il gran duca di Toscana, il duca di Mantova e il duca di Parma, per conservar la quiete dell'Italia. Al duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione d'esser egli cognato del re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale trattato, o per le consuete difficultà di accordar questi leuti, o perchè si volea prima scorgere in che disposizione fossero le corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il sommo pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari dai ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda, per trovare un valevole antidoto ai mali che soprastavano all'Europa. Tante furono l'arti e tanti i mezzi adoperati dal gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare Guglielmo re d'Inghilterra, con indurre lui e le Provincie Unite ad un altro partaggio della monarchia spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13, e all'Haia nel dì 25 di marzo, e stabilito che a Luigi Delfino di Francia si darebbono i regni di Napoli e Sicilia coi porti spettanti alla Spagna nel littorale della Toscana, il marchesato del Finale, la provincia di Guipuscoa coi luoghi di qua da' Pirenei, e in oltre i ducati di Lorena e Bar; in compenso de' quali si darebbe al duca di Lorena il ducato di Milano. In tutti poi gli altri regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra avea da succedere l'arciduca Carlo secondogenito dell'imperador Leopoldo. Si provvedeva ancora a varj casi possibili ch'io lascio andare. Fece il tempo conoscere quanto fina fosse la politica del re Cristianissimo Luigi XIV; perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare e il re Cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla potenza franzese; e quand'anche dissentissero da questo accordo Cesare e il re Cattolico, la forza dei

contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu che in questo mentre la corte di Francia era dietro a procacciarsi l'intera monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla convenzione suddetta. Conosceva essa, per le relazioni del marchese d'Harcourt ambasciatore a Madrid, non potersi dare al ministero e a'popoli di Spagna un colpo più sensitivo della divisione della monarchia; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro che di gittarsi in braccio ai Franzesi, con prendere dalla real casa di Francia un re successore. Risaputosi in fatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella corte con piacevoli maniere mostrò fatti que'passi per le gagliarde ragioni che competevano al Delfino sopra tutto il dominio spagnuolo.

Intanto l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il re Cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della regina Marianna, a cui si facea vedere un palazzo incantato in lontananza, cioè il suo maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il re Carlo II tenea saldo il suo buon cuore verso l'augusta casa d'Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell'arciduca Carlo, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gli industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al pontefice Innocenzo XII in maniere patetiche cosa si potesse aspettare dalla casa d'Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia e dello Stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell'ultima guerra dagl'Imperiali coi popoli d'Italia, e le violenze usate in Roma dal conte di Martinitz. Tornar più il conto agl'Italiani che questi Stati coll'intera monarchia passassero in uno de'nipoti del re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco per inquietare i principi italiani. Tanto in somma dissero, che il pontefice piegò ne'lor sentimenti. E tanto più perchè considerò questo essere il meglio de'medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a dei brutti passi. È dunque stato preteso che dalla corte di Roma fosse di poi insinuato al cardinale Lodovico Emmanuele Portocarrero, arcivescovo di Toledo, d'impiegare i suoi migliori ufizj in favore della real corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel popolo, e poscia una malattia al re Cattolico, che fu creduta l'ultima, e poi non fu; il porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al re e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della casa di Francia, perchè non mancavano dotti teologi che sostenevano invalide le rinunzie fatte dalle Infante spagnuole passate a marito a Parigi, e che si potea schivare la troppo odiata unione delle due corone in una sola persona. Attonito rimase il re Carlo II a queste proposizioni; e d'una in altra parola passando, si lasciò persuadere che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede apostolica. Saggi cardinali e dottissimi legisti per ordine del papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de'Franzesi. Di più non vi volle perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del re Cattolico, il quale fin qui s'era creduto obbligato a preferire la linea Austriaca di Germania; e tanto più al cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i ministri e grandi di Spagna per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l'antica antipatia della lor nazione contro la franzese all'utilità o necessità presente della monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l'unione dei regni, e d'avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì 2 d'ottobre spiegò il re Cattolico l'ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò erede Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sustituendo in caso di mancanza il duca di Berry terzogenito, e a questo l'arciduca Carlo d'Austria, e dopo queste linee il duca di Savoia. Stavano intanto addormentate le potenze marittime dall'accordo del partaggio stabilito col re Cristianissimo; e per conto dell'imperadore, egli si teneva in pugno la successione della Spagna pel figlio arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il re Cattolico non solo al duca Moles suo ministro in Vienna, ma allo stesso Augusto, della costante sua predilezione verso gli Austriaci di Germania. Mancò poscia di vita il re Carlo II nel dì primo di novembre dell'anno presente: principe d'ottima volontà e di rara pietà, ma sfortunato nel maneggio dell'armi e ne'matrimonj, e che per la debolezza della sua complessione lasciò per lo più in luogo suo regnare i ministri. Volarono tosto i corrieri, e si conobbe allora chi con maggiore accortezza avesse saputo vincere il pallio e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel consiglio del re di Francia non mancarono dispute, se si avesse da accettare il testamento suddetto, pretendendo alcuni anche de'più saggi che più vantaggiosa riuscirebbe alla corona di Francia la division concordata colle potenze marittime, perchè fruttava un accrescimento notabile di Stati alla

Francia: laddove col dare alla Spagna un re, nulla si acquistava, nè si toglieva l'apprensione di avere un dì lo stesso re padron della monarchia spagnuola, oppure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima della franzese. Pure prevalse il sentimento e volere del re Luigi XIV, preponderando in suo cuore la gloria di vedere il sangue suo sul trono della Spagna, e con ciò depressa di molto la potenza dell'augusta casa d'Austria. Perciò nel dì 16 di novembre Filippo duca d'Angiò, riconosciuto per re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24 di esso mese, s'inviò nel dì 4 di dicembre con suntuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a mettersi in possesso non solamente di que' regni, ma eziandio della Fiandra, dei regni di Napoli e Sicilia, e del ducato di Milano, non essendosi trovata persona che osasse di ripugnare agli ordini del re novello. Era già stato guadagnato il principe di Vaudemont, governatore di Milano; e quali amarezze covasse contra dell'imperadore l'elettore di Baviera Massimiliano, si è abbastanza accennato di sopra. Storditi all'incontro rimasero l'Augusto Leopoldo, il re d'Inghilterra Guglielmo e la repubblica d'Olanda, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degl'Inglesi ed Olandesi, per vedersi così sonoramente burlati dall'arti de'Franzesi; e quantunque il re Cristianissimo adducesse varie ragioni per giustificar la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una guerra che con tanto studio aveano fin qui studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di cui diffusamente han trattato fra i nostri Italiani il senatore Garzoni, il marchese Ottieri e il padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in quest'anno una cometa, e i visionarj, in testa de'quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto che questa micidiale cifra del cielo predicesse la morte di qualche gran principe, e finivano in credere minacciata la vita o del re di Spagna Carlo II, o del sommo pontefice Innocenzo XII: predizion poco difficile d'un di loro o d'amendue, giacchè il re era quasi sempre infermiccio e il papa decrepito. Infermossi più gravemente del solito nel settembre di quest'anno il santo Padre, e gli convenne soccombere al peso degli anni e del male. Merita ben questo glorioso Pastore della Chiesa di Dio che il suo nome e governo sia in benedizione presso tutti i secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un animo da imperadore romano, non già per pensare a'vantaggi proprj o de'suoi, perchè s'è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle cariche, e quanto egli abborrisse il nepotismo, e quai freni vi mettesse; ma solamente per procacciar sollievo e profitto agli amati suoi popoli. Spezialmente avea egli in cuore i poverelli, i quali usava di chiamare i suoi nipoti. Ad essi destinò il palazzo Lateranense colla giunta d'una vigna da lui comperata per loro servigio. Concepì in oltre la magnifica idea di ridurre in un ospizio e di far lavorare tutti i fanciulli ed invalidi questuanti: al qual fine fabbricò anche un vasto edifizio a San Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal suo successore, e dotollo di molte rendite. Questo sì animoso istituto di ristrignere i poveri oziosi e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia del pubblico, si dilatò per alcune altre città d'Italia, benchè col tempo simili provvisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possano sostenere. Per utile parimente dello Stato Ecclesiastico avea formato il disegno e già fatte di gravi spese a fin di stabilire un porto franco a Cività Vecchia, dove a riserva de' Turchi potessero approdar tutte le nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote segrete che seppe muovere Cosimo III gran duca di Toscana, al cui porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Rialzò e fortificò il porto d'Anzio presso Nettuno, e in Roma il palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagione degli aggiunti ufizj pei giudici e notai, che prima stavano dispersi in varie abitazioni per la città. Fabbricò eziandio la dogana di terra, e quella di Ripa Grande. In somma questo immortal pontefice, forte in sostenere la dignità della santa Sede, pieno di mansuetudine e d'umiltà e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27 di settembre, compianto e desiderato da tutti, e onorato col glorioso titolo di Padre de'Poveri.

Entrati i cardinali nel conclave, dieder principio ai loro congressi, e alle consuete fazioni, per provvedere la Chiesa di un novello pontefice, desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene del Cristianesimo anche i proprj interessi. Non mancavano porporati degnissimi del sommo sacerdozio; eppure continuava la discordia fra loro, quando giunse il corriere colla nuova del defunto re Cattolico. Si scosse vivamente a questo suono l'animo di chiunque componeva quella sacra assemblea; e di tale occasione appunto si servì il cardinale Radulovic da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un piloto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l'Europa, e massimamente all'Italia; e dovea la santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile, il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire coi loro voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo pontificato. Questi fu il cardinale Gian-Francesco Albani da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun anno, sempre mal veduta da'cardinali vecchi, e in oltre la moltiplicità

de' parenti; pure niun di questi riflessi potè rastornare il disegno di que' porporati, perchè troppo bel complesso di doti e virtù concorreva in questo suggetto, sì per l'integrità dei suoi costumi e per l'elevatezza della sua mente, come per la letteratura, per la pratica degli affari, e per l'affabilità e cortesia con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l'amore d'ognuno. Spiegata a lui l'intenzione de' sacri elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità; in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago de' travagli che poi gli accaddero; e insistendo perciò che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto e forte rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestare l'assenso: il che non fa chi aspira al triregno per timore che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare se prima non fu convinto da' teologi, i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli elettori, e se prima non fu certificato non essere contraria all' esaltazione sua la corte di Francia. A questo fine convenne aspettare le risposte del principe di Monaco, ambasciatore del re Cristianissimo, che s' era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i cardinali capi d'ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo palazzo, per essere stato onorato dell' insigne ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo pontefice il cardinale Albani nel dì 23 di novembre, festa di san Clemente papa e martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di Clemente XI. Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l'Albani in quella città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso pontificato; e ognuno si figurava di avere a partecipare delle rugiade della sua beneficenza.

Anno di Cristo 1701. *Indizione IX.*
di Clemente XI *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 44.

Non sì tosto fu assiso sulla cattedra di San Pietro Clemente XI, che diede a conoscere quanto saggiamente avessero operato i sacri elettori in confidar a lui il governo della Chiesa di Dio e dello Stato Ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fiero temporale che minacciava l'Europa, e siccome padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo e la singolar sua eloquenza per esortare i potentati cristiani ad ascoltar trattati di pace, prima di venire all'armi. A questo oggetto spedì Brevi caldissimi, fece parlare i suoi ministri alle corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della repubblica veneta. Predicò egli a' sordi; e tuttochè l' imperadore inclinasse a dar orecchio a proposizioni d' accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e nè pure un briciolo ne volea rilasciare ad altri. Grande istanza fecero i ministri del nuovo re di Spagna Filippo V, secondati da quei del re Cristianissimo Luigi XIV, per ottenere l' investitura dei regni di Napoli e Sicilia, siccome feudi della santa Romana Chiesa. Fu messo in consulta co' più saggi dei cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall' imperador Leopoldo, a tenore delle sue pretensioni e ragioni, il santo Padre, per non pregiudicare al diritto d' alcuna delle parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze e minaccie impiegassero Franzesi e Spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo. Diedero intanto principio gl'Imperiali alla battaglia con dei manifesti, ne' quali esposero le ragioni dell'Augusta famiglia sopra i regni di Spagna, allegando i testamenti di que' monarchi in favore degli Austriaci di Germania, e le solenni rinunzie fatte dalle due Infante Anna e Maria Teresa, regine di Francia. Fu a questi dall'altra parte risposto, aver da prevalere agli altri testamenti l' ultima volontà del regnante re Carlo II, nè doversi attendere le rinunzie suddette, non potendo le madri privar del loro giua i figliuoli: pretensione che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire d' atti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti e i giuramenti. Ma non s'è forse mai veduto che le carte decidano le liti de' principi, se non allorchè loro mancano forze ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che sieno. Però ad altro non si pensò che a far guerra, come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia.

Per gli ufizj della corte cesarea era già stato appoggiato il governo della Fiandra a Massimiliano elettor di Baviera, sulla speranza di trovare in lui un buon appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere che egli più pensava a sostener le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di torgli quel governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra che le spagnuole. Misero tosto i Franzesi un amichevole assedio a questo principe, e con obbligarsi di pagargli annualmente gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trassero nel loro partito; e si convenne, che movendosi l' armi, egli sarebbe de' primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto, ebbero maniera le truppe franzesi di entrar quetamente nelle piazze di Fiandra, ove gli Olandesi tenevano guernigione, con licenziarne le loro truppe. Rivolse nello stesso tempo il gabinetto di Francia le sue batterie a Vittorio Amedeo duca di Savoia, per guadagnarlo. Ben conosceva questo avveduto principe, che caduto lo Stato di Milano in mano della real casa di Borbone, restavano gli Stati suoi in

ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l'unione o fratellanza delle due monarchie. Ma sicuro dall'una parte che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall'atra, che ricalcitrando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore franzese, giacchè il re Cristianissimo s'era potentemente armato, e l'Augusto Leopoldo avea trovato all'incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi; però con volto tutto contento contrasse alleanza colle corone di Francia e Spagna; e si convenne che il re Cattolico Filippo V prenderebbe in moglie la principessa Maria Lodovica Gabriella sua secondogenita; ch'egli sarebbe generalissimo dell'armi Gallispane in Italia; somministrerebbe otto mila fanti e due mila e cinquecento cavalli, e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinqnanta mila scudi, oltre ad uno straordinario aiuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. Qui non si fermarono gli industriosi Franzesi. Spedito a Venezia il cardinal d'Etré, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella repubblica; ma più di lui ne sapea quel saggio senato, risoluto di mantenere in questi imbrogli la neutralità: partito pericoloso per chi è debole, ma non già per chi ha la forza da poterla sostenere, quali appunto erano i Veneziani. Fornirono essi le lor città di copiose soldatesche, lasciando poi che gli altri si rompessero il capo. Non così avvenne a Ferdinando Carlo Gonzaga duca Mantova, che si trovava a' suoi divertimenti in Venezia. Oltre all' avere il cardinal suddetto guadagnati i di lui ministri con quei mezzi che hanno grande efficacia ne' cuori venali, tanto seppe dire al duca, facendo valere ora le minaccie, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contra di Cesare per cagion di Guastalla, a lui tolta con Luzzara e Reggiuolo, e perchè sempre abbisognava di danaro, secondo lo stile degli altri scialacquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il marchese Beretti suo potente consigliere, acciocchè pregasse il pontefice di voler mettere presidio Papalino in Mantova, a fine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condisceso il santo Padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui e i Franzesi, ed essere una mascherata quella del suo inviato a Roma; il perchè fu questi licenziato con poco suo piacere da quella sacra corte. Comunemente venne detestata questa viltà del duca, essendo Mantova città che anche fornita di soli miliziotti si potea difendere, oltre al potersi credere che i Franzesi non sarebbono giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben egli di poi un' aspra penitenza. In vigore del suddetto concordato, sul principio d'aprile circa quindici mila Franzesi, ch'erano già calati in Italia, si presentarono sotto il comando del conte di Tessé alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler entrare colla forza in quella forte città; e però il duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dappertutto (senza però che alcuno glielo credesse) che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della primavera cominciarono a calare in Italia le truppe franzesi a fin di difendere lo Stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì 4 d'aprile il maresciallo di Catinat, con dimostrazioni di gran giubilo accolto da quel real sovrano, che il trattò da padre, e più volte gli disse di voler imparare sotto di lui il mestier della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27 del mese suddetto al duca il suo secondogenito, a cui fu posto il nome di Carlo Emmanuele, oggidì re di Sardegna e duca di Savoia. Accresciuta poi l'armata franzese da altre milizie che sopravennero, e decantata, secondo il solito, dalla politica guerriera più numerosa di quel ch'era, il Catinat sul principio di maggio passò con essa sul Veronese, e andò a postarsi all'Adige, armando tutte quelle rive per impedire il passo ai Tedeschi, i quali si credeva che tenterebbono il passo stretto della Chiusa. Erano in questo mentre calati dalla Germania quanti cavalli e fanti potè in fretta raunare la corte cesarea, e se ne facea la massa a Trento. Al comando di questa armata fu spedito il principe Eugenio di Savoia, non senza maraviglia della gente, che non sapeva intendere come un principe di quella real casa imbrandisse la spada contra lo stesso duca di Savoia generalissimo de' Gallispani. Seco venivano il principe di Commercy e il principe Carlo Tommaso di Vaudemont (tuttochè il di lui padre al servigio della Spagna governasse lo Stato di Milano) e il conte Guido di Staremberg. Allorchè fu all'ordine un competente corpo d'armata, il principe Eugenio, prima che maggiormente s'ingrossasse l'esercito nemico (già più poderoso del suo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del duca di Savoia, si mise in marcia per isboccar nelle pianure d'Italia. Trovò impossibile il cammino della Chiusa, e presi tutti i passi superiori dell'Adige. Se i Tedeschi non hanno ali, dicevano allora i Franzesi, certo per terra non passeranno. Ma il principe a forza di copiosi guastatori si aprì una strada per le montagne del Veronese e Vicentino, e all'improvviso comparve al piano con qualche pezzo d'artiglieria. Per un argine insuperabile era tenuto il grossissimo fiume dell'Adige; e pure il generale Palfi nel dì 16 di giugno ebbe la maniera di passarlo di sotto a Legnago. Il che fatto, i Franzesi a poco a poco si andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì 9 di luglio seguì sul Veronese a Carpi un fatto caldo, e di là sloggiati con molta perdita i Gallispani, furono in fine costretti a ridursi di là dal Mincio, dove si accinsero a ben custodir quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle sue genti arrivò Vittorio Amedeo duca di Savoia, ed erano ben forniti di gente e cannoni gli argini d'esso fiume, allora sì che parve

piantato il *Non plus ultra* ai passi dell' armata alemanna. Ma il principe Eugenio, nulla spaventato nè dalla superiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficultà de'siti, nel dì 28 di luglio animosamente formato un ponte sul Mincio, lo valicò colla sua armata, non avendo il Catinat voluto aderire al sentimento del duca di Savoia, di opporsi, perchè credea più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui spedito di Francia. Prese questo maresciallo il partito di postarsi di là dal fiume Oglio, lasciando campo al principe Eugenio d' impadronirsi di Castiglion delle Stiviere, di Solferino e di Castel Giuffrè nel dì 5 d' agosto: con che le sue truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Bresciano, e a mettere in contribuzione lo Stato di Mantova con alte grida di quel duca, che cominciò a provar gli amari frutti delle sue sconsigliate risoluzioni. Trovaronsi in questi tempi molto aggravati dalle nemiche armate i territorj della repubblica veneta. Ma essa nè per minaccie nè per lusinghe si volle mai dipartire dalla neutralità saggiamente presa, tenendo guernite di grosse guarnigioni le sue città, che perciò furono sempre rispettate.

Era, non può negarsi, il maresciallo di Catinat, maestro veterano di guerra, non meno provveduto di valore che di prudenza; ma da che si cominciò a scorgere che più anche di lui sapea questo mestiere il principe Eugenio, tuttochè non pervenuto per anche all' età di quarant'anni, giudicò il re Cristianissimo col suo consiglio che agli affari d' Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un medico di maggior polso e fortuna. Fu perciò risoluto di spedire in Lombardia il maresciallo duca di Villeroy, con dargli il supremo comando dell' armata, senza pregiudizio degli onori dovuti al duca di Savoia generalissimo. Nuove truppe ancora, oltre alle già inviate, si misero in cammino, affinchè la maggior copia de' combattenti, aggiunta alla consueta bravura franzese, con più facilità potesse promettersi le vittorie. Nel dì 22 d' agosto giunse il Villeroy al campo Gallispano, menando seco il marchese di Villars, il conte Albergotti Italiano, tenenti generali ed altri ufiziali, accolto colla maggiore stima dal duca di Savoia e da tutta l' ufizialità. Le prime sue parole furono di chiedere, dove era quella canaglia di Tedeschi, perchè bisognava cacciarli d' Italia: parole che fecero strignere nelle spalle chiunque l' udì. Per li sopraggiunti rinforzi si tenne l' esercito suo superiore quasi del doppio a quel de'Tedeschi: laonde il principe Eugenio ebbe bisogno di tutto il suo ingegno per trovar maniera di resistere a sì grosso torrente; e siccome egli era mirabile in divisare e prendere i buoni postamenti, così andò ad impossessarsi della terra di Chiari nel Bresciano, non senza proteste e doglianze del comandante veneto; e quivi si trincierò, facendosi specialmente forte dietro alcune cassine e mulini. Ardeva di voglia il Villeroy di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno il trionfo; e però valicato l'Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell' armata tedesca, con risoluzione di assalirla. Era il giorno primo di settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel luogo, sulla credenza che ivi fosse una semplice guernigione, e non già tutta l' oste nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni e gente che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i Tedeschi ben accostare gli assalitori, e poi cominciarono un orrido fuoco; e per quanti sforzi facessero i Franzesi, sacrificarono ben sul campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzar quei ripari, o appena ne forzarono alcuno, che indi a poco fu ripigliato dai coraggiosi Cesarei. Tanta resistenza fece in fine prendere al Villeroy il partito di battere la ritirata col miglior ordine possibile, riportando seco un buon documento di un più moderato concetto di sè medesimo, e il dispiacere di aver data occasione di dire ch' egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tre mila persone si credette che costasse a' Franzesi quella azione tra morti e feriti, e pochissimi dalla parte degl' Imperiali.

Vittorio Amedeo duca di Savoia in quel combattimento si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona ben informata, oppur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E fu in questa occasione ch'egli si affezionò agli strologhi, perchè un d' essi avea dagli Svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso principe che nel giorno primo di settembre Sua Altezza Reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false da lì innanzi egli trovasse le loro predizioni, non perdè mai più la stima di quell' arte vana ed ingannatrice. Accostandosi il verno, richiamò esso sovrano le sue milizie in Piemonte; e il Villeroy veggendo ostinati a tener la campagna i Tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a' quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero agio i Cesarei d' impadronirsi di Borgoforte, di Guastalla, d'Ostiglia, di Ponte-Molino e d' altri luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minaccie i Gallispani mettere il piede sui principj di quest' anno entro la fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche il principe Eugenio colla principessa Brigida Pico le maniere di cacciarli, che quella città vi ricevette presidio cesareo. A cavallo del Po spezialmente se ne stavano le milizie imperiali, invigorite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s' impossessarono ancora di Canneto e di Macaria; e giacchè a riserva del castello di Goito e di Viadana non restavano più Franzesi sul Mantovano, diede principio esso principe Eugenio ad un blocco lontano intorno alla stessa città di Mantova, fornita di un vigoroso presidio di Franzesi. Essendo oramai i Cesarei in possesso di tutto il Mantovano, non s' ha da chiedere se facessero buon trattamento a quei poveri popoli: e tanto più perchè il loro duca

era stato dichiarato ribello del romano imperio.

E fin qui la sola Lombardia avea sostenuto il peso della guerra, quando nel dì 23 di settembre scoppiò un turbine anche nella città di Napoli. Non mancavano in quella gran metropoli dei divoti del nome austriaco sì nella nobiltà che nel popolo. Negli eserciti dell'imperadore Leopoldo e del re Carlo II molti di que' nobili militando in addietro, aveano pel loro valore conseguito de' gradi ed onori distinti. Questa fazione valutando non poco l'essersi finora negata dal sommo pontefice l'investitura di quel regno al prelodato re Filippo, tenea per lecito l'aderire all'augusta casa d'Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie che facea il viceré duca di Medina Celi dei chiamati Inconfidenti. Dimorava in questi tempi il cardinal Grimani Veneto in Roma, accurato ministro della corte cesarea, e andava scandagliando i cuori di quei Napoletani, ne' quali prevaleva l'amore verso del sangue Austriaco, e che già avevano attaccati cartelli per le piazze di Napoli colle parole usate già dal Giudaismo e riferite nel Vangelo: *Non habemus Regem, nisi Caesarem.* Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza che avea di molti congiurati, e sperandone molti più, allorchè le si appiccasse il fuoco, spedì travestito a Napoli il barone di Sassinet segretario dell'ambasciata cesarea. Costui nel giorno suddetto, presa in mano una bandiera imperiale, uscì in pubblico, ed unitasi a lui gran copia di quei Lazzari, cominciò a gridare: *Viva l'Imperadore.* Crebbero a migliaia i sollevati e s'impadronirono della chiesa di San Lorenzo, della Torre di Santa Chiara e di altri posti. Lor condottiere fu don Carlo di Sangro nobile napoletano e ufiziale nelle truppe cesaree. Era stato fatto credere al buon imperadore Leopoldo, tale essere l'amore degl'Italiani, e massimamente nel regno di Napoli e Stato di Milano, che bastava alzare un dito perchè tutti i popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi de' Ghibellini, quando agguerriti i popoli d'Italia, e agitati dall'interno fermento delle fazioni, troppo facilmente tumultuavano e spendevano la vita per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i popoli inviliti; taluni di essi oppresso dai principi allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericolosi.

Alzatosi dunque il romore, la maggior parte della nobiltà napoletana corse ad esibirsi in difesa del viceré, e non tardò lo stesso Eletto del popolo con ischiere numerose di que' popoli ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Il perchè uscite le guernigioni spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di que' nobili e più migliaia del popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, a riacquistare i luoghi occupati e a far prigione il barone di Sassinet e don Carlo di Sangro con altri nobili che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni di questi segretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il palazzo di Telesa di casa Grimaldi; e il Sassinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal ordita sollevazione; e per maggior sicurezza di quella città, vi furono per terra e per mare spediti dal re Cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni; e il duca di Ascalona passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non cessava la corte cesarea di perorar la sua causa in quelle delle amiche potenze, mettendo davanti agli occhi d'ognuna, qual rovina si poteva aspettare dall'oramai sterminata possanza della real casa di Borbone, per essersi ella piantata sul trono della Spagna. Di queste lezioni non avevano gran bisogno gl'Inglesi ed Olandesi per conoscere il gran pericolo a cui anch'essi rimanevano esposti; ed aggiuntovi il dispetto d'essere stati beffati dal re Cristianissimo colle precedenti capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una lega difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all'Haia nel dì 7 di settembre dai ministri di Cesare, di Guglielmo re della Gran Bretagna, e dall'Olanda; laonde ognuno si diede a preparar gli arnesi per uscir con vigore in campagna nell'anno appresso. Ma neppur dormiva il re Cristianissimo, e di mirabili preparamenti fece anch'egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel settembre di quest'anno seguì in Torino lo sposalizio della principessa Maria Luigia, secondogenita del duca di Savoia, col re di Spagna Filippo V; ed ella appresso si mise in viaggio per andare ad imbarcarsi a Nizza, e passare di là in Ispagna.

Anno di Cristo 1702. *Indizione X.*
di Clemente XI *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 45.

Mentre lo zelante pontefice Clemente XI non rallentava le sue premure per introdurre pensieri di pace fra i principi guerreggianti, e prevenire con ciò l'incendio che andava a farsi maggiore in Europa, non godeva egli quiete in casa propria, perchè combattuto dai ministri di esse potenze, pretendendolo cadaun d'essi troppo parziale dell'altra parte. Spezialmente si scaldava su questo punto la corte cesarea. Non s'era già ella doluta perchè il santo Padre avesse spedito il cardinale Archinto arcivescovo di Milano con titolo di Legato *a latere* a complimentare la novella Regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il marchese del Vasto, principe aderente alla corona imperiale, per aver egli preteso che il cardinale di Gianson avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questi in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal papa al re Filippo V. Prevalse in Madrid e Parigi, benchè non senza contraddizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane monarca di venire alla testa dell'esercito gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle

azioni della campagna ventura e conciliarsi il credito del valore, quanto ancora per confermare in fede i popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll'aspetto della sua singolar pietà, saviezza, e genio inclinato alla generosità e clemenza. Finchè fosse all'ordine la possente sua armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaia di combattenti spedite da Francia e Spagna, fu creduto bene ch'egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel principe che era, degno dell'ossequio ed amore d'ognuno. Arrivò questo grazioso monarca per mare a quella metropoli nel dì 16 d'aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con sontuosissimi apparati e segni di gioia da quella copiosa nobiltà e popolo. S'egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza e magnificenza di quella real città e de' suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella cittadinanza, o, per meglio dire, il regno tutto, per le tante grazie che gli compartì il benefico suo cuore, di modo che in lontananza malveduto da molti, si partì poi di colà amato ed adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura papa Clemente il cardinale Carlo Barberini, ornato del carattere di legato *a latere*, ad attestargli il suo paterno affetto, e a presentargli de' superbi regali, preziosi per la materia e più per la divozione. Questa spedizione, tuttochè approvata come indispensabile dai saggi, e che non perciò portava seco l'investitura dei regni di Napoli e Sicilia, pure cotanto spiacque al conte di Lemberg ambasciatore di Cesare, che col marchese del Vasto si allontanò da Roma. Bolliva intanto nella sacra corte la gran controversia de' Riti Cinesi; e perchè sulle troppo contrarie relazioni venute di colà non poteano ben chiarire i fatti, determinò il prudente pontefice d'inviar fino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò ch'esigesse correzione, con facoltà di rimediare a tutto. A questo importante affare di religione fu prescelto monsignor Tommaso di Tournon Piemontese, che con titolo di Vicario Apostolico, portando seco molti regali da presentare all'imperador Cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all'assunto suo. Fu ancora in quest'anno a dì 17 di febbraio terminata dal santo Padre con una sentenza la lite lungamente stata fra la duchessa d'Orleans e l'elettore Palatino, già da gran tempo compromessa nella Santità Sua.

Non fu bastante il rigore del verno nell'anno presente a frenar le operazioni militari del principe Eugenio. Fin qui Rinaldo d'Este duca di Modena aveva goduta la quiete ne' suoi Stati, risoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili dissensioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti ai principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di poter salvarsi colla neutralità. Aveva egli ben munito Brescello, fortezza di somma importanza, perchè situata sul Po, guernita di settanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra, e di un competente presidio. A nulla avevano servito fin qui le istanze del cardinal d'Etré, nè de' generali cesarei, per levargliela dalle mani; ma avvenne che il tenente generale franzese conte Albergotti lasciossi vedere in quei contorni, ed abboccatosi ancora col comandante della piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui fede con grandiose esibizioni. Risaputosi ciò dai Tedeschi acquartierati nella vicina Guastalla, e nata in loro diffidenza, si servirono di questo pretesto per obbligare il duca a consegnar loro questa fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il principe Eugenio unire un corpo di circa dodici mila soldati, e nello stesso tempo spedì a Modena il conte Sormanni a chiedere in deposito la piazza suddetta. Nel dì 4 di gennaio seguì l'intimazione, fiancheggiata da minaccie in caso di ripugnanza; laonde il duca non senza pubbliche proteste contro siffatta violenza s'indusse a cederla. Crederono di poi i Franzesi ciò seguito di concerto, o almen si prevalsero di questa apparente ragione per procedere ostilmente contro il medesimo duca. Ottenuto Brescello, si stesero sul Parmigiano le armi cesaree, e nella stessa maniera pretesero di obbligare Francesco Farnese duca di Parma ad ammettere guernigione imperiale nelle sue città. Ma quel principe con allegare che i suoi Stati erano feudi della Chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenso del papa, di cui aveva inalberato lo stendardo, seppe e potè difendersi sotto quell'ombra; anzi per assicurarsi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le truppe pontifizie a guernir di presidio le suddette sue città. Ma questo non impedì che le soldatesche imperiali non occupassero da lì innanzi Borgo San Donnino, Busseto, Corte Maggiore, Rocca Bianca, ed altri luoghi di quel ducato.

Grande strepito fece in questi tempi un impensato gran tentativo ideato dall'indefesso principe Eugenio per sorprendere la città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi reggimenti franzesi, e colla presenza del maresciallo duca di Villeroy che aveva quivi stabilito il suo quartiere. Teneva esso principe intelligenza segreta in quella città col proposto di Santa Maria Nuova, spasimato fautore dell'augusta casa d'Austria, la cui chiesa ed abitazione confinava colle mura della città. Sotto la di lui casa passando un condotto che sboccava nella fossa, gli fece lo sconsigliato prete conoscere che si poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel colpo. Non cadde in terra la proposizione, e il principe prese tutte le sue misure per accostarsi quetamente alla città nella notte antecedente al dì primo di febbraio con alquante migliaia de' suoi combattenti. Per la chiavica suddetta s'introdussero in Cremona alcune centinaia di granatieri e di bravi ufiziali con guastatori, che trovati i Franzesi immersi nel sonno, ebbero tempo di forzare ed aprire due porte, per le quali entrò il grosso degli altri Alemanni. Svegliata la guernigione franzese, diede di piglio all'armi, e si

attaccò una confusa crudel battaglia. Uscito di casa il maresciallo di Villeroy per conoscere che romor fosse quello, andò a cadere nelle mani de' Tedeschi, e fu poi mandato prigione fuori della città con altri ufiziali. Non posso io entrare nella descrizione di quel fiero attentato, e basterammi di dire che seguì un gran macello di gente dall'una e dall'altra parte, perchè si menavano le mani con baionette e sciable. Infine soprafatti i Tedeschi dai Franzesi, e massimamente dalla bravura degl'Irlandesi, furono obbligati a ritirarsi il meglio che poterono. Con loro salvatosi il prete, passò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A questa disavventura degli Austriaci soprattutto influì il non aver potuto il giovine principe Tommaso di Vaudemont, come era il concerto giugnere a tempo pel Parmigiano al Po, e valicarlo; e questo a cagione delle strade rotte e de' fossi che s'ebbero a passare, oltre all'aver anche trovato rotto il ponte da' Franzesi, pel quale pensava di transitare il fiume. Fu creduto che la parte cesarea vi perdesse più di settecento uccisi, e più di quattrocento rimasti prigioni, fra' quali il baron di Mercy; e che più di mille fra morti e feriti furono i Franzesi, oltre a cinquecento rimasti prigionieri, fra' quali il luogotenente generale marchese di Crenant con altri non pochi ufiziali, e lo stesso maresciallo di Villeroy. Gloriosa si reputò l'impresa per gli assalitori, ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

Andossi poi sempre più di giorno in giorno ingrossando l'esercito gallispano, sicchè si fece poi ascendere sino a circa cinquantamila armati, laddove l' oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute, perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell'armi gallispane fu spedito da Parigi il duca di Vandomo Luigi Giuseppe, principe de' più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era già procacciato. Arrivò egli in Italia dopo la metà di febbraio, e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel mese di maggio, con intenzione spezialmente di liberare la città di Mantova, oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco de' Tedeschi. Ritirò il principe Eugenio da varj siti le genti sue, e poi con alto e lungo trincieramento si fortificò dalla banda del Serraglio in faccia a quella città. Entrò il Vandomo in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglione delle Stiviere; e già si aspettava ognuno che egli con tanta superiorità di forze non volesse sofferire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il postamento degli Alemanni si potea rischiar molto. Il vero motivo nondimeno di quella inazione fu l'avere il re Cattolico scritto da Napoli al Vandomo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa sino all'arrivo suo. Cioè riserbava questo monarca a sè tutte le palme e gli allori che si aveano da raccogliere dalla presente campagna. Nel dì 2 di giugno imbarcatosi il re Filippo V, fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato e superbamente regalato dal gran duca Cosimo III de' Medici, dal gran principe Ferdinando e dalla gran principessa Violante di Baviera sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe la visita di Vittorio Amedeo suocero suo, e nel dì 18 con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il principe Eugenio attese a fortificar Borgoforte, e a formare di qua e di là dal Po un ben munito accampamento. E da che intese che il re Cattolico marciava pel territorio di Parma alla volta del Reggiano col maggior nerbo della sua armata, inviò il generale marchese Annibale Visconti con tre reggimenti di corazze a postarsi a Santa Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondati da canali e dal fiume Crostolo. Se ne stavano questi Alemanni con gran pace in quel luogo, con poca guardia, senza spie, co' cavalli dissellati al pascolo, credendo che i Franzesi tuttavia si deliziassero nel Parmigiano: quand'ecco nel dopo pranzo del dì 26 di luglio si videro comparire addosso il conte Francesco Albergotti tenente generale de' Franzesi, oppure lo stesso duca di Vandomo con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva; fecero essi quella difesa che poterono in tale improvvisata e cattiva disposizione; ma infine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balìa de' vincitori il bagaglio, quattordici stendardi, due paia di timbali e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigioni; e il re Filippo sopraggiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

Non avendo più alcun ritegno i Franzesi, dieci mila di essi nel dì 29 di luglio si presentarono sotto la città di Reggio, e non trovarono gran difficultà ad impadronirsene; avvenimento che fece intendere a Rinaldo d'Este duca di Modena, qual animo covassero contra di lui i re di Francia e di Spagna. Però nel giorno seguente con tutta la sua corte s'inviò alla volta di Bologna, lasciando il popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo dì d'agosto sotto questa città il conte Albergotti con un grosso corpo di cavalleria e fanteria, che dimandò la città e cittadella a nome del re Cattolico. La consulta lasciata dal duca, con facoltà di operare ciò che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza dell'armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Correggio, e al rimanente degli Stati del duca, eccettuata la Garfagnana di là dall'Apennino, che ricusò di ubbidire. L'aspetto di questi progressi dell'esercito franzese quel fu che infine obbligò il principe Eugenio a ritirar le sue truppe dal Serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella città, per accondire al di qua da Po, dove alla Testa sul Correggiesco s'era accampato il re Cattolico colla sua grande armata, che venne in questi tempi accresciuta da buona par-

delle truppe, colle quali il vecchio principe di Vaudemont dianzi campeggiava in difesa di Mantova. Essendosi presa la risoluzione dai Gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro armata nella notte precedente al dì 15 d'agosto alla sordina, e s'inviò alla volta di Luzzara, dove si trovò un comandante tedesco che all'intimazione della resa non rispose se non col fuoco de' fucili. Camminavano i Franzesi spensieratamente colla immaginazione in capo di trovare il principe Eugenio sepolto nei trincieramenti di Borgoforte; quando all'improvviso si accorsero che il coraggioso principe marciando per gli argini del Po veniva a trovarli, e diede infatti principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il generale cesareo principe di Commercy. Era già sonata la ventun'ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribile conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell'una e dell'altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse di poi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la perdita de' nemici e sminuisse la propria: il che fa ritener me dal riferire il numero de' morti e feriti. Quel ch'è certo, a niun d'essi restò per allora il campo della battaglia, e non lieve preda fecero i Cesarei. Per altro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due armate, e credevasi che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il duca di Vandomo, essendo alquanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall'invasion del nemico con buoni argini e trincieramenti, e con formare un ponte sul Po per mantener la comunicazione col Cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l'assedio; e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il generale Solari a renderla nel dì 9 di settembre, mise in possesso di quella città Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la fortezza di Brescello del duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli usseri e tedeschi, condotti dall'Eberzeni, Paolo Diak e marchese Davia Bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dappertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono, *Viva l'Imperadore;* e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero di poi nei divisati postamenti l'una in faccia all'altra le armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno, con grande onore del principe Eugenio, il quale con tanta inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L'ultimo trofeo che riportò in questa campagna il giovine re Filippo V, fu, siccome dicemmo, la presa di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Ispagna, chiamato colà dai bisogni ed istanze de' suoi regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì 6 di novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella nobiltà e popolo; e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l'armata delle due corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri luoghi dello Stato di Modena. Il principe Eugenio, dopo avere distribuiti i suoi nelle terre e ville del basso Modenese contigue alla Mirandola e nel Mantovano di qua da Po, con ritenere un ponte sul Po ad Ostiglia, s'inviò alla corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso tremuoto dell'anno 1688 si erano riparate le rovine della città di Benevento; ma nell'aprile ancora di quest'anno si rinovò nella stessa un quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero che sembrava voler diroccare la terra da' fondamenti, cagion fu che gli abitanti scappassero fuori dell'abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della città bassa, e il palazzo dell'arcivescovo e la cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfracellate sotto le rovine. Anche le città d'Ariano, Grotta, Mirabella, Apice ed altre di que' contorni ebbero di che piagnere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerra si videro nell'anno presente in Germania, Fiandra, ed altri paesi bagnati dal Reno; giacchè l'imperadore e le potenze marittime aprirono anch'esse il teatro della guerra in quelle parti contro la Francia. Grandi preparamenti aveva fatto l'Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 19 di marzo il loro re Guglielmo principe d'Oranges, e fu di poi alzata al trono la principessa Anna, figlia del già defunto cattolico re della Gran Bretagna Giacomo II, e moglie di Giorgio principe di Danimarca, la quale con più ardore ancora del suddetto re Guglielmo incitò quella nazione ai danni della real casa di Borbone, ed inviò per generale delle armi britanniche nei Paesi Bassi milord Giovanni Curchil conte di Marlboroug, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna.

All'incontro la Francia trasse nel suo partito gli elettori di Baviera e Colonia fratelli. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risonò spezialmente la fama per quello di Landau nell'Alsazia, eseguito con gran sangue dall'armata cesarea comandata dallo stesso re de' Romani Giuseppe. In esso tempo il Bavaro collegatosi co' Franzesi, mosse anch'egli l'armi sue, con sorprendere la città d'Ulma, Meninga ed altre di que' contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i Circoli di Franconia, Suevia e Reno accrebbero il numero de' collegati contra della Francia. Ma ciò che diede più da discorrere ai novellisti in quest'anno, fu il terrore e danno immenso recato alle coste della Spagna dalla formidabile armata navale degl'Inglesi ed Olandesi, guidata dall'ammiraglio Rooc Inglese, dall'Alemond Olandese, e da Giacomo duca d'Ormond gene-

rale di terra. Verso il fine di agosto approdò questa a Cadice (antica Gades de' Romani) emporio celebre e doviziosissimo della monarchia spagnuola sull'Oceano. Superati alcuni di quei forti, vi entrarono gli Anglolandi, e diedero un fiero sacco alla terra, asportandone qualche milione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i mercatanti stranieri, e con accrescere negli Spagnuoli l'odio immenso verso le loro nazioni. Capitarono in questo tempo dall'America i galeoni di Spagna carichi d'oro, di argento e di varie merci, e scortati da quindici vascelli e da alcune fregate franzesi. All'udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi legni nel porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la flotta anglolanda, ruppe la catena del porto. Alquanti di que' vascelli e galeoni rimasero incendiati; lo sterminato valsente parte fu rifugiato in terra, parte venne in poter de' nemici; sette vascelli e quattro galeoni salvati dalle fiamme mutarono padroni. Gran flagello, gran perdita fu quella.

Anno di Cristo 1703. *Indizione XI.*
di Clemente XI *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 46.

Ebbe principio quest'anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, a cui tenne dietro un fiero tremuoto, che alla metà di gennaio con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell'augusta città, riempiendola di tal terrore, che tutto il popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitare sotto le tende; e il pontefice Clemente XI prescrisse varie divozioni per implorar la divina misericordia. Per questo scotimento della terra la picciola città di Norcia colle terre contigue si convertì in un mucchio di pietre; e quella di Spoleti con varie terre del suo ducato patì gravissimi danni. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chieti, Monte-Leone, ed altre terre e borghi dell'Abbruzzo. La città dell'Aquila vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Cività Ducale restò subissata con gli abitanti. Fu creduto che ne' suddetti luoghi perissero circa trenta mila persone; nè si può esprimere lo scompiglio e spavento che fu in Roma e per tante altre città in tal congiuntura, perchè sino all'aprile, maggio e giugno altre scosse di terra si fecero sentire, ed ognuno sempre stava in allarmi, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al santo Padre in mezzo alle pretensioni delle potenze guerreggianti; nè si esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo agli scogli, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il partito Austriaco lo spacciava per aderente al Gallispano, e spezialmente fece di gran querele, perchè avendo l'Augusto Leopoldo padre e Giuseppe re de' Romani figliuolo nel dì 12 di settembre dell'anno presente ceduto all'arciduca Carlo ogni lor diritto sopra la monarchia della Spagna, con che egli assunse insieme col titolo di Re di Spagna il nome di Carlo III, dal pontefice fu proibito che il ritratto di questo nuovo re pubblicamente si esponesse nella chiesa nazionale de' Tedeschi in Roma.

Erano restate in una gran decadenza l'armi cesaree in Lombardia, perchè alle diserzioni e malattie, pensioni ordinarie delle armate, non si suppliva dalla corte di Vienna con reclute e nuovi soccorsi, trovandosi Cesare troppo angustiato per li continui progressi di Massimiliano elettor di Baviera, le cui forze alimentate finora dall'oro franzese, e poscia accresciute da un esercito di essa nazione, condotto dal maresciallo di Villars, faceano già tremar l'Austria e Vienna stessa. Contuttociò il conte Guido di Staremberg, generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a questo comando dal principe Eugenio, tanto seppe fortificarsi alle rive del Po e della Secchia, che potè sempre rendere vani i tentativi della superiorità dell'esercito franzese. Intanto la fortezza di Bresello sul Po, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle truppe spagnuole, si vide forzata a capitolare la resa. Cercò quel comandante imperiale che questa piazza fosse restituita al duca di Modena, ma non fu esaudito. Vi trovarono i Franzesi un gran treno d'artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco e d'altri militari attrecci; la guernigione restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò Francesco Farnese duca di Parma, benchè nipote del duca di Modena Rinaldo d'Este, che nell'anno seguente impetrò dalla Francia e Spagna che si demolissero tutte le fortificazioni di quella piazza, con dolore inestimabile di esso duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato fin dai proprj parenti. Seppe il valoroso conte di Staremberg difendere Ostiglia dagli attentati de' Franzesi; e nel dì 12 di giugno essendo giunto il general franzese Albergotti a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta dai Tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero vieppiù da lì innanzi le angustie dell'esercito alemanno in Italia, perchè l'elettor Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della capitale d'Inspruch. L'avrebbe bene accomodato il possesso e dominio di quella provincia, confinante a' suoi Stati; ma si aggiugnevano due altre mire, l'una di togliere ai Tedeschi quella strada per cui solevano spignere in Italia i soccorsi di milizie, e l'altra di aprirsi un libero commerzio coll'esercito franzese, esistente in Italia, a fin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

Mossesi infatti il duca di Vandomo nel mese di agosto dalla Lombardia con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano ai Bavaresi, che aveano da venirgli incontro. Marciarono i Franzesi per Monte Baldo e per le rive del lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle castella di Torbole, Nago, Bretonico e d'altre, che non fecero

difesa, a riserva del castello d'Arco, il quale per cinque giorni sostenne l'empito dei cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine d'agosto dopo mille stenti l'esercito franzese alla vista di Trento, ma coll'Adige frapposto, e con gli abitanti nell'opposta riva preparati a contrastar gli ulteriori avanzamenti de' nemici. Nè le minaccie del Vandomo, nè molte bombe avventate contro la città atterrirono punto i Trentini, e massimamente da che in aiuto loro accorse con alcuni reggimenti cesarei il generale conte Solari. All'aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia che in breve si avessero a vedere in precipizio gli affari dell'imperadore, fatta che fosse l'unione del Bavaro col duca di Vandomo. Stettero poco a disingannarsi al comparire all'improvviso mutata tutta la scena. I Tirolesi d'antico odio pregni contra de' Bavaresi, e massimamente i bravi loro cacciatori sì fattamente cominciarono a ristrignere e tempestar coi loro fucili le truppe nemiche, prendendo spezialmente di mira gli ufiziali, che altro scampo non ebbe l'elettore, se non quello di ritirarsi alle sue contrade. Medesimamente non senza maraviglia de' politici fu osservato ritornarsene il duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrificato inutilmente di gran gente e munizioni in quella felice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto Vittorio Amedeo duca di Savoia, siccome principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente che ai futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della real casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità, da che il ducato di Milano era caduto in mano di un monarca sì congiunto di sangue colla potenza franzese. Portò la congiuntura de' tempi ch'egli s'avesse a collegar colle due corone, tuttochè scorgesse così fatta lega troppo contraria a' proprj interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di poter rompere questa catena; e parve ora venuto, da che era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega coi re di Francia e di Spagna. Non lasciava la corte cesarea di fare buona cera a questo principe, benchè in apparenza nemico; nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui ministro, come avea praticato con quello del duca di Mantova. Spedì eziandio nel luglio dell'anno presente a Torino (per quanto pretesero i Franzesi) il conte d'Aversbergh travestito per intavolare con lui qualche trattato, ma senza sapersi se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il duca permettere che le sue truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti conceputi nella creduta vacillante fede del duca Vittorio Amedeo diedero impulso al re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il duca di Vandomo. Tornato questo generale colle sue genti a San Benedetto di Mantova di qua dal Po, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28 oppur 29 di settembre, messo in armi tutto l'esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoia, che si trovavano in quel campo ed altri luoghi, ritenendo prigioni tutti gli ufiziali e soldati. Non erano più di tre mila; altri nondimeno li fecero ascendere a quattro o a cinque mila. Per questa impensata novità e violenza alterato al maggior segno il duca, principe di grand'animo, ne fece alte doglianze per tutte le corti; mise le guardie in Torino agli ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia d'armi spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Franzesi potè cogliere ne' suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi e a mettere in armi tutti i suoi sudditi, per resistere al temporale che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati; giacchè non tardò il duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell'esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nimico delle due corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel dì 3 di dicembre pubblicamente dichiarò il re di Francia Luigi XIV la guerra contra di esso duca di Savoia, il quale nel dì 25 d'ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel dì 8 di novembre, come ha lo strumento rapportato dal Lunig, avea già stretta lega coll'imperador Leopoldo. In esso strumento si vede promesso al duca Vittorio Amedeo tutto il Monferrato, spettante al duca di Mantova, con Casale, e inoltre Alessandria, Valenza, la Valsesia e la Lomellina, con obbligo di demolire le fortificazioni di Mortara. Promettevano inoltre le potenze marittime un sussidio mensuale di ottanta mila ducati di banco ad esso principe, durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla corte di Vienna. Per essersi trovato il duca colto all'improvviso dallo sdegno franzese, e specialmente sprovveduto di cavalleria, gli convenne ricorrere al generale conte di Staremberg, il quale desideroso di assistere il nuovo alleato, mise improvvisamente in viaggio nel dì 20 di ottobre mille e cinquecento cavalli sotto il comando del generale marchese Annibale Visconti. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi al duca di Vandomo del loro disegno; laonde ben guarnito di milizie il passo della Stradella, Serravalle ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati Alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigioni; ed a quei che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne di poi passare fino a San Pier d'Arena presso Genova, e valicare aspre montagne per giugnere in Piemonte. Questo picciolo rinforzo, e l'essere stati i Franzesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in varj movimenti, servì di non lieve respiro al duca di Savoia, ma non già a preservarlo dagl'insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò infine il saggio conte Guido di Staremberg un'arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita, riportò poscia il plauso d'ognuno. Quando si

pensava la gente che l'esercito suo, postato sul Modenese e Mantovano di qua da Po, si fosse bene adagiato ne' quartieri d'inverno, e pensasse al riposo; all'improvviso con circa dieci mila fanti e quattro mila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e pel Carpigiano s'indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso de' rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti fiumi gravidi d'acqua che conveniva passare. Era già tornato il duca di Vandomo al campo di San Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento de' nemici, raunate le sue truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiugnerli, per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramuccie ed incontri, ne' quali lasciarono la vita i due valorosi generali Lictenstein Tedesco e Solari Italiano; ma questi non poterono impedire al prode comandante di felicemente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col duca di Savoia nel dì 13 del seguente gennaio, con infinita consolazione di lui e de' sudditi suoi.

Presero in questi tempi, cioè nel dì 8 di dicembre, i Franzesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al duca Rinaldo d'Este tutte le sue rendite e mobili, perchè il suo ministro in Vienna, trovandosi nell'anticamera della regina de' Romani, in passando l'arciduca Carlo, dichiarato re di Spagna, l'inchinò. A chi vuol far del male, ogni cosa gli fa giuoco. Entrato nel novembre il maresciallo di Tessé nella Savoia, s'impadronì di Sciambery sua capitale, e poscia strinse con un blocco la fortezza di Monmegliano. Riuscì in quest'anno alle potenze marittime e all'imperadore Leopoldo di tirar seco in lega un'altra potenza, cioè Pietro II re di Portogallo. Gli articoli di questa alleanza furono sottoscritti nel dì 16 di maggio, e fatte di grandi promesse a quel monarca, fondate nondimeno su gl'incerti avvenimenti delle guerre. Di qui sorsero speranze ne' collegati di potere un dì detronizzare il re di Spagna. Filippo V, al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario che lo stesso arciduca Carlo, proclamato re di Spagna col nome di Carlo III, passasse in persona colà per dar polso ai Portoghesi, e per animare l'occulto partito austriaco che si conservava tuttavia ne' regni di Spagna. Pertanto questo savio, affabile e piissimo principe, preso congedo dagli augusti lagrimanti suoi genitori, e dal fratello Giuseppe re de' Romani, si mise nel settembre in viaggio alla volta dell'Olanda, con ricevere immensi onori per dovunque passò. Pertanto ecco oramai gran parte dell'Europa in guerra, per disputare della monarchia di Spagna; nel qual tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la lega del Sassone re di Polonia col Czar della Russia contro il re di Svezia, che diede loro dell'aspre lezioni. Presero in quest'anno i Franzesi Brisac, ricuperarono Landau, diedero una rotta ai Tedeschi sotto esso Landau; e all'incontro gli Anglolandi s'impadronirono di Bona, Huz e Limburgo.

Anno di Cristo 1704. *Indizione XII.*
di Clemente XI *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 47.

Veggendosi Rinaldo d'Este duca di Modena sì maltrattato ed oppresso dai Franzesi, altro ripiego non trovò che di ricorrere a papa Clemente XI, per implorare i suoi paterni uffizj appresso le due corone, o, per dir meglio, alla corte di Francia che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del re Cattolico sola signoreggiava negli Stati d'esso duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio ai Franzesi, non altro infine potè ottenere che una pensione di dieci mila dobble; e questa ancora gli convenne comperare con cedere ad essi Franzesi il possesso della provincia della Garfagnana, situata di là dall'Apennino, colla fortezza di Montalfonso; unico resto de' suoi dominj, finora sostenuto nel suo naufragio: dopo di che si restituì a Bologna ad aspettare senza avvilirsi lo scioglimento dell'universale tragedia. Ma alle sue disavventure si aggiunse in quest'anno la demolizione della sua fortezza di Brescello, fatta dai Parmigiani: tanto pontò il duca di Parma, per levarsi quello stecco dagli occhi. Furono asportate parte a Mantova, parte nello Stato di Milano tutte quelle artiglierie ed attrecci militari. Cominciarono in quest'anno a declinar forte in Italia gli affari dell'imperadore e del collegato duca di Savoia. L'incendio commosso in Ungheria dai sollevati, e in Germania da Massimiliano elettor di Baviera, siccome quello che più scottava la corte di Vienna, a lei non permetteva di alimentare la sua armata in Italia coi necessarj rinforzi di truppe e danaro. Nulla all'incontro mancava al general franzese duca di Vandomo. Da che fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla Provenza per mare, divise l'esercito suo in due, ritenendo per sè le forze maggiori a fine di far guerra al duca di Savoia; e dell'altra parte diede il comando al gran priore duca di Vandomo suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d'Italia il corpo di Tedeschi, che assai smilzo restava nel Mantovano di qua da Po, e teneva forte tuttavia la terra d'Ostiglia di là d'esso fiume. Allorchè i Franzesi si avviarono sul fine dell'anno precedente dietro al conte Staremberg, aveano gli Alemanni occupato Bomporto e la Bastia sul Modenese, con far prigioniere il presidio di quest'ultima. Tornato che fu a Modena il tenente generale signore di San Fremond, non perdè tempo a ricuperare sul principio di febbraio que' luoghi: sicchè si ritirarono i Tedeschi alla Mirandola, e attesero a fortificarsi in Revere, Ostiglia, ed altri siti lungo il Po di qua e di là,

con istendersi ancora sul Ferrarese a Figheruolo.

Venuto il mese di aprile, si mosse il gran priore di Vandomo col grosso delle sue milizie, per isloggiare i Tedeschi da Revere. Non l'aspettarono essi, e si ridussero di là da Po ad Ostiglia: con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro. Allora fu che il giovane Francesco Pico duca di essa Mirandola, accompagnato dal principe Giovanni suo aio, e da don Tommaso d'Aquino Napoletano, suo padrigno, e principe di Castiglione, comparve a Modena, con dichiararsi del partito delle due corone, e con pubblicare un manifesto contra de' Cesarei. Fu bloccata da lì innanzi quella città dai Franzesi; fu anche sul fine di luglio regalata da una buona pioggia di bombe, ma senza suo gran danno, e senza che se ne sgomentasse punto il conte di Konigsegg comandante in essa. Pensavano intanto i troppo indeboliti Tedeschi ridotti di là da Po a mantenere almeno la comunicazione colla Germania; al qual fine fortificarono Serravalle, Ponte Molino, e varj posti sotto Legnago negli Stati della repubblica veneta. Di qua dal Po stavano i Franzesi, cannonando incessantemente Ostiglia nell'opposta riva. Il gran priore passò di poi ad assediar Serravalle. Ma perciocchè non men le sue truppe di qua dal fiume suddetto, e i Tedeschi dall'altra parte si stendevano sul Ferrarese, diede ciò motivo al sommo pontefice di farne gravi querele per mezzo del cardinale Astalli legato di Ferrara, intimando agli uni e agli altri di sloggiare, e nello stesso tempo minacciando di unir le sue truppe colla parte ubbidiente per iscacciarne la disubbidiente. Sì questi che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese, e in fatti si ritirarono i Franzesi dalla Stellata, e gli Alemanni consegnarono Figheruolo agli ufiziali del papa, con promessa di ritirarsi sul Veneziano. Mentre si allestivano a partire, nella notte precedente la Natività di san Giovanni Batista, avendo i Franzesi raunata gran copia di barche o trovate in Po, o fatte venire dal Panaro, alcune migliaia di essi imbarcati alle Quadrelle, quetamente passarono di là dal fiume, ed ottenuto il passo dalle guardie pontificie, diedero addosso agli Alemanni, i quali in vigore dell'accordo fatto se ne stavano assai spensierati e quieti. Alquanti ne furono uccisi, gli altri colla fuga scamparono; restò il loro bagaglio in man de' Franzesi. Fu cagion questo colpo ch'eglino poscia abbandonassero Ostiglia, Serravalle e Ponte Molino, e che il picciolo loro esercito, valicato l'Adige, andasse a mettersi in salvo sul Trentino. Proruppe la corte di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver pruove chiare che fosse seguito di concerto coi ministri del papa, perchè nello stesso tempo era andato il conte Paolucci generale pontificio ad abboccarsi col gran priore, e per altre ragioni che non importa riferire. Commossó dalle amare doglianze di Cesare il pontefice spedì a Ferrara monsignor Lorenzo Corsini, che fu poi cardinale e papa, acciocchè ne formasse un processo. Nulla risultò da questo che i pontifizj avessero consentito o contribuito alla cacciata de' Tedeschi; ma non perciò si potè levar di capo alla corte cesarea che il papa assicurato oramai della fortuna favorevole ai Gallispani, avesse data mano ad essi per cacciare lungi da' suoi Stati quel molesto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli Alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo e Salò sul lago di Garda, e in altri luoghi. Poche sono le nazioni e i principi che nelle prosperità sappiano conservare la moderazione. Cadde allora in pensiero ai Franzesi di parlar alto, e di obbligar la repubblica veneta ad impedire la calata e la dimora delle soldatesche alemanne ne' suoi Stati. E perciocchè la saviezza veneta, risoluta di conservare la già presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i presidj delle sue piazze; allora il gran priore per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Desenzano, Sermione ed altri luoghi, e non si guardò di far altre insolenze e danni a quelle venete contrade, finchè arrivò il verno che mise freno alle operazioni militari.

Quanto al Piemonte, avea bene il duca Vittorio Amedeo, con varie leve fatte ne' suoi Stati e negli Svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di Franzesi, venuta per mare al duca di Vandomo, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di maggio contò esso Vandomo circa trentasei mila combattenti nell'oste sua, e però con isprezzo degli alleati postati a Trino, passò in faccia di essi il Po, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Poi imprese l'assedio di Vercelli, città che, quantunque presidiata da sei mila persone, non fece che una misera difesa; ed ostinatosi il Vandomo a voler prigioniera di guerra quella guernigione a fine di sempre più tagliar le penne al duca di Savoia, trovò comandanti ed ufiziali che condiscesero a cedergli la piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliare quella città d'ogni fortificazione nel dì 21 di luglio. Calato intanto anche il duca della Fogliada dal Delfinato con dieci mila combattenti, dopo essersi impossessato della città di Susa, mise l'assedio a quel castello; espugnò la Brunetta e il forte di Catinat; e nel dì 12 di luglio costrinse il presidio del suddetto castello di Susa a rendersi con patti molto onorevoli. Obbligò di poi colla forza i Barbetti abitanti nelle quattro Valli ad accettare la neutralità. Andò quindi ad unirsi sotto la città d'Ivrea col Vandomo, il quale sedici giorni impiegò a sottomettere quella città. Ritiratosi il comandante nella cittadella, poscia nel dì 29 di settembre dovette cedere, con restar prigioniere egli e tutti i suoi. Vi restava in quelle parti la città d'Aosta renitente alla fortuna; ma nè pur essa potè esimersi dall'ubbidire ai Franzesi insieme col forte di Bard: con che restò precluso al duca di Savoia il passo per rice-

vere soccorsi dalla parte della Germania e degli Svizzeri. Eppure qui non finirono le imprese dell'infaticabil duca di Vandomo. Si avvisò egli, al dispetto della contraria stagione che si appressava, d'imprendere l'assedio di Verrua, fortezza non solo pel sito, perchè posta sul Po sopra un dirupato sasso, ma eziandio per le fortificazioni aggiunte, creduta quasi inespugnabile; e tanto più perchè il duca di Savoia unito al maresciallo di Staremberg colla sua armata stava postato di là dal Po a Crescentino nella riva opposta del fiume, e mercè di tre ponti manteneva la comunicazione con Verrua. Oltre a ciò, davanti a Verrua si trovava il posto di Guerbignano ben trincierato e difeso da cinque mila fra Tedeschi e Piemontesi. Non si atterrì per tutte queste difficultà il Vandomo, e alla metà d'ottobre andò a piantare il campo contro di Guerbignano. Intanto perchè sì fattamente calarono l'acque del Po che si poteano guadare, finse, oppure determinò egli di voler passare col meglio delle sue genti, ed assalire il campo di Crescentino. Ne fu avvisato a tempo il duca di Savoia, che perciò richiamò la maggior parte della gente posta alla difesa di Guerbignano. Tra la partenza di queste truppe, e il fuoco di molte mine che fecero saltare i trincieramenti di quel posto, il Vandomo se ne impadronì e di poi si diede mano agli approcci e alle batterie contro Verrua, continuando pertinacemente l'assedio pel resto dell'anno: assedio memorabile non men per le incredibili offese degli uni, che per l'insigne difesa e bravura degli altri.

Era mancata di vita nell' anno precedente Anna Isabella duchessa di Mantova, moglie di Ferdinando Carlo Gonzaga duca regnante, principessa che per la somma sua pietà, carità e pazienza meritò vivendo e morta gli encomj d'ognuno. Volle in quest'anno esso duca portarsi alla corte di Parigi, dove non gli mancarono onori e carezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di Generalissimo delle armate in Italia di Sua Maestà Cristianissima. O il suo desiderio di lasciar dopo di sè qualche posterità legittima, giacchè di questa era privo, o le premure de' suoi domestici, e forse anche della corte stessa di Francia, l' invaghirono di passare alle seconde nozze. Si fermarono i suoi voti sopra Susanna Enrichetta di Lorena, figlia di Carlo duca di Elbeuf, principessa dotata al pari di beltà che di saviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28 d' ottobre al campo del duca di Vandomo, ricevuto ivi con sommo onore qual generalissimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella sua sposa per mare da quattro galee di Francia, corse gran rischio, perchè malamente salutata da più cannonate di due armatori inglesi presso Genova. Si celebrò poscia il suo maritaggio in Toscana nel dì 8 di novembre coll'assistenza del principe e principessa di Vaudemont suoi parenti. Ma il duca, che avea logorata la sua sanità ne' passati disordini, nè pur trasse prole da questa degna principessa. Ora mentre l'Italia mirava in ben cattiva situazione l'armi cesaree e savoiarde, con prevalere cotanto le franzesi, cominciò la fortuna a mutar volto in Germania. Avea l'elettor di Baviera slargate molto l'ali, con essersi impadronito anche di Ratisbona, Augusta, Passavia ed altri luoghi, e minacciava conquiste maggiori: quando con segreta risoluzione fu spedito da Anna regina d' Inghilterra il suo generale Milord Marlboroug con isforzate marcie ad unir le sue forze colle cesaree, comandate dal principe Eugenio in Germania. Non mancò il re Cristianissimo d' inviare anch' egli in aiuto del Bavaro il maresciallo di Tallard con ventiduemila combattenti. Occuparono i due prodi generali Anglo-cesarei la città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello dei vinti, e forse non minore quello de' vincitori.

Erano le due armate nemiche forti ciascuna di quasi sessanta mila persone, e nel dì 13 di agosto in vicinanza di Hogstedt vennero alle mani. Da gran tempo non era seguita una sì terribil battaglia; dall' una parte e dall' altra si combattè con estremo valore e furore; ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degli Imperiali ed Inglesi. Secondo le relazioni tedesche d' allora, dieci mila Gallo-Bavari perderono la vita, sei mila se ne andarono feriti, e dodici o quattordici mila rimasero prigioni, la maggior parte colti separati dall' armata e stretti dal Danubio, che furono forzati a posar l' armi. Fra essi prigionieri si contò il maresciallo di Tallard. Il duca di Baviera e il maresciallo di Marsin, colla gente che poterono salvare, frettolosamente marciarono alla volta della Selva Nera e della Francia. Anche l'esercito vittorioso lasciò sul campo circa cinquemila estinti, e a più di sette mila ascese il numero dei feriti. Le conseguenze di sì gran vittoria furono la liberazion d'Augusta, Ulma ed altre città della Germania, e l'acquisto di nuovo di quella di Landau in Alsazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna stessa, venne in potere di Cesare con patti onorevoli per l' elettrice, che si ritirò poi a Venezia, essendo passato l' elettore consorte al suo governo di Fiandra. Al primo avviso di quella sanguinosa battaglia portato in Italia, si adirarono forte i Franzesi, con chi riferiva, essersi rendute prigioniere tante migliaia de' lor nazionali senza fare difesa. Si accertarono poi della verità con loro grande rammarico. Ed ecco la prima amara lezione che riportò dalle sue vaste idee il re Cristianissimo Luigi XIV. Fu ancora gran guerra in Portogallo, dove era giunto il re Carlo III con rinforzi di milizie inglesi ed olandesi. Andò in campagna lo stesso re Filippo V; riportò di molti vantaggi sopra de' Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid; se non che le sue allegrezze restarono amareggiate dall' avere gl' Inglesi occupata la città di Gibilterra, posto di somma importanza nello Stretto, ma posto mal custodito dagli Spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Tentarono essi di ricuperarlo con un vigoroso assedio, che durò sino all' anno seguente, ma

senza poterne snidare di colà i nemici, che anche oggidì ne conservano il dominio. Seguì parimente una fiera battaglia circa il fine di agosto verso Malega fra le flotte franzese ed anglolandese. Sì gli uni che gli altri solennizzarono di poi col *Te Deum* la vittoria, che ognun si attribuì, e niuno veramente riportò. Nel dì 23 di febbraio di quest' anno mancò di vita in Roma il cardinale Enrico Noris Veronese, ben degno che di lui si faccia menzione in queste memorie. Militò egli nell'ordine de' Frati Agostiniani, fu pubblico lettore in Pisa e custode della biblioteca Vaticana; poi promosso alla sacra porpora nel 1695; personaggio che pel sodo ingegno, raro giudizio e profonda erudizione non ebbe pari in Italia ai tempi suoi, come ne fanno e faran sempre fede l'opere da lui date alla luce.

Anno di Cristo 1705. *Indizione XIII.*
di Clemente XI *papa* 6.
di Giuseppe *imperadore* 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Leopoldo Austriaco imperadore, morto nel dì 5 di maggio: monarca, ne' cui elogj si stancarono giustamente le penne di molti storici. La pietà retaggio singolare dell' augusta casa d'Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la clemenza, l' affabilità e la liberalità massimamente verso de' poveri. Mai non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Parea che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di sè e insieme due figli, l'uno Giuseppe, re da molti anni dei Romani, e Carlo III appellato re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l' altro di una mirabil saviezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo di Imperador de' Romani, ed accudire al pari, anzi più del padre defunto, al proseguimento della guerra contro la real casa di Francia. Pubblicò nel luglio di quest' anno il pontefice Clemente XI una nuova Bolla contra dei Giansenisti. Ma sotto il novello imperador Giuseppe crebbero le amarezze della corte imperiale contro la pontificia, di maniera che il conte di Lemberg ambasciatore cesareo in Roma se ne partì, passando in Toscana, e fu licenziato da Vienna monsignor Davia Bolognese nunzio di Sua Santità. Gran tempo era che il magnanimo pontefice pensava ad accrescere un nuovo ornamento alla città di Roma coll' erezione della Colonna Antoniniana; diede l' ordine che fosse disotterrata. Nel dì 25 di settembre fu questo bel monumento solamente cavato dal terreno per opera del cavaliere Fontana; e gran somma d'oro costò sì nobile impresa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte piazza di Verrua a sostenersi contro le incessanti offese del campo franzese. Nel dì 26 di dicembre dell'anno precedente un gran guasto fu dato alle trincee degli assedianti da quel presidio, rinforzato segretamente dal duca di Savoia da due mila persone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazion colla fortezza mediante il ponte di Crescentino: ma senza comparazione più furono i periti nel campo di essi Franzesi a cagion de' gravi patimenti di un assedio ostinatamente sostenuto in mezzo ai rigori del verno, ancorchè non ommettesse il duca di Vandomo diligenza alcuna per animarli con profusion di danaro e di alimenti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe e fuochi artificiati contro l' ostinata piazza per li mesi di gennaio e febbraio. Frequenti erano ancora le mine e i fornelli sì dall' una che dall' altra parte. Ma perciocchè si conobbe troppo difficile il vincere questa pugna, finchè il duca Vittorio Amedeo potesse dall' opposta riva del Po andare rinfrescando quella fortezza di nuovi combattimenti, viveri e munizioni; nel primo dì di marzo il Vandomo improvvisamente spinse un grosso distaccamento ad occupar l' isola e forte del Po, a cui si atteneva il ponte nemico; e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritirossi allora il duca di Savoia col maresciallo di Staremberg a Civasso, lasciando Crescentino in potere de' Franzesi. Si trovò in breve il valoroso comandante di Verrua obbligato a cedere; ma prima di farlo, coi fornelli preparati mandò in aria i recinti e bastioni, e poi si rendè nel dì 10 di marzo a discrezione, rimproverato poscia e insieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriosa difesa. Presero dopo tale acquisto le affaticate milizie franzesi riposo fino al principio di giugno; ed allora uscendo in campagna, si mossero con disegno di assediare Civasso, e di aprirsi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offese contra di quella capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il duca di Savoia con lo Staremberg, e di là diede molte percosse alle truppe franzesi, ma senza poter impedire l' assedio di Civasso. Si sostenne questa picciola piazza sino al dì 29 di luglio, in cui esso duca alla sordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, di artiglierie e munizioni, e la lasciò in potere del duca della Fogliada, comandante allora di quell' armata franzese, giacchè il duca di Vandomo avea dovuto accorrere al basso Po contro l' armata cesarea, siccome diremo.

Di grandi ed incredibili preparamenti fece di poi esso Fogliada, passato sino alla Veneria, per mettere l' assedio a Torino; ma perchè sopraggiunsero ordini del re Cristianissimo di differire sì grande impresa all' anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea questo general franzese molto prima, cioè nel dì 10 di marzo, obbligata a rendersi la picciola città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella cittadella, che poi si arrendè nel dì primo di aprile, andò ad aprir la trincea sotto la città di Nizza. Se ne impadronirono i Franzesi; ma non vedendo maniera di forzare quel castello, l' abbandonarono di poi con rovinarne

le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal marchese di Caraglio governatore, sul principio di novembre comparve colà di nuovo con forze maggiori il duca di Berwich, ed entratovi nel dì 14 di esso mese, si accinse poi a far giocare le batterie contra di quel castello, il quale non meno pel sito che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano, per non so qual ordine male inteso, i Franzesi ritirata la lor guarnigione da Asti verso la metà di ottobre. Vi accorse tosto il maresciallo di Staremberg, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al duca della Fogliada, andò ad accamparsi in quei contorni; con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli Alemanni con tale bravura li percossero, che vi restò ucciso il general franzese conte d'Imercourt con alquante centinaia de' suoi; laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di dicembre la fortezza di Monmegliano in Savoia, vinta non dalla forza, ma da un ostinato blocco di un anno e mezzo, si trovò in fine obbligata a capitolare con condizioni onorevoli. Per ordine poi del re Cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al duca di Savoia, il quale non avea cessato di tempestare la corte di Vienna e le potenze marittime per ottenere gagliardi soccorsi.

Con occhio certamente di compatimento miravano gli alleati l'infelice positura di questo sì fedel sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il principe Eugenio, in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più la stretta attinenza di sangue colla real casa di Savoia, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali che potessero per conto alcuno competere colle franzesi. Ne presentì la venuta il duca di Vandomo, e per assicurarsi ch'egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò che il signor di Lapurà tenente generale degl'ingegneri alla metà di aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il conte di Koningsegg ivi comandante cesareo, pur fece una bella difesa sino al dì 10 di maggio, in cui si arrendè co' suoi prigioniere di guerra. Arrivò in questo mentre in Italia il prode principe Eugenio, e da che ebbe raunato un sufficiente corpo d'armata, costeggiando il lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dall'opposta nemica armata, perchè seppe aprirsi il passo al piano della Lombardia, e far poi molti prigioni dei nemici. A Cassano sul fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nimiche armate nel dì 16 d'agosto, e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due generali, piene di valoroso ardire le truppe di amendue; e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria, avendo la notte posto fine agli sdegni. Si studiò poi ciascuna delle parti, secondo il privilegio dei guerrieri, di far ascendere a più migliaia la mortalità dei nemici, e tanto meno la propria, di modo che s'intesero da lì a poco intonati due contrarj *Te Deum*. Forse maggiore fu la perdita de' Franzesi, ma certo compensata dall'avere i Tedeschi compianta la morte di più loro generali, oltre a quella del principe Giuseppe di Lorena. Perchè l'uno e l'altro esercito restò infievolito da sì copioso salasso, pensò di poi più al riposo che ad ulteriori militari fatiche, ed altra impresa non succedette pel resto dell'anno in quelle parti.

Anche nell'alto Reno, alla Mosella e al Brabante non mancarono azioni militari e sanguinose, e fra queste spezialmente rimbombò l'avere il milord Marlboroug forzate nel dì 19 di luglio le linee franzesi del Brabante, con far prigioni circa mille e cinquecento Gallispani, fra' quali due generali, e con prendere alquanti cannoni, bandiere, stendardi, e qualche parte del bagaglio. Lo strepito nondimeno maggiore della guerra fu in Ispagna. Qualche picciolo acquisto fecero i Portoghesi, assistiti dagli Anglolandi. Assediarono anche Badajos; ma entrato colà un buon soccorso di Spagna, meglio si stimò di lasciare in pace quella città. All'incontro la potentissima flotta combinata degl'Inglesi ed Olandesi con gente da sbarco, e collo stesso re Carlo III in persona, si presentò davanti Barcellona. Al nome Austriaco in gran copia concorsero colà i Catalani armati: dal che rinvigoriti gli Anglolandi, formarono l'assedio di quella città, e ne furono direttori il principe di Darmstat e il milord Peterboroug. Dopo essersi gli assedianti impadroniti dei forti del Mongiovì, nella quale impresa quel valoroso principe lasciò la vita, strinsero maggiormente la città, e finalmente indussero sul principio di ottobre il vicerè Velasco a capitolare, con accordargli tutti gli onori militari. Ma andò per terra la capitolazione; perchè prima di effettuarla si mosse a sedizione il popolo di Barcellona, e v'entrarono gli Austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L'acquisto della capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona ed altri luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i popoli del regno di Valenza, e questa città con Denia, Gandia ed altre terre alzò le bandiere del re Carlo III. Per quanti sforzi facessero nell'anno presente gli Spagnuoli per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assistiti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli Anglolandi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorrevano per la difesa. Nel novembre dell'anno presente avvenne una memorabile rotta del Po sul Mantovano di qua, che, rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e seco unite quell'acque, recò incredibili danni a tutta quella parte del Modenese, e ad un gran tratto del Ferrarese sino al mare Adriatico. Arrivarono l'acque sino alle mura di Ferrara, atterrarono un'infinità di case e fenil'

rurali, colla morte di gran copia di bestie e di non poche persone.

Anno di Cristo 1706. *Indizione XIV.*
di Clemente XI *papa* 7.
di Giuseppe *imperadore* 2.

Se mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, fecondo d'avvenimenti militari e di strane metamorfosi, certamente è da dire il presente. Fra i gran pensieri che agitavano la corte di Francia per sostenere la monarchia spagnuola, lacerata o minacciata in tante parti dall'armi collegate, uno de' principali si scoprì essere quello di ultimar la distruzione di Vittorio Amedeo duca di Savoia, principe che colle sue ardite risoluzioni avea fin qui obbligato il re Cristianissimo Luigi XIV a mantenere in Italia una guerra che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo coraggioso principe, si credea facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contra lo Stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il marchese di Caraglio sostenuto il castello di Nizza, benchè flagellato continuamente dai cannoni e mortari del duca di Berwich, quando si vide ridotto all'estremo, e ridotto a capitolarne la resa con tutti gli onori militari nel dì 14 di gennaio. Fu poscia condennato quel castello a vedere uguagliate al suolo tutte le sue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in questo mentre facendo il duca della Fogliada, che poco ci voleva a comprendere tendenti le sue mire all'assedio di Torino. Perciò il saggio duca attese a ben premunire quella capitale e cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente; e da che vide cominciare le offese, con passaporti del nemico general franzese, spedì a Genova la real sua famiglia, ed anch'egli si mise poi alla larga per maggior sua sicurezza, riducendosi a Cuneo, e ad altri luoghi fin qui preservati dalle nemiche violenze. Ora non sì tosto ebbe il suddetto Fogliada ricevuta nuova gente di Francia con promessa ancora di maggiori rinforzi, che passata la metà di maggio accostatosi a Torino, diede principio alla circonvallazione intorno a quella cittadella, dove il prode conte Daun, lasciato dal duca per governator di Torino insieme col marchese di Caraglio, aveva messo un forte presidio de'suoi Tedeschi. Venuto poscia il giugno, aprì la trincea sotto quella fortezza, contando dopo l'acquisto di essa presa anche la città, benchè nè pure ommettesse le offese contro la città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa ducento tra cannoni e mortari continuamente impiegati dai Franzesi in gittar palle, bombe e sassi contro di essa città, e più contro della cittadella; e un pari trattamento lor facevano i tanti bronzi e fuochi degli assediati. Nello stesso tempo non lasciò il Fogliada di marciare con alcune migliaia di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fatto, lo stesso duca di Savoia. Ma egli vigilante, ora scorrendo in un luogo ed ora in un altro, seppe sempre schermirsi dai nemici, e dar loro anche qualche percossa, finchè si ritirò nella Valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli ed arditi alla sua difesa que' Barbetti. L'essersi perduti in questa diversione i Franzesi, cagion fu che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore che richiedeva la positura de' loro affari.

Tornato sulla primavera il principe Eugenio sul Trentino, quivi attese a far massa de' rinforzi a lui promessi, che, secondo il solito dei Tedeschi, con poca fretta andavano calando dalla Germania. Più sollecito il duca di Vandomo, dappoichè fu ritornato anch'egli da Parigi, passata la metà d'aprile, uscì in campagna con venticinquemila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciar dal piano della Lombardia quelle brigate alemanne che vi erano restate, e di ristrignere le loro speranze fra le montagne dell' Alpi. Ben lo previde il principe Eugenio, e per non perdere l' adito in Italia, ordinò il generale Reventlau di postarsi fra Calcinato e Lonato con dodici mila tra fanti e cavalli alla Fossa Seriola, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo quel generale trascurato di ben fortificarsi dalla parte di Lonato. Ora ecco nel dì 19 d'aprile sopraggiugnere il Vandomo dalla parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse contro l'accampamento nemico. Aspro fu il conflitto, ma in fine i meno cedettero ai più, e gli Alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavardo. Esaltarono i Franzesi questa vittoria, pretendendo che restassero prigionieri circa tremila Imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; là dove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigioni e feriti. Certo è che i Franzesi acquistarono alquanti pezzi di cannone, molte bandiere e stendardi, e fecero bottino del bagaglio e delle provvisioni. Dopo questa percossa il principe Eugenio vedendo chiusi i passi del Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del lago di Garda le sue truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni aveva patito nel precedente anno la repubblica veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche armate; maggiori li provò nel presente, perchè il Vandomo venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio agl' Imperiali. Con pretesto che da'Veneziani si prestasse o potesse prestare aiuto alle truppe cesaree, alzò de'fortini contro la città di Verona, non solamente minacciando essa, ma fino il senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze quei saggi signori, accrebbero il loro armamento, e risposero di buon tuono a' Franzesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12 di gennaio una lega colle città svizzere di Berna e Zurigo. Intanto con

finte marcie andava il principe Eugenio imbrogliando l'avvedutezza franzese, finchè nel dì 6 di luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicar l'Adige alla Pettorazza, e di afforzarsi nell'opposta riva: il che aprì l'adito al passaggio di tutta la sua armata, che, per quanto si figurò la gente, ascendeva a trenta mila persone, benchè la fama la facesse giugnere sino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere come i dianzi sì baldanzosi Franzesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare il volto dell'esercito nemico, finchè si ricoverarono di qua e di là dal Po sul Mantovano.

Fu in questi tempi che il re Cristianissimo, per bisogno di un eccellente generale in Fiandra, richiamò il duca di Vandomo, e in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì Luigi duca d'Orleans suo nipote, principe che se non potea competere coll'altro nella sperienza militare, certo l'uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione e vivacità della mente. Venuto questo generoso principe col maresciallo di Marsin a Mantova, dove il Vandomo gli rassegnò il bastone del comando, passò di poi a riconoscere i varj siti e tutte le forze franzesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello che gli era stato supposto, talmente che si vide forzato a richiamar dal Piemonte alquante brigate per premura di opporsi all'avanzamento dell'oste nemica; e intanto si andò a postare a San Benedetto sul Mantovano di qua dal Po. Ma il principe Eugenio, al cui cuore non permetteva posa alcuna il pericolo dell'assediato Torino, e l'urgente bisogno del parente duca di Savoia, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17 di luglio passò il Po alla Polesella, e quasi che le sue truppe avessero le ali, si videro nel dì 19 comparire sino al Finale di Modena alcuni suoi ussari e cavalli leggieri. Sul fine del mese valicò l'armata cesarea il Panaro e la Secchia a San Martino, e giunta sotto Carpi costrinse cinquecento Franzesi a rendersi prigionieri; ed ivi prese riposo, finchè colà giugnesse tutta la sua artiglieria. Nel dì 13 d'agosto entrò il principe Eugenio nella città di Reggio, con farvi prigione quel presidio franzese, e lasciar ivi tutti i suoi malati con sufficiente guernigione di sani. Altra gente lasciò egli all'Adige, Po, Panaro ed altri luoghi, per mantener la comunicazione con lo Stato Veneto. Progrediva in questo mentre il memorabile assedio di Torino, e maraviglie di valore facevano tutto dì non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente d'ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite che di tanto in tanto si facevano ora dalla città ed ora dalla cittadella. Pure sollecitando il duca della Fogliada i lavori e le offese, si vide in fine spalancata un'ampia breccia nelle mura di essa cittadella, ed aperto il varco agli ultimi tentativi dell'armi franzesi. Furono ben fatti nel di dentro non pochi argini e ripari; ma in fine conveniva confessare ridotta all'agonia quella forte piazza, perchè di troppo sminuito per le malattie e ferite il presidio, e consumate oramai quasi tutte le munizioni da guerra. Erano dunque riposte tutte le speranze nell'avvicinamento del soccorso cesareo, condotto dal principe Eugenio, e nel potersi sostenere, tanto ch'egli giugnesse.

Ora mentre esso principe marciava coll'esercito suo di qua dal Po alla volta del Parmigiano e Piacentino, il duca d'Orleans, dopo aver lasciato un corpo di truppe al tenente generale Medavì, affinchè si opponesse sul Bresciano ai disegni delle truppe Assiane che calavano in Italia, valicò a Guastalla il Po coll'esercito suo, e cominciò dall'altra parte di quel fiume a costeggiare i nemici, perchè non si sentiva voglia di affrontarsi con loro, se non avea sicuro il giuoco. Continuò l'armata cesarea i suoi passi senza mettersi apprensione delle angustie della Stradella, e di aver da passare per paese guernito di piazze nemiche. Era già sul fine di agosto, quando il duca di Savoia, tutto pien di giubilo, e scortato da alcune centinaia di cavalli, giunse a consolar gli occhi suoi colla vista del tanto sospirato soccorso, e della presenza del principe Eugenio, con cui cominciò a divisare quanto occorreva nell'imminente bisogno. Ciò che recava loro non lieve affanno, era la mancanza de' viveri in paese sbrollo per sì lunga guerra, e qualche scarsezza di munizione da guerra. Ma di questo si prese cura la fortuna; perchè nel dì 5 di settembre venne loro avviso che dalla Valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento e forse più muli e bestie da soma, che conducevano al campo franzese polve da fuoco, farine, armi ed altre munizioni, sotto la scorta di cinquecento cavalli. Non è da chiedere se di buona voglia accorressero colà i Tedeschi. A riserva di ducento bestie che si salvarono colla fuga, il resto fu preso in un punto, e poco dopo anche il castello di Pianezza, in cui furono fatti prigioni da ducento Franzesi, fra' quali molti ufiziali, con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie. Avendo poscia il duca di Savoia unite all'esercito cesareo quelle poche truppe regolate che gli restavano, e comandata l'occorrente copia di milizie forensi e di guastatori, fu determinato nel consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7 di settembre. Intanto era giunto il duca d'Orleans ad unirsi col duca della Fogliada sotto Torino. Tenuto fu un gran consiglio dai generali, per fissar la maniera di accogliere la la visita dell'esercito imperiale. Il sentimento del duca generalissimo, sostenuto da più ragioni, e da non pochi ufiziali applaudito, era di abbandonar le trincee, e uscendo in aperta campagna di far giornata campale coi nemici. Di diverso parere fu il maresciallo di Marsin, dato come per ajo al duca d'Orleans, insistendo egli che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche per ridurre agli estremi la cittadella di Torino; essere tanta la superiorità delle proprie forze, sì ben muniti e forti i trinceiramenti, che il tentare

i Tedeschi di superarli era un cercare l'inevitabile loro rovina. Ma persistendo il duca d'Orleans nel suo proponimento, diede fine il Marsin alla disputa con isfoderare un ordine della corte di non abbandonare le trincee: il che ebbe a far disperare il duca, che ad alta voce predisse l'esito infelice della sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Appena spuntò in cielo l'alba del dì 7 di settembre, che tutto il cesareo esercito con gran festa impaziente di combattere, corse all'armi, e secondo le disposizioni fatte s'inviò in ordinanza, ma senza toccar tamburi o trombe, verso i trincieramenti nemici formati fra la Dora e la Stura. Alti erano gli argini, profonde le fosse, guernite le linee tutte d'artiglieria e moschetteria, che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori. Ma a sì scortese ricevimento si era preparato il coraggio tedesco. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento, studiandosi gli uni di entrar nelle trincee, e gli altri di ripulsarli. Fu creduto che circa due mila Imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare que' forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal principe di Anhalt, che de' primi sboccarono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita anzi dispersa la milizia dei Gallispani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo de'Prussiani, che si sparse il terrore e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, oppure riuniti, sì fanti che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall'empito de' nimici; e da che furono da' guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell' esercito cesareo entrato potè menar le mani. Allora non pensarono più i Gallispani che a salvarsi; e chi potè fuggire fuggì. Al duca d'Orleans toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il maresciallo di Marsin gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a sè stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare l'infelicità dei suoi consigli. A udire le relazioni de' vincitori, più di quattro mila e cinquecento furono i Gallispani rimasti uccisi nel campo; più di sette mila i fatti prigioni, parte nel campo stesso, e parte alla Montagna e a Chieri, colla guernigione di Civasso, fra i quali almeno ducento ufiziali. A sì fatta lista si può ben fare qualche detrazione. Certo è che vennero in mano del vittorioso duca Vittorio Amedeo più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortari. Il doppio si legge nelle relazioni suddette. Oltre a ciò, un'immensa quantità di bombe, granate, palle, polvere da fuoco ed altri militari attrecci, con forse due o più mila tra cavalli, muli e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria e tutte le tende rimasero in preda de' soldati; e fu detto che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata che il duca di Savoia col principe Eugenio fece la sua entrata in Torino fra i Viva del suo festeggiante popolo, e a dirittura si portò alla cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all'Altissimo, dalla cui clemenza e protezione riconosceva sì memorabile vittoria. Il poco di polve che oramai restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata e vittoria, che tanto più riempiè di stupore l'Europa tutta, non che l'Italia, perchè non potea l'oste cesarea ascendere a più di trenta mila persone, e forse nè pur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti distaccamenti rimasti nel Ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, Reggio ed altri luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell'esercito gallispano, secondo la comune credenza, si contavano circa cinquanta mila combattenti, se non che i Franzesi dopo sì gran percossa ne sminuirono di molto il numero; e veramente tenevano anch'essi qua e là dei presidj, e già dicemmo che un corpo di essi era stato spedito in rinforzo al conte di Medavì, di cui ora conviene fare menzione.

Era calato in Italia Federigo principe d'Hassia Cassel con cinque mila e seicento soldati tra fanti e cavalli di sua nazione, e andò ad accoppiarsi con altri quattro mila fanti e settecento cavalli cesarei comandati dal general Vetzel. Dopo aver egli espugnato Goito sul Mantovano, passò ad assediare Castiglion delle Stiviere, e presa la terra, bersagliava il castello. Ma nel dì 19 di settembre colà giunse il tenente general franzese conte di Medavì con egual nerbo, e forse maggiore, di gente, e gli diede battaglia. Se ne andò sconfitto l'Hassiano con perdita di più di due mila persone (i Franzesi dissero molto più), di alquante bandiere e stendardi, dell'artiglieria grossa e minuta, delle munizioni e bagaglio. Di questa vittoria avrebbe saputo prevalersi il Medavì, se non avesse atteso a liberar la terra di Castiglione, e non gli fosse giunto il funesto avviso della liberazion di Torino, due giorni prima accaduta. Corse egli colla sua gente a Milano; il principe d'Hassia andò poscia ad unir il resto delle sue truppe col principe Eugenio, e il generale Vetzel colle sue venne a formare una specie di blocco alla città di Modena. Non bastò alla fortuna di mostrar sì favorevole il volto ai collegati in Italia colla vittoria di Torino; avvenne anche un'altra mirabil contingenza che servì a coronare quella gran giornata. Se i Franzesi nella fuga avessero volte le gambe verso il Monferrato e Stato di Milano, tanti ne restavano tuttavia di loro, tante piazze da loro dipendenti (giacchè comandavano agli Stati di Mantova e Modena, a tutto il Milanese e Monferrato, e quasi a tutto il Piemonte), che potevano lungamente contrastare ai Cesarei il dominio di quegli Stati, e fors'anche ristrignere il duca di Savoia e il principe Eugenio, sprovveduto di tutto, ne' contorni di Torino. Ma i fuggitivi Gallispani presero le

strade che guidano in Francia; e sembrando loro di aver sempre alle reni le sciabIe tedesche, affrettarono i passi per valicar l'Alpi. Raccolti ch' ebbe il duca d'Orleans quanti potè de' suoi, tenuto fu consiglio, se si avesse a marciare verso Milano. Il passaggio alla volta del Milanese non parve sicuro, giacchè oltre alla gran diserzione si trovavano le truppe col timore in corpo per la patita disgrazia; più facile dunque il ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero; laonde restò più libero il campo all' armi collegate per cogliere il frutto dell' insigne loro vittoria.

Non perdè tempo il duca Vittorio Amedeo col principe Eugenio, dopo la presa di Civasso, a ripigliare Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri luoghi del Piemonte. Entrate le lor truppe nello Stato di Milano, Novara nel dì 20 di settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighittone, con poscia passare a Mantova, il principe di Vaudemont governatore; e però i magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta metropoli di Milano il principe Eugenio, nel dì 24 di esso mese spedirono i loro deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gli Imperiali; fu cantato solenne *Te Deum,* e posto il blocco a quel castello, fortissimo bensì di mura e bastioni, ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como ed altri luoghi vennero anch'essi all' ubbidienza di Carlo III re di Spagna. Sollevatosi il popolo dell' importante città di Pavia, al vedere aperta la trincea dai Tedeschi sotto la lor città, obbligò quella guernigione Gallispana a capitolar la resa nel principio di ottobre. Fu di poi posto l' assedio a Pizzighittone, a cui intervenne anche il duca di Savoia. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l'acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti, dovea questa passare in suo dominio col Monferrato, Mantovano, Valenza e Lomellina; colà inviò il principe Eugenio, e fece aprir la trincea sotto quella città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da un magazzino di polve che era sulle mura della città, a cui o per accidente, o per manifattura d' uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì orrendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un convento vicino, oppur due, di Religiose, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Perciò il general conte Colmenero si trovò forzato a rendere la città nel dì 21 d' ottobre. Perchè egli poi conseguì l' importante governo del castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama ch' egli avesse comperato quel posto col sacrifizio della suddetta città d'Alessandria, cioè col detestabile incendio di quel magazzino. Poco prima erano entrati i Cesarei nella città di Tortona; e ritiratosi quel presidio di ducento uomini nella cittadella, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrativi gli assedianti con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29 d' ottobre la guernigione franzese di Pizzighittone capitolò la resa, e se ne andò a Cremona. Passarono di poi il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, già dichiarato governator di Milano, sotto Casale di Monferrato. Venne la città nel dì 16 di novembre all' ubbidienza di esso duca, che ne prese per sè il possesso, e fu riconosciuto per signore del Monferrato da quella cittadinanza. Nella notte precedente al dì 20 di novembre i Cesarei, che teneano bloccata la città di Modena, assistiti da alcune migliaia di contadini armati, entrarono in essa, acclamando i nomi dell' imperadore e del duca Rinaldo d' Este; e tosto formarono il blocco di quella cittadella, siccome ancora di Mont'Alfonso e Sestola, due altre fortezze di esso duca di Modena. Fu anche messo dai collegati l' assedio a Valenza. Qualche altro migliaio di Franzesi, nel perdere le suddette piazze, restò prigioniero degli Alemanni, o del duca di Savoia. Circa mille e ottocento nel solo Casale vennero in loro potere. Oggetto di gran maraviglia fu presso gl'Italiani il mirar tanti effetti d' una sola vittoria, e il rapido acquisto fatto in sì poco tempo dai collegati.

Non furono in quest' anno meno strepitose le scene della guerra in altri paesi. Uscirono di buon' ora in campagna l' elettor di Baviera e il maresciallo di Villeroy, già rimesso in libertà, coll' esercito franzese in Fiandra. Non dormiva il duca di Marlboroug generale della lega in quelle parti; e poste anch' egli in ordine le sue forze, marciò contro i nemici, e si trovarono a fronte le due armate presso di Ramegli nel dì 23 di maggio, cioè nella domenica di Pentecoste. Mentre i collegati erano dietro a forzar quella terra, si attaccò una fiera battaglia che durò più di due ore. Finalmentè trovandosi i Franzesi inferiori nel numero della cavalleria, bisognò che cedessero all' empito della contraria, e andarono in rotta, inseguiti poi per due altre ore dai vincitori. Fu creduto che in quel terribile conflitto perdessero la vita quattro mila Franzesi, ed altrettanti fossero i loro feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiere e stendardi. Più di tre mila con dugento ufiziali rimasero prigionieri; ma forse il maggior loro danno provenne dalla smoderata diserzione, di modo che quell' armata restò per qualche tempo in una somma fiacchezza, e convenne rinforzarla con truppe tirate dall'Alsazia, ma senza ch' ella potesse da lì innanzi arrestare il torrente de' nemici. Anche questa vittoria si tirò dietro delle straordinarie conseguenze. Lovanio e Brusselles tardarono poco a riconoscere per loro signore Carlo III re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam e Odenard. Pareva che la ricca e nobil città di Anversa non volesse il giogo, perchè presidiata da dodici battaglioni Gallispani; ma quella cittadinanza e il comandante della cittadella, ben affetti al nome Austriaco, tanto operarono, che nel dì 6 di giugno, avendo quel presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna all' armi de' colle-

gati. Fu posto l'assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì 6 di luglio n'entrarono in possesso pel re Carlo III gli Anglolandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Coutrai. La forza fu quella che fece piegare il collo a Menin, piazza in cui si trovò gran resistenza. Dendermonda ed Ath vennero anch'esse alla loro ubbidienza, di modo che anche in quella parte ebbero un terribile scacco l'armi delle due corone. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del re Filippo V la perdita della riguardevol città di Barcellona, al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Catalogna e il regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; raunò un buon esercito di Spagnuoli, ebbe dal re Cristianissimo avolo suo un poderoso rinforzo di truppe, condotto dal duca di Noaglies. Ciò fatto, siccome principe generoso, volle in persona intervenire a quell'impresa, per maggiormente accalorarla. Si mosse da Madrid verso il fine di febbraio, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso re Carlo III, che veggendo la città sfornita di soldatesche, ed aperte tuttavia le breccie dell'anno precedente, fu in forse se dovea ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l'asserzione e il coraggio di quel popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero que' cittadini, sì uomini che donne, ed anche i Religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi sino all'ultimo fiato, ben consapevoli che colla perdita della città andavano a perdere i tanti lor privilegi, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire la grandine delle bombe, e i frequenti anzi i continui tiri delle batterie nemiche: offese che rovesciarono gran copia di case, e già formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì agli assedianti d'insignorirsi dei due forti del Mongiovì, dove perirono quasi tutti que' pochi Inglesi ed Olandesi ch'erano ivi alla difesa. Si trovò allora agli estremi la città; e contuttochè i fedeli Catalani mai nè per le morti nè per le incredibili fatiche si avvilissero, pure fu dai più consigliato il re Carlo a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la flotta franzese tenesse bloccato quel porto. Ma più potè in lui l'amore conceputo verso i poveri cittadini, che il proprio pericolo. S'egli si ritirava, la città tosto era perduta. Arrivò in fine nel dì 8 di maggio il sospirato soccorso della flotta anglolanda, che fece ritirar la franzese a Tolone, e sbarcò di poi in Barcellona più di cinque mila combattenti, con inesplicabil gioia di quella cittadinanza. Sì poderoso aiuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi, fecero risolvere il re Filippo V a sciogliere quell'assedio, e a ritirarsi non già per l'Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella mattina del dì 12 di maggio, in cui seguì uno de' maggiori ecclissi del Sole tre ore prima del mezzogiorno: avvenimento che notabilmente accrebbe il terrore nell'armata che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli Spagnuoli nel campo più di cento cannoni con ventisette mortari, cinque mila barili di polve, due mila bombe, con gran quantità d'altri militari attrecci, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella marcia inseguiti, flagellati, svaligiati da una continua persecuzione de'Micheletti alla coda e ai fianchi. Passò il re Filippo per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso monarca, il milord Gallovay, che comandava le truppe inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello de'generali portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà di poi s'incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo monistero dello Escuriale. Non si credè sicuro allora in Madrid il re Filippo, e però scortato con quattro mila cavalli e cinque mila fanti dal duca di Bervich, si ritirò altrove con tutta la corte. Nel dì 2 di luglio fu solennemente proclamato nella città di Madrid Carlo III per re di Spagna. S'egli sollecitava il suo viaggio a quella capitale, e se l'armata de'collegati avesse senza dimora inseguito il re Filippo, forse restavano in precipizio gli affari della real casa di Borbone in quelle parti. Ma il re Carlo, udita la sollevazione dell'Aragona in suo favore, volle passar prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di que' popoli. Intanto rinforzato il re Filippo dai soccorsi spediti dal re Cristianissimo, dopo aver fatto ritirar gli alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata città di Madrid. Corse dei gravi pericoli il re Carlo, perchè abbandonato dai Portoghesi; pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso fu ricevuto da quel popolo. L'odio inveterato che passa fra i Castigliani e Portoghesi, e il maggiore che professano i primi contro gli Anglolandi per la diversità della religione, sommamente giovarono al re Filippo, e nocquero all'emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Alicante, per timor della flotta possente de' collegati, alzò le bandiere del re Carlo. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l'Abbruzzo per un orribil tremuoto, che nel dì 3 di novembre interamente desolò una gran quantità di terre colla morte d'assaissimi di quegli abitanti, e con recare gravissimi danni eziandio a molt'altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Parea che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa famiIiare. Di gravi contribuzioni esigerono i Tedeschi nel verno dai principi d'Italia; e non esentarono da esse, e nè pur da'quartieri gli Stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di San Pietro. L'accordo fatto dal duca Francesco Farnese nel dì 14 di dicembre, di pagare novanta mila dobble agli

Imperiali, fu di poi riprovato dal sommo pontefice, che passò anche a fulminare censure contra di que' bravi esattori: il che maggiormente alterò la corte di Vienna contro la Romana.

Anno di Cristo 1707. *Indizione XV.*
di Clemente XI *papa* 8.
di Giuseppe *imperadore* 3.

Per tutto il gennaio di quest'anno era durato il blocco della cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie, cominciarono nel dì 31 di esso mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso duca di Modena Rinaldo d'Este, che agevolò ai Franzesi con vantaggiose condizioni la resa della piazza. Nel dì 7 di febbraio se ne andò quella guernigione con tutti gli onori; e giacchè anche Mont'Alfonso capitolò nel dì 25 di esso mese, e Sestola nel dì 4 di marzo, rientrò il duca in possesso di tutti i suoi Stati. Continuò ancora per questo verno il blocco del castello di Milano, il cui comandante, perchè le tavole degli ufiziali scarseggiavano di viveri, obbligò quella città colle minaccie de' cannoni a somministrarne. Non si può dire quanto restasse di poi sorpresa la pubblica curiosità, allorchè si propalò un accordo stipulato in Milano nel dì 13 di marzo fra i ministri dell' imperador Giuseppe e del re Carlo III suo fratello, e quei del re Cristianissimo Luigi XIV, per cui fu convenuto che i Franzesi evacuerebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessione agli austriaci fratelli: risoluzione che parve strana alle picciole teste d' alcuni, ma che molto ben convenne alla saviezza del gabinetto di Francia. È incredibile la spesa che facea il re Cristianissimo per mantener la guerra in Italia; senza paragone più gli sarebbe costato questo impegno, da che le vittoriose armi cesaree e savoiarde gli aveano o serrati o troppo difficultati i passi in Italia. Troppe città e piazze si erano perdute. Contuttochè il conte di Medavì conservasse ancora nel Mantovano circa dodici mila soldati, pure un nulla era questo al bisogno. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaia ancora di quelle che erano restate prigioniere: punto che le fu accordato con tutti i comodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Sicchè la real casa di Borbone, poco anzi padrona dei ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guastalla, del Monferrato, del Finale, di varj luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente spogliata di tutto, prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc' anzi non avea nè pure un palmo di terreno in Italia. Per sostenere la sola guerra d' Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il re Cristianissimo più di settanta milioni di luigi d' oro. Parrà cosa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di saperla da buon luogo. Restarono dunque in man de' Franzesi solamente la Savoia, Nizza e Villafranca, e la lor gràn potenza fu astretta a consegnar la città di Mantova col suo ducato, e insieme la Mirandola all' armi di Cesare, lasciando i duchi di quelle città pentiti, ma tardi, d' avere voluto senza necessità sposare il loro partito. All' incontro il generoso e fortunato Vittorio Amedeo duca di Savoia, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua capitale, quasi unica tavola del suo naufragio, all'improvviso ricuperò tutti i suoi Stati di Lombardia, e in oltre dall' Augusto Giuseppe ricevette l' investitura di Casale col Monferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia e varj feudi delle Langhe, con glorioso accrescimento alla real sua casa. Abbandonarono i Franzesi l' Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità de' loro insegnamenti ed esempli, perchè s' introdusse una gran libertà di commerzio fra l' uno e l' altro sesso; e l' amore del giuoco anche nel sesso femineo si aumentò, e si diè bando ai riguardi e rigori dell' età passata.

Essendosi gagliardamente rinvigorito di truppe il duca di Savoia, si pensò quale impresa si avesse da eleggere per far guerra alla Francia in casa sua, giacchè la Francia più non pensava a farla a casa altrui nelle parti d'Italia. Volevano il duca Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio che si portassero l'armi contro il Delfinato e Lionese, siccome più pratici de' paesi; ma duopo fu che si accomodassero alla risoluta volontà degl'Inglesi, a' quali sembrava più utile ed anche facile l' acquisto di Tolone, porto di tanta importanza nella Provenza, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla flotta anglolanda. Sapevano i principi di Savoia quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell'armi cesaree e savoiarde in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a siffatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti e spese costò il condurre l'esercito per l'aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze di Nizza e Villafranca occupate da' Franzesi. Si scarseggiava dappertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta de' tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'oste collegata per Cagnes, Frejus, Arce e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26 di luglio. Ma due giorni prima il vigilante maresciallo di Tessé con marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella città piuttosto un esercito che una guernigione, e si era affaccendato in formar ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contra Tolone, ma con poca o niuna speranza di buon esito; tanta era la copia dei difensori. S' impadronirono bensì gli alleati di due forti, spinsero bombe nella piazza; ma chiariti che si gittava la polve e il tempo, che ogni dì più s'ingrossava l'eser-

cito del Tessé, che veniva gente fino di Spagna, che i duchi di Borgogna e Berry erano in moto per venire alla testa delle loro milizie, e che la flotta anglolanda più avea da combattere coi venti che colla terra, finalmente fu preso il partito di sloggiare e di tornarsene in Italia. Con buon ordine fu eseguita la ritirata nella notte precedente al dì 22 di agosto; e passato felicemente il Varo, si restituì l'armata alleata in Italia, minore di quel ch'era prima, perchè di trentasei mila combattenti appena la metà si salvò. Ora qui si aprì il campo alle dicerie de' politici, che sognarono misterj segreti nel duca di Savoia, senza far mente alle vere cagioni dell'infelice riuscita di quell'impresa. Giunti in Piemonte i collegati, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in mano dei Franzesi la città di Susa, corteggiata da alcuni forti, alzati da essi sulle alture de' monti che attorniano quella valle. S'impadronirono essi collegati nel dì 22 di settembre della città, e nel dì 4 di ottobre anche della cittadella, con farne prigioniere il presidio. Presero anche d'assalto il forte di Catinat, restando parte di quella guernigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la campagna in Piemonte.

Comune opinione fu che l'infelice spedizione dell'armi collegate in Provenza producesse almen questo vantaggio; che la Francia impegnata alla propria difesa non inviasse soccorso al regno di Napoli, minacciato dall'imperador Giuseppe. A tale acquisto ardentemente pensava la corte di Vienna, animata spezialmente da segrete relazioni che i popoli di quel regno, oltre al concetto di essere amanti di nuovo governo, a braccia aperte aspettavano chi venisse a ristabilir ivi il dominio Austriaco, con iscacciarne la real casa di Borbone. Non l'intendevano così gli Anglolandi per altri loro riflessi: ma Cesare stette forte nel suo proponimento, considerando fra l'altre cose, che parte della sua cavalleria resterebbe oziosa in Piemonte, siccome avvenne, per non potere esporsi a troppi patimenti nell'aspro passaggio verso la Provenza. Fu dunque scelto per condottiere di una piccola armata, consistente in cinque mila fanti, e tre o forse più mila cavalli (benchè la fama ne accrescesse molto più la dose), il valoroso conte Daun, per marciare alla volta di Napoli; giacchè si giudicavano bastanti così poche forze a conquistare un regno dove mancavano difensori, le fortezze erano sprovvedute, e l'amore de' popoli serviva di sicurezza per un esito favorevole. Nel dì 12 di maggio si mise in marcia questo distaccamento, passando per la Romagna e per la Marca; ad Ancona ricevette un treno d'artiglieria, e verso la metà di giugno per Tivoli e Palestrina nel dì 24 pervenne ai confini del regno. Avea per tempo il duca d'Ascalona vicerè fatti que' preparamenti che a lui furono possibili per opporsi a questo temporale. Poche truppe regolate si trovavano al suo comando; ne arruolò molte di nuove; diede l'armi al popolo di Napoli, mostrando confidenza in esso; ma in fine modo non appariva di uscire in campagna, e d'impedire l'ingresso ai nemici nel regno. Contuttociò don Tommaso d'Aquino principe di Castiglione, don Niccola Pignatelli duca di Bisaccia, ed altri ufiziali con alcune migliaia di armati si postarono al Garigliano; ma al comparire degli Alemanni considerando meglio essi che nulla si poteano promettere da gente collettizia, si ritirarono a Napoli. Perciò senza colpo di spada vennero in poter de' Tedeschi Capua ed Aversa; e l'esercito senza trovare ostacolo alcuno, si presentò nel dì 7 di luglio alla città di Napoli, essendosi ritirato il duca di Ascalona a Gaeta.

Portate dai deputati le chiavi d'essa metropoli al conte di Martinitz, dichiarato vicere, entrò egli colla fanteria nella città fra le incessanti acclamazioni del popolo, la cui sfrenata allegrezza passò fino a mettere in pezzi la bella statua equestre di bronzo eretta al re Filippo V, e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre castelli di Napoli si arrenderono; la guernigione di Castelnuovo prese partito fra gli Austriaci. Con grande solennità fu poi preso possesso di quella gran città a nome del re Carlo III. Ritiratosi il principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel d'Avellino barricate le strade. Rivoltosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria cesarea, quivi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di Napoli si tirò dietro il resto delle città e provincie di quel regno, a riserva dell'Abbruzzo, che fece qualche resistenza, a cagione del duca d'Atri; ma speditovi il generale Vetzel con truppe, ubbidì ancora quella contrada, se non che il presidio di Pescara si tenne saldo fino ai primi dì di settembre. La sola città di Gaeta, dove con circa tre mila soldati s'era rifugiato ed afforzato il duca d'Ascalona, sembrava disposta a fare una più lunga e vigorosa difesa, giacchè era anch'essa assistita per mare dalle galee del duca di Tursi. Sotto d'essa andò ad accamparsi il conte Daun, e disposte le batterie, queste arrivarono infine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che nel dì 30 di settembre fu risoluto di salire per essa. O sia che l'Ascalona poco s'intendesse del mestier della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura de' suoi guerrieri, e in un argine di ritirata alzato dietro la breccia; si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i Cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano di aver fatto assai con prender ivi posto, avvedutisi del disordine dei difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell'infelice città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze di somiglianti spettacoli, essendo solamente restate esenti dal furor militare le chiese e i conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più di un milione di ducati. Gran macello fu fatto dei presidiarj. Il mal accorto duca d'Ascalona, cagione di tanta sciagura, covava sempre la speranza del suo scampo nelle suddette galee; ma per disavventura erano esse quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi

colla gente, che potè sottrar alle sciable tedesche, nel castello. Fu poi egli obbligato di rendersi a discrezione insieme col duca di Bisaccia e col principe di Cellamare, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gli improperj del popolo, minacciante all'Ascalona, come cosa degna di lui, la forca, pel sangue de' Napoletani, da lui sparso in occasion della congiura già maneggiata e malamente eseguita contra del re Filippo V. Fu poi richiamato in Germania il conte di Martinitz, e il governo di Napoli restò al conte Daun.

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del re Carlo III, mentre in Ispagna andavano a precipizio. L'arrivo di poderosi rinforzi mandati da' Franzesi, e de' ricchi galeoni venuti dall'America, prestarono al re Filippo il comodo di unire una buona armata, e di spedirla contro l'emulo Carlo III. Era dall'altra parte uscito in campagna Milord Gallovai colle truppe anglolande e catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal conte di Peterboroug e da altri ufiziali di tenersi unicamente sulla difesa, pure sedotto dai contrarj impetuosi consigli del generale Stenop, ardentemente bramava di venire ad un fatto d'armi, lusingandosi che nulla potesse resistere al valore de' suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche armate nel dì 22 d'aprile, non lungi dalla città d'Almanza nel regno di Valenza. Voleva il duca di Bervich, generale del re Filippo, differir le operazioni, finchè il duca d'Orleans, spedito da Parigi a Madrid con titolo di Generalissimo, arrivasse per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il Gallovai tanto di tempo, perchè nel dì 25 d'esso aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere de' contendenti; pure l'armata de' collegati si trovava inferiore di cavalleria, e le truppe portoghesi non sapeano che brutto giuoco fossero le battaglie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl'Inglesi fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto; ma in fine sbaragliati cederono il campo ai vincitori Gallispani. Si calcolò che degli alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che i rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattro mila. Gran sangue ancora costò ai Gallispani questa felice giornata, perchè v'ebbero da quattro mila tra morti e feriti. Ma in mano loro venne tutta l'artiglieria nemica e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendardi. Lamentaronsi forte gl'Inglesi della vana spedizione fatta dai Cesarei e Piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quella impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilir ivi senza dubbio il trono del re Carlo.

Gran tracollo diede questa sconfitta alla fortuna d'esso Carlo. Imperocchè giunto al campo il duca d'Orleans, non perdè tempo a ricuperare Valenza ed altri luoghi di quel regno, che provarono il gastigo della loro affezione al nome Austriaco. Lasciato poi il corpo maggiore dell'armata al duca di Bervich e al generale Asfeld, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano e Murcia, egli con otto o dieci mila combattenti marciò alla volta dell'Aragona, e trovati que' popoli atterriti per la rotta d'Almanza, facilmente li ridusse all'ubbidienza del re Filippo V, da cui furono poi privati di tutti i privilegi, spogliati d'armi e severamente puniti in altre guise. A tante contentezze della corte di Madrid si aggiunse nel dì 25 d'agosto l'aver la regina Maria Gabriella di Savoia dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di Luigi, e dato il titolo di Principe di Asturias. Fu poi nell'autunno costretta dal duca d'Orleans l'importante città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi in quest'anno il re Carlo III in Barcellona, per animare i suoi Catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore; perciocchè oltre al non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle potenze marittime, nè dall'Italia, da ogni parte fioccavano famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra e al Reno continuò anche nell'anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti od imprese delle quali importi al lettore che io l'informi.

Anno di Cristo 1708. *Indizione I.*
di Clemente XI *papa* 9.
di Giuseppe *imperadore* 4.

Attese in quest'anno il conte Daun vicerè di Napoli a rimettere sotto il comando del re Carlo III le piazze spettanti alla Spagna nelle Maremme di Siena. Spedito colà un corpo di truppe, il generale Vetzel non ebbe a spendere gran tempo e fatica per ridurre alla resa Santo Stefano ed Orbitello, fortezza pel sito assai riguardevole. Da lì a non molto venne ai suoi voleri anche la città di Piombino col suo castello. Ma in Porto Ercole e Portolongone si trovarono difensori risoluti di custodire in quei porti la signoria di Filippo V. Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie e munizioni per adoperare la forza. Ma verso il principio di novembre il comandante di Porto Longone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella piazza. Era già stata destinata in moglie al re Carlo III la principessa Elisabetta Cristina di Brunsvich della linea di Wolfembutel, che a questo fine abbracciò la religione cattolica. Si mosse di Germania nella primavera del presente anno questa graziosissima principessa, dichiarata regina di Spagna, e calò in Italia. Suo condottiere era il principe di Lorena vescovo d'Osnabruch. Magnifico ricevimento le fece per li suoi Stati la veneta repubblica. Nel dì 26 di maggio furono ad inchinarla in Desenzano Rinaldo d'Este duca di Modena, e il principe don Giovanni Gastone, spedito dal gran duca Cosimo de' Medici suo padre, e poscia in Brescia Francesco duca di

Parma. Passata essa regina a Milano, ed ivi accolta con gran pompa e solennità, fu poi a visitar le deliziose Isole Borromee, e nel dì 7 di luglio s'inviò a San Pier d'Arena, dove imbarcata nella flotta inglese, nel dì 15 sciolse le vele verso Barcellona. Dappoichè la memorabil vittoria degl'Imperiali sotto Torino sconvolse tutte le misure de' Franzesi per conto dell'Italia, destramente sul principio del precedente anno avevano essi consigliato Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova di passare per sua maggior sicurezza a Venezia. Elesse piuttosto la duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguitarlo, e portatosi a Parigi, quivi nel dì 19 di dicembre del 1710 mancata di vita, liberò quella corte dall'obbligo di pagarle un'annua convenevol pensione. Portò seco il duca a Venezia un'incredibile afflizione, che crebbe poi a dismisura all'udire caduta in mano dell'imperadore la sua capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del re Cristianissimo di pagargli ogni anno quattrocento mila franchi, e di rimetterlo in casa alla pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sue sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia ed ora a Padova cercando rimedj ai mali non meno del corpo che dell'animo, si ridusse infine agli estremi. Stava la corte di Vienna con l'occhio aperto al di lui vacillante stato, e prima ch'egli prendesse congedo dal mondo, fulminò contra di lui una fiera sentenza, dichiarando lui reo di fellonia, e decaduti i suoi Stati al fisco cesareo. L'ultimo dì della vita di questo infelice principe fu il dì 5 di luglio dell'anno presente in Padova, e corse tosto fama che il veleno gli avesse abbreviati i giorni, quasichè in tanti disordini della sua vita licenziosa in addietro e i succeduti crepacuori non avessero assai possanza per condurlo al sepolcro in età di cinquantasette anni. Non lasciò dopo di sè prole alcuna legittima; e quantunque Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla facesse più e più istanze e ricorsi per succedere nel ducato di Mantova, siccome chiamato nelle investiture, ed anche per patti confermati dal fu Augusto Leopoldo, nè allora nè di poi potè conseguire il suo intento. Solamente gli venne fatto di riportare il possesso e dominio del principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Ostiano e Pomponesco. Avrebbe dovuto il popolo di Mantova compiagnere tanta mutazione di cose, e la perdita de' proprj principi, che seco portava la dolorosa pensione di divenir provincia, con altre assai grevi conseguenze che non importa riferire. E tanto più perchè l'estinto duca trattava amorevolmente e con discreti tributi i sudditi suoi, e teneva in feste quella allor ben popolata città. Contuttociò la sfrenata libidine sua, per cui non era in sicuro l'onor delle donne, e massimamente delle nobili; e i tanti sgherri che egli manteneva per far delle vendette, e spezialmente se gli saltavano in capo ghiribizzi di gelosie; tale impressione lasciarono, non dirò in tutti, ma nella miglior parte del popolo, che o non deplorarono o giudicarono anche fortuna ciò che altri Stati hanno considerato e tuttavia considerano per una delle loro maggiori sventure. E quivi si provò che un solo principe cattivo fece perdere, per così dire, la memoria e il desiderio di tanti illustri saggi suoi predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita e renduta celebre dappertutto la città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, uno solo basta a distruggere tutto.

Non poche differenze ancora insorsero fra la corte imperiale e Vittorio Amedeo duca di Savoia a cagione del Vigevanasco, già promesso a questo principe ne' precedenti patti, ma senza che il consiglio aulico di Vienna sapesse mai condiscendere a quella cessione. Indarno si mossero Inglesi ed Olandesi a sostenere le di lui ragioni, e vieppiù perchè il duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno e promesse furono spese in tale occasione, che il duca nel mese di luglio si mosse coll'armi sue e collegate. Il conte di Daun fu richiamato da Napoli al comando delle truppe cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di Vicerè passò il cardinale Vincenzo Grimani Veneto a quel governo, e ne prese il possesso nel dì 4 di luglio. Parevano risoluti gli alleati di penetrare colle lor forze nel Delfinato, dove il maresciallo di Villars, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del duca di Savoia erano di torre ai Franzesi quelle fortezze che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'armata collegata per quelle aspre montagne, cioè per la Morienna, per la Tarantasia, per la Valle d'Aosta e pel Monsenisio, minacciando la Savoia, all'improvviso sul principio d'agosto, voltato cammino e faccia, tagliò ai Franzesi l'ulterior comunicazione coi forti della Perosa, di Exiles e delle Fenestrelle. Fu nel medesimo tempo impreso l'assedio dei due primi, ed amendue nei dì 11 e 12 di agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle guernigioni. Di là si passò a strignere le Fenestrelle, fortezza di maggior nerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie, nel dì 21 del mese suddetto capitolò la resa, con restare ivi ancora prigioniere di guerra il presidio. Ciò fatto, si ritirò quell'armata a Pinerolo, e con tali imprese ebbe fine in esse parti la campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buon'ora le nevi in que' monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l'armi cesaree erano richiamate in Italia per un'altra scena a cui si era dato principio.

Ancorchè nelle presenti scabrose contingenze con somma prudenza e da padre comune si fosse governato il pontefice Clemente XI, senza prendere impegno alcuno fra le potenze guer-

reggianti; pure provò quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito e vantaggio della neutralità in mezzo a due contrarj fuochi. Dichiarossi in fatti mal soddisfatta di lui la corte di Vienna, sì per l'affare di Figheruolo, come dicemmo all'anno 1704, e sì per le scomuniche fulminate dal santo Padre nel dì primo di agosto del precedente anno contro i ministri cesarei a cagion delle contribuzioni esatte dal ducato di Parma e Piacenza, come ancora per varj altri atti di questo pontefice, geloso mantenitore dell'immunità ecclesiastica. Ora da che l'imperadore Giuseppe si vide forte in Italia per l'espulsione dell'armi delle due corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla corte di Roma ordinando che non passassero a Roma le rendite de' beni ecclesiastici del regno di Napoli, e risvegliando le pretensioni già mosse dall'augusto suo padre per li feudi e Stati imperiali d'Italia. Uno di questi pretendeva il consiglio aulico che fosse la città di Comacchio posta sull'Adriatico fra Ravenna e Ferrara, colle sue ricche valli pescareccie, siccome quella che la casa d'Este fin dall'anno 1354 riconosceva dal sacro romano imperio per investiture continuate fino al regnante duca di Modena Rinaldo d'Este; e che quantunque non compresa nel ducato di Ferrara, pure fu occupata dal papa Clemente VIII nel 1598, ed era tuttavia detenuta dalla camera apostolica, non ostante i richiami fatti più volte dai principi Estensi. Similmente eccitò le pretensioni cesaree sopra Parma e Piacenza, ancorchè per due secoli la Sede apostolica ne fosse in possesso, e ne desse pubblicamente le investiture alla casa Farnese. Adunque verso la metà di maggio si fece massa di milizie imperiali sul Ferrarese, e senza far novità contro la città stessa di Ferrara, passò nel dì 24 d'esso mese un corpo di Tedeschi ad impossessarsi della città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna e da Barcellona al senato di Milano d'intimare al duca di Parma di prendere fra quindici giorni l'investitura di Parma e Piacenza, come feudi imperiali e dipendenze dello Stato di Milano.

Di tali novità commosso il sommo pontefice, giudicò debito suo di mettersi in istato di ripulsar colla forza gli attentati degli Alemanni; e a sì fatta risoluzione l'animarono spezialmente i ministri di Francia e Spagna, impiegando larghe promesse di soccorsi che poi non si videro mai comparire. Però avuto ricorso al tesoro di Castello Sant'Angelo, e trovate altre maniere di accumular pecunia, si fece in Roma e per gli Stati della Chiesa un armamento di circa venti mila soldati, de' quali fu dato il comando al conte Ferdinando Marsili Bolognese, generale già dell'imperadore, e famoso ancora per la sua singolare letteratura. Passarono queste truppe a guernire i posti del Ferrarese, Bolognese e Romagna, e seguirono anche ostilità nelle ville confinanti a Comacchio. Il duca di Modena Rinaldo per sua precauzione fece anch'egli di molta gente. Ora intenzione della corte cesarea non era già di far guerra al papa, ma solamente di tirarlo a qualche convenevole aggiustamento; pure vedendo sì grande apparato d'armi, ordinò al conte Wirico di Daun, suo primario generale in Italia, di cercare colle brusche ciò che i suoi ministri in Roma non potevano ottenere col maneggio. Calati dunque varj reggimenti verso il Ferrarese, il suddetto generale Daun nel dì 27 d'ottobre marciò contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille soldati pontifizj, liberò dal blocco Comacchio e s'impadronì di Cento. Appresso andò quasi tutto il resto dell'armata imperiale a prendere quartieri di verno sul Ferrarese e Bolognese, e formò una specie di blocco alla stessa città di Ferrara e a Forte Urbano. Inoltrossi ancora ad Imola e Faenza, da dove sloggiarono presto le milizie pontificie che aveano dianzi determinato di far quivi piazza d'armi. Intanto anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la corte romana pubblicate le ragioni del suo dominio in Comacchio, alle quali contrappose tosto altre scritture il duca di Modena, che istruirono il pubblico del diritto imperiale ed Estense sopra quella città. Oltre a questi sì strepitosi sconcerti, provò papa Clemente XI nel presente anno molti affanni e cure a cagion de' Riti Cinesi, da che intese che monsignore di Tournon, da lui inviato per visitatore alla stessa Cina, ed ultimamente creato cardinale, avea incontrato delle gravissime traversie nell'esecuzione dell'apostolico suo ministero.

Nel maggio di quest'anno fece il re Cristianissimo Luigi XIV la spedizione del giovine cattolico re della Gran Bretagna Giacomo III verso la Scozia con poderosa flotta, per suscitare in quelle parti qualche incendio. Ma sì opportune e gagliarde furono le precauzioni prese dalla corte di Londra e dagli Olandesi, che lo sventurato principe fu astretto a ritornarsene a Dunquerque, contento d'avere scampato il grave pericolo a cui fu esposto insieme colla flotta la sua real persona. Con grandi forze entrarono di poi i Franzesi in campagna nell'anno presente, giacchè i lor desiderj e trattati di pace coi ministri delle potenze collegate s'erano sciolti in fumo, ed improvvisamente si fecero padroni di Gante e di Bruges. Al comando di quell'armata passò lo stesso duca di Borgogna colla direzione del valoroso duca di Vandomo; ed erasi già accampata l'oste loro presso Odenard, dove si trovò comandante ben risoluto alla difesa. Allora fu che gl'insigni due generali dell'esercito alleato, cioè il principe Eugenio di Savoia e milord duca di Marlboroug, s'affrettarono per venire alle mani co' Franzesi. Nel dì 11 di luglio attaccarono essi la battaglia con tale maestria e vigore, che vi riportarono la vittoria. La notte sopraggiunta favorì non poco la fuga o ritirata de' Franzesi. Contuttociò, se s'ha da credere alla relazion de' vincitori, di essi Franzesi restarono sul campo quattromila estinti, laddove secondo il conto de' vinti nè pur giunsero a due mila. S'accordarono bensì

le notizie in dire che rimasero prigionieri sette mila d'essi, fra' quali cinquecento ufiziali. Si portò di poi il principe Eugenio all'assedio dell'importante città di Lilla, fortificata al maggior segno dal famoso ingegnere Vauban. Costò gran sangue l'espugnazione di sì gran fortezza, difesa con sommo valore dal maresciallo di Bouflers; e secondo lo scandaglio degl'intendenti vi perirono degli offensori circa diciotto mila persone, senza parlar dei feriti. Nel dì 12 d'ottobre la città si rendè; nel dì 9 di dicembre la cittadella. In questo mentre, per fare una diversione, Massimiliano duca di Baviera mise l'assedio a Brusselles; ma accorsi i due generali de' collegati, il fecero precipitosamente ritirar di là; dopo di che ricuperarono Gante e Bruges, coronando con sì gloriose imprese la presente campagna.

Nella Spagna non furono men considerabili gli avvenimenti della guerra. Arrivò a Barcellona, spedito dall'Italia, il saggio maresciallo conte Guido di Staremberg al comando dell'armata del re Carlo III in Catalogna; ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente italiana e palatina inviati per mare. Di questa lentezza non lasciò di profittare il vigilante duca d'Orleans generalissimo dell'armi delle due corone. Verso il dì 21 di giugno mise l'assedio a Tortosa, e la costrinse alla resa. Anche nel Valenziano i porti di Denia e di Alicante ritornarono per forza all'ubbidienza del re Filippo V. Ma queste perdite furono compensate da altri acquisti. Imperciocchè avendo la flotta inglese sbarcato nell'isola di Sardegna verso la metà d'agosto un grosso corpo di milizie Austriache, trovò que' popoli portati dall'antica affezione verso la casa d'Austria, che non solo niuna resistenza fecero, ma con festa inalberarono tosto le bandiere del re Carlo III. Il vicerè spagnuolo non tardò a capitolar la resa di Cagliari, con ottener tutto quanto desiderò di onori militari. Amoreggiavano da gran tempo anche gl'Inglesi l'isola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone, porto de' più riguardevoli e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commerzio. Nel dì 14 di settembre il generale inglese Stenop sbarcò in quell'isola più di due mila combattenti, e gli abitanti corsero a suggettarsi. Nel dì 26 marciò contro il castello e porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita che sommamente increbbe al re Filippo per l'importanza di quel porto, caduto in mano di chi sel terrebbe caro. Come il Garzoni storico sì accurato metta nel libro XIII la presa di Minorica nell'anno 1707, se non anche nel precedente, non l'ho saputo intendere. Intanto nel dì primo d'agosto fece il suo solenne ingresso in Barcellona la novella sposa del re Carlo III con gran tripudio e festa dei Catalani.

Anno di Cristo 1709. *Indizione II.*
di Clemente XI *papa* 10.
di Giuseppe *imperadore* 5.

Il verno di quest'anno fu de' più rigorosi che si sieno mai provati in Italia, perchè gelò il Pò con altri fiumi, e colle carra si passava francamente per l'alveo suo fortemente agghiacciato. Fin la laguna di Venezia si congelò tutta, con grave incomodo di quella gran città, a cui su pel ghiaccio si dovea portare tutto ciò che con tanta facilità si portava in altri tempi per barca. Si seccarono perciò le viti, gli ulivi, le noci ed altri alberi, e nel Genovesato gli agrumi. Se ne stava ciò non ostante tutta l'armata cesarea, dolcemente accampata sul Ferrarese, Bolognese e Romagna, godendo un buono, cioè un indiscreto quartiere d'inverno alle spese di que' poveri popoli, benedicendo essi Tedeschi il papa, che non era fin qui condisceso ad alcuno accomodamento coll'imperadore, e dava campo ad essi di deliziarsi in quelle ubertose campagne. Erasi portato a Roma il marchese di Prié plenipotenziario cesareo, a fine d'indurre il pontefice ad eleggere non la pericolosa via dell'armi, ma la pacifica del gabinetto, per venire ad un accordo. Nè pure il re Cristianissimo trascurò allora di spedir colà il maresciallo di Tessé per fomentare gli spiriti guerrieri nell'animo di Sua Santità, e frastornare ogni concordia con Cesare, spendendo largamente promesse e sicurezze di poderosi ajuti. Ma questi ajuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il santo Padre avea sulle spalle il troppo pesante fardello dell'armamento proprio, che a lui, forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Aveva egli anche fatte grosse rimesse agli Svizzeri e ad Avignone, per tirare da quelle parti un buon nerbo di gente. Il peggio era che le truppe cesaree, con ridersi delle truppe papaline, ogni dì più si stendevano per la Romagna, e minacciavano di voler passare, e non già per divozione, sino a Roma stessa. Dalla parte ancora del regno di Napoli si accostavano milizie ai confini dello Stato Ecclesiastico. Trovavasi perciò in gravi angustie il buon pontefice; dall'una parte l'agitava la paura di maggiori violenze, e l'amore paterno de' minacciati e già aggravati suoi sudditi; e dall'altra il timore di mancare all'uffizio suo in cedere alcun dei diritti della santa Sede per gli affari di Parma e Piacenza e di Comacchio, giacchè anche per le due prime città era uscito manifesto di Cesare che le pretendeva quai membri dello Stato di Milano. S'aggiugneva l'insistere il ministero cesareo che la Santità Sua riconoscesse per re di Spagna Carlo III; punto di gran dilicatezza, al cui suono strepitavano forte i ministri delle due corone Cristianissima e Cattolica. Ma finalmente la paura è una dura maestra, e il saggio s'accomoda ai tempi. E però dopo aver il santo Padre con pubbliche preghiere im-

plorato lume dal Cielo, nel dì 15 di gennaio del presente anno stabilì l'accordo con Cesare promettendo egli di disarmare, e il cesareo ministro di ritirar dagli Stati della Chiesa le truppe cesaree, e di obbligare il duca di Modena a non inferire molestia alcuna alle terre della Chiesa. Fu convenuto che in amichevoli congressi, da tenersi in Roma fra i ministri pontifizj e cesarei, si esaminerebbono le pendenze insorte per gli Stati di Parma, Piacenza e Comacchio, e similmente le ragioni del duca di Modena sopra Ferrara, per conchiudere ciò che esigesse la giustizia. Durante il dibattimento di queste cause fu accordato che l'imperadore restasse in possesso di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto che Sua Santità riconoscerebbe per re Carlo III. Fece quanta resistenza mai potè il pontefice; pure in fine s'indusse ad un sì abborrito passo.

A questo accomodamento non mancò la lode ed approvazione della gente più savia, considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la Santità Sua non si arrendeva. Ma non l'intesero così le corti di Francia e Spagna, pretendenti che il pontefice dovesse sacrificar tutto, e sofferire l'eccidio de' suoi Stati, più tosto che condiscendere al regio titolo di Carlo III. Però quantunque Roma facesse conoscere che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per re due contendenti, e lo stesso re Cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per re della gran Bretagna Giacomo II e Guglielmo III; pure a nulla giovò. Vennero ordini che il maresciallo di Tessé, l'ambasciatore Cattolico duca d'Uceda e il marchese di Monteleone plenipotenziario del re Filippo V si partissero da Roma, con premettere una protesta di nullità dell'atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il nunzio Zondedari, vietato agli ecclesiastici il commerzio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Dateria apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l'esecuzione per molti anni appresso. Dirò qui in un fiato che si diede poi principio nell'anno seguente in Roma ai congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio e Ferrara, intervenendovi il marchese di Prié con gli avvocati di Cesare e del duca di Modena; ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretensioni nel primiero vigore, senza che alcuna delle parti cedesse. Si conchiuse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni e carte per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia Federigo IV re di Danimarca, principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori e sontuosi divertimenti da quella sempre magnifica repubblica. Passò di poi a Firenze, dove dal gran duca Cosimo de' Medici fu accolto con cortesissime dimostrazioni di stima, che a taluno parvero eccessi. Si fermò in quella corte non poco tempo con aggravio d'esso sovrano, o, per dir meglio, de' sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella congiuntura. Credevasi ch' esso re passerebbe a Roma per godere delle rarità di quella impareggiabil dominante. Forse non s'accordò il cerimoniale; e venuta anche nuova che si trattava alla gagliarda di pace fra le potenze guerreggianti, verso il fine d'aprile si mosse di Toscana per ritornare nei suoi Stati; e giunto nel dì 25 d'esso mese a Modena, trovò qui un accoglimento, quale si conveniva alla sua dignità e merito. Nel dì 6 del seguente maggio cessò di vivere Luigi Mocenigo doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel trono Giovanni Cornaro. Già era perduta la speranza che Ferdinando de' Medici principe ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua casa; il perchè il gran duca suo padre maneggiò e conchiuse l'accasamento del cardinale Francesco Maria suo proprio fratello con Leonora Gonzaga figlia di Vincenzo duca di Guastalla. Pertanto avendo questo principe rinunziata la sacra porpora, nel principio di luglio sposò la suddetta principessa, che nel dì 14 d'esso mese arrivò a Firenze: rimedio procurato ben tardi alla cadente insigne casa dei Medici, essendo già questo principe pervenuto all' età di cinquant'anni, e debilitato da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il re Cristianissimo Luigi XIV per mezzo de' suoi emissarj sparsa cotanto per l'Olanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dare orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i ministri delle potenze collegate. Maggiormente si scaldò questa pratica nel verno e nella primavera dell' anno presente; nè v'era persona che non credesse risoluta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravi; le milizie per gl' infelici avvenimenti degli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestia, per cui fu obbligato il re con immense spese a procurar grani forestieri, e a sminuir le gravezze: con che sempre più rimase esausto l'erario suo. Perciò pubblicamente il re Cristianissimo fece istanza per la pace; se ne trattò all' Haia; e quanto più miravano i plenipotenziari de' collegati che i ministri franzesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più s' aumentavano le loro dimande e pretensioni. Ciò che fece tenere per immancabile la pace, fu l'avere il re spedito all' Haia lo stesso suo segretario di Stato marchese di Torsy, il quale benchè si contorcesse, pure veniva accordando ogni punto proposto dai collegati. Si giunse al dì 28 di maggio

in cui furono stesi i preliminari co' quali essi intendevano di dar la pace alla Francia. Doveva il re Filippo cedere al re Carlo III la monarchia di Spagna; e ricusando, aveva da impegnarsi il re Luigi XIV avolo suo d'unirsi con gli alleati, per iscacciarlo di Spagna. Una gran restituzione di piazze in Fiandra e al Reno e di tutta l'Alsazia era prescritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretensioni contro la Francia. Sicchè que' gran politici, a riserva del principe Eugenio, si tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggiosa; ma poco tardarono ad accorgersi che questo era stato un tiro di mirabil finezza della corte di Francia. Se riusciva il tentativo della pace, di cui veramente abbisognava la corte e nazione franzese, gran bene era questo. Se no, serviva l'aver trattato per guadagnar tempo e premunirsi, e molto più per muovere i popoli a sostenere il peso della guerra e delle contribuzioni, e a somministrare aiuti, da che si facea conoscere nello stesso tempo la gran premura del re per la pace, e la soverchia ingordigia de' suoi nemici.

In fatti dal re furono rigettati e poi pubblicati quegli stessi preliminari che commossero a vergogna e sdegno la nazione tutta, amantissima del re e del proprio decoro; e cagione furono che i grandi e mercatanti a gara portassero argenti e danari all'erario reale: con che si provvide all' urgente bisogno. Rimasti all'incontro gli alleati colle mani piene di mosche, maggiormente s'irritarono contro la Francia; e giacchè questa unicamente pensava alla difesa, e il maresciallo di Villars s'era postato in sì buona forma che non si potea forzare a battaglia i due prodi generali principe Eugenio e duca di Marlboroug spinsero l' esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trincea aperta, nel dì 29 di luglio quella guernigione cedette la città, ritirandosi nella cittadella, che dopo una terribil difesa si rendè in fine anch' essa nel dì 3 di settembre. Trovaronsi poscia a fronte le due nemiche armate. Quantunque il Villars si fosse ben trincierato, ardevano di voglia i generali de' collegati di far battaglia campale; ma prima di venire al gran cimento, scrivono alcuni che il principe Eugenio s' abboccò sul campo col maresciallo di Bouflers, per veder pure se i Franzesi inclinavano ad accettare i già proposti preliminari. Trovò che questi maggiormente restrignevano le condizioni, detestando spezialmente quella di dovere il re Cristianissimo unirsi coi nemici contra del nipote Filippo V. Però nel dì 11 di settembre, da che ebbero i collegati disposte le cose per l' assedio di Mons, diedero all'armi contro l'esercito francese nel luogo di Malpacquet, contuttochè il Villars avesse le sue forze ben assicurate da due boschi e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate e sanguinose battaglie che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in potere de' collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i Franzesi; ma non lasciò d'essere dubbiosa la lor vittoria. Se i vincitori guadagnarono bandiere e stendardi, altrettanto fecero anche i Franzesi. Per la mortalità pretesero i Franzesi che la loro ascendesse a soli otto mila tra morti e feriti; laddove secondo la relazion contraria si vollero estinti de' Franzesi settemila con cinquecento ufiziali e dieci mila feriti, fra' quali lo stesso maresciallo di Villars gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All'incontro fu confessato che almeno sei mila fossero gli uccisi dell'esercito alleato, e quattordici mila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto, se non che la sterminata copia de' Franzesi lasciati feriti sul campo fu permesso che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto Giacomo III Stuardo re cattolico d'Inghilterra, che diede gran pruove d'intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente confermare per vincitori i collegati, fu l'aver eglino immediatamente stretta d' assedio la fortissima città di Mons, con obbligare quel presidio nel dì 20 d' ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

Poche imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato Vittorio Amedeo duca di Savoia della corte di Vienna, perchè gli contrastava il Vigevanasco, e alcuni feudi confinanti col Genovesato, benchè a lui accordati ne' patti. Fecero gagliarde istanze gl' Inglesi ed Olandesi presso l' imperador Giuseppe in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il duca uscire in campagna. Vi uscì il maresciallo di Daun coi suoi Tedeschi, e passato il Mon-Cenis, penetrò fino in Savoia, e s' impossessò di Anniey. Ma avendo il duca di Bervich ben muniti i passaggi, ed accostandosi le nevi, il conte di Daun giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra. In Ispagna riuscì al maresciallo conte di Staremberg di sottomettere la città di Belaguer, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i comandanti franzesi e spagnuoli, il re Filippo V si portò in persona all' armata, e dopo aver composte le differenze, tentò di venire a battaglia col nemico esercito; ma lo Staremberg, uno dei più cauti generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla Maestà Sua. Nei confini del Portogallo ebbero maggior fortuna gli Spagnuoli, perchè il marchese di Bay diede una rotta ai Portoghesi, con prendere varj loro cannoni ed insegne, ed impadronirsi di alcune castella.

Anno di Cristo 1710. *Indizione III.*
di Clemente XI *papa* 11.
di Giuseppe *imperadore* 6.

Ebbe in quest'anno il pontefice Clemente XI varj insulti alla sua sanità che fecero dubitare

non poco di qualche pericolo di sua vita; ma appena egli si rimise in migliore stato, che, siccome principe di grande attività, tornò ad ingolfarsi nell' uno e nell' altro governo, ben per lui scabroso ne' correnti tempi, sì per cagion de' Riti Cinesi e della persecuzione mossa contro il cardinale di Tournon, detenuto come prigione in Macao, come ancora per la nimicizia dichiarata dal re Cattolico Filippo V alla corte di Roma a cagion della ricognizione del re Carlo III. Contuttociò qualche calma si godeva non meno in Roma che nel resto d' Italia, a riserva delle contribuzioni intimate dai Tedeschi, e di chi sofferì i loro quartieri. Fu anche travagliato da varj malori di sanità con tutta la sua famiglia Vittorio Amedeo duca di Savoia, che gl' impedirono l' uscire in campagna, oltre all' averne egli poca voglia per le già dette controversie colla corte di Vienna, ostinata in non voler dare esecuzione al pattuito. Pertanto più tosto apparenza di guerra, che guerra guerreggiata fu nel Piemonte. S' incamminò bensì il maresciallo conte di Daun a mezzo luglio verso la valle di Barcellonetta col forte dell' armata collegata, mostrando di aver delle mire contra di Ambrun e Guilestre; ma avendo trovato a' confini il duca di Bervich assistito da un potente esercito, e apprendendo l'avvicinamento delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo ai Franzesi di spignere buona parte delle lor soldatesche ai danni del re Carlo III in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del consiglio aulico in Vienna dichiarato ribello e decaduto da' suoi Stati Francesco Pico duca della Mirandola; ed avendo l'imperador Giuseppe somma necessità di danaro per l' urgente bisogno delle sue armate, mise in vendita il ducato della Mirandola e marchesato della Concordia, dappoichè non potè esso duca pagar la tassa a lui prescritta per ricuperar quello Stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato. Rinaldo d' Este duca di Modena, per timore che gli venisse a' fianchi con quell' acquisto qualche troppo potente persona, s' affacciò anch' egli, e fu preferito agli altri. Più di duecento mila dobble costò a lui quel paese, di cui poscia col consenso degli elettori fu investito nell' anno seguente da Sua Maestà Cesarea. Ma nel dì 28 di settembre grande afflizione provò esso duca di Modena per la morte della duchessa Carlotta Felicita di Brunswich sua consorte, e sorella della regnante imperadrice Amalia.

Avea nel precedente anno il re Cristianissimo Luigi XIV, per far credere alle potenze collegate di voler egli abbandonare gl' interessi del re Filippo V suo nipote, richiamate di Spagna le sue milizie. Non atterrito per questo quel generoso monarca, tali misure di economia e tali ripieghi prese, che formò un poderoso esercito di nazionali e Valloni, alla testa di cui sul principio di maggio uscì egli stesso in campagna, ardendo di voglia di far giornata coll' oste dell'emulo re Carlo III. S' era postato nelle vicinanze di Belaguer l'avveduto maresciallo di Staremberg, finchè gli arrivassero i soccorsi aspettati dall' Italia. Arrivati questi, anche il re Carlo passò all' armata, e marciò contro degli Spagnuoli. Presso ad Almenaro nel dì 27 di luglio seguì un caldo fatto d' armi, in cui fu astretto il re Filippo a battere la ritirata con perdita di varj stendardi e bandiere e di molto bagaglio. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la notte sopraggiunta non metteva freno ai vincitori. Dopo l'acquisto di Bolbastro, Huesca, ed altri luoghi dell' Aragona, s' inviò il re Carlo col suo esercito alla volta di Saragozza capitale di quel regno. Nel dì 20 d' agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche armate in vicinanza di quella città, e si venne alla seconda battaglia, in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l' artiglieria, quindici stendardi e più di cinquanta bandiere. La fama portò che due mila fra gli estinti e feriti fossero quei della parte Austriaca vincitrice, e cinque mila i morti e tre mila i rimasti prigioni dall' altra parte. Se non furono tanti, certo è almeno che si trovò sommamente estenuata l' armata del re Filippo, e che dopo sì felice avvenimento il re Carlo trionfante entrò in Saragozza fra gl' incessanti plausi di quel popolo. S' egli avesse di poi seguitato il saggio parere dello Staremberg, il quale insisteva che s' avesse ad inseguire il fuggitivo re Filippo ritirato a Vagliadolid, forse gran piega prendevano le sue speranze alla corona di Spagna. Ma prevalse il sentimento dell' umore gagliardo dell' Inglese Stenop, che si avesse a marciare a Madrid. Occupata la reggia, più facilmente caderebbe il resto.

In quella real città si lasciò vedere il re Carlo, ma ricevuto senza gran segnale d'amore da quel popolo, e non venne dal cuore quel poco giubilo che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai tempo al re Filippo di rinforzarsi di gente, e di provvedere la sua armata di un generale di primo grado, cioè del duca di Vandomo, che comparve dopo la metà di settembre a Vagliadolid col duca di Noaglies. Intanto nello sterile territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l' armata del re Carlo, e nella stessa città alzarono forte la testa i partigiani del re Filippo. Vennero spediti potenti rinforzi di gente al nipote del re Cristianissimo, e all' incontro mai non vennero i Portoghesi ad unirsi col re Carlo, il quale perciò all' accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal ordine seguì la ritirata, che il re Filippo già rientrato in Madrid si mosse ad assalire gl'Inglesi, ch'erano molto separati dagli Alemanni, e li raggiunse al grosso borgo di Briguela, ossia Brihuega. Dato l' assalto a quelle miserabili mura, e mancate le munizioni agl'Inglesi, furono essi costretti a rendersi prigionieri in numero di più di tre mila collo stesso orgoglioso Stenop. Al romore del pericolo degl' Inglesi con isforzate marcie era accorso il maresciallo di Staremberg; e ben-

chè non consapevole della loro disavventura, pure coraggiosamente arrivato a Villa Viciosa nel giorno 20 di dicembre, volle attaccar battaglia coll'esercito gallispano. Il valore dell' una e dell'altra parte fu incredibile, e la notte sola diede fine al macello, con restare gli Austriaci padroni del campo e di molte insegne, ma colla perdita di circa tre mila morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall'altra parte. Nulladimeno diversamente contarono i Gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsene la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verità che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo Staremberg trovando si infievolito il suo picciol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia, fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l'Aragona, e a lasciar indietro tutto il cannone: il che servì non poco a giustificare la relazione contraria. E perciocchè un'armata di ventimila Franzesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l'assedio di Girona in Catalogna, lo Staremberg abbandonò Saragozza e quanto aveva acquistato nell'Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i collegati per ottenere soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in quest'anno la Spagna fra le sanguinose dispute dei due competitori monarchi.

Aspirava pure il re Cristianissimo alla pace, e non lasciò di stuzzicar di nuovo gli Olandesi per mezzo del Pettecun, residente del duca d'Holstein all'Haia, adoperato anche nell'anno precedente per mezzano in così scabroso affare, affinchè dessero orecchio alle proposizioni, per mettere una volta fine al sangue di tanta gente, e alla desolazione de' regni. Tuttochè sentissero tuttavia gli alleati il bruciore d'essere stati burlati nell'anno addietro dal gabinetto di Francia, pure s'indussero ad entrar di nuovo in un congresso, con destinare a tal fine la città di Gertrudemberga. Gran contrasto fu ivi; saldo il re Cristianissimo in non voler prendere l'armi contro il re nipote; discordi gli alleati nelle loro pretensioni, perchè gli Anglolandi consentivano a rilasciare al re Filippo V una porzion della monarchia spagnuola, laddove il conte di Zizendorf plenipotenziario cesareo negava qualsivoglia smembramento della medesima. Per più mesi durò la battaglia di quelle teste politiche, e in fine tutto andò in fascio, senza potersi in guisa alcuna ottenere nè dagli uni nè dagli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia quest'altro tentativo per seminar gelosia e discordia fra le potenze nemiche: del che seppe ben ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciascuna delle parti all'altra la colpa di lasciar continuar la guerra; e questa in fatti anche nel presente anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu posto l'assedio dal duca di Marlboroug alla città di Douai. La difesa di quella piazza, fatta dal tenente generale conte Albergotti Fiorentino, accrebbe al sommo la gloria del suo nome. Indarno tentò il maresciallo di Villars di soccorrerla, e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26 di giugno quella città col forte della Scarpa fu ceduta all'armi dei collegati. Passarono poi questi col campo sotto Bettunes, piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvisi alla difesa il celebre luogotenente generale Vauban, che la sostenne fino al dì 29 d'agosto, in cui ne seguì la resa. Quindi si presentò l'oste nemica sotto San Venanzio ed Aire. La prima di queste piazze fece resistenza solamente dodici giorni; ma l'altra per cinquantotto dì faticò gli assedianti con grave lor perdita, e in fine il dì 9 di novembre si lasciò vincere. Nè si dee tacere che in questo anno succederono notabili mutazioni di ministri nella corte d'Inghilterra, e gran bollore d'animi si trovò in Londra fra i due contrarj partiti de' Toris e de' Vigt. In favore de' primi pubblicamente predicò un dottore Sacheverel, che maggiormente accese il fuoco, gran partigiano dell'appellata Chiesa Anglicana. Queste novità molto poscia influirono a condurre la regina Anna ne' voleri della Francia, siccome vedremo. Essendo mancato di vita sul fine di settembre il cardinale Vincenzo Grimani Veneto, vicerè di Napoli, si trovò nelle cedole dell' *Interim* nominato a quell' illustre carica il conte Carlo Borromeo Milanese, che verso la metà del seguente mese comparve in quella metropoli, e fu appresso confermato dal re Carlo III nel possesso di sì nobile impiego.

Anno di Cristo 1711. *Indizione IV.*
di Clemente XI *papa* 12.
di Carlo VI *imperadore* 1.

Fece la morte in quest'anno moltiplicar le gramaglie nell'Europa, perchè nel dì 3 di febbraio rapì dal mondo Francesco Maria de' Medici, fratello del gran duca Cosimo, e principe da noi veduto cardinale ne' precedenti anni, che non lasciò alcun frutto del suo matrimonio colla principessa Leonora Gonzaga di Guastalla. Poscia nel dì 14 d'aprile mancò di vita pel vaiuolo Luigi Delfino di Francia, unico figlio del re Luigi XIV, principe degno di più lunga vita: con che il duca di Borgogna suo primogenito assunse il titolo di Delfino. Ma ciò che più senza paragone mise in moto ed agitazione i pensieri di tutti i politici interessati e non interessati nel teatro delle correnti guerre, fu l'immatura morte di Giuseppe imperadore, accaduta nel dì 17 del mese suddetto d'aprile. Questo monarca, che in vivacità di spirito, in affabilità e in altre belle doti superò moltissimi de' suoi gloriosi antenati, non avea ben saputo reggere il suo fuoco, portato ai piaceri; e contuttochè l'impareggiabile augusta sua consorte Amalia Guglielmina di Brunsvich studiasse, per quanto potè, di tenerlo in freno, non reggeva questo freno all'empito delle sue voglie. Mancò veramente anch'egli di vaiuolo, ma fu creduto

che gli strapazzi della sua sanità aiutassero di molto quel male a levarlo di vita. Niun discendente maschio lasciò egli dopo di sè, ma solamente due arciduchesse, cioè Maria Gioseffa e Maria Amalia, che poi passarono a fecondar le elettorali case di Baviera e Sassonia. Questo inaspettato colpo delle umane vicende non si può dire quanto sconcertasse le misure delle Potenze collegate contro la real casa di Borbone; perchè si pensò ben tosto e si fecero tutti gli opportuni negoziati per far cadere la corona imperiale in testa del re Carlo III suo fratello; ma tosto ancora si conobbe che questo passo verrebbe ad assodar quella di Spagna sul capo del re Filippo V. Nè pure agli stessi collegati, non che alla Francia, compliva il vedere uniti in una sola persona l'imperio e i regni di Spagna e della casa d'Austria. Però si cominciarono nuove tele, persistendo nondimeno tutti nella determinazione di continuar più vigorosamente che mai le ostilità contra dei Franzesi.

Prese dopo la morte dell'augusto figlio l'imperadrice Leonora Maddalena le redini del governo, e con replicate lettere si diede a tempestare il re Carlo III, acciocchè lasciata la troppo pericolosa anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa e al godimento dei suoi Stati ereditarj. Trovossi allora il buon principe in un ben affannoso labirinto; perchè dall'una parte il bisogno de' proprj Stati e la premura di salire sul trono imperiale non gli permettevano di fermarsi più in Ispagna, e dall'altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri Barcellonesi e Catalani alla discrezione dell'irato re Filippo V. Avea anche sulle spalle un'esorbitante copia di nobiltà spagnuola e di famiglie rifugiate sotto l'ombra sua per isfuggire i gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar la regina sua sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza degli sforzi ch'era per fare nella lor difesa. Scelta pertanto una parte dei rifugiati spagnuoli, che seco venisser, nel settembre s'imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s'inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13 d'ottobre fu complimentato da Vittorio Amedeo duca di Savoia, e un miglio lungi di Pavia da Rinaldo duca di Modena. Arrivata che fu la Maestà Sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova che nel dì 12 del predetto mese di comune consenso degli elettori era stato proclamato imperador dei Romani. Le universali allegrezze de' popoli d'Italia solennizzarono sì applaudita elezione; il pontefice destinò il cardinale Imperiale con titolo di Legato *a latere* a riconoscere in lui non meno la dignità imperiale, che il titolo di Re Cattolico. Comparvero ancora a questo fine a Milano pompose ambasciate delle repubbliche di Venezia, Genova e Lucca. Saputosi poi in Madrid come si fossero contenuti in tal occasione i principi d'Italia, il re Filippo ordinò che i loro pubblici rappresentanti sloggiassero da' suoi regni. Fermossi in Milano l'augusto sovrano fino al dì 10 di novembre, in cui si mosse alla volta dell'Alemagna. Nel dì 12 fu di nuovo ad inchinarlo il duca di Modena in San Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè della graziosa presenza di questo monarca, e ai confini dello Stato Veneto gli fecero un sopramodo magnifico accoglimento gli ambasciatori di quell' inclita repubblica; dopo di che inviatosi egli a dirittura per la via di Trento e del Tirolo, nel dì 20 giunse ad Inspruch, dove prese riposo. Fattosi intanto in Francoforte il suntuoso preparamento per la sua coronazione, questa di poi si effettuò nel dì 22 di dicembre con solennissima festa. Portò egli al trono imperiale un complesso di sode e rare virtù, quale non sì facilmente si truova in altri regnanti, e cominciò da lì innanzi ad essere chiamato Carlo VI Augusto.

Nulla di notabile operarono in quest' anno gli alleati in Piemonte, e da alcuni ne fu attribuita la cagione al trovarsi tuttavia mal soddisfatto Vittorio Amedeo duca di Savoia della corte di Vienna, che con varie scuse gli negava il possesso tante volte promesso del Vigevanasco. Contuttociò quel sovrano col maresciallo Daun sul principio di luglio con potente esercito si mosse e valicò i monti, e passate le Valli di Morienna e Tarantasia, calò nella Savoia, impadronendosi delle città di Anneicy, Chambery, ed altre di quella contrada. S'aspettava il duca di Berwich che questo torrente s'incamminasse verso il Lionese; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo campo sotto il forte Barreaux. Intenzione del conte di Daun era di assalire i Franzesi in quel sito; ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la campagna in sole minaccie contra dei Franzesi. E perchè l'armata non avrebbe potuto sussistere pel verno nella Savoia, divisa allora dall'Italia per cagion delle nevi, abbandonati di nuovo que' paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardia. Qualora i Tedeschi avessero tenuto più contento il sovrano di Savoia, forse in altra guisa sarebbero camminate le faccende in quelle parti. Erano di molto prosperate in Ispagna l'armi del re Filippo V col riacquisto della Castiglia e dell'Aragona, e coll'avere ristretti gli alleati nell'angusto paese della Catalogna. Ebbe egli ancora il contento nel gennaio di quest' anno di veder superata Girona dal duca di Noaglies, che con venti mila Franzesi ne avea formato l'assedio. Ma niun'altra impresa degna di osservazione si fece in quelle parti, se non che il duca di Vandomo nel mese di dicembre spedì il conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S'impossessò questo generale del borgo, e ritiratasi la guernigione nel castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo Staremberg un buon soccorso di gente, che rovesciò le trincee de' nimici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Nè pure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito ai collegati che di sottomettere la forte c

di Bouchain, giacchè il maresciallo di Villars non lasciava ai nemici adito per azzuffarsi seco: cotanto sapea egli l'arte dei buoni accampamenti, per non venire a battaglia se non quando vi trovava i suoi conti.

Parea dunque che si cominciasse a raffreddare il bollore di questa guerra, nè se ne intendeva allora il perchè; ma a poco a poco si venne poi svelando il mistero. Convien confessarlo: sanno egregiamente i Franzesi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valersi d'armi d'oro per espugnare chi alla lor potenza resiste. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel ministero, ed essere toccata la superiorità al partito dei Toris. La regina Anna, che fin qui tanto ardore avea mostrato contro la real casa di Borbone, cominciò per quanto fu creduto, a sentire rialzarsi in suo cuore la non mai estinta affezione al proprio sangue Stuardo, siccome figlia del fu cattolico re Giacomo II. Mossa da compassione verso l'abbattuto vivente suo fratello Giacomo III, re solamente di nome della Gran Bretagna, concepì dei segreti desiderj ch'egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all'elettoral casa di Brunswich, a cui già per gli atti pubblici del parlamento era stata assicurata la successione del regno, qualora mancasse la regina medesima. All'avveduta corte del re Cristianissimo traspari qualche barlume del presente sistema di quella di Londra; e il maresciallo di Tallard, detenuto prigioniere nella città di Notingam, fu creduto che suggerisse buoni lumi per giugnere a guadagnare il cuore d'essa regina. Segretamente dunque il re Luigi XIV ebbe maniera di far introdurre per mezzo del milord Halei, che poi divenne conte d'Oxford, e di qualche altra persona favorita dalla regina, parole di pace, fiancheggiate da rilevanti vantaggi in favore della nazione inglese. Se riusciva al gabinetto franzese di staccare quella potenza dalla grande alleanza, ben si conosceva terminata la memorabil tragedia della guerra presente. Gustò la regina il dolce di quelle proposizioni, e cominciaron ad andar innanzi e indietro segrete lettere e risposte per ismaltire le difficultà, e stabilir i principali articoli dell'accomodamento. Di queste mene si avvidero bensì gli Olandesi e la corte di Vienna, e si studiarono di fermarle; ma senza profitto alcuno. Troppa impressione aveano fatto nella regina Anna le offerte della Francia, cioè la cessione di Gibilterra e di Porto Maone all'Inghilterra (punto di gran rilievo pel commerzio di quella nazione), l'Assiento, cioè la vendita de' Mori per servigio dell'America spagnuola, che si accorderebbe per molti anni agl'Inglesi, la demolizione di Dunquerque; una buona barriera di piazze per sicurezza degli Olandesi; all'imperadore Carlo VI la Fiandra, lo Stato di Milano, Napoli e Sardegna. Già divenuto come impossibile il cavar dalle mani del re Filippo V la Spagna, restava quella monarchia divisa dalla franzese: a che dunque consumar più tanto ... e sangue, se nulla di più si potea ottener colla guerra, di quel che ora si veniva a conseguir colla pace? Passò per questo in Inghilterra nel gennaio seguente il principe Eugenio, nè altro gli venne fatto che d'indurre la regina a procedere senza fretta e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli Olandesi si videro astretti a consentire ad un luogo per dar principio ai congressi, e fu scelta per questo la città di Utrecht, dove nel gennaio seguente avessero da concorrere i plenipotenziarj delle parti interessate. E tali furono i primi gagliardi passi per restituire la tranquillità all'afflitta Europa.

Anno di Cristo 1712. *Indizione V.*
di Clemente XI *papa* 13.
di Carlo VI *imperadore* 2.

Fin l'anno precedente era penetrata dall'Ungheria in Italia la mortalità de' buoi, flagello di cui non v'ha persona che non intenda le funestissime conseguenze in danno del genere umano. Ma nel presente così ampiamente si dilatò pel Veronese, Bresciano, Mantovano e Stato di Milano, che fece un orrido scempio di sì utile anzi necessario genere di animali. Anche il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa soffrì immensi danni per questa micidiale epidemia. Correndo il mese di settembre fu detto che in esso regno fossero periti settanta mila capi di buoi e vacche, e nel solo Cremonese più di quattordici mila; e il male progrediva a gran passi nelle vicinanze. Nel presente anno venne a visitar l'Italia Federigo Augusto, principe reale di Polonia ed elettorale di Sassonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimostrazione di stima dal duca Rinaldo. Di là passò a Bologna, dove abiurato il Luteranismo, abbracciò la religione cattolica, che servì poscia a lui di gradino per salire dopo la morte del padre sul trono della Polonia, in cui ora gloriosamente siede. Restava nelle Maremme della Toscana Port' Ercole tuttavia ubbidiente al re Filippo V. Passò nella primavera un grosso corpo di Cesarei a mettere colà il campo; e dappoichè fu giunta l'occorrente artiglieria da Napoli, si cominciò a bersagliare i forti della Stella e di San Filippo. Ridotti que' presidj a rendersi a discrezione, anche il porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran freddo si trovò nel duca di Savoia per le azioni militari essendo più che mai malcontento quel sovrano della corte cesarea, che non ostante l'interposizione premurosa delle Potenze marittime, sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cedergli il Vigevanasco, o di dargli il compenso in altre terre. Oltre a ciò, nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tappeto trattati di pace; e non gli era ignoto che in tutte le maniere la corte d'Inghilterra la voleva. Anzi si crede che in questi tempi il conte di Oxford, tutto intento a sbrancare alcuni de' principi dalla grande alleanza, coll' inviare a Torino il conte di Peterboroug, s'industriasse di tirar esso duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione

(per quanto fu creduto) del regno di Sicilia e restituzione di tutti i suoi Stati. Non dispiacque a quel sovrano un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di Re; ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse il consenso di Cesare, il quale non solo da questo si sarebbe mostrato, ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno, ravvisò tosto la necessità di star forte nella lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi dai collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue truppe. Vi uscì co' suoi Tedeschi il maresciallo di Daun, perchè il duca di Bervich era calato da Monginevra nella Valle d'Oulx; ma altro non fece che difendere i posti in quella contrada.

Intanto sul fine di gennaio nella città olandese di Utrecht s' era aperto il congresso, a cui intervennero i plenipotenziarj di Francia, Inghilterra, Olanda e Savoia. Vi comparvero ancora, ma come forzati, quei dell' imperadore, siccome consapevole che la corte di Londra venduta a Versaglies, dopo aver assicurati i proprj vantaggi, più avrebbe promossi quei della real casa di Borbone che dell'Austriaca. Sulle prime se smisurate apparvero le dimande e pretensioni della Francia, più alte ancora e vaste si scoprirono quelle degli alleati. Gli stessi parlamenti d'Inghilterra andavano poco d' accordo colle segrete voglie della regina, perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro pro dal re Cristianissimo. Allora il conte d' Oxford mise in campo due ripieghi; l'uno che dal re Luigi XIV fosse fatto uscire di Francia il Pretendente, cioè il re Giacomo III Stuardo; e l' altro, che si provvedesse in maniera tale che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due monarchie di Francia e Spagna. A questo oggetto fu proposto che il re Filippo V rinunziasse ogni sua ragione sopra la Francia in favore de' principi chiamati dopo di lui, e che mancando la di lui linea, succedesse ne' regni di Spagna la casa di Savoia, siccome chiamata ne' testamenti dei precedenti monarchi. Difficile troppo si trovò questo ultimo punto, perchè chiaramente dichiarò il gabinetto di Francia che simili rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione a' principi e figli chiamati, e che sarebbono nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i lettori, per quello che poi avvenne, e potrebbe molto più un giorno avvenire. Contuttociò, per soddisfare al tempo presente, si vollero sì fatte rinunzie dal re Filippo V e dai principi di Francia per le lor pretensioni sopra la Spagna, e con questi inorpellamenti si studiarono le unite corti di Francia e d' Inghilterra di quetare i rumori de' parlamenti, e le loro forti istanze perchè in un sol capo non si avessero mai ad unire le due corone. In ricompensa di questo grande ma apparente sacrifizio, al re Cristianissimo riuscì d' indurre la regina Anna ad un armistizio delle sue milizie ne' Paesi Bassi, che per un pezzo si tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio agl' interni mali del suo regno quel per altro potentissimo e sempre intrepido monarca.

Per confessione degli stessi storici franzesi, non ne potea più la Francia: sì lunga, sì pesante e dispendiosa era stata fin qui una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l'erario, divenuti impotenti i popoli a pagare gl' insoffribili aggravj. Tanta gente era perita in assedj, battaglie e malattie delle passate campagne, che restavano senza coltivatori le terre, e mancava la maniera di reclutar le armate. All' incontro in Fiandra non s' era fin qui veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche Potenze; piazze più non restavano che impedissero l' ingresso delle lor armi nel cuor della Francia: di maniera che quel nobilissimo regno si mirava alla vigilia d' incredibili calamità. A questa infelice situazione de' pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure della real prosapia, che avrebbero potuto abbattere qualsisia animo, ma non già quello di Luigi XIV, principe sempre invitto. Ne' primi mesi del presente anno infermatisi di vaiuolo o di rosolia Maria Adelaide principessa di Savoia Delfina di Francia, passò a miglior vita nel giorno 12 di febbraio. Per l' assistenza prestata alla dilettissima sua consorte anche il Delfino Luigi, principe di mirabil espettazione, contrasse la stessa infermità, e nel dì 18 dello stesso mese si sbrigò da questa vita. Due principi avea prodotto il loro matrimonio; il primo di essi, già duca di Brettagna e poco fa dichiarato Delfino, aggravato dal medesimo vaiuolo, si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8 di maggio. L' altro principe, cioè Luigi duca d' Angiò, soggiacque anch' egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre: pure Dio il donò ai desiderj e alle orazioni de' suoi popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul trono de' suoi maggiori. Trovavasi Carlo duca di Berry, terzo nipote del re Luigi, sul fiore de' suoi anni; fu anch' egli rapito dalla morte nel suddetto maggio, senza lasciar discendenza, benchè accasato con una delle figlie del duca d'Orleans. Tanta folla di sventure domestiche, le quali fecero straparlare i maligni, quasichè la mano degli uomini avesse cooperato a sì grave eccidio, si rovesciò sopra quel gran re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar provincie, e di far tremare chiunque s' opponeva a' suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi che s' accorgano di stare anche i più potenti monarchi della terra. Ma quello stesso Dio che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già minacciato e vicino suo precipizio. Per essersi vinto il cuore della regina inglese, da ciò venne la salute di tanti popoli, e si disposero le cose a dovere per la pace universale.

Venne il mese di giugno. Essendo stato già

richiamato in Inghilterra il celebre capitano duca di Marlboroug (tanto poterono le batterie del conte d'Oxford), fu sostituito al comando dell'armi inglesi in Fiandra il duca di Ormond, ma con ordini segreti di nulla operar contro i Franzesi, anzi d'intendersela con loro. Ben se ne avvedevano i collegati: ciononostante il principe Eugenio nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Quesnoi, piazza forte, e nel dì 4 di luglio obbligò alla resa quella guarnigione, consistente tra sani e malati quasi in tre mila persone. Ottenne intanto la regina Anna di ricevere dai Francesi in ostaggio Dunquerque, e di mettervi suo presidio, per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al duca di Ormond di pubblicare l'armistizio delle truppe inglesi colla Francia; il che fu eseguito con rabbia inestimabile e querele senza fine de' collegati, e tanto più perchè l'Ormond andò a mettersi in possesso di Gante e di Bruges. Restava tuttavia al principe Eugenio un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall'abbandonamento degl'Inglesi. Mise pertanto l'assedio a Landrecy; ma il valente maresciallo di Villars, le cui forze erano cresciute collo scemar delle altre, improvvisamente nel dì 24 di luglio si spinse addosso al conte di Arbemale, che staccato dal principe Eugenio con un picciolo esercito custodiva le linee di Dexain. Alla piena di tant'armi non potè resistere quel generale; andò in rotta tutta la sua gente; più furono gli estinti nel fiume Schelda, per essersi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo questa vittoria parve un fulmine il Villars; ricuperò Saint Amand, Mortagna, Marchiones ed altri luoghi, dove trovò ricchissimi magazzini d'artiglieria, munizioni da guerra e viveri. Ritiratosi dall'assedio di Landrecy il principe Eugenio, col cui valore solamente questo anno la fortuna non andò d'accordo, il Villars passò all'assedio della vigorosa città di Douai, e del forte della Scarpa. Nel termine di venticinque giorni s'impadronì dell'una e dell'altro; e contuttochè, per le piogge dirotte che sopravvennero, finite si credessero le sue imprese, pure al dispetto della stagione egli continuò le conquiste col ridurre all'obbedienza del re Cristianissimo Quesnoi e Bouchain. Dopo di che carico di palme se ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto si rialzò il credito dell'armi franzesi, altrettanto s'infievolì quello de' collegati.

Stesesi anche alla Spagna l'armistizio degli Inglesi; e però il maresciallo di Staremberg rimasto snervato di forze, non potè tentare impresa alcuna di considerazione; e tanto meno dappoichè un grosso corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, s'inviò a quella volta pel Rossiglione, comandata dal maresciallo di Bervich, che non fu pigro a soccorrere Girona, assediata dai Cesarei, introducendovi soccorsi di gente e di munizioni. Si trovò lo Staremberg con sì poche forze, perchè abbandonato dagli Inglesi e Portoghesi, che non potè impedire gli avanzamenti de' Franzesi fino ai contorni di Barcellona; il che l'obbligò sempre a ritirarsi ne' luoghi forti, per aspettare miglior costellazione alle cose sue. Intanto gravissimi erano i dibattimenti nelle conferenze d'Utrecht per le tante pretensioni de' principi interessati in questa gran guerra. Tutti chiedevano o restituzioni o aumento di Stati. Per brighe succedute fra i lacchè dei plenipotenziarj di Francia e d'Olanda insorsero gravi puntigli che accrebbero le dissenzioni e gli sdegni, ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazion dei Franzesi, perchè tutto per loro era il conte d'Oxford con gli altri ministri da lui dipendenti. Ma ricalcitravano gli Olandesi, e più senza paragone la corte di Vienna a quanto veniva proposto per giugnere alla pace. Tuttavia i primi allo scorgere l'Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia, cominciarono a parlar più dolce, con ridursi in fine, siccome vedremo, ad entrare nelle misure prese dalla corte di Londra.

Anno di Cristo 1713. *Indizione VI.*
di Clemente XI *papa* 14.
di Carlo VI *imperadore* 3.

Anno felice fu il presente per la pace che cominciò a spiegare l'ali per molte parti dell'Europa; e se tutta non la pacificò di presente, dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dappertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretensioni ed opposizioni, finalmente venne fatto alla corte di Francia di stabilir la pace coll'Inghilterra, Olanda, re di Prussia e duca di Savoia. Nel dì 14 di marzo avevano già i plenipotenziarj inglesi indotte le Potenze collegate a convenire nell'armistizio d'Italia, e nell'evacuazione della Catalogna dell'armi alleate. Fu anche nel dì 26 d'esso mese accordato dal re Filippo V agl'Inglesi il desiderato privilegio dell'Assiento, e fatta solenne rinunzia de' diritti spettanti ad esso monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli Stati de' suoi regni. Dopo questi preliminari nel dì 11 d'aprile in Utrecht furono sottoscritti i capitoli della pace fra le corone di Francia e d'Inghilterra; fu riconosciuta la regina Anna per dominante della Gran Bretagna; convalidata la successione della linea Protestante in quel regno; accordata la demolizion delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta agl'Inglesi l'isola di Terra Nuova nella Novella Francia, con altri luoghi dell'Acadia nell'America Settentrionale. Altre capitolazioni furono fatte col re di Portogallo, col re di Prussia e colle Provincie Unite dell'Olanda; ed altre infine con Vittorio Amedeo duca di Savoia. Contenevasi in questa, che la Francia restituiva ad esso sovrano tutta la Savoia, le valli di Pragelas, e i forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre valli, e Castello Delfino e il contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità dell'Alpi. E perciocchè alla corte

d'Inghilterra premeva forte che qualche maggiore ricompensa si desse a questo principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi Stati per sostenere la causa comune; tanto si adoperò, che il re Cattolico Filippo s'indusse a cedergli il regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il re Cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la linea del re Filippo, la real casa di Savoia succederebbe ne' regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso duca nel Monferrato e Stato di Milano. Nel dì poscia 10 di giugno solennemente approvò esso re Cattolico in Madrid la cessione del suddetto regno di Sicilia in favore delle linee della casa di Savoia, conservando solamente il diritto della riversione di quel regno alla corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le linee suddette. Finalmente nel dì 13 d'agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra Sua Maestà Cattolica e il prefato duca di Savoia, con ratificare la cessione della Sicilia, e la successione della casa di Savoia ne' regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del re Filippo V.

In vigore dunque di tali atti il duca Vittorio Amedeo nel dì 22 di settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella corte e città; e il principe di Piemonte Carlo Emmanuele prese il titolo di Duca di Savoia. Fu allora messo in disputa dai politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla real casa di Savoia un sì nobile acquisto. E non v'ha dubbio che di sommo onore a quel sovrano fu l'avere aggiunto a' suoi titoli il glorioso di Re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale, col dominio di un'isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri parve che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza e l'autorità, per essere troppo staccato quel regno dagli Stati del Piemonte, per l'obbligo di tenervi continuamente gran guernigione sul timore de' vicini Tedeschi padroni del regno di Napoli; giacchè non era un mistero che l'Augusto Carlo VI s'ebbe sommamente a male che fosse a lui tolta la Sicilia per darla ad altri. Io qui tralascio altre loro riflessioni, per dire che i principi bene provveduti di savierza cesserebbono di essere tali, se per apprensione delle possibili eventualità si rimanessero dall' accettar que' doni che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un acquisto succedere più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel regno. Fatti suntuosi preparamenti, passò egli sul fine di settembre colla regina moglie, con tutta la sua corte e con molte truppe a Nizza, e quivi sulla squadra dell'ammiraglio inglese Jennings imbarcatosi, nel dì 3 di ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunto a quel porto, nel dì 10 ricevette dal vicerè marchese de los Balbases la consegna delle fortezze, e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali si portò alla cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi spese fece per tal viaggio il re Vittorio Amedeo; e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito dai Siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno; e la sua camera e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro sovrano. Seguì poi in Palermo nel dì 21 di dicembre la solenne inaugurazione del re e della regina. Tre giorni dopo si fece la loro coronazione dall'arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni vescovi.

Alle paci fin qui accennate desiderava ognuno che si accomodasse anche l'imperador Carlo VI; ma s'era troppo inasprita la corte di Vienna al vedere come abbandonata sè stessa dai collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia e Spagna; tolta ad esso Augusto la Sicilia, e trovarsi egli sforzato ad abbandonare la Catalogna, senza poter ottenere remissione alcuna per quegl'infelici popoli che rimasero poi sacrificati all'ira del re Cattolico Filippo V. Però l'Augusto Carlo, senza condiscendere ad accordo alcuno colle due nemiche corone, restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi per non lasciarsi soperchiare dalla potenza e fortuna de' Franzesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li Catalani suddetti. Giacchè s'era convenuto che egli ritirasse l'armi sue dalla Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'imperadrice sua consorte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua fede ai Catalani. L'ammiraglio inglese Jennings colla sua squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordogli e d'aspri lamenti fu quella in cui l'augusta principessa prese congedo da quel povero popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione per calmare l'affanno e lo sdegno de' cittadini, facendo spezialmente valere il restar ivi il maresciallo di Staremberg colle sue truppe, che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20 di marzo sciolse le vele da Barcellona la flotta inglese, e nel dì 2 d'aprile sbarcò l'imperadrice a Genova, dove con superbi regali e sommo onore fu accolta da quella repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì 10 d'esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì 8 del seguente maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni, e comparve a complimentarla Rinaldo d'Este duca di Modena. Inviossi di poi verso Lamagna, ricevuta dai Veneziani, e dappertutto dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22 di giugno il maresciallo di Staremberg stabilì una capitolazione coi commissarj del re Cattolico, per evacuar la Catalogna; e poi ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le navi inglesi. Gran copia di barche napoletane furono a questo effetto spedite colà, e si vider-

poi giugnere esse milizie a Vado nella Riviera di Genova nel dì 8 e 16 del mese di luglio, da dove passarono a ristorarsi nello Stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di Spagnuoli, anche delle più illustri case, che tutto abbandonarono per non rimanere esposti a mali peggiori, cioè alla vendetta del fortunato re Filippo V. Non si può esprimere in che trasporti di rabbia e di querele prorompessero i Catalani, al trovarsi in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato monarca. Andò sì innanzi la lor collera, che presero la disperata risoluzione di difendersi a tutti i patti, benchè abbandonati da ognuno, contro la potenza del re Cattolico, e fecero per questo dei mirabili preparamenti. Molto più ne fece la corte di Madrid, la cui armata passò in quest'anno a bloccare la stessa città di Barcellona. A me non occorre dirne di più.

Fra l'altre memorabili virtù dell'imperador Carlo VI, sempre si distinse quella della gratitudine. Avea egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque si era in quelle parti dichiarato del suo partito, e dimostrollo poi, finchè visse, verso chiunque si rifugiò sotto le sue ali in Italia e Germania, con sostenere migliaia di Spagnuoli esuli, non ostante il gravissimo dispendio dell'imperiale e regia camera sua. Pieno di compassione verso gli abbandonati Catalani, bramava pure di sovvenir loro nella presente congiuntura, ed abbisognava eziandio di pecunia per sostenere sè stesso contro le superiori forze del re Cristianissimo, a cui altro nimico non era restato che il solo imperadore. O progettassero i suoi ministri, o ne movesse la repubblica di Genova le dimande, venne egli alla risoluzione di vendere ad essi Genovesi il marchesato del Finale, già feudo dei marchesi del Carretto, e poi passato in potere dei re di Spagna. Fu stabilito questo contratto nel dì 20 di agosto del presente anno, con pagare in varie rate essa repubblica a Sua Maestà Cesarea un milione e ducento mila pezze, ciascuna di valore di cinque lire, ossia di cento soldi moneta di Genova; e con dichiarazione che continuasse quella terra colle sue dipendenze ad essere feudo imperiale. Non si tardò a darne il possesso ai medesimi Genovesi, con fama che fossero accolti mal volentieri que' nuovi padroni dai Finalini, e che la real corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità. Avrebbe essa ben esibito molto di più per ottenere uno Stato tale, non grande al certo, ma di rilevante comodo ai suoi interessi, massimamente dopo l'acquisto della Sicilia. Fu preteso che l'imperadore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel marchesato, restituendo la somma del danaro ricevuto; ma di questo non v'ha parola nell'investitura conceduta ad essa repubblica. Gioioso in questi tempi il re Cristianissimo Luigi XIV per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici, rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'imperador Carlo VI ad abbracciar la pace, giacchè egli solo vi aveva ripugnato fin qui. Unite dunque le forze sue, spinse il valoroso maresciallo di Villars addosso alla rinomata fortezza di Landau nell'Alsazia. Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella piazza nel dì 22 di agosto a rendersi, con restar prigioniera di guerra la guernigione. Verso la metà di settembre passò il medesimo maresciallo il Reno, ed imprese l'assedio di Friburgo. Il comandante di quella piazza nel dì primo di novembre si ritirò ne' castelli, lasciandola aperta ai Franzesi, che intimarono tosto ai cittadini la contribuzione di un milione per esentarsi dal sacco. Nel dì 16 di ottobre anche le fortezze si renderono ai Franzesi con tutte le condizioni più onorevoli. Dopo tali acquisti si posarono l'armi, e cominciarono ad andare innanzi e indietro proposizioni di pace, a cui Cesare non negò l'orecchio, perchè oramai persuaso di non poter solo sostenere sì grande impegno.

Benchè gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità all'Europa, e non solamente fossero cessate in Italia le turbolenze della guerra, ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj cesarei reggimenti verso la Germania; pure non mancavano affanni a queste contrade. Dall'Ungheria e Polonia era passata a Vienna la peste, con istrage non lieve delle persone, e cominciò siffatto orrendo malore a stendere le ali per l'Austria, Baviera, ed altre parti della Germania. Attentissima sempre la veneta repubblica alla sanità dell'Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, interruppe tosto ogni commerzio col Settentrione, e seco s'unì per li suoi Stati il sommo pontefice. Ma non potè fare altrettanto lo Stato di Milano ed altri principi: il che cagionò un grave disordine nel commerzio per l'Italia. Volle Dio che, prima di quel che si sperava, cessasse di poi questo flagello; laonde cessarono ancora le prese precauzioni. Ebbe in questo anno materia di lutto la corte di Toscana per la morte del gran principe Ferdinando de' Medici, figlio del gran duca Cosimo III, accaduta nel dì 30 del suddetto mese di ottobre, senza lasciar frutti del suo matrimonio colla principessa Violante Beatrice figlia di Ferdinando elettor di Baviera. Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo principe. Non fosse egli mai molti anni addietro ito a gustare i divertimenti del carnevale a Venezia. Fu creduto ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità, da cui finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il pontefice Clemente XI dagl'insulti dell'asma, e da altri incomodi di sanità; pure, siccome principe di rara attività, continuamente accudiva ai negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella sacra corte e il già duca di Savoia, ora re di Sicilia, siccome ancora co' Genovesi e col regno di Napoli, e massimamente coi reggenti dell'appellata monarchia di Sicilia. Il Santo Padre, siccome zelantissimo dell'immunità ecclesiastica e de' diritti della santa Sede, fulminava monitorj, interdetti e scomuniche: con

che effetto, lo dirà a suo tempo la storia della Chiesa.

Ma le principali occupazioni dell'indefesso pontefice furono interrotte in questi tempi per un imbroglio succeduto in Francia. Forse non piacendo al cardinale di Noaglies arcivescovo di Parigi che il re Luigi XIV avesse preso per suo nuovo confessore un certo religioso, avvertì Sua Maestà che questi avea spacciato in un suo libro alcune proposizioni poco sane in difesa de' Riti Cinesi. Ne parlò il re al confessore, il quale rispose, maravigliarsi che il Porporato accusasse altrui, quando egli aveva approvato il libro del padre Quesnel, intitolato *Il Nuovo Testamento* ec. in cui si trovava tanta copia di sentenze Giansenistiche. Rapportò il re questa risposta al cardinale, ed egli disse che l'opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno che vi restavano tuttavia dieci o dodici proposizioni meritevoli di correzione, e ch'egli col celebre vescovo di Meaux Bossuet era dietro ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal confessore, disse al re: *Come dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n'ha più di cento.* E preso l'impegno di mostrarlo, ricavò da quel libro cento ed una proposizioni. Furono poi queste spedite a Roma dal re, e dappoichè Sua Santità n'ebbe fatto fare un rigoroso esame, le condannò tutte nel dì 10 di settembre del presente anno colla famosa Bolla *Unigenitus*, che poi riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni, ed altri sconcerti nel regno di Francia, intorno ai quali io rimetto il lettore ai tanti libri pubblicati per questo emergente. Continuò ancora in quest'anno il male pestilenziale delle bestie bovine, ed assalì varj altri paesi d'Italia. Penetrò nello Stato Ecclesiastico e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagello a cessare se non nell'anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Italia il principe reale ed elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà d'ottobre si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori e divertimenti possibili, inviandosi verso i suoi Stati.

Anno di Cristo 1714. *Indizione VII.*
di Clemente XI *papa* 15.
di Carlo VI *imperadore* 4.

Con tutti i progressi delle sue armi nell'anno precedente non rallentò il re Cristianissimo Luigi XIV le sue premure per dar totalmente la pace all'Europa, col condurre in essa anche l'Augusto Carlo VI. Abbisognava eziandio l'imperadore di troncare questo litigio, perchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantener la guerra con chi s'era potuto sostenere contro tante Potenze unite, ed aveva oramai ottenuto l'intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il re Luigi le sue premure agli elettori di Magonza e Palatino; e questi mossero la corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievole concordia. Fu eletto per luogo del trattato il palazzo di Rastat, spettante al principe di Baden; e nel dì 26 di novembre del precedente anno colà comparvero il principe Eugenio per Sua Maestà Cesarea, e il maresciallo di Villars per Sua Maestà Cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze; e non trovandosi maniera di accordar le pretensioni, già pareva che s'avesse a sciogliere in nulla l'abboccamento, con essersi anche ritirato il principe Eugenio per preparare le armi; quando finalmente si raggruppò l'affare, e nel dì 6 di marzo si giunse a segnar gli articoli della pace, ossia i preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l'imperadore che anche l'imperio concorresse alla stabilità di un atto di tanta importanza. Discese la corte di Francia dall'alto di molte sue pretensioni, perchè ben conosceva vacillanti gli affari in Londra, essendosi mostrati que' parlamenti mal soddisfatti della regina Anna e de' suoi ministri; nè gl'Inglesi ed Olandesi avrebbero infine sofferto che Cesare restasse vittima della potenza franzese. I principali capitoli d'essa pace di Rastat consisterono nella restituzione di Friburg, del forte di Kel e di altri luoghi fatta dalla Francia, che ritenne Argentina, Landau ed altre piazze, indarno pretese da Cesare. Gli elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Stati. I regni di Napoli colle piazze della Toscana e Sardegna, la Fiandra e lo Stato di Milano, a riserva del ceduto al duca di Savoia, restarono in poter dell'imperadore. Fu poi scelta la picciola città di Bada, ossia di Baden, posta negli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar l'altre differenze. A poco si ridusse il risultato di quell'assemblea; ed avendo l'imperadore ricevuta la plenipotenza della dieta di Ratisbona, non lasciò di conchiudere ivi la pace nel dì 5 di settembre a nome dell'Imperio, colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

Videsi in tale occasione ciò che tante volte s'è provato e si proverà, che chi dei principi minori entra in aderenza co' maggiori nel bollore della guerra, lusingato d'accrescere la propria fortuna, s'ha da consolare in fine e contare per gran regalo se ottiene la conservazione del proprio; perchè va a rischio anche della perdita di tutto, attendendo i monarchi al proprio vantaggio, e poca cura mettendosi degli aderenti. Perdè il duca di Mantova tutti i suoi Stati. Al duca di Guastalla dovea pervenire il ducato di Mantova: si trovarono più forti le ragioni di chi n'era entrato in possesso. Giuste pretensioni promosse ancora il duca di Lorena sul Monferrato. Con un pezzo di carta, che prometteva l'equivalente, fu pagata la di lui partita. Il duca della Mirandola vide venduto il suo Stato al duca di Modena, e sè stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il pane da quella real corte. Fu intimato a Giacomo III Stuardo re cattolico d'Inghilterra di uscire del regno di Francia; e ricoveratosi egli nella Lorena, nè pur ivi trovò sicuro asilo, con ridursi in fine a cercare il riposo fra le

braccia del sommo pontefice nella sede primaria del Cattolicismo. S'erano mostrati liberali i Gallispani verso di Massimiliano duca ed elettore di Baviera, ora investendolo dei Paesi Bassi da loro perduti, ora di Lucemburgo e d' altri paesi, ed ora proponendo di farlo re di Sardegna. In ultimo dovette ringraziar Dio di aver potuto ricuperare gli aviti suoi Stati, ma desolati, e che per un pezzo ritennero la memoria degli sfortunati tentativi del loro sovrano.

A queste metamorfosi finalmente restò suggetta anche la Catalogna, da cui fu forzato l'Augusto Carlo VI di ritirar le sue armi con suo ribrezzo e rammarico indicibile per la compassione a que' popoli, che con tanto vigore e fedeltà avevano sostenuto il partito suo. Già nell'anno addietro avea spedito il re Filippo V l'esercito suo, comandato dal duca di Popoli, a bloccar la città di Barcellona, dove trovò que' cittadini molto afforzati di milizia, e risoluti di spendere più tosto la vita colle armi in mano, che di tornare sotto l' offeso monarca, da cui temeano ogni più acerbo trattamento. Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa, e passò il verno senza veruna apparenza che una sì feroce e disperata nazione s'avesse da rimettere all'ubbidienza. Fama fu ch' essi Catalani progettassero fino di darsi più tosto alle Potenze affricane, che di tornare sotto il giogo Castigliano. D' uopo anche fu che il re Cattolico Filippo V implorasse l'assistenza dell'avolo re Cristianissimo. Il maresciallo di Bervich inviato da Parigi a Madrid per condolersi della morte di Maria Lodovica di Savoia regina, accaduta nel febbraio di quest' anno, ebbe ordine di offerirsi al servigio di Sua Maestà Cattolica, che volentieri l' accettò per comandante; e più volentieri ricevette l'esibizione di un grosso rinforzo, anzi per dir meglio, di un esercito di milizia franzese. Cominciò nel maggio il formale assedio di Barcellona, e proseguì con calore fino al luglio, in cui arrivati i Franzesi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offese con incredibil coraggio corrisposero i difensori. Gran sangue costò ogni menomo acquisto di quelle fortificazioni, nè mai quella cittadinanza trattò di rendersi, se non quando vide sboccati nella città gli aggressori. Convenne dunque esporre bandiera bianca; e da che fu promessa l' esenzione del sacco e la sicurezza della vita, fu consegnata la città ai voleri del re Cattolico. Qual fosse il trattamento fatto a que' cittadini e popoli, non occorre che io lo rammenti. L' isola di Majorica non per questo volle sottomettersi, e necessaria fu la forza a soggiogarla. Restarono solamente in dominio degl' Inglesi Gibilterra e l' isola di Minorica, dove è Porto Maone, con averne il re Cattolico nel solenne trattato di pace fra la Maestà Sua e la regina Anna d' Inghilterra, stipulato nel dì 13 di luglio dell' anno precedente, sottoscritta la cessione ad essi Inglesi.

Nel giorno 28 d'aprile di quest' anno passò all' altra vita don Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla in età di ottant'anni, ed ebbe per successore il principe Antonio Ferdinando suo primogenito. A gravi turbolenze rimase esposta Anna Stuarda regina della gran Bretagna dopo la conclusione della pace, dichiarandosi mal soddisfatti di lei e del suo ministero i Parlamenti per li passati maneggi, e massimamente perchè si credette o si seppe ch' ella desiderava per suo successore nel trono il re Giacomo III suo fratello. Cadde perciò in odio e disprezzo di quella nazione, e seguirono in Londra varj tumulti e mutazioni; ma venne la morte a liberarla dai guai presenti nel dì 12 d'agosto; e però pacificamente fu riconosciuto per re di quel potente regno Giorgio Lodovico duca di Brunsvich ed elettore, della di cui nobilissima origine e comune stipite colla casa d' Este ho io assai parlato nelle Antichità Estensi. Essendo rimasto vedovo Filippo V re di Spagna, pensò egli di passare alle seconde nozze, e pose gli occhi sopra la principessa Elisabetta Farnese, nata nel dì 25 di ottobre del 1690 da Odoardo principe ereditario di Parma. Oltre a molte prerogative di animo e d' ingegno e spezialmente di pietà, portava quella principessa in dote delle forti pretensioni sopra il ducato di Parma e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da Margherita de' Medici figlia di Cosimo II gran duca. Stabilitosi dunque il reale accasamento, per opera specialmente dell'abate Alberoni, residente allora in Madrid pel duca zio di lei, seguì nel dì 16 di settembre in Parma il suntuoso sposalizio di essa principessa, avendovi assistito il cardinale Ulisse Gozzadini Bolognese, spedito a quest' effetto dal papa Clemente XI col titolo di Legato *a latere*, e con accompagnamento magnifico di più centinaia di persone. Francesco Farnese duca di Parma suo zio la sposò a nome di Sua Maestà Cattolica. Fu poi condotta la novella regina a Sestri di Levante; e quivi preso l' imbarco, senza poter sostenere gl' incomodi del mare sdegnato, fece di poi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella real prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell'anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata ed inviata in Francia la duchessa Orsini, che il re le avea mandato incontro con titolo di sua Dama d' onore. Quali conseguenze portasse poi questo matrimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere Vittorio Amedeo re di Sicilia lasciati in quell' isola molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo regno, ed accresciute le forze tanto in terra quanto in mare in esse contrade, e dopo avere restituita la quiete a quelle terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi banditi; tornossene colla real consorte in Piemonte nell' ottobre di quest' anno, e con gran solennità nel dì primo di novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi ogni dì maggiormente si accendevano le controversie fra

la santa Sede e quel real sovrano, sostenitore risoluto dell' appellata monarchia di Sicilia. Nel novembre di quest' anno fece il santo Padre pubblicar due formidabili Bolle contro i pretesi diritti di quel tribunale. Cagion fu questa lite che non pochi Siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della camera apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il sommo pontefice per li torbidi suscitati in Francia dalla Bolla *Unigenitus*, de' quali a me non appartien di parlare.

Anno di Cristo 1715. *Indizione VIII.*
di Clemente XI *papa* 16.
di Carlo VI *imperadore* 5.

Appena aveva incominciato l'Italia a respirare da tanti disastri, dopo l'universal pace de' monarchi cristiani, sperando giorni oramai felici, quando la repubblica Veneta mirò da lungi cominciato fin l'anno addietro un fiero temporale che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparamento di gente e di navi che facea la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti di disgusto contra di essi Veneziani; giacchè di questa mercatanzia ne truova sempre ne' suoi magazzini chi ha possanza e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il Sultano de' Turchi, perchè principe non v' ha che dopo avere suo malgrado perduto qualche Stato, non si senta agitato da interne convulsioni, cioè da un continuo desio di ricuperarlo, se può. Avevano nelle precedenti guerre i Musulmani perduto il regno della Morea, e fattane cessione alla veneta repubblica. Perchè i Giannizzeri tuttodì movevano sedizioni, fu creduto da quel Divano che alle loro insolenze si metterebbe fine coll' impegnarli in qualche guerra; e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dappertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da addormentare il cauto gran maestro di Malta. Diedesi egli per ciò a ben premunire quella città ed isola fortissima, col chiamare colà tutti i cavalieri di Italia non che d' altre nazioni, e con fare ogni necessaria provvisione di munizioni da bocca e da guerra, affinchè il Turco, che altre volte aveva finta un' impresa e ne aveva poi fatta un' altra, sapesse che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell' angustia di tempo non lasciarono i Veneziani di far tutto l'armamento possibile per accrescere le lor genti d' armi e le lor forze di mare, e per tutta la Germania si studiarono di ottener leve di gente, non perdonando a spesa e diligenza veruna. Anche il pontefice Clemente XI, commosso dal grave pericolo della Cristianità, ricorse all' aiuto del Cielo; prescrisse preghiere e orazioni per tutta l' Italia; somministrò sussidj di danaro ai Veneziani e Maltesi, ed appuntò le sue galee per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò dieci mila scudi d' oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i monarchi cattolici, esortandoli colle più efficaci lettere di concorrere alla difesa de' Fedeli contra del tiranno di Oriente. Intanto si tirò il sipario, e scoprironsi rivolti i disegni del Sultano Acmet contra dei Veneziani, con aver egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlovitz nel 1699, e per mare e per terra piombò una formidabile armata di Turchi sul Peloponneso, o sia sopra la Morea. Videsi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la potenza ottomana s' impadronì di tutto quanto la veneta in più anni con tanto dispendio e fatiche avea in quelle contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone e l' altre piazze di quel regno tutte caddero in mano degl' Infedeli. Fecero alcune buona difesa; ma sì fieri furono gli assalti turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri de' suoi giunsero quei barbari a superar le fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i Greci stessi congiurati si gittarono in braccio dei Turchi. Provò allora la repubblica veneta quello ch' è accaduto a tanti altri, cioè che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del capo. S'avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i presidj, e provvedute le piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice e caldo clima, non si può dire quanto inclini gli animi ai piaceri e alla corruttela de' costumi. Senza freno viveano quivi molti degl' Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di que' popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso regno; la principal cagione però fu l' esorbitante forza dei Musulmani, a cui non s' era potuto provvedere di alcun valevole ostacolo fin qui. Non finì quest'anno, che profittando i Turchi dell' amica fortuna, s' impadronirono di altri luoghi ed isole dell' Arcipelago. Parimente i corsari affricani, prevalendosi dello scompiglio in cui si trovava l'Italia colle isole adiacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assaissimi Cristiani.

In questi medesimi turbati tempi un' altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del tribunale della monarchia. Avendo il sommo pontefice fulminate le censure contro molti di quegli ufiziali e contro altri del regno siciliano, e messo l' interdetto a varj luoghi, il re Vittorio Amedeo, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi che s' erano per più secoli mantenuti dai re suoi antecessori, ordinò che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni o dell'esilio. Più di quattrocento ecclesiastici, oltre ad altre persone, o volontariamente o per forza uscirono di quell' isola, rifugiandosi a Roma. Il pontefice in sussidio loro impiegò più di sessanta mila scudi; e tuttochè anche amendue i monarchi di Francia e Spagna con forti ufizj sostenessero le pretensioni del re Vittorio, pure l' in-

trepido papa nel gennaio e febbraio del presente anno pubblicò due altre costituzioni, colle quali abolì il tribunale suddetto della monarchia di Sicilia: passo che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel regno, e cagionò non lieve affanno al novello re di quell' isola, che abbisognava di quiete per ben assodarsi in quel dominio. Intanto per male di vaiuolo in età di diciasette anni venne a morte in Torino Vittorio Amedeo duca di Savoia suo primogenito nel dì 22 di marzo del presente anno, della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il re suo padre. Perchè gli strologhi gli aveano predetta la guarigione del figlio, che non si effettuò, ne cadde la colpa sopra i medici, che perciò perderono la grazia del sovrano. Ma Dio gli preservò il secondogenito, cioè Carlo Emmanuele, oggidì re di Sardegna, che gareggia nelle virtù coi più rinomati principi della reale sua casa. Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la costituzione *Unigenitus*, e per le controversie dei Riti Cinesi, proibiti a que' nuovi Cristiani. Intorno a questi punti pubblicò l' indefesso pontefice altre costituzioni, dettate dal suo zelo per la purità della dottrina cattolica.

Si godeva intanto il re Cristianissimo Luigi XIV il contento di avere assicurata sul capo del nipote Filippo V la corona di Spagna, e di avere restituita al suo regno la desiderata pace, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Era egli giunto all' età di settantasette anni; ne avea regnato settantatrè oltre il costume de' suoi antecessori. Il dì primo di settembre fu l' ultimo del suo vivere; ed egli con intrepidezza mirabile, con sentimenti vivi di cristiana pietà e pentimento de' suoi falli lasciò a' suoi discendenti quelle massime più giuste di governo ch' egli talvolta in sua vita dimenticò. Nel bollore spezialmente de' suoi anni gli aveano presa la mano l'incontinenza, lo spirito conquistatorio, senza misurarlo talvolta colla giustizia, e l'ansietà di far tremare ciascuno coi fulmini della sua potenza. Ciò non ostante, pregi sì rilevanti si raunarono in questo monarca per la sua gran mente, per aver nel suo regno procurata la gloria delle lettere, l'accrescimento dell' arti e l' utilità del traffico, per la magnificenza delle fabbriche, per aver dilatati ampiamente i confini del suo regno, e sopra tutto protetta la religione dei suoi maggiori, con espurgare dalla gramigna Ugonottica i suoi Stati, senza far caso della perdita di tanti sudditi, di tante arti e di tanto oro, in tale occasione asportati, che secondo l'estimazione comune giustamente si meritò il titolo di Grande. A questo rinomatissimo monarca succedette il pronipote Luigi XV, oggidì glorioso re di Francia, ma in età troppo tenera, e però incapace di governo e bisognoso di tutori. Ebbe maniera Filippo duca d'Orleans, nipote *ex fratre* del re defunto, e primo principe del sangue, di far annullare dal parlamento di Parigi il regio testamento, e di assumere egli la tutela del picciolo re. Trovò questo principe esausto il regio erario, incolte molte campagne, impoveriti i popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione delle regie finanze; e siccome pochi si potevano uguagliare a lui nell' elevatezza della mente, s' applicò tosto a curare e saldare le piaghe del regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più. Fece nell' ottobre di quest' anno Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran Brettagna un tentativo per rimettersi sul trono della Scozia, con avere il pontefice somministrati quegli aiuti che potè per quell' impresa. Convien chinare gli occhi davanti agli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarato in favor degl' Inglesi la fortuna in una giornata campale, se ne tornò lo sventurato principe in Francia a deplorare le sciagure di chi si era dichiarato del suo partito.

Anno di Cristo 1716. *Indizione IX.*
di Clemente XI *papa* 17.
di Carlo VI *imperadore* 6.

In gravissimi timori ed affanni si trovò immersa l' Italia nel presente anno, che la divina Provvidenza fece poi risolvere nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomana per le conquiste con tanta facilità fatte nell' anno precedente, meditava già voli più elevati; e si seppe col tempo che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido marchese di Langallerie, ribello del re di Francia, di dar mano all'iniqua impresa. Per farsi scala ai danni dell'Italia, determinò il Gran Signore Achmet che l'armi sue passassero nell'isola di Corfù, posta in faccia alle estremità del regno di Napoli, e sito comodo per effettuare altre maggiori determinazioni. Quaranta mila tra fanti e cavalli turcheschi fecero sbarco in quella fortunata ed allora troppo infelice isola, ed impresero tosto l' assedio della capitale, secondati da una sterminata flotta per mare. Aveano anche i Veneziani allestita una poderosa armata navale; ma scarseggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj luoghi d' Italia ed oltramonti tardavano a comparire. In questo mentre il pontefice Clemente XI, che aveva già commossi colle più calde preghiere i re di Spagna e Portogallo al soccorso de' Veneti, ebbe sicuri avvisi che il primo invierebbe sei vascelli e cinque galee alle sue spese contra del comune nemico; e il Portoghese fece sciogliere le vele a sei grossi vascelli e ad altrettanti minori, per unirsi alle vele pontificie. Accrebbe il pontefice la sua squadra navale di due galee e di quattro vascelli, co' quali congiunsero ancora i cavalieri di Malta le loro forze, e il gran duca Cosimo III unì con esse quattro galee, e due la repubblica di Genova. Impose il pontefice una contribuzione al clero d'Italia; e quanto da-

naro potè somministrar la camera pontificia e i più facoltosi cardinali, tutto andò in aiuto de' Veneziani e in soccorso dell' imperadore Carlo VI. La speranza appunto maggiore del santo Padre, dopo la protezione e l' aiuto di Dio, era ripòsta nelle forze del piissimo Augusto. Certo è che la Maestà Sua con compassione mirava il terribile spoglio fatto e vicino a farsi da' Turchi delle provincie venete; mirava anche minacciato il suo regno di Napoli dai loro ulteriori progressi; ma non sapea perciò risolversi a sfoderar la spada contra di loro, per sospetto che la corte di Spagna, prevalendosi della congiuntura, in veder impegnate l'armi imperiali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa ai suoi Stati d' Italia. Per rimuovere questo ostacolo si affaccendò non poco il sommo pontefice; ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal re Cattolico un' autentica promessa di non molestare alcun degli Stati posseduti dall' imperadore durante la guerra col Turco. Sua Santità si fece garante e mallevadore alla corte di Vienna della sicurezza de' cesarei dominj in Italia.

Con questa fidanza l'Augusto Carlo VI nel dì 25 di maggio, stretta co' Veneziani una lega difensiva ed offensiva, non tardò più a dichiarar la guerra al Sultano. Un fiorito esercito di gente veterana teneva Cesare tuttavia in piedi, e questo a poco a poco andò sfilando in Ungheria sino ai confini del dominio turchesco. Il comando dell'armata fu dato al celebre principe Eugenio di Savoia, la cui mente, credito e perizia militare si contava per un altro esercito. Trovarono i Cristiani un' oste molto più poderosa di Turchi preparata ai confini, sotto il comando del primo Visire, e non solo ben animata alla resistenza, ma che s' inoltrò sino a Petervaradino, e baldanzosamente intimò a quel presidio la resa. Furono in quei contorni a vista le due nemiche armate nel dì 5 di agosto, festa della Beata Vergine *ad Nives;* e nel tempo stesso che in Roma si facea una solenne processione per implorare il braccio di Dio in favore dell' armi cristiane, si venne ad una gran battaglia. Fama fu che l' esercito turchesco contasse cento cinquanta mila combattenti, fra i quali quaranta mila Giannizzeri e trenta mila Spahì. S' azzuffarono dunque nel dì suddetto le due armate nemiche, e si videro i Turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all' assalto. Sì fiero fu l'urto loro, che piegarono i reggimenti cesarei, e non mancò apparenza che l' esercito cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma sostenuto quel primo feroce empito, il prode principe Eugenio fece con tal ordine avanzar le altre schiere, che i nemici, dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura degli Alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i Cristiani padroni del campo, di tutte le tende, di cento ottanta cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare e della segreteria del primo Visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno che non partecipasse. Ascese a molte migliaia il numero de'Musulmani estinti, poco fu quello de' prigioni. Dal padiglione di esso primo Visire, che per le ferite andò a morire il dì seguente a Carlovitz, il vittorioso principe Eugenio scrisse tosto e spedì la lietissima nuova all' Augusto monarca, il quale poscia mandò a Roma in dono al sommo pontefice quattro delle più ricche bandiere prese a' nemici. Non istette gran tempo a gustarsi del frutto di sì gloriosa vittoria.

Si erano già inoltrati di molto gli approcci de' Turchi sotto la città di Corfù, ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla difesa il conte di Schulemburg, primo generale dell' armi venete, che mirabili pruove diede del suo saper militare, a cui corrispondeva con egual valore la guernigione cristiana, con disputare a palmo a palmo ogni progresso dei nemici. Contuttociò assai si prevedeva che a lungo andare non si potea sostenere una piazza assalita con incredibile sprezzo della morte dagl' Infedeli, e priva di speranza di soccorso. Percioochè s'era ben volta a quelle parti l'armata navale combinata de' Veneziani e degli ausiliarj; ma per la conoscenza delle forze superiori de' nemici non sapevano i più dei generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno facea conto delle sue belle navi. La mano di Dio vi rimediò. Appena giunse agli assediatori di Corfù l'infausto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria, che entrato in essi un terror panico, come se avessero alle reni il sì lontano vittorioso cesareo esercito, subito presero la fuga. Lasciarono indietro artiglierie, cavalli, bagagli e munizioni; solo si pensò a salvare le vite. Gran dire fu perchè la flotta cristiana in quel grave scompiglio degli atterriti Musulmani non volasse ad assalirli, giacchè sicura ne parea la vittoria. La verità nondimeno si è, che si allestirono bensì i collegati per inseguire i fuggitivi, ma in tempo che, sorta una fiera burrasca, convenne pensar più a difendere sè stessi dall' ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse pel cuore di tutti gl' Italiani, ben conoscenti che terribili conseguenze avrebbe portato seco la perdita di un' isola forte, sì contigua alle contrade d' Italia. Ricuperarono di poi i Veneti Butintrò e Santa Maura.

Qui nulladimeno non terminò il comune giubilo dei Fedeli. Erano passati cento sessanta anni che la città di Temiswar sofferiva il giogo turchesco, città attorniata da paludi, munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate Palanche difficilissimo compariva l' accesso alla piazza. Pure nulla potè ritenere l' invitto principe Eugenio dall' imprenderne l'assedio, a cui fu dato principio nel primo dì di settembre. Nel dì 23 si presentò un esercito turchesco per dar soccorso alla piazza; ma ritrovati ben

trincierati gli assedianti, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del mese per disporre tutto a superar la Palanca, cioè il sito paludoso, fortificato da grossissimi pali, per cui convien passare alla città. Se ne impadronirono i Cristiani nel dì primo di ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la città e il castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel dì 13 di esso mese, perduta ogni speranza di soccorso, non volle quel presidio differire la resa, ed ottenne libera l'uscita per sè e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel popolo un migliaio di carra per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati; e trovaronsi in quella piazza cento trentasei pezzi di cannone e dieci mortari, con abbondante raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa campagna Roma e tutta l'Italia si videro tripudianti di gioja, e dappertutto si tessevano elogj all'invincibile principe di Savoia, al quale il pontefice nel dì 8 di novembre fece presentare in Giavarino la spada benedetta, in riconoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll'acquisto di Temiswar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca e Meadia, tutto quel riguardevol Bannato venne in potere di Cesare. Fu in quest'anno che calò in Italia incognito Carlo Alberto principe elettorale di Baviera, cioè il medesimo che da qui ad alcuni anni noi vedrem poi conseguire la corona imperiale. Dopo avere nel mese di marzo ricevuto questo principe in Modena dal duca Rinaldo d'Este ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la gran duchessa Violante sua zia, che s'era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il santo Padre colle maggiori finezze l'accolse.

Anno di Cristo 1717. *Indizione X.*
di Clemente XI *papa* 18.
di Carlo VI *imperadore* 7.

Se nell'anno precedente si era mostrata sì avversa la fortuna all'armi turchesche, sperò bene nell'anno presente il Sultano Achmet di riparare i danni sofferti; al qual fine impiegò tutto il verno e la primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non s'era veduto l'uguale. Dal suo canto anche l'Augusto Carlo VI notabilmente rinforzò le sue armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare e in coraggio ai nemici. Minore non fu la vigilanza della repubblica veneta per aumentare le sue forze di mare. Loro somministrò papa Clemente XI la squadra delle sue galee, con quelle di Malta e del gran duca, ed ottenne di nuovo da Giovanni re di Portogallo undici grossi e ben corredati vascelli. Anche il re cattolico Filippo V fece credere d'inviare in soccorso de' Veneziani sedici suoi vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altra impresa. Tardi giunsero ad unirsi gli ausiliarj colla flotta veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostenere tutto il peso della guerra, e ciò nonostante s'impadronì della Prevesa, di Vanizza e d'altri luoghi, già occupati dai Turchi. Nel maggio e poscia nel luglio vennero essi Veneti alle mani coi nemici, e si combattè con gran sangue e valore d'ambe le parti, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna di esse. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio turchesco calò, e restò precluso ogni adito agl'Infedeli per far nuove conquiste contra de' Veneti. Non così avvenne alle felicissime armi cesaree in Ungheria, guidate dall'impareggiabile generale di questi tempi, cioè dal principe Eugenio di Savoia. Meditava già il magnanimo eroe l'assedio di Belgrado, capitale della Servia; però nel dì 15 di giugno sollecitata l'unione e marcia del prode cristiano esercito, per prevenire quello de' Turchi, felicemente passò il Danubio, e nel dì 19 arrivò ad accamparsi intorno a quella città, fortissima per la situazione e per le fortificazioni sue, e che sembrava inespugnabile per la giunta di un presidio che più ragionevolmente si potea chiamare un esercito. Si formarono ponti sul Danubio e sul Savo; si fecero le linee di circonvallazione, e si cominciò a disputare coi nemici tanto nel gran fiume, dove essi abbondavano di galere e saiche, quanto per terra, facendo quei di dentro impetuose sortite. Solamente nel dì 23 di luglio cominciarono le artiglierie e i mortari le terribili offese contro la città; e perciocchè le sue contrade sono strette, e le case mal fabbricate, il fuoco delle bombe cagionava frequenti gl'incendj.

Ma eccoti giugnere lo sterminato esercito dei Musulmani, creduto ascendere a ducento mila combattenti, sul principio di agosto, e piantare il suo campo per gran tratto di paese, arrivando dal Danubio quasi fino al Savo, con occupare in faccia dell'armata cristiana, tutto il piano e le colline. Era un bel vedere in lontananza disposte le innumerabili loro tende rosse e verdi, con quantità immensa di gente, cavalli e carriaggi. Invece di recar terrore ai Cristiani, quello spettacolo accresceva loro la gioja per la speranza di divenire padroni di tutto. S'era ben trincierato l'esercito cesareo, e a riserva delle scaramuccie giornaliere, niun movimento faceva quello de' Turchi. Indarno si sperò che per mancanza di foraggi si ritirasse quella gran moltitudine di cavalli; e intanto le dissenterie cominciarono a far guerra alle milizie cristiane, talmente che ogni dì le centinaia si portavano al sepolcro. Di ottanta mila guerrieri alemanni che dianzi era l'armata, si vide essa ridotta a sessanta. Fu in questo tempo che non solo i saccenti in lontananza, ma non poca parte degli ufiziali dell'oste cesarea non sapendo intendere i segreti pensieri del principe Eugenio, o ne condennarono in lor cuore la condotta, o ne predissero sinistre conseguenze. Miravano essi l'imperiale esercito in quella inazione, posto fra due fuochi, cioè fra un'armata nemica in campagna tanto superiore di forze dall'un lato, e dall'al-

tro una piazza che teneva impegnato un gran corpo di truppe cristiane all'assedio. Maniera di vincere Belgrado non appariva; intanto ogni dì più veniva scemando l'esercito cesareo; grande il numero de' malati; troppo pericoloso il tentare una battaglia contra di oste sì poderosa e ben trincierata, e con avere alle spalle l'esorbitante guernigion di Belgrado che potea mettere in forse ogni tentativo dall'altra parte. Non erano occulti al generoso principe questi divisamenti, e le doglianze sotto voce di chi invidiava la sua gloria, o odiava la sua autorità. Lasciava egli dire, e come gran capitanó sapeva le ragioni di così operare. Spacciavano i Turchi per debolezza il sì lungo ozio dell'armata cesarea, e si seppe che già meditavano essi di venirla ad assalire nel suo accampamento, quando all'improvviso si trovò ella assalita e sorpresa fra' suoi forti trincieramenti.

Il dì 16 di agosto fu destinato dal principe Eugenio, e secondato dai favori del Cielo, per fiaccare le corna all'orgoglio ottomano. Nel cristiano esercito militavano il principe elettorale di Baviera Carlo Alberto, già ritornato dall'Italia, il principe Ferdinando suo fratello, il principe Emmanuello di Portogallo, il conte di Charolois, il principe di Dombes, Franzesi, ed altri principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le schiere, e si mossero alla volta del campo Infedele. L'essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i Cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuito alla protezion del Cielo. Attaccossi il terribile conflitto; per cagione dell'oscurità nè gli uni nè gli altri intendeano bene ciò che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero i Cesarei che i Turchi usciti dai trincieramenti aveano tagliata la comunicazione fra le due ale della loro armata; allora con grande empito si scagliarono i valorosi Cristiani contra di loro; rovesciarono fanti e cavalli, si impadronirono delle lor batterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da venti mila Giannizzeri e da dieci mila Spahì. Tutto cedette alla bravura dei Cesarei; i Turchi non pensarono da lì innanzi che a menar le gambe. Usciti del campo si tornarono a raggruppare; ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio cesareo generale sotto rigorose pene che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazion di tutto ai soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola; e per ischivare il disordine, ordinò che si facesse partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese incredibili avea fatto il Sultano per provveder quella grande armata. A Cesare restarono cento e trenta cannoni, trenta mortari, tre mila bombe, con altra gran copia di attrecci, di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita dei nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di venticinque mila Turchi, e fatta gran copia di prigioni, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tre mila il numero de' feriti. Con questa insigne vittoria spirò entrò la città di Belgrado ogni speranza di soccorso; e però nel dì seguente 17 di agosto la guernigion turchesca e gli abitanti domandarono capitolazione. Niuna difficultà si trovò ad accordar loro quanto richiesero di onore e di comodo; e conseguentemente nel dì 22 ne uscirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar l'armi colle lor famiglie e sostanze. Trovaronsi nella città e castello cento settantacinque cannoni di bronzo, venticinque di ferro, cinquanta mortari; sopra le fregate e saiche cento e due cannoni di bronzo, e ottantaquattro di ferro, oltre ad altri restati nell'isola, senza parlare d'altre munizioni da guerra. Non tardarono i Turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz ed Orsova, lasciando ancora in que' luoghi non poca artiglieria. Non mancarono censori, perchè non mancavano invidiosi ed emuli al glorioso principe Eugenio, a cagione della battaglia suddetta, quasichè egli avesse esposto ad evidente pericolo di perdersi tutto il nerbo delle forze cesaree. Avrebbero detto lo stesso di Alessandro Magno, che con meno di gente fece tante prodezze. Neppure il principe di Savoia avea bisogno d'imparar da costoro il mestier della guerra.

Tanta felicità dell'armi cesaree in Ungheria incredibil consolazione recò a chiunque ha interesse nella depressione del comune nemico. Ma questa venne stranamente turbata da un emergente, per cui gran romore fu per tutta l'Europa. All'abbate Giulio Alberoni Piacentino era tenuta la regina Cattolica Elisabetta Farnese per la sua assunzione a quel talamo e trono: sì destramente e fortunatamente seppe maneggiarsi alla corte di Madrid. Compensava questo personaggio la bassezza de' suoi natali coll'elevazion della mente, piena di grandi idee, intraprendente, costante nell'esecuzion de' suoi disegni. L'energia del suo spirito, e più la parzialità della regina l'aveano perciò portato alla confidenza e al principal maneggio del real gabinetto. A colmarlo d'onore gli mancava la sola porpora cardinalizia, e per ottenerla indusse il re Cattolico a rimettere in pristino tutti i diritti della pontificia Dateria, e il commercio fra la santa Sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece inoltre sperare al pontefice Clemente XI un magnifico stuolo di navi spagnuole in soccorso de' Veneti contra del Turco. In ricompensa di queste belle azioni il santo Padre promosse alla sacra porpora l'Alberoni, benchè nel sacro concistoro declamasse forte contra di lui il cardinale Francesco del Giudice, troppo disgustato, perchè cacciato per opera di lui dalle Spagne. Sul principio di quest'anno vennero avvisi che il re Cattolico Filippo V faceva grande armamento, con accrescere le sue forze di terra e di mare. A qual fine non si sapea. Si fece credere a Roma essere le mire di quel monarca contra dei

Mori, per ricuperare Orano e fare altri progressi in Affrica: con che quella corte ottenne le decime del clero per tutti i suoi regni. Insospettito nulladimeno il papa di questa novità, ne fece doglianze; ma assicurato da Francesco Farnese duca di Parma, e da' cardinali Acquaviva ed Alberoni, che niuna novità si farebbe contra di Cesare, si quetò. Ma che? quando pure s'aspettava di giorno in giorno dal pontefice che comparisse la flotta spagnuola ne' mari d'Italia per passare in Levante, essa nell'agosto voltò le prore alla Sardegna, e si appigliò all'assedio di Cagliari, capitale di quell'isola. Trovaronsi quivi deboli i presidj cesarei, perchè affidati i ministri della parola del papa, niun timore concepivano per quella parte; però fattasi poca difesa da quella città, tutto il resto dell'isola si vide inalberar le insegne del re Filippo.

Qui fu che si scatenarono le lingue di tutti gli zelanti del bene della Cristianità, gridando essere questo un enorme attentato della corte Cattolica contro le promesse fatte al romano pontefice, che s'era renduto mallevadore d'ogni sicurezza per gli Stati Austriaci. E perciocchè esso re Cattolico prese motivo di rompere la guerra dall'essere stato nei precedenti mesi in Milano fatto prigione monsignor Giuseppe Molines, dichiarato supremo Inquisitore di Spagna, che alla buona, e senza aver cercato alcun passaporto da Roma, era passato colà, creduto da' ministri cesarei per cervello imbrogliatore; gridavano i politici, essere questo un mendicato pretesto, perchè tanto prima aveva con sì grande armamento la corte di Madrid fatto conoscere il suo disegno di prevalersi contro l'augusto monarca della opportunità, mentre l'armi di lui si trovavano impegnate contra del Turco; nè potere il privato interesse del Molines giustificare la propria rottura, e che si avea a fare ricorso al papa, per rimediare a quella privata controversia. I più finalmente prorompevano in indignazioni contra di un re cattolico, quasichè egli dimentico della sua innata pietà, sembrasse essere divenuto collegato col Turco, e fosse dietro a frastornare la prosperità dell'armi cristiane contra del comune nemico. Andavano poi a finire tutte le esclamazioni addosso al cardinale Alberoni, primo ministro, siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla Cristianità e al sommo pontefice. Ma intanto la Sardegna andò, e la corte di Spagna più che mai s'invogliò di maggiori progressi. Nel marzo dell'anno presente, arrivò a Modena, sotto nome di cavalier di San Giorgio, il cattolico re inglese Giacomo III Stuardo, essendogli convenuto ritirarsi fuori del regno di Francia. Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal duca Rinaldo d'Este suo zio materno, passò a ricoverarsi negli Stati della santa Sede, e per albergo suo gli fu assegnata dal sommo pontefice la città d'Urbino.

Anno di Cristo 1718. *Indizione XI.*
di Clemente XI *papa* 19.
di Carlo VI *imperadore* 8.

Per le inaspettate novità fatte dal re Cattolico coll'acquisto del regno di Sardegna, s'era vivamente alterata la corte di Vienna contra del sommo pontefice, dalla cui parola confortato avea l'Augusto Carlo VI impugnate l'armi a difesa della Cristianità. Anzi traspirava nei ministri cesarei qualche sospetto che lo stesso pontefice camminasse d'accordo con gli Spagnuoli, sì per le decime loro concedute, come anche per essere nell'anno 1716 venuto improvvisamente da Madrid a Roma monsignore Aldrovandi Bolognese, nunzio apostolico, quasichè fosse stato spedito per concertare quanto di poi era avvenuto in pregiudizio dell'imperadore. Aggiugnevano, non essere probabile che esso nunzio ignorasse i disegni di quella corte: e perchè non avvisarne il gabinetto pontifizio? All'onoratezza del santo Padre fu ben sensibile ed insieme ingiuroso un siffatto sospetto. Ora non tardarono a comparire i segni dello sdegno di Cesare contro la sacra corte di Roma. Al nunzio apostolico di Vienna fu vietato l'accesso alla corte, e il trattar di negozj con quei ministri. A monsignor Vicentini, altro nunzio in Napoli, dal vicerè fu intimato l'uscire di quella metropoli e del regno nel termine di ventiquattro ore; si precluse affatto ogni esercizio di quella nunziatura; e quel che maggiormente allarmò e riempiè di lamenti Roma, fu, che vennero sequestrate le rendite di tutti i benefizj che varj cardinali e molti prelati non nazionali, ed abitanti in Roma, godevano nel regno di Napoli. Nè in questa sola tempesta si trovava il buon pontefice Clemente XI. Anche in Francia ne' tempi presenti una brutta piega aveano preso gli affari della costituzione *Unigenitus*. Fioccavano da ogni parte le appellazioni al futuro concilio, e tutto era permesso a chi non volea sottomettersi ai decreti della santa Sede. Oltre a ciò, perchè nel precedente anno milord Peterboroug, coll'andare girando per gli Stati della Chiesa, aveva fatto sorgere sospetti di macchinar qualche violenza contra del cattolico re Britannico Giacomo III Stuardo, soggiornante in Urbino, e fu perciò dal cardinale Origo legato di Bologna mandato prigione in Forte Urbano, benchè fosse fra poco liberato; pure la nazione inglese suscitò per tale affronto di gravi querele contra del santo Padre. Minacciavano essi, se non si dava loro un'adeguata soddisfazione, e di bombardare Civitá Vecchia, e d'inferire altri danni al littorale Ecclesiastico, e alla stessa Roma. Anche dalla parte della Spagna si mosse un'altra burrasca. Avea l'adirato Augusto fatta istanza al pontefice che si richiamasse di Spagna il cardinale Alberoni a render conto de' pretesi perniciosi consigli dati al re Cattolico Filippo V, e dell'inganno fatto alla santa Sede nell'anno addietro. Tali forze non aveva il pontefice per tirar di colà l'Alberoni; e se le avea, non gli

parve spediente di adoperarle nelle presenti congiunture. Fece nondimeno comparire il suo sdegno contra di lui. Conosceva esso Porporato di avere il vento in poppa, e voleva prevalersene. Già avea conseguito il vescovato di Malaga. Poco era questo al suo merito; si fece nominare dal re Cattolico al ricco arcivescovato di Siviglia; ma il santo Padre stette saldo in negargliene le Bolle. Se ne offese quel monarca; vietò anch' egli ogni commerzio colla sua corte al nunzio apostolico Aldrovandi, il quale senza licenza del papa si ritirò in Italia alla patria sua. Richiamò per mezzo del cardinale Acquaviva tutti gli Spagnuoli dimoranti in Roma; proibì a' suoi sudditi il cercare alcun benefizio o pensione alla Sede Apostolica con esorbitante danno della Dateria. Non ci voleva meno di Clemente XI, cioè di un piloto di grande animo e di non minor saviezza, per navigare in mezzo a tanti scogli e a si contrarj venti. Ma egli confidato in Dio, non punto si atterriva, e seguitava con vigore continuo ad applicarsi agli affari con isperar giorni migliori.

Fin l'anno addietro tal costernazione era entrata nel turchesco Divano per la perdita di Belgrado, e per l'apprensione delle vittoriose armi cesaree, che cominciò il Sultano Achmet a muovere parola di pace con Sua Maestà Cesarea. Il ministro del re Britannico Giorgio alla Porta fu incaricato di trattarne. Vi prestò orecchio l'imperador Carlo; ma suo malgrado, perchè gli stava sul cuore la rottura della guerra dalla parte degli Spagnuoli, nè si poteva credere che alla loro avidità e fortuna fosse sufficiente preda la Sardegna. Si osservò nondimeno sul fine dell' anno presente scemato di molto l'ardore de' Turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro se non per gli avvisi colà giunti di avere il re Cattolico dato all'armi contra dell'Augusto monarca. Contuttociò da che seppe il Sultano il magnifico preparamento di forze guerriere fatto in quest'anno ancora non men da Cesare che dalla veneta repubblica per continuare più che mai la guerra, ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione de' ministri d'Inghilterra e d'Olanda. Per luogo del congresso fu scelto Passarovitz nella Servia, dove si raunarono i plenipotenziarj dell'imperadore, della suddetta repubblica e della Porta. Al compimento di questo negoziato non si potè giugnere se non nel dì 27 di giugno, nel qual giorno furono sottoscritti gli articoli della concordia di Cesare e de' Veneziani colla Porta Ottomana, consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l'imperadore in possesso di tutte le conquiste fin qui da lui fatte, cioè della Servia con Belgrado, di Temiswar, di una particella della Valacchia, con altri vantaggi che a me non occorre di rammentare. Ai Veneziani restarono Butintrò, la Prevesa, Vonizza, Imoschi, le isole di Cerigo, con altri vantaggi, ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel regno della Morea. Fino ai nostri giorni dura l'indignazione dei Cristiani zelanti contra di chi obbligò l'Augusto Carlo VI e la repubblica veneta alla pace o tregua suddetta. Da gran tempo non s'era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all' imperio ottomano. Aveva Cesare in piedi una fioritissima armata con un generale incomparabile, colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i Turchi erano spaventati, avviliti e sull'orlo di maggior precipizio.

Fama corse che il principe Eugenio avesse meditato non già d' inviarsi alla volta di Costantinopoli, ma d'inoltrarsi per quella strada, e poi rivolgersi verso Tessalonica, ossia Salonichi, per darsi mano coi Veneziani, e tagliar fuori un buon pezzo del paese turchesco. Se ciò è vero, e se questo fosse riuscito, si può disputarne; ma bensì è fuor di dubbio che dalla mossa dell'armi spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla Porta, mentre era minacciato d' invasione tutto il dominio Austriaco in Italia. Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazion della pace suddetta, il generale de' Veneziani Schulemburg si portò all'assedio di Dolcigno, nido infame di corsari, nel dì 24 di luglio. Convenne desistere dalle ostilità, perchè giunse l'avviso della pace. Ma nel volersi ritirare i Veneti, furono inseguiti dai Dulcignotti, e bisognò menar ben le mani. Crebbe in questi tempi la mormorazione contra del cardinale Alberoni, perchè furono pubblicate alcune lettere, che si dissero intercette, scritte al principe Ragozzi, ribello e nemico di Cesare, affinchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il re Cattolico e il Sultano Achmet, di modo che dalla parte ancora dei Turchi si facesse guerra all'imperador de' Romani. Chiunque riputava esso Porporato di forte stomaco, e portato ad ogni maggior risoluzione che potesse influire all'ingrandimento della corona di Spagna, non ebbe difficultà a tener per certo quel progetto di alleanza. Ma ad altri parvè esso troppo inverisimile, perchè contrario al pregio della pietà, che risplendea nel cattolico monarca Filippo V, e all'uso lodevole de' gloriosi suoi antecessori, i quali mai non hanno voluto tregua, non che lega, con un nemico del nome cristiano.

Intanto proseguiva la corte di Spagna il suo grandioso armamento, e in Sardegna si faceva massa delle genti, artiglierie, munizioni e navi. Verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta, niun lo poteva prevedere di certo. Chi credea per li porti della Toscana posseduti da Cesare, chi per Napoli e chi per lo Stato di Milano. Spezialmente si dubitò dell' ultimo, perchè il re Vittorio Amedeo aveva fatto venir di Sicilia un grosso convoglio di munizioni e truppe; campeggiava anche con molta gente ai confini del Milanese, e non era occulto che passava fra lui e il re Cattolico non lieve intrinsichezza; s'era anche contratto fra loro un trattato di lega. Ma niun si trovò più deluso dello stesso re di Sicilia, perchè all'improvviso s'intese che l'armata navale spagnuola, alzate l'ancore, dalla Sardegna era passata alla Sicilia stessa per insignorirsene.

svegliossi allora un gran bisbiglio, gridando i poco parziali della Spagna, vedersi oramai quanto possa in cuore d'alcuni potenti del secolo la smoderata voglia del conquistare. Non essere gran tempo che con solenne pace e solenni giuramenti avea la corte di Spagna ceduta la Sicilia al re Vittorio; nulla avere mancato questo real sovrano ai patti; e pure senza scrupolo alcuno, e dopo le maggiori dimostrazioni di amicizia, essere procedute l'armi spagnuole a spogliarlo di quel regno. Se così si opera (andavano essi dicendo), dove è più la pubblica fede, e chi ha più da credere ai regnanti? Fece anche questa novità sempre più sparlare del Porporato primo ministro di Spagna, a cui si attribuivano tutti gl'impegni di quella corte. Tuttavia non mancò essa corte di pubblicare un manifesto, con cui si studiò di dar qualche colore alla presa risoluzione sua, intorno a cui non appartiene a me di profferir giudizio. Ora nel dì ultimo di giugno pervenuta l'armata spagnuola in faccia di Palermo, giacchè non v'era luogo alla difesa di quella fedelissima città, i magistrati ne portarono le chiavi al generale spagnuolo, e con incessanti acclamazioni di gioja fu quivi proclamato il re Filippo V. Erasi quivi ritirato il conte Annibale Maffei Mirandolese, vicerè di quel regno, con lasciar presidio nel castello, che tra pochi dì venne in poter degli Spagnuoli. Rinforzò esso conte colle milizie ricavate da Palermo, Cattania ed Agosta, i presidj di Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le galee del suo padrone. Essendo ritornata in Sardegna la flotta spagnuola per imbarcare il resto delle milizie, con esse sbarcò di poi in Sicilia il marchese di Leede Fiammingo, generale di terra del re Cattolico, che poi fece maraviglie di condotta e valore in quell'impresa. Intanto Cattania col castello fu presa, e bloccata la città di Messina, dove, dopo essere entrate l'armi spagnuole, cominciarono le ostilità contra di que' castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo e a Trapani. Insomma pareano disposte tutte le cose per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la signoria del re Cattolico; e sarebbe succeduto se non fossero entrati in iscena altri potentati a rompere le misure della Spagna.

Non dormiva l'imperador Carlo VI, e molto meno i suoi ministri di Napoli e Milano, i quali da che cominciò a scoprirsi il mal animo degli Spagnuoli, non aveano cessato di far gente e di preparar munizioni per ben accogliere chi si fosse presentato nemico. S'erano anche mosse le potenze marittime, sieme garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostener anche l'imperadore negli acquisti suoi. A nome del re Britannico Giorgio I fece lo Stenop suo ministro a Madrid varie doglianze e proteste, con rappresentare sopra tutto l'obbligo e la determinazione dell'Inghilterra di difender i suoi collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di vascelli. Più alto all'incontro parlò il cardinale Alberoni, e diede assai a conoscere che poca impressione in lui faceano somiglianti bravate. Servirono poscia le altrui minacce a far maggiormente affrettare la spedizione contro la Sicilia, colla speranza di vederla conquistata tutta prima che comparissero in quelle parti le vele inglesi. Intanto il re Vittorio Amedeo si rivolse tutto all'imperadore e alle suddette potenze marittime. Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a queste turbolenze: e perciocchè si conobbe non aver forza esso re Vittorio per la difesa della Sicilia, nè l'imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposare questo impegno; e massimamente perchè egli s'era avuto a male che quell'isola, tanto necessaria alla conservazion del regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna; nel dì 2 d'agosto fu formato in Londra il piano d'una pace da proporsi al re Cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle potenze si impegnavano di adoperare l'esorcismo della forza per farla accettare. In questa risoluzione concorse ancora il Cristianissimo re Luigi XV, o, per dir meglio, Filippo duca d'Orleans reggente di Francia; giacchè la corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del picciolo re, e a dichiarare inefficaci e nulle le rinunzie fatte dal re Filippo a' proprj diritti su la corona di Francia: cose tutte che alterarono forte esso duca reggente, e gli altri principi del sangue reale. Portavano le risoluzioni della proposta concordia, fra l'altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a Sua Maestà Cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il regno di Sardegna al re Vittorio Amedeo: cambio sommamente svantaggioso, a cui quel real sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine consigliato dalla prudenza, la quale s'ha da conformare alle condizioni de' tempi, per non potere di meno, gli approvò. Trattossi quivi parimente dell'eventual successione de' ducati di Parma e Piacenza, in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della regina di Spagna Elisabetta Farnese.

Intanto sul principio d'agosto cominciò a comparire ne' mari di Napoli la forte squadra inglese, condotta dall'ammiraglio Bing, che servendo di scorta a molti legni da trasporto carichi di milizie alemanne, fece poi vela alla volta di Messina. Cercò bene l'ammiraglio Castagnedo Spagnuolo d'entrar colle sue navi nel porto d'essa Messina; ma il gran fuoco fatto dal forte di San Salvatore e della cittadella non glielo permise, e furono obbligati i suoi legni a ritirarsi con grave danno. Giunta di poi la flotta inglese nel molo di Messina, felicemente sbarcò le truppe, ed allora quelle fortezze, battute dal marchese di Leede, inalberarono lo stendardo imperiale. Circa altri dieci mila soldati Cesarei marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò poscia il Bing in traccia della nemica armata navale, consistente in ventisei navi da guerra, sette galee e molti legni da

carico, per significare a quell'ammiraglio le commissioni della sua corte. La trovò schierata in ordinanza di battaglia, nè tardò molto a udire il fischio delle palle de' lor cannoni, essendo stati gli Spagnuoli primi a sparare. Si venne dunque nel dì 15 d'agosto a battaglia, ma battaglia di poco contrasto, perchè gli Spagnuoli batterono tosto la ritirata. Diedero loro la caccia gl'Inglesi, s'impadronirono di varj loro vascelli, altri ne abbruciarono, e fecero di molti prigioni; laonde la flotta spagnuola rimase poco men che disfatta. L'ammiraglio Castagnedo si ritirò a Cattania a farsi curare per le ferite ricevute. Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del generale spagnuolo marchese di Leede. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il presidio della cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore degli assedianti nel dì 29 di settembre, insieme col forte di San Salvatore: con che restò tutta Messina in potere degli Spagnuoli che passarono di poi all'assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso corpo di Tedeschi in vicinanza di questa piazza, i generali Caraffa e Veterani nel dì 15 d'ottobre tentarono di farne sloggiare gli Spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda che rimasero sbaragliati. I fuggitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora bandiera imperiale. Il nerbo maggiore degli Alemanni passati in Sicilia si afforzò verso la Scaletta in vicinanza di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell' isola sino all' anno vegnente.

Era già passato a miglior vita fin l'anno 1701 nel dì 16 di settembre Giacomo II Stuardo re della Gran Brettagna, che già vedemmo spogliato del suo regno. Nell'anno presente a dì 7 di maggio giunse ancora al fine de' suoi giorni la regina sua consorte Maria Beatrice Eleonora d'Este in San Germano nell' Aia presso a Parigi; principessa a cui aveano formata una più illustre corona le sue insigni virtù. Al di lei figlio Giacomo III, dimorante in Italia sotto nome del cavalier di San Giorgio, avea il pontefice Clemente XI proccurata in moglie Clementina Sobieschi, figlia del principe Giacomo, nato da Giovanni III re di Polonia. Veniva questa principessa in Italia, ma restò trattenuta in Inspruch per ordine dell'imperadore, a fine di far conoscere a Giorgio I re d'Inghilterra ch'egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l'Augusto Carlo VI serrati gli occhi: laonde in Monte Fiascone nell'anno seguente fu accoppiata col suddetto re Giacomo dopo il suo ritorno dalla Spagna, di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il santo Padre ad amendue, e fatto lor preparare in Roma un palazzo con ricchi arredi, ed assegnato loro un'annua pensione di dodici mila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

Anno di Cristo 1719. *Indizione XII.*
di Clemente XI *papa* 20.
di Carlo VI *imperadore* 9.

Videsi in quest' anno uno spettacolo forse non mai veduto, cioè le principali Potenze dell'Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il re Vittorio Amedeo nel dì 18 di ottobre dell'anno precedente abbracciata la lega di Cesare, Francia ed Inghilterra, consentendo al cambio dell' oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano del re Cattolico. Però questi potentati cominciarono maggiormente a disporsi per condurre colla forza la corte di Madrid a quella pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al re Filippo V le determinazioni prese dalla quadruplice alleanza per restituire la quiete all' Europa, ma con poca fortuna a cagion di certe condizioni contrarie ai desiderj e alle speranze del gabinetto spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il re Britannico Giorgio I, quanto il Cristianissimo re Luigi XV, o sia sotto nome di lui il reggente duca d'Orleans, dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì 9 di gennaio del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel dì 28 del precedente dicembre, il qual giorno all' inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Sì gli uni che gli altri sovrani imputavano tutti questi sconcerti al solo cardinale Alberoni, primo ministro della corte di Madrid; e spezialmente di lui si dolse il ministero della corte di Francia in un manifesto che fu nella stessa occasione divulgato. Ma se queste Potenze vollero per cagione di questo Porporato far guerra alla Spagna, anche il Porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore dei loro regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia che presero fuoco. Oltre al duca d'Ormond esiliato dall' Inghilterra, che s'era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il cavalier di San Giorgio, o sia il re Giacomo III, il quale nel febbraio del presente anno colla maggior possibile segretezza si partì da Roma, ed ebbe poi la fortuna di arrivar sano e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni degli Scozzesi; e se una crudel tempesta non dissipava una flotta mossa di Spagna con genti ed armi, forse l'incendio in quelle parti si sarebbe maggiormente aumentato. Fu cagione questa sciagura che pochi Spagnuoli pervenissero a sostenere la rivoluzione della Scozia, e che in fine perduta la speranza di questo colpo, ed affinchè esso cavaliere di San Giorgio non fosse di ostacolo alla pace, si congedò questo principe dal re Cattolico, e tornossene ben regalato nell' autunno in Italia, dove, siccome abbiamo detto di sopra, dopo avere sposata la principessa Clementina Sobieschi, passò poi con essa ad abitare in Roma.

L'altra guerra che fece l'intrepido o

nale Alberoni alla Francia, fu quella di suscitar le pretensioni del re Filippo V intorno alla reggenza di quel regno, durante la minorità del re Luigi XV, sostenendola dovuta a sè, come al più prossimo alla successione del regno di Francia. Le rinunzie dalla Maestà Sua fatte si dicevano invalide e nulle; e non si taceva che se fosse mancato il picciolo re, intendeva il re Cattolico di far valere i suoi diritti sopra la monarchia franzese. Andavano tali stoccate a ferire il cuore di Filippo d'Orleans duca reggente, e degli altri principi della real casa; giacchè secondo la pace di Utrecht, e in vigore de' patti e delle rinunzie precedenti, la casa d'Orleans aveva acquistato ogni diritto al regno con esclusione della linea di Spagna. E perciocchè si venne a scoprire che il principe di Cellimare, ambasciatore del re Cattolico in Parigi, fabbricava delle mine segrete per muovere sedizioni e guerra civile in Francia, fu obbligato a sloggiare. Pubblicossi ancora un biglietto dell'Alberoni, comprovante queste occulte trame, facendo il duca reggente valer tutto per giustificare l' intimazion della guerra contro la Spagna, e per far delle amare querele contra d'esso cardinale, trattato da nemico della quiete dell'Europa, ed oppressore della monarchia di Spagna. Ora nell' aprile del presente anno cominciò l' esercito franzese verso la Navarra le ostilità contro degli Spagnuoli, e dopo aver preso alcuni forti, mise l' assedio a Fonterabia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti vascelli inglesi. Fu ben difesa quella piazza fino al dì 16 di maggio, in cui quel presidio con capitolazione onorevole la consegnò ai Franzesi. Passò di poi il maresciallo duca di Bervich nel giorno 29 del mese di giugno ad assediare San Sebastiano. Per la gagliarda resistenza degli Spagnuoli, solamente nel dì 2 di agosto entrarono l'armi franzesi in quella città, essendosi ritirata la guarnigione nella cittadella, che poi nel dì 17 con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del cardinale Alberoni l' aver fatto venire sino a Pamplona il re Cattolico, per dar calore alle sue armi in quelle parti; egli poscia nei suoi manifesti più tosto derise questa andata di Sua Maestà Cattolica; e in fatti ad altro essa non servì che per far udire più presto a quel monarca la nuova delle perdute sue piazze. Quel ch' è certo, perchè si temeva che i Franzesi passassero fino alla stessa Pamplona, quella real corte giudicò miglior partito il ritornarsene, ed anche in fretta, a Madrid. Fecero poi essi Franzesi dalla parte del Rossiglione un' invasione nella Catalogna colla presa di alquanti luoghi. Così passava la guerra di Francia contro gli Spagnuoli; nel qual tempo ancora si rappresentò in Parigi la strepitosa commedia del Mississipi, di cui, e degl' imbrogli di Giovanni Laws Scozzese autore di quelle scene, il qual poi nel 1729 terminò in Venezia i suoi giorni, a me non conviene di dirne altro. Quivi non finirono le percosse date in quest' anno alla Spagna. Anche armata degli Inglesi nel dì 10 d'ottobre arrivata al porto della città di Vigo, s' impadronì fra poco della medesima, e poi della cittadella nel dì 21 di esso mese.

Più aspra guerra intanto si faceva in Sicilia. Proseguivano quivi gli Spagnuoli il blocco di Melazzo, ed erano pure in quelle vicinanze i Tedeschi, con patire grave incomodo sì l'una che l' altra parte. Scarseggiava forte di vettovaglia quella piazza; ma verso il fine di gennaio varie navi inglesi felicemente approdate a quel porto, vi recarono tanta copia di vettovaglie, che il presidio si rise da lì innanzi de' nemici. Non cessavano il conte Daun, vicerè di Napoli, e il generoso cavaliere conte Coloredo, ultimamente inviato al governo di Milano per la morte accaduta del principe di Levenstein, di ammassar gente e provvisioni per iscacciar dalla Sicilia gli Spagnuoli. Circa cinquecento vele nel dì 23 di maggio si mossero da Baja, cariche di dieci mila combattenti, di cannoni, mortari ed altri militari attrecci, e scortate da alcuni vascelli inglesi. Nel dì 28 del seguente mese questo gran convoglio felicemente sbarcò in Sicilia presso Patti. A tale avviso il generale spagnuolo marchese di Leede frettolosamente levò il campo da Melazzo, con lasciare in preda ai nemici alcune migliaia di sacchi di farina ed altre provvisioni, e seicento soldati infermi, e si ritirò verso Francavilla. Impadronironsi frattanto i Cesarei dell' isola di Lipari. Era il marchese di Leede maestro di guerra, e gareggiava in lui la prudenza col valore; sapea risparmiare il sangue, far con giudizio i postamenti, e alle occorrenze ben assalire e meglio difendersi. Se non fossero a lui mancate le forze, difficilmente gl'Imperiali gli avrebbono tolta di mano la Sicilia. All'incontro era arrivato al comando dell'armi cesaree in quell'isola il generale conte di Mercy, personaggio pien di fuoco guerriero, allievo dell' invitto principe Eugenio, ma non imitatore della di lui prudenza. Uso suo fu il mandare al macello per qualsivoglia sua idea le truppe, e di comperar tutto a forza di sangue: il che col tempo gli tirò addosso l'odio di tutto l' esercito. Nel dì 20 di giugno andò questo focoso generale ad assalire l' oste nemica, guardata alla fronte dal fiume Roselino, e riparata da un forte trinceramento. Furioso fu l' assalto; ma con sì gran vigore lo sostennero i valorosi Spagnuoli, che il Mercy dopo avere sacrificati almen quattro mila dei suoi, fu forzato a retrocedere, con aver solamente tolto alcuni posti ai nemici. Restò egli stesso ferito in quella calda azione. Cercarono le relazioni di dar qualche buon colore a questo suo infelice sforzo, ma fu creduto che in Ispagna ed altrove con ragione si cantasse il *Te Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor generale, benchè ancora dal canto suo non poca gente vi perisse. Se anche gl' Imperiali l' attribuivano a sè stessi, niuno potè loro impedire un sì fatto gusto. Provossi in questa ed altre occasioni che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il partito spagnuolo.

Ma quanto andavano calando le forze del re Cattolico in Sicilia, altrettanto crescevano quelle degl'Imperiali per li possenti rinforzi o passati da Reggio, o condotti da Napoli per mare colà. Con questa superiorità di gente non fu difficile ai Cesarei di passare sotto Messina, avendo prevenuto con una marcia gli Spagnuoli, incamminati anch' essi a quella volta. Da che ebbero preso Castello Gonzaga, e fu dagli Spagnuoli abbandonato il forte del Faro, la città stessa nel dì 9 di agosto venne alla loro ubbidienza, essendosi ritirata la guernigione nella cittadella. Insoffribil contribuzione fu imposta a que' cittadini, perchè molti di loro aveano impugnata la spada in favore degli Spagnuoli. Non tardarono a rendersi i due castelli di Matagriffone e del Castellaccio; con che restò renitente la sola cittadella, contra di cui si diede principio alle ostilità. Cagion fu la presa di Messina che i Siciliani, stati fin qui molto parziali alla corona di Spagna, presero altro consiglio, e vennero a suggettarsi all' imperadore; ed intanto il marchese di Leede, giacchè conobbe di non potere dar soccorso all' assediata cittadella, si ritirò infin verso Agosta. Così gagliarda difesa fece don Luca Spinola col presidio spagnuolo nella cittadella di Messina, che solamente nel 18 d' ottobre giunse ad esporre bandiera bianca, e restò nel dì seguente convenuto che gli Spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi, e nello stesso tempo consegnassero anche il forte di San Salvatore. Fu allora che il duca di Monteleone Pignatelli entrato in Messina, prese per Sua Maestà Cesarea il possesso della carica di vicerè di Sicilia. Si renderono poscia agli Imperiali le città di Marsala e di Mazzara con altri luoghi; e già comparivano segnali che il marchese di Leede pensava ad evacuar la Sicilia, stante l' aver egli spediti fuori di essa i suoi equipaggi. Aveva appena il conte di Gallas fatto il suo ingresso in Napoli, come vicerè di quel regno, che la morte venne a trovarlo, ed ebbe fra poco per successore il cardinale di Scrotembach. Fu in quest' anno che Vittorio Amedeo re di Sardegna chiamò tutti i suoi vassalli a presentare i titoli de' lor feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie de'Riti Cinesi, nè bastavano a chiarir cose cotanto lontane le scritture discordi dei contendenti, venne il saggio pontefice Clemente XI in determinazione di spedire colà un nuovo vicario apostolico e visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno monsignor Carlo Ambrosio Mezzabarba nobile Pavese, che colla compagnia di molti missionarj e con superbi regali destinati all' imperador Cinese si mise in viaggio verso quelle tanto remote contrade. Fece anche il santo Padre nel dì 29 di novembre una promozione di dieci egregi personaggi alla sacra porpora.

Finì il presente anno con una scena che gran rumore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l'Europa. Primo ministro del re Cattolico Filippo V era da qualche anno divenuto il cardinale Giulio Alberoni, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare quella giustizia all' abilità e singolare attività sua, che il regno di Spagna s' era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore che sotto gli ultimi precedenti re parea eclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle regie finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la posta per le Indie Occidentali, a fondare una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della marina, e a levare i molti abusi che da gran tempo tenevano snervata quella potente monarchia. Cose anche più grandi meditava egli per accrescere la popolazion della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture e la coltura delle terre in quelle contrade, e per fare che i tesori dell' Indie Occidentali e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire, in vece degli stranieri, i nazionali spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del regno. Tutte le mire sue, in una parola, tendevano all' esaltazione di quella gran monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò ch' egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere s' era tirata addosso la disavventura d'essere mirato di mal occhio dalle principali Potenze dell'Europa, sì pel già operato contra dell' imperadore, della Francia, dell' Inghilterra e del re di Sardegna, e sì pel sospetto che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente ai loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi collegati a detronizzare questo poderoso e intraprendente ministro; nè altra via trovando, si rivolsero a Francesco Farnese duca di Parma, zio della regina Elisabetta. Gli esibirono il governo di Milano ed altri vantaggi, se gli dava l' animo di atterrare l' odiato cardinale. Trovossi che il duca era anch' egli disgustato di lui, perchè non rispediva mai i suoi corrieri, ed esigeva che gli affari suoi non arrivassero al re se prima non si presentavano a lui e non ne riceveano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al duca essere poco soddisfatta del Porporato la stessa regina, per certe imperiose risposte a lei date da esso ministro. Però animosamente incaricò il marchese Annibale Scotti suo ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al re Cattolico i gravissimi danni che erano vicini a risultare a' suoi regni per cagione di questo ministro, con dipignerlo per uomo impetuoso, violento e imprudente, che avea imbarcata la Maestà Sua in troppo pericolosi impegni, e potea col tempo far di peggio colla rovina del regno. Essere nelle congiunture presenti necessaria la pace; e questa non si avrebbe mai, se non si allontanava un ministro di consigli e pensieri sì turbolenti, e capace di dar fuoco a tutte le parti del mondo (del che egli stesso si vantava), senza ri-

flettere alle cattive conseguenze delle troppo ardite risoluzioni. Di queste e d'altre ragioni imbevuto il conte Scotti, animato ancora dai ministri di Francia e d'Inghilterra, rivelò alla regina la sua incumbenza; ed essa, siccome principessa di gran senno, gli ordinò di parlarne al re in ora tale in cui anch'ella mostrerebbe di sopraggiugnere, come persona nuova, al colloquio. Così fu fatto: il ministro diede fuoco alla mina; sopravenne la regina, che potendo molto nel cuore del re, accrebbe il fuoco in maniera che il re si diede per vinto, oramai persuaso aver gli smisurati disegni del cardinal ministro coll'inimicar tante Potenze esposti a troppo gravi danni e pericoli non meno i suoi regni che il proprio onore.

Adunque nel dì 5 del dicembre di questo anno dal segretario di Stato don Michele Duran fu presentato all'Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso re, con cui gli si proibiva d'ingerirsi più negli affari del governo; e gli veniva ordinato di non presentarsi al palazzo, o in alcun altro luogo dinanzi alle Loro Maestà, o ad alcun principe della casa reale; e di uscire di Madrid fra otto giorni, e dagli Stati del dominio di Sua Maestà nel termine di tre settimane. Si espresse anche il re d'essere venuto a tal determinazione spezialmente per levare un ostacolo ai trattati della pace da cui dipendeva il pubblico bene. Pertanto nel dì 11 del mese suddetto, ottenuti prima i passaporti dal re e dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, si partì l'Alberoni da Madrid alla volta dell'Italia, con disegno di passare a Genova. Di rilevanti scritture e memorie portava egli seco; vi fece riflessione alquanto tardi il gabinetto di Madrid; fu nondimeno a tempo per ispedir gente, che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro, da lui lasciato a un suo confidente; ma non caddero già in loro mano quelle grosse somme di danaro ch'egli da uomo prudente avea tanto prima inviate ne' banchi d'Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali che servirono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste contrade. Salvò ancora qualche carta che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegrassero per la caduta di questo sì abborrito ministro le Potenze componenti la quadruplice alleanza, ed anche molti grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioja in alcuni luoghi di Spagna. Ed allora fu che i ministri d'esse Potenze e gli Olandesi mediatori rinforzarono le lor batterie per indurre il re Cattolico alla pace. Di questa appunto si trattò per tutto il seguente verno.

Anno di Cristo 1720. *Indizione XIII.*
di Clemente XI *papa* 21.
di Carlo VI *imperadore* 10.

Contuttochè mirasse il re Cattolico Filippo V come quasi svanite le sue speranze sul regno di Sicilia, e minacciata la stessa Spagna da mali più gravi, pure l'animo suo generoso non sapeva accomodarsi al dispotico volere della quadruplice alleanza, che, senza ascoltar le ragioni sue, intendeva di dargli la legge, con avere stese nel dì 2 d'agosto nell'anno 1718 le condizioni d'una pace universale. Fece pertanto nel gennaio dell'anno presente proporre dal suo ambasciatore marchese Beretti Landi agli stati generali altri articoli, secondo i quali avrebbe accettata la pace proposta. Si contrarj parvero questi alle risoluzioni già prese, che in Parigi nel dì 14 d'esso mese i ministri di Cesare e dei re di Francia, Inghilterra e Sardegna reclamarono forte, e conchiusero di continuare più ardentemente che mai le ostilità contro la Spagna, se il re non si arrendeva al trattato suddetto di Londra. Aveano esse Potenze già prescritto tre mesi di tempo alla Cattolica Maestà per risolvere; laonde il piissimo re, desideroso anch'egli di restituir la pace all'Europa, nel dì 16 del suddetto gennaio abbracciò interamente il predetto trattato di Londra con tutte le sue condizioni; e questa sua real volontà, esposta nel dì 17 febbraio all'Haia, riempiè di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è che il re Cattolico Filippo V cedette all'Augusto Carlo VI ogni sua pretensione e diritto sopra la Sicilia, coll'annullare ancora il partito della reversione in caso della mancanza di maschi nell'Austriaca famiglia. Parimente vero è che cedette al re Vittorio Amedeo il regno della Sardegna; ma questi regni non li possedeva esso re Cattolico prima della presente guerra. All'incontro in favore d'esso monarca fu stabilito che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il gran ducato di Toscana, e i ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figli maschi legittimi e naturali della regina Elisabetta Farnese, moglie di Sua Maestà Cattolica, escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere re di Spagna; con patto nondimeno che tali ducati fossero riconosciuti per feudi imperiali; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero presidj di Svizzeri. Parve a molti cosa strana che i potentati dell'Europa disponessero con tanto despotismo degli Stati altrui, e viventi anche i lor principi naturali, coll'imporre inoltre ad essi il giogo de' suddetti presidj. Se ne lagnarono spezialmente il sommo pontefice Clemente XI, che allegava tante ragioni della camera apostolica sopra Parma e Piacenza; e a questo fine il santo Padre nel febbraio di quest'anno spedì alla corte di Vienna monsignore Alessandro Albani suo nipote, con commissione di difendere i diritti della santa Sede. Pretendeva altresì il gran duca di Toscana Cosi-

mo III che il dominio fiorentino non fosse soggetto a leggi feudali dell'imperio, e che a lui stesse ad eleggere il successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze, dove que' ministri pensavano di poter risuscitare il nome e la libertà dell'antica repubblica. Dichiarò pertanto il gran duca, che mancando di vita don Giovanni Gastone gran principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova elettrice Palatina Anna Maria Luigia parimente figlia sua. Spedì anche un ministro a tutte le corti per reclamare e rappresentar le sue ragioni. Ma dappertutto si trovarono orecchie sorde, e al gran duca convenne prendere la legge dagli altri potentati, i quali con disporre di quegli Stati si crederono di esentare l'Italia da altre guerre e disavventure.

In vigore dunque della pace suddetta il cesareo generale conte di Mercy aveva fatto intendere al marchese di Leede generale spagnuolo, che conveniva disporsi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il Leede si mostrava tuttavia allo scuro del conchiuso trattato, nel dì 28 di aprile il Mercy si mosse contro il campo spagnuolo in vicinanza di Palermo. Furono presi alcuni piccioli forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i Cesarei nel dì 2 di maggio di maggiormente svegliare gli addormentati Spagnuoli, marciando in ordinanza contra di essi; tanto dal campo loro che dalle mura della città si cominciò a gridar *pace, pace*. Pertanto nel dì 6 d'esso mese fra i due generali, coll' intervento dell'ammiraglio inglese Bing, fu stabilito e sottoscritto l'accordo, cioè pubblicata una sospension d'armi, e regolato il trasporto delle truppe spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che ne' giorni concertati presero le truppe imperiali il possesso della real città di Palermo, del Molo e di Castello a Mare fra le incessanti acclamazioni di quel popolo. Anche le città di Agosta e di Siracusa a suo tempo furono consegnate agli ufiziali cesarei. Poscia nel dì 22 di giugno cominciarono le milizie spagnuole, imbarcate nei legni di loro nazione, a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento Siciliani presero anch'essi l'imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti processi; e i lor beni furono perciò confiscati, a cagione del loro operato contro dell' imperadore. Tornò dunque a rifiorire la quiete in quel regno. Essendo stato spedito in Sardegna il principe d'Ottaiano di casa Medici, sul principio d'agosto prese il possesso di quell' isola a nome dell'Augusto monarca, con rilasciarla poscia ai ministri del re Vittorio Amedeo, le cui truppe, da che ne furono ritirate le spagnuole, entrarono in quelle piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità che diffuse il terrore per tutta l'Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo porto la peste, secondo il solito portata colà da' paesi turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell' infelice popolo. A sì disgustoso avviso commossi i principi d'Italia, e massimamente i littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commerzio colla Provenza; e il re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precauzioni ai confini dei suoi Stati, affinchè il micidial malore non valicasse i confini dell'Alpi. A lui principalmente si attribuì l' esserne poi rimasta preservata l' Italia.

Fin l'anno precedente aveva Rinaldo d'Este duca di Modena ottenuta in isposa del principe Francesco suo primogenito madamigella di Valois Carlotta Aglae figlia di Filippo duca d'Orleans, reggente di Francia. Sul principio di dicembre fu pubblicato nella real corte di Versaglies questo matrimonio, dopo di che se ne procurò la dispensa dal sommo pontefice. Scelto fu il dì 12 di febbraio del presente anno, giorno penultimo di carnevale, per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella real cappella, essendovi intervenuto il re Luigi XV con tutti i principi e principesse del sangue e colla più fiorita nobiltà. A nome del principe ereditario di Modena fu essa principessa sposata da Luigi duca di Chiartres suo fratello, oggidì duca di Orleans, colla benedizione del cardinale di Roano. Siccome a questa principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorreva il pregio di essere nata da chi in questi tempi era l' arbitro del regno; così onori insigni ricevette ella in tutto il viaggio fino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di peste. Fu condotta da una squadra di galee franzesi, comandate dal gran priore suo fratello, sino a San Pier d'Arena. Non lasciò indietro la magnifica repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei, e in lei il reggente di Francia. Ricevette di poi, nel suo passaggio per lo Stato di Milano, ogni maggior finezza dal conte Colloredo governatore, cavaliere dotato di singolar gentilezza e probità, e per quelli di Piacenza e Parma dalla corte Farnese. Fece finalmente essa principessa nel dì 20 di giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità, e per più giorni si continuarono i sollazzi e le feste tanto qui che in Reggio. Nel gennaio dell'anno presente passò il cardinale Alberoni per la Linguadoca e Provenza alla volta del Genovesato; e fu detto ch' egli irritato dall'aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio, inviasse una lettera al duca d'Orleans reggente, in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente e in poco tempo la Spagna; e che il reggente inviasse questo foglio al re Cattolico. Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea poco bene: chè di questa mercatanzia abbonda il mondo, massimamente in tempo di discordie e di guerra. Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante; e mentre che ognuno si credea aver da essere Roma il termine de' suoi passi, a lui fu presentata una lettera del cardinal Paolucci segretario di Stato, in cui gli veniva vietato di farsi consecrare vescovo di Malaga, benchè ne avesse ri-

cevute le Bolle, e susseguentemente giunse altro ordine che non osasse metter il piè nello Stato Ecclesiastico.

Era esacerbato forte l'animo di papa Clemente XI contro di questo Porporato, pretendendo Sua Santità d'essere stata tradita da lui col consigliare ed incitar la corte di Spagna a muovere l'armi contro l'imperadore, dappoichè gli era stata data sì espressa parola e promessa di non toccarlo durante la guerra col Turco. Tanto più si accendeva al risentimento il pontefice, per annientare i sospetti corsi contro la sincerità e l'onor suo, quasichè egli avesse con doppiezza proceduto d'accordo col gabinetto di Spagna per burlare Sua Maestà Cesarea. Scrisse pertanto premuroso Breve al doge di Genova, incaricandolo di assicurarsi della persona del cardinale Alberoni, ad effetto di farlo poi trasportare e custodire in Castello Sant'Angelo. Si mandarono in fatti le guardie a fermarlo in Sestri; ma sì gran copia di parziali s'era egli procacciato nell'auge della sua fortuna in Genova, che da lì a pochi giorni prevalse in quel consiglio la risoluzione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne, avendo poi finto que' magistrati di farlo cercare dovunque egli non era. Creduto fu che il cardinale si fosse ritirato presso uno de' liberi vassalli nelle Langhe, suo gran confidente; e forse fu così, da che egli sul principio scampò da Sestri: ma la verità è, ch'egli si ricoverò negli Svizzeri. Sdegnossi non poco per questo avvenimento il sommo pontefice contra de' Genovesi, i quali perciò spedirono uno de' lor nobili a Roma per placarlo, e per giustificare la loro codotta. Fu dato principio intanto ad una congregazion di cardinali, a fin di formare un rigoroso processo contra dell'Alberoni, con pretenderlo reo di sregolati costumi, di prepotenze usate verso gli ecclesiastici, e d'essere stato autore dell'ultima guerra, con animo di levargli il cappello, qualora si potessero provare somiglianti reati. Ma non si perdè d'animo il Porporato. Scrisse varie sensate lettere (date poi alla luce, e meritevoli d'essere lette) a più d'uno di que' cardinali, mostrando che egli non solamente non avea approvato il disegno della guerra suddetta, ma d'esservisi fortemente opposto. E giacchè egli non ebbe difficultà di lasciar correre colle stampe una risposta datagli dal padre Daubanton confessore del re, neppure sarà a me disdetto il ripeterla qui. Cioè esponeva esso cardinale il dolore che proverebbe il santo Padre per vedersi deluso in affare di tanta importanza: al che il religioso rispose ch'egli dovea consolarsi per non avervi colpa, aggiugnendo di più queste parole: *Non vi inquietate, Monsignore; forse il papa non ne sarà sì disgustato, come voi credete.* Ma il papa appunto per tali dicerie vieppiù gagliardamente fece proseguire l'incominciato processo. Avrebbono potuto il re Cattolico ed esso padre confessore mettere in chiaro la verità o falsità di quanto asseriva il Porporato in sua discolpa intorno a questi fatti; ma non si sa che la saviezza di quella real corte volesse entrare in questo imbroglio e decidere. Solamente è noto che esso monarca passò a gravi risentimenti contro la repubblica di Genova, per aver lasciato uscir di gabbia questo personaggio, il quale intanto attese colla penna sua e de' suoi avvocati a difendersi, e ad aspettare in segreto asilo la mutazion dei venti. Le sue avventure in questi dì recavano un gran pascolo alle pubbliche gazzette e alla curiosità degli sfaccendati politici.

Anno di Cristo 1721. *Indizione XIV.*
di Innocenzo XIII *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 11.

Fin qui avea retto con sommo vigore e plauso la Chiesa di Dio il pontefice Clemente XI, quando piacque a Dio di chiamarlo ad un regno migliore. Aveva egli in tutto il tempo del suo pontificato combattuto sempre coll'asma, e con altri malori di petto e delle gambe, e più volte avea fatto temere imminente il suo passaggio all'altra vita; ma Iddio l'aveva pur anche preservato al timone della sua nave in tempi tanto burrascosi per la Cristianità. Appena si riaveva egli da una infermità, che più ardente che mai tornava agli affari e alle funzioni del ministero non men sacro che politico. Arrivò infine il perentorio decreto della sua partenza. Infermatosi, fra due giorni con somma esemplarità di divozione, in età di settantun anno e quasi otto mesi, placidamente terminò il suo vivere nel dì 19 di marzo del presente anno, correndo la festa di san Giuseppe. Il pontificato suo era durato venti anni e quasi quattro mesi. Aveva egli ne' giorni addietro ricevuta la consolazione di vedere riaperta in Ispagna la nunziatura, e ristabilita una buona armonia con quella real corte. Tali e tanti pregi personali e virtù cospicue s'erano unite in lui, sì riguardevoli e numerose furono le sue belle azioni, che s'accordarono i saggi a riporlo fra i più insigni e rinomati pontefici della Chiesa di Dio. Quanto più scabrosi erano stati gli affari del governo ecclesiastico e secolare ne' giorni suoi, tanto più servirono questi a fare risplendere l'ingegno, la costanza, la destrezza e la vigilanza sua. Incorrotti e dati alla pietà erano stati fin dalla puerizia i costumi suoi; maggiormente illibati si conservarono sotto il triregno. Niuno andò innanzi a lui nell'affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure amò il fratello e i nipoti, obbligandoli a meritarsi colle fatiche gli onori; e videsi infine che più di lui si mostrarono benefici i susseguenti pontefici verso la casa Albani. Loro ancora insegnò la moderazione col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un pontefice romano. Grande fu la sua profusione verso dei poveri; più di dugento mila scudi impiegò in lor sollievo. Rinovò il lodevol uso di san Leone il Grande col comporre e recitare nella basilica Vaticana in occasion delle principali solennità varie omelie che saran vivi testimonj anche presso i posteri della sua sacra eloquenza. Amatore

de' letterati, promotore delle lettere e delle belle arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria e all'architettura; introdusse in Roma l'arte de' musaici, superiore in eccellenza agli antichi, e la fabbrica degli arazzi che gareggia coi più fini della Fiandra. Arricchì di manoscritti greci e d'altre lingue orientali la Vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d'insigni fabbriche Roma, ed altri luoghi dello Stato Ecclesiastico. Che più? fece egli conoscere quanto poteva unita una gran mente con un'ottima volontà in un romano pontefice. Il di più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla vita di lui con elegante stile latino composta e pubblicata dall'abbate Pietro Polidori; giacchè all'assunto mio non è permesso di dirne di più.

Entrarono in conclave i cardinali elettori, e colà comparve ancora il cardinale Alberoni. Non s'era mai veduta sì piena di gente la piazza del Vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel conclave. Concorsero poscia nel dì 8 di maggio i voti de' porporati nella persona del cardinale Michel Angelo de' Conti di nobilissima ed antichissima famiglia Romana, che avea dato alla Chiesa di Dio altri romani pontefici ne' secoli addietro, il di cui fratello era duca di Poli, e il nipote duca di Guadagnola. Prese egli il nome d'Innocenzo XIII. Indicibile fu il giubilo di Roma tutta al vedere sul trono pontifizio dopo tanti anni collocato un lor cittadino, e non minore fu il plauso di tutta la Cristianità per l'elezione d'un personaggio assai rinomato per la sua savietza e pietà, per la pratica degli affari ecclesiastici e secolari, e per l'inclinazione sua alla beneficenza e clemenza. Nel dì 18 del suddetto mese con gran solennità nella basilica Vaticana ricevette la sacra corona, e quindi si applicò con attenzione al governo, e pubblicò un giubileo. Da che mancò di vita il buon Clemente XI, siccome dicemmo, uscì de' suoi nascondigli il cardinale Giulio Alberoni, secondo le costituzioni anch'egli invitato all'elezione del futuro pontefice, e non meno a lui che al cardinale di Noaglies fu inviato salvocondotto, affinchè liberamente potessero intervenire al conclave. Vi andò l'Alberoni, e terminata la funzione, si fermò come incognito in Roma, e ricusò di uscirne, benchè ammonito. Non tardò il novello pontefice per conto di questo Porporato a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme coll'amore della giustizia, con dire ai cardinali deputati nella congregazione per processarlo: che se aveano pruove tali da poterlo condennare, tirassero innanzi, perchè darebbe mano al gastigo. Ma che se tali pruove mancassero, ordinava che si mettesse a riposare quel processo. Così in fatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'Alberoni e la sua fortuna in faccia del mondo infine nel 1723 risorse.

Diede molto da discorrere in questi tempi un altro personaggio, cioè l'abbate Du-Bois, arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del duca d'Orleans reggente di Francia, che nel dì 16 di luglio venne promosso al cardinalato. Come per forza fu condotto il santo Padre a conferire la sacra porpora ad uomo tale, perchè i di lui costumi tutt'altro meritavano che questo sacro distintivo del merito. Tanta nondimeno fu la pressura del duca reggente per questo suo Idolo, che il buon pontefice, affinchè ne' tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della religione in Francia, e colla speranza di ricavarne vantaggi per essa, s'indusse a sacrificare ogni riguardo all'intercessione ed impegno di sì rispettabile promotore. Chi ebbe a presentare la berretta cardinalizia a questo nuovo Porporato, eseguì l'ordine del santo Padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla Santità Sua, con poscia dirgli che il pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità e al santo impiego di vescovo e cardinale. La risposta del Du-Bois fu, che il santo Padre neppur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali sarebbono le operazioni sue, che il mondo s'accorgerebbe aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl'interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dir io; convien chiederlo agli storici franzesi. Certo è ch'egli divenne allora primo ministro della corte di Francia, e che il piissimo pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata risoluzione. Poco per altro godè delle sue fortune il Du-Bois, perche la morte venne a terminarle nell'agosto del 1723. Fece all'incontro il pontefice Innocenzo XIII risplendere la sua gratitudine verso il defunto papa Clemente XI, di cui era creatura, col conferire la sacra porpora a don Alessandro Albani, fratello del cardinale Annibale camerlengo.

Intanto continuarono i timori dell'Italia per la peste di Marsilia, che dopo aver fatta strage grande in quella città, secondo il solito quivi andò cessando. Ma s'era già stesa per tutta la Provenza, con penetrar anche nella Linguadoca, e far gran paura a Lione. Le città d'Arles, Tolone, Avignone, Oranges ed altre ne rimasero fieramente afflitte. Fortuna fu che questo flagello accadesse in tempo esente dalle guerre, cioè dal passaporto, per cui esso troppo facilmente si diffonde sopra i vicini; e però tanto la corte di Francia che quella di Torino e la repubblica di Genova, con gli altri potentati, sì saggi regolamenti di forza e di precauzione adoperarono, che di questo morbo desolatore non parteciparono l'altre provincie entro e fuori d'Italia. Nel dì 17 di settembre in Parigi terminò i suoi giorni in età di settantasette anni Margherita Luigia figlia di Gastone duca d'Orleans, cioè di un fratello di Luigi XIII re di Francia, e gran duchessa di Toscana. Noi vedemmo questa principessa maritata nel 1661 col gran duca Cosimo III dei Medici, poscia per dispareri fra loro insorti ritirata in Francia, senza voler più rivedere la Toscana. Cessò per la sua morte un'annua pensione di quaranta mila piastre, che le pagava

il gran duca, principe che in questi tempi combatteva colla vecchiaia, e fece più d'una volta temer di sua vita. Gran solennità fu in Roma nel dì 15 di novembre pel possesso preso dal sommo pontefice della chiesa Lateranense. Di questa suntuosa funzione goderono anche il principe ereditario di Modena Francesco d'Este, e la principessa Carlotta Aglae d'Orleans sua consorte, i quali in quest'anno andarono girando per le città più cospicue d'Italia. Fu ancora in questi tempi pubblicato il matrimonio di Madamigella di Monpensier, sorella di essa principessa di Modena, con Luigi principe d'Asturias, primogenito di Filippo V re di Spagna; siccome ancora gli sponsali dell'Infanta primogenita di Spagna col Cristianissimo re Luigi XV. Non avea quest'ultima principessa che circa quattro anni di età, laonde fu conchiuso di mandarla in Francia, per essere quivi educata, finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio. Nel dì 13 di giugno seguì un trattato di pace e concordia fra il re Cattolico e Giorgio I re d'Inghilterra, senza che espressamente fosse ceduto alla corona d'Inghilterra il dominio dell'isola di Minorica e di Gibilterra. Ma agl'Inglesi bastò che tal cessione costasse dalla pace d'Utrecht, confermata in questo trattato. Nello stesso giorno ancora si stabilì una lega difensiva fra le suddette due Potenze e quella di Francia.

Anno di Cristo 1722. *Indizione XV.*
di Innocenzo XIII *papa* 2.
di Carlo VI *imperadore* 12.

Godevasi in questo tempo i frutti della pace in Italia, e spezialmente le città maggiori sfoggiavano in divertimenti e sollazzi, se non che durava tuttavia l'apprensione della pestilenza che andava serpeggiando per la Provenza e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso o per mancanza d'essa, o per le buone guardie fatte da' circonvicini paesi. In Roma e in altre città dai ministri di Francia e Spagna grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del re Cristianissimo coll'Infanta di Spagna, e del principe d'Asturias colla figlia del duca Reggente. Fu fatto nel dì 9 di gennaio il cambio di queste principesse ai confini de' regni nell'isola de' Fagiani; e l'Infanta, tuttochè non peranche moglie, cominciò a godere il titolo di Regina di Francia. Fece poi essa il suo ingresso in Parigi nel dì primo di marzo con quella ammirabil magnificenza che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella gran corte. Pensò in questi tempi il re di Sardegna Vittorio Amedeo di accasare anch'egli l'unico suo figlio Carlo Emmanuele duca di Savoia, e scelse per consorte di lui Anna Cristina principessa Palatina della linea de' principi di Sultzbac, figlia di Teodoro conte Palatino del Reno, la quale portò seco in dote, oltre alla bellezza, ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre sposalizio, e nel mese di marzo comparve essa principessa in Italia, con ricevere per gli Stati della repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il re e la regina di Sardegna che l'accolsero con tenerezza. Sontuose allegrezze di poi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel marzo suddetto a Firenze i principi di Baviera, cioè Carlo Alberto principe elettorale, il duca Ferdinando e il principe Teodoro a visitar la gran principessa Violante loro zia, governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a Roma, a Napoli, a Venezia e ad altre città, con ricevere dappertutto singolari onori, ancorchè secondo l'etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12 d'agosto dell'anno presente Giovanni Cornaro doge di Venezia, a cui nella stessa dignità succedette nel dì 28 d'esso mese Sebastiano Mocenigo. Suntuoso armamento per terra e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell'isola di Malta che quel turbine avesse da scaricarsi colà, il gran maestro non ommise diligenza alcuna per aver ben fortificata e provveduto di tutto il bisognevole quella città e fortezze. Chiamò colà ancora i cavalieri, ed implorò dal sommo pontefice un convenevole soccorso. Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti vascelli turcheschi, e questi anche tentarono di sbarcar gente nell'isola del Gozzo; ma ritrovata quivi buona guernigione, il Bassà comandante si ridusse a chiedere con minaccie al gran maestro la restituzione di tutti gli schiavi turchi. Ne ricevette per risposta, che questa si farebbe qualora i corsari affricani rendessero gli schiavi cristiani, ch'erano in tanto maggior numero. Se n'andarono quei Barbari, e cessò tutta l'apprensione. Infatti non pensava allora il Gran Signore a Malta, ma bensì alle terribili rivoluzioni della monarchia persiana, che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del Mireveis. Di esse voleva profittare la Porta, ed altrettanto meditava di fare il celebre imperadore della Russia Pietro Alessiowitz.

Niun principe cattolico v'era stato che non si fosse compiaciuto assaissimo dell'esaltazione del cardinale Conti al trono pontifizio. Più degli altri se ne rallegrò il re di Portogallo, giacchè in addietro non solamente era egli stato nunzio apostolico a Lisbona, ma anche nel cardinalato protettore della sua corona in Roma. Poco nondimeno stette a nascere non piccolo dissapore fra la santa Sede e quel monarca. Aveva il pontefice, in vigore de' suoi saggi riflessi, richiamato dalla corte di Portogallo monsignor Bichi nunzio apostolico; ma intestossi quel regnante di non voler permettere che il Bichi se n'andasse, se prima non veniva decorato della sacra porpora, per non essere da meno dei tre maggiori potentati della Cristianità, dalle corti de' quali ordinariamente non partono i nunzj senza essere alzati al grado cardinalizio. Parve al sommo pontefice sì fatta pretensione poco giusta, nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso per altro innocente nunzio Bichi, quasichè egli contro

le costituzioni apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel monarca per carpire a viva forza un premio che doveva aspettarsi dall'arbitrio e dalla prudenza del pontefice suo sovrano. Perciò s'imbrogliarono sempre più le faccende; e il papa risoluto di conservare la sua dignità, stette saldo in richiamare il Bichi, avendo già inviato colà monsignor Firrao, il quale presentò il Breve della sua nunziatura, senza prima avvertire se il predecessore lasciava a lui libero il campo. Costume fu del re di Portogallo, giacchè non poteva coll'augusta estensione del suo regno uguagliar le principali Potenze della cristianità, di superarle colla magnificenza de' suoi ministri. Godeva specialmente Roma della profusione de' suoi tesori, sì perchè l'ambasciator portoghese sfoggiava nelle spese, e sì ancora perchè il re, invogliatosi di avere nel suo patriarca dell'Indie un ritratto del sommo pontefice, si procacciava con man liberale ogni dì nuovi privilegj dalla santa Sede. Ora si avvisò l'ambasciator portoghese di far paura al papa, e ito all'udienza, da che vide di non far breccia nel cuore di Sua Santità colle pretese ragioni, diede fuoco all'ultima bomba con dire: *Che se gli era negata quella grazia o giustizia, avea ordine dal re di partirsi da Roma.* A questa sparata il saggio pontefice, senza alcun segno di commozione, altra risposta non diede, se non: *Andate dunque, e ubbidite al vostro padrone.* Non era fin qui intervenuta una pace ben chiara che sopisse tutte le controversie vertenti fra l'imperadore e l'Inghilterra dall'un canto, e il re Cattolico dall'altro. Cioè non avea peranche l'Augusto Carlo VI autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sopra i regni di Napoli, Sicilia, Fiandra e Stato di Milano. Per concordare questi punti s'era convenuto di tenere nel presente anno un congresso in Cambrai; ma non vi si sapea ridurre il re Cattolico, patendo talvolta i monarchi troppo ribrezzo a cedere fin le speranze, non che il possesso d'ogni anche menomo Stato: sì forte è l'incanto del *Dominamini* nel loro cuore. Faceva in questo mentre gran premura Cesare per ottenere dalla santa Sede l'investitura di Sicilia e di Napoli: al che non si era saputo indurre papa Clemente XI, nè fin qui il regnante Innocenzo XIII, per la opposizione che vi facea la corte di Spagna. Prevalsero infine i pareri della sacra corte in favore d'esso Augusto, giacchè ai diritti di lui s'aggiugneva il rilevante requisito del possesso. Pertanto nel dì 9 di giugno dell'anno presente, secondo la norma delle antiche Bolle, fu data all'imperadore l'investitura de' regni suddetti: risoluzione che quanto piacque alla corte cesarea, altrettanto probabilmente dispiacque a quella di Spagna.

Anno di Cristo 1723. *Indizione I.*
di Innocenzo XIII *papa* 3.
di Carlo VI *imperadore* 13.

Era già pervenuto all'età di ottantun anno e due mesi Cosimo III de' Medici gran duca di Toscana, mercè della sua temperanza, perchè nella virilità divenuto troppo corpulento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convien pagare il tributo a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31 d'ottobre dell'anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di sè nei popoli suoi: principe magnifico, principe glorioso per l'insigne sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece goder la pace ai sudditi in tante pubbliche turbolenze, e procurò loro ogni vantaggio; siccome ancora per la protezion della giustizia e delle lettere e per l'altre più riguardevoli doti che si ricercano a costituire i saggi regnanti. Mirò egli cadente l'illustre sua casa per gli sterili matrimonj del fu suo fratello principe Francesco Maria, e del già defunto gran principe Ferdinando suo primogenito, e del vivente don Giovanni Gastone suo secondogenito. Vide ancora in sua vita esposti i suoi Stati all'arbitrio de' potentati cristiani, che ne disposero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui e della repubblica fiorentina, che inclinavano a chiamare a quella successione il principe di Ottaiano, discendente da un vecchio ramo della casa dei Medici. Al duca Cosimo intanto succedette il suddetto don Giovanni Gastone, unico germoglio maschile della casa de' Medici regnante, la cui sterile moglie Anna Maria Francesca, figlia di Giulio Francesco duca di Sassen Lawemburg, viveva in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in quest'anno a dì 12 di marzo Anna Cristina di Baviera principessa di Sultzbach, moglie di Carlo Emmanuele duca di Savoia, dopo aver dato alla luce un principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì 11 d'agosto del 1725. Gran duolo che fu per questo nella real corte di Torino, e sopra i medici s'andò a scaricare il turbine, quasichè per aver fatto cavar sangue al piede della principessa, l'avessero incamminata all'altro mondo. Arrivò nell'aprile di quest'anno a Roma monsignor Mezzabarba, già spedito negli anni addietro alla Cina con titolo di Vicario Apostolico, per esaminare sul fatto i tanto contrastati Riti che dai missionarj si permettevano a que' novelli Cristiani. Portò seco alcuni ricchi regali, inviati da quell'imperadore al santo Padre, ed insieme in una cassa il cadavero del cardinale di Tournon già morto in Macao. Perchè restò accidentalmente bruciata una nave, su cui venivano assaissimi arredi e curiosità della Cina, Roma perdè il contento di vedere tant'altre peregrine cose di quel rinomato imperio.

Godevansi per questi tempi in Italia le dol-

cezze della pace universale, segretamente nondimeno turbate dal tuttavia ondeggiante conflitto degl'interessi e delle pretensioni dei potentati. Ad altro non pensava la corte di Spagna che a spedire in Italia l'infante don Carlo primogenito del secondo letto del re Filippo V, affinchè si trovasse pronto in occasion di vacanza a raccogliere la successione della Toscana e di Parma e Piacenza, che ne' trattati precedenti gli era stata accordata. Ma perchè non compariva disposto il re Cattolico alle rinunzie che si esigevano dall' imperador Carlo VI, nè al progettato congresso di Cambrai, per ultimar le differenze, davano mai principio i plenipotenziarj di Spagna; pericolo vi fu che il suddetto Augusto spignesse in Italia un' armata per disturbare i disegni del gabinetto spagnuolo. Medesimamente in gran moto si trovava la corte di Toscana, siccome quella che non sapeva digerire la destinazion di un erede in quegli Stati fatta dal volere ed interesse altrui, e molto meno il progetto di metter ivi presidj stranieri durante la vita de' legittimi sovrani. Non era inferiore l'alterazione della corte pontifizia per l'affare dei ducati di Parma e Piacenza, che in difetto de' maschi della casa Farnese aveano da ricadere alla camera apostolica; e pure ne aveano disposto i potentati cristiani in favore de' figli della cattolica regina di Spagna Elisabetta Farnese, con anche dichiararli feudi imperiali. Non mancò il pontefice Innocenzo XIII di scrivere più Brevi e doglianze alle corti interessate in questa faccenda. Fece anche fare al congresso di Cambrai per mezzo dell' abate Rota, auditore di monsignor Massei nunzio apostolico nella corte di Parigi, una solenne protesta contro la disegnata investitura di quegli Stati. Ma è un gran pezzo che la forza regola il mondo, ed è da temere che lo regolerà anche nell'avvenire. Attendeva in questi tempi il magnifico pontefice ad arricchire di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della corte, mentre la fabbrica del suo corpo, infestata da varj incomodi di salute, andava ogni dì più minacciando rovina. Dopo avere il gran mastro dei cavalieri di Malta fatto di grandi spese per ben guernire l' isola contro i tentativi de'Turchi, e ottenuta promessa di soccorsi dal papa e dai re di Spagna e Portogallo, finalmente s'avvide che a tutt' altro mirava il Gran Signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribil ribellione era l' oggetto non men della Porta Ottomana che di Pietro insigne imperador della Russia, essendosi sì l' una che l' altro preparati per volgere in lor pro la strepitosa rivoluzione di quel regno, che in questi tempi era il più famigliar trattenimento dei novellisti d' Italia. Nel dì 2 di dicembre dell' anno presente da morte improvvisa fu rapito Filippo duca d'Orleans reggente e poi primo ministro del regno di Francia; principe che in perspicacia di mente e prontezza d' ingegno non ebbe pari. Coll' aver conservata la vita del re Luigi XV, fattolo coronare, smontò ogni calunnia inventata contro la sua fedeltà ed onore. Colse il duca di Borbone il buon momento, e portata al re la nuova della morte d' esso duca d' Orleans, ottenne, d' essere preso per primo ministro.

Anno di Cristo 1724. *Indizione II.*
di Benedetto XIII *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 14.

Grande strepito per Italia fece nell'anno presente l'atto eroico del Cattolico re Filippo V. Questo monarca fin da' suoi primi anni imbevuto delle massime della più soda pietà, che egli poi sempre accompagnò colle opere; stanco e sazio delle caduche corone del mondo, prese la risoluzione di attendere unicamente al conseguimento di quella corona che non verrà mai meno nel regno beatissimo di Dio. Perciò dopo avere scritta a don Luigi principe d' Asturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui espresse i principali doveri di un saggio re cristiano, nel dì 16 di gennaio solennemente gli rinunziò il governo dei regni, dichiarandolo re. Riserbossi il solo palazzo e castello di Sant' Ildelfonso col bosco di Calsain, e una pensione annua di cento mila dobble per sè e per la regina sua moglie Elisabetta Farnese. Di convenevoli appannaggi provvide gli Infanti figli, cioè don Ferdinando, don Carlo e don Filippo. Grande animo si esige per far somiglianti sacrifizj, maggiore per non se ne pentire. Con somma saviezza e plauso continuava il suo pontificato Innocenzo XIII, ed era ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatosi egli sul principio di marzo, terminò poi nella sera del dì 7 d'esso mese i suoi giorni con dispiacere universale, e massimamente del popolo Romano. Benchè egli fosse modestissimo ed umilissimo, pure amava la magnificenza, e niun più di lui seppe conservare la dignità pontifizia. Maestoso nel portamento, senza mai adirarsi o scomporsi, con poche parole ma gravi, e sempre con prudenza, rispondeva e sbrigava gli affari. In lui si mirava un vero principe romano, ma di quei della stampa vecchia. Resta perciò tuttavia una vantaggiosa memoria del saggio suo governo; governo bensì breve, ma pieno di moderazione, e che potè in parte servir d' esempio ai suoi successori.

Aprissi di poi il sacro conclave, e non pochi furono i dibattimenti e gl' impegni per provvedere di un nuovo pastore la greggia di Cristo. Videsi anche allora come i consigli umani cedono all'occulta provvidenza che governa il mondo e la Chiesa sua santa; perciocchè caddero tutti i pretendenti a quella suprema dignità, e andò a terminare inaspettatamente la concorde elezione in chi non pensava al triregno, nè punto lo considerava, anzi fece quanta resistenza potè per non accettarlo, e sarebbe anche fuggito, se avesse potuto. Fu questi il cardinale Vincenzo Maria Orsino, di una delle più illustri e primarie famiglie ro-

mane, che quattro sommi pontefici avea dato ne' secoli addietro alla Chiesa di Dio. Suo nipote era il duca di Gravina. Nato egli nel febbraio del 1649, conservava tuttavia gran vigore di mente e di corpo. Nell'ordine de'Predicatori aveva egli fatta professione, ed anche attese a predicare la parola di Dio. In età di ventitrè anni era stato promosso alla sacra porpora da Clemente X. Fu prima vescovo di Siponto, poi di Cesena, e in questi tempi si trovava arcivescovo di Benevento. Ciò che mosse i sacri elettori ad esaltare quasi in un momento questo personaggio, fu il credito della sua sempre incolpata vita, della sua incomparabil pietà e zelo ecclesiastico, e del suo sapere: doti singolari, delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel suo pastorale governo. Convenne chiamare il generale dei Domenicani, riconosciuto sempre da lui per superiore, acciocchè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il papato. Prese egli il nome di Benedetto XIII in venerazione di Benedetto XI, pontefice di santa vita, e dello stesso ordine di san Domenico. La sua gratitudine verso tutti i cardinali concorsi all'elezione sua maggiormente attestò le qualità dell'ottimo suo cuore; spezialmente stese la beneficenza sua verso i due cardinali Albani.

Correano già molti anni che il fisco imperiale si manteneva in possesso della città di Comacchio e suo distretto. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo padrone, o la camera apostolica, o il duca di Modena, (la cui nobilissima casa Estense da più secoli riconosceva quella città dalle investiture cesaree, e non già dalle pontifizie) tuttavia restava pendente. Fece il saggio pontefice Innocenzo XIII ogni sforzo per ricuperarne il possesso, ben consapevole di che conseguenza sia, in materia massimamente di Stati, questo vantaggio, ed avea già disposta la corte imperiale a sì fatta cessione. Ma non potè esso papa godere il frutto de' suoi maneggi, perchè rapito troppo presto dalla morte. Diede compimento a questo affare il suo successore Benedetto XIII nel dì 25 di novembre dell'anno presente, con accordare a Sua Maestà Cesarea le decime ecclesiastiche per tutti i suoi regni, con rilasciare tutte le rendite percette, e poscia premiare con un cappello cardinalizio il figlio del conte di Sinzendorf, primo ministro cesareo, che avea cooperato non poco all'accordo. Fu dunque conchiusa in Roma fra i cardinali Paolucci e Cinfuegos plenipotenziarj delle parti la restituzione del possesso di Comacchio alla santa Sede, con espressa dichiarazion nondimeno: *Possessionem Comacli a sacra Caesarea Majestate eo dumtaxat Pacto dimitti, ut in eamdem Sedes Apostolica restituatur, ut prius, ita scilicet, ut neque eidem Sedi Apostolicae hanc restitutionem aliquid novi Juris tributum, neque Imperio, vel Domni Atestinae quidquam Juris sublatum esse censeatur; sed sacrae Caesareae Majestatis, et Imperii, Domusque Atestinae Jura omnia tam respectu Possessorii, quam Petitorii, salva remaneant, neminique ex hoc actu praejudicium ullum irrogatum intelligatus, usquedum cognitum fuerit, ad quem Comaclum pertineat.* Fu poi data esecuzione a questo trattato nel dì 20 di febbraio dell'anno seguente. Se ne rallegrò tutta Roma; non così la casa d'Este. Correndo il dì 25 di marzo di quest'anno, arrivò al fine di sua vita in Torino Madama Reale Maria Giovanna Batista figlia di Carlo Amedeo duca di Nemours e d'Aumale, e madre del re di Sardegna Vittorio Amedeo, in età d'anni ottanta. Non volle ulteriormente differire quel real sovrano il nuovo accasamento del duca di Savoia Carlo Emmanuele suo figlio, e gli scelse per moglie Polissena Cristina figlia di Ernesto Leopoldo langravio di Assia-Rheinfelds Rotemburgo; e, venuto il luglio del presente anno, si mise essa in viaggio alla volta d'Italia. Portatosi il re Vittorio col figlio e con tutta la corte in Savoia, accolse dopo la metà d'agosto la nuora in Tonon, e colla maggior solennità l'introdusse a suo tempo in Torino.

Videsi intanto un'impensata vicenda delle cose del mondo nella corte di Spagna. Sorpreso dai vaiuoli il re Luigi, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il regno, terminò in età di diecisette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime d'ognuno onorato il suo funerale. Avrebbe secondo le costituzioni dovuto a lui succedere il principe don Ferdinando suo fratello; ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il real consiglio supplicò il re Filippo V di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle Sua Maestà ascoltare anche il parer dei teologi, e trovatolo non conforme al sentimento del consiglio, restò in grande perplessità. Contuttociò prevalsero le ragioni che il richiamarono al regno; e però nel dì 6 di settembre pubblicò un decreto, o sia una protesta di riassumere lo scettro, come re naturale e proprietario, finchè il principe d'Asturias don Ferdinando fosse atto al governo, riserbandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel regno, se così portasse il pubblico bene; siccome di poi avvenne, avendo egli governato, finchè visse, con somma savièzza ed attenzione i suoi regni. Giacchè il seguente anno era destinato al solenne Giubileo di Roma, già intimato alla Cristianità, il santo pontefice Benedetto XIII ne fece con tutta divozion l'apertura verso il fine di dicembre, cioè nella vigilia del santo Natale. Pubblicò ancora la risoluzione sua di celebrare nella domenica in Albis del seguente anno un concilio provinciale nella basilica Lateranense, con invitarvi i vescovi compresi nella provincia romana, e tutti i suggetti a dirittura alla santa Sede.

Anno di Cristo 1725. *Indizione III.*
di Benedetto XIII *papa* 2.
di Carlo VI *imperadore* 15.

Con gran concorso di pellegrini divoti fu celebrato nel presente anno in Roma il solenne Giubileo; e fra gli altri cospicui personaggi

concorse a partecipar di quelle indulgenze la vedova gran principessa di Toscana Violante di Baviera, la quale se ricevette le maggiori finezze dal sommo pontefice e da tutta quella nobiltà, lasciò anch' ella ivi un' illustre memoria della sua insigne pietà e liberalità. Grande occasione fu questo Giubileo al santo Padre Benedetto XIII di esercitar pienamente le tante sue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E siccome egli era indefesso in tutto ciò spezialmente che riguarda la religione, così nel dì 15 d' aprile diede principio nella basilica Lateranense al concilio provinciale, a cui intervenne gran copia di cardinali, vescovi ed altri prelati. Vi si fecero bellissimi regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, essendo state prima ben ventilate le materie in varie congregazioni de' più assennati teologi. Volle il sommo pontefice che i vescovi non sentissero il peso della lor dimora in Roma, con far somministrare loro le spese dalla camera apostolica. Nel dì 5 di giugno fu posto fine a quella sacra assemblea, ammirata e benedetta da tutto il popolo romano, che da tanti anni indietro non ne aveva mai goduta la maestà. In questi medesimi giorni il Campidoglio romano rinovò un' illustre cerimonia, non più veduta dopo il tempo di Francesco Petrarca. Cioè dal senatore e dai conservatori del popolo fu con gran solennità conferita la corona d' alloro al cavalier Bernardino Perfetti Sanese, poeta rinomato pel possesso delle scienze migliori, e massimamente per la sua impareggiabile facilità ad improvvisare in versi italiani, e versi pieni di sugo, e non di sole frasche. Onorarono quella funzione parecchi Porporati e la suddetta gran principessa di Toscana. Non trascurò intanto il buon pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni de' potentati sopra Parma e Piacenza; ma con poca fortuna, essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l' imperadore e il re Cattolico, senza che vi s' interponessero coronati mediatori, e senza aver cura degl' interessi dei principi alleati. Come questa nascesse, gioverà saperlo.

S'era fin qui nel congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i ministri delle corone per giugnere ad una vera pace universale. Ma una remora troppo possente era sempre l' affare di Minorica e Gibilterra, pretendendone gli Spagnuoli la restituzione, benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione, e negandola gl' Inglesi; di modo che apparenza non v' era di sciogliere questo nodo, per cui tutti gli altri restavano sospesi. Avvenne che il baron di Ripperda Giovanni Guglielmo, uomo ardito Olandese, che, come i razzi, fece di poi una luminosa ma assai breve comparsa nel teatro del mondo, segretamente mosse parola in Vienna di una pace privata fra l' imperador Carlo VI e il re Cattolico Filippo V; e questa non cadde in terra. Premeva a Sua Maestà Cesarea di mettere fine ad ogni pretension della Spagna sopra gli Stati di Napoli, Sicilia, Milano e Fiandra. Più era vogliosa la corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica, e di assicurare all' Infante don Carlo la successione della Toscana e di Parma e Piacenza: al che spezialmente porgeva continui impulsi la regina Elisabetta Farnese, intenta al bene degli Infanti suoi figli; e tanto più per udirsi infestata da molti incomodi la sanità del gran duca Giovanni Gastone de' Medici. Posta tale vicendevole disposizione d'animi, non riuscì difficile lo strignere l' accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30 di aprile, e l' impensata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanto era stata la segretezza del trattato. La sostanza principale di quegli articoli consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutti i suoi diritti sulla corona di Spagna, con ritenerne il solo titolo, sua vita durante; e a stabilire ch' essa corona non s' avesse mai ad unire con quella di Francia. All' incontro anche il re Cattolico Filippo V rinunziava in favore dell' Augusta casa d' Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, Stato di Milano e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel regno di Sicilia. Un altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì 6 di dicembre dell' anno precedente avea l' imperador Carlo VI formata e pubblicata una prammatica sanzione, per cui in difetto di maschj era chiamata all' intera successione di tutti i suoi regni e Stati l'arciduchessa Maria Teresa sua primogenita con vincolo di fideicommisso e maggiorasco: decreto che venne poi accettato e confermato da tutti i tribunali dei suoi dominj. Ora anche il re Cattolico accettò la stessa prammatica sanzione, obbligandosi di esserne garante e difensore. Finalmente fra le parti fu accordato, che venendo a mancare la linea mascolina del gran duca di Toscana, e del duca di Parma e di Piacenza, si devolverebbono i loro Stati colla qualità di feudi imperiali all' Infante don Carlo primogenito della regina di Spagna Elisabetta Farnese, restando il porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Seguì parimente una lega o un trattatto di commerzio fra i suddetti sovrani. Nel dì 7 di giugno di quest' anno con altri atti fu confermata la suddetta concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne era rimasto escluso; e massimamente perchè Cesare si obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperar colla forza Minorica e Gibilterra. Que' nobili spagnuoli che aveano seguitato l' Augusto Carlo in Germania, e in vigore di questa pace se ne tornarono in Ispagna a godere i lor beni liberati dall' unghie del fisco, trovarono pregiudiciale la mutazion del clima; perchè infermatisi, in men d' un anno cessarono di vivere.

Nella primavera dell'anno presente diede la corte di Francia non poco da discorrere ai politici. Un' infermità sopraggiunta al giovane re Luigi XV in grande apprensione ed affanno avea tenuto tutti i sudditi suoi, amantissimi sopra gli altri popoli dei loro monarchi. Perfettamente si riebbe la Maestà Sua; ma que-

sto pericolo fece conoscere al suo ministero la necessità di non differir maggiormente il procurare al re una consorte che conservasse e propagasse la sua discendenza. Dimorava in Parigi l'Infanta di Spagna, a lui destinata in moglie, che già per tale speranza godeva il titolo di Regina; ma questa principessa aveva solamente nel dì 31 di marzo compiuto l'anno settimo dell'età sua, e troppo perciò conveniva aspettare, acciocchè fosse atta alle funzioni del matrimonio. Fu dunque presa la risoluzione di rimandarla con tutto decoro in Ispagna; nè si tardò ad eseguirla. Per atto sì inaspettato restarono talmente amareggiati il re e la regina di Spagna, che richiamarono tosto da Parigi i lor ministri, e rimandarono anch'essi in Francia madama di Beaujolois, figlia del duca d'Orleans reggente, la quale avea da accoppiarsi in matrimonio coll'Infante don Carlo; e questa poi s'unì nel viaggio colla sorella, vedova del defunto re di Spagna Luigi, la qual parimente se ne tornava a Parigi. Contribuì non poco questa rottura ad accelerar la pace suddetta fra l'imperadore e il re Cattolico. Fu allora che la gente curiosa prese ad indovinare qual principessa avrebbe la fortuna di salire sul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con istupore d'ognuno s'intese di poi che il re, o, per dir meglio, il duca di Borbone primo ministro aveva prescelta la principessa Maria figlia di Stanislao re di Polonia, ma di solo nome. Videsi questa principessa nel mese di settembre condotta con gran pompa da Argentina al talamo reale. Attendendo in questi tempi il pontefice Benedetto XIII non meno al pastoral governo che all'economia de' suoi Stati, pubblicò nel dì 15 d'ottobre un'utilissima Bolla intorno all'annona di Roma e all'agricoltura di que' paesi. Non così fu applaudita nel giugno di quest'anno la promozione alla sacra porpora da lui fatta di monsignor Niccolò Coscia, prevedendo già i più saggi che questo personaggio, favorito non poco dall'ottimo pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza e bontà del santo Padre, il quale non mai dicendo *Basta* alla gratitudine sua, volle premiare l'antica servitù di questo soggetto, e col tempo gli procacciò anche il ricco arcivescovato di Benevento. S'egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andando innanzi.

Anno di Cristo 1726. *Indizione IV.*
di Benedetto XIII *papa* 3.
di Carlo VI *imperadore* 16.

Da che fu alzato alla dignità pontificia il cardinale Orsino, uno spettacolo insolito che tirava a sè gli occhi d'ognuno, era la sua maniera di vivere. Non solamente il pontefice nulla avea sminuito dell'umiltà, virtù la più favorita di Benedetto XIII, ma parea che l'avesse accresciuta. Non sapea egli accomodarsi a quella pompa e magnificenza che vien creduta un ingrediente necessario per maggiormente imprimere ne' popoli il rispetto dovuto a chi è insieme sommo pontefice e principe grande. Sui principj bramò egli di uscir di palazzo senza guardie, e come povero religioso in una chiusa carrozza, per andare alle frequenti sue visite delle chiese e degli spedali, o pure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiego de' più saggi, cioè di portarsi alle sue divozioni, accompagnato da un semplice cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la corona ed altre orazioni. Cassò nondimeno, come creduta da lui superflua, la compagnia delle Lancie spezzate. Chi entrava nella camera sua, penava a trovarvi un romano pontefice, perchè non v'erano addobbi o tappezzerie, ma solamente sedie di paglia ed immagini di carta con un Crocifisso. Andava talvolta a pranzo nel refettorio de' Padri Domenicani della Minerva, come un d'essi, altra distinzion non ammettendo di cibo o di sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al generale d'essi religiosi, che egli riguardò sempre come suo superiore, non isdegnava di baciar la mano. Non volle più che gli ecclesiastici, venendo alla sua udienza, gli s'inginocchiassero davanti. Intervenne talvolta al coro coi canonici in san Pietro, o pure nel coro de' religiosi, senz'altra distinzione che di sedere nel primo luogo sotto piccolo baldacchino.

Lungo sarebbe il registrare i tanti atti dell'umiltà sì radicata in lui, che sembravano forse eccessi agli occhi di chi era avvezzo a mirar la maestà e splendidezza de' suoi antecessori, ma non già agli occhi di Dio. Eminente ancora si facea conoscere in questo pontefice il suo staccamento dai legami del sangue e dell'interesse. Amava molto il duca di Gravina suo nipote, e qualche poco anche il di lui fratello Mondillo; ma troppo abborriva il nepotismo. Niun d'essi volle egli a palazzo; molto meno gli ammise a parte alcuna del governo; tuttochè per giudizio de' saggi meglio fosse stato per la Santità Sua il valersi del primo, cioè di un degno e virtuoso signore, che d'altre persone alzate agli onori, le quali unicamente curando i proprj vantaggi, trascurarono affatto l'onore e la gloria del loro benefattore. Solamente promosse all'arcivescovato di Capoa il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi favoriva la casa Orsina, e stette poi forte contro tant'altre usate per impetrargli il cardinalato. Amantissimo della povertà il santo Padre, non per altro cercava il danaro, che per diffonderlo sopra i poveri, o per esercitare la sua liberalità e gratitudine. Al cattolico re d'Inghilterra Giacomo III Stuardo accrebbe l'appannaggio, e donò tutti i magnifici mobili del pontefice predecessore, ascendenti al valore di trenta mila scudi. Per far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, fino i palagi; e intanto egli dedito alle penitenze e ai digiuni, non volendo che una povera mensa, convertiva in sovvenimento degl'infermi e bisognosi tutti i regali e le rendite particolari che a lui provenivano. Faceva egli nel medesimo tempo

l' ufizio di vescovo e parroco, conferendo la Cresima e gli ordini al clero, benedicendo chiese ed altari, assistendo ai divini ufizj e al confessionale, visitando non solamente i cardinali infermi, ma talvolta ancora povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del palazzo. Queste erano le delizie dell' indefesso e piissimo successore di san Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico de' suoi Stati, e alla difesa ed aumento della religione.

Abitava da gran tempo in Roma il suddetto re Giacomo, favorito dai pontefici ed onorato da ognuno per l' alta qualità del suo grado. L'aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, principi di grande espettazione. Ma erano sopravvenute in addietro dissensioni fra lui e la regina sua consorte Clementina Sobieschi, a cagione delle quali questa piissima principessa s' era ritirata nel monistero di Santa Cecilia, pretendendo che il marito avesse da licenziar dalla sua corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non approvate. S'erano interposti i più attivi e manierosi Porporati, e principi e principesse, per la riunione d' essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso pontefice Benedetto XIII non avea mancato d'impiegare i suoi più caldi ufizj a questo fine; negava anche l'udienza al re, persuaso che la ragione fosse dal canto della regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un abboccamento di questi reali consorti, all' improvviso si vide partir da Roma nel mese d' ottobre il re coi figli, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un palazzo a pigione. Però la compassione d'ognuno si rivolse verso l' afflitta regina sua moglie, e il papa cominciò a negare al re la rata della pensione a lui accordata. Motivi all' incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la real corte di Torino, per avere la duchessa moglie di Carlo Emmanuele duca di Savoia, e nuora del re Vittorio Amedeo, dato alla luce nel dì 26 di giugno un principe che oggidì col nome di Vittorio Amedeo Maria, primogenito del re suo padre, gareggia, mercè delle sue nobili qualità, co' più illustri suoi antenati. All' incontro fu in quest' anno la nobilissima città di Palermo, capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di settembre si udì quivi nell' aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quarto d' ora cagionò uno spavento universale, atteso che il cielo era sereno, senza vento e senz' apparenza alcuna di tempo cattivo. Furono anche vedute in aria due travi di fuoco che andarono poi a sommergersi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un orribil tremuoto per lo spazio di due *Pater noster* a salti fece traballare tutta la città. Fu scritto che la quarta parte d' essa fu rovesciata a terra. File intere di case e botteghe si videro ridotte ad un mucchio di sassi; assaissime altre rimasero sommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Spezialmente ne patì il palazzo reale, di cui molte parti caddero, talmente che restò per un tempo inabitabile. La cattedrale ed alcuna altra chiesa gran danno ne soffrirono; e dalle rovine di quella città furono tratte ben tre mila persone o morte o ferite. Corse per l'Italia la relazione di sì funesto spettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma persone saggie di Palermo a me confessarono, aver la fama accresciuto di troppo le terribili conseguenze di quel tremuoto, ed essere stato minore di quel che si diceva l' eccidio. Intento sempre l' augusto monarca Carlo VI al bene e vantaggio de' suoi sudditi d' Italia, procurò in quest' anno, coll' interposizione della Porta Ottomana, la pace e libertà del commercio fra i suoi Stati e il Bey o Dey di Tunisi, e la reggenza di quella città. Gli articoli ne furono conchiusi nel dì 23 di settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla reggenza di Tripoli, di modo che le navi di sua bandiera doveano in avvenire andar sicure dagli insulti di quei corsari. Con qual fedeltà poi essi Barbari, troppo avvezzi al mestiere infame della pirateria, eseguissero somiglianti trattati, lo sanno i poveri Cristiani. Sempre sarà (non si può tacere) vergogna dei potentati della Cristianità sì Cattolici che Protestanti, il vedere che invece di unir le lor forze per ischiantar, come potrebbono, que' nidi di scellerati corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghiere e regali, per non dire con tributi, la loro amistà, che poscia alle pruove si truova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite di uomini, tanti milioni s' impiegano dai Cristiani per far guerra fra loro: perchè non volgere quell' armi contro i nemici del nome cristiano, turbatori continui della quiete e del commerzio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so che parlo al vento.

Anno di Cristo 1727. *Indizione V.*
di Benedetto XIII *papa* 4.
di Carlo VI *imperadore* 17.

Giunse al fine di sua vita nel dì 26 di febbraio dell' anno presente Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, nato nel dì 19 di maggio del 1678; principe che avea acquistato il credito di rara virtù e di molta prudenza nel governo de' suoi popoli. Ancorchè, per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all' udienza sua, pure non meno per sè che per via di onorati ministri accudì sempre all' amministrazion della giustizia, e mantenne la quiete ne' suoi Stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune da' guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo che avevano per lui le corti d'Europa, a cagione della generosa regina di Spagna Elisabetta sua nipote *ex fratre*, e figlia della duchessa Dorotea sua propria moglie. A lui succedette nel ducato il principe Antonio suo fratello, nato nel dì 29 di novembre del 1679. A questo principe (giacchè il fratello duca aveva perduta la speranza di ricavar successione dal matrimonio suo) più volte s' era progettato di

dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni trattato, per non accordarsi i fratelli nell' appannaggio ch' egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello Stato. Così i poco avveduti principi d' Italia per volere ristretta nella sola linea regnante la propagazione del loro sangue, e col non procurare che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche de' popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre; pure tutti i suoi ministri, e del pari la corte di Roma, l' affrettarono tosto a scegliersi una consorte abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la principessa Enrichetta d' Este figlia terzogenita di Rinaldo duca di Modena, avendo anche questo principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol casa Farnese. Ducento mila scudi romani furono accordati in dote a questa principessa, e sul fine di luglio si pubblicò esso matrimonio, con ottenere la necessaria dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva che grande interesse avesse il duca Antonio di unirsi, senza perdere tempo, colla disegnata sposa; pure con ammirazione e dolor di tutti si vide differita questa funzione sino al febbraio del susseguente anno.

Al marchese di Ormea, ministro di rara abilità di Vittorio Amedeo re di Sardegna, riuscì in quest'anno di superar tutte le difficoltà che fin qui aveano impedito l' accordo delle differenze vertenti fra la sua corte e quella di Roma. Il buon pontefice Benedetto XIII, nel cui cuore non allignavano se non pensieri e desiderj di pace, non solamente condiscese a riconoscere per re di Sardegna esso sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie e diritti, contrastati in addietro dai suoi due predecessori. Era poi gran tempo che questo papa ardeva di voglia di portarsi a Benevento, parte per consecrar ivi una chiesa fabbricata in onore di san Filippo Neri, alla cui intercessione si protestava egli debitor della vita, allorchè restò seppellito sotto le rovine del tremuoto di quella città; e parte per consolare colla sua presenza il popolo Beneventano, per cui egli conservò sempre un amore che andava agli eccessi; e tanto più perchè riteneva tuttavia quell' arcivescovato. Per quanto si affaticassero i Porporati per attraversare questo suo dispendioso disegno, non vi fu ragione che potesse distornarlo dalla presa risoluzione. Dopo aver dunque fatto un decreto, che in caso di sua morte il sacro collegio tenesse il conclave in Roma, nel marzo di quest' anno si mise in viaggio a quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e regali per le chiese di Benevento, e con gran somma di danaro per riposarlo in seno de' poveri. Due corsari informati del suo viaggio, sbarcarono a santa Felicita; ma il colpo andò fallito, e si sfogò poscia il lor furore sopra que' poveri abitanti. Giunse a Benevento il santo Padre nel dì primo di aprile. Gran corso di popolo fu a vederlo ed ossequiarlo; e siccome egli di nulla più si compiaceva che delle funzioni episcopali, così impiegò ivi il suo tempo in consecrar chiese ed altari, in predicare, in amministrare sacramenti, in servire i poveri alla mensa, e in altri piissimi impieghi del genio suo religioso. Nel dì 12 di maggio fece poi partenza di colà, e pervenuto a san Germano nel dì 18, quivi con gran solennità consecrò la chiesa maggiore. Fu in Monte Casino dove, come se fosse stato semplice religioso, gareggiò coll' esemplarità e pietà di que' monaci, assistendo anch' egli al coro della mezza notte. Gran consolazione si provò in Roma all' arrivo della Santità Sua in quella capitale, succeduto nel dì 28 del mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari de' potentati cristiani in un segreto ondeggiamento. Disgustata era la corte di Spagna con quella di Francia per la principessa rimandata a Madrid. Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella d' Inghilterra a cagion di Minorica e Gibilterra. Un altro affare sturbò la buona armonia fra Cesare e gli Anglolandi. Imperciocchè l'interesse, cioè il primo mobile del gabinetto de' regnanti, avea servito ai consiglieri cesarei per indurre l'Augusto Carlo VI ad istituire, oppure ad approvare una grandiosa compagnia di commerzio in Ostenda: il qual progetto se fosse andato innanzi, minacciava un colpo mortale al commercio dell'Inghilterra ed Olanda. Pretendeano quelle Potenze un siffatto istituto contrario ai patti delle precedenti leghe, tacciando anche d'ingratitudine Sua Maestà Cesarea, che aiutata da tanti sforzi di gente e danaro d'esse marittime Potenze per ricuperar la Fiandra, si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i ministri di Vienna, siccome partecipi delle rugiade provenienti da Ostenda, teneano saldo il buon imperadore nel sostegno di quella compagnia. Se n'ebbe ben egli col tempo a pentire. Per opporsi dunque al proseguimento di quella compagnia, si formò in Hannover nel 1725 una lega fra la Francia, Inghilterra e Prussia, a cui poscia si accostarono anche gli Olandesi. S'era all'incontro l'Augusto Carlo maggiormente stretto col re di Spagna. Aveano in questi tempi gl'Inglesi con una squadra de' loro vascelli sequestrata in Porto Bello la flotta che doveva portare i tesori in Ispagna. Da tale ostilità commossi gli Spagnuoli, oltre all'essersi impadroniti del ricchissimo vascello inglese, chiamato Principe Federico, andarono a mettere nel febbraio di quest'anno l'assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori, ma molto più i difensori: laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella piazza, e perchè intanto furono sottoscritti in Parigi alcuni preliminari di aggiustamento fra i potentati cristiani, al che spez-

mente s'erano affaticati i ministri del papa, e più degli altri monsignor Grimaldi nunzio pontificio in Vienna, quell'assedio dopo alcuni mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22 di giugno a mancar di vita colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Hannover, Giorgio I re della Gran Brettagna, e a lui succedette in regno, concordemente ricevuto da que' parlamenti, Giorgio II principe di Galles, suo primogenito.

Stava attento ad ogni spirar d'aura in quelle parti il cattolico re Giacomo III Stuardo; e verisimilmente isperanzito che avesse in Inghilterra per la morte di quel regnante da succedere qualche cangiamento in suo favore, all'improvviso si partì da Bologna e passò in Lorena, con ridursi poi ad Avignone. Scandagliati ch'egli ebbe gli affari dell'Inghilterra, trovò preclusa ogni speranza ai proprj, e però quivi fermò i suoi passi. Aveva egli lasciati in Bologna i due principi suoi figli; e giacchè in fine s'era ridotto ad allontanare dal suo servigio il lord Eys e sua moglie, la regina Clementina Sobieschi, consigliata dal papa e dai più saggi porporati, alla metà del mese di luglio sen venne a quella città, dove abbracciò i figli con tal tenerezza, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti. Fermossi ella di poi in essa città, attendendo continuamente alle sue divozioni, giacchè per le visite e per li divertimenti non era fatto il suo cuore. Passava questa santa principessa le giornate intere in orazione davanti il santissimo Sacramento. Nel novembre di quest'anno venne in Italia il principe Clemente elettor di Colonia, fratello dell'elettor di Baviera e della gran principessa di Toscana Violante, con animo di farsi consecrare arcivescovo dal pontefice Benedetto XIII. Per cagion dell'etichetta romana non trovava la di lui dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma. L'umilissimo santo Padre, tuttochè dissuaso dai sostenitori del decoro pontificio, pure non ebbe difficultà di passar egli a Viterbo per ivi consecrare quel principe. Riuscì maestosa la funzione, e corsero sontuosi regali dall'una e dall'altra parte; ma senza paragone superiori furono quei dell'elettore, perchè consistenti in sei candellieri d'oro arricchiti di pietre preziose; in una croce d'oro; in una corona di grosse perle orientali; i cui *pater noster* erano di smeraldi incastrati in oro; in una croce di diamanti di gran valore; e in una cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese di viaggio del santo Padre. Altri presenti toccarono alla famiglia pontifizia. Passò dopo esso elettore colla principessa Violante a Napoli, per vedere le rarità di quella metropoli, e di là venne di poi ad ammirar le impareggiabili di Roma. Due padri Carmelitani scalzi avea lo stesso pontefice, oppure il suo predecessore, inviati negli anni addietro alla Cina con ricchi donativi e lettere all'imperatore di quel vasto imperio. Riportarono essi nel presente anno due risposte di quel regnante al papa, accompagnate da una bella lista di donativi, consistenti nelle cose più rare e stimate di quei paesi.

Con sommo dispiacere intanto udiva il buon pontefice le risoluzioni prese dall'imperadore di concedere Parma e Piacenza all'infante don Carlo, come feudi imperiali, in grave pregiudizio dei diritti della santa Sede, che per più di due secoli aveva goduto pubblicamente il sovrano dominio e possesso di quegli Stati. Intimò pertanto al nuovo duca Antonio Farnese di prenderne, secondo il solito, l'investitura dalla Chiesa Romana. Ma ritrovossi questo principe in un duro imbroglio, perchè nello stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso ducato a Cesare, da cui si pretendeva di dargli l'investitura. Fu poi cagione questo vicendevole strettoio che il duca non la prese da alcuno. Fece perciò varie proteste la corte di Roma; e all'incontro più forte che mai seguitò l'imperadore a sostener quegli Stati, come membri del ducato di Milano. E perciocchè nell'anno 1720 aveva papa Clemente XI fatto esporre al pubblico due libri contenenti le ragioni della Chiesa Romana sopra Parma e Piacenza, in questo anno parimente comparve alla luce un grosso volume che comprendeva le opposte ragioni dell'imperio sopra quelle città, dove oltre al vedersi rivangati i principj del dominio pontifizio nelle medesime, si venne anche a scoprire che i duchi Ottavio ed Alessandro Farnesi avevano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell'imperio e del re di Spagna padrone allora di Milano. Non bastò al saggio imperadore Carlo VI di aver procacciata ai suoi sudditi di Napoli, Sicilia e Trieste una spezie d'amicizia o tregua coi corsari di Tripoli e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggi per istabilire un simile accordo col Dey e reggenza d'Algeri, cioè coi più poderosi e dannosi corsari del Mediterraneo, valendosi dell'interposizione della Porta Ottomana amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi prima di cedere, perchè pretendeano che l'imperadore facesse anch'egli desistere dall'andare in corso i Maltesi. Se ne scusò Cesare, con dire di non aver padronanza sopra quell'isola, e molto meno sopra de' cavalieri Gerosolimitani. Finalmente nel dì 8 di marzo dell'anno presente si stipulò in Costantinopoli l'accordo suddetto, per cui spezialmente gran festa ne fece la città di Napoli, benchè prevedessero i saggi che poco capitale poteva farsi d'una pace con gente perfida e troppo ghiotta di quell'infame mestiere. Cominciarono infatti a verificarsi nell'anno seguente queste predizioni.

Ma nel dì 7 di novembre si cangiò in pianto tutta l'allegrezza dei Napoletani. Perciocchè dopo avere il Vesuvio gittato per due giorni delle continue fiumane di bitume infocato, verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre si offuscò il cielo, e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini cadde per lo spazio di quattro ore una sì straordinaria pioggia, che recò gravissimi danni e sconcerti a quella città e al suo territorio. Quasi non vi fu casa che non

restasse inondata da sì esorbitante copia d'acqua, con lasciar tutte le cantine e luoghi sotterranei ripieni d'acqua e di fango; e non se ne andò esente chiesa alcuna. Dalla montagna scendevano furiosi i torrenti, che atterrarono gran numero di case e botteghe, seco menando gli alberi divelti dal suolo, e i mobili della povera gente. Gli acquedotti e canali tutti rimasero riempiuti di terra. Immenso ancora fu il danno che ne patì la città di Aversa colle terre di Giuliano, Piamura, Paretta ed altre. Se abbondano di delizie queste contrade, a dure pensioni sono elleno soggette. Gloriosa memoria lasciò in quest'anno lo zelantissimo pontefice Benedetto XIII con una sua Bolla del dì 12 d'agosto, in cui severamente proibì per tutti i suoi Stati il già introdotto ed affittato lotto di Genova, Napoli e Milano, gran voragine delle sostanze de' mortali poco saggi e troppo corrivi; e ciò per avere la Santità Sua conosciuti gli enormi disordini che ne provenivano per le tante superstizioni, frodi, rubamenti, vendite dell'onestà e impoverimento delle famiglie. E perchè, ciò non ostante, alcuni, poco curanti delle pene spirituali e temporali, osarono poscia di continuar questo giuoco, contra d'essi procedè la giustizia, condennandoli al remo; nè poterono ottenere remissione dal papa, risoluto di voler liberare i suoi popoli da sanguisuga cotanto maligna. La borsa pontificia ne patì, ma crebbe la gloria di questo santo pontefice.

Anno di Cristo 1728. *Indizione VI.*
di Benedetto XIII *papa* 5.
di Carlo VI *imperadore* 18.

Finalmente nel dì 5 di febbraio dell'anno presente con molta solennità in Modena seguì lo sposalizio della principessa Enrichetta d'Este con Antonio Farnese duca di Parma, di cui fu mandatario il principe ereditario di Modena Francesco fratello d'essa. Dopo molti nobili divertimenti s'inviò la novella duchessa nel dì 7 alla volta di Parma, dove trovò preparate sontuose feste pel suo ricevimento. Chiarito ormai il re Cattolico Giacomo III della tranquillità che si godeva in Inghilterra, e non essercì apparenza che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del gennaio di questo anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla regina Clementina sua consorte, la cui incomparabil pietà e divozione non meno stupore che tenerezza cagionava in tutto quel popolo. E ben ebbe la città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il sommo pontefice Benedetto XIII nel dì 30 di aprile pubblicato per uno de' cardinali riserbati in petto monsignor Prospero Lambertini arcivescovo di Teodosia, vescovo d'Ancona, segretario della congregazione del Concilio e promotore della fede, di nobile ed antica famiglia bolognese, prelato d'insigne sapere, spezialmente ne' sacri canoni e nell'erudizione ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso alla sacra porpora il padre Vincenzo Lodovico Gotti parimenti Bolognese, eletto già patriarca di Gerusalemme e teologo rinomato per varj suoi libri dati alla luce. Noi vedremo, andando innanzi, portato il primo d'essi dal raro suo merito alla cattedra di san Pietro.

Durava tuttavia la spinosa pendenza fra la corte pontifizia e quella di Lisbona, per la pretensione mossa da quel re di voler promosso alla dignità cardinalizia il nunzio apostolico Bichi, prima che egli si partisse da Lisbona, e ne' presenti tempi maggiormente si vide incalzato il santo Padre dai ministri portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel re, stranamente forte in ogni suo impegno, avrebbe facilmente condisceso il buon pontefice, siccome quegli che cercava la pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una congregazione di cardinali, alla testa de' quali era il cardinale Coradini, uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel monarca, perchè niuno metteva in disputa che il principe possa, quando e come vuole, richiamare i suoi ministri dalle corti altrui; nè si dovea permettere un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi Santi alla Chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni pastorali. Ma se n'ebbe forte a dolere il popolo romano, perchè tanto il cardinal Pereira, che l'ambasciatore di quel re e i prelati portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma e da tutto lo Stato Ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu eseguito, seccandosi con ciò una ricca fontana d'oro che scorrea per tutta Roma. Parve poco questo allo sdegnato re. Comandò che uscisse de' suoi Stati monsignor Firrao, da lui non mai riconosciuto per nunzio; nè volle lasciar partire monsignor Bichi, tuttochè chiamato coll'intimazion delle censure in caso di disobbedienza, e desideroso di ubbidire. Oltre a ciò nel mese di luglio vietò a chicchessia de' suoi sudditi il mettere piede nello Stato Ecclesiastico, il cercar dignità o benefizj dalla santa Sede, il mandare o portar danaro a Roma: con che restò affatto chiusa la nunziatura e dateria per li suoi Stati. Finalmente cacciò dal suo regno ogni Italiano suddito del papa, con proibizione che alcun d'essi non entrasse ne' suoi territorj. Altro ripiego non ebbe la corte romana, per tentare un rimedio a questa turbolenza, che di raccomandarsi all'interposizione del piissimo re Cattolico Filippo V, stante la buona armonia di quella corte colla Portoghese a cagione del doppio matrimonio stabilito fra loro.

In mezzo nondimeno a siffatti imbrogli Dio fece godere un'indicibil consolazione per altra parte al santo pontefice. Siccome uomo di pace non aveva ommesso ufizio o diligenza alcuna in addietro per vincere l'animo del cardinale di Noaglies arcivescovo di Parigi, fin qui pertinace in non volere accettare la Bolla *Unigenitus*. Finalmente cotanto poterono in cuor

di quel porporato le amorose esortazioni del buon pontefice, e il concetto della di lui santità, e l'aver questi dichiarato che la dottrina d'essa Bolla non contrariava a quella di sant'Agostino che il cardinale s'inducse ad abbracciarla. Per l'allegrezza di questa nuova, e di una lettera tutta sommessa di quel porporato, non potè il santo Padre contenere le lagrime, e non finì l'anno ch'egli annunziò nel sacro concistoro questo trionfo della Chiesa, per cui il Noaglies fu ristabilito in tutti i suoi diritti e preminenze. Due nobili Bolle e molte provvisioni pubblicò nell'anno presente l'indefesso pontefice pel buon regolamento della giustizia, a fin di troncare il troppo allungamento delle liti, e levare molti altri abusi del foro, degli avvocati, procuratori, notaj ed archivj: regolamenti, i quali sarebbe da desiderare che si stendessero ad ogni altro paese, e, quel che più importa, che si osservassero; perciocchè ordinariamente non mancano buone leggi, ma ne manca l'osservanza, e chi abbia zelo per questo. Da molti anni si trovavano in grande scompiglio i tribunali ecclesiastici della Sicilia a cagione di quella appellata monarchia, abolita da papa Clemente XI. Faceva continue istanze l'imperadore Carlo VI che si mettesse fine a questo litigio; e il santo Padre, amantissimo della concordia con ognuno, vi condiscese con pubblicare nel dì 30 d'agosto una Bolla e concordia che risecò gli abusi introdotti in quel regno, e prescrisse la maniera di trattar quivi e definire le cause ecclesiastiche in avvenire.

Comparvero in questi tempi i potentati cristiani dell'Europa tutti vogliosi di stabilire una pace universale. La sola Spagna quella era che teneva questo gran bene pendente per le sue pretensioni contro gl'Inglesi, e per alcune difficultà nell'effettuare quanto era stato accordato all'Infante don Carlo, spettante alla successione in Italia della Toscana e di Parma e Piacenza. Non la sapeva intendere il gran duca Giovanni Gastone, che vivente lui s'avesse a mettere presidio straniero ne'suoi dominj, e ricalcitrava forte. Ma da che furono accordati i preliminari della pace, l'Augusto Carlo VI nel dì 13 d'aprile rilasciò ordini vigorosi, comandando ai popoli della Toscana di ricevere e riconoscere il suddetto don Carlo per principe ereditario, e di prestargli quella sommessione ed obbedienza che occorreva, senza pregiudizio del vivente gran duca, affinchè finendo la linea masculina dei gran duchi fosse sicuro il real principe di prenderne il pieno possesso, cassando intanto la disposizione fatta di quegli Stati dal gran duca Cosimo III in favore della vedova elettrice Palatina sua figlia. In vigore dunque di tali premure si aprì di poi un congresso di plenipotenziarj di tutte le Potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata pace, avendo il cardinale di Fleury, primo ministro del re di Francia, desiderato quel luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire anch'egli in persona, e recare più possente influsso alla concordia. Il bello fu che que' ministri più si lasciavano vedere alle conferenze in Parigi, che in Soissons, per minore incomodo del cardinale, direttore d'ogni risoluzione. Fu in questi tempi dall'imperadore dichiarata Messina porto franco con sommo giubilo di quegli abitanti. E nel dì 26 di agosto diede fine al suo vivere Anna Maria regina di Sardegna, figlia di Filippo duca d'Orleans, cioè del fratello di Lodovico XIV re di Francia, e moglie del re Vittorio Amedeo, in età di cinquantanove anni. Aveva ella vedute due sue figlie regine di Francia e di Spagna.

Anno di Cristo 1729. *Indizione VII.*
di Benedetto XIII *papa* 6.
di Carlo VI *imperadore* 19.

L'attenzione di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa, fu in quest'anno rivolta al congresso di Soissons, che dovea decidere della pubblica tranquillità, e stabilire la successione dell'Infante don Carlo nella Toscana e in Parma e Piacenza. Ma si venne scoprendo che Soissons era una fantasima di congresso, e che il vero laboratorio dove si lambiccavano le risoluzioni politiche della pace, stava nel gabinetto di Francia, e molto più in quello del re Cattolico. Videsi quest'ultimo monarca con tutta la sua corte incamminato a Bajados, dove ai confini del Portogallo si fece il cambio delle principesse d'Asturias e del Brasile: nella quale occasione indicibil fu la pompa e la sontuosità delle feste. Ciò fatto, la corte cattolica, tirandosi dietro gli ambasciatori e inviati de' principi passò a Siviglia, a Cadice e ad altri luoghi, trattenendosi in quelle parti per tutto l'anno presente con gravi doglianze della città di Madrid. E intanto, mentre ognun si aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava che preparativi di guerra: sì grandioso era l'armamento di vascelli spagnuoli e l'accrescimento delle truppe in quel regno, talmente che da un dì all'altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo Giorgio II re della Gran Brettagna coll'adunare una potente e dispendiosa flotta; non senza richiami di quella fazione del parlamento che non intendeva le segrete ruote del ministero, nè qual forza abbia per ottener buona pace l'essere in istato di far gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando ne' gabinetti le vicendevoli pretensioni, nè anno mai fu in cui tante faccende avessero i corrieri, come nel presente. Andò poscia a terminar questo conflitto di teste politiche principalmente in gloria e vantaggio della corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda alle altre Potenze, ma anche infine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuzione della flotta dell'Indie, felicemente giunta in Ispagna, in cui tanto interesse avevano i mercatanti d'Italia e d'altre nazioni. Finalmente nel dì 9 di novembre venne sottoscritto in Siviglia un trattato di pace e lega

difensiva fra i re di Francia, Spagna ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 21 di esso mese concorsero anche le Provincie Unite. Allorchè saltò fuori questa concordia, inarcarono le ciglia gli sfaccendati politici al vedere che non si parlava dell'imperadore; e che la Spagna dianzi collegata con esso, s'era gittata nel partito della lega d'Hannover. Tanto romore s'era fatto dagl' Inglesi affinchè il re Cattolico chiaramente cedesse le sue ragioni e diritti sopra Minorica e Gibilterra; pure nulla si potè ottenere di questo: il che nondimeno non ritenne il re d'Inghilterra dall'abbracciar quell'accordo, giacchè in vigore della pace di Utrecht, tali acquisti erano autorizzati in favor degl'Inglesi, e il re Cattolico accettava in esso accordo le precedenti paci. Tralasciando io gli altri punti, solamente dirò, essersi ivi stabilito che per assicurare la successione dell' infante don Carlo in Toscana, Parma e Piacenza, si avessero da introdurre non più Svizzeri, ma sei mila soldati spagnuoli in Livorno, Porto Ferraio, Parma e Piacenza, con patto che tali truppe giurassero fedeltà ai regnanti gran duca, e duca di Parma e Piacenza, e con obbligarsi la Francia e l'Inghilterra di dar tutta la mano per l'effettuazione di questo articolo, tacitamente facendo conoscere di voler ciò eseguire anche contro la volontà di Cesare. Ed ecco il motivo per cui la corte cesarea ricusò di entrare nel trattato suddetto di Siviglia, giacchè nelle precedenti capitolazioni era stabilito che le guernigioni suddette fossero gli Svizzeri, e non d'altra nazione parziale. Probabilmente ancora provò il conte di Koningsegg, plenipotenziario cesareo in Ispagna della ripugnanza a concorrere in quell' accordo, perchè non vide riconosciuti quegli Stati per feudi imperiali: come portavano i precedenti patti. Certamente non si legge in esso trattato parola che indichi suggezione all'imperial dominio. Non si dee tacere che appunto per questo la corte di Roma tentò di prevalersi di tal congiuntura per far valere le sue ragioni sopra Parma e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato ch'ella abbia guadagnato terreno. Ora il ministero di Vienna restò non poco amareggiato perchè il re Cattolico avesse dimenticato così presto l'obbligata sua fede nel trattato di Vienna del 1725, con alterare in condizioni così importanti il tenore d'essa, e declamava contro questa sì facile infrazione de' pubblici trattati e giuramenti. Per conseguente ricusò quella corte di aderire al trattato di Siviglia; ma non lasciarono per questo i collegati contrarj di Hannover di far tutte le disposizioni per condurre in Italia don Carlo, ad onta ancora dell'imperadore; maneggiandosi intanto perchè il gran duca Gian-Gastone ed Antonio Farnese duca di Parma accettassero di buona voglia le guarnigioni spagnuole.

Non poterono neppure in quest'anno i cardinali ritenere il sommo pontefice Benedetto XIII ch'egli nella primavera non ritornasse a Benevento, per far ivi le funzioni della settimana santa e di Pasqua. L'amore d'esso santo Padre verso quella città, anzi verso tutti i Beneventani, passava all'esorbitanza; e tanta copia di quella gente s'era introdotta in Roma, sempre intenta alla caccia di posti, di grazie e di benefizj, che lieve non era la mormorazione per questo. Restituissi di poi nel dì 10 di giugno la Santità Sua a Roma, ed attese per tutto il resto dell' anno alle solite funzioni ecclesiastiche e alle consuete opere di pietà, e a canonizzar Santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i cattolici re e regina d'Inghilterra in buon accordo, ed ivi fissarono di nuovo il loro soggiorno. In essa Roma, in Genova ed altre città dove si trovavano ministri pubblici della corte di Francia, sontuose feste si videro solennizzate per la tanto desiderata e già compiuta nascita di un Delfino, accaduta nel dì 4 di settembre dell'anno presente: principe che oggidì fiorisce, e grande espettazione dà ai suoi popoli per la felicità del suo talento. Si fecero in tal congiuntura quasi dissi pazzie di tripudj ed allegrezze per tutto quel regno, e fino i più poveri paesi sfoggiarono in dimostrazioni di giubilo: tanto è l'amore inveterato di que' popoli verso i loro monarchi. Soprattutto in Roma il cardinale di Polignac si tirò dietro l'ammirazione d'ognuno per la magnificenza delle feste e delle invenzioni, colle quali celebrò la nascita di questo principino. Troppo era portato alla beneficenza ed alle grazie il generoso e disinteressato animo del pontefice Benedetto XIII. Di questa sua nobile ma talvolta non assai regolata inclinazione sapeva anche profittare qualche suo ministro, non senza lamenti degli zelanti che miravano esausto l'erario pontifizio, e accresciuti gli aggravj alla camera apostolica, in guisa tale che si rendevano oramai superiori le spese alle rendite annue della medesima. Non era questo un insolito malore. Anche sotto altri precedenti papi, o per necessità occorrenti, o per capricci e fabbriche de' regnanti, o per l'avidità de' non mai contenti nipoti, sovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medesima camera. Al disordine de' debiti fatti si rimediava col facile ripiego di crear nuovi luoghi di monti e vacabili: con che vennero crescendo i tanti milioni di debiti, de' quali anche oggidì si trova essa camera gravata. Ne' tempi del nepotismo niuno ardiva di aprir bocca; ma sotto sì umile pontefice animosamente i ministri camerali vollero nel mese di aprile rappresentare lo stato delle cose, affinchè dal di lui buon cuore non si aggiugnessero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conoscere che prima del suo pontificato l'entrata annua della camera per appalti, dogane, dateria, cancelleria, brevi, spogli ed altre rendite, ascendeva a due milioni, settecento sedici mila e seicento cinquanta scudi, dico scudi 2,716,650. Le spese annue, computando i frutti de' monti, vacabili, presidj, galere, guardie, mantenimento del sacro palazzo, de' nunzj, provvisionati ec., solevano ascendere a due milioni, quattro cento trentanove mila e trecento otto scudi, dico scudi 2,439,308; laonde la camera restava an-

nualmente in avanzo di scudi 277,342. Ma avendo esso pontefice abolito un aggravio sulla carne e il lotto di Genova, creati due mila luoghi di monti, accordate non poche esenzioni e diminuzioni negli appalti (fatti senza le solite solennità), assegnati o accresciuti salarj ai prefetti delle congregazioni, legati, tribunali, prelati ed altre persone, con altre spese ch'io tralascio, veniva la camera a spendere più de' tempi addietro scudi trecento ottantatre mila e seicento ottantasei, dico scudi 383,686; e però restava in uno sbilancio di circa scudi centoventi mila per anno. Però si scorgeva la necessità di moderar le spese, e di ordinare un più fedele maneggio degli effetti camerali, tacitamente insinuando le trufferie di chi si abusava della facilità del papa; poichè altrimenti facendo, conveniva imporre nuove gabelle; dal che era si alieno il pietoso cuore del pontefice: oppur si vedrebbe incagliato il pagamento de' frutti de' monti; il che sarebbe una sorgente d'innumerabili lamenti e mormorazioni, screditerebbe di troppo la camera, e sommamente intorbiderebbe il pubblico commerzio. Qual buon effetto producesse questa rimostranza, converrà chiederlo agl'intendenti Romani: io non ne so dire di più.

Occorse in quest'anno nel dì 12 d'agosto un terribil fenomeno nel Ferrarese di là da Po. Dopo le venti ore cominciò ad apparire sopra la terra di Trecenta ed altre ville contigue il cielo tutto ricoperto di folte nubi nere e verdi, con alquante striscie come di fuoco in mezzo ad esse. Dopo la caduta di una gragnuola, due contrarj venti impetuosissimi si levarono, che spinsero le nuvole a terra, e fecero come notte, uscendone fuoco che si attaccò a qualche casa e fenile, e cagionando un fumo denso e rossigno che riempiè di tenebre e d'orrore tutto quel tratto di paese per dodici miglia fino a Castel Guglielmo. Il principal danno provenne dalla furia impetuosa del vento che atterrò in Trecenta circa cento ventotto case, colla morte di molte persone; portò via il tetto e le finestre della parrocchiale; troncò il campanile d'un oratorio, e fece altri lagrimevoli danni. Per la campagna si videro portati via per aria i tetti di molti fenili, e fino uomini, carra e buoi trovati per istrada o al pascolo, alzati da terra, e furiosamente trasportati ben lungi. Immensa fu la quantità degli alberi d'ogni sorta che rimasero svelti dalle radici, o troncati all'altezza d'un uomo, e spinti fuori del loro sito. Di questa funestissima e non mai più provata sciagura participarono le ville di Ceneselli, di Massa di sopra e di altri luoghi di que' contorni, i cui miseri abitanti si crederono giunti alla fine del mondo. Trovossi in questi tempi il gran duca di Toscana in gravi imbrogli a cagion del trattato di Siviglia; perchè pulsato dall'una parte della Spagna e dagli alleati di Hannover per ammettere le guarnigioni di don Carlo nelle sue piazze, e dall'altra battuto da contrarie massime e pretensioni della corte imperiale. Nel dì 19 d'aprile dell'anno presente per impensato accidente mancò di vita Antonio Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla e principe di Bozzolo, senza prole, e a lui succedette Giuseppe Maria suo fratello, benchè poco atto al governo.

Anno di Cristo 1730. *Indizione VIII.*
di Clemente XII, *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 20.

Per tutto questo anno stette l'Italia in un molesto combattimento fra timori di guerra e speranze di pace. Non sapea digerire l'Augusto Carlo VI che dopo avere la Spagna e tutti gli altri alleati d'Hannover ne' solenni precedenti trattati riconosciuto per feudi imperiali la Toscana, Parma e Piacenza, e stabilita la qualità de' presidj avessero poi nel trattato di Siviglia disposto altrimenti di quegli Stati senza il consenso della Cesarea Maestà Sua. Non già ch'egli negasse o intendesse d'impedire la successione dell'Infante don Carlo in que' ducati, ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescritta concordemente dalla quadruplice alleanza. E perciocchè crescevano le disposizioni del re Cattolico Filippo V e delle Potenze marittime, per introdurre esso Infante in Toscana, si cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell'imperadore per opporsi a tal disegno. In fatti ecco a poco a poco calare in Italia circa trenta mila Alemanni, che si stesero per tutto lo Stato di Milano e di Mantova con aggravio considerabile di que' paesi. Ne fu destinato generale il conte di Mercy. Alcune migliaia ancora d'essi passarono ad accamparsi nel ducato di Massa e nella Lunigiana, per essere alla portata di saltare in Toscana qualora si tentasse lo sbarco delle truppe spagnuole. Non lasciò indietro diligenza alcuna il gran duca Gian-Gastone per esimere i suoi Stati dall'ingresso dell'armi straniere; e perchè l'imperadore, con pretendere di non essere più tenuto ad osservare gl'infranti primieri trattati, fece vigorose istanze, affinchè esso gran duca prendesse da lui l'investitura di Siena, bisognò accomodarsi, benchè con ripugnanza, a tal pretensione. A sommossa eziandio della corte di Vienna esso gran duca dichiarò a' ministri di Spagna di non poter acconsentire all'ingresso delle truppe spagnuole ne' suoi Stati. Non sapevano intendere i politici come il solo imperadore prendesse a far fronte a tante corone collegate, massimamente trovandosi egli senza flotte per sostener Napoli e Sicilia. Ma o sia che la corte di Vienna si facesse forte sul genio del cardinale di Fleury, primo ministro di Francia, inclinato non poco alla pace; oppure che sperasse col maneggio de' ministri nelle corti, e nella forza de' suoi guerrieri apparati, di ridurre gli alleati a condizioni più convenevoli all'imperial sua dignità: certo è ch'esso Augusto animosamente procedè nel suo impegno; spinse non poche truppe ne' regni ancora di Napoli e Sicilia; fece quivi e nello Stato di Milano ogni possibil preparamento di fortificazioni e muni-

zioni per difesa ed offesa, come se fosse la vigilia d' una indispensabil guerra. Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla meta de' suoi giorni il buon pontefice Benedetto XIII. Il dì 21 di febbraio quel fu che il fece passare ad una vita migliore nell' anno ottantuno di sua età, dopo un pontificato di cinque anni, otto mesi e ventitrè giorni. Tali virtù erano concorse nella persona di questo capo visibile della Chiesa di Dio, che era riguardato qual Santo, e tale si può piamente credere ch' egli comparisse agli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua umiltà, più stimando egli di esser povero religioso, che tutta la gloria e maestà del romano pontificato. Nulla cercò egli per li suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l' ineffabil sua carità verso de' poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, il suo zelo per la religione, e tant' altre belle doti e virtù gli fabbricarono una corona che non verrà mai meno. E perciocchè singolare fu sempre la sua probità, la sua rettitudine, si videro anche relazioni di grazie concedute da Dio per intercessione di questo santo pontefice tanto in vita che dopo sua morte. Solamente in lui si desiderò quell' accortezza ch' è necessaria al buon governo politico ed economico degli Stati, sì per sapere scegliere saggi ed incorrotti ministri, e sì per guardarsi dalle frodi e insidie de' cattivi. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo pontificato, essendosi trovati i ministri della sua maggior confidenza che stranamente si abusarono dell' autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all' onore dell' innocente santo Padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Nè già è credibile che i buoni disapprovassero la beneficenza di questo pontefice verso le chiese del regno di Napoli, ch' egli a norma del santo pontefice Innocenzo XII esentò dagli spogli; e molto meno l' aver egli proibito il lotto di Genova, cioè una gran propina della borsa pontifizia; nè l' aver vietato l' imporre pensioni alle chiese aventi cure di anime, tuttochè poi cessassero con lui così lodevoli costituzioni; e nè pure altre simili sue beneficenze. Quello che non si potè sofferire, fu l' avere gli avoltoi Beneventani intaccata in varie biasimevoli maniere la camera apostolica, vendute le grazie e favori, contro il chiaro divieto delle sacre ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon pontefice; il quale, benchè talvolta avvertito dei loro eccessi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizj a que' cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere accuse.

Ora appena si seppe avere il buon pontefice spirata l' anima, che si sollevò non poca plebe contra degli odiati Beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due familiari del cardinal Coscia condotti alle pubbliche carceri. Saputosi che lo stesso Porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemmia sotto il passato governo con assassinio della giustizia e delle leggi più sacrosante, s' era ritirato in un palagio, corse colà, e minacciollo d' incendio. Ebbe maniera il Coscia di salvarsi, e andò a ritirarsi a Caserta presso di quel principe. Furono trasportate in Castello Sant'Angelo le di lui argenterie, suppellettili e scritture. Accordatogli poscia un salvocondotto, tornò egli a Roma, e per timore del popolo nascosamente entrò in conclave, dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui. Non pochi furono i Beneventani che colla fuga si sottrassero all' ira del popolo, e alle ricerche della giustizia. Si accinse di poi il sacro collegio a provvedere la Chiesa di Dio di un nuovo pastore. Per più di quattro mesi durò la dissensione e il combattimento fra que' Porporati, e videsi con ammirazione di tutti, che oltre alla fazione imperiale, e a quella de'Franzesi e Spagnuoli, saltò su ancora la non mai più intesa fazione de'Savojardi, capo di cui era il cardinale Alessandro Albani. Sarebbe da desiderare che quivi non altro tenessero davanti agli occhi i sacri elettori se non il maggior servigio di Dio e della Chiesa, e che restasse bandito dal conclave ogni riguardo od interesse particolare. Per cagion di questo nel maggior auge abbattuti si trovarono i cardinali Imperiale, Ruffo, Corradini e Davia, che pur erano dignissimi del triregno. Si trovò sulle prime scavalcato per l' opposizione dei Cesarei anche il cardinale Lorenzo Corsini, di ricca e riguardevol casa fiorentina; ma raggruppatosi in fine il negoziato per lui, fu nel dì 12 di luglio concordemente promosso al sommo pontificato. Pervenuto all' età di settantanove anni, non lasciava egli d'essere robusto di mente e di corpo: Porporato veterano nei pubblici affari, di vita esemplare e ben fornito di massime principesche. Prese egli il nome di Clemente XII, in venerazione del gran Clemente XI suo promotore. Nè tardò egli a far conoscere l' indignazione sua contra del cardinale Coscia, privando di voce attiva e passiva, e vietandogli l' intervenire alle congregazioni. Altri prelati e ministri del precedente pontificato furono o carcerati o chiamati ai conti, come prevaricatori e rei d' avere tradito un pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla camera apostolica. Deputò egli per questo una congregazione de' più saggi e zelanti cardinali, con ampia autorità di procedere contra di sì fatti trasgressori, ad esempio ancora de' posteri. Vietò al suddetto cardinale di uscire dello Stato Ecclesiastico, e gl' inter-

disse l'esercizio di tutte le funzioni arcivescovili in Benevento, con insinuargli eziandio di rinunziar quell'insigne mitra di cui s'era egli mostrato sì poco degno. Per questa severità e per tanto amore alla giustizia gran credito sulle prime s'acquistò il novello pontefice, se non che ebbe maniera il Coscia di ottenere la protezion della corte di Vienna, che col tempo impedì ch' egli non fosse punito a misura dei suoi demeriti.

Fra i più illustri principi che s'abbia mai avuto la real casa di Savoia, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a Vittorio Amedeo re di Sardegna siccome quegli che portando unita insieme una mente maravigliosa con un raro valore e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' suoi Stati, e portata una corona e un regno nella sua nobilissima famiglia. S'era questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificare le sue piazze, accrescere le forze militari e gl'ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabil fortezza della Brunetta, e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino. Con un corpo di leggi avea prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne' suoi tribunali, e a molti punti riguardanti il bene de' sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare un' insigne università, a cui chiamò dei rinomati professori di tutte le scienze: nella qual congiuntura con istupore d'ognuno levò le scuole ai padri della Compagnia di Gesù, e agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua dal mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studj fra l'università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi Stati d'Italia. Mentre egli era intento ad altre gloriose azioni, eccolo nel presente anno determinarne una che ben può dirsi la più eroica e mirabile che possa fare un regnante. Era questo sempre memorabile sovrano giunto all'età di sessantaquattro anni, e provava già più di un incomodo nella sua sanità per le tante passate applicazioni della sua mente. Sul principio di settembre, fatto chiamare Carlo Emmanuele principe di Piemonte, unico suo figlio, a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la corona e il supremo governo de' suoi Stati; perchè intenzion sua era di riposare oramai e di liberarsi da tutti gl'imbarazzi per prepararsi posatamente alla grand'opera dell'eternità. Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione, e per quanto seppe, con gittarsi anche in ginocchioni, il pregò, quando pure volesse sgravarsi d'un peso di cui era più la maestà Sua che esso figlio capace, di dichiararlo solamente suo luogotenente generale, con ritenere la sovranità e il diritto di ripigliar le redini, quando trovasse ciò più utile al bisogno de' sudditi. *No* (replicò il re) *verisimilmente io potrei talvolta disapprovar quel che faceste: però o tutto, o nulla. Io non vo' pensarvi in avvenire.*

Convenne cedere alla paterna determinazione e volontà. E però nel dì 3 del suddetto mese, convocati al palazzo di Rivoli i ministri e molta nobiltà, dopo aver detto ch'egli si sentiva indebolito dall'età e dalle cure difficili di tanti anni del suo governo, rinunziava il trono al principe suo figlio amatissimo, colla soddisfazione di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente degno d'essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo sovrano. Di questa rinunzia seguirono gli atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più re, benchè ognuno continuasse anche da lì innanzi a dargli il titolo di Re, andò a fissare il suo soggiorno nel castello di Sciambery, con quella stessa ilarità d'animo con cui altri saliscono sul trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui perchè avesse dianzi contratto degl'impegni con gli alleati di Hannover, e che vedendo cresciuto cotanto con pericolo suo l'armi di Cesare nello Stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall'aver egli sposata nel dì 12 del precedente agosto la vedova contessa di San Sebastiano della nobil casa di Cumiana, dama di cinquant'anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla real principessa sua nuora, aver egli deposta la corona. Tutte immaginazioni arbitrarie ed insussistenti di gente sfaccendata: quasichè alle supposte difficultà non avesse saputo un sovrano di tanta comprensione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavia lo scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo principe a spogliarsi della temporal caduca corona, per attendere con più agio all'acquisto di un'eterna, e tanto più perchè certi interni sintomi gli facevano apprender non molto lungo il resto del suo vivere. Passò di poi a Torino colla corte il nuovo re Carlo Emmanuele, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convien confessarlo: incredibil fu il giubilo o palese o segreto di quei popoli per tal mutazione di cose, perchè il re Vittorio Amedeo pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; laddove il figlio, principe di somma moderazione e di maniere affatto amabili, facea sperare un più dolce e non men giusto governo in avvenire.

A questa scena dell'Italia un'altra ancora se n'aggiunse che grande strepito fece sui principj, e maggiore andando innanzi. Più secoli erano che la repubblica di Genova signoreggiava la riguardevol isola e regno della Corsica. Si contavano varie sollevazioni o ribellioni di quei feroci e vendicativi popoli nei tempi addietro, quetate nondimeno o dalla pru-

denza o dalla forza de' medesimi Genovesi. Ma nella primavera dell' anno presente da piccioli principj nacque una sedizione in quelle contrade, pretendendo essi popoli d' essere maltrattati dai governatori della repubblica. Uniti i malcontenti coi capi de' banditi, andarono ad assediare la Bastia; ma sì buone parole e promesse furono adoperate, che si ritirarono, con restar nondimeno in armi circa venti mila persone, le quali maggiormente si accesero alla ribellione, perchè s' avvidero di non corrispondere i fatti alle promesse. Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuste doglianze, che cadevano nondimeno la maggior parte contra de' governatori, intenti a far fruttare il loro ministero alle spese della giustizia e de' sudditi. Pretendevano lesi i lor privilegj, divenuto tirannico il governo genovese, e sfoderarono una lista di molte imposte ed aggravj finora sofferti, che intendevano di non più soffrire da indi avanti. Nel consiglio di Genova fu udito il parere di Girolamo Veneroso, il quale sostenne che a guarir quella piaga s' avessero da adoperar lenitivi, e non ferro e fuoco; e però i saggi, sapendo quanto quel gentiluomo nel suo savio governo si fosse cattivato gli animi dei Corsi, giudicarono bene di appoggiare a lui questa cura. Ma frutto non se ne ricavò, perchè senza saputa sua attrappolato un capo dei sediziosi, fu privato di vita: il che maggiormente incitò in que' popoli le fiamme dell' ire. E tanto più perchè prevalse poi in Genova il partito de' giovani, a' quali parve che l' uso dell' armi e del gastigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi. Se n' ebbero ben a pentire. Circa cinque mila soldati furono di poi spediti dai Genovesi in Corsica, creduti bastante rinforzo agli altri presidj per smorzare quell' incendio. Nella primavera di quest' anno la picciola città di Norcia, patria di san Benedetto, situata nell'Umbria, per un terribil tremuoto restò quasi interamente smantellata e distrutta. A riserva di due conventi e del palazzo della città, le altre fabbriche andarono per terra, con restar seppellite sotto le rovine più centinaia di quei miseri abitanti. Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna, e gravissimo danno ne risentirono anche le terre e i villaggi circonvicini.

Anno di Cristo 1731. *Indizione IX.*
di Clemente XII *papa* 2.
di Carlo VI *imperadore* 21.

Non mancarono faccende in quest' anno al sommo pontefice Clemente XII. Nulla valsero le forti insinuazioni fatte fare dalla Santità Sua al cardinal Coscia di rinunziare l' arcivescovato di Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò questa soddisfazione al santo Padre; e però continuaron i processi contra di lui nella congregazione de' cardinali, appellata *de Nonnullis*. Fu carcerato monsignor vescovo di Targa di lui fratello, con altri Beneventani, gente mischiata negli abusi accaduti sotto il precedente governo. Il cardinal Fini venne privato di voce attiva e passiva in ogni congregazione. Fu di poi intimata al Coscia la restituzione di ducento mila scudi alla camera apostolica e alla tesoreria: somma indebitamente da lui percetta. Questa fu la più sensibile stoccata all' interessato cuore di quel Porporato, e la sordida avidità sua, che l' avea consigliato a fare in tante illecite maniere quell' ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ripiego per conservarlo. Portato il buon pontefice dalla sua natural clemenza, non avea mai voluto condiscendere ad assegnare una stanza in Castello Sant' Angelo a questo Porporato. Però trovandosi egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere dal cardinale Cinfuegos ministro dell' imperadore un passaporto, e poscia se ne fuggì nel dì 31 di marzo, e travestito ora da cavaliere, ora da abbate ed ora da frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorar la protezione del vicerè conte d'Harrach. Da Vienna, ove fu spedito un corriere, venne poi la permissione ch' egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel regno. Svegliossi in cuore del santo Padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio degli ordini e divieti precedenti; e però nel dì 12 di maggio fu pubblicato un monitorio, con cui al Coscia s'intimava che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutti i suoi benefizj; e se continuasse in quella caparbietà e disubbidienza fino al primo di agosto, verrebbe degradato dalla dignità di cardinale. Furono poi nel dì 28 di maggio fulminate le scomuniche, gl' interdetti ed altre pene contra di lui, che intanto facea volar dappertutto dei manifesti in sua difesa, pretendendosi indebitamente aggravato dalla congregazione suddetta. Chiamò poi in suo aiuto una forte gotta, spalleggiata dall' attestato veridico de' medici, acciocchè gli servisse di scusa, se entro i termini prescritti non compariva in Roma. Fu in questa occasione che il pontefice spedì ai principi cattolici copia del processo formato contro del Coscia, dove erano bene caratterizzate le sue ribalderie; ma processo che fu poi processato da molti, perchè dopo l' essersi rilevati tanti capi di reato e dopo tanti tuoni, si vide tuttavia la porpora ornare un personaggio che le avea recato sì gran disonore. Vedrem nondimeno che non mancarono gastighi alle sue colpe.

Dietro ad un altro affare si scaldò medesimamente lo zelo di questo pontefice. Cioè nel dì 8 di gennaio in una allocuzione fatta ai cardinali nel concistoro segreto scoprì il santo Padre l'intenzion sua di disapprovare l'accordo già conchiuso fra il suo predecessore e Vittorio Amedeo re di Sardegna. A molti capi si stendeva quella concordia, riguardanti l'immunità ecclesiastica, la nomina a varie chiese e benefizj, e l'esercizio della giurisdizione de' vescovi. Si aggiugneva la controversia per diversi feudi posti nel Piemonte e Monferrato, e spezialmente Cortanse, Cortanzone, Cisterna e Montasia, sopra i quali intendeva il re di esercitare sovranità, laddove il pontefice prete-

deva appartenere a' diritti della santa Sede, come feudi ecclesiastici. Citati i nobili vassalli di que' luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al re, aveano ubbidito. Roma all'incontro tali atti dichiarò nulli, ed intimò le censure ed altre pene a chi per essi feudi riconoscesse la regia camera di Torino. In una parola, s'imbrogliò forte l'armonia fra le due corti, e scritture di qua e di là uscirono, e le controversie durarono fino al principio dell'anno 1742 siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome nè pure d'altre rilevanti liti che in questi stessi giorni ebbe la santa Sede con gli avvocati e col parlamento di Parigi. Ma ciò che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza di esso sommo pontefice in questi tempi, fu Parma e Piacenza. Quando si sperava che Antonio Farnese duca di quella città avesse dal matrimonio suo da ricavare frutti per li quali si mantenesse la principesca sua casa, e restassero frastornati e delusi i conti già fatti su quei ducati dai primi potentati dell'Europa: eccoti l'inesorabil morte nel dì 20 di gennaio del presente anno troncare lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la linea mascolina della casa Farnese, che tanto splendore aveva recato in addietro all'Italia. La perdita sua fu compianta da tutti i suoi sudditi, perchè già provato principe amorevole, splendido e di rara bontà, anzi di tale bontà che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto che il suo patrimonio sarebbe ito sossopra; sì inclinato era egli alle spese e alla beneficenza. Maggiore fu il duolo, perchè già si prevedeva la gran disavventura di que' paesi, che perduto il proprio principe, correano pericolo di diventare provincia. Nel testamento fatto da esso duca negli ultimi periodi della sua vita, lasciò erede il ventre pregnante della duchessa Enrichetta d'Este sua moglie, e in difetto di figli l'Infante don Carlo.

Avea già il conte Daun governator di Milano, all'udire l'infermità del duca, ammannito un corpo di truppe per introdurlo in Parma e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il generale conte Carlo Stampa, come plenipotenziario cesareo in Italia, nel dì 23 del suddetto gennaio venne a prendere il possesso di quegli Stati sotto gli auspicj dell'imperadore a nome del suddetto Infante di Spagna, senza mettersi fastidio degli stendardi pontifizj, che si videro inalberati per la città. In tal congiuntura non mancò il pontefice a' suoi doveri per sostenere i diritti della Chiesa sopra Parma e Piacenza. Scrisse lettere forti a Vienna, Parigi e Madrid. Perchè la corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Vienna il cardinal Grimaldi. Fu spedito a Parma il canonico Ringhiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del papa, e insieme monsignor Oddi commissario apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall'imperadore e dalla Spagna per conto di que' ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della duchessa Enrichetta. Se ne mostrava sì persuaso chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti mesi visitata quella principessa da medici e mammane, si videro attestati corroborati dal giuramento che quel monte avea da partorire. Ridevano all'incontro altri di opposto partito, ancorchè mirassero preparato il suntuoso letto dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con essere anche destinati i ministri che avevano in tal congiuntura da imparare il mestier delle donne. Ma venuto il settembre, e disingannata la duchessa, onoratamente essa infine protestò di non essere gravida. Stante nondimeno l'incertezza di quell'avvenimeuto, in Vienna si erano fatti non pochi negoziati fra i ministri dell'imperadore, quei del re Cattolico e quei del re della Gran Brettagna, per istabilire una buona concordia. Questa in fatti restò conchiusa nel dì 22 di luglio fra le suddette Potenze, con avere l'Augusto Carlo VI non solamente confermata la successione dell'Infante don Carlo ne' ducati di Toscana, Parma e Piacenza, ma eziandio condisceso che si potessero introdurre sei mila Spagnuoli parte in Livorno e Porto Ferraio, e parte nelle suddette due città; conformandosi nel resto al trattato della quadruplice alleanza del dì 2 di agosto dell'anno 1718, e alla pace di Vienna del dì 7 di giugno del 1725. A questa nuova respirò l'Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal generale conte Stampa un'altra volta il possesso formale de' ducati di Parma e Piacenza a nome del real Infante, e nel dì 29 di dicembre esatto da que' popoli il giuramento di fedeltà e d'omaggio. Ma nel dì seguente monsignor commissario Oddi per parte del sommo pontefice fece una contraria solenne protesta in Parma; e così andavano balleggiando questi ministri, nel mentre che l'Infante don Carlo si preparava per venire in Italia, anzi s'era già messo in viaggio, e parte delle milizie spagnuole pervenuta a Livorno aveva preso quartiere in quella città. Quanto al gran duca Gian-Gastone de' Medici, e alla vedova Palatina Anna Maria Luigia, nel dì 21 di settembre dichiararono di accettare il trattato di Vienna del dì 22 di luglio dell'anno presente. Prima ancora di questo tempo, cioè nel dì 25 di luglio aveano stabilita una convenzione colla corte di Madrid, in cui fu convenuto che il reale Infante don Carlo non solamente succederebbe negli Stati di Toscana, ma anche in tutti gli allodiali, mobili, giuspatronati ed altri diritti della casa de' Medici. Per tutori di esso principe a cagion della sua minorità furono da Cesare deputati il suddetto gran duca per la Toscana, e la duchessa vedova Dorotea Sofia, avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Si cominciarono a scorgere di buon'ora dei rincrescimenti per l'eletto soggiorno di Sciambery nel fu re di Sardegna Vittorio Amedeo. Non vedeva egli più chi andasse a corteggiar-

lo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti popoli, si ristringeva nella sola sua domestica famiglia. Questo abbandonamento, questa solitudine facevano guerra continua e cagionavano malinconia ad un principe avvezzo sempre a grandi affari: e a lui pareva gran disgrazia il vedere confinati i suoi vasti pensieri nell'angusto recinto, cioè in un angolo della Savoia. Aggiungasi, che sul principio di quest'anno egli fu preso da un accidente capitale, per cui gli rimase sempre qualche sensibile impedimento alla lingua, e gli sopraggiunse poi anche una qualche confusione d'idee. Andò allora il re Carlo Emmanuele a vederlo per testimoniargli il suo filiale affetto, e vi tornò anche nella state colla regina sua moglie. Verso poi la fine d'agosto, attribuendo il re Vittorio il suo poco buono stato all'aria troppo sottile di Sciambery, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la sua corte a Moncalieri in vicinanza di tre miglia da Torino. Nulla sospettava sulle prime di lui il re Carlo Emmanuele; ma da che si avvide ch'egli contro il concertato ambiva dell'autorità nel governo, ordinò che si tenessero gli occhi aperti addosso a lui. E tanto più dovette quella corte allarmarsi, quando fosse vero quanto allora si disse, cioè avere esso re Vittorio Amedeo minacciato che farebbe anche tagliare il capo ad uno de' primi e più confidenti ministri del re figlio; e che crebbero poscia i sospetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col conte del Borgo, gli fece istanza dell'atto della sua rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta sommessione gli fu negato. Aggiugneano, che da lì a poco tempo egli scrivesse un biglietto al governatore della cittadella di Torino con avvisarlo dell'ora in cui egli intendeva di andare a spasso entro d'essa cittadella: oppure, ch'egli effettivamente si portasse in persona alla porta segreta, per entrarvi, ma con trovar il governatore che se ne scusò, con dire di non aver ordine dal real sovrano di riceverlo. Tutti questi fatti contemporaneamente si divolgarono, ma senza fondamento. La verità si è, che avendo il re Vittorio dopo il suo ritorno in Piemonte dati segni non equivoci di volere aver parte all'autorità del governo, il re Carlo Emmanuele fu in caso di far vegliare sui di lui discorsi; e tanto più da che seppe che il re padre parlava con diverse persone dell'atto dell'abdicazione, come di un atto che fosse in sua balìa di rivocare.

In questo tempo essendo assai cresciute le indisposizioni del re Vittorio, e la di lui mente, anche per l'accidente patito, molto indebolita, con qualche risalto alle volte di riscaldamento e di agitazione di spirito, onde venivano poi empiti di collera; s'ebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericolosa. Vedeva il re figlio con ciò esposta ad un grave cimento non solamente la real sua dignità, ma anche il suo onore medesimo e il bene dello Stato; e però sperimentati prima invano più mezzi e spedienti per calmare lo spirito del padre, e ricondurlo a pensieri più proprj e più convenienti, chiamò a sè i più saggi ministri di toga e di spada, ed esposto il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene dei sudditi e la quiete degli Stati, richiese il loro consiglio. Ben pesato ogni riguardo, concorse il parere d'ognuno in credere necessario un rimedio, a fin di evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato di assicurarsi della persona d'esso re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28 di settembre, venendo il dì 29, da varj corpi di truppe, che l'uno non sapea dell'altro, si vide attorniato il castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al re Vittorio Amedeo di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere, e fu condotto nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, situato in un colle di molto salutevol aria, ma sotto le guardie con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie contessa di San Sebastiano, già divenuta marchesa di Spigno, nello stesso tempo fu condotta al castello di Ceva; ma perchè fece istanza il principe di riaverla, non gli negò il re questa consolazione. Del resto al signorile trattamento d'esso principe fu pienamente provveduto; tolta a lui fu la sola libertà. Chiunque poi conosceva di che buone viscere fosse il re Carlo Emmanuele, e quanta virtù regnasse nell'animo suo, facilmente comprese che forti e giusti motivi il dovevano aver indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante filiale affetto. Quelle stesse guardie che sul principio il teneano d'occhio, con saggio consiglio e per suo bene gli furono poste, affinchè osservassero che la gagliarda passione nol conducesse ad infierire contro sè stesso. Cessato il bollore, cessò anche la vicinanza d'esse guardie, ed era data licenza alle persone saggie e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza d'esser rimesso a Moncalieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu ricondotto colà.

Duravano in questi tempi le controversie della sacra corte di Roma col re di Portogallo, cotanto alterato perchè il nunzio apostolico monsignor Bichi era stato richiamato, senza prima decorarlo colla porpora cardinalizia. Sostenne il sommo pontefice il decoro della sua dignità con esigere che il prelato uscisse di Portogallo; e in fatti egli passò a Madrid, e gran tempo vi si fermò. Venne poscia in questo anno a Firenze, e non passò oltre. Finalmente nel dì 24 di settembre fatta dal santo Padre una promozione di cardinali, fu in essa compreso il Bichi; nè solo il Bichi, ma anche monsignor Firrao succeduto a lui in quella nunziatura: laonde si trattò di poi con più facilità di rimettere la buona armonia fra la santa Sede e il re suddetto. Sempre più andava i

questo mentre crescendo la ribellione de' Corsi, e volavano per tutte le corti le loro doglianze per gli aggravj che pretendevano fatti ad essi dalla repubblica di Genova. A fine di smorzare quest'incendio, ricorsero i Genovesi alla protezione dell'imperadore Carlo VI, e ne ottennero un rinforzo di otto mila soldati alemanni, comandati dal generale Wachtendonck. Passò la metà di questa gente in Corsica, e fece tosto sloggiare i sediziosi dal blocco della Bastia. Ma da che verso la metà d'agosto si inoltrò per cacciare da altri siti i Corsi, trovò in due battaglie gente che non conosceva paura. Perirono in que' combattimenti moltissimi dei Tedeschi, di maniera che fu necessario il far trasportare colà il resto de' loro compagni. Seguirono susseguentemente altre zuffe ora favorevoli ora contrarie a' malcontenti; ma spezialmente un'imboscata da loro tesa agli Alemanni nel fine di ottobre, nel passare che facevano a San Pellegrino, costò ben caro ad essi Tedeschi, perchè furono obbligati a ritirarsi dal campo di battaglia, con perdita di più di mille persone tra morti e feriti. Nel dì 30 di maggio terminò la carriera dei suoi giorni Violante Beatrice di Baviera, gran principessa di Toscana, vedova del fu gran principe Ferdinando de' Medici. Era essa il ritratto della gentilezza, venerata da ognuno, e però dalle comuni lagrime si vide onorato il suo funerale. Gran compassione prima d'allora si svegliò in cuore di tutti per gli orrendi effetti d'un fierissimo tremuoto, che avendo cominciato nel febbraio a farsi sentire nel regno di Napoli, infierì poi con varie altre più violenti scosse, e tenne gran tempo in una costernazione continua le provincie di Puglia, Terra di Lavoro, Basilicata e Calabria citeriore, e in alcuni luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più di ogni altro ne provò immensi danni la città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre, e più di tre mila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno de' sacri templi e chiostri in piedi; e frati, monache ed altri abitanti che ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne, cercando e difficilmente trovando un tozzo di pane per mantenersi in vita. Si videro in tale congiuntura l'acque alzarsi ne' pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari ed altre città furono a parte di questo spaventevol flagello; e perchè in Napoli i borghi di Chiaia e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del popolo, e massimamente la nobiltà col vicerè si ritirò alla campagna. Ma il piissimo cardinale Pignatelli arcivescovo non volle muoversi dal suo palazzo, e attese ad animare la plebe, e ad eccitar la misericordia di Dio con pubbliche processioni e preghiere.

Anno di Cristo 1732. *Indizione X.*
di Clemente XII *papa* 3.
di Carlo VI *imperadore* 22.

Quasi morirono di sete in quest'anno i novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la pace, che stendendo la serenità sopra tutta l'Europa, non d'altro era feconda che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste spezialmente abbondò la Toscana; perciocchè finalmente sciolti tutti i nodi, l'Infante di Spagna don Carlo si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel teatro d'Italia. Imbarcossi egli ad Antibo nel dì 23 del precedente dicembre sulle galee di Spagna, unite con quelle del gran duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burrasca che disperse tutta la flotta, e danneggiò forte non pochi di que' legni. Ad onta nondimeno dell'infuriato elemento, la capitana di Spagna nel dì 27 approdò a Livorno, e vi sbarcò l'Infante. Magnifico sopramodo fu l'accoglimento fatto a questo real principe da quella città, che poi solennizzò ne' seguenti giorni il suo arrivo con suntuose macchine di fuochi, conviti, musiche, illuminazione ed altre feste. Gareggiò con gli altri l'università degli Ebrei, per attestare anch'essa a questo novello Sole il suo giubilo ed ossequio; e fioccavano dappertutto le relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò finalmente questo principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì 9 di marzo, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto dal gran duca Gian-Gastone, e dall'elettrice vedova di lui sorella. In quella capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza, negli archi trionfali, ne' fuochi d'artifizio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità rifiorire nell' Infante la già cadente schiatta de' principi Medicei. Fu egli riconosciuto non solo come duca di Parma e Piacenza, ma ancora come gran principe e principe ereditario della Toscana. Aveva già nel dì 29 dello scorso dicembre la duchessa vedova di Parma Dorotea, come contutrice, preso il possesso de' ducati di Parma e Piacenza a nome del medesimo Infante dalle mani del generale conte Stampa plenipotenziario dell'imperadore. Solenne era stata quella funzione; e i magistrati e deputati delle comunità in tal congiuntura prestarono ad esso principe il giuramento di fedeltà, come a vassallo dell'imperadore e del romano imperio. Dopo di che esso generale consegnò alla duchessa le chiavi della città, e ordinò tosto alle truppe cesaree di ritirarsi e di lasciare liberi affatto quegli Stati al nuovo signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell'augusto sovrano in eseguire i già stabiliti trattati ed impegni. Non tralasciò il commissario apostolico monsignor Jacopo Oddi nel seguente dì 30 di dicembre di pubblicare una grave protesta contra tutti quegli atti, per preservare nella miglior possibile maniera le ragioni della santa Sede.

Fermatosi il reale Infante a goder le delizie di Firenze sino al principio di settembre, finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche i popoli di Parma e Piacenza. Nel dì 6 d'esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì 8 entrò nello Stato di Modena, e passando fuori di questa città, fu salutato con una salva reale dalle artiglierie della medesima e della cittadella. Avea il duca Rinaldo d'Este avuta l'attenzione di fargli innaffiare le strade per tutto il suo dominio, a fin di guardarlo dagli incomodi della straordinaria polve di quell'asciutta stagione. Fu egli di poi a complimentarlo colla sua corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di complimenti e d'affetto. Nel dì 9 tutta fu in gala la città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto duca; grande il concorso e lo sfoggio della nobiltà e de' popoli; e nelle nobili feste che si fecero di poi, si conobbe quanto tutti applaudissero all'acquisto di un principe si inclinato alla pietà e alla clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con avere portato seco l'altura del cerimoniale spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della real casa di Spagna se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità dell'armi del Cattolico re Filippo V suo padre. Fra i pensieri di quel monarca il primo ed incessante era quello di ricuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla monarchia de' suoi predecessori. Una ragguardevole unione ed armamento di vascelli di linea e di legni da trasporto avea egli fatto nella primavera di quest'anno, e preparati all'imbarco si trovavano sui lidi parecchi reggimenti di truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l'allestimento di flotta si numerosa nel Mediterraneo, con gelosia ed occhi aperti stavano i vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttochè l'imperadore venisse assicurato della costante amicizia d'esso re Cattolico, pure non cessavano l'ombre, e furono perciò ben munite le principali piazze dei regni suddetti.

Levò finalmente l'ancore quella poderosa flotta, comandata dal capitano generale conte di Montemar, e guidata da prosperi venti, improvvisamente nel dì 28 di giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle coste dell'Affrica, piazza lontana cento cinquanta miglia da Algeri, trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509 dal celebre cardinale Ximenes tolta fu essa ai Mori, e sottoposta da lì innanzi alla corona di Spagna, finchè nell'anno 1708, trovandosi involto in tante guerre il re Cattolico, dopo un assedio di sei mesi gli Algerini ne ritornarono padroni. Ora sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli, nel dì 30, mentre attendevano ad alzare un fortino sulla marina, eccoti piombare addosso più di venti mila Mori, Arabi e Turchi, ed attaccare una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie spagnuole; furono con molta strage rispinti quegl'Infedeli, e tagliata loro la comunicazione colla fortezza. Nel dì seguente, mentre in ordine di battaglia si mette in marcia l'esercito cristiano per disporre l'assedio di quella piazza, con ammirazion d'ognuno la trovano abbandonata; nè essa sola, ma ancora il creduto inespugnabile castello di Santa Croce, con quattro altri forti all'intorno. Poco fu il bottino per li soldati, perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l'ale. In poter nondimeno de' Cristiani vennero cento trentotto cannoni, ottantatre de' quali erano di bronzo, oltre a molte munizioni da bocca e da guerra. Per questa gloriosa e felice impresa dell'armi spagnuole tanto in Roma che in altre parti d'Italia si fecero molte allegrezze e rendimenti di grazie a Dio. Ma che? non tardarono molto gli Algerini a tentare il riacquisto di quella piazza, e con grossissimo esercito vennero ad assediare nello stesso tempo Orano e il forte di Santa Croce. Governatore di Orano era stato lasciato il marchese di Santa Croce Marzenado, cavaliere di raro valore, e maestro nell'arte della guerra, come anche apparisce dai suoi libri dati alla luce. Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi de' nemici; con suo grave pericolo e somma bravura dei suoi portò soccorso di viveri e di munizioni al forte suddetto, che si trovava in rischio di rendersi per la penuria. Ma continuando i Musulmani il lor giuoco, appena fu sbarcato nel dì 20 di novembre un riguardevol convoglio di venticinque navi da trasporto con buona scorta partito da Barcellona, che nel dì seguente il marchese con otto mila combattenti andò ad assalire i nemici, benchè forti di circa quaranta mila persone. Durò il sanguinoso combattimento per sei ore; resistenza straordinaria fecero i Barbari; ma in fine cedendo alla bravura degli Spagnuoli, si diedero alla fuga, lasciando il campo e le artiglierie in mano dei Cristiani. Insigne e completa fu la vittoria; se non che restò funestata dalla morte del valoroso marchese di Santa Croce, compianta poscia da ognuno. Per quanto corse la voce, non si trovò il suo corpo, e un pezzo durò la speranza ch'ei fosse vivo e prigione; ma in fine certissima comparve la perdita di lui.

Questo fu l'unico avvenimento dell'anno presente che fece strepito in Italia. Poichè per conto di Roma, quivi si continuò a formare il processo del cardinale Coscia, ma con gran segreto quando ne' tempi addietro s'erano sparpagliati dappertutto i suoi resti. Temendo il Coscia che passati i termini delle citazioni, in contumacia si scaricasse sopra di lui il terribil decreto della perdita della porpora, giudicò meglio di tornarsene a Roma per far le sue difese: al qual fine seco condusse da Napoli due avvocati, provveduti d'ogni requisito per istare a fronte de' più forbiti Romani. Prese l'alloggio nel convento di Santa Prassede, e gli fu intimato sotto rigorose pene di non uscirne, se non per rispondere alle interrogazioni della congregazione, le quali durarono per tutto quest'anno, senza mai devenire a decisione alcuna. Mancò nell'anno presente chi

nella vigilia di San Pietro pagasse alla camera apostolica il censo per li ducati di Parma e Piacenza; perlochè il fiscale della santa Sede fece pubblica protesta in difesa dei diritti pontifizj. Avea il buon pontefice Benedetto XIII, siccome dicemmo, vietato il lotto di Genova, perchè sorgente d'infiniti disordini, coll'aver fino imposta la scomunica ai ricevitori e giocatori. Col gastigo pubblicamente dato a chi avea trasgredito il bando, niun più osava di gittare con tanta facilità e sciocchezza il suo danaro, e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene. Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso lotto, e cassata la salutevole di lui costituzione; e tanto più se ne stupì la gente, perchè tolta la scomunica contro chi giocasse al lotto di Roma, questa si lasciò sussistere contro chi dello Stato Ecclesiastico giocasse fuori d'esso Stato al medesimo giuoco. Dovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione, benchè tanto pregiudiziale al pubblico. Di tal provento si sa che il pontefice si servì per far limosine, e belle fabbriche in ornamento di Roma. Pubblicò egli in quest'anno una lodevol costituzione che toglieva varj abusi del conclave, ne moderava le spese eccessive, e conteneva altri utili regolamenti. Dopo penosa malattia di molti giorni passò all'altra vita nel dì 21 di maggio di quest'anno Sebastiano (appellato da alcuni Alvise) Mocenigo doge di Venezia, a cui nel dì primo di giugno fu sustituito in quella dignità Carlo Ruzzini, personaggio che ne' magistrati e nelle molte ambascerie avea trattato in addietro i più importanti affari della repubblica.

Andarono intanto crescendo varj insulti alla sanità del già re di Sardegna Vittorio Amedeo, che gli annunziavano imminente il fine de' suoi giorni. Mostrò questo principe qualche desiderio di vedere il re suo figlio, il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando se questo abboccamento convenisse, giunse avviso essere il re Vittorio peggiorato cotanto, che già si trovava agli estremi. Per questo riflesso, e per alcuni motivi addotti dalla regina, che in tale stato il suo incontro, lungi dal produrre alcun buon effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all'infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio, di già alterata per così disgustose circostanze: altro non si fece. Il dì 31 d'ottobre fu poi quello che sbrigò da questo mondo esso principe Vittorio Amedeo, pervenuto già all'età di sessantasei anni e mezzo; ed egli ne prese il congedo con sentimenti di vera pietà ed eroica costanza. Celebre sempre durerà nelle storie e nella memoria de' posteri il nome di questo insigne sovrano, per la somma acutezza e vivacità della mente, pel suo valore, fortezza e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell'Europa, e ai pericolosi impegni a' quali egli s'espose, per l'accrescimento d'una corona, e di non pochi altri Stati alla sua real famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo, che andò innanzi ai suoi più rinomati antecessori, ed incredibile fu la stima che di lui ebbero tutti i potentati d'Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli aveva tolta la mano; ma da che si fuggì da lui chi l'avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col popolo accostarsi alla sacra mensa. Non mancò mai di custodire la principesca gravità; e pure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere re e insieme popolare: tanta era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi periodi del suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla divina Giustizia, con portar seco la contentezza d'aver lasciato un figlio capace di ben regnare al par di lui, un re pieno di moderazione, di savIezza, di coraggio e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto principe, la cui moglie si ritirò in un convento di religiose a Carignano.

Poco felicemente passavano in questi tempi gli affari de'Genovesi per l'ostinata ribellione de' Corsi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaja di Tedeschi sotto il comando del generale Wachtendonck. Per le morti e diserzioni s'erano queste sminuite di molto; e però la repubblica, senza atterrirsi per le esorbitanti spese, nuove preghiere e nuovi tesori impiegò per ottenere dall'imperadore Carlo VI altre forze valevoli a finir quella pugna. Un altro dunque più poderoso corpo di truppe alemanne, alla cui testa era il principe Luigi di Wirtemberg, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimeno segreti del saggio Augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza e colla clemenza quella brava nazione, giacchè alla corte cesarea doveano sembrare degni di compassione e non affatto ingiusti i risentimenti e le querele che aveano poste l'armi in mano ad essi popoli. Propose in fatti quel principe un'amnistia e perdono generale ai Corsi, ed insieme un accomodamento, con impegnare per mallevadore garante della concordia lo stesso Cesare. Allora fu che i due principali capi de' ribelli, cioè Luigi Giafferi e Andrea Ciaccaldi, ed altri lor generali entrarono in negoziato col principe e co' ministri della repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la pace, coll'avere i Corsi conseguito onorevoli condizioni e vantaggi. Se ne tornarono poscia a poco a poco in Lombardia l'armi cesaree, ed ognun contava per terminate queste tragiche scene; quando iti i capi di essi Corsi per umiliarsi al governo di Genova, furono all'improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già dai vecchi e saggi senatori) di dare in essi un esemplare gastigo a terrore de' posteri. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i Corsi, e quante doglianze ne facesse in Genova e alla corte ce-

sarea il principe di Wirtemberg. Vennero perciò pressanti ordini di Sua Maestà Cesarea ai Genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i ministri della repubblica adducessero ragioni e pruove, ch' essi per avere contravvenuto ai recenti patti non meritavano la protezione di Sua Maestà Cesarea, pure stette saldo l' imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti mesi di prigionia ricuperarono la libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo che continuarono come prima, anzi di più di prima, i Corsi a non si fidare dei Genovesi; e ben ebbe a pentirsene la repubblica, perchè vedremo risorgere la ribellione che costò di poi tanti altri tesori a quella ricca città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le parti. Erasi dilatata la pestilenza de' buoi nell'Alemagna e negli Svizzeri. Passò nell' anno presente anche negli Stati della repubblica di Venezia, e si andava arrampicando eziandio nel Ferrarese e nella Romagna. La divina Clemenza le tagliò il corso, e cessò sì deplorabile flagello. Fiera pensione è quella a cui si trova suggetto il delizioso regno di Napoli per cagione de' frequenti tremuoti. Anche nel dì 29 di novembre dell' anno presente, spaventoso fu quello che si provò nella stessa capitale, dove rimasero sfracellate sotto le rovine delle case alcune centinaja di persone. Poche fabbriche si contarono che non ricevessero danno, e si fece questo ascendere a qualche milione di ducati. Peggio avvenne alle provincie di Terra di Lavoro, e dell' una e dell' altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello e più di trenta villaggi furono per la maggior parte rovesciati a terra. Videsi una lunga lista d'altri luoghi sommamente partecipi di sì grande sciagura, e de' periti in tale occasione. Da perniciosi raffreddori fu parimente infestata l'Italia, che portarono al sepolcro gran copia di persone, anche d' alta sfera. Si stese questo malore contagioso per la Francia, Alemagna ed Inghilterra.

Anno di Cristo 1733. *Indizione XI.*
di Clemente XII *papa* 4.
di Carlo VI *imperadore* 23.

Trovossi nell' anno presente agitata da parecchi imbrogli la sacra corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretensioni di quel monarca; e trovandosi egli inflessibile ne' suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui e col re Cattolico mediatore. Nè pure fin qui s' era trovato ripiego alle dissensioni colla corte di Torino; e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di scritture, prodotte dall' una parte e dall' altra. Ma ciò che più afflisse l' animo del pontefice Clemente XII, era la prepotenza dei Franzesi, i quali nell' anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche mese del presente, a bloccare con molti corpi di milizie il contado d' Avignone: novità che cagionava grave penuria ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto o motivo di tal violenza era, perchè in quel contado si rifugiavano alcuni contrabandieri, e vi si era vietata l' introduzione di non so quali manifatture franzesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte e drapperie vietate in Francia: il che non si volea sofferire; se con giustizia, altri lo deciderà. La forza e il bisogno indusse monsignor Buondelmonte vicedelegato ad un aggiustamento; e perchè questo non fu approvato da Roma, continuarono le calamità in quelle contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretensione dell' infante don Carlo duca di Parma sopra il ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da papa Innocenzo X alla casa Farnese. Per avere esso Infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un decreto che proibiva agli abitanti d' esso Castro e Ronciglione di riconoscere altro padrone che lui, non fu lieve l' agitazione della corte pontifizia, siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna e Francia troppo interessate in favor dell' infante. Duravano in oltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli avvocati e dal parlamento in pregiudizio dell' autorità del romano pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in quest' anno a dì 9 di maggio alla decision della causa del cardinale Niccolò Coscia. A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri abusi del suo ministero, e della fiducia in lui posta dall' ottimo papa Benedetto XIII, restò egli condennato nella relegazione pel corso di dieci anni in Castello Sant'Angelo, privato di tutti i benefizj e pensioni; incorso nella scómunica maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al pagamento di cento mila ducati di regno, e alla restituzione d' altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell' elezione di un nuovo pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto castello, e dopo avere promesso di pagare in certo tempo trenta mila scudi, fece venir lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie terre e il titolo di Duca nel regno di Napoli, asserenti la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volea per dar meglio a conoscere che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia, a' quali nondimeno la corte cesarea giunse ad accordare la sua protezione con gravi doglianze della pontifizia. Trattossi in Roma nell' anno presente degli omicidj volontarj, se in avvenire avessero a godere l' asilo nelle chiese.

Stava pure a cuore all' imperador Carlo VI, sì per l' onore de' suoi ministri, che per la quiete d' Italia, che la pace data dal principe Luigi di Wirtemberg alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel dì 16 di marzo con solenne decreto, confermò la capitolazione accordata a que' popoli dalla repubblica di Genova. Ma non passò il settembre che si tro-

varono in quell'isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri che non era mai da fidarsi dei Genovesi, da che dopo l' amnistia e i giuramenti aveano messo in carcere i lor capi, a rimettere i quali in libertà non v' era voluto meno dell' onnipotenza e costanza dell' imperadore; oltre all' aver dovuto altri de' principali uscir dall' isola, come esiliati dalla lor patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all' armi, con crescere di poi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare, senza rispettare l' interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell' anno presente lo stesso augusto monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace poco fa stabilita. Misera è ben la condizione de' mortali, sottoposta all' ambizione, ai capricci e a tante altre passioni de' regnanti, i quali niun ribrezzo pruovano a rendere infelici i proprj ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo dì di febbraio di quest' anno Federigo Augusto re di Polonia ed elettor di Sassonia, con lasciare fra le altre sue gloriose azioni spezialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la religione cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio Federigo Augusto, che succedette a lui nell' elettorato. Essendosi trattato dell' elezione di un nuovo re di Polonia, al Cristianissimo Luigi XV parve questo il tempo propizio per rimettere su quel trono il suocero suo, cioè il principe Stanislao Leszczinscki, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome re di Polonia. Passò incognito con una squadra di legni franzesi esso principe in quelle contrade, e la sua presenza assaissimo giovò per disporre quei magnati all' elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12 di settembre proclamato re col voto concorde di quasi tutti que' Palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria che altri disegni covava in petto.

All' Augusto Carlo VI non poteva piacere che la corona di quel regno passasse in capo ad un principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire aveva parimente Anna imperadrice della Gran Russia; e però si accordarono di promuovere a quel regno il giovane Federigo Augusto elettore di Sassonia, figlio del re defunto. Altro non fece l' imperador dei Romani che d' inviare ai confini della Polonia, senza nondimeno entrarvi nè commettere violenza alcuna, un' armata sotto colore di proteggere la libertà de' Polacchi nell' elezione del loro corpo. S' era ciò praticato altre volte in simile congiuntura. Ma i Russiani di fatto con forze gagliarde s' introdussero in quel regno; 'l che animò spezialmente i Palatini di Lituania a dichiarare re di Polonia nel dì 5 d' ottobre il suddetto elettor di Sassonia, le cui armi da lì a non molto accorsero anch' esse per sostener quello scettro in mano del loro sovrano. Ed ecco darsi principio in que' vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell' anno seguente il memorabile assedio di Danzica, dove s' era rifugiato il re Stanislao, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani de' suoi avversarj, e con aver lasciato libero il campo e il trono all' emulo suo, appellato da lì innanzi Augusto III re di Polonia, anche oggidì gloriosamente regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a sè mi chiama l'Italia. Non si sarebbono mai figurato gl'Italiani che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch' essi a divenir partecipi; e pure fu così. Appena, vide la corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del re Stanislao dalle Potenze Cesarea e Russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana dai tiri de' suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli Stati dell'Augusto Carlo VI; e però fu presa la risoluzione di muover guerra a lui; tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato l' armi di Cesare nelle dissensioni de'Polacchi. A maggiormente incoraggire i Franzesi, per movere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere che troppo difficilmente sarebbono entrati in ballo gl'Inglesi ed Olandesi a favore dell' imperadore, siccome popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla corte di Vienna negli anni addietro di formare e fomentare la compagnia d'Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non sì tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contra della Maestà Cesarea, che corsero a soffiar nell' incendio, oppure furono chiamati ad accrescerlo, il re Cattolico Filippo V e il re di Sardegna Carlo Emmanuele. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell' augusta casa d'Austria dei regni e Stati d' Italia, non si dovea quella corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli e pretesti di disgusto contra di Cesare per certe soddisfazioni negate all' Infante don Carlo duca di Parma. Quanto poscia al re di Sardegna, chiamavasi egli indebitamente gravato dalla corte cesarea, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, città che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

Varj dunque segreti maneggi si andarono facendo, e seguì un trattato fra la Francia e la Spagna, i cui articoli non si sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il re di Sardegna col re Cristianissimo, anch' esso finora occulto. Il bello fu che la corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s'immaginava che il religioso ed amico cardinale di Fleury, primo ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. S' ingrossavano non sola-

mente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le milizie franzesi: nulla importava; si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le truppe. Molto meno diffidava la corte cesarea del re di Sardegna, stante l'amichevol corrispondenza che passava fra loro, e l'aver anche poco fa esso re chiesta ed ottenuta dall'imperadore l'investitura dei suoi Stati in Italia. Vero è che si osservava il re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma tutto veniva supposto tendere alla difesa propria e dello Stato di Milano, caso mai che i Franzesi pensassero a qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i ministri cesarei, perchè il re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi, e degli aspettati Franzesi, ne ottenne alquante migliaja di sacchi, e varj arnesi da guerra dal conte Daun governatore di Milano, persuaso che fosse in servigio dell'imperadore ciò che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il conte generale Filippi, ambasciatore dell'augusto monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti de' ministri di Francia e Spagna in quella corte, e la vicinanza all'Italia delle truppe franzesi, e andava scrivendo a Vienna che questo temporale avea da scoppiare in danno dello Stato di Milano. Anche il conte Orazio Guicciardi, inviato cesareo in Genova, con lettere sopra lettere informava la sua corte del poderoso armamento che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il re Cattolico, tenendo per fermo destinate quell'armi a' danni dell'Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze dei correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto generale Filippi; perciocchè un dì ito a trovare il marchese d'Ormea insigne ed accortissimo ministro del re di Sardegna, a nome della sua corte gli dimandò conto della lega fatta dal suo real sovrano coi re di Francia e di Spagna, perchè di questa s'aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l'altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l'Ormea di proprio pugno: *Questa lega non è vera;* e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna lega avea contratta il suo re colla Spagna; e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò que' ministri che nulla v'era da temere in Italia; e perciò nè quella corte, nè il governator di Milano presero le precauzioni opportune.

Ora mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella estasi, verso la metà di ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte armata di Franzesi sotto il comando del vecchio maresciallo di Villars. Poco si fermò questa in Torino ed altri luoghi del Piemonte, ed unita colle schiere del re di Sardegna, dichiarato generalissimo, a gran passi e a dirittura marciò verso lo Stato di Milano, dove entrò nel dì 26 del mese suddetto. Si credeva l'imperadore di avere un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli e le paghe ne faceano ampia fede, ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il conte Daun governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglie e d'altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il castello d'essa metropoli, ma con mancargli quello che più importava. Solamente più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi nè pur bastante a guernire in un giorno tutti i siti e le fortificazioni di quella vasta piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi che i nemici farebbono alto prima sotto quella città, si ritirò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna, non so se per discolpare sè stesso, ma certamente per rappresentare all'augusto padrone lo stato delle cose della Lombardia, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'esercito Gallo-Sardo. Divisosi questo in più corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27 di ottobre vide venirsi incontro le chiavi della città di Vigevano, e nel dì 31 Pavia aprì anch'essa le porte a'Franzesi, con essersi prima ritirato lo smilzo presidio de'Tedeschi. Inviossi di poi il re di Sardegna col marchese d'Ormea e col corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui deputati, appena ebbe egli passato sopra un ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la Maestà Sua di confermare i lor privilegi, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì 3 di novembre, precedente alla festa solenne di san Carlo, con quiete e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il generalissimo re di Sardegna Carlo Emmanuele, seco avendo tutta l'uffizialità ed altro grosso numero di truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'onore da quella nobiltà e popolo. Fermatosi alquanto nel palazzo ducale, passò di poi alla metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrossi la festa del Santo colla medesima tranquillità che nei tempi di pace. Non tardò il re a far provare la sua beneficenza a que' cittadini, con levare o tutta o in parte la diaria, cioè il pagamento di tre mila lire di quella moneta per giorno, e una gabella sopra il sale. Deputato intanto all'assedio del castello di Milano il tenente generale di Coigny, diede tosto principio ad alzar terra, siccome all'incontro si dispose a far buona difesa il castellano, cioè il marchese maresciallo Annibale Visconti.

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona, la città di Lodi nel dì 7 di novembre fu occupata dai Franzesi, e colà portossi anche il re colle forze mag-

giori dell' armata. Dopo aver gittato un ponte sull'Adda parte passò di là, e parte marciò di qua alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il maresciallo di Villars con quindici altri mila combattenti e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese aveva fatto in addietro l'imperador Carlo VI per formare di esso Pizzighettone una piazza fortissima, e davano ad intendere gl'ingegneri ch' essa era inespugnabile. Dalla parte di qua dell' Adda, cioè al mezzo giorno, aveano piantato essi ingegneri un forte guernito di molte militari fortificazioni; ma senza ben avvertire che preso questo, serviva esso mirabilmente per offendere la piazza posta sull' altra riva. Fu dunque risoluto dal Villars di fare il maggiore sforzo contra del medesimo forte, sotto cui in fatti nella notte del dì 17 di novembre, venendo il dì 18, fu aperta la trincea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall' altra parte sotto la piazza per tener divertiti gli assediati. In queste angustie e disavventure il principal pensiero de'comandanti cesarei era quello di provvedere a sostener Mantova, come chiave dell' Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso dei vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il presidio, lasciandola esposta ai nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16 del mese suddetto. Solamente cento cinquanta uomini restarono alla guardia del castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i Franzesi le offese contro il forte di qua dall' Adda, animati sempre dal re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi e le batterie, che dopo aver essi a costo di maggior sangue preso il cammin coperto, o formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28 di novembre esporre bandiera bianca. Si stentò ad accordar le capitolazioni, e due volte fu spedito al principe di Darmstat governatore di Mantova per questo; e perciocchè premeva forte agli Alemanni di salvare il presidio di Pizzighettone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniere di guerra, consentirono alla resa non solamente del forte, ma anche della piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor truppa. Sicchè nel dì 8 di dicembre venne con gran facilità in poter de' Franzesi Pizzighettone, fortezza che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due fortezze. Attesero di poi i Franzesi ad occupare i forti di Trezzo e Lecco, che non fecero difesa. La fece bensì il forte di Fuentes; ma non v' essendo più che sessanta soldati di guernigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anch' essi costretti a rendersi prigionieri.

Sbrigati da quelle parti il re di Sardegna e il maresciallo di Villars, accudirono all' assedio del fortissimo castello di Milano. Alla metà di dicembre cento cannoni e quaranta mortari cominciarono un' infernale sinfonia, e senza risparmio di sangue si avanzarono le linee verso le mura. Maravigliosa fu la difesa che ne fece il maresciallo Visconte, considerata la picciolezza del presidio. Fu detto che quattordici mila cannonate e tre mila bombe s'impiegassero da' Franzesi in quell' impresa, e che più di mille e settecento de' lor soldati vi perissero, oltre ai feriti. Ma in fine convenne cedere per motivo spezialmente di salvare ciò che restò illeso di quella guernigione; e nel dì 30 di dicembre vennero sottoscritte le capitolazioni, in vigor delle quali nel dì 2 di gennaio dell' anno seguente con tutti gli onori della milizia gli Alemanni lasciarono libero quel castello agli assedianti, e se n' andarono a rinforzar Mantova. Convien confessarla: parve collegato il Cielo coll'armi Gallo-Sarde, perchè da gran tempo non s'era provato un verno sì dolce ed asciutto: il che troppo favorevole riuscì alle imprese loro. Se altrimenti fosse succeduto, avrebbono i fanghi e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato, o fors' anche sturbato affatto l' assedio di Pizzighettone e del castello di Milano. Ebbe anche a dire il Villars che qualora avesse potuto indovinare una stagion sì piacevole, avrebbe cominciato le ostilità dall' assedio di Mantova. Non passò l' anno presente che anche il castello di Cremona venne all' ubbidienza de' collegati. Mentre questa danza si faceva in Lombardia, ecco discendere un altro temporale dalle parti di Spagna. Erasi collegato il re Cattolico Filippo V colla Francia, e le condizioni de' lor negoziati si raccolsero solamente dagli effetti che poi si videro. Potente flotta per mare avea preparato quel monarca, in cui s'imbarcò gran copia di reggimenti, e nel dì 30 di novembre avendo spiegate le vele, benchè patisse burrasca nel golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia sul Genovesato, e quivi sbarcata la gente, si inviò la maggior parte di essa alla volta della Toscana. Più di quattro mila cavalli, spediti per la Linguadoca, da Antibo furono trasportati anch' essi per mare alla Riviera di Levante de' Genovesi.

Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il regno di Napoli. Inviato il duca di Castro Pignano con un corpo di truppe al forte dell'Aulla, presidiato da' Tedeschi, nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 14 di dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel presidio. Vennero in questi giorni a visitare il real Infante don Carlo, il maresciallo di Villars, il conte di Montemar, capitano generale dell' armata spagnuola, e il duca di Liria, per concertare le imprese dell'anno seguente. Calarono anche in Lombardia alcuni reggimenti spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi ch' esso Infante duca di Parma venne dichiarato generalissimo dell'armata spagnuola in Italia; e perciocchè egli era già pervenuto all'età di diciotto anni senza poter ottenere

dalla corte di Vienna d'essere dispensato dai tutori (questo fu ancora uno de' capi delle doglianze del re Cattolico) di sua autorità, e seguitando l'esempio d'altri duchi di Parma suoi antecessori, dichiarò sè stesso maggiore, e prese il governo degli Stati, con ringraziare il gran duca di Toscana Gian-Gastone, e la duchessa Dorotea avola sua, della cura che come contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per generale il principe di Conti. Verso la metà di settembre egli passò il Reno e mise l'assedio al forte di Kehl, che sul fine d'esso mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dappertutto l'armi franzesi. Godeva in tanto Roma una deliziosa pace; e il pontefice Clemente XII, che al pari de' suoi antecessori ambiva lasciar qualche insigne memoria di sè stesso nella mirabil città di Roma, prese in quest'anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della basilica Lateranense. Però sul principio di dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra de' fondamenti di sì magnifico edifizio. Trovossi sottoposta in quest'anno ad un lagrimevol accidente la città d'Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del lunedì 15 di settembre venendo il martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti che si figuravano tremuoto in terra e mare. Più legni che erano in porto, si ruppero, colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case e i cammini da fuoco, rovinate varie case e conventi; sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo lazzaretto, rovesciata dalla parte del molo, e nella campagna sradicati gli alberi, e portati via i fenili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera città, e scorse questo impetuoso turbine fino a Macerata e Loreto.

Anno di Cristo 1734. *Indizione XII.*
di Clemente XII *papa* 5.
di Carlo VI *imperadore* 24.

Fu quest' anno un di quelli che in grande abbondanza provvide le pubbliche gazzette e storie di novità e fatti strepitosi riguardanti massimamente l'Italia. Da me non ne aspetti il lettore che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell' Augusto Carlo VI Franzesi, Spagnuoli ed il re di Sardegna. Fece la Spagna conoscere al mondo quanta fosse la sua potenza, da che la Francia le avea dato un re, e re che vegliava a' proprj interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento suo per mare, continui i trasporti di gente, di attrecci militari e di danaro per terra e per mare, a fine d'imprendere la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno e in Lombardia; e il bello fu che non solamente nelle corti, ma anche ne' pubblici manifesti facea quel gabinetto rimbombar dappertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì gagliardi movimenti d'armi, che era non già (guardi Dio) di acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi render ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l'elettore di Sassonia al conseguimento della corona di Polonia, e cooperato alla depressione del re Stanislao. Se mai per sorte con sì belle sparate si figurasse il gabinetto franzese di gettar polvere negli occhi agl' Inglesi ed Olandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell' augusta casa d'Austria, non erano sì poco accorte quelle Potenze che non sapessero il vero significato di sì magnifiche e disinteressate proteste. Pure non entrarono esse Potenze in verun impegno per sostener Cesare contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno, non peranche cessato, per avere l'augusto monarca, dopo tanti benefizj a lui compartiti, voluto piantare in detrimento loro la compagnia di Ostenda, tuttochè questa fosse poi abolita. S'avvide allora il buon imperadore quanto l'avessero in addietro tradito i suoi troppo ingordi consiglieri e ministri; e convenne a lui di far penitenza de' mali consigli altrui con portar quasi solo tutto il peso di questa nuova guerra. Perchè è ben vero che gli riuscì d'indurre i circoli dell'imperio a dichiararla guerra dell'imperio: ma non è ignoto qual capitale si possa fare di que' soccorsi troppo stentati e non mai concordi. Oltre di che, gli elettori di Baviera, Colonia e Palatino non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale che tenne sempre in gran diffidenza e suggezione la corte cesarea, e la obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa che il solo oro della Francia manteneva in piedi l'armata Bavarese, ascendente a venticinque e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente Cesare a batter la cassa per resistere a' suoi nemici non meno in Lombardia che al Reno, dove smisurate forze s'andavano raunando dai Franzesi.

In questo mentre le due restanti piazze dello Stato di Milano, cioè Novara e Tortona, venivano o bloccate o bersagliate dall' armi dei collegati. Ma nel dì 9 di gennaio fu portata a Milano la nuova che Novara, comprendendo seco la fortezza d'Arona, avea capitolata la resa, con andarsene liberi que' presidj alla volta di Mantova. Allora fu che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona e del suo castello, che era in credito di fortezza capace di stancare un esercito. Nel dì 12 del suddetto gennaio al dispetto della stagione fu aperta la trinciera sotto quella città, da cui essendosi nel dì 26 ritirato il governatore conte Palfi, lasciò campo ai Franzesi di impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all' espettazione della gente il presidio di quel castello, ancorchè fosse composto di due mila

Alemanni; perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di cannone e quattordici mortari da bombe, che quel comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì 9 di febbraio con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli ufiziali cesarei, nel brutto frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente, per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo Stato di Milano: dopo di che presero riposo le affaticate e molto sminuite truppe degli alleati. Arrivò il febbraio, e nè pure s'era veduto calare in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s'intendeva che nel Tirolo e a Trento e Roveredo andava ogni dì crescendo il numero de' combattenti austriaci, e che per capitan generale della loro armata veniva il maresciallo conte di Mercy. Con sei mila persone arrivò finalmente questo generale sul fine di quel mese a Mantova per conoscere sul fatto lo stato delle cose, e poi se ne tornò a Roveredo per affrettare il passaggio dell'altre incamminate milizie. Ma con esso veterano e valoroso comandante parve che s'accompagnasse anche la mala fortuna, e seco passasse in Italia. Fu egli sorpreso da una grave flussione agli occhi, ed altri dissero da un colpo di apoplessia, per cui di tanto in tanto restava come cieco. Progettossi in Vienna di richiamarlo; ma perchè se ne sperò miglioramento continuò egli nel comando.

Trovandosi troppo vicino a questo incendio Rinaldo d'Este duca di Modena, cominciò anch'egli a provarne le perniciose conseguenze. Sul principio dell'anno presente ecco stendersi le truppe spagnuole per li suoi Stati, e prendere quartiere nelle città di Carpi e Correggio, nelle terre di san Felice e Finale, e in altri luoghi. Perchè s'erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemanni, esso duca di Modena avea tosto bensì guernita quella sua città col proprio presidio; ma non tardò il duca di Liria generale spagnuolo nel dì 15 di gennaio a comparire colà colle sue milizie, con chiedere di entrarvi; al che non fu fatta resistenza, giacchè promise di lasciar intatta la sovranità e il governo del duca di Modena, principe risoluto di mantenere la neutralità in mezzo a queste gare. S'andava intanto ogni dì più ingrossando sul Mantovano l'armata cesarea, talmente che secondo le spampanate dei gazzettieri si decantava ascendesse a sessanta e più mila persone, bella gente tutta e vogliosa di menar le mani. Per impedir loro l'inoltrarsi verso lo Stato di Milano, il generalissimo re di Sardegna Carlo Emmanuele spedì il nerbo delle sue truppe a postarsi alle rive del fiume Oglio, e la maggior parte dei Franzesi venne a custodire le rive del Po nel Mantovano di qua, stendendosi da Guastalla sino a san Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarese: all'incontro nelle rive di là del Po si fortificarono i Tedeschi a Governolo, Ostiglia, e ne' restanti luoghi dell'Oglio. Si stettero guatando con occhio bieco per alquante settimane le due nemiche armate, studiando tutto dì il generale conte di Mercy la maniera di passare il Po; e dopo molte finte gli venne fatto di passarlo, dove e quando men se l'aspettavano i Franzesi. Nella notte seguente al primo dì di maggio, seco menando barche sopra delle carra, spinse egli sopra alcune d'esse il general di battaglia conte di Ligneville Lorenese pel Po con una man d'armati alla riva opposta in faccia alla chiesa di san Giacomo, un miglio incirca distante da san Benedetto. Arrampicaronsi su gli argini quegli armati, e vi presero posto; nel qual mentre le sentinelle franzesi sparando sparsero l'avviso di questa sorpresa. Ma il Mercy, con incredibile diligenza fatto formare il ponte, non perdè tempo a spignere nuove truppe di qua, in maniera che quando sopraggiunsero le brigate franzesi, vedendo esse già passata tutta l'oste cesarea, ad altro non pensarono che a mettersi in salvo.

Grande in fatti fu lo scompiglio de' Franzesi, troppo sparpagliati dietro alla grande stesa degli argini del Po; laonde corsa la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo d'essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore al Finale, a san Felice e alla Mirandola, dove erano entrati essi Franzesi, dappoichè l'aveano abbandonata gli Spagnuoli; e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, luogo del Parmigiano sul Po. Formato quivi un ponte per mantener la comunicazione coll'Oltrepò, con altre fosse e trincee si afforzarono; e da Parma sino a quel luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una linea, guernendola di gran gente e cannoni, ed aspettando di vedere che risoluzione prendessero gli Austriaci. Con buona disciplina, dopo aver ripigliato il possesso della Mirandola, sen vennero questi sul territorio di Reggio, impadronironsi anche di Guastalla e Novellara, e andarono ad alzar le tende nelle ville del Parmigiano. Era ito frattanto il generale Mercy a Padova, per isperanza di riportare da quegli Esculapj la guarigion della sua vista, e senza di lui nulla si poteva intraprendere di grande. Parve agli altri comandanti cesarei viltà il lasciar tanto in ozio il fiorito loro esercito, e però si avvisarono di cacciare i Franzesi dalla terra di Colorno. Sul principio di giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel presidio, sicchè tutti coloro o perderono la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi spesero gl'Imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito generale di Ligneville con altri ufiziali e molta lor gente. Videsi poi saccheggiata quella povera terra, senza perdonare nè ai luoghi sacri, nè alle delizie del palazzo e giardino dei duchi di Parma, le qual furono ivi per la maggior parte disperse od atterrate. Non riportò lode il principe di Wirtemberg, comandante allora *pro interim* dell'armata cesarea, perchè non s'inoltrasse con

tutte le forze affine di strignere i Franzesi a Sacca. A lui bastò di mettere in Colorno due reggimenti. Ma nel dì 5 di giugno essendosi mosso il valoroso re di Sardegna con assai brigate sue e de' Franzesi a quella volta, seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità di gente; pure si trovarono obbligati i Tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti di avere comperato sì caro un acquisto che niun frutto e solamente molto danno loro produsse.

Da che fu ritornato da Padova il maresciallo di Mercy, non v'era chi non credesse imminente qualche gran fatto d'armi; ma con istupore d'ognuno egli si ritirò a san Martino del marchese Estense a digerire la bile; e ciò perchè odiato dalla maggior parte degli ufiziali, come macellaio delle truppe, non aveva trovato in essi l'ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contrattempi gli affari dell'imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso maresciallo, se ne tornò al campo, ed allora determinò di venire a giornata coi nemici. Sarebbe stato da desiderare ch'egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito da'suoi occhi, e che le misure da lui prese fossero state quali convengono ai più accorti generali d'armate. Parve a non pochi mal concepito disegno l'aver egli (giacchè troppo difficile era assalire il campo contrario nelle linee ben fortificate del fiume Parma) preso un giro a mezzogiorno della città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all'occidente, dove di fortificazione erano privi i Franzesi, ma senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della città, e del potere la guernigione d'essa città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici; e il vero è, che pensava di trovare i Franzesi nell'accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito dove succedette di poi il terribil conflitto. All'armata gallo-sarda non si trovava più il maresciallo di Villars, perchè la sua soverchia età gli avea sì fattamente infiacchita la memoria, che ora dato un ordine, da lì a poco dimentico del primo, ne spediva un altro in contrario. Laonde richiamato alla corte, s'inviò nel dì 27 di maggio alla volta di Torino, dove sorpreso da malattia diede fine ai suoi giorni, ma non già alla gloria d'essere stato uno de' più esperti e rinomati condottieri d'armate de'giorni suoi. Anche il generalissimo Carlo Emmanuele re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la regina caduta inferma. Ora essendo restato al comando dell'esercito gallo-sardo i due marescialli di Coigny e di Broglio, o sia che le spie portassero avviso de' movimenti degl' Imperiali, o pure fosse accidente: mossero eglino il campo, per venire anch' essi al mezzo giorno, verisimilmente per coprire la città di Parma da ogni attentato.

All'improvviso dunque nella mattina del dì 29 di giugno, festa de' santi Pietro e Paolo, si scontrarono le due nemiche armate sulla strada maestra, o vogliam dire Via Claudia, stendendosi i Franzesi dalla città fino per un miglio al luogo detto la Crocetta, ben difesi dagli alti fossi della medesima strada. Ancorchè si trovasse il Mercy inferiore di gente, per aver lasciato molti distaccamenti indietro alla custodia de' passi, e tutta la fanteria non fosse peranche giunta; pure attaccò furiosamente la battaglia con istrage non lieve dei nemici. Costò anche gran sangue l'espugnazione d'una cassina; ma il peggio fu ch'egli stesso col troppo esporsi alle palle degli avversarj ne restò sì malamente colpito, che sul campo spirò l'ultimo fiato. Non si sa se il suo funerale fosse poi accompagnato dalle lagrime d'alcuno. Arrivata la fanteria tutta, crebbe maggiormente il fuoco, le morti e le ferite da ambe le parti, senza nondimeno che l' una passasse ne' confini dell' altra. A cagione di tanti fossi ed alberi poco o nulla potè operare la copiosa cavalleria tedesca; e i soli fucili e i piccioli cannoni da campagna, ma non mai le sciable e bajonette, fecero l'orribil giuoco. Da molti fu creduto che il principe Luigi di Wirtemberg, rimasto comandante in capo dopo la morte del Mercy, non sapesse qual regolamento avesse preso il defunto generale, e però pensasse più alla difesa che all'offesa. Ed altri immaginarono che se fosse sopravvivuto il Mercy, egli avrebbe o riportata vittoria, o sacrificata la maggior parte delle sue truppe. La conclusione fu, che questo sanguinoso combattimento durò fino alla notte, la qual pose fine al vicendevole macello; ed amendue le armate rimasero ne' loro campi a considerare e compiagnere le loro perdite per tanti ufiziali e soldati o uccisi o feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Non aspetti alcuno da me d' intendere a quante migliaia ascendesse il danno dell' una o dell' altra armata, insegnando la sperienza che ognuno si studia d'ingrandire il numero dei nemici, e di sminuire quello de' proprj. Calcolarono alcuni che almen dieci mila persone tra gli uni e gli altri restassero freddi sul campo. Quel che è certo, ciascuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti e feriti, si credette vinta; e si sa che i comandanti franzesi, tenuto consiglio, meditavano già di ritirarsi ai trincieramenti della Sacca, e a decampare da'contorni di Parma; quando verso la mezza notte giunse loro la grata nuova che i Tedeschi, levato il campo, erano in viaggio per tornarsene verso il Reggiano. Snervati cotanto di gente si trovarono essi Cesarei, e privi di vettovaglie e foraggi, e in vicinanza d'essa città nemica, che loro fu necessario di retrocedere. Era ferito anche lo stesso principe di Wirtemberg.

Videsi in questi tempi Parma tutta piena di Gallo-Sardi feriti, e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti Tedeschi, non curati da alcuno, de' quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a

chi contemplava in essi l'umana miseria, e i frutti amari dell'ambizion de' regnanti. Sul fine della battaglia per le poste, e con grave pericolo di cadere in man de' Cesarei, il re di Sardegna pervenne al campo. Fu creduto migliore consiglio il non inseguire i fuggitivi nemici, e nel dì seguente s'inviò buona parte dell'esercito gallo-sardo verso Guastalla per isloggiarne i Tedeschi. V'era dentro un presidio di mille e ducento persone, e per disattenzione de' comandanti cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; laonde trovandosi quella gente sprovveduta di artiglierie, di munizioni e di viveri, fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l'esercito tedesco a passare il fiume Secchia, dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie per dovunque passò; e a fin di mantenere la comunicazione colla Mirandola e col Mantovano, si diede tosto ad afforzarsi sugli argini d'esso fiume; siccome parimenti fecero i Franzesi nella parte di là, con aver posto il re di Sardegna il quartier generale a san Benedetto. Avea nella precedente primavera il maresciallo di Villars pensato a stendere la sua giurisdizione anche negli Stati di Modena, sì per assicurarsi di questa città, e della sua cittadella, come anche per istendere le contribuzioni in questo paese: mestiere favorito dei monarchi della terra, e praticato tanto più indiscretamente da essi, quanto più son potenti e ricchi, senza distinguere i paesi neutrali ed innocenti dai nemici. Nel dì 15 d'aprile comparve a Modena il marchese di Pezé, ufiziale franzese di gran credito ed eloquenza, che fece la domanda di essa cittadella in deposito a nome del re Cattolico. Per quante esibizioni facesse il duca Rinaldo di sicurezze ch' egli guarderebbe quella fortezza senza darla ai nemici degli alleati, saldo stette il Pezé in esigere, e non men di lui il duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza avere nulla guadagnato quell' ufiziale; e il duca a cagion di questo guernì di qualche migliaia di sue milizie la cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarono sì infievoliti i Cesarei, spedì il duca al campo gallo-sardo l'abbate Domenico Giacobazzi, oggidì consigliere di Stato e segretario ducale, ben persuaso di non poter più resistere alla tempesta, e desideroso di salvare quel più che potea nell' imminente naufragio. Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14 di luglio si ritirò il duca con tutta la sua famiglia a Bologna. Il principe ereditario Francesco suo figlio e la principessa consorte s' erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

Entrarono nel dì 13 i Franzesi in Reggio, e nel di 20 del mese suddetto comparve alle porte di Modena il marchese di Maillebois, tenente generale di Sua Maestà Cristianissima, con buon distaccamento d'armati, che accordò alla città e sue dipendenze un'onesta capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio e rendite del duca, con altri patti in favore del popolo: patti di carta che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravj, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Franzesi agli Stati suddetti, non occorre ch'io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle Antichità Estensi. Divennero inoltre essi Stati il teatro della guerra, tenendo i Cesarei la Mirandola e tutto il basso Modenese, e i Franzesi Modena, Reggio, Correggio e Carpi. Il fiume Secchia era quello che dividea le armate, le quali andarono godendo un dolce ozio sino alla metà di settembre, ma senza lasciarne godere un briciolo ai poveri abitanti. Al comando dell'armi imperiali era intanto inviato da Vienna il maresciallo conte Giuseppe di Koningsegg, signore di gran senno che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il maresciallo franzese conte di Broglio con parte dell' esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marcie e con gran silenzio sull'alba del dì 15 d'esso settembre ecco comparire il nerbo maggiore degli Alemanni, valicar la poca acqua del fiume, sorprendere i picchetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al campo franzese. Non ebbero tempo colti nel sonno i soldati di prendere l'armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il maresciallo di Broglio; e il signore di Caraman suo nipote, colonnello e brigadiere d'essa armata, essendosi opposto per facilitare al zio la ritirata, restò con altri ufiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il campo; tende, bagagli, armi, munizioni, e le argenterie dei maggiori ufiziali. Era molto splendida e copiosa quella del conte di Broglio, la cui segreteria restò anch'essa in mano de' vincitori. Per questa disavventura fu da li innanzi esso maresciallo, benchè personaggio di gran merito e mente, guardato di mal occhio alla corte di Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di Franzesi, che si renderono prigionieri, altri ne furono presi a letto nel campo, tal che fu creduto che tra morti e prigioni vi perdessero i Franzesi da tre e forse più mila persone. Maggiore senza paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i Tedeschi dietro al ricco spoglio del campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali custoditi da qualche truppa franzese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da San Benedetto, conducendo seco cannoni e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due battaglioni restati in quel monistero con altri Franzesi capitati colà, dopo avere ottenuti patti onesti, si renderono agl' Imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l'esercito gallo-sardo a Guastalla, fuori di quella città, e fra i due argini del Po e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a formare alti e forti trinceramenti; nel qual tempo furono anche abbandonati Carpi e Correggio dai

presidj franzesi, che si ritirarono al grosso della lor armata. A quella volta del pari trasse tutto il cesareo esercito, e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto d'armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuovo conflitto si venisse per accidente, oppure per risoluta volontà del maresciallo di Koningsegg. Giudicarono alcuni che, per una scaramuccia insorta fra grosse nemiche partite, a poco a poco andasse crescendo l'impegno, tanto che in fine tutte le due armate entrarono in ballo. Pretesero altri che il Koningsegg, troppa fede prestando al principe di Wirtemberg asserente, come cosa certa, che la cavalleria gallo-sarda era passata oltre Po a cercare foraggi, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il generale cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che inoltratisi due o tre suoi reggimenti, vennero alle mani con un corpo di Franzesi: laonde la battaglia divenne poco a poco universale. Usciti perciò de' loro trinceramenti i Franzesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19 di settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei reggimenti di corazze cesaree caduti in un'imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il re Sardo, che si trovava di là da Po, corse a rinforzare l'armata colla cavalleria, e sempre colla spada alla mano in compagnia de' due marescialli di Coigny e di Broglio, attese a dare gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo ai maggiori pericoli. Giuocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie d'ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte; le sciable e bajonette non istettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve che il principe Luigi di Wirtemberg andasse cercando la morte; tanto arditamente egli si spinse addosso a' nemici; e infatti restò ucciso sul campo. Ora piegarono i Franzesi ed ora i Tedeschi; ma infine chiarito il Koningsegg che non si potea rompere l'oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza che fu possibile. Si disse che i Franzesi l'inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quanto montasse la perdita dell'una e dell'altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è che vi perì gran gente con molti insigni ufiziali di prima riga e subalterni, e maggior fu la copia de' feriti, la quale ascese a migliaia. Si attribuirono i Gallo-Sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del campo, di quattro stendardi, e di qualche pezzo di cannone; e i Savoiardi riportarono in trionfo un paio di timballi. Ebbe l'avvertenza il maresciallo cesareo, nello stesso bollore del poco prospero conflitto, di spedir ordine perchè si formasse e si armasse gagliardamente il ponte di comunicazione col Mantovano sul Po; e fu ben servito. Nè si dee tacere che il marchese di Maillebois, durante la battaglia suddetta, con tre mila cavalli di là da Po corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del ponte; ma non fu a tempo, anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

Venne ne' seguenti giorni a notizia de' Franzesi, altro non trovarsi nella Mirandola che lo scarso presidio di trecento Alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d'impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto tenente generale Maillebois, uomo di grande ardire ed attività, comparve sotto quella piazza con sei mila combattenti, con otto grossi pezzi d'artiglieria cavati da Modena, e con altri cannoni; e senza riguardi e cerimonie alzò tosto una batteria sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce che dieci mila Tedeschi venivano a fargli una visita, con tutti i suoi arnesi fu presto a ritirarsi. Ma scopertasi falsa questa voce, egli più che mai voglioso e isperanzito di quell'acquisto, tornò sotto alla piazza e con tutto vigore rinovò le offese. Fatta la breccia, si preparava già a scendere nella fossa, quando venne a sapere che il Koningsegg segretamente avea fatto sfilare alquante migliaia de' suoi a quella volta, e formato un ponte sul Po a questo effetto; però da saggio comandante nel dì 12 d'ottobre sloggiò, e tal fu la fretta che lasciò indietro tutta l'artiglieria. Niun' altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell'anno, se non che ostinato il conte di Koningsegg di stare colla sua gente in campagna tra il Po e l'Oglio, gran tormento diede all'oste gallo-sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma sui fanghi e nell'acqua. Non soffrì il re di Sardegna che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe, le ridusse a' quartieri d'inverno, ma sì mal concie, che entrata fra loro un'epidemia ne' seguenti mesi sbrigò dai guai del mondo una parte d'essi, e non solo essi, ma chiunque de' medici, chirurghi e cappellani assisterono ad essi; come pur troppo si provò nella città di Modena. La ritirata loro aprì il campo ai Cesarei per passar l'Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore ed altri luoghi. E al principe di Sassonia Hildburghausen riuscì con finti cannoni di legno di far paura al comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficoltà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell'anno presente la campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un' altra memorabile scena, parimente spettante a quest'anno e all'Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel gabinetto di Spagna la risoluzion di valersi del tempo propizio in cui si trovavano impegnate le armi di Cesare al Reno e in Lombardia, per la conquista dei regni di Napoli e Sicilia. Ognuno vedeva che le mire degli Spagnuoli con tanti legni in mare, con tanta cavalleria e fanteria già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvide il conte don Giulio Visconti, vicerè allora di Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare spezialmente

Gaeta e Capua, e provvederle di gente e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere faceva istanza di soccorsi alla corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute e d'altre poche milizie che dal litorale Austriaco e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo l'altre promesse. Il quartier generale dell'esercito spagnuolo, sotto la direzione del conte di Montemar, nel gennaio di quest'anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il reale Infante don Carlo; ed essendo nel dì 5 di febbraio passato in vicinanza di Modena, salutato con salva reale dalla cittadella, arrivò poi nel dì 10 felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi de' palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il duca di Liria, raccolte le truppe spagnuole ch'erano sparse negli Stati del duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all'esercito sul Sanese. Da che sul fine di febbraio si fu messo alla testa di sì bella e poderosa armata esso reale Infante, tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì 15 passarono sopra un preparato ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Città Vecchia la numerosa flotta di Spagna, ed otto navi di essa veleggiando oltre, nel dì 20 s'impossessarono delle isole di Procida ed Ischia. Furono sparsi per Napoli e pel regno manifesti che promettevano per parte dell'Infante diminuzion d'aggravj, e privilegj e perdono a chi in addietro avea tenuto il partito imperiale contro la corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i satrapi della politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni ai confini. Niuna ne trovarono; e però avendo essi declinata Capua, e passato il Volturno, giunsero a Sant'Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due generali, Caraffa Italiano e Traun Tedesco. Pretendeva l'un d'essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguernire le piazze di presidj, e raccolta tutta la gente d'armi alemanna, doversi formare un'armata che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il regno. All'incontro col difendere i soli luoghi forti Napoli era perduta; e chi ha la capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il conte Traun il tener divise le soldatesche nelle fortezze; perchè venendo i promessi soccorsi di venti mila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. Prevalse quest'ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono, e perderono tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato a Vienna il generale Caraffa, fedele ed onoratissimo signore, imputato di non avere ben servito l'augusto padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso d'entrare in Vienna, nè di parlare a Sua Maestà Cesarea. Per altro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto che l'imperadore con sua lettera gli avesse ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto d'armi, e che altra lettera del consiglio di guerra sopraggiugnesse con ordine tutto contrario. Avea il conte don Giulio Visconti vicerè preventivamente inviato a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le scritture più importanti; ed egli stesso di poi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabile rivoluzione di Napoli, che tutto era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un principe che si accostava con esercito sì potente per terra e per mare. Giunto pertanto nel dì 9 di aprile il reale Infante coll'oste sua a Maddalori, lungi quattordici miglia da Napoli, vennero i deputati ed eletti di quella real città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come Grandi di Spagna, secondo il privilegio di quella metropoli. Nel seguente dì 10 fu spedito un distaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'Infante passò alla città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere, finattantochè si fossero ridotte alla ubbidienza le fortezze della capitale. Contra di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25 si arrendè il castello Sant'Ermo, con restare prigioniera la guernigione tedesca di seicento venti persone. Due giorni prima anche l'altra di Baia, dopo aver sentite alquante cannonate, si rende a discrezione. Consisteva in seicento sessanta soldati. Il castello dell'Uovo durò fino al dì 3 di maggio, in cui quel presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì 6 d'esso mese Castel Nuovo.

Dappoichè fu libera dagli Austriaci la città di Napoli, vi fece il suo solenne ingresso nel dì 10 di maggio l'Infante reale don Carlo fra le incessanti allegrie ed acclamazioni di quel gran popolo. Nobili fuochi di gioia nelle sere seguenti attestarono la contentezza d'ognuno, ben prevedendo che questo amabil principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella corona in capo. Infatti nel dì 15 d'esso maggio giunse corriere di Spagna col decreto in cui il Cattolico monarca Filippo V dichiarava questo suo figlio re dell'una e dell'altra Sicilia: avviso che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un popolo non avvezzo da più di duecento anni ad avere re proprio. Tutti i saggi riconobbero quale indicibil vantaggio sia l'aver corte e re, o principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa sette mila soldati cesarei. Poichè voce si sparse che sei mila Croati avevano da venire ad unirsi a questa picciola armata, il capitan generale spagnuolo, cioè il conte di Montemar, a fine di prevenire il loro arrivo, col meglio dell'esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch'egli a quelle parti. Nel dì 27 di maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e te-

sto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono e diedero alle gambe gl'Italiani, che erano i più, e furono seguitati dagli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente che il principe di Belmonte marchese di San Vincenzo, comandante di quel corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce, mossa sollevazione, presero quanti Tedeschi si trovarono in quella contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigi prestati al nuovo re di Napoli, fu il conte di Montemar dichiarato duca di Bitonto, e comandante de' castelli di Napoli con pensione annua di cinquanta mila ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi e di Pescara, con restar prigioni di guerra que' presidj. Ma ciò che più stava loro a cuore, era la città di Gaeta, piazza di gran polso e ben provveduta di gente, viveri e munizioni per la difesa. Nel dì 31 di luglio si portò per mare colà il giovine re don Carlo, ed allora l'esercito aprì la trinciera. A tale assedio comparve anche Carlo Odoardo principe di Galles, primogenito del cattolico re Giacomo III Stuardo, che fu accolto dal re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte piazza con istupore d'ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì 7 di agosto la guernigione tedesca cedette il posto alla spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col generale dell'artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor campane, essendone restate solamente alcune picciole in due o tre conventi. Bella legge che è questa di punire le innocenti chiese con sì barbaro spoglio. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25 d'esso mese di agosto essendosi imbarcato il capitan generale conte di Montemar, mise alla vela il gran convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella flotta; laonde il senato di quella metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel popolo alla real famiglia di Spagna. Addobbi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì 2 di settembre l'ingresso in Palermo del suddetto Montemar, già dichiarato vicerè di Sicilia. Passò egli di poi col forte dell'armata a Messina, i cui cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè il principe di Lobcovitz comandante aveva ritirati i presidj dai castelli di Matagriffone, Castellazzo e Taormina, per difendere il solo castello di Gonzaga e la cittadella. Ma poco stette a rendersi esso castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo degli Spagnuoli si rivolse contro la sola cittadella, difesa con indicibil valore da quella guernigione. Trapani e Siracusa furono nello stesso tempo assediate. Altro più non restava nel regno di Napoli che la città di Capua, ricusante di sottomettersi all'armi di Spagna. Entro vi era il generale conte Traun, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere ai nemici con delle sortite. Una d'esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le pioggie ingrossato il fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro campo; il Traun uscito con quasi tutta la guernigione, e con dei piccoli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso generale salvare il presidio, capitolò la resa di quella città e castello nel dì 22 di ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scortati questi Alemanni fino a Manfredonia e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il regno di Napoli alla ubbidienza del re Carlo, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivare nuovi rinforzi di gente, munizioni e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri nei regni di Napoli e Sicilia, la maggior parte degl'Italiani, ed anche molti Tedeschi si arrolarono nell'esercito spagnuolo. Ma perciocchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, desertavano, fu preso il partito d'inviarne una parte degli arrolati e il resto de' prigioni in Ispagna. Di là poi furono trasportati in Affrica nella piazza d'Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

Maggiormente si riaccese in questo anno la ribellion de' Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di febbraio diede una rotta al presidio genovese uscito della Bastia, e nel dì 29 di marzo sconfisse un altro corpo d'essi Genovesi. Continuarono poi nel resto dell'anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell'isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna, e per lo sborso di trenta mila scudi, alquanto migliorata la condizione del cardinale Coscia, che restò liberato dalle censure già promulgate contra di lui, ma non già dalla prigionia di Castello Sant'Angelo. Un insigne regalo fece il pontefice Clemente XII al Campidoglio, con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di statue antiche fatta dal cardinale Alessandro Albani, ed acquistata dalla Santità Sua col prezzo di sessanta sei mila scudi. Ma nel dì 6 di maggio si trovò tutta in conquasso essa città di Roma, per essersi verso il mezzodì attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta e alla piazza dell'Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi magazzini di legna, e alle case di quasi tut'

quell'isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da Castello Sant'Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri magazzini di fieno e di legna! Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell'anno presente, siccome vedemmo, provò l'Augusta casa d'Austria in Italia tante percosse, e neppure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell'armi franzesi. In questo bisogno di Cesare l'oramai vecchio principe Eugenio di Savoia ripigliò l'usbergo, e passò, con quelle forze che potè raunare a sostenere le linee di Erlingen. Quand'ecco due possenti eserciti franzesi, l'uno condotto dai marescialli e duchi di Bervich e Noaglies, e l'altro dal marchese d'Asfeld, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l'importante fortezza di Filisburgo dai Franzesi, e con sì fatti trincieramenti circonvallata, che ritornato il principe con oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare che essere come spettatore della resa di essa nel dì 21 di luglio. Gran gente costò ai Franzesi l'acquisto di quella piazza, e fra gli altri molti ufiziali vi lasciò la vita il suddetto duca di Bervich della real casa Stuarda, uno de' più grandi e rinomati condottieri d'armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato generale. Niun'altra considerabile impresa seguì poscia nell'anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il principe Eugenio, a cagion degli infausti successi delle armi cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l'anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Olandesi mirando i deliquj dell'augusta casa d'Austria, quasichè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della real casa di Borbone. Col tempo se n'ebbero a pentire.

Anno di Cristo 1735. *Indizione XIII.*
di Clemente XII *papa* 6.
di Carlo VI *imperadore* 25.

Gran cordoglio provò in quest'anno Carlo Emmanuele re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì 13 di gennaio la real sua consorte, cioè Polissena Cristina d'Hassia Rhinfels Rotemburgo, principessa amabilissima e dotata di rare virtù, giunta all'anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di sè due principini e due principesse. Ebbe bisogno il re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. Parimente fu colpito dalla morte in Venezia il dì 5 gennaio Carlo Ruzzini in età d'anni 81 in circa; e a lui fu sostituito nella ducal dignità Luigi Pisani. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18 del suddetto gennaio in Roma anche la principessa Maria Clementina figlia di Giacomo Sobieschi, principe reale di Polonia, e moglie di Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel settembre del 1719 in Montefiascone. Tali furono le eroiche virtù, e massimamente l'inarrivabil pietà di questa principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi che le sue insigni azioni fossero tramandate ai posteri come un esemplare delle principesse eroine. Arricchì di due figli il real consorte, cioè di Carlo Odoardo principe di Galles, nato nel dì 31 di dicembre del 1720, e di Arrigo Benedetto duca di Yorch, nato nel dì 6 di marzo del 1725. Suntuosissimo funerale, qual si conveniva ad una regina, le fu fatto per ordine del sommo pontefice Clemente XII nella Chiesa de' Santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella basilica Vaticana, disegnò esso santo Padre di ergerle un mausoleo non inferiore a quello della regina di Svezia Cristina. Attendeva in questi tempi il magnanimo pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della basilica Lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere d'un insigne lazzaretto la città d'Ancona. Eresse parimente un magnifico seminario nella diocesi di Bisignano, affinchè servisse all'educazione de' giovani greci. Buone somme ancora di danaro spedì al cardinale Alberoni legato di Ravenna, affinchè divertisse i due fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l'altezza de' loro letti l'eccidio a quell'antichissima città.

Maraviglie di valore e di prudenza avea fatte fin qui il principe di Lobcovitz in sostenere l'assediata cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza dell'armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22 di febbraio espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di marzo in poter degli Spagnuoli quell'importante fortezza. Maggior fu la resistenza che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del generale marchese Roma, la città di Siracusa; ma bersagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16 di giugno anch'essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l'unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21 dello stesso giugno, che anch'essa piegò il collo all'armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l'isola e regno della Sicilia restò pacificamente suggetta al giovane re don Carlo. S'era già fin dal mese di febbraio messo in viaggio per terra questo grazioso regnante alla volta dello Stretto per passare co-

là, e prendere in Palermo, secondo l'antico rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì 9 di marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato, pervenne felicemente nel dì 18 di maggio a Palermo. Destinato il dì 3 di luglio, giorno di domenica, per l'incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì 12 del suddetto luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran città con bellissime macchine e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al real sovrano. Avea molto prima d'ora conosciuto il capitan generale duca di Montemar che non occorrevano più tante truppe nel regno di Napoli, e perciò nel febbraio di quest'anno si mosse con alquante migliaia di esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levar ai Tedeschi le fortezze poste nel littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna; laonde nell'aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì 16 a tempestare coll'artiglierie il forte di San Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa e restò prigioniere, dopo avere sostenuto per ventinove giorni le offese dei nemici. Altrettanto fece di poi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d'Orbitello, piazza che si arrendè poscia sul principio del mese di luglio.

Correva il fine di maggio, quando passò pel Modenese quest'armata spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie nazioni, e s'inviò verso il Mantovano di qua da Po, per cominciar la campagna unitamente co' Franzesi e Savoiardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22 di marzo Adriano Maurizio di Noaglies, maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all'esercito franzese. Si tennero varj consigli di guerra fra i generali alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì 10 di maggio Carlo Emmanuele re di Sardegna, generalissimo dell'esercito, furono regolate le operazioni che si doveano fare nell'anno presente. Passato di poi il re a Guastalla, si diede ognuno a fare gli occorrenti preparamenti di artiglierie, barche, viveri e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il maresciallo conte di Koningsegg al comando dell'oste cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi reggimenti tedeschi e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell'esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quel de' collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, facendo prigione quel presidio, tutte le forze degli alleati marciarono per passare il Po e il fiume Oglio. Furono i loro movimenti prevenuti dal Koningsegg, che ritirò da San Benedetto, da Revere e dagli altri luoghi i presidj; e lasciò agio agli Spagnuoli di passare nel dì 13 giugno oltre Po ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da' Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Po a Sacchetta, e il re di Sardegna l'Oglio a Canneto, il Koningsegg, che non voleva essere tolto in mezzo da queste tre armate, con lodatissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati e molti cannoni ed attrecci, s'inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s'inoltravano, anch'egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un ponte sull'Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia ai Tedeschi, se non Mantova e la Mirandola; e mentre tutti si aspettavano di veder l'assedio dell'una e dell'altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il duca di Montemar verso la metà di luglio si accinse all'espugnazione della Mirandola. Dentro v'era un valoroso comandante, cioè il barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una città e fortezza che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27 di luglio fu aperta la trinciera sotto quella piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d'alcuni fortini alzati all'intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d'una mina e d'un assalto preso anche uno di quei fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue agli Spagnuoli quell'assedio, se il valoroso comandante della città non avesse provata la fatalità delle piazze tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro ai nemici. Si era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo aver per più d'un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31 d'agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guernigione di seicento uomini. Sbrigato da questa faccenda il duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più ristretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del lago di Garda per impedire che da quella parte non isboc-

Gaeta e Capua, e provvederle di gente e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere faceva istanza di soccorsi alla corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute e d'altre poche milizie che dal litorale Austriaco e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo l'altre promesse. Il quartier generale dell'esercito spagnuolo, sotto la direzione del conte di Montemar, nel gennaio di quest'anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il reale Infante don Carlo; ed essendo nel dì 5 di febbraio passato in vicinanza di Modena, salutato con salva reale dalla cittadella, arrivò poi nel dì 10 felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi de' palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il duca di Liria, raccolte le truppe spagnuole ch'erano sparse negli Stati del duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all'esercito sul Sanese. Da che sul fine di febbraio si fu messo alla testa di sì bella e poderosa armata esso reale Infante, tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì 15 passarono sopra un preparato ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Civitá Vecchia la numerosa flotta di Spagna, ed otto navi di essa veleggiando oltre, nel dì 20 s'impossessarono delle isole di Procida ed Ischia. Furono sparsi per Napoli e pel regno manifesti che promettevano per parte dell'Infante diminuzion d'aggravj, e privilegj e perdono a chi in addietro avea tenuto il partito imperiale contro la corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i satrapi della politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni ai confini. Niuna ne trovarono; e però avendo essi declinata Capua, e passato il Volturno, giunsero a Sant'Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due generali, Caraffa Italiano e Traun Tedesco. Pretendeva l'un d'essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguernire le piazze di presidj, e raccolta tutta la gente d'armi alemanna, doversi formare un'armata che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il regno. All'incontro col difendere i soli luoghi forti Napoli era perduta; e chi ha la capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il conte Traun il tener divise le soldatesche nelle fortezze; perchè venendo i promessi soccorsi di venti mila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. Prevalse quest' ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono, e perderono tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato a Vienna il generale Caraffa, fedele ed onoratissimo signore, imputato di non avere ben servito l'augusto padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso d'entrare in Vienna, nè di parlare a Sua Maestà Cesarea. Per altro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto che l'imperadore con sua lettera gli avesse ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto d'armi, e che altra lettera del consiglio di guerra sopraggiugnesse con ordine tutto contrario. Avea il conte don Giulio Visconti vicerè preventivamente inviato a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le scritture più importanti; ed egli stesso di poi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabile rivoluzione di Napoli, che tutto era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un principe che si accostava con esercito sì potente per terra e per mare. Giunto pertanto nel dì 9 di aprile il reale Infante coll'oste sua a Maddalori, lungi quattordici miglia da Napoli, vennero i deputati ed eletti di quella real città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come Grandi di Spagna, secondo il privilegio di quella metropoli. Nel seguente di 10 fu spedito un distaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'Infante passò alla città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere, finattantochè si fossero ridotte alla ubbidienza le fortezze della capitale. Contra di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel di 25 si arrendè il castello Sant'Ermo, con restare prigioniera la guernigione tedesca di seicento venti persone. Due giorni prima anche l'altra di Baia, dopo aver sentite alquante cannonate, si rende a discrezione. Consisteva in seicento sessanta soldati. Il castello dell'Uovo durò fino al di 3 di maggio, in cui quel presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì 6 d'esso mese Castel Nuovo.

Dappoichè fu libera dagli Austriaci la città di Napoli, vi fece il suo solenne ingresso nel dì 10 di maggio l'Infante reale don Carlo fra le incessanti allegrie ed acclamazioni di quel gran popolo. Nobili fuochi di gioia nelle sere seguenti attestarono la contentezza d'ognuno, ben prevedendo che questo amabil principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella corona in capo. Infatti nel dì 15 d'esso maggio giunse corriere di Spagna col decreto in cui il Cattolico monarca Filippo V dichiarava questo suo figlio re dell'una e dell'altra Sicilia: avviso che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un popolo non avvezzo da più di duecento anni ad avere re proprio. Tutti i saggi riconobbero quale indicibil vantaggio sia l'aver corte e re, o principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa sette mila soldati cesarei. Poichè voce si sparse che sei mila Croati avevano da venire ad unirsi a questa picciola armata, il capitan generale spagnuolo, cioè il conte di Montemar, a fine di prevenire il loro arrivo, col meglio dell'esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch'egli a quelle parti. Nel dì 27 di maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e te-

sto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono e diedero alle gambe gl'Italiani, che erano i più, e furono seguitati dagli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente che il principe di Belmonte marchese di San Vincenzo, comandante di quel corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce, mossa sollevazione, presero quanti Tedeschi si trovarono in quella contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigi prestati al nuovo re di Napoli, fu il conte di Montemar dichiarato duca di Bitonto, e comandante de' castelli di Napoli con pensione annua di cinquanta mila ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi e di Pescara, con restar prigioni di guerra que' presidj. Ma ciò che più stava loro a cuore, era la città di Gaeta, piazza di gran polso e ben provveduta di gente, viveri e munizioni per la difesa. Nel dì 31 di luglio si portò per mare colà il giovine re don Carlo, ed allora l'esercito aprì la trinciera. A tale assedio comparve anche Carlo Odoardo principe di Galles, primogenito del cattolico re Giacomo III Stuardo, che fu accolto dal re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte piazza con istupore d'ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì 7 di agosto la guernigione tedesca cedette il posto alla spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col generale dell'artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor campane, essendone restate solamente alcune picciole in due o tre conventi. Bella legge che è questa di punire le innocenti chiese con sì barbaro spoglio. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25 d'esso mese di agosto essendosi imbarcato il capitan generale conte di Montemar, mise alla vela il gran convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella flotta; laonde il senato di quella metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel popolo alla real famiglia di Spagna. Addobbi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì 2 di settembre l'ingresso in Palermo del suddetto Montemar, già dichiarato vicerè di Sicilia. Passò egli di poi col forte dell'armata a Messina, i cui cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè il principe di Lobcovitz comandante aveva ritirati i presidj dai castelli di Matagriffone, Castellazzo e Taormina, per difendere il solo castello di Gonzaga e la cittadella. Ma poco stette a rendersi esso castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo degli Spagnuoli si rivolse contro la sola cittadella, difesa con indicibil valore da quella guernigione. Trapani e Siracusa furono nello stesso tempo assediate. Altro più non restava nel regno di Napoli che la città di Capua, ricusante di sottomettersi all'armi di Spagna. Entro vi era il generale conte Traun, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere ai nemici con delle sortite. Una d'esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le pioggie ingrossato il fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro campo; il Traun uscito con quasi tutta la guernigione, e con dei piccoli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso generale salvare il presidio, capitolò la resa di quella città e castello nel dì 22 di ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scortati questi Alemanni fino a Manfredonia e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il regno di Napoli alla ubbidienza del re Carlo, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivare nuovi rinforzi di gente, munizioni e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri nei regni di Napoli e Sicilia, la maggior parte degl'Italiani, ed anche molti Tedeschi si arrolarono nell'esercito spagnuolo. Ma perciocchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, desertavano, fu preso il partito d'inviarne una parte degli arrolati e il resto de' prigioni in Ispagna. Di là poi furono trasportati in Affrica nella piazza d'Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

Maggiormente si riaccese in questo anno la ribellion de' Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di febbraio diede una rotta al presidio genovese uscito della Bastia, e nel dì 29 di marzo sconfisse un altro corpo d'essi Genovesi. Continuarono poi nel resto dell'anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell'isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna, e per lo sborso di trenta mila scudi, alquanto migliorata la condizione del cardinale Coscia, che restò liberato dalle censure già promulgate contra di lui, ma non già dalla prigionia di Castello Sant'Angelo. Un insigne regalo fece il pontefice Clemente XII al Campidoglio, con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di statue antiche fatta dal cardinale Alessandro Albani, ed acquistata dalla Santità Sua col prezzo di sessanta sei mila scudi. Ma nel dì 6 di maggio si trovò tutta in conquasso essa città di Roma, per essersi verso il mezzodì attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta e alla piazza dell'Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi magazzini di legna, e alle case di quasi tutta

quell'isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da Castello Sant'Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri magazzini di fieno e di legna! Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell'anno presente, siccome vedemmo, provò l'Augusta casa d'Austria in Italia tante percosse, e neppure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell'armi franzesi. In questo bisogno di Cesare l'oramai vecchio principe Eugenio di Savoia ripigliò l'usbergo, e passò, con quelle forze che potè raunare a sostenere le linee di Erlingen. Quand'ecco due possenti eserciti franzesi, l'uno condotto dai marescialli e duchi di Bervich e Noaglies, e l'altro dal marchese d'Asfeld, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l'importante fortezza di Filisburgo dai Franzesi, e con sì fatti trincieramenti circonvallata, che ritornato il principe con oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare che essere come spettatore della resa di essa nel dì 21 di luglio. Gran gente costò ai Franzesi l'acquisto di quella piazza, e fra gli altri molti ufiziali vi lasciò la vita il suddetto duca di Bervich della real casa Stuarda, uno de' più grandi e rinomati condottieri d'armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato generale. Niun'altra considerabile impresa seguì poscia nell'anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il principe Eugenio, a cagion degli infausti successi delle armi cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l'anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Olandesi mirando i deliquj dell'augusta casa d'Austria, quasichè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della real casa di Borbone. Col tempo se n'ebbero a pentire.

Anno di Cristo 1735. *Indizione XIII.*
di Clemente XII *papa* 6.
di Carlo VI *imperadore* 25.

Gran cordoglio provò in quest'anno Carlo Emmanuele re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì 13 di gennaio la real sua consorte, cioè Polissena Cristina d'Hassia Rhinfels Rotemburgo, principessa amabilissima e dotata di rare virtù, giunta all'anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di sè due principini e due principesse. Ebbe bisogno il re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. Parimente fu colpito dalla morte in Venezia il dì 5 gennaio Carlo Ruzzini in età d'anni 81 in circa; e a lui fu sostituito nella ducal dignità Luigi Pisani. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18 del suddetto gennaio in Roma anche la principessa Maria Clementina figlia di Giacomo Sobieschi, principe reale di Polonia, e moglie di Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel settembre del 1719 in Montefiascone. Tali furono le eroiche virtù, e massimamente l'inarrivabil pietà di questa principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi che le sue insigni azioni fossero tramandate ai posteri come un esemplare delle principesse eroine. Arricchì di due figli il real consorte, cioè di Carlo Odoardo principe di Galles, nato nel dì 31 di dicembre del 1720, e di Arrigo Benedetto duca di Yorch, nato nel dì 6 di marzo del 1725. Suntuosissimo funerale, qual si conveniva ad una regina, le fu fatto per ordine del sommo pontefice Clemente XII nella Chiesa de'Santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella basilica Vaticana, disegnò esso santo Padre di ergerle un mausoleo non inferiore a quello della regina di Svezia Cristina. Attendeva in questi tempi il magnanimo pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della basilica Lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere d'un insigne lazzaretto la città d'Ancona. Eresse parimente un magnifico seminario nella diocesi di Bisignano, affinchè servisse all'educazione de' giovani greci. Buone somme ancora di danaro spedì al cardinale Alberoni legato di Ravenna, affinchè divertisse i due fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l'altezza de' loro letti l'eccidio a quell'antichissima città.

Maraviglie di valore e di prudenza avea fatte fin qui il principe di Lobcovitz in sostenere l'assediata cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza dell'armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22 di febbraio espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di marzo in poter degli Spagnuoli quell'importante fortezza. Maggior fu la resistenza che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del generale marchese Roma, la città di Siracusa; ma bersagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16 di giugno anch'essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l'unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21 dello stesso giugno, che anch'essa piegò il collo all'armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l'isola e regno della Sicilia restò pacificamente suggetta al giovane re don Carlo. S'era già fin dal mese di febbraio messo in viaggio per terra questo grazioso regnante alla volta dello Stretto per passare co-

là, e prendere in Palermo, secondo l'antico rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì 9 di marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato, pervenne felicemente nel dì 18 di maggio a Palermo. Destinato il dì 3 di luglio, giorno di domenica, per l'incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì 12 del suddetto luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran città con bellissime macchine e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al real sovrano. Avea molto prima d'ora conosciuto il capitan generale duca di Montemar che non occorrevano più tante truppe nel regno di Napoli, e perciò nel febbraio di quest'anno si mosse con alquante migliaia di esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levar ai Tedeschi le fortezze poste nel littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna; laonde nell'aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì 16 a tempestare coll'artiglierie il forte di San Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa e restò prigioniere, dopo avere sostenuto per ventinove giorni le offese dei nemici. Altrettanto fece di poi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d'Orbitello, piazza che si arrendè poscia sul principio del mese di luglio.

Correva il fine di maggio, quando passò pel Modenese quest'armata spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie nazioni, e s'inviò verso il Mantovano di qua da Po, per cominciar la campagna unitamente co'Franzesi e Savoiardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22 di marzo Adriano Maurizio di Noaglies, maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all'esercito franzese. Si tennero varj consigli di guerra fra i generali alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì 10 di maggio Carlo Emmanuele re di Sardegna, generalissimo dell'esercito, furono regolate le operazioni che si doveano fare nell'anno presente. Passato di poi il re a Guastalla, si diede ognuno a fare gli occorrenti preparamenti di artiglierie, barche, viveri e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il maresciallo conte di Koningsegg al comando dell'oste cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi reggimenti tedeschi e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell'esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quel de' collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, facendo prigione quel presidio, tutte le forze degli alleati marciarono per passare il Po e il fiume Oglio. Furono i loro movimenti prevenuti dal Koningsegg, che ritirò da San Benedetto, da Revere e dagli altri luoghi i presidj; e lasciò agio agli Spagnuoli di passare nel dì 13 giugno oltre Po ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da'Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Po a Sacchetta, e il re di Sardegna l'Oglio a Canneto, il Koningsegg, che non voleva essere tolto in mezzo da queste tre armate, con lodatissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati e molti cannoni ed attrecci, s'inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s'inoltravano, anch'egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un ponte sull'Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia ai Tedeschi, se non Mantova e la Mirandola; e mentre tutti si aspettavano di veder l'assedio dell'una e dell'altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il duca di Montemar verso la metà di luglio si accinse all'espugnazione della Mirandola. Dentro v'era un valoroso comandante, cioè il barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una città e fortezza che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27 di luglio fu aperta la trinciera sotto quella piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d'alcuni fortini alzati all'intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d'una mina e d'un assalto preso anche uno di quei fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue agli Spagnuoli quell'assedio, se il valoroso comandante della città non avesse provata la fatalità delle piazze tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro ai nemici. Si era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo aver per più d'un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31 d'agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guernigione di seicento uomini. Sbrigato da questa faccenda il duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più ristretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del lago di Garda per impedire che da quella parte non isboc-

quell'isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da Castello Sant'Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri magazzini di fieno e di legna! Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell'anno presente, siccome vedemmo, provò l'Augusta casa d'Austria in Italia tante percosse, e neppure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell'armi franzesi. In questo bisogno di Cesare l'oramai vecchio principe Eugenio di Savoia ripigliò l'usbergo, e passò, con quelle forze che potè raunare a sostenere le linee di Erlingen. Quand'ecco due possenti eserciti franzesi, l'uno condotto dai marescialli e duchi di Bervich e Noaglies, e l'altro dal marchese d'Asfeld, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l'importante fortezza di Filisburgo dai Franzesi, e con sì fatti trincieramenti circonvallata, che ritornato il principe con oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare che essere come spettatore della resa di essa nel dì 21 di luglio. Gran gente costò ai Franzesi l'acquisto di quella piazza, e fra gli altri molti ufiziali vi lasciò la vita il suddetto duca di Bervich della real casa Stuarda, uno de' più grandi e rinomati condottieri d'armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato generale. Niun'altra considerabile impresa seguì poscia nell'anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il principe Eugenio, a cagion degli infausti successi delle armi cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l'anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Olandesi mirando i deliquj dell'augusta casa d'Austria, quasichè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della real casa di Borbone. Col tempo se n'ebbero a pentire.

Anno di Cristo 1735. *Indizione XIII.*
di Clemente XII *papa* 6.
di Carlo VI *imperadore* 25.

Gran cordoglio provò in quest'anno Carlo Emmanuele re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì 13 di gennaio la real sua consorte, cioè Polissena Cristina d'Hassia Rhinfels Rotemburgo, principessa amabilissima e dotata di rare virtù, giunta all'anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di sè due principini e due principesse. Ebbe bisogno il re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una consorte di merito tanto singolare. Parimente fu colpito dalla morte in Venezia il dì 5 gennaio Carlo Ruzzini in età d'anni 81 in circa; e a lui fu sostituito nella ducal dignità Luigi Pisani. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18 del suddetto gennaio in Roma anche la principessa Maria Clementina figlia di Giacomo Sobieschi, principe reale di Polonia, e moglie di Giacomo III Stuardo re cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel settembre del 1719 in Montefiascone. Tali furono le eroiche virtù, e massimamente l'inarrivabil pietà di questa principessa, che vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi che le sue insigni azioni fossero tramandate ai posteri come un esemplare delle principesse eroine. Arricchì di due figli il real consorte, cioè di Carlo Odoardo principe di Galles, nato nel dì 31 di dicembre del 1720, e di Arrigo Benedetto duca di Yorch, nato nel dì 6 di marzo del 1725. Suntuosissimo funerale, qual si conveniva ad una regina, le fu fatto per ordine del sommo pontefice Clemente XII nella Chiesa de'Santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella basilica Vaticana, disegnò esso santo Padre di ergerle un mausoleo non inferiore a quello della regina di Svezia Cristina. Attendeva in questi tempi il magnanimo pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran facciata della basilica Lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere d'un insigne lazzaretto la città d'Ancona. Eresse parimente un magnifico seminario nella diocesi di Bisignano, affinchè servisse all'educazione de' giovani greci. Buone somme ancora di danaro spedì al cardinale Alberoni legato di Ravenna, affinchè divertisse i due fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l'altezza de' loro letti l'eccidio a quell'antichissima città.

Maraviglie di valore e di prudenza avea fatte fin qui il principe di Lobcovitz in sostenere l'assediata cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni. Costretto dunque non dalla forza dell'armi, ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22 di febbraio espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di marzo in poter degli Spagnuoli quell'importante fortezza. Maggior fu la resistenza che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del generale marchese Roma, la città di Siracusa; ma bersagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16 di giugno anch'essa, con patti simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l'unica fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21 dello stesso giugno, che anch'essa piegò il collo all'armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l'isola e regno della Sicilia restò pacificamente suggetta al giovane re don Carlo. S'era già fin dal mese di febbraio messo in viaggio per terra questo grazioso regnante alla volta dello Stretto per passare co-

là, e prendere in Palermo, secondo l'antico rituale, la corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì 9 di marzo, accolto con somma allegrezza da quel popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato, pervenne felicemente nel dì 18 di maggio a Palermo. Destinato il dì 3 di luglio, giorno di domenica, per l'incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì 12 del suddetto luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran città con bellissime macchine e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al real sovrano. Avea molto prima d'ora conosciuto il capitan generale duca di Montemar che non occorrevano più tante truppe nel regno di Napoli, e perciò nel febbraio di quest'anno si mosse con alquante migliaia di esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levar ai Tedeschi le fortezze poste nel littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivarono di Spagna; laonde nell'aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì 16 a tempestare coll' artiglierie il forte di San Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo forte, il presidio ne capitolò la resa e restò prigioniere, dopo avere sostenuto per ventinove giorni le offese dei nemici. Altrettanto fece di poi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso duca di Montemar in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d'Orbitello, piazza che si arrendè poscia sul principio del mese di luglio.

Correva il fine di maggio, quando passò pel Modenese quest' armata spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie nazioni, e s'inviò verso il Mantovano di qua da Po, per cominciar la campagna unitamente co' Franzesi e Savoiardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22 di marzo Adriano Maurizio di Noaglies, maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all' esercito franzese. Si tennero varj consigli di guerra fra i generali alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì 10 di maggio Carlo Emmanuele re di Sardegna, generalissimo dell'esercito, furono regolate le operazioni che si doveano fare nell' anno presente. Passato di poi il re a Guastalla, si diede ognuno a fare gli occorrenti preparamenti di artiglierie, barche, viveri e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il maresciallo conte di Koningsegg al comando dell'oste cesarea, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi reggimenti tedeschi e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell' esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quel de' collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, facendo prigione quel presidio, tutte le forze degli alleati marciarono per passare il Po e il fiume Oglio. Furono i loro movimenti prevenuti dal Koningsegg, che ritirò da San Benedetto, da Revere e dagli altri luoghi i presidj; e lasciò agio agli Spagnuoli di passare nel dì 13 giugno oltre Po ad Ostiglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da'Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Po a Sacchetta, e il re di Sardegna l'Oglio a Canneto, il Koningsegg, che non voleva essere tolto in mezzo da queste tre armate, con lodatissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati e molti cannoni ed attrecci, s'inviò verso il Veronese. A misura che i nemici s'inoltravano, anch' egli proseguiva le sue marcie, finchè gittato un ponte sull'Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia ai Tedeschi, se non Mantova e la Mirandola; e mentre tutti si aspettavano di veder l'assedio dell' una e dell' altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il duca di Montemar verso la metà di luglio si accinse all' espugnazione della Mirandola. Dentro v'era un valoroso comandante, cioè il barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una città e fortezza che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27 di luglio fu aperta la trinciera sotto quella piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d'alcuni fortini alzati all' intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d'una mina e d'un assalto preso anche uno di quei fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue agli Spagnuoli quell' assedio, se il valoroso comandante della città non avesse provata la fatalità delle piazze tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro ai nemici. Si era egli ridotto con sole trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovaglie. Però dopo aver per più d'un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31 d'agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la guernigione di seicento uomini. Sbrigato da questa faccenda il duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più ristretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del lago di Garda per impedire che da quella parte non isboc-

Loggie, alle quali erano ascritti personaggi della primaria nobiltà. Allorchè si trattò di creare il gran mastro, più brogli si fecero ivi che in Polonia per l'elezione d'un nuovo re. Si tenne per certo che anche in alcune città d'Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro leggi di non parlare di religione nè del pubblico governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio che non si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè v'era sentore d'altra sorta di libidine: nondimeno i sovrani, e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e ai buoni costumi. Però il sommo pontefice Clemente XII nell'anno presente stimò suo debito di proibire e di sottoporre alle censure la setta de' Liberi Muratori. Anche in Francia l'autorità regia s'interpose per dissipar queste nuvole, che infatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla almeno in quelle parti e in Italia. Fu cagione un tal divieto e rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d'essa repubblica, dopo il piacere d'aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divolgassero anche con pubblici libri tutto il sistema e rituale di quella novità. Trovossi terminare essa in un'invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità, nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultare così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu che in una città della Germania dall'ignoranza e semplicità venne spacciato e fatto credere al popolo, autore della medesima setta chi scrive le presenti Memorie.

Anno di Cristo 1737. *Indizione XV.*
di Clemente XII *papa* 8.
di Carlo VI *imperadore* 27.

Alla per fine spuntò nell'anno presente la tanto sospirata iride di pace in Italia con allegrezza inesplicabile di tutti i popoli; e quantunque tal serenità non fosse esente da qualche nebbia per le non mai quiete pretensioni dei potentati, pure cessando affatto lo strepito dell'armi in queste parti, giusto motivo ebbe ciascuno di rallegrarsene. Fin qui ostinatamente erano persistite in Livorno e Pisa le guernigioni spagnuole, senza voler cedere alle truppe tedesche, disposte secondo i preliminari a prenderne possesso a nome del duca di Lorena. Fu detto che seguisse in Pontremoli il cambio delle cessioni fatte da Sua Maestà Cesarea ai regni di Napoli e Sicilia, e dal re delle due Sicilie ai ducati di Toscana, Parma e Piacenza. Può dubitarsene, da che si seppe che il re Cattolico Filippo V non volle in questo anno sottoscrivere essi preliminari, ed è certo che Carlo re di Napoli e Sicilia si riservò certe pretensioni che avrebbero potuto intorbidar la concordia. Comunque fosse, il generale spagnuolo duca di Montemar sul principio di quest'anno, giunta che fu a Livorno una buona quantità di legni, in quelli imbarcò il presidio di essa città, ed altre fanterie spagnuole inviò verso le fortezze della Maremma di Siena; dopo di che, senza far cessione alcuna di Livorno, nel dì 9 di gennaio abbandonò quella città, dove restò la sola guernigione del gran duca Gian-Gastone. Lasciarono gli Spagnuoli nella Toscana la memoria di molti aggravj inferiti a quegli Stati. Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toscana il generale tedesco Wachtendonck con alcuni reggimenti cesarei, prese a nome del duca di Lorena possesso di Livorno, con prestare giuramento di fedeltà al gran duca, le cui milizie insieme colle tedesche cominciarono a montare la guardia. Distribuì eziandio alcune di quelle soldatesche in Siena, Pisa e Porto Ferraio, le quali osservarono miglior disciplina che le precedenti. Pochi mesi passarono che il presidio spagnuolo d'Orbitello abbisognando di legna per uso proprio e per le fortificazioni, ne fece richiesta al gran duca. Perchè risposta non veniva, un grosso distaccamento d'essi Spagnuoli passò a tagliare sul Sanese circa mille e secento alberi. Ne furono fatte doglianze, ed avrebbe questa violenza potuto cagionar delle nuove rotture, se la corte di Vienna, o sia il duca di Lorena, non si fossero ora trovati ne' gravi impegni, de' quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine.

Intanto angustiato dal male d'orina, e da altri incomodi di corpo, il gran duca Gian-Gastone de' Medici si ridusse agli estremi di sua vita, e nel dì 9 di luglio con segni di molta pietà restò liberato dai pensieri ed affanni del mondo. Era principe di gran mente, di somma affabilità, e di una volontà tutto inclinata al pubblico bene; e quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto in camera o in letto, pure valendosi di saggi ed onorati ministri, mantenne sempre una esatta giustizia, e in vece di accrescere i pesi a' suoi sudditi, più tosto cercò di sminuirli. Liberale verso la gente di merito, protettore delle lettere, e sommamente caritativo verso i poveri, tal memoria lasciò di sè, che chiunque avea sparlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la linea mascolile dell'insigne regnante casa de' Medici, con disavventura inesplicabile dell'Italia che seguitava a perdere i suoi principi naturali; ma senza paragone riuscì più sensibile ai popoli della Toscana, i quali indarno s'erano lusingati di poter tornare a repubblica, nè solamente restarono senza i principi Medicei, che tanta gloria e rispetto aveano fin qui procacciato a Firenze e alla Toscana, ma venivano a restar sottoposti ad un sovrano certamente benignissimo e generoso, pure obbligato da' suoi interessi a fare la residenza sua fuori d'Italia. Gran fortuna è l'avere i prin-

cipi proprj. L' averli anche difettosi, meglio è regolarmente che il non averne alcuno, giacchè lo stesso è che l'averli lontani; mentre fuori degli Stati ridotti in provincia volano le rendite, e dee il popolo soggiacere a' governatori, i quali non sempre seco portano l'amore a' paesi dove non han da fare le radici. Dopo la morte di questo principe con tutta quiete il principe di Craon, e gli altri ministri lorenesi presero il possesso della Toscana a nome di S. A. Reale Francesco Stefano duca di Lorena, genero dell' imperadore, che fu proclamato gran duca. Profittò ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l'obblizo di pagare ad esso duca di Lorena quattro milioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova elettrice Palatina Anna Maria Luigia de' Medici, sorella del defunto gran duca Gian-Gastone, prese anch' ella il possesso dei mobili ed allodiali della casa paterna, ascendenti ad un valsente incredibile, nè solamente degli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato Ecclesiastico e in altri paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una scintilla che i saggi ben previdero potere un di produrre qualche incendio. Cioè; Carlo re di Napoli e di Sicilia prese lo scorruccio per la morte d' esso gran duca, ed insieme il titolo di ereditario degli allodiali della casa dei Medici, siccome principe già adottato dalla medesima per figlio; ed altrettanto fece anche il re Cattolico Filippo V suo padre. A tal pretensione non s' era trovato finora ripiego. Furono fatte per questo proteste giuridiche tanto in Firenze che in Roma. Alla vedova elettrice fu esibito molto di autorità nel governo, premendo al novello gran duca di tenersi amica questa principessa, donna tanto ricca e di mirabil talento e saviezza. Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età.

Ebbe compimento in quest'anno il maritaggio di Carlo Emmanuele re di Sardegna colla principessa Elisabetta Teresa sorella del suddetto duca di Lorena. La funzione fu fatta in Luneville, dove il principe di Carignano sostenne le veci del re; dopo di che si mise in viaggio essa novella regina alla volta della Savoia. Nell' ultimo giorno di marzo pervenne essa a Ponte Beauvoisin sui confini; ed essendosi già portato colà il re con tutta la corte, e con accompagnamento magnifico di guardie e milizie, fu ad incontrarla, conducendola poi a Sciambery, dove presero per una settimana riposo. Nella sera del dì 22 d' aprile fecero i reali sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla de' sudditi e forestieri accorsi a quelle feste, e fra l' ale della fanteria e cavalleria, mentre intanto le artiglierie facevano un incessante plauso alle Loro Maestà. Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Torino, ma anche nelle seguenti; nè mancarono fuochi artifiziati, ed altri suntuosi divertimenti in sì lieta congiuntura. Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso re di Sardegna e la corte di Vienna, giacchè egli pretendeva la terra di Serravalle per distretto di Tortona; laddove i Cesarei la teneano per dominio staccato da quella città. Continuavano intanto i maneggi della sacra corte di Roma con quella di Madrid, Portogallo, Napoli e Savoia, per le controversie vertenti con esse. Rallegrossi di poi quella gran città al vedere nel marzo di quest' anno ritornati colà i cardinali Acquaviva e Belluga con indizio di sperata riconciliazione. Per trattarne venne a Roma come mediatore il cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, personaggio di gran credito e di obbliganti maniere; e vi comparve ancora monsignor Galliani gran limosiniere del re delle due Sicilie, per esporre le pretensioni di quel monarca. Finalmente nel dì 27 di settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra la santa Sede e i re di Spagna e di Napoli; il che recò incredibile consolazione a Roma: quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discordia e concordia alcuna in cui non iscapitasse sempre la corte pontifizia. Non finirono per questo le pretensioni, nè si riaprirono peranche le nunziature di Madrid e di Napoli. Contuttociò la Dateria cominciò a far le sue spedizioni. Per le differenze di Portogallo e di Savoia ripiego alcuno finora non si trovò.

Aveano i tanti saccheggi fatti dai Tartari della Russia, col condurne schiavi migliaia di uomini, commossa in fine a risentimento Anna imperadrice d'essa Russia, non solo contra di que' masnadieri, ma contra gli stessi Turchi, i quali con tutte le querele e proteste de' Russiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due suoi valenti generali con due possenti armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegl' Infedeli; il Lasci col prendere la fortezza d'Azof, e il Munich con una terribil invasione nella Crimea. Fece per questo il Soltano de' Turchi, già pacifico co' Persiani, un gagliardo armamento contro i Russiani; e quantunque s' interponesse l' Augusto Carlo VI per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, insistendo sempre i Turchi nella restituzione d' Azof. Lega difensiva era fra esso imperadore e la Russia; e però non volendo Cesare lasciar soperchiare dai Musulmani l' imperadrice suddetta, avea spedito ai confini dell' Ungheria la maggior parte delle sue forze, e dichiarato generalissimo d' esse Francesco Stefano duca di Lorena, divenuto in quest' anno gran duca di Toscana. La direzione dell' armi cesaree fu data al generale Seckendorf, Protestante di professione, con doglianza del sommo pontefice, il quale non mancò di promettere sussidj di danaro a Cesare per questa guerra. Un bel principio si diede ad essa colla presa della città di Nissa, per cui furono cantati più *Te Deum*. Ma non passò molto che si videro andare a precipizio tutti gli affari dell' imperadore in quelle parti. Comandava il Seckendorf ad una fioritissima armata, capace di grandi imprese, avendola alcuni fatta ascendere sino ad ottanta mila

valorosi combattenti. Quel generale invece di tener unite tante forze e di assediar daddovero la forte piazza di Widin, o pure di tentar l'acquisto della Bossina, sparti in varj corpi e distaccamenti l'esercito suo, e niuno d'essi riportò se non percosse e disonore, tuttochè i Musulmani sulle prime si trovassero più d'un poco smilzi di forze in quelle parti. Il principe d'Hildburghausen, inviato con poche migliaia d'armati a Banialuca capitale della Bossina, tutti perdè i suoi attrecci e gran gente, e ringraziò la fortuna di essersi potuto salvare colla fuga. Nella Croazia verso Vacoup e sotto Widin furono battuti gl'Imperiali, e Nissa venne ricuperata dai Turchi. Si perdè il Seckendorf intorno ad Usitza, cioè ad una bicocca, e la prese: questa fu l'unica sua prodezza. I Turchi la ricuperarono poi nell'anno seguente. Andarono lamenti a Vienna; laonde richiamato egli alla corte lasciò il comando al generale Filippi; ed essendo stato posto in carcere, fu contra di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i saggi che questo personaggio avesse punto mancato alla fede e all'onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello di non saper fare il condottier d'armate: mestiere forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l'esentava da questo difetto.

Certamente poi non avea più la corte cesarea un Carlo duca di Lorena, un principe Eugenio, nè un maresciallo di Staremberg, nè i Caprara, nè i Veterani, nè altri simili personaggi di gran mente e savia condotta, che sapessero dirigere un esercito a' danni del nemico, e difendersi alle occorrenze. Per altro facendo conoscere la sperienza che talvolta le belle armate cesaree combattono col bisogno, il Seckendorf addusse ancor questo per sua discolpa, certo essendo che a cagion della mancanza de' viveri per più giorni quell'esercito si mantenne come potè in vita colle pannocchie del frumentone, o sia grano turco, maturo in quel paese, o pur con sole prugne trovate per avventura in que' boschi. Non mancò gente che si figurò essere mancata la benedizione di Dio all'armi dell'imperadore in questa guerra, perchè secondo il trattato di Passerowitz la tregua di Sua Maestà Cesarea colla Porta Ottomana durava ancora, nè terminava se non nell'anno 1742; pretendendo perciò i Turchi che Cesare non fosse in libertà dopo esso trattato di collegarsi colla Russia a danno loro, nè gli fosse lecito di romperla contra di essi. A me non tocca di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille ne' gabinetti della Divinità, bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contra degl'Infedeli nella Servia, Bossina, Moldavia, Valacchia, ed altri luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell'anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente armata imperiale. Nè si dee tacere che allora più che si sciolsero le lingue e maledizioni dei Cristiani contra del conte di Bonneval Franzese, già uno de' generali dell'imperadore; il quale, privo per altro di religione, avea abbracciata quella dei Turchi. Entrato costui al servigio della Porta col nome di Bassà Osmanno, tutto s'era dato ad istruire i Turchi della disciplina militare de' Cristiani; e fu creduto che i documenti suoi influissero non poco a' fortunati successi dell'armi turchesche sì dell'anno presente, che dei due susseguenti. Dicevasi che questo infame rinegato fosse il braccio diritto del primo Visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore de' Turchi, (giacchè in questo medesimo tempo in Nimirow nella Polonia trattavano di pace i plenipotenziarj cesarei, russiani e turchi) si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio dell'armi cristiane. Intanto d'altro passo procederono le due armate dell'imperadrice della Russia contra de' Musulmani. Perciocchè il generale conte di Munich nel dì 13 di luglio s'impadronì della riguardevol città di Oczakow situata al mare, con grande mortalità e prigionia di Turchi, con acquisto di molta artiglieria e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi Turchi, accorsi ad assediarla. Parimente il generale Lasci tornò di nuovo a fare un'irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di que' villaggi, prese un'infinità di buoi, e lasciò dappertutto memorie del furor militare in vendetta degl'immensi danni e mali recati per tanti anni addietro da quei Tartari alla Russia.

Fu il presente anno l'ultimo della vita di Rinaldo d'Este duca di Modena, che nato nel dì 25 d'aprile dell'anno 1655, e creato duca nel 1694, aveva con somma saviezza fin qui governato i suoi popoli. Nel dì 26 d'ottobre spirò egli l'anima. Perchè nelle Antichità Estensi io esposi tutto quel di lodevole che si osservò in questo principe (e fu ben molto) io mi dispenso ora dal ripeterlo, bastandomi dire, che per l'elevatezza della mente, per la pietà e pel saper tenere le redini di un governo, si meritò il concetto d'uno de' più saggi principi di questi tempi. Lasciò dopo di sè un figlio unico, cioè Francesco principe ereditario, nato nel dì 2 di luglio del 1698, e tre principesse, cioè Benedetta Ernesta, Amalia Gioseffa ed Enrichetta duchessa vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli Stati della casa d'Este, s'era portato il suddetto principe Francesco a Genova colla principessa sua consorte Carlotta Aglae, del real sangue di Francia, figlia di Filippo duca d'Orleans, già reggente di quel regno. Nell'anno 1735 passarono amendue a Parigi per impetrar sollievo agl'innocenti popoli de' loro ducati dal Cristianissimo re Luigi XV, e per vegliare agli interessi proprj, e del duca Rinaldo padre e suocero. Venuto l'autunno, si portò esso principe a visitar le città della Fiandra ed Olanda, ricevendo dappertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal re Giorgio II che in questo principe considerò trasfuso il

sangue di que' gloriosi antenati, da' quali era discesa anche la real casa di Brunsvich. Finalmente nella primavera dell'anno presente se n'andò a Vienna per inchinare il glorioso Augusto Carlo VI, da cui e dall'imperadrice vedova Amalia sua zia materna, e da tutta quella corte fu graziosamente accolto. Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria, s'invogliò anch'egli di quell'onorato mestiere; e tenendo compagnia a Francesco duca di Lorena e gran duca di Toscana, e al principe Carlo di lui fratello, intervenne alle azioni della sopraddetta sventurata campagna. Nel tornarsene egli a Vienna, intese la morte del duca Rinaldo suo padre, e però congedatosi dalle Auguste Maestà, s'inviò verso l'Italia, e nel dì 4 di dicembre felicemente giunse a Modena, ricevuto con giubilo da' suoi sudditi, che attesa la di lui molta intelligenza, e spezialmente l'amorevol suo cuore, concepirono per tempo viva speranza d'ottimo governo, secondo l'uso de' suoi maggiori, tutti buoni e benefici principi. Avea egli già procreati due principi viventi, cioè Ercole Rinaldo suo primogenito, nato nel dì 22 di novembre dell'anno 1727, ed un altro venuto alla luce nel dì 29 di settembre del 1736 in Parigi, a cui poscia nel solenne battesimo fu posto il nome di Benedetto Filippo Armando, e viene oggidì chiamato il principe d'Este; e quattro principesse, cioè Maria Teresa Felicita, Matilde, Fortunata Maria ed Elisabetta.

Più che mai continuò in questi tempi la ribellione della Corsica, con trovarsi bloccate da que' popoli le cinque o sei fortezze che sole restavano in potere della repubblica di Genova. Correvano tutto dì voci incerte di quegli affari, e pretendendo altri che durasse in quell'isola l'autorità del baron Teodoro, e che da lui si riconoscessero i soccorsi che andavano giugnendo a que' sollevati, con voce ancora ch' egli ritornerebbe in breve al comando. La verità fu, che esso era passato in Olanda, dove prevalendo le istanze de' suoi creditori, per qualche tempo si riposò nelle carceri, e restò poscia liberato. Tale era la sua attività ed eloquenza, che impegnò altri mercatanti a concorrere ne' suoi disegni, e si dispose a rivedere la Corsica. Ora i Genovesi, per desiderio di mettere fine a quella cancrena, si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del re Cristianissimo, affinchè il suo nome e la potenza dell'armi sue mettesse in dovere quella sì alterata nazione. Penetrato il lor disegno, non tralasciarono i Corsi di rappresentare a Versaglies, quanti aggravj aveano finora sofferto dal governo de' Genovesi. Ciò che ne avvenisse, lo vedremo all'anno seguente. Nel presente sul Piacentino e Lodigiano seguitò l'epidemia de' buoi con terrore di tutti i vicini, anche il monte Vesuvio nel dì 19 di maggio si diede a vomitar fiamme, pietre e bitume, che raffreddato era simile alla schiuma di ferro. Per dodici miglia fino al mare correndo la fiumana d'esso bitume, cagionò la rovina di molti villaggi, conventi, chiese e case. Le città d'Ariano, Avellino, Nola, Ottaiano, Palma e Sarno, e la Torre del Greco sommamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, città che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione de' posteri una delle pazzie di questi tempi, cioè il già introdotto lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma, ed altri paesi. Dissi pazzia, non già de' principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue; ma dei popoli, che per l'avidità di conseguire un gran premio, s'impoverivano, dando una volontaria contribuzione agli accorti regnanti, con iscorgersi in fine che di pochi era il vantaggio, la perdita d'infiniti. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso lotto e si faceano più estrazioni in un anno, si calcolò che in ciascuno de' primi anni si giocasse un milione di scudi romani. Per lo più nè pur la metà ritornava in borsa de' giocatori. Il gran guadagno restava parte ai conduttori del giuoco e parte al sommo pontefice, che di questo danaro si serviva per continuare le magnifiche fabbriche da lui intraprese.

Anno di Cristo 1738. *Indizione I.*
di Clemente XII *papa* 9.
di Carlo VI *imperadore* 28.

Cominciavano a pesar gli anni addosso al pontefice Clemente XII. Era anche caduto infermo di maniera, che più d'una volta si dubitò di sua vita, ed alcuni porporati avevano già dato principio ai segreti lor maneggi: il che risaputo dal papa, cagion fu di qualche risentimento. Questi avvisi della mortalità, e il desiderio del santo Padre di lasciare la sedia apostolica in pace con tutte le Potenze cattoliche, il rendè più sollecito ad accordarsi colle corti di Spagna e di Portogallo. Nel dì 20 del precedente dicembre avea egli promosso alla porpora monsignor Tommaso Almeida patriarca di Lisbona; servì questo passo a placare in buona parte, se non in tutto, l'animo di Giovanni V re Portoghese, principe inflessibile in ogni sua pretensione e dimanda; il che fece aprir la Dateria per quel regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il nunzio pontifizio. Altrettanto avvenne in Ispagna. Per le differenze colla corte di Napoli, tuttochè reclamassero i ministri cesarei, pure Sua Santità nel maggio condiscese ad accordare le investiture delle due Sicilie all'Infante reale don Carlo di Borbone. Insorse in questi tempi un imbroglio fra esso pontefice e la reggenza del ducato di Toscana, a cagion di Carpegna, Scavolino e Montefeltro. Stati pretesi per ragioni antiche dalla repubblica fiorentina, essendo in fatti passate le milizie lorene

prenderne il possesso. Messosi l'affare in disputa, perchè la corte di Vienna abbisognava in questi tempi dei soccorsi del papa per la guerra turchesca, si venne poi smorzando la lite; e restò libera quella contrada dall'armi del gran duca. Era già gran tempo che si trattava dell'accasamento del suddetto re delle due Sicilie; e perciocchè ragioni politiche non permisero che a lui fosse accordata in moglie la seconda arciduchessa figlia del regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla real principessa Maria Amalia figlia di Federigo Augusto re di Polonia ed elettor di Sassonia, appena giunta all'età di quattordici anni. Nel dì 19 di maggio a nome d'esso re fu sposata essa principessa dal fratello Federigo Cristiano, principe reale ed elettorale, e nel dì 24 d'esso mese, accompagnata dal medesimo, imprese il suo viaggio alla volta d'Italia. Con corte numerosa venne sino a Palma Nuova, confine dello Stato Veneto, don Gaetano Boncompagno duca di Sora., scelto dal re per maggiordomo maggiore della novella regina, e direttore del suo viaggio per Italia: principe per le sue virtù meritevole d'ogni maggiore impiego. Nel dì 29 del mese suddetto arrivata ai confini della repubblica essa principessa, ivi trovò il veneto ambasciatore colle guardie destinate alla Maestà Sua, e le si presentò parimente il duca di Sora con tutta la corte a lei destinata.

Fu allora che propriamente s'avvide questa graziosa principessa d'esser regina: sì magnifico e splendido fu l'accoglimento fattole per dovunque passò dalla veneta generosità. Invogliatasi all'improvviso di dare un'occhiata alla mirabil città di Venezia, dopo avere per altra via incamminato il suo gran seguito ed equipaggio a Padova, essa nel dì 2 di giugno imbarcatasi col real fratello, col duca di Sora, e con pochi altri cavalieri e dame, fu condotta pel canale della Giudecca in faccia alla piazza di san Marco, e fatto un giro pel canal grande fra il rimbombo delle artiglierie andò vedendo e ammirando i superbi palazzi, e l'altre grandiose fabbriche di quella dominante. Finalmente alle due ore della notte seguente fece l'ingresso nella città di Padova, dove spezialmente trovò un trattamento reale. Colà s'era portato Francesco III d'Este duca di Modena colle principesse Benedetta ed Amalia sorelle sue, per inchinare la regina loro cugina, da cui poscia riceverono ogni maggior finezza di amore e di stima. Ai confini del Ferrarese si presentò alla Maestà Sua il cardinale Mosca spedito dal sommo pontefice con titolo di Legato *a latere* a complimentarla, e servirla sino a Ferrara, dove con solenne apparato di quella città entrò, partendone poi nel dì 6 di giugno. Per tutto lo Stato Ecclesiastico trovò gara fra le città in farle onore, siccome anch'ella dappertutto lasciò belle memorie della sua rara gentilezza e liberalità. Passò di poi per Loreto, e nel dì 19 del suddetto mese arrivò a Portello, cioè ai confini del regno. Quivi trovò il re consorte, che l'introdusse in un vasto e real padiglione, coi vicendevoli complimenti e abbracciamenti. Nel dì 22 d'esso giugno fecero le Loro Maestà l'entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell'immenso popolo, fra gli archi trionfali e fra le stupende macchine ed illuminazioni, che furono poi coronate da altre suntuosissime feste, continuate ne' seguenti giorni. Poco fu questo in paragone del dì 2 di luglio, in cui seguì il solenne ingresso de' regj sposi in essa città di Napoli, la quale da tanti anni disavvezza dal vedere i suoi regnanti, in questa occasione diede uno spettacolo d'indicibile magnificenza ed allegrezza, dalla cui maggior descrizione io mi dispenso. Allora fu che il re don Carlo istituì l'ordine dei cavalieri di San Gennaro, e di esso decorò i principali baroni di Napoli e Sicilia, e alcuni Grandi spagnuoli.

Con tutti i maneggi finora fatti fra l'imperadore Carlo VI e il Cristianissimo re Luigi XV, non s'era peranche giunto a stabilire un trattato definitivo di pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18 di novembre fra i suddetti due monarchi, e fu sottoscritto dai plenipotenziarj non solo d'essi, ma anche da quei del re Cattolico Filippo V, di don Carlo re delle due Sicilie, e del re di Sardegna Carlo Emmanuele. Rimasero con poca mutazione confermati i precedenti trattati di pace, e la Francia nominatamente accettò e promise di garantire la prammatica sanzione formata dall'Augusto regnante. Vi fu regolato tutto quello che apparteneva in Italia alla cessione de' regni di Napoli e Sicilia, e delle piazze marittime della Toscana pel suddetto reale Infante, e della Toscana pel duca di Lorena; e di Parma e Piacenza per l'imperadore; e di Tortona e Novara e delle Langhe pel re di Sardegna. Qual fosse il giubilo di tutta l'Italia all'avviso di questa concordia, non si può abbastanza esprimere, lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti e le delizie della tanto desiderata pace, che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata. Non si godeva già in questi tempi un egual sereno nell'imperial corte di Vienna, perchè anche nell'anno presente niuna felicità, anzi parecchi disastri provarono in Ungheria l'armi cesaree. Quantunque ancora in quest'anno passasse al comando di quell'esercito il duca di Lorena, con aver seco per principal direttore delle azioni militari il saggio e valoroso conte di Koningsegg; pure ebbero essi a fronte il gran Visire con forze di lunga mano superiori alle cristiane. Le frequenti scorrerie turchesche per la Servia e un possente armamento di saiche nel Danubio portarono il terrore sino alla città di Belgrado, da dove si ritirarono in gran copia i benestanti. Per l'Ungheria superiore di là dal real fiume marciò il Koningsegg, e nel dì 3 di luglio a Cornia venne alle mani con un corpo di venti e più mila Musulmani, e lo sconfisse. Questa vittoria agevolò la presa del forte di Meadia nel dì 9 d'esso mese, dove fu accordata buona capitolazione al presidio turchesco.

Già s'incamminava l'oste cesarea al soccorso di Orsova assediata dai nemici, quando giunse la lieta nuova ch' essi a precipizio s' erano dati alla fuga, lasciando nel campo tende, bagagli, munizioni ed artiglierie. Tanto più allora inanimiti i Cristiani pensavano già di continuare il viaggio a quella volta; ma eccoti avviso che il Visire avea trasmesso un rinforzo di venti mila uomini ai ritiratisi da Orsova. Non si osservò allora la consueta intrepidezza de' coraggiosi Alemanni; nè più si pensò ad Orsova. Accortisi gl'Infedeli della lor disposizione, si innoltrarono sino a Meadia, dove seguì un sanguinoso conflitto. I due reggimenti Vasquez e Marulli, composti d' Italiani, fecero delle maraviglie di coraggio con vergogna de' Tedeschi, i quali pure sono in credito di tanta fortezza. Ritiraronsi i Cristiani con permettere a'Turchi di ricuperare i forti d' essa Meadia. Posto di nuovo l'assedio da essi Infedeli ad Orsova, fu quella piazza costretta alla resa con grave pregiudizio della vicina città di Belgrado, sotto alla quale andò ad accamparsi il maresciallo di Koningsegg. Si contò per regalo della fortuna che i Turchi non facessero maggiori progressi; e sebbene anche Semendria e Vilapanca furono sottomesse, pure poco appresso si videro abbandonate da essi. Non avea il Koningsegg più di quaranta mila guerrieri tedeschi, laddove il gran Visire ne conduceva cento venti mila. Ma in altri tempi trenta o quaranta mila Alemanni bastavano a far delle grandi prodezze contro le grosse armate degli Ottomani. O fosse dunque che l' iniquo Bassà Bonneval avesse ben addottrinate le milizie turchesche, o altra cagione; certo è che questa campagna riuscì non men deplorabile della precedente per li Cristiani, e convenne alzare il guardo al trono del Dio degli eserciti, i cui giusti giudizj son coperti da troppe tenebre. Nè i Russiani ebbero miglior mercato. Furono essi costretti a far saltare tutte le fortificazioni di Oczokow, e a ritirarsene. Presero bensì nella Crimea la fortezza di Precope, ma poi dopo averne demolite le fortificazioni e spianate le linee, e recati gravissimi danni a quelle contrade, se ne tornarono indietro. Fu da essi tentato il passaggio del Niester, ma senza poter ottenere l'intento. Comparve in questi tempi alla corte di Costantinopoli, e vi fu ricevuto con distinto onore Giuseppe figlio del fu principe Ragotzki, il quale dimentico delle grazie a lui compartite in addietro dal clementissimo Augusto, se ne fuggì alla Porta, per ravvivare le sue pretensioni sopra la Transilvania; e fece credere al Gran Signore di avere in quella Provincia e in Ungheria un' infinità di seguaci.

Nè pure in quest' anno si seppe cosa credere degli affari della Corsica, perchè tuttodì a buon mercato si spacciavano bugie. Esaltavano alcuni la gran copia de' soccorsi dati ai Corsi non meno di gente, che di munizioni, artiglierie ed armi: soccorsi, dico, i quali si diceano inviati colà dal barone Teodoro, e che altri attribuiva ad una Potenza la quale segretamente tenesse mano a quella ribellione, additando con ciò la corte di Spagna, oppure di Napoli. Negavano altri queste nuove, e sosteneano ecclissata affatto la fortuna dell' efimero re Teodoro. Sul principio dell' anno fu sparsa voce che questo venturiere da Orano fosse di nuovo sbarcato in Corsica; e si vedevano progetti lodevolissimi pubblicati sotto suo nome, per far fiorire il commerzio di quell' isola, colla erezion di varie saline, con attendere alle miniere, con fabbricare cannoni e mulini di polve da fuoco, e con incoraggir l' agricoltura e la pesca. Ma non si verificò il di lui arrivo. Fu bensì vero che nel dì 5 di febbraio sbarcarono alla Bastia, capitale di quel regno, tre mila uomini di truppe franzesi, sotto il comando del conte di Boissieux. Aveano i Genovesi implorato il patrocinio della Francia in questo loro troppo lungo e dispendioso disastro; se pure non fu la corte di Francia, che attenta ad ogni foglia che si muova in Europa, per sospetto che gli Spagnuoli un dì non si prevalessero di quella sollevazione per impadronirsi della Corsica, esibì alla repubblica le sue forze per terminar quella pugna. Certo è che colà furono trasportate le suddette milizie, non già con animo d' infierire contro quella valorosa nazione, a cui non mancavano delle buone ragioni, ma per istudiar la via di pacificarla coll' esibizione di oneste condizioni. In fatti se ne trattò; si rimisero i Corsi riverentemente alla giustizia e saviezza del re Cristianissimo; diedero anche degli ostaggi, e per questi si fece pausa alle ostilità, ma senza che seguisse accordo alcuno.

Venuto il settembre si tornò a spacciare come avvenimento indubitato che il barone Teodoro con tre vascelli di bandiera straniera era nel dì 13 d' esso mese giunto in Corsica a Porto Vecchio, con fare intendere ai sollevati la provvision delle artiglierie, armi e munizioni da lui condotte su que' navigli; e che perciò di nuovo si fosse fatta un' unione universale de' Corsi, per mantenergli l' ubbidienza. Si vide anche la lista di tutto il suo carico, e fu assicurato che nel dì 16 del suddetto settembre scese a terra fra i viva di un gran concorso di popolo, ma che poscia nel dì 15 di ottobre s' era ritirato a Porto Longone, oppure in Sardegna; e ciò perchè furono intimoriti i Corsi da una lettera circolare del general franzese, che minacciava loro l' indignazione del re Cristianissimo, se più ubbidivano al barone suddetto. Aggiunsero, ch' egli era di poi approdato a Napoli, dove d' ordine della corte fu catturato, e in appresso fatto uscire del regno. Non so io dire se vere o finte fossero tutte queste particolarità. Se un giorno qualche fedele e ben informato scrittore ci darà la storia di tante scene di quella tragedia, può sperarsi che rimarrà allora dilucidato il vero dalle molte ciarle sparse per l'Europa di quell' emergente; tale certamente, che facea dello strepito dappertutto. Fermossi per alcuni mesi il principe real di Polonia e Sassonia Federigo Cristiano in Napoli, godendo

le delizie di quella gran città, corte e territorio, ma infastidito alquanto per la rigorosa etichetta spagnuola, che non gli permetteva nè pur di trovarsi a tavola colla regina sorella. Dopo aver questo principe lasciato in quella corte e città illustri memorie della sua munificenza e gentilezza, arrivò a Roma nel dì 18 di novembre, e prese alloggio nel palazzo del cardinale Annibale Albani camerlengo. Potè allora quella gran città conoscere in lui una rara pietà, costumi angelici, pregio di tutta la real numerosa figliolanza del re di Polonia (e perciò grande onore del Cattolicismo), siccome ancora l'avvenenza del suo volto, e molto più l'altre belle doti dell'animo suo. Altro alla perfezione di questo principe non mancava se non robustezza maggiore nelle gambe. Nulla aveano servito a lui per questo i bagni d'Ischia. I divertimenti di questo generoso principe erano il commerzio de' letterati, e la visita di tutte le chiese, antichità, gallerie e cose più rare di Roma.

Anno di Cristo 1739. *Indizione II.*
di Clemente XII *papa* 10.
di Carlo VI *imperadore* 29.

Sul principio di quest'anno furono rivolti gli occhi dei curiosi alla comparsa in Italia di Francesco duca di Lorena e gran duca di Toscana, il quale coll'arciduchessa Maria Teresa sua consorte, e col principe Carlo di Lorena suo fratello, e con corte ed equipaggio splendido, nel dì 28 del precedente dicembre era giunto ai confini del veneto dominio, dove gli fu fatto un solenne e magnifico accoglimento per parte della repubblica. Desideravano questi principi di consolare colla graziosa loro presenza i nuovi sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Ma perciocchè in questi tempi s'era forte dilatata la peste per l'Ungheria, Croazia, ed altre provincie, che tutte aveano libero commerzio coll'Austria ed altri paesi sottoposti in Germania a Sua Maestà Imperiale; la veneta repubblica avea severamente bandite tutte quelle contrade, nè permetteva commerzio di chi procedeva dalla Germania per venire in Italia, impiegando quel rigore che in altri tempi è stato l'antemurale della salute sua e delle provincie italiane. Grande stima ed ossequio professava il saggio senato veneto a quegl'illustri principi, ma più eziandio gli stava a cuore la pubblica sicurezza in tempi tanto pericolosi. Però non altrimenti accordò loro il passaggio per li suoi Stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia. Loro perciò fu assegnato sul Veronese il palazzo del conte Michele Burri, dove per qualche giorno si riposarono. Ma perchè s'infastidirono in breve di quella nobile prigione, fece il gran duca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì 11 di gennaio prese da sè stessa la licenza d'andarsene, e passò a Mantova. Nel dì 14 arrivarono questi generosi principi a Modena, accolti colle maggiori dimostrazioni di stima e di onore dal duca Francesco III, e dalle principesse sue sorelle, e qui si fermarono godendo de' divertimenti loro preparati sino al dì 17, in cui si mossero alla volta di Bologna, e di là continuarono il viaggio sino a Firenze. Il dì 20 di gennaio fu quello in cui fecero il solenne loro ingresso in essa città fra la gran calca del popolo e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di que' sudditi, che con archi trionfali, insigni illuminazioni ed apparati maestosi, e col giuoco ancora del Calcio, espressero il loro giubilo verso dominanti pieni di tanta clemenza e gentilezza. Poscia nel dì primo di marzo si portarono a Pisa, e di là a Livorno, nelle quali due città ebbero motivo di ammirare i nobilissimi e suntuosissimi spettacoli e divertimenti, spezialmente nell'ultima preparati a gara ed eseguiti in loro onore da' Toscani, Inglesi, Franzesi, Olandesi, Giudei, ed altre nazioni. Videro anche Siena, portando poscia con loro un alto concetto di sì belle, deliziose e grandiose città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro riguardevole ducato della Lorena.

Dopo aver dato buon sesto agli affari economici e militari della Toscana, la gran duchessa Maria Teresa sul fine d'aprile, desiderosa di veder Milano, si mise in viaggio, e nel dì 29 arrivò a Reggio, dove in occasione della fiera si trovava la corte Estense; ed ivi non solo godè, ma anche ammirò una delle più splendide e singolari opere in musica che si facessero allora in Italia: tanta era l'abilità de' cantanti, e la vaghezza delle scene. Avea preso il gran duca Francesco suo consorte la risoluzione di passar per mare a Genova, e di là trasferirsi a Torino, a fin di visitare la regina di Sardegna sua sorella. Ma ito per imbarcarsi a Livorno, trovò cotanto in collera il mare, che mutato pensiero, e prese le poste per terra, all'improvviso raggiunse in Reggio la real sua consorte. Se n'andarono poscia nel primo dì di maggio alla volta di Milano; ma il gran duca col principe Carlo da Piacenza s'inviò verso Torino, dove giunto nel dì 3, ricevette ogni maggior finezza da quella magnifica corte. Comparvero poi anche questi due principi nel dì 6 a Milano, e dopo qualche giorno se ne tornarono tutti in Lamagna, avendo lasciato dappertutto viva memoria della somma lor benignità ed amabili costumi. Andava in questi tempi sempre più il pontefice Clemente XII sentendo il peso degli anni, di modo che si trovava bene spesso per la debolezza confinato in letto, e sopra tutto perdè l'uso della vista, contuttociò, continuando il vigor della sua mente, non tralasciava punto di accudire non meno al secolare che all'ecclesiastico governo. Anche in letto teneva concistoro, ed ascoltava le varie congregazioni. Dopo parecchi mesi di soggiorno in Roma, finalmente se ne partì il real principe di Sassonia Federigo, portando seco la gloria di una

singolar pietà, e di avere esercitata sì gran liberalità e cortesia verso grandi e piccioli, che di lui durerà in quelle parti una ben lunga memoria. Venuto per la Toscana, giunse nel nel dì 21 di novembre a Modena, dove si fermò per tre giorni a godere delle cose più rare di questa corte, e di poi passò a Milano, con animo di quindi portarsi a Venezia per li divertimenti del seguente carnevale.

Sul fine del precedente anno e ne' primi mesi del presente corsero di nuovo false voci che il baron Teodoro fosse sbarcato in Corsica, e vi si trattenesse incognito; e la curiosità d'ognuno era attenta ad osservare qual frutto producessero i maneggi del conte di Boissieux, comandante delle truppe franzesi in quell'isola, per pacificare i sollevati. Pareano disposti i Corsi ad abbracciar l'accordo esibito loro con alcune vantaggiose condizioni; ma una sola non ne sapeano digerire, cioè quella di dover consegnare tutte le loro armi; perchè non fidandosi de'Genovesi, troppo duro e pericoloso sembrava ad essi il privarsi di quei mezzi che soli potevano far eseguire la proposta capitolazione, caso mai che a questa si mancasse. Ricalcitrando dunque essi a sì fatta concordia, si mise in testa il Boissieux di parlare d'altro tenore, ed inviò un distaccamento di truppe al borgo di Biguglia, per costringere colla forza quegli abitanti a ricevere la legge. Era il dì 13 di dicembre del 1738: si venne alle mani, e vi restarono uccisi e prigionieri non pochi Franzesi, che talun fece ascendere a centinaia, il che fu creduto una falsa esagerazione. Questo fatto dall'un canto riaccese il fuoco de'Corsi, e dall'altro eccitò lo sdegno della corte di Francia contra d'essi, perchè il re, udito l'affare, giudicò esser questo non più impegno de'Genovesi, ma della sua corona. Perciò diede ordine che passasse colà con un buon rinforzo di truppe il marchese di Maillebois tenente generale atto a farsi ubbidire; poichè in quanto al conte di Boissieux, egli per infermità lasciò in questi tempi la vita nella Bastia. Intanto le gazzette spacciavano a più non posso nuove, cioè che il baron Teodoro si trovava in Corsica; che a don Filippo Infante di Spagna era destinato il dominio di quell'isola, e tanto più perchè s'intese stabilito il matrimonio di questo principe con madama Luigia Elisabetta di Francia, primogenita del re Cristianissimo Luigi XV; matrimonio, dissi, che fu poi compiuto e solennizzato in Versaglies nel dì 26 d'agosto dell'anno presente. Teodoro dovea essere vicerè di esso Infante sua vita natural durante. Sogni tutti della sfaccendata gente erano questi nè in quelle regie corti apparve mai pensiero di voler pregiudicare ai diritti della repubblica di Genova.

La verità si è, che il marchese di Maillebois sbarcò in Corsica con delle nuove truppe, e siccome personaggio di grande attività, pubblicò tosto un proclama, ordinando a tutti i Corsi di deporre l'armi, e di rimettersi alla clemenza di Sua Maestà Cristianissima, in pena d'essere trattati da ribelli. Perchè i sollevati risposero con un manifesto, modesto sì, ma che finiva in dire: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae:* quel comandante spedì in Provenza ad imbarcare altre milizie. Ora da che si vide in buon arnese, venuto il mese di giugno, uscì in campagna con tutte le sue forze. Il terrore marciava avanti di lui; e però non tardarono gli abitanti delle pievi d'Aregno, Pino, Sant'Andrea, Lavatoggio, ed altre ch'io tralascio, a rendersi ai di lui voleri. Anzi i principali capi de' sollevati andarono a trattare con esso Maillebois, protestandosi pronti di sottomettersi agli ordini venerati del re Cristianissimo, con isperanza che Sua Maestà si degnerebbe di proteggerli, e di rendere loro buona giustizia. Pertanto non finì l'anno presente, che tutti quei popoli, a riserva di pochi ostinati, depositate in mano dei Franzesi le loro armi, accettarono il perdono, e si mostrarono ubbidienti, invasati intanto da una dolce lusinga di non dover più tornare sotto i Genovesi, ma che tutto quel mercato fosse per dar loro un principe della real casa di Borbone. Tale era anche la comune immaginazione degli speculatori dei gabinetti principeschi. Nè faceano caso essi dell'osservare che per consiglio del Maillebois i primarj capi della ribellione uscivano di Corsica, e si ricoveravano in Toscana, Napoli e Stato Ecclesiastico. Intanto i Franzesi si ridussero a' quartieri d'inverno, e la maggior parte d'essi provò fiere malattie, e all'incontro il Maillebois senza misericordia facea impiccare tutti coloro che fossero colti con armi da fuoco, o continuassero nella sedizione.

Sentè ribrezzo la penna mia, ora che io sono per accennare la lagrimevole campagna fatta dall'armi cristiane nella Servia ed Ungheria nell'anno presente. Nulla avea ommesso l'imperador Carlo VI per formare un'armata capace di ricuperar la gloria perduta ne' due precedenti anni, e di reprimere gli sforzi degli orgogliosi Ottomani, i quali per li passati prosperosi avvenimenti aveano alzata forte la testa, e si rideano di chi loro parlava di pace. Non mancò il pontefice Clemente XII di spedirgli un dono di cento mila scudi, e il duca di Modena Francesco III gl'inviò due battaglioni di ottocento uomini l'uno. Un gran corpo di valorose milizie Bavaresi e Sassoni, ed altre d'altri principi della Germania erano marciate per tempo alla volta di Belgrado. I più discreti calcolavano quell'esercito almeno di sessanta mila combattenti; e si sa qual bravura alligni in petto alla nazione tedesca. Trattossi di scegliere il supremo comandante di sì fiorita armata, e fu proposto il maresciallo conte Oliviere Wallis, come creduto il migliore degli altri, anche per testimonianza del fu maresciallo di Staremberg. Fama corse che a tal elezione ripugnasse l'ottimo e giudizioso augusto monarca, per le relazioni più volte a lui date che questo generale fosse uomo impetuoso e bestiale, e che avesse il segreto di farsi poco amare dagli altri, del

aveva egli lasciato anche in Italia e in Sicilia più d' una memoria. Ma il buon imperadore, siccome quegli che ordinariamente giudicava meglio degli altri, ma poi si arrendeva al parere dei più, credendo che a tante teste avesse da cedere il sentimento d' un solo, si lasciò indurre a concedere al Wallis il supremo comando dell' armi in questa campagna. Andò esso generale a mettersi alla testa di quell' esercito, e trovò che il Gran Visire veniva con un' armata ascendente a sessanta mila Turchi, ma che andava ogni dì più crescendo per altri rinforzi di gente che sopravenivano.

Trovavasi il Wallis col grosso dell' esercito suo a Zwerbrusck, quattro leghe distante da Belgrado, quando intese che un corpo di Turchi era ito a postarsi nel vantaggioso posto di Crotska, tre leghe lungi dal suo campo; e tosto lo sconsigliato generale, dopo aver tirato nel suo parere il consiglio di guerra, prese la risoluzione di andarli ad assalire nel dì 22 di luglio, festa di santa Maria Maddalena, voglioso di scacciarli da quel posto, prima che vi si trincierassero. Dissi sconsigliato, perchè prestata troppa fede alla sola relazione d' una spia doppia, non cercò prima di chiarirsi se si trovasse in Crotska non già un distaccamento, ma bensì tutta l' armata de' Musulmani col Gran Visire, e già in parte trincierata; e perchè avea bensì ordinato al generale Neuperg di passare il Danubio, e di venire ad unirsi seco col suo corpo consistente in circa quindici mila soldati, ma poi senza volerlo aspettare, a cagion dell' emulazione che era fra loro, attaccò la mischia. Quel che è più, perchè volle assalire i nemici ben postati fra i boschi, e con istrade sì strette ed intralciate che non si potè formare se non una lieve linea, e questa esposta alla moschetteria dei nemici, i quali la battevano per fianco, allorchè volle inoltrarsi o retrocedere. Oltre a ciò, marciò innanzi il Wallis con soli quattordici reggimenti di cavalleria e diciotto compagnie di granatieri, senza esser secondato dalla fanteria che tardi poscia arrivò. Che ne avvenne dunque? Restò quasi interamente disfatto dai Turchi quel corpo. Sopraggiunta la fanteria per sostenere la ritirata di chi era restato in vita, si trovò anch' essa impegnata nel sanguinoso combattimento. Male passò anche per questi; ed ostinatosi il maresciallo nella speranza di rompere i nemici, allorchè giunse il Neuperg colle sue milizie, continuò la battaglia fino alla notte che pose fine al macello. Quanta gente perdessero i Turchi, non si potè sapere: fu creduto che molta. Ma seppesi bene che l' armata cesarea vi ricevette una terribil percossa, perdè il campo della battaglia, e restò sì estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all' assedio, a cui poscia si accinsero i Turchi. Voce comune fu che almeno sei mila fossero i Tedeschi uccisi, e forse altrettanti i feriti. Che maggiore nondimeno fosse la perdita, si potè arguire da quanto poscia avvenne. Videsi allora che differenza sia fra un saggio ed accorto generale ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo e quale il sito per assalire i nemici. Il principe Eugenio, benchè posto fra Belgrado, città allora de' Turchi, e fra la poderosa oste d' essi Musulmani, quando conobbe il tempo, riportò un' insigne vittoria. Il Wallis, tuttochè avesse alle spalle Belgrado, ubbidiente a lui, e potesse fermarsi nelle linee d' esso principe Eugenio, e schivare il pericoloso cimento; pure senza essere forzato volò a cercare la rovina non men dell' esercito cesareo, che della propria riputazione; e si sa che in vedere sì gran flagello esclamò: *Non ci sarà una palla anche per me?* Che in questa battaglia stesse a' fianchi del Gran Visire l' infame conte di Bonneval, fu comunemente creduto; e a lui attribuito l' uso delle baionette nella fanteria turchesca, e alle sue lezioni l' avere con tant' ordine e bravura combattuto que' Barbari.

Pure qui non finì la catena delle disavventure. Strinsero tosto i Turchi la città di Belgrado, e cominciarono col cannone e colle bombe a tempestarla. O sia che il marchese di Villanuova ambasciatore del re di Francia, spedito da Costantinopoli al Gran Visire col giornaliere assegno di cento cinquanta piastre fattogli dal Gran Signore, movesse tosto parola di pace, o che in altra maniera procedesse l' affare: fuor di dubbio è ch'egli ne fu mediatore. Andò il conte di Neuperg nel campo turchesco a trattarne; non ebbe la libertà di uscir quando volle; ma giacchè avea plenipotenza dal Wallis, strinse in pochi giorni la concordia, cedendo agli Ottomani la Servia tutta con Belgrado, le cui fortificazioni si avessero a demolire; ed inoltre ad essi rilasciando Orsova e la Valacchia Imperiale. Appresso si vide l'inaspettata scena, che senza aspettare risposta e ratificazione alcuna dalla corte cesarea, fu ben tosto consegnata agl' Infedeli una porta di Belgrado. Persone trovatesi in quella brutta danza sostenevano, non essere rimasto sì sfasciato l' esercito cesareo che non avesse potuto impedire un sì gran precipizio di cose, e che quella pace fu un imbroglio straordinario, di cui non s'intesero giammai i misterj, ma si provarono ben le triste conseguenze. A rendere maggiormente deplorabile la presente catastrofe di cose, si aggiugne, che il felice esercito dell'imperadrice Russiana di circa ottantamila persone, comandato dal generale conte di Munich, passato per Polonia, valicò il Niester; diede nel dì 28 di agosto una memorabil rotta ai Turchi e Tartari; s'impadronì della rinomata fortezza di Coczim; entrò vittorioso nel dì 14 di settembre in Jassi, capitale della Moldavia, di modo che sì quella provincia, come la Valacchia restavano sottratte al giogo de' Turchi. Un poco di tempo che avesse aspettato il Wallis, si trovava astretto il Gran Visire ad accorrere contro i vincitori Russiani; ed unendosi allora l' armi cesaree colle russiane, poteano sperare maggiori pro-

gressi contro il comune nemico. Cagion fu la tregua stipulata fra Cesare e la Porta, che l'ambasciator franzese marchese di Villanuova nel dì 18 di settembre inducesse anche il plenipotenziario della Russia alla pace con restare Azof smantellato affatto, e restituito tutto l'occupato ai Turchi in Europa. Portato che fu a Vienna l'avviso di sì gran nembo di sciagure, non si può dire quanto se ne affliggesse l'Augusto Carlo VI, sì per la scemata riputazione delle sue armi, come per la perdita di sì importante piazza, e per la maniera di questo avvenimento. Diede anche nelle smanie tutto il popolo di Vienna contra del Wallis e del Nauperg, talmente che la vita loro non sarebbe stata in salvo, se fossero capitati allora colà. Proruppero eziandio in voci ingiuriose contro il marchese di Villanuova ambasciatore di Francia, come di ministro venduto alla Porta, quasichè egli in tale occasione avesse assassinati gli affari dell'imperadore; per le quali dicerie si risentì non poco l'altro ambasciator franzese di Vienna. Delle azioni ancora dei suddetti due generali sì altamente rimase disgustato l'imperial ministero, che spedì subito ordine in Ungheria pel loro arresto, e che fosse formato il processo de' lor mancamenti. Anzi pubblicò essa corte un manifesto, dove espose tutte le disubbidienze e la mala condotta di amendue, la quale aveva necessitato l'augusto monarca ad accettare una sì vergognosa tregua, giacchè la troppo affrettata consegna di Belgrado troncava il passo ad ogni altra risoluzione. Non si può già senza sdegno rammentar così dolorosa tragedia; se non che debito nostro è di chinare il capo davanti agli occulti giudizj di Dio.

Picciolo Stato in Italia è San Marino, situato dieci miglia lungi da Rimini fra gli Stati della Chiesa e della Toscana. Consiste esso in un borgo con forte rocca, situato sopra la sommità d'un monte, con cinque o sei castella o comunità da esso dipendenti, ma ornato d'una invidiabil prerogativa, perchè quel popolo, indipendente da ogni principe, si governa a repubblica sotto la protezione del romano pontefice, il quale nondimeno vi conserva qualche diritto di sovranità. Diede nell'anno presente questa repubblica un buon pascolo ai novellisti per un'impensata mutazione ivi succeduta. Era tuttavia legato di Ravenna il cardinale Giulio Alberoni. Rappresentò egli a Roma, trovarsi malcontenti que' popoli della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia, cioè che venivano essi tiranneggiati da alcuni pochi prepotenti, e però sospirar essi di suggettarsi al soave e ben regolato governo della Chiesa Romana, ed averne molti di loro fatte replicate istanze al medesimo cardinale. Le saggie risposte della sacra corte furono, che esso porporato, sussistendo l'oppressione e il desiderio suddetto de' Sanmarinesi, si portasse ai confini del loro paese, e quivi aspettasse coloro che volontariamente venissero ad implorar la sua protezione; e qualora la maggior e più sana parte del popolo di San Marino si trovasse volonterosa di passare sotto l'immediato dominio della santa Sede, ne stendesse un atto autentico, e andasse a prenderne il possesso, con facoltà di regolar ivi il governo, e di confermare tutti i lor privilegj a quella gente. Bastò questo al cardinale, perchè senza tante cerimonie, e senza fermarsi alle formalità dei confini, si portasse improvvisamente a San Marino, dove chiamò ancora ducento soldati Riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, e si fece dare il possesso della rocca, che si trovò sprovveduta di tutto. Poscia nel dì 25 d'ottobre ad una messa solenne chiamò i pubblici rappresentanti del borgo, ossia della città, e delle altre comunità, a prestare il giuramento di fedeltà alla Santa Sede. I più giurarono, ma molti ancora pubblicamente ricusarono di farlo, ed altri se n'erano fuggiti, per non acconsentire a questo sacrifizio. Ciò non ostante prese il cardinale giuridicamente il possesso, vi pose un governatore, e diede buone regole pel governo in avvenire. Ma poco stettero a giugnere al santo Padre i richiami e le querele dei Sanmarinesi, con rappresentare alla Santità Sua essere proceduta quella dedizione, non dalla libera elezione del popolo, ma parte dalle lusinghe e parte dalle minaccie, in una parola, dalla prepotenza e violenza del cardinale che gli avea sorpresi con genti armate, ed avea fatto carcerar varie persone, e saccheggiar quattro o cinque case dei renitenti alla dedizione, con pretendere ancora nata la persecuzione del legato da alcune sue private passioni ed impegni.

Nell'animo giusto del pontefice e dei più saggi ed accreditati cardinali fece grande impressione questo ricorso e doglianza; e tanto più perchè il legato Alberoni non aveva eseguiti gli ordini a lui prescritti nelle lettere del cardinale Firrao segretario di Stato, nè si conformavano colla verità molte cose da lui rappresentate al papa, come con sua lettera esso segretario di Stato significò al medesimo Alberoni nel dì 14 di novembre. Perciò il santo Padre, alieno da ogni prepotenza e da ogni anche menoma ombra d'usurpazione, non approvò l'operato fin qui. Tuttavia perchè non pochi de' Sanmarinesi veramente di cuore bramavano di sottoporsi alla santa Sede, deputò commissario apostolico monsignor Enrico Enriquez governatore di Macerata, personaggio cospicuo pel sapere, per la prudenza e per la sua nota integrità, (che oggidì nunzio pontifizio alla real corte di Spagna va accrescendo il capitale del suo merito) con ordine di portarsi a San Marino, di prendere i voti liberi di quella gente, e di annullare gli atti precedenti, qualora si trovassero contrarj alla retta intenzione della Santità Sua, e di prescrivere poscia per bene d'esso popolo un saggio regolamento, a fine di esentarlo spezialmente dalla soperchieria di chi in ogni governo, senza essere principe, tende a dar legge a tutti gli altri. Intanto i Sanmarinesi, da che fu partito di là il cardinale Alberoni, pubblicarono un manifesto, dove si vide esposto come ingi-

e violento il procedere di questo porporato, la cui penna non istette in ozio, e procurò di ribattere le ragioni e i lamenti di quel popolo. Grande strepito facevano parimente in questi tempi per l'Italia, anzi per l'universo, le mirabili azioni dello Schach Nadir, ossia di Tamas Kulickan Sofi della Persia, che non contento di avere ricuperata la provincia di Candahar, e prese l'altre di Cabul e Lahor, portò l'armi vittoriose sino al cuore del vastissimo imperio del Gran Mogol, ossia dell'Indostan, con dare una terribile sconfitta agl'Indiani nel dì 22 di febbraio, con occupare la stessa capitale Delhi, ed impadronirsi, oltre ad altre ricchezze, del famoso gioiellato trono di quel monarca, cioè di un principe avvilito qual Sardanapalo nella voragine dei piaceri. Ma se è vero che sulla buona fede portatosi a lui lo stesso Mogol, fosse ritenuto prigione, e che esso Kulickan facesse in Delhi un macello di duecento mila persone, questo rinomato eroe, questo nuovo Tamerlano, denigrò di troppo con tal tradimento e con tanta crudeltà la propria gloria.

Anno di Cristo 1740. *Indizione III.*
di Benedetto XIV *papa* 1.
di Carlo VI *imperadore* 30.

Esercitò in quest'anno la morte la sua potenza sopra alcune delle più riguardevoli principesche teste della Cristianità. Il primo a farne la pruova fu il sommo pontefice Clemente XII, già pervenuto all'età di anni ottantotto. Pel peso di tanti anni s'era da molto tempo infievolita la sua sanità, gli occhi più non gli servivano, e costretto a vivere per lo più in letto, qui impiegava il residuo delle forze della mente e del suo buon volere nella continuazion del governo, aiutato in ciò dal cardinale Corsini suo nipote, e dal gottoso cardinal Firrao segretario di Stato. Ebbe egli il tempo di ricevere le informazioni spedite da monsignor Enriquez commissario apostolico intorno agli affari di San Marino; dalle quali risultava, che avendo esso prelato esplorata la libera intenzione del consiglio di quella città e del clero, e de' capi delle comunità, la maggior parte si era trovata costante nel desiderio dell'antica sua libertà. Il perchè egli, secondo la facoltà a lui data, avea rimesso que' popoli in possesso di tutti i loro privilegj, cassando gli atti del cardinale Alberoni. Coronò il buon pontefice il fine del suo governo col confermare quella determinazione, ricevuta in appresso con gran plauso dentro e fuori d'Italia da ognuno; ma non già da esso cardinale Alberoni, il quale formò tosto, ma pubblicò poi dopo qualche anno un manifesto in difesa propria, di cui sommamente si dolse la corte di Roma, per aver egli intaccato il ministero, e messe in luce senza licenza le lettere a lui scritte dal segretario di Stato. Ora il decrepito pontefice nel dì 6 di febbraio passò a miglior vita, dopo aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo con lode di molta prudenza, zelo e giustizia, glorioso per avere ornata Roma di magnifici edifizj, eretto uno spedale per li fanciulli esposti, fabbricato l'insigne palazzo della Consulta, arricchito il Campidoglio d'una impareggiabile copia di rare statue, e d'altre antichità, e la biblioteca Vaticana di preziosi manuscritti orientali, portati in Italia da monsignor Assemani, primo custode della medesima, e per aver procurato a Ravenna e ad Ancona molti comodi ed ornamenti. Non si sa che la già ricchissima casa sua profittasse con arti improprie, nè con esorbitanza della di lui fortuna, avendo il pontefice anche in ciò fatto comparire la moderazion sua, e schivato ogni eccesso del nepotismo.

Nel dì 18 di febbraio si chiusero nel conclave i sacri elettori, e cominciarono i lor maneggi colle consuete discrepanze delle fazioni. Abbondavano certamente in quell'insigne adunanza personaggi degnissimi del triregno; pure con istupore d'ognuno non si venne per mesi e mesi ad accordo alcuno, talmente che durò la loro prigionia per sei mesi continui: dilazione di cui da gran tempo non s'era veduta la simile. Sa Iddio, quando vuole, sconcertar le misure e gl'imbrogli degli uomini, e chiaramente in questa congiuntura gli sconcertò, perchè alzò al pontificato chi n'era sommamente meritevole, ma non era stato proposto in addietro, nè punto aspirava a sì gran dignità. Andavano a vele gonfie la fazione Corsina e i cardinali franzesi e spagnuoli in favore del cardinale Pompeo Aldrovandi Bolognese, persona che in acutezza e prontezza di mente, e nella scienza degli arcani della politica aveva niuno o pochi pari. Tuttavia al cardinale Annibale Albani camerlengo, capo della fazione degli Zelanti, parve che a questo degno suggetto mancasse alcuna delle doti che si esigono in chi ha da essere insieme principe grande, e, quel che più importa, ottimo pontefice. Però seppe egli così bene intralciar le cose, che non si giunse mai ai voti sufficienti per l'elezione dell'Aldrovandi, il quale da che vide preclusa a sè stesso la strada per salire più alto, generosamente si adoperò perchè l'elezione cadesse in uno degli altri due ben degni porporati della patria sua, cioè ne' cardinali Vincenzo Lodovico Gotti e Prospero Lambertini. Improvvisamente adunque, come eccitati dalla voce di Dio, nel dì 16 d'agosto inclinarono gli animi concordi del sacro collegio nella persona d'esso cardinale Lambertini, che era ben lontano dai desiderj di questo peso ed onore, e nel dì susseguente ne fecero la solenne elezione, poi canonizzata dal plauso universale di chiunque conosceva il singolar merito personale di lui.

Prese egli il nome di Benedetto XIV, per venerazione al santo pontefice da cui era stato decorato della sacra porpora. Egli era nato in Bologna di casa antichissima e senatoria nel dì 31 di marzo del 1677, e però giunto all'età di sessantacinque anni. Dopo aver fatti i principali suoi studj in Roma, ed esercitate con gran lode varie cariche nella prelatura, fu nel-

l'anno 1728 dichiarato cardinale da papa Benedetto XIII, poscia promosso al vescovato di Ancona, e finalmente creato arcivescovo di Bologna. Dovendo il romano pontefice esser maestro nella Chiesa di Dio, non si potea scegliere a sì alto ministero persona più propria di lui per la sua gran perizia de' canoni e dell'erudizione ecclesiastica, di cui già aveva dato illustri prove con quattro tomi *De Servorum Dei Beatificatione*, e *De Sanctorum Canonizatione*, e colle Istruzioni sue pastorali intorno alle Feste della Chiesa e al Sacrifizio della Messa, e con un'altra utilissima Raccolta di Decisioni ed Editti spettanti alla disciplina ecclesiastica, da' quali si raccoglie quanto ampia sia la sua letteratura e ardente il suo zelo, talmente che da più secoli non era stata provveduta la Chiesa di Dio di un pontefice sì dotto e pratico del pastorale governo. A questi pregi si aggiugneva quello de' suoi costumi, fin dalla sua prima età incorrotti, la delicatezza della coscienza, ed una costante professione e pratica della vera pietà. Miravasi anche in lui una rara vivacità di spirito; e quantunque egli fosse impastato di un nitro che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Ora il novello pontefice nella sera dello stesso di 16 d'agosto pubblicamente passò alla visita della basilica Vaticana, per quivi venerare il santissimo Sacramento, e fare orazione alla sacra tomba dei principi degli Apostoli. Fu quivi che l'immenso popolo, accorso a vedere il sospirato pastore, attestò con vive acclamazioni il suo giubilo. Seguì poi nel dì 25 d'esso mese la funzion solenne della sua coronazione, dopo di che si applicò egli vigorosamente al governo, avendo scelto per segretario di Stato il cardinale Valenti Gonzaga, prodatario il cardinale Aldrovandi, prefetto dell'Indice il cardinale Querini vescovo di Brescia, segretario de' Memoriali monsignor Giuseppe Livizzani, e confermato segretario dei Brevi il cardinale Passionei.

Mancò eziandio di vita nel dì 31 di maggio Federigo Guglielmo re di Prussia, a cui succedette il primogenito, cioè Federigo III, principe di spiriti sommamente guerrieri, del che poco staremo a vederne gli effetti. Similmente terminò i suoi giorni nella notte del dì 28 di ottobre Anna Ivvanovva imperadrice della Gran Russia, gloriosa per le sue imprese contro dei Tartari e de' Turchi, dichiarando suo successore il fanciullo principe Giovanni nato dalla principessa Anna sua nipote e dal principe Antonio Ulrico di Brunsvich e Luneburgo. Ma fra le morti che sommamente interessarono l'Italia, anzi l'Europa tutta, quella fu dell'imperadore Carlo VI. Era egli pervenuto all'età di cinquantacinque anni e pochi giorni, età florida, accompagnata da una competente sanità. Desiderava ognuno e sperava che Dio lungamente lasciasse in vita quest' ottimo Augusto, perchè mancante in lui la discendenza maschile della gloriosissima casa d'Austria, che per più di quattro secoli con tanta lode avea governato l'imperio romano, ben si prevedeva che la non mai quieta nè sazia ambizione dei potentati avrebbe aperta la porta a un seminario di liti e di guai. Prognosticavasi ancora che poco sarebbe rispettata la prammatica sanzione da lui saggiamente stabilita, e creduta antidoto valevole a risparmiare i temuti mali. Ma altrimenti dispose la divina Provvidenza, i cui occulti giudizj tanto più son da adorare, quanto meno ne intendiamo le cifre. Sorpreso questo monarca nel dì 15 d'ottobre da dolori nelle viscere, da gagliardo vomito e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie arciduchesse la paterna benedizione, e presi con somma divozione i Sacramenti della Chiesa, coraggiosamente incontrò la separazione della vita presente, accaduta nella notte precedente al dì 20 del mese suddetto. Era desiderabile che un'egual costanza d'animo per altro conto si fosse trovata in questo insigne Augusto; giacchè non si dee tacere quello che il padre Agostino da Lugano Cappuccino, rinomato fra i sacri oratori, ed ora vescovo di Como, confessò nella funebre orazione del monarca medesimo. Cioè, che portatosi monsignor Paolucci nunzio apostolico, oggidì cardinale, a complimentare la Maestà Sua Cesarea nel di lui giorno natalizio, e ad augurarle lunga serie d'anni, il buon imperadore gli rispose questo essere l'ultimo di sua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter sopravvivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della Cristianità. Passò dunque ad un miglior paese Carlo VI imperador de' Romani, a tessere il cui grandioso elogio non ebbero nè han bisogno alcuno le penne di chieder aiuto dall'adulazione: tanta era la sua pietà, capitale ereditario dell' augusta sua casa, tanta la saviezza, per cui non trascorse mai in quelle debolezze alle quali è sottoposto chi più siede in alto, tanta la clemenza e bontà dell'animo suo, che solamente si rallegrava in far grazie, in beneficar le persone degne, e in sovvenire ai poveri, e solamente ripugnanza provava ai gastighi. Non m'inoltrerò io maggiormente nelle sue vere lodi, e chiuderò in una parola il suo ritratto con dire ch'egli fu esemplare de' principi savj e buoni; e se cosa alcuna in lui non si approvò, fu qualche eccesso della stessa sua bontà, costume quasi trasfuso in lui per eredità da' suoi benignissimi antenati.

Lasciò egli erede universale di tutti i suoi regni e Stati l'arciduchessa Maria Teresa primogenita sua, moglie di Francesco Stefano duca di Lorena, e gran duca di Toscana: principessa che siccome per la beltà poteva competere colle più belle del suo sesso, così per l'elevatezza della mente, per la saviezza de' suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava coi primi dell'altro sesso. Tosto fu ella riconosciuta dai sudditi per regina d'Ungheria e Boemia, ed erede di tutti gli Stati e dominj dell'inclita casa d'Austria. Diede ella principio in graziose maniere al suo governo col rimettere in libertà i generali Sc-

ckendorf, Wallis e Neuperg, e coll'isminuire di alquanti aggravj i suoi popoli. Dichiarò ancora coreggente dell'austriaca monarchia il gran duca suo consorte, colle quali azioni, e con altre tutte lodevoli, confermò ne' sudditi suoi la speranza di provare come rinato nella figlia l'impareggiabile Augusto Carlo VI. Ma che? poco durò questo bel sereno. Nel dì 3 di novembre fu pubblicata in Monaco da Carlo Alberto elettore di Baviera una protesta preservatrice delle sue ragioni sopra gli Stati della casa d'Austria; nè egli volle riconoscere per regina ed erede di essi Stati la granduchessa suddetta. Si fondavano le pretensioni di esso elettore sopra il testamento di Ferdinando I imperadore, in cui secondo la copia esistente in Monaco, si leggeva che la primogenita dello stesso Augusto succederebbe nei due regni di Ungheria e Boemia, *caso che non vi fossero eredi maschi dei tre fratelli* della medesima. Da essa primogenita, cioè da Anna d'Austria discendeva l'elettore stesso. Perchè egli sempre ricusò di approvare la prammatica sanzione si studiò l'imperadore Carlo VI, vivente, per mezzo della corte di Francia, di calmare siffatta pretensione, con far conoscere difettosa quella copia di testamento, tuttochè autenticata da un recente notaio, perchè nell'originale d'esso testamento non si leggeva quella parola *maschi*, ma solamente *in caso che più non vi fossero legittimi eredi dei tre suoi fratelli*, o simili parole tedesche, le quali atterravano tutto l'edifizio formato dalla corte di Baviera. Essendo poi passato all'altra vita esso Augusto, la regina, a fin di chiarire l'elettore e il pubblico tutto di questa verità, pregò i ministri di tutti i sovrani che si trovavano in Vienna, e massimamente quel di Baviera, di raunarsi un dì in casa del vicecancelliere conte di Sintzendorf, per esaminae il protocollo ed originale del sopraenunziato testamento. Tutti l'ebbero sotto gli occhi, ed attentamente osservandolo, trovarono tale essere l'espressione del testatore Ferdinando Augusto, quale si sosteneva in Vienna. E perciocchè il ministro Bavarese non contento d'aver come gli altri ben considerata la verità di quelle parole, portò anch'esso protocollo ad una finestra, per osservar meglio contro la luce, se alcuna raschiatura o frode avesse alterato il primario carattere, nè vi trovò alterazione alcuna: non potè ritenersi il vicecancelliere dalla collera, e dal prorompere contra di lui in risentimenti per tanta diffidenza. Ma che questo ripiego nulla servisse a distorre l'elettore dal proposito suo, non andrà molto che ce ne accorgeremo, giacchè fondava egli la pretension sua anche sopra il contratto di matrimonio della suddetta Anna d'Austria col duca Alberto di Baviera, e sopra altre parole del testamento stesso di Ferdinando I Augusto. Un'altra pretensione parimente moveva la corte di Baviera, e questa assai fondata e plausibile: cioè un credito di alcuni milioni a lei dovuti, fin quando l'armi Bavaresi concorsero a liberare la Boemia dall'usurpatore Palatino del Reno; per li quali era stata promessa un'adeguata ricompensa. Restava tuttavia attesa questa partita, nè gli Austriaci erano mai giunti a darne la piena soddisfazione.

Videsi intanto la Francia, siccome garante della prammatica sanzione, abbondare delle più dolci espressioni d'amicizia verso la nuova regina d'Ungheria, benchè stentasse molto a riconoscerla per tale. Ma nello stesso tempo facea preparamento di milizie ed armi, ed altrettanto facevano dal canto loro gli Spagnuoli e il re delle due Sicilie. Ciò che poi sorprese ognuno, fu il vedere Federigo III re novello di Prussia, nel mentre che professava un gagliardo attaccamento agl'interessi della regina Maria Teresa, entrare improvvisamente, prima che terminasse l'anno, colle sue armi nella Slesia, cominciando egli prima il ballo, e dando principio a quelle rivoluzioni che già si conoscevano inevitabili, perchè desiderava e sperava più d'uno di profittare del deliquio patito dall'augusta casa d'Austria. Di questo mi riserbo io di parlare all'anno seguente. Gli affari della Corsica in quest'anno somministrarono motivi di molte speculazioni ai curiosi. All'udire i Franzesi tutta l'isola era già sottomessa agli ordini loro; ma non appariva pure un barlume che ne fosse rilasciato il possesso e dominio intero alla repubblica di Genova, nè che i Franzesi pensassero a ritirarsene; anzi aspettavano essi un rinforzo di nuove truppe, perchè le malattie aveano di troppo estenuate le lor forze. All'incontro si trovavano dei corpi di malcontenti tuttavia sollevati; e chiaramente si scorgeva che la sola forza riteneva gli altri sottomessi in dovere, prevedendosi che dalla partenza dei Franzesi altro non si poteva aspettare che il risorgimento de' segreti mali umori in quella nazion feroce. Fra i ministri dell'imperadore e del re Cristianissimo in Parigi tenute furono varie conferenze per rimettere la tranquillità nella Corsica, ma non se ne videro mai gli effetti. Intanto da quell'isola prese commiato il barone di Prost, nipote del fu re Teodoro, che fin qui s'era, con gran pericolo di cadere in man de' Franzesi, trattenuto fra i sollevati nelle montagne. La sua partenza rinvigorì non poco le speranze de' Genovesi.

Dopo essersi più mesi fermato in Venezia il real principe di Polonia Federigo, e dopo aver goduti degl'insigni divertimenti a lui dati da quella magnifica repubblica in più funzioni, finalmente nel fine di maggio prese la via della Germania per ritornarsene in Sassonia, con lasciare anche a quella dominante gloriose memorie della sua gentilezza e munificenza. Fu in questi tempi che la real corte di Napoli, tutta intesa a rimettere e far fiorire il commerzio in quel regno, si avvisò di permettere agli Ebrei, già cacciati a' tempi di Carlo V Augusto, il ritorno colà, e di poter fissar ivi l'abitazione. A questo fine furono loro conceduti ampiissimi privilegj ed esenzioni, tali nondimeno che cagionarono stupore, anzi ribrezzo ne' Cristiani, perchè fu loro accordato di non portar segno alcuno, di abitar dovunque vo-

lessero, di usar bastone e spada, e di poter acquistare stabili e insino feudi, con gravissime pene a chi li molestasse. Però da varie parti dell' Europa cominciarono a comparire colà uomini di essa nazione, vantandosi di volere e poter essi supplire ciò che i Napoletani potrebbono fare, ma pare che non sappiano fare da sè stessi. Se quella corte vide ed accettò volentieri questi baldanzosi forestieri, d'altro umore fu bene il popolo, e massimamente gli ecclesiastici di quella sì popolata città, che non si poteano astenere dal declamare contro d' essi anche pubblicamente. Il padre Pepe Gesuita, uomo di molta santità e in gran concetto presso la corte stessa, non rifiutò mai di detestare dal pulpito l' introduzione di questa gente. Giunse anche un Cappuccino a tanta arditezza di dire al re, che la Maestà Sua non avrebbe mai successione maschile, finchè non licenziasse gl' introdotti Ebrei. Ma col tempo si vide cessare, e per altro mezzo, questo ondeggiamento. Cioè tali segreti insulti andò facendo quello scapestrato popolo all' odiata nazione giudaica, che niun di costoro osava di aprir pubbliche botteghe. Giunse la plebe fino a minacciar loro un totale esterminio, se per avventura non succedeva la consueta liquefazione del sangue di san Gennaro, perchè questo creduto gran male si sarebbe attribuito al demerito di ospiti tali, segreti odiatori del Cristianesimo. In somma tanto crebbe col tempo il timore ne'medesimi Giudei, che a poco a poco andarono sfumando da Napoli; e se alcuno ve ne resta, è perchè poco ha da perdere, e sa sottrarsi alla conoscenza del popolo. Riuscì per lo contrario di molta soddisfazione a' regnicoli un trattato di pace e navigazione stabilito in Costantinopoli dal re don Carlo colla Porta Ottomana nel dì 7 d'aprile per mezzo del cavalier Finocchietti suo plenipotenziario, per cui si aprì la libertà del commerzio fra i Turchi e i regni di Napoli e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi, con isperanza ancora che il Gran Signore impegnerebbe in un trattato simile le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli. Di sè, e non del sovrano, attento al bene de'suoi popoli, s'ebbe a dolere chi non profittò di così bella apertura ai guadagni. Fu poi dichiarato ambasciatore il principe di Francavilla, per passare alla Porta, con superbi regali da presentarsi al Gran Signore.

Anno di Cristo 1741. *Indizione IV.*
di Benedetto XIV *papa* 2.
Vacante l' imperio.

Alle speranze concepute dalla corte e dal popolo romano intorno al novello pontefice Benedetto XIV si videro ben presto corrispondere i fatti. Trovossi che seco su quell' augusto trono era passata la consueta sua giovialità, affabilità e cortesia, e il costante abborrimento alla sostenutezza e al fasto. Molto più si scoprì aver egli accettata quella pubblica dignità, non già per vantaggio proprio o della sua nobil casa, ma unicamente per procurare il ben della Chiesa, per giovare alla camera apostolica, e per quanto fosse possibile al pubblico tutto. Pochi poterono uguagliarsi a questo buon pontefice nel disinteresse e nella liberalità. Ciò che a lui perveniva o di rendite proprie, o di regali, gli usciva tosto dalle mani. I poveri spezialmente partecipavano di queste rugiade, e saccheggiavano il suo privato erario. Un solo nipote *ex fratre* aveva egli, cioè don Egano Lambertini senator bolognese. Gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l' avesse chiamato, e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Anzi all'osservare la tanta sua munificenza verso degli altri, solamente ristretta verso d'esso suo nipote, parve a non pochi che l'animo suo, per troppo abborrire gli eccessi degli antichi nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso o sia difetto. Per varj bisogni o inconvenienti de' tempi passati trovò egli la camera apostolica aggravata da una gran somma di milioni di scudi, e de' frutti corrispondenti, e di molte spese superflue. Impossibile conobbe la cura di sì gran male: pure si applicò per quanto potè a procacciarne il sollievo, cominciando da sè stesso col riformare la propria tavola, e il proprio vestire e trattamento, e non ammettendo se non il puramente necessario. Giacchè era mancato di vita, durante il conclave, il cardinale Ottoboni, conferì esso pontefice la carica di vicecancelliere al cardinal Rufo, che generosamente rilasciò in benefizio della camera la maggior parte del soldo annesso alla medesima. Sì pingue era in addietro la paga delle milizie pontifizie, che ogni semplice soldato poteva dirsi pagato da ufiziale, e così a proporzion gli ufiziali stessi. Dal santo Padre fu riformato il salario non men degli uni che degli altri; e de'soldati ne risparmiò cinquecento, non già cassandoli senza misericordia, ma ordinando che mancando essi di vita, non si reclutassero. Trovò anche maniera di liberar la camera apostolica da varie pensioni addossate alla medesima dai pontefici troppo liberali della roba altrui. In una parola, tanto si adoperò, ch' essa camera ripigliò gran vigore, e dove in addietro sbilanciava nelle spese, cominciò a sperar degli avanzi.

Maggior premura ancora ebbe il vigilantissimo pontefice per la riforma della prelatura e del clero, facendo sapere ad ognuno che non promoverebbe agli ufizj ed impieghi, se non chi sel meritasse coll' attestato della vita ben costumata e conveniente a persone ecclesiastiche, e coll'applicazione agli studj. A questo fine, furono poscia dalla Santità Sua instituite quattro diverse accademie, nelle quali spezialmente si esercitassero i prelati esistenti in Roma in compagnia de' più cospicui letterati di quella gran metropoli, dovendovisi trattare de' canoni e concilj, della storia ecclesiastica, della storia ed erudizione romana, e dei riti sacri della Chiesa. Propose in oltre il santo Padre di riformare il lusso, massimamente della nobiltà romana, sì per esentare le illu-

stri case da dispendj, talvolta superiori alle rendite loro, con far debiti, al pagamento dei quali si trovava poi o molta difficultà, o pure impotenza; come ancora per ritener nello Stato il tanto danaro che n' esce, per soddisfare le pazze voglie della moda. Si tennero su questo varie conferenze, e si videro saggi progetti proposti dai conservatori della città. Ma chi lo crederebbe? tanti ostacoli, tante riflessioni in contrario scapparono fuori, sopra tutto per opera di chi profitta della balordaggine degli Italiani, che sì bel disegno rimase arrenato. Instituì ancora una congregazione di cinque porporati, per esaminar la vita e i costumi dei destinati alla dignità episcopale. Di questo passo procedeva lo zelantissimo pontefice Benedetto XIV, con accrescere il suo merito presso Dio e presso gli uomini. Inviò egli intanto col carattere di nunzio straordinario alla dieta dell' elezione del nuovo imperadore monsignor Doria figlio del principe Doria, dichiarato arcivescovo di Calcedonia, che con suntuoso equipaggio s' incamminò alla volta della Germania.

Siccome pur troppo aveano preveduto i saggi, cominciarono a provarsi le perniciose conseguenze della morte del buon imperador Carlo VI. Sul fine dell'anno precedente il giovine Federigo III re di Prussia, senza far precedere dimanda o sfida alcuna, con venticinque mila soldati e buon treno di artiglieria era corso ad impadronirsi di alcuni luoghi della Slesia Austriaca, non già, diceva egli, per alcuna mala intenzione sua contro la corte di Vienna, nè per inquietare l' imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni ducati e territorj di quella provincia, la più ricca e fruttuosa che si avesse in Germania l' augusta casa d'Austria. Susseguentemente di poi pubblicò un manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretensioni, dichiarando nullo un trattato di concordia conchiuso nel 1686 fra la corte di Vienna e quella di Brandeburgo. Intanto perchè non si aspettava nella Slesia una sì fatta tempesta, nè vi si trovava preparamento alcuno per resistere, nel dì 3 di gennaio dell' anno presente non fu difficile al Prussiano d' entrare in Breslavia, capitale di quella provincia, e di occupare altri luoghi nè pur pretesi nel suo manifesto; dopo di che ridusse le sue milizie al riposo. Ancorchè per questo inaspettato colpo si trovasse più d' un poco confusa la corte di Vienna, pure adunato che ebbe un corpo di circa venti mila veterani soldati, lo spinse in Islesia sotto il comando del maresciallo conte di Neuperg, con ordine di tentare una battaglia. S' inoltrò questo generale sino a Millovitz in poca distanza da Brieg, ed ivi incontratosi col grosso dell' armata prussiana, nel dì 10 d'aprile dell' anno presente venne con essa alle mani. Sei ore continue durò l'atroce combattimento, in cui riuscì alla cavalleria austriaca di rovesciar la prussiana, e si vide anche più d' una volta piegar l' ala sinistra d' essi Prussiani; ma in fine trovandosi di lunga mano superiori le forze nemiche, e in maggior copia le loro artiglierie, che fecero di brutti squarci nelle schiere austriache, fu obbligato il Neuperg a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia ai Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo loro sangue. V' era in persona lo stesso re di Prussia che diede gran segni d' intrepidezza e di bel regolamento nei movimenti delle sue armi. Dopo di che nel dì 4 di maggio egli s' impadronì di Brieg, una delle più belle città della Slesia. Succederono poscia varj negoziati per l' amichevole via di qualche aggiustamento; e se fossero stati ben accolti per tempo i consigli dell'Inghilterra ed Olanda, avrebbe probabilmente la regina, col sacrifizio di una parte della Slesia, potuto conservar l' altra, ed acquetar le pretensioni del re prussiano. Ma siccome principessa di gran coraggio, e troppo renitente ad acconsentire che restasse vulnerata la prammatica sanzione, più tosto volle esporsi a perdere tutta quella bella provincia, che spontaneamente cederne una porzione. Inesplicabile allegrezza intanto avea provato la corte di Vienna per un arciduchino, partorito dalla suddetta regina nel dì 13 di marzo, cui furono posti i nomi di Giuseppe Benedetto. Per questo dono del cielo solenni feste furono fatte.

Intanto ecco alzarsi dalla parte di ponente un più nero e minaccioso temporale. Già Carlo Alberto elettor di Baviera avea in pronto un esercito di circa trentamila combattenti, e sul fine di agosto improvvisamente andò ad impossessarsi dell' importante città di Passavia, con promettere di non intorbidar quivi il dominio civile del cardinale di Lamberg vescovo esemplarissimo e principe benignissimo di quella città. Ma un nulla fu questo. Fin qui, non ostante il grande apparato di guerra che si faceva in Francia, non altro s' udiva che intenzioni di quella corte di sostenere la prammatica sanzione, di cui essa non dimenticava d'essere garante. Ma verso la metà d' agosto ecco con tre corpi, o, per dir meglio, con tre eserciti i Franzesi valicato il Reno entrar nelle terre dell'imperio, far correre voce, per mezzo de' suoi ministri nelle corti, che questo sì gagliardo movimento d'armi non era per distorsi dagl'impegni della garanzia suddetta, ma bensì a solo oggetto di assicurar la quiete della Germania, e la libera elezione d' un imperadore. Queste ed altre simili proteste del gabinetto di Francia non si sapeano digerire dagl'intendenti in Germania, i quali gridavano essere vergognosa cosa lo spaccio di esse, quando chiaramente ognuno scorgeva che le armate franzesi unicamente tendevano a dar la legge al Corpo Germanico, e a forzare chiunque si opponesse alla promozione dell' elettor di Baviera alla corona imperiale, e ad unirsi con esso principe contro la regina d'Ungheria. Imperciocchè, diceano essi, non è più un mistero il dirsi nella corte di Francia, essere venuto il tempo di abbassare una volta la casa d'Austria, quella casa che fin qui avea fatto il possibile argine al maggiore accrescimento della

non mai sazia potenza franzese. E però doversi trasportare lo scettro cesareo in altro principe che per la debolezza delle sue forze non osasse nè potesse contrastare ai voleri della Francia; e che per isnervare l'austriaca regina, d'uopo era spogliarla del regno della Boemia, dappoichè il re di Prussia avea fatto lo stesso della Slesia. A questo fine si vide non solamente posto in dubbio, ma anche negato alla regina il voto della Boemia nell'elezione del futuro imperadore, senza che valessero le ragioni e proteste della medesima. Favorevoli ancora ai disegni della Francia si trovarono gli elettori Palatino e di Colonia; nè molto stette lo stesso Federigo Augusto re di Polonia, ed elettore di Sassonia, a prendere l'armi e ad unirsi co' Bavaresi e Franzesi contro la regina. Dal re Cristianissimo fu dichiarato general comandante delle sue milizie l'elettor di Baviera, con protestare che queste non altro erano che ausiliarie di esso elettore, per sostenere i legittimi diritti della di lui casa: giacchè non negava la corte di Francia d'aver ben accettata e garantita la prammatica sanzione austriaca; ma aggiugneva che questo s'avea da intendere senza pregiudizio delle ragioni altrui. Dicevano alcuni, non saper, nè pur la gente dozzinale, capire queste raffinate precisioni del gabinetto franzese; perchè le parea che l'aver giurato di mantener l'unione degli Stati della casa d'Austria, lo stesso fosse che promettere di non impegnar l'armi per discioglierla, nè passar differenza fra chi s'obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera aiuto ad un altro per levargli la vita. Gridavano perciò, bandita la buona fede da quel gabinetto, e a nulla più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni e scuse di romperle. Per quello ch'io ho inteso da buona parte, ripugnò forte il cardinale di Fleury primo ministro all'imbarco della Francia in questa guerra, perchè assai conosceva le leggi dell'onore e del giusto; ma da un tale fanatismo fu preso allora tutto il consiglio del re Cristianissimo, che gridando ognuno all'armi per così favorevole occasione di deprimere l'emula casa d'Austria, e insieme il romano imperio, forzato fu esso cardinale di cedere alla piena, e di cominciar questa nuova tragedia.

Ora da che si trovò l'elettore di Baviera rinforzato da venti, altri dissero trenta mila Franzesi, più non indugiò ad entrare sul fine di settembre nell'Austria con impadronirsi di Lintz, Eens, Steir ed altri luoghi, dove si fece prestare omaggio da que' popoli. Avea proposto il duca di Bellisle nel consiglio di Versaglies che si mandasse in Baviera una potente armata, con cui s'andasse a dirittura a Vienna; ma il cardinale di Fleury non l'intese così, e mandò poco. Tale nondimeno per questo fu la costernazione nella città di Vienna, che ognuno a momenti s'aspettava d'essere ivi stretto da un assedio, e ne uscì gran copia di benestanti col meglio de' loro effetti. Da molto tempo si tratteneva la regina col gran duca consorte in Presburgo, dove aveva ricevuta la corona del regno di Ungheria. Cagion fu il movimento dei Gallo-Bavari ch'essa immantenente facesse portar colà da Vienna il tenero arciduchino, co' più preziosi mobili della corte, archivi e biblioteca imperiale. Con un sì patetico discorso rappresentò poscia ai magnati Ungheri il bisogno de' loro soccorsi, e la fidanza sua nel loro appoggio e fedeltà, che trasse le lagrime dagli occhi d'ognuno, e tutti giurarono la di lei difesa; e detto fatto, raunarono un esercito di trentamila armati, con promessa di più rilevanti aiuti. Costò nondimeno ben caro ad essa regnante l'acquisto della corona ungarica, e dell'affetto di quei popoli, perchè le convenne comperarlo coll'accordar loro varj privilegi e la libertà di coscienza, non senza grave discapito della religione cattolica in quelle parti. Mirabili fortificazioni intanto si fecero in Vienna; copiose provvisioni e munizioni vi s'introdussero; ed oltre ad un forte presidio di truppe regolate, prese l'armi tutta quella cittadinanza, risoluta di spendere le vite in difesa della patria e dell'amatissima loro regnante. Ma o sia che l'elettor Bavaro riflettesse alle troppe difficultà di superare una sì forte e ben guernita città, al che gran tempo e fatica si esigerebbe; o piuttosto ch'egli pensasse non all'Austria, ma al regno della Boemia, dove spezialmente terminavano i desiderj e le speranze sue: certo è ch'egli dopo la metà d'ottobre s'inviò a quella volta colla maggior parte delle sue truppe e delle franzesi che andavano sempre più crescendo. Trovavasi allora la Boemia sprovveduta affatto di forze per resistere a questo torrente. Contuttociò non mancò il principe di Lobkovitz di raccogliere quelle poche truppe che potè; ed avendole unite con un distaccamento inviatogli dal conte di Neuperg, si applicò alla difesa della sola città di Praga, dove formò dei magazzini superiori anche al bisogno suo.

Di cento e due altre città (che così quivi si chiamano anche i borghi e le terre grosse di quel regno) poche altre v'erano capaci di far buona resistenza. Verso la metà di novembre comparve la possente armata Gallo-Bavara sotto Praga, e fatta inutilmente la chiamata al comandante maresciallo di campo Oglivi, si dispose alle ostilità. Non mancavano ragioni e pretensioni al re di Polonia ed elettor di Sassonia Federigo Augusto III nell'eredità della casa d'Austria; e giacchè vide Prussiani e Bavaresi tutti rivolti a prenderne chi una parte e chi un'altra, non volle più stare a segno, ed accordatosi coll'elettor di Baviera, entrò anch'egli nella danza, e spedì molti reggimenti suoi e un grosso treno d'artiglieria all'assedio di Praga. Di vastissimo giro, come ognun sa, è quella città, perchè composta di tre città. A ben difenderla si richiedeva un'armata intera, e questa mancava; perchè era ben giunto il gran duca Francesco col principe Carlo di Lorena suo fratello a Tabor, menando seco

un buon esercito, ma non tale da potersi cimentare col troppo superiore de'nemici. Servì più tosto l'avvicinamento d'essi Austriaci per affrettare le operazioni degli alleati. In fatti nella notte del dì 25 venendo il dì 26 di novembre, ordinò l' elettor Bavaro un assalto generale a Praga; i Sassoni spezialmente si segnalarono in quella sanguinosa azione. Presa fu la città, ma così buon ordine avea dato l'elettore, ch'essa restò esente dal sacco. Ben tre mila furono i prigionieri. Dopo l'acquisto della capitale si fece l'elettor Bavaro proclamare re di Boemia nel dì 9 di dicembre, e citò gli Stati di quel regno a prestargli l'omaggio. Convien confessarlo: tra perchè non pochi erano quivi mal soddisfatti del passato governo, e secondo la vana speranza de' popoli, si lusingavano molti altri di mutare in meglio il loro stato col cangiamento del principe; e tanto più perchè non dimenticò l'elettore di spendere largamente le carezze e le speranze a quella gente; apertamente, ma i più in lor cuore, accettarono con gioia questo novello sovrano. Per la caduta di Praga si ritirò ben in fretta il gran duca coll' esercito cesareo alla volta della Moravia; ma anche colà passarono i Prussiani, e riuscì loro d' impadronirsi d' Olmutz, capitale d'essa provincia.

Mentre era la regina d' Ungheria attorniata e lacerata da tanti nemici in Germania, un altro minaccioso nembo si preparava contra di lei in Italia. Avea bensì il Cattolico re Filippo V accettata la prammatica sanzione austriaca; pure appena tolto fu di vita l' imperador Carlo VI, che si diede fuoco nella corte di Spagna a forti pretensioni non sopra qualche parte della monarchia austriaca, ma sopra di tutta. Era, come ognun sa, l'Augusto Carlo V padrone anche di tutti gli Stati Austriaci della Germania e de' Paesi Bassi. Ne fece egli una cessione a Ferdinando I suo fratello; ma si pretendeva che mancando la discendenza maschile d' esso Ferdinando, tutti gli Stati dovessero tornare alla linea austriaca di Spagna. Su questi fondamenti, che a me non tocca di esaminare, il re Cattolico, siccome discendente per via di femmine dal suddetto Carlo V, aspirava al dominio dello Stato di Milano, e di Parma e Piacenza, giacchè non era da pensare agli Stati della Germania, troppo lontani e in parte afferrati da altri pretensori. Vero è che parve avere quel monarca posta in obblio la solenne rinunzia da lui fatta nel trattato di Londra dell'anno 1718 a tutti gli Stati d' Italia e Fiandra posseduti dall'imperadore; ma per mala sorte torto o ragione che s' abbiano i principi, ordinariamente le loro liti non ammettono o non truovano alcun tribunale che le decida, fuorchè quello dell' armi. Diedesi dunque la Spagna a formare un possente armamento, e ordinò all'Infante don Carlo re delle due Sicilie di fare altrettanto. Ecco pertanto cominciar a giugnere verso la metà di novembre ad Orbitello, e altri porti di Toscana spettanti ad esso re don Carlo, varj imbarchi di truppe, munizioni ed artiglierie provenienti da Barcellona e da Napoli. Parimente ad esso Orbitello arrivò nel dì 9 di decembre il duca di Montemar, destinato generale dell'armi di Spagna in Italia; e da che nel regno di Napoli fu fatta una massa di circa dodici mila soldati, fu chiesto alla corte di Roma il passaggio per gli Stati della Chiesa. Gran gelosia ed apprensione diedero alla Toscana sì fatti movimenti; e come se si aspettasse a momenti un' invasione da quella parte, si presero le possibili precauzioni per la difesa di Livorno e di altri luoghi. Ma perchè premeva alla Francia che non fosse inquietata la Toscana, siccome paese permutato nella Lorena, e garantito dal re Cristianissimo, ben prevedendo essa che l'acquisto d' essa Lorena rimarrebbe esposto a pretensioni, qualora fosse occupato da altri il ducato della Toscana: perciò fu sotto mano fatto intendere al gran duca, duca di Lorena, che non temesse sconcerti a quegli Stati; e questa promessa si vide religiosamente mantenuta di poi dalla corte di Francia. Per conseguenza le speranze de' Napolispani si rivolsero tutte agli Stati della Lombardia.

Non istava intanto in ozio la corte di Vienna, cercando chi la salvasse dal naufragio di sì gran tempesta. Fu spedito in Olanda ed a Londra il principe Wenceslao di Lichtenstein, per muovere quelle Potenze in aiuto suo, con far valere i tanti motivi di non lasciar crescere di soverchio la già sì aumentata possanza della real casa di Borbone, e di non permettere l' abbassamento dell'augusta casa d' Austria, dalla cui conservazione e forza principalmente dipendeva la libertà e salute della Germania, e delle stesse Potenze marittime. Trovossi nel re Giorgio II e ne' Parlamenti d' Inghilterra tutta la più desiderabil disposizione di sostenere secondo gli obblighi precedenti la prammatica sanzione, e d'imprendere la guerra contra de' Franzesi, distruttori della medesima. Non furono così favorevoli le risposte degli Olandesi, perchè troppo rincresceva a quella nazione di rinunziare ai rilevanti profitti del commerzio, finora mantenuto con Franzesi e Spagnuoli. Fu anche creduto che non mancassero in quelle provincie dei pensionarj della Francia; ed altro perciò non si potè ottenere, se non che le Provincie Unite puntualmente soddisfarebbono agli obblighi e patti della loro lega, col somministrare venti mila combattenti in soccorso della regina, venendo il caso della guerra. Quanto all' Italia, cominciò per tempo la corte di Vienna i suoi negoziati con Carlo Emmanuele re di Sardegna, siccome sovrano potente, e più degli altri interessato ne' tentativi che i re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia. Perciocchè per conto della repubblica di Venezia ben presto si scoprì che secondo le saggie sue massime faceva ella bensì un considerabil aumento di truppe nelle sue città di Terra ferma, ma coll' unico disegno di tenersi neutrale, giacchè forze non le mancavano per fare rispettare la sua indifferenza e neutralità. Avea sulle prime

il re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della corte di Madrid in riguardo alla persona e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza, che non si credea nè bisognosa dell' aiuto altrui per conquistare lo Stato di Milano, nè assai apprensiva dell' opposizione che potesse farle il re Sardo, forse perchè s'immaginava col mezzo degli amici Franzesi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue briciolo dello Stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso, e della felicità de' meditati progressi. Queste ed altre ambigue risposte, congiunte alla conoscenza del pericolo a cui resterebbe esposta la real casa di Savoia, quando cadesse in mano degli Spagnuoli lo Stato di Milano, cagion furono ch' esso re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli che il re Cattolico avea bensì nel trattato del 1713 approvata la cessione fatta dall' imperadore al duca Vittorio Amedeo suo padre del Monferrato, Alessandrino ed altre porzioni del Milanese, ed inoltre ceduto nelle forme più obbliganti il regno di Sicilia al medesimo duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo d'esso regno; potersi perciò temere un pari trattamento per gli Stati della Lombardia passati in dominio della casa di Savoia. Applicossi dunque il re Carlo Emmanuele a maneggiare gli affari suoi colla regina d' Ungheria e col re Britannico, ed a fortificar le piazze, e ad accrescere le sue genti d' armi, per avere in pronto una possente armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di strignere qualche partito.

Durante l' anno presente il pontefice Benedetto XIV, il cui cuore non ad altro inclinava che alla pace con tutti i potentati cattolici, siccome padre amantissimo d' ognuno, determinò di mettere fine alle differenze insorte sotto i suoi predecessori, e durate per lo spazio di trent' anni fra la santa Sede e le corone di Spagna, Portogallo, due Sicilie e Sardegna. S'erano già smaltite sotto il precedente pontefice molte delle principali difficultà, nè altro mancava che la conchiusion degli accordi. Al di lui buon volere e saviezza non fu difficile il dar l'ultima mano a questi trattati sì nel presente che nel susseguente anno; così che tornò la buona armonia con tutti, e le nunziature si riaprirono, e la Dateria riassunse le sue spedizioni. Intenta eziandio la Santità Sua al sollievo della povera gente, nel marzo di questo anno introdusse l' uso della carta bollata per li contratti e scritture che si avessero a produrre in giudizio, siccome aggravio ridondante sopra i soli benestanti, con isgravare nel medesimo tempo il popolo da varj altri imposti sopra l'olio, sete crude, buoi ed altri animali. Ma perciocchè non mancarono persone le quali contro la retta intenzione di lui ampliando questo aggravio della carta bollata, ne convertivano buona parte in lor pro con gravi lamenti del pubblico: il santo Padre, provveduto di buona mente per non lasciarsi ingannare da' ministri, coraggiosamente da lì a due anni abolì esso aggravio, e ne riportò somma lode da tutti. Nel dì 17 di giugno dell' anno presente diede fine al suo vivere il doge di Venezia Luigi Pisani, stimatissimo per le sublimi e rare sue doti. Fu poi sostituito in essa dignità nel dì 30 del suddetto mese il cavaliere e procuratore Pietro Grimani, personaggio di gran saviezza, chiarissimo per le sue cospicue ambascerie, e veterano ne' maneggi e nelle cariche di quella saggia repubblica. Infierì parimente la morte contro una giovane principessa degna di lunghissima vita. Questa fu Elisabetta Teresa sorella di Francesco duca di Lorena, e regnante gran duca di Toscana, e moglie di Carlo Emmanuele re di Sardegna. Era essa giunta all'età di ventinove anni, mesi otto e giorni diciotto. Avea nel dì 21 del sopraddetto giugno dato alla luce un principino, appellato poi duca di Chablais, con somma consolazione di quella corte. Ma si convertirono fra poco le allegrezze in pianti, perchè sorpresa essa regina dalla febbre migliarina, pericolosa per le partorienti, nel dì 3 di luglio rendè l'anima al suo Creatore. Non si può assai esprimere quanta grazia avesse questa principessa per farsi amare non solo dal real consorte, ma da tutti, nè quanta fosse la sua pietà e carità verso de' poveri. La maggior parte del suo appannaggio s' impiegava in limosine; e mancandole talvolta il danaro, ella impegnava alcuna delle sue gioie: del che informato il re, le riscuoteva e graziosamente gliele faceva riportare. In somma universale fu il cordoglio per questa perdita, e dolce memoria restò di tante sue virtù; siccome ancora restarono due principi ed una principessa, frutti viventi del suo matrimonio.

Da gran tempo era stabilito l' accasamento del principe ereditario di Modena Ercole Rinaldo d'Este, figlio del regnante duca Francesco III, colla principessa Maria Teresa Cibò, che per la morte di don Alderano duca di Massa e di Carrara suo padre era divenuta signora di quel ducato. Per la non ancor abile età del principe s'era differita fin qui l'esecuzione di questo maritaggio; ma finalmente se gli diede compimento nel settembre dell'anno presente; sicchè sul fine di esso mese fu condotta essa principessa con suntuoso accompagnamento da don Carlo Filiberto d'Este, marchese di San Martino e principe del sacro romano imperio, alla volta di Sassuolo, dove si trovava il duca e la duchessa Carlotta Aglae d'Orleans, i quali andarono ad incontrarla a Gorzano, e solennizzarono di poi con molte feste la sua venuta. Stavano intanto i curiosi aspettando di vedere, dopo tante dicerie e lunarj, qual esito o destino fossero per avere gli affari della Corsica, tuttavia fluttuante e non mai pacificata. Perchè le truppe franzesi avevano quivi preso sì lungo riposo, sognarono i novellisti che la repubblica di Genova fosse in trattato di vendere quell' isola alla Francia, o di permutarla con qualche altro Stato, o di darla all'Infante di Spagna don Filippo genero

del re Cristianissimo. La vanità di siffatte immaginazioni infine si scoprì. Non terminò l'anno presente, che la corte di Francia, entrata in impegno di maggior conseguenza, richiamò il marchese di Maillebois colle sue truppe in Provenza; laonde la Corsica, accorrendo ogni dì nuovi banditi, e sciolta dal rispetto e timore de' Franzesi, tornò a poco a poco al solito giuoco della ribellione, con isdegno e pentimento dei Genovesi, che tanto aveano speso in procurare dei medici a quella cancrena. Con tali successi arrivò il fine dell'anno presente; anno che con tanti preparamenti di guerra prometteva calamità di lunga mano maggiori al seguente; ed anno in cui, oltre alle rivoluzioni dell'Austria, Boemia e Slesia, altre se ne videro nella Gran Russia, alla quale ancora fu dichiarata la guerra dagli Svezzesi collegati colla Porta Ottomana; ma con tornare essa guerra solamente in isvantaggio della Svezia medesima, non assistita poi dai Turchi, nè capace di far fronte alle superiori forze della Russia.

Anno di Cristo 1742. *Indizione V.*
di Benedetto XIV *papa* 3.
di Carlo VII *imperadore* 1.

Più d'un anno correva che restava vacante il seggio imperiale, non tanto per li diversi interessi ed inclinazioni degli elettori, quanto per la disputa insorta intorno al voto della Boemia, il quale veniva contrastato o negato da chi o per amore o per forza seguitava le istruzioni della Francia, per esser caduto quel regno in donna, cioè nella regina di Ungheria Maria Teresa d'Austria. Ma da che Carlo Alberto duca ed elettore di Baviera si fu impadronito di Praga capitale d'essa Boemia, e nel dì 19 del precedente dicembre si fece prestare omaggio dai deputati ecclesiastici e secolari delle città Boeme, forzate fin qui alla sua ubbidienza: si procedè finalmente nella città di Francoforte all'elezione di un nuovo imperadore nel dì 24 di gennaio dell'anno presente. Concorsero i voti degli elettori nella persona del suddetto elettore di Baviera, che da lì innanzi fu intitolato Carlo VII Augusto. Contro di tale elezione la regina d'Ungheria non lasciò di fare le occorrenti proteste. Comparve poscia in quella città il novello imperadore nel dì 31 del mese suddetto, accolto con incredibil magnificenza, e nel dì 12 di febbraio seguì la suntuosa funzione dell'incoronamento suo. Susseguentemente nel dì 8 di marzo con gran solennità fu coronata imperadrice de' Romani l'Augusta Maria Amalia d'Austria consorte del nuovo imperadore. Non si potea vedere in più bell'auge l'elettoral casa di Baviera, giunta dopo più secoli a riavere il diadema imperiale, divenuta padrona del regno di Boemia e di parte dell'Austria, ed assistita dalla potentissima corte di Francia. O prima d'ora, o in queste circostanze, si trovò in tal costernazione la corte Austriaca per sentirsi sola e abbandonata in questa gran tempesta, e dopo aver perdutosi tanto, in pericolo ancora di perdere molto più, se non anche tutto, che nel suo consiglio persona vi fu che stimò bene di persuader la pace anche col sacrifizio della Boemia. Fu questa una stoccata al cuore della regina. Altro consigliere poi si fabbricò un buon luogo nella grazia della Maestà Sua per l'avvenire coll'animare il di lei coraggio, e conchiudere che si aveva a fare ogni possibile resistenza, confidando nella protezione di Dio per la buona causa, e col mostrare a quali vicende sia sottoposta la fortuna anche de' più potenti. Infatti si allestì un buon armamento, si uscì in campagna, e molto non tardò a venir calando cotanta felicità del Bavaro Augusto. Imperocchè avendo la regina ammannite molte forze co' vecchi suoi reggimenti, e colla giunta di gran gente accorsa dall'Ungheria; sul principio del presente anno il gran duca Francesco suo consorte col general comandante conte di Kevenhuller, governatore di Vienna, dopo avere ricuperato le città di Stair ed Eens, andò a mettere l'assedio alla città di Lintz. Nello stesso tempo s'impadronirono gli Austriaci di Scarding, e nel dì 16 oppure 17 di gennaio diedero una rotta ad un grosso corpo di Bavaresi condotto sotto quella piazza dal maresciallo Bavarese conte di Terringh. La città di Lintz, benchè fornita di un presidio consistente in più di sette mila Gallo-Bavari, pure nel dì 23 dello stesso mese si arrendè con patti onorevoli, essendo restata libera la guernigione, ma con patto di non prendere per un anno l'armi contro la regina d'Ungheria: patto che fu poi per alcune ragioni mal osservato. Ciò fatto, furiosamente entrarono gli Austriaci nella Baviera. Braunau e Passavia furono costrette ad arrendersi: il terrore si stese fino a Monaco, capitale d'essa Baviera, la quale mancando di fortificazioni e di gente che la potesse sostenere, nel dì 13 di febbraio con condizioni molto oneste venne in potere degli Austriaci. Ed ecco quasi, a riserva d'Ingolstad e di Straubinga, la Baviera sottomessa alla regina d'Ungheria, ed esposta alla desolazione portata dall'armi vincitrici, cioè i poveri popoli condennati a far penitenza degli alti disegni del loro sovrano. Mancò intanto di vita in Vienna l'augusta imperadrice Amalia Guglielmina di Brunsvich, vedova dell'imperadore Giuseppe. Il dì 10 d'aprile fu quello che la condusse a godere in cielo il premio dell'insigne sua saviezza e pietà, di cui anche resta in essa città un perenne monumento nel religiosissimo monistero delle Salesiane da essa fondato e dotato, e la di lei vita data alla luce per decoro della cattolica religione.

Cominciarono in questi tempi ad udirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi strani, genti di terribil aspetto, con abiti barbarici ed armi diverse, parte di loro mal disciplinata, atte nondimeno tutte a menar le mani, e spezialmente professanti una gran divozione al bottino. Parve in tal occasione che nei passati tempi non avesse cono-

sciuto l'augusta casa d'Austria di posseder tante miniere d'armati, essendosi ella per lo più servita delle sole valorose milizie tedesche, e di qualche reggimento d'Usseri e Croati. Seppe ben la saggia regina d'Ungheria prevalersi di tutte le forze de' suoi vasti Stati; e con che vantaggio, lo vedremo andando innanzi. Continuò di poi la guerra non meno in Boemia che in Baviera fra i Gallo-Bavari e gli Austriaci, nel qual tempo ancora proseguirono le ostilità fra questi ultimi e il re di Prussia nella Slesia. Da che l'esercito della regina d'Ungheria si trovò sommamente ingrossato sotto il comando del principe Carlo di Lorena, assistito dal maresciallo conte di Koningsegg e dal principe di Lichtenstein, i Prussiani giudicarono meglio di ritirarsi da Olmutz con tal fretta, che lasciarono indietro gran quantità di viveri e molti cannoni: con che ritornò tutta la Moravia all'ubbidienza della legittima sua sovrana. Trovaronsi poi a fronte nel dì 17 di maggio le due nemiche armate austriaca e prussiana; e il principe di Lorena, che ardeva di voglia di azzardare una battaglia, soddisfece al suo appetito nel luogo di Czaglau. Alla cavalleria austriaca riuscì di far piegare la prussiana; ma perchè si perdè a saccheggiare un villaggio, rimasta la fanteria sprovveduta di chi la sostenesse contro le forze maggiori prussiane, bisognò battere la ritirata, e lasciare il campo in potere de' nemici. Secondo il solito, tanto l'una che l'altra parte contò maggiori i vantaggi. A udire gli Austriaci, vennero quattordici stendardi, due bandiere e mille prigionieri in loro mani, e la cavalleria nemica restò disfatta. Gli altri all'incontro vantarono presi quattordici cannoni con alcuni stendardi, e fecero ascendere la mortalità, e prigionia e diserzion degli Austriaci a molte migliaia. Da lì innanzi si cominciò ad osservare una inazione fra quelle due armate, finchè si venne a scoprire il mistero, e fu perchè nel dì 11 di giugno riuscì al lord Indfort, ministro del Britannico re Giorgio II, di stabilir la pace fra la regina d'Ungheria e il re di Prussia, a cui restò ceduta la maggior parte della grande e ricca provincia della Slesia; essendosi ridotta a questo sacrifizio la regina per li consigli della corte d'Inghilterra, e per la brama di sbrigarsi da sì potente nemico. Questo accordo, conchiuso in Breslavia, siccome sconcertò non poco la corte di Francia e del Bavaro imperadore Carlo VII, così servì ad essa regina per risorgere ad accudir con più vigore alla resistenza contro gli altri suoi poderosi avversarj. Per questa privata pace, che riuscì cotanto fruttuosa a Federigo re di Prussia, anche Federigo Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia saviamente prese la risoluzione di pacificarsi colla stessa regina: al che non trovò difficultà veruna.

Sbrigate in questa maniera da quel duro impegno l'armi austriache, si rivolsero alla Boemia, e andarono in cerca de' Franzesi. Trovavansi in quelle parti con grandi forze i marescialli di Bellisle e di Broglio. Essendo nondimeno superiori quelle della regina, furono astretti a cedere varj luoghi, e finalmente si ridussero alla difesa della vasta città di Praga. Colà infatti comparve il principe Carlo di Lorena sul principio di luglio col maresciallo conte di Koningsegg, e con un'armata di più di sessanta mila combattenti. Circa venti mila erano i Franzesi, parte postati nella città e parte di fuori sotto il cannone della piazza; ma apparenza di soccorso non v'era, nè si fidavano que' generali della copiosa cittadinanza, in cui cuore era già risorto l'affetto verso la casa d'Austria, massimamente dopo aver provato que' nuovi ospiti secondo il solito troppo pesanti. Desiderò il Bellisle d'abboccarsi o col principe di Lorena, o col Koningsegg, e fu compiaciuto da quest'ultimo. Si sciolse la lor conferenza in fumo; perchè avrebbono i Franzesi lasciata Praga, purchè se ne potessero andar tutti liberi coi loro bagagli; laddove pretese il maresciallo austriaco di volerli prigionieri di guerra. Se tanta durezza fosse poi lodata, nol so dire. Certo è che i Franzesi, stimolati dal punto d'onore, si sostennero per più mesi ed avvennero accidenti per li quali fu convertito l'assedio in blocco. Ne uscì coi figli il maresciallo di Broglio, e felicemente si salvò. Tornati poscia gli Austriaci a stringere quella città, prese il maresciallo di Bellisle così ben le sue misure che nel dì 17 di dicembre con circa dieci mila uomini, bagaglio e cannoni da campagna, se ne ritirò, e guadagnate due marcie pervenne in salvo ad Egra, benchè pizzicato per tutto il viaggio dagli Usseri e Croati. Perdè egli in quella ritirata almeno tre mila persone o uccise o disertate, o morte di freddo, e quasi tutta l'artiglieria, i bagagli e fino i proprj equipaggi. Ciononostante se gli Austriaci vollero mettere il piede in Praga, furono obbligati ad accordare una capitolazione onorevole allo smilzo presidio rimasto in essa città, accordando infine ciò che sul principio avrebbero potuto con loro vantaggio concedere, e che avrebbe risparmiato un gran sangue sparso sotto la città medesima.

Non provarono già un'egual prosperità nella Baviera l'armi della regina d'Ungheria. L'assedio e bombardamento di Straubinga nel mese di aprile a nulla giovò per forzare alla resa quella fortezza. Perchè si sapeva che i Franzesi comandati dal conte d'Arcourt venivano con ischiere numerose ad unirsi col generale Bavarese conte di Seckendorf, e giunse a Monaco una falsa voce che già s'appressavano a quella città: il generale Stens nel dì 29 del mese suddetto precipitosamente si ritirò da essa città di Monaco colla guernigione austriaca di quattro mila persone, lasciandovi un solo picciolo corpo di gente. Allora i cittadini si misero in armi, e i villani inseguirono e molestarono non poco la ritirata d'essi. Scoperta poi la falsità della voce, ed irritati gli Austriaci, ad altro non pensarono che a rientrare in essa città. Vi trovarono quel popolo risoluto alla difesa, e fu misericordia di Dio che non venissero all'assalto, perchè a questo avrebbe

tenuto dietro uno spaventevole sacco. Accordò il maresciallo di Kevenhuller nel dì 6 di maggio una nuova capitolazione a quegli abitanti, gli affari de' quali nondimeno molto peggiorarono da lì innanzi, finchè sul principio d'ottobre giunse la loro redenzione. Aveva il Seckendorf ricuperata la città di Landshut, dopo di che s'incamminò alla volta di Monaco. Qui non l'aspettarono gli Austriaci, perchè molto inferiori di forze ai Gallo-Bavari, e ne asportarono quanto mai poterono con danno gravissimo di quell'infelice popolo, il quale diede in trasporti d'allegrezza al vedere nel dì 7 del mese suddetto rientrare in quella città le milizie dell'augusto loro duca ed imperadore Carlo VII. Ripigliarono poscia i Bavaresi Borgausen e Braunau; laonde tutta la Baviera tornò prima che terminasse l'anno, all'ubbidienza del suo sovrano. Fu poi condotto in Baviera un poderoso rinforzo di truppe dal maresciallo di Broglio, e continuarono le ostilità, ma senza alcun'altra impresa di grado. Intanto quello sfortunato paese era il teatro delle calamità, perchè divorato da amici e nemici. Fu anche superiore alla credenza il numero de' Franzesi o morti da malattie, o uccisi, o fatti prigionieri nella Boemia e Baviera. Facevansi in questi tempi dei grandi maneggi in Inghilterra ed Olanda, per muovere quelle Potenze alla difesa della regina d'Ungheria. La mutazione del ministero in Londra cagion fu che il re Britannico e quella potente nazione si disponessero ad entrare in ballo; tanto più perchè si sentivano irritati dal vedere la somma franchezza de' Franzesi in rimettere contro i patti le fortificazioni di Dunquerque. Perciò si cominciarono i preparamenti della guerra in Fiandra per l'anno seguente; ma non si potè altro ottenere dagli Olandesi, se non che darebbono il loro contingente di venti mila soldati, a cui erano tenuti in vigor delle leghe precedenti. Non men di loro, anzi più vigorosamente si misero in arnese anche i Franzesi per far buon giuoco in quelle parti.

Vegniamo oramai all'Italia, condennata anch'essa a sofferire i perniciosi influssi delle gare ambiziose dei regnanti. Da che fu fatta gran massa di Spagnuoli ad Orbitello, e nelle altre piazze de' presidj sotto il comando del duca di Montemar, si mise questa in marcia, ed entrata di febbraio nello Stato Ecclesiastico, andò a prendere riposo in Foligno, e con lentezza mirabile arrivò poi finalmente fino a Pesaro. A quella volta ancora s'inviarono di poi le milizie napoletane, spedite dal re delle due Sicilie, per unirsi con quelle del re suo padre. Ne era generale il duca di Castropignano. Intanto sul Genovesato andarono sbarcando altre milizie procedenti dalla Spagna, e maggior numero ancora se ne aspettava. Per quanto si seppe, le idee della corte del re Cattolico erano, che il primo più possente corpo di gente venisse alla volta di Bologna, e l'altro dal Genovesato verso Parma. Grande armamento in questi tempi aveva fatto anche Carlo Emmanuele re di Sardegna; ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere, se non che i più prevedevano che anderebbono le sue forze unite con quelle della regina d'Ungheria, sì perchè così portavano gl'interessi suoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, come ancora perchè potea sperare maggiore ricompensa da essa regina. Recò maraviglia ad alcuni l'aver questo real sovrano pubblicati due manifesti, ne' quali erano rapportate le sue pretensioni sopra lo Stato di Milano, siccome discendente dall'Infante Caterina figliuola di Filippo II re di Spagna. E pure passava questo sovrano di concerto in ciò colla corte di Vienna, con cui finalmente si venne a scoprire che egli avea stabilito nel dì primo di febbraio un trattato provvisionale, per difendere la Lombardia dall'occupazione dell'armi straniere. In tale trattato comparve la rara avvedutezza del marchese d'Ormea suo primo ministro, perchè restò esso re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi, quando a lui piacesse, colla sola intimazione di un mese innanzi, dall'alleanza della regina. Animato si trovò egli spezialmente a tale impegno dalla sicurezza datagli dal cardinale di Fleury primo ministro di Francia, che il re Cristianissimo Luigi XV non intendeva di spalleggiar l'armi del re Cattolico Filippo V per conto dell'Italia. Svelaronsi solamente nel mese di marzo questi arcani; e il re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoia gli archivj, e tutto ciò che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue truppe alla volta di Piacenza. Verso la metà del medesimo mese anche il maresciallo Otto Ferdinando conte di Traun governatore di Milano spedì a Modena a rappresentare al duca Francesco III d'Este la necessità in cui il mettevano i movimenti de' nemici Spagnuoli, di avanzarsi con varj reggimenti ne' principati di Correggio e Carpi. La licenza non si potè negare a chi se la poteva prendere anche senza richiederla. Perciò vennero a postarsi gli Austriaci in quelle parti, tirando un cordone verso la Secchia, e penetrando anche nel Reggiano.

Trovossi in un grave labirinto in questi tempi il duca di Modena, giacchè si miravano due nemiche armate venir l'una da levante e l'altra da ponente, con tutte le apparenze ch'egli e i suoi Stati rimarrebbono esposti a deplorabili traversie, e forse diverrebbero il teatro della guerra, perchè ognun brama di far, se può mai, questa danza in casa altrui; e più rispetto si porterebbe agli Stati della Chiesa, che ai suoi. Ognun sa, in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll'una nè coll'altra parte dei contendenti, se soggiace alla disgrazia d'essere divorato da amendue, e a peggio ancora, se avvien che l'un degli eserciti prevaglia, troppo facilmente suscitandosi sospetti e ragioni per prevalersi in suo pro degli Stati e delle piazze altrui. Persuaso dunque esso duca che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun di essi, e verisimilmente gli avrebbe

rati nemici tutti e due, si appigliò alla risoluzione di abbracciar uno d'essi partiti. L'ossequio ed affetto ch'egli professava all'augusta casa d'Austria e al gran duca di Toscana, il consigliavano ad unirsi con loro; ma troppo pericoloso era per un vassallo dell'imperio il prendere l'armi contro dell'imperadore Carlo VII nemico delle suddette Potenze, e l'aderire alla regina d'Ungheria, la quale invece di inviar nuove genti alla difesa dell'Italia, avea richiamata di là da' monti una parte di quelle che qui si trovavano, ed aveva inoltre confessato ad un suo ministro venuto in Italia di non potersi impiegare a sostener questi Stati; e tanto anche fece intendere al papa e ai Veneziani per loro governo. Manteneva il duca buona corrispondenza colla corte di Torino; ma questa il più che potè gli tenne occulto il trattato di lega conchiuso con quella di Vienna. Oltre a ciò, neppur comportavano gl'interessi della propria casa al duca d'aver per nemici l'imperadore e la Spagna, stante l'essersi scoperto che la casa di Baviera nudriva delle pretensioni sopra la Mirandola e suo ducato, e il sapersi che don Francesco Pico, già duca d'essa Mirandola, protetto dagli Spagnuoli, ne conservava dell'altre, e che sopra la contea di Novellara e sopra il ducato di Massa si erano svegliate liti, mal fondate senza dubbio, ma che nel tribunale cesareo, se fosse stato nemico, avrebbono forse avuto buona fortuna. Il perchè mosso il duca di Modena da tali riflessioni, cercò piuttosto di aderire alla parte dei più possenti potentati della Cristianità, cioè dell'imperadore e dei re di Francia e Spagna. Aveva egli per sua difesa in armi un bel reggimento di Svizzeri e un altro d'Italiani, che era intervenuto alla battaglia di Crostka nella Servia, in tutto tre mila soldati. Inoltre avea quattro mila de' suoi miliziotti reggimentati, disciplinati, ben vestiti ed armati, e circa quattrocento cavalli fra corazze e dragoni: sussidio non lieve, uniti che fossero ad una giusta armata, oltre alla cittadella di Modena e alla fortezza della Mirandola.

Fu ben accolta in Madrid la proposizione del duca di entrar seco in lega; ma mentre si andava maneggiando in tanta lontananza questo affare, non si sa come, ne trapelò l'orditura ai ministri della regina d'Ungheria, oppure del re di Sardegna. Verso il fine di marzo erasi avanzato, siccome dicemmo, esso re Sardo fino a Piacenza, facendo intanto sfilare le sue truppe alla volta di Parma, ed ivi avea tenuto consiglio di guerra col maresciallo conte di Traun governatore di Milano; giacchè l'armata Napolispana s'era inoltrata sino a Rimini. Si venne ancora intendendo che il grosso corpo di Spagnuoli sbarcato in più volte sul Genovesato, senza più pensare a far irruzione dalla parte del Parmigiano, s'era come amico incamminato per la Toscana a fine di accoppiarsi coll'altro maggiore dei duchi di Montemar e Castropignano. Non senza maraviglia delle persone fece quella gente un gran giro. Se fosse calata pel Giogo a Bologna, e colà fosse pervenuto il Montemar, nulla era più facile che il passar fino sul Parmigiano, e il prevalersi poi delle buone disposizioni del duca di Modena ed unirsi seco. Essendo giunto a Parma nel dì 30 d'aprile il re di Sardegna, portossi parimente esso duca di Modena nel dì 2 di maggio con tutta la corte al delizioso suo palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì 6 d'esso mese il marchese d'Ormea, primo ministro del re di Sardegna, che tosto sfoderò una copia informe del trattato preteso intavolato dal duca colla corte di Spagna. Onoratamente confessò il duca d'aver fatto dei maneggi a Madrid, ma che nulla s'era conchiuso, nè sapea se si conchiuderebbe: e questa era la verità. Calde istanze fece l'Ormea per indurlo alla neutralità; ma perchè il duca ben previde che accordando questo primo punto, passerebbe la pretensione a richiedere in pegno una almeno delle sue piazze per sicurezza di sua fede, non volle consentire, e prese tempo a pensarvi. Per molti giorni poscia si andò disputando, essendo passato il duca a Sassuolo con tutta la famiglia: nel qual mentre il duca di Montemar, che per più settimane s'era fermato coll'esercito suo in Forlì a divertirsi con un'opera in musica, finalmente si mosse alla volta di Bologna. Fama correa che i Napolispani ascendessero a quarantacinque mila persone: erano ben molto meno, ancorchè il Montemar avesse ricevuto il poderoso rinforzo di fanti e cavalli, passati amichevolmente per la Toscana. Parea questa nondimeno un'armata da far gran fatti; se non che la diserzione, da cui non va esente alcuno degli eserciti, si trovò stupenda in essa, fuggendo spezialmente quegli Alemanni che furono presi nell'apparente battaglia di Bitonto, e in altre azioni, allorchè fu conquistato il regno di Napoli dall'Infante don Carlo. Giorno non v'era in cui qualche centinaio d'essi Napolispani non disertasse, attribuendone alcuni la cagione all'aver lasciata cotanto in ozio quella gente, ed altri all'aspro trattamento degli ufiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarseggiavano gli ufiziali, al semplice soldato non mancava mai l'occorrente soldo.

Dopo la metà di maggio comparvero sul Bolognese le truppe Napolispane, e a poco a poco vennero nel dì 20 a postarsi alla Samoggia, e nel dì 29 si stesero fino a Castelfranco. Certa cosa è che se il Montemar si fosse inoltrato di buon'ora sino al Panaro, siccome allora superiore di forze, avrebbe potuto occupar quei siti, e stendersi a coprir Modena, e a passare anche verso Parma, stante l'avere sul principio dell'anno per mezzo del conte senatore Zambeccari chiesto ed ottenuto dal duca di Modena il passaggio. Parve dunque ch'egli non per altro fosse venuto in quelle vicinanze, se non per burlare esso duca di Modena, il quale intanto si andava schermendo dal prendere risoluzione alcuna, sulla speranza che lo stesso Montemar passasse a difendere i suoi Stati: del che non gli mancarono delle lusinghevol-

promesse dalla parte del medesimo generale spagnuolo. Diede agio questa inazione dei Napolispani al maresciallo conte di Traun di ben postarsi alle rive inferiori del Panaro con dodici mila Tedeschi, e similmente a Carlo Emmanuele re di Sardegna, passato nel dì 19 di maggio sotto le mura di Modena, di andare anch' egli a fortificarsi alle rive superiori di esso fiume. Di giorno in giorno s'ingrossarono le sue milizie sino a venti mila persone, giacchè gli era convenuto lasciare un' altra parte delle sue truppe alla guardia di Nizza e Villafranca, e ai varj confini del Piemonte, per opporsi ai disegni di un'altra armata di Spagnuoli che s'andava formando in Provenza contro i suoi Stati, e che dovea essere comandata dall' Infante don Filippo, già pervenuto ad Antibo. Nel dì 17 di maggio presero pacificamente i Savoiardi il possesso della città di Reggio, da cui precedentemente avea il duca di Modena ritirate le truppe regolate. Durava intanto una spezie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando questi che giugnessero al loro campo cannoni, mortari e bombe, per poter parlare di poi con altro linguaggio. Non avea il duca fin qui conchiuso accordo alcuno colla corte di Spagna, e nè pure ricavato da essa un menomo danaro per far quell' armamento, come ne dubitavano gli Austriaco-Sardi: pure non sapea indursi a cedere volontariamente le fortezze di Modena e della Mirandola, richieste dagli alleati; perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal duca di Montemar, largo promettitore di ciò che non osava d' intraprendere, altrettanto abborriva di non comparire alla corte di Spagna qual principe di doppio cuore, perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto coi collegati la forza che gli avesse fatto cedere quelle piazze.

Prese egli dunque il partito di abbandonar tutto alla discrezione di chi gli era addosso coll'armi, e dopo aver messi quattro mila uomini di presidio nella cittadella di Modena, e tre mila in quella della Mirandola, nel dì 6 di giugno colla duchessa consorte e colle due principesse sorelle, lasciati i figli colla nuora in Sassuolo, che poi col tempo si riunirono con lui, prese la via del Ferrarese, e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Cattaio degli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno nelle sue traversie. Perchè aveva egli lasciato ogni potere ad una Giunta di suoi cavalieri e ministri in Modena, furono spediti deputati al re di Sardegna e dopo avere ottenuta la promessa d' ogni miglior trattamento, nel dì 8 di giugno apriruno le porte della città a circa mille e cinquecento Savoiardi, che ne presero quietamente il possesso, con provar da lì innanzi quanta fosse la moderazione e clemenza del re di Sardegna, quanta la rettitudine de' suoi ministri, e la disciplina de' suoi soldati. Comandante in Modena fu destinato il conte commendatore Cumiana, cavaliere che non lasciava andarsi innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l' arte di farsi amare e stimare da ognuno. Nel dì 12 di giugno fu dato principio alle ostilità contro la cittadella di Modena, alzando terra dalla parte del mezzodì fuori della città i Savoiardi, e i Tedeschi da quella di settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necessario fu il rinforzare il campo con molta gente. Erette due diverse batterie di mortari nel dì seguente, cominciarono a tempestare essa cittadella con bombe di dì e di notte, e seguitò questo flagello sin per tutto il dì 27. Non avea il duca Francesco avuto tempo di provvedere essa cittadella di case matte e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior parte di que' casamenti, non restando luogo alcuno di riposo e sicurezza alla guarnigione. Essendosi nel dì 28 alzate anche due batterie di cannoni contra d' essa fortezza, il cavaliere del Nero Genovese, e comandante della medesima, nel giorno appresso capitolò la resa, restando prigioniere di guerra il presidio. Uscì poi nel dì 5 di luglio un editto del re Sardo, in cui dichiarò non essere intenzione della regina d'Ungheria nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli Stati di Modena, e durante l' assenza del duca, di attribuirsi verun gius di permanente sovranità e dominio in essi Stati, ma quella sola autorità che in sì fatta situazione di cose veniva dal diritto della guerra, e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite ducali, e tolte l' armi a tutti gli abitanti tanto della città che foresi.

Mentre si facea questa terribil sinfonia sotto la cittadella di Modena, si stava più d'uno aspettando qualche prodezza del generale spagnuolo duca di Montemar, che colle sue genti era postato a Castelfranco, siccome quegli che era decantato per conquistatore di regni. Ma per disavventura non fece egli mai movimento alcuno per attaccare gli Austriaco-Sardi al Panaro, tuttochè sparsi in una linea di molte miglia su quelle rive, e benchè dalla parte di Spilamberto e Vignola non avesse argini quel fiume. Crebbe anche maggiormente lo stupore negl' intendenti, perchè almen quattro mila combattenti alleati erano impegnati nelle trincee sotto la cittadella, e nella sera quattro altri mila venivano dal Panaro a rilevar questi altri; laonde il campo d'essi restava alleggerito di otto mila persone. Eppure con tutta pace stette il Montemar contando le bombe e cannonate de' nemici, sparate non contra di lui, e spettatore tranquillo delle sventure del duca di Modena; di modo che alcuni giunsero a sospettare intelligenza del medesimo col re di Sardegna, o che un segreto ordine del cardinale di Fleury avesse posto freno alla sua bravura (tutte insussistenti immaginazioni); ed altri in fine si fecero a credere ch' egli fosse solamente un valoroso generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere. Crebbero molto più le maraviglie, perchè nella notte del

dì 18 di giugno esso Montemar levò il campo da Castelfranco, ed inviandosi con tutti i suoi a San Giovanni e a Cento, mandò i malati ne' borghi di Ferrara. Poteva impadronirsi del Finale, dove falso è che si trovassero fortificati i nemici, come egli poscia volle far credere. Giunto bensì al Bondeno nella notte del 26 di giugno, e quivi posto e fortificato un ponte sul Panaro, spedì di qua dieci o dodici mila de' suoi. Non v' era persona che non si aspettasse ch' egli imprendesse la difesa della Mirandola, e che anzi v' entrasse, giacchè il cavalier Martinoni ivi comandante gli avea chiesto soccorso, e l' avea invitato a venire. Ma nulla di questo avvenne, senza che mai si intendesse perchè egli facesse quella scena di marciar colà e di passare il Panaro, per poi nulla operare. Vi fu anche di più. All'avviso della di lui marcia, il re di Sardegna e il conte Traun spedirono la maggior parte della loro cavalleria al Finale, per vegliare a' di lui andamenti. Trovavasi questo corpo di gente senza fanteria e senza artiglierie; eppure con tutte le forze dell' esercito suo il Montemar in tanta vicinanza non pensò mai a molestarlo, non che a sorprenderlo: condotta che maggiormente eccitò le dicerie contro il di lui onore.

Con tutto suo comodo s' era intanto trattenuta in riposo a Modena l' armata Austriaco-Sarda senza apprensione alcuna del Montemar, quando nel dì 9 di luglio si mise in viaggio alla volta della Mirandola; dove giunta, diede principio nel dì 13 agli approcci, ben corrisposta dalle artiglierie della città. Ma da che anche le batterie de' cannoni e mortari cominciarono a fulminare quella piazza, e seguì in essa l' incendio di molte case; la guernigione, già chiarita che niuno pensava a soccorrerla, nel dì 22 del mese suddetto dimandò di capitolare; restando prigioniera, finchè il duca di Modena s' inducesse a cedere anche le fortezze di Montalfonso, di Sestola e della Veruccola agli alleati, con promessa di restituirle alla pace; e queste poi furono cedute. Pertanto con breve peripezia si vide spogliato di tutti i suoi Stati il duca di Modena, il quale in mezzo a sì pericolosi imbrogli provò tante contrarie fatalità, che niun potrebbe immaginarsele, ma ch' egli coraggiosamente sopportò. Videsi appresso destinato amministratore d' essi Stati per le due corone il conte Beltrame Cristiani, il quale tante prove diede di poi della sua onoratezza, attività e prudenza, che sapendo accoppiar insieme il buon servigio dei suoi sovrani coll' amorevolezza verso dei popoli, meritò poi d'essere creato gran cancelliere della Lombardia Austriaca, e di riportar le lodi di ognuno, dovunque si stese la sua autorità. Fin qui era stato il duca di Montemar placido osservatore del destino della Mirandola, come se a lui nulla importassero i progressi de' suoi nemici. Certamente non fu di sua gloria l' essersi portato al Bondeno, ed aver passato il Panaro solamente per mirare anche la caduta d' essa fortezza sotto gli occhi suoi. Da più persone ben informate si sosteneva che l' esercito suo non ostante la diserzione sofferta numerava tuttavia circa trenta mila combattenti, ed erano in viaggio quattro mila Napoletani per unirsi con lui. Si strignevano nelle spalle gli ufiziali dell' armata stessa di lui al mirare tanta inazione, con tali forze e sì buona situazione. Ora appena seppe egli la resa d'essa fortezza, che finalmente determinò di fare un premeditato bel colpo: colpo nondimeno che parve a molti poco onorevole al nome spagnuolo. Cioè prese la marcia coll'esercito suo verso il Ferrarese e Ravennato con fretta tale, che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto, lasciando indietro carriaggi e munizioni non poche. Ma non furono pigri gli Austriaco-Sardi a muoversi anch' essi, e venuti per Castello San Giovanni a Bologna, s' avviarono per la strada maestra nella Romagna, sperando di raggiugnere i fuggitivi Napolispani. Questi per buona ventura aveano avuto gambe migliori, e pervenuti nel dì 31 di luglio a Rimino, quivi si diedero a fare un gran guasto, cioè a fortificarsi con trinceramenti, spianate e tagli d' alberi in grave desolazione di quel popolo. Pareva oramai inevitabile qualche gran fatto d' armi in quelle strettezze, essendo pervenuti colà anche gli alleati, vogliosi di fare pruova dell' armi loro; quando nel dì 10 d' agosto il generale di Montemar fece ben mostra di aspettare con piè fermo i nemici, anzi di voler venire a battaglia, ma all' improvviso decampò anche di là, ritirandosi sollecitamente a Pesaro e Fano, dove precedentemente erano state premesse le artiglierie e bagagli.

Chiunque nelle precedenti guerre avea mirato il principe Eugenio con soli trenta mila armati tenersi forte contro l' esercito gallispano, quasi il doppio numeroso di gente, al vedere la tanto diversa condotta di quest' altro generale, non sapea trattenersi dallo stupore o dalla censura. E non è già che fossero sì infievolite le di lui forze, giacchè la maggior discrezione fu in quella sua precipitosa ritirata, e ciò non ostante egli stesso si vantò poscia, in tempo che i Napoletani s' erano separati da lui, di aver lasciata al conte di Gages suo successore un' armata di diciotto mila combattenti, atti ad ogni maggiore impresa, ma che tali per disgrazia non erano stati in addietro. Strana cosa fu ch' egli allegasse per motivo di quest' altra ritirata ciò che, siccome diremo, avvenne in Napoli solamente nel dì 19 d' esso mese. Andò egli dunque dopo varie frettolose marcie a intanarsi nella valle di Spoleti, dove gli sembrò d' essere in sicuro, stante l' avviso che i collegati aveano risoluto di lasciarlo in pace. Tenuto in fatti consiglio dal re di Sardegna e dal maresciallo conte di Traun, prevalse il parere del primo di non passare di là da Rimino, o di non più inseguire chi combatteva colle sole gambe. In oltre pel singolare rispetto ed affetto ch' esso re Sardo professava al sommo pontefice Benedetto XIV, gli premeva di non maggiormente essere d'aggravio agli Stati della Chiesa: motivo che lo avea anche trattenuto in addiet

dal passare colà dal Modenese. Quel nondimeno che vie più preponderava nell' animo suo, era il bisogno de' proprj Stati, che il richiamava colà per guardarsi dalle minaccie di un altro esercito spagnuolo. Sicchè da lì a non molto si videro ritornare al Panaro su quel di Modena le schiere e squadre austriaco-sarde. Nel dì 31 d' agosto arrivò a Reggio il re di Sardegna, e vi si fermò sino al dì 6 di settembre, in cui venutegli nuove disgustose di Piemonte, sollecitamente s' inviò alla volta di Torino, dove sfilava intanto la maggior parte delle sue milizie. Lasciò pochi reggimenti nel Modenese sotto il comando del conte di Aspremont, il quale unitamente col conte di Traun si andò fortificando in varj siti di qua dal Panaro, e massimamente a Buonporto.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, per cui gran romore e tumulto fu in quella capitale. Nel dì 19 d' agosto comparvero a vista di quel porto sei navi da guerra inglesi di sessanta cannoni, quattro fregate, un brulotto, e tre galeotte da bombe. Corse a furia il popolo ad osservar quella squadra, e la corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il console inglese al comandante di essi legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il re non cessava di assistere i nemici della regina, egli teneva ordine di devastare quella città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a Sua Maestà per risolvere. Indi cavato fuori l' orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il porto e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia; e nè pur si trovava nel castello del porto provvisione di polvere da fuoco. Però senza perdersi in molte discussioni quella corte, nel breve suddetto spazio di tempo accettò la neutralità, e spedì lettere mostrate al comandante inglese, colle quali richiamava il duca di Castropignano colle sue truppe nel regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità fece vela la squadra inglese verso ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzare fortini e bastioni muniti di artiglierie, di maniera da non paventar da lì innanzi chi tentasse di accostarsi con palandre e galeotte per salutar con bombe quella metropoli. Restò poi eseguito l' ordine regio, e le milizie napoletane staccatesi dalle spagnuole tornarono ai quartieri nelle loro contrade: con che si ridusse l' esercito spagnuolo, siccome dicemmo, a circa diciotto mila persone, che poi prese quartiere parte in Perugia e parte in Assisi e Foligno. Fu in questo medesimo tempo che la corte di Spagna, avvedutasi un poco troppo tardi d' avere raccomandata la fortuna e l' onore delle sue armi ad un generale che sì male corrispondeva alle sue speranze, richiamò in Ispagna il duca di Montemar, e adirata contra di lui, comandò che non si avvicinasse alla corte per venti leghe. Fece questo passo svanire le immaginazioni de' suoi parziali, persuasi in addietro ch' egli tenesse ordini di non azzardar battaglia e di salvare la gente, facendola solamente ben menar le gambe, per schivar gl' impegni. Andò egli, e durò non poco la sua disgrazia alla corte. Ma perchè egli non mancava di amici e di merito per altre sue belle doti, col tempo fu rimesso in grazia. Videi un manifesto suo, con cui si studiò di giustificar le azioni sue in questa campagna; ma nulla sarebbe più facile che il far conoscere l' insussistenza delle sue scuse, e massimamente se ne uscissero alla luce i biglietti da lui scritti al duca di Modena e alla Mirandola in queste emergenze. Restò dunque al comando dell' esercito spagnuolo il tenente generale don Giovanni di Gages Fiammingo, che pel valore, per l' avvedutezza e per la scienza militare potea servire di maestro agli altri. Nel dì 14 di settembre, in cui s' inviò il Montemar verso la Spagna, il Gages in tre colonne mosse l' esercito suo alla volta di Fano, siccome consapevole del rilevante smembramento dell' armata Austriaco-Sarda; e alla metà di ottobre arrivò a postar le sue genti alla Certosa di Bologna, e in quelle vicinanze, con alzare trincieramenti ed altri ripari da difesa. Accorsero anche gli Austriaco-Sardi alle rive del Panaro, e misero alquanti armati in Vignola e Spilamberto. Si stettero poi sino al fine dell' anno guatando da lontano le due armate, e il maresciallo di Traun mise il suo quartier generale a Carpi.

Un' altra guerra intanto ebbe il re di Sardegna, per cui fu obbligato a restituirsi in Piemonte. Fu comunemente creduto ch' esso real sovrano non avesse tralasciato, sì nel principio che nel proseguimento di questa guerra, di far varie proposizioni di partaggio della Lombardia alla corte di Spagna per mezzo del cardinale di Fleury, che sempre si mostrò ben affetto verso di lui. Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della real casa di Savoia e dell' infante don Filippo, a cui si cercava un riguardevole stabilimento in essa Lombardia, e massimamente in Parma e Piacenza, città predilette della regina Elisabetta Farnese sua madre. Fu del pari creduto che la corte del re Cattolico non aderisse a cedere parte delle meditate conquiste, perchè avida di tutto, ed assai persuasa di poter colle sue forze conseguir tutto. Quali poi fossero i sinceri desiderj della corte di Francia nelle dispute di questi due pretendenti, non si potè penetrare, se non che fu giudicato da molti ch' essa acconsentisse bensì a qualche acquisto in Lombardia pel suddetto Infante don Filippo, ma non già sì pingue che alterasse l' equilibrio dell' Italia, e potesse un dì nuocere alla Francia stessa, ben prevedendosi che non durerebbe per sempre la buona armonia fra quella corte e quella di Spagna. L' aver dunque la Spagna dato a conoscere il genio troppo vasto, fece immaginare agl' interpreti de' gabinetti che perciò il cardinale niun soccorso di gente volesse somministrarle contra del re di Sardegna, tuttochè esso porporato ricavasse dall' erario spagnuolo grossissime mensali somme di

danaro per divertire la regina d'Ungheria dalla difesa degli Stati d'Italia. Si oppose ancora per quanto potè esso cardinale alla venuta in Provenza dell'infante don Filippo, tuttochè genero del re Cristianissimo Luigi XV; ma non potè impedire che la regina di Spagna non l'inviasse colà di buon'ora ad aspettar l'unione di un corpo di truppe, ascendente a più di quindici mila Spagnuoli, che parte per mare, parte per terra andò arrivando ad Antibo e ad altri luoghi della Provenza. Più tentativi fece questa armata nel luglio ed agosto, ora per passare il Varo, ora per penetrare nella Valle di Demont; ma sì buoni ripari avea fatto il re di Sardegna, e sì possenti guardie avea messo nel contado di Nizza, che indarno si provarono gli Spagnuoli di passare colà; e tanto più vana riuscì ogni loro speranza, perchè l'ammiraglio inglese Matteus con poderosa flotta si trovava in que'mari e contorni per sostenere le milizie savoiarde. Nella stessa maniera andarono in fumo le lor minaccie contro la Valle di Demont, e in altre sboccature verso l'Italia. O sia che le trovate resistenze facessero cangiar disegno, oppure che le vere mire fin da principio non fossero verso quelle parti; in fine sul principio di settembre l'esercito spagnuolo comandato dall'Infante, che sotto di sè avea il generale conte di Glimes, governatore della Catalogna, entrò nella Savoia, e nel dì 10 d'esso mese s'impadronì della capitale, cioè di Sciambery, con citare i popoli a rendergli omaggio, e con intimar gravi contribuzioni.

L'avviso di tale invasione quel fu che sollecitò Carlo Emmanuele re di Sardegna a rendersi in Piemonte, e ad affrettare il ritorno colà di buona parte delle sue truppe, dimorate per tanto tempo sul Modenese. Appena ebbe egli unite le convenevoli forze, che nel suo consiglio espose la risoluzione da lui formata di snidare dalla Savoia i nemici. I più de' suoi ufiziali arringarono in contrario, adducendo la mancanza de' magazzini e foraggi in quella provincia, e il pericolo delle nevi per quelle alte montagne. Ma l'animoso sovrano ebbe una ragion più possente dell'altre, cioè il suo coraggio e la sua volontà; e perciò verso la metà d'ottobre marciò l'esercito suo per più parti alla volta della Savoia. Non si sentì voglia l'Infante don Filippo di aspettarli, perchè non arrivava il nerbo della sua gente a quindici mila persone. Ritirossi pertanto in sacrato, cioè sotto il forte di Barreau nel territorio di Francia, lasciando abbandonata tutta la Savoia al suo sovrano. Pervenne il re sino a Monmegliano, e quivi il rispetto da lui professato al re Cristianissimo e agli Stati della Francia fermò il corso ai passi delle sue truppe, e ad ogni altra impresa. Ciò fatto, attese egli a riordinar le cose di quel ducato, a mettere in armi tutti que' sudditi, somministrando loro fucili, giacchè erano stati disarmati dagli Spagnuoli; e a rinforzar varj siti e forti, per opporsi ad ulteriori tentativi dei nemici. Venne il dicembre, e venne anche rinforzato il campo spagnuolo da un buon corpo di truppe, con prenderne il comando il marchese de la Mina, giacchè il conte di Glimes era stato richiamato in Ispagna. Allorchè gli Spagnuoli si videro assai forti, rientrarono nella Savoia, e si ritrovarono le nemiche armate alla vigilia di un fatto d'armi. Forse non l'avrebbe schivato il re di Sardegna; ma chiarito che quand'anche la vittoria si fosse dichiarata per lui, non poteano le milizie sue sussistere nel verno in un paese sprovveduto affatto di grani e di foraggio, determinò piuttosto di ricondursi in Piemonte sul fine dell'anno. S'avverò allora quanto gli aveano predetto i suoi ufiziali, cioè che le Alpi dividenti l'Italia dalla Savoia gli farebbono guerra. Si erano infatti caricate di nevi; e pur convenne passarle, ma con gravissimi disagi, e con perdita di molta gente perseguitata dai nemici, e di varj attrecci ed artiglierie, e vieppiù di cavalli, muli e carriaggi; laonde se fu molta la gloria d'avere scacciati i nemici dalla Savoia, restò essa ben contrappesata dal molto danno di quella o forzata o volontaria ritirata. Solamente nel dì 3 del seguente gennaio arrivò il re a Torino col principe di Carignano; e intanto gli Spagnuoli tornarono in pieno possesso della Savoia, senza che que' popoli facessero resistenza alcuna; mostrando la sperienza che per quanto i sudditi amino il loro principe, pure anche più d'esso amano sè stessi. Soggiacque nell'anno presente la città di Livorno ad una deplorabile calamità, per avere il tremuoto verso la metà di febbraio cominciato a scuotere le case di quegli abitanti. Altre simili scosse si fecero poscia udire sul fine d'esso mese con tale indiscretezza, che varie chiese ne patirono rovina, e moltissime case ne rimasero sì desolate, o colle mura sì smosse, che i padroni d'esse salvatisi nella campagna o nelle navi, più non si attentavano a riabitarle. Fu in quest'anno che il sommo pontefice Benedetto XIV, tuttochè non poco agitato e distratto per l'aggravio inferito ai suoi Stati da tutte le milizie straniere, che quivi come in casa propria giravano o fissavano anche il lor soggiorno; pure intento sempre al pastoral governo, pubblicò nel mese d'agosto una risentita Bolla contra di chi non ubbidiva ai decreti della santa Sede intorno a certi riti Cinesi già vietati, e ciò non ostante permessi da alcuni missionarj a que' novelli Cristiani. Tali pene intimò e tali ripieghi prescrisse, che si potè promettere da lì innanzi un'esatta osservanza delle costituzioni apostoliche.

Anno di Cristo 1743. *Indizione VI.*
di Benedetto XIV *papa* 4.
di Carlo VII *imperadore* 2.

Toccò al territorio di Modena di aprire in quest'anno il teatro delle azioni militari con una non lieve battaglia. Sapea il conte di Gages che gli Austriaci e Sardi restavano divisi in più corpi e luoghi; e che i principali posti da loro guerniti di gente erano il Finale e Buonporto, amendue sul Panaro; e però pen-

alla maniera di sorprendere uno de' loro quartieri. Poco dopo il principio di febbraio, affinchè non si penetrasse il suo disegno, finse un considerabil furto a lui fatto, e nascoso il ladro in Bologna. Pertanto fece istanza al cardinale legato che si chiudessero le porte della città, e si lasciasse entrar gente, ma non uscirne alcuno. Fermossi egli nella stessa città con alquanti ufiziali, affaccendati in traccia del preteso ladro. Sull'alba del seguente dì 2 di febbraio s'inviò la picciola armata sua alla volta di San Giovanni e di Crevalcuore, e nel dì seguente passato il Panaro fra Solara e Camposanto, quivi stabilì ed assicurò un ponte. Nulla di ciò ch'egli sperava gli venne fatto: perchè la notte stessa in cui da Bologna si mosse l'esercito suo, persona nobile parziale della regina d'Ungheria mandò giù dalle mura di quella città lettera d'avviso di quanto manipolavano gli Spagnuoli, a chi frettolosamente la portò a Carpi al maresciallo conte di Traun. Furono perciò a tempo spediti gli ordini alle truppe esistenti nel Finale di ritirarsi, ed altri ne andarono a Parma ed altri siti, dove si trovavano milizie austriaco-sarde. Raunate che furono tutte, il maresciallo unitosi col conte d'Aspremont generale delle savoiarde, nel dopo pranzo del dì 8 del suddetto febbraio andò in traccia del Gages, che ritiratosi a Camposanto, e coperto dall'un canto dalle rive del Panaro, dall'altro s'era afforzato nella parrocchiale e in varie case di quel contorno. Correva allora un freddo atrocissimo, e al bel sereno erano stati per più notti i poveri soldati in armi e in guardia. Venne il tempo di menare le mani, e si attaccò la sanguinosa zuffa, che per essere allora il plenilunio, durò sino alle tre ore della notte, in cui gli Spagnuoli dopo avere spogliati i loro morti, e mandati innanzi i feriti, si ritirarono di là dal Panaro, e ruppero il ponte, poscia sollecitamente si restituirono al loro campo sotto Bologna; giacchè il maresciallo di Traun non giudicò bene di permettere ad altri, che agli Usseri, d'inseguirli di là dal fiume; e forse non potè di più, perchè senza ponte. Secondo il solito delle battaglie che restano indecise, ciascuna delle parti si attribuì la vittoria, e non mancò ragione sì agli uni che agli altri di cantare il *Te Deum*.

Certo è che gli Austriaco-Sardi rimasero padroni del campo di battaglia, e costrinsero gli avversarj a ritirarsi; e che il maresciallo di Traun, benchè malconcio dalla gotta, fece meraviglie di sua persona, e che gli furono uccisi sotto due cavalli, e tutta anche la notte stette a cavallo di un altro. Del pari è certo che gli Spagnuoli o per inavvertenza, o per non potere inviare l'avviso, oppure per coprire la loro ritirata, lasciarono indietro in una cassina un battaglione di Guadalaxara che fece bella difesa, ma infine fu obbligato a rendersi prigioniere di guerra. Consisteva in più di trecento soldati e circa ventotto ufiziali con tre bandiere, oltre a quasi cento altri prigioni. Gli effetti poi mostrarono che la peggio era toccata agli Spagnuoli. Contuttociò è fuor di dubbio che il generale conte di Gages si trovava inferiore di forze, per aver dovuto lasciare circa due mila persone di là dal fiume a custodire la testa del ponte, per sospetto che i nemici spedissero genti a quella volta. Nulladimeno sul principio riuscì alla cavalleria spagnuola di rovesciar la cavalleria tedesca dell'ala sinistra, e di metterla in fuga; e se il duca di Atrisco, invece di perdersi ad inseguirla verso la Mirandola, fosse ritornato più presto al campo contro la nemica fanteria, comune sentimento fu che l'armata austriaco-sarda rimaneva disfatta. Otto furono gli stendardi e due i timbali presi dagli Spagnuoli. Ebbero prigionieri il governatore di Modena commendatore Cumiana, e i tenenti generali conte Ciceri e Peisber, che furono rilasciati sulla parola, l'ultimo de' quali sopravvisse poco alle sue ferite. Presero inoltre ventidue altri ufiziali e circa duecento soldati. Quanto ai morti e feriti, ognuna delle parti esagerò il danno de' nemici, facendosi ascendere sino a quattro mila, ed anche più, con poscia sminuire il proprio. Fu nondimeno creduto che restasse molto indebolita l'armata spagnuola, e che abbondando essa di ufiziali molto più che quella degli alleati, più ancora ne perissero, o restassero feriti; e che se non furono maggiori i vantaggi riportati da essa, forse ne fu maggiore la gloria, perchè fin la sua ritirata meritò plauso, siccome fatta con tal ordine e segretezza, che non se ne avvidero i nemici, se non allorchè mirarono attaccate le fiamme al ponte sul Panaro. Secondo i conti degli Austriaco-Sardi non arrivò a due mila il numero dei loro morti, feriti e rimasti prigioni. Nè si dee tacere che il conte di Aspremont, savio e valoroso comandante generale delle milizie savoiarde, talmente si chiamò offeso per una lettera a lui mostrata, in cui si prediceva che le truppe del re di Sardegna, venendo un conflitto, si unirebbono con gli Spagnuoli, che non guardò misure nell'esporsi ai pericoli. Per una palla che il colpì nelle reni, e passò alle parti inferiori, fu portato a Modena, dove dopo essere stato per più giorni fra i confini della vita e della morte, finalmente nel dì 27 di febbraio pagò il tributo della natura, compianto non poco per le sue degne qualità. Funesta memoria della battaglia di Camposanto restò in quella villa e nelle circonvicine, perchè nel dì seguente, dappoichè gli Austriaco-Sardi si videro liberi dagli Spagnuoli, vollero compensarsi del bottino che non aveano potuto fare addosso ai nemici, con dare il sacco agl'innocenti abitanti di esse ville. Per questa crudeltà fu detto che mostrasse gran dispiacere il maresciallo di Traun, cavaliere di buone viscere, contro il cui volere certamente questo avvenne; ma senza potere scusare la poca precauzione sua in prevedere ed impedire gli eccessi della militare avidità. Avvisato nondimeno del disordine, spedì tosto guardie alle chiese, e, il meglio che potè, provvide al resto.

Erasi ben ritirato dopo la battaglia suddetta il conte di Gages ne' trincieramenti suoi presso Bologna, e gli aveva anche accresciuti, facendo

vista di voler quivi, come prima, fissare la permanenza sua. Non andò molto che si conobbe quanto gli fosse costato quel combattimento, essendosi ridotta l'armata sua, per quanto fu creduto, a poco più di otto o dieci mila persone. Sperava egli dei rinforzi da Napoli; ma per quante premure ed ordini venissero dalla corte di Madrid, che pure sembrava dispotica nelle due Sicilie, il ministero del re don Carlo, atteso l'impegno della neutralità concordata con gl'Inglesi, e il timore della lor flotta signoreggiante nel Mediterraneo, sempre ricusò di inviar soccorsi al Gages, a riserva di qualche partita che sotto mano trapelava colà. All'incontro dalla Germania era calata gente ad ingrossare l'esercito austriaco, e già il maresciallo di Traun avea spedito sul Bolognese e Ferrarese circa dodici mila armati, che minacciavano di passare anche in Romagna per impedire agli Spagnuoli il trasporto de' viveri e foraggi da quella provincia. Pertanto il timore di restar troppo angustiato fece prendere al Gages la risoluzione di mandare innanzi le artiglierie e i malati, ed egli poi nel dì 26 di marzo levato il campo marciò alla volta di Rimino, e quivi si fece forte col favore di quella vantaggiosa situazione. Da che Francesco III d'Este duca di Modena si portò a Venezia dopo l'occupazion de' suoi Stati colla duchessa e figli, s'era ivi sempre trattenuto sulla speranza che i maneggi suoi o la fortuna dell'armi facessero tornare il sereno a' proprj affari. Nulla di questo avvenne; ma la generosa corte di Spagna non volle già abbandonato un principe, non per altro abbattuto, se non per l'aderenza sua alla corona spagnuola, e per non aver voluto accordare coi nemici di essa. Gli conferì dunque il Cattolico re Filippo V la carica di generalissimo delle sue armi in Italia, con salario convenevole ad un pari suo. Giudicò anche bene la duchessa sua consorte Carlotta Aglae d'Orleans di passare a Parigi colla principessa Felicita sua primogenita, per implorare il patrocinio del re Cristianissimo Luigi XV nel naufragio della sua casa. Nel dì 4 di maggio arrivò questa principessa a Rimino, accolta dall'esercito spagnuolo con ogni dimostrazione di stima, e passata per la Toscana al golfo della Spezia, e quindi a Genova, sulle galere di quella repubblica fu trasportata in Francia, giacchè l'ammiraglio Matteus le fece rispondere che una principessa della sua nascita e del suo grado non avea bisogno di passaporto, e si recherebbe a sommo onore di poterla servire egli stesso. Alla stessa città di Rimino pervenne nel dì 9 d'esso mese anche il duca di Modena, incontrato dal generale Gages e da tutta l'ufizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie prese il possesso della carica sua. Intanto il maresciallo di Traun richiamò a quartieri sul Modenese l'esercito austriaco; e se i curiosi, che non sapeano intendere perch'egli non marciasse a Rimino per isloggiar di là gli Spagnuoli, ne avessero chiesta la ragione a lui, siccome general prudente, loro l'avrebbe saputo rendere.

Nel luglio di quest'anno arrivarono al porto di Genova quattordici saiche catalane e maiorchine, cariche di artiglierie e munizioni di guerra, destinate per Orbitello, da inviarsi poscia al campo spagnuolo. Trovossi per questo in grave impegno il senato genovese, perchè l'ammiraglio britannico, dopo avere inviati alquanti vascelli a bloccare quelle saiche, fece protestare ai Genovesi, che se permettessero lo sbarco di que' bronzi, s'intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono essi che nel porto loro era libero ad ognuno l'accesso. Dopo molte dispute convenne capitolare, e fu concordato che que' cannoni e munizioni si condurrebbono a Bonifazio in Corsica, ed ivi si custodirebbono sino alla pace. In essa Corsica mostravano tuttavia gran renitenza quei popoli a rimettersi sotto il dominio della repubblica di Genova. Non vi si parlava più del barone di Newoff, re di pochi giorni, quando costui sopra una nave inglese di settanta cannoni nel febbraio di quest'anno giunse a Livorno, e passò di poi alla Corsica. Verso la spiaggia di Balagna chiamò egli alcuni dei deputati di quelle comunità, per intendere i lor sentimenti, con far delle belle sparate di soccorsi e d'intelligenza con dei potentati. Ma avendo quella gente assai conosciuto queste essere parole, e non fatti, il mandarono in santa pace, ricusando un re venuto a sfamarsi alle spese loro, e non già ad aiutarli. Tornossene questo venturiere in Olanda ed Inghilterra a cercar migliore fortuna, nè più si parlò di lui. Avea fin qui Carlo Emmanuele re di Sardegna mantenuta buona corrispondenza colla corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirar le sue armi dalla difesa della regina di Ungheria, e di abbracciar la neutralità, o di far altri passi, giacchè nel trattato provvisionale s'era riserbata la facoltà di poter rinunziare alla presa alleanza, qualora la corte di Spagna gli facesse godere qualche rilevante vantaggio. Era il cardinale Andrea Ercole di Fleury, primo ministro di Francia, il mediatore di questo affare. Ma venne a morte quel degno porporato nel dì 29 di gennaio dell'anno presente, e secondo le vicende del mondo l'alta riputazione da lui guadagnata in vita per le sue dolci maniere, per la prudenza nel governo, e per molte altre sue belle doti e virtù, calò non poco dopo la sua morte. Attribuirono alla di lui condotta i Franzesi tutte le calamità loro avvenute in Boemia e Baviera; e lagnaronsi di lui per non avere in tempo di pace alleggerito abbastanza il regno d'aggravj; aggiugnendo inoltre, ch'egli sapeva accumulare, ma non poscia spendere a tempo per far riuscire i disegni utili alla monarchia franzese; e ch'egli avea tenuto fin qui in un letargo il re Cristianissimo, senza lasciargli far uso del suo spirito, pieno di generosità e capace d'ogni bella impresa.

Ossia che la corte di Spagna non consentisse mai a partito che proponesse il re di Sardegna, o che questi si servisse delle esibizioni della Spagna per fare miglior mercato con al-

tri; certo è ch'egli nello stesso tempo fu in negoziato colle corti di Vienna e di Londra. Poco profittava egli colla prima. Più condiscendente trovò egli il re britannico Giorgio II con rappresentargli che non conveniva a' proprj interessi il continuare in questa guerra senza sicurezza di qualche frutto e ricompensa; aver egli perduto le rendite della Savoia; restar esposti a maggiori pericoli tutti i suoi stati; ed essere enormi le spese ch'egli facea, e perchè? per salvare la regina, i cui Stati nulla finora avèano patito. Adoperossi dunque il re inglese per indurre la corte di Vienna ad un trattato che fermasse il re di Sardegna nell'unione colla casa d'Austria, mercè di un adeguato compenso alle perdite e spese ch'egli aveva fatte ed era per fare. Non sapeva il ministero di Vienna arrendersi; ma giacchè la corte di Torino facea giuocare il non occulto suo maneggio colle corti di Francia e di Madrid, e s'ebbe paura che fra loro seguisse qualche accordo, a cui avrebbe tenuto dietro la perdita di tutto lo Stato di Milano; perciò finalmente condiscese la regina ad assicurarsi di quel reale sovrano. Adunque nel dì 13 di settembre nella città di Worms, ossia Vormazia, restò conchiuso un trattato di lega fra la regina d'Ungheria e i re d'Inghilterra e di Sardegna, e ciò in tempo che si credea e si spacciava come sicura l'alleanza d'esso re Sardo colle corti di Francia e Spagna. Ancorchè questo trattato di Worms non fosse pubblicato, pure ne trapelarono alcune particolarità, ed altre vennero alla luce per gli effetti che ne seguirono appresso. Cioè fu accordato nel nono articolo di cedere al re di Sardegna il Vigevanasco, e tutto il territorio posto alla riva occidentale del Lago maggiore, abbracciando Arona e tutta la riva meridionale del Ticino che scorre sino alle porte di Pavia, e la città di Piacenza col suo territorio di qua dal Po sino al fiume Nura, restando alla regina il Piacentino di là da Po e quello ch'è di qua dalla Nura. Fu detto che nel consiglio del re di Sardegna alcun fosse di parere che non si avesse a prendere il possesso di tali acquisti, se non finita la guerra, e che prevalesse il parere di chi consigliava l'anteporre il certo presente all'incerto futuro.

Per questo trattato parve che la corte di Francia restasse non poco irritata contro del re Sardo; e certamente dopo esser ella stata fin qui renitente a dar braccio alle armi spagnuole per far conquiste in Italia, si vide all'improvviso cangiare registro, con accordare all'Infante don Filippo alquante migliaia delle sue truppe. Ora perchè il re di Sardegna avea sì ben guerniti e fortificati i passi che dalla Savoia conducono in Piemonte, oltre alle fortezze che assicurano quel varco, determinarono gli Spagnuoli di tentare qualch'altro passaggio, e lasciati in Savoia circa quattro mila soldati di presidio, passarono a Brianzone verso la Valle di Castel Delfino. Conosciuti i lor disegni sul fine di settembre unì il re Sardo l'esercito suo nel marchesato di Saluzzo, e postosi alla testa d'esso, marciò per opporsi ai tentativi de' nemici. Calarono i Gallispani ne' primi giorni d'ottobre pel Colle dell'Agnello, per San Veran e per altri siti, e quantunque s'impadronissero del villaggio e forte di Pont, pure ebbero sempre a fronte i Savoiardi, che in più d'un luogo li rispinsero e diedero lor delle busse. Pertanto da che s'avvidero essere troppo pericoloso, se non impossibile, l'inoltrarsi, e tanto più perchè cominciò a fioccar la neve in quelle montagne, batterono nel dì 9 del suddetto mese la ritirata, passando di nuovo nel territorio di Francia, ma con grave loro disagio, e con lasciare indietro dodici cannoni da campagna che vennero in potere de' Savoiardi, e colla perdita di molta gente, la quale o non volle o non potè per cagion della neve tener loro dietro, oltre la perdita di alcune centinaia di muli e di una parte del bagaglio. Tornossene indietro anche il re Carlo Emmanuele coll'esercito suo, il quale non andò esente da molti patimenti per l'orridezza della stagione, seco nondimeno riportando la gloria di aver bravamente respinti i nemici. Furono cantati *Te Deum* non solamente in Torino, ma anche in Modena per così felice impresa. Perchè la regina d'Ungheria ebbe bisogno di uno sperto generale in Germania, richiamò colà il maresciallo conte di Traun governatore di Milano. Lasciò egli in queste parti grata memoria del suo discreto ed onorato procedere, della sua moderazione ed affabilità, del suo disinteresse, e di molta carità verso i poveri, siccome ancora della disciplina ch'egli fece osservare alle milizie sue, sempre acquartierate in Carpi, Correggio e luoghi circonvicini. Nel dì 12 di settembre arrivò a rilevarlo il principe Cristiano di Lobcowitz, dichiarato capitan generale e governatore dello Stato di Milano. Era preceduta una sinistra voce che in compagnia di lui venisse la fierezza e la barbarie. La smentì egli ben tosto, fattosi conoscere signore di buona legge e di molta amorevolezza in queste parti. A lui non poco debbono gli Stati di Modena, perchè regolandosi con massime diverse da quelle del Traun, deliberò di liberarle dal peso delle austriache milizie, per passare a Rimino, con disegno di cacciare di là gli Spagnuoli, i quali senza rischio alcuno tenevano viva nel cuore d'Italia la guerra.

Infatti sul principio d'ottobre si mosse esso principe a quella volta con tutte le sue forze. A riserva di alquanti cannoni e di molte munizioni, che spedite dalla Spagna erano in viaggio, sbarcate già in vicinanza di Cività Vecchia (pel quale sbarco fecero gl'Inglesi doglianze e minacce al sommo pontefice) niun rinforzo di gente era mai giunto al campo spagnuolo. Però il duca di Modena e il conte Gages, attesa la inferiorità delle forze, non vollero aspettar la visita degli Austriaci, e passati alla *Cattolica*, andarono poi a far alto a Pesaro, nella qual città si afforzarono, stendendo la lor gente sino a Fano e Sinigaglia. Formarono ancora varj trincieramenti al fiume Foglia con varie batterie di cannoni. Fermossi il principe Lobco-

witz a Forlì, e parte della sua gente si portò a Rimino, città ben perseguitata dalle disgrazie in questi tempi. Perchè la sua cavalleria in quelle strette campagne non poteva operare, parve ch'egli non pensasse a maggiori progressi. Seguirono dunque delle scaramuccie solamente fra i Micheletti e gli Usseri; e perciocchè questi ultimi con varie schiere di Croati e Schiavoni in numero di circa quattro mila persone s'erano postati alla Cattolica, il duca di Modena con uno staccamento de' suoi combattenti per una parte, il general Gages per un'altra, e il generale conte Mariani per mare in varie barche, nei primi giorni di novembre s'inviarono con isperanza di sorprenderli. Ma un temporale in mare spinse le barche a Sinigaglia, e il Gages sbagliò la strada; laonde il solo duca co' suoi arrivò colà, e indarno aspettò i compagni. Avvisati intanto gli Austriaci del disegno degli Spagnuoli, con gran fretta si salvarono a Rimino, inseguiti poi per molto di strada dai Micheletti. Fermaronsi poi pel restante dell'anno in que' postamenti le due nemiche armate, per aspettare stagion più propria per le azioni militari. Ebbero anche apprensione gli Austriaci dell' accidente che segue.

Grande strepito, maggior timore cagionò in quest'anno per Italia e per tutti i littorali del Mediterraneo ed Adriatico la peste, ch'era entrata ed aveva preso piede in Messina. Colà approdò nel dì 20 di marzo un pinco genovese vegnente da Missolungi di Levante, e carico di lana e frumento. Esibì il padrone d' esso una patente falsificata, come s'egli procedesse da Brindisi. Gli fu prescritta la contumacia di molti giorni, nel qual tempo egli morì, e fu occultamente trafugata qualche mercatanzia nella città. Insorto poi sospetto che in quel pinco si annidasse la peste, fu esso con tutto il suo carico dato alle fiamme. Ma già il male era penetrato nella città, e cominciò a mancar di vita chi avea commerziato con que'traditori. Secondo il pessimo costume de' popoli, che troppo abborrimento pruovano a confessarsi assaliti da questo orribil male, si andarono lusingando i Messinesi che per tutt' altro fossero avvenute quelle morti; e però non vi posero quel gagliardo riparo che occorreva in sì brutto frangente, essendosi permesse processioni ed unioni del popolo nelle chiese, cioè il veicolo più proprio per dilatare il male. Ora appena ebbe sentore del sospetto di peste in quella città don Bartolomeo Corsini vicerè di Sicilia, che ne dimandò informazioni, e si trovarono i più de' medici messinesi che attestarono, quella non esser vera peste, ma un male epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni; se con lode o vitupero dell' arte loro, non occorre ch' io lo dica. Ma il saggio vicerè non fidandosi di quella relazione, inviò tre medici di Palermo alla visita di quegl' infermi, e tutti allora conchiusero, trattarsi di quella pestilenza che spopola le città. Fu dunque sul fine di maggio dato all' armi, ristretta Messina con un cordone di milizie; e perchè il male era passato di qua dallo Stretto ed avea infetta la città di Reggio, ed alcuni altri luoghi della Calabria, la corte di Napoli anch'essa prese di buone precauzioni per preservare il resto del regno. Bandi rigorosissimi uscirono per tutta l' Italia, e si arrivò ne' littorali del Mediterraneo a tanta crudeltà di non voler concedere menomo sbarco a molti poveri Messinesi che s' erano salvati in barche per mare, quasichè non si potesse assegnar loro qualche sito da far la contumacia, senza lasciarli morire di fame. Non vorrebbono in simil caso essere trattati così quegl' inumani. Gran parte poi del popolo di Messina in poco più di tre mesi perì, nè solo di peste, ma anche di fame, essendosi trovata la città sprovveduta di grano; e quantunque fossero loro spediti di tanto in tanto dei soccorsi per ordine del re e del vicerè di Sicilia, pure non bastarono al bisogno. Tal discordia poi passa fra due relazioni, che or ora accennerò, intorno al ruolo degli estinti in quella città e contado, che meglio ho creduto di non attenermi ad alcuna d' esse.

Maraviglia fu, che essendo in campagna le armate, cioè gente che non vuole legge, si salvasse l' Italia da questo eccidio. Anche per l' anno seguente si continuarono i rigori delle guardie e contumacie, cosicchè terminò infine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usate i nostri maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste. Nè pure in avvenire passerà dai paesi de' Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogni qualvolta si osservino le buone regole inventate per preservarsi. Questa funestissima tragedia, o sia l'esatta relazione della peste suddetta, si truova data alle stampe in Palermo dal canonico don Francesco Testa, con tutti gli editti in tal congiuntura emanati. Un' altra assai curiosa e molto utile relazione di quella tragedia in versi sdruccioli ho io avuto sotto gli occhi, fatta dall' abate Enea Melani religioso Gerosolimitano, che di tutto era ben informato. Fu essa stampata in Venezia nel 1747. Oltre a ciò, si patì in questo anno l' influsso de' raffreddori per gli Stati della Chiesa, di Venezia e Toscana, che trassero al sepolcro molte migliaia di persone. Mancò parimente di vita Maria Anna Luisa de' Medici, figlia di Cosimo III gran duca di Toscana, e vedova di Gian-Guglielmo elettor Palatino, a cui non avea data prole: principessa di gran pietà e saviezza. Era nata nel dì 11 d'agosto del 1667. Fatti molti riguardevoli legati, lasciò erede degli stabili, mobili e gioie della sua casa il duca di Lorena, cioè, Francesco Stefano, già divenuto gran duca di Toscana. Le proteste fatte contra di tal disposizione dal re delle due Sicilie don Carlo non ebbero certamente la forza che seco portò il possesso. Giunse ben a tempo questa ricca eredità al gran duca, per valersi de'molti preziosi arredi, argenti e gioie in aiuto della regina d' Ungheria sua consorte, lagnandosi indarno in lor cuore i Fiorentini al vedere tras-

portati altrove i tesori ed ornamenti della loro città. Nel dì 9 di settembre fece il sommo pontefice Benedetto XIV la tanto sospirata promozione di ventisette cardinali, persone tutte di merito, tre de' quali si riservò in petto. Quanto alla Germania, dove più che in altri paesi fu bollente la guerra, appena spuntò la primavera, che la regina d'Ungheria, dopo avere spedita una potente armata contro la Baviera, passò col gran duca consorte e coreggente in Boemia, e nel dì 12 di maggio solennemente ricevette in Praga la corona di quel regno. Nel dì 9 d'esso mese all'armata austriaca, comandata dal principe Carlo di Lorena e dal maresciallo di Kevenhuller, venne fatto di dare una rotta ai Gallo-Bavari, postati alle rive del fiume Inn, con fare molti prigionieri, e coll'acquisto di quattro cannoni e di varj stendardi. Dopo di che il vittorioso esercito si spinse addosso alla città di Dingelfing, che abbandonata da' Franzesi, non si sa se per aver essi posto il fuoco ai magazzini, o pure per barbarie de' Croati, restò quasi tutta preda delle fiamme. Anche la città di Landau venne in loro potere, e fu attribuito un simile incendio d'essa ai Franzesi, che le diedero anche il sacco prima d'andarsene. Ritiraronsi in fretta parimente da Deckendorf e da Landshut. Perchè parea ch'essi Franzesi facessero peggio degli stessi nemici, non si può dire quanto odio concepirono contra di loro i Bavaresi. Arrivavano già le scorrerie de' nemici in vicinanza di Monaco; e però l'imperador Carlo VII, che nel dì 17 d'aprile era tornato in quella sua capitale, non trovandosi ivi sicuro, nel dì 8 di giugno per la seconda volta se ne ritirò, riducendosi coll'imperiale famiglia ad Augusta. Altrettanto andava facendo il maresciallo franzese conte di Broglio, il quale si ridusse in salvo sotto il cannone d'Ingolstat, e poscia si staccò anche di là all'approssimarsi degli Austriaci, ed abbandonò fino Donawert. Nel dì 9 del mese suddetto rientrarono essi Austriaci in Monaco, e in poco tempo si renderono padroni di quasi tutta la Baviera e dell'alto Palatinato, con acquisto di gran copia d'artiglierie; laonde l'imperadore si ridusse poscia in Francoforte. Furono poi cagione questi rovesci di fortuna che il gabinetto del re Cristianissimo giudicasse a proposito di far proporre alla regina d'Ungheria delle proposizioni di pace. Pareano queste assai discrete, perchè si facea contentare la corte di Baviera di un ritaglio della monarchia austriaca, per quanto fu detto, cioè nella Briscovia; e il re di Prussia d'una porzione della Slesia. Ma il buon vento che allora correa in favor della regina, e gonfiava le vele di speranze maggiori, ed essendo di pochi il sapersi moderare nella prospera fortuna, non le lasciò accordare la proposta concordia, allegando essa sempre di non poter permettere che si sciogliesse il vincolo della prammatica sanzione, assodato coll'approvazione e giuramento di tante altre potenze. Se n'ebbe forse a pentire col tempo.

Nel presente anno e nel dì 27 di giugno seguì una sanguinosa battaglia a Dettingen fra l'esercito franzese, guidato dal maresciallo duca di Noaglies, e l'inglese ed annoveriano, in cui si trovava lo stesso re della Gran Bretagna Giorgio II. Amendue le parti gareggiarono in ispacciar maggiori i riportati vantaggi, giacchè non fu conflitto decisivo. Certo che è gl'Inglesi rimasero padroni del campo di battaglia, e contarono non pochi stendardi e bandiere prese. Vennero intanto sottomesse dagli Austriaci la fortezza di Braunau in Baviera, e Friedberg e Reichental, i presidj dei quali luoghi si renderono prigionieri di guerra. Nel dì 20 di luglio la fortezza di Straubingen con capitolazioni oneste si rendè al tenente maresciallo austriaco barone di Berenclau. Sostenne la città di Egra, unicamente restata in Boemia in poter de' franzesi, un lunghissimo assedio; ma finalmente nel di 7 di settembre quel presidio si diede per vinto e prigioniero dell'armi della regina d'Ungheria: con che la Boemia interamente tornò alla quiete primiera. Grande materia di discorsi fu in quest'anno il veder tutti i Franzesi ritirarsi precipitosamente dalla Baviera verso il Reno, e valicarlo con passare in Alsazia. Parve che quella sì valorosa nazione, allorchè troppo si allontana da' confini del suo regno, o non conservi la consueta bravura, o non sia accompagnata dalla fortuna. Trasse anche al Reno l'esercito del principe Carlo; esercito di gran possa; e seguirono poi varj tentativi per passarlo, con altre azioni, dal racconto delle quali io mi dispenso. Solamente come punto di grande importanza merita menzione la resa della città e fortezza d'Ingolstad, accaduta dopo pochi giorni di assedio nel di 9 di settembre, agli Austriaci: piazza la più considerabile della Baviera. Si conobbe nondimeno che v'intervenne qualche segreto concerto, perchè non altro fu permesso alla regina d'Ungheria che di estrarne le artiglierie, gli attrecci e le munizioni da guerra. Colà s'era ricoverato il meglio dell'imperador Bavarese, e a tutto fu portato sommo rispetto. Cento settantacinque furono i cannoni, trentotto i mortari, che asportati di colà andarono a reclutare i magazzini della regina d'Ungheria, la cui gloria crebbe di molto nell'anno presente. Trattarono in questi tempi i Genovesi con tal serietà e dolcezza gli affari della Corsica, esibendo a quei popoli ragionevoli condizioni di vantaggio e sicurezza, che riuscì loro in fine di smorzare un incendio di sì lunga durata, e che era loro costato parecchi milioni.

Anno di Cristo 1744. *Indizione VII.*
di Benedetto XIV *papa* 5.
di Carlo VII *imperadore* 3.

Per tutto il verno del presente anno andarono calando dalla Germania copiose reclute, ed anche alcuni reggimenti che passavano ad ingrossare l'armata del principe di Lobcowitz, acquartierata a Cesena, Forlì e Rimino, cono-

endosi abbastanza, altro non meditarsi che procedere innanzi per cacciar gli Spagnuoli Pesaro, e dagli altri luoghi da loro occuiti. All'incontro in tale stato era l'armata agnuola, che quand'anche la forza non la cesse sloggiare, sarebbe essa obbligata a rirarsi a cagion della mancanza de' foraggi per rra, e perchè giravano per que' liti alcuni gni inglesi che ne impedivano il trasporto er mare. Inviarono gli Spagnuoli varj distacaccamenti pel ducato d'Urbino, o per presotarsi dall'essere assaliti da quella parte, o er far credere di voler eglino assalire. Ma nalmente il principe di Lobcowitz sul prinipio di marzo diede la marcia al poderoso io esercito, risoluto di venire a battaglia, se li Spagnuoli intendevano di aspettarlo di piè ermo. Nol vollero già essi aspettare, per ordine, come essi diceano, venuto da Madrid; però sul fare del giorno del dì 7, senza suono di trombe o tamburi, e con restar sempre chiuse le porte di Pesaro, s'avviarono alla volta di Sinigaglia. Non mantenne il conte di Gages la promessa fatta al vescovo di Fano di non disfare il ponte sul Metauro. Alle più valorose truppe e alle guardie del duca di Modena fu lasciato l'onore della retroguardia. Nel dì 9 arrivò ad infestarli un grosso corpo d'Usseri e Croati, guidati dal conte Soro, coi quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche ne' dì seguenti, con danno d'amendue le parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell'armata, la retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel dì 13 di esso marzo sotto le mura di quella città si vide assalita da cinque mila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore, con ritirarsi infine il distaccamento austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furono salutati dal cannone di due navi inglesi, che uccisero il maresciallo di campo Brieschi, comandante delle guardie Vallone, con due altri ufiziali. Nel dì 16 fu di nuovo assalita la retroguardia suddetta, e si combattè sino alle vent'ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel dì 18 due ore avanti giorno l'esercito spagnuolo, lasciati molti fuochi nel campo, s'istradò verso il fiume Tronto, confine del regno di Napoli, e nel mezzo giorno sopra un preparato ponte di barche cominciò a passarlo, e da quella riva non si mossero il duca di Modena e il conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andarono poi essi a prendere riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furono ripartite le truppe in varj quartieri, ma dopo aver patita una grave diserzione nel viaggio. Stavano esse in Pescara, Atri, Chieti, Città della Penna e Città di Sant'Angelo; nel qual tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli e Tolentino. Se il principe di Lobcowitz avesse trovata ne' suoi subordinati generali maggiore ubbidienza ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del campo nemico.

All'osservare questa brutta apparenza di cose, non tardò l'infante don Carlo re delle due Sicilie nel dì 25 di marzo a muoversi da Napoli, ed accorrere in persona anch'egli nelle vicinanze dell'Abbruzzo con quindici mila dei suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo regno dagl' insulti de' nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La regina sua consorte per maggior sicurezza fu invitata a Gaeta, non ostante le preghiere in contrario della appellata fedelissima città di Napoli. Non si può negare: giudicò il principe di Lobcowitz non difficile la conquista del regno di Napoli. Conduceva egli una poderosa armata, a cui di tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente e di munizioni. Nel regno stesso non mancavano dei ben affetti all'augusta casa d'Austria che segretamente faceano sperar delle rivoluzioni alla corte di Vienna. Però venne l'ordine ad esso principe d'inoltrarsi. Nel fine d'aprile un corpo d'Austriaci, valicato il Tronto, penetrò nell'Abbruzzo, e trovò gente che l'accolse di buon cuore. Ma il Lobcowitz, sul riflesso che facendo anche progressi da quella parte, restavano da superar le montagne, e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal cuore e centro del regno, determinò più tosto di prendere un cammino più facile per le vicinanze di Roma e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto dagli conquistatori del regno di Napoli. Levato dunque il campo da Macerata, e da' circonvicini luoghi, s'avviò verso la metà di maggio a quella volta. Per lo contrario l'Infante re appena ebbe penetrato il di lui disegno, che retrocesse a San Germano, e alle sue forze s'andarono ad unire quelle dell'esercito spagnuolo. Nè solamente pensò alla difesa de' propri confini, ma eziandio, giacchè stimava che l'avessero i nemici disobbligato dalla promessa neutralità coi tentativi fatti nell'Abbruzzo, spinse alcuni grossi distaccamenti nello Stato Ecclesiastico a Ceperano, Frosinone e Vico Varo, sino a giugnere co' suoi picchetti al Tevere. Nel dì 24 del mese suddetto, giunto a Roma il principe Lobcowitz, ebbe una benigna udienza dal papa, e chiamò poi quella giornata di un trionfo, stante il gran plauso e i viva sonori di quella plebe. Ben regalato se ne andò a Monte Rotondo; di là poi passò a Frascati, Marino, Castel Gandolfo ed Albano. Intanto entrata anche tutta l'armata napolispana nello Stato Ecclesiastico, si divise in tre corpi, postandosi il re ad Anagni con uno, il duca di Modena con un altro a Valmonte, e il generale di Gages a Monte Fortino. Tutti finalmente si ridussero a Velletri, giacchè si scoprì invogliato l'esercito austriaco di penetrare per colà nel regno di Napoli. Non si potea dar pace il pontefice Benedetto XIV al mirare divenuti teatro della guerra i paesi della Chiesa con tanto aggravio e desolazione de' sudditi suoi. L'unica speranza di vedere in breve terminato questo flagello, era riposta in una giornata campale che decidesse della fortuna dell'armi.

Ma non faceano gli Spagnuoli questi conti, bastando loro di tenere a bada gli avversarj, tanto che non mettessero piede nel regno; perchè ben prevedevano che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia. Sul principio di giugno arrivati gli Austriaci al monte della Faiuola, ed occupato quel sito che dominava il convento de' Cappuccini di Velletri, quivi cominciarono ad alzar batterie, per incomodare i Napolispani esistenti nella città, i quali tenevano aperto alle spalle il commerzio col regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisioni. A Nemi era il quartier generale del Lobcowitz. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell' Abbruzzo, riuscì al colonnello austriaco conte Soro con un distaccamento di truppe di entrare nelle città dell'Aquila, di Teramo e Penna. S' ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti quei nuovi ospiti con tanta festa, e d'aver prese anche, se pur fu vero, l'armi in loro favore. Videsi poi sparso per varj luoghi del regno un manifesto della regina d' Ungheria, contenente le ragioni d' aver mossa quella guerra, coll' animare i popoli alla ribellione. In esso furono toccati certi tasti che dispiacquero alla sacra corte di Roma; ed essendosene ella doluta, protestò poi la regina di non aver avuta parte in esso manifesto.

Stavano dunque a fronte, separate da una valle profonda, le due nemiche armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupare quelli de' nemici. Spezialmente nella Faiola e in Monte Spino si afforzarono Austriaci, e i Napolispani nel monte de' Cappuccini. Fioccavano le cannonate dall'una parte e dall'altra. Ma nella notte antecedente al dì 17 di giugno, avendo il conte di Gages da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazion degli Austriaci alla Faiola, sito onde era forte incomodata la regia armata, con grosso corpo di gente si portò all' assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigioni, oltre agli uccisi, il generale di battaglia baron Pestaluzzi, il colonnello e tenente colonnello del reggimento Pallavicini, ed altri ufiziali con ducento sessanta soldati; e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel loro campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al territorio romano, che il pontefice Benedetto XIV per sicurezza e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaia dei miliziotti di varie sue città. Durò poi la vicendevole sinfonia delle cannonate e bombe soo Velletri, con poco danno dell'una e dell' altrap arte, sino al dì 10 d'agosto; quando il principe di Lobcowitz, animato dalle notizie prese da un villano di Nemi e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa impresa. Il disegno suo era d' impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il re delle due Sicilie, il duca di Modena, ed altri primarj ufiziali della nemica armata. Nella notte adunque precedente al dì 11 del mese suddetto fece marciare alla sordina due corpi di gente, l' uno di quattro mila soldati e l' altro di due mila per diverse vie. Il primo era comandato dai tenenti generali Braun e Linden, e dai generali di battaglia Novati e Dolon; e questi fecero un giro verso la sinistra dell' accampamento napolispano, ed arrivati sul far del giorno al sito dove erano postati i tre reggimenti di cavalleria della Regina, Sagunto e Borbon, con alcune brigate di fanteria, le quali quantunque prive di trincieramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano: diedero loro addosso, con attaccar nello stesso tempo il fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. Agli abbandonati cavalli furono tagliati i garretti, e per conseguente tolta la maniera di più servire e vivere. La sola brigata de' valorosi Irlandesi fece testa, finchè potè; ma sopraffatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvarsi in Velletri. Dietro ai fuggitivi per quella medesima porta entrarono gli Austriaci nella città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero l' armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita. Avvisato per tempo il re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto de' Cappuccini, ed era solamente in apprensione pel duca di Modena e per l' ambasciatore di Francia. Ma anche il duca di Modena e l'ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a Sua Maestà fra le archibugiate de' nemici. Entrò il general Novati nel palazzo del duca; furono presi e condotti via tutti i suoi cavalli. Dubbio non c' è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolispani, e se fosse giunto a tempo l' altro corpo di gente che dovea raggiugnerli, restava la città di Velletri in loro potere. Ma secondo il solito più vogliosi i soldati di bottinare, che di combattere, si perderono attorno agli equipaggi degli ufiziali e alle sostanze de' cittadini, con far veramente un buon bottino, spezialmente dove abitava l' ambasciatore di Francia, e i duchi di Castropignano e di Atrisco. Ciò diede campo ad essi Napolispani di rincorarsi e di accorrere alla difesa; e particolarmente con furore s' inoltrarono le guardie Vallone per la lunga strada di Velletri contra de' nemici. Sorpresero il general Novati che s' era perduto a scartabellare le scritture del duca di Modena, e custodiva le di lui argenterie, che verisimilmente doveano essere il premio delle sue fatiche, e il fecero prigione. Sopravvenuto poi un rinforzo del conte di Gages, talmente furono incalzati gli Austriaci, che chi non rimase o ucciso o prigione, fu forzato a salvarsi fuori di Velletri, e di lasciar libera la città.

Mentre si facea questa sanguinosa danza in Velletri, il principe di Lobcowitz con altri novemila soldati dovea portarsi all'assalto dei posti della collina fortificati da' nemici. Tardò

troppo. Tuttavia gli riuscì di occupar qualche sito del monte Artemisio. Ma così incessante fu il fuoco degli Spagnuoli, che quanti s'avanzavano, rotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata, e ad abbandonare gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell'altra. I più saggi crederono che tra' morti e prigioni di Napolispani vi restassero almen due mila persone, fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta ufiziali, e fra gli altri il general conte Mariani, sorpreso colla gotta in letto. Vi perderono anche, chi disse nove, e chi dodici bandiere della brigata d' Irlanda. Dalla banda degli Austriaci rimasero prigioni, oltre al generale Novati, diciotto altri ufiziali, e molti soldati colti in Velletri; e quantunque spacciassero d'aver lasciati morti sul campo solamente circa cinquecento uomini, pure gli altri fecero ascendere la lor perdita a più di due mila persone. La verità si è, che se mancò la felicità, non mancò già la gloria di questo tentativo al principe di Lobcowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì che maggior fu la gloria de'Napolispani, i quali in sì terribil improvvisata, e con tanto avanzamento de' nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta che fece grande strepito entro e fuori d'Italia. Dopo questo fatto, restate le due armate ne' consueti loro posti, continuarono a salutarsi coi reciprochi spari d' artiglierie, senza vantaggio degli uni e degli altri. Attese intanto l' Infante re don Carlo a rimontare la sua cavalleria: al che concorsero tutti i vassalli del regno di Napoli, ed anche quei di Sicilia. Varj distaccamenti spediti dal re in Abbruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il colonnello Soro co' suoi partitanti, e tornare all' ubbidienza della Maestà Sua le già occupate città. Il rigore usato contra di quegli abitanti dal comandante napoletano, fu detto che venisse detestato dalla corte stessa, e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini.

Per tutto il settembre e per quasi tutto l'ottobre stettero in quella positura ed inazione le due nemiche armate sotto Velletri, quando si cominciò a scorgere che il principe di Lobcowitz meditava di decampare, e di ritirarsi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verso Cività Vecchia i suoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni e bagagli. Certamente durante la state non erano cessati di giugnere nuovi rinforzi di gente al suo campo; ma di gran lunga sempre maggiore si trovava il numero di coloro che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paese non si confacevano colle complessioni tedesche, avvezze ai freddi; e l' aria delle vicine Paludi Pontine stendeva fin colà i perniciosi suoi influssi; di modo che quanto si trovò in esso ottobre infievolito l' esercito suo, altrettanto si vide disperato il caso di vincere la pugna, e di obbligare i Napolispani a retrocedere. Non è già che restasse esente da gravissimi guai anche l' oste napolispana, stante la continua diserzione ch' essa patì, maggiore di quella degli avversarj, e la gran quantità de' suoi malati, e la difficultà di ricevere i viveri, che bisognava condurre con pericolo ben da lontano, essendosi spezialmente per qualche tempo trovata in somme angustie per mancanza d' acqua da abbeverar uomini e cavalli. Pure tanta fu la costanza del re e di tutti i suoi, che sofferirono più tosto ogni disagio, che darla vinta ai vicini nemici. Pertanto sull' alba del dì primo di novembre il principe di Lobcowitz levò il campo, e in ordine di battaglia s' inviò verso Ponte Molle, per cui, e per un ponte di barche già formato a fin di far passare le artiglierie, nel dì seguente ridusse di qua dal Tevere le genti sue. Perchè da Roma uscirono alcune centinaia di persone arrolate dal cardinale Acquaviva, che infestarono il loro passaggio, se ne vendicò poscia il principe con dare il sacco ad alcune innocenti ville. Nello stesso dì primo di novembre anche l' armata napolispana, trovandosi liberata da' ceppi di tanta durata, con giubilo inesplicabile si mosse da Velletri per tener dietro ai nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che ben si conobbe non aver voglia di cimentarsi con loro, siccome quella che contava per sufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle contrade. Nel dì 2, framezzate dal Tevere, i cui ponti erano stati rotti, si fermarono in faccia le due armate, salutandosi solamente l' una e l'altra con varie cannonate. Quivi si trovava coll' oste sua il re delle due Sicilie don Carlo; e sospirando la consolazione di vedere il pontefice Benedetto XIV, e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l' entrata sua in Roma. Colà portossi la Maestà Sua, accompagnata dal duca di Modena, dal conte di Gages, dal duca di Castropignano, e da numerosa altra ufizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di Castello Sant' Angelo, le quali gran dispetto e mormorazione cagionarono nel campo tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal santo Padre, e per un'ora continua durò il loro abboccamento.

Confessò di poi in una delle sue dotte pastorali il buon pontefice, che fra l' altre cose il re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto (grazia già accordata da Sua Santità a varie chiese di Spagna) atteso il detrimento che ne veniva ai poveri e agli artisti, e ai lavoratori della campagna. Congedatosi il re da Sua Santità, passò di poi a venerar nella Vaticana Basilica il sepolcro dei santi Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo palazzo pontifizio, dove trovò insigni regali preparatigli dal santo padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per sè e per tutto il suo gran seguito. Nell' inviarsi fuori di Roma visitò anche la Basilica Lateranense, lasciando da per tutto contrasseg-

della sua gran pietà, affabilità e munificenza. Anche il duca di Modena ricevette di poi una benignissima e lunga udienza dal pontefice; e laddove il re s'era incamminato per passare a Velletri e a Gaeta, egli se ne tornò la sera al campo. Passò di poi il vittorioso re a Napoli, accolto da quel gran popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura. Vedesi data alla luce la Descrizione del rinomato assedio di Velletri, composta con elegante stile latino dal signor Castruccio Buonamici, ufiziale militare del suddetto re delle due Sicilie.

S'andò ritirando l'esercito austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal napolispano, che quantunque superiore di forze, mai non volle e non osò molestarlo. E perciocchè il conte di Gages, arrivato a Foligno, serrò il cammino conducente nella Marca; il Lobcowitz, se volle venire di qua dall' Apennino, altro spediente non ebbe che di prendere la via del Furlo, per cui passando con grave incomodo delle sue genti, andò poi a distribuirle a quartieri in Rimino, Pesaro, Cesena, Forlì ed Urbino. Fu posto il quartier generale in Imola. Vicendevolmente il conte di Gages ritiratosi da Assisi, Foligno ed altri luoghi, stabilì il suo quartiere in Viterbo, e mise a riposare la sua armata in que' contorni, stendendola fin quasi a Cività Vecchia. E tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli, che diede occasione al tribunale de' politici sfaccendati di profferir varie decisioni. Proruppero i parziali del re delle due Sicilie in encomj e plausi per la savia condotta di lui e de' suoi generali, da che avea tenuto lungi dai suoi confini il potente nemico esercito, e tiratolo nelle angustie di Velletri, con averlo obbligato a star ivi per tanto tempo racchiuso. Per lo contrario i ben affetti alla regina d'Ungheria si lasciarono scappar di bocca qualche disapprovazione dell' operato dal comandante generale austriaco, non sapendo intendere perchè egli avesse presa la ristrettissima strada di Velletri, e si fosse ostinato in quella situazione, senza eleggere più tosto, o prima o dappoi, la via di Sora, od altra per entrare nel regno, dove non era fuor di speranza qualche mutazione, ed una battaglia potea decidere di tutto. Ma è troppo avvezza la gente a misurar le lodi e il biasimo delle imprese dal solo esito loro, quasichè il fine infelice di un' azione faccia che il saggio non l'abbia con tutta prudenza sul principio intrapresa. Disgrazia, e non colpa, è ordinariamente l'avvenimento sinistro delle risoluzioni formate da chi è provveduto di senno. Intanto la misera città di Velletri respirò dal peso di tanti armati; ma non restò già esente da altri mali, perchè per gli stenti passati, e pel fetore di tanti cadaveri malamente seppelliti, sorse una maligna epidemia in quel popolo. Spedì il pontefice gente per farne lo spurgo, ed anche aiuto di pecunia; ma non lasciò per questo d'essere ben deplorabile la lor fortuna. Mentre si facea la guerra fin qui accennata nel levante dell'Italia, un' altra più fiera, che divampò e si dilatò in questo medesimo anno nelle parti di ponente, trasse a sè gli occhi di tutti. Avendo finalmente la corte di Spagna ottenuto che il re Cristianissimo seconderebbe con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli Stati del re di Sardegna, si videro in moto alla metà di febbraio gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoia in Provenza. Quivi si accoppiarono poscia l'Infante don Filippo e il principe di Conty, supremo comandante dell' armi franzesi; e per tempo ognun si avvide essere le loro mire dalla parte marittima di Nizza e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il re di Sardegna Carlo Emmanuele, a cui fu in questi tempi dato l' attual possesso di Piacenza, di Vigevano, e dell' altro paese a lui accordato nella lega di Vormazia; ma nulla perciò egli sgomentato si studiò di ben munire di genti e ripari il paese suo posto al mare.

Prima nondimeno che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l'ammiraglio inglese Matteus e la flotta franzese e spagnuola, che s' erano unite in Tolone. Queste ultime la fama amplificatrice delle cose le faceva ascendere sino a sessanta vascelli di linea. Erano ben molto meno. Stava il Matteus co' suoi legni nell'isole di Jeres, attento ai movimenti de' suoi avversarj, quando giuntogli l' avviso nel dì 22 di febbraio, che usciti di Tolone aveano messo alla vela, passò tosto ad assalire la vanguardia condotta dalle navi spagnuole. Atrocissimo fu il combattimento verso Capo Cercelli; l'orribile e incessante strepito di tante artiglierie sparse il terrore per tutte le coste della Provenza, e corsero infinite persone sull' altore delle montagne ad essere spettatrici di quella scena infernale. Per confessione degli stessi nemici fece maraviglie di valore l' armata navale di Spagna, comandata dall' ammiraglio Navarro; e tanto più perchè il signor di Court, comandante della franzese, o non entrò mai veramente in battaglia, o se v'entrò, poco tardò a ritirarsi, per non vedere sconciati i suoi legni. Che per altro fu creduto che se i Franzesi avessero meglio soddisfatto al loro dovere, probabilmente potea riuscir quel conflitto con isvantaggio degl' Inglesi, stante il non essere accorso a tempo in aiuto di Matteus il viceammiraglio Lestok, che fu poi processato per questo. La notte pose fine a tanto furore; ma nel dì seguente si tornò alle vicendevoli offese, quando il mare, stato anche nel dì innanzi assai burrascoso, accresciuta la collera, separò affatto le nemiche armate, spignendole un fierissimo vento amendue alla volta d' occidente. Perderono gli Spagnuoli un vascello di sessantasei pezzi di cannoni, e di novecento uomini d' equipaggio caduto in man degl' Inglesi sì maltrattato, che dopo averne essi estratto il capitano con ducento uomini rimasti in vita, giudicarono meglio di darlo alle

iamme. Grande fu la copia de' morti e feriti d'essi Spagnuoli: rimasero anche i loro vascelli talmente sconcertati, che ridotti a Barcellona ed Alicante, non si sentirono poi voglia di tornare in corso. Forse non fu minore il numero de' morti e feriti dalla parte degl'Inglesi, i quali anche per l'insorta tempesta patirono assaissimo, e si ridussero a Porto Maone. I soli Franzesi ebbero salve ed illese le lor navi e genti; se con loro onore, da molti si dubitò. Perchè lo stesso ammiraglio Matteus non fece di più, fu anch' egli richiamato a Londra, e sottoposto a un lungo e rigoroso processo.

Intanto avea il re di Sardegna fatti gagliardi preparamenti di genti e fortificazioni al fiume Varo, giacchè l'esercito terrestre de'Gallispani minacciava un' irruzione da quella parte. Alle sboccature parimente di quel fiume stavano ancorate alquante navi inglesi, per impedire il passaggio colle loro artiglierie. A nulla servirono que' tanti ripari, perchè senza difficultà nel dì 2 d'aprile comparve di qua dal Varo la fanteria spagnuola: al quale avviso i cittadini di Nizza, mercè della facoltà loro data dal real sovrano, affinchè non rimanessero esposti a guai maggiori, andarono a presentare le chiavi di quella città all' Infante don Filippo. Riposte avea le principali sue speranze il re Sardo ne' trincieramenti fatti da' suoi ingegneri a Villafranca e Montalbano, che certamente parvero inaccessibili, massimamente perchè alla guardia d' essi vegliavano molte migliaia delle sue migliori truppe. Ma o sia che intervenisse qualche stratagemma, per cui l'armata gallispana, ascendente per quanto fu creduto, a quaranta mila combattenti, si aprisse senza gran fatica il varco a quel fortissimo accampamento, con arrivare inaspettatamente addosso al marchese di Susa, e menarlo via prigione; oppure che a forza di furiosi assalti si superassero tutti quegli ostacoli: certo è che nel dì 20 d' aprile essi Gallispani v' entrarono. Gran resistenza fecero i Savoiardi; più d' una volta rispinsero le schiere nemiche, e gran sangue fu sparso, e fatti de' prigioni dall' una e dall' altra parte. Si sostennero essi Savoiardi in alcuni siti sino alla notte, in cui il general comandante Sinsan, dopo aver posto presidio nel castello di Villafranca e nel forte di Montalbano, andò ad imbarcare circa quattro mila de' suoi, colle artiglierie che potè salvar, in molti legni preparati nel porto di Villafranca, e passò ad Oneglia. Non aspetti alcuno da me il conto de' morti, feriti e prigioni dall' una e dall' altra parte, e de' cannoni, bandiere e stendardi presi, perchè so che non amano di comperar bugie: che di bugie appunto abbondano le relazioni dei fatti d' armi a misura delle differenti passioni. Poco poi tardarono Montalbano e il castello di Villafranca a sottomettersi ai Gallispani. Attese allora il re di Sardegna a ben premunire i passi delle montagne di Tenda, affinchè lasciassero i nemici il pensiero di penetrar per quelle parti in Piemonte; e si diede a provveder di tutto l'occorrente i forti suoi nella Valle di Demont e Cuneo, prevedendosi abbastanza che gli avversarj sarebbono per tentare di nuovo da quella parte una calata ne' suoi Stati.

Fu nel dì 6 di giugno, che arrivato un grosso distaccamento di Spagnuoli ad Oneglia, trovò abbandonata quella terra dalle milizie savoiarde, e da buona parte di quegli abitanti, che tutti si ridussero col più delle lor sostanze all' alto della montagna. Pensavano intanto i Gallispani a voli maggiori; e in fatti avendo ripassato il Varo, cominciarono dal Colle dell' Agnello e da altri siti circa il dì 20 di luglio a calar verso la valle, dove trovarono delle forti barricate ai passi, sostenute con vigore per qualche tempo dai Savoiardi, ma poi abbandonate. S' impadronirono essi Spagnuoli di un ben fortificato ridotto a Monte Cavallo, e poscia di Castel Delfino; e quindi per la valle passarono alle vicinanze di Demont. Grandi spese avea fatto il re di Sardegna per ivi formare una ben regolata fortezza; ma non era giunto a perfezionarla. Trovavasi egli stesso alla testa della sua armata in quelle parti, per opporsi agli avanzamenti dei nemici, co' quali giornalmente accadevano ora favorevoli ora sinistri incontri. Portò la sventura che una palla infocata gittata da' Gallispani in Demont attaccasse il fuoco a quelle fascinate, oppure al magazzino della miccia, e che si dilatasse l' incendio negli altri. Accorsero a tal vista i Gallispani, ed ebbero quel forte colla guernigione prigioniera nel dì 17 d' agosto: dopo di che essendosi ritirato il re Sardo col suo esercito a Saluzzo, eglino passarono nella pianura, e si diedero a strignere la città e fortezza di Cuneo. Sotto di questa piazza, mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi, avea patito deliquio altre volte la bravura de'Franzesi, ed era venuta meno la lor perizia negli assedj: il che commosse la curiosità di ognuno, per indovinare qual esito avrebbe quella impresa. Dalla parte sola per cui si può far forza contra di Cuneo, avea il re di Sardegna fatto ergere tre fortini o ridotti che coprivano la piazza. Entro v' erano sei mila parte Svizzeri e parte Piemontesi di presidio sotto il comando del valoroso barone di Leutron, risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i cittadini, che prese animosamente l' armi, fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno de' nemici. Finalmente si videro in armi tutti i popoli di quelle valli e montagne, ben affezionati al loro sovrano. Colà accorsero ancora alcune migliaia di Valdesi; e il marchese d' Ormea, sottrattosi in tal occasione al gabinetto, messosi alla testa delle milizie del Mondovì col figlio marchese Ferrerio, tutti si diedero ad infestare i nemici, ed impedire il trasporto de' viveri, foraggi e munizioni al campo loro, con far sovente de' buoni bottini, e rovesciar le misure degli assedianti. Giunse intanto al re da Milano un rinforzo di Varadini, e il reggimento Clerici col conte Gian-Luca Pallavicino tenente maresciallo cesareo, comandante di quelle truppe.

Solamente nella notte precedente al dì 13 di settembre aprirono i Gallispani la trincea sotto di Cuneo, e cominciarono a far giocare le batterie, e a molestar gravemente la piazza colle bombe, ma se questa pativa, non patirono meno gli assedianti, perchè spesso assaliti con somma intrepidezza da que' cittadini e presidiarj. Continuarono poi gli approcci e le offese sino al dì 30 di settembre, in cui il re di Sardegna mosse l' esercito suo in ordinanza di battaglia verso le nemiche trincee. O sia ch' egli solamente intendesse di avvicinarsi, e postarsi in maniera da potere incomodare il campo nemico; oppure che avesse veramente risoluto, siccome animoso signore, di tentare il soccorso della piazza: la verità si è, che si venne ad un generale combattimento. Fu detto che un ufiziale ubbriaco portasse l'ordine, ma ordine non dato dal re, all' ala sinistra di assalire i posti avanzati degli assedianti, e che entrata essa in azione, s' impegnò nel fuoco il restante delle schiere. Dalle ore dicianove sino alla notte durò l' ostinato conflitto, con molto sangue dall' una e dall' altra parte, ma incomparabilmente più da quella degli assalitori, perchè esposti alle artiglierie caricate a mitraglia o a cartoccio. Tuttochè per ordine del re si sonasse la ritirata, la sola notte fece fine all' ire, ed allora si ricondusse l' esercito sardo ad un sito distante un miglio e mezzo di là. Fu detto che la cavalleria nemica uscita dai ripari l' inseguisse; ma lo scuro della notte, e l' aver trovato un bosco di cavalli di Frisia, impedì loro il progresso. A quanto ascendesse il danno dalla parte de' Piemontesi, non si potè sapere; se non che conto fu fatto che circa trecento fossero tra morti e feriti i suoi ufiziali. Da lì a pochi giorni si scoprì, essere state le mire del re di Sardegna nel precedente sanguinoso conflitto quelle d' introdurre soccorso in Cuneo. Ma ciò che allora non gli venne fatto, accadde poi felicemente nella notte precedente al dì 8 di ottobre, in cui dalla parte del fiume Stura passò senza ostacoli nella piazza un migliaio de' suoi soldati, con molti buoi ed altre provvisioni e danaro. Era intanto sminuita non poco l' armata Gallispana per la mortalità e diserzione delle truppe; di gravi patimenti avea sofferto sì per le dirotte pioggie e per li torrenti che aveano impedito il trasporto de' viveri e foraggi per la Valle di Demont, come ancora per l' incessante infestazione de' paesani che faceano continuamente prigioni e prede. Si scorse in fine ch' essa non era in forze, come si decantava, perchè non potè mai tenere corpi valevoli ai fiumi, che formassero un' intiera circonvallazione alla piazza. Però dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna nè pur delle fortificazioni esteriori, nella notte precedente al dì 22 di ottobre, abbruciato il loro campo, i Gallispani colla testa bassa e con gran fretta si levarono di sotto a quella fortezza, incamminandosi alla volta di Demont. Uno sprone ancora ai loro passi era il timore delle nevi che li cogliessero di qua dall'Alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille e cinquecento malati; ed inseguiti da varj distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati dai montanari, sofferirono altre non lievi perdite e danni. Fermaronsi in Demont cinque o sei mila Spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell' esercito e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi avanzato il general piemontese Sinsan verso quelle parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune parti di quel forte, e la casa del governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savoiardi per salvare ciò che non era peranche saltato in aria, e s' impadronirono di alquanti pezzi di cannone rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fuggitivi provarono immensi disagi e perdita di persone a cagion delle nevi, del rigoroso freddo e della mancanza di vettovaglia. Così restò libera tutta la Valle; e il re di Sardegna, avendo compensata l' infelice perdita delle piazze marittime colla felicità di quest' altra impresa, pien d' onore si restituì a Torino.

La corte di Francia dichiarò in quest' anno la guerra alla regina d' Ungheria per la caritativa intenzione, come si diceva, di costrignerla alla pace coll' imperador Carlo VII; e la dichiarò anche all' Inghilterra, disponendo tutto per invadere la Fiandra; con che sempre più s' andò dilatando il fuoco divoratore dell'Europa. Per quanti sforzi facessero i ministri di Vienna e di Londra per tirare in questo impegno le Provincie Unite, o vogliam dire gli Olandesi, nulla di più nè pur ora poterono ottenere, se non che l' Olanda contribuirebbe il suo contingente di venti mila armati a tenor delle leghe. Troppo loro premeva di conservare la libertà del commerzio colla Francia e Spagna; ed altre segrete ruote ancora concorrevano a muovere que' popoli più tosto all' amore di una tal qual quiete e neutralità, che ad un' aperta guerra. Non tardarono i Franzesi ad impossessarsi di Coutray, Menin ed altri luoghi. Poscia nel dì 18 di giugno aprirono la trincea sotto l' importante città d'Ipri, e con più di cento cannoni e quaranta mortari talmente l' andarono bersagliando, che nel dì 29 d' esso mese vi entrarono, dopo aver conceduta libera l' uscita a quella guernigione. Erano principalmente animati i Franzesi dalla presenza dello stesso re Cristianissimo Luigi XV, che non guardò a fatiche in questa campagna. Intanto il principe Carlo di Lorena, comandante dell' esercito austriaco al Reno, altro non istudiava che la maniera di passar quel fiume, per portare la guerra addosso agli Stati della Francia. Sul fine di giugno riuscì al generale Berenklau di valicar esso fiume con dieci mila persone in vicinanza di Magonza, e nel dì primo di luglio altrettanto fu fatto dallo

stesso principe Carlo col grosso dell' esercito suo, che arditamente poi procedendo mise piede nell' Alsazia in faccia de' nemici. Gran confusione fu allora in quella fertile provincia, che cominciò ad essere lacerata in parte dai Franzesi difensori, e senza paragone più dai feroci Austriaci, che colle scorrerie, e coll' imporre gravi contribuzioni, seppero ben prevalersi del loro vantaggio, e tennero nello stesso tempo bloccato Forte Luigi. Perchè l' armata franzese sul principio d' agosto si andò dilatando verso Argentina, non lieve costernazione insorse in quella stessa sì forte città. Il terribile scompiglio dell'Alsazia cagion fu che lo stesso re Cristianissimo si movesse con grandi forze da'Paesi Bassi per accorrere colà; ma caduto infermo in Metz verso la metà d' agosto, fece dubitar di sua vita. Dio il preservò, e a poco a poco si rimise nello stato primiero di salute. Un teatro di miserie era intanto divenuta l'Alsazia, e sembrava che l' esercito austriaco in quel bello ascendente meditasse e sperasse avanzamenti maggiori; quando giunse la nuova d' una metamorfosi che sorprese ognuno; cioè la lega dell' imperador Carlo VII col re di Prussia Carlo Federigo III, coll' elettor Palatino Carlo di Sultzbac e col lantgravio d'Hassia Cassel, contro la regina d'Ungheria: lega maneggiata e felicemente conchiusa dall' industria e pecunia franzese. Stupissi ognuno come esso Prussiano, dopo una pace di tanto suo vantaggio e sì recente, stabilita colla regina Maria Teresa, di nuovo contra di lei sfoderasse la spada. Diede egli con un suo manifesto quel colore che potè a questa sua novità, allegando l' occupazion della Baviera, e l'indebita guerra fatta da essa regina all' imperio, alla cui difesa come elettore egli si sentiva obbligato: quasichè questo capo non fosse stato il primo a muovere contra d' essa Regina la guerra; ed esso re Prussiano, allorchè giurò la pace, non sapesse che ardeva quella guerra fra l' imperadore e la regina. Però la corte di Vienna proruppe in gravi querele contra di quel re, chiamandolo principe di niuna fede, di niuna religione; e la regina d'Ungheria corse a Presburgo per commuovere tutta l' Ungheria in soccorso suo; e non vi corse indarno.

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le misure del gabinetto austriaco, e fu obbligato il principe Carlo di Lorena di ripassare il Reno coll' esercito suo per correre alla difesa della Boemia, verso la quale erano già in moto dalla Slesia l' armi del re di Prussia. Nel dì 23 d' agosto con bella ordinanza imprese esso principe il passaggio di quel fiume, e felicemente in due giorni ridusse l' armata all' altra riva. Dai Franzesi, che l' inseguivano, riportò egli qualche danno, con rimanere uccisi o prigioni molti de' suoi; danno nondimeno inferiore all' espettazion della gente, che giudicò non aver saputo i Franzesi profittar di sì favorevol occasione per nuocergli; anzi fu creduto che il maresciallo duca di Noaglies per questa pretesa disattenzione fosse richiamato alla corte. Non dovettero certamente mancare a quel saggio signore delle buone giustificazioni. Il bello poi fu che l' armata franzese, avendo anch' essa ripassato il Reno, in vece di tener dietro al principe di Lorena, per frastornarne il suo cammino alla volta della Boemia, rivolse i passi verso la Brisgovia per ansietà di far sua la fortissima piazza di Friburgo. Intanto giacchè si trovò la Boemia non preparata a così impetuoso temporale, la regale città di Praga nel dì 16 di settembre tornò in potere del re Prussiano, con restar prigioniera di guerra la guernigione, consistente in circa dieci mila persone, parte truppe regolate e parte milizie del paese. Anche la città di Budweis corse la medesima fortuna. Arrivato poi che fu nella Boemia il poderoso esercito austriaco, più formidabile si rendè, perchè seco s' unirono venti mila Sassoni, atteso che Federigo Augusto III re di Polonia ed elettor di Sassonia avea in fine conosciuta la necessità di far argine alla smisurata avidità del re di Prussia; e vi s'era anche aggiunto, per quanto fu creduto, un altro impulso, cioè una ricompensa promessa dalla regina d' Ungheria. Allora cominciarono a mutar faccia in quelle parti gli affari. Budweis e Tabor tornarono all' ubbidienza della real sovrana; e la stessa città di Praga fu nel dì 25 di novembre precipitosamente abbandonata dai Prussiani: nuova che riempiè di giubilo Vienna. Ritirossi poscia il re di Prussia colle sue forze nella Slesia, dove penetrarono anche gli Austriaci, unendosi tutti a maggiormente desolare quel prima sì dovizioso paese. Mentre con tal felicità procedevano l' armi della regina in quelle parti, seppe l' imperador Carlo VII ben profittare della debolezza in cui erano restati i presidj austriaci ne' suoi Stati della Baviera, da che il principe di Lorena passò in Boemia. Spinse egli colà la sua armata sotto il comando del maresciallo conte di Seckendorf, che niuna fatica durò a ricuperar Monaco ed altri luoghi, abbandonato dagli Austriaci; ed esso Augusto di poi nel dì 22 di ottobre ebbe la consolazione di rientrar nella sua capitale fra i plausi dell' amante popolo suo. Fu in questo mentre fatto dall' esercito franzese l' assedio della città di Friburgo nella Brisgovia; città che parea inespugnabile, tante erano le sue fortificazioni, oltre all' essere munita di due castelli; ma non già tale alla perizia e risoluzion de'Franzesi, a' quali niuna piazza suol fare lunga resistenza, quando non sia soccorsa da possente armata di fuori. Lo stesso re Cristianissimo colà giunto in persona non volle riveder Parigi, se prima non vide quell' importante fortezza sottomessa all' armi sue. La presenza di questo monarca animava la gente a sacrificar le sue vite, e gran sangue in fatti costò quell' impresa a'Franzesi. Ma in fine il comandante austriaco capitolò la resa della città con ritirare nel dì 7 di novembre la guernigione ne' castelli, i quali poi si arrenderono anch' essi nel dì 25 d' esso mese, restandone prigioni i difensori. Con queste sì varie vicende ebbe fine l' anno presente;

ne' cui ultimi giorni si solennizzò in Versaglies alla presenza delle Maestà Cristianissime il maritaggio della principessa Felicita d'Este, figlia primogenita di Francesco III duca di Modena, con Luigi di Borbon duca di Penthievere della real casa di Francia, grande ammiraglio di quel regno. Merita ancora di essere qui riferita una gloriosa azione del regnante pontefice Benedetto XIV. Per bisogni della Cristianità (massimamente nel secolo XVI) essendo stati contratti dalla camera apostolica dei grossi debiti, avea essa obbligati gli ordini monastici e i canonici regolari in Italia a pagarne annualmente i frutti: aggravio assai pesante ai monisteri, che avea anche sminuito non poco il loro splendore. Portato da un indefesso amore alla beneficenza il santo Padre, aprì loro il campo per redimersi da questo peso, con permettere loro di pagare il capitale d' essi debiti, e di liberarsi dai frutti. Di questa grazia i più ne profittarono, con decretar anche perenni memorie a così amorevol benefattore, il quale nello stesso tempo sgravò la camera dai debiti corrispondenti. Fra gli altri la Congregazion Casinense in attestato della sua gratitudine, fatta fare in marmo la statua di Sua Santità, la collocò nell' atrio della Basilica di Monte Casino fra l' altre di molti pontefici, tutti benemeriti dell'ordine di san Benedetto.

Anno di Cristo 1745. *Indizione VIII.*
di Benedetto XIV *papa* 6.
di Francesco I *imperadore* 1.

Ebbe principio quest'anno colla morte d' uno de' principali attori della tuttavia durante tragedia. Era suggetto a gravi insulti di podagra e chiragra l' imperador Carlo VII duca ed elettor di Baviera. Stavasene egli nella ricuperata città di Monaco, godendo la contentezza di vedersi rimesso in possesso di buona parte dei suoi Stati; quando più fieramente che mai assalito nel dì 17 di gennaio da questo malore, che gli passò al petto, poscia nel dì 20 con somma rassegnazione passò all' altra vita. Era nato nel dì 6 d' agosto del 1697: principe a cui non mancarono già riguardevoli doti, ma mancò la fortuna, che nè pure s' era mostrata molto propizia al fu duca suo padre. Gli altri suoi voli ad altro non servirono che al precipizio proprio e de' suoi sudditi, condotti per cagione di lui ad inesplicabili guai. Accrebbe certamente decoro a sè stesso e alla casa propria coll' acquisto dell' imperial corona; ma poco godè egli di questo splendore in vita, nè potè tramandarlo dopo di sè a' discendenti suoi. Lasciò esso Augusto tre principesse figlie e un solo figlio, cioè Massimiliano Giuseppe principe elettorale, nato nel dì 28 marzo del 1727, ch' egli prima di morire dichiarò fuori di minorità. Ora questo principe conobbe tosto di essere rimasto erede del principato avito, ma insieme delle disavventure del padre, perchè tuttavia la principal sua fortezza, cioè Ingolstat, ed altre minori piazze erano in mano della regina d'Ungheria. Oltre a ciò, alquanti giorni dopo la morte dell'augusto padre peggiorarono gl' interessi suoi, perchè l'armata austriaca si impadronì d'Amberga, e di tutto il Palatinato superiore. Il peggio fu che già si allestiva un gran rinforzo di gente per invadere di nuovo la capitale della Baviera, o per costringere questo principe a prendere misure diverse dalle paterne.

Trovavasi il giovinetto elettore in un affannoso labirinto, dall' una parte spinto dalle esibizioni e promesse del ministero franzese per continuare nel precedente impiego, e dall' altra combattuto dai consigli della vedova imperadrice sua madre Maria Amalia d'Austria, dalla corte di Sassonia e dal maresciallo di Seckendorf, che gli persuadevano per più utile e sicuro ripiego l' accomodare gl' interessi suoi colla regina d'Ungheria. A queste ultime amichevoli insinuazioni sul principio d' aprile si aggiunse il terrore dell' armi perciocchè entrato l'esercito austriaco con furore nella Baviera, furono obbligati i Bavaresi e Franzesi ad abbandonar Straubing, Landau, Dingelfingen, Kelheim, Wilzhoffen, ed altri luoghi dell' elettorato. Gran costernazione fu in Monaco stesso, e l' elettore se ne partì alla metà del mese suddetto, chiamato dai Franzesi a Manheim. Ma egli si fermò in Augusta a stretti colloquj col conte Coloredo, e con altri parziali della casa d'Austria; e quivi in fine le persuasioni di chi gli proponeva l' accordo colla regina, prevalsero sopra l' altre de' ministri aderenti alla Francia, i quali restarono esclusi dai trattati. Rinunziò dunque l' elettore alla lega colla Francia, accettò l' armistizio e la neutralità, con che restassero in poter della regina le fortezze d'Ingolstat, Scarding, Straubingen e Braunau, sino all' elezion d' un imperadore; ed antepose la quiete e liberazione presente de' suoi Stati alle incerte speranze di conseguire molto più coll' andare in esilio, e continuare sotto la protezion de'Franzesi. Intorno a questa sua risoluzione e ad altre condizioni di que' preliminari di pace, sottoscritti in Fussen nel dì 22 d'aprile, varj furono i sentimenti de' politici: noi li lasceremo masticare le loro sottili riflessioni. Per sì fatta mutazione di cose furono costrette le truppe franzesi, palatine ed hassiane a ritirarsi più che in fretta, e con grave lor danno, dalla Baviera e da' suoi contorni, perchè sempre insultate dalle milizie austriache.

Frequenti intanto erano i maneggi degli elettori per dare un nuovo capo all' imperio, e sul principio di giugno fu intimata in Francoforte la dieta per l' elezione. Affinchè essa seguisse con piena libertà, giudicarono bene i Franzesi di spedire un grosso esercito, comandato dal principe di Conty al Meno, nelle vicinanze d'essa città di Francoforte. Tanta carità de' Franzesi verso i loro interessi non la sapeano intendere i principi e circoli dell' imperio, e molto meno volle sofferire questa violenza la corte di Vienna. Trovavasi verso quelle parti un esercito austriaco, ma non di tal nerbo da poter intimare la ritirata ai Franzesi. Il saggio maresciallo conte di Traun, giacchè

era tornata la quiete nella Baviera, ebbe l'incombenza di provvedere a questo bisogno, e poscia ebbe anche la gloria di felicemente eseguirne il progetto. Con un altro gran corpo l'armata prese egli un giro per le montagne luoghi disastrosi, e presso il fine di giugno arrivò ad unirsi coll'altro esercito comandato dal conte Battyani. A questa armata combinata sul principio di luglio comparve anche il gran duca di Toscana Francesco Stefano di Lorena, e poco si stette a vedere scomparire dalle rive del Meno e ritirarsi al Reno l'oste francese. Restò con ciò liberata la città di Francoforte da quell'intollerabil aggravio, e tanto più perchè il gran duca condusse anch'egli l'esercito suo ad Heidelberga, lasciando in piena libertà i ministri deputati all'elezione del futuro imperadore. Essendo poi giunto sul fine d'agosto a Francoforte l'elettore di Magonza, si continuarono le conferenze di quella dieta; e giacchè non fu questa volta disdetto alla regina d'Ungheria il voto della Boemia, e l'elettor di Baviera nell'accordo con essa regina avea impegnato il suo in favore della medesima; nel dì 13 di settembre, ancorchè mancassero i voti del re di Prussia e del Palatino, seguì l'elezione di Francesco Stefano duca di Lorena, gran duca di Toscana, marito e correggente della stessa regina Maria Teresa, in re de'Romani, che assunse il titolo d'Imperadore Eletto. Mossesi da Vienna questa regnante non tanto per godere anche essa in persona di veder la coronazione dell'augusto consorte, e rimesso lo scettro cesareo nella sua potentissima casa, quanto ancora per convalidare un patto voluto dagli elettori, cioè ch'essa regina si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo Augusto in tutte le sue risoluzioni e bisogni. Fece il suo magnifico ingresso in Francoforte l'imperadore Francesco I nel dì 21 di settembre, e seguì poi nel dì 4 di ottobre la di lui solenne coronazione con indicibil festa e concorso d'innumerabil gente. Si aspettava ognuno che secondo lo stile anche alla regina di lui consorte fosse conferita l'imperial corona. Per più d'un riguardo se ne astenne la saggia principessa, più di quell'onore a lei premendo il conservare i proprj diritti e l'amore de' suoi Ungheri e Boemi, e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell'augusto marito. Accettò nondimeno il titolo d'Imperadrice, e non lasciò di far risplendere in tal congiuntura la mirabil sua munificenza, essendosi creduto da molti che ascendesse a qualche milione il prezzo delle gioie e de'regali da essa distribuiti agli elettori, ministri, generali delle milizie, soldati, ed altra gente, tanto che ne stupì ognuno. Si restituiron poscia le Imperiali Loro Maestà a Vienna, e vi fecero il giulivo loro ingresso nel dì 27 di ottobre.

Continuava intanto la guerra dell'imperadrice suddetta col re di Prussia, le cui armi occupavano la Slesia. Nel dì 8 del gennaio dell'anno presente in Varsavia fra la suddetta augusta regina, il re d'Inghilterra e il re di Polonia, come elettor di Sassonia, e gli Olandesi, fu stabilita una lega difensiva, per cui si obbligò esso elettore di contribuire trenta mila armati per la difesa del regno d'Ungheria, con promettergli annualmente le Potenze marittime cento cinquanta mila lire sterline per questo. E giacchè il re Prussiano s'era messo sotto i piedi il precedente trattato di pace, attese indefessamente la corte di Vienna ad unire un poderoso esercito contra di lui, lusingandosi di poter profittare di questa rottura, per ricuperare la sommamente importante provincia della Slesia dalle mani di chi avea mancato alla fede. Altri conti faceva il re di Prussia, le cui truppe a maraviglia agguerrite, forti e spedite ne'combattimenti, hanno in questi ultimi tempi conseguito un gran credito nelle azioni militari. All'apertura della campagna il principe Carlo di Lorena marciò animosamente coi Sassoni in traccia della nemica armata. Seguirono varj incontri, finchè nel dì 4 di giugno presso Striegau e Friedberg, esso principe, forse contro sua voglia, venne ad una giornata campale con esso re. Toccò una gran rotta agli Austriaco-Sassoni, non avendo il principe assai per tempo avvertita la svantaggiosa situazione sua, per cui non potea passare la sua cavalleria, e la vantaggiosa dell'esercito prussiano. Confessarono i vinti la perdita di nove mila persone fra uccisi, feriti e prigioni. Pretesero all'incontro i vincitori Prussiani, che de' loro avversarj quattro mila restassero estinti nel campo, sette mila fossero i prigioni, fra' quali ducento gli ufiziali, coll'acquisto di sessanta cannoni, trentasei bandiere ed otto paia di timbali, oltre lo spoglio del campo. Furono perciò obbligati gli Austriaci e i Sassoni a ritirarsi con grave disagio nella Boemia, per attendere alla difesa, e furono colà inseguiti dai nemici. Ritirossi poscia nel settembre da essa Boemia il re di Prussia, e con un manifesto e coll'avvicinamento delle sue truppe cominciò a minacciar la Sassonia. L'inseguì in questa ritirata il principe di Lorena, e nel dì 30 d'esso mese a Prausnitz in Boemia andò coll'esercito suo ad assalirlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano de'nemici la vittoria, con perdita forse di tre mila persone, di trenta pezzi di cannone e di molte insegne. Ma ne pure il Prussiano potè gloriarsi molto di questa giornata, perchè anch'egli perdè non solo assai gente, ma anche la maggior parte del bagaglio proprio e de' suoi ufiziali: stante l'avere il generale Trench coi suoi Ungheri atteso nel bollore della battaglia a ciò che più gli premeva, cioè a quel ricco bottino, e a far prigione chiunque ne aveva la guardia. Fu creduto che se essi Ungheri, senza perdersi nel saccheggio, avessero secondato il valor degli Austriaci, con menar anch'essi le mani, ed assalir per fianco i nemici, come era il concerto, sarebbe andata in isconfitta l'armata prussiana.

Ora essendosi inoltrato il re di Prussia nei confini della Sassonia, nel dì 23 di novembre si affrettò di prevenir l'unione degli Austriaci

coi Sassoni, e gli riuscì di dare una rotta ad alquanti reggimenti della Sassonia, colla morte di circa due mila d' essi, e colla prigionia di altrettanti. Si tirò dietro questa vittoria un terribile sconvolgimento di cose. Imperciocchè l'elettor Sassone re di Polonia prese le precauzioni di ritirarsi colla real famiglia, e coi suoi più preziosi arredi in Boemia; e non finì il mese che le truppe prussiane entrarono in Mersburg e Lipsia; e il re loro nello stesso tempo con altro corpo di gente s' impadronì di Gorlitz. Inorridì ognuno all' udir le smisurate contribuzioni di due milioni e mezzo di fiorini, intimate al popolo di Lipsia, da compartirsi poi sopra tutto l' elettorato di Sassonia, con dar tempo di sole poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di danaro, gioie ed argenterie si potè unire in quel brutto frangente, e dare buone sicurtà mercantili pel residuo. Anche nel dì 15 di dicembre seguì un altro fatto d' armi fra i Prussiani e gli Austriaco-Sassoni, colla peggio degli ultimi; dopo di che furono aperte le porte di Dresda al re di Prussia. Per cotanta felicità del re nemico conobbero in fine tanto Federigo Augusto III re di Polonia, quanto l' imperadrice Maria Teresa, la necessità di trattar di pace. Da Vienna dunque con plenipotenza volò il ministro d' Inghilterra a trovare Carlo Federigo III re di Prussia, e a maneggiar l'accordo. O sia che l' imperadrice della Russia minacciasse il Prussiano, oppure che altri riguardi movessero esso re; certo è che nel dì 25 di dicembre seguì la pace fra quelle tre Potenze, uniformandosi al precedente trattato di Breslavia, con altri patti ch' io tralascio. Ritiraronsi perciò da lì a non molto l'armi prussiane dalla Sassonia; e siccome il re elettore se ne tornò al godimento de' suoi Stati, così l' imperadrice sbrigata da sì fiero e fortunato avversario potè attendere con più vigore da lì innanzi a sostenere gli affari suoi in Italia.

Gran guerra fu eziandio in Fiandra nell' anno presente. Sul fine d' aprile il valoroso conte di Sassonia maresciallo di Francia con potente esercito si portò all' assedio di Tournai. V'era dentro un presidio di nove mila alleati che prometteva gran cose, e certamente non mancò al suo dovere. Lo stesso re Cristianissimo Luigi XV col figlio Delfino volle ancora in quest' anno incoraggir quell' impresa colla presenza sua, e ben molto giovò. Imperciocchè nel dì 11 di maggio il giovine duca di Cumberland, secondogenito di Giorgio II re della Gran Bretagna, comandante supremo dell' armata de' collegati in Fiandra, assistito dal saggio maresciallo conte di Koningsegg (i cui consigli non furono questa volta attesi) andò con tutte le sue forze ad assalire i Franzesi a Fontenay. Nove ore durò l' aspro combattimento, in cui l' esercito collegato superò alcuni trinceramenti, e fece anche piegare i nemici; ma sopraggiunte le guardie del re, cangiò aspetto la battaglia, e furono essi alleati costretti a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Franzesi padroni del campo, di molte bandiere, stendardi e cannoni, e con fare circa due mila prigioni. Che comperassero i Franzesi ben caro questa vittoria, si argomentò dall' aver essi contato fra morti e feriti quattrocento cinquanta de' loro ufiziali. Nel dì 23 di maggio la guernigione di Tournay cedè la città agli assedianti, e si ritirò nella cittadella, dove con far più prodezze si sostenne sino al dì 20 di giugno. Le furon accordati patti di buona guerra, a riserva di non potere per tutto il presente anno militare contro i Franzesi. Era esso presidio ridotto a sei mila persone. Andò poi rondando l' accorto maresciallo di Sassonia per alquanti giorni, senza prevedersi dove dovea piombare; quando improvvisamente spedì un corpo de' suoi, i quali dopo aver data una rotta a sei mila Inglesi che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s' impadronirono nel dì 11 di luglio della stessa vasta città di Gant, e nel dì 16 anche del castello. Copiosi magazzini di farine, biada, biscotto, fieno ed abiti da soldati si trovarono in quella città, e furono di buon cuore occupati dai Franzesi. Nel dì 21 di luglio entrarono l' armi galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Alost, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà d' agosto ne impresero l' assedio e le offese.

Chiunque sapea quanta gente e che smisurato tempo costasse il vincere quell' importante piazza nelle vecchie guerre di Fiandra, stimava di mirare anche oggidì le stesse maraviglie di ostinata difesa. Non son più que' tempi, e le circostanze ora sono ben diverse. Il prendere le piazze anche più forti è divenuto un mestiere facile all' ingegno e valore dell' armi franzesi. Ostenda nel dì 23 del suddetto mese d' agosto con istupore d' ognuno capitolò la resa, e quel presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il re Cristianissimo coronata la sua campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi e a Versaglies. Anche Neuport, fortezza di gran conseguenza, nel dì 5 di settembre venne in potere de' Franzesi, ed altrettanto fece Ath nel dì 8 di ottobre. Un gran dire dappertutto era al mirare con che favorevol vento procedessero in Fiandra le armate franzesi, e qual tracollo venisse ivi agl' interessi dell' imperadrice Maria Teresa. Eppure qui non si fermò l' applicazione del gabinetto di Francia. Sul principio d' agosto, assistito qualche poco da essi Franzesi, il cattolico principe di Galles Carlo Odoardo, figlio di Giacomo III Stuardo re d' Inghilterra, già chiamato nel precedente anno in Francia, ebbe la fortuna di passare sopra una fregata con alcuni suoi aderenti, e buona copia d' armi e danaro, in Iscozia, dove fu accolto con festa da molti di que' popoli, che non tardarono a sollevarsi, e a riconoscere per loro signore il re di lui padre. Prese tosto tal piede quell' incendio, che Giorgio II re d' Inghilterra, non tanto per opporsi ai progressi di questo principe, quanto ancora per sospetti che non si trovasse qualche rivoluzione nel cuore del regno, richiamò a Londra parte delle

sue truppe esistenti in Fiandra, e fece anche istanza agli Olandesi del sussidio di sei mila soldati, al quale erano tenuti secondo i patti; e bisognò inviarli. Contribuì non poco tal avvenimento a facilitar le conquiste de' Franzesi ne' Paesi Bassi. Non mi fermerò io punto a descrivere quegli avvenimenti, perchè oramai mi chiama l'Italia a rammentare i suoi.

Fermossi per tutto il verno dell'anno presente col quartier generale austriaco in Imola il principe di Lobcowitz, e si stendevano le sue truppe per tutta la Romagna. Nello stesso tempo il generale spagnuolo conte di Gages faceva riposar le sue milizie su quel di Viterbo e ne' contorni, lagnandosi indarno gl' innocenti popoli dello Stato Ecclesiastico di sì fatto aggravio. Diverso nondimeno era il danno loro inferito da queste armate; perchè gli Austriaci non contenti de' naturali, esigevano anche esorbitanti contribuzioni in danaro dalle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna. Passati i primi giorni di marzo, giacchè il conte di Gages era stato rinforzato da molti squadroni spediti dalla Spagna, e da un buon corpo di Napoletani, con essere in viaggio altre schiere per unirsi con lui, mise in moto l'armata sua alla volta di Perugia, e quindi per tre diverse strade valicò l'Apennino; e nel dì 18 cominciarono quelle truppe a comparire a Pesaro. Credevasi che gli Austriaci postati a Rimino fossero per far testa; ma non si tardò molto a vedere l'inviamento de' loro spedali alla volta del Ferrarese, per di là passare a Mantova; e da che i Napolispani s' inoltrarono verso Fano, il principe di Lobcowitz, incendiati i proprj magazzini, cominciò a battere la ritirata verso Cesena, Forlì e Faenza. Parea che i Napolispani avessero l'ali, non l'ebbero meno gli Austriaci; talmente che arrivato il principe suddetto nel dì 5 di aprile a Bologna coll'armata, non le diede riposo, e fecela marciare alla volta della Samoggia. Ma da che cominciarono i nemici a comparire di qua da Bologna, egli postò nel dì 10 di esso mese tutto l' esercito suo di là dal Panaro sul Modenese.

Arrivato che fu da Venezia a Bologna anche Francesco III d' Este duca di Modena, generalissimo dell' armata Napolispana, s' inviò quella in ordinanza di battaglia verso il suddetto Panaro, e nel dì 13 d' aprile nelle vicinanze di Spilamberto lo passò, benchè fosse accorso colà il principe di Lobcowitz con apparenza di voler dare battaglia. Ma senza aver fatto alcuna prodezza, si vide la sera tutto l' esercito austriaco passar lungo le mura di Modena: esercito che servì di scusa al generale, s' altro non cercava che di ritirarsi; perchè comparve smilzo più d' un poco agli occhi de' molti spettatori. Venne Lobcowitz ad accamparsi fra la cittadella di Modena e il fiume Secchia, mentre i Napolispani andarono a piantare le tende al Montale, e ne' luoghi circonvicini sino a Formigine, quattro miglia lungi dalla città. Si figurarono molti che il pensier loro fosse di entrare in Modena; e già Lobcowitz avea aggiunto al ponte alto un altro ponte di barche, per salvarsi di là dal fiume, qualora tentassero i nemici di assalirlo in quel posto: saggia risoluzione, perchè passato di là non paventava di loro; e quand' eglino avessero in altri siti superato il fiume, egli se ne sarebbe tornato in sicuro da quest' altra parte. Ma altri erano i disegni de' Napolispani. Correvano allora i giorni santi, e vennero quelli ancora di Pasqua: con che divozione li passassero i Modenesi, non sentendo altro che la desolazione del loro paese per le due vicine armate, facilmente si può immaginare. Ed ecco che nella notte precedente il dì 22 d' aprile i Gallispani alla sordina levarono il campo, e per la strada di Gorzana s' avviarono alla volta delle montagne di San Pellegrino. Un' impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare per colà in Garfagnana, perchè colte da un' improvvisa neve, che principiò a fioccare, e trovandosi senza foraggi e biade in que' monti, fecero orridi patimenti; seguì non lieve diserzione di gente, e più di cinquecento cavalli e muli lasciarono l'ossa su quelle balze. Calati poi nella Garfagnana i Gallispani, si improvvisamente arrivarono addosso alla fortezza di Montalfonso, che quel comandante austriaco sorpreso senza vettovaglia, si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verrucola, tornò tutta quella provincia all' ubbidienza del duca di Modena suo legittimo sovrano. Speravano i Garfagnini un trattamento da amici dalle truppe spagnuole, e provarono tutto il contrario. Passò da lì a poco quell' armata sul Lucchese, e stesesi fino a Massa, dando assai a conoscere ch' essa era per volgersi verso il Genovesato, a fine di unirsi coll' armata de'Gallispani che s' andava adunando nella Riviera occidentale di Genova. S' avvide per tempo di questo loro disegno il generale austriaco principe di Lobcowitz; e però anch' egli nel dì 23 di aprile sollecitamente alzò il campo da' contorni di Modena, e s' avviò alla volta di Reggio, e di là poi andò a mettere il suo quartiere a Parma, con ispedire varj distaccamenti in Lunigiana, a fine d' impedire o frastornare il passaggio de' nemici nel territorio di Genova. In fatti, allorchè nel dì 9 di maggio si misero i Napolispani a passare la Magra, ne riportarono una buona percossa: dopo di che arrivarono in fine dopo tante faticose marcie a prendere riposo nelle vicinanze di Genovà.

Si venne a poco a poco da lì innanzi svelando un arcano che avea dato molto da pensare e da discorrere ne' giorni addietro. Molto tempo era che la repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di nazionali, di Corsi, e di qualunque disertore che capitava in quelle parti. Chi credea con danaro proprio d' essi Genovesi, e chi colla borsa di Spagna. Tanto gl' Inglesi, padroni per la potente loro flotta del Mediterraneo, quanto Carlo Emmanuele re di Sardegna se ne allarmarono, ed inviarono ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente. Altra risposta non riceverono, se non che trovan-

dosi da ogni parte attorniati da armate gli Stati di quella repubblica, il senato per propria difesa e sicurezza aveva messe insieme quell' armi. Ma i saggi, che penetravano nel midollo delle cose, sospettarono di buon' ora la vera cagione di tal novità. Non fu sì segreto il trattato di Worms, fatto dal re di Sardegna colle corti di Londra e di Vienna, che non traspirasse accordato al medesimo re l'acquisto ancora del Finale, già appellato di Spagna. Del che si maravigliarono non pochi; perciocchè dallo strumento della vendita di esso Finale fatta dall'imperador Carlo VI ai Genovesi non apparisce alcuna restrizione, se non che quel marchesato restasse feudo imperiale. Ma il re di Sardegna volle in tal congiuntura che si avesse riguardo alle antiche pretensioni e ragioni della sua real casa su quel feudo. Dovettero ben trovarsi imbrogliati i ministri della regina per accordare questo punto, stante l'evizione promessa dall'Augusto Carlo nella vendita; e pure convenne accordarlo. Sommamente restarono irritati per questo i Genovesi contra del re di Sardegna, e non fu perciò difficile alle corti di Francia, Spagna e Napoli di manipolare un trattato di aderenza d'essa repubblica all'armi loro, mercè della promessa di assicurarla del dominio e godimento di quello Stato, allorchè si tratterebbe di pace. Altri vantaggi ancora le esibirono a tenor delle conquiste che si meditavano nella presente guerra. Entrarono pertanto i Genovesi nell'impegno, ed aspettarono a cavarsi la maschera, allorchè gli Spagnuoli si avanzarono verso i loro confini. Di gran conseguenza fu per li Gallispani l'accrescimento di questi nuovi alleati, che si dichiararono ausiliarj della Spagna, perchè oltre al riguardevol rinforzo delle lor genti, si venne ad aprire una larga porta pel Genovesato all' armi di essi Gallispani, quando probabilmente non avrebbero essi saputo trovarne un' altra sì facile per calare in Lombardia.

Già dalla Savoia era passato colle sue genti in Provenza il reale Infante don Filippo, e quivi avea ricevuto un buon sussidio d'altri fanti e cavalli, a lui spediti dal re suo genitore: nel qual tempo ancora non cessavano di andar giugnendo a Nizza e Villafranca sciabecchi spagnuoli, portanti artiglierie, attrecci e munizioni, senza chiederne passaporto ai nemici inglesi, i quali sembravano chiudere gli occhi a que' trasporti, ma verisimilmente non li poteano impedire, anzi andavano facendo prede di tanto in tanto. Era anche in marcia un corpo di non so quante migliaia di fanteria e cavalleria francese, sotto il comando del maresciallo marchese di Maillebois, per venire ad unirsi con esso Infante. Andò poi come potè il meglio l'armata spagnuola progredendo per le disastrose strade della Riviera di Ponente alla volta di Savona. Fu richiamato in questo tempo alla corte di Vienna il principe di Lobcowitz, per valersi di lui nell' importante guerra di Boemia. Ora l'esercito austriaco informato che il corpo degli Spagnuoli comandato dal duca di Modena, e rinforzato da due mila cavalli e tre mila fanti, staccati dall'armata dell'Infante, s'era inoltrato sino alla Bocchetta, dopo la metà di giugno, per opporsi al loro avanzamento, entrò nel Genovesato, impadronendosi di Novi. Anche il re di Sardegna, a cui la morte nel dì 29 di maggio avea tolto il marchese d'Ormea, gran cancelliere ed insigne primo ministro suo, mandò le sue milizie ad accamparsi ne' siti per dove potea l'Infante don Filippo tentare il passaggio in Lombardia. Fermaronsi gli Austriaci in Novi sino al principio di luglio, quando il duca di Modena, unito al general Gages, marciò a quella volta con tutte le forze dell' oste napolispana, e gli obbligò a ritirarsi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nello stesso tempo anche l'Infante coll'esercito gallispano, mossosi da Savona, e passato l'Apennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirsi della città d'Acqui nel Monferrato, con fare retrocedere i Savoiardi. Parimente con altro corpo di gente il maresciallo di Maillebois calò per la Valle di Bormida: laonde fu obbligato il general piemontese Sinsan a ritirarsi da Garessio a Bagnasco, per coprire il forte di Ceva. Alla metà di luglio, allorchè s'intese in piena marcia l'esercito napolispano alla volta di Capriata e il gallispano procedere verso Alessandria, il conte di Schulemburgo, general comandante dell' armi austriache, ridusse le sue truppe (colle quali si unì anche la maggior parte de' Savoiardi) a Montecastello e a Bassignana, formando quivi un accampamento sommamente vantaggioso pel sito difeso dal Po e dal Tanaro, e insieme dalla città di Alessandria, con cui tenea quel campo una continua comunicazione. Venne circa il dì 23 di luglio ad unirsi il reale Infante coll' esercito comandato dal duca di Modena, e passarono poi tutti ad accamparsi tra il Bosco e Rivalta, stendendosi sino a Voghera. Intanto fu data commissione al marchese Gian-Francesco Brignole, general comandante delle truppe genovesi, di far l'assedio del vecchio castello di Serravalle, e si attese alle occorrenti disposizioni del bisognevole, per imprendere quello di Tortona e della sua cittadella.

Solamente nel dì 15 d'agosto parte dell'esercito collegato di Spagna si presentò sotto essa Tortona; e perchè quella città è priva di fortificazioni, il comandante savoiardo, dopo aver sostenuto per alquanti giorni il fuoco dei nemici, l'abbandonò, ritirando nella cittadella, o sia nel castello, il suo presidio. Alzaronsi poscia batterie di cannoni e mortari per bersagliar quella fortezza, e nel dì 23 si diede principio alla lor sinfonia. Comune credenza era che quel castello farebbe lunga difesa, stante la situazione sua sopra un monte o colle, per non poter esser battuto se non da un lato, cioè dal declivio settentrionale della stessa collina. Ma attaccatosi fuoco nelle fascinate delle fortificazioni esteriori, quella guernigione nel dì 3 di settembre capitolò la resa, con obbligarsi di non servire per un anno contra

degli alleati della Spagna. S'era già sul principio d'agosto renduto Serravalle all'armi collegate, con restar prigioniero di guerra quel tenue presidio. Cominciarono allora i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu conceduto ad essi il possesso e governo non solamente di quel castello, ma anche del marchesato d'Oneglia. Sbrigatosi dall'impedimento di Tortona il real Infante don Filippo, fu sollecito a spedire il duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria e con cannoni all'acquisto di Piacenza. In quella città non restava se non il presidio di circa trecento uomini, avendo conosciuto il re di Sardegna di non poterla sostenere. Perchè quel comandante ricusò di aprir le porte, gli Spagnuoli impazienti, avendo recato seco delle scale, improvvisamente, diedero la scalata alle mura verso Po, e vi entrarono nel dì 5 di settembre. Ritirossi la guernigione nel castello, lasciando esposta la cittadinanza al pericolo di un sacco. La protezione d'Elisabetta Farnese regina di Spagna, quella fu che li salvò da questo flagello; ed accorsa la nobiltà con far portare commestibili alle truppe, acquetò tosto il romore. Volle il comandante piemontese del castello, prima di rendersi, l'onore di essere salutato con molte cannonate, e poscia nel dì 13 d'esso mese si rendè a discrezione. Que' presidiarj, che non erano nè Savojardi nè Tedeschi, ma Italiani quasi tutti, si liberarono dalla prigionia con prendere partito nell'armata di Spagna. Ciò fatto, nel dì 16 comparve a Parma un distaccamento di Spagnuoli, che niuna difficultà trovò ad impadronirsene, giacchè gli Austriaci ne aveano precedentemente menato via il cannone, e tutti gli attrecci e le munizioni da guerra; e il loro presidio ne avea preso congedo per tempo. Volarono corrieri a Madrid con queste liete nuove, nè s'ingannò chi credette che la magnanima regina di Spagna intendesse con particolar giubilo e consolazione il riacquisto del suo paterno retaggio. Fu preso dal generale marchese di Castellar il possesso di quelle città, e di tutto il dominio già spettante alla casa Farnese, a nome d'essa cattolica regina; ed egli pubblicò poscia uno straordinario editto, vietante ogni sorta di giuoco d'azzardo, sotto pene gravissime: regolamento invidiato, ma non isperato da altre città. Dopo l'acquisto di Parma fu creduto che di quel passo verrebbono gli Spagnuoli fino a Modena; e persuasi di ciò gli ufiziali savoiardi, spedirono via in fretta i loro equipaggi. Ma altro non ne segui, meditando gli Spagnuoli imprese di maggior loro vantaggio.

Diede in questi tempi il generale d'essi conte di Gages un nuovo saggio della sua avvedutezza, mostrata in tante altre militari azioni. Fatto gittare un ponte alla Stella verso Belgiojoso, spinse all'altra riva un corpo di tre mila granatieri con della cavalleria. Parevano le sue mire volte a Milano: il che fu cagione che dal campo austriaco-sardo di Bassignana fossero spediti con diligenza quattromila soldati per coprire quella città. Ma il Gages all'improvviso fece marciare il duca di Vieville con quella gente a Pavia. Soli cinquecento Schiavoni, parte de' quali anche o malata o convalescente, si trovavano in quella città, città di molta estensione: laonde non durarono fatica con una scalata gli Spagnuoli a mettervi dentro il piede nella notte precedente il dì 22 di settembre, con fare un acquisto di somma importanza nelle congiunture presenti, stante la situazione di quella città, che oltre all'essere di là da Po, ha anche il suo ponte a cavallo del Ticino. Ottenne quel tenue presidio, ritiratosi nel castello, di potersene andare, con obbligo di non militare per un anno contro de' Gallispani e loro alleati. Per non essere ben informati gli Spagnuoli, perderono allora un bel colpo. Nel castello di Milano erano, secondo la disattenzione austriaca, smontati quasi tutti i cannoni; poco più di cento soldati stavano alla sua difesa, e questi senza viveri che per cinque o sei giorni. Se colà marciavano a dirittura gli Spagnuoli, troppo verisimilmente veniva quell'insigne castello in breve alle lor mani. Nè pur Pizzighettone si trovava allora in migliore arnese. Ebbero dunque tempo il generale conte Pallavicini e il conte Cristiani gran cancelliere di provvedere con indicibile diligenza di tutto il bisognevole quelle due fortezze, sicchè le medesime si risero poi de' susseguenti attentati nemici. Intanto per mare, non ostante il continuo girare de' vascelli inglesi, andavano continuamente giugnendo a Genova parte da Napoli e parte dalla Catalogna nuovi rinforzi di gente, di artiglierie e munizioni destinati al campo spagnuolo. La presa di Pavia cagion fu che il generale austriaco conte di Schulemburgo colle sue truppe ripassasse il Po, per vegliare alla sicurezza di Milano, restando nondimeno a portata di poter recar soccorso, mercè di un ponte sul Po, al re di Sardegna, rimasto colle sue milizie nell'accampamento di Bassignana. Erasi fin qui esso re Carlo Emmanuele fermato in quel sito, attendendo a sempre più fortificarlo, e a visitar sovente la città d'Alessandria, a cui pure facea continuamente accrescere nuove fortificazioni. Ma da gran tempo andava studiando il conte di Gages col duca di Modena di farlo sloggiare di là, perchè senza di questo nulla v'era da sperare contro Alessandria, Valenza, ed altri luoghi superiori dietro il Po. Giacchè loro era riuscito di separare la maggior parte delle milizie austriache dalle piemontesi, lasciato un convenevol presidio in Pavia, si ridussero di qua da Po; ed unito tutto lo sforzo de' suoi, Napoletani, Franzesi e Genovesi, nella sera del dì 26 di settembre mossero da Castelnuovo di Tortona l'esercito per passare il Tanaro, ed assalire i forti trincieramenti, ne' quali dimorava il re di Sardegna colle sue truppe.

Marciava in sei colonne questa potente armata, e nella prima si trovava lo stesso Gages

col duca di Modena, a fin di fare in varj siti un vero o finto assalto. Sullo spuntar dell'aurora del dì 27, dato il segno della battaglia con tre razzi dalla Torre di Piovera, fanti e cavalli allegramente guadarono il fiume, e da più parti, secondo il premeditato ordine, piombarono addosso agli argini e fossi del campo nemico. Aveano essi creduto di andare a un duro combattimento, e si trovò che, a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasion di combattere. Perciocchè il re di Sardegna, appena scoperto il loro disegno, senza voler avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, a cui gli altri diedero il nome di fuga. Furono veramente inseguiti i Savoiardi dai carabinieri reali e dalle guardie del duca di Modena, e da altri corpi di cavalleria spagnuola, ma cinque reggimenti sardi a cavallo, postati sopra un'altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie e la loro fanteria, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Con sommo disordine poscia scamparono anche que' reggimenti. Al primo romore avea bene il real sovrano di Sardegna chiesto soccorso al conte di Schulemburgo, che colle sue truppe stava accampato di là da Po, nè tardò egli punto a muoversi; due anche de' suoi reggimenti passarono allora in aiuto d'esso re; e da che videro come in rotta i Savoiardi, arditamente quasi per mezzo ai nemici si ritirarono a Valenza anch'essi. Ma perciocchè non furono pigri i Gallispani a marciar verso il ponte sul Po, che manteneva la comunicazione co' Piemontesi; e presa la testa del medesimo, voltarono due cannoni ivi trovati contro gli stessi Austriaci: questi o perchè trovarono interdetto l'ulteriore passaggio, o perchè conobbero già finita la festa, diedero il fuoco al ponte medesimo, e se ne tornarono al loro accampamento. Sicchè andò a finire tutta questa strepitosa impresa in poca mortalità di gente, in avere i collegati acquistato non già più che nove cannoni, due stendardi, e il bagaglio di tre reggimenti. Si fece ascendere il numero de' prigioni Savoiardi sin quasi a due mila, fra' quali trentasette ufiziali, e ad alcune centinaia di cavalli, parte de' quali feriti nelle groppe. Non mancò in questa disgrazia al re Sardo la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe ed artiglierie.

Vollero in questi tempi gl'Inglesi far provare il loro sdegno alla repubblica di Genova per la sua aderenza alla Spagna. Presentatasi nel dì 26 di settembre una squadra delle lor navi contro la medesima città, con alquante palandre, cominciò a gittar delle bombe; ma conosciuto che queste non arrivavano a terra, e intanto i cannoni del porto non istavano in ozio, tardarono poco a ritirarsi, senza avere inferito alcun danno alla città. Passarono essi di poi al Finale, e fecero quivi il medesimo giuoco contro quella terra, che loro corrispose con frequenti spari di artiglierie: laonde vedendo di nulla profittare, anche di là se n'andarono con Dio. Non così avvenne alla tanto popolata terra, o sia città di San Remo, dove o non seppe o non potè far difesa quel popolo. Seicento bombe e tre mila cannonate delle navi inglesi fecero un lagrimevole guasto in quelle case, ed immenso danno recarono a quegl'industriosi abitanti. Andarono intanto gli Austriaci e Piemontesi ad unirsi in Casale di Monferrato, vegliando quivi agli andamenti dei Gallispani, i quali, perchè Alessandria era rimasta in isola, nel dì 6 d'ottobre sotto d'essa apprirono la trincea. Sino alla notte precedente al dì 12 si tenne forte in quella città il marchese di Carraglio, general veterano del re di Sardegna, e si ridusse poi con tutti i suoi nella cittadella, di modo che nel dì seguente pacificamente entrarono in essa città i Gallispani. Aveva ne' tempi addietro il re Sardo con immense spese atteso a fornir quella cittadella di tutte le più accreditate fortificazioni dentro e fuori; abbondanti munizioni da guerra e provvisioni di vettovaglie v'erano state poste; grosso era il presidio. Per queste ragioni, e per essere molto avanzata la stagione, troppo impegno essendo sembrato ai Gallispani l'imprendere quell'assedio, unicamente si pensò a vincere colla fame una sì rilevante fortezza. Lasciatala dunque bloccata con sufficiente numero di truppe, il resto della oro armata passò all'assedio di Valenza, sotto di cui nel dì 17 d'ottobre diedero principio alle ostilità. Venne in questi tempi al comando dell'armata austriaca Wincislao principe di Lichtenstein, di una delle più nobili e più ricche case della Germania, e personaggio di somma prudenza e pietà, in cui non si sapea se maggior fosse la generosità, o la cortesia e l'onoratezza: delle quali virtù avea lasciata gran memoria nell'ambasceria a Parigi, e in tante altre occasioni. Da che furono inoltrati gli approcci sotto Valenza, e si videro gli assedianti in procinto di dare l'assalto ad una mezzaluna, il comandante d'essa fortezza marchese di Balbiano ne propose la resa agli aggressori; ma ricevuta risposta che si voleva la guernigion prigioniera, egli nella notte avanti al dì 30 del mese suddetto con tutta segretezza abbandonò la piazza, lasciando dentro solamente cento uomini nel castello, oltre a molti malati. Il resto di sua gente, che consisteva in mille e novecento soldati, in varie barche felicemente si trasportò co' suoi bagagli di là da Po, con aver anche danneggiato i Gallispani, che prevedendo questo colpo, tentarono di frastornare il loro passaggio. Entrati i vincitori in Valenza, vi trovarono circa sessanta cannoni, ma inchiodati, molti mortari, e buona quantità di munizioni ed attrecci militari.

Giacchè il re di Sardegna e il principe di Lichtenstein si erano ritirati da Casale coll'esercito loro di là da Po a Crescentino, passarono i Gallispani ad essa città di Casale, che aprì loro le porte nel giorno 5 di novembre. Il castello guernito di secento uomini si mostrò risoluto alla difesa, e però ne fu impreso

l'assedio, ma con somma lentezza, ancorchè colà ridotti si fossero l'Infante don Filippo, il duca di Modena, il conte di Gages e il maresciallo di Maillebois. Erano cadute esorbitanti pioggie, che fuori dell'usato durarono sino al fine dell'anno. In quel grasso terreno vicino al Po si trovavano rotte a dismisura le strade, ed immenso il fango, talmente che i muli destinati per condurre da Valenza il cannone e le carrette delle munizioni, restavano per istrada, e trovavano la sepoltura in quegli orridi pantani. Dall'escrescenza ed inondazione del Po fu anche obbligato il re di Sardegna a ritirare il suo campo verso Trino e Vercelli. Intanto circa il dì 8 di novembre passarono i Franzesi ad impadronirsi della città d'Asti, il cui castello, fatta resistenza sino al dì 18, si rendè, restando prigioniore il presidio. In questi tempi, cioè nel dì 17 d'esso mese comparve sotto la Bastia capitale della Corsica una squadra di vascelli inglesi, che fatta indarno la chiamata al governator Mari genovese, si diede a fulminar quella città con bombe e cannonate, proseguendo sino al dì seguente quell'infernale persecuzione; e poi spinta da venti furiosi, passò altrove. Restò sì smantellata e in tal desolazione la misera città, che il governatore informato dell'avvicinamento del colonnello Rivarola con tremila Corsi sollevati, giudicò bene di ritirarsi di là; sicchè venne quella piazza in poter d'essi Corsi. Per tal novità gran bisbiglio ed affanno fu in Genova. Intanto essendosi continuati gli approcci e le offese sotto il castello di Casale, quel comandante savoiardo si vide obbligato alla resa, con restar prigioniera di guerra la guernigione. Volle il maresciallo di Maillebois il possesso e dominio di quella città a nome del re Cristianissimo, ed altrettanto avea fatto d'Asti, d'Acqui e dell'altre terre di que' contorni. Sì esorbitanti poi furono le contribuzioni di danaro e di naturali, imposte da' Franzesi a quel paese, che svegliarono orrore, non che compassione in chiunque le udì. Nell'Astigiano le truppe quivi acquartierate levavano anche i tetti alle case per far buon fuoco. Passò di poi l'Infante don Filippo e il duca di Modena col meglio delle loro forze a Pavia. Eransi già impossessati gli Spagnuoli di Mortara, del fertilissimo paese della Lomellina, e di tutto l'antico territorio pavese, con giubilo incredibile di que' cittadini, che aveano cotanto deplorato in addietro un sì fiero smembramento del loro distretto. Aveano in oltre essi Spagnuoli posto il piede in Vigevano, e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio e Modena, quando venne loro un assoluto ordine della corte di Madrid di passare a Milano.

Si sapea che non troverebbono intoppo ai loro passi. Il duca di Modena era di sentimento che si dovesse tenere unito tutto l'esercito fra Pavia e Piacenza, e non istenderne o sparpagliarne le forze; e il conte di Gages, quantunque disapprovasse quell'impresa, pure fu forzato ad ubbidire. Marciò dunque esso Gages con un grosso distaccamento di truppe, e dopo avere ricevuti i deputati di Milano, che gli andarono incontro ad offerire le chiavi ed a chiedere la conferma dei lor privilegi, nel dì 16 di dicembre entrò con tutta pace in quella metropoli, e tosto diede ordine che si barricassero tutte le contrade riguardanti quel reale castello. Nel dì 19 del suddetto dicembre fece anche l'Infante don Filippo in compagnia del duca di Modena l'ingresso in Milano, accolto con festose acclamazioni da quel popolo, che quantunque ben affetto all'augusta casa d'Austria, pure non poteva di meno di non desiderare un principe proprio che stabilisse quivi la sua residenza. E fu certamente creduto da molti non solo possibile, ma anche probabile, che in questo germoglio della real casa di Borbone si avessero a rinnovare gli antichi duchi di Milano. Perciò con illuminazioni ed altre dimostrazioni di giubilo si vide o per amore o per forza solennizzato l'arrivo di questo real principe di quella città. Questo passo ne facilitò poi degli altri; cioè l'impadronirsi che fecero gli Spagnuoli delle città di Lodi e Como. Intanto il principe di Lichtenstein col suo corpo di gente si tratteneva sul Novarese, stendendosi fino ad Oleggio grande e ad Arona, e alle rive del Ticino. Nell'opposta riva d'esso fiume il conte di Gages si pose anch'egli colle sue schiere, per impedire ogni passaggio o tentativo degli Austriaci. In tal positura di cose terminò l'anno presente: anno considerabilmente infausto al re di Sardegna, per la perdita di tanto paese, e per tante altre perniciose incursioni fatte da' suoi nemici verso Ceva ed altri luoghi, ed anche verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa nel dì 11 d'ottobre. E pure qui non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell'anno precedente era penetrata in quelle contrade la peste bovina, e si calcolò che circa quaranta mila capi di buoi e vacche vi perissero. Un potente mezzo per dilatare qualsivoglia pestilenza suol essere la guerra, siccome quella che rompe ogni argine e misura della umana prudenza. Però maggiormente si dilatò questo micidial malore nell'anno presente pel Monferrato e per gli altri Stati del re di Sardegna, e di là passò nei distretti di Milano e di Lodi, e giunse fine al Piacentino di là da Po, anzi arrivò a serpeggiare nel di qua di esso fiume, e in parte del Bresciano, con terrore del resto della Lombardia. La strage fu indicibile; e chi sa quai sieno le terribili conseguenze di sì gran flagello, bisogno non ha d'imparare da me, in quanta desolazione restassero que' paesi, oppressi nel medesimo tempo dall'insoffribile peso della guerra. Conto fu fatto che cento ottanta mila capi d'essi buoi perissero nello Stato di Milano. Più riuscì sensibile a que' popoli questo colpo, che la stessa guerra.

Anno di Cristo 1746. *Indizione IX.*
di Benedetto XIV *papa* 7.
di Francesco I *imperadore* 2.

Nel più bell' ascendente parevano gli affari de' Gallispani in Lombardia sul principio di quest' anno, trovandosi l' armi loro dominanti nel di qua da Po, a riserva della bloccata Alessandria, ed essendo venuta la città di Milano con Lodi, Pavia e Como alla loro divozione, con restare il solo castello di Milano renitente ai loro doveri. Lusingaronsi allora i Franzesi di poter trarre coll' apparenza di sì bel tempo Carlo Emmanuele re di Sardegna nel loro partito, o almeno di staccarlo colla neutralità dalla lega austriaca ed inglese. Da Parigi e da altre parti volavano nuove che davano per certo e conchinso l' accomodamento colla real corte di Torino; nè si può mettere in dubbio che qualche maneggio, durante il verno, seguisse fra le due corti per questo. Ma o sia che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al re di Sardegna; o pure, come è più probabile, e protestò di' poi esso re per mezzo de' suoi ministri alle corti collegate, ch' egli più pregiasse la fede ne' suoi impegni, che ogni altro proprio vantaggio, e gli premesse di reprimere la voce sparsa che l' instabilità nelle leghe passasse per eredità nella real sua casa: certo è che svanirono in fine quelle voci, e si trovò più che mai il re Sardo costante ed attaccato alla lega primiera, con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del maresciallo di Maillebois, che venuto a' confini, portava seco, non dirò la speranza, ma la sicurezza lusinghevole di vedere tosto sottoscritto l' accordo. Stavano intanto i curiosi aspettando che s' imprendesse l' assedio formale del castello di Milano, giacchè il ridurlo col blocco e colla fame sarebbe costato dei mesi, e intanto potea mutar faccia la fortuna. Ma il cannon grosso penava assaissimo ad essere trasportato per le strade troppo rotte da Pavia a Milano, e però d' una in altra settimana si andava differendo il dar principio a quell' impresa. Intanto perchè si lasciarono vedere alcuni armati spagnuoli nel Borgo degli Ortolani, o sia Porta Comasina, che è in faccia al castello, le artiglierie di esso castello gastigarono gl' innocenti padroni di quelle case con diroccarle. Attendeva il real Infante don Filippo a sollazzarsi in quella metropoli con opere in musica, ed altri divertimenti; il duca di Modena se ne passò a Venezia per rivedere la sua famiglia, e restituirsi poscia nel febbraio a Milano; e il generale Gages col nerbo maggiore delle truppe spagnuole andò a postarsi alle rive del Ticino verso il Lago Maggiore, per impedire qualunque tentativo che potesse fare il principe di Lichtenstein, il quale avea piantato il suo campo ad Oleggio ed Arona, e in altri siti del Novarese, alla riva opposta del fiume suddetto.

Non attendeva già a sollazzi in Vienna l' imadrice regina, ma con attività mirabile, a cui non era molto avvezza in addietro la corte austriaca imperiale, provvedeva ai bisogni dei suoi in Lombardia. Era già stata conchiusa e ratificata la pace col re di Prussia. Pertanto sbrigata da quel potente nemico essa regina col consorte Augusto, spedì subito ordine che una mano de' suoi reggimenti marciasse alla volta dell'Italia. Rigoroso era il verno; le nevi e i ghiacci dappertutto; convenne ubbidire. Gran copia ancora di reclute si mise allora in viaggio. Cagion fu la suddetta inaspettata pace, e la spedizion di tanti armati austriaci, a poco a poco nel febbraio arrivati sul Mantovano, che andasse in fumo ogni disegno degli Spagnuoli (se pure alcuno mai ve ne fu) di mettere l' assedio al castello di Milano. E perciocchè s' ingrossavano forte gli Austriaci nel di qua da Po a Quistello, a san Benedetto, ed altri luoghi, rivolsero essi Spagnuoli i lor pensieri alla difesa di Piacenza, Parma e Guastalla, nella qual ultima piazza erano anche entrati. Occuparono anche la città di Reggio, dove quel comandante Boselli Piacentino s' ingegnò di lasciare un brutto nome, peggio trattandola che i paesi di conquista. Fu dunque posto grosso presidio in Guastalla, ed inviata gente con qualche artiglieria in rinforzo di Parma; nè in questi medesimi tempi cessavano di arrivare sul Genovesato munizioni e soldatesche spedite dalla Spagna e da Napoli, passando felicemente per mare, ancorchè girassero di continuo per quelle acque i vascelli e le galeotte inglesi. Anche per la Riviera di Ponente passarono verso Genova tre reggimenti di cavalleria; ma non si vedevano già comparire in Italia nuove truppe franzesi.

Diedesi, appena venuto il mese di marzo, principio alle mutazioni di scena, che andarono poi continuando e crescendo in tutto l' anno presente nel teatro della guerra d'Italia. Il primo a fare un bel colpo fu il re di Sardegna, i cui movimenti finirono di dissipar le ciarle del sognato suo accordo colla Francia. Spedito il barone di Leutron con più di diecimila combattenti, all' improvviso nel di 5 del mese suddetto piombò sopra la città d'Asti. Circa cinque mila Franzesi con più di trecento ufiziali si godevano quivi un buon quartiere. Spedì bensì il tenente generale signor di Montal, comandante di quelle truppe, al Maillebois l' avviso del suo pericolo, insieme con ottantamila lire da lui ricavate di contribuzione; ma caduto il messo colla scorta negli usseri, cotal disgrazia cagion fu che i Franzesi non fecero difesa che per tre giorni, e furono obbligati a rendersi prigionieri, con sommo rammarico del maresciallo, il quale non fu a tempo per soccorrerli, e rovesciò poi tutta la colpa di quell' infelice avvenimento sul comandante suddetto. Mentre egli sconcertato non poco si ritirò per coprire Casale e Valenza, i vincitori Piemontesi rastellando in varj siti altre picciole guernigioni franzesi, s' inoltrarono alla volta della già languente cittadella di Alessandria pel sofferto blocco di tanti mesi, seguitati da un buon convoglio di viveri con-

dotto dal marchese di Cravenzana. Sminuito per li patimenti quel presidio, comandato dal valoroso marchese di Carraglio, era anche giunto a combattere colla fame; e già per la mancanza delle vettovaglie si trovava alla vigilia di darsi per vinto: quando i dieci battaglioni franzesi esistenti nella città, all'udire avvicinarsi il grosso corpo dei Piemontesi, giudicarono meglio di abbandonarla, lasciando in quello spedale qualche centinaio di malati, che rimasero prigioni del re di Sardegna. Intanto, per conservar la comunicazione con Genova, ritirossi il Maillebois a Novi. Questi colpi, e l'ingrossarsi continuamente verso l'Adda e nel Mantovano di qua da Po le milizie austriache, fecero conoscere all'Infante don Filippo che l'ulteriore soggiorno suo e delle sue truppe in Milano era oramai divenuto pericoloso. Cominciarono dunque a sfilare verso Pavia i cannoni grossi venuti per l'ideato assedio del castello di Milano, ed ogni altro apparato militare. Ciò nonostante nel dì 15 di marzo, giorno natalizio dell'Infante suddetto, il duca di Modena diede una suntuosa festa a tutta la nobiltà di Milano. Ma da che s'intese che il generale tedesco Berenclau da Pizzighettone con circa dieci mila de' suoi, dopo l'acquisto di Codogno, s'incamminava verso Lodi, di colà ritiratisi gli Spagnuoli si salvarono quasi tutti a Piacenza. Gli altri parimente che erano a Como, Lecco e Trezzo, ed assediavano il forte di Fuentes, tutti se ne vennero a Milano. Ma ecco cominciar a comparire alla porta di quella città le scorrerie degli usseri. Allora fu che il generale conte di Gages andò ad insinuare al real Infante che tempo era di ricoverarsi a Pavia, aggiugnendo essere venuto quel giorno ch'egli sì chiaramente avea predetto all'Altezza Sua Reale, prima di muoversi alla volta di Milano. Era sul far dell'alba del dì 19 di marzo, in cui quel real principe col duca di Modena e col corpo di sua gente prese commiato da quella nobil città. Quanto era stato il giubilo nell'entrarvi, altrettanto fu il rammarico ad abbandonarla. Due ore dopo la loro partenza ripigliarono gli Austriaci il possesso di Milano, ed ebbero tempo di solennizzare la festa di san Giuseppe con tutti i segni di allegria, sì per la felice liberazione della città, che pel nome del primogenito arciduchino.

Non poterono allora i politici contenersi dal biasimare la condotta degli Spagnuoli, che in vece di attendere ad assicurar meglio il di qua da Po coll'espugnazione della cittadella d'Alessandria, avevano voluto sì smisuratamente slargar l'ali e prendere tanto paese, senza ben riflettere se aveano forze da conservarlo. Esercito troppo diviso non è più esercito. Erano sparpagliati i Gallispani per tutto il di qua da Po, ed arrivava il dominio d'essi da Asti per Piacenza e Parma fino a Reggio e Guastalla. Tenevano Pavia, Vigevano e la città di Milano, ma con un castello forte che minacciava non meno essi che la città. Occupavano ancora Lodi e le fortezze dell'Adda. Dappertutto conveniva tener presidj, e perciò dappertutto mancava un'armata; e ciò che pareva accrescimento di potenza, non era che debolezza. Non fu già consiglio del duca di Modena, nè del generale Gages, che s'andasse a far quella bella scena o sia comparsa in Milano; ma convenne ubbidire al reale Infante, o, siccome è più credibile, agli ordini precisi venuti da Madrid. Troppo spesso sogliono prendere mala piega le imprese, qualora i gabinetti lontani vogliono regolar le cose, e saperne più di un generale saggio che sul fatto conosce meglio la situazione delle cose, e secondo le buone o cattive occasioni dee prendere nuove risoluzioni. Contuttociò s'ha da riflettere che non poterono gli Spagnuoli prevedere l'improvvisa pace dell'imperadrice regina col re Prussiano, nè seppero figurarsi che ella nell'aspro rigore del verno avesse da far volare in Italia sì gran forza di gente: tutti avvenimenti che sconcertarono le da loro forse ben prese misure. A questi impensati colpi e vicende gli affari delle guerre e delle leghe son sottoposti. Anche dalla parte di levante non tardò la fortuna a dichiararsi per l'armi austriache. Nel dì 26 di marzo il generale comandante conte di Broun, essendosi mosso dal Mantovano di qua da Po col suo corpo d'armata, diviso in tre colonne, l'una comandata da lui, e l'altre dai generali Lucchesi e Novati, s'inviò alla volta di Luzzara e di Guastalla. Trovavasi in questa città di presidio il maresciallo di campo conte Coraffan, valoroso ufiziale del re di Napoli, col suo reggimento di Albanesi, consistente in circa mille e cinquecento delle migliori soldatesche napoletane; ma senza artiglieria, e sprovveduto anche d'altre munizioni da guerra e da bocca. Ricorse egli per tempo al marchese di Castellar, che con alquanti reggimenti era venuto alla difesa di Parma, rappresentandogli il bisogno e il pericolo. Ordine andò a lui di ritirarsi a Parma, ma a tempo non arrivò quell'ordine. Intanto il Castellar con tre mila de'suoi venne a postarsi al ponte di Sorbolo, per secondare la supposta ritirata del Coraffan. Poco vi fermò il piede, perchè un grosso distaccamento da lui inviato al ponte del Baccanello, assalito dal generale unghero Nadasti, fu forzato a tornarsene con poco piacere a Parma, lasciando indietro molti morti e prigioni. Piantati intanto alcuni pezzi di grossa artiglieria sotto Guastalla, non potendosi sostenere quel presidio, si rendè prigioniere di guerra con gravi lamenti contra del Castellar, quasi che gli avesse sacrificati al nemico. Cagion furono questi avvenimenti che anche gli Spagnuoli esistenti in Reggio, abbandonata quella città, si ritirarono al Ponte d'Enza; laonde spedito da Modena il conte Martinenghi di Barco, colonnello del reggimento savoiardo di Sicilia, con alcune centinaia de'suoi e con rinforzo di Varasdini, ripigliò il possesso di quella città; e poi passò al suddetto Ponte, per iscacciarne i nemici. Quivi fu caldo il conflitto; vi perirono da trecento e più Austriaco-Sardi, co-

alcuni ufiziali; vi restò anche gravemente ferito lo stesso colonnello; ma in fine si salvarono gli Spagnuoli a Parma, lasciando libero quel sito ai Savoiardi. La perdita d'essi Spagnuoli in questi movimenti e piccioli conflitti si fece ascendere a circa quattromila persone fra disertati, uccisi e prigioni.

Non istava intanto ozioso dal canto suo il re di Sardegna. Giunto egli e ricevuto nella città di Casale, fra pochi giorni, cioè nel dì 28 di marzo, col furore delle artiglierie costrinse i pochi Franzesi esistenti in quel castello a renderlo, col rimaner essi prigioni. Di colà poi passò all'assedio di Valenza, dove si trovavano di presidio due battaglioni spagnuoli ed uno svizzero; truppe del re delle due Sicilie. Il fuoco maggiore nondimeno si disponeva verso Parma. L'essere in concetto i Parmigiani di sospirare più il governo spagnuolo, che quello degli Austriaci, concetto fondato verisimilmente nell'aver taluno della matta plebaglia usate alcune insolenze al presidio tedesco, allorchè abbandonò quella città, e fatta quel popolo gran festa all'arrivo d'essi Spagnuoli: tale mal animo impresse in cuore delle milizie austriache, che non si sentivano che minaccie di trattar quel popolo da ribelle e nemico; e però marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano, come a nozze, per l'avidità dello sperato e fors'anche promesso bottino. Ma non così l'intese la saggia ed insieme magnanima imperadrice regina. Conoscendo essa qual deformità sarebbe il permettere pel reato di alcuni pochi il gastigo e la rovina di tante migliaia d'innocenti persone; e che in danno anche suo proprio ridonderebbe il ridurre in miserie una città che era e dovea restar sua; mandò ordine che si pubblicasse un general perdono in favore de' Parmigiani; e questo fu stampato in Modena. La disgrazia volle che alcuni di quegli ufiziali per tre giorni dimenticarono d'averlo in saccoccia e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschi in quel territorio, stendendo le rapine sopra le ville e case che s'incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchi ed altri mobili che non poteano o volevano asportare. Nè pure andò esente dalle griffe loro il palazzo di villa della vedova duchessa di Parma Dorotea di Neoburgo, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per essere ella madre della regina di Spagna, e pro-zia della regnante imperadrice. Si fece poi fine al flagello, da che niuno potè scusarsi di non sapere l'accordato perdono, e maggiormente dappoichè arrivò a quel campo il supremo comandante principe di Lichtenstein, il quale con esemplar rigore di gastighi tolse di vita i disubbidienti, e massimente i trovati rei d'aver saccheggiate le chiese.

Con cinque mila fanti e buon nerbo di cavalleria dimorava alla custodia di Parma il tenente generale spagnuolo marchese di Castellar; ma prima d'essere quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti que' cavalli, giacchè in caso di blocco o d'assedio gli sarebbe mancata maniera di sostenerli. Intanto il generale dell'artiglieria conte Gian-Luca Pallavicini con grossa brigata di granatieri, cavalli e pedoni andò nel dì 4 d'aprile a prendere posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal general comandante conte di Broun; la risposta fu, che il Castellar desiderava di acquistarsi maggiore stima presso di quell'austriaco generale. Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma; il grosso dell'armata austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro, mentre al lungo dell'opposta riva aveano piantato il loro campo gli Spagnuoli. Posto fu il quartier generale d'essi coll'Infante, col duca di Modena e col Gages a Castel Guelfo sulla strada maestra, o sia Claudia. Era già pervenuto da Vigevano sul territorio di Milano il principe di Lichtenstein colla sua armata, da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese. Ora anch'egli, dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco, Biagrasso ed altri siti, per reprimere ogni tentativo degli Spagnuoli, tuttavia signori di Pavia, col resto di sua gente venne nel dì 11 d'aprile all'accampamento del Taro, ed assunse il comando di tutta l'armata. Aveano ne' giorni addietro gli Spagnuoli inviate per Po a Piacenza le artiglierie, attrecci, munizioni e magazzini che tenevano in Pavia, dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella città. In fatti da che videro incamminato con tante forze il Lichtenstein alla volta di Parma, abbandonarono nel dì 5 d'aprile quella città, e passarono a rinforzar la loro oste, accampata al fiume suddetto. Così quella città ritornò all'ubbidienza dell'imperadrice regina.

Posavano in questa maniera le due poderose armate, l'una in faccia all'altra, separate dal solo Taro; e gli uni miravano i picchetti dell'altro campo nella riva opposta, ma senza voglia e disposizione di azzuffarsi insieme. Conto si facea che cadauna ascendesse a trenta mila combattenti, avendo dovuto gli Austriaci lasciare un altro buon corpo a Pizzighettone, per assicurarsi da ogni insulto degli Spagnuoli che teneano un fortissimo e ben armato ponte sul Po a Piacenza, e grosso presidio in quella città. I Franzesi col maresciallo di Maillebois tranquillamente riposavano tra Voghera e Novi a fin di conservare il passo a Genova, d'onde continuamente venivano munizioni da bocca e da guerra, ma non mai vennero que' quaranta nuovi battaglioni che si decantavano destinati per la Lombardia dal re Cristianissimo. Stava sul cuore del generale Gages la guernigione rinchiusa in Parma in numero di più di sei mila armati, ed esposta al pericolo di rendersi prigioniera di guerra, giacchè senza il brutto ripiego di tentare una battaglia non si potea quella città liberare dal blocco, nè v'era sussistenza di viveri se non per poco tempo, e le bombe aveano cominciato a salutarla, con gran terrore de' cittadini. Segretamente dunque concertò egli col marchese di Castellar la maniera di farlo uscire

di gabbia. Nella notte seguente al dì 19 d'aprile gran movimento si fece nell' armata spagnuola; s' appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un ponte. Si disposero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il marchese di Castellar, lasciato poco più di ottocento uomini, parte anche invalidi, con sessanta ufiziali nel castello, alla sordina, e senza toccar tamburo, se ne uscì colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di cannone, e trenta carra di bagaglio e munizioni; e dopo avere sorpreso un picciolo corpo di guardia degli Austriaci, si incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone e Monchierugolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua armata. Lasciò questa gente la desolazione per dovunque passò, e non poco ancora ne sofferirono le confinanti terre del Reggiano. Tardi gli Austriaci, formanti il blocco, si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro ai fuggitivi fu spedito il tenente maresciallo conte Nadasti, co' suoi usseri e con un corpo di Croati, che gl' inseguì per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battagliole; ma in fine il Nadasti fu obbligato a lasciar in pace i fuggitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per que' monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella truppa spagnuola, ma di varie nazioni, e probabilmente la metà d'essi, in questa occasione. Il resto dopo un gran giro arrivò in fine ad unirsi coll' esercito del real Infante, ridotto a poco più di tre mila persone. Non mancò poi chi censurò il Castellar, perchè avendo sotto il suo comando dieci mila soldati, creduti le migliori truppe dell' esercito spagnuolo, per non essersi ritirato quand' era tempo, ne avea perduta la maggior parte. Pel Reggiano tornarono indietro molti degli usseri, e si rifecero sopra i poveri abitanti di quello che non avevano trovato nel Parmigiano, saccheggiato prima dagli altri. Per la ritirata improvvisa del Castellar, che niun pensiero s'era preso della lor salvezza, in grande spavento rimasero i cittadini di Parma. Passò da lì a non molto la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20 rientrarono pacificamente in quella città i Tedeschi col generale conte Pallavicini plenipotenziario della Lombardia Austriaca, il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono con rincorare gli afflitti ed intimoriti cittadini. Poco poi si fece pregare il presidio di quel castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottener solamente di salvare l'equipaggio tanto suo che degli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte fortezza; che questa appunto era stata la mira del marchese di Castellar. Trovaronsi in esso castello ventiquattro cannoni, quattro mortari, ed altri militari attrecci e munizioni.

Solamente nel dì 19 d' aprile per cagione delle frequenti pioggie poterono le soldatesche del re di Sardegna aprire la breccia sotto Valenza. Era diretto quell'assedio dal principe di Barden Durlach, e coperto dal barone di Leutron, dichiarato ultimamente generale di fanteria. Continuarono le offese contro di quella piazza sino al dì 2 di maggio, in cui dopo avere i Piemontesi presa la strada coperta ed aperta la breccia, si vide quel presidio obbligato ad esporre bandiera bianca. V'erano dentro circa mille e cinquecento difensori, a'quali toccò di restar prigionieri. Dai Franzesi intanto occupata fu la città d'Acqui; ma acquisto che durò ben poco. Avea già ottenuto il generale Gages l' intento suo di disimbrogliare da Parma il marchese di Castellar; e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro, dove patì gran diserzione di sua gente, finalmente nel dì 3 di maggio levò il campo, e s' inviò verso il fiume Nura in vicinanza maggiore a Piacenza, per quivi cominciare un altro giuoco. S' inoltrò per questo anche l' armata austriaca sino a Borgo San Donnino, con istendersi poco a poco più oltre, cioè a Firenzuola, e di là sino alla Nura. Riuscì agli usseri, che inseguivano nella loro ritirata gli Spagnuoli, di sorprendere in mezzo ai loro corpi tutto il bagaglio del duca di Modena, per essersi, a cagion d' un equivoco, messo in viaggio senza aspettare l'armata: argenterie, cavalli, muli e carrozze, tutto andò. Non consiste la gloria de' prodi condottieri d' armate solo in dar con vantaggio delle battaglie, ma anche nella maestria di ordire stratagemmi in danno de' nemici. Ben istruito di questo mestiere si mostrò in più congiunture il generale conte di Gages. Aveva egli spediti innanzi verso Piacenza varj distaccamenti, consistenti in dieci mila combattenti, col pretesto di scortare il bagaglio; e ordinato che sotto essa città di Piacenza si preparasse loro uno stabile quartiere; nè se n' erano accorti gli Austriaci, esistenti di qua da Po. Prima nondimeno aveano avuto ordine circa cinquemila tra fanteria e cavalleria tedesca di passare da Pizzighettone a Codogno, e di postarsi quivi, per vegliare agli andamenti degli Spagnuoli; i quali per avere sul Po a Piacenza un ben fortificato ponte, avrebbero potuto recare insulti al di là da Po. Alla testa d' essi v' erano i generali Cavriani e Gross. Contra di questo corpo di gente erano indirizzate le segrete mene del conte di Gages. Appena giunto a Piacenza il tenente generale Pignatelli, fece vista di disfare il ponte suddetto: il che servì ad addormentare i nemici. Poscia rimesso il ponte nella notte del dì 5 di maggio vegnendo il 6, colla maggior parte de' suddetti Spagnuoli passò alla sordina di là dal Po. Dopo avere avviluppati e sorpresi i picchetti avanzati dei nemici, senza che questi potessero recarne avviso alcuno ai lor comandanti, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso a' Tedeschi, esistenti in Codogno, che allora faceano l' esercizio militare. Come poterono, si misero questi in difesa con sei cannoni ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, che erano sulla

piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli con bajonetta in canna, e impadronitisi di que'bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte ne' chiostri e parte nelle case e nel palazzo Triulzio, dove per quattro ore valorosamente si sostennero facendo fuoco. Ma in fine soperchiati dal maggior numero de' nemici, quei che erano restati in vita, per mancanza di munizioni si renderono prigioni. Quasi due mila furono i prigioni, circa mille e quattrocento i morti e feriti; il resto trovò scampo colla fuga. La perdita dalla parte degli Spagnuoli non si potè sapere. Restarono in loro potere dieci bandiere, due stendardi, i suddetti cannoni e i bagagli di quelle genti, a riserva di quello del generale Gross, che nel darsi per vinto salvò il suo, e quello degli altri ufiziali che erano con lui. Se ne tornarono con tutto comodo i vincitori a Piacenza, nè dimenticarono di condurre colà quanti grani, foraggi e bestie bovine poterono cogliere nel loro ritorno.

Erasi postato l'esercito spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trinceramenti, guerniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva sulle mura della città. Passata la spianata, che è intorno ad essa città, e sulla strada maestra dalla parte di levante, stava situato il Seminario di San Lazzaro, fabbrica grandiosa, eretta con grandi spese dal cardinale Alberoni, per quivi educare gratis e istruire i cherici di Piacenza sua patria. In quel magnifico edifizio furono posti di guardia due mila Spagnuoli, ed alzate fortificazioni all' intorno. Ma da che l'esercito austriaco ebbe passata la Nura, ansioso di accostarsi il più che fosse possibile a Piacenza, determinò di sloggiare di colà i nemici. Pertanto nel dì 18 di maggio si avanzarono alla volta d'esso Seminario alcuni battaglioni con artiglierie, e tutta la prima linea dell'armata si mise in ordine di battaglia per sostenerli, con risoluzione ancora di venire ad un fatto d'armi, se fossero accorsi gli Spagnuoli, per maggiormente contrastare quel sito. Ma eglino punto non si mossero; e però dopo avere quel presidio mostrata per un pezzo la fronte agli aggressori, prese il partito di cedere il luogo, con ritirarsi alla città. Le cannonate contra di essa fabbrica sparate dagli Austriaci per impadronirsene, e poi l'altre degli Spagnuoli per incomodargli, dappoichè se ne furono impadroniti, sommamente danneggiarono, anzi ridussero quasi come uno scheletro quel grande edifizio. Il cardinale che costante volle dimorare in Piacenza, senza punto alterarsi o scomporsi, ne mirò l'eccidio. Con tale acquisto si stese la prima linea degli Austriaci in vicinanza del Seminario suddetto; dalla parte ancora della collina furono tolte agli Spagnuoli alcune casine, il castello di Ussolengo, ed altri siti sino alla Trebbia, sicchè da quella parte ancora fu ristretta Piacenza. Alzatesi poi a San Lazzero dai Tedeschi alcune batterie di cannoni e mortari, cominciarono nel fine del mese di maggio colle bombe ad infestare la città; così che convenne a quegli abitanti di evacuare i monisteri e le case dalla parte orientale della medesima, benchè in fine si riducesse a poco il loro danno per la troppa lontananza delle batterie e de' mortali nemici. Riuscì ancora nel dì 4 di giugno agli Austriaci di occupare di là dalla Trebbia a forza d'armi il castello di Rivalta, con farvi prigionieri circa cinquecento uomini di fanteria ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Monte Chiaro si arrendè ai medesimi Austriaci.

Certo è che non poco svantaggiosa oramai compariva la situazion degli Spagnuoli, perchè confinati nell'angustie dei loro trinceramenti intorno alla città, e colla comunicazione di Genova, divenuta pericolosa per le scorrerie degli usseri. Peggiore senza paragone si scorgeva lo stato di quella cittadinanza, chiusa entro le mura, col suo territorio e poderi tutti in mano de' nemici, e senza speranza di ricavarne alcun frutto, e colla sicurezza di ritrovar la desolazione dappertutto. Scarseggiavano essi in oltre di viveri, senza potersene provvedere; al contrario degli Spagnuoli, che pel ponte del Po scorrendo di tanto in tanto nel Lodigiano e Pavese, ne riscotevano contribuzioni, e asportavano bestiami ed altre vettovaglie per loro uso. Ma nè pure dal canto loro aveano di che ridere gli Austriaci, perchè imbrogliati dalla sagacità del generale conte di Gages, che coll'essersi posto a cavallo del Po, frastornava ogni loro progresso, e gli obbligava a tener divise le loro forze nel di qua e nel di là. Se avessero voluto ingrossarsi molto sul Piacentino, avrebbero lasciati troppo esposti alle scorrerie e ai tentativi degli Spagnuoli i territorj di Lodi, Pavia e Milano. E se ne infievolivano l'oste di qua, per soccorrere il di là, si poteano aspettare qualche brutto scherzo dai nemici, a' quali era facile l'unirsi tutti in Piacenza. Cagion fu questa divisione che sul principio di giugno liberamente scorse un grosso distaccamento di Spagnuoli sino a Lodi. Entrato nella città ne fece chiudere tosto le porte; volle il pagamento della diaria per due mesi; occupò tutto il danaro dei daj e della cassa regia, ed intimò una contribuzione al pubblico. Poscia preso quanto di sale, farina, legumi, formaggio e carne porcina si trovò in quelle botteghe e magazzini, dopo avere ordinato che coll'imposta contribuzione fossero soddisfatti i particolari, tutto portarono a salvamento in Piacenza.

Mentre in questa inazione dimoravano intorno a Piacenza le due nemiche armate, nel dì 13 di giugno si cominciò a prevedere qualche novità, stante l'essersi mosso con tutta la sua gente (erano circa dodici mila combattenti) il maresciallo di Maillebois alla volta di Piacenza. Schivò egli nella marcia le truppe del re di Sardegna che erano in moto contra di lui. Per aver egli abbandonato Novi, ricca terra dei Genovesi, non trovarono difficultà i Piemontesi ad entrarvi, ed imposero tosto a quel popolo una contribuzione di ducento mila lire di Genova. Si spinsero ancora sotto Serravalle, terra già del Tortonese, e ceduta dai

Gallispani ai Genovesi. Nel dì 14 s' unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le truppe suddette franzesi; colà ancora erano stati richiamati tutti i distaccamenti inviati di là da Po. Non mancarono spie che riferirono all' esercito austriaco questi andamenti de' Gallispani, nè molto studio vi volle per comprendere la lor voglia di venire ad un fatto d' armi. Il perchè notte e giorno stettero in armi i Tedeschi, per non essere colti sprovisti, e fu chiamato da Fiorenzuola il supremo comandante principe di Lichtenstein, che colà trasferitosi per cercare riposo alla sua indisposizione d' asma, avea lasciata la direzion dell' armi al marchese Antoniotto Botta Adorno, cavaliere di Malta, generale d' artiglieria, a cui per l' anzianità del grado conveniva appunto quel comando. Fu anche richiamata al campo la maggior parte della gente comandata dal generale Roth, che era a Pizzighettone. Dappoichè nel dì 15 di giugno ebbero preso riposo le truppe franzesi, e dopo avere il maresciallo di Maillebois, il duca di Modena e il generale Gages nel consiglio di guerra, tenuto in camera del real Infante don Filippo, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull' imbrunir della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere; formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il campo tedesco. Tale era il loro disegno. L' ala diritta comandata dal Maillebois coi Franzesi, rinforzati da alquanti battaglioni e squadroni spagnuoli, dovea pervenire alla collina, e dietro ad essa camminando assalire alla schiena il nemico accampamento, dove nè buoni trincieramenti, nè preparamento di artiglierie si ritrovavano. Dovea fare altrettanto l' ala sinistra, marciando al Po morto per le due vie, l' una maestra e l' altra più breve, che da Piacenza guidano verso Cremona. Il centro o sia corpo di battaglia, che era in faccia al Seminario di San Lazzaro sulla via maestra o sia Claudia, dovea tenere a bada ed occupar l' altre forze degli Austriaci, la prima linea dei quali era postata in vicinanza d' esso Seminario, e la seconda non molto distante dal fiume Nura. Conto si facea che l' oste austriaca ascendesse a circa trentacinque o quaranta mila combattenti, e la gallispana a quarantacinque mila; se non che voce comune correa fra essi Spagnuoli e Franzesi d' essere eglino superiori di quindici mila persone ai nemici; talmente che attesa la decantata presunzione che i più vincono i meno, non si può dire con che allegria e coraggio uscissero di Piacenza, e fuori de' lor trincieramenti le truppe gallispane, parendo a ciascuno di andare non ad un pericoloso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All' oste austriaca non mancarono sicuri avvisi di quanto meditavano i nemici, e però si trovarono ben preparati a quella fiera danza.

Sulla mezza notte adunque precedente il dì 16 di giugno marciò segretamente il maresciallo franzese Maillebois colle sue milizie, e dopo aver occupato Gosolengo, credette di prendere il giro sotto la collina; ma o perchè mal guidato, o perchè non fossero a lui noti tutti i posti avanzati de' Tedeschi, andò ad urtare in alcune cassine guernite dai medesimi, e quivi si cominciò a far fuoco, e a mettere l' allarmi in tutto il campo austriaco. Oltre alla strage di molti schiavoni, usseri ed altri, che erano, o accorsero in quella parte, fecero prigionieri circa quattrocento uomini, che tosto inviarono alla città con due piccioli pezzi di cannone presi: il che fece credere in Piacenza già sbaragliati i nemici. Tutti poi in galloria pel primo buon successo, marciarono verso la strada di Quartizola, dove il generale austriaco conte di Broun, che comandava l' ala sinistra, li stava aspettando con alquanti cannoni d' un ridotto carichi a cartoccio. Non sì tosto si presentarono sul far del giorno i Franzesi ai trincieramenti nemici, che furono salutati con lor grave danno da que' bronzi. Ciò non ostante a' fianchi e alla schiena assalirono i ridotti degli Austriaci, e il conflitto fu caldo, ma senza che essi potessero superar i gran fossi della circonvallazione. Trovandosi all' incontro esposti alle palle due o tre de' migliori reggimenti tedeschi di cavalleria, ed impazientatisi, chiesero più d' una volta al generale Lucchesi di poter uscire in aperta campagna contra de' Franzesi. Bisognò in fine esaudirli. Stupore fu il vedere come questi cavalli passarono un alto e largo fosso del canale di San Bonico, e si avventarono contro la fanteria franzese. Non aveva quivi seco il Maillebois che circa cinquecento cavalli, essendo restato addietro il maggior nerbo della sua cavalleria: del che può essere che fosse a lui poscia fatto un reato di poca maestria di guerra nella corte di di Francia. Caricata dunque la fanteria franzese dall' urto della nemica cavalleria, maraviglia non è, se cominciò a piegare e a ritirarsi il meglio che potè, ma con grave sua perdita e danno. In meno di tre ore terminò quivi il combattimento; e con ciò rimasta libera l' ala sinistra degli Austriaci, potè somministrar poscia dei rinforzi alla destra, la quale nello stesso tempo era stata assalita ai fianchi dagli Spagnuoli condotti dal generale conte di Gages, e da altri lor generali.

Quivi fu il maggior calore delle azioni guerriere, e durò il fiero combattimento fin quasi alla sera. Aveano essi Spagnuoli con gran fatica passato il Po morto; dopo di che si scagliarono contro i ridotti del campo nemico; alcuni ne presero, e s' impadronirono di qualche batteria; ma vennero anche costretti dalla forza degli avversarj a retrocedere. Per più volte rinovarono gli assalti e progressi con far tali maraviglie di valore, spezialmente i soldati Valloni, che confessarono di poi gli stessi Austriaci d' essere stati più volte sull' orlo di vedere dichiarata la fortuna per gli Spagnuoli. Ma così forte resistenza fecero, e buon provvedimento diedero da quella parte i generali Berenclau e Botta Adorno, che furono in fine respinti gli aggressori, e posto fine allo spargimento del sangue. Fu detto che anche il centro di battaglia de' Gallispani s' inoltrasse

verso il Seminario di San Lazzaro, e che ancora se ne impadronisse; ma che dal conte Gorani fosse bravamente ricuperato quel sito. Altri v' ha che niegano tal fatto. Bensì è certo che il general comandante principe di Lichtenstein in questo terribil conflitto accudì a tutte le parti, esponendo sè stesso anche ai maggiori pericoli; e da che gli fu ucciso sotto un cavallo, allora prese la corazza. Sentimento ancora fu di alcuni, che se gli Spagnuoli avessero condotta seco la provvision necessaria di assoni e fascine, per passare i fossi profondi e pieni d' acqua degli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, convien confessare che non giocarono a giuoco eguale queste due armate. Tenevano i Tedeschi per tutto il campo loro delle buone fortificazioni, de' fossi e contrafossi pieni d'acqua, e dei ridotti ben guerniti di artiglierie. Negli stessi fossi sott' acqua erano posti cavalli di Frisia, ne' quali s' infilzava o imbrogliava chi si metteva a passarli. Trovaronsi anche le truppe tedesche non sorprese, ma ben preparate e disposte al combattimento. Il generale conte Pallavicini, comandando la seconda linea, senza che fosse più frastornato dai nemici, inviava di mano in mano rinforzi a chi ne abbisognava. Questa vantaggiosa situazion di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò agli sforzi de'Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta de' cannoni e fucili nemici, e fermati di tanto in tanto dai ridotti e fossi suddetti, per cagione de' quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Però avendo anch' essi provato che non si potea superare quella forte barriera d' uomini, cavalli, artiglierie e fortificazioni, finalmente tanto essi che i Franzesi se ne tornarono in Piacenza con volto e voce ben diversa da quella con cui n' erano usciti.

Non si potè mettere in dubbio che la vittoria restasse agli Austriaci, e fossero giustamente cantati i loro *Te Deum*. Imperciocchè, oltre all' esser eglino rimasti padroni del campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica armata. Fu creduto che intorno a cinque mila fossero i morti dalla parte de'Gallispani, più di due mila i prigionieri sani, e almeno due mila i feriti, che rimasti sul campo furono anch' essi presi per prigioni, e rilasciati poscia ai nemici ufiziali. Pretesero altri di gran lunga maggiore la loro perdita. Spezialmente delle guardie Vallone e di Spagna, e di due reggimenti franzesi, pochi restarono in vita. Chi ancora dal canto di essi volle disertare, seppe di questa occasione ben prevalersi, e furono assaissimi. Quanto agli Austriaci, si sa che alcuni loro reggimenti rimasero come disfatti; ma le relazioni d' essi appena fecero ascendere il numero de' lor morti, feriti e prigionieri a quattro mila persone. Sparsero voce all' incontro gli Spagnuoli d' aver fatto prigioni in tale occasione più di mille e cinquecento nemici. Se ne può dubitare. Certo è che i Franzesi si dolsero degli Spagnuoli, ma questi ancora molto più si lamentarono de' Franzesi, rovesciando gli uni su gli altri la colpa della male riuscita impresa. Il più sicuro indizio nondimeno degli esiti delle battaglie, e de' guadagni e delle perdite, si suol prendere dai susseguenti fatti. Certo è che i Gallispani, benchè tanto indeboliti, pure o per necessità, o per far credere che un lieve incomodo avessero sofferto nella pugna suddetta, più vigorosi che mai si fecero conoscere poco di poi. Cioè quasichè nulla temessero, anzi sprezzassero il campo nemico assediatore di Piacenza, da che ebbero lasciato un sufficiente corpo di gente alla difesa delle loro straordinarie fortificazioni, con più di dieci mila combattenti passato sui loro ponti il Po, si stesero a Codogno, San Colombano, ed altri luoghi del Lodigiano. Un corpo ancora di Franzesi passò il Lambro, per raccogliere foraggi dal Pavese. Trovossi allora la città di Lodi in gravissimi affanni, perchè estrativi gli Spagnuoli richiesero a quel popolo quindici mila sacchi di grano, altrettanti di avena o segala, e sei mila di farina, e tutto nel termine di due giorni. Colà eziandio comparvero più di tre mila muli per caricar tanto grano, e condurlo al loro quartier generale di Fombio e a Piacenza; città divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Piene erano tutte le case di feriti; per le strade abbondavano le braccia e gambe tagliate, e i cadaveri dei morti; gran fetore dappertutto; e intanto il povero popolo facea le crocette per la scarsezza de' viveri. Buona parte de' religiosi, non potendo reggere in tali angustie, e non pochi ancora de' nobili si ritirarono chi a Milano, chi a Crema, ed altri luoghi. Chiunque non potè di meno, rimase esposto a molti involontarj digiuni. Nelle precedenti guerre avevano le città di Piacenza e Parma goduto di molte esenzioni e privilegj: ecco che secondo le umane vicende sopra di loro piovvero a dismisura i disastri, ma più senza comparazione sulla prima che sulla seconda. Fra Piacenza e Genova era in questi tempi interrotta ogni comunicazione, attesa la permanenza delle soldatesche piemontesi in Novi.

Ancorchè non desistessero gli Austriaci di tenersi forti e copiosi ne' loro trinceramenti sotto Piacenza, minacciando scalate ed altri tentativi, pure il teatro della guerra parea trasportato di là da Po sul Lodigiano sino al Lambro e all' Adda. Quivi gli Spagnuoli dall' un canto e i Franzesi dall' altro faceano alla lunga e alla larga da padroni coll' esterminio di que' poveri contadini ed abitanti, a' quali nulla si lasciava di quello che serviva al bisogno del campo, e alla particolare avidità di ogni soldato. Giugnevano i loro distaccamenti a Marignano, e fino in vicinanza di Milano e Pavia, mettendo quel paese tutto in contribuzione. Gran suggezione ancora recavano al forte della Ghiara, anzi allo stesso Pizzighettone; giacchè aveano gittato un ponte sull' Adda, e ricavavano da Crema coi lor danari molte provvisioni, delle quali abbisognavano. Per ovviare

a questi andamenti degli Spagnuoli, furono spediti grossi rinforzi di gente al generale Roth comandante in Pizzighettone, e si accrebbero le guernigioni di Cremona e Guastalla. E perciocchè si prevedeva che a lungo andare non avrebbero potuto sussistere i Gallispani in quel ristretto territorio, senza più potere ricevere nè genti, nè munizioni da guerra da Genova; corse sospetto che i medesimi potessero tentare di mettersi in salvo col passare o di qua o di là dall'Adda verso il Cremonese e Mantovano. Ma queste erano voci del solo volgo. Intanto il re di Sardegna seriamente pensando ai mezzi più pronti per procedere contro i Gallispani, venne col nerbo maggiore delle sue forze verso la metà di luglio alla Trebbia, e fece con tal diligenza gittare un ponte sul Po a Parpaneso, e passare di là il generale conte di Scalemburgo con assai milizie, che si potè assicurarne la testa, ed essere in istato di ripulsare i nemici, se fossero venuti per impedirlo, siccome seguì, ma senza alcun profitto. Ciò eseguito, nel dì 16 di luglio gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro ridotti e batterie, e messe in viaggio tutte le artiglierie, munizioni e bagagli, levarono il campo, e s'inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i contorni della misera città di Piacenza. Prima di mettersi in viaggio, minarono il Seminario di San Lazzero, per farlo saltare in aria; non ne seguì già il rovesciamento da essi preteso; tuttavia qualche parte ne rovinò, e se ne risentirono tutte le muraglie maestre, riducendosi quel grande edifizio ad uno stato compassionevole, benchè non incurabile. Fermossi l'oste austriaca alla Trebbia, e i generali marchese Botta Adorno, conte Broun e di Linden, colla ufizialità maggiore si portarono ad inchinare il re di Sardegna, il quale assunse il comando supremo di tutta l'armata. Tennesi poi fra loro un consiglio generale di guerra, a fine di determinar le ulteriori operazioni della presente campagna. Per l'allontanamento de' Tedeschi ognun crederebbe che si slargasse di molto il cuore agl'infelici Piacentini dopo tanti patimenti sofferti in così lungo assedio. Ma appena poterono eglino passeggiar liberamente per li contorni, che videro un orrido spettacolo di miserie, nè trovarono se non motivi di pianto. Per più miglia all'intorno quelle case che non erano diroccate affatto, minacciavano almeno rovina; erano fuggiti i più de' contadini; perite le bestie; si scorgeva immensa la strage degli alberi. E come vivere da lì innanzi, essendo in buona parte mancato il raccolto presente, e tolta la speranza di ricavarne nell'anno appresso, non restando maniera di coltivar le terre? Molto oro, non si può negare, sparsero gli Spagnuoli per le botteghe di quella città, per provvedersi massimamente di panni e drapperie; ma il resto del popolo languiva per la povertà e penuria de' grani. Per soprac carico venuti i Franzesi, nè potendo ottenere dagli Spagnuoli frumento o farine, richiesero sotto pena della vita nota fedele di quanto se ne trovava presso de' cittadini, e ne vollero la metà per loro. Non andarono esenti dalla militar perquisizione nè pure i monisteri delle monache.

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando eccoti portata da corrieri la nuova d'una peripezia che ognun conobbe d'incredibile importanza per la Francia, e per chiunque avea sposato il di lei partito. Il Cattolico monarca delle Spagne Filippo V godeva al certo buona salute; ma per la mente troppo affaticata in addietro era divenuto, per così dire, una pura macchina. Assisteva ai consigli, ma più per testimonio che per direttore delle risoluzioni. Queste dipendevano dal senno de' suoi ministri, e più dai voleri della regina consorte Elisabetta Farnese, i cui principali pensieri tendevano sempre all'esaltazione de' proprj figli. Da molti anni in qua usava il re di fare di notte giorno, costume preso, allorchè soggiornò in Siviglia. Nel dopo pranzo adunque del dì 9 di luglio, quando stava per levarsi di letto, fu sorpreso da un mortale deliquio, alcuni dissero di apoplessia, ed altri di rottura di vasi, che in sette minuti il privò di vita. Mancò egli fra le braccia della real consorte in età d'anni sessantadue, sei mesi e giorni venti, essendo inutilmente accorsi i medici e il confessore. Morto ancora il trovarono i reali Infanti. Lasciò questo monarca fama di valore, per avere nei tanti sconcerti passati del regno suo intrepidamente assistito in persona alle militari imprese; maggiore nondimeno fu il concetto che restò dell'incomparabile sua pietà e religione, in ogni tempo conservata, con pari tenore di vita, talmente che fu creduto esente da qualunque menoma colpa di piena riflessione. Tanto nondimeno i suoi popoli che i suoi avversarj notarono in lui *peccata Caesaris*, per le tante guerre non necessarie che impoverirono i suoi sudditi con arricchir gli stranieri, e per la poca fermezza ne' suoi trattati. Ma sono suggetti anche i buoni regnanti alla disavventura di aver ministri che sanno dar colore di giustizia ai consigli dell'ambizione, e far credere la ragione di Stato una legge superiore a quella del Vangelo. A così glorioso regnante succedette il real principe d'Asturias don Ferdinando, figlio del primo letto, nato nell'anno 1713 a dì 23 di settembre da Maria Luisa Gabriella di Savoia. Avea questo nuovo monarca fin l'anno 1729 sposata l'Infante donna Maria Maddalena di Portogallo; e per quanto appariva agli occhi degli uomini, gareggiava col padre, se non andava innanzi, nella pietà e religione. Gran saggio diede egli immediatamente dell'animo suo eroico, col confermare tutte le cariche (anche mutabili) conferite dal re suo genitore, e fin quelle di chi avea poco curata, anzi disprezzata la di lui persona in qualità di principe ereditario. Vie più ancora si diede a conoscere l'insigne generosità del suo cuore pel gran rispetto e per le finezze che egli usò verso la regina sua matrigna, approvando per allora tutti i lasciti a lei fatti dal

re defunto, e non volendo ch'ella si ritirasse in altra città, ma soggiornasse in Madrid; al qual fine la provvide per lei e pel cardinale Infante di due magnifici palagi uniti, e di tutti i convenevoli arredi del lutto. Osservossi eziandio in lui (cosa ben rara) un tenero amore verso de' suoi reali fratelli, e massimamente verso dell' Infante don Carlo re delle due Sicilie. Per conto poi d'essa real matrigna, e per varj assegnamenti fatti dal re defunto, si presero col tempo delle alquanto diverse risoluzioni.

Arrivata la nuova di questo inaspettato avvenimento in Italia e in tutti i gabinetti d'Europa, svegliò la gioia in alcuni, il timore in altri, riflettendo ciascuno che poteano provenire mutazioni di massime, essendo sopra tutto insorta opinione che questo principe, perchè nato in Ispagna, tuttochè della real casa di Borbone, sarebbe re spagnuolo, e non più franzese; e che la Spagna uscirebbe di minorità e tutela, quasichè in addietro nel gabinetto di Madrid dominasse al pari che in quello di Versaglies la corte di Francia. Non passò certamente gran tempo che gl'Inglesi con rivolgersi al re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo re proposizioni di concordia e pace. Men diligenti non furono al certo i Franzesi a mettere in ordine le batterie della loro eloquenza, per contenerlo nella già contratta alleanza: con qual esito, si andò poi a poco a poco scoprendo. Ma in questi tempi un altro impensato accidente riempiè di duolo la corte di Francia. S'era già sgravata col parto di una principessa la moglie del Delfino di Francia Maria Teresa, sorella del nuovo monarca spagnuolo: quando sopraggiunta una febbre micidiale, nel termine di tre giorni troncò lo stame del di lei vivere nel dì 23 di luglio in età di poco più di vent'anni. Andava intanto il re di Sardegna insieme coi generali tedeschi meditando qualche efficace ripiego, per costrignere i Gallispani ad abbandonare la città e l'afflitto territorio di Lodi. Fu perciò ordinato al generale conte di Broun di passare il Po a Parpaneso con grosso corpo di armati, e di occupare la riva di là del Lambro. Sul principio d'agosto anche lo stesso re Sardo colle sue maggiori forze passò colà a fine di ristrignere gli Spagnuoli non men da quella parte, che da quella di Pizzighettone. Uniti poscia i Piemontesi ed Austriaci ebbero forza di passare sull'altra parte del Lambro e di piantare due ponti su quel fiume, alla cui sboccatura s'era fortificato il maresciallo di Maillebois, stando a cavallo del medesimo. Furono cagione tali movimenti che gli Spagnuoli si ritirarono dall'Adda. Abbandonato anche Lodi, inviarono a Piacenza le loro artiglierie e munizioni, raccogliendosi tutti a Codogno e Casal Posterlengo. Precorse intanto voce che per ordine del novello re di Spagna Ferdinando VI circa sei mila Spagnuoli, già mossi per passare in Italia, non progredissero nel viaggio, e fosse anche fermata gran somma di danaro, che s'era messo in cammino a questa volta: tutti preludj di cangiamento d'idee in quella corte.

Non poteano in fine più lungamente mantenersi nel di là da Po i Gallispani, troppo inferiori di forze ai loro avversarj, perchè sempre più veniva meno il foraggio con altre provvisioni, nè adito restava di procacciarsene senza pericolo. Stavano i curiosi aspettando di vedere qual via essi eleggerebbono, cioè se quella di ritirarsi verso Genova, oppure d'inviarsi alla volta di Parma; nè mancavano gli Austriaco-Sardi di stare attenti a qualunque risoluzione che potesse prendere la nemica armata; al qual fine il generale marchese Botta Adorno con più migliaia di Tedeschi s'era postato di qua dalla Trebbia verso la collina, per accorrere, ove il chiamasse la ritirata dei Gallispani. Fu anche spedito il conte Gorani con alcune compagnie di granatieri e di cavalleria al ponte di Parpaneso, per vegliare agli andamenti de' nemici, caso che tentassero di voler passare il Po verso la bocca del Lambro, e per dar loro anche dell'apprensione. Tennero intanto i Gallispani consiglio segreto di guerra, per uscire di quelle strettezze. Fu detto che fossero diversi i sentimenti del consiglio di guerra, e fra gli altri del Gages e Maillebois, tra' quali passarono parole assai calde. Proponeva il Gages di ridursi in Piacenza, dove non mancavano provvisioni per due ed anche per tre settimane, persuaso che i nemici per mancanza di foraggio non avrebbero potuto fermarsi di là dalla Trebbia; nè a cagion del puzzo tornare sotto Piacenza: sicchè sarebbe restato libero il ritirarsi a Tortona. Ma prevalse in cuore del reale Infante il parere del Maillebois, perchè creduto migliore, e perchè parere franzese. Nella notte dunque precedente al dì 9 d'agosto i Gallispani, lasciate scorrere pel fiume Lambro nel Po le tante barche da loro adunate, con somma diligenza si diedero a formar due ponti sopra esso Po, e per tutto quel giorno attesero a passare di qua coll'intera loro armata, cannoni e bagaglio; e nella notte e dì seguente, dopo avere rotti i ponti, cominciarono a sfilare alla volta di Castello San Giovanni. Ma essendo giunto l'avviso della loro ritirata al suddetto generale marchese Botta, prese egli una risoluzione non poco ardita, e che fu poi scusata per la felicità del successo: cioè di portarsi ad assalire i nemici, tuttochè il corpo suo forse non giugnesse a sedici mila armati; laddove quel de' nemici si faceva ascendere a ventisette mila, computati quei che nello stesso dì uscirono di Piacenza. Contro le istruzioni a lui date era prima passato di qua dal Po pel ponte di Parpaneso il conte Gorani col suo picciolo distaccamento. Per farsi onore, fu egli il primo a pizzicare la retroguardia de' Gallispani, che era pervenuta a Rottofreddo in vicinanza del picciolo fiume Tidone; e all'incontro di mano in mano che andavano arrivando in azione. Fu dunque obbligata la retroguardia suddetta a voltar faccia, e a tenersi in guardia, colla credenza che ivi fosse tutto

il forte degli Austriaci, cioè senza avvedersi di combattere sulle prime contra di pochi che si poteano facilmente avviluppare o mettere in rotta. Andò perciò sempre più crescendo il fuoco, finchè giunti tutti i Tedeschi, divenne generale il conflitto. Fu spedito all' Infante, pervenuto già col duca di Modena, e col corpo maggiore di sua gente a Castello San Giovanni, acciocchè inviasse soccorso, siccome fece con alcuni reggimenti di cavalleria. Era allora alto il frumentone, o sia grano turco; coperti da esso combattevano i fucilieri tedeschi. Giocavano le artiglierie, e massimamente una batteria di quei cannoni alla Prussiana, che presto si caricano, nè occorre rinfrescarli che dopo molti tiri, posta dagli Austriaci sopra un picciolo colle caricata a sacchetti. Appena si accostarono alla scoperta le nemiche schiere, che con orrida gragnuola si trovarono flagellate. Per più ore durò il sanguinoso cimento; rispinta e più d' una volta fu messa in fuga la fanteria tedesca dalla cavalleria spagnuola; finchè giunto a quella danza anche il marchese di Castellar, che seco conduceva il presidio di Piacenza, consistente in cinque mila combattenti, gli Austriaci si ritirarono, tanto che potè l'oste nemica continuare il viaggio, e giugnere in sacrato al suddetto Castello di San Giovanni. Si venne poscia ai conti, e fu creduto che restassero sul campo tra morti e feriti quasi quattro mila Gallispani, e che almeno mille e ducento fossero i rimasti prigioni, senza contare quei che disertarono; perciocchè abbondando l' oste spagnuola della ciurma di molte nazioni, non mai succedeva fatto d'armi o viaggio, che non fuggisse buona copia d'essi. Restò il campo in poter de' Tedeschi con circa nove cannoni, e undici tra bandiere e stendardi; ma in quel campo si contarono anche d' essi tra estinti e feriti circa quattro mila persone. Vi lasciò la vita fra gli altri ufiziali il valoroso generale barone di Berenclau, e tra i feriti furono i generali conte Pallavicini, conte Serbelloni, Voghtern, Andlau e Gorani. Di più non fecero i Gallispani, perchè loro intenzione era non di decidere della sorte con una battaglia, ma bensì di mettere in salvo i loro sterminati bagagli, e di ritirarsi. Fu nondimeno creduto che se il conte di Gages avesse saputa l' inferiorità delle forze nemiche, potuto avrebbe in quel giorno disfare l' armata tedesca.

Non sì tosto ebbe fine l'atroce combattimento, che sull' avviso della segreta partenza del marchese di Castellar da Piacenza, un distaccamento austriaco si presentò sotto quella città, e ne intimò immediatamente la resa; e perchè non furono pronti i cittadini a spalancar le porte, per aver dovuto passar di concerto coi Gallispani, ivi rimasti o malati o feriti, si venne alle minaccie d'ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i deputati della città, e dopo aver giustificati i motivi del loro ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso dei Tedeschi nella medesima sera, con rilasciare libero il bagaglio alla guernigione gallispana tanto della città che del castello, la quale restò in numero di ottocento uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinque mila (altri scrissero fino ad otto mila) tra invalidi, feriti ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di ottanta pezzi di grosso cannone, oltre ai minori; trenta mortari, e quantità grande di palle, bombe, tende, ed altri militari attrecci, con varj magazzini di panni e tele, di grano, riso e fieno entro e fuori delle mura. Presero gli Austriaci il possesso di quella città; ed ancorchè nei dì seguenti v'entrassero i ministri, e un corpo di gente del re di Sardegna che ne ripigliò il civile e militare governo, pure anch' essi continuarono ivi il loro soggiorno per guardia delle artiglierie e dei magazzini, finchè si ultimasse la proposta divisione di tutto, cioè della metà d' essi per ciascuna delle corti. Allora fu che veramente sotto l' afflitta città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare; ma un' altra vi cominciò non men lagrimevole della prima. Gli stenti passati, il terrore, ma più di ogni altra cosa il puzzore, e gli aliti malefici di tanti cadaveri d' uomini e di bestie seppelliti (e non sempre colle debite forme) tanto in quella città che nei contorni, cagionarono una grande epidemia negli uomini: dura pensione provata tante altre volte dopo i lunghi assedj delle città. Ne seguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche villa non potendo i preti accorrere dappertutto, senza l' accompagnamento loro si portavano i cadaveri alle chiese.

Era già pervenuta a Voghera l' armata gallispana, ridotta, per quanto si potè congetturare, a quattordici mila Spagnuoli e sei mila Franzesi, inseguita sempre e molestata nel viaggio da Usseri e Schiavoni. Giacchè i Piemontesi non aveano voluto aspettare in Novi l'arrivo di tanti nemici, e s' era perciò aperta la comunicazione de' Gallispani con Genova; ed inoltre un corpo di circa otto mila tra Franzesi e Genovesi, condotto dal marchese di Mirepoix, scendendo dalla Bocchetta era venuta sino a Gavi, per darsi mano con gli altri: venne dal maresciallo di Maillebois e dal generale conte di Gages, nel consiglio tenuto col reale Infante e col duca di Modena, fissata l' idea di far alto in essa Voghera; ed ordinato a questo fine che si facesse per tre giorni un general foraggio per quelle campagne. Ma ecco improvvisamente arrivar per mare da Antibo il marchese de la Mina, o sia de las Minas, spedito per le poste da Madrid, che giunto a Voghera, dopo aver baciate le mani all'Infante don Filippo, presentò le regie patenti, in vigor delle quali, siccome generale più anziano del Gages, assunse il comando dell' armi spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in apparenza ad esso Infante, ma dispotico poi in fatti. Ordinò egli pertanto che le truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì 14 d' agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponessero con varie ragioni i Franzesi, non si mutò parere; laonde anch' essi scorgendo r-

vesciate tutte le già prese misure, per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava questa armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, facendosi ognuno le meraviglie, per non sapere intendere come que' generali pensassero a mantenere migliaia di cavalli fra le angustie e le sterili montagne di quella capitale: quando in fine si venne a svelar l'intenzione del generale della Mina, o per dir meglio, gli ordini segreti a lui dati dal gabinetto della sua corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d'Italia. Di questa risoluzione, che fece trasecolar ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli dopo avere spedito per mare tutto quel che potè di artiglierie, bagagli ed attrecci, senza ascoltar consigli, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le sommamente disastrose vie della Riviera di Ponente verso la Provenza. L'Infante don Filippo e il duca di Modena, rodendo il freno per così impensata e disgustosa mutazione di scena, si videro anch'essi forzati dopo qualche tempo a tener quella medesima via, non sapendo spezialmente il primo comprendere come s'accordassero con tal novità le proteste del fratello re Ferdinando, d'avere cotanto a cuore i di lui interessi. Fu allora che non pochi Italiani delle brigate spagnuole non sentendo in sè voglia di abbandonare il proprio cielo, seppero trovar la maniera di risparmiare a sè stessi il disagio di quelle marcie sforzate. Il conte di Gages e il marchese di Castellar s'inviarono innanzi per passar in Ispagna. Era il Castellar richiamato colà. Al Gages fu lasciato l'arbitrio di andare o di restare nell'armata; ma anch'egli andò.

Pareva intanto che gli Austriaco-Sardi facessero i ponti d'oro a quella gente fuggitiva, quasichè non curassero più di pungerla o di affrontarla, come era seguito a Rottofreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle lor armi la Lombardia. Ma tempo vi volle per ben assicurarsi delle determinazioni de' nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora passato il Po, andarono il generale Broun e il principe di Carignano con dodici mila armati ad unirsi a San Giovanni col generale Botta. Mossosi poi di là da Po anche il re di Sardegna, s'avanzò fino a Voghera e Rivalta; dove concorsi tutti i generali, tenuto fu consiglio di guerra, e presa la risoluzinne di procedere avanti contro di Genova. Opponevasi ai lor passi primieramente Tortona e poi Gavi. Perchè nella prima era restata una gagliarda guernigione di Spagnuoli e Genovesi, e gran tempo sarebbe costato l'espugnazion di quella piazza, solamente si pensò a strignerla con un blocco. A questa impresa furono destinati alquanti battaglioni, la metà Austriaci e la metà Savoiardi, che si postarono sulla collina contro la cittadella; al piano si stese un corpo di cavalleria. E perciocchè il più della loro gente a cavallo non occorreva per quell'impresa, e molto meno per la meditata di Genova, fu inviata a prendere riposo nel Crem nese, Modenrse a Guastallese. Nel dì 19 d' gosto arrivò la vanguardia tedesca col genera Broun a Novi, bella terra del Genovesato, n terra troppo bersagliata nelle congiunture pr senti, e sottoposta di nuovo ad una contrib zione più rigorosa delle precedenti. Il castel di Serravalle assalito dagli Austriaco-Sardi, perseguitato con due mortari a bombe, n tenne forte che una giornata, e tornò all'u bidienza del re di Sardegna. Fattesi poi le n cessarie disposizioni, si prepararono gli A striaci per inoltrarsi verso Genova, e nel stesso tempo il suddetto re colla maggior pa delle sue forze s'inviò verso le Valli di Bo mida ed Orba, per penetrare nella Rivie Genovese di Ponente verso Savona e Final a fine d'incomodar la ritirata dei nemici. I credibil numero di cavalli perderono gli Sp gnuoli nella precipitosa loro marcia per quel strade piene di passi stretti, balze e dirup Tuttochè Gavi, vecchia fortezza, fosse mal pro veduta di fortificazioni esteriori, pure tene tal presidio e treno d'artiglieria, che pote incomodar di troppo i passaggi degli Austri ci, e la lor comunicazione colla Lombardia fu perciò incaricato il generale Piccolomi di formarne l'assedio; al qual fine da Ale sandria furono spediti cannoni e bombe. I tanto verso il fine d'agosto s'inoltrò il gros dell'armata austriaca per Voltaggio alla vol della Bocchetta, passo fortificato dai Genove si, e guernito di alquante compagnie d'essi di Franzesi. Dopo aver fatto i due generali Bott e Broun prendere le superiori eminenze d Giogo, inviarono all'assalto di quel sito t diversi staccamenti di granatieri e fanti; e s'ha da prestar fede alle relazioni loro, c sacrifizio di soli trecento de' loro uomini fo zarono i Genovesi a prendere la fuga coll'a bandono de' cannoni e munizioni che quivi trovarono. Pretesero all'incontro i Genove di avere sostenuto con vigore e renduto va il primo assalto degli Austriaci, e si prepar vano a far più lunga resistenza, quando furo all'improvviso richiamati dal loro generale Franzesi. Non avea mancato in questi temp il maresciallo di Maillebois d'incoraggire il g verno di Genova, con fargli sperare l'assisten delle truppe di suo comando, ed una risol zione diversa da quella degli Spagnuoli, ch tutti in fine erano marciati verso Ponente. M non durò gran tempo la sua promessa, perch vago anch'egli di mettere in salvo sè stesso tutta la sua gente, la fece sfilare verso la Fra cia, lasciando in grave costernazione l'abba donata infelice città di Genova. Il tempo fec di poi conoscere che dalla corte di Versaglie non dovette essere approvata la di lui con dotta, perchè richiamato a Parigi, fu posto a sedere, e dato il comando di quella molto sminuita armata al duca di Bellisle. Se crediamo ai Genovesi, il loro comandante rimasto alla Bocchetta dopo l'abbandonamento dei Franzesi scrisse tosto al governo, per ricevere ordini più precisi, esibendosi di poter soste-

nere quel posto anche per qualche giorno. L'ordine che venne, fu ch' egli si ritirasse colla sua gente: laonde non durarono poi gli Austriaci ulteriore fatica per impadronirsene, con inseguir anche e pizzicare i fuggitivi Genovesi. Liberata da questo ostacolo l'oste austriaca, non trovò più remora ai suoi passi, e potè francamente calare buona parte d'essa sino a San Pier d'Arena a bandiere spiegate, dove nel dì 4 di settembre si vide piantato il suó quartier generale.

Se battesse il cuore ai cittadini di Genova al trovarsi in così pericoloso emergente, ben facile e giusto è l'immaginarlo. Fin quando si vide l'esercito gallispano muovere i passi della Lombardia verso la loro città, ben s'era avveduto quel senato della brutta piega che prendevano i proprj interessi; e però furono i saggi d'avviso che si spedissero tosto quattro nobili alle corti di Vienna, Parigi, Madrid e Londra, per quivi cercar le maniere di schivar qualche temuto, anzi preveduto naufragio. Ma guai a quegl' infermi che presi da micidial parossismo aspettano la lor salute dai medici troppo lontani! Il perchè, peggiorando sempre più i loro affari, que' savj signori, già convinti di essere abbandonati da ognuno, ed esposti ai più gravi pericoli, altra migliore risoluzione in così terribil improvvisata non seppero prendere, che di trattare d'accordo coi generali della regnante imperadrice. Non mancavano certamente, se alle apparenze si bada, forze a quel senato per difendere la città guernita di buone mura, anzi di doppie mura, di copiosa artiglieria e di grossi magazzini di grano, ed altri beni quivi lasciati dagli Spagnuoli, e con presidio di non poche migliaia di truppe regolate. Nè già avea lasciato in quella strettezza di tempo il governo di distribuir le guardie e milizie dovunque occorreva, e di disporre le artiglierie ne'siti più proprj per la difesa della città. Contuttociò battuti dalla parte di terra dai Tedeschi, angustiati per mare dalle navi inglesi, e perduta la speranza d'ogni soccorso, che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento delle lor suntuose case e delizie di campagna, ed anche la propria rovina e schiavitù? Nè pur sapeano essi ciò che si potessero promettere del numeroso bensì e vivace popolo di quella capitale, perchè popolo già malcontento, per essergli mancato il guadagno, e cresciuto lo stento, mentre da tanto tempo sì dalla banda della Lombardia, che da quella del mare veniva difficultato il trasporto della legna, carbone, carni, e varj altri commestibili; e forse popolo che declamava contro l'impegno di guerra, preso dal consiglio di alcuni più prepotenti de'nobili. Aggiungasi, che fra la dominante nobiltà ed esso popolo passava bensì in tempo di quiete la corrispondenza convenevol dell' ubbidienza e del comando, ma non già assai commerzio di amore, stante l'altura con cui trattavano que' signori il minuto popolo, già degradato dagli antichi onori e privilegj; talmente che non si potea sperare che alcun di essi volesse sacrificar le proprie vite per mantenere in trono tanti principi, che sembravano non curar molto di farsi amare dai loro sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutar la città colle bombe, potea la poca armonia degli animi far nascere disegni e desiderj di novità in quella gran popolazione. Finalmente si trovava la città sì sprovveduta di farine, che la fame fra pochi dì avrebbe sconcertate tutte le misure. Saggiamente perciò da quel consiglio fu preso lo spediente di non resistere, e di comperar più tosto coi meno svantaggiosi patti che fosse possibile, la riconciliazione coll' imperadrice e co' suoi alleati, che di azzardarsi ad un giuoco in cui poteano perdere tutto.

Eransi già accampate le truppe austriache alle spiaggie del mare, vagheggiando i movimenti di quello dai più d'essi non prima veduto elemento. Spezialmente sull' asciutte sponde della Polcevera non pochi reggimenti d'essi s'erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a que' buoni Alemanni che quel picciolo torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigante. Ma nel dì 6 del suddetto settembre ecco alzarsi per aria un fiero temporale gravido di fulmini, con impetuoso vento e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia d' acque ed orgogliosa essa Polcevera, che strascinò in mare circa secento persone tra soldati, famigli ed anche alcuni ufiziali, assaissimi cavalli, muli e bagagli. Guai se questo accidente arrivava di notte, la terza parte dell'armata periva. Nel giorno stesso dei quattro, in cui parte dell' esercito austriaco cominciò a giugnere a San Pier d' Arena, furono deputati del consiglio di Genova alcuni senatori che andassero a riverire il generale Broun, condottiere di quel corpo di gente. Introdotti alla sua udienza, rappresentarono la somma venerazione della repubblica verso l' augusta imperadrice, mantenuta anche in questi ultimi tempi, ne' quali aveano protestato e tuttavia protestavano di non aver guerra contro della Maestà Sua; e che essendo le di lei milizie entrate nel dominio della repubblica, il governo inviava ad offerire tutti i più sicuri attestati di amicizia ai di lei ministri, mettendosi intanto sotto la protezione e in braccio alla clemenza della Cesarea Reale Maestà Sua. Intendeva molto bene il Broun la lingua italiana; ma non arrivò mai a capire ciò che volesse dire quella protesta di non aver fatta guerra contro l'augusta sua sovrana. Pure, senza fermarsi in questo, rispose ai deputati, che stante la lor premura di godere della cesarea clemenza e protezione, e di non provare i disordini che potrebbe produrre l' avvicinamento dell'armi imperiali, egli manderebbe le guardie alle porte della città, affinchè si prevenisse ogni molestia e sconcerto nel di dentro e al di fuori d' essa. E perciocchè risposero i deputati, che a ciò ostavano le leggi fondamentali dello Stato, il generale alterato replicò loro, che non sapeva di leggi e di statuti, con altre parole brusche colle quali li licenziò.

Arrivato poi nel giorno appresso il marchese Botta Adorno, primario generale e comandante dell' esercito austriaco, si portarono a riverirlo i deputati. In lui si trovò più cortesia di parole, ma insieme egual premura che fruttasse alla Maestà dell' imperadrice la fortuna presente delle sue armi. Proposero di nuovo quei senatori la risoluzione della repubblica di mettersi sotto la protezione d'essa imperadrice, a cui darebbono gli attestati della più riverente amicizia, con ritirar da Tortona le loro genti; con far cessare le ostilità del presidio di Gavi; con rimettere tutti i prigionieri ed anche i disertori, implorando nondimeno grazia per essi; col congedar le milizie del paese, e quelle eziandio di fortuna, ritenendo solamente le consuete per guardia della città, e con esibirsi di somministrare tutto quanto fosse in lor potere per comodo e servigio dell' armi austriache, rimettendosi in una totale neutralità per l' avvenire. Le risposte del generale Botta furono, che darebbe gli ordini affinchè l' esercito cesareo reale desistesse da ogni ostilità, ed osservasse un'esatta disciplina; ma essere necessaria una promessa nella repubblica di stare agli ordini dell'augustissima imperadrice, dalla cui clemenza per altro si poteva sperare un buon trattamento; e che per sicurezza della lor fede conveniva dargli in mano una porta della città; e che intanto si lascerebbe intatta l' autorità del governo, la libertà e quiete della città. Portate al consiglio queste proposizioni, furono accettate, e si consegnò al generale Botta la porta di San Tommaso, sebben poscia egli pretese e volle anche l' altra della Lanterna.

Nel giorno seguente 6 di settembre portossi personalmente esso marchese in città per formare una capitolazion provvisionale, la quale sarebbe poi rimessa all' arbitrio della Maestà dell' imperadrice. Ne furono ben gravose le condizioni; ma giacchè il riccio era entrato in tana, convenne ricevere le leggi da chi le dava, non come contrattante, ma come vincitore; e furono: Che si consegnassero le porte della città alle soldatesche dell' imperadrice regina: il che non ebbe poi effetto, essendosi, come si può credere, tacitamente convenute le parti che bastassero le due sole già consegnate. Che le truppe regolate, o sia di fortuna, della repubblica s' intendessero prigioniere di guerra. Che l'armi tutte della città, e le munizioni da bocca e da guerra destinate per le milizie, si consegnassero agli ufiziali di Sua Maestà. Che lo stesso s' intendeva di tutti i bagagli ed effetti delle truppe gallispane e napoletane, e delle loro persone ancora. Che il presidio e fortezza di Gavi, se non era per anche renduta, si rendesse tosto all'armi di essa imperadrice regina. Che il doge e sei primarj senatori nel termine d' un mese fossero tenuti di passare alla corte di Vienna, per chiedere perdono dell' errore passato, e per implorare [illegible]esarea clemenza. Che gli ufiziali e soldati [illegible]a imperadrice e de' suoi alleati si met[illegible]o in libertà. Che subito si pagherebbe la somma di cinquantamila genovine all' esercito imperiale, a titolo di rinfresco, e per ottenere il quieto vivere: del resto poi delle contribuzioni doveva intendersi la repubblica col generale conte di Cotech, autorizzato per tale incumbenza. Che quattro senatori intanto passerebbero per ostaggi di tal convenzione a Milano. Finalmente che questo accordo sortirebbe il suo effetto, finchè venisse ratificato dalla corte di Vienna. Tralascio altri meno importanti articoli. Non si sa che avesse effetto la consegna dell' armi e munizioni da guerra della città; ma sibbene alle mani de' ministri austriaci pervennero tutti i magazzini (erano ben molti) spettanti ai Gallispani: con che quell' esercito, poco prima bisognoso di tutto, si vide provveduto di tutto; e col ritorno dei disertori, a' quali fu accordato il perdono, venne aumentato di due mila persone. Non si tardò a sborsare le cinquantamila genovine, il ripartimento delle quali fra gli ufiziali e soldati ebbe l'attestato delle pubbliche gazzette. Bisogno più non vi fu di trattare e disputare intorno al resto delle contribuzioni; perciocchè il suddetto conte di Cotech, commissario generale austriaco, il quale ne sapea più di Bartolo e Baldo nel suo mestiere, inviò al doge Brignole e senato di Genova una intimazione scritta di buon inchiostro. In essa esponeva, che essendo la repubblica di Genova impegnata in una guerra manifestamente ingiusta contro la Maestà dell' imperadrice regina e de' suoi collegati, ed aperto il varco ai suoi nemici, per invadere gli Stati d'essa imperadrice e del re di Sardegna; giusta cosa sarebbe stata l'esigere da essa il rifacimento di tante spese e danni sofferti che ascendevano a somme inestimabili. Ma che avendo essa repubblica riconosciuto la mano dell'Onnipotente, che l'aveva fatta soccombere sotto l' armi giuste e trionfanti della Maestà Sua Cesarea e Reale; ed essendosi volontariamente offerta di soggiacere agli aggravj che le si dovevano imporre: perciò esso conte di Cotech perentoriamente le faceva intendere di dover pagare alla cassa militare austriaca la somma di tre milioni di genovine (cioè nove milioni di fiorini) in tanti scudi d' argento, e in tre pagamenti: cioè un milione dentro quarantotto ore; un altro nello spazio di otto giorni; e il terzo nel termine di quindici giorni: sotto pena di ferro, fuoco e saccheggio, non soddisfacendo ne' termini sopra intimati. Questa fu l' interpretazione che diede il ministro alla clemenza dell' imperadrice regina, a cui s'era rimessa quella repubblica.

Aveano gl' infelici Genovesi il coltello alla gola; inutile fu il reclamare; necessario l'ubbidire. Concorsero dunque le famiglie più benestanti al pubblico bisogno coll' inviare alla zecca le loro argenterie; si trasse danaro contante da altri; convenne anche ricorrere al Banco di san Giorgio, depositario del danaro non solo de' Genovesi, ma di molte altre nazioni: tanto che nel termine di cinque giorni fu pagato il primo milione. Più tempo vi volle

per isborsare il secondo, non potendo la zecca battere se non partitamente sì gran copia di argento. Con parte di quel danaro furono non solamente soddisfatti di molti mesi trascorsi gli ufiziali austriaci, ma anche riconosciuto dalla generosità dell'augusta sovrana con proporzionato regalo il buon servigio de'suoi ufiziali. Parte d'esso tesoro fu condotto a Milano da riporsi in quel castello. A conto ancora del pagamento suddetto andò la restituzione delle gioie e d'altri arredi della casa de' Medici, impegnati in Genova dal regnante Augusto. Nè si dee tacere che videsi ancora qui una delle umane vicende. Tanta cura degl'industriosi Genovesi per raunar ricchezze andò a finire in una sì strabocchevol tassa di contribuzioni, la quale tuttochè imposta ad una città cotanto doviziosa, pure a molti può fare ribrezzo. Non sarebbe ad una città povera toccato un così indiscreto salasso. E vie più dovette riuscire sensibile a quella nobil repubblica, perchè accaduto dappoichè appena ella s'era rimessa dalla lunga febbre maligna della Corsica, in cui non oso dire quanti milioni essi dicono d'avere impiegato, ma che certamente si può credere costata a lei un'immensità di danaro. Fama corse che il re di Sardegna si lagnasse, perchè nè pure una parola si fosse fatta di lui nella capitolazione, e nè pure si fosse pensato a lui nell'imposta di tanto danaro, e nell'occupazione di tanti magazzini. Pari doglianza fu detto che facesse l'ammiraglio inglese.

Ciò che in sì improvvisa e deplorabil rivoluzione dicessero, almeno sotto voce, gli afflitti e battuti Genovesi, non è giunto a mia notizia. Quel che è certo, entro e fuori d'Italia accompagnata fu la loro disavventura dal compatimento universale, e fino da chi dianzi non avea buon cuore per essi. Però da per tutto si scatenarono voci non men contra degli Spagnuoli, che de' Franzesi, detestando i primi, perchè principalmente da loro venne il precipizio de' Genovesi; e gli altri, perchè mai non comparvero in Italia nell'anno presente quelle tante lor truppe che si spacciavano in moto sulle gazzette, e che avrebbero potuto esentare da sì gran tracollo gl'interessi proprj, e quei de'loro collegati. Aggiugnevano i politici, che quand'anche il novello re di Spagna avesse preso idee diverse da quelle del padre, richiedeva nondimeno l'onor della corona che non si sacrificassero sì obbrobriosamente gli amici ed alleati; e in ogni caso poteva almeno e doveva il comune esercito procacciare per mezzo di qualche capitolazione condizioni men dure e dannose a chi aveva da restare in abbandono. Finalmente diceano, doversi incidere in marmo questo nuovo esempio, giacchè s'erano dimenticati i vecchi, per ricordo ai minori potentati, del grave pericolo a cui s'espongono in collegarsi coi maggiori; perchè facile è il trovar monarchi tanto applicati al proprio interesse, che fanno servire gli amici inferiori al loro vantaggio, con abbandonarli anche alla mala ventura, per risparmiare a sè stessi l'incomodo di sostenerli. Chi più si figurava di sapere gli arcani dei gabinetti, spacciò che, fra la Spagna, l'Inghilterra e Vienna era già conchiuso un secreto accordo, per cui la Spagna dovea richiamare d'Italia le sue truppe; e gl'Inglesi lasciar passare a Napoli dieci mila Spagnuoli; e l'imperadrice regina fermare a' confini del Tortonese i passi delle sue truppe: avere i primi soddisfatto all'impegno, ed aver mancato alla sua parte l'austriaca armata. Di qua poi essere avvenuto che la Spagna irritata poscia di nuovo s'unì colla Francia. Tutti sogni di gente sfaccendata. Nè pur tempo v'era stato per sì fatto maneggio e preteso accordo; e certo l'imperadrice regina, principessa generosa e d'animo virile, non era capace d'obbliar la propria dignità con tradire non solo gli Spagnuoli, ma anche i mediatori inglesi, cioè i migliori de' suoi collegati. La comune credenza pertanto fu, che la Francia non pensò all'abbandono de'Genovesi; e se il suo maresciallo si lasciò strascinare dall'esempio degli Spagnuoli, non fu questo approvato dal re Cristianissimo. Quanto poscia alla corte del re Cattolico, si tenne per fermo che sui principj cotanto prevalesse il partito contrario alla vedova regina Elisabetta, che si giugnesse a quella precipitosa risoluzione a cui da lì a non molto succedette il pentimento, essendo riuscito al gabinetto di Francia di tener saldo nella lega il re novello di Spagna, ma dopo essere cotanto peggiorati in Italia i loro affari, e con dover tornare all'Abicì, qualora intendessero di calare un'altra volta in Italia. Per conto poi dei Genovesi, poco servì a minorare i loro danni ed affanni l'altrui compatimento, e il cangiamento di massime nella corte del re di Spagna. Contuttociò dicevano essi di trovare qualche consolazione in pensando che ognuno potea scorgere non essere le loro disavventure una conseguenza di qualche loro ambizioso disegno, ma una necessità di difesa; nè potersi chiamar poco saggio il loro consiglio per l'aderenza presa con due corone potentissime, le quali sole poteano preservarli dai minacciati danni: giacchè a nulla aveano servito i tanti loro ricorsi e richiami alle corti di Vienna, Inghilterra ed Olanda.

Ma lasciamo oramai i Genovesi, per seguitare Carlo Emmanuele re di Sardegna. Nè pur egli fu pigro a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza possibile fece egli calar le sue truppe per l'aspre montagne dell'Apennino sulla Riviera di Ponente, a fin di tagliare la strada, se gli veniva fatto, ai fuggitivi Franzesi; e fama corse essere mancato poco che l'Infante don Filippo e il duca di Modena non fossero sorpresi nel viaggio. Ma la principal mira d'esso re erano Savona e il Finale, paesi dietro a' quali s'erano consumati tanti desiderj de' suoi antenati, e sui quali la real casa di Savoia manteneva antiche ragioni o pretensioni. Giunsero colà le sue milizie nel dì 8 di settembre; ed arrivò anche lo stesso re nel dì seguente a Savona, incon

trato dal vescovo e dai magistrati della città, che andarono a presentargli le chiavi. Colà giunse ancora il generale Gorani, spedito con alcuni battaglioni austriaci, per darsi mano a sottomettere il castello assai forte d'essa Savona. Trovavasi alla difesa di quello un comandante di casa Adorno nobile genovese, il quale alla chiamata di rendersi diede quella risposta che conveniva ad un coraggioso e fedele ufiziale; e tanto più perchè fu fatta essa chiamata per parte del re di Sardegna. Raccontasi ch'egli di poi, come se quella piazza avesse da essere il sepolcro suo, distribuì ai soldati varj effetti e danari di sua ragione; e nel testamento suo dichiarò eredi suoi le mogli e i figli di quegli ufiziali che morrebbono nella difesa: al che egli di poi si accinse con tutto vigore. Si tardò ben molto a cominciare le ostilità contra di quel castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortai e l'artiglieria grossa che occorreva a quell'assedio. Passarono le brigate austriaco-sarde al Finale, e il forte di quella terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigione il presidio, e coll'avere gli ufiziali ottenuto buon trattamento per loro e per i loro equipaggi. Giunse colà nel dì 15 di settembre il re di Sardegna; allora fu che non potendosi più ritenere l'antico abborrimento di quel popolo al giogo genovese, scoppiò in segni d'incredibil allegrezza, e con sommo applauso, ed applauso di cuore, accolse il novello sovrano. Proseguì poscia esso re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i posti e le terre che i Franzesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca e Montalbano, all'assedio dei quali luoghi egli fu forzato a dover fermare il piede. Dovunque passarono l'armi sue vincitrici, segni ne restarono della singolar sua moderazione, e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva egli contra la borsa di que' popoli; esatta disciplina osservavano le sue truppe; solamente, per buona precauzione, levò l'armi al conquistato paese. Impiegò egli in que' viaggi, e nella conquista della Riviera di Ponente il resto di settembre e la metà di ottobre; nè altro considerabil avvenimento si contò, se non che il generale austriaco Gorani, nel riconoscere il posto della Turbia, nel dì 12 d'esso ottobre perdè la vita; i Franzesi nel dì 18 ripassarono il Varo; il castello di Ventimiglia nel dì 23 si sottomise all'armi dei Piemontesi.

Intanto la corte di Vienna, considerando il bell'ascendente dell'armi sue in Lombardia e nel Genovesato, e già cacciati di là da' monti i nemici tutti, vagheggiava il bel regno di Napoli, come un premio dovuto al valore e alla buona fortuna dell'armi sue nell'anno presente. Niun v'era de' ministri che ricordevole delle tante pensioni e regali procedenti una volta da quel fruttuoso paese, non inculcasse venuto oramai il tempo di riacquistar giustamente ciò che s'era sì miseramente perduto negli anni addietro; avere l'imperadrice oziosi circa dieci mila cavalli, adagiati nel Modenese, Cremonese, Mantovano, ed altri luoghi. Accresciuti questi da qualche quantità di fanteria, ecco un esercito capace di conquistare tutto quel regno; trovarsi il re di Napoli privo di gente e di danaro e di maniera per resistere; col solo presentarsi colà un esercito austriaco, altro scampo non restare a quel re, che di fuggirsene in Sicilia; e che la Sicilia stessa, qualora volessero dar mano gl'Inglesi, facilmente coronerebbe il trionfo dell'armi imperiali. Forti erano e ben gustate queste ragioni; e non è da dubitare che la corte cesarea ardesse di voglia di far quell'impresa; al qual fine si videro anche sboccare in Italia alcune migliaia di fanti Croati e Schiavoni, gente mal in arnese, ma forte di corpo, reggimentata, e che sa occorrendo ben maneggiare fucili e sciable. Ma altri furono in questi tempi i disegni dell'Inghilterra, cioè di quella potenza che avea come dipendenti, per non dire come servi, i suoi collegati, pel bisogno che tutti aveano delle sue sterline, cioè un danaro onde veniva il moto principale della macchina di quell'alleanza. Da che la Francia osò se non di attaccare, almeno di secondare il fuoco nelle viscere della Gran Bretagna colla sedizion della Scozia, in cui non si trattava di meno che di detronizzare il regnante re Giorgio II, lo spirito della vendetta, o sia la brama di rendere la pariglia al re Cristianissimo, fece gran breccia nella corte britannica. Fu dunque risoluto l'armamento di una possente flotta per portare la desolazione in qualche sito delle coste di Francia; e inoltre, giacchè più non restavano in Lombardia nemici da combattere, questo pareva il tempo di portare la guerra anche dalla parte d'Italia nel cuor della Francia, acciocchè ella non si gloriasse di farla sempre in casa altrui. A questa determinazione ripugnava non poco il gabinetto imperiale tra per li noti infelici tentativi altre volte fatti o nella Provenza o nel Delfinato, e perchè si vedeva interrompere l'impresa di Napoli, dove certo si conosceva il guadagno, laddove poco o nulla v'era da sperare nella Provenza. Per lo contrario l'Inghilterra non solo desiderava, ma comandava una tale spedizione; e per questo fine ancora mosse il re di Sardegna a contribuir buona parte della sua fanteria.

Tali nondimeno divennero le forze austriache in Italia, tali i nuovi rinforzi inviati per accrescerle, che si figurò il ministro cesareo di poter accudire all'una impresa senza pregiudizio dell'altra; nè si può negare che ben pensati erano i suoi disegni. Ma ordinaria disavventura delle leghe è l'avere ogni contraente de' particolari interessi e desiderj che non si accomodano con quei degli altri. In Londra v'erano delle segrete intenzioni contrarie a quelle di Vienna. Si voleva far del male alla Francia, e non già alla Spagna. Sempre fitto il re d'Inghilterra nella speranza d'una pace particolare col re Cattolico, fervorosamente

saneggiata dall'austriaca regina di Portogallo, e creduta anche assai verisimile, per essersi scoperte nel novello re di Spagna delle massime ben diverse da quelle del re fu suo padre: con ogni riguardo procedeva verso gli spagnuoli, astenendosi, per quanto mai poteva, dal recar loro danno, anzi da ogni menomo loro insulto; nemico in fine di solo nome, ma non già di fatti. Però la conquista del regno di Napoli, meditata in Vienna, che avrebbe infinitamente disgustata la corona di Spagna, si trovò ascosamente attraversata dagl'Inglesi, i quali fecero valere la necessità di entrare in Provenza colle maggiori forze possibili, per non soggiacere agl' inconvenienti patiti altre volte in sì fatte spedizioni, ed esser troppo pericoloso l' indebolir cotanto l' armata di Lombardia, coll' inviarne sì gran parte in sì lontane e divise contrade; e che costerebbe troppo il mantenere in tali circostanze quell' acquisto. Queste ed altre ragioni, delle quali il gabinetto di Vienna intendeva molto bene il perchè, fecero che l'imperadrice regina forzatamente desse bando ad ogni disegno sul regno di Napoli. E intanto il re Cattolico con varj convogli per mare spedì ad esso Napoli alcune migliaia delle sue truppe, le quali ebbero sempre la fortuna di non essere vedute dagl' Inglesi, nè d' incontrarsi nelle lor navi, le quali pure padroneggiavano per tutto il mare ligustico e toscano.

Fissata dunque la spedizione austriaco-sarda contro la Provenza, per cui tanto all' imperadrice che al re di Sardegna uno straordinario aiuto di costa in moneta fu somministrato dall'Inghilterra, esso re Sardo, per disporla ed animarla come generalissimo, passò a Nizza già abbandonata dai Franzesi. Quivi ricevette egli l' avviso che s' era renduto alle sue armi Montalbano, e che poco appresso, cioè nel dì 4 di novembre, avea fatto altrettanto il castello di Villafranca. Giunse anche da lì a poche settimane la lieta nuova che la cittadella di Tortona era tornata in suo dominio nel dì 25 del mese suddetto, con aver quella guernigion spagnuola ottenuta ogni onorevole capitolazione; giacchè anche esso re in tutta questa guerra ogni maggior convenienza e rispetto osservò sempre verso la corona di Spagna. Intanto sì dalla parte di Genova che di Lombardia andavano sfilando le soldatesche destinate per l' invasione della Provenza, facendosi la massa della gente a Nizza. Scelto per comandante di quell' armata il generale conte di Broun, questi verso la metà di novembre giunse per mare a quella città, e cominciò a prendere le misure per effettuare il meditato disegno. Giacchè si calcolava di non trovare nè viveri nè foraggi in Provenza, l'ammiraglio inglese Medier, chiamato a consiglio, assunse il carico di condurre dai magazzini di Genova e della Sardegna il bisognevole, siccome ancora le artiglierie, attrecci e munizioni da guerra. Sopraggiunse in questi tempi gagliarda febbre al re di Sardegna, che grande apprensione ed affanno cagionò in quell'armata, ma più in cuore dei sudditi suoi, i quali perciò con pubbliche preghiere implorarono da Dio la conservazione di una vita sì cara. Dichiarossi poi nel dì 25 di novembre il vaiuolo, e questo di qualità non maligna, talchè passato il convenevol tempo richiesto da sì fatta malattia, cessò ogni pericolo e timore. A cagione nondimeno della convalescenza fu conchiuso ch' esso re passerebbe il verno in quella città. Finalmente sul fine di novembre si trovò raunato l' esercito destinato ai danni della Provenza, che si fece ascendere a trentacinque mila combattenti tra fanti e cavalli, cioè due terzi di Austriaci, e l' altro di Piemontesi comandati dal tenente generale marchese di Balbiano; e però s' imprese il passaggio del fiume Varo.

Credevasi di trovare quivi forte resistenza dalla parte dei Franzesi; ma non erano tali le forze di questi da poter punto frastornare i passi degli Austriaci e Savoiardi. S' erano già separate le milizie spagnuole dai Franzesi, e misteriosi parevano i loro movimenti, perchè ora sembrava che volessero prendere il cammino verso la Spagna, ed ora che pensassero a ritirarsi in Savoia. E veramente a quella volta tendevano i loro passi, quando arrivò in Tarascon al generale marchese de la Mina un corriere dell' ambasciatore Cattolico esistente in Parigi, da cui veniva avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due corone di Madrid e Versaglies. Servì un tale avviso perchè il marchese non progredisse innanzi, per aspettare più accertati ordini della corte del suo sovrano. Non ascendevano dal canto loro i Franzesi a più di cinque o sei mila persone sotto il comando del marchese di Mirepoix, tenente generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno del Genovesato o con lunghe malattie o colla morte. Vero è che si trovarono alquanti corpi d'essi Franzesi qua e là postati al basso e all' alto del Varo, per contrastarne il passo ai nemici; due fortini ancora o ridotti teneano sulle sponde d' esso fiume: pure tra le batterie erette di qua dal fiume, che faceano buon giuoco, e pel cannone di tre vascelli e di altri legni minori inglesi che s' erano postati all' imboccatura del fiume stesso, animosamente in più colonne passarono gli Austriaco-Sardi, essendosi precipitosamente ritirati da tutti que' postamenti i Franzesi. Detto fu che solamente costasse quel passaggio ottanta persone, le quali ebbero anche la disgrazia d' annegarsi. Fu di poi formato un sodo ponte sul Varo; e volarono ordini perchè venissero le grosse artiglierie, per dar principio all'assedio di Antibo, mira principale del generale Broun, che servirebbe di scala all' altro di Tolone.

Trovarono gli aggressori in que' contorni abbandonate le case, e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ognun sa, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel popolo secondo

costume ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri ed anche gl'Italiani, sfogarono il loro valore e sdegno contra di quelle botti, e per tre giorni ognun trionfò di quei cari nemici. Era un bel vedere qua e là per terra migliaia di soldati che più non sapeano in qual parte del mondo si fossero: così ben conci erano dal tracannato liquore. Non sanno più i gran guerrieri del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano i libri vecchi, per impararne l'arte. Se quattro o cinque mila Franzesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino, chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? Il generale Broun per questo inaspettato accidente non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne poi loro pagare lo scotto nella notte seguente. Tanto nulladimeno s'affrettarono que' bravi bevitori a votar quelle botti, spandendo anche per le cantine il vino sopravanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua, per non trovare di meglio. Si stesero di poi i loro distaccamenti alle picciole città di Vences, Grasse ed altri luoghi, i vescovi delle quali città impegnarono con somma carità quanto aveano, per esentare i popoli da un duro trattamento. Trovarono un discreto nemico nel suddetto generale Broùn, il quale portò poscia il suo quartier generale sino a Cannes, sulla spiaggia del mare di là da Antibo, con bloccare quel porto, e dar principio alle ostilità contra del medesimo. Non trovando quelle soldatesche in alcun luogo opposizione alcuna, s'inoltrarono fino a Castellana, Draghignano, ed altre lontane terre. Altro miglior partito non seppe trovare il re Cristianissimo, per mettere argine a questo torrente, che di ordinare la mossa di almen trentamila combattenti delle truppe regolate esistenti in Fiandra, giacchè si conobbe insufficiente medicina a questo malore il formar de' nuovi reggimenti in Provenza. Uomini di nuova leva sono per lo più soldati di nome, conigli di fatti. Un soccorso tale, che dovea far viaggio di più centinaia di miglia per arrivare in Provenza, non frastornava punto i sonni e i passi dell'armata austriaca e savoiarda; la quale perciò nel dì 15 di dicembre giunse ad impadronirsi anche della città di Frejus, con istendere le contribuzioni per tutte quelle contrade. E perciò si trovò che le barche armate dell'isole di Sant'Onorato e di Santa Margherita infestavano non poco i convogli destinati pel campo di Cannes, ordinò il Broun che sopra molti legni venuti da Villafranca s'imbarcassero tremila soldati, e facessero colà una discesa. Non indarno questa fu fatta. Capitolarono le picciole guernigioni dei due forti esistenti in quelle isole, e cederono il campo ai nuovi venuti. Molto di poi costò a' Franzesi la ricupera di que' luoghi. Le speranze intanto di vincere il forte di Antibo erano riposte ne' grossi cannoni e mortai che si aspettavano da Genova; quando si sconcertarono tutte le misure per uno inaspettato avvenimento che sarà ben memorabile anche ne' secoli avvenire.

Da che piegarono il collo i rettori di Genova sotto l'armi fortunate dell'imperadrice regina colla capitolazione che di sopra accennammo, restò quella nobil città ondeggiante fra mille tetri ed inquieti pensieri. Le apparenze erano che in quel governo durasse l'antica libertà e signoria; perchè il doge, il senato e gli altri magistrati continuavano come prima nell'esercizio delle loro funzioni ed autorità; tenevano le guardie de' lor proprj soldati (soldati nondimeno dichiarati prima prigionieri di guerra de' Tedeschi) a Belvedere e alle porte, a riserva di quelle di San Tommaso e della Lanterna, cedute agli Austriaci. Gli stessi Austriaci pareva che non turbassero i fatti della città, giacchè non permetteva il generale Botta che alcun de' suoi soldati entrasse in quella senza sua licenza in iscritto. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella degli uccelletti che legati per un piede si lasciano svolazzare qua e la. Se non entravano a centinaia e migliaia i Tedeschi in città a farvi da padrone, poteano ben entrarvi, qualora ne venisse loro il talento; e non pochi ancora v'entravano, con pagar poscia i viveri meno del dovere, e con vilipendere ed ingiuriare toccando forte sul vivo i poveri abitanti. Intanto di circa otto mila Tedeschi non andati in Provenza, parte acquartierata in San Pier d'Arena teneva in ceppi la città, e parte stesa per la Riviera di Levante s'era impadronita di Sarzana, della Spezia, e d'altri luoghi in quelle parti. Nella fortezza di Gavi, ceduta da'Genovesi, comandava la guernigione austriaca; e per tutta la Riviera di Ponente altro più non restava che inalberasse le bandiere della repubblica, fuorchè l'assediato castello di Savona, avendo il re di Sardegna conquistate tutte l'altre terre e città, con farsi anche giurare fedeltà dai Finalini. Ed allorchè fu per marciare l'armata in Provenza, credette ben fatto il generale Botta di occupare all'improvviso il bastione di San Benigno, guernito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta alla Lanterna, e domina non men la città, che il borgo di San Pier d'Arena. In tal positura di cose si scorgeva da ognuno ridotta al verde la potenza e libertà de'Genovesi. Aggiungasi il guasto de' poderi e delle case, con una man d'estorsioni ed avanie, che più d'uno degli ufiziali e soldati austriaci, non mai sazj di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi de' loro quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza finora avea potuto ottenere l'inviato della repubblica, se non l'esenzione, che il doge e i sei senatori si portassero colà. Pretesero i Tedeschi insussistenti e vane tutte le suddette accuse. Il peggio era, che dopo avere il senato smunte le casse de' più ricchi, intaccato il Banco di San Giorgio, e battute in moneta

le argenterie de' benestanti, col giugnere in fine a pagar anche buona parte del secondo milione di genovine, animato a questo sforzo dalle molte speranze date che sarebbe condonato il resto: non istettero molto ad udirsi le richieste anche del terzo; e queste poi s' andarono maggiormente inculcando, costeggiate dalle minaccie del commissario generale Cotech del saccheggio, e di ogni altro più aspro trattamento. La mirabil industria d' esso commissario avea saputo con tanta facilità, cioè con un solo tratto di penna, trovare il *Lapis Philosophorum*; si credeva egli che in essa penna durerebbe per sempre quella virtù. Intanto quel governo di consenso del marchese Botta scelse quattro cavalieri, per inviarli a Vienna a rappresentare l' impotenza di un ulterior pagamento, sperando pure migliori influssi dall' imperiale e real clemenza e protezione, in braccio a cui s' erano gittati. Ma o sia che non venisse mai dalla corte l' approvazione di tal deputazione, o che venisse in contrario; mai non si poterono ottenere dal marchese i necessarj passaporti. Se poi s' ha da credere tutto quanto concordemente asseriscono i Genovesi, giunse il conte di Cotech ad intimare, oltre al suddetto terzo milione, anche il pagamento d' altre gravi somme per li quartieri del verno e quieto vivere, e dugento mila fiorini per li magazzini delle truppe genovesi dichiarate prigioniere di guerra, i quali non v' erano, ma vi dovevano essere. Allegò il governo l' impossibilità a più contribuire; e perchè succederono le minaccie, fu risposto che il Cotech prendesse quante risoluzioni volesse, ma che queste in fine non potrebbero essere che ingiuste. Non andò molto che il general Botta parimente richiese cannoni e mortari alla repubblica, per inviarli in Provenza; e non volendoli questa dare di buon grado, egli spedì gente a levarli dai posti per quel trasporto.

Questo era il deplorabile stato di Genova, cagione che già molti nobili e ricchi mercatanti aveano cangiato cielo, non sofferendo loro il cuore di mirare i mali presenti della patria, con paventarne ancora de' peggiori in avvenire. La troppo disgustosa voce del minacciato sacco, vera o falsa che fosse, disseminata oramai fra quel numeroso popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento d' odio, di rabbia, di disperazione. E tanto più crebbe, perchè lamentandosi alcuni dell' aspro trattamento che provavano, scappò detto ad un ufiziale italiano nelle truppe cesaree, che si meritavano di peggio. Poi soggiunse: *E vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per poter piagnere*. Meriterebbe d' essere cancellato dal ruolo de' cavalieri d' onore chi nudriva così barbari sentimenti, e si facea conoscere un Tartaro, e non un Cristiano. L' infima plebe imparò allora a lodare lo stato antecedente, perchè altro aspetto non avea il presente che quello d' esterminio e di schiavitù. Pure non trovandosi chi osasse d' alzare un dito, in soli segreti lamenti e combriccole andava a terminare il risentimento d' ognuno: quand' ecco una scintilla va ad attaccare un grande impensato incendio. Era il quinto giorno di dicembre, e strascinavano gli Alemanni un grosso mortaio da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al di sotto, affinchè passino l' acque scendenti dalle montagne in tempo di pioggie, ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portoria, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto popolo, che furono ben tosto sforzati a dar mano, per sollevare il mortaio. E perchè mal volentieri facevano essi quel mestiere, perchè non pagati, e perchè parea loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor patria: si avvisò uno de' Tedeschi di pagargli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapeva costui di che fuoco ed ardire sia impastato il popolo di Genova; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contra di lui una buona sassata, fu un ragazzo, con dire prima ai compagni: *la rompo?* E all' esempio suo tutti gli altri diedero di piglio ai sassi i quali ebbero la virtù di far fuggire i Tedeschi. Rinvenuti in sè que' soldati, tornarono poscia colle sciable nude per gastigare quella povera gente; ma ricevuti con più copiosa grandine di sassi, furono di nuovo obbligati a salvarsi colla fuga. Nulla di più avvenne in quel giorno. Nella notte quei che erano intervenuti a quella picciola commedia, andando per le strade, cominciarono a gridare *all' armi*, ripetendo sovente *Viva Maria;* con che si raunò una gran brigata, tutta della feccia più vile della città. Deridevano gli Austriaci questo schiamazzo, insultandoli con gridare *Viva Maria Teresa*. Presentossi poscia al palazzo pubblico la plebe, chiedendo armi con terribile strepito. Ordinò il governo che si chiudessero le porte, si raddoppiassero le guardie, si mettessero soldati fuori del rastello con bajonetta in canna. Nulla potendo ottenere, raddoppiarono le grida; e intanto sparso il romore per varj quartieri, maggiormente crebbe la folla dei sollevati, che tornata con più empito la seguente mattina, giorno sei di dicembre, al palazzo continuò a fare istanza di armi, e tentò anche di scalar l' alte finestre dell' armeria, ma con esserne rispinta. Nè mancò il governo di ragguagliare il generale Botta di questa novità. Giacchè era fallito questo colpo al popolo, si voltò alle guardie delle porte, e sorprendendole s' impadronì dell' armi loro; sforzò le porte degli ufiziali militari; entrò in qualsivoglia bottega d' armajuoli, e quante armi trovò, tutte se le portò via, senza toccare il resto. Ma non v' era capo; ognuno comandava, nè altro si mirava che confusione. Spediti dal governo alcuni de' cavalieri più accreditati fra il popolo, impegnarono indarno la loro eloquenza per frenarli. Andò poi l' infuriata gente alle porte di San Tommaso, credendosi di atterrire le guardie tedesche con una scarica di fucili e con alte grida. Chiusero

gli Alemanni le porte, e si risero delle loro bravate. Ma non si rallentò per questo il coraggio del popolo, che corse a prendere un picciolo cannone, lo presentò a quelle porte per batterle. Questo fu un farne un regalo agli Alemanni, i quali aperte all'improvviso le porte, e spedita fuori una man di granatieri, nè pur lasciarono tempo di spararlo, e sel portarono via. Fuori anche d'esse porte sboccò nella città una banda di quindici o venti uomini di cavalleria tedeschi, che dopo la scarica delle loro carabine, colle sciable alla mano corsero per Acquaverde e Strada Balbi fin sulla piazza dell'Annunziata. Di più non vi volle, per dissipare l'indisciplinata gente, che sparpagliata prese sulle prime qua e là la fuga. Ma attruppatisi poi alcuni d'essi, ed uccisi con moschettate due de' cavalli nemici, fecero ritirare il resto più che di fretta. Da questo fatto argomentarono molti, che se il generale Botta avesse inviato delle buone schiere e squadre d'armati nella città, avrebbe potuto in quel tempo sopire il tumulto, perchè movimento contradetto dal governo, nè secondato da persona alcuna di conto.

Servì di scuola agli ammutinati il rischio corso a cagion dell'irruzione della poca cavalleria nemica per premunirsi; e però nella seguente notte barricò le principali strade con botti ed altra copia di legnami, e con replicati fossi. Era cresciuto a dismisura il popolaccio; e giacchè tutti i palazzi de' nobili si trovavano chiusi e ben custoditi, nè sito finora s'era trovato per farvi le loro sessioni, sforzarono il portone de' Padri Gesuiti nella strada Balbi, ed impadronitisi di tutte quelle scuole e congregazioni, quivi piantarono il loro quartiere generale. Fu creato un commissario generale, che scelse varj luogotenenti, ordinò pattuglie di giorno e di notte, per ovviare ai disordini, pubblicò editti rigorosi che ognun dovesse accorrere alla difesa. In una parola, assunse il governo e comando della città, senza nondimeno perdere il rispetto al doge e senato, se non che gli ordini del ceto nobile non erano attesi, e il magistrato popolare voleva essere ubbidito. Pretese di poi quel popolo che fosse nulla la capitolazione fatta dal governo con gli Austriaci, siccome fatta senza partecipazione e consenso del secondo e terzo ordine popolare, che a tenore delle leggi e convenzioni pubbliche si richiedeva. Avea comandato esso governo nobile che non si sonasse campana a martello, e intimato ai capitani delle popolatissime vicine valli del Bisagno e della Polcevera di non prendere l'armi. Se ubbidissero, staremo poco a vederlo. Intanto il generale marchese Botta avea spediti ordini pressanti alle milizie tedesche, sparse per le due Riviere di Levante e Ponente, acciocchè accorressero a Genova. Prese eziandio altre precauzioni per sostenere le porte di San Tommaso, ed occupò varj postamenti, atti non meno all'offesa che alla difesa. Ma venuto il dì 7 di dicembre, ecco in armi tutto il gran quartiere di San Vincenzo ed il Bisagno, che si diedero mano con gli altri popolari. Andarono essi ad impossessarsi di tutte le artiglierie, poste nei lavori esteriori della città, e di una batteria detta di Santa Chiara. Con questi bronzi cominciarono a fulminare alcuni posti, dove erano i nemici, con farne anche prigioni alcuni. Al vedere sì stranamente cresciuto l'impegno, il generale Botta mandò a dire al governo che acquetasse il tumulto; e ricevuto per risposta dal palazzo di non aver forza da farlo, s'esibì egli d'andare al palazzo per comporre le cose, ma poscia non si attentò, o lo trattenne il decoro.

Arrivò il giorno otto di dicembre, giorno solenne spezialmente in Genova per la festa della Concezione di Maria Vergine, che quel popolo tiene per sua principal protettrice; ed allora fu che altro nerbo, altro regolamento prese il fin qui ammutinato minuto popolo della città e del Bisagno. Imperciocchè unitosi con loro il secondo ordine dei mercatanti ed artisti, si cominciò a dar pane, vino, e danaro; si provvidero le occorrenti munizioni ed armi; si stabilì uno spedale per li feriti, e si presero altre saggie misure che accrebbero il coraggio ad ogni amator della patria. Per la strada Balbi in quel giorno crebbero le ostilità delle artiglierie dall'una e dall'altra parte, quando consigliato il popolo a proporre un aggiustamento, espose un panno bianco. Venuto a parlamento un ufiziale tedesco, intese le loro proposizioni, consistenti in richiedere che fossero lasciate libere le porte; riposti al suo sito i cannoni asportati; cessata ogni ulterior pretensione di danaro e di qualsivoglia altra, benchè menoma esazione, con dare per questo sei ufiziali in ostaggio. Rapportate furono al generale Botta e al suo consiglio queste dimande, l'ultima delle quali mosse ciascuno a sdegno, o riso, considerata la viltà de' proponenti, e la trionfal maestà di chi udiva tali proposizioni. La risposta fu, che si voleva tempo a rispondere. Giudicò bene d'interporsi, per veder pure se si poteva amichevolmente terminar questa pugna, il principe Doria, signore ben veduto dagli Austriaci, e insieme sommamente amato dal popolo per le sue belle doti e copiose limosine. Concorse anche per istanza e commission del governo a sì lodevol impresa il padre Visetti, rinomato sacro oratore della Compagnia di Gesù, siccome persona molto stimata dal marchese general Botta. Per quanto questi rappresentasse le triste conseguenze che potea produrre la durezza de' Tedeschi contra di sì numeroso, ardito e disperato popolo, essendo egualmente pregiudiciale agl'interessi e alla gloria dell'imperadrice regina il danno che sovrastava all'armata imperiale, e l'eccidio minacciato della città, non poterono fissare concordia alcuna. Si arrendeva il generale sul capitolo dell'esazione richiesta sopra il terzo milione, ma troppo abborriva il rilasciar le porte. Più volte andò il principe innanzi e indietro, con rapportar le risposte. Trovatosi il popolo risoluto in voler la libertà delle porte, parve che il general

Botta inchinasse a soddisfarlo, con trovarsi poi ch'egli intendeva di una porta, e non di tutte e due quelle di San Tommaso. Pretesero i Genovesi ch'esso generale tergiversasse, o lavorasse di sottigliezze; ma certo egli si trovava in un mal passo, perchè in qualunque maniera ch'egli avesse operato, mal intese sarebbero state le sue risoluzioni. Cioè se con cedere avesse calmata quella popolar commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l'avere sacrificato l'onore dell'armi imperiali e l'interesse dell'imperadrice regina, condonando il milione promesso, e restituendo le porte senza licenza della corte. Se poi non cedeva, volendo più tosto aspettar la rovina che poi seguitò, sarebbe stato egualmente esposto al biasimo e alla censura il suo contegno. Dopo il fatto ognun la fa da giudice e sputa sentenze; ma per giudicar bene, conviene mettersi nel vero punto delle cose e delle circostanze prima del fatto.

Continuarono anche nel dì 9 di dicembre i trattati, ma senza frutto, talmente che il principe Doria, dopo aver buttate tante ragioni e fatiche, se ne lavò le mani, e si ritirò lungi da Genova. Nè miglior fortuna ebbe l'eloquenza del Padre Visetti. E perchè il generale austriaco andava prendendo tempo alle risoluzioni, spendendo intanto speranze e buone parole, pretese il popolo genovese ciò fatto ad arte, tanto che arrivassero al suo campo le truppe richiamate dalle due Riviere. Tutto questo accresceva l'impazienza e i moti dei Genovesi, per tentare colla forza la sospirata liberazione. Frequenti furono in tutti que' dì le pioggie: pure nulla poteva ritenerli dal fare ogni opportuno preparamento per quell'impresa; nè loro mancò qualche sperto ingegnere che suggerì i mezzi più adattati al bisogno. Si videro a folla uomini, donne, ragazzi, e massimamente i facchini, tutti a gara portare chi fascine, chi palle, chi polve da fuoco e granate, chi formar palizzate e gabbioni, e chi colle sole braccia strascinar per istrade sommamente erte cannoni, mortai e bombe. Ne trassero fino alle alture di Prea, o sia Pietraminuta: il che parrebbe inverisimile, mirando quel sito. Parimente postò il popolo varie altre batterie di cannoni in siti che dominavano San Benigno, in strada Balbi, all'Arsenale e altrove, dove maggiormente conveniva, per offendere i nemici. Non mancavano armi, palle e polve ad alcuno. Mal digeriva il popolo le dilazioni che andava prendendo il generale suddetto, e tanto più perchè già si sentivano giunti in Bisagno circa settecento Tedeschi, ed esserne assai più in moto. Gli fu dunque dato un termine perentorio sino alle ore sedici del dì 10 di dicembre. O sia che in quello spazio di tempo non venisse risposta, o che venisse quale non si voleva; o sia, come pretesero altri, che l'impaziente popolo la rompesse prima di quell'ora: certo è, ch'esso diede all'armi, da che si udì sonar campana a martello nella cattedrale di San Lorenzo, il cui esempio da tutte l'altre campane della città fu immediatamente imitato. In concordi altissime voci fu intonato il grido di battaglia, cioè *Viva Maria*, il cui santo nome ispirava coraggio ne' petti d'ognuno. Cominciarono con gran fracasso le artiglierie a giocare contro la Commenda di San Giovanni, ed atterrato quel campanile con altre rovine, fu obbligato quel presidio tedesco a rendersi prigioniere. La batteria superiore di Prea-minuta bersagliava le porte e l'altura de'Filippini, scagliando anche bombe e granate sulla piazza del principe Doria fuori della città, dove erano schierate alcune centinaia di cavalli nemici. Come stesse il cuore ai Tedeschi all'udir tante grida di quel numeroso infuriato popolo, e insieme il suono ferale di tante campane della città, di maggiore efficacia che quel de' tamburi: io nol so dire. La verità si è, che il generale marchese Botta, già credendo assai giustificata la sua risoluzione in sì brutto frangente, fece dar segno di tregua; e cessato il fuoco mandò pel Padre Visetti a significare al governo che avrebbe ceduto le porte, se gliene fosse fatta la dimanda. Accettò il governo, e fece il decreto di richiederle. Ma il popolo rispose di non voler più riconoscere per limosina ciò che non poteva mancare alla propria industria e valore.

Ricominciate dunque le offese, più che mai fieramente continuarono finchè gli Austriaci forzati abbandonarono la porta ed altri posti vicini, siccome ancora la porta della Lanterna e il posto di San Benigno. Colà subentrati i popolari, cominciaron dal parapetto delle mura a fare un fuoco continuo sopra i nemici, e caricato a cartocci il cannone, tolto loro dianzi, più volte lo spararono, e non mai in fallo. Andarono a poco a poco rinculando i Tedeschi dalle alture e da tutti gli occupati posti, ed uniti poi con gli altri, abbandonarono anche la piazza del principe Doria, ad altro non pensando che a ritirarsi verso la Bocchetta e Lombardia. Fu scritto, che giunti alla chiesa de'Trinitarj, arrivarono loro addosso i popolari, e trovandoli disordinati e intenti a fuggire, ne fecero macello. La verità si è, che niun combattimento vi succedette. Forse non furono più di venticinque i Tedeschi uccisi; non più di dodici gli uccisi Genovesi, e a pochissimi si ridusse il numero de' feriti. Andavano gli Alemanni accompagnati da varie bombe e da molte cannonate della città; ed avendo quei della Cava ravvisato il general Botta, appuntarono contro di lui un cannone, la cui palla a canto a lui sventrò il cavallo del cavalier Castiglioni, e una scheggia d'un muro percosso andò a leggiermente ferire in una guancia lo stesso generale. Ritiraronsi dunque venuta la notte gli Austriaci con gran fretta e disordine verso la Bocchetta: posto che prudentemente il generale suddetto avea per tempo fatto preoccupare sull'incertezza di quell'avvenimento. È buon per loro, che i Polceveriui non si mossero, per inseguirli o tagliar loro la strada: nè potea loro succedere gran male. Fu creduto che quella brava gente

non facesse in tal congiuntura insulto ai fuggitivi, perchè ubbidiente all'ordine del governo di non prendere l'armi. Si figurarono altri che il generale austriaco regalasse il capitano della Valle, e gli facesse credere seguito un aggiustamento: il che non sembra verisimile, stante l'essere appena cessato lo strepito di tante armi e cannoni, quando si vide per quella lunga salita andarsene frettolosa la picciola armata tedesca. Eransi rifugiati più di settecento Alemanni in tre palagi d'Albaro; ma quivi bloccati dai Bisagnini, ed infestati da una frequente moschetteria, e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì 11 di dicembre condotti prigioni alla città. Altri poi ne furono presi in San Pier d'Arena e in altri luoghi, di modo che conto si fece che più di quattro mila Austriaci rimasero nelle forze de'Genovesi, e fra loro circa cento cinquanta ufiziali. Molti de' primi, perchè non si potè mai riscattarli, vennero meno di malattie e di stento. E perciocchè quegli ufiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla parola data, perchè presi da gente vile e non decorata del cingolo della milizia, e molto più perchè gli ostaggi dati da' Genovesi furono mandati nel castello di Milano: vennero in Genova trasportate ad altro monistero le monache dello Spirito Santo, e nel chiostro d'esse rinserrati e posti a far orazione e meditazioni quegli ufiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni che restarono in quelle focose azioni feriti, ricevevono nello spedale della città ogni più caritativo trattamento.

Tale fu il fine della tragedia del dì 10 di dicembre, terminata la quale il popolo vincitore nel dì seguente corse a San Pier d'Arena a raccogliere le spoglie della felice giornata. Vi si trovarono grossi magazzini di grano, di panni, di armi e di munizioni da guerra. Quivi ancora venne alle lor mani non lieve numero di Tedeschi feriti o malati; buona parte de' bagagli non solo de' poco dianzi fuggitivi ufiziali, ma degli altri ancora che erano passati in Provenza. Furono eziandio sorprese non poche barche nel porto, cariche di grano e d'ogni altra provvisione per l'armata della suddetta Provenza. Parimente in Bisagno restarono preda di quel popolo gli equipaggi di altri Alemanni. In una parola, ascese ben alto il valore del copiosissimo bottino, ma non già a que' tanti milioni che la fama decantò. Corse anche voce che fossero presi cinque muli carichi della pecunia dianzi pagata da' Genovesi; ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse. Per sì fortunati successi tutta era in festa la città; ma non già que' forestieri, per qualche ragione aderenti agli Austriaci, che non poteano fuggire, perchè durante questa terribil crisi non ischivarono d'essere svaligiati. Fu anche messa solennemente a sacco dal popolo la Posta di Milano, ultimamente piantata in quella città. Fin dentro ai monisterj delle monache andò l'avido popolo a cercare quanto vi aveano rifugiato i Tedeschi. All'incontro l'inviato di Francia, a cui non si farà già torto in credere che soffiasse non poco in questo fuoco, ed impiegasse anche buona somma di danaro, spedì tosto per mare due felucche a Tolone o Marsiglia, dando cento doble a cadauno de' padroni d'esse, e promettendone altre cento a chi di loro il primo arrivasse colà, per ragguagliare il maresciallo duca di Bellisle di sì importante metamorfosi di cose. E se non allora, certamente poco di poi spedì anche il governo di Genova lettere premurose al generale medesimo, e dell'altre supplichevoli al re Cristianissimo, implorando soccorsi. Dopo il fatto declamarono forte i Tedeschi, perchè il loro generale non avesse tolto l'armi a quella città, non avesse occupato Belvedere e tutte le porte, ed avesse permesso ai ministri di Francia, Spagna e Napoli il continuar ivi la loro dimora. Ciò sarebbe stato contro la capitolazione; ma non importa. Così la discorrevano essi. Altri poi (e con buon fondamento) asseriscono, che se gli Austriaci avessero saputo trattar bene quel popolo, e promettergli lo sgravio di alcuni dazj e gabelle, nulla era più facile che il far proclamare l'Augusta imperadrice signora di quella nobil città. Ma acciecati dal lieve guadagno presente, nulla pensarono all'avvenire.

Con rapido volo intanto portò la fama per tutta la Riviera di Levante l'avviso della liberata città; avviso, che siccome riempiè di terrore le schiere austriache sparse in Sarzana, Chiavari, Spezia ed altri luoghi, così colmò d'allegrezza quegli abitanti. La gente saggia d'essi paesi, per evitare ogni maggiore inconveniente, quella fu che amichevolmente persuase a quelle truppe di andarsene con Dio; e se ne andarono, ma col cuor palpitante, finchè giunsero di qua dall'Apennino. Loro furono somministrate vetture, e conceduto lo spazio di otto giorni pel trasporto de' loro spedali e bagagli. Un gran dire fu per tutta Europa dell'avere i Genovesi con risoluzione sì coraggiosa spezzati i loro ceppi; ed anche chi non gli amava, li lodò. Fu poi comunemente preteso, che, se il ministro austriaco con più moderazione fosse proceduto in questa contingenza, maggior gloria di clemenza sarebbe provenuta all'imperadrice regina, ed avrebbono le sue armi sfuggito questo disgustoso rovescio di fortuna. Non si potè cavar di testa agli Austriaci, e dura tuttavia, anzi durerà sempre in loro la ferma persuasione, che il governo di Genova manipolasse lo scotimento del giogo, e sotto mano se l'intendesse col popolo; fingendo il contrario ne' pubblici atti. Non si può negare: molti giorni prima gran bollore appariva negli abitanti di Genova, e si tenevano varie combriccole: del che fu anche avvisata la corte di Vienna, senza che nè essa, nè gli ufiziali dell'armata ne facessero alcun conto, per la soverchia idea delle proprie forze e dell'altrui debolezza. Pure altresì è vero che in una repubblica composta di tanti nobili, ciascun de' quali ha degl'interessi ed affetti particolari, e fra' quali

il popolo non passa grande intrinsichezza, sembra che non si potesse ordire una tela di tante fila, senza che in qualche guisa ne traspirasse il concerto. Non è capace di segreto un popolo; di tutti i moti della medesima plebe il governo andò sempre ragguagliando il generale austriaco. Si sa ancora che niuno dei nobili pubblicamente s'unì col popolo, se non dopo la liberazione della città. Vero è che il governo comunicò al popolo la risposta data al generale di non poter pagare un soldo di più, e si fece correr voce di gravi soprastanti malanni; ma non per questo si mosse mai il governo contro gli Austriaci.

Rimettendo io a migliori giudizj la decisione di questo punto, dirò solamente quel poco che da persone assennate e ben istrutte di quegli affari ho inteso. Cioè: che i nobili del governo, senza mai tramare rivolta alcuna, sempre onoratamente trattarono col comandante austriaco. Ma essere altresì vero che non era loro ignoto meditarsi dal popolo qualche rivoluzione. Questa poi scoppiò prima del tempo, e per l'accidente di quel mortaio, cioè quando non erano per anche all'ordine tutte le ruote. Quali poi fossero le conseguenze di quella strepitosa mutazion di cose, andiamo a vederlo. Aveva bensì il conte della Rocca, comandante dell' assedio della cittadella di Savona, avanzati i lavori sotto la medesima; tuttavia non potè mai, se non all' entrar di dicembre, procedere con braccio forte: tanta difficultà si provò a tirar colà tutte le artiglierie, e gli altri necessarj ordigni di guerra. Solamente dunque allora cominciò a battere in breccia quella fortezza: quando eccoti giugnere l'avviso delle novità occorse in Genova, città distante non più che trenta miglia. Conobbesi ben tosto che penserebbe quella repubblica al soccorso di Savona; e però ordine fu dato che dal Mondovì, da Asti e da altri luoghi del Piemònte colà frettolosamente passassero alcuni battaglioni di truppe regolate, e molte migliaia di miliziotti, per rinforzare quell'assedio, ed accelerare un sì rilevante conquisto. In fatti non trascurarono i Genovesi di spignere a quella volta per mare un grosso convoglio di gente e di munizioni da bocca e da guerra, scortato da tre galere. Inviarono anche per terra un corpo di forse tre o quattro mila volontarj, pagati nondimeno dal pubblico; ma inviarono tutto indarno. Veleggiavano per quel mare le navi inglesi, che avrebbero ingoiato il convoglio, forzato perciò a retrocedere; e per terra esso conte della Rocca con forze molto superiori venne incontro alle brigate genovesi di terra; laonde queste giudicarono meglio di riserbare ad altre occasioni l'esercizio della loro bravura. Continuarono pertanto le ostilità e gli assalti, ne' quali perì qualche centinaio di Piemontesi, talchè la guernigione del castello di Savona composta di mille e cento uomini, perduta ogni speranza di soccorso, dovette nel dì 19 di dicembre rendersi prigioniera e cedere la piazza; colpo ben sensibile ai Genovesi, sì per la qualità del luogo, dove il porto da essi interrito se risorgesse, siccome uno dei migliori e più sicuri del Mediterraneo, darebbe un gran tracollo al commerzio della stessa Genova; e sì perchè la real casa di Savoia su quella città, per cessione fattane dai marchesi del Carretto, ha sempre mantenuto vive le sue ragioni; e queste, colla giunta del possesso, venivano ad acquistare un incredibil vigore. Trovossi in quella fortezza gran copia di cannoni di bronzo.

Non provò già un' egual felicità l' impresa di Provenza. Sì perniciosa influenza ebbero le novità di Genova sopra i disegni degli Austriaco-Sardi in quelle contrade, che tutti andarono a voto. Da Genova aveano da venire i grossi cannoni e i mortai per vincere il forte d'Antibo, e procedere poscia alle offese di Tolone. Di là ancora si dovea muovere buona parte delle vettovaglie necessarie al campo, e delle munizioni da guerra. Ebbe il generale conte di Broun un bell' aspettare; s' era cangiato di troppo il sistema delle cose di Genova. Sicchè tutte le prodezze di quell' esercito si ridussero a fare degl' inutili giocolini sotto Antibo, e a liberamente passeggiare per quella parte di Provenza, tanto per esigere contribuzioni, quanto per tirarne foraggi e viveri da far sussistere l'armata. Era giunta, siccome dissi, l' ala sinistra d' essi fino a Castellana, luogo comodo per far contribuire le diocesi di Digne, Sanez e Riez dell' alta Provenza. Niun ostacolo avevano trovato ai lor passi, giacchè il marchese di Mirepoix, troppo smilzo di truppe, andava saltellando qua e là alla difesa delle rive de' fiumi, ma senza voglia alcuna di affrontarsi coi nimici. Arrivò poscia al comando dell' armi franzesi in Provenza il maresciallo duca di Bellisle, ed era in cammino a quella volta il gran distaccamento d' armati mosso dalla Fiandra, per somministrargli i mezzi di frenare il corso de' nemici, ed anche per obbligarli alla ritirata. Corrieri sopra corrieri spediva egli per affrettare il loro arrivo; ma più l' affrettavano i desiderj e le orazioni a Dio dei Provenzali, che o provavano di fatto, o sentivano accostarsi l' oste nemica. Intanto il generale Botta, tenendo forte la Bocchetta: piantò il suo quartier generale a Novi, e fu rinforzato di nuova gente; ma perciocchè da gran tempo andava egli chiedendo alla corte di Vienna la permissione di passare alla sua patria Pavia, per cagione d' alcuni suoi abituali incomodi di salute, maggiormente rinforzò le suppliche sue per ottenere questa licenza, e in fine l'ottenne.

Nè si dee tacere che nel dì 15 d' agosto dell' anno presente un colpo di apoplessia portò all' altra vita Giuseppe Maria Gonzaga, duca di Guastalla, principe a cui furono sì familiari le alienazioni di mente, che stette sempre in mano della duchessa Maria Eleonora d' Holstein sua moglie, e de' ministri il governo di quel popolo: popolo ben trattato e felice in tal tempo, e popolo che sommamente deplorò la perdita di lui. Essendo egli mancato senza prole, terminò quell' illustre ramo della casa

Gonzaga, e restò vacante il ducato di Guastalla, quello di Sabbioneta e il principato di Bozzolo. Al feudo della sola Guastalla era chiamato il conte di Paredes Spagnuolo della nobil casa della Cerda, in vigore delle imperiali investiture, siccome discendente da una Gonzaga di quella linea. Su gli allodiali giuste e incontrastabili ragioni competevano al duca di Modena. Il bello fu che l'imperadrice regina fece prendere il possesso di tutti quegli Stati e beni, quasichè fossero dipendenze dello Stato di Milano, o del ducato di Mantova: del che fece querele il consiglio dell'imperadore consorte, con pretenderli spettanti alla sola giurisdizione sua. Fu intorno a questi tempi che gli Austriaci usarono una prepotenza, la qual certo non fece onore nè alla nazione alemanna, nè all'Augusta imperadrice, a cui pure stava cotanto a cuore il pregio della giustizia e della clemenza. Cioè inviarono truppe nel Ferrarese a fare un'esecuzione militare sugli allodiali della serenissima casa di Este, benchè spettanti in vigore di donazione paterna in usufrutto alle principesse Benedetta ed Amalia sorelle del duca di Modena, intimando per essi una grossa contribuzione di danari e di naturali, fiancheggiata dalle minaccie di vendere tutte le razze de'cavalli, bestie bovine, grani e foraggi di quelle tenute. Operarono essi nello Stato di Ferrara con autorità non minore, come se si trattasse di un paese di conquista, e ciò con detestabile dispregio della sovranità pontifizia. Per non vedere la rovina di que' beni, forza fu di accordar loro quanto vollero in gran somma di danaro. Impiegarono poscia il nunzio pontifizio, ed anche l'inviato del re di Sardegna i loro caldi ufizj presso le Loro Cesaree Maestà, rappresentando il grave torto fatto ad innocenti principesse, e l'obbligo di rifondere almeno il danaro indebitamente percetto. S' ha tuttavia da vedere il frutto delle loro istanze, e lo scarico dell'imperiale coscienza. Nè fu meno grande l'altra prepotenza con cui trattarono il ducato di Massa di Carrara, non d'altro reo, se non perchè quella duchessa Maria Teresa Cibò, sovrana sola di tale Stato, era congiunta in matrimonio col principe ereditario di Modena. Da esso popolo ancora colle minaccie d' ogni più fiero trattamento estorsero una rigorosa contribuzione, tuttochè questa non fosse guerra d' imperio. In che libri mai (convien pur dirlo) studiano talvolta i potentati cristiani? Certo non sempre in quel del Vangelo. Ma ho fallato. Doveva io dir di ciò non dei principi, che tutti oggidì son buoni, ma di que' ministri adulatori e senza religione, che tutto fanno lecito al principe, per maggiormente guadagnarsi l'affetto e la grazia di lui.

Sullo spirare dell' anno presente gran romore ancora cagionò in Napoli l'affare della sacra Inquisizione. Ognun sa quale avversione abbia sempre mantenuto e professato quel popolo a sì fatto tribunale. Ma perciocchè la conservazion della religione esige che vi sia pure chi abbia facoltà di frenare o gastigare chi nutrisce sentimenti e dottrine contrarie alla medesima; e questo diritto in Italia è radicato almeno ne' vescovi: aveane gli arcivescovi di Napoli col tacito consenso de' piissimi regnanti introdotta una spezie d'Inquisizione, con avere carceri apposta, consultori, notai e sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i delinquenti. Quivi anche si leggera scolpito in marmo il nome del Santo Ufizio. Trovò lo zelantissimo e dignissimo cardinale Spinelli, arcivescovo di quella metropoli, così disposte le cose; ed anche egli teneva in quelle carceri quattro delinquenti solenni, processati per materia di Fede, da due de' quali fu anche fatta una semipubblica abiura. Però egli pretese di non aver fatta novità; ma fu poscia preteso il contrario dalla corte. Ne fece grave doglianza il popolo, commosso da chi più degli altri mirava di mal occhio come introdotta sotto altro verso l'Inquisizione: laonde l' eletto d' esso popolo, con rappresentare al re turbate le leggi del regno, e vilipese le antiche e recenti grazie regali in questo particolare concedute a' suoi sudditi, ebbe maniera d'indurre il re a pubblicare un editto, in cui annullò e vietò tutto quell'apparato di novità, bandì due canonici, ed ordinò che da lì avanti la curia ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazione de' processi alla secolare, con altri articoli che non importa riferire: ma con tali formalità, che si potea tenere come renduta inutile in questo particolare la giurisdizione episcopale. Giudicò bene la corte di Roma di inviare a Napoli il cardinale Landi, arcivescovo di Benevento, personaggio di sperimentata saviezza, per trattare di qualche temperamento all' editto. Qual esito avesse l'andata di lui, non si riseppe. Solamente fu detto, che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di quegli arditi popolari, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla città. Meritossi il re per quell' atto dal popolo un regalo di trecento mila ducati di quella moneta. Vuolsi anche aggiugnere, che durando i mali umori nella Corsica, nè potendo i Genovesi accudire a quegl' interessi, perchè distratti da più importante impegno, le più forti case di quell' isola tumultuarono di nuovo, e discontente del governo di Genova, quasichè non mantenesse le promesse de' capitoli stabiliti, e insieme disingannata che altre Potenze non davano che parole: s' impadronirono della città e del castello di Calvi, della fortezza di San Fiorenzo e d'altri luoghi. Avendo poscia chiamati ad una dieta generale i capi delle pievi, stabilirono una democrazia e reggenza, che da lì innanzi governasse il paese. Fu detto, che dopo avere il popolo di Genova prese le redini, e ripigliata la libertà, implorasse l' aiuto de' Corsi, con promettere loro il godimento di qualsisia antico privilegio. Ma fatta questa esposizione a gente che più non si fidava, niun buon effetto produsse. A tanti guai, che renderono quest' anno di troppo lagrimevole in Lombardia, si aggiunse il flagello dell' epide-

ia e mortalità de' buoi, che fece strage in 'iemonte e Milanese, e passò anche nel Reg-iano, Modenese e Carpigiano, e toccò alquante ille del Bolognese e Ferrarese. Povere lasciò iolte famiglie, e cessò di poi nel verno. E ale fu il corso delle bellicose imprese ed av-enture di quest' anno in Italia; alle quali si uol aggiugnere, che nel dì 29 di giugno la antità di papa Benedetto XIV con gran so-ennità celebrò in Roma la canonizzazione di inque Santi. Fu anche dal medesimo ponte-ice, correndo il mese di aprile, approvato un uovo ordine religioso, intitolato la Congre-azione de' Cherici Scalzi della Passion di Gesù Cristo, il cui instituto è di promuovere la di-ozione de' Fedeli verso la stessa Passione con e missioni ed altri pii esercizj.

Quanto alle guerre oltramontane, non potè nè pure il verno trattener l' armi franzesi da nuovi acquisti. Sul principio di febbraio, al dispetto de' freddi, delle pioggie e de' fanghi, il prode maresciallo di Francia conte di Sassonia, raunato un esercito di quaranta mila persone, dopo aver preso alcuni forti, all' improvviso si presentò sotto la riguardevol città di Brusselles, e senza dimora eresse batterie, e minacciò la scalata. Non passò il dì 20 di detto mese, che quella numerosa guernigione di truppe olandesi rendè la città e sè stessa prigioniera di guerra. Gran treno d' artiglieria quivi si trovò. Immenso danno e tristezza cagionò nel dì 23 del seguente marzo a tutta la Francia un orribile incendio, succeduto (non si seppe se per poca cautela, o per malizia degli uomini) nel gran magazzino della Compagnia dell' Indie, situato nel porto d'Oriente sulle coste marittime della Bretagna. A più e più milioni si fece montare il danno recato da quelle fiammé, tánto alla regia camera, che alla Compagnia suddetta. D' altro in questi tempi non risonavano i Caffè che di vicina pace, quando tutti questi aerei castelli svanirono al vedere che il re Cristianissimo Luigi XV partitosi da Versaglies nel dì 4 di maggio, entrò in Brusselles, e poscia in Malines, e mise in un gran moto le divisioni della sua potentissima armata. Conobbesi allora che guerra e non pace avea anche nell' anno presente a far gemere la Fiandra e l' Italia. Dove tendessero le mire de' Franzesi, si fece poi palese ad ognuno nel dì 20 del suddetto mese, essendosi presentato un gran corpo d' essi sotto la nobile ed importante città d' Anversa: ancorchè fosse preveduto questo colpo, tuttavia gli alleati, siccome troppo inferiori di forze, dovendo accudire a molti luoghi, non l'aveano rinforzata di sufficiente nerbo di gente per sostenerla. V' entrarono dunque pacificamente i Franzesi, e tosto si applicarono a formar l'assedio di quella cittadella, guernita d' un presidio di due mila persone. Non son più quei tempi che gli assedj durano mesi ed anni. Ai Franzesi spezialmente, che han raffinata l'arte di prendere le piazze, costa poco tempo il forzarle a capitolare. In fatti nel dì ultimo di maggio il comandante della cittadella suddetta giudicò meglio di cederla agli assedianti, con ottener delle convenevoli condizioni, ma insieme con rilasciare ai Franzesi anche i forti esistenti lungo la Schelda.

Dopo sì glorioso acquisto se ne tornò il re Cristianissimo a Versaglies, per assistere al parto della Delfina; e il principe di Conty, a cui fu confidato il supremo comando dell'armi in Fiandra, imprese nel dì 17 di giugno l'assedio della città di Mons. Incamminossi intanto verso la Fiandra il principe Carlo di Lorena, per assumere il comando dell'armata collegata, nel mentre che lentamente marciava dalla Germania un copioso corpo di milizie austriache a rinforzarla. Ma vi arrivò ben tardi, e non mai giunsero l' armi d' essi alleati a tal nerbo da poter impedire i progressi delle milizie franzesi. L'aver dovuto accorrere gl' Inglesi, ed anche gli Olandesi, alla guerra bollente in Iscozia, sconcertò di troppo le lor misure in Fiandra, ed agevolò ai Franzesi il buon esito d'ogni loro impresa. In fatti la sì forte città di Mons, dopo una vigorosa difesa, nel dì 12 di luglio dovette soccombere alla forza dei Francesi, e quella guernigione di circa cinque mila collegati non potè esentarsi dal restar prigioniera di guerra. La medesima fortuna corse di poi la fortezza di San Ghislain, al cui presidio nel dì 24 di luglio altra condizione non fu accordata che quella di Mons. Ciò fatto, passarono i Franzesi all'assedio di Charleroy, piazza che nel dì 2 di agosto si trovò costretta a mutar padrone, con restar prigioni di guerra i suoi difensori. Inutili erano riusciti fin qui tutti i maneggi fatti dalle Cesaree Maestà per far dichiarare guerra dell'imperio la presente, avendo i principi e le città della Germania, fomentate spezialmente dal re di Prussia, ricusato di far sua la causa dell' Augusta casa d'Austria. Nè la corte di Francia aveva mancato di divertir la Dieta Germanica dall' entrare in verun impegno, con assicurarla che dal canto suo non s' inferirebbe molestia alcuna alle terre dell' imperio. Questo contegno fece credere a molti che la nazion germanica coll' ultima mutazion di cose si fosse alquanto emancipata: il che da altri veniva riprovato, sul riflesso che il lasciare la briglia al sempre maggiore ingrandimento della Francia era un preparar catene col tempó alla Germania stessa. In fatti non ostante le lor belle promesse, allorchè i Franzesi s' avvidero di poter fare un bel colpo, non sentirono scrupolo a rompere i confini delle terre germaniche, e ad impossessarsi nel dì 21 di agosto di Huy, appartenente al principato di Liegi, e di fortificarlo, tuttochè sia da credere che assicurassero il cardinale principe di nulla voler usurpare del di lui dominio. L' occupazione di quel posto avea per mira l' obbligare l' esercito collegato a ripassar la Mosa per la penuria de' viveri, siccome appunto avvenne. Allora fu che il maresciallo conte di Sassonia s'appigliò a formare l'assedio di Namur, piazza fortissima, se pure alcuna di forte v' ha contro i Franzesi; e dì 11 di settembre cominciarono a far

le batterie. Non era molto lungi di là l'esercito dei collegati; ma il maresciallo, che ben situato copriva l'assedio, non si sentiva voglia di accettare l'esibizion d'una battaglia. Fino al dì 20 del suddetto mese fece resistenza la città di Namur, e quella guernigione ne accordò la resa, per ritirarsi alla difesa del castello, sotto cui fu immediatamente aperta la trincea. Non andò molto che la breccia fatta consigliò a que' difensori nel dì 30 del settembre suddetto di prevenire i maggiori pericoli, con proporre la resa della piazza, ma senza potersi esentare dal rimanere prigioniera di guerra.

Le apparenze erano, che terminata sì felice impresa, prenderebbero riposo l'armi franzesi; e tanto più perchè in questi tempi rondava una potente flotta inglese, con animo di qualche irruzione sulle coste di Francia, alla difesa delle quali parea che avesse da accorrere parte della franzese armata. Così non fu. Il maresciallo conte di Sassonia dopo avere colla presa di Namur ridotti i Paesi Bassi austriaci in potere del re Cristianissimo, sentendosi molto superior di forze all'oste dei collegati, meditava pur qualche altro colpo di mano contra de' medesimi. Per coprire Liegi dagl' insulti de' Franzesi s'era in varj siti ben postata l'armata d'essi alleati fra Mastricht e quella città. Spedì il maresciallo un forte distaccamento verso lo stesso Mastricht, affinchè se il principe Carlo di Lorena, che in quelle vicinanze avea fissato il quartiere con grosso corpo di gente, volesse accorrere in difesa dei suoi, egli potesse assalirlo per fianco. Ciò fatto, nel dì 7 di ottobre a bandiere spiegate marciò contro l'ala sinistra de' collegati, comandata dal principe di Waldech, generale degli Olandesi, in vicinanza di Liegi. Per più ore durò il fiero combattimento. Fu detto che due reggimenti di cavalleria olandese, come se bruciasse l'erba sotto i loro piedi, si ritirassero dal conflitto. Certo è che in fine gli alleati, senza potere ricevere soccorso dal principe di Lorena, piegarono, e ritirandosi, come poterono il meglio, lasciarono il campo di battaglia ai vincitori Franzesi. Si sparse voce che quattro mila collegati vi avessero perduta la vita, e che in mano de' Franzesi restassero molti cannoni, bandiere e stendardi, con grosso numero di prigionieri tra sani e feriti. Pretesero altri che non più di mille fossero da quella parte gli estinti; nè si seppe quanto costasse a' Franzesi la loro vittoria. Passarono poscia i vincitori, divisi in varie parti, a godere i quartieri del verno.

Altra guerra fu nell'anno presente tra i Franzesi e gl' Inglesi. Riuscì a questi ultimi di torre agli altri nell' America Settentrionale Capo-Bretone, posto di somma importanza, e riputato dagl' Inglesi d'incredibil utilità per la pesca di que' contorni. All'incontro i Franzesi, siccome accennammo nel presente anno, colla spedizione del cattolico principe di Galles Carlo Odoardo Stuardo, avevano attaccato il fuoco nella Scozia, e con quella diversione facilitati a sè i progressi nei Paesi Bassi austriaci. Trovò quel principe fra que' popoli gran copia di aderenti alla real sua casa chè presero l'armi, e sparsero il terrore sino nel cuore dell' Inghilterra; perciocchè venne a lui fatto di dare una rotta alle truppe inglesi a Preston, e poi nel dì 28 di gennaio a Falkirk, di prendere Carlisle, Inverness, e di fare altre conquiste ne' confini della stessa Inghilterra. Per dubbio che qualche cattivo umore si potesse covare in Londra stessa, prese il re Giorgio II la precauzione di tener alla guardia d'essa città e della real corte un buon sussidio di soldatesche: ed inviò il suo secondogenito Guglielmino Augusto duca di Cumberland con gagliarde forze contra del principe Stuardo. Varie furono le vicende di quella guerra; ma si venne a conoscere che gl' Inglesi non amavano di mutar regnante, e si mostravano zelanti della conservazione della real casa di Brunsvich. Altro all' incontro non s'udiva che imbarco di soccorsi franzesi, spediti di tanto in tanto al principe suddetto; e pur egli, a riserva di alquanti ufiziali irlandesi e di poche milizie franzesi, non ricevette mai rinforzo alcuno di gente bastante a continuare la buona fortuna dell'armi sue. Troppe navi inglesi battevano il mare, e custodivano le coste, per impedire ogni sbarco di truppe straniere. Andarono finalmente a fare naufragio tutte le speranze del principe Stuardo in un fatto d'armi accaduto nel dì 27 d'aprile presso d'Inverness, dove l'esercito suo rimase disfatto. Peggiorarono poi da lì innanzi i di lui affari, molti anche della primaria nobiltà di Scozia, ed anche Lordi suoi seguaci caddero in mano del duca di Cumberland, ed alquanti di loro lasciarono poi la vita sopra un catafalco in Londra. Le avventure dello sventurato principe per salvar la sua vita, mentre da tutte le parti si facea la caccia di sua persona, tali furono di poi, che di più curiose non ne inventano i romanzi. Contuttociò ebbe la fortuna di giugnere felicemente nelle spiagge di Francia sano e salvo nel mese d'ottobre; e passato alla corte di Versaglies, si vide colle maggiori finezze ed onori accolto, come principe di gran valore e senno, dal re Cristianissimo Luigi XV. Sbrigati che furono gl' Inglesi da questo fiero temporale, pensarono anch' essi alla vendetta; e a questo fine allestirono un possente stuolo di navi con più migliaia di truppe da sbarco. Non era un mistero questo lor disegno, e però si misero in buona guardia le coste della Francia. Sul fine appunto del mese di settembre comparve la flotta inglese alle vicinanze di Porto Luigi in Bretagna, sperando di mettere a sacco il porto d'Oriente, dove si conservavano i magazzini della Compagnia dell' Indie, ricchi di più milioni. Ne era già stato asportato il meglio. Sbarcarono gl' Inglesi; fecero del danno alla campagna; ma invece di superar quel porto, ne furono rispinti colla perdita di molta gente, e di alcuni pochi pezzi di cannone. Quattro lor navi ancora, rapite da vento furioso,

ndarono a trovar la loro rovina in quegli :ogli. Tornarono essi da lì a non molto a ire un altro sbarco, e non ebbero migliore ortuna; se non che lasciarono in varj luoghi ei vivi monumenti della lor rabbia, coll'aver ato alle fiamme alcune ville e conventi di eligiosi nella suddetta provincia di Bretagna. ran tesoro costò loro quella spedizione, e on ne riportarono che danno e pentimento.

Anno di Cristo 1747. *Indizione X.*
di Benedetto XIV *papa* 8.
di Francesco I *imperadore* 3.

Furono alquanto lieti i principj dell'anno resente, perchè gli accorti monarchi fecero edere in lontananza agli afflitti lor popoli m'iride di pace come vicina. Imperciocchè si mirò destinata Bredà in Olanda per luogo del congresso, e spediti plenipotenziarj per trattarne, e convenire delle condizioni. La gente credula alle tante menzogne delle gazzette si figurava già segretamente accordati Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi nei preliminari; e a momenti aspettava la dichiarazione di un armistizio, cioè un foriero dello smaltimento delle minori difficultà, per istabilire una piena concordia. Ma poco si stette a conoscere che tante belle sparate di desiderar la pace ad altro non sembravano dirette che a rovesciare sulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra, onde presso i proprj popoli restasse giustificata la continuazion degli aggravj, e tollerati i danni procedenti dal maneggio di tante armi. Trovaronsi in effetto inciampi sul primo gradino. Cioè si misero in testa i Franzesi di non ammettere al congresso i plenipotenziarj dell'imperadore, perchè non riconosciuto tale da essi; nè della regina d'Ungheria, per non darle il titolo a lei dovuto d'Imperadrice; nè del re di Sardegna, perchè non v'era guerra dichiarata contra di lui. Tuttavia non avrebbe tal pretensione impedito il progresso della pace, se veramente sincera voglia di pace fosse allignata in cuore di quei potentati; perchè avrebbero (come in fatti si pretese) potuto i ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda comunicar tutte le proposisizioni e negoziati ai ministri non intervenienti; e convenuto che si fosse de' punti massicci, ognun poscia avrebbe fatta la sua figura nelle sessioni. Ma costume è de' monarchi, i quali tuttavia si sentono bene in forze, di cercar anche la pace per isperanza di guadagnar più con essa, che coll'incerto avvenimento dell'armi. Alte perciò erano le pretensioni di ciascuna delle parti, e in vece d'appressarsi, parve che sempre più si allontanassero que' gran politici. Ciò che di poi cagionò maraviglia, fu il vedere che nè pure al signor di Macanas, plenipotenziario di Spagna, fu conceduto l'accesso ai congressi, quando le apparenze portavano che le corti di Versaglies e Madrid passassero di concerto, e fosse tornata fra loro una perfetta armonia. Veramente il cannocchiale degl' Italiani non arrivava in questi tempi a discernere le mire ed intenzioni arcane del gabinetto di Madrid. Le truppe di quella corona seguitavano a fermarsi in Aix di Provenza, senza che apparisse se le medesime si unissero mai daddovero colle franzesi, benchè si scrivesse che le spalleggiassero, allorchè, siccome diremo, obbligarono i nemici a retrocedere. Ne fu poi ordinata una non lieve riforma, e il resto andò a svernare in Linguadoca, con prendere riposo l'Infante don Filippo e il duca di Modena in Mompelieri. Nel medesimo tempo si attendeva forte in Madrid al risparmio per rimettere, come si diceva, in migliore stato l'impoverito regno, annullando spezialmente le tante pensioni concedute dal re defunto; e pur dicevasi, farsi leva di nuove milizie, per ispedirle in Provenza. Fluttuava del pari anche la repubblica d'Olanda fra due opposti desiderj, cioè quello di non entrar in guerra dichiarata contro la Francia, minacciante oramai i di lei confini; e l'altro di mettere una volta freno dopo tante conquiste agli ulteriori progressi di quella formidabil potenza. La conclusione intanto fu, che ognun depose per ora il pensier della pace; giacchè quei soli daddovero la chieggono che son depressi, e non si sentono più in lena per continuare la guerra.

Passarono il gennaio in Provenza gli Austriaco-Sardi, ma in cattiva osteria, combattendo più coi disagi che co'Franzesi, i quali andavano schivando le zuffe, sperando poi di rifarsi, allorchè fossero giunte le numerose brigate spedite di Fiandra. Bisognava che quell'armata aspettasse la sussistenza sua in maggior parte dal mare, venendo spedite le provvisioni per uomini, cavalli e muli da Livorno, Villafranca e Sardegna. Ma il mare è una bestia indiscreta, massimamente in tempo di verno. Però tardando alle volte l'arrivo dei viveri, uomini e cavalli rimanevano in gravi stenti; e giorno vi fu che convenne passarlo senza pane. Tutto il commestibile costava un occhio, non osando i paesani di portarne, o facendolo pagar carissimo, se ne portavano. Soffiarono talvolta sì orridi venti, che i soldati sull'alto della montagna nè pur poteano accendere o tenere acceso il fuoco. Trovavansi anche non pochi di loro senza scarpe e camicie, da che s'erano perduti i magazzini di Genova. Ora tanti patimenti cagion furono che entrò nell'esercito un fiero influsso di diserzione, fuggendo chi potea alla volta di Tolone, dove speravano miglior trattamento. Tanti ne arrivarono colà, che il comandante della città non volle più ammetterli entro d'essa per saggia sua precauzione. Caddero altri infermi, e conveniva trasportarli fino a Nizza, per dar luogo ad essi negli spedali della Riviera. Per quindici dì que' cavalli e muli non videro fieno o paglia, campando massimamente con pane e biada, e questa anche scarsa alle volte. Chi spacciò che furono forzati a cibarsi delle amare foglie degli ulivi, dovette figurarsi che i cavalli fossero capre. Arrivò la buona gente fino a credere che que' cavalli per la

[illegible] mangiassero la minuta ghiaia [illegible] senza avvedersi che queste [illegible] di chi si prende giuoco [illegible] credulità altrui. Quel che è cer[illegible] i cavalli e muli che quivi [illegible] le lor ossa, e gli altri notabilmente [illegible] e parte restarono inabili al mestier [illegible] guerra. Intanto a questo gran movimento [illegible] non succedea progresso alcuno di con[illegible]. Ridevasi il forte di Antibo de'Croati lasciati a quel blocco, che non poteano rispondere alle cannonate, se non con gl' inutili loro fucili. Però fu spediente di trarre da Savona con licenza del re Sardo quanta artigliera grossa occorreva per battere quella rocca; e in quel frattempo le navi inglesi la travagliarono con gran copia di bombe, le quali recarono qualche danno alla terra, senza nondimeno intimorir punto i difensori di quel forte. Giunsero finalmente i grossi cannoni, ma giunsero troppo tardi.

Imperciocchè si cominciò ad ingrossare l'esercito franzese coi corpi di gente, che dalla Fiandra pervenuti a Lione, senza dilazione andavano di mano in mano ad unirsi col campo del maresciallo duca di Bellisle. Avea questi raunate alcune migliaia di miliziotti armati; e da che si trovò rinforzato dalla maggior parte delle truppe regolate, divisò tosto le maniere di liberar la Provenza dalla straniera armata. Scarseggiava forte anch'egli di viveri e foraggi, perchè venne a militare in luoghi dove niun magazzino si trovò preparato, e difficilmente ancora si potea preparare per mancanza di giumenti. Fiera strage anche in que'paesi aveva fatto la mortalità de' buoi. Ebbe nondimeno il contento di udire che le truppe spedite di Fiandra, ancorchè stanche e malconcie, nulla più sospiravano che d'essere a fronte de'nemici, e chiedevano di venire alle mani. La prima impresa ch'ei fece, fu di spedire alla sordina un distaccamento di alquante brigate de'suoi alla volta di Castellana, dove stava di quartiere il generale austriaco conte di Neuhaus con dodici o quattordici battaglioni. Dopo gagliarda difesa toccò a questi di cedere a chi era superiore di forze, con lasciar quivi alcune centinaia di morti e prigioni, e si contò fra gli ultimi lo stesso generale ferito con buon numero d'altri ufiziali. Non gli sarebbe accaduta questa disavventura se avesse fatto più conto del parere del giovane marchese d'Ormea che si trovò a quel conflitto. Di meglio non succedette in alcuni altri luoghi agli Austriaco-Sardi: laonde il generale conte di Broun all'avviso delle tanto cresciute forze nemiche, fatto sciogliere l'assedio di Antibo e rimbarcare l' artiglieria, si andò poi ritirando a Grasse. Quindi fatte tutte le più savie disposizioni, sul principio di febbraio cominciò la sua cavalleria a ripassare il Varo, e fu poi seguitata dalla fanteria, senza che nel passaggio occorresse sconcerto o danno alcuno notabile, ancorchè non lasciasse qualche corpo di Fran[illegible] d' insultarli. Penuriavano di tutto, come anche i Franzesi in quel sì desolato pae[illegible] però non poterono operare di più.

Ed ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaissimi danni recò ben essa a que' poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla corte di Londra; perchè oltre ai non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto che l'esercito loro tornasse indietro sminuito almeno d'un terzo; e la lor bella cavalleria per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero nè per la qualità si riconosceva più per quella che andò. Restò alla medesima anche un altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno e di nevi per le alte montagne di Tenda: si se volle venir a cercare riposo in Lombardia, dove ancora per un gran tratto di via l'accompagnò la fame a cagion della mancanza de' foraggi. Quanto ai Provenzali non lievi furono, ma non indiscrete le contribuzioni loro imposte. La necessità di scaldarsi e di far bollire la marmitta, cagion fu che dovunque si fermarono le truppe nemiche, restarono condennate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne, che si stende dal Varo verso Marsiglia, se non ulivi, fichi e viti. Ordine andò del generale Broun che si risparmiassero, per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olj sì preziosi, non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la provincia si esibisse di fornirlo in altra maniera di legna. Ben so che a riserva di un mezzo miglio intorno all' accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra, e di qualche altro luogo, dove non si potè di meno nella ritirata, rimasero intatti gli ulivi; e ch'esso conte di Broun riportò in Italia il lodevole concetto di molta moderazione, pregio che di rado si osserva in generali ed armate che giungono a danzare in paese nemico. Per questo, e in considerazione molto più del suo valore e prudenza, venne egli di poi eletto generale comandante dell'armi cesareo-regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già sì buon mercato la città e territorio di Nizza, tuttochè dominio del re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e v'è portata dalla Sardegna, o si provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o nella venuta o nel ritorno ebbe a fermarsi, si portò poco rispetto agli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guernite di neve, pure volle restituirsi alla sua capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì 15 di gennaio, e somma fu la consolazione e il giubilo di que' cittadini in rivedere il loro amato e benigno sovrano.

Che breccia avesse fatto nel cuore degli Augusti Austriaci regnanti la rivoluzione di Genova, sel può pensare ognuno. D' altro non si parlava in Vienna che dell' enorme tradimento de'Genovesi. Questi dichiarati spergiuri e mancatori di fede; questi ingrati, da che

'armi vittoriose dell' imperadrice regina, che vrebbero potuto occupare il governo di quella epubblica e disarmare il popolo, s' erano contentate di una sola contribuzione di danaro, ou eccessiva per sì doviziosa città. Crebbero rabbiose dicerie, da che si conobbe che catve conseguenze ridondarono di poi sopra l'impresa di Provenza. Riflettendo alla grave perita de' magazzini, e di tanti bagagli de' cesarei ufiziali, ma sopra tutto all' onore dell' armi mperiali leso da quel popolo, maggiormente i esaltava la bile, e si eccitavano i pensieri desiderj di vendetta. Poterono allora accorersi i ministri di quella gran corte che i buoni ifizj fatti passare da chi è padre comune dei Fedeli, cioè dal regnante pontefice Benedetto XIV, per ottener la diminuzione dell' imposta contribuzione ai Genovesi, tendevano bensì al sollievo di quella nazione, ma anche alla gloria delle Loro Maestà, e alla maggior sicurezza de' loro interessi. E certamente se l' imperadrice regina fosse stata informata della trista situazioue a cui i suoi ministri ed ufiziali con tante estorsioni ed abusi della buona fortuna aveano ridotta quella repubblica, siccome principessa d' animo grande ed inclinata alla clemenza, si può credere che avrebbe colla benignità e indulgenza prevenuto quel precipizio di cose. Ora in Vienna fra gli altri consigli dettati dallo spirito di vendetta, si appigliò la corte a quello di confiscare tutti i beni, crediti ed effetti spettanti a qualsivoglia Genovese in tutti gli Stati dell' austriaca monarchia, ascendenti a milioni e milioni. Si maravigliavano i saggi al trovare nell' editto pubblicato per questo, che vi si parlava di ribellione, di delitto di lesa maestà, e che si usavano altri termini non corrispondenti al diritto naturale e delle genti. Ne' Monti di Vienna, di Milano e d' altri luoghi stavano allibrate immense somme di danaro genovese, per la cui sicurezza era impegnata la sovrana e pubblica fede, anche in caso di ribellione e d' ogni altro maggiore pensato o non pensato avvenimento. Come calpestare sì chiari patti? E come condennare tanti innocenti privati, e tanti che abitavano fuori del Genovesato, e se ne erano ritirati dopo quelle spezie di cattività? Il fallimento poi de' Genovesi si sarebbe tirato dietro quello di tant' altre nazioni. Perchè verisimilmente dovettero essere fatti dei forti richiami, e meglio esaminato l' affare, se ne toccò con mano l' ingiustizia. Smontò di poi la corte imperiale da questa pretensione, e con altro editto solamente pretese che i frutti e le rendite annue degli effetti de' Genovesi pervenissero al fisco, non essendo di dovere che servissero per far guerra alla Maestà sua Imperiale e Reale. Di grandi grida ci furono anche per questo, pretendendo la gente che si avessero a tenere in deposito; altrimenti quella corte in altri bisogni farebbe la penitenza della non mantenuta fede. Nello stesso tempo seriamente si pensò alle maniere militari da far pentire i Genovesi del loro attentato; e a questo fine s' inviarono in Italia in gran copia le reclute, e dei nuovi corpi di Croati. Giacchè il generale Broun sinceramente scrisse alla corte quanto difficil impresa sarebbe l' assedio di Genova, in vece sua fu eletto il generale conte di Schulemburg. Spedito intanto dai Genovesi ad essa corte imperiale il Padre Visetti Gesuita, siccome ben informato de' passati avvenimenti, per addurre le discolpe del loro governo, non solo non fu ammesso, ma venne anche obbligato a tornarsene frettolosamente in Italia. Durante tuttavia il verno non volle l' esercito austriaco marcire nell' ozio. Esso ripigliò la Bocchetta con isloggiarne i Genovesi. La dimora in quel luogo spelato e freddo costò agli Austriaci gran perdita di gente. Rallentato poi che fu il verno, calarono varie partite di Croati al basso verso Genova per bottinare ed inquietare gli abitanti del paese. Contaronsi allora alcune crudeltà di quella gente che facevano orrore. Ne restò così irritato il popolo di Genova, che fece sapere ai comandanti cesarei, che se non mutavano registro, andrebbono a tagliare a pezzi tutti gli ufiziali di lor nazione prigionieri.

Sì a Versaglies che a Madrid aveano portato i Genovesi le loro più vive istanze e preghiere, per ottenere soccorsi nel gravissimo loro bisogno. L' obbligo della coscienza e dell' onore esigeva dalle due corone un' emenda di avere sì precipitosamente abbandonata al voler de' nemici quella repubblica. Perorava ancora l' interesse, affinchè sì potente città non cadesse in mano dell' austriaca potenza; e molto più avea forza presso de' Franzesi il debito della gratitudine, non potendo essi non riconoscere dall' animosa risoluzione de' Genovesi l' esenzion delle catene che s' erano preparate alla Provenza. Però amendue le corti, e massimamente quella di Francia, promisero protezione e soccorso; ordini anche andarono per la spedizione d' un convoglio di truppe e munizioni all' afflitta e minacciata città. Precorse intanto colà il lieto avviso e la sicurezza dell' impegno preso dalle due corone in suo favore: nuova che sparse l' allegrezza in tutto quel popolo, e raddoppiò il coraggio in cuore d' ognuno. Allora fu che il governo nobile cominciò pubblicamente ad intendersi ed affratellarsi col popolare, per procedere tutti di buon concerto alla difesa della patria. Erasi già all' arrivo del generale Schulemburg messa in moto parte delle soldatesche austriache, cioè Croati, Panduri e Varasdini, con riuscir loro di occupare varj siti non solamente nelle alture delle montagne, ma anche nel basso verso Langasco, Campo-Morone e Pietra-Lavezzara, con iscacciare da alcuni postamenti Genovesi, e con esserne anch' essi vicendevolmente ricacciati. Non potè questo succedere, spezialmente nel dì 16 di febbraio, senza spargimento di sangue. Si diedero all' incontro i Genovesi ad accrescere maggiormente le fortificazioni esteriori della loro città; a disporre le artiglierie per tutti gli occorrenti siti; a ridurre in moneta le argenterie, contribuite più di buon cuore da' cittadini, che ne' f

addietro. Ottennero in oltre da lì a qualche tempo licenza da Roma di potersi valere di quelle delle chiese, con obbligo di restituirne il valore nel termine di alquanti anni, e di pagarne intanto il frutto annuo in ragione del due per cento. Furono poscia dalla corte del re Cristianissimo spediti a poco a poco a quella repubblica un milione e ducento mila franchi; e in oltre fatto ad essa un assegno di ducento cinquanta mila per mese: danaro che fu poi puntualmente pagato. Non si sa che dal cielo di Spagna scendesse sui Genovesi alcuna di queste rugiade. Succedette intanto l'arrivo di alquanti ingegneri e cannonieri franzesi; e nella stessa città si andarono formando assaissime compagnie urbane, ben vestite all'uniforme e ben armate, parte composte di nobili cadetti, parte di mercatanti e persone del secondo ordine, e molte più delle varie arti di quella città, animandosi ciascuno a difendere la patria, e gridando: *O Morte, o Libertà.* Cotal fidanza nella protezione della Vergine santissima era entrata in cuore d'ognuno, che si tenevano oramai per invincibili, attribuendo a miracolo ogni buon successo de' piccioli conflitti che di mano in mano andavano succedendo contra degli Austriaci, o cacciati, o uccisi, o fatti prigioni.

Ad accrescere il comune coraggio serviva non poco l'accennato promesso soccorso delle due corone, e il sapersi che erano già imbarcati sei mila fanti in Marsilia e Tolone in più di sessanta barche e tartane, oltre ad altre vele che conducevano provvisioni da bocca e da guerra; altro non bramando da esse, se non che si abbonacciasse il mare, e desse loro l'ali un vento favorevole. Venuto oramai il tempo propizio, circa la metà di marzo fecero vela. Rondava per que' mari il viceammiraglio Medley con più vascelli e fregate inglesi, aspettando con divozione i movimenti di quel convoglio, per farne la caccia. E in fati, per quanto potè, la fece. Fioccarono più del solito le bugie intorno all'esito di quella spedizione. All'udir gli uni, buona parte di que' legni e truppe gallispane era rimasta preda degl' Inglesi; disperso il restante, parte avea fatto ritorno a Tolone, parte s'era rifugiato in Corsica e a Monaco. Sostenevano gli altri, che una fortuna di mare avea sparpagliati tutti que' navigli; e ciò non ostante, non esservi stato nè pure un d'essi che non giugnesse a salvamento, approdando chi a Porto-Fino, chi alla Spezia e Sestri di Levante, e chi a dirittura a Genova stessa, dove certamente pervenne la Flora, nave da guerra franzese, la quale sbarcò il signor di Mauriach, comandante di quelle milizie, e buon numero di ufiziali, granatieri e cannonieri. Ventilate dai saggi non parziali tante alterate notizie, fu conchiuso che circa quattro mila Gallispani per più vie arrivassero a Genova; più di mille cadessero in man degl' Inglesi, e qualche bastimento si ricoverasse in Monaco, dove fu poi bloccato da essi Inglesi, ma senza frutto. Con immenso giubilo venne accolto da' Genovesi questo soccorso, spezialmente perchè caparra d'altri maggiori; e in fatti s'intese che altro convoglio s'allestiva a Tolone e Marsilia, parimente destinato in loro aiuto. Ma nè pure dall' altro canto perdonavano a diligenza alcuna gli Austriaci, con preparar magazzini, artiglierie grosse e minori, mortai da bombe, ed altri attrecci e munizioni da guerra; più che mai facendo conoscere di voler dare un esemplare gastigo, se veniva loro fatto, alla stessa città di Genova. Giacchè sì sovente nelle armate austriache il valore non è accompagnato da tutti que' mezzi de' quali abbisogna il mestier della guerra: il che poi rende indisciplinate, e d'ordinario troppo pesanti le loro milizie ovunque alloggiano: alcune città del cotanto smunto Stato di Milano (giacchè mancava d'attiraglio quell'esercito) furono costrette a provvedere cinquecento carrette, con quattro cavalli e un uomo per ciascuna, per condurre le provvisioni al destinato campo. Le braccia di migliaia di poveri villani vennero anch' esse impiegate a rendere carreggiabili le strade della montagna, a fin di condurre per esse le artiglierie. Con tutto questo apparato nondimeno non poche erano le savie persone credenti che non si potesse o volesse tentar quell' impresa, come molto pericolosa, per varj riguardi che non importa riferire. Ed avendo veduto che dopo un gran consiglio de' primarj ufiziali fu spedito a Vienna il general Coloredo, molti si avvisarono che altra mira non avessero i suoi passi che di rappresentare le gravi difficultà che s'incontrerebbono, e il rischio di sacrificare ivi al per altro giusto sdegno non meno l'armata, che la riputazione dell'Augusta imperadrice regina. S'ingannarono, e poco stettero ad avvedersi del falso loro supposto.

All' incontro in Genova si teneva per inevitabile la visita, e colla visita ogni maggiore asprezza de' Tedeschi. Questo imminente rischio intanto fu un'efficace predica perchè quella popolata città divenisse un' altra Ninive, sì per placare l'ira del Cielo, come per implorare l'aiuto del Dio degli eserciti in sì scabrosa contingenza. Cessò per tanto il vizio; purgò ciascuno le sue coscienze colla penitenza, ed altro ivi non si vedevano che divote processioni ai santuarj. Più ancora delle missioni dei religiosi possono aver forza le missioni dell' irreligiosa gente armata, per convertire i popoli a Dio. Venuto che fu il dì 10 d'aprile, il generale conte di Schulemburg (già scelto per capo e direttore di quella impresa) dopo aver visitati i siti e le strade, mise in marcia l'esercito austriaco, il quale fu figurato ascendente a venti in ventidue mila fanti; giacchè la cavalleria in quelle sterili montagne non potea concorrere alle fatiche e all'onore dell'ideato conquisto. Sui primi passi corse rischio della vita il generale suddetto, perchè mancati i piedi al cavallo, gli rotolò addosso con tal percossa, che sputò sangue, e per alquanti giorni si dubitò, se non di sua vita, almeno d'inabilità a continuare in quel comando. Gli antichi superstiziosi Romani avreb-

bono preso ciò per un cattivo augurio. Calò quell'armata, superati alquanti ridotti, a Langasco, Ponte Decimo ed altri siti; e fatti alcuni prigioni, s' impossessò di varj posti in distanza ove di cinque, ove di quattro miglia dalla città, ma senza stendersi punto dalla parte del Bisagno, dove sembrano più facili le offese d'essa città. Il quartier generale fu posto alla Torrazza. Non è improbabile che il consiglio militare austriaco avesse risoluta quella spedizione, in tempo massimamente che la barriera delle nevi dell' Alpi gli assicurava per ora dai tentativi de' Gallispani in Lombardia, stante la speranza di poter almen ridurre quella repubblica a qualche onesto aggiustamento, onde risarcito restasse l' onore dell' armi dell'Augusta regina, con animo di slargar la mano, occorrendo, ad ogni possibil sorta d' indulgenza. Fu in fatti spedito nel dì 15 d'aprile a quel governo un ufiziale, che in voce e in iscritto gli fece intendere, come l' esercito regio cesareo era pervenuto in quelle vicinanze per farsi ragione dei delitti e della fede violata dai medesimi Genovesi, con tanti danni inferiti alle persone e sostanze dell' esercito dell'imperadrice regina. Che erano anche in tempo di ravvedersi, e di ricorrere pentiti del loro errore alla clemenza di Sua Maestà, nel cui cuore più possanza aveva il desiderio di far grazie, che di dispensar gastighi. E di questa clemenza, e dei sentimenti cristiani d'essa imperadrice regina, a cui troppo dispiacerebbe la rovina di una delle più belle e floride città d' Italia, si faceva un pomposo elogio. Ma che? se indugiassero a pentirsi ed umiliarsi, si procederebbe, da che fossero giunte le artiglierie, con ogni maggior rigore contro la loro città, persone, case e campagne, colla giunta d'altre più strepitose minaccie di ferro, fuoco e rovine: le quali come s' accomodassero con quella gran clemenza e sentimenti cristiani che giustamente s'attribuivano alla Maestà Sua, non arrivarono alcuni a comprenderlo. La risposta della repubblica conceputa con termini della maggior venerazione verso l'Augusta imperadrice regina, portava, che non ad essi si avea da imputare la necessità in cui s' era trovato il popolo, secondo il gius naturale e delle genti, di prendere le armi per sua difesa, e non per offesa, da che ad altro non pensavano gli austriaci ministri, se non a ridurlo nell' estrema povertà e schiavitù, senza nè pure permettere che i richiami loro pervenissero alla regina, il solo conoscimento della cui clemenza aveva indotto il governo a volontariamente aprir le porte all'armi sue. Che pertanto non riconoscendo in sè delitto, nè motivo di chiedere perdono, speravano che la somma rettitudine della Maestà Sua troverebbe il loro contegno di compatimento, e non di risentimento; e che altrimenti avvenendo, essi attenderebbono a difendere quella libertà in cui Dio gli avea fatti nascere, pronti a dar le lor vite, più tosto che cedere a chi la volesse opprimere.

Non vi fu bisogno di microscopio per iscoprir le ragioni onde furono mossi i Genovesi a sì fatta risposta. Aveano contratto nuovi legami ed impegni colle corone di Francia e Spagna, senza loro consenso non poteano onoratamente venire a trattati contrarj. Perduta la protezione di quelle corti, chi più averebbe sostenuti i loro interessi in un congresso di pace? Venendo ora ad un accomodamento, nulla si sarebbe parlato di Savona e Finale, con privarsi intanto i Genovesi anche della speranza di ricuperarle coll' armi, qualora gli Austriaci fossero ricacciati in Lombardia dai Gallispani. La fortezza poi della città, l' ardore e la concordia del popolo alla difesa, e le promesse delle due corone per una valida assistenza, bastavano bene ad infondere coraggio in chi naturalmente non ne manca. Quand' anche peggiorassero gli affari, sempre tempo vi resterebbe per una capitolazione. Rinovò intanto quel popolo il giuramento di spendere roba e vita per mantenere la propria libertà, sempre fidandosi nell'intercessione della Vergine santissima e nella protezione di Dio. Queste riflessioni nondimeno sufficienti non furono, perchè molte famiglie nobili e cittadinesche non si andassero ritirando da Genova ne' mesi precedenti, e molto più all'avvicinamento di questo temporale, con ricoverarsi chi a Massa, chi a Lucca, e chi in altre sicure e quiete contrade. Ma spezialmente dissero addio alla loro città i benestanti di Sarzana. Imperocchè libera bensì restava ai Genovesi tuttavia la Riviera di Levante, onde potessero ricavar viveri ed altri naturali, essendo esposta sempre a pericoli la via del mare per cagion delle navi inglesi, intente a far delle prede: ma presero gli Austriaci la risoluzione di spogliarli anche di quel sussidio, con inviare colà due corpi di gente, l' uno per le montagne di Parma, e l'altro per quelle del Reggiano; e tanto più perchè Genova avea da pensare a sè stessa, nè forze le rimanevano per difendere quella Riviera. Conosciuto poscia che per le strade di Pontremoli e delle Cento-Croci si andava ad urtare nelle montagne genovesi, dove i popoli erano tutti in armi, giudicarono meglio di tener solamente la via de' monti reggiani. Fu il generale Voghtern che condusse più di due mila Panduri, e circa cinquecento Usseri a quella volta; ma gli convenne far alto su quel di Massa di Carrara, perchè nè pur da quelle parti mancavano ostacoli, ed egli s' era avviato colà senza cannoni, e, per così dire, col solo bordone. Da Sarzana erano partiti col loro meglio i cittadini più agiati; e all' incontro i contadini aveano in essa città asportati i loro mobili. Fece a questi sapere il comandante genovese della picciola fortezza di Sarzanello, che quando non s'appigliassero al partito di difendersi, rovescerebbe loro addosso colle sue artiglierie la città. Giacchè di tanto in tanto andavano arrivando a Genova con varie imbarcazioni franzesi e spagnuole dei nuovi soccorsi, non trascurò quel governo di accudire anche alla difesa di essa Sarzana. Colà spedito un corpo

di truppe regolate, e un numero molto maggiore di paesani armati, rimaserò talmente sconcertati i disegni del suddetto generale Voghtern, che a riserva di un palazzo e di poche case saccheggiate sul Sarzanese, niun' altra impresa osò di tentare. Stavasene egli a Lavenza ritirato senza artiglierie, e facendo crocette per mancanza di viveri: laonde prese la savia risoluzione verso la metà di maggio di ritornarsene in Lombardia, con passare pel Lucchese e per Castelnuovo di Garfagnana. Molta fu la moderazione sua in quel viaggio; ma imparò che per far de' buoni digiuni tanto di pane che di foraggi, altro non vi vuole che condur truppe e cavalli per delle montagne senza alcun precedente preparamento.

Eransi intanto l'armi austriache impadronite dei due monti, cioè Creto e del Diamante, da dove con alquanti cannoni e qualche mortaio infestavano i Genovesi, i quali s' erano bene fortificati e trincierati con buona copia di artiglierie nel monte chiamato dei due Fratelli: monte che fu la salute della loro città. Avevano ben essi Austriaci con immense fatiche dei poveri paesani fatte spianar le strade verso la Bocchetta, e per la Valle di Scrivia, con disegno di condurre per colà le grosse artiglierie e i mortai, tratti da Alessandria e da altre piazze. Il primo grosso cannone che passò la Bocchetta, trovando le strade inferiori tutte guaste dai Genovesi, rotolò giù per un precipizio. Non aveano muli, non varj attrecci atti a superar le difficultà de' siti montuosi. Tuttavia ne trassero alquanti, mercè de' quali con bombe e grosse granate infestavano, per quanto poteano, i postamenti contrarj, da' quali erano corrisposti con eguale, anzi con più fiera tempesta. Incredibil fu l'allegrezza e consolazione recata nel dì 30 d'aprile ai Genovesi dall'arrivo in quella città del duca di Bouflers, spedito dal re Cristianissimo, per quivi assumere il comando delle sue truppe, parte venute, e parte preparate a venire in loro soccorso. Era cavaliere non men cospicuo pel valore, che per la prudenza, affabilità e cortesia. Un eloquente e ben ornato discorso da lui fatto al doge e a' collegj per esaltare il coraggio delle passate e presenti loro risoluzioni, e per assicurarli della più valida protezione del suo monarca, toccò il cuore a tutto quel maestoso consesso. Conoscendo poscia gli Austriaci che più gente occorreva per tentare di accostarsi alla città di Genova in sito da poterla molestare con bombe ed altre offese, stante l' immenso giro delle mura nuove che da lungi la difendono, e per cagione de' posti avanzati che maggiormente ne difficultano l' accesso: tanto si adoperarono, che ottennero dal re di Sardegna un rinforzo di circa cinque o sei mila fanti. Non si aspetti il lettore ch' io entri a riferire le tante azioni di offesa e difesa succedute in quel rinomato assedio. Son riserbate queste a qualche diffusa storia, che senza dubbio sarà composta ed uscirà alla luce. Solamente dirò che gli sforzi de' Tedeschi furono dalla parte della Polcevera, senza poter nondimeno penetrare giammai in San Pier d'Arena, ben presidiato e difeso dai Gallispani. Contuttociò si inoltrarono essi cotanto verso il basso, che pervennero all'Incoronata, a Sestri di Ponente e a Voltri, formando a forza di mine e braccia una strada sino al mare. Non poche furono le crudeltà commesse in tale occasione. Non solamente dato fu il sacco a quelle terre (siccome di poi anche alla Masone) ma eziandio rimase uccisa qualche donna e fanciullo, e niuna esenzione provarono i sacri templi. Fecero poi credere che gl' Inglesi accorsi per mare a questa festa fossero stati gli assassini d'esse chiese; ma si sa che gli stessi Austriaci portarono a Piacenza calici e pissidi, e fin gli uscinoli de' tabernacoli per venderli. Niun si trovò che volesse comperarne. Il colonnello Franchini fra gli altri prese spasso in far eunucare un giovane laico Cappuccino, e mandollo con irrisioni a Genova. Restò in vita e guarì il povero religioso; ma non già il barbaro Franchini, il quale da lì a tre giorni, colto da un' archibugiata, fu chiamato al tribunale di Dio. Era colui Fiorentino e disertore dei Genovesi.

Dopo avere i Franzesi ricuperate con gran tempo e fatiche l' isole di Santo Onorato e di Santa Margherita, finalmente il cavaliere di Bellisle nella notte del dì 2 venendo il dì 3 di giugno, con quarantatre battaglioni passato il Varo, sorprese in Nizza, oltre a molti soldati, alcuni ufiziali tedeschi e piemontesi. Trattò cortesemente gli ultimi con dichiararli bensì prigionieri di guerra, ma con rilasciar loro gli equipaggi. Non così indulgente si mostrò agli Austriaci, perchè informato delle barbarie da essi usate contra de' Genovesi. Continuarono intanto le bellicose azioni sotto Genova, e pochi giorni passavano senza qualche scaramuccia o tentativo degli assedianti e degli assediati. Spezialmente merita d'avere qui luogo l'operato dagli Austriaci nella notte precedente il giorno della Pentecoste, allorchè, come dissi, vollero aprirsi una strada al mare. Col benefizio d'una dirotta pioggia arrivarono essi al convento della Misericordia de' Padri Riformati sopra la costa di Rivaruolo, distante da Genova quattro buone miglia. Quivi trovati solamente sessanta uomini di milizie del paese, quando ve ne dovevano essere quattrocento, con facilità se ne impadronirono. Pervenuta tal notizia sul far del giorno in Genova, furono immediatamente chiuse le porte, affinchè niuno potesse portare al nimico la notizia di quanto s'era per operare, come altre volte era avvenuto. Fece dunque nel dì 21 di maggio il duca di Bouflers fare una sortita di più corpi di truppe, parte regolate e parte paesane, destinate a sloggiare dal convento suddetto gli Austriaci. Gran fuoco vi fu, e già questi cedevano, quando sopraggiunti in aiuto secento granatieri piemontesi, costrinsero alla ritirata i Gallo-Liguri, i quali poi non negarono d'avere perduto trecento venticinque soldati, oltre al signor de la Faye, rinomato ingegnere franzese, e un capitano di granatieri.

Restò anche prigione de' Piemontesi il signor Francesco Grimaldi colonnello, che ingannato dalle loro coccarde, disavvedutamente si trovò in mezzo d'essi. Fecero i Genovesi ascendere circa ad ottocento la perdita degli Austriaci fra morti, feriti e prigioni; ma io non mi fo mallevadore di questo. Tentarono anche gli Inglesi di far provare a Genova gli effetti della loro nemistà con mettersi a scagliar bombe dalla parte del mare. Ma queste non giugnevano mai a terra, perchè troppo lungi erano tenute le palandre dalla grossa artiglieria disposta sul molo e sul porto: laonde molto non durò quella scena. Le nuove intanto provenienti da quella città parlavano di tante centinaia o migliaia di Gallispani, colà, o nella Riviera di Levante di mano in mano arrivati, che avrebbero formato un possente esercito capace di sconcertar tutte le misure de' Tedeschi. Ma questi furono desiderj, e non fatti. Con tutti nondimeno i loro sforzi, non poterono mai gli assedianti piantare alcun cannone o mortaio che molestasse la città, nè occupare pur uno d'essi posti avanzati, muniti dai Genovesi, come il Monte dei due Fratelli, Sperone, Granarolo, Monte Moro, Tenaglia, la Concezione, San Benigno, oltre a Belvedere, e alla lunghissima e forte trincea che da questo ultimo monte si stendeva sino al mare, e inchiudeva Conigliano con profondo fosso pieno d'acqua. Unanime e ben fornito di coraggio era tutto il popolo della città per difenderla. Le compagnie dei cadetti nobili, de' mercatanti e delle varie arti col loro uniforme, anche sfarzoso, e fin le persone religiose per comando del governo accorrevano per far le guardie, massimamente al monistero e luoghi dove si custodivano i tanti ufiziali e soldati prigioni. Di questi ultimi non pochi presero partito, e insieme coi disertori tedeschi, i quali andavano sopravvenendo, furono spediti a Napoli. Al pari anche delle milizie regolate fecero di grandi prodezze in assaissimi luoghi i paesani genovesi.

S'avvide in fine il generale Schulemburg che maniera non restava di poter prevalere contro la città dalla parte della Polcevera; e però tenuto consiglio, fu da tutti conchiuso di volgere le lor maggiori forze alla parte del Levante, cioè alla Valle del Bisagno: sito dove minori sono le fortificazioni, e più facile potrebbe riuscire di offendere la città. Pertanto nella notte e mattina del dì 13 di giugno, dopo avere ordinati alcuni falsi assalti dalla parte della Polcevera, e superati con perdita di poca gente varj trinceramenti, improvvisamente calarono gli Austriaci con bell' ordine a quella volta, e venne lor fatto d'impadronirsi di varj posti, lontani nondimeno circa quattro miglia da Genova, arrivando sino alla spiaggia di Sturla e del mare, essendosi ritirati i Genovesi, con cedere alla superiorità delle forze nemiche. Tentarono essi di penetrare nel colle della Madonna del Monte, e ne furono respinti con loro danno, siccome ancora dal colle d'Albaro, dove stavano ben trincierati i Gallo-Liguri. In questi medesimi giorni i Gallispani, dopo avere in addietro con poca fatica obbligato alla resa il forte di Monte-Albano, ed impreso l'assedio del castello di Villafranca, anche di questo si renderono padroni, con aver fatti prigionieri alquanti battaglioni piemontesi. Passarono di poi verso Ventimiglia, dove si trovava il generale Leutron con venticinque battaglioni per contrastar loro il passo; ma accortosi questi che i nemici prendevano la via per la montagna di Saorgio, a fine di tagliargli la ritirata, prevenne il loro disegno, con lasciar solamente trecento uomini nel castello di quella città. Fece poscia quel tenue presidio sì bella difesa, che solamente nel dì 2 di luglio, dopo essere stato rovinato tutto esso castello dalle cannonate e bombe, si rendè a discrezione prigioniere de' vincitori. Avendo preveduto per tempo il duca di Bouflers il disegno degli Austriaci di passare in Bisagno, s'era portato con varj suoi ingegneri alla visita di quel sito; e trovato che il monte detto di Fasce era a proposito per impedire il maggiore avvicinamento de' nemici, avea ordinato che mille e cinquecento lavoratori vi alzassero de' buoni trincieramenti, e che vi si piantasse una batteria di cannoni, destinando alla guardia di posto di tanta importanza il valore di settecento Spagnuoli. Da che furono postati in Bisagno gli Austriaco-Sardi, seguirono varie sanguinose azioni, dal racconto delle quali mi dispenserò, non essendo mio istituto di farne il diario, bastandomi di dire che dall' incessante fuoco de' Genovesi furono obbligati i nemici a rilasciare alcuno degli occupati posti, e a retrocedere, allorchè tentarono di occuparne degli altri. Mandò anche ordine il duca di Bouflers che un buon corpo di Franzesi e Spagnuoli pervenuti dalla Corsica alla Spezia, unito con secento paesani, si tenesse in vicinanza di Sturla, per impedire ai nemici lo stendersi ai danni della Riviera di Levante.

Le speranze intanto dell' armata austriaca erano riposte nell' arrivo di grosse artiglierie e mortai, parte de' quali già stava preparata in Sestri di Ponente, condotta da Alessandria, e un' altra dovea venire da Savona. Non mancarono i vascelli inglesi di accorrere colà per farne il trasporto; ma allorchè vollero sbarcare que' bronzi a Sturla, accorsero due galere genovesi, che spingendo avanti un pontone, dove erano alquante colubrine, talmente molestarono que' vascelli, che loro convenne ritirarsi in alto, e desistere per allora dallo sbarco. Seguì poi nella notte fra il dì 24 e 25 di giugno una calda azione. Perciocchè calato con grosso corpo di truppe dal monte delle Fasce il signor Paris Pinelli, per isloggiar da quelle falde gli Austriaci che s'erano postati in due siti, gli riuscì bensì di rovesciar quei picchetti; ma accorso un potente rinforzo di Tedeschi, fu obbligata la sua gente a retrocedere. Essendo restata a lui preclusa la ritirata, dimandò quartiere; ma que' barbari inumanamente gli troncarono il capo. Era egli

liere di Malta, e da Malta appunto era venuto apposta per assistere alla difesa della patria. Portata questa nuova al generale Pinelli suo fratello, che stava alla Scofferra, talmente si lasciò trasportare dall'eccesso del dolore e della rabbia, che con una maggior crudeltà volle compensar l' altra, levando di vita due bassi ufiziali tedeschi, dimoranti prigioni presso di lui. Il corpo dell' ucciso giovane richiesto agli Austriaci, e portato a Genova, co' maggiori militari onori fu condotto alla sepoltura. Altro, come dissi, non restava all' armata austriaca, che di ricevere un buon treno di artiglierie, mortai e bombe, lusingandosi che con alzar buone batterie si potrebbero avanzar più oltre, e giugnere almeno a fulminar parte della città con una tempesta di bombe: il che se mai fosse avvenuto, parea non improbabile che i Genovesi avessero potuto accudire a qualche trattato. Ma queste erano lusinghe, trovandosi tuttavia le loro armi tre o quattro miglia lontane da Genova, e con più siti avanzati che coprivano la città, e guerniti di difensori che non conoscevano paura. Vennero in fatti, non ostante l'opposizion de'Genovesi, cannoni e mortai; furono sbarcati; si alzarono batterie; con che allora gli assedianti si tennero in pugno la conquista di Genova. Anzi è da avvertire, che portata da un ufiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, o sia che quell' ufiziale spalancasse la bocca, o pure che a dismisura si amplificassero le conseguenze di tale azione, senza saper bene la positura di quegli affari; certo è che nella corte imperiale sì fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s' aspettava l'arrivo de' corrieri apportatori di sì dolce nuova; e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i lacchè, acciocchè sentito il suono delle liete cornette, frettolosamente ne riportassero l' avviso alle Cesaree Loro Maestà. Non tardarono molto a disingannarsi.

Un giuoco che non si sapeva intendere in questi tempi, era il contegno de' Franzesi, e molto più degli Spagnuoli, fra' quali compariva una concordia che insieme potea dirsi discordia. Erano venuti a Mentone l' Infante don Filippo e il duca di Modena. Ognun si credeva, e per fermo lo tenevano i Genovesi, che quel grosso corpo di Gallispani, lasciando bloccato il castello di Ventimiglia, proseguirebbe alla volta di Savona, anzi si faceva, ma senza fondamento, già pervenuto ad Oneglia: quando all' improvviso fu veduto retrocedere al Varo. Chi dicea, per unirsi col corpo maggiore dell' armata, comandata dal maresciallo di Bellisle, e dal marchese de las Minas; e chi per prendere la via dei monti di Tenda, e passar nella Valle di Demont, allorchè il nerbo maggiore degli altri Gallispani fosse penetrato colà. Certo è che da un turbine erano allora minacciati gli Stati del re di Sardegna; perchè congiunte che fossero l'armi franzesi e spagnuole, trovavansi superiori di molto quelle forze alle sue. Il perchè sul fine di giugno, o principio di luglio, fu spedito il giovane marchese d' Ormea al generale di Schulemburg, per rappresentargli l'urgente bisogno che avea il re di richiamare le sue truppe dall' assedio di Genova, per valersene alla propria difesa. Gran dire fu nell'armata austriaca per questa novità, parendo a quegli ufiziali che fosse tolta loro di bocca la conquista di quella città: cotanto s' erano isperanziti per la venuta delle bombarde e de' mortai. Sparlarono perciò non poco del re di Sardegna, quasi che fra lui e i Franzesi passassero intelligenze, quando chiarissimo era il motivo di rivoler quelle milizie. Trovavasi l'esercito austriaco assai estenuato tanto per le morti della gente perita nelle moltissime passate baruffe, quanto per la disertata, e per l' altra mancata di malattie e di stenti. Perciocchè nulla trovando essi fra quegli sterili dirupi, tutto conveniva far passare colà dalla Lombardia pel vitto, per le munizioni da guerra e foraggi. E tali trasporti non di rado con varj impedimenti e dilazioni a cagion de' tempi, delle strade difficultose e del rompersi le carrette, che interrompevano il corso delle susseguenti, di maniera che giorno vi fu in cui si penò ad aver la pagnotta. Gran parte ancora delle tante carrette a quattro cavalli, provvedute dallo Stato di Milano, andò a male.

A tale stato ridotte le cose, e sminuite le forze per la richiesta retrocession de' Piemontesi, conobbe il conte di Schulemburg generale austriaco la necessità di levare il campo; e tanto più perchè andavano di tanto in tanto giugnendo per mare a Genova nuove truppe di Francia, ed alcune di Spagna. Pertanto colla maggior savięzza possibile nel dì 2 di luglio, giorno della Visitazione della Vergine santissima, cominciò egli a spedire in Lombardia gli equipaggi, attrecci militari, malati e vivandieri. Rimbarcarono gl' Inglesi le artiglierie; parte de' Piemontesi s' inviò verso Sestri di Ponente, per passare in barche alla volta di Savona. Siccome questi movimenti non si poteano occultare, così cagion furono di voce sparsa per l' Italia che gli Austriaci nel dì 4 del suddetto mese di luglio avessero sciolto l' assedio di Genova. La verità si è, ch' essi solamente nella notte scura precedente al dì 6 marciarono alla sordina verso le alture dei monti, e sospirando si ridussero in Lombardia, prendendo poi riposo a Gavi, Novi ed altri siti, ancorchè più giorni passassero, prima che avessero abbandonati tutti i dianzi occupati posti. Non vi fu chi gl' inseguisse o molestasse, perchè bastava ai Genovesi per una insigne vittoria l' allontanamento di sì fieri nemici, con restar essi padroni del campo. S'aggiunse in oltre un fastidioso accidente, che arrenò qualunque risoluzione che si potesse o volesse prendere da loro in quell' emergente. Pochi dì prima era caduto infermo il duca di Boufiers. Fu creduta sul principio da' medici scarlattina la sua febbre, ma venne poi scoprendosi che era vainolo, e di sì perniciosa qualità, che nel dì 3 di luglio il fece passare

all'altra vita. Non si può esprimere il cordoglio che provarono per colpo sì funesto i Genovesi: tanta era la stima e l'amore ch'essi aveano conceputo per così degno cavaliere, stante la graziosa forma del suo contegno, ed il mirabil suo zelo per la lor difesa e salute. Il piansero, come se fosse mancato un loro padre, e con suntuose esequie diedero l'ultimo addio al suo corpo, ma non già alla memoria di lui.

Ora trovandosi il popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire quai risalti d'allegrezza fossero i suoi? Erano ben giusti. Le lettere procedenti di là in addietro portavano sempre che nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo che dopo la calata de'nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più riceveano, e gravi difficoltà s'incontravano a ricavarne per mare, a cagion de'vascelli inglesi sempre in aguato per far loro del male; e la città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaia di contadini, spogliati tutti d'ogni loro avere. Parimente si seppe essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sacrificate le lor vite assaissimi Gallispani e nazionali. Ma in fine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa il nome de'Genovesi, per aver sì gloriosamente e con tanto valore ricuperata e sostenuta la loro libertà. Uscì poscia chi volle de' nobili e del popolo, per visitare i siti già occupati dai nemici. Trovarono dappertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia, un lagrimevole teatro di miserie ed un orrido deserto. Le tante migliaia di case, palazzi e giardini per sì gran tratto ne' contorni, già nobile ornamento di quella magnifica città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti; le chiese e i monisterj profanati e spogliati di tutti i sacri vasi ed arredi. Per non far inorridire i lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura dai bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati: il che fu cagione che anche i paesani genovesi talvolta infierissero contra di loro. Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della clementissima imperadrice; ma non è già onore dell'inclita nazione germanica l'essersi in questa occasione dimenticata cotanto d'essere seguace di Cristo Signor nostro. Niun movimento, siccome dissi, fecero per molti giorni i Franzesi e Genovesi contra de' Tedeschi, a riserva di un' irruzione fatta da alcune centinaia di que'montanari ne'Feudi Imperiali del conte Girolamo Fieschi in Valle di Scrivia, dove diedero il sacco, e poscia il fuoco a quelle castella e case. Ma saputasi questa enorme ostilità in Genova, condannò quel governo come masnadieri e ladri coloro che senza alcuna autorità aveano tanto osato contra feudi dell'imperio: laonde cessò da lì innanzi tale insolenza.

Aveano in questo mentre adunate i Franzesi di molte forze in Delfinato e Provenza, ma senza che s'intendessero i misterj degli Spagnuoli; i quali tuttochè stessero in quelle parti, pure niuna voglia mostravano di concorrere nei disegni degli altri. Erasi il grosso delle milizie del re di Sardegna accampato parte a Pinerolo e parte a Cuneo, e in altri luoghi della Valle di Demont, con esser anche accorse colà in aiuto suo non poche truppe austriache: giacchè quest'ultimo si giudicava il sito più pericoloso, ed esposto alla calata dei Franzesi, restando per altro incerto a qual parte tendessero i loro tentativi, e il tanto loro andare qua e là rondando per quelle parti. Non lasciò esso re di guernire di gente anche gli altri passi dell'Alpi, per li quali si potessero temere i loro insulti. Uno fra gli altri fu quello di Colle dell'Assietta fra Exiles e le Fenestrelle: posto considerabile, perchè superato esso, si passava a dirittura verso di Pinerolo e Torino. E questo appunto venne scelto dal cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, e luogotenente generale nell'armata di Francia, per superarlo, giudicando assai facile l'impresa per le notizie avute che alla guardia di que'trincieramenti non istessero se non otto battaglioni piemontesi fra truppe regolate e Valdesi. Dicono ch'egli avesse circa quaranta battaglioni, parte de'quali fu spedita a prendere varj siti all'intorno, affinchè se il colpo veniva fatto, niuno de' Piemontesi potesse colla fuga salvarsi. Stava all'erta il conte di Bricherasco, tenente generale del re di Sardegna, deputato alla custodia di quell'importante passo, e a tempo gli arrivò un rinforzo di due o pur tre battaglioni austriaci, comandati dal generale conte Colloredo. Alle ore quindici dunque del dì 19 di luglio vennero i Franzesi, divisi in tre colonne, all'assalto dell'Assietta con alquanti piccioli cannoni (niuno ne aveano i Piemontesi), e cominciarono parte a salire, parte ad arrampicarsi per quell'erta montagna. Vollero alcuni sostenere che nella precedente notte fosse ivi nevicato, onde stentassero i Franzesi a tenersi ritti, e maneggiarsi nella salita; ma non fu creduto, perchè poco prudente sarebbe sembrata in circostanza tale la risoluzione del Bellisle. E pure questa fu verità. Per tre volte i Franzesi divisi in tre colonne, non ostante il loro grande disavvantaggio, andarono bravamente all'assalto, e sempre furono con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati al basso. Fremeva, nè sapeva darsi pace di tanta resistenza e di sì infelice successo, il cavalier di Bellisle; e però impaziente, a fine di animar la sua gente ad un nuovo assalto, si mise egli alla testa di tutti; e salito fino alle barricate nemiche, quivi arditamente piantò una bandiera, credendo che niuno dei suoi farebbe meno di lui. Quando eccoti un colpo di fucile, per cui restò ferito, e poscia un colpo di baionetta che lo stese morto a terra. Il valore e coraggio bella lode è ancora de'generali d'armata, ma non mai la temerità, perchè la conservazione della lor vita è interesse di tutto l'esercito. Probabil-

mente non fu molto lodata l'azione d'esso cavaliere, uno de'più rinomati e stimati guerrieri che s'avesse la Francia, la cui perdita fu generalmente compianta da'suoi. Dopo altri tentativi ebbe fine sul far della notte il conflitto; ed usciti pochi granatieri piemontesi ed austriaci, inseguirono colle sciable alla mano fin quasi a Sestrieres i fuggitivi Franzesi. Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due generali conte di Bricherasco e conte Colloredo, e il cavaliere Alciati maggior generale, e il conte Martinenghi brigadiere del re di Sardegna. In fatti fu la vittoria compiuta. Circa secento feriti rimasti sul campo furono fatti prigioni, e fu creduto che la perdita de'Franzesi tra morti, feriti e prigionieri ascendesse a cinque mila persone, fra le quali trecento ufiziali. A poco più di ducento uomini si ristrinse quella dei Piemontesi ed Austriaci; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varj *Te Deum* per gli Stati del re di Sardegna e in Milano. Fu anche immediatamente celebrato in un elegante poemetto italiano dal signor Giuseppe Bartoli, pùbblico lettore di lingua greca nell'Università di Torino.

Quello poi che più fece maravigliar la gente, fu, che quantunque tale percossa bastante non fosse ad infievolire le forze de'Gallispani, pure niun tentativo o movimento fecero da lì innanzi contro le terre del Piemonte; anzi più tosto furono invase dai Piemontesi alcune contrade della Francia, benchè con poco successo. L'accampamento maggiore del re suddetto, siccome dissi, fu a Cuneo e nella Valle di Demont, dove egli medesimo si portò in persona, perchè quivi parea sempre da temersi qualche irruzion de'nemici. Attesero in questi tempi i Genovesi a fortificar varj posti fuor della città, e spezialmente quello della Madonna del Monte, avendo la sperienza fatto loro conoscere quai fossero i pericolosi, e quali gli utili e i necessarj per la loro difesa. Entrata una specie d'epidemia fra i tanti contadini, già rifugiati in essa città a cagion dei terrori, fatiche e stenti passati, ne condusse non pochi al sepolcro; e gli stessi cittadini non andarono esenti da molte infermità. Ebbero essi Genovesi in questi medesimi giorni molte vessazioni alla Bastia in Corsica; ma io mi dispenso dal riferire que'piccioli avvenimenti. Nel dì cinque poi di settembre una grossa partita di Gallispani, varcato l'Apennino, scese in Valle di Taro del Parmigiano; vi fece alquanti Austriaci prigionieri; intimò le contribuzioni a quel borgo ed altre ville, con asportarne gli ostaggi, e circa mille e cinquecento capi di bestie tra grosse e minute. Per timore che non calassero anche a Bardi e Compiano, essendo accorsi due reggimenti tedeschi, cessò tosto quel turbine. Intanto il re di Sardegna, lungi dal temere che i Gallispani s'inoltrassero per la Riviera di Ponente, fece di nuovo occupare dalle sue truppe la città di Ventimiglia, ed imprendere dal barone di Leutron il blocco di quel castello, alla cui difesa era stato posto un gagliardo presidio.

Per molto tempo soprintendente al governo di Milano e degli altri Stati Austriaci di Lombardia era stato il conte Gian-Luca Pallavicini, come plenipotenziario e generale d'artiglieria dell'Augustissima imperadrice, cavaliere disinteressato, e magnifico in tutte le sue azioni. Fu egli chiamato a Vienna per istanze e calunnie degl'Inglesi, ma ciò non ostante promosso al riguardevol posto di governatore perpetuo del castello di Milano. In luogo suo nel dì 19 di settembre pervenne ad essa città di Milano il conte Ferdinando d'Harrach, dichiarato governatore e capitan generale della Lombardia Austriaca. Portò questi seco la rinomanza d'una sperimentata savviezza, massimamente negli affari politici, e un complesso d'altre belle doti che fecero sperare a quei popoli un ottimo governo, e tollerabile la perdita che aveano fatta dell'altro.

Sperava pure la città di Genova, dopo tante passate sciagure, di godere l'interna calma; e pure un'altra inaspettata si rovesciò sopra di essa, da che fu passata la metà di settembre. Uno strabocchevole temporale di terra e di mare, con diluvio di pioggia e vento, con fulmini e gragnuola grossissima, talmente tempestò quella città, che ruppe un'immensa copia di vetri delle case, rovesciò non pochi cammini e tetti, talmente che parve qui il dì del finale Giudizio. Dominò in oltre un furioso Libeccio sul mare, che allagò parte della città, e danneggiò gran copia di quelle case, oltre della rovina degli orti e delle vigne per più miglia. Arrivò verso il fine del mese suddetto a consolare quell'afflitto popolo il duca di Richelieu, personaggio di rara attività e di mente vivace, inviato dal re Cristianissimo a comandar l'armi Gallispane nel Genovesato. Ascendevano queste, per quanto fu creduto, a quindici mila persone. Un corpo di questa gente venne ad impossessarsi della picciola città di Bobbio, e per la Trebbia arrivò fin presso a Piacenza. Se quel fiume non fosse stato gonfio, avrebbe fatto paura alla tenue guernigione di quella città. Rastellarono molti bestiami, imposero contribuzioni, presero qualche nobile Piacentino per ostaggio. Ma sollevatisi i villani in numero di due e più mila, strinsero circa cento trenta di que'masnadieri, che ristretti in Nibbiano non si vollero arrendere prigioni, se non ad un corpo di truppe regolate tedesche, le quali gli obbligarono a restituire tutto il maltolto. Qualche irruzione ancora seguì nel basso Monferrato, dove essi Gallo-Liguri colsero varj soldati austriaco-sardi, fecero bottino di bestiami, e preda di drappi e panni, che andavano in Piemonte, oltre all'aver esatte alquante contribuzioni. Fioccarono anche i flagelli sulla bassa Lombardia, perchè la cessata nel precedente verno epidemia de'buoi ripullulò, e crebbe aspramente nel Veronese, Vicentino, Bresciano, in qualche sito del Padovano e del Mantovano di là da Po; e passata nel Ferrarese, quivi diede principio ad un'orrida strage. In oltre il Po soverchiamente ingrossato d'acque inondò A-

dria ed Ariano. Anche l'Adige e la Brenta allagarono parte del Polesine di Rovigo e del Padovano. A tanti guai s'aggiunse di più la scarsezza del raccolto de' grani in molte provincie.

Godè Roma all' incontro non solo un' invidiabil tranquillità, ma occasioni eziandio di allegrezze, stante la promozione fatta nel dì 10 d' aprile dal sommo pontefice Benedetto XIV dei cardinali nominati dalle Corone, e in appresso nel dì tre di luglio ancora del duca di Jorch secondogenito del cattolico re d' Inghilterra Giacomo III. Fu in essa metropoli fabbricata per ordine del re di Portogallo una cappella di tanta ricchezza e di sì raro lavoro, che riuscì d' ammirazione d' ognuno. Costò circa cinquecento mila scudi romani, ed imbarcata in quest' anno venne trasportata a Lisbona. Maggiori furono i motivi di giubilo nella real corte di Napoli; perciocchè quella regina alle tre della notte precedente il dì 14 di giugno nella villa di Portici diede alla luce un principino, a cui fu posto nel Battesimo il nome di Filippo Antonio Gennaro ec. Questo regalo fatto da Dio a que' regnanti tanto più si riconobbe prezioso, perchè il re di Spagna Ferdinando non avea finora veduti frutti del suo matrimonio; e questo germe novello riguardava non meno il re delle due Sicilie, che la monarchia di tutta la Spagna. Quai fossero i risalti di gioia in quella real corte, e nella nobiltà e popolo d' una metropoli tanto copiosa di gente, non si potrebbe dire abbastanza. Grandi feste ed allegrezze per più giorni solennizzarono dipoi questo fortunato avvenimento. Fece il re un dono alla regina di cento mila ducati, e un accrescimento d' altri dodici mila annui all' antecedente suo appannaggio. Dalla città e regno fatto fu preparamento a fin di donare a Sua Maestà un milione per le fasce del nato principino, che fu intitolato Duca di Calabria. Partecipò di tali contentezze anche la real corte di Madrid, il cui monarca dichiarò Infante di Spagna questo suo real nipote, e fu detto che gli assegnasse anche una pensione annua di quattrocento mila piastre.

A due sole considerabili imprese si ridusse la guerra fatta nel presente anno ne' Paesi Bassi fra il re Cristianissimo e gli alleati. V'intervenne in persona lo stesso re, il cui potentissimo esercito era di gran lunga superiore a quello de' suoi nemici. Nel dì due di luglio si trovarono a vista le due armate fra Mastricht e Tongres. Attaccarono i Franzesi la zuffa coll' ala sinistra de' collegati, composta d' Inglesi, Hannoveriani ed Assiani, i quali fecero una mirabil resistenza nel villaggio di Laffeld, con farne costare ben caro l' acquisto ad essi Franzesi. Il valoroso conte di Sassonia maresciallo generale di Francia, veggendo più volte rispinti i suoi, entrò egli stesso con altro nerbo di gente nella mischia, e finalmente gli riuscì di far battere la ritirata ai nemici e d' inseguirli. Intervenne a sì calda azione il duca di Cumberland, secondogenito del re Britannico e generale delle sue armi, e con tale ardore, che corse gran pericolo di sua vita. Per difenderlo si espose ad ogni maggior cimento il generale Ligonier, comandante dell' armata sotto di lui, con restar per questo prigionier de' Franzesi. Poco ebbero parte in questo conflitto il centro e l' ala diritta d'essi collegati, composta d' Austriaci ed Olandesi, i quali ultimi nondimeno vi perderono molta gente. Per altro ragione ebbero i Franzesi di cantare la vittoria, tuttochè comperata con molto loro sangue, perchè rimasero padroni del campo; fecero millesecento prigioni; acquistarono trentatrè cannoni, quattordici tra bandiere e stendardi; e colti sul campo circa due mila feriti degli alleati, li condussero negli spedali franzesi. Fu detto che intorno a tre mila de' collegati, e più di tre mila dei Franzesi vi restassero estinti. Ritirossi l'armata d' essi alleati di là dalla Mosa, e finchè il re si fermò in quelle parti, non osò di ripassar quel fiume.

L' altra anche più sonora impresa fu quella dell' assedio di una piazza fortissima impresa da' Franzesi; giacchè nella positura delle cose osso troppo duro forse comparve Mastricht da essi minacciato. Città del Brabante Olandese è Bergh-op-Zoom, considerata per una delle fortezze inespugnabili, parte per la situazione sua sopra un' altura in vicinanza del mare, con cui comunica mediante un canale, e a cagion di alcune paludi che ne rendono difficile l' accesso; e parte per le tante sue fortificazioni, oltre ad alcuni forti e ridotti sino al mare, da dove può ricevere soccorsi. Il celebre duca di Parma Alessandro Farnese nel 1588, e il marchese Spinola nel 1622 indarno l'assediarono. Fu poi da lì innanzi maggiormente fortificata. Niuno di questi riguardi potè trattenere la bravura franzese dall' imprenderne l' assedio, e dall' aprire la trincea nella notte del dì 15 venendo il dì 16 di luglio. Al conte di Lowendhal tenente generale del re, ufiziale di distinto valore e perizia nell' arte militare, fu appoggiata questa impresa. Dopo l' assedio memorabile della fortissima città di Friburgo, altro non si vide più difficile e strepitoso di questo. Perciocchè nelle linee contigue ad esso Bergh-op-Zoom, e fra le paludi e la costa del mare, si postò il principe di Hildburghausen con circa ventimila soldati, da dove non potè mai essere rimosso; di modo che durante l' assedio potè sempre quella fortezza essere di mano in mano soccorsa con truppe fresche, e provveduta di quante munizioni da bocca e da guerra andavano occorrendo. Come superare una piazza a cui nulla mancava, e il cui presidio potea fare sortite frequenti, con sicurezza d' essere d' ogni sua perdita rifatto? Ma niuna di queste difficultà ritener potè l' ardire de' Franzesi. Sì dall' una che dall' altra parte si cominciò a giocare di cannonate, di bombe, di mine; e i lavori di una settimana vennero talvolta rovesciati in un' ora. Tanto le offese che le difese costarono gran sangue, ma incomparabilmente più dal canto degli assedianti.

Progredì così lungamente questo assedio, che i Franzesi sfornirono di polve da fuoco e di altre munizioni tutte le loro piazze circonvicine; e intanto stavano dappertutto sulle spine i parziali e i novellisti per l'incertezza dell'esito di sì pertinace assedio. Di grandi apparenze vi furono che sarebbero in fine costretti i Franzesi a ritirarsi; ma differentemente si dichiarò la fortuna; perchè ancora questa appunto intervenne a decidere quella quistione. Erano già fatte breccie in due bastioni e in una mezzaluna, e queste imperfette, o certamente non credute praticabili: quando il generale conte di Lowendhal determinò di venire all'assalto. Ammannite dunque tutte le occorrenti truppe all'esecuzione di sì pericoloso cimento, sul far del giorno 16 di settembre, dato il segno con lo sparo di tutti i mortai a bombe, andarono coraggiosamente all'assalto: impresa che non si suole effettuare senza grave spargimento di sangue. Ma quello non fu un assalto, fu una sorpresa. Detto fu che i Franzesi per buona ventura, o per tradimento s'introducessero segretamente nella città per una galleria, esistente sotto un bastione, e mal custodita da quei di dentro. La verità si è, che altro non avendo trovato alla difesa delle breccie che le guardie ordinarie, con poca perdita e fatica salirono, ed impadronitisi de' bastioni e di due porte della città, quindi passarono alla volta della guernigione, la quale raccolta tanto nella piazza, quanto in varie contrade, fece una vigorosa resistenza, finchè veggendosi sopraffatta dagli aggressori che s'andavano vie più ingrossando, e venendo qualche casa incendiata, parte di essa ebbe maniera di ritirarsi, sempre combattendo, fuori della porta di Steenbergue. Corse fama che il conte di Lowendhal avesse dati buoni ordini, e prese le misure, affinchè la misera città rimanesse esente dal sacco. Chechessia, i volontarj lo cominciarono, e gli altri tennero loro dietro, senza risparmiare alcuno di quegli eccessi che in sì fatti furori sogliono i militari, non più Cristiani, non più uomini, commettere. Si salvarono in questa confusione i principi d'Assia e di Anhalt, e il generale Constrom; ma non poca parte di quel presidio rimase o tagliata a pezzi dagl' infuriati assalitori, o fatta prigioniera.

Nè qui terminarono le conseguenze di giorno cotanto favorevole ai Franzesi. Il campo del principe d'Hildburghausen, afforzato nelle linee presso di Bergh-op-Zoom, all'intendere presa la città, e alla comparsa de' fuggitivi, altro consiglio non seppe prendere, se non quello di dare tosto alle gambe, lasciando indietro equipaggi, tende, artiglierie e fasci di fucili. Tutto andò a ruba, nè vi fu soldato franzese che non arricchisse. Videsi nondimeno lettera stampata che negava questo abbandono di bagagli e fucili, a riserva di un reggimento, il quale amò meglio di mettere in salvo i suoi malati che i suoi equipaggi. Oltre a ciò non perdè tempo il conte di Lowendhal a spedire armati, per intimare la resa ai forti di Rover, Mormont e Pinsen, che non si fecero molto pregare ad aprir le porte, con restar prigionieri que' presidj. Trovandosi ancora in quel porto diecisette bastimenti con assai munizioni da guerra e da bocca, che per la marea contraria non poterono salvarsi, furono obbligati dalle minaccie de' cannoni ad arrendersi. Se s'ha da credere a' Franzesi, quasi cinquemila soldati tra uccisi e prigionieri costò quella giornata agli alleati; due sole o tre centinaia ad essi. Oltre ai semplici soldati gran copia d' ufiziali rimasero ivi prigioni. Prodigiosa fu la preda ivi trovata, e spettante al re. Cioè più di ducento cinquanta cannoni, la metà de' quali di grosso calibro, quasi cento mortai, qualche migliaio di fucili, ed altri militari attrecci e magazzini a dismisura abbondanti di polve da fuoco, di granate, di abiti, di scarpe, panni ec. Un pezzo poi si andò disputando per sapere qual destino avesse facilitata cotanto la caduta di sì forte piazza, in cui nulla si desiderava per resistere più lungamente, e forse anche per render vano infine ogni tentativo degli assedianti. Infine fu conchiuso, essere ciò proceduto dalla poca cautela del Constrom, il quale non si figurò che le imperfette breccie abbisognassero di maggior copia di guardie. Contra di lui fu poi fulminata sentenza di morte; ma salvollo il riguardo alla sua rispettabil vecchiaia. La risposta del re Cristianissimo alla lettera del conte di Lowendhal, recante sì cara nuova, fu di dichiararlo maresciallo, con vedersi poi in Francia un raro avvenimento, cioè due stranieri, primarj e gloriosi condottieri delle armate di quella potentissima corona. Passarono, ciò fatto, le truppe comandate da esso conte a mettere l'assedio al forte di Lillò, e ad alcuni altri pochi di minor considerazione, per liberare affatto il corso della Schelda: nè tardarono a costrignere alla resa il Forte-Federigo, e quindi esso Lillò nel dì 12 d'ottobre, coll'acquisto di quasi cento pezzi d'artiglieria, e con farvi prigioniera la guarnigione di ottocento soldati. Gran gioia dovette essere quella di Anversa al veder come liberato da que' nemici forti il corso del loro fiume.

In Italia ebbero fine le militari imprese con quella di Ventimiglia. Già s'era impadronito d' essa città il general piemontese barone di Leutron, e da varie settimane teneva strettamente bloccato quel forte castello. Segreti avvisi pervennero ai generali gallispani, esistenti in Nizza, che già si trovava in agonia quella fortezza, e se in pochi dì non giugneva soccorso, il comandante per mancanza di munizioni e viveri dovea rendere la piazza e sè stesso al re di Sardegna. Però la maggior parte dell' armata gallispana si mise in marcia a quella volta col maresciallo duca di Bellisle, e col generale spagnuolo marchese della Mina. Vollero del pari intervenire a questa scena l' Infante don Filippo e il duca di Modena. Erasi a dismisura afforzato con trincee e barricate il barone di Leutron al per altro difficilissimo passo de' Balzi Rossi di là da Venti-

miglia. Non osarono i Franzesi di assalir per fronte un sito sì ben difeso dalla natura e dall'arte, e in sole picciole scaramucce impiegarono due giornate. Ma nella terza, cioè nel dì 20 d'ottobre, ben informato il sopraddetto barone della superiorità delle forze nemiche, e ch'essi Gallispani s'erano stesi per l'alto della montagna con intenzione di venirgli alle spalle, benchè forte di venticinque battaglioni, prese la risoluzione di ritirarsi: il che fu con buon ordine da lui eseguito. Uscì anche il presidio franzese del castello, per secondare lo sforzo di chi veniva in soccorso; e però la città, dove si trovavano o s'erano rifugiati alquanti Piemontesi, tardò poco ad aprire le porte. Finì questa faccenda colla liberazione di que' luoghi, e colla prigionia di forse cinquecento Piemontesi. Ritirossi il Leutron a Dolce-Acqua e alla Bordighera; e rotti i ponti sul fiume, quivi si trincierò. L'armata gallispana, dopo aver ben provveduto quel castello di nuova gente, vettovaglie e munizioni da guerra, e lasciato grosso presidio nella stessa città di Ventimiglia, se ne tornò a cercar quartiere di verno e riposo, parte in Provenza e Linguadoca, e parte in Savoia, con passare a Sciambery anche il suddetto Infante col duca di Modena. Circa questi tempi il duca di Richelieu ricuperò il posto della Bocchetta di Genova, e attese a fortificare i luoghi più importanti della Riviera di Levante, che parevano minacciati da qualche irruzion de' Tedeschi. Ad altro nondimeno allora non pensavano gli Austriaci, se non a ristorarsi ne' quartieri presi in Lombardia, dopo tante fatiche e disagi patiti per quasi due anni senza mai prendere riposo. E perciocchè nel dì 13 di settembre due coralline genovesi furono predate dagl' Inglesi sotto il cannone di Viareggio, senza che quel forte le difendesse, rimase esposta la repubblica di Lucca a gravi minaccie e pretensioni del suddetto duca di Richelieu. Non arrivò il pubblico ad intendere come tal pendenza si acconciasse. Negli ultimi mesi ancora dell' anno presente si videro di nuovo lusingati i popoli con isperanze di pace, giacchè si stabilì fra i potentati guerreggianti un congresso da tenersi in Aquisgrana, non parendo più sicura Breda; e furono dal re Cristianissimo chiesti i passaporti per li suoi ministri, e per quei di Genova e del duca di Modena. Si teneva per fermo che fossero spianati alcuni punti scabrosi ne'gabinetti di Francia e d'Inghilterra, al vedere già preso per mediator della pace il re di Portogallo, che destinò a quel congresso don Luigi d'Acugna suo ministro. Ma si giunse al fine dell' anno con restar tuttavia ambigue le voglie di pace nelle Potenze guerreggianti, ed incerto se il congresso suddetto fosse o non fosse un' illusione de' poveri popoli. Nè si dee tacere una strana metamorfosi avvenuta nelle Provincie Unite, dove per li potenti soffj della corte Britannica, e per le parzialità de' popolari, non solamente fu dichiarato Statolder il principe d'Oranges e di Nassau Guglielmo, genero del re d'Inghilterra, ma Statolder perpetuo; nè solamente egli, ma anche la sua discendenza tanto maschile che femminile. Parve ad alcuni di osservare in tanta novità il principio di grandi mutazioni per l'avvenire nel governo di quella repubblica, considerando essi che anche a Giulio Cesare bastò il titolo di *Dittatore perpetuo*; e che avendo in sua mano tutte l'armi della romana repubblica, senza titolo di Re, potea fare e faceva da Re. Ma i soli Profeti, che sono ispirati da Dio, hanno giurisdizione sulle tenebre de' tempi avvenire.

Anno di Cristo 1748. *Indizione XI.*
di Benedetto XIV *papa* 9.
di Francesco I *imperadore* 4.

Diede principio all' anno presente una bella apparenza di pace, ma contrapesata da un' altra di continuazione di guerra. Dalla parte della Francia non altro s' udiva che magnifici desiderj di rendere il riposo all'Europa, nè altra voglia facevano comparire le contrarie Potenze: sembrando tutti d' accordo in voler la pace, ma discordi, perchè voglioso ciascuno di quella sola che fosse vantaggiosa ai suoi privati interessi, e portasse un equilibrio (bel nome inventato dai politici di questi ultimi tempi) quale ognun se l'ideava più conforme o necessario al proprio sistema. Aprissi dunque il nuovo congresso di ministri in Aquisgrana; come città neutrale del regno Germanico. I popoli, benchè tante volte beffati da queste fantasime di sospirata pace, pure non lasciavano di lusingarsi che avesse finalmente, dopo sì lungo fracasso di tuoni e fulmini, a succedere il sereno. Ma intanto un brutto vedere faceva l' affaccendarsi a gara i potentati in preparamenti maggiori di guerra; e quantunque si sapesse che appunto sforzi tali sogliono rendere più pieghevoli i renitenti alla concordia; pure motivo non mancava di temere che quest' anno ancora avesse da riuscire fecondo di rovine e di stragi. Sopra tutto gli Olandesi, che fin qui incantati dal gran guadagno della loro neutralità e libera navigazione, e dalle dolci parole della Francia, aveano dato tempo al re Cristianissimo di stendere le sue conquiste nello stesso Brabante di loro ragione, e vedevano in aria minaccie di peggio: si diedero, ma troppo tardi, a mendicar truppe dalla Germania, dagli Svizzeri e dai paesi del Nort. Trovaron intoppi dappertutto, probabilmente per li segreti maneggi, o per l' efficacia della pecunia franzese; e però non si sapevano determinare a dichiarar guerra aperta alla Francia; e se facevano nell'un dì un passo innanzi, nell' altro ne facevano due indietro. Aveano essi unitamente col re Britannico fatto ricorso ad Elisabetta imperadrice della Russia, per trarre di colà un possente esercito d'armati, cioè un esorcismo valevole a mettere freno all' esorbitante potenza franzese, ch' essi chiamavano troppo avida, e principale origine o promotrice di tutte le guerre che da gran tempo sono insorte fra' principi cristiani. Non pareva già cre-

dibile che la corte Russiana fosse per condiscendere alla richiesta di trenta o trentacinque mila de' suoi soldati, pel mantenimento annuo de' quali si esibivano dalle Potenze marittime cento mila lire sterline, stante l'immenso viaggio che occorreva per condurre tali truppe alle rive del Reno, o in Olanda. Ma più che il danaro dovette prevalere in cuore di quella grande imperadrice il riflesso di contribuire alla difesa di quella de'Romani: giacchè troppo utile o necessaria si è l'amistà ed unione di queste due monarchie per l'interesse loro comune, e comune anche della Cristianità, a fine di far fronte ne' bisogni alla potenza Turchesca. Si venne dunque a scoprire sul principio di quest'anno, essere quel negoziato conchiuso, e che la Germania avrebbe il gusto o il disgusto di conoscere di vista che razza di milizia fosse quella che avea dato di sì brutte lezioni alla Svezia, e tanto terrore ai Turchi: quantunque non pochi speculativi si figurassero dovere riuscir quel trattato un semplice spauracchio a' Franzesi, e non già un vero soccorso ai collegati avversarj.

Minore non era in questi tempi l'apparato di guerra per l'Italia, bollendo più che mai lo sdegno dell'imperadrice regina contra dei Genovesi, quasichè il valor d'essi avesse non poco scemata la riputazione dell'armi austriache. A rinforzare il suo esercito in Lombardia andavano calando in essa, oltre alle numerose reclute di gente e di cavalli, anche de' nuovi corpi di truppe. E perciocchè, secondo il parere de' savj suoi generali, il tornare all'assedio di Genova sarebbe stato un andare a caccia di un nuovo, anzi maggiore pentimento, per le tante difese accresciute a quella città; rivolte pareano tutte le mire degli Austriaci a portare la guerra e la desolazione nella Riviera di Levante, e massimamente contro Sarzana e le terre del Golfo della Spezia. Ma non istette in ozio l'attività del duca di Richelieu. Per quanto era possibile, accrebbe egli le fortificazioni a qualunque luogo capace di difesa in essa Riviera, non risparmiando passi ed occhiate per provvedere a tutto. E perciocchè temeva che gli Austriaci valicando l'Apennino, e avendo la mira sopra Sarzana, potessero impadronirsi di Lavenza, picciola fortezza del ducato di Massa, tuttochè si trattasse di luogo imperiale, e però neutrale; meglio stimò di mettervi presidio franzese, e di levare ai nemici l'uso dell'artiglieria che ivi si trovava. Col tempo misero quelle milizie il piede anche in Massa contro il voler della duchessa reggente, e con grande danno di quegli abitanti, i quali perderono da lì innanzi il commerzio per mare, perchè considerati quai nemici dalle navi inglesi. Fra questo mentre andavano di tanto in tanto giugnendo a Genova, senza chiedere licenza a quelle navi, alcuni ora grossi, ora tenui rinforzi di gente franzese, spediti da Nizza, Villafranca e Monaco; ma non s'udiva già che nella Provenza e nel Delfinato si facesse gran massa di soldatesche, nè armamento tale che fosse capace di divertire le forze de'Tedeschi, caso che tentassero daddovero un'irruzione nel Genovesato. I principali pensieri della corte di Francia erano rivolti più che mai in questi tempi ai Paesi Bassi, dove in fatti era il gran teatro della guerra; il che teneva in un continuo batticuore il governo e popolo di Genova. Anche gli aiuti di Spagna consistevano in sole voci di gran preparamento, e però in sole speranze e promesse. E intanto il reale Infante don Filippo e il duca di Modena, deposti per ora i pensieri marziali, se ne andarono a passare il verno in sollazzi nella città di Sciambery. Ma poco vi si fermò il duca, perchè nel furore del verno, e ad onta de' ghiacci e delle nevi, si portò per gli Svizzeri e Grigioni a Venezia a visitar la sua ducal famiglia, e di là poi nel marzo si restituì in Savoia.

Scorsero i primi mesi del presente anno senza riguardevoli novità; giacchè non meritano d'aver luogo in questi brevi annali alcuni vicendevoli tentativi fatti dai Gallispani per sorprendere Savona ed altri luoghi o della Riviera di Ponente o delle montagne piemontesi, ed altri fatti dagli Austriaco-Sardi per tornare ad impadronirsi di Voltri. Così nei Paesi Bassi niun'altra considerabil azione seguì, fuorchè in vicinanza di Bergh-op-Zoom, dove conducendo i Franzesi con buona scorta un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, dopo la metà di marzo furono assaliti da un più possente corpo di collegati, e messi finalmente in rotta con perdita di molta gente e roba. Venuta la primavera, il general comandante austriaco conte di Broun sempre più dava a eredere di voler portare la guerra verso Sarzana e la Spezia: al qual fine de' grossi magazzini di biade e fieni si fecero a Fornovo, Berceto e Borgo Val di Taro. S'inoltrò anche a Varese, terra del Genovesato, un gran corpo di sua gente. Ma per condurre un'armata di là dall'Appennino col necessario corteggio d'artiglieria, foraggi e viveri, occorrevano migliaia di muli; e di questi restava anche a farsi in gran parte la provvisione: disgrazia, che non fu la prima ed unica, per cui sono ite talvolta in fumo le ben pensate idee ed imprese dei generali austriaci. A queste difficultà, che impedivano l'avanzamento delle armi tedesche, probabilmente s'aggiunse qualche motivo e riflesso segretamente comunicato dalla corte cesarea al suddetto conte di Broun, per cui quantunque egli facesse di poi varie mostre di portare la guerra nel cuore del Genovesato, pure non corrisposero mai i fatti alle minaccie; ed egli arrivò poi a distribuire buona parte dell'esercito suo nel Parmigiano, Modenese e Reggiano. Dall'altro canto nè pure mai si videro comparire in Provenza i generali delle due corone alleate, cioè il maresciallo di Bellisle il marchese de la Mina, nè s'udì moto alcuno delle lor armi in quelle parti. Anche il duca di Modena passò nell'aprile a Parigi, di modo che in questo aspetto di cose sembrava a non pochi di mirare un crepuscolo di vicina pace. Ma a tali speranze

si contraponeva il movimento delle truppe Russiane, non sembrando verisimile che s' avesse da esporre alle fatiche di un sì sterminato viaggio quel grosso corpo di gente, qualora si fosse alla vigilia di qualche concordia. Non s'era fin qui potuto persuadere a molti di coloro, i quali mettono il loro più gustoso divertimento nel trafficar novelle di guerre, ed interpretazioni de' segreti de' gabinetti, che si avessero a muovere daddovero i reggimenti accordati dall'imperadrice Russiana allé Potenze marittime; e al più si credeva che non dovessero se non minacciare la Francia con istarsene ferme a'loro confini. Si videro poi entrare nella Polonia, e sempre più inoltrarsi alla volta del Mezzodì, ad onta delle nevi e de'ghiacci. Fortuna fu per la Francia che il ministro d'Olanda, spedito alla corte Russiana colle necessarie facoltà per maneggiare quel contratto, non si attentò a segnarlo senza l' ordine del novello Statolder principe Guglielmo di Nassau. L' andata d' un corriere e il suo ritorno ritardarono per più d' un mese la mossa de' preparati Russiani.

Seppero i Franzesi mettere a profitto il ritardo di quella gente; e conoscendo la loro grande superiorità sopra le forze de' collegati, parte delle quali era tuttavia troppo lontana, o non peranche ben reclutata, si affrettarono a far qualche strepitosa impresa. I lor varj preparamenti, marcie e contramarcie aveano fin qui imbrogliata la provvidenza degli alleati, con obbligarli a tener divise ed impiegate in varj vigorosi presidj le lor armi, per non sapere sopra qual parte avessero a volgersi gli sforzi nemici, mentre nello stesso tempo erano minacciati Lucemburgo, Mastricht, Bredà e la Zelanda. Finalmente si tirò il sipario nella notte precedente al dì 16 d' aprile, e si vide investita la fortissima città di Mastricht, città intersecata dalla Mosa con ponte di comunicazione fra le due rive. Il maresciallo di Sassonia col nerbo maggiore delle milizie aprì da due lati la trincea sotto la piazza; e il maresciallo di Lowendhal anch'egli dalla parte destra del fiume di Wyck diede principio all'offese, comunicando insieme le due armate franzesi mercè d' uno o più ponti. Eransi ritirate l'armi de' collegati da que' contorni, così consigliate dall' inferiorità delle forze; e però non andò molto che cominciarono a tuonare le copiose batterie di cannoni e mortari contro l' assediata città. Non mancarono al loro dovere i difensori; ma aveano a far con gente che da gran tempo ha imparato a farsi ubbidire dalle più orgogliose fortezze. Durante lo strepito di queste azioni guerriere, nel pacifico teatro della città d' Aquisgrana adunati i ministri delle Potenze belligeranti, più che mai trattavano di dar fine a tante ire e discordie. Avea non poco ripugnato la corte di Vienna ad ammettere a quel congresso i ministri del duca di Modena e della repubblica di Genova: prevalse poi la giustizia, che assisteva questi due sovrani. Per lo contrario non ebbe già effetto la proposta mediazione del re di Portogallo, e bisogno nè pur ve ne fu. Ordinariamente le paci fra monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco conosciuto emissario, e non dall' unione e maestoso consesso de' gran ministri de' contrarj partiti, che in apparenza amici, pure più fra loro combattono per la diversità delle pretensioni, che le opposte armate in campagna. Anzi frequentemente accade che anche più difficilmente si accordino fra loro gli stessi collegati, pensando troppo ognuno al privato proprio interesse, di modo che per lo più non si giugne ad una pace generale, se non ne precede una particolare, trovandosi sempre qualche soda o plausibil ragione per mancare ad uno de' patti primarj delle leghe, cioè di non far pace senza il totale consenso degli alleati.

Così appunto ora avvenne. Eccoti che si viene all' improvviso a scoprire che nel dì 30 di aprile i ministri di Francia, Inghilterra ed Olanda aveano segnati i preliminari della pace, e ciò senza saputa, non che senza consenso di quei dell' imperadrice regina e del re di Sardegna. Tali erano sì fatti preliminari, che formavano una pace vera fra le tre suddette Potenze, lasciando luogo all' altre di aderirvi il più presto possibile. Portavano i principali punti di quella concordia: che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra dalle prefate Potenze, e per conseguente, quanto avea la Francia tolto ne'Paesi Bassi all'Augusta regina e agli Olandesi; e si renderebbe Capo Breton alla Francia nell' America Settentrionale. Che dalla parte del mare si demolirebbono le fortificazioni di Dunquerque. Che all' Infante don Filippo si cederebbono i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, colla reversione a chi ora li possedeva, caso ch' esso mancasse senza figli, o ottenesse la corona delle due Sicilie. Che il duca di Modena sarebbe rimesso in possesso di tutti i suoi Stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò che non potesse essergli restituito. Che la repubblica di Genova sarebbe ristabilita nel possesso di quanto ella godeva nel 1740. Che il re di Sardegna rimarrebbe in possesso di tutto quel che possedeva prima d' esso anno 1740, o avea acquistato per cessione l' anno 1743, a riserva di Piacenza. Che il ducato di Slesia colla contea di Glatz sarebbe garantito al re di Prussia da tutte le Potenze contrattanti. Che la Spagna confermerebbe agl' Inglesi il trattato dell' Assiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse d' altri vantaggi e privilegi di commerzio per gl' Inglesi nell' America Spagnuola. A me non occorre dirne di più; se non che in vigore di questa concordia uscì di Mastricht colla più onorevol capitolazione la guernigione degli alleati, e restò quella città in potere de'Franzesi per ostaggio, tantochè si effettuasse la vicendevol restituzione degli Stati a tenore dei preliminari, i quali nel debito tempo si videro ratificati dalle tre Potenze formatrici di quell'accordo. Per conto del re Cattolico, si può credere che le risoluzioni prese dal re Cristianissimo per la pace fossero pr

ventivamente comunicate anche alla Maestà Sua, stante la buona armonia di quelle due corti. Ma certo è bensì che senza partecipazione dell' Augustissima regina tagliato fu il corso della presente guerra, mentre ella dalla continuazione di questa sperava maggiori vantaggi e men pregiudizio a' proprj affari. Non così l' intesero i potentati, autori di que' preliminari. Trovavasi tuttavia in un bell' ascendente la fortuna e il valore dell'armi franzesi; contuttociò conobbe quel gabinetto che tempo era di contentarsi de' trionfi passati, senza cercarne con troppo pericolo o troppo costo de' nuovi. Pesante era la carestia de' grani di quel regno. Dall'Inghilterra, che soleva somministrarne, non si potea sperare soccorso; meno da Danzica e da altri emporj del Settentrione, o del Mediterraneo, perchè gl'Inglesi erano padroni del mare; e maggiormente si sarebbe precluso il commerzio per quel vasto elemento, ove si fosse accoppiata con gli Inglesi la forza degli Olandesi. Di gravi percosse aveano già patito le flotte franzesi, e più ne poteano temere. Cominciava anche a risentirsi la Francia pel sacrifizio di trecento se non più migliaia d' uomini, consumati dai capricci dell' ambizione; ogni dì ancora occorrevano nuove leve; nè altronde si potevano fare che da quel continente. Avrebbe ben fruttato più a quel gran regno la metà di tanta fiorita gente perduta, se fosse stata inviata a fondar delle colonie nel Missisipi. Vero è che la Francia ricavava abbondanti rugiade dall'erario spagnuolo, e grosse contribuzioni dal conquistato paese; ma chi non sa qual immensa voragine sia la guerra, e guerra maneggiata con più centinaia di migliaia d' armati; e con quante pensioni comperasse la Francia le amicizie di quegli stranieri che le potevano nuocere? Però le convenne in questi ultimi tempi imporre esorbitanti e disusate gravezze a' popoli suoi, per le quali si vide poi che il parlamento di Parigi giunse a far delle delicate doglianze al suo monarca. Finalmente l' epidemia de' buoi entrata in Francia, e i trenta mila Russiani, che erano in viaggio, aggiunsero un grano alla bilancia, e la fecero calare. Tali furono i motivi che indussero il re Cristianissimo a desiderar daddovero la pace, e a conchiuderla contando egli per suo vantaggio, anche senza ritener per sè alcuno degli acquisti, l'avere alquanto indebolita la potenza dell' emula casa d'Austria colla perdita della Slesia, e con lo smantellamento di alcune fortezze nella Fiandra e nella Briscovia.

Concorsero del pari a dar mano all' accordo gl'Inglesi, perchè stanchi di sostenere con sì enorme effusione de' lor tesori in tante parti l'impegno preso, non per acquistare un palmo di terreno per loro, ma per impedire che la Francia maggiormente non islargasse l'ali alle spese dei lor collegati, e per riacquistare qualche vantaggio al proprio interrotto commerzio nell' America. Ottenuto questo colla pace, più non occorreva cercarlo coll' incredibile dispendio della guerra; la quale aveva accresciuto il debito antecedente di quella nazione, con farlo giugnere a settanta milioni di lire sterline. Lamentavansi ancora essi Inglesi, perchè l'Augusta imperadrice non mantenesse in campagna l' intera stipulata quota delle truppe, per cui tirava il sussidio di grosse somme da Londra. Più ancora inclinò a questa concordia la repubblica delle Provincie Unite, perchè per difendere l' altrui avea tirato un troppo grave incendio sulla casa propria. Spogliata di gran parte del suo Brabante, mirava colla perdita di Mastricht oramai aperta la porta alla desolazione del suo miglior paese. Però non trovava ella ne' libri suoi l'obbligo di comperare a sì caro prezzo l'indennizzazione altrui. Aggiugnevano in oltre qualche mal umore nelle viscere de' suoi medesimi Stati, per cagione di cui si scorgeva troppo utile, se non anche necessario, il non impegnarsi maggiormente in pericolosi cimenti di guerra, quando amichevolmente si potea ricuperare il perduto proprio, e l' antemurale restante delle piazze austriache. Per lo contrario non si sapeva accomodare l' imperadrice regina alla legge che venivale data da amici e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice ducato della Slesia, e ad alcuni paesi della Lombardia Austriaca. Contuttociò accomodandosi la prudenza del suo gabinetto alla presente situazione di cose, senza gran ritardo comparve in Aquisgrana il consenso della Maestà Sua agli articoli preliminari della pace, con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi. Nè pure tardò ad approvare la suddetta orditura di pace il re di Sardegna; ed anche il re Gattolico vi spedì l'assenso suo, ma intralciato da qualche riserva, spettante al commerzio preteso dagl'Inglesi nell'Indie Spagnuole. Contuttociò lungamente continuarono in Italia le ostilità fra gli Austriaci e i difensori del Genovesato. Anzi si vide stampata e pubblicata nel dì 20 di maggio un'intimazione del generale conte di Broun ai popoli della Riviera di Levante di non commettere atto alcuno di opposizione all' armi cesaree, perchè così sarebbero ben trattati, minacciando all' incontro ferro e fuoco a chi si abusava della clemenza di Sua Maestà regia imperiale. Continuò anche in mare la guerra fra gl' Inglesi e i legni genovesi; finchè finalmente vennero gli ordini dell' armistizio, e si cominciò a vagheggiare come vicina la sospirata pace, e a sperar non lungi l'adempimento delle già accennate condizioni. Non sapevano intanto i politici del volgo accordare con sì belle disposizioni l' osservarsi che l' esercito ausiliario Russiano, continuando il viaggio, mostrava di non aver contezza alcuna che i raggi della pace spandessero l' allegrezza pel resto d'Europa. In fatti, dopo aver valicata la Polonia ed alta Silesia, si vide alla metà di giugno comparire la prima colonna di quelle truppe in Moravia. Vollero le imperiali Maestà godere di questo spettacolo, e portatesi a Brun, dove nobilmente furono accolte e trattate dal cardinale di Troyer vescovo d'Olmutz, ebbero

piacere di considerare la bella comparsa di quella gente, tutta ben armata, vestita e disciplinata, e senza alcun segno dell'antica lor barbarie. Seco veniva una magnifica cappella co' suoi cantori; e il loro passagio per tanti paesi non fu accompagnato da lamenti degli abitanti, perchè pagavano tutto. Solamente parve che taluno non mirasse di buon occhio la venuta di que' Settentrionali, per timore che alla nazione Russiana potesse piacere più del proprio il cielo del Mezzodì. Si diffuse poi sopra quelle truppe ed ufiziali la munificenza dell' imperadrice regina. Ma allorchè comunemente si credeva che stante l' intavolata ed immancabile pace avessero i Russiani a ritornarsene all' agghiacciato lor clima, oppure fermar il piede in Boemia, non senza maraviglia d'ognuno si videro istradati anche alla volta della Franconia e del Reno. A tal vista si diedero a strepitare e a parlar alto i Franzesi; e tal forza ebbero le loro minaccie, che dalle potenze marittime fu spedito ordine a quei troppo arditi stranieri di retrocedere sin in Boemia: con che cessò ogni apprensione della loro venuta.

Dappoichè tutti i principi impegnati nella guerra presente si trovarono assai concordi in approvare ed accettare i preliminari, cioè il massiccio della futura pace, si ripigliarono i congressi de' ministri in Aquisgrana, a fine di spianare, per quanto fosse possibile, le diverse particolari pretensioni dei principi, le quali potessero difficultar la conchiusione dell'universal concordia, o lasciar semi di guerre novelle. Per conto dell' Italia, di gravi doglianze aveano fatto e faceano i Milanesi alla corte di Vienna, perchè si fosse ceduta al re di Sardegna tanta parte del contado d'Anghiera colla metà del Lago Maggiore, senza aver considerato che sensibil danno ed angustia ne provenisse alla stessa città di Milano. Però l'Augusta imperadrice cominciò a pretendere, che siccome più non sussisteva il trattato di Vormazia per la cessione all'Infante don Filippo di Piacenza, così dovesse anche la Maestà Sua restare sciolta dall'obbligo di mantenere al re di Sardegna quanto gli avea ceduto. Pretendeva in oltre più di un milione di genovine, di cui erano rimasti debitori i Genovesi. Quanto all'Infante don Filippo, si faceva istanza che col ducato di Guastalla andassero uniti quello di Sabioneta e il principato di Bozzolo, siccome goduti dagli ultimi duchi di essa Guastalla. Finalmente il conte di Monzone, ministro del duca di Modena, richiedeva che fosse rimesso questo principe in possesso dei contadi d'Arad e di Jeno in Ungheria; e perchè si trovò che per li bisogni della guerra erano stati venduti, insisteva per un equivalente di Stati in Lombardia. Restavano poi da dibattere varie altre pretensioni de' principi fuori d'Italia, che tralascio, perchè non appartenenti all'assunto mio. Giunsero ancora al congresso d'Aquisgrana le doglianze de'Corsi contro la repubblica di Genova; ma parve che niun conto ne facessero que' ministri. Per ismaltir dunque le materie suddette s'impiegarono cinque mesi e mezzo dopo la pubblicazione de' preliminari; e finalmente si venne in Aquisgrana allo strumento decisivo della pace nel dì 18 d' ottobre del presente anno. Non rapporterò io se non quegli articoli che riguardano l'Italia, cioè:

2. Dal giorno delle ratificazioni di tutte le parti sarà ciascuno conservato e rimesso in possesso di tutti i beni, dignità, benefizj ecclesiastici, onori, ch'egli godeva o doveva godere al principio della guerra, non ostante tutti gli spossessi, le occupazioni e confiscazioni occasionate per la suddetta guerra.

6. Tutte le restituzioni e cessioni rispettive in Europa saranno interamente fatte ed eseguite da ambe le parti nello spazio di sei settimane, e più presto, se si potrà, contando dal giorno del cambio delle ratificazioni di tutte le parti.

7. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla si daranno all'Altezza Reale dell'Infante don Filippo, e i suoi discendenti maschi, col diritto di riversione ai presenti possessori, se il re di Napoli passasse alla corona di Spagna, o don Filippo morisse senza figli.

8. Quindici dì dopo le ratificazioni si terrà un congresso a Nizza, cioè fra i ministri delle parti contrattanti, a fin di spianare e risolvere tutte le difficultà restanti all'esecuzione del presente trattato di pace.

10. Le rendite ordinarie de' beni che debbono essere restituiti o ceduti, e le imposte fatte in essi paesi pel trattamento o per li quartieri d'inverno delle truppe, apparterranno alle Potenze che ne sono in possesso, sino al giorno delle ratificazioni, senza che sia permesso d'usare alcuna via d'esecuzioni, purchè si dia cauzione sufficiente pel pagamento. Dichiarando che i foraggi ed utensili per le truppe ch' ivi si truovano, saranno somministrati sino all' evacuazione. Tutte le potenze promettono e s' impegnano di nulla ripetere, nè di esigere delle imposte e contribuzioni che esse potessero aver poste sopra i paesi, città e piazze occupate nel corso di questa guerra, e che non saranno state pagate nel tempo che gli avvenimenti della guerra gli avranno obbligati ad abbandonare i detti paesi. Questo articolo spezialmente riguardava la repubblica di Genova, da cui l' imperadrice regina pretendeva più di un milione, siccome accennammo.

12. La Maestà del re di Sardegna resterà in possesso di Vigevano, di parte del Pavese, e di parte del contado di Anghiera, secondochè gli è stato ceduto nel trattato di Vormazia.

13. Il serenissimo duca di Modena sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni prenderà possesso di tutti i suoi Stati, beni ecc. Per quello che mancherà, si pagherà a giusto prezzo; il qual prezzo, siccome ancora l'equivalente de'feudi ch'egli possedeva in Ungheria, se non gli fossero restituiti sarà regolato e stabilito nel congresso di Nizza. Di maniera che nello stesso tempo e giorno che esso serenissimo duca di Modena prenderà possesso

di tutti i suoi Stati, egli possa entrare in godimento, sia de' suoi feudi in Ungheria, sia dell'equivalente. Gli sarà parimente fatta giustizia nel detto termine di sei settimane dopo il cambio delle ratificazioni sopra gli allodiali della casa di Guastalla.

14. La serenissima repubblica di Genova sarà rimessa in possesso di tutti i suoi Stati, posseduti da essa prima della presente guerra; come anche i particolari in possesso di tutti i fondi esistenti nel Banco di Vienna ed altrove.

Finalmente furono confermati i preliminari stabiliti nel dì 30 d'aprile di quest'anno 1748, e garantiti da tutte le Potenze gli Stati restituiti o ceduti. E caso che alcuna Potenza rifiutasse di aderire al suddetto trattato, la Francia, Inghilterra ed Olanda promisero d'impiegare i mezzi più efficaci per l'esecuzione dei soprascritti regolamenti.

Avreste creduto che questa pace avesse sparso una larga pioggia di giubilo, spezialmente sopra que'popoli che sofferivano il peso dell'armi straniere; ma per disgrazia si convertì essa pace in una più sensibil guerra di prima. Detto fu che i ministri della regina imperadrice e del re di Sardegna avessero fatto gagliarde istanze affinchè gli Stati destinati a tornare in mano de' loro legittimi antichi padroni avessero a goder l'esenzione da ulteriori contribuzioni. Frutto certamente non se ne vide. Può essere che si credesse provveduto abbastanza coll'articolo decimo a questo bisogno; ma non s'avvisavano già i primarj ministri del congresso d'Aquisgrana che i generali degli Spagnuoli avessero un dizionario in cui le parole di *Foraggi* ed *Utensili*, espresse nel suddetto articolo, importassero la facoltà di scorticare i poveri con nuove contribuzioni, che non avevano però nome di contribuzioni. Fecero pertanto gl'intendenti Gallispani a chiari conti conoscere ai deputati di Nizza e Villafranca, a quanto ascendesse il debito loro per la somministrazion della paglia e fieno, della legna e del lume ec. dovuti a ventiquattro battaglioni esistenti in quelle parti (benchè mancanti della metà della gente) e ai tanti generali ed ufiziali, anche lontani o sognati, di quel corpo di truppe. E perchè quel desolato paese non potea far que' naturali, convenendo perciò che gl'intendenti li facessero venire di Francia a caro prezzo, si fece montar molto più alto la somma del debito, riducendosi in fine a tassarlo tutto per cento mila lire di Piemonte (cioè per venti mila filippi) al mese, e ad intimarne il pagamento; e questo anticipato per li mesi di novembre e dicembre, con aggiugnere la minaccia dell'esecuzione militare in caso di ritardo. Restarono di sasso que' deputati, e rappresentarono l'evidentissima impotenza del paese, già estenuato per sì lunga guerra, e per tanti passaggi di truppe: ma riscaldatosi nel contrasto l'intendente spagnuolo, giunse a dire che li farebbe scorticare, e fatte le lor pelli in fette, le venderebbe a chi se ne volesse servire. Convenne pagare: io non so il come. Non furono meglio trattati i popoli della Savoia. Fin l'anno 1745 si vide steso da mano maestra un loro memoriale al Cattolico monarca Filippo V, in cui essi esponevano gl'incredibili aggravj posti dall'intendente spagnuolo a quelle montagne, coll'esigere in danaro il servigio militare delle truppe: con che venivano obbligati gli abitanti a pagare più di cento mila dobble l'anno; e ciò non ostante, i soldati si facevano lecito di prender fieno e legna, senza incontrar questo nei conti: oltre al torre le lor bestie, e voler carreggi senza fine, e obbligar la gente bene spesso alle fortificazioni. Queste ed altre avanie, per le quali nulla restava pel proprio sostentamento a que' poveri popoli, aveano obbligato gran copia di famiglie ad abbandonare il paese, per cercare il pane in Francia o altrove. Che quel memoriale non avesse la fortuna di pervenir sotto gli occhi del re Cattolico, si può ben credere, stante la somma pietà di quel monarca, che non avrebbe mai permesso un così duro strazio a popoli battezzati ed innocenti. E pure la miseria d'essi crebbe dopo la pace d'Aquisgrana, perchè anche ad essi l'intendente spagnuolo intimò di pagare, oltre all'ordinaria contribuzione, cento mila lire di Piemonte per mese, e queste anticipate per novembre e dicembre. E perciocchè si giunse al fine dell'anno senza che seguisse restituzione alcuna degli occupati paesi, fu replicata la medesima dose di anticipato pagamento anche nel gennaio dell'anno seguente 1749.

Allora fu che il re di Sardegna, il quale fin qui avea con soave mano trattato Savona, il Finale e gli altri paesi della Genovese Riviera di Ponente a lui sottomessi, irritato da così aspre estorsioni fatte a' sudditi suoi, impose a titolo di proservizio, rappresaglia, retorsione e quieto vivere, a que' paesi l'anticipata contribuzione di trecento mila lire di Piemonte (sono sessanta mila filippi) e poscia un'altra di quarantacinque mila lire. Ancorchè gli Stati del duca di Modena credessero di non dover soggiacere a somiglianti aggravj, sì per non esser dichiarati paesi di conquista, come ancora perchè somministravano il contingente di foraggi ed utensili alle soldatesche ivi esistenti; pure anche ad essi furono intimate due contribuzioni, ed esatte. Però è che tanto la regina imperadrice, che il re suddetto non dimenticarono in tal occasione l'innata lor clemenza e generosità verso que' popoli; ed anche Piacenza fu quotizzata, ma con molto più tollerabile aggravio. A cagione di questi disgustosi salassi furono portate al congresso d'Aquisgrana le doglianze e le lagrime degli afflitti popoli, ed arrivarono anche all'altro già incominciato in Nizza. Sorde si trovarono le orecchie di chi dovea porgere il rimedio, perchè andavano d'accordo i generali d'armi in volere risparmiar a' regnanti il pensiero di premiar tante lor fatiche, con prendere la ricompensa sui paesi che s'aveano ad abbandonare. Erano intanto venute le ratificazioni della pace d'Aquisgrana dalle corti di Francia, Inghilterra ed Olanda; poi quelle del re Cattolico, del re

di Sardegna, del duca di Modena e della repubblica di Genova; sicchè fu al debito tempo aperto il congresso di Nizza, dove intervennero i due generali gallispani Bellisle e las Minas, e per l'Augusto imperadore il generale conte Broun, accompagnato dal conte Gabriello Verri fiscale generale di Milano, giurisconsulto di gran credito. Similmente l' imperadore il re di Sardegna, il duca di Modena e la repubblica di Genova v' inviarono i lor ministri. Furono dibattute le vicendevoli pretensioni de' principi per le fortezze, artiglierie, munizioni ec. che si doveano restituire. E perchè tuttavia insistevano i ministri austriaci sul preteso lor credito contra de' Genovesi, pericolo vi fu che si sciogliesse senza conclusione alcuna quell' adunanza. Andò poi così innanzi la copia e l' intralciamento degli affari, che arrivò il fine dell'anno, senza che i popoli gustassero un menomo sapor della pace; perchè niun disarmava, e non si faceva guerra agli uomini, si faceva ben viva alle borse. In quest'anno nel Ferrarese un grave danno recò l'epidemia bovina. Anche il Finale di Modena, e qualche luogo della Romagnuola e del Bolognese participarono di questa sciagura.

Anno di Cristo 1749. *Indizione XII.*
di Benedetto XIV *papa* 10.
di Francesco I *imperadore* 5.

Spuntò il felicissimo presente anno tutto gioviale con corona d' ulivo in capo, risoluto di dare agli aggravati popoli quella quiete che il precedente con varie promesse aveva fatto sperare. S' era già preparata la gente a solennizzar con isfogo di giubilo il fine di tanti guai, perchè nel congresso di Aquisgrana era stato stabilito che nel dì 4 di gennaio si desse principio all'evacuazione degli occupati paesi: quand' ecco insorgere una nuova remora all'adempimento della sospirata pace. Restavano tuttavia indecise nel congresso di Nizza le soddisfazioni dovute al duca di Modena tanto per gli allodiali della linea estinta dei duchi di Guastalla, dovuti secondo le leggi alla serenissima casa d' Este, quanto per gli contadi di Arad e di Seno in Ungheria, tolti in occasione della presente guerra ad esso duca. Con tutto il suo buon cuore non trovava l' Augusta imperadrice la maniera di restituirli, perchè gli aveva alienati; e i ministri suoi non trovavano un equivalente di Stati da darsi a questo principe, giacchè l' esibizione di pagargli annualmente i frutti corrispondenti alle rendite non soddisfaceva. Insistevano perciò i ministri gallispani a tenore degli ordini delle lor corti su questo punto, e sulla restituzione de' fondi spettanti ai Genovesi; e perchè restò incagliato l'affare, bastò intoppo tale a fermar tutto l'altro resto dell' esecuzion della pace, e a moltiplicar anche per un mese gli aggravj delle provincie che s' aveano a restituire. Detto fu che il re Cristianissimo ricavasse dagli Stati occupati ne' Paesi Bassi cinquanta mila fiorini per giorno. Se ciò sussiste, nè pur que' popoli sotto barbieri tali avranno avuto gran voglia di ridere. Il perchè somma premura avendo la clementissima imperadrice di redimere i sudditi suoi ed altrui da ulteriori vessazioni, cotanto s' industriò, che le venne fatto di ricuperare i feudi suddetti da un generoso comprator d'essi; di render i lor fondi ai particolari Genovesi, e conseguentemente di poter adempiere interamente gli articoli del trattato conchiuso in Aquisgrana. D' essi Stati adunque fu rimesso in possesso il duca di Modena, siccome ancora gli fu accordato il possesso degli allodiali di Guastalla. E perciocchè furono ancora tolte di mezzo le controversie eccitate fra la corte Austriaca e la repubblica di Genova, niun ostacolo più restò a perfezionare il grande edifizio della pace universale. Videsi pertanto un regolamento stabilito in Aquisgrana de' giorni precisi, ne' quali a poco a poco si doveva far l' evacuazione di alcune città o piazze de' Paesi Bassi, e nello stesso tempo d'altre dell' Italia. Spezialmente il principio di febbraio quel fu che disserrò le porte all'allegrezza de' varj paesi. Quetamente presero le truppe spagnuole il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla a nome del reale Infante don Filippo con somma consolazione di que' cittadini. Altrettanto fecero il re di Sardegna e i Genovesi degli Stati lor proprj. Nel dì 7 del mese suddetto fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di Francesco III duca di Modena. E nel dì 11 anche la città e cittadella di Modena, con tutte le altre sue pertinenze, tornarono a godere i benigni influssi del legittimo loro sovrano. Convien qui fare giustizia all'Augustissima imperadrice regina Maria Teresa, e alla Maestà di Carlo Emmanuele re di Sardegna, che per sette anni tennero il dominio di questo ducato. Certo è che non mancarono gravissimi guai e danni, frutti inevitabili della guerra, a questi Stati, i quali anche contrassero più e più milioni di debiti pubblici in sì lagrimevole congiuntura. Contuttociò restò qui, e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi sovrani, che si tennero lungi da ogni eccesso, finchè qui esercitarono la lor signoria. Placido e pien di giustizia si provò qui il governo civile, perchè venne appoggiata l' amministrazion d'essi Stati al conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere della Lombardia Austriaca, personaggio che per l' elevatezza della mente, per l' attività nell' operare, e per le massime dell' onoratezza, inclinante tutta al pubblico bene, ha pochi pari. Suo luogotenente il conte Emmanuele Amor di Soria, senator di Milano, avveduto ed incorrotto ministro della giustizia e della economia camerale, lasciò anch' egli in queste parti con onore il suo nome. Assai discreto medesimamente si trovò il contegno militare, avendo tanto gli ufiziali che le truppe delle Lor Maestà osservata una lodevol disciplina, senza estorsioni ed avanie in danno degli abitanti.

Ma non poterono già altri popoli, per lor disavventura imbrogliati nella presente guerra,

contare un egual trattamento e fortuna. Aveva io all' anno 1500 fra le glorie de' nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione fra' principi cristiani, cioè senza infierire contro le innocenti popolazioni, e senza la desolazione de' conquistati o de' nemici paesi. Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi. Ci ha fatto quest' ultima guerra vedere troppi esempli di barbarie entro e fuori d' Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per far colla rovina della povera gente vendetta de' veri o pretesi reati de' loro principi. Che i Turchi, che i Barbari, i quali pare che non conoscano legge alcuna d' umanità, cadano in così brutali eccessi, non è da maravigliarsene; ma che genti professanti la legge santa del Vangelo, legge maestra della carità, facciano altrettanto, non si può mai comportare. E non vede chi così opera, che in vece di gloria egli va cercando l' infamia, la quale senza dubbio tien dietro alla crudeltà? Ma lasciando queste inutili doglianze e luttuose memorie, volgiam più tosto i ringraziamenti nostri alla divina Clemenza, che ha fatto in quest' anno cessar l' ire de' regi e coll' evacuazione de' paesi che s' aveano a restituire, ha ridonata la tranquillità e l' allegrezza a tanti regni e principati, involti per sette anni nelle calamità della guerra. Tanto più memorabile dee dirsi questa pace, perchè non solamente s' è diffusa per tutta l' Europa, ma viene anche accompagnata dall' universale di tutta la terra, non udendosi in questi tempi alcun' altra guerra di rilievo per le altre parti del mondo, di modo che non abbiam da invidiare la felicità de' tempi d'Augusto. Resta solamente della Corsica il fermento della ribellione; ma non andrà molto (così è da sperare) che l' interposizione de' monarchi di Francia e Spagna pacificamente e con oneste condizioni ridurrà que' popoli all' ubbidienza verso la legittima ed antica sovranità della repubblica di Genova. Ma oltre ai ringraziamenti da noi dovuti al supremo Autor d' ogni bene, conviene ancora inviare al suo trono le umili nostre preghiere, acciocchè il gran bene della pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni, e che i potentati d' Europa giungano a sacrificare al riposo de' poveri popoli, i quali dopo tante calamità cominciano a respirare, i lor risentimenti, oppur le suggestioni della non mai quieta ambizione. Regnando la pace in Italia, che non possiamo noi sperare, da che abbiamo principi di sì buon volere e di tanta rettitudine? A me sia lecito di ricordarne qui il nome per riconoscimento della presente nostra fortuna.

Ha lo Stato della Chiesa Romana per suo principe e rettore il sommo pontefice Benedetto XIV, che per somma pietà, per l' ottimo suo cuore, per la penetrazion della mente, e per la singolar dottrina può ben gareggiar co' più rinomati ed illustri successori di San Pietro. Non ha egli accettato il governo della Chiesa di Dio e del principato romano, per alcun comodo o utile suo, ma unicamente per far servire i pensieri e la vigilanza sua al pubblico bene. Eterna memoria del suo sapere e zelo per l' istruzione della Chiesa cattolica saran le varie insigni opere già da lui date alla luce, ed ultimamente ancora due tomi del suo Bollario. E perciocchè gl' innocenti popoli suoi per le peripezie dell' ultime guerre hanno partecipato anch' essi delle comuni calamità, si studia l' amorevolissimo padre di ricomporre le da loro patite slogature: giacchè se chiedeste quali sieno i suoi nipoti, vi si risponde che tali propriamente sono i sudditi suoi. Roma spezialmente, che l' ha alzato al trono, quella è che sopra l' altre gode i benefici influssi d' un principe, che non conoscendo cosa sia amor proprio e de' suoi, quanto a lui viene dal principato, tutto vuol rifondere in decoro e abbellimento della sua benefattrice città. Testimonianze perciò delle sue gloriose idee, e monumenti per l' immortalità del suo nome, sono e saranno un braccio dello spedale di Santo Spirito in essa Roma; fabbrica di singolar magnificenza, e di somma utilità pel bene de' poveri: lo stradone che guida da San Giovanni Laterano sino a Santa Croce in Gerusalemme. Rinovata entro e fuori con atrio insigne la stessa basilica di Santa Croce. Assicurata la maravigliosa cupola di San Pietro dai timori insorti di rovina. Terminata la fontana di Trevi, che per la grandiosità e vaghezza è l' ammirazion d' ognuno. Ornata mirabilmente al di dentro e decorata al di fuori d' una nobil facciata la chiesa di Santa Maria Maggiore, colla giunta ancora delle fabbriche adiacenti, e beneficata di molto la chiesa di Santo Apollinare. Ristaurate ed abbellite le chiese di San Martino in Monte, e di Santa Maria degli Angeli; e rinovato il Triclinio di papa Leone III nella basilica Lateranense. Ha egli in oltre fabbricato un nicchio col musaico a canto della Scala Santa; rinovato il musaico della basilica di San Paolo; scoperto il già sotterrato insigne obelisco di Campo Marzo. Sonosi stesi i suoi benefizj anche alla camera apostolica, estenuata in addietro per varie cagioni, con procacciarle ogni risparmio e vantaggio, e sopra tutto coll' assegnare alla medesima il capitale de' vacabili che vengono a vacare: il che aveano dimenticato di far tanti suoi antecessori. Vedesi parimente dal nobilissimo suo genio maggiormente arricchita la galleria delle Antichità nel Campidoglio, ed eretta ne un' altra egualmente magnifica di pitture e medaglie; per tacer altri monumenti dell' incomparabil sua magnificenza verso a Roma, ed anche verso la metropolitana, e l' istituto delle Scienze di Bologna patria sua. Roma ne' secoli barbarici, e molto più durante la dimora dei papi in Avignone, era incredibilmente decaduta dall' antico suo splendore. Ha circa tre secoli ch' essa va sempre più ricuperando la sua bellezza; ma sì fattamente in quest' ultimo mezzo secolo sono in essa cresciuti gli ornamenti, che giustamente tuttavia le è dovuto il pregio e titolo di Regina delle città. E però a sì glorioso ed amorevol principe, nato sola-

mente per l'altrui bene, chi non augurerà di cuore vita lunghissima ed ogni maggior prosperità?

Grande obbligo hanno, o almen debbono professare a Dio i regni di Napoli e Sicilia, perchè loro abbia conceduto nella persona del re don Carlo, germoglio della real casa di Francia, dominante in Ispagna, un regnante di somma clemenza, e regnante proprio. Gran regalo in fatti della divina Provvidenza è per essi dopo tanti anni di divorzio il poter godere della presenza d'un reale sovrano, della sua magnifica corte, e della retta amministrazione della giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione in oltre è il vedere, come questo monarca col suo consiglio si studii di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico e la sicurezza de' sudditi suoi. A lui è anche tenuta la repubblica delle lettere pel suo desiderio che maggiormente fioriscono l'arti e le scienze, e per la mirabile scoperta della città di Ercolano, tutta ne' vecchi tempi profondamente seppellita sotterra dai tremuoti e dalle bituminose fiumane del Vesuvio. In quel luogo noi abbiam pure un insigne teatro dell'antica erudizione. Finalmente la placidezza del suo governo, la nobil figliolanza a lui donata dal Cielo, e il valore della Maestà Sua mostrato nella difesa di Velletri e de' regni suoi, son pregi che concorrono a compiere la gloria di questo monarca, e la felicità de' popoli suoi.

Appartiene all'Augustissimo imperadore Francesco I il gran ducato della Toscana, cioè ad un clementissimo e piissimo sovrano. Non può già essere che quella contrada, per tanti anni retta dai savissimi principi dell'immortal casa de'Medici, non risenta oggidì qualche convulsione per la lontananza del principe suo. Contuttociò hanno que'popoli di che ringraziar Dio, perchè i riguardi dovuti a così gran monarca gli abbiano preservati da ogni disastro nell'ultima sì perniciosa e dilatata guerra; e perchè la rettitudine del governo e della giustizia presente non lasci loro da augurarsi quella de'tempi passati: e perchè la vigilanza e attività del conte Emmanuele di Richecourt nulla ommetta per sostenere, anzi aumentare l'industria e il commerzio della Toscana, onde per questa via si risarcisca e compensi ciò che si perde pel mantenimento della corte lontana: pare che la Toscana non abbia molto a dolersi della presente sua situazione.

Quanto agli Stati della serenissima repubblica di Venezia, le contingenze dell'ultima lunga guerra non son giunte a turbare il riposo di quegli abitanti; e quantunque per precauzione prudente, e buona custodia delle sue città e fortezze, abbia quel senato in tal congiuntura fatto buon armamento, pure nulla per questo ha accresciuto i pubblici aggravj; anzi delle altrui calamità non poco han profittato gli Stati suoi di Lombardia. Del resto così ben concertate son le maniere di quel governo, così acconce le sue antiche leggi, acciocchè regni in ogni popolazione la tranquillità, la giustizia e il traffico, che ognuno da gran tempo riconosce per buona madre una repubblica di tanta saviezza.

Altrettanto a proporzione è da dire della repubblica di Lucca. Ha cooperato la situazione sua, ma anche l'inveterata prudenza di quei magistrati, e l'osservanza delle ben pesate lor leggi, a mantenere il paese immune dalle calamità che in questi ultimi tempi sopra tanti altri popoli largamente son piovute. Più dei vasti dominj può essere felice un picciolo, qualora la libertà, la concordia, l'esatta giustizia, il buon comparto e la discretezza dei tributi, fa che ognuno possa essere contento nel grado suo.

Ma per conto di gran parte della Lombardia, paese bensì felice, ma destinato da tanti secoli a provare che pesante flagello sia quel della guerra, certo è che per la conchiusa pace comincerà a respirare, ma con restar tuttavia languente il corpo suo per lo sconvolgimento e per le piaghe degli anni addietro. Il serenissimo signor duca di Modena Francesco III per più anni ha veduto in mano altrui gli Stati suoi; l'ha sempre accompagnato il coraggio nelle fatiche militari e ne' disastri. Ha confessato la maggior parte degli ufiziali gallispani, essere sempre stato giusto il pensare e consigliare di questo principe, durante la guerra, talmente che se si fosse fatto più conto del parere del duca di Modena, le cose avrebbero avuto un esito molto migliore. Finalmente ha egli con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta, e ha dato ai suoi fedelissimi sudditi la contentezza di ripigliar le redini del suo governo. Ora se si rivolgerà la paterna sua cura, come è da sperare dalle saggie e rettissime massime sue e dall'ottimo suo cuore, alle maniere più proprie per sollevare i suoi popoli da tanti debiti contratti e da molti aggravj, non già imposti dalla sempre amorevole serenissima casa d'Este, ma dal malefico influsso delle guerre passate; ritornerà a fiorire l'allegrezza nel dominio suo e sarà benedetta quella benefica mano che avrà fatto dimenticare tante sciagure in addietro sofferte.

Forse maggiori son da dire quelle che in questi ultimi tempi han provato gli Stati di Parma e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche armate. Tuttavia da che la pace ha ridonato a que'popoli un principe proprio nella persona del real Infante don Filippo fratello de' potentissimi re di Spagna e di Napoli, ben si dee sperare, che ritornando colà il sangue della serenissima casa Farnese, vi ritornerà ancora quella felicità che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver principe proprio e presente che faccia circolare il sangue de' sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la giustizia, ed altri provvedimenti necessarj ad uno Stato.

Per sua legittima signora riconosce il ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Man-

tova, l'Augustissima imperadrice regina Maria Teresa d'Austria. Delle comuni disavventure e di un nuovo smembramento ha esso partecipato nell'ultima guerra. Qual sia per essere il riposo e sollievo suo ne' venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzion presa dall'imperiale e real Maestà Sua di non provar più il rammarico di aver credute di avere, e di avere effettivamente pagato un poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno. Manifesta cosa è, tanta essere la pietà e l'amor del giusto in questa generosa regnante, che in sì bel pregio niun altro principe può vantarsi d'andarle innanzi. Nè già mancano nel consiglio suo ministri di somma avvedutezza e di ottima morale, per gli avvisi de' quali si son talvolta veduti fermati in aria i fulmini del suo sdegno, e ritrattate le risoluzioni, le quali sarebbero tornate in discredito e disonore della sovrana, che pur tanto è inclinata alla clemenza, nè altro desidera che il giusto. Ragionevole motivo perciò hanno in Italia i popoli suoi di sperare che ai tempestosi passati giorni succederà un bel sereno.

Quanta parte d'Italia sia sottoposta alla real casa di Savoia, ognun lo sa, ma non tutti sanno, quanto abbiano sofferto di guai i suoi Stati di qua da Po, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoia e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il governo di quella real corte, così rette le massime del savio e benignissimo principe Carlo Emmanuele III re di Sardegna e duca di Savoia, tanto l'amore verso i sudditi suoi, che essi non tarderanno ad asciugare le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio, che del pubblico bene.

Resta la serenissima repubblica di Genova, che nelle prossime passate rivoluzioni s'è trovata sbattuta più di ognuno dai feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto. Gravissime, non può negarsi, sono state le perdite sue, deplorabili le sue sciagure; ma da che a lei è riuscito di salvar la gioia più cara e preziosa della libertà, e dappoichè nulla s'è scemato de' legittimi suoi dominj, molto ha di che consolarsi ora e per l'avvenire. E tanto più, perchè il senno de' suoi magistrati, l'attività, il commerzio degl'industriosi cittadini potranno fra qualche tempo avere risarciti i fatti danni, restando intanto per tutta l'Europa immortale la gloria della lor costanza e valore in tante altre congiunture, ma spezialmente nell'ultima da essi mostrato.

Per memoria de' posteri non vo' lasciare di aggiugnere, che niun dovrebbe mai desiderar di godere, o rallegrarsi d'aver goduto un verno placido, e senza nevi e ghiacci, ne' paesi dove regolarmente si pruova questa disgustosa, ma forse utile pensione. Non potea essere più placido in Lombardia ed in altri paesi il verno dell'anno presente, perchè privo di nevi e ghiacci, talmente che non se ne potè ammassare nelle conserve per refrigerio ed uso della vegnente state. Ma che? Sul fine di marzo venne più d'uno scoppio di neve, che quantunque da lì a poco si squagliasse, pure ci rubò i primi frutti, danneggiò gli orti e la foglia de' gelsi, o poco propizia fu ai grani, che già s'erano mossi. Poco è questo. Nel dì 25 d'aprile per tre giorni nevicò in Milano, e succederono brine che fecero perdere tutti i frutti. Sul principio poi di giugno eccoti fuor del solito fioccar folta neve ne' gioghi dell'Apennino, che si rinforzò e sostenne gran tempo, con produrre un pungente freddo, dirottissime piogge ogni dì, e temporali e gragnuole orribili: onde si videro gonfi e minacciosi tutti i fiumi, e ne seguiron anche gravi inondazioni e fiere burrasche in mare. Nè caldo nè gelo vuol restare in cielo: è proverbio de' contadini Toscani. Spezialmente orribile e dannoso fu il turbine succeduto nella notte del dì 11 di giugno in una striscia dell'alma città di Roma, e particolarmente fuori d'essa, di cui s'è veduta relazione in istampa.

CONCLUSIONE

Qui mia intenzione era di deporre la penna; e l'avrei fatto, se i consigli di più d'uno non m'avessero spinto a mostrarmi inteso di quanto ha scritto un moderno Giornalista Anonimo contra di questi Annali, cioè contro di me, con una censura la quale può dubitarsi se convenga ad onesto scrittore. Certamente tanti e tanti che han letto le adirate sue parole senza leggere essi Annali, abbisognano di qualche lume, per non essere condotti ad un sinistro giudizio da sì appassionato scrittore. Mi vuol egli dunque processare quasi per troppo parziale degli antichi imperadori. Ma sappia ch'io non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi nè co' moderni Augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è che guida la mia penna; e la verità non può già chiamarsi Guelfa o Ghibellina. Ho io trovato in troppe storie che negli antichi secoli non si potea consecrare l'eletto papa senza il consenso degl'imperadori. Avrebbe desiderato il Censore che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l'avessi chiamata iniquità ed usurpazione. Ho io dato nome d'*Uso* od *Abuso* a quel rito durato per più secoli, nè a me tocca dirne di più. Lo stesso san Gregorio il Grande se ne servì per sottrarsi al pontificato; tant' altri sommi pontefici furono lontani dal disapprovarlo; e in un concilio, tenuto da uno degli stessi papi, quest' uso fu appellato *Rito Canonico*. Doveva il Giornalista osservare ch' io lodai la libertà da più secoli in qua goduta per l'elezione e consecrazion de' papi, e conoscere ch' io non ho men di lui zelo per la libertà e per l' onore del pontificato; ma aver egli ben poca grazia in volere ch'io assolutamente condanni quello che i papi stessi una volta non disapprovavano.

Scaldasi poi forte esso Anonimo, perchè io dopo il Pagi ed altri scrittori abbia mostrato che gl' imperadori Carolini e i lor successori per lungo tempo conservarono l' alto dominio sopra Roma ed altri Stati della Chiesa Romana, non volendo essere da meno de'precedenti greci imperadori; Che il prefetto posto in Roma da essi Augusti vi durò sino a' tempi di papa Innocenzo III; Che la Romagna, benchè donata da Pippino alla Chiesa suddetta, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta dai re d' Italia ed imperadori sino a papa Niccolò III che la ricuperò. Al Censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistano sì fatte opinioni. Ma s' io non ho tali cose asserito di mio capriccio, anzi ho prodotto le pruove di tutto, prese dalla storia e dalle memorie de' vecchi tempi: come mai pretendere ch' io asconda que' fatti, o chiami usurpazione quello che tanti papi lasciarono godere senza richiamo agl' imperadori? Ma si va replicando, ch' essi Augusti confermavano di mano in mano la Romagna ai papi. Tutto sia; e pure non ne restituivano il dominio e possesso; ed Arrigo il santo imperadore, che tanto operò in favor della Chiesa Romana, non fece meno de' suoi antecessori. Così nel diploma di Lodovico Pio e d'altri Augusti noi troviamo donato ad essa Chiesa il ducato di Spoleti (per tacer altri paesi), e ciò non ostante miriamo essi Augusti tuttavia sovrani e possessori di quegli Stati. Come mai questo? Se il Giornalista si fa lecito di pronunziare sentenze contra di tanti imperadori, io per me non oso d' imitare l' arditezza sua.

Quel che è più strano: si lascia egli scappar dalla penna, *Che questi Annali sono uno de' libri più fatali al Principato Romano.* A questo epifonema si risponde, che se mai per disavventura si trovasse un imperadore cotanto perverso che volesse turbare il principato romano, così giusto, così antico, e confermato dal sigillo di tanti secoli e dal consenso di tanti Augusti; egli non avrà bisogno di questi Annali, nè d'altri libri, per far del male. A lui basteranno i consigli delle sue empie e disordinate passioni. Ma di simili Augusti è da sperare che niuno mai ne verrà. Chiunque fra i regnanti cristiani sa cosa sia giustizia, sa eziandio che i dominj e diritti stabiliti da lunga serie di tempi, e massimamente di più secoli e da una tacita rinunzia d' ogni pretensione: sono, per così dire, consecrati dalle leggi del Cristianesimo e della prescrizione. Altrimenti tutto sarebbe confusione, e niuno mai si troverebbe sicuro nelle sue signorie, per antiche o antichissime che fossero. Mi si perdoni, non abbonda di giudizio, chi arriva a spacciare per *fatali al Principato de' Papi* le memorie degli antichi secoli: quasichè secondo lui possano aver credito e valore titoli rancidi, anzi affatto estinti, e schiacciati sotto il peso di una sterminata lunghezza di tempo. Ma potrebbe servir di pretesto ai cattivi. Già s' è risposto a questa chiamata. Nè solamente questo nuovo politico è dietro a nuocere con sentenze tali al principato romano, ma anche al dominio di tanti altri principi, pochi essendo quelli che non possano trovar nelle storie de'vecchi se-

coli qualche atto o diritto *fatale al suo principato,* per usare la frase di lui. Ma qual principe saggio, possessore immemorabile d' una ben fondata signoria, si formalizza, e si dee mettere paura, perchè la storia de' precedenti secoli non s'accordi col suo presente sistema? La conclusione si è, che il Giornalista tacitamente vorrebbe che si adulterasse o si bruciasse parte della storia, per levare dagli occhi nostri ogni spauracchio da lui creduto *fatale al Principato Pontificio,* ma con lasciare intatte le antiquate ragioni della Chiesa Romana sull' Alpi Cozie, sulla Corsica e Sardegna, su Mantova, ed altri paesi. Secondo lui, allora sarà da lodar la storia che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma, e tacerà tutto quello che ha ombra di suo pregiudizio. Potrà egli formare una storia tale, ma non già io.

Seguita un altro processo a me fatto da questo Censore. Non ho io defraudato delle convenevoli lodi (non può egli negarlo) tanti romani pontefici o santi o buoni, che sono la maggior parte; ma non ho lasciato di toccare i difetti di pochi altri, spezialmente degli Avignonesi, disdicevoli, a mio credere, in chi secondo l' intenzione di Dio dovrebbe essere quanto sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare d'ogni virtù. Se l' ha a male il Giornalista, nè può sofferire, che uno storico ardisca di giudicar delle azioni e del merito dei gran personaggi; ed è sì accorto, che non bada altrove a produrre un passo, tutto contrario a queste sue belle pretensioni, cioè l'autorità del reverendissimo e celebre Padre Orsi dell' ordine de' Predicatori, segretario della Congregazione dell' Indice, e autore d' una nobile Storia Ecclesiastica, con dire: *Quanto ai giudizi, che non vuole il signor Fleury che siano interposti dallo storico sopra le persone e sopra le loro azioni, oppone il Padre Orsi il sentimento di Dionisio Alicarnasseo, che nella lettera a Pompeo Magno toglie al Cielo con grandissime lodi Teopompo, per aver, più liberamente che tutti gli altri storici, giudicato degli uomini e delle azioni, delle quali scrisse la storia.* Ma forse questo Giornalista ha inteso di dire a me, e a chichessia: Dite quanto mal volete degl' imperadori, re e principi; ma per conto de' papi, rispettate ogni lor costume ed azione, e non osate di parlarne se non in bene. Torno a dire, che egli formi una storia tale, perchè niuno gliel contrasta. Ma chiunque sa che il principal credito della storia è la verità, e il giudicar, come poco fa dicemmo, delle operazioni degli uomini, per ispirar ne' lettori l' amore della giustizia e del retto operare, e l' abborrimento a ciò che sa di vizio: crederà ben meglio fatto e giusto, ed utile alla repubblica, che si dia il suo vero nome a quello ancora che difettoso apparisce ne' costumi e nelle azioni de' Pastori della Chiesa di Dio. La storia ha da essere una scuola per chi dee loro succedere, a fin d' imparare nelle lodi dei buoni, e nella disapprovazion de' cattivi, quello che essi han da fare o non fare. E forse che le divine Scritture dell' uno e dell' altro Testamento non ci han lasciato un chiaro esempio di questo? anch' ivi noi troviamo riprovato ciò che meritava biasimo ne' sacri ministri; e la stessa libertà comparisce negli Annali dell' immortale cardinal Baronio, e in altri insigni storici che sapevano il lor mestiere, e tenevano per irrefragabile il sentimento di Tacito: *Praecipuum munus Annalium, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit.*

Vegga dunque l' Anonimo Censore, che in vece di ben servire alla santa Romana Chiesa, non la discrediti col soverchio suo zelo. Che appunto in vergogna di essa ritornerebbe l'esigere che s' avesse a nascondere ed opprimere la verità in parlando dei papi; e il pretendere ch' essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni; non si sieno mai abusati della loro autorità; non abbiano mai fatto guerre poco giuste; non fulminate scomuniche e interdetti senza buone ragioni. Noi possiam bene ascondere queste macchie a' nemici del Cattolicismo: ma non le sanno forse, o non le sapranno eglino senza di noi? Fresche ne abbiamo anche le pruove. Meglio è pertanto che onoratamente le riferiamo ancor noi quali sono, per far loro conoscere che nè pur noi le approviamo: giacchè negar non possono gli stessi Protestanti, che non son vizj e difetti della religione e del pontificato gli eccessi e mancamenti particolari de' sacri Pastori. Il divino nostro Legislatore ha ben promessa e manterrà l' infallibilità, la verità de' dogmi e la sussistenza eterna della Chiesa Cattolica, ed ha conceduto privilegj singolari alla sedia di san Pietro pel mantenimento della Fede e della gerarchia; ma non s' è già impegnato ad esentare i suoi Vicarj dalle umane infermità; e però non abbiam da maravigliarsi se talora la storia ce ne fa veder taluno meritevole di biasimo, perchè per essere papa non si lascia d' essere uomo, e i papi anch' essi umilmente s' accusano delle lor colpe al sacro altare. Per altro essendo la Cristianità da circa due secoli in qua avvezza a mirar la vita e il governo esemplare di tanti sommi pontefici, e massimamente degli ultimi tempi, e del regnante Benedetto XIV, glorioso pel complesso di tutte le virtù; niuna savia persona si formalizza, per trovar ne' vecchi secoli sulla cattedra di san Pietro chi fu di tempra ben differente. Anzi ringrazia Dio d' essere nato in tempi sì bene regolati per la chiesa sua santa, mentre i disordini passati fanno maggiormente risaltare il buon ordine presente. Poste poi tali premesse, io mi credo disobbligato dall' entrare in un minuto esame di quanto il Giornalista s' è studiato di opporre alla discreta libertà di questi Annali, coerente alle leggi, colle quali s' ha da reggere la storia, acciocchè sia utile al pubblico.

Ma non si può già lasciar passare, essersi egli lasciato trasportare dall' eccessiva passione sua tant' oltre, che laddove pretende non dover io trovar cosa biasimevole in veruno dei papi, poscia in vece di sapermene grado, bi-

zarramente meco s' adira perchè difendo la fama di alcuni d' essi, vivuti nel secolo decimo, dalla troppo acre censura del cardinal Baronio, volendo che si stia alle asserzioni di lui, e non già alle fondate ragioni mie in lor favore. Similmente mi vuol reo, perchè ho toccato i mali effetti del *Nepotismo* de' papi; nè gli passa per mente che il santo pontefice Innocenzo XII colla sua celebre Bolla più e meglio di me ha parlato contra di tale abuso; e che il celebre cardinale Sfondrati con libro apposta ne fece comparire tutta la deformità. Oltre a ciò, non vorrebbe ch' io dopo aver lodata la piena libertà del sacro collegio, ricuperata già tanti secoli sono, in eleggere e consecrare i papi, avessi desiderato che cessino le lunghezze de' conclavi, e le private passioni de' sacri elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio. Nè si ricorda che l' eminentissimo cardinale Annibale Albani in tale occasione fece ristampare e spargere per Roma la famosa Lettera CLXXX dell' Ammanati cardinale di Pavia al cardinale di Siena, dove le irregolarità occorrenti ne' conclavi sono pienamente riprovate.

E che diremo noi delle idee di questo Giornalista, allorchè pretende aver la contessa Matilda donato alla Chiesa Romana Mantova, Parma, Reggio e Modena? Io nol posso assicurare che non ridano gl' intendenti delle leggi all'udir sì fatte pretensioni. Davansi allora le città del regno d' Italia in governo o feudo. Come poterne disporre senza la permissione del sovrano? A questo conto avrebbe anche potuto Matilda donare il ducato di Toscana, di cui era duchessa. E s'ella avesse donata Ferrara, dove signoreggiò, ad alcuno, pare egli a questo valentuomo che legittima fosse stata una tal donazione? Bisogna poi ch' egli non abbia occhi, allorchè scrive ch' io chiamo gli Estensi duchi della stessa Ferrara fin dall' anno 1097. Lascerò ancora ch' altri dica qual nome si convenga a lui colà, dove in dispregio d' illustri principi osa trattare da spurio don Alfonso d'Este, figlio d'Alfonso I duca di Ferrara, e padre del duca Cesare: cosa non mai sognata, non che pretesa dai Camerali Romani, per essere un'evidente menzogna e calunnia. Questo è un impiegare l' ingegno e il tempo, non già in difesa, ma in obbrobrio della sacra corte di Roma, la quale per altro non potrà mai approvare chi con disordinate pretensioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei.

Che se non peranche fosse questo animoso Censore persuaso dei giusti diritti di chi scrive istorie, io il prego di ascoltare un giudice più autorevole di me in questa parte; cioè il celebre Padre Mabillone, grande ornamento dell' Ordine Benedettino. Secondo il solito fu anch' egli costretto a udire i lamenti e rimbrotti d' alcuni a cagion della veracità da lui parimente praticata nel compilare l' insigne opera degli Annali Benedettini. Si vide egli obbligato per questo ad una breve Apologia, un pezzo di cui vien riferito dall' autore della di lui Vita, stampata fra' suoi Analetti. Eccone le parole: *Ut aequitatis amor prima judicis dos est, sic et rerum anteactarum sincera et accurata investigatio Historici munus esse debet. Judex persona pubblica est, ad suum cuique tribuendum constituta. Ejus judicio stant omnes in rebus, de quibus fert sententiam. Maximi proinde criminis reum se facit, si pro virili sua parte jus suum unicuique non reddat. Idem Historici munus est, qui et ipse persona pubblica est, cujus fidei committitur examen rerum, ab antiquis gestarum. Quum enim omnibus non liceat eas per se investigare: sententiam ejus sequuntur plerique, quos proinde fallit, nisi aequam ferre conetur. Nec satis est tamen verum amet et investiget, nisi is insit animi candor, quo ingenue et aperte dicat, quod verum esse novit. Mentiri si Cristianis omnibus, a fortiori religiosam vitam professis nulla unquam ratione licet; longe minus, quum mendacium exitiale et perniciosum multis evadit. Fieri vero non potest, quin Historici mendacia vertant in perniciem multorum, qui verbis ejus fidem adhibendo decipiuntur, dum Errorem pro Veritate amplectuntur. Non levis proinde ejus culpa est, quae tot alias secum trahit. Debet ergo, si candidus sit, procul studio partium certa ut certa, falsa ut falsa, dubia ut dubia tradere, neque dissimulare, quae utrique parti favere aut adversari possint.* Questi, e non l'Anonimo Giornalista, sono stati a me, e saranno anche ad altri, i veri maestri per tessere una storia che non paia indegna della pubblica luce.

FINE DEGLI ANNALI D' ITALIA

TRATTATO DELLA FORZA

DELLA

FANTASIA UMANA

PROEMIO

Il *sapere*, cioè l' esser dotto, e l' *ignoranza*, cioè il non sapere di lettera, costituiscono due diverse repubbliche, spezialmente in Europa, e queste di fortuna ben diversa: cioè la prima creduta felice e gloriosa, e l' altra ignobile ed infelice. L' ignorante per lo più stima, e talvolta anche ammira i dotti; ed all' incontro proprio è dei dotti il mirare con compassione, e talvolta con disprezzo la condizione degli ignoranti. Nè può già mettersi in dubbio, che dall' ignoranza scaturiscano molti mali, e dal sapere assaissimi beni; contuttociò due curiose lezioni accademiche si potrebbono formare, nell' una per mostrare quanti beni accompagnino l' ignoranza; e nell' altra per accennare quanti mali provengano dallo stesso sapere. E giacchè alcuni dotti deridono la goffaggine di tante persone, potrebbono vicendevolmente anche gl' ignoranti ridere dietro ai dottori, se arrivassero a conoscere quanta sia la moltitudine delle cose che queste arche di scienza non possono sapere, e quanta l' altra delle cose che molti scienziati ed eruditi credono di sapere, eppure non sanno. Però chiunque è saggio, applicandosi allo studio delle lettere, non solamente mai non insuperbisce, nè sprezza chi non sa, ma impara anzi ad umiliarsi, perchè viene a chiarir la limitazione del proprio intelletto, e l' insufficienza sua ad iscoprire l' essenza, le cagioni, i moti e le modificazioni di tante cose, delle quali per altro è certa ed indubitata la esistenza. Ora non v' ha oggetto, che dopo il sommo ed adorabile Principio nostro, Iddio, tanto importi all' uomo di conoscere quanto l' anima nostra. Eppure, convien confessarlo, questa mirabil fattura della mani di Dio resta attorniata da non poche tenebre; quest' anima che conosce tante e sì varie cose fuori di sè, pena di molto a conoscere sè stessa. Siam certi della sua esistenza, mentre la filosofia ci somministra argomenti fortissimi per asserirne la spiritualità ed incorruttibilità, ossia la sua immortalità; e di queste sue prerogative siam poi assicurati dalla santa religione di Cristo. Ma come ella operi nell' interno nostro, d' onde vengano tanti bei concerti, ed anche sconcerti ed errori, tante buone o perverse elezioni, per tacere non poche altre quistioni intorno alla medesima, noi non arriviam bene a discernerlo. E ciò, perchè si tratta di uno spirito, ossia di una sostanza spirituale, non avendo noi un' idea completa di quello che è spirito, nè potendo i sensi aiutarci punto a tale scoperta, perchè solamente messaggeri della superficie e modificazione esterna delle cose materiali. Se troviamo del buio intorno alle ruote interne della parte corporea dell' uomo, quanto sarà poi più facile l' urtar nelle tenebre intorno alla parte spirituale del nostro composto, che non è suggetta alla giurisdizione de' sensi!

Tutto questo nondimeno non fa che ci manchi il sole, allorchè parliamo dell' anima nostra; imperciocchè restano chiari gli effetti maravigliosi di questa nobile sostanza, ed essi conducono ogni sano intelletto a riconoscerne la suprema cagione, e ad ammirare la penetrazione e la forza a lei data da Dio per muover e regolar dispoticamente le azioni contingenti del corpo,

per maneggiare le scienze e le arti necessarie o utili al buon governo de' popoli, e per procacciare tanti beni e comodi alla vita umana. Nè pure sappiamo determinare di che sia composto lo sterminato corpo del sole, nè com' esso mai non resti esausto per tanta espansion di fuoco e di luce, nè se stia fermo o si muova, per tacer tanti altri fenomeni spettanti ad esso e ai suoi pianeti; ma non lasciam per questo d' avere evidenza del sole e di tanti suoi benefici effetti. Avendo io pertanto trattato in altra mia operetta *Delle forze dell' intelletto umano*, ho creduto non inutil fatica il trattare adesso *della forza della fantasia umana*, ossia *dell'immaginazione o immaginativa dell' uomo*, cioè di quell' arsenale, di cui l' intelletto, potenza ossia facoltà spirituale, si serve per pensare e discorrere sopra un' infinità di cose, che egli apprende e conosce per mezzo di questa materiale potenza: così oso ed oserò io di nominarla, chiedendone prima licenza dai signori filosofi. Certo è che c' incontriamo ancor qui in diversi burroni, entro a' quali non può penetrare il guardo nostro; tuttavia abbastanza abbiamo per asserire col consenso de' migliori filosofi la esistenza della fantasia nel capo dell'uomo, e per riconoscere che spezialmente in essa consiste il commercio dell' anima col corpo, e che l' influsso della medesima fantasia gran parte ha non solamente nelle meditazioni, ma anche nelle azioni umane, e sopra tutto nelle morali. E se è così, ne viene per conseguenza doversi tenere per cosa di non lieve importanza lo studiarsi per quanto si può, di scoprire ciò che sia, ciò che possa, e ciò che più spesso operi la nostra fantasia in utile o danno non meno della repubblica, che delle private persone.

Ha già quasi un secolo e mezzo, che Tommaso Fieno, medico di Anversa, pubblicò un suo tratto *De viribus immaginationis*, a cui non mancò plauso in quei tempi, perchè lavorato con tutti gl' ingredienti e l' apparato della scuola peripatetica, la quale era tanto allora in voga; cioè con quistioni, conclusioni, obbiezioni e risposte, e con decidere sempre secondo la vera o creduta mente dell' irrefragabile Aristotele, di Avicenna, di Averroe ec. Vivande tali, così secche e mal condite, non si confanno più col palato de' moderni; e quel che più importa, il titolo di quel libro promette molto e dà pochissimo; cioè invita i lettori ad un ricco e lauto banchetto, e poscia alle pruove si truova ridursi tutto lo studio d' esso autore a cercar solamente, se la fantasia possa recar morbi nel corpo proprio o altrui e curarli; e se quella delle madri abbia forza sopra i loro feti: nel che si occupa la maggior parte di esso libro. Oh ben più vasto è il campo della nostra immaginazione, ed assaissime altre ricerche restano da fare in quel recondito magazzino, in guisa che, ancorchè io sia per proporne non poche altre che giudicherò più a proposito, tuttavia nè pur mi lusingo d' avere pienamente esausta questa materia. Non aspetti poi il lettore ch' io mi metta a riferire quai fossero i sentimenti degli antichi filosofi intorno alla fantasia, nè dove i peripatetici la allogassero, o come la dividessero in più funzioni. Il Gassendo ha soddisfatto a questa parte d' erudizione, la quale per altro a nulla serve per farci intendere il vero sistema della nostra immaginazione. Sia in oltre a me lecito il toccar lievemente ciò che per conto d' essa appartiene alla medicina, essendo certo che possono provenir molti disordini e malori al corpo umano a cagione della fantasia o troppo agitata o lesa; siccome all' incontro la medesima ha forza di guarire anche istantaneamente alcuni mali, massimamente nelle donne, cagionati da ostruzioni de' fluidi, e dall' impedita circolazione degli spiriti animali o vitali. Intorno a ciò sono da vedere varj medici che ne hanno trattato, e ne parla anche il suddetto Fieno con dottrine che nondimeno farebbono oggidì torcere il naso o sbadigliare se ardissero di venire a mercato. Finalmente trattandosi di materia di difficile digestione, non s' han da aspettare da me, molto meno da esigere dimostrazioni in quello che sarò per dire. Non s' è trovato, nè si troverà mai microscopio che ci conduca a discernere le maniere che tiene l' anima, perchè spirito invisibile, nelle sue funzioni. E quantunque sia da noi creduta la fantasia una facoltà materiale, e la sua sede nel cerebro, pure nè men colà potrà mai penetrare l' occhio nostro per iscoprirne le da noi appellate idee e fantasmi. Conviene ancor qui, come in tante altre ricerche, contentarsi del verisimile; e chi più di questo può apportarne, maggior plauso ancora ne dee sperare.



CAPITOLO I

Della differenza dell' intelletto e della fantasia umana, e particolarmente della prima di queste due potenze.

Allorchè il filosofo cristiano si mette a meditare tanti e sì varj enti che compongono l'universo mondo, non può dispensarsi dallo stupore in osservando la sorprendente grandezza, o l'ingegnosa struttura, o l'ordine maraviglioso di sì gran tutto, e di tante sue parti. Questa meditazione non solo è sufficiente ad alzare, ma necessariamente alza il pensiero umano a riconoscere un ente superiore, perfettissimo, eterno, esistente da sè, dotato d' infinita potenza per formare un sì vasto e maestoso emporio di creature, e d' infinita sapienza per architettare una sì prodigiosa ed ampia fabbrica con tanto artifizio e con sì ingegnoso legamento di tutte le sue parti. Ma delle cose che si veggono sulla terra, niuna è capace più dell' uomo stesso di darci una grande idea di questo sapientissimo e potentissimo artefice, che noi appelliamo Iddio. Ordinariamente si suol dare all'uomo il pomposo titolo di *microcosmo*, o sia di un *picciolo mondo*. Non ardirei dire io, che a me e a' pari miei convenisse un sì glorioso nome; quello che nondimeno è certo, una mirabil fattura delle mani di Dio merita ben l' uomo d' esser chiamato. Se si considera la parte sua corporea, per cui è simile agli animali, sì varie, sì delicate, sì artifiziose troviamo le ruote, cioè i solidi e i fluidi, e gli organi e i sensorj di questa macchina, che insensato convien che sia chi non passa ad ammirare e benedire l' indivisibile, ma necessario autore d' opera sì industriosa. Molto più senza paragone deve eccitar lo stupore considerato l'uomo nella più nobil parte sua, cioè nell' *anima ragionevole*, per cui s' assomiglia agli angeli; la quale, unita al corpo, qual regina ivi comanda, e coll' aiuto di questo suo servo tante cognizioni acquista nelle scienze, nelle arti e nelle umane azioni, che tutte possono cooperare alla conservazione, al comodo, al diletto e al buon regolamento sì della repubblica, che di cadaun particolare.

Eppure di queste due sostanze che compongono l' uomo, l' una spirituale ed incorporea, e l' altra materiale, quante cose ci sono che si nascondono al nostro guardo! Ne conosciamo chiaramente gli effetti, ma non possiam giugnere a discernere molte delle cagioni e maniere del loro operare, perchè i sensi nostri non hanno forza di penetrare in quel gabinetto, nè di osservare i varj loro ordigni e movimenti. Per quel che riguarda l' anima, certo è sentirsi da noi che la sede sua è propriamente nel capo nostro; ma con tutto questo non ne possiamo assegnare il preciso sito; e l' averla il Descartes collocata nella glandula pineale, tuttochè sia una lodevole immaginazione, pure non è più che una immaginazione. Per conto poi della fantasia troveremo esserci nell' esame d' essa non poche cose incomprensibili, e contuttociò innegabili; il che nondimeno non ha da trattener noi dal considerare questi arcani per ricavarne quel più probabile o verisimile, di cui è capace il certo nostro intendimento. Presentata una mostra da orologio ad un rozzo contadino, egli osserverà ed ammirerà quel regolato moto che ci fa avvertiti del corso e della divisione del tempo, ma non saprà immaginar la cagione di que' movimenti sì ben concertati, se non s'apra quella macchinetta per fargli vedere le ruote, e se non gli si dia ad intendere la forza della molla occulta. La prima volta che l'orologio da ripetizione fu portato in Francia dall' Inghilterra, per dono fattone dal re Carlo II al re Luigi XIV, nè pur seppe l'orologiere d' esso re scoprirne il segreto, perchè nascoso dagl' Inglesi, finchè una persona più d' esso perspicace arrivò a discernere tutto. Tanto non possiamo sperar noi nella considerazione di assaissime fatture che vengono dalla mano di Dio, artefice senza alcun paragone più saggio e industrioso che tutti gli uomini; e molto meno in contemplando la più ingegnosa delle poste sulla terra, cioè l'uomo stesso. Quel solo, che a noi è permesso, consiste in conoscere, mercè della diligente notomia da assaissimi ingegni e strumenti confermata, la struttura delle parti più grossolane del corpo umano, perchè sottoposto all' esame degli occhi; ma non per questo abbiamo maniera di ravvisare moltissime segrete vie e forze dei fluidi e dei nervi del corpo umano. Tutto di abbiamo in bocca gli spiriti animali, cioè gl'immaginiamo senza mai averli veduti e senza poterli vedere. Tuttavia disputiamo intorno alle cagioni della digestione, cioè di quella maravigliosa trasformazione di uno o pur di differenti cibi in chilo e in latte. Più stupenda ed incognita ancora è la costituzione e forza del seme, con altre particolarità spettanti alla generazione dell' uomo e degli altri animali, ed alla trasformazione di varj insetti. Quanto più si studia, tanto meno s' intende di questi ed altri simili effetti naturali; e solamente intende il saggio e cristiano filosofo, che dobbiam tanto più riconoscere e lodare quella sapientissima mente e cagione che ci ha fabbricati, quanto men sappiamo scoprire le finezze del suo ascoso artifizio.

Prima dunque di metterci in cammino per conoscere qual cosa sia la *Fantasia dell'uomo*, di cui ora prendo a ragionare, convien osservare la essenzial differenza che passa tra essa fantasia e la mente umana. A me sia lecito colla scorta de' più accreditati filosofi di mettere due distinte potenze nell' uomo, l' una spirituale, l' altra corporea. La prima è da noi appellata *Mente* ossia *Intelletto* ed *Intendimento umano*, che è la facoltà primaria e più essenziale delle creature ragionevoli, o la funzione più rilevante dell' anima nostra. V' ha qualche moderno filosofo che non vuol riconoscere in essa anima umana per due facoltà di-

stinte l'*Intelletto* e la *Volontà*, sostenendo che l'intendere ed il volere non sono che azioni diverse della medesima anima. Poco importa il disputare di questo. Per fare in quella maniera che si può qualche notomia dell' indivisibile spirito umano e delle sue azioni, sempre gioverà il valersi della distinzione suddetta d' *Intelletto* e *Volontà*, come di due facoltà o potenze che producono atti molto differenti fra loro. Aristotele e i suoi seguaci immaginarono nell' anima dell' uomo altre potenze, come la *Cogitatrice*, l' *Estimatrice*, la *Memoria*, la *Reminiscenza*, la *Conformatrice*, la *Concottrice*, l'*Appetitiva*, la *Motiva*, ed altre simili, che son tutte divisioni ideali, benchè certi sieno gli atti attribuiti a queste immaginate potenze. Situarono ancora nella parte deretana del cerebro la facoltà memoratrice; la fantasia nella parte anteriore d' esso cerebro, ossia nella fronte; e l' intelletto nel mezzo di questo. Ma noi possiamo bene immaginare così fatti ripostigli e partimenti nel capo umano, ma senza poterne rendere ragione o pruova alcuna che vaglia. È lecito bensì agli astronomi il dividere in varie provincie il disco lunare, e dare il suo nome a cadauna d' esse, perchè quel globo lo veggiamo, ed è infallibile contener esso una vasta estensione, quantunque inferiore di molto all' ampiezza del globo nostro della terra; ma non si dà microscopio che possa scorgere le sedi e la maniera delle sottili mozioni dell' anima umana. È assai che perfettamente conosciamo queste mozioni. Quanto all'argomento ch' io mi sono proposto di trattare, convien ravvisare attentamente ciò che significhi *Intelletto*, che anche si vuol appellare *Mente*. Noi con questo nome intendiamo la facoltà o potenza che ha l'anima nostra di pensare, cioè di apprendere le idee delle cose, di combinarle, di dividerle, di astraere, di giudicare, di formar assiomi universali, di raziocinare, o di far altre simili azioni, delle quali è solamente capace un ente ed agente reale spirituale, ed è incapace la materia per quanto si voglia organizzata e sottilizzata.

Mirate ora la gran serie delle fatture ond'è composto il cielo e la terra, tutte procedenti a dirittura dalle mani dell'onnipotente Creatore, senzachè alcuno degli uomini sia intervenuto ad aiutarlo, essendo l' uomo interamente anch' esso una di queste fatture. Che magnificenza, che varietà, che artifizio, che ordine da per tutto! Perchè siamo assuefatti a veder tutto dì le opere di Dio, nè ci mettiamo mai a considerarle per tutti i lor versi, nè ci compariscono per meraviglie come sono in fatti. Rivolgetevi poscia ad un' altra innumerabile serie di cose, tutte nate dall' industria e dal raziocinio dell' uomo, e troverete ancor qui un altro amplissimo teatro di maraviglie. Tutte le scienze e l' arti riconoscono il loro principio, progresso e compimento dall' intelletto umano, che raziocinando, cioè inferendo una cognizione dall'altra, ha provvisto al bisogno, ha moltiplicati i comodi della vita umana ed ha scoperto il vero, il buono, e moltiplicato il bello di tante cose per rendere più felice il nostro genere, se sappiamo servircene in bene. Di tutto si dee la gloria a Dio, perchè dono suo è quell' intelletto medesimo, la cui industria ha prodotto e va producendo tante invenzioni ed opere della mano degli uomini, che si mirano nella vasta fiera del nostro basso mondo. Ma questo motore immateriale, che da noi si chiama intelletto o mente, poco avrebbe fatto, poco potrebbe operare nello stato presente della vita, se il supremo Artefice non ci avesse forniti de' sensi e della fantasia, cioè di organi materiali che avvisassero la mente degl' infiniti oggetti esterni e delle lor configurazioni, movimenti ed effetti. L' anima ragionevole, chiusa nel capo umano, non è diversa da un re o regina che sempre se ne stesse ritirata nel suo gabinetto. Conoscere e regger i suoi sudditi non sarebbe permesso a questo regnante, ove non tenesse molti e varj ufiziali che di mano in mano fedelmente gli riferissero quanto succede nel popolo e fra i privati. Tale ognuno può scorgere, che è il sistema dell' uomo. Siccome vedremo, i sensi quelli sono che dan ragguaglio alla fantasia di quanto essi han raccolto dall'esistenze delle figure e delle azioni de' corpi ossia degli enti materiali. Per mezzo poi della fantasia questa relazione passa all' anima, cioè alla mente, la quale per tal via giunge a conoscere entro il capo con tal sicurezza per lo più le cose poste fuori di noi, come se a dirittura le vedesse, le udisse, le toccasse. Passiamo dunque ad osservare qual cosa sia la fantasia, e a dirne quello che si può; giacchè Dio l' ha formata in maniera che per varj riguardi può anch' essa entrar nella classe degli arcani.

CAPITOLO II

Della fantasia, delle sue funzioni e sede.

Oltre alla potenza spirituale ed incorporea, che appelliamo *Mente*, ne abbiam messa nell' uomo un' altra corporea e materiale, a cui diamo il nome di *Fantasia*. Pitagora, Platone, Aristotele e i loro seguaci insegnarono questa dottrina. Immaginò esso Aristotele anche un *Senso comune* come distinto dalla fantasia, ma non c' è necessità di moltiplicare qui gli enti, bastando la fantasia unita colla mente per le funzioni interne dell' anima umana. Nè solamente gli antichi hanno riconosciuta questa potenza, ma ancora il Gassendo, il Descartes e gli altri filosofi moderni, di modo che ben giusto è l' uniformarsi con loro per ammetterla. E tanto più perchè la sperienza ce ne somministra de' troppo vigorosi indizj. Certo se attentamente consideriamo noi stessi, apparisce tosto che i cinque sensi dell'uomo nelle persone svegliate, applicati che sieno agli oggetti presenti, possono informar l' anima che un corpo esiste, che ha tal figura, il tal colore, suono, odore, che ha movimento o quiete, che è un solo o molti, e così discorrendo. Questo

non sono che sensazioni. Dacchè il senso ha ricevuta l'impressione di quell'oggetto, ancorchè noi non ne scorgiamo la certa maniera, pure fondatamente crediamo che l'idea, ossia l'immagine o il carattere, in una parola qualche notizia d'esso oggetto sia portata per mezzo de' nervi e degli spiriti animali al cerebro, e vada ivi a conficcarsi in quelle cellette e in quelle piegature, delle quali è composto esso cerebro. Della notomia di questa principalissima parte del corpo umano trattò il celebre Willis; ma sono anche da vedersi lo Stenone, il Vienssen, il Ridley, ed altri ingegni inglesi che nella stessa notomia si sono esercitati, e pretendono d'aver trovati errori in esso Willis, e spiegare meglio tutto ciò che appartiene al cerebro nostro. Altra cagione non si può ragionevolmente immaginare, per cui l'adorabile nostro artefice Iddio abbia nel capo nostro collocata quella massa di materia molle e vischiosa se non perchè ivi s'imprimano e si conservino le specie e idee delle cose quivi portate dai sensi, affinchè servano poi come magazzino della memoria. Per questo anche i bruti ne son forniti a proporzione del lor bisogno, e del fine, per cui furono creati. L'uomo supera gli altri animali nella copia del cerebro e nell'ingegnosa struttura del suo capo; benchè forse dalla qualità del sangue possa venire la maggiore o minor forza ed attività del cerebro, oppure da altre minute sconosciute ruote che formano poi la diversità dei cervelli per conto dell'aiutar l'anima a intendere, a ricordarsi e ad altre azioni, benchè la grossa organizzazione del capo sia la stessa in tutti. Quale poi sia l'uffizio particolare del cerebello, secondochè si osserva dalla notomia, diviso e distinto dal cerebro stesso, per quanto si possa dire ed immaginare non arriveremo mai a saperlo. Ora considerando noi come vada a terminare ad esso cerebro ogni nervo sparso pel corpo, e vegnente dagli occhi e dalle narici, dalla lingua e dal palato, dagli orecchi e dalle mani, giustissimo fondamento abbiamo di credere ch'essi sieno il veicolo proprio, per cui l'azione de' sensi passi al cervello, e vada ad imprimere in esso un'idea o immagine o specie o vestigio della cosa o veduta, o udita o odorata o gustata o toccata. Oltre a ciò hanno i dotti immaginato che si dieno certi *spiriti*, appellati da essi *animali*, prodotti dalla parte più sottile del sangue, agilissimi ed invisibili, che, scorrendo per essi nervi, immediatamente rapportino alla fantasia le ambasciate de' sensi. Non mancano già persone, siccome dissi, che chieggono se alcuno abbia mai veduto questi spiriti animali, e li tengono per un'immaginaria invenzione di chi non sapendo spiegar le cose forma nel suo cervello degli ordigni a suo piacimento, senza poterne punto provare l'esistenza. Certamente furono messi in dubbio, oppure derisi questi spiriti dal Bidloo, dall'Argentier, dallo Stahlio, dal Goelicke e da altri, nella stessa guisa che parecchi non sanno indursi ad accettar la materia sottile, introdotta nel mondo terracqueo dagli antichi filosofi, e risuscitata dal Descartes per sostenere la negazione del vacuo, perchè niuna notizia ce ne danno i sensi e nulla serve in fine per negar esso vacuo. Contuttociò essendo una proprietà de' corpi, tanto solidi che fluidi, e spezialmente degli ultimi di tramandar effluvj, che spiriti ancor si nominano, sembra non solamente probabile, ma quasi necessaria la supposizione de' suddetti spiriti animali nella parte nervea, destinata dall'Artefice superno per portare con tanta celerità al cerebro le idee delle cose che son fuori di noi, servendo poi la fantasia, d'esse imbevuta, all'anima di specchio per apprenderle ed esaminarle. Solamente convien por mente, che per conto della visione potrebbonsi credere non necessarj essi spiriti animali; imperocchè la luce (senza di cui nulla vediamo) passando per la retina dell'occhio, quella è, che porta al cerebro, ossia alla fantasia, tanto la figura quanto il colore ed altre modificazioni de' corpi da noi veduti. Ma questo medesimo effetto della luce, cioè di una materia la più sottile che si conosca, ed entrante nella categoria delle cose spiritose, ci fa intendere che anche gli spiriti animali, procedenti dagli altri sensi, possono trasportare alla fantasia la notizia delle altre modificazioni de' corpi che appartengono alla loro giurisdizione.

Ora questa *Fantasia* vien chiamata da Aristotele, come ancora dal Gassendo, *facoltà conoscente* o *conoscitiva*, troppo impropriamente a mio credere. Della sola anima, ossia della mente, è proprio il conoscere, e non già del corpo e della materia, quale dicemmo essere la stessa fantasia. Sia poi permesso a me di chiamare essa fantasia una potenza o facoltà corporea, senza prendere nel suo rigoroso significato il nome di potenza; e questa situata nel cerebro, cioè in una sostanza materiale e composta de' vestigi de' corpi, ad essa portati dall'azione dei sensi. Le forze non dirò attive, ma impulsive della materia messa in moto, non si possono negare, tuttochè resti sempre scura la maniera, con cui lo spirito muove la materia, e vicendevolmente la materia muove lo spirito. Elia Camerario tedesco nel suo libro intitolato: *Medicinae ac Physicae specimina*, impugnò l'esistenza della fantasia, e l'impressione delle immagini, o sieno idee nel cerebro nostro; e ciò perchè non si può vedere nè esaminare quell'arsenale, nè si sa intendere come nella struttura meccanica d'esso cervello possa allogarsi l'innumerabile copia di tanti oggetti. Fu egli perciò di parere che questa incredibile copia d'idee vada ad imprimersi nell'anima stessa, e quivi si conservi. Di ciò diremo qualche cosa al capitolo IV seguente. Intanto ricorderò io avere i medici più e più volte osservato, che offeso il cervello per qualche caduta o ferita, vengono a cancellarsi le idee ed impressioni che formavano l'officina della fantasia. Si sono trovate ancora febbri di sì maligna natura che han fatto perder la memoria di quanto s'era dianzi imparato; il che vuol dire, siccome faremo conoscere, che

hanno saccheggiata la fantasia, sede della medesima memoria, dimodochè restituita la sanità, è convenuto a quelle persone tornar nuovamente a studiare per sapere infin leggere e scrivere. Finalmente non si può negare che ancora i bruti abbiano la fantasia maggiore o minore, secondochè richiede la loro diversa natura. A questo fine essi pure Dio ha forniti non meno di organi che di cerebro, ed osserviamo che non manca loro almeno un' apparenza di memoria. Conseguentemente anche nella parte corporea dell' uomo ha da essere situata la provincia della fantasia. Passiamo ora a misurare l'erario di questa, siami lecito il dire *facoltà* o *potenza*, che troppo diverso è secondo la diversità delle persone. Si è disputato e si disputa tuttavia, se noi abbiamo idee innate del vero e del buono, le quali dall'utero materno passino con esso noi all' uso della vita. Gli uni pretendono che tali idee sieno congenite coll' uomo e che si sveglino dalla riflessione, sostentano gli altri, e forse con più fondamento, che queste solamente si acquistino col riflettere sopra le cose. Aggiungasi ancora il P. Malebranche, che immaginò veder noi tutto in Dio: opinione che appena nata è morta in fasce. Ma quando si conceda (e questo lo dee concedere chiunque, non corrotto da malvage passioni, sa filosofare) che si danno delle idee eterne ed immutabili, come sono l' esistenza di Dio, il vero distinto dal falso, il giusto distinto dall' ingiusto, l' ordine distinto dal disordine; e potendo l' uomo col raziocinio e coll' aiuto della coscienza scoprire e conoscere la sussistenza di tali idee, poco in fine importa lo sforzo di chi le niega nate con esso noi. Certo è intanto che nascendo l' uomo, allora non apparisce ch' egli abbia cognizione o idea di cosa alcuna. E dicendo i Cartesiani che l' anima umana sempre pensa, e ciò accadere anche allorchè il feto animato sta chiuso nell' utero materno, non è facile che provino così larga proposizione con buone ragioni. Quello bensì che quotidianamente sperimentiamo si è che i bambini a poco a poco cominciano a provvedere ed arricchire la loro fantasia d'idee e di parole, cioè di segni per esprimere esteriormente ciò che nel loro interno hanno appreso. E quanto più vanno crescendo, tanto più si va aumentando quel mirabil magazzino con giugnere a distinguere tanti oggetti l' uno dall' altro, e a conoscere quali parole s' abbiano ad usare per significar questa e non altra cosa. L'idee di quegli oggetti già son fitte nel cerebro; e quanto più si va spiegando la forza innata della ragione e i sensi van riferendo gli oggetti, tanto più si acquista di cognizioni e d'idee.

Adunque gli occhi ordinariamente sono tra i primi ambasciatori che portano qualche notizia degli esterni oggetti entro di noi. La luce vegnente dai corpi ha da Dio ricevuta questa abilità di passare per l' occhio e per li suoi nervi, come fa per li cristalli; e giungendo coll' immagine d' essi corpi, di cui è imbevuta, alla tavola rasa, per così dire, del cerebro, ve l' impronta. Per mezzo ancora dell' orecchio e de' suoi nervi sensorj il suono diverso delle parole, a cui la mente applica il significato, si va di mano in mano imprimendo in essa fantasia; e così proporzionatamente fanno gli altri sensi. Certamente conviene ai fantasmi, procedenti per la via degli occhi, il nome d' immagine, ossia d' idea, che io mi prendo la libertà di chiamare lo stesso. Ma qual nome daremo agli altri fantasmi che riceviamo dall' udito, dall'odorato, dal gusto e dal tatto? impressioni, tracce, vestigi delle configurazioni e dei movimenti di que' corpi possiamo appellarli. Ma chieggo qui io licenza di poter nominare, come tanti altri fanno, immagine o idea qualunque notizia delle cose esterne che vada a conficcarsi nel cerebro, ossia nella fantasia; perchè in fine quell' impressione, traccia o vestigio rappresenta alla fantasia in certa guisa un' immagine della cosa che il senso ha appreso nell' applicarsi ch' ei fa ai corpi presenti, come sarebbe un cavallo, una quercia, uno sprone, la pioggia ec. Sicchè concorrono tutt' i sensi ad accrescere il capitale della fantasia, e poi per mezzo d' essa fantasia la mente umana viene a conoscere tante cose corporee che sono fuori di noi, col mirare i loro fantasmi subitochè pervengono alla fantasia. E da che sono fissati ivi, può del pari essa mente, ogni volta che n' abbia bisogno, tornare a considerarli per formar con essi le tele de' suoi pensieri. Eppur qui non è ristretto tutto il fondaco dell' umana fantasia. Queste finora non sono che idee di cose *corporee* e *materiali*, suggette alla giurisdizione de' sensi. L' anima anch' essa la provvede d' un amplissima copia di altre idee, che si chiamano *intellettuali* o *spirituali*, perchè o scoperte o formate dall' intelletto umano e separate dalla materia. In questa schiera sono comprese tutte le verità che dicemmo chiamarsi dai Cartesiani eterne o immutabili, e che sono da loro divise in geometriche, numeriche e metafisiche. Certamente, che *due e due facciano quattro;* che *il tutto sia maggiore della sua parte;* che *un triangolo sia una superficie terminata da tre linee*, sono verità stabili d' ogni tempo e ravvisate dall' intelletto, e non materiali in sè stesse. Così l' idea di *Dio*, della stessa *verità*, della *bontà* e *bellezza*, del *tempo*, della *esistenza* ed *essenza*, delle *cagioni*, *relazioni*, ed assaissime altre appartengono alla giurisdizione della mente nostra, siccome potenza capace di raziocinare, con dedurre una cognizione dall' altra, con astraere, dividere, combinare le idee, formar gli universali delle cose, e fare altri simili atti ai quali non può mai giungere nè il senso, nè la fantasia dell' uomo. Sembrerà forse che quest' altro sì dovizioso apparato d' idee, depurate da ogni materia, non possa entrare nel magazzino della fantasia, potenza materiale; ma abbiamo la sperienza, che anch' esse ivi si vanno ad imprimere e che la mente ve le truova scritte ed improntate ogni volta che ne ha di bisogno. Imperciocchè la mente stessa con segni sensibili concepisce e determina lo

nozioni non sensibili, cioè con parole, locuzioni e figure, le quali rappresentano l'oggetto inteso dalla potenza spirituale. Abbiamo parole ch' esprimono gli assiomi, i generi, le specie, la grandezza e simili nozioni metafisiche. Abbiamo numeri che ci fanno intendere ciò che l' algebra ci viene insegnando; e la geometria ha linee che indicano i concetti astratti e spirituali di questa professione. Però anche le idee intellettuali vanno ad accrescere l'emporio della fantasia, cioè quel libro che continuamente sta aperto davanti all'occhio interno della mente, per poter scegliere di tanto in tanto quelle che hanno da servire all' ordinario parlare degli uomini, alla meditazione, al raziocinio. Finalmente per conto degli *universali*, benchè il Gassendo pretenda che la fantasia non riceva se non se cose singolari, nel che io non intendo di contraddirgli: pure è certo che mirando un esercito schierato, una mandra di pecore o cavalli, si va ad imprimere questa immagine, quasi un tutto ed una cosa sola nel cerebro nostro. A formare nondimeno l' idea metafisica dell' universale, del genere e della specie, non v' ha dubbio, si richiede la forza e 'l lavoro dell' intelletto.

CAPITOLO III

Che la fantasia è un maraviglioso lavoro della potenza e sapienza di Dio.

Chiunque sa contemplare le opere di Dio in tante fatture che vengono a dirittura, come siamo soliti dire, dalla di lui mano, facilmente truova essere il più mirabile magistero quello dell' uomo, e spezialmente l'anima ragionevole da lui fabbricata ad immagine e similitudine sua. Ma nell' uomo noi non siamo soliti a ben considerare quanto sia maravigliosa l' architettura della sua fantasia; eppure lo merita ben essa per darne la dovuta lode a quell' infinitamente saggio ed onnipotente Artefice che solo può e sa far cose grandi. Abbiamo detto che l' anima umana sta chiusa nel corpo nostro come in una nobil prigione, o per dir meglio in un gabinetto regale, dove esercita il suo imperio. Ministri suoi sono i sensi; la fantasia il libro, dov'ella va a suo piacimento leggendo quanto de' corpi esterni e delle cose passate e presenti ivi si truova scritto; la meditazione sua forma il consiglio segreto di questa regina, dove si van ventilando le varie materie occorrenti e si prendono le risoluzioni. A noi sembra che l' anima esca fuori del suo picciolo palagio, allorchè indirizzando i pensieri alle cose che sono fuori di noi e lontane da noi, come quando un amante pensa ad un oggetto amato; il viandante alla nota città per dove è incamminato; la madre ai figliuoli che ha lasciato in casa. Eppure il pensar dell'anima altro non è che un considerar l'oggetto che sta dipinto nell' officina della fantasia, cioè un ritratto vivamente rappresentante ciò che si truova lungi da noi. Osservate ora il capitale di tante idee o immagini o impressioni o caratteri delle cose, sì materiali o vogliam dire sensibili, che intellettuali, allogate ed imprese nel cerebro, ossia nella fantasia dell' uomo. Diversissimo è questo erario secondo la diversità delle persone. Il nato ed abitante in un guscio poche e dozzinali idee possederà al rovescio di tanti altri che tanto sanno. Ognun può vedere in altri o in sè stesso quanto sia ristretto il capo nostro, non più grande di un popone, e quanto minore anche sia la circonfereza del cerebro umano, dove risiede la fantasia, spogliato che sia del cranio e d' ogni altro suo tegumento. Nulladimeno questo picciolo sito quante cose (Dio buono!), cioè quante idee non contiene egli, ancorchè niuno di noi sappia dire come sieno formate, come allogate, come ordinate nel cerebro nostro! Figuriamoci una persona che abbia imparato varie lingue o idiomi, per esempio la latina, l'italiana, la francese, la inglese, la tedesca ed altre. Le parole, le frasi di tutte queste lingue, che sono di sterminato numero, sono tutte impresse nella fantasia, e le ha in pronto l'anima col loro significato, ogni volta che vuol discorrere in uno di que' linguaggi. Se poi questa persona ha letto molto di storici, di poeti, di filosofi, o libri di altre materie, ed è fornita di buona ritentiva, nel cerebro suo si truovano conficcate tali notizie, che possono essere innumerabili. Al teologo, al legista, al medico, al matematico e così agli altri, applicati a qualche scienza od arte, ponete mente. Chi può annoverare tanti assiomi, conclusioni, ragioni e fatti, che cadauna d'esse professioni ha somministrato alla loro fantasia? oltre a ciò non v' ha uomo che nel suo cervello non conservi le idee di tante persone, colle quali ha conversato e conversa; e quelle della città ove egli abita, e di tant' altri luoghi da lui veduti, e di tanti sensibili oggetti ivi osservati, e di ciò ch' è accaduto a sè e a tante altre persone, e queste idee bene spesso accompagnate dal tempo e luogo, in cui le tali e tali cose avvennero. Tirate ora il conto, se potete, di queste idee ed immagini che si possono trovare nella testa d' un *solo* uomo, e troverete che ascendono a milioni. Eppure tutte stanno impresse in così poco spazio, com' è il cerebro dell' uomo. Maraviglie sono queste, alle quali nè pur giugne la nostra comprensione. E tanto più perchè in questa inestimabile copia di nozioni ed idee non suol di ordinario seguir confusione, nè l'una bene spesso va a cancellare l' altra. Se io mi pruovo a scrivere in una carta assaissime lettere, arriverò, per minute che sieno, a vedere presto la carta che non ne capisce di più; e volendone aggiugnere delle altre, mi converrà sfigurare quelle che prima occupavano quel *sito, e col* nuovo inchiostro le sottrarrò alla mia vista. Non è gia così della fantasia umana. Ogni di si fa giunta di nuove idee alle vecchie, e queste ivi truovano il luogo, per lo più senza pregiudizio delle precedenti. Perciò *considerando* l'arsenale cotanto maraviglioso di essa fantasia, chiunque ha un po' di senno non può di

meno di non esclamare: Dio c' è: altri che egli non ha potuto formare quel capo, in cui si contengono tante cose. E per conseguente *Quam magnificata sunt opera tua, Domine!* Lo stesso non intendere noi come ciò si possa fare, tanto più ci obbliga ad ammirare la potenza e sapienza di chi l' ha fatto, e a riconoscere per sommamente pazza l' opinione d' un Epicuro che immaginò figlia del caso la fabbrica di tante maravigliose creature e fino dell' uomo stesso.

Qui nondimeno non s' ha a fermare la nostra considerazione. Oltre all' inconcepibil dovizia di tante immagini che si racchiudono e si possono racchiudere nella breve circonferenza del nostro cerebro, un altro motivo di stupore è l'ordine delle idee stesse. Noi sappiamo orazioni e salmi interi, come si suol dire, a mente. Ingegni si sono trovati (e si trovano anche oggidì) che tutto quanto leggevano, ritenevano nella memoria. Mentovando taluno un verso di Omero o di Virgilio, uno squarcio d' un' orazione di Cicerone, essi continuavano a recitare i seguenti versi e parole, finchè si voleva. Lungo sarebbe il catalogo se prendessi ad annoverare tanti dotati di così stupenda memoria, cioè di una fantasia sì ricca e sì ordinata. Basta mirare tanti sacri oratori (e questo e un triviale avvenimento) recitanti in una quaresima tante prediche, ed osservare come tante parole tengono dietro l' una all'altra con sì gran facilità e senza disordine alcuno. In quella fantasia stanno impresse innumerabili altre idee, eppur quelle prediche intere col loro ordine quivi si truovano scritte, nè confuse punto, nè sturbate dalla folla di tante altre diverse immagini. Stupenda in oltre dobbiam confessare un' altra particolarità. Ancorchè noi non arriviam bene a discernere il come, pure proviamo con certezza che i sensi applicati agli oggetti materiali, ne trasportano al cerebro l'idea, ossia l' immagine. Queste immagini non possono concepirsi se non per minutissime cose e come un compendio delle loro configurazioni. Così nella camera ottica si osserva ridotta in poco la facciata d' un grandioso palazzo, di un ampio e vago giardino. Queste picciolissime immagini vanno ad imprimersi nelle volute e piegature del cervello. Ma qualora la mente si mette a contemplar queste idee, trova in esse non già un picciolo punto, non un solo compendio di quegli oggetti, bensì l' intera loro figura con tutto l' equipaggio delle medesime: cioè alla mente comparisce quell' uomo nella tale statura; miriamo quel principe come il vedemmo a cavallo, con quell' abito sfarzoso, del tal colore, coll' accompagnamento di que' paggi e cavalieri, e ciò ch' egli fece in quella magnifica funzione, tutto al naturale, come se di nuovo il mirassimo in fatti. Chi ha mai tornatè ad ingrandire quelle sì picciole immagini che furono trasportate alla fantasia? Come mai posso io (eppur lo posso) mirar in essa così grande e circostanziato quell' oggetto, e un' infinità di altri simili che stanno ivi dipinti? Un' occhiata ancora a quello che ci rappresenta il ristrettissimo spazio della fantasia. Chiunque è versato e ben pratico d' una vasta città, primieramente mira l' interna idea del tempio maggiore, e sel vede comparir davanti in tutta la sua grandezza: potrebbe disegnarlo e descriverlo tal quale è. Osserva poi nel cerebro suo la vicina gran piazza con tutte le fabbriche della sua circonferenza: questo è poco. Può mirare tante sue strade tanti palagi e case, tante altre chiese, torri, spedali ec. Chi fu abituato per lungo tempo in essa città, se perdesse la vista e divenisse cieco affatto, ciò non ostante consultando le immagini della sua fantasia, potrà pian piano camminare per la città stessa e dire: Ora io mi truovo in questa ed ora in quell' altra parte. E chi poscia potrà fare il conto di quante idee sieno ristrette in capo di chi ha molto viaggiato pel mondo, ha frequentato tante città, osservati tanti fiumi, monti e valli, e conosciuto di vista tanti animali di terra e di mare, tanti alberi, frutte, minerali, navi, e tante altre fatture dell' industria umana che forse noi nelle nostre contrade non conosciamo? Tutto questo con ordine mirabile si truova dipinto in quel piccolo maraviglioso gabinetto, e gli comparisce grande, come fu veduto da lui, nelle distanze ancora, per chi vi ha fatta mente, che sono da un luogo all' altro. Le carte geografiche e topografiche sono un ritratto di questa parte dell' umana fantasia, ma troppo inferiori all' originale.

Finalmente si arriva in qualche maniera a capire come col veicolo della luce riflessa passino al cerebro nostro le immagini o idee o specie delle configurazioni e de' colori di tanti oggetti che appartengono alla giurisdizione della nostra vista. Ma in qual maniera la diversità de' suoni, degli odori de' sapori e di varie altre modificazioni de' corpi, le quali si apprendono per via del tatto, s' imprima nel cerebro con segni e caratteri sì distinti (finora da me chiamati anch' essi, benchè poco propriamente, idee), questo par bene incomprensibile; eppure siamo convinti dalla giornaliera sperienza che la nostra fantasia ha varie modificazioni a tal fine, e che essa con fedeltà rappresenta all' anima queste differenze, distinguendo poi, per esempio, i diversi suoni delle campane, degli strumenti musicali, del canto degli uccelli; perchè più volte avendo noi udito que' suoni e canti, se n' è impressa l' idea nella fantasia, col cui combinamento poi si viene a riconoscere quale sia o non sia il suono e canto che torniamo ad udire. Aggiugnete a questo il distinguersi da noi le voci diverse di tante persone, colle quali siamo soliti a praticare, e talvolta sino il tossire e il ridere. Noi tuttodì proviamo questo effetto, ma senza mai riflettere che stupenda e inesplicabile cosa sia questo meccanismo che fa passare tanta varietà di suoni al nostro sensorio. Che un canale sì fluido, qual' è l' aria, abbia attitudine a formar tante differenti ondulazioni, le quali avvisino l' anima nostra di que' diversi suoni, non si può abbastanza ammirare. Similmente con che caratteri s' im-

primano nella nostra fantasia le diverse idee di questi suoni è a noi incomprensibile. Così distinguiamo i sapori e gli odori, ed è poi per conto dell'odorato, prodigioso quello de' cani e di altri animali, e fin degli insetti. Anzi non mancano uomini di maraviglioso odorato, scrivendo l'aùtore della storia delle isole Antille, esservi dei Negri, che per distinguere le tracce di un negro da quelle di un francese, non hanno che da fiutare il sito per dove son coloro passati. E nel libro III. *de reb. Alphonsi Regis* è parlato di un cacciatore cieco, che a forza d'un buon odorato scopriva i covili dei cervi, caprioli e simili altri animali. E per conto del tatto si narra di uno scultore cieco, il quale col semplice toccamento della mano distinguere un colore dall'altro. E un organista cieco in Olanda, tastando leggermente le carte da giocare in darle, discerneva il vario colore delle medesime. Pertanto considerata in tutte le sue parti l'umana fantasia, e massimamente di chi ha felice memoria e ritentiva (perchè di questi io spezialmete ho inteso di parlare) si dee conchiudere, essere questa fantasia un maraviglioso lavoro, da sè solo bastante ad assicurarci dell'esistenza, potenza e sapere infinito dell'ente perfettissimo Iddio, perchè solamente un ente tale ha potuto formare nel breve giro del capo umano una galleria doviziosa di tante idee, e idee con sì bell'ordine ivi disposte, affinchè l'anima possa conoscere tante cose situate fuori di noi e ricordarsi di quelle stesse intellettuali idee ch'ella medesima colle meditazioni ha saputo o scoprire o formare.

CAPITOLO IV

Della Memoria.

Abbiamo detto che l'anima si ricorda delle cose o apprese col mezzo de' sensi o da lei stessa osservate col meditare. Andiamo ora a vedere ciò che significhi il nome di *Memoria*, di cui si sovente ci serviamo. Se vogliam credere ai peripatetici, tre sono le essenziali facoltà dell'anima ragionevole, cioè l'*intelletto*, la *memoria* e la *volontà*, tutte e tre una dall'altra realmente distinte, perchè altro è l'intendere, altro il ricordarsi, altro il volere. Ma se noi vogliamo immaginare nell'anima tante diverse facoltà quanta è la diversità delle sue azioni; non tre sole, ma molte altre, siccome già accennammo, converrà supporre. L'apprendere, il riflettere, l'astraere, il giudicare, il raziocinare, l'immaginare e simili altri atti dell'anima si dovranno attribuire a diverse facoltà e potenze della medesima; il che sarà moltiplicare gli enti senza ragione. Ritenendo dunque per nostro modo d'intendere le due facoltà e potenze che noi immaginiamo come cose chiaramente distinte nell'anima, cioè l'*intelletto* e la *volontà* (perchè giova l'uso di tal distinzione a ravvisar meglio le differenti azioni e i principali diversi oggetti dell'anima) dicciamo che se il ricettacolo delle idee o specie delle cose fosse nell'anima stessa, allora potrebbe dirsi che la memoria è una real facoltà, distinta dall'altre due nell'anima stessa. Ma s'è veduto, e in ciò conviene il coro dei filosofi, che le immagini o specie delle cose si vanno ad imprimere nel cerebro, e nell'unione di queste immagini consiste la fantasia, perciò fisicamente la memoria ossia la ritentiva ha la sua sede in essa fantasia. Contuttociò impropriamente noi siam soliti a dare il nome di memoria alla stessa fantasia; perciocchè propriamente l'azione del ricordarsi è della mente; il campo nondimeno che serve a tale azione consiste nella fantasia, la quale abbiamo appellata facoltà, ma facoltà passiva. L'anima è una sostanza che non ha parti come il corpo; perciò si potrà e si dovrà ben dire che essa anima si ricorda, ed essere questo ricordarsi un'azione d'essa anima; ma non perciò si avrà da pretendere che alla medesima s'abbia da attribuire la memoria con esclusione della fantasia. Osservate in che consista veramente il nostro ricordarsi. Altro esso non è che un atto dell'anima, la qual cerca e trova nella fantasia le immagini altra volta da lei apprese o formate o scoperte, e quivi custodite. Se la fantasia non le ha mai ricevute, o se ne ha perduto le tracce, le specie o le impressioni, l'anima non ha forza di ricordarsene. Per conseguente il ricordarsi può dirsi un pensiero, un guardo dell'anima che scuopre nell'emporio della fantasia, o che si mette a cercare nel vasto libro di essa quelle idee, di cui ella ha bisogno e che dianzi furono ivi impresse; ed in fine si risolve in un pensare ed in un'azione della mente, ossia dell'intelletto nostro, che torna ad apprendere e considerare oggetti non nuovi, perchè altra volta da essa mente appresi e considerati. E così essendo, resta superfluo l'immaginare nell'anima una terza facoltà distinta dalla volontà e dall'intelletto nostro. A chiarire poi meglio che la stanza materiale d'essa memoria non s'ha da cercare se non nella fantasia, può servire un fenomeno, di cui ciascuno sovente è testimonio a sè stesso. Noi ci mettiamo a recitare l'Orazione dominicale oppure un Salmo che sappiamo come suol dirsi a memoria. A tutto un tempo l'anima vien distratta da un diverso fantasma, riguardante un negozio di molta dilettazione, utilità o paura. A questo ella rivolge tutta l'applicazione e fissa in esso i suoi sguardi, cioè il pensiero; eppure noi seguitiamo a recitare da capo a piedi quella orazione, ed altre se occorre, ovvero il salmo suddetto. Se l'anima non bada a quelle parole, segno è che da essa non viene la continuazione d'esse parole, ma bensì dalla fantasia, perchè nel cerebro stanno impresse e fitte l'una appresso l'altra coll'ordine loro; e dacchè le prime son pronunziate, le altre a guisa d'una catena, pendenti dal primo anello, seguitano ad uscir fuori senzachè l'anima altrove occupata se ne avvegga. *Certo è che* allora essa anima non si ricorda, nè esercita atto alcuno di memoria. Ma questo fa ben co-

oscere che nella fantasia e nella parte materiale stanno le immagini, delle quali poi la parte spirituale, si serve, allorchè vuol ricordarsi. Aggiungasi poter noi argomentare lo stesso dalla osservazione della dimenticanza. Suol accadere ai vecchi (e perciò anch' io lo pruovo) che al bisogno non si ricordano neppure del nome o cognome di qualche lontano amico; ed alcuni arrivano a dimenticare infin quello de' proprj servitori. Cercano e ricercano colla mente e nol truovano; poscia da lì a qualche giorno torna loro davanti quel nome o cognome. Se le idee fossero fitte nell' anima, sempre pure che se n' avesse ella tosto a ricordare, sul supposto che le abbia ritenute; perciocchè l' anima, sostanza semplicissima, non ha parti, e però neppur nascondigli dove si sia potuta intanare quell' idea ossia nome, di cui si va in traccia. Ma questo sì noi lo spieghiamo col riconoscere nella fantasia la sede delle cose imparate. Perde questa material potenza il suo vigore ne' vecchi tanto per ritener l' imparato, quanto per rappresentarlo alla mente quando l'ha ritenuto; sarà ivi conficcato quel nome, ma manca la prontezza in farlo ravvisare all' occhio dell' anima. Quello che oggi non si può ottenere da essa forse un altro dì si otterrà, se pur la desiderata idea non è ivi affatto cancellata e smarrita.

S' è detto di sopra essere stato di parere Elia Camerario che le idee delle cose vadano ad inprimersi nell' anima a dirittura, di modo che secondo lui la fantasia, ossia l' immaginazione, riesce una facoltà da noi vanamente immaginata e sognata. Aggiuugo io ora che il famoso filosofo inglese Locke nel secondo libro al capitolo decimo dell' Intendimento umano, dopo avere insegnato che la prima facoltà dell' anima è la *percezione* delle idee, vien poi dicendo, che la seconda facoltà è la *ritenzione* di queste idee, di modo che noi abbiamo nell' intendimento, ossia nell' intelletto, tutto l' apparato di tali idee. Perciò al dire di lui, in questa *ritenzione* consiste la *memoria*, con soggiungere appresso che il dire « aver noi delle idee riserbate nella memoria, altro in sostanza non vuol significare, se non che l' anima ha in molte occorrenze la possanza di risvegliare le percezioni ch' ella ha di già avuto, con un sentimento che in quel tempo la convince di aver ella avuto prima queste tali percezioni. E però in questo senso si può dire che le nostre idee sono nella memoria, benchè a parlar propriamente elle non sieno in parte alcuna ». Forse volle dire che essendo le nostre percezioni ed idee impresse nell' anima nostra, sostanza indivisibile, perciò *propriamente non sono in parte alcuna*. Se noi dunque chiediamo al Locke, se si dia la fantasia o vogliam dire l' immaginazione fin qui da noi descritta, egli non risponde, egli non ne parla. Solamente scrive « che l' incumbenza della memoria è di somministrare all' anima le idee dormigliose, di cui essa è depositaria, allorchè essa anima ne abbisogna; e che nell' aver la memoria pronte al bisogno tali idee, consiste ciò che noi appelliamo invenzione, immaginazione e vivacità di spirito, ossia d' anima ». Sicchè avendo egli già situato il serbatoio delle idee nell' anima, non dovette per conseguente riconoscere nella parte corporea, ossia nel cerebro nostro, alcuna facoltà immaginatrice, da noi appellata fantasia; la qual serva alla mente per raccogliere secondo il bisogno le idee ivi riposte. E pure in dicendo che la *memoria somministra all' anima le idee dormigliose*, egli sembra distinguere sostanzialmente l' una dall' altra. Quanto a me non ho preso in questa operetta ad entrare in dispute *ex professo* di cose per altro oscure e delle quali non è da sperar mai un' idea tanto chiara che appaghi e convinca, con rimuovere tutte le tenebre e difficultà di chi può opporre un *nego* ad ogni nostra ragione. Il supporre, come io faccio, la fantasia un luogo che ritiene le idee, posto nella parte corporea del capo nostro, e non già nell' anima stessa o vogliam dire nell' intelletto, questa è sentenza comune oggidì, proposta ed approvata dai più sperti ed insigni filosofi. Questo basta all' assunto mio. Poichè quanto all' opinione del Camerario, ho brevemente accennato di sopra, il perchè non si possa o debba aderirle. La sola considerazione de' sogni la distrugge; e il non poter noi negare la fantasia e qualche specie di memoria a una parte almeno dei bruti, ci fa assai intendere non essere in ciò diversa la condizione dell' uomo, dotato poi d' uno spirito immortale, al cui servigio è fabbricato quell' interno magazzino e conservatorio d' idee. Per quello poi che riguarda il Locke, chieggo io perdono, se vo sospettando di oscurità affettata in quella sua supposizione od opinione. Dacchè sanno gli eruditi, e l' ho anch' io ricordato nel mio trattato *delle Forze dell' intelletto umano*, aver egli creduto *non potersi provare che Dio non abbia dato a qualche massa di materia disposta, come egli crede a proposito, la possanza di conoscere e pensare*, giusto fondamento a noi si porge di dubitare ch' egli tenesse l' anima nostra per corporea; o in ciò seguitasse Epicuro ed alcun altro degli antichi che insegnarono un domma tale, sì riprovato dalla ragione stessa, e molto più per le sue perverse conseguenze da chiunque professa la santa religione di Cristo. Notoria è in oltre la setta de' materialisti in que' paesi, dove ognuno si fa lecito di distruggere e di fabbricare a modo suo in materia di religione, in guisa che non si fa torto al Locke con sospettarlo di quella scuola. E tanto più perchè di altre perverse dottrine fu egli accusato dai suoi stessi nazionali, benchè, come avvertì lo Holsworth, uno d' essi inglesi, egli non chiaramente proponesse mai le sue opinioni, per avere uno scampo, qualora gli occorresse; di difendere sè stesso dalla taccia dell' empietà. Così Roberto Green ed altri suoi compatrioti hanno rilevato varj suoi eccessi, ed impugnati ancora molti principj ed argomenti da lui adoperati. Posto poi che il Locke pretenda materiale l' anima nostra, non ha egli più biso-

gno di mettere la fantasia come una facoltà della materia, distinta realmente dalla sostanza, da noi tenuta per incorporea e spirituale; perchè, secondo lui, l'intelletto fa la funzione della fantasia, nè altro è che materia, dove si vanno a fissare le immagini o idee delle cose. A questo fine esalta egli a mio credere l'esempio di *molti altri animali*, come egli dice, ne' quali si osserva *in alto grado questa facoltà di unire e conservare le idee nella forma stessa che succede nell'uomo*: parole che sembrano maggiormente indicar la mente d'un filosofo, da cui non vien riconosciuta se non la materia nell'emporio della natura; e parole che non si accordano coll' aver di sopra detto, essere le nostre idee *fitte nella memoria*, e che ciò non ostante *non sono in parte alcuna*. Che il Locke abbia dato luogo di sospettare ch'egli non credesse diverso l'uomo dai bruti, lo hanno anche osservato e detestato gli stessi Inglesi. All'assunto mio non appartiene di dirne di più, cioè di confutar questi empj sentimenti, caso che il Locke li nudrisse. Parlo ora a' lettori lontani da sì fatte chimere, e persuasi della spiritualità dell'anima nostra, e che meco ammettono nel cerebro, ossia nell' immaginazione, il serbatoio delle idee, per suggerirle di mano in mano alla mente secondo i suoi bisogni.

E ciò sia detto, per quanto può il corto nostro intendimento immaginare, e con tutta probabilità concepire dell' interno sistema e dell'operare dell' anima umana, finchè sta unita col corpo. Poichè qualora si vuol considerare questa incorporea sostanza separata da esso corpo, noi entriamo in un maggior buio, mancando qui più che mai alla filosofia sensazioni, sperienze e mezzi per conoscere, come ella operi, cioè come si ricordi. Abbiamo fortissime ragioni, prese dalla filosofia, per provare l' anima umana immortale, ossia incorruttibile; e di ciò poi ci assicura la infallibile rivelazione di Dio. Ma questa rivelazione, dopo averci insegnato che le anime de' buoni vanno a godere un' immensa felicità nella vista di Dio amico, e quelle de' cattivi a provare una somma infelicità loro destinata da Dio, per così dire, irato e giusto punitore; non ci spiega poi come le anime, sciolte dal corpo e giunte al loro termine, oppure ritenute in uno stato di mezzo, si ricordino e quali idee portino seco all' altra vita. Giusto nondimeno è anzi sembra necessario il credere che l' anima separata ritenga le idee intellettuali: cioè che sempre in lei duri l' idea acquisita di Dio e de' suoi ineffabili attributi, e dei doveri d'una creatura verso del suo Creatore e della bellezza della virtù, e della deformità del vizio. Potendo essa anima sempre pensare e raziocinare, questo a lei basta per rinnovare in sè stessa la cognizione, ossia l' idea del supremo suo Artefice e Padrone, coll' altre idee dipendenti da questo primo principio, senzach'ella abbia bisogno del soccorso della fantasia. E se taluno volesse da ciò inferire che anche l' anima congiunta col corpo può ricordarsi di tali idee senza ricorrere alla fantasia, si torna a ripetere che questo *ricordarsi* sempre si risolve in *pensare*, cioè in un' azione propria dell' intelletto, e perciò essere superfluo il mettere la memoria per una facoltà realmente distinta dall' intelletto e dalla volontà. Finalmente se un' anima sciolta giunge a veder Dio in lui può essa vedere tutto quanto a lei occorre per essere sommamente felice e sapere infinite cose.

Ritornando ora ad essa memoria, il cui magazzino dicemmo riposto nella fantasia, possiamo di qui apprendere perchè tanta diversità d' essa si osservi negli uomini. Nasce questa dalla notabil differenza della struttura delle teste umane, e dalla qualità varia de' cerebri, cioè di quel serbatoio, dove abbiam preteso conservarsi ora più ora meno le idee delle cose. Gran regalo della natura è l' aver sortito una forte ritentiva e una pronta reminiscenza: due doti che costituiscono la felicità della memoria. La prima si riferisce alla fantasia stessa; l' altra alla mente che facilmente ritruova e scorge le idee ritenute dal cerebro. Perchè ne' fanciulli ordinariamente la massa d' esso cerebro è troppo umida, ne' vecchi troppo esiccata, perciò non sogliono lungamente conservare nel loro gabinetto le cose che allora odono, veggono e imparano, se per queste per qualche ragione non si fanno una gagliarda impressione. Due e tre volte bisogna picchiar in capo a questa gente, e ad ogni altro di duro cervello, un' ambasciata da portare, una cosa che s' ha a fare. Quando abbiano gran pratica del mondo, oppure molta lettura, costoro faran buona figura nelle conversazioni, se pur sapranno a tempo e con moderazione spacciare la loro mercatanzia. Il medico col ricordarsi di tanti casi da lui veduti o letti; il giureconsulto coll' aver pronte tante conclusioni e dottrine legali, già da esso apprese, certo è che potran farsi largo nelle occasioni: e così gli altri d' altre scienze e professioni. Ma convien bene avvertire quanto sia più prezzabile l' aver portato dall' utero materno un buon intelletto, che una buona memoria. Il difetto o la povertà di questa si può in qualche maniera riparare col molto leggere ed anche rileggere le stesse cose: il vigore dell' intelletto, che ingegno suole nomarsi nol dà se non la natura, quantunque vero sia che il coltivar collo studio quella dose che n' è a cadauno toccata, può non meno a noi che ad altri riuscire di utilità. Per applicarsi poi alle scienze, alle arti, al politico governo ec. nè pur basta il buon intelletto, se questo non si affina in maniera che produca il retto giudizio, di cui abbisogniamo in tutte le operazioni che riguardano tanto lo studio delle lettere che l' uso della nostra vita. Che anche si dia l' arte di accrescere la memoria, l'ha asserito Cicerone con altri antichi, e Giulio Camillo si pretende che la sapesse e insegnasse; ma sono io persuaso che senza il fondamento d' una gran memoria naturale non possa sussistere l' artificiale. E che quest' ultima sia atta so-

lamente a fare de' ciarlatani, e non già degli uomini veramente scienziati, si potrebbe provare colla sperienza alla mano. Lo stesso è da dire dell' arte Lulliana risuscitata nel secolo prossimo passato dal padre Kirchero. Chi ha voglia di leggere molto e d' imparar nulla, cioè di perdere il tempo, vada a conversare con siffatti libri.

CAPITOLO V

Dei Sogni.

Niuna riflessione ordinariamente noi facciamo ai nostri *sogni*, perchè li consideriamo, e con ragione, scherzi e divertimenti vani della nostra fantasia, che nulla c' istruiscono del presente e nulla ci predicono dell' avvenire. Tuttavia se l' occhio filosofico si applicherà alla contemplazione ancora di queste commedie che nel nostro capo, allorchè dormiamo, si vanno rappresentando, troverà motivi ancor qui di ammirare la somma maestria di Dio in formar gli ordini del nostro sognare. Dissi vane cose i sogni, perchè generalmente e per ordinario li scorgiamo tali; il che non esclude che la divina autorità possa valersi ancora di questo mezzo per informare i mortali de' suoi voleri e per predire avvenimenti o lieti o funesti. Di siffatti sogni ne abbiamo non pochi nelle sacre carte che dobbiamo credere con viva fede; altri parimente se ne raccontano nelle vite di alcuni santi, e di altre persone distinte per la loro pietà, i quali non c' è obbligazione di credere sogni provenienti da Dio, perchè per parere de' teologi anche i maligni spiriti o pur la sola nostra fantasia possono produrli. E però se non concorrono segni chiari che il sommo Padre della natura v' abbia avuto parte, si può sospendere il giudizio e la credenza. Certamente qualora da persone piissime venissero riferiti sogni di cose avvenire, tali che secondo le circostanze presenti ben pesate dall' umana sagacità non poteano in guisa alcuna prevedersi nè conghietturarsi; e che poi si verificasse a puntino l' avvenimento sognato, allora apparirebbe giusto fondamento di tener Dio per autore di siffatti sogni. Ed anche senza ricorrere ad un soprannatural movimento dei nostri fantasmi, pare che naturalmente possa accadere qualche predizione del futuro in chi sogna. Potrebbonsi qui addurre molti esempi che si leggono in varj libri: ma io mi contenterò d' uno, accaduto in persona di grande autorità, a cui non si può negar la credenza.

Si racconta del celebre cardinal Pietro Bembo, che essendo egli secolare ebbe una lite civile di beni con un suo parente. Aveva fatta una scrittura in difesa delle sue ragioni, per presentarla al tribunale; e la mattina prima di uscir di casa, andò secondo il solito a salutare sua madre, la quale lo interrogò, dove andasse? Le disse: A presentare ai giudici una scrittura per la nostra causa. Allora la madre cominciò a scongiurarlo di non uscire quel dì. E richiesta del perchè, soggiunse: Ho sognato stanotte che essendovi voi incontrato per istrada col parente avversario, egli ha altercato di parole con voi, e in fine vi ha dato delle pugnalate. Rise il Bembo, come quegli che niuna fede prestava ai sogni, e per quanto ella il pregasse, volle uscire di casa. In fatti s' incontrò per istrada coll' avversario che il fermò, e venuto seco a parole intorno alla lite, finalmente, cacciato fuori un pugnale, il regalò di alquante ferite. Coloro che credono, o piuttosto sognano essere la natura un agente secondario delle leggi e della volontà di Dio, forse troveranno, come hanno trovato in tanti altri casi, che essa rivelò alla madre ciò che avea da succedere al figlio, ma finchè si truovi una ragione e cagion migliore del suddetto avvenimento, sia lecito a me di sospettare che senza intervento di alcuna occulta potenza potesse la madre sognar il pericolo e male accaduto al Bembo. Cioè dovea ella sapere che quell' avversario era uomo caldo, persona manesca e che non sapea dirigere quella lite, credendola, come suol farsi, ingiustamente mossa o sostenuta; e però era a lei facile l' immaginare sconcerti e pericoli. Con questi fantasmi in capo, ingranditi dall' amore materno, ita a letto, che maraviglia è, s' ella accidentalmente sognò quello che poscia avvenne al figliuolo? Questa medesima regola ha da valere per esaminare altri simili sogni, e non crederli sì tosto cose prodigiose o soprannaturali.

La medicina all' incontro può far qualche uso de' sogni. Imperciocchè accadendone dei tetri e di quei che atterriscono, può allora esserne cagione la soverchia ripienezza o indigestione dello stomaco; e se questa non interviene, segno naturale sono sì disgustosi sogni che 'l sangue o altri umori del corpo umano sono corrotti, nè godono l' armonia che si ricerca in essi; e il saggio medico ne raccoglie allora, che vien minacciata qualche malattia, o almeno che quella persona è di temperamento malinconico. Talvolta ancora s' è provato che il sogno di qualche infermo ha dato a conoscere qual rimedio o sfogo convenisse al suo male. Detratti i casi suddetti, massima certa è che i sogni sono fenomeni insussistenti e vani della nostra fantasia, la quale, essendole lasciata la briglia allorchè dormiamo, forma delle curiose, ma ordinariamente incoerenti, slegate e ridicole commedie, che niuna anche menoma influenza hanno per farci conoscere le cose avvenire, nè per iscoprire tesori o gli altrui interni pensieri od altri arcani, a' quali non si può giugnere con mezzi umani. Nè ragione, nè principio c' è per cui s' abbia a prestar fede a sì fatte inezie. Eppure che non fa la pazza ed interessata curiosità de' mortali? Un male vecchio di tutti i secoli è il desiderio di penetrare nell' avvenire, cioè di leggere in un libro che onninamente è riserbato al solo Iddio e a que' pochi, a' quali egli per istraordinario privilegio s' è degnato e si degna di farne veder qualche riga. Però da alcuni si cerca l' arte di scoprir le

cose contingenti future, ma quanto più si cerca tanto meno si truova. Il peggio è che non sono mai mancati negli antichi, nè mancano ne' moderni tempi degl' impostori che promettono mari o monti alla gente credula e stolta, ansante di sapere quello che ha da essere o di sè o di altri. La strologia giudiciaria, che tanta voga ebbe ne' vecchi secoli e tuttavia si mantien vigorosa in alcune contrade dell' Oriente, non si è mai potuto schiantarla affatto in Occidente, dove anche oggidì truova qualche pazzo adoratore, non bastando le ragioni addotte da tanti uomini saggi, e le migliaja di volte che si sono ingannati gli strologi, a farli mai ravvedere del dolce loro delirio.

Ma lasciando altre simili imposture e fallacie di chi professa di saper indovinare le sorti degli uomini, e di svelare i fatti contingenti dell' avvenire, si vuol qui ricordare che anche i sogni servirono anticamente agli impostori per deludere le persone corrive, con far loro credere che que' guazzabugli di fantasmi fossero tante luminose cifre di quello che dovea accadere ai mortali. Abbiamo tuttavia alcuni libri degli antichi Greci, chiamati *Onirocritici*, che trattano delle varie predizioni de' nostri sogni: mercatanzia la più fallita e ridicola che mai si possa pensare. Truovansi ancora nella Persia e in altri paesi dell' Asia non solamente libri di questa folle professione, ma nelle pubbliche botteghe gli espositori de' sogni, dove l' incantato popolo va a comperare a denari contanti le menzogne e gl' inganni. Dimandate ora: Truovasi egli vestigio alcuno in Europa di chi spacci l' arte d' indovinare per via di sogni? Verisimilmente in niuno v' incontrerete; ma non mancano già donniciuole e altre persone semplici che si figurano di poter trovare ne' sogni proprj od altrui i numeri utili per guadagnare nel lotto di Venezia o di Milano, con aggiugnere ancora altri stolti requisiti al sognare. E contuttochè la legge cristiana vieti ed abbomini sì fatte maliziose illusioni, pure l' ansietà del guadagno e l' avarizia vanno al di sopra della religione e della coscienza. Nè qui si ferma la matta credulità: bada eziandio agli augurj che tanto una volta furono in uso a' tempi di Roma pagana: cerca cabale inventate e composte da soli truffatori, o da gente che operando a capriccio, in fine poi va ridendo in cuor suo della mellonaggine altrui. In somma fra gli altri mali introdotti dal lotto suddetto, non è l' ultimo quello di aver fatto crescere le superstizioni. Chiunque ha alquanto di senno non abbisogna punto de' miei ricordi per sapere che vanità e stoltizia sia lo sperare dai sogni luce alcuna dell' avvenire. E però passiamo innanzi.

La cagione dei sogni ad altro verisimilmente non si può attribuire, se non al trovarsi la fantasia allorchè dormiamo come in sua balìa, stante il riposo ossia il legamento che allora succede dell' anima e dei sensi. Gli spiriti del sangue circolante per le cellette del cerebro, commuovono allora i fantasmi confitti ne' varj strati e nelle piegature d' esso cerebro onde vengono a formarsi varie scene, ora regolate, ma per lo più sregolate e senza connessione veruna. Che i vasi dell' orina pieni, e che anche gli spiriti de' vasi spermatici abbiano forza di svegliar certe immagini nel cerebro di chi dorme, la sperienza lo fa frequentemente conoscere. Hanno creduto alcuni, e fra gli altri Aristotele, che i sogni sieno una ripetizione o piuttosto una continuazione di quello che s' è pensato nel giorno innanzi: ma la sperienza è in contrario. Qualora la fantasia si truova agitata, e per così dire impegnata forte in alcun affare di premura pel continuo pensare e ripensare dell' anima nostra, come di una lite, di un matrimonio, di un' offesa ricevuta, di un grosso guadagno, di qualche gran perdita e simili, facile è che tornino que' medesimi fantasmi a farsi veder la notte seguente a chi sogna. Ma ordinariamente accade che allora ci par di vedere innumerabili oggetti, a' quali non s' è fatta da gran tempo riflessione alcuna; anzi si svegliano fantasmi di persone e luoghi, veduti trenta ed anche quarant' anni prima, che li avreste detti svaniti dalla memoria. Si sa del pari che la fantasia, dormendo noi, può accoppiare insieme due diverse idee, come quella dell' oro e di un monte, e perciò sognarsi monti d' oro, centauri composti d' uomo e di cavallo, ed altre tali bizzarrie. Ma questo è un nulla. Anche senza attribuir questa forza alla fantasia, abbondano uomini che vegliando si augurano monti d' oro, e tanti altri hanno sentito parlar de' centauri, e ne hanno anche osservata in iscultura o pittura o taglio di rame la figura. Per conseguente sognando tali straordinarj o favolosi oggetti, non v' interviene novità, e qui non apparisce maraviglia alcuna. Piuttosto potrebbe parer mirabile come i sogni non rade volte ci rappresentino persone e luoghi da noi non mai conosciuti nè per vista nè per relazione, e de' quali niuna immagine dianzi si trovava nella nostra fantasia. Nulladimeno si può rispondere che avendo l' uomo veduto tante varie persone, tante diverse città, palagi, piazze, templi, giardini ec., può la fantasia sognante confondere insieme queste idee, con risultarne di poi oggetti che compariscono nuovi e non più osservati. E certo se la fantasia di chi dorme non è stranamente alterata e sconvolta, essa non forma uomini o bestie differenti da quello che sono, nè immagina animali nuovi od altri oggetti dei quali mancasse a lei la precedente idea. Piuttosto dunque potrebbe recare maraviglia ciò che io riserbo da esaminare nel seguente capitolo.

CAPITOLO VI

Dei sogni placidi ed ordinati, e degli agitati e disordinati.

Sogliono per lo più i nostri sogni essere composti d' idee incoerenti, cioè che niuna connessione hanno fra loro, simili a que' ra-

beschi che vecchiamente si dipingevano nelle camere, dove si vedeva un angelo che teneva un festone, alla cui inferior parte col becco s'attaccava un' aquila, al piede dell' aquila una scimia, e così progredendo. A noi sognando sembra di parlare con uno, e tutt' ad un tratto quell' uomo non è più desso, e ci troviamo in un altro luogo, diversificando gli oggetti e le azioni più o meno, secondo il maggiore o minor moto ch' è nella fantasia. Però lasciando per ora andare i sogni degl' infermi de' frenetici e simili, possiam dire che ordinariamente i nostri sogni sono di due sorte; cioè o placidi ed ordinati, oppure agitati e disordinati. Allorchè la sanità ci accompagna e gli umori del corpo sono in calma, nè passione alcuna violenta ci sconvolge la fantasia, nè lo stomaco è aggravato da soverchio cibo o vino, sovente avviene che placidamente dormendo formiamo anche placidi e curiosi sogni di oggetti che ci rallegrano o non ci turbano punto. Anzi suol darsi che si viene a filare un' azione continuata per molto tempo, senza mutar personaggi e scena, con botte e risposte; e senzachè resti in noi ricordanza alcuna d' aver mai in alcun tempo della nostra vita veduto quell'avvenimento o fatto quel tale colloquio. Accade talvolta di più, cioè che ci svegliamo, eppure tornando a dormire, la fantasia sognante ripiglia quella stessa interrotta azione, e seguita a dilatarla con competente ordine e buon concerto di quella sua commedia. All'incontro, quando qualche gagliarda passione ci turba o gli spiriti del sangue sono per qualche cagione in troppo moto o lo stomaco si truova aggravato da indigestione, i sogni nostri riescono disordinati, la fantasia salta da un oggetto all' altro; solamente spropositi si osservano nelle sue scene. Considerando io la diversa condotta di questi sogni nella mia *Filosofia morale*, dimandava a me stesso: La mente assiste ella ed interviene al nostro sognare, oppur non v' interviene nè v' assiste? Se mettiamo che sì, come poi succede che si formino sogni sì spropositati, indegni certo di una potenza ragionevole? Posto poi che la mente non v' abbia parte, noi cadiamo in un più pericoloso imbroglio con dar troppo alla fantasia, certo essendo che si danno sogni ingegnosi, con accidenti ben intrecciati, con riflessioni, con furberie. Se la fantasia fosse capace di tanto, scorge ogni saggio che funeste conseguenze se ne potrebbono dedurre. Non cercai allora più, e solamente proposi questo quesito ad un insigne filosofo de' nostri tempi, cioè al vivente allora don *Tommaso Campailla*, patrizio di Modica in Sicilia, autore celebre del filosofico poema dell' *Adamo*, il quale poscia ne' suoi opuscoli filosofici, stampati nell' anno 1738 in Palermo, trattò quest' argomento con indirizzare a me la sua risposta. Confessa egli astruso il fenomeno; tuttavia con quella diligenza e modestia ch' è propria dei grandi uomini si studia di spiegarlo. Mette egli per cosa evidente che la mente concorre ai sogni, perchè non può darsi che a caso si accozzino insieme i fantasmi con tal regolatezza che formino nuovi concetti, ragionamenti e accidenti sì ben concertati. Anche ne' pazzi, anche negli ubbriachi interviene la mente, ancorchè prorompano in tanti spropositi, perchè non lasciano di parlare di tanto in tanto rettamente e con sensate riflessioni. E che la mente intervenga anche ai sogni disordinati, dice egli: « questo è manifesto, perchè alle rappresentazioni di tali idoletti fallaci ed immagini false pur ella talvolta le discorre, le giudica, le crede, le vuole. E come mai può discorrersi, giudicare, credere, senzachè sia la mente che discorra, giudichi, creda e voglia? » Ma come poi la mente possa credere a quei falsi avvenimenti ed assentire a que' chimèrici oggetti, con ingannarsi sì spesso e sì lordamente ne' sogni disordinati, egli crede ciò facile e naturale e da non istupirsene punto. Imperciocchè « non avendo la mente altri mezzi per essere sicura, che fuori del suo carcere sieno esistenti altri corpi reali a sè presenti, se non per mezzo delle impressioni che ne sente, delle immagini che ne vede, le quali sono portate dai sensi esterni; qualunque volta succede che nel sogno le si rappresentino tali impressioni e idee che non vengono dai sensi esterni ma per altra via, la mente non sapendo essere colà introdotte per istrade indirette, ma supponendole arrivate dagli ordinarj condotti de' nervi sensorj, non può far di meno di non prestar loro piena fede, e credere che fuor del suo corpo sieno a lei presenti gli obbietti, di cui ne vede e sente le immagini e le impressioni entro il suo senso comune ». Così quell' ingegnoso filosofo, nella cui morte gran perdita fece la repubblica letteraria.

Avrei desiderato io che questa spiegazione mi soddisfacesse, ma finora non ho potuto ottenere dalla mia testa ch' essa ne resti appieno soddisfatta. E ciò perchè, se la mente ritenesse ne' sogni l' uso delle sue facoltà, cioè del *volere*, del *discernere* e del *giudicare*, non si sa capire com' essa non s'accorgesse di tanti spropositi ed azioni incredibili e ridicole che succedono nelle commedie della fantasia sognante. Quanto più poi se ne avvedrebbe la mente de' filosofi, che sa per lo più conoscere vegliando se il senso le reca delle false ambasciate? Ora finchè venga chi più chiaramente spieghi l' economia de' sogni e lo scuro fenomeno della parte, che in essi ha la mente nostra, sia a me permesso di esporre quel poco che mi va per capo. Tengo dunque anch' io per massima certa che non si formi sogno che la mente nostra non solo ne sia consapevole, ma che ancora vi assista. Allorchè in esso noi succedono sogni vivaci, e massimamente se di curiosi avvenimenti, svegliati che siamo, se vi riflettiamo, con facilità ci ricordiamo di quella fantastica azione e delle parole allora dette che hanno lasciata qualche impressione nella fantasia. Quando la mente non vi fosse intervenuta, non riconoscerebbe ella punto quei fantasmi come formati nel sogno passato: il ricordarsene ella lo stesso è che far intend-

una precedente apprensione de' medesimi, siccome avviene di tutti gli altri oggetti, de'quali intanto ci ricordiamo in quanto prima ne passò l' idea alla fantasia con coscienza della mente. Se noi chiedessimo chi muova i sogni, la mente o la fantasia, potrebbe taluno rispondere secondo il sistema cartesiano, che pensando sempre la nostra mente, cioè ruminando i fantasmi riposti nella fantasia, parrebbe ch' ella fosse la motrice de' sogni. Ma sembra ben più probabile che senza alcuna licenza della mente sieno commossi i fantasmi ne' sognanti dagli spiriti del sangue o degli altri fluidi del corpo umano, e che la scena succeda poi sotto gli occhi, per dir così, della mente stessa. Quel sì gran saltellare e variare d' oggetti che fa allora la fantasia, e non rado con tanti disordini senzachè alcun freno la ritenga, non convien punto alla mente, la quale se vegliando fa talvolta dei castelli in aria, cioè se va immaginando avventure possibili e gustose o disgustose, li fa con ordine e con troppa dissomiglianza da quei della fantasia, che sogna.

Secondariamente, che la mente non solo sia spettatrice de' nostri sogni, ma che v' intervenga ancora come attrice, non si può negare. È indubitato che ne' sogni placidi si osservano azioni ben guidate e continuate con colloquj di chi veglia e parla a tuono. È succeduto ad alcune persone di formare bei versi dormendo, e 'l padre Ceva fra gli altri, nella vita del Lemene poeta italiano celebre, ci assicura ch' egli sognando ne fece degli assai belli. Anzi io posso attestare che nella notte precedente all'ultimo dì dell' anno 1743, sul far del giorno mi parve di vedere un cavaliere assai nobile, benchè niuno di quella famiglia fosse di professione ecclesiastica, il quale salito ad una gran dignità cortesemente mi esibiva la sua protezione. Commosso anch' io dal suo dire, mi raccomandava a lui, e mi venne fatto il seguente pentametro:

Et quum multa queas, fac quoquè multa velis.

Svegliato, lo scrissi tosto, e per quanto cercassi nella mia memoria se mai avessi o fatto altra volta o letto in alcun autore quel verso, non potè sovvenirmi cosa alcuna; ed erano ben moltissimi anni ch' io non avea composto versi latini. Noi non possiamo mai figurarci nella fantasia, che è potenza materiale, l' abilità e forza di concertare avvenimenti ben filati, e ragionamenti ben pensati, e molto meno di far versi: conseguentemente la mente ha da mettersi anch' ella per attrice ne'sogni. Ma se ciò è, onde poi avviene che per lo più nel nostro sognare accadono tanti spropositi, tante scene ridicole, e ci par di volare, di passare sopra fiumi a piede asciutto? Supponendo noi la mente mischiata in quelle sregolate commedie, come mai ella non frena la spropositata fantasia? come sembra allora a noi, cioè ad essa mente, che azioni tali sieno vere? E se ne dubita (il che veramente qualche volta accade) non è poi da tanto da liberarsi dall'inganno; anzi talvolta ci sembrano così vere le cose sognate, che, anche svegliati, stiamo un pezzo a deporre quella vana credenza e a riconoscere la falsità di que' fantasmi. Sicchè torna sempre in piedi la difficultà primiera, cioè come possano intervenire tanti ridicoli errori ed inganni dove ha luogo la mente, potenza che ha sì grande autorità sopra la fantasia e sa raziocinare e sa nella vigilia scoprire se gli oggetti che a lei si presentano contengano verità o bugia.

Intorno a ciò, a mio credere, si dee considerare aver Iddio unite nel capo dell' uomo vivente le due sopra descritte potenze, cioè l' anima ragionevole (la cui principale facultà è la mente) e la fantasia: quella spirituale, questa materiale. Il loro commercio si truova chiaramente comprovato dalla sperienza. L' istituto della natura, o vogliamo dire dell'Autore della natura si scorge essere questo, cioè che la mente comandi, la fantasia serva. Infatti vegliando noi, essa mente va scegliendo que' fantasmi, ch' ella vuole per formarne il ragionamento, per combinarne insieme le diverse idee. Contuttociò la verità si è che queste due potenze hanno cadauna la lor propria forza, e questa forza è quella che determina il predominio fra esse, non potendosi negare che l' empito della parte materiale sia talvolta cagione di gravi disordini alla spirituale. Intanto è da osservare che se i sensi portano alla fantasia qualche oggetto, regolarmente non può la mente esentarsi dal conoscere quell'idea o immagine che va a fissarsi nel cerebro. Noi parimente proviamo non rade volte che la mente nostra vuol contemplare qualche oggetto o sia pensare all' idea, ch'essa ha scelto; eppure l' importuna fantasia fa forza e cerca di distrarre la mente di là, mettendole davanti un altro oggetto a cui non si vorrebbe allora pensare. Noi stando in chiesa per orare, contro nostra voglia sentiamo che il pensiero ci scappa agli affari domestici, alla lite e ad altre idee; e la fantasia allora colla sua forza strascina altrove i guardi dell' anima. Altri esempli non occorre apportare, perchè ognuno ne fa pruova sovente in sè stesso; e questo allorchè vegliamo. Nè questo già deriva da un' anima sensitiva, condominante in noi coll' anima spirituale. Viene o dal bollore del sangue o dal moto d'altri studi; oppure viene (e questo è il più frequente) dalla vivacità delle idee accompagnate da qualche passione d' interesse, di amore, di odio, di paura, ec. Sì fatte idee, per così dire, dimandano udienza anche quando non vogliamo e distraggono la mente dalla contemplazione d'altri oggetti meno interessanti. Andiamo ora ad esaminare il sonno e i sogni. Perchè gli spiriti animali e vitali si van consumando pel moto del corpo e per l' esercizio de' sensi, la maniera istituita dal supremo artefice per sustituirne dei nuovi, quella è che dimandiamo, il sonno, cioè la quiete d' esso corpo e insieme de' sensi, i meati de' quali restano allora chiusi in buona parte all' impressione de'corpi esterni: che nè l' anima, nè la fantasia riposino allora, i so-

gni, de' quali abbiam parlato finora ce ne assicurano. Ma ben diverso è lo stato dell'anima nel sonno e ne' sogni da quel che si osserva in lei, quando vegliamo. In che gabinetto ella si ritiri e come si truovi anch'essa, non già dormigliosa, ma come in una specie di volontario riposo, non c'è occhio che possa discernerlo.

Tuttavia si può con sicurezza asserire che in primo luogo è allora sospeso l'esercizio della volontà per consenso di tutti i teologi ed i filosofi. Può bene l'uomo addormentato e sognante proferir bestemmie, dire ingiurie al suo prossimo, offendere la riputazione altrui, dilettarsi d'immagini lascive con provar anche nel corpo suo de' laidi movimenti; niun peccato commetterà, perchè la libertà dell'arbitrio allora è in lui sospesa, nè l'anima può dissentire. Quelle idee biasimevoli sono commesse a caso dalla fantasia, nè l'anima ha assai di forza per resistere. Secondariamente allora si truova la mente nostra senza l'esercizio del giudizio, voglio dire, non può ad arbitrio suo scegliere nella fantasia quelle idee che vorrebbe nella vigilia per combinarle con altre e riconoscere se contengano il vero o il falso. Unicamente ella guarda quelle idee che la fantasia mossa commuove, senza aspettarne ordine alcuno dalla volontà dell'anima. Ne abbiamo una chiara pruova. Se vegliando noi ci vedessimo comparir davanti nostro padre, un amico, un parente, già defunti e della morte de' quali siam più che certi, ci si arricerebbono i cappelli, l'orrore e la paura sarebbero incredibili. Tornate ora a chi sogna. Verrà allora davanti alla mente l'immagine del padre o dell'amico o del parente, benchè non sieno più viventi: pure non ne faremo maraviglia alcuna, non ne risentiremo verun timore, nè pure ci sovverrà che quella persona sia passata all'altra vita. E perchè? Perchè la fantasia ci rappresenta solamente quell'idea che ne formammo, e che tante volte ci fu picchiata in capo quando erano in vita; nè ci lascia veder l'altra che ricevemmo alla loro morte, e durò pochissimo tempo. A me è accaduto, rarissime volte nondimeno, di veder sognando persona defunta, e di aver fatto qualche poco di riflessione dubbiosa d'averla veduta morta, ma senza passar oltre per chiarire quel dubbio e conseguitare a riguardarla placidamente come viva. Segno è questo che l'anima allora non può esaminare le cose, non combinarle con altre idee, cioè non ha in moto le forze del giudizio. Mi è avvenuto ancora di veder persone a me note a cavallo corbettare per l'aria, senzachè io punto me ne maravigliassi, come pure avrei dovuto fare se la mente avesse coll'uso del giudizio considerato un sì strano spettacolo, diverso dall'ippogriffo dell'Ariosto. Nel mio picciolo studio ognun può credere ch'io so il sito dove tengo la Scrittura Sacra. Sognando ho ordinato per certa difficultà che me la portino: non avendola trovata, son io stesso andato a cercarla. Ma dove? in certa sala colonnata, da me non mai veduta, e in certe scanzie a me affatto ignote; e senza ch'io mi accorga e stupisca di tal novità.

Sicchè la funzione della mente ne' sogni si riduce alla semplice apprensione degli oggetti che le schiera davanti la fantasia, senza giudicar della lor verità o falsità, del loro ordine o disordine. Talora vi sarà sembrato di volare, di trovarvi in un paese lontano di cui avrete letta dianzi la descrizione, di parlare ad un gran monarca da voi non mai veduto. L'anima nel sonno, priva della sua libertà e vivacità, per far l'esame della ridicola falsità di quelle idee, le ha unicamente apprese, quali le venivano rappresentate dalla materiale potenza, non potendo essa allora impedire nè quel movimento d'idee, nè correggere il loro disordine. In fatti noi bene spesso proviamo che ne' sogni la fantasia ci fa saltare da questo a quel luogo e da quello ad un altro, e sgarbatamente cangia in un momento le persone e le azioni nè la mente riflette punto o stupisce per sì disparate scene, sembrando allora piuttosto una potenza passiva. Contuttociò bisogna pur confessarlo: ne' sogni placidi noi osserviamo accidenti curiosi, ben filati, colloquj di persone, e talvolta risposte argute e saggie riflessioni. Da per sè non può la materia, cioè non può la fantasia ordinar quelle azioni, somministrar que' discorsi: adunque in sogni tali sarà molto da attribuire alla mente, e perciò l'assistenza sua non si deve restrignere ad una semplice apprensione; per altro convien ripetere: la reciproca forza della mente e della fantasia, per cui ora l'una, ora l'altra divien predominante, con obbligar la più debole a tenerle dietro. Vi diranno gl'innamorati di qualche persona, o i perduti dietro all'acquisto della roba, che anche vegliando non possono non menare a spasso, come si suol dire, il loro cervello. Cioè la lor fantasia trasporta la mente a pensare a quell'oggetto amato, oppure ad un gran guadagno o tesoro, con figurare a sè stessa accidenti gustosi, col concertare interrogazioni e risposte, che in fine sono tutte idee vane e finzioni, alla falsità e insussistenza delle quali non bada allora l'anima; e può solamente riconoscerla, dacchè la mente alzandosi sopra la fantasia, e tornata per così dire in sè, scuopre quai delirj le facea commettere l'altra potenza. Sogni di chi veglia, noi sogliam chiamare queste scappate della nostra fantasia. Tanto più questo accade nel sogno. Mancante allora la mente del libero esercizio della volontà e del giudizio, diviene come serva della fantasia, unendosi seco a mettere in azione e in ragionamenti quelle figurette, ma senza poter discernere il vero o il falso di quel romanzo; il che è riserbato all'anima di fare, subitochè con cessare il sonno essa, libera da que' ceppi, ripiglia la sua autorità e avvedutezza. Noi vedremo fra poco essere l'anima costretta a far ben peggio ne' deliranti, nei pazzi e negli ubbriachi. E se la mente nel sogno non può discernere la vanità di que' fantasmi, nè come la fantasia la trasporti or qua

or là con sì sregolati salti, non resta più luogo a noi di maravigliarci, perchè essa mente, intervenendo ai sogni, non ne ravvisi e non ne impedisca i disordini e gli spropositi. Questi nascono dalla fantasia e non da lei. Quello che c'è di buono e di grazioso ne' sogni viene dall'anima gli sconcerti e il ridicolo della fantasia. Per chi poi è avvezzo a ben parlare nei familiari ragionamenti e a comporre versi, non è cosa difficile che presti delle buone parlate a quell' interna commedia e gli scappi ancora composto qualche verso. Ma conviene in fine conchiudere che l'anima di chi sogna non può liberamente esercitare allora il giudizio, perchè mira le sole idee che a lei presenta a suo talento la fantasia; nè ha forza di sceglierne dell' altre per considerarle tutte, come fa vegliando. E quantunque possa formare qualche raziocinio su quelle immagini che van saltellando davanti, pure perchè non può valersi di altre necessarie per ravvisare la verità e le relazioni delle cose, perciò troppo le manca per poterne rettamente giudicare.

CAPITOLO VII

Dei sonnamboli, detti ancora nottamboli.

Alla giurisdizione de' sogni, e conseguentemente della fantasia, appartengono i *sonnamboli* che *nottamboli* men propriamente sono appellati. Vero, ma insieme strano fenomeno, di cui restano assaissimi esempli, che non si possono rivocare in dubbio, e chiunque ha assai praticato il mondo, facilmente avrà conosciuto alcuno di questi sì stravaganti sognatori. Primieramente conviene osservare, se mai la frode potesse intervenire in chi si spaccia suggetto a questa che senza difficultà si può chiamar malattia. Non è mancato fra i servitori chi senza licenza del padrone, e tra i figliuoli che senza licenza del padre è uscito di casa la notte per qualche suo poco lodevol fine, ch' egli ha poi cercato di scusare con pretendersi sonnambolo. Secondariamente certo è che si sono trovate e si truovano forse in ogni paese persone, le quali dormendo fan viaggio ed azioni tali che può trasecolarne chi ben vi riflette: ce ne somministrano i medici ed i filosofi non pochi casi. Il celebre Gassendo nel libro VIII della fisica, al capitolo VI sezione III, racconta di aver ben conosciuto un Giovanni Ferod nella città di Digne, patria sua, il quale addormentato si levava la notte dal letto e si vestiva; ma per lo più colla sola camicia, e mezzo vestito, apriva le porte, calava in cantina, cavava del vino, od altre simili cose facea. Talvolta ancora si metteva a scrivere; e quello che è più maraviglioso, benchè tutto questo operasse nelle tenebre, pure vedea così chiaramente, come se fosse di giorno. Chiamato anche dalla moglie, le rispondeva a proposito. Svegliato poi che era, si ricordava dell'operato. Che se trovandosi addormentato nella cantina o in istrada, veniva a risvegliarsi, trovavasi bensì nelle tenebre, ma sapendo dov'era, se ne tornava poscia a tentone nella camera o nel letto suo. Sempre nondimeno nello svegliarsi era sorpreso da un gran tremore nelle membra e da una palpitazione di cuore, con cui si riduceva a letto. Pareagli alle volte ancora di non vedere assai chiaramente, ed immaginandosi d'essersi levato avanti giorno, andava ad accendere il fuoco e la lucerna. Narra eziandio che un certo Riperto dello stesso suo paese, addormentato si levò una volta di notte, e prendendo i trampoli che noi appelliamo zanchi, e legatili alle gambe e piedi, andò a passare un torrente gonfio ch'era nella valle; ma svegliatosi nella ripa di là, non osò di ripassarlo, senza aspestare il giorno e il calamento dell' acque. Conosco io persona che in età giovanile soleva nella stessa maniera levarsi, girar per la camera, prendere in mano varj mobili, ch' egli, tuttochè addormentato, ben vedeva e distingueva. Da lì a un quarto d' ora se gli oscurava la fantasia, e quasichè fosse colto da improvvise tenebre, si svegliava e stupido se ne tornava a letto. Così un servitore, suggetto a simili strani movimenti, cercato una mattina qua e là, fu ritrovato addormentato sul cornicione della chiesa. Ebbero giudizio in non risvegliarlo, perchè in siti pericolosi il destar questi tali, costa loro ordinariamente la vita. Racconta in fatti il Bodino, che cercato uno di questi sonnamboli, fu ritrovato che nuotava in un fiume. Il chiamarono e svegliarono, ed egli preso dalla paura si affogò. Altri sono caduti giù da qualche luogo, o urtando si son rotti il capo, e ad altri è succeduto di peggio. Essi poi ordinariamente per nulla si ricordano d' aver fatte quelle passeggiate, al contrario de' sogni, de' quali spesso ci sovviene appena siamo svegliati. Se ciò però accade a tutti i nottamboli, nol so dire.

Fra gli altri casi spezialmente merita attenzione uno assai circostanziato che vien riferito dal signor Vigneul Marville nel secondo tomo *Mélange d'Histoire et de Litterat.*, perchè egli stesso ne fu testimonio. Io voglio riferirlo colle medesime sue parole tradotte dal francese. « Un mio amico, dice egli m' avea invitato a passar le vacanze ad una sua bella casa nel paese della Brie, che si chiamava una volta il paradiso dei partigiani. Vi trovai buona compagnia e persone di distinzione; fra le altre un gentiluomo italiano, appellato il signor Agostino Torari (forse è scorretto questo cognome) che era sonnambolo, cioè che faceva, dormendo, le azioni ordinarie della vita che si fanno vegliando. Parea avere non più di trent' anni, uomo secco, nero, d'uno spirito freddo ma penetrante, e capace delle scienze più astruse. Gli accessi del suo sregolamento il prendevano ordinariamente nel calar della luna, e più forte nell'autunno e nel verno, che nella primavera e nella state. Io aveva una somma curiosità di vedere ciò che se ne raccontava; e perciò mi accordai col suo cameriere, il quale me ne diceva delle maraviglie, promettendo di avvisarmi allorchè egli fosse per fare questo galante esercizio. Una sera sul fine di ottobre dopo cena ci mettem-

mo a giocare a varj giuochi. Il signor Agostino giocò al pari degli altri, poi si ritirò e andò a letto. Un'ora avanti mezzanotte il cameriere venne a dirci che il suo padrone sarebbe sonnambolo quella notte, e che venissimo a vederlo ed osservarlo. Io il riguardai lungo tempo con candela accesa in mano. Egli dormiva supino e con gli occhi aperti ed immobili; che questo era il segno sicuro del suo accesso, come mi dissero. Gli toccai le mani e le trovai freddissime, e il suo polso era sì lento, che sembrava il sangue non circolare. Noi giocammo al trictrac, aspettando il tempo e l'apertura di questa commedia. Circa la mezzanotte il signor Agostino tirò bruscamente le cortine del suo letto; si levò; si vestì assai propriamente. Io me gli avvicinai, ed avendogli messa la candela sotto il naso, il trovai insensibile, e con gli occhi sempre aperti ed immobili. Prima di mettersi il cappello, prese la sua bandoliera che stava appesa presso il letto e da cui era stata levata la spada per timore di qualche accidente, perchè talvolta questi signori sonnamboli menano le mani a diritto e a rovescio. In questo equipaggio il signore Agostino fece più giri per la camera e s'avvicinò al fuoco; si pose in una sedia, e poco di poi entrò in un gabinetto dov'era la sua valigia, cercò in essa lungo tempo; scompigliò tutti i panni, e dopo averli rimessi in buon ordine, serrò la valigia e si mise la chiave in saccoccia, da cui trasse una lettera ch'egli pose sopra la cornice del cammino da fuoco. Ito alla porta della camera l'aprì e calò giù dalle scale. Quando fu al basso, essendo caduto uno di noi con rumore, egli parve spaventarsi e raddoppiò il passo. Il suo servitore ci avisò di andar piano e di non parlare; perchè quando il rumore vicino a lui si mischiava co' suoi sogni, egli diventava furioso e talora si metteva a correre come se fosse inseguito. Egli traversò tutto il cortile che era vasto; andò diritto alla stalla, vi entrò, fece carezze al cavallo, gli mise la briglia e cercò la sella per mettergliela; ma non avendola trovata nel sito solito, ne parve inquieto. Montò a cavallo e galoppò fino alla porta della casa che trovò serrata. Sceso da cavallo, avendo preso un sasso, battè più volte nella porta, e dopo varj inutili sforzi rimontò a cavallo e il condusse all'abbeveratoio ch'era nell'altra facciata del cortile; gli die' a bere, e dopo averlo attaccato ad un palo, s'inviò assai tranquillamente per tornare alla sua camera. Al rumore che faceano i servitori in cucina, divenne più attento; s'avvicinò all'uscio e mise l'orecchio al buco della chiave, poi passando in fretta all'altra parte, entrò in una sala bassa dov'era un bigliardo. Fece molte andate intorno al gioco e tutte le positure d'un giuocatore. Di là passò a mettere le mani sopra un clavicembalo, ch'egli sapeva sonar molto bene, e vi fece un po' di disordine. In fine dopo due ore d'esercizio risalì alla sua camera e si gittò tutto vestito sul letto, dove noi il trovammo la mattina seguente tre ore prima del mezzodì nella medesima positura, in cui l'avevamo lasciato; perchè ogni volta che l'accesso il prendeva egli dormiva otto o dieci ore continue. Il suo servitore ci disse che non v'erano se non due maniere di far cessare i suoi accessi, l'una di solleticargli i piedi, e l'altra di sonar cornetti o trombette a' suoi orecchi ».

Ed ecco uno de' più stravaganti fenomeni che si possono osservare nella natural costituzione dell'uomo. Ordinariamente non succede questo accidente se non negli uomini, e questi giovani, andandone esente l'età matura, perchè in quelli abbonda maggiormente il sangue di spiriti animali, al gagliardo movimento dei quali ci è ben permesso d'attribuire il principio di così stravagante azione dell'anima e della fantasia. Ma come ciò si faccia, non arriveremo forse giammai a bene intenderlo. Ecco ciò che ne posso dir io. Certo è che i nottamboli sono presi dal sonno e dormono; cioè son turati i cammini per li quali passano col mezzo de' sensi al cerebro le idee de' corpi esterni; ligamento nondimeno tenue per gli spiriti animali dell'udito e della lingua, perchè non impedisce il sentire talvolta chi canta o parla, o l'articolar molte parole e il rispondere in in sonno a chi interroga, con essersi per tal via scoperti alcuni arcani da chi non avea voglia di rivelarli. In secondo luogo, non solamente l'anima, ossia la mente, assiste come ne' sogni alla commozion della fantasia de' sonnamboli, ma più vigilante di gran lunga si scuopre in essi che negli ordinariamente sognanti, di modo che si può appellare l'affezion di costoro un sogno vigilante. Tuttavia certo è che essa allora non esercita le funzioni del giudizio, perchè i nottamboli nullamente apprendono o concepiscono i pericoli, a' quali si espongono. Se poi sia l'anima oppure la fantasia agitata dagli spiriti animali che metta in moto il loro corpo e lo tragga alle azioni sopra descritte, pare che non sia in nostra mano il conoscerlo. Tutte e due senza fallo vi concorrono, ma senza saper noi se la volontà, quando la libertà dell'anima è legata dal sonno, possa comandare al corpo, nè come il corpo allora ubbidisca alla volontà. Tuttavia è da dire che la sperienza dimostra essere mosso il corpo de' sonnamboli a far solamente quelle operazioni, alle quali sono assai accostumati vegliando, e a camminare per que' luoghi o strade dove tante altre volte hanno l'uso d'andare. Noi talvolta ci vestiamo, passeggiamo, mangiamo ec. col pensiere altrove, cioè coll'anima applicata ad altri oggetti; però sembra poter noi inferire che può l'anima attenta ne' sonnamboli, oppure la fantasia commossa muovere le membra a quegli atti, a' quali da tanto tempo noi siamo avvezzi. E per conseguente non sembra per sè stessa azione prodigiosa quella del levarsi, vestirsi e passeggiar per una camera, come spesso avviene a questi tali.

All'incontro può parere un prodigio il di più che fanno i nottamboli, cioè lo scendere le scale senza andare a tastone; il trovar fran-

camente tanti oggetti e il camminar per le strade, senza rompersi il collo, e il non urtare il capo nelle pareti. Il che spesso accadde, ma non sempre, sapendosi che alcuni di costoro v' hanno incontrata la morte oppure ne hanno riportato gravi percosse ed incomodi al loro corpo. Non s'accordano gli scrittori intorno al vedere o non vedere di questi tali. Il Willis medico pretende che essi non solamente odano, ma anche veggano. Carlo Musitano dall' osservare le loro strane azioni ne inferì che l'esterno occhio li aiutava; ma questo non è sciogliere la quistione. Certamente i più sostengono, non apparire che gli organi della vista servano ai nottamboli per riconoscere nelle tenebre gli oggetti esterni; ed ancorchè tengano aperti gli occhi in quell' esercizio, non perciò col mezzo d'essi conoscono ciò ch'è fuori di loro; e quand' anche tenessero aperti gli occhi, giacchè li supponiamo dormienti, non possono questi servire alla visione, essendo allora turato il passaggio alle specie visive. Eppure se non vedessero, come potrebbono essi con tal franchezza calar per le scale, trovare gli usci, aprire forzieri, salire sui tetti e far simili altre azioni che richieggono la luce per distinguere i corpi e i siti? Ora quando si supponga vero, come io tengo per fermo, che il nottambolo non vegga, questo è un' arcano a decifferare pel quale non so se alcuno si possa promettere l' occorrente penetrazione. Pensate ad un cieco, oppure a chi, dotato di buona vista, vuol operare e camminar nelle folte tenebre. Contuttochè l' anima sua sia affatto allora vigilante e libera, e sia egli pratico de' siti e de' corpi che ivi sono, tuttavia gli conviene andare a tentone colle mani o col bastone, e prendere più precauzioni per non fallare, per trovar ciò che cerca e per non farsi male. All' incontro i sonnamboli sogliono operar quasi colla stessa franchezza, come se fossero vigilanti e assistiti dalla luce esterna. Come mai questo? Noi sappiamo ancora di alcuni che, iti al tavolino, si sono messi a scrivere, e svegliati hanno poi trovata quella scrittura senza ricordarsi di averla fatta. Narra il suddetto Willis eziandio che, trovando qualche ostacolo per viaggio, lo schivano e lo tolgono di mezzo. Ma se effettivamente non veggono, non è credibile che s' accorgano degl' impedimenti. Col tatto solo se ne potranno accorgere, altrimenti inciamperanno e correran pericolo di nuocere a sè stessi. Potrebbesi forse immaginare, che la fantasia facesse loro distinguere gli oggetti, nella guisa che succede ne' sogni. Noi sognando, non v'ha dubbio, miriamo come se fosse giorno, illuminati gli oggetti; il che non è tanto difficile ad intendere, porciocchè la luce appunto per via de' nervi ottici porta al cerebro, ossia alla fantasia, gli oggetti irradiati, ed ivi si viene ad imprimere non meno la configurazione e idea di que' corpi, ma anche la stessa luce, senza di cui l'occhio non avrebbe potuto recare quell' ambasciata. Per conseguente l' anima al presentarsele davanti in sogno quelle idee, le vede illuminate; quindi parer potrebbe che l' anima de' nottamboli, mirando nella fantasia le idee di quelle strade e di que' corpi che tante volte l'occhio ha veduto, con tale scorta potesse camminar francamente, come se in fatti vedesse, per esse scale e strade, e mettesse la mano sopra quello che vuol trovare.

Ma cotal riflessione non parmi che possa mai appagare. La luce, che rende visibili nella nostra fantasia sognante gli oggetti, non esce già fuori di esso capo, onde possa l'anima valersene per discernere i corpi posti fuori di noi nelle tenebre. Nella notte oscura noi possiam bene osservare entro la nostra testa l' idea di una torre, di una strada, e distinguere in essa idea le figure di quell' edifizio, i palagi, i portici, le piazze e botteghe corrispondenti a quella via coll' ordine loro; ma non per questo ci riuscirà nelle folte tenebre, per quanto ci apriamo gli occhi, di mirar quella torre, palagio, portico, via, nè di distinguere in essa gli oggetti, perchè, siccome dicemmo, nella fantasia appariscono irradiate le immagini dei corpi da noi già veduti, e in quel gabinetto l'anima le contempla. Ma fuori del gabinetto non esce la luce; e i corpi reali, se sono affatto ottenebrati, non possono tramandare ai nostri occhi raggio alcuno che ce li faccia discernere. Resterebbe dunque da dire che quantunque i nottamboli non abbiano in quello stato forza visiva, facciano nondimeno le loro azioni nelle tenebre colla forza della memoria. Cioè l' anima, fissamente mirando nel cerebro le idee usuali de' corpi e della lor situazione e de' luoghi, pe' quali si è tante volte camminato, regoli a norma di esse la direzione de' passi ed ogni altra sua azione. In fatti se costoro s' incontrano in qualche corpo non solito a trovarsi per que' luoghi, vi urtano dentro e talvolta cadono in precipizj. Galeno stesso confessa d' avere dormendo fatto il viaggio d' uno stadio ed essersi destato perchè inciampò in un sasso: cento venticinque passi formavano allora uno stadio. Sempre nondimeno dovrebbe parer cosa maravigliosa, quanto di sopra abbiamo inteso di quel signor Agostino, che tante azioni faceva con tanta franchezza; nè le faremmo noi nella oscura notte, benchè svegliatissimi e colla mente ben attenta a tutti i movimenti. Potrebbesi anche dire, procedere la franchezza, perchè gli addormentati camminando per le vie note e operando cose alle quali sono tanto accostumati, non hanno timore, nè fanno esame, nè apprendono alcun pericolo, e però si lasciano condurre dalle immagini della fantasia. All' incontro l' anima nella vigilia considera i pericoli di chi va ed opera al buio, e però procede con paura e precauzione. Ed appunto nel destarsi i sonnamboli s' empiono tosto di timore, perchè allora solamente s' avveggono del pericolo, a cui stavano esposti, al che la mente in sogno non potea riflettere; ma non lasciano per questo d' essere mirabili ed intelligibili le azioni di questa gente, sempre sul supposto che l' organo della vista sia impedito in essi, com'è in chiunque dorme. E per

far maggiormente conoscere che astrusa materia sia questa, ho riserbato fin qui uno di questi più strani casi assai recente, che si legge distesamente scritto nel tomo XXIV della *Raccolta degli Opuscoli del padre Calogerà* dal signor dottor Marziale Reghellini vicentino. Questi fu che diligentemente ne osservò nell'anno 1740 in Vicenza tutte le circostanze; e siccome ben istruito della filosofia e notomia, era capace di dare sicure notizie del fatto, ch' è il seguente.

Al servigio del marchese Luigi Sale nell'impiego di staffiere serviva e tuttavia serve Giambatista Negretti, giovane allora di circa ventiquattr' anni, impetuoso nell' operare quando è svegliato, e non meno allorchè fa il mestier di sonnambolo, a cui fin dalla tenera età l' ha portato il naturale suo temperamento. Nella sera del dì 16 di marzo 1740 addormentatosi in cucina sopra di una panca, parlato che ebbe di varie cose, si rizzò in piedi, e dopo aver passeggiato più volte, andò verso la sala e di là ascese al secondo appartamento e si fermò dove stava apparecchiata la tavola per la cena de' suoi padroni. Ivi dato di piglio ad un piattello, e postosi dietro ad una scranna, era presto ad ogni servigio, come se vegliasse e come se ivi cenassero le consuete persone. Passato qualche tempo, quasichè fosse terminata la cena, sfornì la tavola, e raunate le salviette con altre cose in una cestella, scese due scale, quelle nel solito armadio ripose, avendolo prima aperto colla chiave senza verun imbarazzo o confusione. Entrò, in cucina, e preso uno scaldaletto, si portò, come suo uffizio era, in una camera, dove piegata a molte doppie la sopraccoperta, e toltala dal letto, questo riscaldò. Poscia chiuse le finestre e gli usci, s'avviò per andare a casa; ma ritrovata chiusa la porta di strada, passò alla camera d' un suo conservo, a piè del cui letto postosi ginocchioni, ed allestendosi per coricarvisi, venne risvegliato. Interrogato se delle cose fatte si ricordava, rispose di no; anzi restò confuso e maravigliato. Alcuna volta nondimeno si truova che se ne ricorda. Nella sera del dì 18 d' esso mese fece lo stesso esercizio addormentato, con aggiugnervi l'apparecchio della tavola, per la quale in più fiate portò tutto il bisognevole, cioè piattelli, lumi, salviette ed altro. In cucina cercò la sua cena; e mentre stava attentamente osservandolo il Reghellini insieme ad alcuni cavalieri mossi da giusta curiosità per vederlo mangiare, uscì in un atto di ammirazione, e disse: *Quasi mi scordava, che oggi fosse venerdì, e che avessi destinato di non cenare.* Dopo di che riposto il piattello in un armadio, e rimessosi a sedere, dormì quieto lunga pezza senza far altro. Nella sera poi del dì 24 dormendo, effettivamente cenò, col mangiare tre pani e molta insalata, ch' egli avea dianzi ricercata dal cuoco. Calò in cantina con lume acceso, dove presa una scodella e smosso uno spinello, tirò con cautela il vino, che gli bisognava, e se lo bebbe, replicando la stessa cosa per due volte.

Tutte queste operazioni fece il sonnambolo con tanta destrezza e franchezza, che desto meglio non le avrebbe fatte. Nell' apparecchiare la tavola non confondeva nè il luogo delle forchette e coltelli, nè le varie scranne a prepararsi. Portava il vino come se vi fosse il padrone con altri, servendosi or di una tazza, ora di un' altra, secondo il costume delle persone, che doveano bere. Quello che maggiormente facea stupire gli astanti era che nel portare un' asse, sopra cui erano molte caraffe pel vino, oltre al dover ascendere una lunga scala in due rami divisa, arrivato alla porta della stanza, dove si mangiava, che non è larga quanto è lunga l' asse, pronto si volgeva in fianco per ischivare l' impedimento. *In tutto questo tempo* dice il dottor Reghellini, *ho veduto tenere il giovine chiuse costantemente le palpebre, e chiuse con gran forza, come dalle molte loro grinze si comprende: nè per quanto si alzasse la voce, egli punto udiva.* Oltre a ciò volendo egli spazzare le tele de' ragni appese ad un trave d' una sala, come gli era stato comandato, si portò dormendo in tempo di giorno circa le ventitrè ore in un largo cortile; e presa la scopa, questa all' estremità di una lunga pertica legò strettamente con corda, e nel salire per le scale, non potendo per la lunghezza della pertica aggirarla nel secondo ramo, la depose, e prestamente aprì una finestra, che dà luce alla scala, fuor della quale tanto la prolungò, che potè farla passar oltre. Il che fatto, ritornò a chiudere la finestra, ed eseguì poi quanto gli era stato ordinato. Una notte, mentre dormiva, disse di voler andar col lume avanti alla carrozza per servigio de' padroni; ed avendolo seguitato il signor Reghellini, osservò che nel voltar delle strade si fermava colla torcia spenta in mano, finattantochè la carrozza, la qual non v' era, potesse aver fatto il giro maggiore. E quando arrivava a quei siti, dove si volge dal cammino retto, era prontissimo a fermarsi, come quando vegliava. Fu veduto ancora andare in cucina, dove prese una secchia, e questa appese ad un uncino unito ad una corda di pozzo profondo, e dopo aver tirata l'acqua, passò in una camera, dov' era una caldaia preparata dianzi da lui stesso, e in replicate volte quasi interamente la empiè. In tali occasioni non tralasciava le picciole cose che occorrono alla giornate, come di soffiarsi il naso, sputare, prendere tabacco, e alcuna volta facea ancora le sue funzioni naturali. Talvolta ride, parla, canta, si compassiona, va in collera; e se alcuno il tocca, si rivolge con empito, menando pugni con gran forza (il che si legge di molti altri a lui simili) e difendendosi quando gli vengono impedite le sue azioni. Per questi motivi una sola volta riuscì al signor Reghellini, ma con gran fatica, di toccargli destramente i polsi, che ritrovò deboli e duri. Finalmente egli nota che quantunque le azioni fin qui descritte sieno state eseguite a perfezione dal sonnambolo, non è però che alcuna volta, o per istanchezza del lungo operare o per a

cun altro accidente, egli non le guasti e non dia del capo e delle mani ne' muri. Come fece in una occasione; che giocando, addormentato, alla mora, percosse così fortemente il muro, che per più giorni portò la mano gonfia e addolorata. Abbiamo anche un' altra più recente descrizione delle stravaganti scene di questo sonnambolo, fatta e stampata nel 1744 dal dottore Giovan Maria Pigatti vicentino, e dedicata al celebre e chiarissimo abate Antonio Conti, cioè a chi forse può esaminare questa materia coi migliori microscopj della filosofia.

A me restava tuttavia qualche dubbio intorno a questo sonnambolo, dopo avere veduto fatte da lui alcune azioni, alle quali potrebbe essere stato aiutato o dalla luce del giorno o dal lume della lanterna di chi gli teneva dietro, o dal barlume delle stelle. L' Etmullero scrive che i nottamboli operano *clausis oculis*, ma con ammetterne altri operanti *oculis conniventibus*. Tutto secondo me il mirabile di costoro si riduce al sapere se veramente oltre al dormire tengano gli occhi ben chiusi, o tenendoli aperti, come nel primo esempio, pure per essi non sia portata la luce degli oggetti al cerebro loro. Perciocchè se punto apparisce che la virtù visiva secondasse le loro azioni, cesserebbe ogni maraviglia. Avendone io perciò scritto al signor Reghellini, mi confermò egli che il giovane vicentino opera ad occhi chiusi, con aggiugnere di aver fatta la pruova di accostargli una candela accesa in vicinanza degli occhi, senza avere veduto segno alcuno nelle chiuse di lui palpebre, onde credere si dovesse che quegli apprendesse il lume. Aggiunge d' averlo più volte osservato « discendere per le scale, ed anche correndo, senzachè vi fosse alcun lume, dimodochè parea impossibile che non dovesse precipitar dalle stesse; quello ch' è più notabile, molte volte ancora francamente calava in cantina per una scala affatto scura ed irregolare. Le azioni sue per lo più nel principio non sono molto franche, perchè tocca ora in un luogo, ora in un altro; ma poscia opera aggiustatamente. Che non vegga lume, si può anche dedurre dall'esser egli uscito una volta di una camera a terreno, e quantunque vi fosse lume, urtò in un castrone che passeggiavagli davanti, e cadendo in terra si fece un tumore nella fronte. Ho provato (seguita egli a dire) di chiudergli la porta della camera, ond'era uscito addormentato; e volendo egli ricntrarvi, in essa andava ad urtar colla testa, sforzandosi poi, dopo qualche toccamento, di aprirla. In quello stato abbenchè sia chiamato ad alta voce, non ode; ma bensì è pronto a rivolgersi e a dibattersi qua e là quando si sente toccato da taluno. Trovandosi in luogo del quale non possa avere avuto, quando era svegliato, distinta idea, dappoichè ha toccato colle mani le cose vicine, opera confusamente, nè dà a divedere ivi movimento alcuno regolato; siccome per lo contrario ne' luoghi, de' quali ha una distinta e chiara idea, opera con gran possesso e senza confusione». E il signor Pigatti scrive che *volendo* costui nella notte del dì 15 di marzo *uscire dell'anticamera, durò molta fatica prima d'imboccar la porta; cosa che per l'addietro non gli era mai accaduta*. Finalmente il Reghellini aggiugne, avere questo sonnambolo un picciolo figliuolo che parla dormendo, e talvolta si leva in piedi, e molte cose chiede alla madre con ordine di fanciullesco discorso. Così il Reghellini. Anch' io ho parlato con chi in età giovanile era suggetto a questo bizzarro fenomeno, ed inteso ch'entro la lor camera faceano francamente tutte le funzioni usate come quando vegliavano. Ma se per avventura venivano svegliati, restavano confusi, nè sapeano trovar la via per ricondursi a letto.

Ora posto come punto accertato che le operazioni de' sonnamboli si facciano ad occhi ben chiusi; o se aperti, nulla nondimeno operarsi per informare la fantasià e la mente degli oggetti esterni, conviene per necessità riferire la direzione dei loro movimenti ed azioni ad un principio interno, cioè alla mente ossia all'anima, ovvero alla fantasia. Che la mente vi assista (torno a dirlo) non si può negare; ma senza poter ella esercitare allora tutte le sue forze, cioè quelle del giudizio. Con isvegliarsi la persona, allora resta rimessa la mente nel suo libero esercizio; e conoscendo i rischi a' quali era esposto il suo corpo nel sonnambolare, naturalmente si raocapriccia ed è presa da timore e confusione, come chi pensa ad un grave pericolo, da cui si è poco fa fortunatamente sottratto. Sembra all' incontro motrice e regolatrice principale la fantasia delle operazioni e dei movimenti di tali persone. Dormendo noi, questa facoltà certo non dorme, assicurandocene i sogni di parte de' quali ci ricordiamo e degli altri non ci resta memoria. Sognano appunto gli addormentati nottamboli di trovarsi in que' siti e di far quelle azioni che vegliando sogliono praticare. La vivacità del sangue loro giovanile (giacchè in tale età per lo più succede la loro stravaganza) eccita gagliardi sogni nella fantasia, e la fantasia, sì fortemente commossa, mette anche essa in moto il corpo in maniera tale che vengono fatte dal sonnambolo quelle stesse azioni nelle quali s'era dianzi abituato vegliando, ed effettuati con movimenti esterni i movimenti ideati internamente dalla fantasia. Si crede che gli spiriti animali col tanto andare e riandare per le stesse vie producano la facilità d' esse azioni, del che io lascerò disputare chiunque vuole. Mentre altri si studierà di spiegar meglio il fenomeno dei sonnamboli e di additarcene le più verisimili cagioni, io torno sempre a ripetere, non essere punto da maravigliarsi di molti di essi che ristringono tutta la lor cavallerizza alla propria camera. Stupore bensì a me recano gli esempli sopra riferiti dell'Italiano in Francia e dell'altro in Vicenza. Immagini chiunque vuole, che svegliandosi nella fantasia sognante le immagini di quelle camere, sale, cortile, e che so io, dove si è solito a mettere il piede, e di tutti quegli oggetti che ivi tante fiate si sono veduti, toccati

e maneggiati, queste immagini servano di direzione al nottambolo per far que' giri ed azioni per la precedente assuefazione, ma quando si fa attenzione al bisogno della natura per camminare al buio, non si sa più intendere come costoro possano senza cadere, senza urtare, girar per le contrade, scendere le scale. Ritiene la loro fantasia le idee di que' luoghi, è vero; ed anche presenti quegli oggetti, e si muove in que' siti medesimi, ma non si truovano in essa le idee della larghezza e del numero degli scalini, nè quante braccia sia lunga una contrada, per saper quando si abbia a voltare, nè quanto sia largo un portico, nè quanti passi si ricerchino per passare dall'una parte di un cortile all'altra, dov' è per esempio la scuderia o la cantina. Queste notizie minute non le può dare la fantasia, perchè mai non vi si è fatta mente, e l' occhio solo aperto e la luce sono per questo necessarie. Figuratevi un sonnambolo che voglia correre, come abbiamo inteso del Vicentino, per una scala: qualora non misuri bene i suoi passi, e metta il piè un poco troppo avanti sopra un gradino, eccolo precipitare. A noi vegliando non avviene, perchè stiamo attenti coll' occhio; ma questo aiuto manca al nottambolo. Abbiamo anche avvertito che gli affatto ciechi suppliscono al difetto della vista, attenendosi colle mani al muro o a qualche altro regolatore. Che se chi è privo degli occhi, come allora sono da dire i nottamboli, si avvia per una contrada o per qualche portico senza aiutarsi colle mani, troppo è facile che la direzione del suo corpo si volga alla sinistra o alla diritta. Ora ogni poco che la linea diretta d'esso corpo si torca, per necessità progredendo, ha da condurre quel cieco a dare della testa nel muro o nelle colonne. Si può rispondere che noi talvolta sovra pensiero, cioè colla mente intenta a qualche importante affare, nulla badiamo alla strada, eppure camminiamo e facciam le occorrenti voltate. Ma allora vediamo, ed ogni picciolo aiuto dell' occhio ci è scorta: altrimenti potremmo talvolta andare dove non vogliamo. Si può aggiugnere, trovarsi in Bologna una persona civile cieca che liberamente passeggia per quella città senza valersi delle mani o del bastone per guida; ma convien prima chiarire se sia affatto in tal persona estinta la forza degli occhi. Ogni poco di luce potrebbe giovargli; e quando pur sia onninamente cieca, avrà sempre qualche ciera di prodigio il suo franco operare. In somma, secondo il mio debole sentimento, si dovrebbe conchiudere che il sonnambolo si truova continuamente esposto al rischio di urtare, di precipitare e di perdere anche la vita, come a non pochi è accaduto; e dee sempre dirsi una maraviglia, qualora questi addormentati ambulanti sì francamente e senza alcuno lor danno operano ciò che di essi abbiam riferito di sopra. Il ripiego che ho veduto praticare per un signore grande e soggetto a somiglianti trasporti, fu di chiudere all'intorno con rete di corda il suo letto: con che vano restava ogni suo tentativo di andar a cercare il malanno. Mi è stato similmente riferito dal signor dottor Pozzi, uno de' primarj e più eccellenti medici di Bologna e medico del regnante Pontefice Benedetto XIV, esservi un sacerdote che ogni due mesi si fa tagliare i capelli. Se nol fa, è condannato ad essere sonnambolo. Chi può mai spiegare tutte queste scene della natura umana?

CAPITOLO VIII

Della pazzia e del delirio, deplorabili effetti della fantasia.

Allorchè il volgo, e più d' uno ancora ch'è sopra il volgo, s' incontra a vedere un pazzo nulla attinente a sè, e ne ode gli stravolti concetti e mischiato talvolta il sodo col ridicolo, difficilmente si astiene dal ridere, e si prende anche spasso in eccitar quelle povere teste a continuare la tela degli spropositi. Inconsiderati che sono! Non v' ha spettacolo che maggiormente deggia umiliare la superbia nostra, che il mirare un uomo impazzito e fuori di sè, cioè un uomo divenuto simile alle bestie insensate. Ma che dissi simile? Peggio, peggio che bestia è un uomo qualora perde l'uso della ragione; non fa che azioni sregolate, e parla e sparla fuori di proposito; e se lo sconcerto del suo capo divien maggiore, sempre si truova in pericolo la vita sua o l'altrui. Meno male sarebbe la morte che il vivere in sì deplorabile stato. Tale certo non possiamo dire che sia quello delle bestie, le quali regolatamente d' ordinario operano, cioè a tenore di quelle leggi che il sapientissimo autore del tutto ha prescritto ad ogni specie di creature irragionevoli semoventi. Però a tale aspetto, almeno internamente si rattrista ogni saggio, perchè sa essere misericordia di Dio s' egli è sano di mente, e mancare ad ognuno la sicurezza di andar sempre esente da sì enorme calamità. Quanto a me, sì disgustosa impressione fa nella mia mente la considerazione della pazzia e del delirio, che ho fino ribrezzo a volere per poco accennare la loro cagione e i loro perniciosissimi effetti, perchè troppo deforme vista fa un animal ragionevole, cotanto privilegiato da Dio, ridotto colla pazzia, non dirò ad essere, ma a parere privo di ragione. Ciò non ostante dirò essere il delirio un impetuoso sconvolgimento delle immagini del cerebro, per cui vegliando l'uomo, la fantasia diviene disubbidiente alla mente, forzandola in certa guisa a mirar quelle sole disordinate idee ch' essa le mette davanti, senzachè la mente possa allora valersi della sua libertà ed autorità di scegliere quelle che vuole. La pazzia poi è uno sconvolgimento ordinariamente pacato di alcune particolari idee, con questa differenza che il delirio suol essere breve, laddove la pazzia, se la medicina non è possente a guarirla, può e suol durare sin al fine della vita. Perciò la sede di queste gravi malattie si dee cercare nel cerebro nostro, che abi-

mo veduto essere l'officina d'essa fantasia. O il sangue troppo acceso ed agitato dalla bile, o gli spiriti tramandati dall'umore melanconico, oppure il solo bollore del sangue nella febbre, possono con tal forza salire al nostro cervello che ne turbino l'economia e ne sconvolgano la buona armonia. Ciò succedendo, le idee impresse nella massa del medesimo cerebro si slogano, si mettono in confusione e perdono quell'ordinanza e quiete che dianzi godeano. La mente sana nel corpo sano, siccome proviamo tuttodì, trasceglie dalla fantasia ubbidiente quelle idee che vuole, perchè già in essa impresse, e ne accozza delle disparate per formare non meno le meditazioni sue che i familiari nostri ragionamenti. Essa allora esercita il suo despotismo sopra la potenza materiale, destinata dall'istituzione naturale per sua ministra e serva. All'incontro, siccome abbiamo veduto ne' sogni placidi, la fantasia fa in certa guisa da padrona, mettendo davanti alla mente quelle immagini che sono commosse dagli spiriti del sangue, e mutandole a suo talento, senzachè la mente possa regolarla o impedire quelle mutazioni di scene. Ciò nonostante la mente, unita colla stessa fantasia, suol formare in sogno delle commedie non di rado ordinate, curiose e graziose. Se poi la fantasia è fortemente agitata, anche la mente resta involta in quella burrasca, e n'escono sogni tetri, sogni affatto disordinati, e talvolta sì spiacevoli o minacciosi che si rompe il sonno con restare per qualche poco di tempo il terrore e il frequente battimento di cuore nella persona svegliata. Ma finalmente cessando questi sogni, cessa ancora la turbazione della mente, e tutto l'uomo torna alla quiete primiera.

Non va già così nella frenesia, ossia nel delirio e nella pazzia, perchè la tempesta della frenesia può durar giorni e settimane, e quella della pazzia mesi ed anni. E l'anima allora, benchè non sieno legate dal sonno le sue forze, pure partecipa del disordine dell'altra potenza, in guisa tale che nel delirante e nel pazzo noi troviamo imbrogliata la facoltà del raziocinare e giudicare, e conseguentemente impedito all'anima l'uso del libero arbitrio della volontà, finchè dura lo sconvolgimento della fantasia disordinata e predominante. Abbiamo detto altrove che può prevalere anche la forza della potenza materiale alla spirituale. Questo eccesso pur troppo accade nella frenesia e pazzia, giacchè si sente e conosce, non poter l'anima allora impedire i moti violenti e lo scompiglio della fantasia; anzi per la intrinseca unione che ha con esso lei, è rapita anch'essa a formar seco delle chimere, e a prorompere in riflessioni ridicolose e in concetti spropositati. Nè può essere altrimenti, perchè l'anima nostra nelle azioni sue ha bisogno di consultare continuamente il magazzino della fantasia, prendendo di là le idee tanto materiali che intellettuali ivi deposte, e parimente le parole e frasi, cioè i segni destinati dal precedente consenso de' popoli a significare ed esprimere colla voce le idee suddette. Ma se questo magazzino si truova messo sossopra e scompigliato l'ordine di quelle immagini, come può mai la mente esercitare con quiete e libertà le sue funzioni? S'ella cerca e vuol trascegliere qualche idea, la fantasia bollente nel delirio, disordinata nella pazzia, gliene presenta dell'altre molto diverse. Nè può ella fermarsi a meditare, cioè a contemplar le idee, perchè l'altra potenza posta in gran movimento muta spesso scena e mena altre idee in campo; sicchè noi troviamo bensì l'anima mischiata nel delirio e nella pazzia, perchè i suggetti a sì grave sconcerto del loro cerebro li udiamo parlare di tanto in tanto a tuono, e talvolta scorrere in ingegnose riflessioni e spiritosi concetti; ed anche lo stesso loro spropositato ragionamento non può farsi senza l'intervento ed influsso dell'anima: contuttociò essendo in quel bollore impedita ad essa anima la libertà d'eleggere e volere, e tolta a lei la opportuna posatezza per esaminare le idee e la quiete necessaria al giudizio, per discernere la verità o falsità, la bontà o malizia delle cose, conseguentemente per quanti spropositi dica il farneticante o l'impazzito, per quante azioni faccia sregolate ed anche per sè stesse peccaminose, egli non pecca nè offende Dio; e degno è di compatimento presso gli uomini, finchè sussiste il disordine della fantasia suddetta. Aggiungasi che, venendo in noi queste malattie senza colpa nostra, è di dovere che nè pur ci sieno attribuiti a colpa i loro cattivi effetti.

Se noi volessimo qui ascoltare l'ordinario linguaggio degli uomini, noi avremmo tutto il mondo pieno di deliranti e di pazzi. Lo stesso Saggio nelle divine Scritture non ebbe difficoltà di scrivere: *Che il numero degli stolti è infinito*. E fra stolto e pazzo noi facciamo poco o nulla di differenza. Certamente tuttodì udiamo dire: Quegli è un pazzo; e pazzie vengono appellate tante azioni che si possono osservare nella gran fiera dei mortali. Ma è da dire, nulla più significare in casi tali il nome di pazzo, se non che l'uomo operante con poca o niuna prudenza, perchè nuoce a sè stesso o ad altri, quando l'istituto della natura richiede ch'egli abbia, per quanto si può, da giovare a sè medesimo e al prossimo suo. Però il nome di vera e propria pazzia, la quale scusa dal peccato, solamente conviene all'uomo, *allorchè* la fantasia patisce un sì fatto naturale involontario sconcerto, che giunge ancora a recar danno o impedimento alla libertà e alle funzioni dell'anima ragionevole. E tale sconcerto è vario ne' suoi gradi, cioè del più e del meno, e nelle maniere e negli effetti. Dassi un totale sconvolgimento di fantasia ne' più potenti delirj, facendosi allora una gran confusione di quasi tutte le immagini fitte nel cerebro; ma v'ha dei delirj parziali, ne' quali un solo fantasma troppo vigoroso induce l'anima a parlar fuor di proposito. Dimando io licenza di poter qui riferire ciò che a me stesso una volta accadde, perchè forse potrebbe riuscire utile ad alcuno dei lettori. Nel-

'anno 1717 cominciai la fabbrica della parocchiale mia chiesa della Pomposa in Modena, e nel 1720 tornai ad uffiziarvi. In quasi tutto questo tempo io sentiva la mia sanità traballante. Osservai che contra il mio solito non sognava più. Di certi moti involontarj degli umori del corpo in dormendo io più non mi accorgeva, quando mi erano sensibili in addietro. Dopo la settima battuta del polso ne mancava. In somma si potea scorgere infetta la massa del sangue: ma io non ne feci mai caso, finchè nel suddetto anno 1720 si attaccò fuoco alla mia macchina, ed ebbi lunga e pericolosa malattia di febbri maligne. Il gran bere dell' acqua e 'l sudare fu quello che mi restituì la salute e rimise nella primiera armonia il corpo. Ad altro non seppi attribuir la cagione di questo mio malore che alla stessa fabbrica, o per gli effluvj delle calci o per quel de' fondamenti cavati in siti dove erano materie putride e puzzolenti. Anche tutti di mia famiglia uno dietro all'altro s' infermarono. Però guardatevi dal fare spesse visite a somiglianti fabbriche, che, oltre al mio, ne ho io osservato qualch' altro funesto esempio. Mi colse quella malattia in tempo che si ragionava forte di certuno, che avanzandosi molto nella corte del Principe nostro, io assai prevedeva che arriverebbe ad essere in essa il *fac totum*, e a introdurre la discordia nella ducale famiglia, e ad inventar nuovi aggravj a danno del pubblico: cose che poi avvennero tutte, dappoichè fui guarito. Nel delirio, cagionatomi dalla febbre, questo era il fantasma che predominava, e tutti i sogni, più di gran lunga allora tormentosi a me che la vigilia, sempre battevano in questo; poscia svegliato mi andava accorgendo del mio delirio.

Più frequentemente nella pazzia accade, che un solo primo fantasma turbi talmente la fantasia che ne venga a patire anche il lume dell'intelletto. Questo malore, quando arriva ad essere totale, cioè a disordinare tutto il cerebro e le idee ivi impresse, allora è nel suo maggior eccesso. Ma per lo più noi troviamo veri pazzi che sensatamente parleranno per qualche tempo, nè voi vi accorgerete della loro infermità, se non toccate certe corde, il suono delle quali fa poi conoscere ch' è guasta l' interna armonia con discapito della stessa ragione. Siccome poco fa accennammo, se per operare talvolta imprudentemente e far danno a sè medesimo, si avesse tosto ad incorrere la taccia di pazzo, a pochi pure si ridurrebbe il numero de' savi! Per veri pazzi adunque noi coloro solamente intendiamo, nel cervello dei quali si formano e tenacemente si conficcano alcuni ridicolosi e falsi fantasmi, riconosciuti per tali da ciascuno, fuorchè da chi gli alloggia, dimodochè ad espugnarli non è più bastante la mente seco unita, nè qualsivoglia ragione altrui. Uno solo, dissi, di così strani fantasmi basta a guadagnare all' uomo la malveduta patente di pazzo. Andate agli spedali delle grandi città, dove si raccolgono i pazzerelli. Quegli si è cacciato in capo d' essere papa o re; quell'altro d' esser generale d'armata, o pur figlio ed erede di qualche nobil famiglia; l'uno si tiene perseguitato da sognati nemici; e l'altro è persuaso che una gran signora sia spasimata per lui e che la prepotenza de' suoi rivali gli abbia tirate addosso quelle manette e catene. Così altri si sono veduti ostinati in credere di avere il capo di vetro, d' essere trasformati in qualche bestia, e così discorrendo. Delle più stravaganti follie ed idee è capace la fantasia d' ogni uomo o per qualche infermità, o per qualche violenta passione, o per un improvviso terrore, o per una grave mutazion di stato o per una grande fallita speranza, o per altri non pochi accidenti e disavventure della vita umana. E spezialmente si trovano suggette a sì deplorabili insulti le persone di temperamento melanconico ed ipocondriaco, e quelle di sangue troppo adusto, e le fantasie troppo vivaci o troppo deboli, per tacere altre disposizioni naturali e i varj accidenti che possono sconcertare il buon ordine dell' interno gabinetto dell' anima umana.

Ora ognuno può avvertire che nella fantasia è situato il malore della pazzia a cagione, come abbiam detto, di una o di più spropositate idee che quivi si piantano al dispetto della retta ragione. Ma che fa allora la mente, di cui pure dovrebbe essere uffizio il reprimere la potenza corporea e il riordinare i suoi disordini? Certo è che manifestamente si osserva il vigore d' essa mente anche negl'impazziti per tanti ragionamenti ben filati e per le ingegnose e sode riflessioni che fanno. Notissimo ancora è che buona parte d' essi gode di lucidi intervalli di tanto in tanto, nel qual tempo possono fare azioni ragionevoli e di molto senno. Tuttavia tale è la forza di que' falsi fantasmi profondamente impressi nel cerebro, che supera la forza dell' anima, cioè della sostanza pensante, dimodochè essa anima non solo può correggere in quella parte la fantasia guasta, ma neppure avvedersi del falso e del ridicolo di quella seduttrice immagine. Potreste voi, e mille altre eloquenti persone sfiatarvi per convincere un pazzo, che non v' ha chi voglia avvelenarlo; che il suo capo non è di cera; che s' inganna a credere che fosse a lui dovuta per conto alcuno quella pingue eredità, per cui ha perduto il senno: egli vi riderà dietro, sapendone assai più di voi. C' è di più. Non la sola gente dozzinale e rozza, da che le si è intraversata in capo una di queste sì stravaganti idee, è incapace di lasciarsi persuadere e di superar quell' inganno; ma alla medesima pertinacia e disavventura sono sottoposti gli uomini di grande ingegno e di minor sapere. Come caso raro merita qui di essere rammentato quello ch' io già rapportai nel mio trattato *del buon gusto*; cioè del padre Sgambati gesuita, uomo provetto nelle scienze e autore di alcuni libri. S' immaginò egli d' essere stato creato cardinale, nè più si trovò maniera, nè valsero parole per farlo rinvenire da così bello e gradito fantasma. Quel padre provinciale, che gli tenne un sodo

amichevole ragionamento per desiderio e speranza di fargli mutar parere, n' ebbe per risposta questo dilemma. *O Vostra Riverenza mi tien per pazzo, o no. Se no, mi fa un gran torto, parlandomi in questa maniera. Se poi mi crede un pazzo, mi perdoni, se le dico, esser ella più pazzo di me, perchè si figura di poter guarire un pazzo con sole parole.* A riserva poi di questa sola piacevole persuasione, egli riteneva il senno per le materie scientifiche, e a que' giovani studenti che ricorrevano a lui per le difficoltà occorrenti; purchè la petizione cominciasse dal titolo di *Vostra Eminenza,* egli rispondeva con allegra affabilità ed apriva tutto l' erario della sua dottrina. Sarebbe guarito, se un papa avesse avuta la carità di crearlo daddovero cardinale. Ma, Dio buono! come mai la mente d' un uomo che tanto sapeva ed aveva lume per le astruse verità delle scienze, non era poi da tanto che potesse emendare un fallo sì patente della sua fantasia? Eppure questo vigor le mancava. Ora tanto per lui, come per altri suoi simili di fantasia non in tutte le sue parti lesa, ma da un solo strano e ridicolo fantasma oppressa, si potrebbe forse dire che avvenisse ciò che sovente accadde a coloro ancora che sono di mente sana. Nelle scuole e ne' tribunali de' giudici, e in altre occasioni si truovano talvolta persone che dopo aver fissata una massima e adottata per sua una sentenza, non c' è argano, non c' è ragione in contrario che li possa smovere; gente caparbia e cocciuta che troppo crede a sè stessa, ed è priva di quella flessibilità di giudizio, di cui tutti abbisogniamo per pesare senza parzialità e con esatte bilance le ragioni delle cose, a fine di distinguere il vero o il giusto dal falso o dall' ingiusto, e l' apparenza dalla sostanza. La differenza che passa fra questa gente sì pertinace ne' suoi sentimenti e chi sta scritto nel ruolo de' pazzi, certo non è picciola; imperciocchè i primi si fanno forti in materie disputabili, nelle quali bene spesso non si scorge con evidenza qual partito s' abbia a prendere, potendo nondimeno darsi chi si ostini nel suo parere contro l'evidenza medesima; laddove l' ostinazione del pazzo consiste in sostener per vero ciò, che fino la più zotica gente chiaramente può conoscere ch' è falso. Ciò non ostante per conto della pertinacia l' esempio de' primi può condurci ad intendere la disgrazia de' secondi. Tanto gli uni che gli altri piantano, per così dire, a due mani nel loro cerebro una massima, sentenza od opinione come certa, certissima; e però indarno si adoperano poi squadre di ragioni per far loro mutar sentimento. Quanto a quel buon religioso, (qualunque fosse stata la cagione, ch' io non so, di riputarsi cardinale) ognuno vede che questo fantasma s'era impresso nella sua fantasia come un' evidente ed innegabile verità. Se uno o più gli parlavano in contrario, alla mente sua subito s' affacciava quel dominante fantasma vestito del carattere della certezza; e però non dava luogo ad altri opposti fantasmi. Se a me cento persone volessero far credere ch' io sono senza naso, o guercio, e che la torre marmorea di Modena (forse la più vaga di quante ha l' Italia) non è quadra dal fondo sino alla metà, mi riderei d'essi, perchè so ad evidenza il contrario. Non sono da meno i pazzi. Loro disgrazia fu sulle prime l' aver data udienza a quella falsa e ridicola opinione e l'averne sì tenacemente fissata l'immagine nel loro cerebro. Da lì innanzi non è più da maravigliarsi, se ragione non vale per disingannarli. Aggiungasi che il cerebro stesso di chi impazzisce, o in tutto o in parte deve trovarsi sconcertato da qualche umore peccante travasato, o da spiriti animali di natura morbosa; ed essendo l' anima impotente a conoscere e correggere quel vizio, perchè a tanto non arriva il nostro guardo interno, perciò nè pure s' accorge d'essere ingannata dai fantasmi della guasta fantasia. Ora il malore, in cui consiste la pazzia, nei più è incurabile, in alcuni cede alla cura de' medici. Nell' insigne spedale di Napoli a sì tenue dieta son tenuti i pazzerelli che diventano come scheletri. A poco a poco crescendo la dose del cibo, tornano in carne; e smaltiti i cattivi umori, e mutato tutto il sangue, credo che alcuni di essi restino col capo sano. Come s' ha dalle *Transazioni dell' Accademia reale d' Inghilterra* all' anno 1667, un pazzo inveterato in Parigi, per quanti salassi a lui fossero dati, non ne provò mai giovamento; bensì la trasfusione del sangue di un vitello nelle vene di lui il guarì. Facea gran rumore allora questa invenzione, che poscia è scaduta, e niuno ne parla più. A quei poscia, che patiscono pazzia parziale, cioè, che si truovano occupati da un solo pernicioso fantasma, suol servire di medicamento l' ingannarli nella medesima qualità d' inganno. Era saltata in capo ad uno la ridicolosa specie, che gli fossero nate le corna, e non si arrendeva a ragioni. Si esibì un medico di guarirlo, purchè se le lasciasse tagliare, promettendogli di farlo con tutta destrezza. Ne portò seco nascostamente un paio, e dopo un bell' apparato di seghe e di ferri, che fecero tremare il cuore al paziente, si venne alla grande operazione. Saltarono in terra segate quelle due armature, e fra il plauso degli astanti saltò su il buon uomo guarito, e d'altro umore che chi resta scornato. Così a guarir la fantasia di chi teneva per fermo d' avere in corpo un serpente, o altra pericolosa bestia, si adoperarono somiglianti inganni, e con frutto. Volesse Dio che si potessero con eguale facilità correggere tanti altri minori fantasmi, che non fanno già impazzire le persone, ma che turbano talvolta la quiete pubblica, e bene spesso quella de' privati, e sono cagione di gravi sconcerti e passioni nel cuore e nella mente dei mortali. Di questi tornerà occasion di parlare andando innanzi.

CAPITOLO IX

Delle estasi e delle visioni.

Appartiene ancora alla giurisdizione della fantasia quel fenomeno che in alcune persone dell'uno e dell'altro sesso, ma spezialmente del femminile, talvolta accade, ed è significato col nome di *estasi*. Ne hanno trattato varj autori, massimamente i teologi: a me ancora sia permesso di dirne qualche poco. Noi intendiamo per estasi una gagliarda astrazione dell'anima dai sensi e dalle cose sensibili che sono fuori di noi, per contemplare internamente le sole idee e immagini raccolte nella fantasia. La sperienza ci fa conoscere che talvolta si fissamente il nostro pensiero, o per dir meglio la sostanza pensante è applicata a qualche oggetto, di cui la fantasia conserva l'immagine, guatandolo colla medesima chiarezza come se avesse davanti agli occhi realmente lo stesso oggetto, sì fissamente, dico, che l' uffizio de' sensi resta allora sospeso. Quel suono, che allora si fa, nol sentiamo, quelle persone, che abbiamo d'intorno o che passano davanti agli occhi nostri aperti, non le riconosciamo punto; e così degli altri sensi. Questa si chiama astrazione di mente, che in alcuni più e in altri meno, possiamo spesso osservare e può appellarsi un sogno di chi veglia. Più senza paragone è gagliarda l'astrazione dell' estasi, perchè allora non solamente resta sopito ogni senso, come nel sonno, ma anche abbandonato il corpo, dimodochè qualora l' astrazione sia totale se non concorre una forza soprannaturale a sostenerlo, esso cade a terra. In questo mentre l' anima, non più occupata dalle funzioni de'sensi e concentrata nell' interno suo gabinetto, contempla le idee della fantasia, scorre e forma di esse varie combinazioni, alla guisa stessa come se noi vegliando, ma astratti, ci figurassimo di vedere un gran principe venire a casa nostra, o di trovare un tesoro, o d'essere promossi a qualche cospicua dignità. Allora la mente darebbe corpo a questa idea, immaginando tutto il corteggio di azioni, di riflessioni e di parole che verisimilmente concorrerebbe in questo ideale e non reale nè vero accidente, con formare un breve e gustoso romanzo.

Altrettanto e più avviene nell'estasi. Il celebre Leibnizio cercava se si potesse formare negli uomini un'arte di astrazione sì forte dai sensi, che neppur si sentissero i tormenti allora inferiti al corpo. Tanto prima di lui il Cardano avea non solamente proposto questo problema, ma anche asserito che può l' uomo colla naturale sua forza alienersi dai sensi e passare all'estasi, allegando, nel libro VIII *Varietat.* al capo XLIII, l'esempio di sè stesso, che a suo talento si metteva in tale alienazione, che appena udiva leggiermente le voci di chi parlava, senza però capirne il senso. Dice di più sant' Agostino, nel libro XIV al capitolo XXIV *de Civitate Dei*, essere vivuto a' suoi dì un Restituto prete il quale, quando gliene veniva la voglia, o era pregato dagli amici, si alienava dai sensi, e *giaceva simile ad un morto, in maniera tale che non solo non sentiva chi 'l solleticava o pungeva, ma alle volte ancora, scottato col fuoco, non ne provava dolore alcuno se non dappoichè era tornato in sè stesso e sentia la ferita.* L'attribuire quest' insolito caso al diavolo, come ha voluto decidere taluno, altro nome non merita che di troppo precipitosa sentenza, e propria solamente degl'ingegni minori, che non sapendo spiegare gli stravaganti fenomeni della natura ricorrono tosto ad agenti soprannaturali. *Deus in machina*, dicevano gli antichi. Sant' Agostino, che riferisce questo caso e ne sapeva più di certi teologi peripatetici, non si avvisò già d'introdurre il diavolo in questa scena, nè in altri casi strani, ch' egli ivi racconta. Da lui sappiamo ancora che quel Restituto nello stato suddetto udiva anch' egli le voci degli uomini chiaramente parlanti, se non che a lui pareva che fossero lontane. Come poi non sentisse allora una scottatura, par difficile a credersi, nè sant'Agostino l' aveva coi proprj occhi veduto, sapendolo solo per relazione altrui. Che nelle astrazioni estatiche l'anima pensi e formi raziocinj e ragionamenti, movendo con ordine e giudizio le immagini occorrenti della fantasia, evidentemente si raccoglie da quanto avveniva al principe dei poeti epici italiani. *Torquato Tasso*, uomo di temperamento sommamente malinconico, dagli strani effetti della cui fantasia potendosi credere, tale essere la forza d'essa, che spinga la mente ad abbandonare i sensi, per badare unicamente a ciò ch'essa con troppa vivacità le rappresenta. Ecco parte di quello che si legge nella vita di lui, scritta da *Giambatista Manso*.

Sosteneva esso Tasso di veder chiaramente uno spirito buono che gli appariva e seco disputava di altissime dottrine. Gli era opposto, ciò essere un trasporto della sua fantasia, ed egli rispondeva: « Che se le cose ch' egli ode e vede, fossero fantastichi apparimenti dalla sua stessa immaginativa composti, non potrebbero essere tali che sopravanzassero il suo sapere, perciocchè l' immaginativa si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi o delle spezie che nella memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma ch' egli ne' molti e lunghi e continuati ragionamenti che con quello spirito ha tenuto, ha da lui udite cose che giammai prima nè udì, nè lesse, nè seppe che altr' uomo abbia giammai sapute. Laonde conchiude che queste sue visioni non possono essere folli immaginzioni della fantasia, ma vere e reali apparizioni di alcuno spirito che, qualunque se ne sia la cagione, se gli lasci visibilmente vedere. Alle quali cose contraddicendogli io, e replicando egli all' incontro, ci conducemmo un giorno a tale ch' egli mi disse: *Poichè non posso persuadervi colle ragioni, vi sgannerò coll' esperienza, e farò che voi con gli occhi stessi veggiate quello spirito, di cui non volete prestar fede alle mie parole.* Io accettai

la proferta, e 'l seguente giorno, stando noi tutti soli a seder presso il fuoco, egli rivolto lo sguardo verso una finestra, e tenendolovi un pezzo fitto, sicchè rappellandolo io, nulla mi rispondeva: alla fine, *Ecco*, mi disse, *l' amico spirito che cortesemente è venuto a favellarmi: miratelo, e vedrete la verità delle mie parole.* Io drizzai gli occhi colà incontanente, ma per molto che io gli aguzzassi, null' altro vidi che i raggi del sole che pe' vetri della finestra entravano nella camera. E mentre io andavo pur con gli occhi attorno riguardando e niente scorgendo, ascoltai che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con chi che sia. Perciocchè quantunque io non vedessi, nè udissi altri che lui, nondimeno le suo parole, or proponendo ed or rispondendo, erano quali si veggono essere fra coloro che d' alcuna cosa importante sono a stretto ragionamento. E da quelle di lui agevolmente comprendeva coll' intelletto le altre che gli venivano riposte, quantunque per l' orecchio non le intendessi. Ed erano questi ragionamenti così grandi e maravigliosi per le altissime cose in essi contenute e per un certo modo non usato di favellare, ch' io rimaso da nuovo stupore sopra me stesso innalzato, non ardiva interrompergli, nè addomandare Torquato dello Spirito ch' egli additato mi aveva, ed io non vedevo. In questo modo ascoltando io, mezzo tra stupefatto ed invaghito, buona pezza quasi senza accorgermene dimorammo, alla fin della quale, partendo lo spirito, come intesi dalle parole di Torquato, egli a me rivolto, *Saranno oggimai*, disse, *sgombrati i dubbj dalla mente tua.* Ed io: *Anzi ne sono di nuovo più che mai dubbioso, perciocchè molte cose ho udite degne di maraviglia, e niuna veduta n' ho di quelle che per farmi da' miei dubbj cessare mi prometteste di mostrarmi.* Ed egli sorridendo soggiunse: *Assai più veduto ed udito hai di quello che forse.... E qui si tacque* ». Bisogna ben credere che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del Genio, o sia dello Spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni pare al Tasso, gran filosofo anch' esso, di parlar con un altro, ed egli parlava e rispondeva a sè stesso: l' astrazione sua faceva ch' egli sognasse vegliando di mezzogiorno, al pari degli addormentati sognanti di mezza notte. Ma non lascia per questo d' essere sommamente stravagante e raro un tale fenomeno.

Fin qui abbiamo veduto, darsi estasi o vogliam dire straordinarie astrazioni, originate da cagion naturale. Comune sentenza ancora è che ce ne sono delle soprannaturali, cioè provenienti da interna azione di Dio che rapisce l' anima dalla percezione delle cose esterne, acciocchè questa consideri nell' interno quelle verità e notizie ch' egli vuol comunicarle. Testimonj di ciò sono le vite di varj santi e massimamente di sante donne, le quali più spesso troviamo, o per dir meglio stimiamo, soprannaturalmente rapite in estasi e illuminate dalla rivelazione di Dio. Che siffatte estasi, chiamate divine, possano succedere non s' ha da avere difficoltà di crederlo. Dio può comunicare anche nella vita presente queste grazie ai suoi buoni servi. Che se ne dieno ancora delle provenienti dal demonio, lascerò che altri lo cerchi e ne chiarisca bene la verità. I segni indicanti che le estasi non vengano da Dio, si truovano registrati da varj teologi, dal medico Zacchia e da altri: cioè quando i moti di costoro somiglianti sono a quelli che si osservano nel delirio, nell' epilessia, nell' apoplessia, nella frenesia ed in altri simili morbi che portano seco urli, storcimenti di volto e di membra, pallidezza, parole disordinate lamenti ed altre figure non convenevoli ad una mozione di Dio. Lo stesso è da dire se ne proviene offuscazione di mente, dimenticanza delle cose passate o tristezza, e se la persona a talento suo si aliena dai sensi e ritorna in sè stessa, oppure se i suoi depravati costumi l' accusano per immeritevole di quelle grazie che Dio riserba per li suoi cari. Tutte queste distinzioni si veggono riferite dall' eminentissimo Lambertini (oggidì Benedetto XIV, pontefice regnante) che *ex professo* e magistralmente ne ha trattato nel libro III, capitolo XLIX *De Servorum Dei beatificatione;* e sono diligentemente da osservare per non cadere in inganno, con attribuire gli effetti naturali a cagione soprannaturale e ad un movimento miracoloso della grazia di Dio. Pongasi nulladimeno l' estasi in persone di somma conosciuta pietà, e senzachè v' intervenga alcuno di que' segni di deformità o morbosità che abbiamo accennato: si cerca tuttavia, se s' abbiano a credere naturali oppure soprannaturali somiglianti astrazioni, e le rivelazioni che di cose di Dio e spettanti alla divozione ci han lasciato molte sante donne e vergini sommamente pie. Si dee mettere per cosa certa che tali persone, nelle quali non cade sospetto menomo di bugia o d' impostura, stante la loro vita innocente, piena di virtù e ardente d' amore di Dio, dicono la verità, allorchè narrano quanto è loro avvenuto nell' estasi; ma perciocchè altri non v' ha ch' esse consapevoli di quegl' interni ragionamenti, e perciò resta precluso ai saggi estimatori di questi affari l' esaminare precisamente la maniera e il valore dei lor colloquj e delle immagini che si presentano loro davanti in quel ritiramento dell' anima, riesce per conseguente troppo difficile l' accertare la qualità di sì fatte astrazioni e rivelazioni, essendo solamente certo che Dio può in queste sì straordinarie maniere parlare a' suoi buoni servi e rivelar loro cose occulte.

Ma per conoscere se veramente v' intervenga la mozione di Dio, due soli sicuri segni veggo io. Cioè qualora la piissima persona estatica si vegga in quel frangente rapita ed alzata da terra in alto; perchè non potendo ciò procedere dalle forze della natura, nè da influsso del demonio in persone di santa vita, dee perciò venire da Dio. Oppure che essa nell' estasi apprenda cose contingenti lontane o avvenire, poscia avverate, delle quali sia ri-

serbata la cognizione al solo grande essere ch'è presente a tutti i luoghi e a tutti i tempi. A me fece inarcar le ciglia ciò che si legge nella vita del venerabil padre Giuseppe da Copertino, non dirò dei ratti, ma dei voli ch'egli facea; e ben verificati que' fatti, non si può negar in essi la visibil mano dell'Altissimo, trattandosi di persone di tanta pietà, colle quali il diavolo non ha che fare. Eccettuati questi casi, il primo de' quali è anche dubbioso presso d'alcuni, le altre estasi e le rivelazioni concernenti le cose passate e i misteri della religione, restano suggette a dubbj, nè può l'intelletto guardingo trovar in esse evidenza o certezza, se naturalmente, ovvero per soprannatural cagione succedano. I motivi di dubitarne, eccoli. Allorchè alcune vergini od altre anime innamorate di Dio si danno alla meditazione della vita del divino Salvator nostro o di altre verità spettanti alla religione, convien supporre che le medesime hanno già pieno il capo di quelle sacre dottrine e divote idee, per la continua lettura di libri ascetici, per le prediche udite e per le lezioni lor fatte da uomini dotti e pii. Sicchè nulla manca di materiali alla lor fantasia e mente per formare lunghi, ingegnosi od affettuosi colloquj nel loro interno, e per immaginar cose nuove col maneggio delle precedenti idee, deducendo una dall'altra e figurando le azioni divine, degli angeli, e degli altri beati, quali il loro divoto affetto giudica più probabili e convenevoli al suggetto della loro contemplazione. Senza alcun miracolo, senza particolare cooperazione di Dio, voglio dire naturalmente, tutto questo può avvenire. Bastante è l'anima piena di sacro affetto, colla fantasia, ricca di tante idee per sì fatto lavoro; del che possono somministrar qualche esempio gli amanti profani, che fantasticando intorno all'idolo loro, fabbricano varie belle proposte e risposte e gioiose avventure, come se si trovassero a tu per tu colla persona amata. Essendo poi vivacissima la fantasia delle donne, e massimamente delle giovani, gagliardissimo ancora riesce l'affetto verso Dio e verso i suoi Santi delle vergini o donne di straordinaria pietà: a poco a poco sì intense diventano talvolta le loro meditazioni che l'anima, abbandonato il commercio co' sensi tutta si concentra nella contemplazione di que' santi e cari oggetti, nascendone con ciò le loro estasi. S' esse poi tornate in sè e ricordevoli delle cose meditate, le mettono in carta, ecco ciò che vien poscia tenuto per rivelazione di Dio o della madre di Dio o degli angeli o de' Santi del paradiso. Si forma poi l'abito di tali astrazioni, in maniera che alla vista de' divini misterj, o tornando esse alle consuete meditazioni, facilmente la loro mente assorta si mira in que' pensamenti, sembrando loro di avere realmente e non immaginariamente, presenti Cristo Signor nostro, di abbracciarlo bambino, di accompagnarlo nella Passione e di fare altre simili azioni. Di gran cose ci dicono qui i mistici: ma finchè non si pruovi concludentemente che la fantasia non entri in quelle rivelazioni o non abbia forza l'anima colle immagini della fantasia di formar dei nuovi divoti edifizj, sempre si potrà dubitare della qualità di quelle visioni e rivelazioni. Nè basterà il dire ch'esse *Visioni* sono intellettuali e senza immagini di cose corporee, dacchè sappiamo esserci delle sante vergini che ad un elevato ingegno uniscono un gran sapere nelle materie teologiche; e però possono nelle loro astrazioni formar concetti mentali e sottilissimi, e massimamente dopo avere appreso da' maestri o dai libri la tanto sottile mistica teologia. Essendo per conseguente uniformi nel loro massiccio le estasi e visioni, quando non vi sia una caratteristica evidente di soprannaturale azione, sempre con ragione dee restar diffidenza che ciò che pare opera di Dio, non sia veramente tale; è dubbio che sia un naturale fenomeno delle persone tendenti ardentemente a Dio. Confessano gli stessi mistici, essere qui l'anima sottoposta a non pochi inganni.

Per questo avvertono i teologi, essere ben difficile il poter con franchezza decidere che l'estasi o visione venga da miracolosa influenza di Dio, oppure dalle forze e dalla disposizione naturale dell'intelletto e della fantasia delle persone assuefatte a fisse meditazioni delle sante cose. Veggasi nel sopraccitato luogo quanto viene detto su questo dal suddetto eminentissimo Lambertini e dal cardinal Bona e da varj altri autori. Nella mia *Filosofia morale* ho anch'io prodotto due esempli di buone persone che si credevano di trattare in estasi con Dio, quando solamente trattavano colla propria divota fantasia. Nelle *Efemeridi Germaniche medicofisiche, anno I della decuria II*, si leggono somiglianti casi, e presso altri autori. Riceva poi il lettore quel solo che non ha molto, cioè nell'anno 1740, scrisse don Tommaso Campailla, celebre filosofo siciliano nel secondo de' suoi *Opuscoli filosofici*. Ragionando egli al numero XX di chi rilascia il freno alla sua fantasia, per cui fa cento castelli in aria, vien dicendo: « Che ciò sovente succede in alcune persone divote visionarie. Queste abituate a contemplare per via d'immagini con fisse composizioni di luogo, come per altro sono malinconiche ed infermicce, nel maggior fervore di loro divote contemplazioni, alcuni attuosi effluvj si elevano dalle viscere poco sane, e per via de' nervi dipendenti dal cerebello ascendono ad aggirare i di lui spiriti, i quali sortendo dalle protuberanze orbiculari, per le braccia duretane del fornice nel setto lucido trasportano tutte le immagini che truovano nella fantasia, introducendole nel senso comune. E allora quelle semplici persone deluse, credono di aver delle vere visioni e delle reali apparizioni di Gesù Cristo e suoi Angeli, e di que' misteri che stavano contemplando, o d'altri fatti e detti da essi dipendenti. E le raccontano poi per vere visioni e rivelazioni; e ciò con tutta sincerità; e benchè non intendano ingannare, ingannano perchè s'ingannano ». Di qui pertanto nasce quella som-

ma circospezione con cui si procede in Roma ne' processi intorno alla beatificazione de' servi di Dio; perchè quantunque le estasi e visioni delle persone di straordinaria pietà, concorrendo insieme molte circostanze, sieno indizio di santità, pure non se ne fa ivi gran caso. Anzi, come insegna il cardinal di Lauria nell' opuscolo V. *De Oratione*, e seco il sopralllodato cardinale Lambertini nel luogo poco fa citato, *ab Apostolica Sede numquam pro miraculis specialibus approbantur, nisi evidenti aliquo sopranaturali signo sint adminiculatae.*

In fatti erano una volta in gran voga queste visioni e rivelazioni, e venivano ricevute tutte, come gioie cadute dal cielo: anzi l' ignoranza d' allora facea prestar fede a qualsivoglia sogno divoto delle persone dabbene, e fino alle finzioni ed imposture, delle quali non vi era inopia. Chi legge la storia di que' tempi, ne incontra parecchie ed ammira la semplicità della buona gente. Si sono poi aperti gli occhi; e fattone un più severo esame, oggidì simili merci non godono quel passaporto che una volta loro con troppa facilità si dava. Si è anche veduta la Santa Sede e la Sorbona non approvare quelle di suor Maria d'Agreda per varie ragioni che non occorre mentovare. Io stesso ho conosciuto una verginella, mancata di vita con ben fondato concetto di santità, la quale lasciò bensì dopo di sè un gran fascio di rivelazioni, ma con poca fortuna di esse nel saggio tribunale che presiede a sì fatti esami. E qui soprattutto converrebbe considerare quanto sul fine del prossimo passato secolo e nel principio del presente accadde in Francia per conto di Giovanna Maria Bouvieres de la Mothe Guion, la cui morte avvenne nell' anno 1717. La vita sua, da lei medesima scritta, fu stampata in Colonia nel 1720. Piena essa era della mistica teologia; i suoi costumi ed affetti tendevano tutti a Dio; da lui diceva d' avere ricevuto il dono dell' orazione; e restano non pochi libri divoti da essa composti. Ora in quella vita essa non appruova le visioni, le estasi, le rivelazioni, siccome cose pericolose e soggette all' illusione; solamente esalta quel genere d' estasi, in cui l' anima è tirata da Dio, astratta affatto dalle cose umane, e assorbita in Dio, come in suo centro. Ed appunto a questa gran felicità diceva ella d' essere giunta, con raccontare poscia il beato suo commercio con Dio. Ma questa donna, accusata degli errori del Molinos e di varie illusioni, provò assai gravi vessazioni dal celebre vescovo di Meaux Bossuet, e dall' arcivescovo di Parigi Harlay; non le mancò la prigionia, e in fine tutte le sue estasi e rivelazioni rimasero screditate e proscritte. Ne' tempi barbarici questa facilmente sarebbe stata tenuta per santa, ma non già nei nostri che adoperano meglio la pietra del paragone. Un tale esempio dee ben servire a noi per aprir gli occhi e farci camminar cauti, il che sia detto, non già per condannare alla rinfusa tutte le apparizioni e rivelazioni, perchè se il credere troppo è un eccesso, può essere non meno eccesso il non credere nulla. Primieramente se esse per l' ordinario non compruovano la santità, neppur la pregiudicano. Non mancano altre legittime pruove che alcun sia santo; e quand' anche fossero lavori dell' anima e fantasia divota le estasi di tali persone, convengono esse sempre a chiunque ripone la sua delizia nel pensare a Dio e nel meditare i suoi misterj. Secondariamente meritano particolare stima i bei sentimenti ed affetti divoti di simili libri, potendo la lettura d' essi giovare non poco ad alimentare e ad accrescere la divozione del cristiano. Per questo pregio ancora sopra l' altre sono prezzabili le opere della mirabil serva di Dio *santa Teresa*, piene d' ingegno, piene d' unzione; e questa medesima maestra dell'orazione in più luoghi insegnò alle sue religiose, che non sono da cercare nè da desiderare i ratti, le visioni e certe grazie particolari di Dio, riconoscendo anch' ella i molti inganni che possono intervenire in così fatto esercizio. In terzo luogo, tuttochè manchi per lo più alle rivelazioni dei buoni servi di Dio l' indubitato carattere d'influenze soprannaturali, ciò non ostante temerità sarebbe il vilipenderle, posto sempre che in esse non apparisca una grossolana semplicità o un odore affettato di qualche scuola particolare. Perchè non sappiamo in quante maniere la divinità comunichi le sue grazie e i suoi lumi alle anime de' suoi cari, perciò disdirebbe lo stendere un decreto condennatorio di quanto raccontano le pie persone delle loro visioni. Quello bensì che dovrebbe religiosamente osservarsi, sarebbe di non portar mai sui pulpiti, nè di adoprar per pruove della religione somiglianti apparizioni e rivelazioni. L' infallibile rivelazione l' abbiamo nelle divine Scritture, e molto di questo ancora è stato a noi tramandato colla tradizione de' primi secoli del Cristianesimo e riconosciuto e confermato dai sacri Concilj. Non si dee avvezzare il popolo a tener per fermo ed eguale agl' insegnamenti certissimi della chiesa di Dio quello ch' è incerto, nè porta seco l' innegabile sigillo della verità rivelata da Dio, potendo essere unicamente parto delle fantasie divote. Certamente niun bisogno ha di questi dubbiosi appoggi la santa religione che professiamo; anzi a lei ne può venir più tosto del danno presso i nemici, con figurarsi eglino che abbia credito presso di noi al pari della divina rivelazione tutto quello che le sante e pie donne asseriscono rivelato loro da Dio: il che troppo è lontano dalla verità. Bene sarà che in questo proposito il lettore apprenda ancora ciò che l' abate di Fleury lasciò scritto nel tomo XX della *Storia Ecclesiastica*, dove disapprova il prendere per rivelazioni e cose miracolose le meditazioni d' alcune per altro sante donne; con aggiugnere, essere di qui nata la Teologia mistica, professione sottoposta a molti errori ed abusi; e doversi attenere la pietà e divozion cristiana ai documenti infallibili delle divine Scritture, e a praticar le virtù per le quali tanti hanno acquistato con sicurezza il titolo di Santi. Certamente chi ha letta la vita

di Antonietta Burignon, nata cattolica in Lilla di Fiandra, morta non si sa di qual religione nel 1680 e tanto esaltata dal visionario calvinista Jurieu, e quante rivelazioni ella spacciasse, e quanti libri componesse, deve bene aprir gli occhi in queste materie, e conoscere a quante illusioni sia sottoposta la fantasia divota delle femmine: disgrazia, da cui non sono andati esenti alcuni uomini ancora di rara pietà.

Questi pochi avvertimenti mi piace di chiudere con due altre avventure, acciocchè si vegga di che mirabili sintomi sia capace l'anima e la fantasia umana nelle astrazioni ed alienazioni di mente. All'anno V della decuria II, osservazione CXXIX delle *Efemeridi Germaniche*, racconta Gian-Lodovico Hannemanno, nell'anno 1684 una dama maritata ad un colonnello della nobil casa Ranzow, presa da febbre maligna, era, come diciamo, fuori di sè. Ma in quel delirio cantava con voce gagliarda, e insieme con tal dolcezza e garbo alcune canzoni rimate, che esso medico attesta di non aver mai udito più soave melodia. Quello che parve ancora più maraviglioso, essa componeva quelle canzoni e dava loro il tuono, senzachè si trovassero in libro alcuno. Nel *Zodiaco medico-gallico* al gennaio, Osservazione prima, parimente si legge che una nobil fanciulla per ardentissima febbre venne ad un furioso delirio. Cessato questo, rimase senza senso e moto, di modo che fu creduta morta nè si pensò ad altro, che a prepararle il funerale. Ma dopo qualche tempo gittò un sospiro, ed accorsi gli astanti con liquori spiritosi, e con iscaldarla, tanto fecero ch' ella tornò in sè stessa. Non ringraziò ella punto di questo benefizio, anzi proruppe in lamenti, perchè avessero distolta l'anima sua giunta ad uno stato d'inesplicabil tranquillità e felicità a cui alcuno non può giungere in terra; e che niun gaudio e piacere di questa vita potea paragonarsi al provato da lei. Aggiunse d' aver ben sentito coll'orecchio i gemiti de' suoi genitori e i ragionamenti intorno al suo funerale; ma che questo per nulla avea interrotta la sua tranquillità, ed essere stato sì profondamente immerso l'animo suo in quelle delizie, che più non pensava alle cose del mondo, e neppure a conservare il suo corpo. Parlasi ancora di una epilessia estatica nelle suddette *Efemeridi Germaniche* anno IV, Osservazione LXXXI; e due altre all' anno VI della decuria II, Osservazione CCI e CCXXIX. Il che fa vedere che è pure in quel sì terribile morbo cessa l' anima di pensare, ancorchè ordinariamente gli epilettici non si ricordino di avere allora pensato. Tutte queste cose rammento io acciocchè si possa considerare quante inesplicabili azioni facciano dall' anima e dalla fantasia nel capo nostro per opera della natura, senzachè v' intervenga cagion soprannaturale. Però torno a dire, essere il partito migliore quello di sospendere il giudizio ogni volta che c' incontriamo in accidenti straordinarj, perchè abbiam tuttavia da imparare fin dove si stendano le forze dell'anima e della fantasia, e ciò che Dio, quando vuole, operi in noi. Ma ricordiamoci sempre che l' entusiasmo può essere cosa naturale, e ne abbiamo esempli antichi e moderni tanto negl' infedeli, che negli eretici. Che anche persone buone cattoliche possano cadere naturalmente in simili trasporti di mente e giuochi di fantasia, niuno, credo io, negherà, che ben esamini sì fatte materie. Molto ci sarebbe da dire intorno ad esso entusiasmo, il quale più di quel che crediamo stende le fimbrie sue; ma a me basta d'averlo solamente accennato. Certamente che nella contemplazione, ossia nella mistica teologia, la quale esclude tutte le immagini della fantasia, possano intervenir varj perniciosi errori, potrà il lettore impararlo da un' operetta del celebre padre Segneri il vecchio, e da altre dell' insigne vescovo di Meaux Bossuet. V'ha eziandio un trattato francese d' autore anonimo, intitolato *Le Christianisme éclairci*, e stampato nel 1700, dove con acutezza d' ingegno è maneggiata questa materia, e mostrato, non doversi già con generale sentenza riprovare i mistici, ma essere ciò non ostante suggetta a varj pericoli e molti errori la lor professione. Intendo ancora che nel presente anno 1744, il P. Amort, canonico regolare, abbia pubblicato in Augusta una sua opera *De Apparitionibus, visionibus et revelationibus privatis.* Cosa egli scriva, nol so. Finalmente sapendo noi, che l'apostolo san Paolo fu favorito da Dio di sublimi rivelazioni, ma delle quali, dice egli, *non licet homini loqui*, si dimanda, come le persone date alla mistica e che forse anche godono somiglianti favori, credano poi lecito di pubblicarli, quando san Paolo nol giudica lecito a sè stesso? E ciò basti intorno a questo argomento, lasciando io volentieri ad altri la cura di ben esaminare e di produrre ragioni sode, perchè si truovi più facilmente nel sesso debole, che ne' maschi la disposizione a sì fatte estasi. Appunto per la sua debolezza, dirà taluno. Dica quello che vuole, che io per me non oso dire di più.

CAPITOLO X

Della forza della fantasia attribuita alla magia.

Chi vuol entrare in un gran bosco, dov' è qualche verità, molta semplicità, assaissime imposture, non ha che da leggere, non dirò libri che trattino di *magia*, perchè questa è merce troppo pericolosa, perniciosa e dannata, ma libri scritti da persone dotte e dabbene contro la magia, appellata *nera*. Forse alcuni credono troppo poco di quest'arte infame ed avuta in orrore da chiunque è vero cristiano. All' incontro v' ha gran copia di gente, che troppo ne crede, e prende per danaro contante non pochi casi che si raccontano di streghe, incantatori, fattucchieri, e sono mere favole, o pur fatture ed effetti naturali che l' incauta o debole fantasia prende per operazioni di demonj. Attribuir tanta forza ai dia-

voli fra i cristiani, dacchè il divino Salvatore nostro soggiogò l'inferno, è un far torto alla santa nostra religione; eppure ho io conosciuto persona timorata di Dio ed esorcista, che quasi ogni malore, e certamente tutti gli straordinarj, alla potenza ed operazione del diavolo attribuiva. Però non succede alcuno strano male o guarigione di mali, operata con inusitati ed improprj mezzi, o altro accidente, di cui non si possa trovare o non si sappia immaginare cagione alcuna naturale, che non si spacci tosto da certa gente pia per malie, azioni magiche o patti taciti col demonio, ancorchè non v' intervenga cosa o parola alcuna di sacro. Tutto ciò che ha dell'insolito, ha secondo essi da essere magico. Il campo è vasto; ma a me basta, per cagion di esempio, il dire qualche cosa degli spiriti incubi e succubi, creduti capaci non solamente di aver un brutale commercio con uomini, e spezialmente con donne, ma anche di generare degli uomini. Di qui poi prese piede un'altra opinione confermata dalle stesse chiamate streghe, cioè che si dieno conventicole di demonj, dove di notte sono trasportate a cavallo da spiriti apparenti in forma di caprone le donne arrolate a quell' infame assemblea, e dove si crede esercitata ogni più nefanda libidine. In Germania il *Monte Bloksberg*, e la *Noce di Benevento* in Italia, sono famosi per tale impostura, e si citano in pruova di ciò assaissimi scrittori ed avvenimenti, col racconto de' quali io non mi sento di sporcar queste carte.

Basterà ai saggi lettori il ricordar qui brevemente che opinioni sì fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non v' ha più se non la gente rozza che se le bee con facilità e le crede, come fa di tant' altre vanissime relazioni e fole. I teologi che più degli altri sono buonamente caduti in questa immaginaria supposizione, non recano pruova di alcun peso in questo proposito; e se sant' Agostino scrisse che si poteva dare questo esecrando commercio fra gli spiriti cattivi e gli uomini, confessò d'esservi indotto dalla relazione altrui, cioè di persone da lui credute di buona fede. Ma altro ci vuole che questo a decidere simili punti. Si esige ancora una somma avvertenza critica per non ingannarsi, e in quei relatori si può sospettare che allignasse colla buona fede la semplicità. A buon conto il Crisostomo prima di sant'Agostino dichiarò nell' Omilia XXII *sopra la Genesi*, essere una follia il credere che i demonj carnalmente si uniscano con donne, e che una sostanza incorporea possa prendere corpo per generar dei figliuoli. Lo stesso insegnarono san Filastrio e Cassiano. Esaminato poi questo affare nel tribunale de' filosofi e dei medici, conchiudono essi, abborrirsi questo preteso commercio dalle regole prescritte da Dio per la formazione dell' uomo. Nè occorre ch' io ne rapporti qui le ragioni, quando la sperienza stessa ci può disingannare. Se sussistesse che i demonj fossero vaghi di questi nefandi congiugnimenti, anche solamente per indurre a peccato i mortali, qual uomo, qual donna sarebbe sicura dalle loro lusinghe e violenze? Eppure cercate le intere popolazioni, e neppur uno, neppur una si troverà, a cui il demonio faccia di somiglianti insulti. Perciò esaminato bene l'affare, si scorgerà che l' impostura e la favola hanno fatta nascere tale opinione e la troppa credulità o semplicità l' ha fomentata ed accresciuta. Giovanni da Nicastro, scrittore beneventano, fa menzione della famosa Noce, ma con assicurarci che nè oggi si fa, nè mai nei tempi addietro si fece ivi raunanza alcuna di diavoli e streghe: bench' egli troppo buonamente poi si persuada, darsi tali diaboliche diete, ed essere colà a cavallo portate le maliarde. Non hanno saputo alcune sciocche femmine coprire la sregolata loro incontinenza che col fingere l' accesso di quegli spiriti dipinti per sì libidinosi, e l' hanno persuaso a chi spezialmente è portato a credere tutto quello che porta la livrea di maraviglioso soprannaturale. Anche Albertino Mussato in una sua tragedia spacciò il crudele Ezzelino da Romano per generato dal congiugnimento del diavolo con sua madre. Nol credeva già egli; ma ci dovettero ben essere delle buone persone che ciò giudicassero vero o almeno possibile.

Qui nondimeno verrà dicendo taluno: Puossi egli negare che streghe esistano in alcuni paesi, e nominatamente in alcuno della Germania ed Ungheria, le quali confessano apertamente il loro trasporto alle assemblee de' demonj, e la detestabil conversazione con que' lussuriosi spiriti? Ciò non si vuol negare: ma per questo? Ora egli è da sapere che ne' tempi addietro queste appellate streghe in Germania, se si trapelava il loro misfatto e cadevano in mano della giustizia venivano condotte alla morte, e si bruciavano i corpi loro. Tre ne stavano nelle carceri di Vienna e si trattava di dar loro il gastigo prescritto dalle leggi, ma vi fu chi avvertì l' imperadore Giuseppe della falsa confessione, cioè dell' inganno di quelle miserabili, il perchè egli ordinò che per alquante notti le guardie a vista le osservassero sempre. Confessarono esse una mattina che nella precedente notte erano tutte corporalmente intervenute alla diabolica raunanza, cloaca di nefande oscenità. Attestarono all' incontro le guardie di averle osservate in terra e dormienti per tutta la notte, e che di niuna s'era mosso il corpo di là. Di più non occorse per ordinare che queste illuse non più si punissero coll' ultimo supplizio. Che nondimeno esse non abbiano da andare esenti da qualche gastigo, si reputa ben giusto, se non per altro, perchè il palesare la loro vita bestiale basta per invogliar altre lor pari ad imitarle. La conclusione dunque si è che la sola forte fantasia cagione è dei lor creduti notturni viaggi per aria e de' brutali sfoghi della loro lussuria. Hanno esso inteso da perversi uomini o da iniquissime femmine le feste che si fanno al diabolico finto Sabath, ed avendo piena l'immaginazione di quelle false adunanze, sognando

par loro d'essere trasportate colà e di trattenervisi in allegria con gl'immaginati spiriti amanti. In una parola, va a finire tutta la loro avventura in uno sporchissimo sogno, figlio della più laida fantasia. Donne melanconiche, dotate di vigorosa immaginativa e di feroci spiriti animali, oppure vecchie consumate in tutte le sozzure della libidine che si ajutano ancora con generosi liquori, che maraviglia è, se dormendo cadono in nefandi delirj?

E qui si vuol avvertire, darsi delle malattie epidemiche di fantasia delle quali non si sanno guardare molte persone, e quelle spezialmente di temperamento melanconico; perchè non può udirsi a quante stravaganze sia suggetto l'uomo, qualora in lui domini questa affezione e insieme la timidità. Se in un paese niuno conosce streghe e niuno ne parla, potete dire che elle ne sono bandite. Ma se voce ne corre, se una sola si sospetta rea di tanta malignità, e il debole sesso ascolta le relazioni di quel tanto, di cui si spacciano capaci le streghe, eccoti questa opinione dilatarsi e invasarne la fantasia di chi non sa distinguere il vero dal falso e produrre poscia de' perniciosi effetti. Venga poi un fanciullino ad essere preso dal male *rachitis*, chiamato dalle nostre donne *dello scimiotto*, o pure resti o storpio o guasto da altri malori, non potrete impedire nelle loro madri il fantasma, che quel male, ordinariamente portato dall'utero o cagionato dal latte di qualità cattiva, non sia attribuito a qualche malia. Si passa a sospettarne colpevole quella tal donna; ed ancorchè loro si dica insegnarsi da' teologi, filosofi e medici che la fantasia nostra non può alterare il corpo altrui, nè elle sappiano addurre menoma pruova che la malignità abbia con polveri, unguenti o amuleti malefici recato lor danno, tuttavia non si può tor loro di capo che qualche stregheria sia concorsa ad eccitar un male che naturalmente è potuto avvenire. Per una di queste malattie epidemiche di fantasia si può contar quella che in Francia si chiama *nouer l'aiguillette*, per cui si crede che magicamente si possa rendere un uomo di potente impotente alle funzioni matrimoniali. Questa opinione cacciata in testa ad alcuni ed avvalorata dalle burle o minacce altrui, ha non rade volte cagionato che pruovino tale impotenza siccome effetto appunto della forte apprensione e della paura impressa nella loro immaginazione, e non già della forza del creduto sortilegio. Perchè nulla si parla di questo spauracchio in Italia, niuno s'ode che si lagni dei suoi cattivi effetti. Non è o non è stato così in Francia, dove questa impostura ha trovato credito fra l'incauta gente, e scrive il francese signor della Montaigne d'avere animato per quanto potè un suo amico contra di questo ridicolo fantasma per la prima notte del suo matrimonio, riserbandosi, se costui non profittava de' suoi documenti, di soccorrerlo in altra maniera. Potè più alle pruove la guasta immaginazione, che ogni opposto consiglio. Allora il suddetto signore gli fece credere di possedere un più efficace rimedio; e fingendo sortilegj, e dandogli un nastro da legare al collo, il mandò così ben provveduto d'ardire che cessò tutto il mal influsso della pretesa *aiguillette*. Vedete ora che burle fa l'immaginazione dell'uomo! Però se truoviamo (e si truovano talvolta) uomini inetti agli ufizj matrimoniali verso una determinata persona, ed atti poi verso altre, se ne ha da attribuir la cagione a qualche antipatia o sia vizio della lor fantasia.

Che poi si dieno veri indemoniati, nol può mettere in dubbio chi crede alle divine Scritture, ed ha potuto osservare le azioni di taluno d'essi che superano le forze e le regole ordinarie dell'umana potenza. Ma questa verità si truova mischiata con molti falsi supposti, perchè la sola apprensione di essa naturalmente può passare in malattia presso la gente credula e timorosa, e soprattutto presso le donne isteriche, suggette a gravi sconvolgimenti della fantasia. Anche un solo accidental toccamento di persona creduta indemoniata basta per immaginare che il diavolo le sia saltato addosso. A me confessò una gran dama, che gravida assistendo alla messa, allorchè il sacerdote facea l'elevazione, si sentì internamente come spinta a gridare ed urlare. Dio l'assistì che non gridò; ma se arrivava a farlo, chi potea più risparmiarle il titolo d'invasata? Veggasi quanto poco si ricerchi affinchè una donna col tetro fantasma in capo di altre o vere o false indemoniate, vada a far credere anche sè stessa occupata dal medesimo male. Perciò la sperienza fa vedere che dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati. Hanno certamente essi esorcisti il potere da Dio di guarire i veri ossessi, ma hanno anche la disgrazia di farne saltar fuori degl'immaginarj: tante sono le burle che può fare la fievole fantasia donnesca! In S. Marco di Venezia e nella metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie, si alzano strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti d'occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran rumore, nè v'è più gente ossessa. In tante altre città ciò non si osserva: e perchè? Perchè l'uso non c'è. La fantasia guasta di una donna se ne tira dietro cento altre. Ciò poi che avvenga alle persone timide, allorchè si sparge voce per una città di qualche fantasma visibile, e quello che spezialmente possa accader nel bollore di una peste, cioè in tempo che universale è lo spavento, l'ho io altrove accennato nel trattato *della Peste*. Da somiglianti malattie d'immaginazione, ben lo so, possono esimersi solamente le persone animose ed accorte, le quali non si lasciano senza buone ragioni persuadere ciò che il rozzo popolo è portato a credere con tanta facilità. Tuttavia bene è l'avvertir chicchessia di sì fatti disordini e di consigliar ciascuno ad esaminar meglio, se mai può, il fondamento de' racconti di cose straordinarie che forse non son che ideali, per risparmiare a sè

stessi un sognato ma vero male, e seco la perdita della quiete e della sanità. Almen prima di adottare opinioni tormentatrici e di alloggiare fantasmi sì pericolosi o molesti, chiedere consiglio ai saggi, e a chi può rettamente giudicar delle cose; e credere più ad essi che alle voci popolari, o alle ciarle ed immaginazioni delle donnicciuole, moneta bene spesso falsa e sempre dubbiosa. È da vedere in questo proposito un opuscolo di Francesco Bayle, medico di Tolosa, il quale per ordine de' Magistrati esaminò diligentemente i sintomi di molte femmine credute ossesse dal demonio, e ne attribuì la cagione alla lor fantasia lesa e al temperamento loro isterico, ipocondriaco, epilettico. Nelle *Efemeridi dell'Accademia Leopoldina dei curiosi di Germania* all'anno 1712 si legge di una fanciulla epilettica di quindici anni, ignorante e suggetta a molti sintomi che componeva all' improvviso versi non dispregievoli, parlava ebraico, greco, latino, francese ed altre lingue, a lei ignote: predisse a due persone la morte, e tali altre cose facea che era da tutti tenuta per ossessa. Il matrimonio fu il potente farmaco che la guarì.

Finalmente per premunire l'umana fantasia da somiglianti sconcerti convien ripetere, mancare ogni fondamento di verità all' opinioni di Avicenna, del Pomponazio, di Paracelso, del Crollio e d'altri simili visionarj e perversi filosofi che attribuiscono tali forze all' immaginazione da poter alterare i corpi altrui, cioè produrre in essi dei morbi. Il contrario han dimostrato il Fieno, il Sennerto ed altri medici, ed anche i teologi. Può bensì la fantasia coi suoi gagliardi movimenti, e con irritar le passioni e gli umori, cagionare talvolta nel proprio corpo dei malori, e qualche volta ancora contribuire a vincere alcuni d' essi e a ricuperare la sanità; del che molti esempli si leggono presso i medici: ma falso è che possa nuocere al corpo altrui, ed è questa una mera immaginazione, mancante di ragioni e della sperienza. Troppo infelice sarebbe il genere umano, se fosse in mano altrui colla sola volontà e con sole occhiate l' avvelenare chi è sanno. Perchè col morso i cani, i gatti ed altri animali, ed anche gli uomini arrabbiati comunichino il lor veleno ad altri, ne sappiamo additar la ragione; e perchè col fiato gli appestati e i tisici possano recar gran danno, ed anche la morte a chi con loro conversa, se n'intende tosto la cagion fisica; ma chi non ha un malanno, come mai potrà produrlo in altri? So che si contano qui non pochi esempli. Bisognerebbe accertarsi che non fossero dello stesso metallo che tanti altri raccontati dagli alchimisti, dagli strologi e da simil sorta d'impostori o visionarj. Del resto più facilmente nelle ville e fra il grossolano popolo che nelle città, alligna l' opinione delle maliarde e delle stregherie. Poco ci vuole, perchè una povera vecchia, benchè buona e innocente cristiana, resti denigrata coll' infame titolo di strega. Presso i Longobardi fu necessaria una legge per un tale abuso. Basta che uno muova questa voce, perchè si dilati da per tutto, gridando indarno i parrochi per far cessare questi vani ed ingiuriosi rumori. E qui non si vuol tacere che il signore di santo Andrea nell'anno 1725 stampò in Parigi alcune sue *Lettere* per disingannare il pubblico intorno alla soverchia credulità della forza de' diavoli, degli incantatori, delle malìe, dei sortilegi, fondata in buona parte sopra false apprensioni, favole ed imposture. Stabilisce anch' egli che i creduti maghi e streghe, se nuocono alle persone, ciò eseguiscano con mezzi naturali, senza concorso di demonj, come fanno coloro che adoperano veleni ed altri ingredienti atti ad alterare l' altrui sanità e a cagionargli la morte stessa. Aggiugne di poi che gli spiriti, i quali esalano dal corpo dell' incantatore nel tempo ch' egli ha intenzione di far del male ad un uomo, trovandosi allora la fantasia piena dell' idea d' uccidere e di vendicarsi, diventano così malvagi e maligni, che, passando sul corpo altrui e penetrando alle parti nobili, possono produrne la morte. Ma si torna a dire, essere questa una mera immaginazione da mettersi con quella de' sognati basilischi; ed essere imprudenza il dar credito a tale opinione che servirebbe a tutte le persone deboli, e spezialmente alle donne, per figurarsi in tanti casi maleficiati i loro figliuoli, o sè stesse dal guardo o fiato di persone innocenti. Si troverà forse qualche serpente o drago, i cui spiriti ad esso omogenei, ma contrarj a quel dell'uomo, possano nuocere all'uomo stesso, portati dall' odore o dal fiato. Ma che sì maligni spiriti possano formarsi nell' uomo senza detrimento suo, e sieno capaci solo di recar la morte ad altri, questo non si può, nè si dee credere senza chiare e concludenti pruove.

CAPITOLO XI

Delle malattie particolari della fantasia umana provenienti dalla natura o da noi stessi create.

Nè solamente si danno malattie epidemiche nella nostra fantasia, ma ancora ne troviamo non poche particolari, cioè proprie di alcune determinate persone che non si comunicano agli altri. Queste o le portiamo dall' utero della madre, oppure a cagion di qualche accidente si formano in noi. Quanto alle prime, cioè alle naturali, niun ci è che non abbia o provato in sè stesso od osservato in altri certe *antipatie*, senzachè chi le ha sappia addurne ragione alcuna. Un principe de' nostri tempi che non si sgomentava punto al suono e al pericolo delle cannonate, non potea sofferire la vista dei gatti. Ad altri non pochi succede lo stesso, di modo che Arrigo ab Heer nell'*Osservazione* XXIX ebbe a scrivere: *Qui cattos horrori habent, passim obvii sunt.* E truovansi persone che al mirar tali bestie, anche solamente dipinte, son prese da gagliardo tremore ed affanno e talvolta sono cadute in deliquio. Conosco in uno dei migliori amici miei, persona dotta e spiritosa, preso da sì gagliarda antipa-

tia ai sorci o topi, che al vederli e infino morti, si raccapriccia, impallidisce e sbigottito fugge con far ridere la gente che s' incontra a vederlo in quel terribile incontro. Siccome uomo di molto intendimento ha fatto più pruove per vincere sè stesso, ma non gli è mai riuscito di superare questa naturale avversione della sua fantasia. Sarebbe da vedere se mai le madri nella gravidanza fossero state spaventate da qualche accidente di gatti, per cui avessero impresso nel feto quell' abborrimento, oppure se i fanciulli nella loro tenera età qualche danno avessero patito da tali animali, in guisa che, fissato quello spiacevole fantasma nella loro fantasia, si risvegliasse poi all' aspetto de' medesimi e commovesse gli spiriti all' orrore e alla fuga, come di cosa nociva. Certamente l' avere talvolta un qualche cibo recato nocumento basta ad unire coll' idea di quell' oggetto l' idea dell' avversione e che duri per sempre. Ma oltre a ciò si danno antipatie e simpatie, delle quali è affatto ignota l' origine. V' ha di quelli che il presentar loro davanti dei gambari vivi o cotti, corrono pericolo di sfinimento. Così altri portano un naturale abborrimento al formaggio, a certi volatili e ad altri cibi, al vino o ad altri liquori. Quello che è poi contrario onninamente alle leggi della natura, si può dire il caso che raccontano d' uno per altro savio ufizial militare (se pur è vero) che non potea sofferire l'aspetto delle donne, ancorchè belle, impallidendo tosto e sudando, se non si ritirava. Supposta la verità del fatto, l' avrei volentieri interrogato, se mai nell' immaginazione sua fosse impresso questo universale abborrimento per qualche tradimento, o male a lui fatto da una particolar persona; perchè questo solo avrebbe potuto bastare per isconcertare e guastar la sua fantasia intorno agli altri oggetti della medesima specie. Ma o sia che l'antipatia venga da irregolari ignote produzioni della natura, o da qualche straordinario accidente di forte apprensione, è fuori di dubbio che la sua sede si dee cercare nella fantasia, la qual muove immediatamente l' anima all' abborrimento; nè l' anima ha forza per l'ordinario di reprimere e correggere quel fantasma, siccome abbiamo veduto neppure a lei permesso di fare ne' fantasmi della pazzia parziale. Sembra nondimeno credibile che in alcuni casi, volendo risolutamente l' uomo vincere qualche sua antipatia, potesse farlo.

Ciò almeno può e suol succedere in certi fantasmi tormentatori, che non vengono da naturale inclinazione, ma bensì hanno principio negli adulti per qualche gagliarda impressione d' una idea che la fissa meditazione dell' anima ha imprudentemente formato, e serve poi a martirizzar l' incauta persona. L' uomo in cui predomina la malinconia e la timidità si truova più degli altri esposto ad albergare e conficcar nella sua fantasia cotali molestissime idee; essendo, come altrove abbiam detto, quel temperamento atto a cagionare delle stravaganti peripezie nel cerebro umano, ed anche un veicolo alla pazzia: colpa principalmente del sangue e di chi in vece di divertire i neri pensieri e di cercar oggetti allegri, ritirato nella solitudine si concentra in sè stesso a contemplare ed ingrandire que' sì tetri fantasmi che poscia con più empito a lui fanno guerra. Un' occhiata agli *scrupolosi*. Sono questi mossi da un principio buono, ma da cui talvolta vengono conseguenze cattive; cioè sono gli scrupoli segno di un' anima che per lo più ama Iddio, o certamente il teme; e finchè essi consistono in una discreta delicatezza per non offendere il Signor nostro (il che è proprio di tutte le anime buone) sono da chiamar molle e ruote molto utili a chiunque aspira al regno eterno d'esso Iddio. Ma non si ferma qui alle volte l' interno movimento dell' anima scrupolosa, cioè in preservar da' peccati nell' avvenire: va anche dietro a ruminare i già commessi, spezialmente allorchè l' incauta e bollente gioventù fece trascorrere in qualche fallo o in molti. La lettura di alcuni libri spirituali o le declamazioni di qualche sacro oratore, talvolta anche indiscreto, intorno alla giustizia infinita di Dio e alla difficoltà di ben saldare i conti con lui mercè dell' esatta confessione e del vero pentimento e dolore, eccitano delle idee terribili di Dio giudice e della gran malizia del peccato. Impresse queste nella fantasia de' malinconici tornano spessò davanti all' anima. In quella fantasia sta dipinto Iddio, come un fiscale rigorosissimo, e quasi dissi un aguzzino, molto pronto al gastigo, poco al perdono. Vi sta anche il ritratto dell' offesa di Dio, quasi un abisso di malizia indegna di perdono, dimodochè già si mirano spalancate le porte dell' inferno per ingoiar chi fu una volta peccatore, ma non vorrebbe esserlo più. Però nascono tormenti ad essa anima, ogniqualvolta ella fissa il guardo in sì tetre immagini; e questa forte sua agitazione passa alle volte ad alterare il corpo e a cagionar morbi e fino la stessa pazzia. Ho conosciuto femmine che in occasione di una strepitosa sacra missione sono cadute in insania, e s' è poi durato fatica a rimetterle in sesto. Ah infelici, che non badano al gran torto che fanno al sublime nostro padrone Iddio, il più amoroso, il più clemente padrone che mai possa immaginarsi, il qual conoscendo quale sia nel presente stato l' uomo, cioè una creatura fallibile e peccabile, ci compatisce, ci sopporta, ed animosamente aspetta che, pentiti delle colpe, imploriamo il perdono, per rimetterci in sua grazia ed abbracciarci quai diletti suoi figli. Lo strepito dei sacri oratori è contro chi giace immerso nei peccati, nè vuol risorgere; e non già contro chi è risorto ed ha detestate le cattive opere sue davanti ai sacri ministri, con sentire in suo cuore un vero desiderio e una forte risoluzione di star da lì innanzi unito al suo Creatore. Si cancelli dunque dalla fantasia quel brutto ritratto che l' incauta malinconia ha impresso e vi ha formato del nostro buon Padre celeste, e un altro tutto diverso vi s' imprima con sotto questo tittolo: *Ecco*

il Padre delle Misericordie, chè questo è, secondo san Paolo, il nome di cui principalmente si gloria quel benignissimo Signore, a cui serviamo ed è l'oggetto caro e luminoso della speranza de'Cristiani. Sanno o non sanno questi sì cupi macinatori di scrupoli e timori, essere una delle più grandi offese che si possano fare allo stesso Iddio il disperare della misericordia sua?

Certamente non si può abbastanza ammirare la nobilissima fabbrica dell'uomo, se si medita la struttura artificiosa del suo corpo, e molto più se la sostanza spirituale che lo anima ed è cagione di tante scienze, arti, ed azioni sommamente lodevoli. Ma voltate carta. Quest'edifizio altrettanto è suggetto ad innumerabili difetti e sconcerti, cioè il corpo a tanti malori, l'anima a tanti errori; se l'intelletto si inganna, egli seduce la volontà; se la volontà è guasta dalle passioni, può e suole anch'essa offuscar la luce dell'intelletto e trarlo in errore. E l'uno e l'altra poi concorrono a concepire o ad abbracciare strane e moleste opinioni, imprimendone le idee nella fantasia, le quali non lasciano poi di affliggere l'anima, ogniqualvolta si rammentano; ma finalmente l'intelletto potrebbe, se la volontà fosse ben risoluta, correggere in gran parte i falsi fantasmi, a' quali ha dato ricetto. V'ha persone che al mirare il solo sangue cavato dalle vene o sue o altrui, e molto più all'aspetto di un uomo ferito, sono vicine a svenire, e talvolta in fatti svengono. Altri non possono reggere alla vista d'un cadavero portato alla sepoltura, di una bara, di una messa da morto. Ho parimente conosciuto un cavaliere di grande merito e saviezza, che al solo udire in una conversazione chi descriveva la giustizia fatta di un omicida, preso da improvviso sfinimento cadde dalla sedia in terra: tanto fu l'orrore impresso nella sua fantasia. Ma quando si proponesse una persona non pazza di voler francamente sostenere la vista di tali oggetti, ossia delle immagini d'essi portate alla fantasia, e comandasse alla mente sua di ben riconoscere la vanità di quelle false idee che rendono più terribile o spiacevole di quello che conviene un oggetto, chi crederà che tal persona non possa vincere quell'orrore e mirare intrepidamente quello che tant'altri senza scomporsi hanno tante volte veduto? E se non otterrà al primo colpo la vittoria intera, potrà sperarla dopo qualch'altra pruova. Io so di una persona che per avere veduto mozzare il capo ad un reo nella pubblica piazza, fu lungamente perseguitata in sogno da questa immagine, per cui tutta tremante si destava. Apposta per liberarsene, andò intrepidamente a mirare un altro somigliante spettacolo, e tra le riflessioni fatte e il coraggio esercitato mai più non ne risentì molestia. Erano infami, meritavano d'essere vietati i crudeli giuochi dei Gladiatori presso i Romani; tuttavia si avvezzava la gente a non avere ribrezzo alla vista del sangue, e servivano que' giuochi di noviziato ai soldati. Si ha ben da confessare che difficilissimo è il poter resistere alla gagliardia di certi altri fantasmi e il domarli sui principj, come accade a chi la morte rapisce un caro unico figlio, una dilettissima moglie; e così d'altri simili maiuscoli casi succede. Si truova allora la fantasia sì piena dell'idea di quel figliuolo, di quella consorte, con tutto l'apparato dell'altre idee congiunte con essa, cioè de' beni che si godeano, o se ne speravano, perduti, e dei mali immaginati per cagione di tal disgrazia; che quasi sforza la mente a tenere fisso il guardo in quella sola, senzachè ella sappia esercitare la sua libertà per pensare ad altre immagini e ragioni per consolarsi. Sono costoro da compatire, nè alcuno dee maravigliarsi se in quel gran bisbiglio a nulla serve il volerli consolare. È troppo, dissi, allora difficile il divertir l'anima dal pensare a quell'oggetto che la fantasia sì vivamente ed ostinatamente le presenta davanti, e certo chi sapesse allora far questa diversione risparmierebbe a sè di grandi affanni. Ciò si fa dopo qualche tempo, cioè dappoichè smontata la forza di quel sì molesto fantasma, luogo resta all'anima di considerare la volontà di Dio, la inutilità dei lamenti ed affanni per avventure, alle quali rimedio non c'è, ed altre ragioni della filosofia cristiana o morale, cioè idee contrarie a quelle che accompagnavano il fantasma dianzi cotanto tormentatore; in guisa che esso da lì innanzi o non si mira, o se si mira, non cagiona più la provata inquietudine precedente. Per conto poscia d'altri fantasmi di minor polso, ma continuati, il non liberarsene o il non ispogliarli di certi attributi dispiacevoli o creduti nocivi, per lo più viene non da impotenza, ma da trascuratezza dell'uomo che non si mette al forte per ben regolare la propria fantasia. Per quanta avversione abbia taluno a qualche determinato cibo, se la fame il premerà forte, nè altro vi sia, con quel cibo molto bene egli farà pace. Così gl'infermi pel desiderio di guarire inghiottono alle volte medicamenti che sani troppo abborrirebbono, e forse con ragione. Perchè dunque non potrà la volontà risoluta d'un uomo reprimere e modificare non pochi de' fantasmi, o naturali o acquisiti, che la mente può facilmente conoscere non assistiti da ragione alcuna? Il che sempre va inteso, purchè la fantasia conservi quella flessibilità che noi tuttodì proviamo in noi stessi; cioè apprendiamo varie idee di cose, o le formiamo colla mente nostra, imprimendole poi nel cerebro con gli attributi, ossia coll'altre idee di vere, di belle o di giovevoli. Non passa molto che sopravvenendo altre migliori ragioni, facciamo mutar faccia a tali idee di cose, e ce le torniamo a dipignere nella fantasia con gli attributi di false, brutte o nocive. Regolarmente il cerebro nostro è disposto a ricevere tutte queste mutazioni di immagini, qualora la mente ammaestrata da ragioni più vigorose passa a mutarne gli attributi primieri. Ma perchè questa flessibilità non si truova alle volte in certe persone, ancorchè si tratti di fantasmi strani che anche il volgo

scorge essere insussistenti e vani, noi diciamo allora che questi tali sono divenuti pazzi, ed essere lesa la loro mente, quando per altro si avrebbe a dire che questo è un male sopravvenuto al cerebro loro che s' è, per così dire, indurito in quella sola parte e ridotto a non ammettere più alcun cangiamento in un fantasma che pur tutti gli altri riconoscono per ridicolo o falso.

CAPITOLO XII

Delle macchie del feto umano attribuite alla forza della fantasia materna.

Non v'ha paese in cui non s'incontri qualche fanciullo o fanciulla, nella superficie del cui corpo si osserva qualche macchia, picciola o grande, di color nero o rosso o vinato o giallo: alcune di queste rialzate sopra la pelle ed altre con peli. Truovansi ancora fanciulli colle labbra sformate, le quali hanno acquistato presso il popolo il nome di *bocca di lepre*. Tutte queste irregolarità le portano essi dal ventre della madre; e però tanto negli antichi che negli ultimi secoli si cercò la cagione di tali macchie, sotto il qual nome vengono ancora i *nei*, cioè i *naevi* de' latini; e fu deciso provenir esse dalla forte immaginazione della madre, la quale nella gravidanza formando un vivo desiderio di qualche frutto o cibo, e toccando qualche parte del suo corpo, ed anche non toccando, vada ad imprimere nel tenero corpicciuolo del feto un segno, ossia la figura della cosa desiderata: il perchè comunemente sono chiamate *voglie delle donne*. Giudicarono in oltre che la sola forte apprensione di qualche esterno oggetto potesse produrre questo medesimo effetto, e dal colore di esse presero motivo di credere che le madri avessero desiderato fragole, pruni, more, ciliege e simili frutti, oppure di mangiar carne di lepre o di gustar qualche vino particolare ec. Tale fu il parere degli antichi, e sono citati in questo proposito Ippocrate, Aristotele, Plinio, Sorano, Galeno, sant'Agostino ed altri non pochi; e maggiore di lunga mano è il ruolo de' filosofi e medici degli ultimi secoli che sostennero la medesima opinione. Lodovico Settala ne fece un trattatello; un secolo fa il Gassendo e a dì nostri il padre Malebranche imbracciarono lo scudo in favore d'essa opinione, per tralasciare altri autori. Ma chi vuol vedere copiosamente trattata questa materia, non ha che da ricorrere al trattato di Tommaso Fieno *De viribus immaginationis*, che impiega la metà del medesimo in provare che l'immaginativa della madre gravida può indurre non solo queste, ma altre mutazioni del feto, adducendo a tal fine moltissimi esempli e spiegando poi tutti questi fenomeni secondo le dottrine e i supposti della scuola peripatetica.

Altri poi ci sono che hanno creduto questa opinione anch'essa un' immaginazione formata in testa delle persone dotte, per non sapere in qual' altra maniera spiegare le stravaganti produzioni della natura, con averla poi talmente divulgata e persuasa al popolo che non v' ha donna oggidì che mirando macchiati i suoi parti, non giudichi ciò provenuto dalla propria fantasia, ancorchè per lo più non ne sappiano assegnare l'occasione e maniera. Di questo sentimento furono Giovanni Costeo, il Vairo e Tommaso Erasto, citati dal medesimo Fieno, avendo essi creduto non trovarsi questa forza nell'immaginazione delle madri e che avvenimenti tali, fuori dell'ordine della natura, sieno da attribuire ai fortuiti incontri degli umori o d' altre cagioni. Altrettanto giudicarono Giovanni Huarte e 'l medico romano Zacchia. Anche il signor de la Venette nel suo *Tableau de l'Amour* mostrò di non essere persuaso di siffatta opinione. Ultimamente Jacopo Blondel inglese, in una sua *Dissertazione fisica*, la quale, tradotta in francese, fu stampata l'anno 1737, come apparisce dall' estratto fattone nella I parte del tomo II del *Giornale de' letterati di Firenze*, impugnò *ex professo* la volgare credenza, intorno alle credute voglie delle donne. Sforzasi egli di provare che la sperienza è contraria alla comune opinione; che la ragione e la notomia non si possono accordar con essa, e deride due esempli recati dal padre Malebranche. Osserva trovarsi tali deformità e macchie, senzachè le abbia precedute alcuna immaginazione; e che tante donne gravide vanno immaginando oggetti o grati o ingrati e desiderano varie cose; eppure l'immaginazione loro non ne imprime carattere alcuno nel feto; ad essere sì pochi e rari questi accidenti che non può rigettarsene la colpa nella fantasia materna, perchè se tal forza fosse nell' immaginazione, noi ne vedremmo più frequenti di lunga mano gli esempli.

Intorno a questa sì scura e controversa materia tali non sono le mie forze e lumi ch' io osi di profferire sentenza alcuna. Fors' anche niuno potrà mai giugnere a determinare con certezza onde peocedano tante straordinarie deformità che rarissime volte bensì, ma pure talvolta si osservano nei feti umani, consistenti non solamente nelle macchie suddette, ma in quelle ancora che si chiamano mostri. Non c' è occhio anatomico, a cui sia permesso di squittinare tutti i segreti interni della macchina corporea allorchè è stata unita coll' anima ed è in moto, e gli spiriti scorrono per li nervi e per li fluidi. Questi medesimi spiriti, che pur ogni saggio ammette, fuggirebbono al guardo nostro, quand' anche si dessero finestre, per le quali si potessero mirare le operazioni interne della mirabil fabbrica del nostro corpo; e circa i movimenti di tante ruote del corpo medesimo, noi troviamo parecchi insuperabili arcani. Possiamo immaginare di nostra testa come sieno; ma convien confessare in fine l'ignoranza propria per ammirar poi l' indubitato sapientissimo Architetto di tante cose che non sappiamo ben comprendere e spiegare, benchè assicurati della loro esistenza. Son' io persuaso che in proposito di tali macchie abbiano voga

molte false immaginazioni, e che danno le genti troppo facilmente a quelle macchie il nome di fragole o d' altri frutti, oppure di salame, di vino, e così d'altre cose. Contuttociò se non possono gl' immaginazionisti provare concludentemente la loro opinione, forse neppur può evidentemente atterrarla chi è di parere contrario. Siccome il Giornalista fiorentino ha avvertito, si è troppo avanzato il signor Blondel col pretendere che non si dia comunicazione del sangue materno col feto. Questo non si può negare per le osservazioni fatte da valenti medici: vena si osserva, arterie si truovano che passano pel cordone umbilicale, e questo medesimo cordone, è poi da vedere se partecipi della qualità de' nervi. Non si può mettere in dubbio che la fantasia di molte persone abbia in varj casi, di gagliarda apprensione, di terrore, di forte desiderio, la forza di alterare il corpo loro proprio, con produrre delle antipatie, dei morbi, ed anche con restituire la sanità, e di ciò abbiamo assaissimi innegabili esempli: molto più lo può la fantasia delle donne per la sua vivacità e per altre cagioni. Data dunque la comunicazione del sangue della madre col corpo del feto ed avendo qualche caso fatto conoscere che i vaiuoli della madre passano alle volte in esso feto, non è impossibile, anzi neppure inverisimile che gli spiriti mossi dalla materna fantasia vadano talvolta ad imprimere in quella delicatissima macchina un segno della sua apprensione o paura o desiderio. Un solo esempio ben verificato che si potesse addurre della comunicazione delle passioni della madre nel feto, basterebbe a darla vinta ai chiamati immaginazionisti; perchè ciò che succede una volta, può succedere altre volte e in altre persone.

A nulla serve il dire che se fosse vera questa pretesa forza dell' immaginazione materna, se ne vedrebbero più frequenti gli effetti, e che tante madri, o desiderando o in caso di paura, non ne portano il carattere al loro feto. Imperciocchè anche di rado accade che l' immaginazione alteri il corpo proprio delle persone, ciò succedendo solamente in quelle che hanno una particolar disposizione e maggior forza nella loro fantasia. Che poi la ragione ci manchi per ispiegare la supposta comunicazione della fantasia materna col feto, neppur questo chiaramente si pruova. Quando si ammettano gli spiriti animali per cagioni o strumenti di tante cose che succedono nell' interno dell' uomo, abbiamo un lume verisimile per intendere del pari come passi dalla forte immaginazione della madre, per mezzo de' medesimi, un' impressione nel feto. Chi sa dire come questi spiriti portino al cerebro nostro le idee delle figure, de' colori, de' suoni, degli odori e sapori? Eppure noi crediamo che le portino. Così possiamo figurarci che gli stessi spiriti vadano ad imprimere certe configurazioni ne' tenerissimi corpicciuoli, co' quali sì grande comunicazione hanno il sangue e i nervi della madre, ancorchè non s' intenda la maniera con cui tali configurazioni sieno portate dagli spiriti animali. Similmente non basta che il signor Blondel abbia mostrato non potersi prestar fede ai due esempli allegati dal padre Malebranche; bisognerebbe atterrar tutti gli altri che in questo proposito sono addotti da varj autori, cioè dal Fieno, dal Sennerto, da Tommaso Bartolino, dallo Schenchio, da Pietro da Castro, da Teodoro Kerckringio, dal Salmuth e da molti altri. Racconta esso Sennerto d'avere conosciuta una femmina che per aver veduto un beccaio spaccar per mezzo una testa di porco, partorì un figlio, in cui la parte superiore del palato colla mascella superiore sino alle narici era divisa. Nelle *Effemeridi Germaniche* si leggono non pochi di questi casi. Noi siamo dispensati dal crederli tutti originati dall' immaginazione delle madri; pure alcuno ve n' ha che sembra molto preciso. Prendiamone uno nell'Appendice dell' anno VI, decuria II, Osservazione LIV. Col cibo dato alle oche della casa del colonnello o pur generale di Uslau fu mischiata da un insolente ragazzo semente d' iosciamo e di cicuta. Cominciarono quegli animali ad impazzire, a fare un grande strepito e a furiosamente combattere fra loro. Accorre al rumore una fantesca gravida per quetare quel tumulto; ma che? un ocone maschio col piè destro alzato e con grandi strida s' alza a volo contro di lei. Con una pertica, ch' ella avea in mano, gli dà una bastonata in quella gamba, per cui ne resta zoppo. La sofferta paura e il danno cagionato a quella bestia le durarono fitti nella fantasia, e poscia partorì un fanciullo, il cui destro piede era veramente di oca. Se il caso è vero, non si potrà mai attribuire se non alla fantasia della madre un sì fatto fenomeno.

Nella decuria II suddetta è anche scritto, che dormendo in letto in tempo di state una donna gravida senza coprirsi, un gambero sortendo da un vaso riposto sotto il letto, andò ad attaccarsele ad una mammella. Svegliata la donna ed alzate le grida al cielo, accorse la serva e le tolse via quell' indiscreta bestiuola. Partorì essa di poi una fanciulla portante una vera ed esatta figura di gambero nella mammella, e mantenne sempre un' incredibile antipatia a tutti i gamberi vivi o cotti. Quando anche questo accidente fosse vero, e non potesse farne dubitare quel salire del gambero sul letto, non si potrebbe già cercarne la cagione, se non nell' immaginazione materna. Così nel marzo del *Zodiaco medico-gallico*, Osservazione XII, per testimonianza del Riveto, chirurgo regio, nacque un fanciullo mostruoso senza cosce e gambe, e colla coda di scorpione. Quel feto certamente non avea veduto scorpioni; potè ben vederlo la madre; e pare che la forte apprensiva di quel brutto e pericoloso oggetto potesse disordinare la tenera macchina di quella creatura. Meritano ancora attenzione due esempi riportati da Martino del Rio nel libro I, capitolo III, quistione III, e succeduti in persone sue parenti, del che era egli buon testimonio. Altri due ne riferisce monsieur Peu, nel *Traité de la Pratique des*

accouchemens, da lui veduti. Ma io li tralascio per venire in fine dicendo che prima di conchiudere contro l'opinione di tanti antichi e moderni scrittori, tutti concordi in riconoscere la forza dell' immaginazione in alcune donne gravide, converrebbe accertarsi che fossero favole tutti i casi riportati in questo proposito. Similmente si avrebbe a provare, non aver fondamento l'opinione di chi crede che possa l'immaginazione de' pavoni, delle pecore, dei cani e d' altre bestie mutare nei loro feti il colore. Siccome ancora bisognerebbe assicurarsi che in alcune donne bianche e di gagliarda apprensione niun effetto potesse produrre la vista di un moro. In una corte dov' era un moro, una di queste partorì un figliuolo colle sole parti della generazione di colore moresco. Ne fu attribuita, non so se con ragione, la colpa all' avere ella vivamente immaginata o fors'anche provata la forza di quelle parti nel moro suddetto. Però sembra più sano consiglio il sospendere il nostro giudizio intorno a questo fenomeno, finchè, se è possibile, arrivi qualche saggio filosofo a penetrare in queste arcane operazioni della natura colla sperienza e coll'accurata osservazione. Può accadere un tal caso così avverato e preciso in un feto umano o animalesco, che non si possa rifonderne l'alterazione o mutazione, fuori dell'ordine della natura, che all'immaginazione troppo viva e all' influenza degli spiriti animali della madre. All' incontro si potranno ben addurre forti ragioni per escludere l' opinione degl' immaginazionisti, ma verisimilmente niuna mai sarà di tal polso che ad evidenza ci convinca della sua falsità.

CAPITOLO XIII

Della maniera con cui i fantasmi giornalieri possono turbar l' anima e sconvolgere la ragione.

Siccome abbiamo detto più volte, la mirabile fabbrica dell' uomo è una sommamente ingegnosa ordinanza e connessione di ruote che non poteva mai formarsi se non da un architetto d' inesplicabile potere e sapere. Tutte queste ruote hanno la lor forza particolare. L'anima ragionevole (poichè l' ammettere nell'uomo anche un'anima sensitiva, distinta dall'altra, non sembra assai tollerabile pretensione) l' anima dico, ossia lo spirito indivisibile, intelligente, immortale è la principal ruota che ha vigore attivo o principesco per muovere con un solo cenno la materia organizzata del corpo ad assaissimi quotidiani movimenti ed azioni, avvegnachè finora lo sforzo de' filosofi non sia giunto a riconoscerne la maniera. Essa anima ancora abbiamo veduto che muove a suo piacere la fantasia, cioè le immagini esistenti in essa, formandone le meditazioni ed i ragionamenti suoi. I nervi, i muscoli, i tendini, le fibre esercitano anch'essi la loro forza per eseguire i comandamenti dell' anima; nè minore è la forza degli umori e de' fluidi di esso corpo e principalmente del sangue, essendosi già osservato che non rade volte mettono in moto le fibre del cerebro e la stessa fantasia. Qui a me solamente occorre di richiamare di nuovo alla considerazione nostra essa fantasia, perchè abbiamo bensì osservata in varj fenomeni la forza sua, ma non già in tutta la sua estensione. La materia per sè stessa non è che una sostanza passiva e priva di moto; ma se ella è messa in movimento, riceve quella forza che hanno tutti i corpi capaci, allora che sono mossi, di muovere altri corpi di minor resistenza. Però in essa fantasia si truovano forze impulsive, atte a commuovere non solo il corpo, ma anche l' anima, fino a predominarla, se quella non istà ben cauta, con trarla ancora ad azioni sconvenevoli ad uno spirito dotato di ragione. Andiamo a vederlo.

Due sorte d' idee, siccome abbiam detto, si vanno a scrivere nella nostra fantasia, cioè quelle degli oggetti fisici e quelle degl' intellettuali. Le prime ci rappresentano tutto ciò che di materiale apprendiamo per via de' sensi; le seconde tutto quello che non cade sotto i sensi, ed è o formato o riconosciuto dalla contemplazione dell' intelletto, come gli assiomi, gli universali, le relazioni, le opinioni e tutte le altre nozioni metafisiche, matematiche e morali. Noi cominciamo ad osservar la forza di tali idee negli stessi fanciullini, perchè non tardano a sentire ciò che reca loro piacere o dispiacere, per appetir l' uno ed abborrir l'altro. I cibi sono que' primi de' quali è portata l' impressione alla lor fantasia, come del latte, e susseguentemente di cibi più sodi. Questa idea del latte, accompagnata dall' attributo di essere cosa che piace, se vien commossa dalla fame o dall'aspetto della madre lattante, commuove tosto l'anima ad appetire e cercare con ansietà e grida quel cibo. Divenuti più grandicelli, un frutto da essi mirato mette la lor anima in ismanie per ottenerlo, e crescendo poi l'età, e crescendo anche le cognizioni dell'anima nostra, parrebbe che questa acquistasse maggiore autorità sopra la fantasia per comandarle sempre e resistere in ogni tempo agli empiti delle immagini sue; e così dovrebbe essere; ma nei più degli uomini non è già così. L' Apostolo ci fece già sapere un combattimento interno fra lo spirito e la carne con dire, che *abbiamo un' altra legge nelle nostre membra, la qual ripugna alla legge della nostra mente*. Aggiunse ancora che *la carne concupisce contro lo spirito: che il corpo aggrava l'anima;* dal che presso i teologi venne il celebre e frequentato nome della *concupiscenza*. Mi sia lecito il dire che l' Apostolo, avvezzo a valersi di graziose metafore, anche ivi metaforicamente usa il vocabolo di *concupire*, cioè di desiderare con ardenza; perciocchè la carne, cioè il corpo, per essere materia, non è capace di formar desiderj. Però la fantasia altro non è a mio credere, che il mantice della concupiscenza, perchè ad essa muove l'anima colla forza impulsiva delle immagini sue, la qu

se non è raffrenata dal maggior potere dell'anima (e questa, assistita dalla grazia di Dio, può farlo, se vuole) conduce l'anima stessa ad operar cose indecenti alla sua dignità. Vero è che gli umori del nostro corpo noi li proviamo secondo la loro varietà incitanti alla libidine, all'ira, alla malinconia; ma il movimento d'essi o viene dalla stessa fantasia, oppure va a terminare in essa fantasia. Cioè o qualche immagine ivi impressa commuove essi umori, ovvero svegliano essi umori coi loro spiriti qualche immagine della medesima fantasia, la quale appresa o considerata dall'anima, la trae a pensieri o voleri di lussuria, di collera, di tristezza e simili.

Che nella nostra fantasia s'imprimano idee semplici ed indifferenti, cioè che non producono piacere o dispiacere, mirate che sieno dall'anima nostra, lo proviam tuttodì. Per lo più nondimeno a chi ben vi riflette, con esse sta unita qualche specie o attributo capace di produrre più o meno di utilità o danno, di piacere o dispiacere nell'anima, e di eccitar in essa qualche passione o di amore o d'odio, di timore o di speranza e simili. Che questo carattere vi sia impresso con subitanea o matura riflessione dalla nostra mente, la quale tosto scorge essere quell'oggetto in qualche maniera o dilettevole o utile o bello o curioso o strano ec., oppure l'opposto, sembra più conforme alla ragione, perchè abbiam detto non potersi attribuire alla fantasia virtù alcuna conoscitiva o appetitiva. Secondo le apparenze è vero che coll'idea delle cose esterne passano alla fantasia talvolta unitamente i contrassegni d'essere grato o ingrato, utile o nocivo, e così discorrendo. La vista d'una serpe, di una fiera slegata e simili si potrebbe dire che portasse seco l'abborrimento e il terrore nella fantasia, e per lo contrario molte cose belle ed amabili vi portassero il piacere. Così un meccanico natural movimento, e non una riflessione della mente sembra l'inclinazione e simpatia del maschio verso la femmina, e della femmina verso il maschio, allorchè son giunti ad una competente età. Non è da molti accettata l'attrazione fra i corpi del Newton in vece della gravitazione; ma che si dia fra i due diversi sessi una qualche naturale attrazione, si potrebbe non senza fondamento immaginare, che ben regolata dalla ragione e dai precetti della religione si converte in benefizio dell'umana natura. Contuttociò più probabile o certo è procedere questa creduta simpatia da un pronto raziocinio della mente, la quale giudica se l'oggetto rappresentato dall'idea, è vero o falso, bello o brutto, giovevole o nocivo, amabile o sprezzabile, e così d'altre simili idee astratte metafisiche o morali, le quali essa unisce di poi in maniera a noi incognita con quella idea che è il loro suggetto. Ora quanto più la mente nostra, prendendo la direzione dall'amore di noi stessi, cioè dal primo principio intrinseco, o sia dal primo mobile delle nostre azioni morali, osserva quali sieno le cose che possano conferire al nostro bene, o divenire a noi cagione di male, nascendo da tal riflessione qualche passione, tanto più vivacemente essa imprime nella fantasia queste sue idee, per rallegrarsi e godere, se può, del bene, e per fuggire il contrario. Ordinariamente la sola impressione d'una idea o dilettevole o spiacevole non cagiona tal vivacità e forza che possa rapire a sè i guardi dell'anima, quasi sforzandola. Si ricerca in oltre che sia ripetuta e ricalcata, e che a quella idea se ne sieno aggregate moltissime altre o dipendenti da essa o relative alla medesima, che dieno moto a qualche vigorosa passione, di modo che tutte queste idee unite empiano, per nostro modo d'intendere, un largo campo nella fantasia. Allora, siccome un gran palazzo attrae più a sè l'occhio che le basse case, così l'occhio interno dell'anima si sente tirato a contemplare quel fantasma, ampliato da tanti altri seco uniti.

Entriamo un poco nella fantasia d'un amante profano. Osservate ivi impressa l'idea dell'oggetto ch'egli va vagheggiando in lontananza, quando non può avere il contento dell'originale presente. A questo oggetto poi ivi dipinto fanno corteggio moltissime altre idee, delle quali se bramaste informazione, dimandatela a messer Francesco Petrarca e ad altri poeti che sono o fingono d'essere innamorati. Essi hanno trovato mille bellezze in quegli occhi, altrettante dolcezze in quel parlare, una mirabile leggiadria nel riso, ne' gesti, nell'andare. I diletti, ch'essi si figurano d'avere a godere, se potranno giugnere al possesso di quella da loro spropositatamente appellata divina bellezza, hanno da essere inesplicabili. Tali meditazioni ed altre innumerabili hanno essi fatto sopra quell'idolo, e tutte queste idee si sono aggiunte alla primaria, di modo che la loro fantasia n'è principalmente ripiena; e tutte queste sono dilettevoli per lo più, da esse perciò risultando movimenti di passioni, cioè di amore, di desiderio, di speranza, di gaudio. Ve ne entrano poi anche delle disgustose, come sono le gelosie, i timori, ed altre pene de' folli martiri del mondo; ma queste ancora aumentano quell'apparato d'idee; ciascuna coerente alla principale suddetta. Che maraviglia è dunque, se alla mente di questo mondano amante si affaccia sì spesso un fantasma corteggiato da tanti altri e per così dire dominante nella fantasia? Quando egli si truova in mezzo agli affari, quando va per orare in chiesa, quando è a tavola, in una parola da per tutto questo orgoglioso e dilettevole fantasma comparisce davanti all'anima; e s'ella il caccia, poco sta a ritornare in campo; e fin quando egli dorme, il più delle volte i sogni vanno a terminare in qualche avventura appartenente a quell'idolo stesso. Voltate carta. Un tale ha ricevuto un affronto da un suo pari, oppure sa che colui è dietro a scavalcarlo dal possesso di qualche onorevole posto, o che gli ha usato un tradimento: in somma il riguarda come suo nemico. Questa dispiacevole idea si fissa nel cerebro suo, nè già ella sola: l'odio, lo spi-

ito maligno della vendetta, l'ira ed altre riessioni a poco a poco formano una folla di ltre idee tutte concernenti l'abborrito neico e tutte formanti nella fantasia un grosso padrone, che ha forza di muovere l'anima, nche quand' essa non vorrebbe, a mirarlo, e ensarvi. Non è da meno di questi tali una ersona ardentemente innamorata di Dio e vezza a meditare. Leggiamo dei santi, che n mezzo ai rumori del mondo e ai più diletevoli oggetti della terra non potevano tratenere il loro pensiero, che non vagheggiasse nell' idea nobilissima ed amatissima ch' essi ortavano, per parlare col popolo, scolpita in core; voglio dire altamente impressa nella oro fantasia con tante belle, divote e vere zioni, tutte concatenate con essa. Sembra lla gente dozzinale che il suo pensiero vada trovar l'amico, la casa, il podere che sono ontani, ma altro viaggio non fa il pensiero, ioè il moto dell' anima, che di mirare i fanasmi presenti di que' lontani oggetti, perchè critti nella fantasia.

Ecco dunque come questa potenza arriva ad sercitare la sua forza sopra la mente, rallerandola con gli oggetti piacenti e turbandola affliggendola coi dispiacenti. Qui nondimeno on è finita la festa. Le passioni si possono hiamare modificazioni e movimenti dell' ania nostra, la quale, formati che gli ha, ne sprime in certa guisa le tracce o idee nella antasia, coerentemente a quella ch'è interesse o di meditarla, perchè di bene o di male lei spettante. Come ciò si faccia, nol so dire; a che si faccia pare che non sia da dubitare. Possiamo immaginare che sì fatte passiote idee s' imprimano più forte, più profonmente o con più estensione nel cerebro; rita che a poco a poco suol poi venire salita dal tempo. Qualunque volta dunque, siccome abbiamo detto, quella principale idea si vedere all' anima, per lo più, se non sempre, risveglia in lei quelle stesse passioni o tose o disgustose con cui nacque e crebbe, eccita gli appetiti innati nell' uomo, cioè i siderj corrispondenti a queste passioni. Affezioni poi sì poderose, ove non sieno raffrenate e moderate, ognuno sa a quanti precipizj ossano trarre l' anima nostra, cioè a quanti izj e peccati, ovvero tenerla immersa in essi, nza trovare la via di risorgere. Avrete conosciuto uomini perduti nell' amore o amorazzo qualche loro amica. Immagina talvolta la uona gente, che costoro non se ne possano stogliere per qualche malìa che gli abbia affascinati. A niun' altra cagione si dee attribuire uesto sì forte loro legamento, che all' idea di uell' oggetto, circondata da tutte l' altre idee piaceri (fors' anche illeciti) che da essa riondano, parendo a costui che la maggiore a felicità sia riposta in quell' amicizia, e che e morrebbe di spasimo ove se ne volesse troncare il filo. Lo stesso avviene agli abituati ell'amore soverchio del vino, del giuoco, della ola e simili. Così la dominante idea del guadagno torna spesso davanti all' anima del mercatante e del non mercatante, e molto più dell'avaro, per tacer altri esempli. Dall' aspetto di così poderosi fantasmi agitata poi l'anima, sente un impulso interno ad operare quello che s' accorda con essi lodevole o biasimevole che sia. Tal è quest' urto ed impressione che fa il dominante fantasma nell' anima, che quantunque a noi non possa levare la libertà dell'arbitrio, essenziale all' uomo, e non manchino ajuti soprannaturali al Cristiano, pure essa anima turbata non fa l' esame convenevole delle cose per eleggere l'onesto e schivare il vizio; ed ancorchè la mente le rappresenti le ragioni di non operare secondo quell' oggetto, pure si lascia trasportare ad azioni discordi dalla retta ragione e conformi ad esso seduttore fantasma. Quella medesima agitazione e molestia, ingenerante nell' anima un forte desiderio delle cose, la quale dicemmo provarsi da un fanciullo all' aspetto d'un frutto o cibo a lui caro, la pruova anche l' adulto goloso, al ricordarsi d' una vivanda assaggiata da lui ben saporita, e più al vederla oppure all' udir la descrizione di un lauto convito. Così avviene di tante altre idee che hanno preso possesso nella nostra fantasia, e al nostro dispetto si presentano alla mente, e cagionano tante nostre distrazioni, e spesse volte fanno peggio. Si può loro resistere, ma per nostra disavventura e colpa insieme sovente non si resiste. L' anima per levarsi d' attorno quel molesto pizzicore, facilmente allora s' abbandona, cedendo a questi malnati fantasmi, de' quali pur troppo abbonda la corrotta nostra natura, e noi ne proviamo sì spesso gl' insulti. E chi coll' abito gli ha fortificati e renduti quasi indomiti, maggior difficultà pruova che gli altri a impedirne l' accesso e a sostenerne gli assalti.

CAPITOLO XIV

Degl' idoli cari della fantasia.

Fra le umane miserie ci è ancor questa, che quasichè mancassero guai ed affanni veri a chi soggiorna sulla terra, scioccamente ne fabbrichiamo non pochi noi stessi con formare idee false e adottar senza esame alcune opinioni fondate sulla vana immaginazione altrui ed anche sull' impostura, che poi, impresse nella nostra fantasia, servono a tormentarci al pari dei mali non finti. Troviamo chi presta fede agli strologhi, bada agli auguri, fa caso dei sogni, immagina larve, folletti, stregherie, non si attenta in certi giorni a far viaggio, paventa qualche disgrazia dall' urlare d'un cane o dal notturno gridare d'una civetta, crede alcuni santi vendicativi se non solennizza la loro festa benchè non comandata dalla chiesa, s' inquieta se ad un convito tredici sieno i commensali, se il sale a caso si rovescia sulla mensa, e così discorrendo. Da queste false disgustose idee passiamo alle opposte, cioè a quelle che sono atte a dilettarci, e delle quali suol anch' essere ben fornito il magazzino della

nostra fantasia. Di queste ve n'ha non poche vere; ma non ne mancano delle false, e queste ultime ancora a noi possono recar piacere. Sì fatte immagini dilettevoli sia lecito a me il chiamarle *idoli della fantasia*, perchè ce li teniamo ben cari, li veneriamo e non abbiam piacere che alcun tenti di levarceli di capo. Fra le persone nobili figuratevene una (e certo più d'una se ne troverà) che forma colle replicate sue riflessioni una ben vantaggiosa idea della sua nobiltà e le dà un buon posto nella sua fantasia. Per lui questa è un caro idolo: volta non c'è ch'egli non se ne ricordi, cioè che ei miri questo adorato fantasma, che non se ne rallegri e non se ne pavoneggi, con riguardare sè stesso come superiore di grado non al solo popolo, ma anche a tanti altri che si chiamano nobili. A fabbricare questa sì graziosa idea saranno forse concorse molte favole, molti vani supposti e, le adulazioni troppo una volta familiari ai genealogisti: non importa; ancor queste hanno da passare per verità contanti; e chi si arrischiasse a parlarne diversamente, il men che gli potesse avvenire sarebbe di tirarsi addosso l'odio di lui. Per conto delle idee dispiacevoli niuno c'è ordinariamente che non goda d'essere disingannato, e non ami chi l'aiuta a correggerle o a deporle. Ma trattandosi d'idee dilettevoli, tuttochè false, pochi sono coloro che restino tenuti a chi cerca di abbattere que' loro cari castelli, fabbricati non di rado nel solo vasto paese dell'aria. E non è già da dire per questo che la nobiltà, purchè fondata su vere pruove sia non altro che una chimera: essa è, convien confessarlo, un'idea intellettuale a cui non manca buon fondamento di ragione ed ha il suo pregio e la sua utilità. Il male è che per magnificare questa idea se ne fabbricano delle altre e a quella s'uniscono; come sarebbe l'immaginare che col sangue passino le virtù de' maggiori ne' discendenti; che il nobile anche senza virtù, ed anche con visibili vizj abbia da riscuotere da ognuno quella stima ch'ebbero i suoi gloriosi e virtuosi antenati, e che la nobiltà niun pregiudizio debba risentire dall'esercizio d'uffizj vili e da una povertà che conduca l'uomo a far delle male azioni, e in fine che sia lecito al nobile il soperchiare l'ignobile, l'andare tronfio e pien di vanità e di fasto, e lo sprezzar chiunque non ha nelle vene un sangue pari al suo: chè certo vi dee essere gran differenza fra l'uno sangue e l'altro! Tutte queste vane idee, congiunte con quella della nobiltà e impresse nella fantasia formano una tal maestosa idea e sì cara ad alcuni, che qualunque volta la mirano, non possono di meno di non riguardar sè stessi come sommamente privilegiati dalla fortuna, ossia dalla superiore Provvidenza del cielo.

Ma qui è da avvertire che il nostro amor proprio, se non istiam bene in guardia, è un ingegnoso architetto di somiglianti idee, sregolate bensì ma da noi con gelosia conservate, ed idoli da noi sommamente venerati. L'idolo principale e più caro è quello di noi stessi, dipinto per lo più nella nostra fantasia con colori vivissimi e vantaggiosi, il quale ci sta sempre davanti, e per cagione di cui abbiamo una grande stima di noi, e sembra a noi che non minore l'abbiano anche da avere gli altri. Allorchè l'anima nostra si specchia in questa idea, rappresentante l'oggetto lo, che pure da lei fu formata, truova per lo più in essa più ingegno, più sapere, più merito, più bontà di quello che porta la verità, e così discorrendo degli altri lodevoli attributi che possono convenire ad una determinata persona; anzi spesso vi trova quello che mai non vi fu. All'incontro non suole ivi l'anima discernere attributi svantaggiosi, nè mancamenti: così bene sa dipignere l'amor nostro col suo adulatore pennello noi a noi stessi. Viene uno, e si mette a farci conoscere che abbiamo operato alla balorda in quella tal congiuntura; che c'inganniamo in quell'altra, e che la sentenza da noi tenuta in un consulto, in un libro, in un affare, è falsa e dannosa. Allora diamo nelle smanie, perchè costui ci niega quell'ingegno e quell'avvedutezza che noi pure miriamo concatenata coll'idea di noi medesimi. Non possiamo sofferire chi vuol guastare e correggere un idolo a noi sì caro, e ridurre quel ritratto più somigliante al vero con farci scorgere, falso essere che abbiamo tanta penetrazione di mente, tanta letteratura, come ci siamo figurati, perchè sedotti dall'amore di noi medesimi. Può stendersi questa vantaggiosa idea a tutte le nostre azioni, ai nostri genj, a quello che possediamo, a quello che pretendiamo e speriamo. Certamente non si può dire che caro idolo sia quello della gloria ne' letterati, e in molti guerrieri: idolo che li sprona a grandi fatiche e li espone a tanti pericoli. Similmente osservate che amabile, che specioso oggetto sia nella fantasia di alcuni un cappello cardinalizio o altro posto assai cospicuo, per cui si credono di avere il merito e tengono giustizia il conseguirlo. Se poi sia caro ad un amante profano il ritratto della persona amata, non dirò già dipinto in tela, ma vivamente impresso nella sua immaginazione, ve ne saprà dar conto chiunque impiega tempo e pensieri in tale esercizio, purchè i fantasmi che mettono in festa l'anima sieno innocenti ed onesti, ancorchè consistano in mere immaginazioni, prive affatto o in parte di fondamento e suggetto: pure si può perdonare a chi con sì poca spesa mena a spasso il suo cervello, e cava l'allegria dalle commedie della sua fantasia, come si fa dalle altre che si recitano ne' teatri. Ma qualora questi cari fantasmi manchino d'onestà e possano incitar noi a desiderj o ad azioni illecite, ovvero col passar dalla fantasia ne' ragionamenti nostri ci possano rendere ridicoli, in una parola nuocere a noi o ad altri, ragion vuole allora che l'anima si guardi o si liberi da essi, o le ratifichi ed emendi.

Oh s'io trovassi tesoro! fra sè stesso dice quel tale. E come se l'avesse già trovato, ne

›rma nella sua fantasia un idolo, passando poi considerare i comodi e piaceri che gliene errebbero, e si delizia in questi pensieri. Peroniamola anche a costui. Può egli spender ieno e stare allegro? Così un altro vagheg- ιando l'idolo di un utile matrimonio e delacquisto d'una bella persona, d'un ufizio ιcroso ch'egli spera, si ringalluzza tutto e si ιnte scorrere pel cuore un'aura soave, talιentechè per un pezzo non invidia i campi ısi. Saranno sogni di chi veglia (e ne fa spesso egli allegri chiunque non è ipocondriaco e di mor malinconico), ma Dio sa se riusciranno: ›n importa. Sogni almeno gustosi son quei; e benchè sia lecito a noi il chiamarli brevi ızie, pure si possono comportar nella buona ıate, che converte anche le ombre in propria ›ntentezza. Si lagnava il pazzo di Orazio di hi l'avea rimesso in sanità, perchè si vedea ›lto il continuato piacere de' fantasmi del suo ›recedente stato. La sciocchezza nostra è che alvolta diamo corpo a vani fantasmi, e come e contenessero verità operiamo poi senza riessione in conformità di questo da noi fabricato inganno. Oppure all'idee di veri ogetti attacchiamo tante altre idee sregolate o ılse che queste poi servono a farci proromere in errori perniciosi o all'anima o alla saità o alla roba o alla riputazione nostra ovιro all'altrui. Anche a dì nostri più d' uno può mostrare che o per aver tanto letto in bri o udito parlar da altri del mirabil sereto del *Lapis philosophorum*, creduto bensì a loro difficile a scoprire per le cifre, sotto quali viene insegnato dagli adepti, ma nonimeno scopribile, vanno a piantare nella lor ıntasia questo bell' idolo. Ed oh che idolo ca›, ben degno de' lor pensieri e della loro veerazione, da che per esso si sperano le due nportantissime arti di tramutare i metalli e i prolungar la vita terrena oltre ai termini ›nsueti! Ma questo è un idolo onninamente ılso, è un fantasma illusorio e seduttore, fabricato da' soli rapporti de' ciurmatori e dalla ına avidità della gente troppo credula, la uale poi soffia e spande e spende, ed altro on acquista per l' ordinario che povertà, e iù d'un incomodo e danno alla sanità del suo orpo. Nè altra pruova occorre che la sperienza lessa, perchè dall' un canto se all' arte di far oro tanti e tanti fossero giunti, come spacano i libri dell'alchimia, egli è impossibile he alcuno de' principi e re non avesse per more o per forza estorto questo segreto e trasıessolo per eredità ai discendenti. Noi sapiamo, onde i monarchi traggono l' oro senı ch' io di più aggiunga. Dall'altro canto chi a vivuto le centinaia d'anni per virtù dei ecantati elisiri, niuno ci mostrerà con verità, ›de non meritando su questo qualche mercaıte d'inganni. Non fallerebbono gli uomini, e tenessero salda questa sì ragionevol massiıa, cioè: non essere credibile che chi sa far oro sia in bisogno di mendicar l' oro altrui; che costui, possedendo sì gran segreto, volia per poca mercede insegnarlo ad altri. Nella mente e fantasia della gente avveduta e saggia non si ferma punto questo bensì dilettevole, ma falso e pernicioso fantasma.

Oltre a ciò si danno idee sussistenti e rappresentanti qualche oggetto o nozione vera, ed insieme utile e degna di stima. Tale è l'idea dell'onore, di cui alcuni hanno sì piena la testa e la bocca, ancorachè per lo più resti loro da imparare ciocchè significhi questa parola e in che consista il vero e falso onore. Egli è desiderabile che ognuno ci stimi e rispetti tanto colla voce che coi fatti, o almeno che non ci sprezzi o ci faccia ingiuria. E questo è un bene, di cui non si può negare che giusta e lodevole sia l'idea. Ma riscuotere questo rispetto e stima dalla gente non si può con ragione senza un'altra idea, cioè col figurarsi dovuto questo tributo solamente a chi opera secondo la virtù ed ha abborrimento ad ogni azione malfatta. Chi sente in sè tal disposizione, ha un'idea vera e giusta dell' onore, e benchè nell'esterno mancasse la gente alla stima che gli è dovuta, pure non lascia per questo d' essere degno d' onore, perchè nell' interno suo ne ha il vero fondamento. Al contrario di certi altri che esigono la stima e l'onore esterno, quando nel medesimo tempo fanno azioni che meritano censura e disprezzo. Non è già regolarmente lecito per questo di perdere il rispetto ai viziosi stessi; ma ciò non ostante non lascia la falsa idea dell' onore in certuni di produrre dei mali effetti, perchè diventano superbi, puntigliosi ed esattori d' ogni menoma convenienza, con attaccar liti per cose e parole, alle quali non bada chi è saggio e virtuoso, eppure tanto più d' essi è meritevole d'ogni stima e riguardo. Abbondano poi le persone che non si lasciano punto affascinare dall' idolo della propria bellezza, perchè sanno accoppiarlo e temperarlo colle idee della virtù, cioè di una bellezza superiore all' altra. Ma non ne mancano di quelle, nella fantasia delle quali troppo è dominante quest' idolo sì vistoso. Voi perciò mirate in esse, non già quell' alterigia discreta e perdonabile che merita piuttosto il lodevol nome di contegno, atto a tenere in freno e rispetto la temerità dei tentatori, ma quella bensì, che propriamente si appella superbia od alterigia, per cui si credono tante regine, e si pavoneggiano per avere o sapere sempre più accrescere gli adoratori. Se poi queste regine sieno mai capaci di qualche viltà, io non saprei dire. La vanità per altro non è male delle sole femmine e passa molto bene anche nell' altro sesso.

Sarebbe pertanto da desiderare che noi prima di affezionarci a certi fantasmi, provenienti in noi o per via delle sensazioni o per lavoro della nostra mente, potessimo e sapessimo ben esaminare la verità, la bontà, le cagioni e gli effetti, considerando se abbiano sussistenza di ragioni sì o no, e quale influsso possano avere nella teoria de' nostri pensieri, desiderj e passioni. Può essere che senza questo esame ci siamo imbarcati, ed abbiano sì fatti fantasmi

coi caratteri delle passioni loro aderenti presa radice nella nostra fantasia; ciò non ostante è a noi permesso, anzi comandato dalla retta ragione il chiamarli anche di poi all' esame per liberarcene o per rettificarli. A disingannarsi potrebbe e dovrebbe bastare per la gente dozzinale il solo esempio delle persone, conosciute da tutti per sagge e dotate di migliore intendimento; la mente nondimeno quella sempre è che avendo per poca avvertenza, o per debolezza o per altri motivi permesso o fatto che si alloghino nella fantasia delle idee false, o se non false in sè stesse, almeno sfigurate per l' accessorio d' altre incompetenti idee, essa dico è a cui tocca a considerare di rivangare i conti, pensando più attentamente, se per avventura c' ingannassimo o ci fossimo ingannati in accettare e fabbricare quel tale fantasma che suscita o sveglia in noi questa o quella gagliarda passione, e ci spigne a pensieri, volizioni, ed azioni peccaminose e perniciose a persona dotata di ragione, che per istituto di sua natura ha da procurare la propria felicità, e non già l' infelicità. Basterà qui un esempio solo. Il *giuoco* è uno degli eccessi e malori, forse più familiare o certamente più universale ne' tempi nostri che ne' precedenti. Se talun prendesse ad esaminare la varietà dei giuochi, e più chi li pratica e chi li permette o non li frena, comporrebbe un grosso libro, ma libro che potrebbe dispiacere ai principi della terra, e dal qual verisimilmente poco o niun frutto si ricaverebbe. Sente una persona parlare del lotto di Genova o di Milano e che con poche monete si possono cogliere centinaia di scudi: eccoti immantinente svegliarsi nell' anima un segreto desiderio di sì bel guadagno. Viene a sapere che fra centomila e più persone un certo tale con un ambo o un terno felicemente ha colpito, ed ha in mano una bella somma di danaro, guadagnato con sì poco. Al desiderio s' aggiugne allora la speranza, cioè una passione lusinghiera, che sembra dire: Se colui è stato sì ben favorito dalla fortuna, perchè non posso sperare anch' io, perchè non promettermi altrettanto? Ecco ben fitto il fantasma di questo giuoco nella fantasia, e corteggiato dall' idolo del guadagno e della sua possibilità, fors' anche da quello della facilità, perchè l' amor proprio è un grande immaginatore di quello che noi vorremmo.

Maggiore eziandio diviene la vivacità di questo fantasma, qualora il lotto sia formato di vasi d' argento, specchi e somiglianti altri vistosi lavori che danno forte nell' occhio e più efficacemente imprimono nel cerebro la loro immagine, onde poi vien commossa l' anima di chi per la sua povertà e per altri motivi si mette tosto ad amoreggiarne l' originale. Che fa poi questo fantasma? Non dà posa all' anima, torna di tanto in tanto davanti alla mente e sto per dire, la perseguita, rappresentando sempre il guadagno possibile, di maniera che quando essa mente lasci nel suo essere quel caro vigoroso fantasma, cede finalmente al suo impulso, portando la volontà a cercare il danaro occorrente per tentar la fortuna. Questo danaro (volesse Dio che non fosse così) per chi non l' ha, bene spesso si cerca coll' impegnare, col rubare, con iscialacquare la pudicizia, e con altri abbominevoli o troppo dannosi mezzi. Sulla falsa credenza poi di pervenire alla vincita, si bada ai sogni, agli augurj, si ricorre alle superstizioni. Una pazzia maestra se ne tira seco dell' altre. Ma non cade in queste reti chi è saggio, ed ha mente superiore ai brutti giuochi della fantasia; perchè o pondera sul principio gl' inganni ascosi sotto la bella apparenza de' giuochi, oppure se nel principio non ha ben esaminata l' idea d' essi, andando innanzi, meglio la pesa, tanto che scorge la vanità delle speranze fondate sopra un sì spropositato azzardo. Vero è che il tale ha guadagnato, ma centinaia, anzi migliaia ne sono usciti burlati e colla borsa vota. Si può, è vero, cogliere un terno o un pezzo d' argento, ma secondo le pruove algebraiche essendo quel terno confuso con migliaia di combinazioni inutili e il biglietto d' un pezzo d' argento mischiato fra migliaia di biglietti vani, quasi lo stesso è l' esporre in simili giuochi il suo danaro, che l' essere certo di perderlo. Questo solo esempio servir può per farci conoscere la necessità di ben considerare qual influsso possa avere nelle nostre azioni la nostra fantasia, per correggerla, se occorre, osservando come quel fantasma ci stimola ad opere illecite; quell' altro ad opere nocive alla nostra sanità, all' economia, all' onore, ovvero tanti altri che ci turbano sì forte, rubandoci la tranquillità dell' animo, per rimediarvi, se mai si può. Ma perciocchè i fantasmi nostri bene spesso altro non sono che un' opinione figlia dell' intelletto e fitta nella fantasia, oppure vengono accompagnati da qualche opinione che può e suol muovere l' anima nostra a varie operazioni ora lodevoli ora biasimevoli, già s' è detto, quanto utile e necessario sarebbe il chiamarle ad un rigoroso esame, per esentarci da varj inganni, ne' quali tutto dì cadiamo.

CAPITOLO XV

Della diversità delle fantasie.

Siccome nel teatro del mondo noi proviamo tanta diversità nella distribuzione de' beni terreni, mirando alcuni ricchissimi, altri mediocremente forniti d' essi, ed altri poveri o poverissimi; così lo stesso avviene della fantasia e dell' ingegno, de' quali si osserva ne' mortali o abbondante o mediocre o scarsa la misura. Tale diversità di fantasie proviene o dalla natura, oppure dallo studio ed esercizio. Nascono alcuni con una forte immaginativa, la quale ritiene facilmente tutto quello che pensano o che apprendono per via de' sensi o che vanno immaginando, e prontamente esibisce poi alla mente quelle immagini che occorrono pel ragionamento; nel che consiste quella, che col volgo appelliamo buona memoria. Con altri

vara è la natura, perchè portano dall' utero materno una fantasia incapace, se non in tutto, in buona parte almeno delle idee scientifiche ed intellettuali, e per quel che sembra, solamente atta per le idee delle cose sensibili queste ancora con difficultà conserva. Dalla diversità de' cervelli nasce questa differenza. Similmente quand' anche fosse eguale la forza attiva della fantasia in due persone, pure il maggiore o minore studio, e la pratica del mondo può rendere l'una superiore all' altra a dovizia d' immagini. Noi abbiamo tuttodì sotto gli occhi contadini ed altra simil gente, nata nelle angustie della povertà, zotica, rozza, dura di cervello; ed altre che per vivere lungi dal commercio umano e dallo studio delle lettere, non sono provvedute se non di quelle sole idee, che convengono all' agricoltura o ad altre arti meccaniche, da loro esercitate. All' incontro chi ha sortito dalla natura un cervello ben architettato ed in oltre con applicarsi alle scienze ed arti, e col conversare in quello che si chiama gran mondo, mette insieme e ritiene gran copia d' idee: questi forma nel suo capo un ricco magazzino, per potere ordinare de' lunghi discorsi, ed anche raziocinare, purchè sia provveduto di buon intelletto sulle cose tanto intellettuali che sensibili. Osserviamo un poco questa diversità negli studiosi delle lettere.

Quattro schiere d' uomini si possono considerare. Alcuni hanno provata assai scarsa verso di loro de' suoi doni la natura, avendo sortito una povera fantasia e memoria, e quel che è peggio un fiacco intelletto. Non manca fra questi, chi essendosi applicato alle lettere, si sente col tempo in animo il pizzicore di aspirare alla gloria de' letterati e si mette a comporre libri. Già il suo nome comparisce alla stampa e si parla di lui ne' giornali dei letterati. Che sono poi questi libri? cataloghi, indici, pezzi di libri e materiali altrui, cioè centoni ed erudizione indigesta; e quand' anche sieno infilzate con ordine le cose, pure scompagnate da riflessioni sopra la verità o probabilità d' esse, riducendosi tutto il loro sapere a saper copiare quello che altri hanno detto. Anche questi sono libri, ma libri ordinariamente destinati per la gente dozzinale e che non entrano nelle librerie dei veri dotti, o se v'entrano, sieno pur sicuri di dormir ivi quietamente coperti di polvere, senza essere mai maneggiati dalle loro mani. Dissi ordinariamente, perchè possono darsi di questi lavori, appellati fatiche piuttosto di schiena che d' ingegno, i quali per essere utili con risparmiare la fatica agli altri di cercar qua e là notizie e dottrine ivi da un solo ammassate, meritano certo che ognuno resti obbligato alla fatica e penna di quegli autori. La seconda schiera è dei ricchi di fantasia, ma poveri d' intelletto. Hanno costoro letto molto, molto ancora ritenuto, e la vivace ed agile loro fantasia è pronta a somministrar idee e parole ai loro ragionamenti, vaghezza ai loro libri. Bella figura che ordinariamente fanno costoro nelle conversazioni con raccontare casi seguiti, dipignere vivamente gli avvenimenti delle cose, e i costumi altrui; hanno anche tanto d' ingegno da dilettarvi con facezie, arguzie, satirette gustose e talvolta ancora troppo pungenti; ma infine pesatene ben attentamente le forze, esaminate i loro discorsi e troverete che sono ingegni superficiali. Noi sogliamo appellarli begl' ingegni a differenza de' buoni e sodi ingegni. Vi daranno essi certamente piacere, ma non v' istruiranno: parleranno di tutto, ma senza saper giudicar rettamente delle cose. Noi troviamo libri tempestati di versi di autori latini o volgari, carichi di passi di scrittori antichi d'ogni genere, senza nè pur dare talvolta alla povera gente la traduzione dei greci. La gran lettura, la fortunata memoria assiste loro per formare somiglianti giardini di erudizione, che certamente danno forte nell' occhio e può essere, che contengano cose rare, e formino anche un tutto degno di grande stima; eppure quanti di questi libri ci sono, dove poco apparisce di buon raziocinio, di saggia critica, di giudiciose considerazioni! mancando questo, manca il meglio dei libri. La fantasia feconda di tali scrittori vi avrà messa sotto l' occhio una gran varietà di cose, e belle dipinture troverete certo ne' loro racconti, ma se non v' interviene il giudizio, se non si fa sentire in tante erudizioni il filosofo che sa, per quanto si può, discernere l' apparenza dalla sostanza, il vero dal falso, il certo dall' incerto, il giusto dall' ingiusto, il bello dal brutto, conchiudete che ivi manca il pregio principale de' libri.

È composta la terza schiera di persone nelle quali col vigor della mente o sia dell' intelletto, sta accoppiata poca memoria e meschina fantasia. D' ordinario costoro portano un ingegno cupo, atto solo a meditare sulle cose, ruvidi poscia nell' aspetto, gente di poche parole e che nelle conversazioni non c' è dubbio che levino mai la mano ad altri per volere il pulpito; serii quasi sempre e più inclinati alla malinconia che all' allegria, ameranno certo chi li faccia ridere, ma non sapranno contraccambiarli. Dissi d' ordinario, perchè anche di questi tali ne troviamo che alle occasioni sono buoni compagnoni, nè la cedono a veruno in allegria ed in facezie. Si figurano alcuni che lo studio delle matematiche, siccome quello che richiede una soda meditazione ed astrazione dalle cose materiali, renda i suoi alunni astratti, sempre cogitabondi e inetti ai pubblici e privati affari; eppure la sperienza è in contrario, trovandosi eccellenti matematici allegri e di gioviale conversazione, ed atti, più ancora di moltissimi altri, ai pubblici uffizj e alle private faccende, ed anche eccellenti poeti. Per tali ho conosciuto io il P. Tommaso Ceva, il P. Abate Grandi, Eustachio Manfredi e l' abate Antonio Conti, stimatissimi e chiarissimi amici miei. Ora può essere che queste menti perspicaci, se prendono a formare libri, non abbiano la fortuna di piacere a chiunque vuol imparare senza fatica d' appli-

cazione, o si pasce unicamente di fioretti di erudizione, perchè ivi si truovano solamente dottrine alte, profondi pensieri, nè vi comparirà l'ornato di sentimenti e passi presi dai poeti e dagli scrittori antichi o moderni. Contuttociò nelle bilance de' saggi opere tali, purchè giudiziosamente composte con sode riflessioni, e queste con bella chiarezza esposte, (perchè il pregio della chiarezza è un ingrediente necessario a tutti i parti dello ingegno) meriteranno sempre plauso singolare. Non saranno fatte, è vero, per dilettare l'altrui fantasia, ma potranno ben pascere l'intelletto e recar profitto maggiore. Finalmente la quarta schiera è di coloro che hanno sortito dalla natura un intelletto penetrante e insieme una gran facilità di fantasia. Rari certamente sono questi; nulladimeno non pochi ne produsse negli antichi tempi la Grecia e Roma pagana. Si ammirano ancora questi due pregi in alcuni de' Santi Padri; e negli ultimi secoli nostri, per essere rifiorite le lettere, si sono veduti assaissimi di simili ingegni che saranno l'ammirazione de' posteri; ed altri viventi ne può mostrare anche la nostra medesima età. Felice chi sa saviamente e fondatamente raziocinar sulle cose, e nello stesso tempo abbellire i ragionamenti suoi col vago dell'erudizione e coi colori d'un bello stile, a lui prestati dalla fantasia feconda e vivace. Se ingegnoso è il loro parlare, tanto più sarà atto a dilettare. Purchè nondimeno i loro libri giungano ad istruire colla sodezza delle dottrine, ed ingegnosi e maestri del vero sieno i loro trattati, poco in fine importa, se non dicono ancora con ingegno le cose. Riesce più alla portata del popolo lo stile limpido e dotato d'una naturale beltà, che quello cui non manca l'ajuto de' belletti.

Da quanto fin qui ho detto si può raccogliere, essere un bel dono della natura una vigorosa fantasia che ritenga facilmente ciò che a lei vanno rapportando i sensi in leggere, in ascoltare, in praticare il mondo, e quello ancora che venga portato in essa dalle meditazioni dell'intelletto, a cui essa è destinata per serva ed ajutatrice, perchè altrimenti può essa più nuocere che giovare ai mortali. Di ciò parleremo più abbasso. Intanto mi sia lecito il dire che più degli altri abbisogna di fantasia chi vuol mettersi a fare il poeta o il dipintore. Sorelle possono chiamarsi queste due arti. La pittura è una poesia fatta con colori; la poesia una pittura fatta con parole.

. . . . muta Poësis
Dicitur haec; pictura loquens solet illa vocari.

Il sapere un poeta ben immaginare e bene dipignere qualche oggetto, qualche azione, viene dalla sua vivace fantasia; ed è accolto con plauso e diletto, perchè sel merita l'industria d'ogni arte che sa imitar con perfezione le fatture della natura. Vero è nondimeno che a formare l'eccellente poeta non basta la sola fantasia. Si ricerca in oltre l'ingegno, si richiede il sapere, cioè due altri nobili ingredienti che dipendono dal buon intelletto e dallo studio dell'arti e delle scienze. Può la fantasia sola dilettare, ma per attestato dei saggi il poeta che aspira a' primi gradi, ha anche da insegnare, ha da istruire, cioè ha da recare utilità al pubblico sia colle azioni dei suoi personaggi, sia coi costumi oppure ne' ragionamenti suoi, o de' suoi attori. I poeti che portano in fiera sole belle parole e non anche cose sostanziose, sono alberi pieni di foglie e frasche, e privi di frutti; ma di questi ultimi più che de' primi noi andiamo in traccia. Similmente può bene l'ingegno in componimenti lirici, che ordinariamente non hanno gran corpo, produrre belle riflessioni e sublimi dottrine; ma non vi credeste per questo che riuscisse eccellente il lavoro, quando non vi concorra il pennello poetico, che prendendo colori dalla fantasia, vagamente vesta quegli alti concetti e sappia dipignere con idee sensibili l'astruso e sottile delle dottrine. Così hanno fatto i più accreditati fra gli antichi e moderni poeti. Maggiore è poi il bisogno della fantasia ne' poemi maggiori, cioè nell'epopeja, nella tragedia e commedia, perchè principalmente da essa dipende l'invenzione ossia l'orditura di tutta la tela ch'è il meglio di tali poemi ed anche il più difficile. Sarà preso dalla storia, oppur finto affatto il suggetto di un poema? conviene ricorrere al ricco arsenale della fantasia che gli somministri personaggi ideali oppur veri, ma con ideati costumi, azioni e sentimenti, e suggerisca avvenimenti maravigliosi, intrecci, incontri e mutazioni inaspettate d'azioni, tutte ben congegnate e tutte poscia espresse con vago stile poetico, figlio anch'esso della fantasia, tenendo in tal materia sempre attento e dilettato col mirabile e colla novità il lettore.

Osservate Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, ed anche nel suo genere la Secchia del Tassoni. Che varietà di cose! che avventure curiose l'una dietro all'altra! E tutte con qualche aria di verisimile: chè questo ancora è importante ai bei poemi. Il Ricciardetto del Fortiguerri, che negli anni addietro uscì alla luce, ha pezzi egregi; ma quell'ingegno che era capace di formare un magistral lavoro, per dappocaggine, credo io, cioè per non voler impiegare più pensieri e lima, ci diede un poema a cui presto è mancato il plauso a cagione, di molte strabocchevoli immaginazioni e inette finzioni, le quali non possono mai dilettare chi è avvezzo a cibi migliori. Altrettanto è da dire della tragedia e commedia, per le quali bisogna che il poeta truovi nella storia, oppure fabbrichi nella sua fantasia un'azione ben intrecciata di magnifiche avventure e peripezie nella prima, e di curiose e popolari nella seconda. Tocca poi all'ingegno il far ben parlare i personaggi nella maniera conforme ai loro costumi e alla loro condizione, con figurarsi sempre il carattere più vistoso di quei sentimenti e di quelle frasi e parole che convengono nel suo genere al principe, al merca-

ante, al servo, all' innamorato, al furbo, al offo e simili; ma non già lasciare la briglia ll'ingegno, nè parlare in maniera che sclaiente la gente dotta possa intendere. Non saanno mai belle nè prediche nè tragedie fatte er essere recitate al pubblico; se almeno il iezzano popolo, che forma il più dell' uditoo, non può capire ciò che il predicatore o poeta ha voluto dire. Conviene badare al ocumento di Quintiliano, il quale parlando egli Oratori scrive: *A corruptissimo quoque xtarum figuras seu translationes mutuamur, un demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos ous sit ingenio.* Felicissimo era l'ingegno di ier Jacopo Martelli, ma egli voleva troppo ostrarlo nelle sue tragedie, molte delle quali erciò, quantunque sì belle da leggere, non ossono già sperare gran fortune poste in iscea. A formare dunque l'eccellente poeta dee rincipalmente concorrere la fantasia vivace feconda d' immagini. Truovansi ancora dei oeti in prosa, e questi sono i compositori di omanzi, alla fabbrica de' quali necessaria soorattutto è la fecondità della fantasia per ideae curiosi avvenimenti, impensati viluppi e peipezie delle azioni umane. V' ha di questi roianzi interamente consistenti in argomenti nti, ed altri composti parte di fatti istorici e arte di finti, cioè prodotti dalla fantasia. Alini compariscono atti solamente a dilettare hi pieno d' ozio vuol pure impiegar qualche empo in leggere quelle gustose, ma false inenzioni, che d'ordinario a nulla possono gioare, e solamente possono nuocere alla sconigliata gioventù: ve n' ha poi degli altri atti nche ad insegnare il vero e il buono con quelle ivole, mercè de' saggi avvertimenti che v'agiugne l' intelletto e dell' essere quelle stesse ivole inventate per istruire. Finalmente noi roviamo nello stesso commercio degli altri uoiini, che forza abbia e che piacere dia chi a provveduto di una vivace fantasia. Udite lcuni che vi descrivono un caso seguito, con appresentarvi le persone in quell'atto, le loro arole, i colori del volto, i movimenti e fino gesti: tutti effetti di quella fantasia che ha ene ritenuto ogni circostanza di quella azione. are allora a voi di trovarvi presente a quella te, burla, maritaggio, disgrazia e altre simili vventure: tanto bene è dipinto quel fatto. iesce a maraviglia nella stessa maniera il poeta he sa vivacemente immaginare gli avvenienti o veri o finti e come li mirasse con gli cchi proprj, ne fa la descrizione circostanziata, maniera che ne provate quello stesso dietto o movimento interno come se li vedeste lipinti in un quadro di Tiziano, da Raffaello al Correggio o da altri insigni pittori. Ma erchè di questo affare ho io parlato assai nel nio Trattato *della perfetta Poesia*, basti queto poco intorno alla fantasia de' poeti. Merierebbe qui ancora quella de' pittori ch'io ne licessi qualche cosa; ma rimetto i lettori a quanto n' è per dire e magistralmente dirà 'abate Antonio Conti, che col pennello poeico sa anche comparire valente pittore.

CAPITOLO XVI

Della fantasia de' filosofi.

Non vi credeste che i soli poeti ed oratori per dilettare o per istruire o per persuadere facessero buon uso delle merci della fantasia. Anche i filosofi talvolta, per non dir bene spesso, ricorrono a quel medesimo fondaco per fabbricare opinioni nel vasto regno della loro scienza. Certo è che le opinioni sono parti dell' intelletto nostro o di altrui, perchè asserzioni formate dalla nostra meditazione, oppure a noi comunicate da altri coi libri e colla viva voce. Allorchè la mente non può raggiugnere la verità e certezza delle cose fisiche o metafisiche o morali (il che ben sovente accade), ella mette il suo studio in raccogliere quello che ha maggiore apparenza di verità, chiamato da noi verisimile e probabile. Sì fatte asserzioni, fondate sopra premesse non tutte certe, ma che sembrano accostarsi ora più ora meno alla verità, portano il nome di *opinioni*, mercatanzia di cui il mondo è pieno, ed ognuno di noi ha ben guernita la propria fantasia. Alcune di queste unicamente servono ad instruirci il meglio che si può dell' esistenza, essenza, principj, cagioni ed effetti delle innumerabili creature componenti l'universo; altre hanno per mira il dirigere le nostre azioni per la buona condotta della vita, per la sanità del corpo o pel saggio ed ordinato governo dell' umana società. Dobbiamo dunque distinguere nella filosofia due differenti sorte di cognizioni, cioè altro essere il *sapere*, altro l' *immaginare*. Il *sapere*, che *scienza* ancora si appella, viene da principj certi, fondati sulla chiara evidenza delle cose, e dal retto raziocinio, per cui da una indubitata notizia altre si deducono di eguale certezza. All' incontro l' *immaginare* è bensì lavorío della mente, ma v' interviene anche la fantasia. Medita un trafficante qualche negozio che può recargli gran lucro; chiama perciò in rivista le immagini concernenti quel determinato oggetto, o esistenti già nella fantasia o formate allora da lui, cioè gli accidenti favorevoli, gli ostacoli e i pericoli e i mezzi che possono guidare al guadagno o alla perdita; e scegliendo dopo lungo scandaglio ciò che sembra a lui più probabile, immagina qual esito si possa promettere di quell' affare. Così egli va trattando di cosa che è per essere, ma che non sa se poi sarà a misura dei suoi desiderj. Altrettanto fa non rade volte anche il filosofo per ispiegare le cose che realmente sono, ma non s'intende come sieno, giacchè indagando i principj, le cagioni, le maniere, le relazioni, ec. di tante cose o materiali o intellettuali, scorge che mancano a lui e ad altri ancora cannocchiali e microscopj per iscoprire il vero e certo di esse; passa a maneggiare le immagini della probabilità e verisimiglianza, tantochè compone una fabbrica che può forse rappresentare il vero, ma che non va esente dal peri-

colo d'essere fondata sul falso. Se non può giugnere ad intendere e mostrare come sieno effettivamente le cose, immagina almeno come potrebbono o dovrebbono essere. *Ideare* ed *immaginare* significa appunto il prendere materiali dalla fantasia, che poi la mente va maneggiando in maniera che ne risulta un edifizio nuovo; per conseguente ogni sistema ed ipotesi altro non è che una immaginazione, in cui ha parte ora più ora meno anche la fantasia, se pure non li vuol taluno appellare manifatture propriamente spettanti a questa potenza.

Dello stesso calibro non sono, benchè nella stessa guisa formati, i sistemi dei filosofi. Sì ben concertati compariscono alcuni d'essi che si sostentano forte contro tutte le opposizioni, spiegandosi col supposto d'essi adeguatamente tutti i fenomeni ed effetti di quella tale materia. Altri poi sono tanto battuti dalla sperienza contraria o dal raziocinio che in fine si truovano confinati nella regione de' sogni, e svaniscono. E certo non mancano alla filosofia i suoi visionarj e chimerici artefici, fabbricanti di pianta-castelli in aria al pari dell' Ariosto e degli altri romanzieri e poeti. Tale comparve a' suoi tempi Tommaso Burnet colla sua *Teoria sacra della terra*, per tacere d'altri suoi pari. Non sono già da chiamar tali coloro che edificano ingegnosi sistemi, assistiti da buone ragioni di verisimiglianza, ancorchè posti di poi alla coppella si scoprano insussistenti o almen troppo arbitrarj. Ognun sa con che franchezza Aristotele e i suoi seguaci una volta parlassero de' cieli, della loro divisione, delle lor qualità e delle varie sfere; sa quanto tempo sia stato in voga il sistema di Tolomeo, a cui con più fortuna e probabilità è succeduto presso tutti gli astronomi quello di Copernico, conosciuto in parte anche dagli antichi siccome abbiamo da Aristotele, Plutarco e Cicerone, e poi accennato dal cardinale Niccolò di Cusa. I vortici dell' acutissimo Descartes, non si può negare che con grande ingegno furono ideati ed hanno regnato un pezzo, scemati poi di credito, voglia Dio che non muoiano in fine allo spedale. Così l'attrazione de'corpi, quantunque dal celebre Newton fiancheggiata con forti ragioni e proposta con molta modestia, pure più contraddittori ha trovato finora che lodatori. E nuova forse neppure è da dire, perchè prima di lui anche il Gassendo nella sua *Fisica*, ove tratta della gravità, inclinò ad ammettere l'attrazione della terra, e oltre a questi parimente il famoso Leibnizio, che tanto facile e felice era in fabbricar sistemi, non ha già provata la medesima felicità in persuaderli ad altri. Ed ecco come gli uomini grandi, per mancanza di nozioni certe delle cose, vanno fantasticando e credono impresa gloriosa l'idear colla loro fantasia ciò che verisimilmente essere potrebbe o dovrebbe, giacchè di più o di meglio sperare non si può. Di sì fatti sistemi, molti de' quali si possono chiamare con sant' Agostino *magna magnorum doctorum deliramenta*, e di simili paradossi e particolari opinioni noi ne incontriamo in tutto il regno della letteratura; e chiunque ha conficcata nel suo capo, cioè nella sua fantasia una di queste opinioni, a tenore poi d'essa va pensando e ne forma quasi uno stabile principio d'altre cognizioni. Molte di esse sogliono aver voga finattantochè venga un altro che ne proponga una diversa o contraria con architettura migliore; la conclusione nondimeno si è, che niun sistema, niuna opinione può noi condurre alla certezza della verità; e se l'intelletto nostro si appaga talvolta anche di queste apparenze del vero, fa come il povero, che veste e mangia come può, ma non come vorrebbe.

Ora finchè i sistemi ed i lavori della mente nostra consistono in mere speculazioni, o per dir meglio immaginazioni, delle quali niun pregiudizio e danno può provenire alla religione o alla sanità, o alla felicità e quiete della repubblica, sono essi da comportare e sovente ancora da lodare. Non mancano certamente saggi, a' quali sembrano un perdimento di tempo questi immaginarj edifizj dell' intelletto umano, e riuscir solamente utili le ricerche della filosofia, della medicina sperimentale, delle matematiche, dell'astronomia e d'altri studj delle verità particolari; nel che vermente si vanno segnalando da un secolo in qua le accademie reali di Parigi, di Londra, di Pietroburgo ed altre ancora della Germania; e sarebbe da desiderare che l'Italia, la quale ha servito d'esempio in ciò agli altri paesi colle accademie di Roma e di Firenze, e si fa rinomare anche oggidì con quella di Bologna, ed abbonda di tanti ingegni, non fosse priva di promotori e mezzi per sì nobili esercizj. Certamente è sembrato ad alcuni che i filosofi dei tempi barbari non sieno dissomiglianti dagli orbi che fanno alle bastonate. Se questo si possa dire dei filosofi d'oggidì, lascerò cercarlo ad altri. Intanto non è da vilipendere così per poco, molto meno da condannare il delizioso mestiere di fabbricar sistemi, contuttochè la nostra superbia (mi sia lecito il dirlo) metta una po' la zampa in somiglianti lavori. Vergognandoci noi di proferire quel brutto *Non so, non intendo*, vogliam piuttosto mostrar di sapere e d'intendere con figurarci le cose tali quali le faremmo noi stessi, quasichè la mente e la fantasia nostra possano o debbano dar norma ai disegni e voleri di Dio, e divenire scorta sicura agli altri per iscoprire tutte le occulte ruote e i segreti della natura. Il frutto vero, che avrebbe da ricavarsi dal vedere venir meno le forze nostre nel voler diciferare le cagioni, le maniere e i fini di tante maravigliose fatture ch' essa natura nasconde al guardo nostro, dovrebbe essere quello di conoscere, ammirare e benedire l'Autore della Natura, cioè quella mente e potenza infinita, la quale sa e può far tante cose superiori all' intendimento nostro. Per altro quando un sistema sia così saggiamente architettato che niuna contraddizione involva e possa soddisfare a tutti i *fenomeni* ed effetti della cosa proposta, non si ha da defraudare di sua lode l'ingegnoso inventore.

E non è già passata la voglia di fantasticare anche nella teologia, trovandosi professori di questa scienza che si mettono a ventilare nella loro immaginativa gli arcani astrusi della divinità, della predestinazione, dell'economia della grazia di Dio; e come vedessero co' proprj occhi le tele ordite da chi ci ha formati, francamente ideano varj decreti nella mente divina e vi sanno dire le maniere tenute dall'ineffabile sua sapienza tanto nel creare le cose, quanto nel muoverle e mutarle. Ognuno si persuade d'aver col suo immaginario sistema colpito nel vero. Ma che così non sia, si può argomentare da tante guerre letterarie che durano nelle scuole ed hanno ciera di non aver da finire giammai: cotanto ci affezioniamo alle nostre immaginazioni ed invenzioni, con giugnere fino a tenerle e spacciarle per iscoperte indubitate della verità. *Suum cuique pulchrum est.* Deh perchè mai non si conchiude in fine, che più ne sa in queste sì scure quistioni l'umile ignorante, il quale si riposa nell'adorabile sapienza, bontà e fedeltà di Dio che governa il tutto con infinita rettitudine e soavità; e conoscendo la povertà ed infermità di noi, sue fievoli creature, non cessa mai di amarci, nè ci condannerà se non per colpa nostra, e si pregia in volere che la misericordia sua vada di sopra al giudizio suo? A noi dee bastare che se sono scure molte cose proposte a noi da credersi della divinità e di varj misteri della religione, sono ben chiare le regole principali del retto vivere, e le leggi di Dio per dirigere con esse le nostre coscienze ed azioni. Ma pur troppo la nostra curiosità ci porta a voler intendere ciò ch'è incomprensibile, con trascurar intanto i chiari insegnamenti di Dio per la buona condotta degli animi nostri, sì per la presente vita, come per l'altra a cui siamo incamminati. Ora è da aggiugnere essere bensì conceduto il passaporto ai sistemi ed alle immaginazioni quasi poetiche de' filosofi e teologi, allorchè si tratta di sole materie fisiche e di speculazioni, le quali, vere o false che sieno, niuno influsso portano seco sopra le umane azioni, ma non sono già da tollerare quegli altri che a dirittura o per le loro conseguenze possono tornar in danno della religione, della sanità degli uomini o del retto governo politico o che in altra maniera aprono l'adito alla corruttela de' costumi ed all'iniquità. Merci sì perniciose o pericolose, come mai tollerarle nel commerzio del mondo? Eppure chiunque non è forestiere negli affari della religione, della filosofia e della politica, sa quanti di tali sistemi si sieno fabbricati ne' due prossimi passati secoli, ed anche nel presente in Germania, in Olanda e soprattutto in Inghilterra, dov'è permesso ad ognuno di delirare in quistioni di somma importanza. S'è veduta nascere fino la setta empia dei Materialisti, che non riconoscono se non la materia nel mondo, confondendo in essa anche lo stesso Dio; e la ridicola degl'Idealisti, che sembra non ammettere materia, ma solamente idee, con somma vergogna di questi ultimi tempi. Si vide anche saltar fuori chi pretese ben fondata la pitagorica trasmigrazione delle anime. Tanto s'è gridato contro l'ignoranza de' secoli barbarici, ed ecco il bel frutto de' secoli che noi teniamo per tanto illuminati e ornati di sapere! Abbiamo pur troppo veduto nascere anche a dì nostri gran copia di sognatori e visionari non solamente nella filosofia, ma anche nella teologia. I troppi ceppi all'umano ingegno certamente producono mali effetti; ma non c'è paragone co' disordini che provengono dagl'ingegni lasciati affatto senza freno e che truovano poi nella loro fantasia tutto quello che desiderano, e in vece di accomodare i loro pensieri al mondo, vogliono che Dio e il mondo s'accomodino ai loro pensieri, ossia alle loro immaginazioni. La stessa metafisica, che pure è scienza nobilissima, si vede alle volte portata a tante astrazioni e sottigliezze, proposte con cifre tali, cioè con termini sì astrusi che sembrano non dirò lavori fatti nelle nuvole (il che in fine poco importa) ma lavori che, bene intesi ed esaminati, d'empie conseguenze si scorgono fecondi.

Chieggo licenza da' signori medici per poter dire che anch'essi più di quello che si crede fanno di belli e grandi edifizj nel vasto paese della fantasia. A riserva di quello che loro ha insegnato l'occhio colla scorta della notomia e chirurgia e che si sa con certezza; ed eccettuati ancora i loro utili insegnamenti per conservar colla dieta la sanità, poco ci resta del capitale del loro sapere curativo de' mali che non sia fondato sopra l'immaginazione, allorchè entrano nella pratica della loro arte: arte per altro degna di tanto onore. Abbondavano una volta i sistemi in questa professione, e la nostra età neppur essa n'è priva, disputandosi tanto delle febbri, della digestione, del salasso, delle cagioni de' diversi mali e della virtù de' medicamenti. Se voi volete belle ed erudite lezioni di medicina, le troverete senza fatica ne' libri, nelle cattedre, e al letto de' poveri infermi. Ma quanto è poi diverso il destino della pratica da quelle erudite teoriche! Quando guariscono gl'infermi, se n'eccettuate gli effetti della china china, rade volte vi potranno essi medici dire, se le forze della natura, oppure quelle dei loro *recipe* abbia atterrato quel malore e restituita la sanità a chi in loro confida; e ciò perchè bene spesso non iscuoprono punto nell'interno troppo scuro de' fluidi e solidi del corpo umano le cagioni e le mine de' mali, nè qual preciso sicuro rimedio s'abbia da applicare alla sconcertata armonia di questa mirabile macchina; e molto meno allorchè si tratta di mali assai gravi. Tutto quello dunque che vien praticato da non pochi medici si riduce a pescar nella propria fantasia ciò che potrebbe essere, e ciò che potrebbe giovare, prescrivendo poi que' medicamenti che sono creduti più proprj, ma che per lo più hanno fondata la loro efficacia e virtù nella sola medesima immaginazione, e che per disavventura talvolta a nulla servono, e se giovano per un effetto, possono

poi nuocere per un altro. Il peggio è (e bisogna pur confessarlo, perchè neppur lo niegano gli stessi medici sinceri) che l' arte loro istituita per guarire i mortali da questo o da quel male, può disavvedutamente liberarli da tutti con abbreviare la vita di chi forse senza di loro l' avrebbe prolungata. Alcuni abborriscono affatto il salasso, altri l'esercitano tanto che svenano le persone. Forse i primi non salvano chi potea guarire; forse gli altri fanno perire chi sarebbe ancor vivo. Però è da pregar Dio che ad ognuno di noi tocchi alcuno di que' prudenti medici, de' quali ogni città suole averne più d' uno, che sanno secondare la natura, e non già imbrogliarla o snervarla coi loro medicamenti e salassi, dimodochè l'ajutino, se è possibile, a risorgere: giacchè niuno di noi ha da pretendere di vivere sulla terra per secoli, essendo impostura lo spacciar segreti per questo, e pazzia essendo il prestarvi fede. Il medico francese Pecquet, celebre per alcune scoperte di notomia, era sì ghiotto dell' acqua di vita, ossia di vite, che non solo puzzava sempre a cagione d' essa, ma la predicava agli amici per un rimedio contro tutti i mali. Volete altro? Questa acqua di vita (che così la chiamano i Francesi) per lui si convertì in un' acqua di morte; e lo stesso suol anche accadere a tanti bevitori di questo dolce veleno. Egli affrettò a sè stesso il fine de' suoi giorni, e furono poi trovate le viscere sue come bruciate dal fuoco liquido d'esso liquore. Un medico che ha saputo ammazzar sè stesso io dubiterei forte che avesse mandato più d' uno innanzi a sè all' altra vita. Non mancano libri composti dai medici stessi in discredito della loro professione, e massimamente l'opera dell' italiano Leonardo da Capoa, e quella di Gedeone Harveo inglese *De vanitatibus, dolis et mendaciis medicorum.* Ma in quei libri non sono compresi i medici saggi e studiosi della loro nobile arte, i quali possono ajutar ne' morbi la natura, e quand' anche ajutar non la possano, almeno sanno non nuocerle.

CAPITOLO XVII

Del commercio dell' anima col corpo e della concupiscenza dell' uomo.

Essendo formato l' uomo di due sì diverse sostanze, cioè dell' anima ragionevole, indivisibile e puro spirito immateriale; e del corpo, cioè di una macchina artificiosa, tutta di materia divisibile, i filosofi che conoscono il commercio quotidiano che passa fra questi due componenti finchè stanno insieme uniti, si mettono poi curiosamente a cercare come questa materia organizzata muova l' anima e vicendevolmente l' anima muova il corpo. Che un corpo messo in moto partecipi questo suo movimento ad un altro corpo, non è sì facile ad intendere. Tuttavia si va sufficientemente spiegando in considerare le leggi e forze della meccanica; ma che un corpo muova uno spirito che non ha parti, e che uno spirito dia moto ad un corpo che ha una natural quiete e resistenza, non si sa intenderne la maniera, e tuttavia siffatta quistione è scura. Hanno gli Aristotelici immaginato un *Influsso fisico* fra l' anima e il corpo. Meglio fatto credette il Descartes di ricorrere qui alla divinità, figurandosi che la volontà di Dio intervenga in forma particolare a qualsivoglia movimento fra il corpo e l' anima, rifondendo perciò in Dio, e non già in noi, la forza motrice di questi due principj. E questo si noma il sistema delle *cagioni occasionali*, che il padre Malebranche sottilizzando accrebbe con immaginare che noi miriamo nello stesso Dio le idee delle cose. Venne il Leibnizio, che, rigettati questi due sistemi, inventò quello dell'*Armonia prestabilita,* con figurarsi che formandosi pensieri nell' anima, da lui chiamata *Automa spirituale*, nel medesimo punto si facciano de' movimenti nel corpo, non per alcuno impulso dell' una sostanza sull' altra, ma per la determinazione precedente di quest' armonia già stabilita dal divino artefice nel principio e sin dalla creazione del mondo. Quale di questi tre sistemi sia da preferire, non è qui luogo di cercarlo. Forse niuno d' essi può appagare. Contra del primo hanno suscitate i moderni tante difficultà, che oggidì non ha più spaccio. Quello del Descartes vien creduto, come diceano gli antichi, *Deus in machina*, essendo facile ad ognuno l' immaginar Dio a dirittura operante ciò che noi non sappiamo spiegare negli arcani della natura. L' armonia poi prestabilita del Leibnizio ha trovato tanti contraddittori, pretendenti infino che con essa si tolga la libertà dell' arbitrio e si cada nel baratro dell'empio Spinosa, che lo stesso Wolfio, gran settatore del Leibnizio, non s' è attentato di professar chiaramente un tale sistema, ancorchè altri creda, aver egli con termini equivalenti insegnata la sentenza medesima.

Qui a me altro non appartiene che di solamente esporre qual funzione ed ufizio abbia la fantasia nel commercio fra l' anima ed il corpo. Si può con ragione appellare la fantasia la più nobile ed importante parte del corpo umano, perchè con essa lo spirito nostro tratta continuamente tanto nella veglia che ne' sogni. Se gli organi della sensazione portano al cerebro l' idea delle cose materiali e delle varie modificazioni, azioni e passioni tanto dei corpi animati che degli inanimati, l' anima tosto apprende quelle idee. E solendo queste rimaner impresse nella fantasia, l' anima poi, leggendo in quel libro, sceglie quelle che le occorrono pel ragionamento, sa combinarle insieme, può formarne anch' essa delle nuove e delle puramente spirituali, col raziocinio, coll' astraere e con altri effetti della sua mirabil potenza. Figuratevi l' anima stessa simile ad uno che sta in luogo alto alla vedetta e può osservare tanti e così varj oggetti, ora uno ora altro che stanno al basso e all' intorno, e i movimenti di questa o di quella persona. Tutto ciò che costui mirerebbe in vasto spazio, l' a-

ma lo rimira in un picciolissimo; chè tale la fantasia. Noi non facciamo riflessione ad ciò che pure dee dirsi mirabile lavoro dell'arte e della natura, e di cui abbiamo l'obbligo a chi tutto fece con una sola parola, cioè agli specchi di cristallo, e ad altri corpi lisci e all'acqua stessa che possono riflettere la luce. Se ad essi si affaccia qualunque oggetto illuminato, eccoti subito comparire in quello specchio l'immagine sua colle sue proporzioni e colori, talvolta al naturale, ovvero ridotta in compendio. Lo stesso abbiamo già veduto accadere nella fantasia, in cui portata dagli spiriti de' nervi sensorj si va ad imprimere un'infinità d'immagini, delle quali poi si serve l'anima per le funzioni sue, leggendo in quello specchio, tanto più maraviglioso degli specchi artifiziali, perchè in sì picciolo sito accoglie sì sterminata copia d'idee sensibili ed intellettuali. Questo è il commercio che fa l'anima col corpo, e lo fa per mezzi naturali, cioè con quegli strumenti e quelle virtù che Dio nel fabbricare il corpo umano e nel congiugnere seco una sostanza di dignità tanto superiore, com'è l'anima ragionevole, diede all'uno e all'altra, acciocchè unitamente, l'uno servendo e l'altra comandando, operassero ciò che si conviene all'uomo. Dio, ch'è intelligenza infinita, nel formar noi ad immagine e similitudine sua, conferì ancora all'anima nostra una particella della facoltà di pensare, intendere, raziocinare e far altre azioni competenti solamente ad una sostanza spirituale ed intelligente. Ma niuna necessità pare che vi sia di un particolare ajuto d'esso Creatore ai moti dell'umana volontà, posto sempre l'ajuto ed influsso universale, per cui Dio conserva le cose create e concorre a tutti i movimenti delle creature animate ed inanimate; e noi non dobbiamo senza necessità moltiplicare gli enti. Non si troverà implicanza alcuna in dire che Dio nel creare le anime nostre abbia loro compartita un'intrinseca forza di muovere ad alcune funzioni il corpo, suo compagno o servo che sia, giacchè ancor questa è una porzione del privilegio del libero arbitrio, di cui egli l'ha arricchita. E se non intendiamo questa forza, come ci par d'intendere quella de' corpi mossi che muovono gli altri, ne si toglie la difficultà con dire ch'ella si serve di alcuni sottilissimi spiriti, che importa? Tante altre cose dell'anima nostra le troviamo scurissime, eppure son vere. Certamente lo stesso Dio è uno spirito, e ciò non ostante muove a suo talento i corpi. Oh si dirà questo farsi da lui colla sua onnipotenza. Ma si torna a ricordare ch'egli in volendo formar l'uomo ad immagine e similitudine sua, è da credere che avrà anche compartita una particella della sua potenza alla di lui anima, tanto per intendere e raziocinare, quanto per comandare al corpo destinato a servirla. Se poi l'anima comandi a dirittura ai nervi, ovvero eserciti il suo despotismo per mezzo della fantasia, motrice possente del corpo nostro per la comunicazione che il cerebro ha col cuore e con tutti i nervi, io nol saprei dire.

Ben so che quando vegliamo passa un continuo commercio fra l'anima e la fantasia; e s'è anche veduto che qualora sogniamo, comunicano insieme queste due potenze, ma in maniera diversa. Ora perchè ho detto di sopra, che la *concupiscenza* nostra ha la sua sede nella fantasia, convien ora spiegare questo. Si dà concupiscenza buona, ed è allorchè desideriamo secondo la retta ragione cose naturali o soprannaturali. Con ragione amiamo il nostro corpo, i cibi, i comodi della vita e così discorrendo. Qualora nondimeno si nomina *concupiscenza*, o si dice *concupiscenza della carne*, noi intendiamo un male e difetto che nel presente stato è in noi, perchè combatte bene spesso collo spirito, cioè contro le leggi interne della nostra ragione. Si dee intanto ripetere che il corpo ossia la carne, perchè materia non è capace di desiderare. Questo appartiene alla sola anima, in cui riconosciamo la *volontà* e gli *appetiti* innati che dovrebbero sempre portarci al bene, ma che per miseria e colpa nostra ci portano anche al male. Sogliono i filosofi assegnar nell'anima una *parte superiore*, ove dicono stare l'*appetito ragionevole*, e *l'inferiore*, a cui attribuiscono l'*appetito sensitivo:* tutte immaginazioni. L'anima non ha parti, l'anima è una sostanza semplicissima e indivisibile: la stessa in vigore della sua libertà ora saggiamente elegge e vuole il bene, ed ora stoltamente vuole il male, credendolo bene. Nè può la divisione di appetito in *ragionevole* e *sensitivo* dirsi adegnata, perchè possiamo anche appetire le cose sensibili con ragionevole appetito. Come ciò succeda non sarà difficile il chiarirlo, coll'osservare attentamente i movimenti interni del nostro pensare e volere. Allorchè i sensi rapportano alla nostra fantasia le immagini delle cose sottoposte alla loro giurisdizione, l'anima non può far di meno di non essere avvisata di quell'oggetto. Imperocchè, siccome osservò dopo Epicarmo anche Cicerone nel libro I delle *Tusculane*, e come insegnano altri saggi filosofi, non è il senso, non è la fantasia, ma bensì l'anima, *che ode*, *che vede*, *che gusta, che odora, che tocca*. Se nulla a noi importa l'idea di quell'oggetto, niuna riflessione d'ordinario vi facciamo sopra; ma se ha qualche menoma attinenza a noi e ai nostri pensieri, l'anima per lo più prontamente riflette e giudica, s'esso è dilettevole o spiacevole, se vero o falso, se bello o brutto, se utile o disutile, se giovevole o nocivo: il che facendo, attacca alla suddetta idea quell'attributo che essa ha con ragione oppur con errore ravvisato in tale oggetto. Perchè la bellezza e l'utilità sogliono produrre diletto e piacere, perciò l'anima facilmente passa ad appetire, cioè a desiderare quell'oggetto, ora con picciolo ed ora grande movimento, a proporzione del maggiore o minor piacere ed utilità, che ne può venire, e della maggiore o minore facilità di conseguirlo. Essendo impressa nella fanta-

sia una tale idea con gli aggiunti ad essa fatti dal giudizio o retto o erroneo nella mente, naturalmente avviene che ogni qualvolta essa torna davanti al guardo dell' anima, si risveglia sempre l' appetito. Anzi allorchè, siccome altrove abbiamo detto, si spera dal possesso di quell' oggetto sensibile un gran bene, questo fantasma non lascia per così dire giammai in posa l' anima, tantochè la medesima dal desiderio, ch' è un volere incoato, passa al volere assoluto, se si tratta di cose che sia in mano nostra di fare od ottenere, oppure a cercare tutti mezzi per conseguire quel fine. L' anima è quella che appetisce, ma non è picciolo l' influsso della fantasia per muoverla a tali appetiti. Un contrario movimento, cioè avversione o odio, succede poi se gli oggetti sensibili, rapportati all' anima, si scorgono da essa per brutti o nocivi. Gli Aristotelici hanno ideato nell' anima il concupiscibile per li primi movimenti del piacere e l' irascibile per questi altri dell' avversione.

Ma la teologica *concupiscenza* abbraccia tutti e due questi contrarj movimenti dell' anima. E perciocchè sappiamo ch' essa ci sollecita ai desiderj peccaminosi, e ad azioni sconvenevoli alla dignità dell' uomo, ed opposte agl' insegnamenti della religione naturale e rivelata, pur troppo sentiamo tutti entro di noi questo brutto pendìo. Conviene ora volgere gli occhi non meno all' anima che alla fantasia nostra. Secondo gl' insegnamenti della santa religione che professiamo, nella natura innocente l' anima umana, avendo ricevuto da Dio forze grandi, comandava pienamente alla fantasia; e chiaramente imbevuta dell' onestà delle cose ed azioni, e in oltre spinta dall' inclinazione al solo vero bene, niuno impulso grave sentiva dalle immagini rappresentate dai sensi. Ma nella natura corrotta è di troppo scemato il vigore dell' anima nostra, diminuito il conoscimento, l'amore del bene onesto, ed è cresciuto il pendìo verso il bene utile e dilettevole, che facilmente riconosciamo negli oggetti sensibili, a noi rappresentati dalla fantasia. Pertanto questa nostra inclinazione alle cose sensibili e la facilità ad appetirle, senza por mente o senza far caso se ciò che apporta utile o diletto, sia anche onesto, si chiama *concupiscenza;* e per vincerla e regolarla abbiamo tutti bisogno dell' aiuto speziale di Dio. Ma benchè la concupiscenza sia una modificazione o movimento dell' anima, gran parte nondimeno ha la fantasia nostra in eccitarla, talmentechè, siccome dicemmo di sopra, si può essa appellare il mantice della concupiscenza viziosa. Quale forza abbiano, cioè qual impulso dieno alla mente nostra le immagini delle cose sensibili, ove sieno corteggiate dall' attributo di una grande utilità o voluttà corporea, troppe pruove ed esempli ne abbiamo; nè altro sono quelle, che il cristiano chiama tentazioni se non l' impulso di queste immagini. Al loro aspetto l' anima si mette in agitazione e un gagliardo appetito si sveglia di ottenere quel dilettevole o lucroso oggetto: ed accade che nulla si pensa se onesta sia ed approvata dalla ragione quella tale azione, nè se possa nuocere alla sanità, alla riputazione o agl' interessi domestici, nè se sia contraria alla legge di Dio. E quand' anche la mente ecciti queste riflessioni e idee, pure l' appetito gagliardamente commosso va innanzi, e vuol quel creduto bene, ancorchè la mente glielo rappresenti per vero male. E tanto più grave riesce l' impulso delle idee sensibili, se l' abito v' interviene, facendo l' uomo con facilità quello ch' è usato a fare. Datemi un abituato coi compagni all' osteria, o in possesso di qualche lascivo amore, o dedito al giuoco, al furto, o avvezzo a giudicar male del prossimo: basta che si presenti quell' idea, perchè l' appetito corra ad appagarsi, se può. Ma qualora si tratta di azioni riprovate dalla religione o dalla retta ragione, chi non sa, niuno essere scusato da colpa o peccato? Perchè essendo sempre in potere dell' anima il sospendere l' elezione ossia la volizione, per ascoltar la voce della ragione ed esaminare la risoluzione che si è per prendere, noi nulla badandovi eleggiamo quello che si avrebbe a rigettare e vilipendere. Nel che i giovani, perchè forniti molto di fantasia vivace e poco di prudenza, sono più degli altri esposti a prevaricare coll' aggravio della loro coscienza davanti a Dio o colla perdita della loro sanità o col dissipamento delle loro sostanze, e in fine con tirarsi addosso il biasimo di tutti i buoni e saggi. V' ha poi di quelli che son sempre giovani in tutto il corso della loro vita. Ed ecco il principale de' mali che può recare la vivace e focosa fantasia all' uomo che non istia bene in guardia di sè stesso.

CAPITOLO XVIII

Della necessità di ben regolare e correggere la nostra fantasia, e degli ajuti che a ciò può prestare la filosofia razionale.

Per poco che si consideri l' intera economia dell' uomo, noi troviamo che i nostri errori s' hanno da riferire all' intelletto nostro, i peccati alla nostra volontà, e non già alla fantasia, nè ai sensi. Essendo la fantasia una facoltà passiva, riceve qualunque fantasia o idea che in lei venga impressa dai sensi e dalla mente, senza conoscere se sieno veri o falsi, probabili o improbabili, moralmente buoni o cattivi; perchè tal disamina e cognizione è riserbata all' anima o sia alla mente stessa. Appresso chiara cosa è che fra le cose onde l' universo è composto, infinite d' esse contengono verità e certezza, essendo ridicole in ciò le pretensioni de' Pirronisti; e di queste abbondano tutte le scienze ed arti che lecitamente e lodevolmente si studiano o si esercitano dai mortali. Similmente v' ha una innumerabile copia d' altre cose che sono ristrette nel regno dell' opinione, cioè che non sono certe, ma solamente più o meno verisimili e probabili. E finalmente possono trovarsi assaissime nozioni ed opinioni che son false, non contenen-

do esse neppure l' apparenza della verità. Si può dire che non v' ha arte o scienza, in cui non s'incontri questa triplice schiera d' idee, nè c'è umana fantasia alcuna che oltre alle idee certe ed oltre a tante opinioni, non abbia abbracciato, o tuttavia non abbracci qualche idea che facilmente si può convincere di falso. A questo influsso spezialmente sono suggetti gl' ignoranti, e però in questo proposito merita d' essere letto il trattato degli *Errori popolari*, composto dall' inglese Tommaso Brown. Di qualunque sorta poi sieno le nostre idee o venute per via de' sensi o procedenti dall' intelletto, l' uomo forma i suoi raziocinj o giusti o sofistici, e secondo essi passa ad operare.

Ora per quanto io abbia detto ne' precedenti capitoli, non ho abbastanza fatto conoscere come necessario sia a chiunque ama la sapienza di ben regolare e rettificare, il più che si possa, le idee impresse nella propria fantasia, per risparmiare a sè stesso una gran copia d' errori, di peccati e di gravi perturbazioni dell' animo suo. Questa è l' importante conclusione dell' operetta che ora presento ai lettori. Tutto dì si compongono libri; dallo sterminato lor numero n' è quasi oppressa la repubblica, ma bisognerebbe mettersi in testa una verità, cioè, che il cercar tutto quello che tende a perfezionare l' animo nostro ed incamminarci alla virtù e a procurare o poco o molto la nostra o la pubblica felicità nella forma che può competere al presente stato nostro, dovrebbe essere il principale istituto dell' uomo. Il resto degli studj nol biasimo io già; pure quando sia fatto per sola ostentazion di ingegno e nulla serva al comodo, vantaggio ed uso della vita umana, può essere o vanità o superfluità. E caso mai che tendesse a sovvertir l' animo, e massimamente se a rendere l' uomo moralmente cattivo, sarà un' iniquità degna del comune odio ed anche di gastigo. A fine dunque di dare un buon sistema alla nostra fantasia, convien prima mettere in buon sesto la mente e la volontà nostra, siccome sorgenti proprie de' nostri errori e peccati. Ben regolate che queste sieno, allora facile è tenere in briglia il vigore della fantasia, e il non lasciarsi trasportar da essa ad azioni indecenti o nocive a noi stessi e ad altri. E qui fra i molti studj che possono servire di medicina alla mente nostra, non proporrò se non i tre più importanti e principali, cioè la *filosofia razionale*, che insegna a ben pensare e raziocinare; la *filosofia morale*, che ammaestra per viver bene; *la filosofia cristiana*, ch' è il compimento della sapienza, perchè insegna a vivere beatamente anche dopo il corso di questa vita terrena.

Quanto alla prima, evidente cosa è, che operando noi a tenore delle idee che abbiamo in capo, se queste sono erronee e false elle si tireran dietro non pochi altri errori d' intelletto e di azione, finchè sieno dissipate o corrette dalla ragione. Ora appartiene a quella filosofia, che si chiama razionale, l' istruire la nostra mente, acciocchè si guardi dal falso e, per quanto mai si può, discerna il vero o almeno il più verisimile delle cose. Ella ci prescrive le regole per esaminar la sodezza o apparenza delle medesime cose; qual raziocinio sia bene o mal fondato nelle premesse o nelle conseguenze; come sia diversa dalla scienza l' opinione, e quanti gradi si dieno dell' opinione medesima. Chi sa ben valersi de' suoi lumi, può sperar di schivare molti falli ed inganni nell' operare, e varie perturbazioni di animo a noi talvolta cagionate dai vani fantasmi, che senza esame abbiamo appreso da altri, ovvero formati col difettoso nostro raziocinare. Applichiamoci dunque di tanto in tanto a considerare se l' idee impresse nella nostra fantasia sieno vere o false, e se l' opinione abbia accresciuti, sminuiti o alterati gli attributi delle cose. Quando non intervenga nel cerebro quel disordine che appelliamo insania o pazzia, la mente, usando il buon criterio, suggerito dalla filosofia suddetta, può facilmente giugnere ad emendare e rettificare molti dei nostri sregolati fantasmi. Fra questi alcuni ci sono di poca o niuna conseguenza, come le opinioni concernenti i primi principj delle cose fisiche, le vere definizioni del tempo e dello spazio, la quantità del moto nell' universo, la divisibilità della materia in infinito, il vacuo e simili altre quistioni, delle quali si fa cotanto strepito nelle scuole e mai non s' arriva ad una incontrastabile conclusione. Meglio è il conoscere quel più di verisimile che si può in sì fatte ricerche; ma l' averne anche delle false o inverisimili idee, contuttochè non sia bene, non è però un male, onde ne derivi alcun male al pubblico o al privato, se pur non si piantassero filosofici principj che andassero a ferire quelli della religione. Così il credere le qualità inerenti ne' corpi, quando veramente sono da dire percezioni e sensazioni dell' anima (della quale scoperta cotanto si gloriano i Cartesiani) non si sono accorti finora i Peripatetici che abbia recato alcuno sconcerto al mondo. Ma è facile che si dieno, e in fatti si danno, tante altre idee ingannevoli ed insussistenti che possono terminare in danno dell' anima nostra, della nostra sanità, de' nostri affari e se non altro cagionare a noi degli affanni che è bene il risparmiare.

Datemi un fantasma, al cui aspetto, cioè alla cui ricordanza, l' anima si suol muovere a timore. Forse coll' idea di quell' oggetto avea prima la mente senza esame e disavvedutamente unita l' idea del terrore. Finchè in tale stato dura quel fantasma, in mirandolo l' anima, si ha a sentir mossa a paventare qualche danno o male contrario all' amor proprio. Ma esaminatene una volta con attenzione l' origine e gli attributi. Se si truova vera e sussistente la ragion di temerne, in tal caso convien cercare i mezzi, se pur ci sono, di schivare quel danno, per più non temerne. Oppure verrete a scoprire che l' idea aggiuntavi della terribilità era vana e che senza ragione si affliggeva l' anima per la vista o considerazion quell' oggetto; con che resterà corretto

fantasma e liberata l'anima da un molesto affanno. Tanto più poi questo è facile, qualora neppur sussista l'oggetto. Truovasi talvolta in testa di persone, anche non dozzinali, e più nella plebe, che nella tal casa, in certo crociale o in altri luoghi s'odano strepiti soprannaturali o si veggano spettri notturni. Basta che uno lo dica, perchè se ne dilati la credenza e se ne aumenti il timore. Ma sussistono questi oggetti? signor no. Se ne accerterà solamente chi non ha paura, perchè la paura sola è che li fa nascere e li mantiene. Chi poi è imbevuto delle dicerie di alcuni antichissimi ed anche moderni scrittori, al mirare una cometa sente svegliarsi subito in suo cuore la passion del timore, perchè con quella idea va congiunta la persuasione che un tal fenomeno predíca qualche pubblica grave disavventura. Altrettanto fa chi è entrato nell'anno climaterico, ogniqualvoltachè si affaccia alla mente questo fantasma, sempre è atto ad eccitar la malinconia, perchè ad esso è attaccata l'idea che questo sia anno pericoloso e fatale alla vita dell'uomo. Ma se la mente farà riflessione ai fondamenti vani della popolare opinione intorno alle comete e alle ragioni di tanti scrittori assennati, comprovanti che quei sono non istraordinarj, ma ordinati e stabili fenomeni della region celeste, e nulla aver essi che fare sopra le azioni libere ed avventure de' mortali; e che i pericoli dell'anno climaterico son tutti ideali e sognati, allora cesseranno questi indiscreti fantasmi di recar molestia all'anima, e il saggio se ne riderà. Ma noi alle volte non siam da meno de' fanciullini che al mirare o un moro od anche un truffaldino con quella maschera nera e deforme, ne concepiscono tosto orrore ed avversione, perchè la loro mente, incapace allora di esame e riflessione, immediatamente giudica quello essere non solamente un brutto, ma anche un nocivo oggetto. E se la madre vorrà far paura da lì innanzi al figliuoletto, basterà che gli risvegli l'idea o sia la memoria di quel brutto ceffo che nella di lui fantasia va congiunta coll'attributo del terrore. Il primo dunque potente mezzo per guardare la mente nostra dagl'inganni e dalle false opinioni ed idee, o per ajutarla a deporle, consiste nello studio e nella pratica di quella saggia filosofia che prescrive le regole di ben raziocinare e giudicar delle cose, e ci dà a conoscere la diversità delle idee, parte vere, parte confuse o dubbiose, e parte false, e talvolta ancora ridicole. Serve questa per dirigere essa mente non solo nell'esame delle materie scientifiche, ma anche per l'uso e commercio della vita, cioè per ben regolare le nostre determinazioni ed azioni riguardanti la sanità, gl' interessi civili, ed anche la coscienza di chi aspira, tutti dobbiamo aspirare, alla beata eternità.

Se ricorrete alla scuola peripatetica, certamente vi somministra essa di bei lumi per formare i retti raziocinj e per iscoprire i nostri e gli altrui sofismi. Ma ivi trovate anche si le materia infrascata da molte disutili quistioni, opinioni e sottigliezze, l'imparare le quali e il nulla imparare è lo stesso. E poi dovendo noi fare gran capitale del tempo, cosa sommamente preziosa per la corta vita dell'uomo, perchè perderlo dietro alla pesca di sole vesciche? Gli ultimi tempi hanno prodotto in questo genere de' libri migliori, e di metodo più profittevole e spedito. Abbiamo la *Ricerca della verità* del padre Malebranche; l'*Arte di pensare*; la Logica del Fardella, e del Crousaz e quella del P. Eduardo Corsini, pubblico lettore di Pisa; le *Instituzioni della filosofia razionale* del signor de Soria: anch'esso pubblico lettore di Pisa: la *Medicina della mente e del corpo* del Tscirnao; un Opuscolo postumo del Descartes intorno alle regole per dirigere l'ingegno: l'*Organo degli organi* dell'Hansch; ed altri simili libri. Chi non gli ha studiati da giovane, anche vecchio impiegherà bene il suo tempo in leggerli ed impararne le massime. Ma spezialmente utili saranno quelle filosofie che ci conducono a riconoscere Dio, perchè questo è il primo anello delle nostre utili cognizioni, dipendendo particolarmente da questo l'altro sommamente importante punto dell'immortalità dell'anima umana. Se non ci riuscirà di stabilire con incontrastabil sentenza i primi principj intrinseci delle cose fisiche, poco ciò importerà alla vita umana. Importa bensì l'assodare nella mente nostra la conoscenza e credenza del primo indubitato principio e cagion d'ogni cosa contemplandolo soprattutto ed ammirandolo in tante sue maravigliose creature la via più facile ed anche la più sicura per trovarlo. Se sarà ben regolata la mente nostra, la fantasia non riceverà se non idee ben ordinate e lontane dalla falsità, e correggerà le già imprudentemente ricevute ed adottate, e si giugnerà a distinguere l'apparenza dalla realità delle cose. Cioè si risparmieranno moltissimi errori ed immagini, procedenti appunto dal disordine e dalla falsità delle idee, ivi dai sensi e dalla mente senza il dovuto esame impresse.

CAPITOLO XIX

Della filosofia morale e della filosofia cristiana; mezzi per ben regolare la nostra fantasia.

Se importante è lo studio della buona *Filosofia razionale* per arricchirci delle idee del vero e del verisimile, non è di minor pregio e rilievo la *Filosofia morale* per provvederci delle idee del buono spettante ai costumi e alle azioni nostre. Poco ci vuole a discernere che sregolata e deforme creatura sia un uomo che si lascia vincere da bestiali appetiti, da malnate passioni, e si dà in preda ai vizj, perchè, seriamente riflettendovi, tosto si scuopre che i vizj e le disordinate operazioni vanno a terminare in danno della buona fama ó della sanità o delle sostanze nostre, oppure apportano nocumento al prossimo nostro o alla repubblica in cui viviamo. Se il primo, chi non vede la nostra pazzia, mentre operiamo contro

le giuste naturali leggi del nostro amor proprio che c' inspirano il far del bene e non del male a noi stessi? Se il secondo, facile è il ravvisare la nostra bestialità, perchè come mai scusare d' ingiustizia ed iniquità il nuocere agli altri, quando conosciamo per cosa tanto giusta che gli altri non nuocano a noi stessi? Ora osservate da che procedano i perversi nostri costumi. Già s' è veduto che le idee delle cose sensibili, riconosciute dalla mente per utili o dilettevoli, ma senza esaminare se sieno anche oneste, commuovono forte gli appetiti, ossia la concupiscenza nostra; e tale è la loro forza impulsiva che l' anima corre ad operar quello che non dovrebbe, perchè contrario alla retta ragione. Conosciamo ancora per lo più mancare l' onestà all' azione, verso cui siamo spinti, eppur la vogliamo ed eleggiamo; e ciò perchè l' anima agitata dal focoso presente fantasma, benchè potesse e dovesse sospendere e frenare il suo moto per dar tempo alla mente di ben riflettere alle cattive conseguenze della proposta azione, pure va innanzi e si lascia trasportare ad eseguirla. Come dunque abbiam noi da rimediare a questi perniciosi impulsi della fantasia?

A ciò mirabilmente può giovare il suddetto studio della *Filosofia de' costumi*, il cui uffizio è di farci comprendere le ruote interne che muovono l'uomo alle azioni moralmente buone o cattive, cioè gli appetiti e le passioni e le forze e i doveri del libero nostro arbitrio; e qual fine abbia da prescrivere il saggio a sè stesso, e ciò che porta il carattere di vizio per fuggirlo, di virtù per seguitarlo, e i lodevoli mezzi per impedire che i suddetti appetiti ed affetti non ci rapiscano al male, cioè ad azioni riprovate dalla religione naturale, e molto più dalla rivelata. Pur troppo noi miriamo tuttodì i maligni effetti della potenza, delle ricchezze, della bellezza, dell'amore delle voluttà corporee, della gloria, e tanti altri disordini delle nostre passioni. Non è già che queste cose e tali commozioni nell' anima nostra sieno per sè stesse cattive; noi le facciamo divenir tali per l' abuso che ne facciamo col non conformarle ai dettami della retta ragione. Ma ecco la filosofia suddetta, che viene ad insegnarci di ben regolare la mente e volontà nell' elezione degli oggetti sensibili, e di frenare l' empito delle passioni, facendo servire gli appetiti e le passioni stesse al nostro vero bene; laddove se si lasciano senza briglia, non servono che al nostro male. Questa filosofia ci viene in parte inspirata dalla natura, perchè naturalmente riflettendo alle azioni, ravvisiamo per lo più in esse della deformità, o dell' ordine e della bellezza; parte l' acquistiamo dall' umano commercio, massimamente conversando coi saggi e buoni, i quali o colle parole o colle azioni virtuose a noi servono d'esempio e d' istruzione: il compimento poi s' impara dai libri, che ex-professo trattano così importante argomento. La ragione dataci da Dio naturalmente ci provede qui di molti lumi, ma assai più ce ne può somministrare un trattato saggiamente composto di questa materia. Non pochi di questi ne ha dati l' Italia; n' è stata feconda anche la Francia; ed uno ne ho pubblicato anch'io, il quale bramerei che riuscisse di qualche utilità al pubblico. Ora fate che l'anima nostra, mercè dei documenti di sì riguardevole scienza, sia ben imbevuta di quello che conviene o disconviene a noi di operare, e che nella nostra fantasia ella abbia altamente impresse le massime ed idee delle azioni belle di onestà e di virtù, e le opposte sì deformi del vizio: non potremo già trattenere per questo i fantasmi incitanti ad opere cattive che non si presentino focosamente davanti alla nostra mente; ma qualora eziandio siamo ben forniti d' idee contrarie che ci rappresentino il brutto d' esse e il bello delle opere buone, allora è da sperare che la forza di queste supererà l' impulso delle altre. Chi è mal provveduto di queste lodevoli e salutevoli idee sta in continuo pericolo di operare cose indecenti; nulladimeno perchè niuno c' è, che non abbia per l' interno dettame della ragione e per la pratica del mondo una general sufficiente cognizione del bene e male morale, regolarmente perciò niuno va esente da colpa, allorchè lascia il primo ed abbraccia il secondo. All' incontro ognuno vede che vantaggio abbia ne' combattimenti della cattiva concupiscenza contro la ragione chi ha imparate dalla sana filosofia le massime del retto operare ed ha ben conficcate queste nobili idee nel cerebro suo. Svegliandosi queste (ed è obbligato ognuno a svegliarle al bisogno e a ben considerarle) un potente ajuto si presta alla mente per dirigere la risoluzione della volontà, mostrando ad essa esser conveniente alla ragione l' anteporre ciò ch' è ordinato a quello ch' è disordinato, e che l'utilità o la dilettazione che può venire da una viziosa azione, dee cedere all' utile e diletto che risulta da un' azione virtuosa; giacchè, siccome abbiamo detto più volte, i vizj e i peccati si tirano dietro il danno, il dolore, il pentimento, laddove le opere di virtù sogliono produrre una stabile dilettazione ed utilità.

Tuttavia quantunque sia vero che possono sommamente influire i lumi della morale filosofia a rettificare le nostre idee o a reprimere gl' impulsi pericolosi delle idee delle cose sensibili, pure convien aggiugnere, non bastar essi a rendere conpiutamente saggi e buoni i mortali. Truovansi nella storia della gentilità filosofi ed altri chiari personaggi, ben addottrinati nella scuola filosofica, a' quali non mancarono molte virtù umane e che con lodevoli opere segnalarono la vita loro; ma niuno di essi osserverete che non fosse nel tempo stesso macchiato di pochi o molti vizj; e se coloro andavano diritto in una parte, zoppicavano poi forte in altre. Però la morale filosofia, per ben assodare i suoi fondamenti, abbisogna della religione, cioè della *Filosofia cristiana*. Gli stessi filosofi pagani che maggiormente si accreditarono per belle massime o per la pra-

tica delle virtù, quelli furono che esaltarono la religione e conobbero la necessità di unirla colla loro filosofia, benchè nell' una e nell'altra abbondassero i difetti. Non è già così della religione e divina filosofia de' Cristiani, in cui troviamo la perfezione e in oltre il pregio di essere alla portata d' ognuno, di maniera che può facilmente impararla il dotto e l' ignorante e non meno chi ha l' intelletto acuto, che chi l' ha ottuso. E ciò perchè non ci vuol molto ad apprendere la brevità e chiarezza de' suoi documenti; e questi appresi e bene fissati nel cuore e nel capo, si ha tutto quello che occorre per poter vivere virtuosamente in santificazione e giustizia tutto il tempo del nostro soggiorno sulla terra. Il Simbolo degli Apostoli non è già un gran libro, ma solamente la facciata d' un libricciuolo. Meno ancora è il decalogo. Ed ecco in poco la filosofia de' Cristiani, che anche ogni rozza persona unita alla vera chiesa di Dio può intendere ed imparare a memoria e valersene poi per la pratica del suo operare.

Ora datemi una persona che vivamente creda che c' è Dio autore e padrone del tutto ed aver egli data all' uomo un' anima immortale: verità delle quali c' instruisce anche la filosofia e religion naturale, ed incomparabilmente più ci assicura la religion rivelata; fate che capisca l' obbligazione di amare, adorare e ubbidire questo gran monarca e padre nostro, invisibile sì a' nostri occhi, ma visibile in tante sue creature, perchè da lui s' ha da riconoscere il nostro essere e tutto quel bene che ora abbiamo e che incomparabilmente più abbiamo da sperare nell' altra vita, essendo egli per essenza sua rimuneratore de' buoni: aggiugnete ancora che l' uomo intenda la necessità di temere questo sovrano padrone, la cui essenzial giustizia il porta a gastigare i cattivi se non in questa, certamente nell' altra vita: finalmente fate che l' uomo conosca e creda il benedetto nostro Salvatore, cioè il Figliuolo di questo Dio, fatto uomo e morto per nostro amore, pel cui mezzo e merito a noi vengono tutti i beni soprannaturali in questo mondo e una gloria immensa, se a lui saremo fedeli, verrà nell' altra vita. Ecco giunto l' uomo alla filosofia cristiana, eccolo provveduto d' un' armeria d' idee, picciola sì, ma di tal forza ed attività che può bastare a tener in freno e fare smontare tutto il vigore delle idee sensibili, dall' aspetto delle quali si sente l' anima commossa a quelle disordinate azioni, che noi appelliamo peccati, e sappiamo che dispiacciono a Dio. Figuratevi uomo o donna, la cui mente abbia ben conceputa col solo ajuto della naturale filosofia l' idea dell' onestà imprimendola nella fantasia con tutti i bei colori che la corteggiano, cioè come virtù commendata da ogni saggio e tanto in fatti degna di lode; e i diversi buoni effetti ch' essa produce, al contrario della disonestà, a cui tengono dietro tanti mali; può essere che questa sola idea sarà sufficiente a far fronte a tutte le tentazioni contrarie, vegnenti dall' impulso delle idee seduttrici portate dai sensi, cioè dalla vista de' corpi molto avvenenti o dall' udito delle preghiere, delle lusinghe, oppure dall' esibizione di regali o dalle promesse di molti vantaggi. Ma se a questa nobile idea dell' onestà si aggiugnerà la ferma persuasione che tale virtù è sommamente amata e comandata da Dio, indubitato premiatore di chi osserva le giustissime sue leggi, e che per lo contrario l' impurità, da lui odiata e condannata, ci fa perdere la di lui grazia e meritare i suoi gastighi, allora crescerà a dismisura la forza della mente per combattere contro le idee motrici della rea concupiscenza, in guisa tale che esse non ardiranno di affacciarsi, o se pur si presenteranno al guardo dell' anima facilmente ancora saranno accolte con abborrimento e dileguate. Ma all' udire gli encomj della moral filosofia, e molto più al decantarsi qui l' energia della filosofia cristiana per vincere le, per così dire, segrete suggestioni al mal fare procedenti dalla nostra fantasia, cade subito in pensiero ai lettori di chiedere, onde venga che con tutti gli ajuti della religione di Cristo, pure s' incontrino dappertutto tanti cattivi uomini e tanti peccati. La risposta è riserbata al capitolo seguente.

CAPITOLO XX

Delle cagioni fisiche degl' insulti perniciosi della fantasia per quello che riguarda le azioni morali, ed altri mezzi per frenarli.

Non c' è persona che abbia la mente sana, non c' è filosofo di qualunque setta ch' ei sia, il quale non riconosca che il vivere secondo la norma della virtù e lo stato convenevole a chi ha avuto in parte sua la ragione, e desidera quella felicità di cui è capace il mondo nostro mischiato di tanti guai; e che la vita de' viziosi è di troppo sconvenevole alla natura umana e regolarmente conduce all' infelicità. Ma niuno altresì c' è che non senta le difficultà ad essere buono e la facilità a diventare cattivo: la cagione di ciò l'abbiamo dalla Teologia cristiana. Ne abbiamo di sopra accennato anche l' origine fisica; ora conviene osservare (e l' osservò anche Orazio) essere minore per lo più l' impressione che fanno nella fantasia le idee portate dall' organo dell' udito, che le procedenti dall' organo della vista. Quand' anche non se ne sappia conoscere la cagione e la maniera, poco importa; basta bene che la sperienza ce ne assicuri. Il racconto della bellezza altrui, di una battaglia, della magnificenza d' un monarca certamente produce idee che possono imprimersi vivamente nel cerebro nostro, ma non sarà mai tanta questa impressione quanta ne verrebbe dall' oculare ispezione di que' medesimi oggetti. Oltre a ciò noi osserviamo un differente effetto nella stessa vista, perchè se miriamo un oggetto reale, vanno le specie d' esso a conficcarsi forte nel cerebro, ma non hanno già ugual forza quegli oggetti se li vediamo solamente dipinti, o se

ci vengono rappresentati in uno specchio, perchè presto ne spariscono le specie, verificandosi ciò che nella canonica sua epistola scrisse san Giacopo apostolo, di chi considera *vultum nativitatis suae in speculo. Consideravit enim et abiit, et statim oblitus est, qualis fuerit.* Delle cose parimente da noi vedute in sogno non si ritengono i vestigj, se pure non eccitassero un gagliardo terrore o dilettazione nell'anima.

Quello che più qui merita considerazione si è la notabil differenza che passa tra le idee sensibili e le intellettuali. Possono queste a noi venire anche per via de'sensi, cioè o leggendo libri o ascoltando i maestri; ma non perciò lasciano d'essere intellettuali. I nervi degli occhi altro allora non fanno che portare alla fantasia quelle lettere e parole, e i nervi degli orecchi altro non vi portano che il suono di quelle parole: l'intelletto solo discerne poi ciò che vien significato da quelle parole e voci. Ora se noi consultiamo l'operare degli uomini, troviamo non aver bene spesso tanta forza impulsiva le idee mentali, quanta ne hanno le sensibili. Figuriamoci uno che sappia e confessi la bellezza della virtù, la deformità del vizio; che abbia anche appresi i più nobili assiomi de' savj antichi intorno alla moral filosofia, e conosca la ragionevolezza di tutte queste dottrine, ben avvertite dalla sua mente. Con tale apparato d'intellettuali idee dovremmo credere che costui riporterà sempre vittoria contro le sensuali idee, incitanti lui alla lascivia, alla vendetta, a contratti di guadagno illecito, ad eccessi di gola. Così dovrebbe essere, eppur sovente non è così. Aggiungasi che chiunque professa la santa religione di Cristo, certamente ha una conveniente idea di Dio, del paradiso e dell' inferno; sufficientemente sa quali azioni dispiacciano al divino nostro legislatore o qual gastigo sia preparato ai violatori delle sue leggi; eppur tanti si trovano che ad onta di queste salutevoli idee, della verità e giustizia delle quali è persuasa la loro mente, la danno vinta alle tentazioni, cioè si lasciano talvolta o spesso rapire ai peccati dalle idee provenienti dai sensi, dandosi anche in preda ai vizj e dormendo in essi, tuttochè non lasci la coscienza, ossia la mente stessa, di andarlo avvertendo della sregolatezza di quel vivere, dell'ira di Dio e de' presenti mali effetti dell'iniquità e de' maggiori riserbati nell' altra vita. Che possano avere la stessa forza le idee intellettuali che le sensibili per muovere l'anima nostra alle operazioni, non credo che alcuno lo possa negare, da che la sperienza ci fa vedere tanti altri, che condotti solamente dagli assiomi della morale o dai documenti della religione, che sono pascolo dell'intelletto, vivono saggiamente, vincendo tutte le suggestioni degli oggetti sensibili; ed altri seguendo varie opinioni, anch' esse parti dell' intelletto, operano in sì diverse maniere. Anzi maggior vigore dovrebbono sempre avere le idee formate dalla mente, che le apprese per via de' sensi, considerata la superiorità dell' anima rispetto al corpo. Eppure, torno a dirlo, la pratica ci fa vedere il contrario.

Ora tre a mio credere sono le segrete fisiche cagioni, per le quali la fantasia può trarre l'anima ad eleggere i beni sensibili, benchè riprovati dalla ragione e a noi nocivi, senza attenersi alle idee dell' intelletto che ci dovrebbero dirigere e possono illuminarci per eleggere il vero onesto bene. La prima è che ne' beni sensibili, sieno utili o dilettevoli, non si dura fatica a tosto riconoscere l'utilità o la dilettazione che ne può provenire. Appartiene certo alla mente il riconoscere negli oggetti i caratteri dell'utile e del dilettevole; ma ogni lieve pratica e sperienza delle cose sensibili ne può fare avvertita la mente. Osservate i fanciulli con quanta facilità imparino a conoscere per bene utile l' aver danaro e regali, per cosa dilettevole la musica, i divertimenti, le belle vesti e certi cibi e bevande. Così chi è cresciuto in età, agevolmente intende il diletto o la utilità che può risultare da certe azioni spettanti al tatto, dal posseder molta roba, dal comandare ad altri e così discorrendo. L' uso ancor della vita ci fa del pari assai sperti a distinguere in tanti oggetti ciò ch' è ingrato o nocivo. Non è già a noi così facile il discernere il bene onesto, cioè qual bene o utile o dilettevole convenga alla retta ragione, perchè questo, siccome puramente intellettuale, esige raziocinio e speculazione; al qual mestiere molti sono disadatti, alcuni quasi impotenti, ed altri per loro negligenza non si vogliono applicare per non iscomodar la quiete del loro intelletto. Non è dunque da stupire, se noi facilmente corriamo ad eleggere quegli oggetti che al primo aspetto ci promettono utilità o dilettazione, senza punto riflettere se sia conforme alla ragione cotale elezione, e senza considerare le perniciose conseguenze che ordinariamente tengono dietro alle azioni illecite. Colpa del nostro intelletto che non fa il suo dovere, è quella biasimevol elezione, e non già della fantasia, la quale secondo le leggi della natura opera, anche quando ci rappresenta oggetti ed azioni riprovate dalle leggi della morale cristiana ed anche della filosofia. A questo disordine massimamente sono suggetti i giovani, perchè in essi grande è l'energia dell' immaginativa, feroci gli spiriti animali del corpo, e debole all' incontro la ragione, siccome gente mal provveduta di lumi, di sperienza, di freno. Voi perciò mirate questi sbrigliati pulledri, senza fare riflessione alcuna alle cose cattive e alle pessime lor conseguenze, precipitare nelle voragini della lascivia, lasciarsi portare dall' ira a pericolosi sconcerti, o dalla vanità o dal giuoco a scialacquare quelle sostanze che non tornano più. In alcuni si vede fare naufragio nel medesimo tempo l' anima, la sanità, la riputazione e la roba.

La seconda cagione dell' impulso delle idee sensibili consiste nella presenza degli oggetti rappresentati in esse idee. Naturale proprietà è questa delle nostre idee, sieno intellettuali

o sensibili, che se l' oggetto d' esse è lontano o di tempo o di luogo, non commuovono l'anima, cioè i nostri appetiti con quella gagliardia che fa l' oggetto vicino o presente. Niun bisogno di pruove ha questa verità, perchè tutto dì sperimentiamo succedere in noi una viva apprensione delle cose presenti, superiore alla cagionata dalle lontane. Che se taluno dicesse, darsi mercatanti che fanno lunghi viaggi, mossi dalla speranza di un guadagno lontano, e tanti che si muovono dall' Europa per andare in cerca dei sì rimoti tesori dell' Indie, si ha da rispondere che la grandezza d' un bene lontano sperato può essere equivalente o superiore alla forza di un bene minore presente. È in oltre venire principalmente la commozione dell' appetito in questi tali non dai tesori lontani, ma dalla vista e dall' esempio di altri mercatanti e di altre persone che si sono arricchite ne' viaggi suddetti : il mirare la buona fortuna di costoro serve di sprone e d' incitamento agli altri per un simile tentativo. Finalmente se a costoro fosse proposto, non dirò un eguale, ma anche un molto minor bene presente e facile a conseguirsi, lascerebbono tosto andare il lontano per attenersi al vicino. Ora molte delle idee puramente intellettuali ci rappresentano oggetti che a noi sembrano assaissimo lungi da noi, e perciò non producono nell' anima nostra quella commozione che viene dalla presenza delle cose. Ci può egli essere più efficace freno contro le tentazioni, cioè contro gl' impulsi della nostra fantasia incitanti al male, che la memoria di quei che appelliamo i Novissimi dell' uomo? Pur questi per l' ordinario non fanno quell' impressione e frutto che dovrebbono : non per altro, se non perchè l' inferno e il paradiso ce li figuriamo lontani le migliaia di miglia, e noi sogliamo lusingarci, che fra noi e la morte e il giudizio di Dio avrà a passare una ben lunga fila di anni. Nella stessa guisa perchè l' utilità o il diletto proveniente da qualche rea azione è presente, ci solletica all' elezione di essa, nè basta ad impedirla l' apprensione dei mali e danni che ne possono nascere, perchè lontani. E tanto più siamo spinti ad abbracciare il bene presente, allorchè abbiamo o ci figuriamo d' aver anche maniera di schivare i mali lontani o di non perdere i beni, che l'anima mira in lontananza, cioè riserbati all' altra vita.

Per terza cagione del forte impulso degli oggetti sensibili s' ha da considerare l' ordinaria moltiplicazione degli atti, per li quali diventano sempre più vivaci della nostra fantasia le loro idee, e la maggior forza della consuetudine per commuovere l' anima alle passioni ed agli appetiti. Che ciò fisicamente avvenga, non è da dubitarne, benchè non assai si conosca in ciò la maniera con cui operi la natura. Quanto più un amante mira il volto e ode le parole della persona amata, tanto più questa idea acquista vigore per commuovere gli appetiti suoi, sia perchè maggiormente si conficchi ed assodi una tale idea nel cerebro, o perchè i replicati guardi e colloquj vadano movendo sempre nuovi assalti all' anima, oppure per altra a noi occulta ragione: la verità è che se ne pruova questo effetto. Il medesimo avviene al conquistatore, che divora coi desiderj il paese vicino; all' amante dell' osteria, al ladro, al vendicativo e ad altri. Non succede già la medesima fortuna alle idee intellettuali della giustizia, della temperanza, della mansuetudine e dell' altre virtù. Quand' anche non manchino queste al libro della fantasia di molti, almeno sono ivi scritte con caratteri deboli, perchè non vi si fa mente sì spesso come alle sensibili; laonde non essendo rinforzate di tanto in tanto non portano quella vivacità che occorrerebbe per resistere all' empito degli oggetti utili o dilettevoli, moventi l' anima alle operazioni viziose. Chi sappia, oltre a queste, altre cagioni fisiche dalle quali proceda che sì sovente prevalgano i fantasmi delle cose sensibili alle idee del bene onesto, non dirò ne' perduti ne' vizj e negli scapestrati ed abituati ne' peccati, ma in chi ancora abborrisce le azioni malfatte e peccaminose e sa valersi della sua ragione in altri affari, le potrà aggiugnere a queste. Intanto dopo avere noi scoperta l' origine fisica delle nostre azioni moralmente cattive, resta da vedere, oltre al soccorso delle tre filosofie di sopra accennate, se resti altro mezzo di aiutar l' anima, affinchè non soccomba all' urto delle idee seduttrici inclinanti al male. Dissi *inclinanti al male* dovendo noi tenere per certo che non può mai la possanza della nostra immaginazione incatenare e soggiogare il libero nostro arbitrio in maniera che l' anima non possa ripulsarne l' empito o ripigliare il dominio che sopra d' essa fantasia a lei compete. Imperciocchè la volontà nostra naturalmente ritiene la possanza di sospendere l' assenso suo a qualsivoglia proposizione che le venga fatta dall' intelletto, per meglio esaminare, occorrendo, se quella contenga il vero o il falso, il giusto o l' ingiusto, l' onestà e disonestà, l' utilità o il danno. Non facendolo noi, e consentendo ad occhi chiusi al falso, all' ingiustizia, e precipitando in azioni contrarie alla ragione, alle leggi di Dio e al nostro vero bene, come potremo poi scusar la negligenza e colpa nostra? Felice pertanto chi sa per tempo avvezzarsi a rompere il corso impetuoso della fantasia, e sa conservare una tal quiete e libertà di mente, per cui può pacatamente pesare i motivi di operare piuttosto nella maniera confacevole alla ragione, che a' nostri brutali appetiti. Queste ragioni non mancano mai a chi saggiamente ama sè stesso e cerca il suo vero bene. Accenniamo dunque in poche parole ciò che suol giovare all' uomo nel continuo combattimento dello spirito col corpo, ed ed è a noi insegnato in tanti libri, e massimamente in quelli dei Santi.

In primo luogo è da desiderare la buona educazione de' figliuoli, argomento trattato da varj eccellenti maestri. Chi ben alleva quelle tenere piante, può sperarne buon frutto a suo tempo;

convien dunque piantar di buon'ora nel loro capo delle salutevoli idee, inspirando ad essi le massime sante del Vangelo, l'amore delle azioni buone, l'abborrimento alle cattive, e mostrando loro la bellezza ed utilità delle prime, la deformità e le perniciose conseguenze dell'altre, con dipignere, spezialmente agli adulti, la saviezza di questo o di quel giovine, e gli spropositi ed eccessi di quegli altri. Perchè tanto può nella nostra corrotta natura, e sopra tutto in quella de'giovanetti portata alla imitazione, l'esempio altrui, ed è troppo necessario al bene de'genitori il difendere quell'imprudente età dall'apprendere dal cattivo esempio altrui le idee della superbia, della lascivia, dell'intemperanza, del giuoco grosso e d'altri dilettevoli, ma dannosissimi vizj. Parlo di lezioni che ognuno sa, eppure non si veggono da tanti e tanti messe di poi in pratica. Fortificata per tempo l'anima giovanile con saggi documenti, e colle idee della virtù, e tenuta lungi dall'aspetto di certi lusinghieri vizj, finchè sia formato il giudizio, si può dir provveduta d'armi potenti per far fronte ai fantasmi incitatori del malfare. Non è già per questo che sia in salvo la rocca dell'anima, osservandosi giovani ben allevati, i quali appena sono lasciati in balìa del loro cervello, e spezialmente se di focosa natura, che si mettono a rompicollo per la via delle iniquità; resta nulladimeno speranza che cessato il bollor dell'età e il seme suffocato delle idee di sapienza, risorgerà e darà in fin buona messe. Non mancano i traviati, ne'quali le buone massime bevute nella verde età ed unite ai disinganni, servono a rimetterli nel buon cammino. Si dice che in una nazione le sue persone fino all'età di quaranta anni operano da pazzi, ed allora solamente cominciano a vivere da saggi. Questa è un'iperbole, perchè ivi ancora tanto dell'uno che dell'altro sesso i più sono senza paragone coloro, che menano con saviezza la loro vita non meno nella gioventù che negli anni seguenti. Comunque nondimeno sia sempre sarà gran vantaggio l'avere di buon'ora imparato e fissato nel cerebro, che il nostro vero bene altronde non può venire se non dall'amore e dalla pratica della virtù, e non già dai vizj e dai peccati.

Secondariamente, perchè s'è veduto qual possanza abbiano per muovere l'anima nostra le idee sensibili, qual debolezza le intellettuali per resistere ad esse, chiunque ama d'essere saggio e vero seguace di Cristo, dee far quanto può per accrescere il vigore di quelle massime e di que' sodi principj del retto operare, che sono insegnati dalla santa religione e dalla miglior filosofia, nè vengono dai sensi ma solamente sono dall'intelletto nostro appresi e riconosciuti per veri, per convenienti alla retta ragione ed atti a produrre la vera nostra felicità. La maniera di aumentare il vigore e la vivacità delle salutevoli idee intellettuali, spettanti alla morale e alla fede cristiana, per quello che riguarda il rozzo ed ignorante popolo e poco atto al raziocinare, consiste in presentare alla loro fantasia idee sensibili, che sveglino la memoria delle intellettuali. Le sacre funzioni della Chiesa sommamente per questa ragione giovano ad eccitare e corroborare in essi la venerazione dovuta a Dio, la necessità di ricorrere per aiuto a lui, di amarlo, di chiedere e sperare il perdono ai nostri falli. Mezzo di gran lunga più efficace non solo per apprendere le salutevoli idee e i più utili documenti della sapienza, ma per fissarli forte nel capo nostro, si è l'udire le prediche e i sermoni de' sacri ministri della chiesa di Dio: ne ha bisogno non solamente l'ignorante popolo, ma chiunque ancora ben sa le dottrine tutte del vangelo e della morale filosofia. Non si può abbastanza ripetere che le idee spirituali non s'imprimono nella fantasia materiale con quella forza che osserviamo nelle idee provenienti dai sensi; a fine dunque che acquistino maggior vigore, conviene con replicati e moltiplicati colpi picchiarle nella nostra testa; e dappoichè si crederà d'aver fatto assaissimo, sempre s'ha da tenere per fermo che se non si continua a battere il chiodo, l'imparato non servirà al bisogno. Chi c'è per esempio che non sia persuaso dell'inevitabile sua morte? Eppure di questa sembriamo come dimentichi, e male viviamo, quasichè non s'avesse mai a morire e a comparire al tribunale di Dio. Però necessaria cosa è l'udire di tanto in tanto i sacri oratori, che ci ricordino questo gran punto e le sue conseguenze. Le immagini delle cose sensibili, oltre all'imprimersi naturalmente con assai vigore nella fantasia, ricevono anche maggiore possanza dai medesimi sensi, perchè questi tornano tante volte a mirare o ascoltare o gustare ec. e con ciò a riferire a quegli stessi oggetti che compariscono sì utili o dilettevoli. Di simili atti replicati abbisognano eziandio le massime ed idee intellettuali, se hanno da muovere con energia l'anima nel conflitto contra delle corporee. E ciò si ottiene coll'udir sovente la parola di Dio, che è la filosofia e medicina più efficace delle menti nostre.

Un eguale, anzi maggiore profitto si può ricavare dal frequente studio delle divine Scritture, le cui sante parole ed istruzioni venute dal cielo hanno una particolar virtù per inspirare a noi e fortificare in noi la conoscenza e l'amore del retto operare e di tutte le virtù. Ha bene da rimproverare ed accusare sè stesso di una supina trascuraggine chiunque può leggere ed intendere que' sacrosanti libri, e sa in coscienza sua di non averli mai letti una volta in vita sua, contento di quel poco che se ne truova sparso altrove. Appresso la lettura de'santi Padri e de' migliori libri ascetici, ossia di divozione, utilissimo pascolo sarà per alimentare le buone massime del vivere cristiano e per renderle più familiari all'anima, allorchè vuol farle guerra l'immaginazione coi fantasmi degl' illeciti sensibili oggetti. Dissi *de' migliori libri*, perchè questo utilissimo ed importante argomento, al pari d'ogni altro compreso nella sfera delle cose scientifiche ha prodotto un' eccessiva copia di volumi

bercoli, di novene, di orazioni, buona parte de' quali, siccome opere superficiali, meglio sarebbe che non fosse mai venuta alla luce: non già che nuocano o meritino condanna, ma per essere cagione che le anime buone non cerchino i libri magistrali della divozione, dove si truova il sugo sostanziale della pietà e l'unzione dello spirito. Incomparabilmente poi crescerà il profitto dell'anima per chi alla lettura de' buoni libri potrà e saprà aggiugnere la contemplazione e meditazione de' sacrosanti misterj e de' divini insegnamenti della religione cristiana. Beati per questo i santi, felici tante persone pie che s'applicano a sì fruttuoso esercizio! Piena è la loro testa d' idee della religione, di quel Dio che tanto amano, della vita di quel divino Salvatore che serve di norma alla loro propria, e di quel paradiso a cui continuamente aspirano e che sperano dall'infinita clemenza di Dio per li meriti del suo benedetto Figliuolo. Questi sono i loro familiari fantasmi, tutti consiglieri della virtù; e la meditazione sempre più li va avvalorando. Non è già che talvolta non possano loro affacciarsene anche de' maligni procedenti dai sensi, e massimamente per chi vive nel secolo, ma risvegliando l' anima quelle opposte massime che hanno tanto polso, vantaggioso suol riuscire il combattimento, non difficile la vittoria.

Una particolare ispezione poi merita la virtù della continenza. Per certa sorta di persone, e spezialmente per chi si dedica al celibato, non basta una buona provvisione di quelle salutevoli idee spirituali; d' uopo è ancora il fuggire, per quanto si può, le contrarie portate dai sensi. Può bene chi si truova in tale stato guernirsi di buone armi, ma ove non cessi di frequentare persone di stato diverso, egli ne riporterà immagini sì focose che metteranno a rischio ogni suo buon proponimento. Se anche i Santi e le persone più rintanate ne' chiostri, perchè non possono bandire le idee sensuali portate dal secolo e apprese ne' teneri anni, sono soggetti a pericolose battaglie, quanto più poi chi le va sempre più accumulando e invigorendo coll'andarne a caccia nel civile commercio? E ciò perchè anche gli umori del corpo segretamente concorrono a mettere in moto le piacenti immagini della fantasia, talmentechè la ragione pena a resistere. Però ritiratezza per questi tali, applicazione allo studio delle lettere, od occuparsi in altri onesti esercizj, con soprattutto ricordarsi che l' ozio è un veleno, massimamente per chiunque ha temperamento vivace e spiriti rigogliosi. Ad alcuni ancora gioverà o sarà necessario il mutare paese, acciocchè la varietà degli oggetti e la novità de' fantasmi faccia smontar la ferocia di quelli che aveano preso troppo possesso nell' immaginazione e cagionavano que' sintomi nell' anima.

Finalmente dopo sì bell' apparato di mezzi fin qui rammentati, parte utili e parte necessarj per rintuzzare l' orgoglio della nostra fantasia, allorchè ci sollecita co' suoi fantasmi a prevaricare ci resta una dolorosa confessione da fare. Cioè che noi siamo creature imperfette, vasi di creta troppo esposti alla fragilità, con appetiti innati che ci portano alla lussuria all' interesse, all' invidia, alla vendetta, all' impazienza, alla superbia, alla gola e ad altri eccessi: e ci troviamo attorniati da tentazioni, cioè da oggetti sensibili, i quali portati alla fantasia, non può astenersi l' anima dall' apprenderli e dal provarne commozione. E contuttochè niuna cagione si dia, o interna o esterna, che la necessiti poi ad eleggere il male morale, pure proviamo in noi un grande pendio ad eleggerlo. Tale è il nostro presente stato, di cui si dolgono anche i Santi, dimodochè niun di noi finchè vive sulla terra, sia quanto si voglia dotato di virtù, gode il privilegio dell' impeccabilità. Che ripiego dunque resta per non inciampare e cadere? Ce l'ha insegnato il divino Salvatore nostro, cioè *l'Orazione a Dio*, utile non solo, ma necessario mezzo in questa vita per resistere alle tentazioni. Non ostante la debolezza nostra, assaissimo potrà chi ricorre di buon cuore per ajuto a chi può tutto. Egli è quello che, invocato con viva fede, non permetterà che noi soccombiamo: egli è e in ogni occasione, ma spezialmente in questa ha da essere la speranza nostra. Però il mestier nostro dovrebbe dirsi quello di volgere gli occhi e le voci nostre, allorchè ci sentiamo assaliti da perversi fantasmi, al nostro buon padre Iddio e al dilettissimo suo figliuolo Cristo Gesù, affinchè ci porga la mano e ci guardi dalle cadute. Fra tante preghiere che a questo proposito ci somministra la Chiesa santa, affinchè imploriamo il necessario ajuto di Dio, a me sembra pure espressiva la seguente orazione: *Deus, qui nos in tantis periculis constitutos pro humana scis fragilitate non posse subsistere, da nobis salutem mentis et corporis, ut ea, quae pro peccatis nostris patimur, te adjuvante, vincamus.* Cioè: *O Dio, il quale sapete che noi, posti in mezzo a tanti pericoli, non possiamo a cagione della nostra fragilità tenerci ritti, deh concedeteci salute di mente e di corpo, acciocchè coll'ajuto vostro arriviamo a vincere le tentazioni e le tribolazioni a noi cagionate da' nostri peccati.* Da questo soprannaturale soccorso ha da venire la principale nostra fiducia di rimanere superiori alle suggestioni della fantasia, della cui forza altro non mi resta a parlare.

FINE DEL TRATTATO DELLA FORZA DELLA FANTASIA

TRATTATO DELLE FORZE

DELLO

INTENDIMENTO UMANO

TRATTATO DELLE FORZE

DELL' INTENDIMENTO UMANO

OSSIA

IL PIRRONISMO CONFUTATO

OPPOSTO AL LIBRO PRETESO DEL MONSIGNOR HUET INTORNO ALLA DEBOLEZZA DELL'UMANO INTENDIMENTO

PREFAZIONE

Allorchè nel secolo XV risorsero le lettere, per opera massimamente degl' ingegni Italiani, e maggiormente poi andando innanzi, non ci fu chi non conoscesse e deplorasse i mali effetti dell' ignoranza de' secoli barbarici. Le belle arti e scienze, già ne' tempi felici coltivate da' Greci e Romani, dappoichè per le invasioni de' Barbari mutò faccia non meno il governo, che i costumi e gli studj delle più nobili provincie dell' Europa, caddero in dispregio o disuso. Presero allora piede le favole, i falsarj, le usanze biasimevoli, e fin le superstizioni. Cominciarono ben dopo il mille eccellenti ingegni a risuscitare, e maneggiar la filosofia e teologia, che da tanto tempo giacevano incolte; ma non con quella esattezza che occorreva, parte per difetto di libri, parte per troppa venerazione ad Aristotele e ai filosofi Arabi. Vennero finalmente tempi migliori per le lettere, e quantunque non sia tolta tutta la ruggine di que' secoli infelici, pure possiam dire che tutte l' arti e scienze un tal depuramento, accrescimento ed avvenenza da tre secoli in qua hanno acquistato, che non può pareggiarsi col presente loro stato nè pur l' antica Grecia, che tanto seppe e tante vide. Ma che? Han tutte le cose umane il lor diritto e rovescio, e son poste fra il difetto e l' eccesso. Di gravi pregiudizj recò una volta l' ignoranza; degli altri ne ha prodotto anche il sapere e il progresso delle scienze. Son già corsi cento e trent' anni, che Alessandro Tassoni, celebre scrittore e poeta Modonese nel libro VII de' suoi Pensieri formò un quisito, cercando: *se le lettere e dottrine sieno necessarie nelle repubbliche e a' principi, e alla gioventù;* e vivamente ritoccò i perversi effetti che possono indi provenire. A molti letterati, e spezialmente agli appellati *grandi maestri in divinità*, siccome alti estimatori delle lor merci, diede forte occasion di sgridare un parlar così sprezzante delle lettere, e ne fecero doglianze. Per quanto ho io avvertito nella Vita d' esso Tassoni, egli rispondeva: *Le lettere sono indifferenti al bene e al male. Mia intenzione non è di biasimar la natura della cosa; ma l' abuso che se ne può fare, e si fa. Vero è, che le lettere nelle volontà ben inclinate aggiungono agli uomini perfezione; ma che le lettere facciano la buona inclinazione, questo lo niego; e aggiungo di più, che agli animi mal disposti accrescono malizia. Anche i cibi, che non son cattivi di lor natura, negli stomachi male affetti si convertiscono in putredine.* Così egli, e saggiamente: per nulla dire di qualche declamatore, che ha trattato spropositatamente della vanità delle scienze.

Pur troppo l' abbiam provato. Il risorgimento delle lettere, tanto utile, tanto c- mendevole e glorioso, pur è degener-

eccessi di lunga mano più perniciosi, che quei dell' ignoranza de' secoli barbari. E di sì fatti disordini se ne vedrà sempre, ogni qual volta collo studio della filosofia o teologia, si congiunga una volontà corrotta dai velenosi fiati dell' ambizion dell' ingegno, o delle gare letterarie, per voler comparire uno spirito singolare, e saperne più degli altri; oppure una volontà guasta dallo smoderato desiderio della libertà per vivere a modo suo, che va poi a finire in libertinaggio di opinare e di operare. Per tralasciar altre cose, non si può senza dolor ricordare ciò che di male produsse lo studio delle lettere congiunto con varie umane passioni nella persona di Lutero. Noi senza difficultà confessiamo, ch' egli trovò de' veri abusi nella chiesa di Dio, e costumi depravati anche nelle persone, che pel loro ministerio son destinate da Dio a predicar agli altri la morigeratezza, colla voce e coll' esempio. Anche Erasmo ed altri aveano mostrata la necessità del rimedio. Ma Lutero non imitò esso Erasmo, non seguì gli altri, che stettero ciò non ostante saldi nell' unità della chiesa. Egli passò agli estremi, e servirono a lui le passioni irritate, e le lettere, per far la guerra alla madre sua, e per imprendere un' aperta ribellione, secondata da ecclesiastici, che trovarono gustosa la libertà, e da principi vogliosi di far sua la roba delle chiese. Non potran negare i seguaci suoi, che almeno sia da attribuire a questo lor misero capitano la nascita di tante altre eresie di Calvinisti, Anabattisti, Sociniani, Anglicani, Quacheri, Arminiani, e di altre quasi dissi innumerabili sette di varj nomi, detestate anche da essi. Ecco dov' è andato a finire l' aver egli pretesa, contro le chiare ed infallibili promesse di Cristo Signor nostro, perita, od invisibile la chiesa di Dio; l' aver egli preteso, che le sole divine scritture bastino al cristiano per regolar la sua fede: il che fu un costituir giudice della religione ogni privato fallibile ingegno. Questi falsi e perniciosi dogmi e principj, produssero poi lo scisma tanto riprovato dalla nostra santa legge; e insieme spalancarono la porta a tante eresie e sette, che oggidì infettano il Settentrione. Nel tribunale di Dio, e nel cuore di chiunque ama daddovero più che le sue opinioni la religione cristiana, questo sarà sempre un gran processo alla memoria d' esso Lutero, e un sensibil contrassegno della falsità de' suoi principj.

Il peggio si è, che conculcata l' autorità della chiesa, e lasciata la briglia agli umani ingegni, senza più voler eglino ascoltar la voce d' essa chiesa, s' è giunto, spezialmente da cento anni in qua, ne' paesi dei novatori all' incredulità, all' indifferenza nella religione, oppure ad una sfigurata religione, tal quale cadaun se la forma secondo il suo capriccio. Non pretendo io già che le eresie degli ultimi secoli sieno l' unica cagione de' tanti Ateisti e Deisti, che gli stessi Protestanti e Riformati confessano abbondar oggidì nelle loro contrade; perciocchè anche in seno della chiesa cattolica possono nascere e crescere di queste erbe velenose. Solamente intendo di dire colla sperienza alla mano, e considerati i principj, de' quali si servono le sette degli ultimi tempi, essere facile ne' lor paesi dal credere troppo al proprio ingegno, il passaggio al non credere nulla.

Racconta il Lauterbachio luterano nella Storia del Socinianismo, che il Neusero uno de' Sociniani dicea: *Qui vult vitare Mahometismum, vitet Arianismum* (cioè il Socinianismo), *et qui timet sibi ne incidat in Arianismum, caveat Calvinismo.* Non finisce qui questo assioma, ed ammette delle altre giunte. Dio avea decretata la sua chiesa per giudice delle controversie, che potessero accadere nella religione; ci avea assicurati, che questa sarebbe la custode della verità, ed egli sarebbe in tutti i tempi con esso lei. Questo sì stabil fondamento della religion rivelata non vogliono più riconoscerlo i Protestanti; ognun si attribuisce il diritto d' interpretar le scritture, di fondar sistemi nuovi, nè si stima obbligato a seguitare i dogmi della setta in cui è nato; giacchè quale infallibilità può mai attribuirsi a qualsivoglia lor concilio per fissar la regola della fede, dappoichè hanno preteso fallibile ogni concilio, e la stessa universale cattolica chiesa? Osservando poi tante discordie e contraddizioni fra le lor sette, ed essere tutto involto nelle tenebre dell' incertezza, gl' ingegni preoccupati dalle mondane passioni e da un forte genio alla libertà, facilmente giungono a mettersi sotto i piedi la religion rivelata; e quindi vanno di trotto ad abjurare ancor la naturale. Datemi una persona imbevuta di massime pirroniane, che dallo studio delle lettere altro non abbia ricavato, che lo spirito del contraddire a tutto, di trovar difficoltà sopra tutte le cose, di sottilizzare e sofisticare, e che concorra con questo apparato la mala volontà: ogni verità per lei diventa oscura; anche la religione comincia a languire in suo cuore, e in fine vien meno.

Pur c'è di peggio. Che la malnata bizzarria e superbia dell' ingegno di taluno; che la malvagia avidità d' altri di non aver sopra di sè un Padrone, che chiegga conto del loro operare, li faccia precipitare nell'ateismo, o in sistemi mostruosi di religione, è da deplorare la lor cecità e pazzia. Ma che ci sia chi non contento della somma sua temerità, giunta non dirò a voler bandire Iddio dal cielo e dalla terra, ma a ridersi in suo cuore d' ogni religione, si studj ancora di persuadere agli altri uomini l' opinione sua, benchè la più pestilenziale d' ogni altra; questo è l' eccesso più grande ed intollerabile, a cui possa arrivare l' umana malizia. Non possono ignorar costoro, che tolta dal mondo la religione, estinta negli uomini la credenza di Dio e della sua providenza, e condannata l' anima dell' uomo alla vil condizione de' bruti, viene a rompersi il più forte legame dell' umana società; non resta più distinzione tra il giusto e l' ingiusto, tra la virtù e il vizio: e per conseguente ecco aperto il campo ad ogni più sozza libidine; ecco spalancata la porta alla frode, alla violenza di chi più può, non curati i patti, vani i giuramenti, esposta la repubblica o il principe alle sedizioni, e ribellioni: in una parola, portato il mondo alla barbarie, e depravazion de' costumi, che si osserva in alcune popolazioni dell' Affrica ed America, e divenir gli uomini peggiori delle stesse fiere. Eppur questi iniquissimi mortali si fan predicatori di sì orrende massime, tutte indirizzate a scompigliare il genere umano, e a far trionfare il vizio in vece della virtù, con pretendere eziandio, che più possa servire alla pubblica felicità l' ateismo che la religione; come si osserva nelle opere del Tolando, e del Baile, predicatori dell' incredulità. Ancorchè i santissimi e verissimi insegnamenti della religion naturale e rivelata che noi professiamo fossero chimere, quali indubitata cosa è, che non sono; non potrà mai alcuno, senza dichiararsi forsennato o nemico degli altri uomini e della loro tranquillità, mettersi a combatterli e togliere dal cuor de' mortali questi sì necessarj freni dell' iniquità ed impulsi al vivere con saviezza e concordia nelle umane repubbliche. Tanto più poi son detestabili costoro, al sapere ch' eglino niuna dimostrazione ed evidenza hanno delle loro empie massime; eppur le spacciano con tanta sfacciataggine, quasichè si trattasse di recare al pubblico un gran benefizio coll' insegnare a tutti l' irreligione; cioè un principio, che naturalmente conduce al baratro di tutte le iniquità.

Rarissimi poi son coloro che osino di negar pubblicamente l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, e la necessità della religione, ben consapevoli che quai mostri sarebbono abbominati e fuggiti da ogni setta di Cristiani, e gastigati ancora, come seduttori, dove si veglia alla difesa del gregge cristiano, acciocchè non v' entrino, o non vi formino covile que' *lupi rapaci, e quei maestri che insegnano dottrine perverse, per farsi dei discepoli*, che già previde l'Apostolo (1) e c' insegnò a fuggire. Costoro voi gli udite spacciar con franchezza, che c' è Iddio, che ci ha da essere la religione; ma poi vengono a disseminar dottrine simili a quelle di Epicuro; il quale, secondochè avvertì Cicerone (2), *re tollit, oratione relinquit Deos.* Cioè piantano tali sistemi, sfoderano tai dubbj e difficultà contro la provvidenza di Dio, contro l' essenza dell' anima e contro altre verità della religione, che vanno tacitamente e con chiara frode a distruggere tutti i principj d' essa religione, o ad approvare qualunque più falsa religione, com' è quella de' Maomettani ed Idolatri; oppure a far credere accetta a Dio qualsivoglia setta di Cristiani, purchè credano in Gesù Cristo. Tali è noto, che sono stati Tommaso Hobbes, il suddetto Giovanni Tolando, il celebre Dodwello nel suo *Trattato dell' Immortalità dell' Anima*, il famoso Locke nel suo *Trattato*, che porta l' illusorio titolo *della Ragionevolezza della Religion Cristiana*, Antonio Collino, il Tindal ed altri in Inghilterra; e tale Benedetto Spinosa, e il poco fa mentovato Pietro Baile in Olanda, i quali ultimi con istupor d' ognuno tollerati, han placidamente sparso il veleno dell' ateismo, con aver l' ultimo infrascate le perverse sue dottrine, col pretesto d' umiliar la ragione, e di disporla alla fede, cioè ad un giogo di cui egli intanto si ridea. Nè già sono mancati alla Germania protestanti simili inventori di pessimi nuovi sistemi, che io tralascio. Altri ancora han pubblicato in francese l' opere del Pirronista Sesto Empirico, e la traduzione italiana dell' empio Lucrezio, affinchè anche l' ignorante popolo si possa istruire dei fondamenti dell' empietà. Libri cotanto pestilenti san trovare la via di penetrare anche in Italia; e se si

(1) Act. Apost. Cap. XX. 29.
(2) Lib. I. de Nat. Deor. in fine.

abbattono in volontà e coscienze guaste, o in cervelli sprovveduti di antidoto, ed inabili a sciogliere i nodi proposti; certo è che possono indebolire in essi, ed anche estinguere affatto quel sacrosanto lume che Dio ci ha dato per conoscere lui, per adorarlo col culto più proprio, e per isperare di conoscerlo meglio un dì e di goderlo nella beata eternità.

Ora fra questi perniciosissimi libri è da registrare il *Trattato Filosofico della Debolezza dell'Intelletto umano*, che nell'anno 1722, oppure nel 1723, comparve alla luce in Amsterdam sotto nome di Monsignore Pier Daniello Huet, già vescovo di Auranches. L'autor d'esso si mise in pensiero di risuscitare ai dì nostri, e di celebrare, come più eccellente dell'altre, la da tanti secoli screditata, detestata scuola di Pirrone, degli Accademici, e degli Scettici, che insegnarono di dubitar di tutto, di negare qualsivoglia verità ed ogni evidenza delle cose naturali e spirituali; e ciò per isfuggire lo spaventoso pericolo di errare. Prima di lui tentò a' suoi tempi il francese Montaigne di cavar dal sepolcro questa, non dirò sì stravagante, ma sì bene pazza opinione, distruggitrice di tutta la filosofia; e il suo veleno fu ben tosto scoperto, e fatto conoscere per quel che era da qualche saggio e zelante scrittore. Torna oggidì in campo il suddetto nuovo Pirronista, con promettersi forse miglior fortuna. Una bella sparata fa egli con dire di voler con tali dottrine addimesticar l'uomo a nulla credere, per gittarsi poi totalmente in braccio alla fede, e credere tutto quel ch'essa insegna, per difficile e scuro che paja: quasichè, non dirò ogni saggio lettore, ma qualsivoglia non zotica persona non si possa immantenente accorgere di sì manifesta contraddizione. E se costui ha creduto col mantello prestatogli dall'ateista Baile di sottrar sè stesso all'obbrobrio di cui son degni i miscredenti persecutori della verità e della religione, non gli verrà certo fatta. Troppo palpabile è questa illusione, nè ci vuol molto a scoprire il giuoco dell'empia sua malignità. Ma qui m'interrompe il lettore con interrogarmi, se veramente Monsignor Huet, già vescovo della chiesa cattolica, ed uno de' più belli ed eruditi ingegni della Francia, sia veramente autore del libro suddetto. Se tale egli fu, grande scandalo è questo presso i cattolici; se poi non fu, sommo è il tradimento alla di lui memoria fatto da qualche mascherato ateista. Rispondo, non mancar dei motivi per credere, che quel celebre prelato possa aver lasciata dopo di sè un'operetta tale, tuttochè indegna del suo sapere. Basta leggere la *Censura* da lui pubblicata nel 1690, contro la *Filosofia Cartesiana*, per conoscere, ch'egli era un cervello inclinato alla sofisticheria, e ad impugnar con una frotta di ragioncelle e di dubbj quello ancora che si scorge più evidente e certo, com'è il principio del Descartes: *Io penso, adunque sono*. Il che non dico io per pretendere, che la filosofia Cartesiana non abbia le sue magagne, e delle immaginazioni insussistenti, avvertite dai susseguenti filosofi, e toccate in parte dal medesimo Huet. Secondariamente egli stesso nel *Trattato della Concordia della Ragione, e della Fede* (1), sembra avere accennato, come composto da lui il libro Pirronistico di cui parliamo, con dire: *Atque hinc intelligis, Hameli quam non absurde, quamque vere scripserim olim id, quod mox expostulabas mecum, eas prae caeteris philosophorum disciplinas christianismo congruere, quae assensiones animi cohibendas esse decernunt*. In oltre nella prefazion d'esso libro egli scrive di aver composto qualche Trattato di Filosofia, che non era venuto alla luce. Finalmente nell'*Huetiana* si truova aver egli composto il *Trattato della Debolezza dell'umano Intelletto*, che ora abbiamo per le mani. Che più? Chi pubblicò questo libro dopo la morte dell'Huet, accaduta nel gennaio del 1732, asserisce di averne posseduto l'originale di mano del medesimo Huet, ed era pronto a mostrarlo a chiunque ne avesse la curiosità, e di verificarlo con molte lettere a lui scritte da esso prelato.

Ma si contenti l'editore del suddetto libro, che anch'io diventi per un po' di tempo Pirronista, cioè della medesima sua setta, con dire che non so credere monsignore Huet autore di quel libro; o s'egli ne fu autore, temo di qualche interpolazione nella di lui fatica. Ed ecco le ragioni del mio dubitare. Chiunque si prenderà la pena di leggere attentamente il suddetto libro *della Concordia della Ragione e della Fede*, indubitato parto d'esso prelato, troverà tal discrepanza ed opposizione fra quel libro, e quello *della Debolezza dell'Intelletto umano*, che non potrà mai indursi a crederli amendue fattura del medesimo autore. Monsignore Huet nel libro I del *Trattato della Concordia* fa conoscere

(1) Lib. I. Cap. II. § 10.

con chiari argomenti, che la ragione dee precedere alla fede. Che anche dopo aver noi abbracciata la fede, la ragione ha da accompagnarla, e da prestarle ajuto. Che v'ha molte cose della religione cristiana, che si conoscono per la sola ragione. Tutto l'opposto si pretende, ed insegna nel libro della *Debolezza*. Ivi la ragion dell'uomo è predicata per affatto inabile a conoscere il vero, e mancante di criterio per giugnere alla conoscenza non sol d'esso, ma fin del verisimile. Tutto è incerto, di tutto s'ha da dubitare. Ecco principj tutti opposti a quei della *Concordia*. Vero è, che si dice nel libro della *Debolezza*, che questa incertezza e dubitazion d'ogni cosa, è un preparamento alla fede; ma senza renderne ragione alcuna. E intanto ogni accorto lettore scorge ciò detto per fare una illusione alla gente incauta; perciocchè se l'animo è disposto e fissato a dubitar di tutto, dubiterà anche degl' insegnamenti della fede; e molto più d'essi, perchè di cose che non cadono sotto il senso, ed alcune superiori all'intendimento nostro. Adunque non si potrà mai credere che uno stesso autore abbia sostenuto sì contrarj sentimenti. Chè se talun pretendesse aver egli per politica nella *Concordia* asserite le forze della ragione umana, ma che nell'interno suo pensasse il contrario, ed avesse ciò espresso in quello della *Debolezza* con tenerlo segreto finchè visse; si risponde, doversi recar pruove di questa sua finzione, non bastando già a provare una tal pretensione lo stesso libro della *Debolezza*, perchè si disputa appunto, se questo sia sua opera. Nell'elogio istorico di monsignore Huet, premesso al Trattato stesso della *Debolezza*, vien detto che questo Trattato fu composto da monsignore Huet *nel medesimo tempo che quel della Concordia*. Ciò non sussiste, da che s'è veduto asserir egli: *quam vere scripserim olim, eas prae caeteris philosophorum disciplinas christianismo congruere, quae assensiones animi cohibendas esse decernunt*. Adunque aveva egli scritto molto prima qualche Trattato intorno agli accademici; ma quel libro dovea essere diversissimo da quel della *Debolezza*; perch' egli lo cita come concorde coll'altro della *Concordia*: laddove noi ora troviamo quel della *Debolezza* sì contrario e ripugnante alle massime d'essa *Concordia*. E quando pure egli avesse composto prima quello della *Debolezza*, si è poi ritrattato con quello della *Concordia*.

Pertanto giusto motivo abbiamo di credere, che qualche pirronista o ateista si sia servito della suddetta asserzione dell'Huet, per attribuire a lui questo pestilente libro. Ed avendo esso prelato nelle sue *Memorie* scritto d'aver conosciuto, e praticato il signor di Cormisy, già presidente del parlamento d'Aix, *qui summopere comprobabat Sesti Empirici doctrinam*; lecito è l'immaginare, che il pirronista suddetto facesse uso di tal notizia per introdurre nel libro della *Debolezza* esso prelato per panegirista della setta di Sesto Empirico. Certamente monsignore Huet non dice in quelle *Memorie* d'aver composto alcun Trattato del Pirronismo, com' egli avrebbe probabilmente detto, siccome gran lodator di sè stesso. Questo suo silenzio anch'esso è indicio di non esserne egli stato l'autore. Che se nell'*Huetiana* egli è riconosciuto per tale, essendo stato pubblicato quel libro dopo la morte dell'Huet, fu ben facile a chi meditava la suddetta impostura, di aggiugnerla al catalogo dei di lui libri, per preparar gli animi a ricevere quel libro come cosa sua. Poichè quanto al dirsi dall'editore d'aver l'originale di mano dello stesso Huet, e che lo mostrerebbe a chiunque volesse chiarirsene; a noi sono assai note le furberie e finzioni de' malvagi, ed una d'esse può essere questa. A qual porta di grazia si avea e si ha da andare a battère per chiarirsi di quel manoscritto originale, se l'editore maligno non ci scoprì il suo nome? E giacch' egli dice d'avere in sua mano la *traduzion latina* di questo Trattato fatta dal medesimo Huet dovea pubblicarla. Questa sarebbe stata la maniera di farcelo conoscere vero autore del libro, perchè il suo stile latino niuno avrebbe potuto sì felicemente imitarlo che non si scoprisse l'impostura; e trovatolo uniforme all'altre sue opere, avremmo potuto accertarci ancora di questo. Ma la vantata *traduzion latina* non s'è mai veduta alla luce; perchè o non dovette essere mai fatta, o essa contenea cose diverse dal libro francese della *Debolezza*.

Aggiungasi, che in quest' opera non si scorge l'erudizione e la vivacità del vero monsignore Huet; e chi prendesse a confutare quel suo catalogo degli accademici, scettici e pironnisti, vi troverebbe buona messe di false pretensioni, delle quali non sembra stato capace un sì celebre ingegno. E come mai un cervello sì perspicace e amante di produr cose nuove e non osservate dagli altri, si sarebbe perduto a copiar tante inezie di Sesto Empirico, che

già erano state confutate e sono tuttavia oggetto di riso, e non di plauso? Nè convengono ad un par suo le contraddizioni che si osservano in questo libro, perchè in più luoghi mostra di credere l'uomo capace di trovar la verità, e poi va sempre a conchiudere che s'ha a dubitare di tutto. Scrive egli nel Lib. I. Cap. I. *Che noi conosciamo più certamente e più evidentemente, che il tutto è più grande della sua parte, di quel che conosciamo essere il pianeta di Saturno sopra quello di Giove.* Sapeva egli non essere men evidente e certo quell'assioma, che la situazion di Saturno; e verificarsi il medesimo assioma in quel pianeta, il cui circolo è maggiore di quel di Giove. Ma quand'anche sia vero questo suo dire, come poi confessa egli, che *la prima conoscenza è certissima, e la seconda è certa di una vera certezza;* e senza più far caso di tal confessione, si sbraccia di poi per persuaderci che nulla abbiam di certo, e che di ogni cosa convien dubitare? Un monsignor Huet era egli capace di contraddirsi sì manifestamente nel medesimo libro? Finalmente bisogna ricordarsi che monsignore fu al pari, fors'anche più degli altri letterati, amator della gloria dopo sua morte. Tale essendo, non si può mai credere ch'egli componesse, o composto che avesse questo libro, *lo riguardasse per la migliore dell'opere sue*, come vuole il suo editore; e non avendo osato di pubblicarlo in vita *per non esporsi al risentimento di coloro, ch'egli chiama sovente il volgo della repubblica letteraria*, l'avesse lasciato ad uno de' suoi parenti, il qual poi si vuole far credere che abbia fatto questo bel regalo ad esso editore. Si suppone che quel prelato conoscesse, di quanto obbrobrio ed infamia sarebbe stato caricato il suo nome non men presso i cattolici, che presso tutti i protestanti, s'egli vivendo l'avesse dato alla luce. Come mai c'indurremo noi a credere ch'egli lo conservasse, acciocchè dopo sua morte ne seguisse la pubblicazione, quando la stessa infamia ne sarebbe ridondata alla sua memoria, e tutta la gloria sua si sarebbe convertita in un comune odio e dispregio presso tutto il Cristianesimo? L'una delle due: o egli era, o non era pazzo. Se pazzo, dobbiam compatire la sua disgrazia, e insieme far quel conto del suo libro che merita l'opera di un mentecatto. Se poi tale egli non fu, troppo è inverisimile che un uomo saggio e amante della gloria, avesse lasciata dopo di sè un'opera, che data alla luce gli avrebbe tirata addosso un'eterna infamia. Oh! avrà anteposto alla gloria sua il gran benefizio ch'egli si figurava di prestare al mondo con illuminarlo, cioè con istradarlo all'ateismo, facendo credere che tutti siam ciechi e stolti, a figurarci di trovar la verità anche nelle cose più usuali. Chi così dicesse, verrebbe di nuovo a confessare che all'Huet s'era volto il cervello; perchè non solamente tanti milioni d'uomini che vivono ora e viveran dopo noi, ma qualsivoglia dotto al pari di lui, e più ancora filosofo di lui, faran le fischiate dietro a chi niega la certezza ed evidenza di tante cose sensibili, e di tante nozioni intellettuali che noi abbiamo. Potrebbe anche darsi che taluno adducesse l'esempio del famoso P. Harduino, il quale non in vita osò pubblicare, ma lasciò che dopo sua morte si pubblicassero i parti del suo pirronismo letterario. Primieramente l'esempio è diverso, essendochè il P. Harduino stette o potè star lungi dall'ateismo, contuttochè egli credesse opere supposte quelle di Virgilio, di Orazio, e d'altri autori antichi: laddove l'autor del *Trattato della Debolezza* sapeva in sua coscienza che le sue linee tendevano ad introdurre l'incertezza anche nella religione. Secondariamente chi c'è oggidì, che non tenga per un ramo di pazzia l'avere l'Harduino preteso che a riserva delle divine scritture di Plinio, e di due altri antichi autori, il rimanente altro non fosse che imposture de' secoli barbarici? Ora allegar l'esempio di un letterato tale, non può ad altro servire, che a farci credere leso il cervello anche all'Huet in sua vecchiaja; da che si vuole ch'egli non solo adottasse le ridicolose opinioni di Sesto Empirico per abbattere la religione, ma permettesse ancora che i suoi delirj venissero dopo la sua morte alla luce. Chi dunque forsennato nol vuole, nol può tenere per autore d'esso libro.

Questi sono i motivi che inducono me a credere più tosto l'Opera della *Debolezza* un tradimento fatto al suo nome da alcuno di que'mascherati increduli d'oggidì, che si sforzano tanto coi lor depravati costumi, quanto colle loro empie dottrine di far guerra a Dio, e di annientar la religione, cioè il più importante principio di chi è dotato di ragione. Credano altri quel che vuole: io per me continuerò ad aver miglior concetto della memoria di quel prelato che non hanno essi; e tanto più perchè l'autore del suo elogio cel rappresenta

sì innamorato e divoto della Bibbia, *ch' egli riguardava come la sorgente della religione.* I Pirronisti non fanno così. E perciocchè si può temere che il libro a lui attribuito possa sconvolgere, non già la testa di alcuna dotta persona, ma quella dei giovinastri, gente vaga di tutto ciò che può animarli al libertinaggio; intendo io con questa operetta di preparar loro qualche preservativo contro le insidie degli empj. Vero è, che il signor de Crousaz nel suo *Esame del Pirronismo*, con cui prese a confutar l'empie dottrine del Baile, pubblicato nel 1732, sul fine lasciò correre la sua penna anche contra di questo libro; ma se ne sbrigò egli in troppo poche parole. Mi son io dunque studiato con altro metodo, e col seguitare a passo per passo questo maligno scrittore, di soddisfar meglio al bisogno del pubblico d'Italia. Dagli atti ancora di Lipsia ho appreso, che Giovanni Egger pubblico lettore in Berna diede alla luce una confutazione del medesimo libro nel 1735. Questa Operetta non l'ho io veduta, nè ho curato di vederla. Prima nondimeno di entrare in aringo, mi sia lecito di dire, che l'autore contra di cui ho impugnata la penna, ci ha aperto il suo cuore con dire nel Lib. I. Cap. IX, ch' egli non vuol essere di setta alcuna. *Noi siamo nostri cioè liberi, non volendo sottomettere il nostro intelletto ad alcuna autorità, e non approvando se non quello che ci pare avvicinarsi il più alla verità.* Queste parole mi han fatto talvolta sospettare che le combricole de' *Liberi Muratori* nate in Inghilterra, le quali da non so quanti anni in qua fanno rumore per varie parti della cristianità, potessero aver avuta origine, o almen fomento da questo libro: il che se fosse, tanto più si scorgerebbe la necessità di purgare un campo produttore d'erbe sì cattive. Ma perchè veggo messa in dubbio da molti l'esistenza di tal setta, e quand'anche sia verità, e non immaginazione, non so dire quai sieno gli arcani lor sentimenti, essendo a mio credere un romanzetto l'esposizione, non ha molto pubblicata dalla setta medesima: perciò può essere che il sospetto mio sia senza alcun fondamento. Intanto io terrò per ben impiegate queste poche linee in difesa della ragione, e di quell' onnipotente Dio che ci ha dato lume e mezzi per conoscere lui, per amarlo e venerarlo; e in difesa di quella santa religione, in cui per sua misericordia son nato anch'io. In questa son certo che sempre viverò; di questa è indubitato che non mi avrò mai a pentire. Essa mi insegna a ben vivere; essa è la mia speranza, la mia consolazione in vita; e porto ferma fiducia, che maggiormente la sentirò tale alla morte mia. Gl'increduli e pirronisti, a mio credere, non potran già dire e promettersi altrettanto. Per quanto facciano di studio, non si potrà mai loro levar di cuore il terrore che ispira l'idea di quel Dio, ch'essi contro il consenso di tanti popoli, di tanti tempi, e di tanti anche più dotti di loro, e contro le voci della ragione, e della loro coscienza, o niegano o mettono in dubbio. E se non prima, alla morte loro se ne accorgeranno.

CAPITOLO I

Dell' abuso che fanno i Pirronisti delle sacre carte e de' teologi, per sostenere l' incapacità dell' uomo a scoprire la verità.

Nel Cap. I del Lib. I viene stabilito dal preteso monsignor Huet, ossia da un mascherato Pirronista, che si danno tre specie di *certezza*. La perfettissima è riserbata alle anime beate in cielo, perch'esse conoscono eminentemente in Dio la verità delle cose. La seconda men perfetta è quella della *fede*. Questa quantunque si possa appellare certezza divina, pure è inferiore alla prima, perchè secondo l'attestato di san Paolo (1) *noi miriamo ora per uno specchio in enigma;* laddove i beati mirano *faccia a faccia* la verità nel paradiso. Ma essa è superiore alla certezza umana, perciocchè siccome san Giovanni Grisostomo scrisse (2): *Se noi non teniamo per più certe le cose che conosciamo per la fede, che le conosciute da noi per via de' sensi, manchiamo di fede.* La terza certezza è l'*umana*, che noi acquistiamo per via dei sensi o della ragione, certezza inferiore a quella dei beati e della fede, e mancante di un'intera perfezione. Perciò se l'uomo non arriva a conoscere la verità delle cose in quella suprema forma che vien prodotta dalla visione di Dio, e dalla virtù soprannaturale della fede può nondimeno conoscerla con quella certezza alla quale Dio ha voluto che l'intendimento umano possa pervenire, mentre sta congiunto col corpo mortale. Nulla si vuol qui opporre alla divisione suddetta; benchè riducendola al tribunale metafisico, ci fosse molto da dire. Solamente è da osservare che il Grisostomo parla ivi della certezza a noi proveniente dai sensi, e non già della ravvisata coll'evidentissimo lume della ragion naturale. E ch'egli ciò non

(1) I. Cor. XIII. 9. 12.
(2) Homil. XXI. in Epist. ad Hebr.

ostante in quel medesimo luogo scrive, *non essere a noi permesso di negar la credenza alle cose che vediamo;* ammettendo con ciò che si può aver certezza anche delle cose che cadono adeguatamente sotto i nostri sensi; or quanto più di quelle che son conosciute dalla ragione ossia dal raziocinio? Se questo Prelato s'accordi in ciò col Crisostomo, staremo poco a vederlo.

Passa poi egli nel Cap. II a provare che l'uomo non può conoscere la verità, benchè ajutato dalla ragione, *con perfetta ed intera certezza;* allegando primieramente le divine scritture, cioè l'Ecclesiaste (1) di cui son queste parole: « Ho compreso che l'uomo non può trovar alcuna ragione di tutte l'opere di Dio che si fanno sotto il sole; e quanto più egli faticherà in cercandola, tanto meno la troverà; ed ancorchè un uomo saggio dirà di conoscerla, non la potrà ritrovare ». E nella Sapienza (2) abbiamo, « che noi con difficoltà immaginiamo le cose che son sopra la terra; e vi vuol della fatica a discernere quelle che abbiam sotto gli occhi. Chi potrà scoprire ciò che si fa in cielo »? Oltre a ciò nell'Ecclesiaste (3) si legge: « Tutto ciò che Dio ha fatto, è buono al tempo suo, ed egli ha lasciato il mondo alla disputa degli uomini; di modo che dal principio sino al fine non capiscono l'opera fatta da Dio ». Ma questi ed anche altri passi di san Paolo, allegati da questo erudito Pirronista, intorno alla folle sapienza dei saggi del secolo, ed altri di Costantino Magno Augusto, di Arnobio, di Lattanzio, di Agostino e d'altri, che parlano dell'ignoranza nostra, o della debolezza della nostra ragione, son tutti indirizzati a farci intendere la stoltezza de' filosofi, che si credeano di scuoprir le cagioni primarie di tante opere di Dio, e di conoscere tutti i fini delle cose create dall'onnipotente Signore: intorno a che si disputa tuttavia fra i filosofi de' tempi nostri, senza poter giugnere ad una chiara e perfetta certezza delle medesime cose. Molto più poi le divine scritture e i Santi, scuoprono la follia di coloro che si figurano colle loro gran teste, di arrivar a capire le cose celesti e soprannaturali, perchè a questo non si può giugnere senza il lume della rivelazione, e sono oggetti della fede divina, e non della scienza umana, non essendo capaci le teste degli uomini di scuoprire i consigli di Dio, se Dio stesso non ce li fa sapere. Perciò l'Apostolo (4) ci avvisa di guardarci dagl' inganni della prosuntuosa filosofia dei Gentili, la sapienza dei quali è pazzia davanti a Dio. Ma niun di essi niega che si possa in infiniti altri oggetti scuoprire la verità, e in maniera non suggetta all'errore. Lo stesso san Paolo (5) ci fa conoscere non men la stoltizia d'essi Gentili, che l'abilità della ragione umana, dicendo: « che le cose invisibili di Dio (cioè la sua bontà, sapienza, ec.) s'intendono al considerar le cose visibili create da lui, siccome ancora l'eterna sua potenza e divinità; di modo che sono inescusabili, e credendo sè stessi saggi, si son trovati pazzi ». Se la considerazion delle creature sicuramente conduce a ravvisarne il Creatore, chiara cosa è, che si può ravvisare la lor verità, poichè senza di questo nè pur si arriverebbe alla verità della conoscenza, di che ne fu l'autore, e n'è il conservatore. Nè altro intese di dire Arnobio (1) allorchè scrisse, che « l'uomo è un animal cieco, il quale nè pur conosce sè stesso, nè per ragione alcuna può conoscere ciò che sia da fare, in qual tempo, e in qual maniera. Lo sa il solo Iddio ». Le precedenti parole si doveano anche aggiugnere, perchè spiegano in che l'*uomo sia cieco,* dicendo egli: « non essere in mano d'alcuno il vedere la mente di Dio, e il sapere in qual maniera egli abbia ordinate le cose sue ». Cioè trattandosi di cose soprannaturali, e delle occulte cagioni, e dell'intenzione di Dio, vien meno il nostro intelletto. « Ma se io (soggiugne Arnobio) non vi so addurre le cagioni, per cui questo o quello si faccia da Dio, o in questa, o in quella maniera, seguita forse da ciò, che non sieno veramente fatte le cose fatte da lui, e che non si abbia a credere una cosa, che vi si è mostrata indubitabile? » Aveva prima il medesimo scrittore detestata la pretension degli accademici dubitanti di tutto, con chiedere, se loro paresse conveniente, che Dio inviasse le anime al mondo così mal disposte e miserabili, « che qualora esse bramino di conoscere la verità delle cose, sempre loro si opponesse l'oscurità; e come s'elle fossero prive del lume degli occhi, nulla mai vedessero di certo, e per dubbiosi sentieri camminando, sempre stessero in sospetto di errare? »

Per conseguente sulle prime si abusa il preteso monsignor Huet dell'autorità de' libri divini, e de' Santi Padri, per insinuarci la cecità ed inabilità dell'uomo a raggiugnere il vero, finchè l'anima è congiunta col corpo: senza far caso di quanto nell'Ecclesiastico è scritto (2) di Dio, il quale *creavit hominibus scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, et mala, et bona ostendit eis.* E s'egli allega san Tommaso, quasichè abbia scritto, « essere sì strettamente incatenati i nostri intelletti dai sensi, che non possono comprendere perfettamente le cose; ed essere sì grande la lor debolezza, che se vogliono giudicar delle cose, che son certe per sè stesse, elle diventano incerte; » dovea citare il luogo, affinchè si potesse chiarire, se tal sia la mente dell'Angelico. Altro nondimeno non occorre rispondere qui, se non che quel gran maestro in innumerabili siti riconosce la forza dell'umano intelletto e della ragione, per raggiugnere il

(1) Cap. VIII. 17.
(2) Cap. IX. 15.
(3) Cap. III. 10.
(4) Col. II. 8.
(5) Rom. I. 20.

(1) Lib. II. advers. Gentes.
(2) XVIII. 6.

pero, ed ammette la scienza naturale o acquisita di assaissime cose. E certamente con tanti libri suoi, egli credea e facea conoscere, non trovarsi noi in quel bujo, che vanno spacciando gli scettici sì antichi, come moderni. Ma perciocchè questo scrittore ha creduto bene di non ispiegare sopra che egli intenda di far cadere i nomi di *perfetta ed intera certezza;* acciocchè non prendiamo equivoci, convien distinguere l'intenzione sua e nostra. *Perfetta ed intera certezza* può appellarsi quella di chi chiaramente conosce e comprende solamente la figura delle cose, e tutte l'altre sue qualità, relazioni e divisioni; ma eziandio la loro determinata essenza, i principj e le cagioni: questa certezza completa di assaissime cose ancor noi confessiamo, che non sì facilmente si può sperare nel mondo presente. Ma per quello che riguarda l'esistenza, l'identità e diversità d'infiniti oggetti, e moltissime loro qualità sensibili, e varie relazioni e cagioni efficienti, o finali, noi possiamo per via dei sensi o della riflessione, esserne certi certissimi senza timore d'ingannarci: il che basta per costituire una *certezza perfetta,* sopra una determinata parte degli oggetti da noi considerati. Trattandosi poi di cose soprannaturali o celesti, come quelle che per lo più non appartengono alla giurisdizione dell'intendimento nostro, e molto meno a quella de' nostri sensi, dipendono esse dalla volontà e sapienza di Dio: di queste, perchè non ne possiamo aver chiara idea, nè pur possiamo sperare una perfetta ed intiera certezza, quando lo stesso Dio colla rivelazione non ce le faccia intendere o comprendere. E questo è quello, di che parlano i sacri libri, e i Santi Padri e i teologi, riconoscendo il bisogno che abbiamo in ciò d'essere illuminati da Dio; ed insieme la cecità degli antichi filosofi, perchè mancanti di questo lume celeste si metteano a decidere di tali materie.

Viene ancora allegato l'Apostolo, il quale (1) così scrive: « Guardatevi, che persona non v'inganni per mezzo della filosofia, e di vane fallacie, secondo la tradizione degli uomini, e secondo gli elementi di questo mondo; ma seguitate Gesù Cristo ». Nè si accorse, o non si volle accorgere l'autore di quel libro, che questo passo militava appunto contra di lui, da che egli si lasciò sedurre dalla filosofia dei Gentili, di cui appunto parla ivi san Paolo, e dalla fallacia delle lor sottigliezze, con seguitar la scuola di Pirrone, e degli altri accademici, la più perniciosa di tutte, perchè nemica di ogni verità; e con ingegnarsi appresso di sedurre coi lor falsi insegnamenti anche il popolo cristiano. La scuola di Gesù Cristo che dobbiam seguitare, sta a noi aperta ne' santi Vangeli e ne' libri de' suoi apostoli. Certamente ivi non s'insegna, che dobbiam dubitar di tutto, e che niuna perfetta certezza si può aver quaggiù delle cose. Anzi vi si suppone ed insegna tutto il contrario. Però si guardi per tempo il cristiano dal lasciarsi ingannare, e sedurre da uno scrittore sì fatto, cioè invasato da quella filosofia gentile, ch'è detestata da san Paolo.

(1) Col. II. 8.

CAPITOLO II

Quanto indebitamente sia screditata dai Pirronisti la possanza e fedeltà dei sensi dell'uomo.

Si studia nel Cap. III il novello Pirronista di voler provare, che l'uomo non può conoscere con perfetta ed intera certezza, che un oggetto esteriore corrisponda esattamente all'idea che in lui s'imprime. « Perchè primieramente, dic' egli, le immagini, specie o ombre, che si partono dai corpi esteriori, e che si presentano a noi, non son simili ad essi: secondariamente la fedeltà del mezzo interposto, per cui passa la specie od immagine dell'oggetto esteriore a fin di giugnere allo strumento della nostra sensazione, è dubbiosa. In terzo luogo la fedeltà del senso, dei nervi e degli spiriti animali, è dubbiosa anch'essa. Finalmente la fedeltà dell'intelletto, o sia intendimento umano è dubbiosa, ed è incognita a noi la sua natura ». Secondo lui, di cose tali non può il filosofo, per sottile che sia, allegar pruova alcuna per farle conoscere certe. All'incontro l'accademico può mostrare, che tutte son dubbiose. Imperciocchè qui si tratta d'una perfetta somiglianza dell'idea o immagine portata al cerebro nostro dell'oggetto esteriore, il qual dee rappresentare non solamente la figura esteriore, la grandezza, il colore; ma anche tutte le proprietà del corpo intero e delle parti che lo compongono, sì nell'esterno che nell'interno. Mancando qualche cosa, vi sarà della dissomiglianza, e noi non conosceremo l'oggetto esteriore tal qual è. Così un sofista: che tale ben si può chiamare chi esige che l'occhio umano, per esercitare con fedeltà il suo ufizio, abbia da riconoscere non solo le proprietà esterne, ma anche le interne degli oggetti. L'occhio non può ricevere se non le immagini dell'esterno de'corpi; e queste, se il corpo ha bastante luce e convenevol vicinanza, passano con fedeltà per mezzo di questo organo al seggio interno della fantasia. È, dissi, un sofisma il pretendere che ogni immagine a noi riferita dai sensi, abbia da rappresentar tutte le proprietà dell'oggetto. S'io veggo un uomo, e l'odo parlar di varie cose, la vista, e l'udito mio tale idea portano al mio cerebro, che l'intelletto chiaramente conosce, quello essere un uomo, simile a me, e dissimile dagli animali bruti; perchè quell'idea, avvisandomi della figura e delle dimensioni che si osservano in altri innumerabili uomini, e che quell'oggetto ha parole, e ragione; perchè parla e ragiona come gli altri uomini, infallibilmente mi conduce a scorgere, quello essere un uomo, e non già un cavallo o un capretto. Similmente con perfetta cognizione posso apprendere varie idee semplici che occorrono in quell'oggetto, cioè

quell' uomo esiste, e non è già una fantasma; è di color bianco, e non già un moro; si muove, e non già sta fermo; è uomo fatto e non un bambino. L'evidenza e chiarezza di tali idee mi assicurano, che il vero e non il falso è rapportato allora alla mia fantasia, e per mezzo d'essa all' intelletto. Si unisce in oltre a confermare tal verità la sperienza; perchè nè io nè altri innumerabili uomini, ricevendo una simile immagine ci siamo mai ingannati in credere, che quell' oggetto sia quello che noi chiamiamo *uomo*.

Mirate la camera optica coi suoi vetri ben disposti. Applicata che questa sia in debita distanza da un palazzo illuminato dalla luce: eccovi un' immagine di quell' edifizio, cioè una esattissima copia in compendio che si fa vedere nello specchio colle sue dimensioni corrispondenti nel piccolo al grande, co' suoi colori e con tal precisione, che chiaramente si comprende l' identità di quella fabbrica, diversa da tante altre; e s'ha perfetta conoscenza, se non di tutte, di molte sue proprietà. Sparlano senza dubbio della sapienza di Dio fabbricatore dell' uomo, e con troppa ingratitudine dileggiano costoro i doni da lui fatti alla nostra natura, allorchè ci van dicendo, non poter noi con certezza perfetta apprendere gli oggetti esteriori. E perchè ci ha dato il benignissimo Iddio i sensi con tanta maestria da lui formati, se non appunto per farci conoscere, e chiaramente scorgere quegli oggetti? Gli occhi nostri sono anch' essi camerette optiche, sono veicoli, per li quali passa al cerebro l' immagine certa degli oggetti mirati nelle debite proporzioni. Per tal via noi vegniamo adeguatamente a conoscere l' esistenza di quel tutto, e poche o molte delle sue proprietà, e la convenienza e disconvenienza d' esso, cioè la simiglianza sua, o dissimiglianza da altri corpi. Così i nervi che servono al sensorio dell' udito, dell' odorato, gusto e tatto, portano alla fantasia l' idea o immagine de' suoni, odori, sapori, solidità, ec., e ve l' imprimono in maniera, che l' anima o sia la mente, considerando quell' immagine, intende qual sia l' oggetto esteriore ond' essa è partita. Ardiscano pure i bizzarri cervelli degli accademici di dubitare, se abbiano occhi, se in mirando qualche individuo apprendano qualche cosa, e se apprendendola conoscano, quella essere diversa da un' altra: che noi diremo, operar essi, o parlare contro la lor coscienza, e che fan torto al donatore Iddio col non voler riconoscere la forza ed il pregio de' suoi doni.

Ma soggiugne il diffidente scrittore, che quand' anche si ammettesse somigliante affatto all' oggetto l' immagine o specie sua; tuttavia *un' infinità di sperienze* ci fa conoscere, che il mezzo per cui passa questa specie è molto variabile ed incostante. Il colore, per esempio, che si vede la sera negli oggetti, è differente da quello del mezzodì; il mirato al lume del sole, diverso dal mirato al lume della candela. Accesa l' acqua di vita in una camera ben chiusa, o pure zolfo in un vaso nuovo, fa parer pallidi i visi delle persone presenti. Le case pajono tremare, riguardate a traverso del fumo ch' esce dal fuoco. I corpi distanti ci pajono di un colore vicini di un altro. Il mare cangia anch' egli colore. I vastissimi corpi delle stelle a noi compariscono piccioli punti. Il remo nell' acqua sembra rotto, ec. Inezie son queste di Sesto Empirico, e de' suoi ridicoli imitatori e indegne affatto di un monsignore Huet. Primieramente è falsissima quell' *infinità di sperienze* che qui si esagera, perch' esse si riducono a poche. Evidente bensì è il contrario, cioè che infinite son le sperienze della fedeltà del mezzo, per cui passano al gabinetto del cerebro nostro le immagini delle cose sensibili. Non si niega già che questo mezzo possa talvolta essere infedele. La regola nondimeno ci assicura ch' esso è fedele; nè a questa pregiudicano le poche eccezioni. E per conto ancora di queste, convien osservare, averci Dio bensì provveduti del mirabile ajuto dei sensi, col soccorso de' quali possa l' anima conoscere e distinguere gli oggetti esterni; ma ci ha anche forniti della ragione, cioè della potenza per raziocinare e dedurre da un principio vero conseguenze vere. Ora convengono tutti i saggi filosofi, che questa ragione ha da assistere ai sensi, e considerare se nulla si opponga all' esattezza del loro ufizio, per rimediare a ciò che loro manca. Secondo le leggi stabilite da Dio non può di meno l' occhio umano posto sulla terra di non apprendere, come piccolo oggetto il sole, o pure una stella fissa: così portando la distanza incomprensibile di que' corpi luminosi dalla nostra vista. Intanto non s' inganna, nè può ingannarsi l' occhio in apprendere l' esistenza del sole e della stella, e in conoscere ch' essi son corpi luminosi. Quanto poi alla grandezza o picciolezza delle stelle e del sole, tocca alla ragione di esaminarla; e questa può giugnere e distinguere quella del sole e dei pianeti, e a conoscere, che le stelle fisse son globi d' incredibil grandezza, e non inferiori, e fors' anche alcuni d' essi superiori a quella del sole, quantunque sia incomprensibile la loro distanza dal globo terraqueo. Confessa lo stesso Pirronista, che *noi conosciamo la grandezza delle stelle coll' ajuto delle matematiche*. A che dunque serve il citar qui la debolezza o infedeltà dei sensi per escludere la certezza de' nostri conoscimenti, quando la ragione può, e dee supplire i loro difetti? Se l' ignorante s' inganna, perchè non sa, o non vuole usar la riflessione, non s' ingannano certo i saggi, e chiunque si vale degli strumenti, de' quali Dio ci ha arricchiti per conoscere e distinguere le cose, e guardarci dall' errore. Fu deriso dai filosofi Epicuro, perchè sosteneva che il sole non eccedea la grandezza d' un piede o di due.

Lo stesso si ha da dire degli altri esempli. All' intelletto nostro appartiene il considerare, se i sensi si truovino in tal disposizione, che possano fedelmente trasferire alla nostra fantasia le immagini, e se v' abbia degli ostacoli

per rimuoverli. Certamente la sperienza di tutti gli uomini, di tutti i secoli ci ha insegnato a conoscere il vero colore degli uomini, e a distinguere il rubicondo dal pallido, il bianco dal nero. Allorchè acqua di vita, o zolfo acceso in una camera ci rappresenta contraffatto il colore del volto degli astanti; senza fatica tosto ci accorgiamo esservi dell' inganno; e chi ha un po' di lume di ragione, riconosce onde ciò proceda. Sapendo noi parimente che le case non si muovono, chi è mai quel buffalo o babbuino che le creda muoversi o tremare, quando le mira pel fumo frapposto? Del resto in casi tali nè pur s' inganna il senso; perchè secondo le leggi della luce, della visione e refrazione, allora egli così apprende l' oggetto, nè può far diversamente. Leggi tali fanno, che al senso apparisca rotto il remo nell' acqua. Ma il saggio che conosce interposto nel mezzo un ostacolo alla pura visione di quell' oggetto, dee soccorrere il senso; e però nè in questo nè in altri simili casi può prendere abbaglio, se non chi è fanciullo, o stolido. Per convincerci poi dell' infedeltà dei sensi, vuole il Pirronista rapportare una pruova, a cui non vede, come si possa rispondere. Quale è questa? « Noi sentiamo le cose differentemente, allorchè gli organi de' sensi son sani e vigorosi; o pur sono infermi. Molte cose nella nostra infanzia ci riuscivano gustose, che ci pajono disgustose nell' età avanzata. Ci ha ben delle persone, alle quali gli oggetti compariscono più grandi, allorchè li mirano con un occhio, e più piccioli in mirandoli coll' altro ». Torno a dire, che si disonora il tanto intendente vescovo Huet, mettendogli in bocca di sì fatte fanciullesche difficultà. E poi rispondo, che se una infinità di persone, dotate di sensi sani e vigorosi, mirano ed apprendono nella stessa guisa un oggetto, da quando in qua si dee mettere in dubbio la chiara visione e percezione d' innumerabili sani per la fallace di rarissimi malati? Ma questi medesimi pochi malati nè pur li troverete sì stolti che non conoscano i cattivi effetti della lor vista, indebolita o pervertita; e per conseguente anch' essi han lume di mente per accorgersi del vizio del loro sensorio? E se non se ne avveggono, peggio per loro; perchè oltre alla fallace e scaduta lor vista, patiscono ancora fievolezza e malattia di mente. Nè inganno alcuno succede in chi vecchio truova disgustoso ciò che gli recava piacere nella fanciullezza. Il piacere e dispiacere accompagnano moltissime nostre idee. La stessa idea, cosa od azione può essere piacevole o dispiacevole per la differente considerazione che ne fa l' intelletto colla riflessione; come sarebbe la notomia di un cadavero che fa orrore ad alcuni per un motivo, e riesce dilettevole all' anatomico per un altro. Così la guerra mirata dalla parte della vittoria piacerà; e poi dispiacerà al guatarne i suoi mali effetti. E un cibo che già si appetiva volentieri, perchè nocque una volta, cagionerà abborrimento da lì innanzi. Il dir poi, che siccome ne' volti degli uomini si osserva sì mirabil varietà, così gli organi dei sensi debbono esser varj negli uomini, e dissimili per conseguente le sensazioni: questo viene da un cervello sofistico, che chiude gli occhi all' ordinaria sperienza del genere umano. Raunate più milioni d' uomini in un sol luogo che intendano lo stesso linguaggio, e mostrate loro un pappagallo, un albero, un cavallo, e mille altri oggetti: tutti vi risponderanno il loro vero nome. Tutti diranno: questo è dolce e non amaro; questo è solido e non fluido; questo è nero e non bianco, e così discorrendo. A che dunque sognare una diversità sì sterminata di sensazioni negli uomini, somigliante a quella dei loro visi? Anzi siccome questa diversità dei volti umani che serve a specificare gl' individui, è un mirabile magistero della sapienza di Dio creatore, per risparmiare agli uomini un' infinità di frodi od inganni; così dalla medesima sapienza procede l' uniformità de' sensi e delle sensazioni negli uomini; perchè se altrimenti fosse, troverebbesi il genere umano in una deplorabil continua confusione e caos, mentre non mai sarebbe fissata l' idea d' innumerabili oggetti cadenti sotto il senso o sotto la riflessione; nè s'intenderebbono gli uomini colle lor parole, e ciò che affermasse l' uno, l'altro lo negherebbe. Perciò questi mercatanti di sofismi burlano, allorchè mostrano di credere diversi gli organi, diverse le sensazioni degli uomini, com' è diversa la lor faccia. E se non burlano, v' ha dei pazzi che nulla men di loro meritano d' essere legati. Il che dico io, non già per sostenere che ogni persona vada sempre concorde nel ricevere le immagini delle cose, e che non succeda mai diversità di sensazioni, ed errore mai non intervenga fra gli uomini. Può accader discordia ed errore nel minuto delle cose, e nelle idee che i Cartesiani chiamano *complesse;* perchè composte di varie idee, non compredendosi bene spesso tutte le proprietà e qualità d' un oggetto. Ma per quel che riguarda le idee *semplici*, e l' esistenza delle *complesse*, l' ordinario corso della natura è, che gli uomini van concordi in apprendere, affermare e negare. Che se il sensorio dell' uomo è guasto per malattia o per altro accidente, anche di questo ci accorgiamo, nè pregiudica alla regola. Siccome ancora conosciamo, se ostacolo alcuno s' interpone fra il senso e l' oggetto, per cui allora non si può ricavare una perfetta idea delle cose.

Non occorre fermarsi ad un'altra prova della pretesa infedeltà de' sensi, consistente in dire, che non son fedeli i nervi, e gli spiriti animali per rapportare con uniformità stabile al cerebro le immagini lor confidate dai sensi. Chi l' ha detto a questi sì sottili critici? A buon conto la sperienza poco fa allegata grida in contrario; e conosciamo dagli effetti, cioè dalla concordia degli uomini in apprendere uniformemente le idee d' innumerabili oggetti che Dio loro ha dato i nervi, creduti da noi strumenti o veicoli della sensazione (poichè per conto degli spiriti animali da noi non veduti, forse

si può disputarne, e v' ha oggidì chi li tratta da chimere) acciocchè con fedeltà, e non già a sproposito, e con inganno rapportino alla fantasia le idee ricevute dai sensi. Vegniamo all' altra prova tratta dalla diversità de' cervelli umani, cioè del recipiente delle immagini delle cose, onde poi dipende la fedeltà della memoria. Di qua, dic' egli, la diversità dei sentimenti; di qua nato quel proverbio: *quante teste, tanti pareri*. Oh qui sì, che il preteso monsignore Huet tocca una verità che non può essere negata da alcuno. Fra le molte cagioni, per le quali discordano i mortali nei lor pareri, fallano o non fallano, raccolgono il vero o abbracciano il falso, una senza fallo è anche la struttura dei lor cerebri; perchè da essa deriva il minore o maggior vigore della fantasia, della memoria, e in parte quello dell' ingegno e della ragione, cioè il saper molto, o poco raziocinar sulle cose, e dedurne una dall' altra. Nè solamente la disposizione del cervello contribuisce al raziocinio, ma anche ai costumi e alle morali azioni dell'uomo. Tutto ciò si concede; ma e che vuole inferir da ciò un Pirronista? Che stante la diversità delle teste e dei pareri, non si può sperare quaggiù *cognizione perfetta e chiara* degli oggetti? Ridicola è questa conclusione. Che si dia discrepanza fra gli uomini in moltissime cose, ed azioni incerte ed oscure ne' lor principj e fini; questo non si controverte. L' uomo non può conoscere tutto, ricordarsi di tutto, preveder tutto; questi ha motivi di credere o volere, e quegli ne ha per non credere, o pure per volere il contrario. Ma convien aggiugnere, aver l' uomo un' infinità d' altre cose, ch' egli chiaramente conosce, e in queste concorre non meno l' ignorante che il dotto; e i dotti poi in assaissime altre di maggiore elevatezza si accordano fra loro. S' io dico, e tengo per fermo, che nel meriggio sereno riluce il sole, vi sarà egli persona che provveduta d' occhi non affermi francamente lo stesso? Un solo cieco, un pazzo, un farnetico potrebbe negarlo. Propongasi fino ad un fanciullo se sia più grande un intero pomo o focaccia, che la metà o una parte d' esso: vi farà conoscere che anch' egli conosce questa verità. Mettete in fine i dotti a leggere una storia scritta con lodevol chiarezza in linguaggio da loro inteso; ognun d' essi confesserà, che indubitatamente capisce ciò che vuol significare quello storico colle parole di *re di Francia, di Spagna, di esercito, di cannone, d' assedio, ec.*, e che quivi si racconta una battaglia, le nozze di un principe, la caduta d' un favorito, un tradimento, ec. Ecco un' infinità d' idee chiare ch'essi ricevono da quel libro, niun d' essi potendo negare, che quell' autore voglia dir questo o quello: altro poi essendo che la narrativa dei fatti contenga o non contenga verità; perchè questo appartiene ad un' altra ispezione. Ed ecco che quantunque si ammetta diversità fra le teste degli uomini, Dio nondimeno ha così ben regolata la formazion d'esse che tutti concorrono a conoscere, affermare e negare ciò ch' è necessario od utile alla cognizion nostra, al commerzio umano e all' istruzion dei viventi, affinchè si possa schivare il male ed eleggere il bene. Il proverbio: *quante teste, tanti pareri*, si riduce alle cose contingenti, e ad altre, delle quali abbiam solamente opinione: molte senza fallo, ma in niuna parte comparabili con tante altre che tutti apprendono, e tutti confessano senza discordare fra loro.

Ci vien ancora dicendo il Pirronista, essere dubbiosa la fedeltà dell' intelletto, o sia dell' intendimento umano, perchè ci è ignota la di lui natura, non sapendo noi come le immagini delle cose passino al cervello, e vi s' imprimano; nè in qual maniera queste si facciano sentire all' anima; e molto men sapendo noi la natura del nostro intelletto, e in qual parte del nostro corpo esso risieda. Per ben comprendere la natura dell' intelletto, ci vorrebbe un altro intelletto. Così egli senza voler riflettere (il che pure è facilissimo) poter noi avere una perfetta certezza dell' esistenza delle cose senza che arriviamo a conoscere la lor natura, le lor cagioni e tutte le sue proprietà. Chiunque non è forestiere nel mondo, sa, conosce e confessa, che la calamita tira il ferro; che l' ago calamitato nella bussola guarda il polo; che si dà flusso e riflusso del mare e simili altri naturali oggetti. Chi è mai sì prosontuoso o dimentico di sè stesso, che osi negar questi oggetti, perchè non ne conosce la natura, e non ne sa allegar le precise cagioni? Nella stessa guisa non c' è cosa più certa al mondo, quanto l' esistenza del nostro intelletto e della sua abilità a conoscere le immagini impresse nella fantasia per via dei sensi o della riflessione; e la forza di pensare e di dedurre da un principio certo la certezza d' altre verità. Ma essendo questo intelletto o sia questa mente una sostanza spirituale, ed abitante nel chiuso gabinetto del cerebro nostro, senza che i sensi ce ne possano dare contezza o idea alcuna: non è a noi permesso di conoscere con chiarezza tutti i suoi ordigni e le maniere del suo operare. Solamente colla riflessione, cioè col meditar noi le operazioni sue formiamo un' idea assai chiara della sua esistenza; conosciamo essere questa una facoltà dell' anima, e che dall' attività sua nasce quello che noi chiamiamo *pensare, raziocinare, prescindere, astraere, formar idea degli universali, ec.* Noi di tali operazioni dell' intelletto nostro abbiamo idee chiare. Se poi resta scura la maniera tenuta dalla mente in queste sue azioni, pazzo sarà chi nieghi cotali azioni, delle quali ha un' evidente pruova in sè stesso, per questo solo che non ne sa o non ne può scorgere tutte le cagioni e le maniere occulte. Che nome daremmo noi a colui che negasse il moto di un orologio, e il segnare l'ore precise, solamente perch'egli non ha mai veduto, nè sa comprenderne le interne ruote, la molla o il peso che cagionano quel regolato movimento? A noi tocca di conoscere quel che si può, e contentarci se non possiamo di più.

Ma della fedeltà dei sensi mi riserbo di riparlare qui al Capitolo XIV.

CAPITOLO III

Della guerra stoltamente fatta dai Pirronisti alla forza dell' umano intendimento.

Dello stesso tenore delle sopraddette obbiezioni è la pruova che il Pirronista seguita a spacciare, per farci conoscere la debolezza ed insufficienza dell' umano intendimento, allorchè vuol raggiugnere il vero. Una pruova, dic' egli, ben chiara dell' ignoranza che ci è naturale, si è il vedere, *tale essere l' essenza e natura delle cose, e dell' uomo stesso, che l' uomo non le può conoscere*. Per avere certa cognizion dell' essenza di una cosa convien sapere, in ch' ella convenga o disconvenga dall' altre; cioè conoscere il suo genere e la sua differenza. Ma il genere di una cosa non si può conoscere, se non si conosce l' essenza di quelle cose di differente specie, colle quali dee convenire la cosa proposta. Per conoscere poi l' essenza di queste altre cose bisogna conoscere il genere; e così discorrendo: *di modo che si cade in un circolo, cioè in una sorta di ragionamento vizioso, e che nulla pruova*. Lo stesso è da dire della *differenza*. E qui egli porta l' esempio della definizione Aristotelica dell' uomo, chiamato *animal ragionevole*. Soggiunge, dover dunque l' uomo essere animale nella stessa maniera ch' è il *cavallo*: perciocchè altrimenti essendo, si troverebbe della differenza nel genere stesso, come genere, e però non sarebbe più genere. Per saper questo, convien prima sapere la natura dell' animale; cosa ch' è affatto incerta. Dicono, essere animale quello che vive e sente. Or come potete sapere, se l' uomo e il cavallo egualmente sentano; e se il sentimento dell' uomo sia interamente uguale al sentimento del cavallo? Il Descartes pretende, che il cavallo non senta. Così con infilzar sofismi ed interrogazioni l'una dietro l' altra va innanzi questo protettore del Pirronismo. Ma si risponde, che quantunque ad alcuni paja difettosa la suddetta definizion dell' uomo, e che vi si richiegga qualche distintivo di più; tuttavia bisogno alcuno non c' è che l' intelletto faccia gran viaggio per conoscere la convenienza dell' uomo col cavallo nel genere. Noi evidentemente conosciamo, essere il cavallo un corpo organizzato, semovente e dotato di vita, che ha udito, vista, odorato, ec., ha cuore, muscoli, vene, sangue circolante, mangia, bee, dorme, ec., percosso o ferito si risente, si duole, si rallegra, e può morire, ec., genera altri suoi parti, ec. Di ciò siamo assicurati dalla sperienza di tutti i secoli, e dall' uniforme parere di chiunque conosce il cavallo. Tutto questo noi del pari troviamo nell' uomo; adunque è evidente la somiglianza e convenienza del cavallo coll' uomo nell' essere e genere d' animale. O secondo il Descartes, il cavallo non sente, il cavallo è un automa. Qui si vuol ben confessare, essere molto scura la quistione dell' anima de' bruti; concorrere non di meno tal copia di osservazioni sopra il costitutivo e sopra le azioni di essi che sembra un giuoco d' ingegno il pretenderli automati. Tuttavia sieno o non sieno essi tali, sempre sarà vero ch' essi convengono coll' uomo nel corpo loro fisico, e in tante funzioni poco fa annoverate. Che importa poi se noi non sappiam di certo la maniera di queste funzioni? Non han già difficultà i Cartesiani ad usar il nome di senso e sensazione anche parlando de' bruti. Ma quand' anche si negasse loro questa proprietà, ne seguirebbe solamente ch' essa si dovrebbe escludere dalla definizione dell' animale; e sempre starebbe salda la somiglianza e convenienza del cavallo coll' uomo in tanti evidenti suoi organi, movimenti ed operazioni.

Quanto alla differenza, per cui l' uomo è distinto dagli altri animali, consistente nell'esser egli dotato di ragione, o vogliam dire della facoltà di raziocinare, il Pirronista ci vien dicendo: *non essere noi certi ed assicurati, se l' uomo abbia la ragione e possa formare il raziocinio*. Ma questo è un burlarsi sfacciatamente degli altri uomini, perch' egli sa, altro non farsi da lui da capo a piedi col suo libro, se non raziocinare, benchè con metodo affatto sofistico, per mostrare la fievolezza del nostro intelletto, e che non si dà nel mondo certezza perfetta di cosa alcuna. Chi andasse passeggiando, e negasse il moto o ne dubitasse, certo si meriterebbe che il mandassimo a farsi curare. Non ci venga egli dunque a dire, che si può dubitare se l' anima umana possa formar raziocinio, perchè questa è una contraddizione col fatto proprio. E noi miriamo tutto dì non meno i dotti che gl' ignoranti, e non meno i colti cittadini che i rozzi villani, argomentare senza usar forma alcuna di quegli argomenti che propone la logica artificiale: cioè ricavare da un principio ossia da una massima certa altre proposizioni e cognizioni, e la connessione e convenienza o disconvenienza delle cose per servigio della lor vita e delle loro arti: frutto quotidiano della loro logica naturale, cioè della ragione comune agli uomini tutti, più o meno, secondo il vario vigor degl' intelletti, o secondo la maggior o minor copia d' idee apprese da' medesimi intelletti. Ma lo scaltro scettico, perchè ben consapevole che si tirerebbe dietro le fischiate, chiunque volesse insistere sopra una tal pretensione anche da lui conosciuta evidentemente falsa, senza addurre pruova alcuna dell' aver messo in dubbio la facoltà di raziocinare nell' uomo, passa oltre con dire, non esser noi sicuri che l'uomo sia il solo degli animali che sia ragionevole. « Abbiamo libri d' alcuni gran filosofi che sostentano trovarsi anche in altri animali la ragione. Persona non può decidere questa lite, se non conosce prima cosa sia l' uomo, e cosa sieno questi altri animali. Convien dunque ritornare a quello stesso ch' è in quistione, cercare in ciò ch' è cognito, la conoscenz

ciò che non conosciamo, senza poter uscire da questo intrigo ». Così egli.

Vuol, siccome io credo, accennare Anassagora, Pitagora, Platone, Plutarco, Porfirio ed altri, che chiamarono in qualche maniera ragionevoli anche i bruti; ed in oltre ultimamente il Gassendo trovò in essi qualche indizio di ragione. Ma altro è chè gli animali abbiano un barlume di raziocinio, chiamato istinto dagli Aristotelici; ed altro l'esser dotati di mente, che sappia e possa raziocinar non solo sopra le cose materiali, ma anche sopra le spirituali. Può aver Dio dato agli animali qualche particella, e quanto basta di discernimento di quel che ad essi può convenire o disconvenire per la lor generazione, nutrizione e difesa, e si richiede per anime non destinate a sopravvivere al corpo; discernimento in fine che miriam sempre ristretto fra i limiti del loro bisogno, senza poter mai alzarsi, nè dilatarsi ad altre cose. Ma questo lieve discernimento, se pur lice chiamarlo così che sembra figlio della sola fantasia, e vien da occulti movimenti impressi dal Creatore, e in parte dall'esempio, negli animali non merita nome di ragione; nè si può punto paragonare alla forza e facoltà della mente umana, la qual sa pensare, sa astraere, prescindere, dividere, formar idee universali, dedurre conclusioni e dimostrazioni da principj ben fissati, e stendere il suo guardo e raziocinio sulle cose spirituali, metafisiche e matematiche, fino a conoscere l'esistenza di Dio, e a dedurne, per quanto è lecito all'umane forze, gl'infiniti suoi attributi. Da quest'ultimo volo della nostra ragione nasce di poi la conoscenza dei principj morali dell'uomo per adorare, ubbidire e servir Dio; per distinguere il giusto dall'ingiusto; e per conseguente un principio ed argomento fortissimo dell'immortalità dell'anima umana. Non conoscono le bestie Dio; non intendono, nè eseguiscono le sue leggi morali; non possono conoscere gli universali ed assiomi; non han libero arbitrio; non meritano, nè demeritano; e però non compete loro alcun diritto all'immortalità come all'uomo; e ciò quando anche si ammettesse in loro un'anima dotata di alcuni principj di ragione. In somma la ragione è una tal prerogativa dell'uomo che per essa chiaramente egli si distingue dai bruti. Che se questo Pirronista vuol essere in tutto e per tutto simile alle bestie, quantunque sappia d'essere stato creato *ad immagine e similitudine di Dio;* noi non gli abbiamo da invidiar questa gloria, bastando a noi di applicare a lui le parole del Salmista (1). « L'uomo, benchè tanto onorato e privilegiato da Dio, non ha intesa la sua dignità; si è paragonato coi giumenti insensati, ed è divenuto simile ad essi.

Nel Cap. V vien egli dicendo, non poter noi conoscere con perfetta certezza le cose a cagione della continua mutazione a cui sono suggette. « Eraclito ha molto ben detto che niuna persona è mai entrata due volte nel medesimo fiume; perchè l'acque, nelle quali l'uomo entrò jeri son già passate, ed altre in oggi han preso il loro luogo ». Sentite che sofisma spallato, e pensate, se monsignor Huet ne avrebbe detto di queste. Che altro è mai un fiume, se non un alveo o recipiente d'acque, le quali corrono o possono correre per esso? Certo, che chi entra oggi nel fiume Arno o Panaro, non entra in quell'acque che scorrevano jeri. Ma lascia per questo egli d'entrare nel medesimo fiume? Si son mutate l'acque è vero; ma non già il lor recipiente che tuttavia conduce acque, appellandolo perciò ognuno il medesimo fiume a distinzion d'altri fiumi che hanno diverso nome, sito ed acque. Soggiugne il sofista: « Il cavallo che voi cavalcate oggi è cosa diversa da quello che vi portava jeri, anzi che vi portava un momento fa. Il tempo ne ha portata via una parte. Le sue carni, le sue ossa, la sua pelle, il suo pelo si sono mutati per la nutritura, per gli escrementi, ec. ». Perciò varj filosofi seguitati da Seneca (1) han detto, « che tutte le cose si fanno, ma che niuna d'esse esiste, di maniera che si possa dire, quella essere qualche cosa di sicuro e fisso ». E sant'Agostino (2) ciò considerando, scrisse: « Che non bisogna aspettare da'nostri sensi la perfetta conoscenza della verità ». Quanto a sant'Agostino, egli così parlò, perchè siccome avvertì anche Aristotele (3). « Non è il senso che cagioni in noi il sapere; perciocchè il senso appartiene a cose particolari: laddove il sapere consiste in conoscere l'universale ». E questo conoscimento a noi viene dall'intelletto. Oltre a ciò così parlò sant'Agostino, perchè coi Platonici insegnava, non dover noi riconoscere dai sensi la verità, ma bensì da Dio. Avvertì egli stesso (4) saggiamente sostenere i seguaci di Epicuro, che i sensi non ingannano, vedendo il remo nell'acqua e mirando la varietà de'colori nel collo delle colombe; nè ingannarsi l'uomo allorchè dice: questo è dolce o amaro al mio palato; ma con aggiugnere (5), avere i Platonici con più fondamento asserito: « Che il lume delle menti per imparar ciò che viene dal raziocinio o dai sensi, è lo stesso Dio da cui il tutto fu fatto ». Per altro egli chiaramente processò e condannò questo novello Pirronista (6), con dire: « Quanto agli accademici i quali tengono per incerte tutte le cose: la città di Dio affatto detesta questa dubitazione come una pazzia; perch'essa ha una certissima scienza delle cose che comprende colla mente e colla ragione, benchè sia poca e una sola parte del tutto, a cagione del corpo corruttibile che aggrava l'anima. E crede nell'evidenza di qualsivoglia cosa ai sensi, dei

(1) Psal. XLVIII.

(1) Epist. LVIII.
(2) Quaest. IX. Lib. de Quaest. 83.
(3) Analyt. Poster. Lib. I.
(4) Lib. III. Cap. XI.
(5) Lib. VIII. Cap. VII. de Civ. Dei.
(6) Lib. XIX. Cap. XVIII. de Civ. Dei.

quali per mezzo del corpo si serve l' animo nostro; imperciocchè più miserabilmente s' inganna chi pensa non doversi mai prestar fede ai medesimi ». Ecco se il Pirronista ha bene studiato sant' Agostino.

Per quello poi che riguarda la mutabilità del cavallo e dell'altre cose, con giugnere fino a dire, che niuna d' esse esiste: questo è un giocolino d' ingegno, il quale ancora s'è veduto salire ne' sacri pulpiti col *quotidie morimur* di Seneca. Si sfiata quel buon oratore per provare che ogni dì moriamo, nè siamo oggi quel ch'eravamo jeri; e intanto il povero popolo si va tastando il capo, il petto, le braccia, ec. per timore di non trovar più sè stesso; ma con accorgersi poi chiaramente non solo d'essere, ma d' essere quel di prima. Si ristrigne dunque tutta questa sofistica declamazione a provare che si vanno sciogliendo o mutando varie particelle negli animali; ma questo non fa che si muti il tutto, nè che si cangi l'individuo, se non quando la morte atterra daddovero l' edifizio. Negli accidenti per parlare all' Aristotelica segue la mutazione, ma non già nella sostanza. E per toccare con mano questa verità, basta osservare che quel cavallo ha oggi quella testa, quelle gambe, quel cuore e polmoni, quel piè balzano che aveva jeri. Egli come jeri, così oggi si ricorda della sua stalla, di quel passo dove tanti anni addietro corse un pericolo, o pur della strada tante volte da lui fatta e dov' egli voltava, ec. Ecco dunque che non s'è mutato il cavallo. E tanto più si conosce in noi altri animali ragionevoli. Se monsignore Huet, a cui per quanto io sospetto, indebitamente si attribuiscono queste sofisticherie pirronniane copiate di peso da Sesto Empirico, non fosse stato oggi quel ch' era jeri ed era molti anni prima, avrebbe egli ritenute le idee della Svezia, di Versaglies e di Parigi, dov' era stato? Sarebbesi forse conservata in lui la memoria di tante cose da lui ascoltate, lette o vedute? Questa certo egli la conservava. Adunque il suo individuo, il suo capo e l'altre parti importanti del suo corpo non aveano patita mutazione alcuna, se non accidentale. Quel ch' è più, non solo s' ha certezza perfetta dell'esistenza d' innumerabili oggetti, ma ancora succedendo qualche sensibil mutazione in essi, noi perfettamente possiamo conoscerla, e ne siamo assicurati o dai sensi o dalla ragione. Era a noi noto in gioventù un uomo, ora il troviamo vecchio; prima camminava ritto, oggidì l'osserviamo zoppo o curvato, e così discorrendo. Per l'ordinario non falliamo in conoscere ciò ch' è cangiato in lui, siccome pure quello che succede degli insetti tramutati nell' acqua agghiacciata in tanti altri corpi animati ed inanimati. Guai, se fosse vera e sustanziale la mutazion giornaliera di noi immaginata da questi begl'ingegni, voglio dire da questi mercatanti di sofismi: ditemi un poco, che sarebbe il mondo? Un paese d'inesplicabil confusione ed inganni. Ma Iddio ha formato in guisa le sue creature che della loro esistenza e specifica differenza dall' altre non si può ordinariamente dubitare; e queste durano sulla terra quel tempo ch' egli loro prescrive, ed altre dureranno finchè durerà il mondo, e tali saranno ancora quei luminosi globi che miriamo in cielo.

Perciò da per sè va in fumo un'altra pruova che il nostro Pirronista soggiugne nel Cap. VI con pretendere, non potersi conoscere con certezza perfetta le cose a cagion della differenza degli uomini. « Se gli uomini (dic'egli) son cotanto suggetti al cangiamento, che non v' ha un solo il quale dopo qualche poco di tempo sia simile a sè stesso, convien dire, che si truovi una differenza infinita in questa gran moltitudine d' uomini. Da questa gran varietà qual uniformità di giudizio si può egli aspettare? Come potrò io sapere che quel che pare a me, comparisca tale anche a voi; che ciò che a me sembra bianco, bianco paja anche a voi? » Quanto sia stolto l' immaginare che lo stesso uomo dopo qualche poco di tempo sia dissomigliante da sè medesimo, già l' abbiam veduto. Falsissimo è poi che si trovi un' infinita differenza fra tanti uomini se s' intende dei lor sensi, come appunto egli vuol insinuare col mettere in dubbio, se quel che io chiamo e credo bianco, tale comparisca anche agli altri uomini. Imperciocchè trattandosi delle idee semplici quali appunto sono i colori, oggetto della nostra vista, ne possiamo avere evidenza e certezza. Dimandate a tutti gli uomini non ciechi, nè pazzi, dell'Europa, dell' Asia e d' ogni altra parte del mondo, se la neve, se un cigno o altro simile oggetto da lor veduto nella debita distanza, sia bianco o nero: fissate che sieno le parole significanti l' idea di que' colori, vi risponderan tutti d'accordo che quell' oggetto è bianco, cioè formato con tal configurazione che ognuno può distinguere dall' altro che appelliamo nero. Possiam dire altrettanto delle idee complesse; perchè se non possiamo conoscere tutte le proprietà di un oggetto sensibile mirato con diligenza, come sarebbe un gallo, una stoffa, un albero, ne conosciamo almen chiaramente l' esistenza e identità. E ciò che apparisce a me di quell' oggetto, sarà confessato da milioni d' altri uomini; nè alcuno ne dubiterà, se non un pestilente sofista, vago di rovesciar tutte le idee delle cose, e ch' è o finge d' essere cieco al dispetto di Dio che gli ha dato ragione e sensi per conoscere la verità d' innumerabili cose. Che la ragione anch' essa vada scoprendo assaissime verità con certezza l' abbiamo in parte mostrato, e sempre più ce ne accorgeremo andando innanzi.

Seguita a dire il nostro macinator di dubbj nel Cap. VII, non potersi avere una perfetta certezza delle cose, « perchè le lor cagioni sono infinite, e tutte così legate insieme, che non si può concepirne alcuna senza concepirne un' altra; nè quest' altra senza la terza; nè questa terza senza la quarta »; e così discorrendo. Per esempio, volendo io sapere cosa sia l' uomo, siccome egli è composto di corpo, d' anima e ragione, io non posso conoscere

l'uomo, s'io non conosco prima la natura del corpo, dell'anima e della ragione. Il corpo dell'uomo è composto di fuoco, d'aria, d'acqua, e di terra: adunque io debbo prima conoscere la natura di questi quattro elementi. Comincio dal fuoco, e qui truovo di gran dispute tra i filosofi. La stessa discordia mi comparirà intorno agli altri elementi. Mi converrà poi cercare come il corpo dell'uomo sia generato; ciò che il padre e la madre vi contribuiscano, e procacciar altre notizie ch'io tralascio intorno ad esso corpo; e poscia intorno all'anima e alla ragione. Tale appunto era l'uso ed artifizio degli antichi sofisti e scettici, e fra gli altri di Sesto Empirico, cui questo fantastico scrittore va continuamente copiando. Mille interrogazioni facevano costoro con esigere che tutto si sapesse: altrimenti sentenziavano che nulla si sapeva. Ma chi ama la verità, chi ha la mente diritta, tosto conosce poter noi avere perfetta certezza di tante cose, ancorchè ne ignoriamo le cagioni; nè esserci bisogno di saper tutte le particolarità della loro natura, per sapere che esistono e son differenti da altre cose. Tuttochè l'ignorante non sappia rendere conto cosa sia corpo, anima e ragione, pure sa con certezza quello essere un oggetto simile a sè stesso, e diverso da tanti altri oggetti; perchè i sensi, la ragione e la sperienza l'assicurano dell'identità del medesimo. Chi poi è alquanto addottrinato e ne sa più dell'idiota, chiaramente concepisce concorrere il corpo nel costitutivo dell'uomo; perchè sa convenire l'idea del corpo fisico a quell'oggetto, in quanto esso ha estensione e figura, occupa un luogo, ed è divisibile e percettibile dai sensi, cioè almeno dagli occhi e dal tatto che il fan certo della sua esistenza. Lo stesso per altre ragioni è da dire dell'anima e della ragionevolezza, che spezialmente il dotto ravvisa in quel determinato oggetto, stante il concorrere in esso un sì vasto e spontaneo moto, il pensare, il riflettere, il dedur conseguenze e il determinar sè stesso con libero arbitrio. Di più non occorre per concepire con certezza che quello è un uomo. Vorrebbe il sofista obbligarci a ricercar anche l'essenza, la natura e le cagioni di tutte le proprietà e differenze di questi componimenti dell'uomo; ma questo è un tirarci fuor della quistione, e volerci far rendere conto di quello che a noi ora non appartiene. Basta, siccome dissi, che cercandosi se quello è un uomo oppure altra sostanza e creatura, troviamo con evidenza incontrastabile quella convenienza e disconvenienza che determina un uomo, e di riconoscerlo diverso da qualunque altro oggetto che non è uomo. E tal verità tanto la può discernere il dotto che l'ignorante, ancorchè quest'ultimo sovente non ne conosca le cagioni, nè sappia rendere ragione di così credere.

Che se un Pirronista esige che noi sappiamo anche le cagioni e la maniera della generazione, si risponde essere certo che noi spesse fiate non arriviamo a discernere i primi principj, la generazione e le cagioni delle cose; ma purchè sappiamo ben valerci degli stromenti a noi dati da Dio, cioè dei sensi della riflessione e del raziocinio, spesso ancora possiamo scoprir le vere cagioni di molte d'esse cose. Credeano ed insegnavano gli antichi darsi degli animali che nascessero dalla putredine senza padre e madre, non riflettendo che i medesimi invincibili argomenti da loro prodotti contra di Democrito e d'Epicuro, i quali asserivano nati tanti diversi corpi dall'accozzamento degli atomi senza la maestra mano di Dio, militavano contro la lor pretensione della generazion de' viventi *ex putri*. Non è certamente men maravigliosa, anzi potrebbe dirsi più maravigliosa la fabbrica di una mosca e di una zanzara, che quella di un cane e di un orso, all'osservare la lor sottile ed ingegnosa organizzazione. Pertanto la ragione e gli esperimenti han fatto conoscere che ogni corpo animato è generato da altro suo simile; nè di ciò si disputa più fra i saggi filosofi. Così noi abbiamo se non tutti, almeno molti lumi intorno alla generazione dell'uomo, e degli altri animali. Ma quand'anche resti a noi ignota la cagione e maniera della generazione delle cose, indebitamente pretende il sofista che a noi manchi la perfetta certezza delle cose. Si può sapere una verità senza aver notizia o sapere dell'altra: siccome io so, quella essere una lampana, ancorchè non sappia se d'oro, o di ottone, o di rame, o argento indorato; e quello essere un vaso di vetro, avvegnachè niuna conoscenza io abbia della formazione e natura del vetro. L'uomo saggio si rallegra allorchè arriva a scorgere le cagioni e le ruote nascose delle cose; ed ammira e loda in esse la mano industriosa di chi le ha formate dal nulla. E se non giugne ad intenderle, tanto più ammira ed esalta il sapere e potere di quel sommo artefice che sa far tante maravigliose fatture, le quali l'uomo con tutta la sua superbia non saprà mai, non dirò fare, ma nè pure intendere. Motivi a noi son di umiliarci e non già di credere noi affatto ciechi.

CAPITOLO IV

Indebitamente negarsi dai Pirronisti all'uomo il criterio della verità.

Va innanzi il Pirronista nel Cap. VIII, con dire essere *una pruova invincibile e capitale contro la temerità dei dogmatici la mancanza d'una regola certa della verità*. Imperciocchè essendo le cose mischiate di vero e di falso, come discerneremo l'uno e l'altro se non vi applichiamo una regola certa che ce ne assicuri? Questa regola si chiama dai filosofi criterio. Ora sentite come qui proceda la sofisticheria de' signori scettici. Per conoscere la verità abbisogniamo di un criterio, ossia di una regola della verità; e dobbiamo averlo trovato prima di cercare la conoscenza della verità. Ma per trovar questo criterio fa d'uopo che sappiamo discernere il vero criterio dal falso.

Conseguentemente noi dobbiamo prima cercare se il vero criterio abbia dei segni indubitati di verità. E come conoscere i segni della verità, se noi non conosciamo la verità? Convien dunque aver trovata la verità, prima di poter trovare il criterio. E perchè noi non abbiam trovato nè la verità, nè il criterio, ne seguita, che non si può trovar nè l' uno nè l'altro. In oltre per conoscere se una regola sia diritta, necessario è che abbiam prima un' altra regola della verità che sicuramente sia diritta, e possa a noi servire per rettificare la prima. Questa seconda avrà bisogno della terza, della quarta, e così all' infinito, *come avvertì il filosofo Sesto Empirico, uomo sottile, penetrante, che ha meglio d' ognuno fatto fronte alla fierezza dei dogmatici*, delle cui sofisticherie seguita a farsi bello questo moderno sofista. In questa guisa appunto costumavano i Pirronisti di tirare all' infinito le quistioni, con pretendere che ogni proposizione avesse bisogno d' essere confermata con un' altra, e quest' altra susseguentemente con un' altra, a fin di andare imbrogliando il giudizio, e di non cedere giammai col non convenire in alcuna asserzione.

Ma perchè i dogmatici, e massimamente i Cartesiani, insegnano essere l' evidenza l' unico criterio e carattere della verità, e il novello scettico nel seguente Cap. IX, se la prende a spada tratta contro questa evidenza, allegando la discordia degli uomini, e spezialmente dei filosofi, vantando gli uni l' evidenza in tante occasioni, quando gli altri la spacciano in contrario. E a chi si ha da credere? L' evidenza non inganna forse la medesima persona che in sua vecchiaja truova evidentemente falsa una cosa da lui creduta evidentemente vera nella sua infanzia? In oltre ciò che comparisce all' anima nel sogno, nell' ubbriachezza, nella pazzia, non ha men d' evidenza di quello che comparisce quando s' è svegliato, digiuno e sano di mente. E qui entra a recar esempli delle false idee di chi sogna, di chi è pazzo. Perchè crederemo noi più tosto che le cose da noi pensate in sogno sieno false, che le pensate quando si veglia? Per conseguente l' evidenza si può trovare tanto nel falso, come nel vero. E qui di passaggio convien osservare che questo scrittore ci avea trattati fin qui con qualche discretezza, pretendendo egli solamente che non si possa avere una perfetta certezza delle cose: dal che si dovrebbe arguire ch' egli ci concedesse almen qualche certezza. Sarà imperfetta, pazienza: non dovrebbe lasciar per questo d' essere certezza. Ma qui egli riduce la certezza di chi veglia, e non è ubbriaco, nè impazzito, ad essere pari a quella di chi sogna, ed ha guasta la fantasia, o pel troppo vino, o per qualche malattia. Il che vuol dire che tutto è incertezza, e noi non sappiamo più, se dormiamo o vegliamo. Questa pretensione non basta ella a screditare affatto un libro, e chi n' è l' autore?

Ora si risponde che il sapientissimo Iddio ha proveduto l' uomo di sensi, affinchè gli servissero di scorta a conoscere infiniti oggetti che son fuori di lui, per ischivare il falso, l' inganno, e l' errore. Ma perciocchè tante cose ci sono che per l' oscurità del loro essere, o delle lor proprietà, ovvero per la lor distanza, o per altri impedimenti, non si possono ben discernere; la mente nostra, dono della divina bontà tanto più grande e prezioso che quello dei sensi, siccome dotata della facoltà di raziocinare, che noi appelliamo ragione, può e dee assistere ai medesimi sensi, affinchè sieno ben indirizzati ed applicati a raccogliere la vera, e non già la falsa immagine ed idea delle cose. Può il raziocinio in assaissimi casi supplire il loro difetto, di modo che unita insieme la forza della ragione e l' attività de' medesimi sensi, si giugne quotidianamente a ravvisar senza paura di fallare l' esistenza, l'essenza, e molte qualità, proprietà e differenze delle cose. Ma chi ci può assicurare che i sensi e la ragione non abbiano preso abbaglio? L'evidenza quella ha da essere che certifichi l' intelletto nostro, che una cosa sia tale in sè stessa quale noi la concepiamo, ossia apprendiamo o comprendiamo. Moltissime ve ne ha che senza fatica da noi si apprendono, e ne restiam certificati per la chiara idea delle medesime, conoscendo noi con evidenza essere quell' oggetto tale che non può essere diversamente; e non ne resta nè dee restare in noi dubitazione alcuna. Per conoscerne delle altre, necessaria cosa è che i sensi, e la ragione vi s' applichino con molta attenzione, che ne facciano un diligente esame, e che vi concorra l' attestato della sperienza. Con sì fatti mezzi ed ajuti arriviamo a scorgere con evidenza la verità di molte altre cose che non era ovvia a tutti; e da che abbiam l' evidenza, abbiamo anche il criterio della verità.

Cagione è poi l' evidenza da noi trovata ed osservata in assaissimi naturali oggetti, che quanto io sento ed affermo di uno d' essi, il medesimo lo sentiranno ed affermeranno tutti gli altri uomini di mente sana, ed avrán sentito ed affermato tutti quei de' secoli trascorsi, ed ognun d' essi senza dubbio o timore d' ingannarsi; e sì fatta stabile credenza comparirà anche ne' secoli avvenire. Mostrate quel gran luminare che ci porta il giorno, e cagiona tanti mirabili effetti sul nostro globo; mostratelo, dico, a quanti dotti, a quanti rozzi villani voi volete, sì europei che asiatici ed americani, e dimandate qual cosa sia. Tutti vi risponderan la medesima cosa; tutti avranno la medesima idea, con questa sola differenza che l' Italiano lo nominerà sole, laddove l' altre nazioni useranno altri nomi, ma per significar tutti quello stesso che noi intendiamo col nome di sole. E ciò per l' evidenza: tale essendo la chiarezza dell' idee di quello sterminato globo, che ognun conviene nell' apprensione, e confessione della sua esistenza e della sua luce; e nel conoscere quello essere un oggetto differente da infiniti altri. Puossi anche ciò saper con certezza, senza sapere distintamente tutte l' altre proprietà del medesimo,

come sarebbe, se il sole si muova, o stia fermo, se sia un fuoco perenne; se sia simile o dissimile delle stelle fisse, e quando sia fuoco, come non si cónsumi, e qual sia la sua precisa grandezza, e quanta la sua distanza dalla terra e dagli altri pianeti. Nella stessa maniera fate che milioni di persone camminando arrivino al mare. Passeranno più oltre senza nave o strumento che serva in luogo di nave, o senza saper nuotare? Se hanno mente sana, ed occhi sani ed aperti, si fermranno. E perchè? Perchè evidente cosa e (e la sperienza ha servito ad assicurarli di tal verità) essere il mare un elemento fluido, sopra cui non può camminar l' uomo, e ch' egli volendo pur camminarvi, resterà quinci affogato. Fingasi qui che sopraggiunga un Pirronista, il quale dimandi: « perchè non andate avanti »? Rispondono que' milioni di persone: « perchè non abbiam barche, nè sappiamo nuotare, ed evidente cosa è che ci affogheremmo ». Replica il Pirronista: « Siete pur la buona gente. Io e tutti questi della nostra scuola neghiamo tale evidenza; nè si può chiamar evidente ciò ch' è messo in disputa da altri uomini ». Tutti ad una voce grideranno allora que' tanti uomini: « Signor dottore, se voi ne dite di queste, noi ignoranti vi facciam sapere che voi siete un pazzo da catena perchè noi, e tutto il genere umano evidentemente conosciamo non passare differenza alcuna fra gli spropositi di un pazzarello e i vostri ». Risponderà forse il filosofo: « Piano figliuoli miei. Il senso vi può avere ingannati, portando a voi l' idea della fluibilità di questo elemento che forse è falsa. E quand' anche tale non sia, non sapete voi che anche i corpi galleggiano sull'acqua? Osservate tante sorte di legno, ed oche, e anitre, e quadrupedi, ed anche uomini vostri pari, che stanno a galla. Adunque perchè non v'inoltrate? Non sussiste questa vostra evidenza ». Qui un miracolo sarebbe, se presa da impazienza quella gente, afferrato il povero filosofo, e legatagli una corda alla cintura, nol buttassero in mare, dicendogli: *Di grazia andate ad imparare se sussista il vostro o il nostro dire*. Ma vorrei bene sperare che costoro dopo avergli lasciato tracannare alquanto di quel saporito liquore, il ritirassero a riva. Crediamo noi che costui da lì innanzi seguitasse a dubitar dell' evidenza di quanto dicea sì francamente quella gente, e del pericolo ch' egli ha corso? Qui nondimeno non finirebbe forse la festa. Fingasi che per pietà gli facessero vomitar l' acqua bevuta, e lagnandosi egli d' aver molli tutti i panni: *animo signor filosofo*, gli dicessero, *ve li faremo seccare al sole*; e spogliato lui nudo, esponessero al sole le di lui vesti. Se mai per avventura si facesse allora innanzi un saccentello, e dicesse: « Che pensate? Chi vi ha assicurati che quello sia il sole, e che i suoi raggi abbiano forza di scaldare ed asciugare? Forse questo a voi pare evidente; ma se ne può dubitare. Non è egli così signor maestro »? Ed egli rispondesse: « Certo per me non veggo questa evidenza; e secondo gl' insegnamenti di quel grand' uomo di Pirrone, e del sottile e penetrante Sesto Empirico ne posso giustamente aver dubbio, nè oserei asserirlo ». Ciò udito che altro ne potrebbe allora avvenire, se non che gli dicessero quegli uomini: « Or bene, noi vi vogliamo usare la carità di disingannarvi ancora intorno a questo punto ». E legatolo nudo con una fune ad un palo, il lascerebbono, credo io, esposto alla vampa del sole, tanto ch' egli non potendo più reggere a quel fuoco gridasse misericordia; e dopo aver confessato volere o non volere, quello essere il sole, e che son cocenti i suoi raggi, cortesemente il manderebbono a studiar massime più sode di filosofia, e sotto un men sottile e penetrante maestro, che Sesto Empirico.

Torniamo ora in cammino. Non si niega che i sensi possano ingannarci, o per dir meglio, che possa nascere inganno in esso noi, per credere senza riflessone alcuna ad ogni avviso dei sensi. Si confessa del pari, che molto più spesso c' inganniamo ne' nostri raziocinj. Ma questo non sa che noi siamo inabili a raccogliere il vero, e il certo d' innumerabili cose che dipendono dai sensi e dalla ragione. Allora noi siam certi della verità delle cose che si trova l' evidenza, la quale risulta dalla chiarezza della cosa e dell' idea; e per tale è ravvisata dall' intelletto nostro dopo la dovuta attenzione, e dopo aver, se occorre, combinata quell' idea colla sperienza, maestra di assaissime verità. Ho veduto più volte ciò che si chiama triangolo; quell' animale che si appella bue; quel metallo ch' è nomato ferro. Tornandoli a vedere non posso fallare, riconoscendo per vera e certa la loro immagine. Al pari di me so che avran detto e diranno tutti gli altri uomini che hanno osservati questi oggetti. Ecco l' evidenza, per cui niun dubbio dee restar nella mia mente che quel sia un triangolo, un bue, un pezzo di ferro. Lo stesso troveremo in tante altre idee non materiali che dipendono dalla ragione. Se i signori scettici vogliono negar questa evidenza noi non possiamo impedirlo; siccome non è in nostra mano il trattenere che tanti altri nomi non concepiscono delle idee strane, non formino de' paralogismi e sofismi. Ma niun caso dobbiam fare d' essi, giacchè giungono a credere che il lor pensare vegliando non sia diverso dal pensare di chi sogna, o è ubbriaco, o pazzo. Chi ha perduto l' uso della ragione, o chi unicamente se ne vuol servire per abbattere la stessa ragione; nè s' induce a conoscre aver noi lo strumento ed ajuto della ragione ed anche i sensi per assicurarci della verità delle cose, siccome testa sventata, non s' ha da prendere per maestro nostro. Quanto a noi chiaramente conosciamo niuna evidenza, niuna sodezza concorrere per lo più nelle immaginazioni, e nei pensieri di chi dorme, o ha la fantasia sconvolta dal vino o da qualche malattia, non avendo allora l' anima nostra la libertà che si richiede per combinar le idee necessarie al retto giudizio, e per guardarsi dall' errore. Per lo

contrario, allorchè siamo svegliati, potendo esercitare i sensi la loro attività, e liberamente l'animo le sue riflessioni, l'intelletto può giugnere col confronto d'altre idee a certificarsi dell'esistenza, identità e convenienza e disconvenienza d'innumerabili cose.

Trovata poi che si è l'evidenza, indarno va esigendo la sofisticheria pirronistica, che si accumulino pruove sopra pruove sino all'infinito. Meglio sarebbe che costoro schiettamente ci dicessero: *puoi sfiatarti quanto vuoi, addurre ragioni, e poi ragioni. Già io son determinato di nulla credere, di dubitare di tutto.* Costoro giacchè conculcano tutti i dettami della ragione, noi possiamo non ingiustamente appellarli gente senza ragione. Ma per quello che a noi si aspetta, subito che l'anima scorge essere evidente qualche cosa, nè poter intervenire dubbio alcuno prudente intorno alla medesima; noi in essa possiamo e dobbiamo riposare, sicuri essendo di non poter fallare. Truovasi allora tal forza in quell'evidenza che in certa maniera ci sforza ad affermare o negare, senza obbligo di ricorrere ad altre pruove o ragioni. Imperciocchè dicendo io: *due e due fan quattro. Cinque è più che tre. Il tutto è maggior della sua parte;* tale è la chiarezza ossia l'evidenza di sì fatte proposizioni che basta il lume naturale della ragione ad assicurarmi della lor verità, in guisa tale che non me ne può restar dubbio veruno. Con questo lume s'unisce la sperienza, certa cosa essendo che in tutti i secoli passati qualunque persona dotata di mente sana, ha tenute per certe ed indubitate queste proposizioni; e così tiene anche oggidì, e terrà in eterno chiunque non è privo di senno. Lo stesso noi sperimentiamo in tanti oggetti da noi conosciuti per via dei sensi; come sarebbe un agnello, una penna di uccello, un serpe. Concorrendo in ciò il senso sano e ben applicato, e il consentimento di tutti gli uomini e di tutti i tempi, ecco il lume naturale che mi fa con perfetta certezza conoscere l'esistenza di quegli oggetti, la loro identità e differenza da tanti altri che non son tali. E purchè sia nel comune linguaggio il loro nome determinato e non equivoco, senza timor di errore io posso e debbo tener per fermo, quello essere un agnello, quella una penna, oppure un serpente. Ma qui salta fuori un arguto Pirronista con una tela d'interrogazioni e di dubbj; e vuol che se gli renda ragione di mille cose, e cerca ragioni di ragioni, pruove di pruove, menandovi sino all'infinito. Potrà bene un filosofo saggio provargli con varj argomenti la verità di tali apprensioni, denominazioni ed oggetti, con ridurre la dimostrazione ad alcuni principj ed assiomi che ogni savio ammette per certissimi e non bisognosi di pruove; ma egli gitterà via olio e fatica. Il Pirronista intrepido l'incalzerà con altre istanze ed apparenti difficultà. Meglio dunque farà che chi non è filosofo, si sbrighi da questa peste con dire: « Per quanto io odo, voi signore Pirronista dubitate insino se voi esistiate, se pensiate, se siate uomo; se il vostr' occhio vegga più tosto una cosa che l'altra; e così di mille altre proposizioni e cose. Potendo essere che voi siate una fantasima o una bestia insensata, priva di ragione e di giudizio, con vostra buona pace, io non vo' disputar colle bestie nè colle fantasime. Ed attenendomi con tanti milioni di viventi che sanno d'essere uomini, e provveduti d'intendimento, seguiterò a tener per infallibile, che quell'oggetto da me veduto ch'io chiamo agnello, sia un animale figlio di una pecora; quella penna uno strumento dato da Dio agli uccelli per volare; quella serpe un altro animale che senza piedi striscia sopra la terra. Quanto più mi direte di non conoscere ciò che io ed infiniti altri uomini conosciamo con evidenza, tanto più mi persuaderò che se voi non voleste il nome di bestia, siate qualche vivente anche più infelice delle bestie, cioè pazzo ». Nè già sussiste che i filosofi spacciano così sovente, come qui vien preteso l'evidenza de' loro sistemi o sentimenti, contraria alla vantata dagli altri. Vedremo fra poco in che consistano le loro dispute e discordie. Ogni qual volta si dice sistema, sempre s'intende un complesso di varie nozioni concatenate insieme con verisimiglianza, ma non già con evidenza di verità.

CAPITOLO V

Che dalle dissensioni de' filosofi stoltamente deducono i Pirronisti l'impossibilità di scoprire il vero.

Ci rammenta il Pirronista nel Lib. I. Cap. X, l'avere il Descartes nelle sue meditazioni filosofiche detto: *che noi non sappiamo ancora, se Dio non ci abbia voluto creare di tal natura, che noi c'inganniamo sempre, anche nelle cose che ci compariscono le più chiare.* Ha egli di più supposto che non ci sia Dio. Aggiugne essere il primo dubbio di tale importanza per trattenere i nostri intelletti dal ricevere alcuna proposizion come certa, quando non abbiam che la ragione per risolverlo: *che lungi dall'averlo il Descartes distrutto, nè pure si può in guisa alcuna distruggere, se la ragione non chiama in ajuto la fede.* Riserbando a noi di parlare altrove della fede, intanto rispondiamo abusarsi patentemente questo incredulo dell'ufizio di onorato scrittore, volendo qui valersi dell'autorità del Descartes per sostenere gli aerei suoi castelli. Se il Descartes avesse prodotte sì fatte proposizioni, come riflessioni che avessero qualche peso, potrebbe il Pirronista tirarlo in certo modo al suo partito. Ma quel filosofo, volendo cominciare la ricerca della verità dalla dubitazione, finge che l'uomo nulla sappia, e dubiti di tutto ed anche se ci sia Dio; e s'egli ci abbia formati di sì misera natura che sempre dobbiamo ingannarci. In una parola, finge sè stesso uno Scettico, un Pirronista. Ma poscia mette i principj che conducono a riconoscere la verità e certezza delle cose, e viene poi stabilendo l'esistenza di Dio, e per quanto è permes-

mente umana anche i suoi attributi; e dimostra incomprensibile colla sapienza e bontà di quel supremo artefice, e colla natura della ragione umana il figurarsi l'uomo creato unicamente come creatura capace non d' altro che d' ingannarsi, ed incapace di conoscere giammai il vero e il bene, e di distinguerlo dal falso e dal male. Fanno eglino così i Pirronisti rabbini? Va a finire il lor mestiere in tentare unicamente di distinguere tutto il regno della verità, e in non edificare giammai. E perchè voler attribuire forza ad una finzione e dubbio iperbolico senza pruova alcuna proposto dal Descartes; e negarla poi al medesimo che susseguentemente stabilisce colle dovute pruove la verità del contrario?

Oh, risponde il Pirronista, quella proposizione non l' ha distrutta il Descartes; e nè pure si può distruggere colla sola ragione dell' uomo. Così certo dirà chi è risoluto di non riconoscere verità e certezza alcuna delle cose, e di non arrendersi giammai a ragione alcuna, per dubitar sempre di tutto. Ma ogni intelletto sano si truova forzato anche senza la fede a riconoscere che c'è Iddio, cagione primaria di tutte le cose; quindi non può di meno di non conoscere ch' egli è infinitamente saggio, ed è la stessa verità; e però non poter egli ingannare, nè amare l' inganno. *Non procedendo*, come scrisse lo stesso Descartes, *la volontà d' ingannare, se non da malizia, o da timore, o da debolezza: per conseguente non può mai essere attribuita a Dio.* Certamente non dee credere Dio, o credendolo ha un' indegna ed empia idea di lui, chi si figura possibile aver egli formato l' uomo solamente perchè sia un ricettacolo dell' errore e del falso. Se ha dato agli uomini il lume della ragione e i sensi, col fine appunto che s' eglino vorranno o sapranno ben servirsi di sì gagliardi strumenti, possano schivare la falsità, e raggiugnere il vero, non ci sarà, se non un empio Sofista che pretenda fatto loro sì gran dono non per altro, se non perchè sempre s' ingannino e vivano nelle tenebre, schiavi miserabili dell' errore. Un buon padrone che comandi ad un servo di fare un lungo viaggio nel bujo più scuro della notte gli darà fiaccola o altro lume, acciocchè discerna la strada, non urti negli alberi, non cada ne' fossi e ne' canali; e s' egli caderà, sarà per colpa di lui e non già per volontà del padrone. Iddio certamente è ben miglior padrone, e padron più saggio di tutti i padroni della terra. Implica contraddizione, torno a dirlo, colla sua infinita sapienza, bontà e verità, l' immaginar fatte da lui creature ragionevoli in guisa tale, che sempre s' ingannino anche nelle cose che alla ragion loro compariscono più chiare.

Gode l' uomo questa ragione, voglio dire la facoltà di raziocinare e di dedurre da un principio ossia da una massima universale qualche conclusion particolare, oppur dalle particolari un' universale, valendosi di un segno ossia mezzo termine dimostrante la connession delle premesse. Ci ha insegnato la logica ossia la dialettica, varie forme di argomenti ben disposti per tirar con sicurezza le conclusioni; purchè sussistano tali premesse, non lasciando per questo l' uomo provveduto della logica naturale di ben argomentare, ancorchè non si serva delle maniere dell' artificiale. Ma il nostro sofista nel Cap. XII pretende, che il raziocinio sia cosa incerta, e che ogni regola a noi insegnata dalla dialettica sia dubbiosa ed ingannatrice. Ne reca per esempio il seguente sillogismo: *ogni uomo è un animal ragionevole. Pietro è uomo. Adunque Pietro è un animal ragionevole.* Dipende la certezza della prima proposizione universale da quella di tutti i particolari. All' incontro per provar certo un particolare, ci è bisogno di un universale che sia certo. Adunque in sì fatto argomento noi troviamo il circolo vizioso che gli antichi filosofi chiamavano Diallello. Così egli con aver preso da Sesto Empirico sì questa come tante altre cavillazioni, o vogliam dire sofisticherie, ma senza voler mai accorgersi che per condannare il raziocinio egli d' altro non si serve che del raziocinio. Se secondo lui il raziocinare, ed ogni sua regola è dubbiosa ed ingannatrice, come pretende egli che ai suoi raziocinj s' abbiano da arrendere i dogmatici? Il vero nondimeno si è che questo sofista nè pur qui spaccia se non apparenti difficoltà ed inezie contra del proposto argomento. Potevasi ben esso formare in altra guisa dicendo: *ogni animal ragionevole è uomo; Pietro è animal ragionevole. Adunque Pietro è uomo:* il che dico io, senza cercare, se la suddetta definizion dell' uomo sia completa. Ma anche ritenendo l' argomento da lui proposto, niun circolo vizioso v' interviene. Imperciocchè la maggiore universale risulta bensì dall' osservazione ed unione de' particolari, ma senza comprendere fra questi particolari Pietro. Nella minore poi osservandosi che Pietro anch' esso è uomo, ne succede poi la chiara conseguenza ch' egli al pari degli altri uomini, considerati nella maggiore abbia da essere animal ragionevole. Che se il sofistico scrittore torna a mettere in campo il Descartes con dire: *ch' egli ha creduto e sostenuto che Dio può cambiar l' essenza delle cose* con fare che non sieno quel che sono, di maniera che il numero di venti non sia composto di due decine: conchiudendo da questo, potersi dare qualche uomo che non sia animal ragionevole, e che questo esempio può bastare per farci dubitare della certezza di tutti gli altri ragionamenti o vogliam dire raziocinj; si risponde, che questo Pirronista parla contro la propria coscienza, ed unicamente cerca di sovvertire i lettori con una falsità a lui stesso notissima. Convien ripetere, che il Descartes per farsi strada alla ricerca della verità, si propone prima tutti ed anche i più sgangherati motivi di dubitare, fra' quali è il suddetto, non già perchè lo creda di alcun peso o voglia sostenerlo per ben fondato, come qui imprudentemente ci vien supposto, ma per confutarlo di poi ed annientarlo, siccome fa, mostrando la manifesta contraddizione: *che una cosa sia*

o non sia nel medesimo tempo, con altre ragioni che non importa riferire. Come dunque si ha tanto animo d' impugnar la forza del raziocinio e della dimostrazione con esempli tali, e coll' autorità di chi concludentemente ha provato e dimostrato il contrario? Oltre di che noi siam convinti dal lume della ragion naturale e dal giudizio d' innumerabili dotte persone, che quando le premesse d' un sillogismo ben formato sono indubitate e concedute per vere, necessariamente ne risulta la certezza della conclusione, e chi si mettesse ostinatamente a negarla, non sarebbe più da contare fra gli animali ragionevoli. Ma per vedere fin dove arrivi la cavillazione o per dir meglio la puerilità de' Pirronisti, si ascolti Sesto Empirico che contra del sillogismo la discorre così: *Allorchè tu hai pronunziate le premesse, queste non sussistono più: adunque come vuoi che sussista la conclusione che resta da per sè?* Fa nausea l' udirne di queste: quasichè passato il suono delle premesse non ne resti l' idea nell' intelletto, il quale conseguentemente riconosce la necessità e certezza dell' illazione, perchè ne scorge chiaramente la connessione colle due precedenti proposizioni.»

Dà poi mano ad un' altra arme il nostro Pirronista, allegando nel Cap. XIII le dissensioni dei dogmatici per segno e prova che non si può sperar certezza alcuna delle cose. « Se nulla, dic' egli, è mai stato assicurato da alcun altro; s' essi non han giammai insegnato alcun dogma che non sia stato contrastato da altri: qual sicurezza potremo noi riportare dalle loro asserzioni, vedendo che gli altri filosofi dogmatici ripieni d'una pari arroganza, non ne riportano alcuna? » Sofismi puerili son questi, e non dubito che il nostro Pirronista li conoscesse meglio di me per tali. Intorno a che, di grazia, vertono le discordie e differenze dei dogmatici? Noi lo vediamo: nell' assegnare i primi principj e costitutivi di molte cose; le cagioni e ragioni *a priori* (come dicono le scuole) di molte altre; in una parola, intorno a quelle cose, o sensibili o intellettuali, che per essere o in cielo o in terra occulte, ed astruse nel loro tutto o nelle loro parti, proprietà, effetti e cagioni, son riconosciute da ognuno per dubbiose e sottoposte all' opinione: con isforzarsi poi ciascuno di scuoprir la loro natura il meglio che sa e può, o d' indagare il vero e il falso, il giusto e l' ingiusto, il bello e il brutto di molte di esse. Quindi nascono le diversità delle sentenze e dei giudizj: ed in ciò veramente Dio ha lasciato assaissimo da disputare ai mortali. Così il filosofo nella fisica, il medico nella sua arte, il teologo nella scolastica e nella morale, ed il legista e l' altre scienze od arti. Ma e per questo? Non son forse innumerabili le altre cose nell' asserzione o negazion delle quali van tutti concordi i dogmatici? Certamente i medici non van d' accordo in assegnar le cagioni delle terzane, quartane ed altre febbri; nello stabilir le maniere della digestione e nell' asserire onde procedano varie infermità del corpo umano, e quali cose giovino o nuocano all' uomo. Ma intanto ognun d' essi riconosce la verità e certezza delle febbri e di tanti altri mali, e la forza della digestione e la mirabile struttura del corpo, e la circolazion del sangue ed innumerabili altre cose appartenenti alla lor arte. Nella stessa maniera quantunque in tanti casi diverso o contrario sia il parere de' teologi, de' legisti, de' filosofi; pur senza numero sono i punti ne' quali concordano. Molto più poi scorgete concordi i letterati nelle varie classi delle matematiche. Si burla dunque di noi il Pirronista, allorchè ci mette davanti le dissensioni dei dogmatici; quasichè s' abbia quindi da inferire che nulla v' abbia di certo nel mondo; quando egli ben sa e lo sappiam tutti essere senza numero, altre nozioni, cagioni, proposizioni e cose che di comun concerto si trovano, o asserite o negate, e riguardate per certe certissime da qualsivoglia dogmatico. Ed ecco ch' è cosa da ridere il bell' argomentare di questo sofista, simile appunto a chi ci venisse dicendo: « Io truovo tante gemme, e perle finte, tante monete false: adunque non vi ha nel mondo gemma, perla e moneta alcuna vera e legittima».

Mette susseguentemente lo Scettico nel Cap. XIV la speranza maggiore di persuaderci che abbiamo da dubitare di tutto, nella gran copia d' eccellenti filosofi pagani, i quali dopo aver esaminato, osservato e sperimentato quanto v' ha di cose, han finalmente conchiuso, che il solo mezzo di schivar l' errore è quello di sospendere sempre la loro credenza, e di nulla mai asserire per vero, o negare per falso. E qui tira in iscena « Anacarsi, Ferecide, Pitagora, Empedocle, Georgia Leontino, Senofane, Epicarmo, Parmenide, Democrito, Protagora, Socrate, Platone, Aristotele, Arcesila, Carneade, Cicerone, Varrone, Pirrone, ec. » con istendersi specialmente nelle lodi di quest' ultimo filosofo e de' suoi discepoli e successori. Narra appresso le divisioni e varie sette degli accademici, aggiugnendo ai Greci anche i Magi e Ginnosofisti dell' Indie, i Brachmani alcuni filosofi turchi, gli Esseni ed alcuni Arabi ed Ebrei, tutti concordi secondo lui in asserire che nulla si può sapere, e che convien dubitar d' ogni cosa. Ma sì grande apparato di maestri o protettori del suo scetticismo questo erudito scrittore è dietro a confondere i lettori non letterati della sua opera; perchè confonde insieme i veri Accademici, Scettici e Pirronisti, che piantarono o dilatarono il regno delle tenebre, cioè dell' ignoranza e dell' incertezza di tutto, con tanti altri filosofi che furono chiaramente dogmatici; e se dubitarono di molte cose che tuttavia son disputabili, e se confessarono di non saperne molte altre; pure stabilirono assaissimi dogmi delle cose fisiche, morali, metafisiche e teologiche. Potrebbesi qui tessere una lunghissima dissertazione per districare questa materia, e far conoscere che qui non andò unita coll' erudizione del novello Pirronista la buona fede l' amore della verità. Ma a me basterà di

[illegible] vincitore, che in vano egli tentò di [illegible] cinque de' più illustri filosofi [illegible] E come mai mentovare Pita- [illegible] di chi nulla sa o crede di [illegible] l'uomo che tanti viaggi fece in [illegible] nell' Egitto ed altrove, solamente per [illegible], e che fu il primo ad assumere il nome di filosofo cioè di amatore, ossia studioso della sapienza; che fu de' primi, o il primo a fondare gli elementi della geometria; e, secondo che scrive Cicerone (1), credeva: *in vita longe omnibus studiis contemplationem rerum, cognitionemque praestare;* e poscia *exornavit Graeciam, quae magna dicta est, et privatim et publice, praestantissimis et institutis et artibus.* Che ha mai che fare sì grand' uomo colla pestilente setta de' Pirronisti, distruttori della sapienza, e che mettono la lor gloria nel non saper nulla? Altrettanto, ed anche più abbiamo da Jamblico intorno a Pitagora, lodandolo egli appunto per gli eccellenti dogmi che introdusse nella sua scuola e sparse per l'Italia.

Quanto a Democrito, vero è che alcuni degli accademici fecero onore alla lor setta coll'annoverarlo fra i suoi patriarchi; ma contro ogni ragione, essendo manifesto aver egli stabiliti moltissimi dogmi, de' quali poi profittò Epicuro; e perciò lo stesso grande avvocato de' Pirronisti Sesto Empirico il mette fra i dogmatici. In oltre da Diogene Laerzio che certo conosceva il merito degli antichi filosofi vien appellato *omniscius, che sapea di tutto;* ed era perciò metaforicamente detto *vincitore dei cinque pubblici giuochi;* cioè per la sua gran perizia delle cose naturali, morali, matematiche e di tutte l'arti liberali. Chè s' egli non prestava fede ai sensi, non lasciava per questo di riconoscere la verità nelle cose intellettuali. Sia vero come scrissero i Pirronisti, essergli scappato detto, che la natura avea nascosa in un profondo luogo la verità; ma ciò egli disse delle cagioni delle cose e non già di tutte le cose, ed egli al certo credea che non mancassero mezzi all' uomo per sovente cavarla fuori, da che egli stesso piantò le sentenze degli atomi, del vacuo e di tante altre cose. Finalmente s' egli sposasse le chimere del Pirronismo, lo faran vedere le seguenti sue parole rapportate da Sesto Empirico gran Pirronista (2). « Democrito nelle regole scrive, darsi due cognizioni, l'una per mezzo de'sensi, l'altra pel pensiero. A questa ultima egli attribuisce il giudizio della verità, e confessa, che questa è la cognizion legittima e degna di fede ». Vegniamo a Socrate e Platone che unir si possono insieme per essere stati l' un maestro e l'altro discepolo. L' aver detto Socrate, ch' egli nulla sapea fuorchè una cosa, cioè di nulla sapere, fu il gran piedestallo, su cui col tempo la setta de' Dubitanti di tutto, piantò il primo suo edifizio, con esser poi arrivati altri a negare infin questa asserzione, cioè a sostenere che nè pur sapeano di nulla sapere. La maniera ancora tenuta da Socrate e conservata da Platone, consistente in solamente interrogare e confutare senza parer che asserissero mai cosa alcuna dal canto loro, fece maggiormente credere, ma senza ragione che essi veramente dubitassero di tutto e tenessero che nulla si potesse sapere. Così giudicò di que' due insigni filosofi la nuova accademia, cioè la razza dei nemici giurati d' ogni verità e certezza; e lo vien ripetendo ora il Pirronista novello: tutti testimonj di fede sospetta. Tale in fatti non fu il sentimento di tanti altri più antichi, i quali praticarono Platone stesso, e formarono la vecchia accademia. Insegnavano essi molto bene, e credeano vere e certe assaissime cose spettanti alla teologia naturale, alla logica, alla fisica, alla morale, valendosi in ciò dell' autorità del medesimo Platone. Io non rapporterò qui tutto quanto abbiam da Cicerone (1), e quanto a lungo trattò Gian-Francesco Pico (2). A noi basterà di ricordare un solo passo del suddetto Cicerone intorno alla dottrina dei primi discepoli di Platone i quali insegnavano: *Non esse judicium veritatis in sensibus. Mentem volebant rerum esse judicem; solam censebant idoneam, cui crederetur, quia sola cerneret id, quod semper esset simplex, et uniusmodi, et tale, quale esset.* Che poi Socrate e Platone lasciassero gran copia di dogmi, basta leggere l' opere dello stesso Platone e massimamente il Fedone e quelle de' suoi seguaci, Plotino, Proclo, Apulejo, Alcinoo, Marsilio Ficino ed altri; a' quali è da aggiugnere sant' Agostino (3). Il perchè anche lo stesso Sesto Empirico escluse Platone dal ruolo de' suoi cari Pirronisti. Egli è poi da credere come altri han già creduto, che Socrate secondo il suo uso di burlare per rintuzzar l' orgoglio de' sofisti, i quali si gloriavano di saper tutto, quanto a lui dicesse di nulla sapere. S' egli fu dall' oracolo chiamato il maggior sapiente de' suoi tempi; e se la sapienza, secondo Cicerone ed altri filosofi, altro non è che *la scienza delle cose divine ed umane e delle lor cagioni;* qual sapiente sarebbe mai stato Socrate, se daddovero avesse creduto e saputo di nulla sapere?

Doveasi poi vergognare il moderno sofista di registrare fra i suoi aderenti Aristotele, perchè in ciò è manifestamente smentito dai tanti libri ed insegnamenti di quel grand'uomo, ne' quali il troviamo uno de' più vasti ed ingegnosi dogmatici che mai abbia avuto la filosofia, ancorchè alcuni de' suoi dogmi compariscano oggidì poco sussistenti. Io per questo nulla di più soggiugnerò in difesa di lui, e lascerò di esaminar altri che in favore del risuscitato Pirronismo veggiamo ora addotti. Molto più poi avea da correre il rossore sul volto di questo nuovo Pirronista, allorchè si stende nelle lodi del medesimo Pirrone il più pestifero di tutti gli accademici, il quale per

(1) Lib. V. Tuscul.
Lib. VII. adv. Mathem. Cap. CXXXVIII.

(1) Lib. I. delle Quistioni Accademiche
(2) Lib. I. Cap. IV. Exam. Vanit. Doctrinae Gentium.
(3) Lib. VIII. Cap. II. e seg. de Civ. Dei.

attestato di lui insegnava: « Che non si dà regola alcuna della verità, niun raziocinio, niun segno per riconoscere la verità. Nulla affermava, nulla negava, nulla giudicava, non credendo che una cosa fosse più tosto quella che questa. Potevasi ben opporre ai Pirroniani un' infinità di ragioni: altrettante ne trovavano anch' essi di egual forza per sostenere il contrario, non preferendo alcuna ragione ad un' altra, e sostenendo che nulla c' è di vero, e che tutto si fa per costume. Nel medesimo tempo ancora ch' essi lasciavano intendere queste proposizioni, non le tenevano per certe e sicure, così parlando solamente per contraddire. Imperciocchè Pirrone impugnando tutti i dogmi dell' altre sette, nè pur ne esentava i proprj sentimenti; e se diceva che nulla si può comprendere, pretendeva di non aver compreso nè pur questo. In tal maniera a caso pervenne a quella tranquillità d' animo ch' egli avea sperato di trovare nello studio della natura ». Che se Pirrone fu deriso da molti per così bestiali sentimenti, dal moderno suo discepolo vien difeso con questa gran ragione ch' egli fu un eroe della sapienza. All' incontro Cicerone (1) ci fa sapere che anche prima de' suoi tempi questo sciagurato filosofo con tutti i suoi insegnamenti avea perduto il credito. *Pyrrho*, dic' egli, *Aristo, Herillus, jamdiu abjecti*. E perchè? Ne soggiugne la ragione nel Lib. III dicendo, che costoro perchè *omnia sic exaequaverunt, ut in utramque partem ita paria redderent, uti nulla selectione uterentur, virtutem ipsam sustulerunt*. Così Cicerone, benche della setta degli Accademici, benchè gentile. E noi ora troviamo uno scrittore cristiano incensar Pirrone e non avvertirsi da lui la malignità di quella dottrina. Che se taluno dicesse che questo Scettico andando innanzi torna sul buon cammino con esaltar la forza e verità della fede cristiana; a suo luogo comparirà ch' egli ci getta della polvere negli occhi, e che tutto il suo sforzo va a risuscitare il Pirronismo anche contro la fede santissima, e non già a stabilire verità alcuna. Nè qui occorre dir parola alcuna intorno alla differenza che passava tra l' accademia antica, la nuova e la terza: del che parla molto l'erudito nuovo Pirronista; perchè in fine egli al N.° 39 del Cap. XIV conchiude, essere la medesima setta quella degli Accademici e quella del suo diletto, benchè fallito Pirrone.

CAPITOLO VI

Quanto sia enorme la pretension dei Pirronisti che s' abbia a dubitar d' ogni cosa e sempre.

Seguita poi nel Cap. XV il nostro Pirronista ad inferire da quanto egli ha finora detto, che tutta la filosofia sacra e profana, e non solamente quei che fan professione di dubitare, ma fin gli stessi dogmatici vogliono che si dubiti, che si sospenda il giudizio, e che non si creda per poco. E ciò perch' essi veggono non potersi correggere e schivar gli errori, se non con liberarsi da tutte le opinioni delle quali s' era prevenuto con dubbio generale e costante. Così il Descartes ha dato principio alla sua filosofia; bench' egli poi andando innanzi rigettasse questa sua regola, come se essa avesse dovuto servire a lui solamente per rigettar le opinioni degli altri filosofi, e fosse poi inutile per esaminare e rigettar le sue: *Di maniera che con una temerità simile a quella degli altri dogmatici egli ha commesso il medesimo fallo che avea riprovato negli altri*. Al che si risponde, che niuno niega l' utilità anzi la necessità del dubitare, perchè altrimenti senza di questo non c' è errore o nella religione, o nella storia, o nelle scienze ed arti e nell' umano commerzio, che non si bevesse alla buona e non si covasse per sempre. Però la prudenza e l' amore della verità non solo consigliano, ma comandano che si dubiti, purchè ciò tende a guardarci dal falso e dal male, ed a conseguire la notizia del vero e del bene. Il punto sta, che questo avvocato della dubitazione pretende che abbia il dubbio ad essere generale e costante, cioè che non s'abbia a cessar giammai di dubitare, e che niuna cosa ci sia di cui non si debba aver sempre dubbio. Il che è un lavorare sopra un supposto patentemente secondo noi falsissimo, e da lui finora in niuna guisa provato; cioè che di niuna cosa si truova la verità, nè si dee sperare mai la certezza. Ora il Descartes, convien ripeterlo, sulle prime s' è figurato d' essere in mezzo al paese tutto tenebre degli Accademici, Scettici e Pirronisti per esaminar poscia col miglior metodo possibile, se veramente nel mondo e nell' uomo altro non si trovi che tenebre, o pure se ci sia anche luce. Questa luce, l' ha egli cominciato a scorgere nel suo pensare, che niun di sano intelletto può negar di provare e conoscere evidentemente in sè stesso con ricavarne di poi la propria esistenza, e da questo lume passare ad altri, e spezialmente ad intendere l' esistenza della prima cagion di tutto, cioè di Dio ed altre verità metafisiche, fisiche e morali: giacchè al nostro intento non serve il dimostrarsi o il pretendersi, ch' egli in alcune sue ragioni o conclusioni prendesse abbaglio. Ma vorrebbe il novello Sofista ch' egli avesse sempre dubitato. Certamente così avrebbe fatto il Descartes se fosse stato un Pirronista, cioè una mente vana e volubile, che a forza di sottilizzare e coll' abito formato d'impugnar tutto, in fine si rende incapace di raggiugnere, anzi desidera e gode che non si possa mai raggiugnere il vero. Ma di miglior tempra fu il Descartes; ed intanto ridicola noi possiam chiamare la pretension di chi vuole che egli dovesse sempre dubitare: quasichè trovata l' evidenza del vero, non abbia a cessar subito il dubbio inventato per guardarci dal falso e non già per sussistere e combattere col vero conosciuto. Ma il Sofista altro non fa che fabbricar sul favorito suo falso suppo-

(1) Lib. II. de Finib. bon. et mal.

sto, cioè sulla creduta da lui impossibilità di scoprire il vero e certo delle cose.

Vien poi egli fingendo un uomo che volendo andare ad una città situata al Levante, e non sapendo il cammino va al Ponente. Questi secondo lui men fallerebbe, fermandosi in un crociale della strada, che se continuasse a far viaggio, seguitando uno de' diversi cammini che gli si presentano davanti. Nella stessa guisa l'intelletto umano attaccato alla terra e inviluppato in un corpo terrestre, conoscendo che per cagione di questo ostacolo il cammino alla verità gli è chiuso, più sicuramente schiverà le cadute e gli errori, se fa posa nella sua ignoranza e nel dubbio che accompagna l'ignoranza, che se con dei vani tentativi ei vuol superare gl' impedimenti; perchè in luogo di Giunone altro non abbraccierà che una nuvola. Tutte ciarle, perchè sempre supponendo ciò che è in quistione. Ma giacch' egli finge un viandante che vuol ire ad una città di Levante, nol faccia di grazia sì sciocco che si metta per via verso il Ponente, e finga più tosto due incamminati verso una stessa città. Trovandosi due strade, l' un di essi per timor di fallare non vuol più andare innanzi, laddove l'altro continua il viaggio per la via che va immaginando la migliore. Chi non vede che il primo ostinato a fermarsi non arriverà in eterno a quella città? Laddove l' altro può ben fallare, ma potendo anche avere eletto il buon sentiero potrà arrivare al desiderato luogo. Chi d' essi avrà avuto più giudizio, maggior prudenza? Certamente colui che fa quanto può per ottenere il suo fine e forse l'otterrà; e non già l' altro che si mette colla sua inazione in una sicurezza di non ottenerlo giammai. Ma giacchè siamo in questo esempio, può esso servire a confondere qualsivoglia sofisma de' Pirronisti. Tutto dì van persone da Modena a Bologna per la via Claudia, e lo stesso succede in infinite altre vie. Dimando io? fallano essi? Possono eglino fallare? Se non son ciechi od ubbriachi non falleranno, perchè la strada diritta li conduce colà. E quand'anche essa fosse altrimenti, o si trovasse più di un bivio, la pratica non li lascerebbe fallare. Chi assicura costoro dall' errore? Quel corpo che il Sofista chiama ostacolo, lo stesso è che per mezzo degli occhi fa avvertita l'anima esser quello il buon cammino per giugnere sicuramente alla città proposta come fine del viaggio. La ragione, la sperienza, la memoria, concorrono ad autenticar la verità dell' idea rapportata dal senso; perchè combinandola coll' idea tante altre volte ricevuta di quella via, e trovandola uniforme, conosce con evidenza, non restar dubbio alcuno ch' essa via conduca verso Levante e a quella città, e non conduca ad altre poste al Ponente. Nella stessa maniera, cioè per la concordia dei sensi, della ragione e della sperienza io con certezza conosco che un uomo non è una formica, una botte, una fornace, e che quel tale uomo è Agostino e non Pietro o Giovanni, perchè la vista e l'udito hanno più e più volte riferita all' intelletto mio l'uniformità delle fattezze del volto, della statura, della voce ed altre proprietà di quella persona, di modo che ne ho un' idea sì chiara che son forzato a distinguere quell' uomo da ogni altro uomo, e in ciò son sicuro di non errare. E se non fosse così e di tali oggetti si avesse a dubitare chi non vede in che caos si ridurrebbe l' umano commerzio? Non ci stia dunque il Sofista ad intonare l' esempio di chi vuol far viaggio senza saper cammino alcuno e senza avere chi l' ajuti a ravvisar la vera strada. Noi potremmo forse accordargli il suo riflesso allorchè si tratta di tante cose che nulla dipendono dai sensi, e son anche superiori all' umano intendimento: quantunque nella ricerca ancora di queste non sia biasimevole il cercar quello che si può, cioè il più e il men probabile. Ma un' altra infinità di cose abbiamo, delle quali può l' intendimento riconoscere la certezza col soccorso dei sensi, col raziocinio e lume naturale e colla sperienza. Il negar questo non è diverso dal dir che è notte e negar che sia giorno, quando il sole manifestamente si mira nel nostro zenit.

Per conto degli Accademici e Scettici, dice di poi il Pirronista moderno, *quale assurdo e impertinenza di dogmi si può rimproverar loro, poichè niun dogma sostengono? Quando la temerità dei Dogmatici ha prodotto tante opinioni mostruose siccome fu osservato anche da Cicerone e Varrone. Veramente i soli sono essi che meritano il nome di filosofi.* Quale assurdo, quale impertinenza di dogmi chiede egli, si può mai rinfacciare agli Scettici? Non insegnano essi forse che ci è precluso l' adito a conoscere alcuna verità e certezza delle cose? Questo è il loro dogma, e questo è il più assurdo ed insolente che mai si possa immaginarsi; perchè unicamente fondato sopra sofismi, perchè contrario all' idea di Dio e al consenso del genere umano; e perchè ammesso nel popolo produrrebbe infiniti disordini e mali nel mondo siccome osserveremo andando innanzi. Convien poscia dire che questo Sofista sprezzasse non poco l' intendimento de' suoi lettori, allorchè vuol loro persuadere, non competere se non agli Scettici il nome di filosofi, cioè di studiosi o amatori della sapienza. Puossi egli dire proposizione più contraria di questa al giudizio e senso comune? Già dicemmo e lo confessa qui egli stesso, significar noi col nome di *sapienza, la scienza delle cose divine ed umane e delle lor cagioni*. Ma se gli Scettici, Accademici e Pirronisti mettono la loro gloria nel *non avere scienza di cosa alcuna*, nel professare di nulla sapere, di nulla conoscere con certezza, dubitando sempre di tutto e nè pure osando affermare s' essi esistano, se veggano, se parlino; evidente cosa è convenire ad essi non già il nome di filosofi o di amatori della scienza, ma bensì di nemici della scienza e d' ignoranti di tutto. Egli stesso confessa di poi, *gli Accademici non solamente nulla sanno, ma eziandio che nulla possono sapere delle cose divine ed umane.* E pure ha tanto

animo di scrivere che solo in essi si truova la sapienza, quando costoro per lor confessione nè pur si attribuiscono un briciolo di scienza; e nè pur dicono di sapere quel solo che si crede aver detto Socrate, cioè di sapere che nulla sanno. Si dimanda poi a che serve qui l'erudizione sua allorchè cita queste parole del poeta Eschilo nell' Agamennone: *Il sapere per conjettura è cosa diversa dal saper chiaramente*. Senza Eschilo ognun sa che il probabile nascente dalla conjettura è ben differente dal certo che nasce dalla chiarezza ed evidenza delle cose appresa dall'intelletto. Ma e per questo? Non i soli Dogmatici, ma lo stesso popolo tuttochè ignorante conosce come può molte cose per sola conjettura e probabilità, senza crederle certe ed indubitate; ma altresì ne sa e conosce innumerabili altre con tal chiarezza ed evidenza, che temerità o pazzia sarebbe il dubitarne. Altro che sofismi non ha adoperato finora il novello Pirronista per abbattere una tal verità.

CAPITOLO VII

Che i principj de' Pirronisti vanno a distruggere non solamente tutta la filosofia, ma anche la fede cristiana, e a far che niuno l' abbracci.

Cerca nel Lib. II. Cap. I, il dubitante Scettico, fin dove sia lecito all'accademico o scettico di dubitare. *Imperciocchè*, dic' egli, *se si dubita sempre; se tutto è scuro, ascoso ed incerto; se ogni cammino alla verità è serrato, non v' ha più filosofia; e qualsivoglia fatica che noi da tanti anni prendiamo per giugnere alla conoscenza della verità, è perduta*. E qui si confronti una tal confessione, cioè che se s' ha da dubitar di tutto e sempre, non v' ha più filosofia, coll' aver egli poco fa detto, che ai soli accademici compete il nome di filosofia; quando altro non ha fatto finora che pruovar colle misere ragioni degli accademici che dobbiamo dubitare di tutto, e non affermare nè negar giammai. Prende egli di poi come punto già provato: *tale essere la natura dell' uomo, ch' egli non può conoscere chiarissimamente, e certissimamente la verità colle sue proprie forze*. Equivoca è questa maniera di parlare. Se egli intende non poter noi discernere con chiarezza la verità delle cose, cioè tutte le lor cagioni, proprietà, relazioni, differenze ec. ci accorderemo presto insieme. Ma qualora pretenda che niuna certa verità si possa avere della esistenza, e di varie cagioni, proprietà ec. d' infinite cose; nè egli ha provato, nè proverà giammai questa troppo spallata pretensione, avendo noi di cose innumerabili idea chiara chiarissima, e tale che non possiam dubitare della lor verità, senza pagar la pena d' essere dall' universalità degli uomini, sì dotti che ignoranti, confinati nella repubblica de' pazzarelli. Oh, dic' egli: « Non niego che la verità si trovi nelle cose stesse. Io intendo quella che si chiama l' esistenza; perchè Dio conosce le cose, tali quali sono. Ma v' ha un impedimento nell' uomo, che fa ch' egli non le può conoscere; e questo impedimento consiste nella mancanza de' mezzi proprj e necessarj per conoscere perfettamente la verità ». Ma egli continua a farci udir termini scuri ed equivoci. Se vuol dire con quel perfettamente che noi non conosciam le cose, tali quali sono e come Dio le conosce; niun di noi ha tanta superbia e follia di pretendere che la nostra cognizione si possa uguagliare a quella di Dio. Ma se vuol significare che l' uomo non può avere idee pienamente corrispondenti ad innumerabili cose o sensibili o intellettuali con truovarsi chiarezza ed evidenza tale della conformità di essa idea coll' oggetto per quel che riguarda l' esistenza e varj modi, ossia qualità, relazioni, differenze di quegli oggetti, si torna a dire, non averlo egli provato; ed è falso falsissimo che manchino all' uomo i mezzi proprj e necessarj per chiarirsi della verità di assaissime cose, senza pericolo d' ingannarsi e di errare, siccome abbiam già veduto, e maggiormente vedremo andando innanzi. Che poi l' uomo non possa conoscere la verità colle proprie forze, è vero in un senso, perchè ogni verità vien da Dio, prima verità, anzi la verità stessa; e le forze che l' uomo ha per conoscere il vero, e distinguerlo dal falso, ognun di noi le riconosce dalla munificenza di quel benefico Monarca. E questo è quello che Tertulliano citato dal nostro accademico vuol dire. Che poi l' uomo con quelle forze, che per dono di Dio son divenute proprie della sua natura, non possa conoscere la verità d' infinite cose naturali, metafisiche e morali, può ben dirlo un Pirronista, ma non saprà addurne, se non ragioni e pruove sofistiche e ch' egli stesso dee riconoscere per incerte e dubbiose; giacchè secondo il suo sistema nulla vi ha di certo, e s' ha da dubitare di tutto; ed egli per conseguente ha da dubitare delle sue stesse prove e ragioni.

Seguita poi a dire questo novello accademico, « che quando l' intelletto alla vista di un' idea forma un giudizio di quell' oggetto esteriore da cui essa è partita, egli non può sapere certissimamente, e chiarissimamente se questo giudizio convenga coll' oggetto esteriore, nella qual convenienza consiste la verità. Di modo che quantunque egli conosca la verità, pure non sa di conoscerla, nè può essere assicurato d' averla conosciuta; e per conseguente non conosce perfettamente la verità. Quand' io dunque dico che l' uomo non può conoscere le cose, nè la verità delle cose, io intendo una chiara e sicura conoscenza, per cui non solo si conosce la verità, ma si sa anche certissimamente che si conosce la verità. Perchè il conoscer la verità, senza sapere che voi conoscete la verità, è come se voi non la conosceste punto ». Così egli; e senza riflettere, che mette per istabilito ciò ch' è tuttavia in quistione, e che non solo noi abbiam negato, ma anche ne abbiam dimostrato il contrario. Vero è ch' egli soggiugne: « Ho di sopra recate pruove, che per altro sono as-

sai evidenti per far vedere che l' uomo non può sapere, se il giudizio ch' egli forma dell' idea impressa nell' intelletto, convenga coll' oggetto esteriore ». Ma di più non ci voleva per conoscere l' instabilità del suo cervello. Tutti i Dogmatici, anzi chiunque del genere umano ha il capo sano, mettono nell' evidenza il vero ed infallibil contrassegno della verità; e truovata questa, conoscono la verità, e sanno infallibilmente di conoscere questa verità. Ha negato finora, e seguiterà a negare il Pirronista questa evidenza, coll' insegnare come impossibile la cognizion certa delle cose, e che conseguentemente dee sempre restare in noi qualche dubbio della verità. Ma se è così, con che armi, con che pruove vuol egli combattere ora contra di noi, se, siccome dicemmo, secondo il suo sistema le stesse sue pruove han sempre da essere incerte e dubbiose? Oh, avvertite, dic' egli, aver io addotte pruove del mio sentimento che sono assai evidenti. Sicchè egli, suo malgrado, ammette la forza dell'evidenza, allorchè gli torna il conto; e poi niega l' evidenza, e la esclude da tutte le idee dell' uomo, quando questa combatte contra di lui. Che è da dire di un ingegno sì incoerente, e che non conosce la manifesta contraddizione delle sue pruove ed idee? e poi si vorrebbe far credere monsignore Huet autore di questo libro?

Che s' egli aggiugne: « La principale di queste pruove è, che noi non possiamo applicar le idee delle cose, e i giudizj che l' intelletto forma alla vista di queste idee alle cose stesse, per esaminare e riconoscere la convenienza di questi giudizj con gli oggetti esteriori: nella qual convenienza abbiam detto che consiste la verità. Perchè le specie o immagini delle cose non vengono immediatamente dalle cose nel nostro intelletto; ma passano per più mezzi, come ho fatto vedere, e per li nostri sensi, da' quali sono alterate e guaste. Nè altra via c' è, per cui le idee delle cose possano pervenire al nostro intelletto ». Si risponde che questo non è far viaggio, ma sì bene un rifriggere e ridire il già detto, e detto già confutato di sopra. Come, e quando mai ha egli provato tanta infedeltà de' sensi nostri, che sempre s' abbia a temer inganno da essi, e da chiamarli un mezzo, per cui passando le idee restino corrotte ed alterate? Noi abbiam la quotidiana sperienza ed evidenza, che i sensi, purchè ben disposti ed applicati agli oggetti, ed assistiti dalla ragione, e se occorre, anche dalla sperienza, e da un accurato esame, non c' ingannano; e che anzi son fedeli messaggieri da' quali l' anima nostra è sicuramente informata e certificata di un' infinità di cose sensibili: per nulla dir qui di tante altre intellettuali, che la ragione infallibilmente ci fa conoscere per vere e certe. Prendete tutti gli uomini d' una città che abbiano la testa a segno. Ognun d' essi ad evidenza conosce coll' aiuto de' suoi sensi e della sua ragione, che tanti uomini ivi abitanti non sono sassi, nè uccelli che si muovono o possono muoversi; che quella è la piazza maggiore, quello il palazzo del principe, quella la cattedrale, e non già altra piazza, palazzo, o chiesa. Essere ora giorno ed ora notte, e così discorrendo. Ve n' ha alcuno che ne dubiti o che ne possa dubitare? Signor no. Ma sì grande uniformità di sensazione e giudizio, che tale anche si troverà a proporzione in tutte l' altre città e paesi del mondo, non è ella una chiara dimostrazione che i sensi secondo il loro istituto con ammirabil fedeltà rapportano all' intelletto la certa convenienza e differenza d' infiniti oggetti? Sicchè mirate dove va a terminare la principal pruova di questo incredulo accademico a negare l' abilità e fedeltà dei sensi, quando evidente cosa è, che tutto quanto il genere umano chiaramente conosce che in occasioni innumerabili la verità degli oggetti sensibili è rapportata all' intelletto; e ciò che conosce uno, lo conoscono milioni d' altri e sanno di non ingannarsi. Quando col passar per li sensi si alterassero e guastassero le idee delle cose, come pretende lo Scettico filosofo ne verrebbe per conseguenza, che diverse sarebbono ne' diversi uomini le sensazioni delle medesime cose. Ma trovando noi tanti milioni d' uomini tutti van d' accordo in apprendere che quello per esempio è un albero, quello un cavallo, una spada, un libro ec., torno a dire che dimostrativamente vien provata la fedeltà dei sensi, e noi siam forzati a confessarla in infiniti casi; benchè non in tutti. Dice il sempre dubitante scrittore nel *Lib. I. Cap. IV. Ci sarà egli alcuno sì prosuntuoso, per qualunque chiara e distinta nozione ch' egli abbia delle cose, il qual creda d' esser egli il solo savio del mondo, e che tutti gli altri sieno insensati?* Ecco la sentenza ch' egli definitivamente ha pronunziato contra di sè stesso. Quel prosuntuoso, per non dire quel delirante, egli è che osa di trattar da visionarj tutti quanti sono e furono mai nell' universa terra i figli di Adamo, con credere poi sè stesso il solo che conosca incognoscibile le cose: e quel ch' è più ridicolo, con dubitar egli sempre, se pur conosca vera o falsa cotal sua pretensione. E non già son prosuntuosi coloro che van d' accordo col giudizio di tutti gli altri uomini in una infinità di occasioni.

Ma dopo aver egli tentato, per quanto ha potuto co' suoi sofismi, di degradar la *forza* della ragione e dei sensi, sembra pure che voglia venire a qualche convenzione colla misera umana natura, e recarle uno inaspettato soccorso. Aveva egli detto sul fine del Lib. I. Cap. XIV. *Che i capi di coloro che ricevettero in prima la dottrina di dubitar di tutto, vi si portarono principalmente perch' essa era molto propria per cattivar gl' intelletti all' ubbidienza della religione e della fede.* Buona nuova ch' è questa. S' era creduto finora che il sistema degli Scettici e Pirronisti menasse a dirittura all' irreligione e a non distinguere più l' onesto dal disonesto, il giusto dall' ingiusto. Vegniamo ora ad intendere tutto il contrario. E in fatti questo gran protettore della repubblica

ei dubitanti nel Lib. II. Cap. II, ci fa sape-
;, « che la fede supplisce al difetto della ragione, e rende certissime le cose ch' erano men
erte per la ragione ». Soggiugne appresso: che Dio per sua bontà ripara il difetto della
atura umana, accordandoci il dono inestimale della fede, la quale assoda la ragion zoppicante, e corregge questo intrigo di dubbj
he bisogna apportare alla conoscenza delle
se. Perchè a cagion d' esempio, non poten-
la mia ragione farmi conoscere con interna
idenza e con perfetta certezza, se v' abbia
' corpi e qual sia l' origine del mondo, e molaltre simili cose: dappoichè io ho ricevuto
fede, tutti questi dubbj svaniscono come
ettri al levar del sole ». Ah divina fede, mi
a lecito qui esclamare, in che infide mani
i ora capitata! Si ride di noi, e sa ch' è dieo a burlarci questo grazioso lodator della
de, perchè ben consapevole che se gli riesce
' indurre l' uomo infedele o fedele a dubiare di tutto ed anche delle verità più evilenti che dipendono dalla ragione e dai seni, manifesta cosa è ch' egli non accetterà mai
fede, o accettata che l' abbia, a poco a poco
perderà. Fingasi ora aver egli date sì belle
zioni del gran sapere degli Scettici, anzi del
oro nulla credere e nulla sapere ad un Cise o Indiano. Fingasi in oltre, ch' egli abbia
reso a volerlo poi convertire alla fede di
esù Cristo; con dirgli che creda, e che abracciando la credenza de' Cristiani, verrà ad
vere una perfetta certezza che v' ha de' cor-
i, e che in essi chiaramente comprenderà una
al configurazione di parti, che cagionerà nel
uo intelletto una infallibil apprensione di quel
he chiamiamo nero, bianco, quadrato, rotonlo ec. Che senza timor di fallare, e con intera
evidenza e perfetta certezza, conoscerà qual
ia l' origine del mondo; che Dio è uno e trino; che il figlio di Dio scese dal cielo e prese
carne umana, unendo insieme colla divinità
l' umanità ec., quell' infedele sì bene addottrinato nell' arte e sapienza di mettere in dubbio, darebbe tosto (chi nol vede?) di piglio a tutti quegli argomenti che lo stesso catechista ha dianzi sfoderato contro i sensi, contro la ragione, contro tutt' i Dogmatici. E qui converrebbe ch' esso catechista o disdicesse quanto ha detto, o perdesse la speranza di far abbracciare la fede all' Infedele. Che s' egli dicesse: « Avvertite che negli altri affari si può l' uomo ingannare, ma qui no; perchè Dio è quel che ha rivelato queste cose, e Dio non può nè ingannare nè ingannarsi »: dimanderebbe quell' incredulo: come sua signoria illustrissima sa che c' è Iddio? E se l' ha mai veduto? E se ha ascoltata la sua voce? Poichè quanto al credere allo stesso catechista non se ne sente voglia, giacchè può sin dubitare s' egli sia un uomo, s' egli parli, s' egli dica quelle cose dormendo o vegliando; e tanto più perchè ha imparato da lui a non fidarsi di alcun Dogmatico, quale ora s' accorge essere divenuto chi gli vuol insegnare queste dottrine. Io tralascio un' infinità d' altre ragioni e risposte, ch' è facile l' immaginare in chi noi supponiamo addottorato già nella scuola degli Accademici e de' Pirronisti, per dire in una sola parola che quel Cinese o Indiano si riderebbe di un maestro tale che volesse dopo le lezioni dello Scetticismo trarlo alla fede di Cristo. E quando pure chi è ora Cristiano sì debole e stolto da prestar fede alla dottrina del nostro Pirronista, noi vedremmo tosto svanir la sua fede; perchè lo Scetticismo tende a sradicare ogni verità e certezza dall' umano intelletto.

Il bello è che questo nuovo Scettico vuol qui fare una sparata di teologia per maggiormente beffarci con allegar san Tommaso (1) dove scrive: aver noi bisogno della fede per credere « non solamente le cose che sono sopra la ragione; ma quelle ancora che si possono conoscere per mezzo della ragione ». Ma non vede egli che l' angelico Dottore (le ragioni della cui sentenza non occorre qui riferire) non niega già che questa ragione umana possa conoscere infinite altre verità con certezza; anzi nelle sopraccitate medesime sue parole lo confessa? Aggiungasi ch' egli riconosce l' attività della medesima umana ragione, in accertarsi anche di molte cose spettanti a Dio: dal che è nata la Teologia naturale. Odasi lo stesso Angelico (2) che parla così: « In quelle cose che noi confessiamo di Dio, abbiamo due modi della verità. Imperciocchè alcune cose son vere di Dio, le quali superano ogni facoltà della ragione umana, come l' essere Dio uno e trino. Altre poi ci sono, alle quali può giugnere anche la ragion naturale; come che c' è Iddio, ch' egli è uno, ed altre simili cose, le quali anche i filosofi dimostrativamente han provato di Dio, condotti dal lume della ragion naturale ». Dice dimostrativamente. Che è dunque da dire di questo accademico che finora ha negato il lume natural della ragione, e vuol ora allegare per sè l' Angelico, il quale stabilisce tutto il contrario? Più strano è ch' egli citi quest' altro passo del santo Dottore (3): « Le cose che dimostrativamente si possono provare, si contano ancora fra quelle che son da credere colla fede; non perchè d' esse semplicemente sia fede presso di tutti, ma perchè debbono precedere le cose che son di fede, e bisogna che anch' esse sieno almen presupposte per la fede da coloro che non ne hanno la dimostrazione ». Ecco, insegna egli di nuovo che si dan cose delle quali si può dimostrativamente provare la verità senza la fede, ed alcune d' esse debbono anche precedere la fede. Però l' Apostolo scrive (4). *Credere oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se rimunerator sit.* Come persuadere ad uno la rivelazion dei misterj e dogmi del cristianesimo, e condurlo alla fede di Dio se prima non sa che c' è Dio, e chi è questo Dio? La ragion naturale ci può

(1) 2. 2. Qu. 2. Art. 4.
(2) Lib. I. Cap. II. contra Gentiles.
(3) 2. 2. Qu. 1. Art. 5.
(4) Heb. XI, 6.

guidare a riconoscere che c' è questo grande eterno e perfettissimo Essere, principio d' ogni cosa; e molti degli stessi filosofi Gentili conobbero questa verità. Dobbiamo bensì aver fede soprannaturale di tutte le cose divine che ci insegna la religione, ancorchè alla verità e certezza d' alcune di esse non possa giugnere l' uomo col lume della ragion naturale; ma ciò non toglie la chiarezza di questo lume, e l' abilità sua a conoscere e provare dimostrativamente senza la fede un' infinità di cose fisiche, morali e metafisiche, ed alcune eziandio della Teologia naturale: come lo stesso san Tommaso c' insegna qui e in assaissimi altri luoghi.

Cita eziandio questo erudito Pirronista S. Agostino (1), « che parla dell' intendimento degli uomini, il quale oscurato dalla consuetudine delle tenebre, perchè la notte de' vizj e dei peccati cuopre ad essi la conoscenza del vero non può bastevolmente rimirare la chiarezza e sincerità della ragione; e perciò salutevolmente è stato introdotto che l' autorità conduca la nostra vista titubante alla luce della verità ». Ma S. Agostino, Tertulliano e il Suarez citati di poi, trattano delle cose divine, a discernere molte delle quali senza la fede, è debole o impotente la ragione umana. Nè S. Agostino parla di tutti gli uomini; ma sì ben di coloro che dediti ai vizj e peccati volontariamente si fan come ciechi, rendendosi inetti a capir ciò che insegna la ragione, di cui egli riconosce ancor qui la chiarezza e sincerità. Oltre a ciò parla contro i Manichei i quali pretendevano che non si avesse mai ad abbracciare la fede cristiana, se prima non si provava dimostrativamente la verità di tutti i suoi dogmi: pretensione ingiusta e nata appunto dal Pirronismo, perchè la religione insegna cose che son sopra la ragione, nè si possono tutte dimostrare; e basta ben provare con ragioni fortissime, che questa religion viene da Dio: il che fatto s' ha poi da abbracciare, e si dee credere con fede divina quello ancora che colla sola ragione umana non possiamo comprendere. Tanto dunque è lontano S. Agostino dal favorir qui i Pirronisti distruttori della ragion degli uomini, che anzi prende a confutar colla ragione i Manichei, provando l' utilità e forza dell' autorità con soggiugnere appresso: « Ma perchè, dic' egli, abbiam che fare con gente che contro l' ordine tutto pensa, parla ed opera, e nulla più va ripetendo, quanto il dire che pria s' ha da rendere ragione; io farò a modo loro ec. Cerchiamo dunque colla ragione come l' uomo abbia da vivere «.

Finisce poi questo Scettico l' elogio della fede con dire: « Siccome nelle cose di fede, la fede viene in soccorso della ragion titubante; così ella ci ajuta ancora in tutte le altre cose che noi conosciamo colla ragione per sicurarci ne' nostri dubbj, e per ristabilir la ragione ne' suoi diritti, da' quali è decaduta, cioè nella conoscenza della verità ch' ella considera naturalmente ». Ma non si farà torto al nostro Pirronista col ripetere ch' egli scrivendo queste cose sapea di parlare contro la propria coscienza, ed unicamente per far credere sè stesso difensore e non già nemico della religione, e schivare una taccia immortale al suo nome. All' ignorante popolo bensì potrebbe bastare un favellar sì specioso della fede; ma per chi non si lascia abbagliar da sole parole, poco ci vuol a scoprire il vuoto ed ingannevole delle medesime. Verissimo è che la fede ajuta la fievole nostra ragione per farci credere fermamente vere le cose divine e i dogmi della religione, sieno essi incomprensibili o comprensibili al nostro intelletto; ma egli sa che questa fede non si stende ad assicurarci d' infinite altre cose, che non sono oggetto della fede divina, e son lasciate alla giurisdizione de' sensi, e al lume ordinario della ragione umana, cioè di due altri doni dati da Dio alla natura dell' uomo, ma troppo inferiori al dono soprannaturale della fede. Non c' insegna essa fede se quel mulino si muova o stia fermo; se quella torre sia quadrata o rotonda; se un triangolo sia composto di tre linee eguali; e così un' immensa copia d' altre cose le quali, o son certe, o solamente probabili, o dubbiose, o false, secondochè il senso e la ragione, cioè l' intelletto raziocinante può discernere. Non entra qui la fede per insegnarcene la verità, per rimuoverne i dubbj. Quanto poi alla fede stessa, e alle verità dipendenti dalla sua giurisdizione, non si tratta qui come Dio infonda questa soprannaturale virtù agl' ignoranti e bambini. Si tratta d' infedeli adulti che possano muover della difficultà. Tali furono i Manichei, e sarebbono molto più i discepoli di Sesto Empirico gran maestro di questo scrittore. Qui certo si aspettava che il Pirronista dopo gli elogj della fede c' insegnasse ancora come possano condursi gl' increduli a cattivare il lor intelletto in ossequio della rivelazione, cioè ad abbracciar la fede de' Cristiani. Ma egli contento d' aver detto a sì fatta gente: ecco il credo, subitochè avrete creduto, cesserà ogni vostro dubbio intorno alla religione, anzi in tutte le altre cose sentirete così ben fortificata la ragion vostra, che dappertutto conoscerete quella verità che tanto bramate per naturale impulso: altro pensiero non si prende nè della fede, nè di chi si avrebbe da convertire. Non è egli questo un burlarsi patentemente di chi legge il suo libro? Imperciocchè ognuno può tosto dirgli: « Cosa è questa fede? Onde vien tanta sua possanza? Hassi ella da introdurre negli adulti per via d' entusiasmo, oppure s' ha prima da preparar l' intelletto d' essi colla forza della ragione, ossia del raziocinio? Se il primo: non c'è eretico, turco o pagano, che non possa pretendere buona la sua religione collo spedito ripiego di dire: Dio me l' ha rivelata a dirittura. Se il secondo, cioè se s' hanno da adoperar l' armi della ragione: che speranza resta di convincere alcuno della verità della religion Cristiana, dappoichè voi avete screditata

(1) Lib. de Morib. Eccl. Cathol. Cap. II.

affatto la ragione, e deciso che s' ha da dubitare di tutto? E quando pur voleste qui sostener la forza e l' onore della ragione, voi sentenziereste, essere una sciocchezza tutto quanto finora avete scritto nel vostro libro intorno alla debolezza dell' intelletto, ossia della ragion naturale umana ». Inoltre dimanderanno: Quand' anche io abbracciassi questa fede, ditemi: s' impossessa ella sì forte dell' intelletto e della volontà, che sorgendo dubbj e difficultà, come voi ci avete insegnato a svegliare contra di tutto, mai non si possa disperdere ed abjurare un sì bel dono?

Ma se questo scrittore vivesse, ed ascoltasse cotali istanze si riderebbe in suo cuore di chi le fa, perchè l' assunto del libro suo non è di promuovere il grande interesse della fede: chè questo poco gli importa. « Quel sì che gli sta a cuore, ed è l' argomento del suo libro, consiste in avvezzar l' uomo a dubitar di ogni cosa, e a non credere nè pure all' evidenza delle cose e alla forza irresistibile d' un sillogismo ben formato. Se ciò gli vien fatto, e l' uomo di poi con questo veleno e delirio in corpo non sa indursi a ricevere la fede, e a credere i suoi santi insegnamenti; o se ricevuta che ha la fede, nascendo o risorgendo dubbj, la perde, non se ne mette pensiero alcuno. E qualor taluno volesse credere che un sì fatto maestro del Pirronismo parlasse davvero, allorchè esalta la forza della fede, fors' esso Pirronista molto più riderebbe della di lui semplicità. Tuttavia perch' egli nel Lib. III, tornerà a parlar della fede, riserbiamo colà il mostrare, come oltre alla divina ispirazione, anche la ragion serve alla fede per indurre l' uomo a consentire in essa, e seco si unisce anche per conservarla. Intanto il nostro Scettico ci torna a rimettere sul cammino della dubbietà, e bisogna ascoltarlo.

CAPITOLO VIII

Darsi quaggiù la certezza nelle idee d' innumerabili cose conosciute dall' uomo.

Mettesi questo scrittore nel Lib. II. Cap. III, a provare *che nulla si trova nell' intelletto nostro, che prima non sia stato ne' sensi,* come insegnò Aristotele, e prende a confutar Platone, Proclo e il Descartes, i quali niegano tale asserzione, ed hanno ammesse idee innate nell' uomo, e considerano gli assiomi e le nature universali, ossia le essenze come idee immutabili ed eterne, e non venute dai sensi. Contra di queste idee innate hanno assai combattuto il Gassendo Francese, e il Locke Inglese, per tacere d' altri, e tale sentenza è oggidì alla moda. Ma comunque ciò sia, sempre sarà vero che si danno idee intellettuali, universali, astratte e metafisiche, diverse e distinte dalle idee delle cose sensibili, com' è la stessa verità di cui trattiamo. I Cartesiani chieggono qual vestigio di senso si ritruovi nel celebre lor principio: io penso, adunque io sono o vogliam dire: io esisto. Di tali idee ha spezialmente dottamente trattato il Cudworth Inglese. Ma quand' anche esse si ammettessero formate tutte, ossia scoperte dall' anima colla riflessione alle cose sensibili, pure possono contenere certezza, chiarezza ed evidenza di verità, perchè siccome abbiam detto, i sensi stessi non son quegl' infedeli ministri che ci vengono dipinti dagli Scettici, ma coll' assistenza della ragione possono condurre l' anima a conoscere con certezza infinite cose. All' incontro il dubitante Pirronista, fabbricando sempre sulla pretesa infedeltà de' sensi, vien qui ad inferire: « Che dee conseguentemente passar per costante che noi non possiam conoscere chiaramente la verità, e perciò per qualunque diligenza ed attenzione che noi apportiamo alla considerazion delle cose, e per qualunque verisimiglianza ed evidenza che noi troviamo, non bisogna per questo interamente prestarvi fede, ma che fa duopo sempre tenerle per dubbiose. Ne seguita ancora, che coloro i quali s' applicarono alla ricerca di questa verità chiara e costante, che non sia oscurata da dubbio alcuno, si danno una pena inutile, e perdon il lor tempo, essendo questa verità sopra la portata (ossia sopra le forze) dell' intendimento umano ». Così egli, con venire dopo sì bel preparamento, a dichiarare trattarsi qui « di quella sovrana ed intera certezza, a cui nulla manca per essere nel supremo grado di perfezione, e che non si dee aspettare nè dalla ragione, nè dai sensi e di cui non potremo godere, se non quando saremo uniti a Dio fonte della verità ».

Ed ecco se ho avuto ragion di dire nel precedente capitolo che questo scrittore si beffava di noi. Ci ha egli quivi detto delle maraviglie della fede, col cui soccorso giugniamo alla certezza e verità d'ogni cosa, e al cui lume sparisce ogni dubbio. Qui si cava egli la maschera e chiaramente ci scuopre l'intenzion sua. Non c'è da sperare quaggiù certezza alcuna delle cose. Le fatiche per trovarla sono gittate. Sempre s' ha da tener tutto per dubbioso. Solamente in cielo conosceremo la verità. Ma non c'è più la fede cristiana in terra, *che renda certissime le cose con intiera evidenza e con perfetta certezza, e la cui luce dissipa ogni dubbio*, come poco fa egli diceva? Più non ne parla egli. La conoscenza della verità è riserbata solamente a chi avrà la sorte di godere in cielo la visione di Dio. Addio dunque fede, addio verità. Ci ha condannati questo Scettico a vivere sempre quaggiù fra le tenebre e fra le incertezze; nè rimedio c'è se non viene la morte a condurci al regno della verità. Bisogna udir di sì belle lezioni da chi si professa Cristiano: e chi non ne sentirà orrore? Ma qui potrebbe dir taluno: Avvertite ch'egli parla solamente di quella « perfettissima certezza che godono in cielo i beati, e non niega già, che finchè siam legati a questo corpo mortale (sono sue parole) il nostro intelletto possa pervenire alla sovrana certezza umana, avendo egli della penetrazione, e potendo portare i suoi guardi verso la verità, se non fissi

e senza abbaglio, almeno vivi e penetranti ». Parole sono queste molto vistose, ma nulla significanti e contengono solamente delle contraddizioni. Niun di noi pretende di conoscere le cose quaggiù così perfettamente, come le conoscono nella beata vision di Dio i cittadini del cielo; ma bensì diciamo che si può aver certezza d'infinite cose in terra, o coll'ajuto naturale de' sensi e della ragione, o per mezzo della fede soprannaturale. Lo Scettico stesso, per mostrar pure di dir qualche cosa per noi, confessa che può il nostro intelletto *pervenire alla sovrana certezza umana*. Ma infine, a che mai si riduce nel senso dello Scettico questa umana certezza? Già ce l'ha detto: potranno ben le cose quaggiù comparire a noi vere ed evidenti. Ma egli torna sempre ad inculcare che *non bisogna per questo prestarvi fede, anzi è necessario il sempre crederle dubbiose.* Ecco dunque che l'una mano distrugge quello che fabbrica l'altra. Ci credevamo giunti alla certezza, ch'esclude il dubbio; ma la certezza nel vocabolario di costui altro non vuol dire che una conoscenza dubbiosa, la quale allo stringere de' conti non è se non probabilità e verisimiglianza, siccome egli stesso ci verrà dicendo fra poco: giacchè « la verità è un sole che non si può dall'occhio dell'intelletto nostro, offuscato dalle tenebre del peccato, guardare con occhi fissi e senza abbagliarsi ». Non l'ho io detto di sopra? Ma qui si vuol riflettere che per conto della verità, ove si consideri l'essenza e definizione sua, non è diversa la verità che alberga in terra, da quella che mireremo in cielo. Noi abbiam qui un'infallibil cognizione; per esempio, « che il tutto è maggior della parte; che il triangolo è diverso dal quadrato; che un esercito è composto di molti soldati; che gli uomini fan sovente guerra fra loro »; e così di tant'altre cose. Non crescerà punto questa verità e cognizione, allorchè arriveremo al cielo, perchè neppur qui manca a tali asserzioni alcuno di que' requisiti che convengano all'idea della verità. Quello che guadagneremo, se ci toccherà la sorte di unirci un giorno a Dio, sarà di conoscere allora intuitivamente ciò ch'ora solamente crediamo di fede. Sarà di chiaramente conoscere la vera essenza, le cagioni e le proprietà intime di tante cose, delle quali ora ci è nota la sola esistenza, con restar tuttavia scuri e disputabili tanti loro attributi e componenti. Iddio ci ha lasciata quaggiù una buona porzione di verità, indarno negata dal nostro Pirronista. Il resto e il compimento l'abbiamo da sperare in cielo.

Pertanto egli conchiude: « Siccome dal Lilibeo, promontorio della Sicilia, io non posso discernere e contar le navi ch'escono del porto di Cartagine; io posso nulladimeno contarle, allorchè io mi sono appressato: quantunque io non possa riguardare il sole, posso nondimeno mirare la luna e le stelle. Il nostro intelletto è l'occhio dell'anima, la verità il sole ». Con tali metafore ci fa restar qui nel bujo il persecutore della verità. Ma chieggio io: mirando la luna e le stelle, conoscerò io sì o no con certezza e senza restarmi dubbio alcuno, che que' vasti globi esistono e son luminosi? Mirando ancora dal Lilibeo nel sottoposto e vicino porto di Marsala varie navi, conoscerò io, che sono navi e quante di numero, senza pericolo d'ingannarmi? Se lo concede: adunque v'ha nel mondo delle cose, delle quali possiamo aver certezza, nè occorre dubitarne; e ci consoleremo, se non potremo anche fissare il guardo nel sole, e contare i vascelli dell'Affrica. Se poi vuole che anche di questi, o di ogni altro oggetto dubitiamo sempre, stolta cosa è poi l'accordarci che possiamo almen mirare la luna e le stelle, e conoscere la loro esistenza e luce. Egli poi ci rappresenta come un sole la verità: parrebbe che un Pirronista, se sa il suo mestiere, l'avesse a dipignere con colori affatto contrarj, cioè involta sì fattamente nelle tenebre, che per qualunque sforzo che faccia l'occhio dell'umano intelletto, non arrivi a discernerla. Per altro alla verità ottimamente conviene la metafora e somiglianza del sole; ed appunto Clemente Alessandrino negli Stromati la somigliò al sole, perchè colla sua luce fa, che noi distinguiamo il nero dal bianco, ed infiniti oggetti l'uno dall'altro. Avvegnachè non sia a noi permesso di fissare il guardo in quel mondo di luce smisuratamente più grande della terra; tuttavia (mi si permetta il ripetere questa verità) noi miriamo il sole, e conosciamo che da lui si partono infiniti raggi di luce, e ch'egli produce in noi la sensazione del caldo. In questo non resta dubbio, nè possiam fallare: tutti gli uomini dell'universa terra veggono ed asseriscono lo stesso; nè tanti filosofi fra loro discordi hanno mai messo in controversia questa verità, a riserva de' Pirronisti. Non può certamente l'occhio corporeo tener fisso il guardo in quel mare sfavillante di luce; nè l'occhio intellettuale scorgere l'intima sua natura, e tutte le sue proprietà e perfezioni. Ma e per questo? Non conosciamo noi con perfetta evidenza, certezza e chiarezza, che almeno c'è il sole; ed essere questa una verità ch'esclude ogni dubbio? Che se s'accostasse un Pirronista con dirci che non siamo certi di mirare e conoscere il sole, e che abbiam da dubitare, perchè quello potrebbe essere un ravanello; qual nome convenisse a costui per decreto di tutto il genere umano, già l'abbiam detto di sopra. Nella stessa guisa ogni uomo dotto che possa e sinceramente voglia cercare la verità, evidentemente conosce che c'è Dio; conosce varj suoi attributi, tuttochè venga poi meno il suo guardo a scoprire gli abissi della natura di quell'infinito e beatissimo Essere. E siccome il sole corporeo serve a noi colla sua luce a conoscere infiniti altri corpi; così il sole divino tal lume comparte al nostro intelletto, che può discernere con evidenza la verità d'infinite cose fisiche, metafisiche e morali: il che basta agli uomini per procacciarsi sulla terra il bene e schivare il male. E qualora sieno corroborati anche dal lume della fede, dall'ajuto della grazia, possono procurare a sè stessi anche un bene in-

icibile ed eterno. Se poi l'occhio di questo ntelletto non può penetrar nella natura e nei rimi principj, essenze e cagioni, e in tutte le roprietà delle cose, non se n'hanno a lagnare, e molto meno hanno a lasciarsi portare alla azzia del Pirronismo, il quale, perchè non uò conoscere la verità di tutto, perfidiosamente sostiene che nulla conosce, nè può conoscere, e vuol mettere ogni cosa in dubbio. ;hè s'egli nel Lib. II ci dice: *Che l'uomo non uò conoscere le cose, nè la verità delle cose; ioè non poter mai avere quella chiara e certa onoscenza, per cui non solo si conosce la verità, ma si sa ancora certissimamente che si conosce la verità;* egli parla contro la propria coscienza. Ha costui certa e chiara conoscenza he quello è un punto e non una linea; che uello è un gran vascello di mare e non già na cesta di fichi; e così di tant'altre cose; e a certissimamente che conosce tali verità, nè può ingannarsi; e in questo sentimento convengono tutti gli altri innumerabili uomini del mondo. Sicchè è da credere che costui si finga pazzo per prendersi un po' di trastullo degli altri. Che poi dica come abbiam veduto altrove che con più certezza conoscono gli angeli e beati in cielo, di quel che conosca l'uomo in terra; questo a nulla serve, come si è poco fa mostrato, e il disputare fra i mortali di certezza perfetta e perfettissima è superfluo. Ogni qual volta l'uomo viatore conosce una cosa con tal chiarezza che sa di non poterne dubitare e di non potersi ingannare; e chiunque ha avuto ed ha lume di ragione, non ne ha mai dubitato, a riserva di chi vuol mentire a sè stesso; questa s'ha da appellare certezza perfetta della verità.

CAPITOLO IX

Pretendere vanamente i Pirronisti di conoscere il verisimile e probabile; e condurre le loro perverse massime l'uomo ad essere non da più dei bruti.

Conoscendo poi il moderno Pirronista il discredito, a cui rimane esposta la scienza sua, consistente in non avere scienza alcuna, e in andar tentone fra l'oscurità ed incertezza delle cose; nel Lib. II, Cap. IV forma una specie d'apologia con dire: « Non essere sua intenzione di estinguere tutto il lume dell'intelletto. Noi non crediamo già che l'intendimento nostro sia un continuo sviamento. Non siam divenuti tronchi d'alberi attaccati alla terra, coperti di una folta ignoranza d'ogni cosa, sprovveduti di consiglio e di regola per menare la nostra vita, senza neppur sapere in qual positura abbiamo da essere: come spesso ci oppongono le persone mal informate de' nostri sentimenti. Imperciocchè sebbene noi non camminiamo al lume del sole e nel pieno merigio; ed ancorchè ci manchi una conoscenza certa della verità, abbiamo almeno delle verisimiglianze ». Sicchè tutto il sapere del nostro Scettico si riduce a conoscere il verisimile delle cose; e qui ci vien subito talento di chiedergli: ma questo verisimile siete voi certo e sicuro di conoscerlo sì o no? Quando sì, va per terra tutta la macchina del vostro edifizio; perchè ammettete almen la certezza del verisimile nelle cognizioni dell'intelletto. Se poi dite di no; come dunque vi vantate ora di conoscere la verisimiglianza delle cose? Infatti a questo ultimo partito si attiene lo Scettico con soggiugnere: « Ma in dicendo che certe cose ci pajono vere, io non assicuro già per questo che elle sieno vere; perchè altra cosa è il parere, altra l'essere. C'è di più: neppure assicuro che queste cose ci pajono vere; solamente dico, che ciò mi pare così. Perciocchè siccome io dico, che quel ch'è verisimile è incerto; così dico ancora che l'idea del verisimile è incerta; di maniera che il dire che una cosa mi pare verisimile, questo medesimo dire è soggetto alla stessa legge dell'incertezza ». Voltate e rivoltate queste parole: altro non potete spremere che già è disperato il caso di arrivare alla scoperta del vero; e perchè ci restava la speranza di potere almen conoscere il verisimile, anche a questa son tagliate le gambe, con farci intendere lo Scettico, che lo stesso verisimile è compreso nel caos dell'incertezza. Ma se ciò udiamo, come mai si può sostenere che questo gran Pirronista non estingua affatto il lume dell'intelletto? E come volerci vendere per un buon acquisto il verisimile, quando egli stesso confessa che questo verisimile anch'esso è incerto? Notate una tal confessione e poi seguitate a leggere: « Ora, dic'egli, queste verisimiglianze e probabilità son quelle che noi dobbiamo seguire nell'uso della vita in mancanza della verità: sia allorchè l'inclinazione naturale del nostro intendimento e de' nostri sensi ci tira (notisi ben queste parole), sia allorchè noi siamo incalzati dai bisogni del nostro corpo, come dalla fame e sete; sia allorchè noi seguitiamo i costumi e le leggi; sia allorchè bisogna praticar l'arti necessarie alla vita. Noi dobbiamo pel contrario rigettar come falsità le cose che mancano di verisimiglianza e probabilità, per timore di restar nella inazione; o piuttosto per paura di divenir tronchi d'alberi e sassi »

Ma ancor qui abbiamo un guazzabuglio di contraddizioni ed imprudenze. In difetto della verità seguita il Pirronista la verisimiglianza e la probabilità. Ma s'egli ha dianzi protestato che non sa se sia verisimile e probabile ciò che a lui sembra tale, e che questo verisimile anch'esso patisce la disavventura d'essere incerto; ne vien per chiara conseguenza, ch'egli in seguitarlo si truova come prima in mezzo alla nebbia, nè conosce punto se s'inganni o non s'inganni. E laddove ha tante volte professato di non assentire a cosa alcuna per ischivare l'errore e l'ingannarsi, vi precipita ora dentro in seguitando il verisimile: giacchè confessando egli neppur sapere se una cosa sia o non sia verisimile, manifesto e quotidiano è il suo pericolo di mettere il piede in fallo. Sareb'

dunque secondo la stravagante sapienza della sua setta meglio il non operare che l'operare nell'uso della vita; perchè non operando si schiverebbe ogni rischio di errare. E perciocchè lo Scettico, siccome s'è veduto, dice di seguitar solamente ciò che gli par verisimile e probabile; con protestar di poi che quantunque dica: *quella tal cosa a me par verisimile, pure ancor questo vien tenuto da lui per incerto;* ne seguirà un'immensa confusione nell'università degli uomini; perchè basterà che cadaun dica: questo a me sembra verisimile, per seguitarlo. Essendo poi tanto diverse le teste, diversi i sentimenti de' mortali, come decantano i Pirronisti, ne avverrà che di diversi e contrarj pareri s'empierà il genere umano, e niun cederà all'altro, nè maniera avrà l'uno di convincere l'altro, e mancherà a tutti quella di potersi accordare in tante azioni della vita umana con incredibil danno e sconcerto della repubblica. Che autorità, che ragione ha l'un Pirronista per sostenere che l'altro falli e non abbia ad operar come vuole? Di più dir non potrà, se non che a lui pare probabile che quel tale operando così, operi male e dovrebbe astenersene; ma rispondendo l'altro a me sembra altresì verisimile di ora operar bene; ecco pareggiate le partite, ed ognuno d'essi avrà ragione, nè potrà l'uno a cagion della inculcata incertezza della medesima verisimiglianza e probabilità far conoscere che l'altro abbia torto. Finse a questo proposito Sant'Agostino (1) che ad un giovane allevato nella scuola degli Scettici e che ha imparato nulla doversi approvar per vero, e che operando l'uomo ciò che a lui pare probabile, non pecca, nè erra: a costui, dico, salta in capo di tendere insidie all'onestà della moglie altrui. Messer Cicerone, dice qui il santo Dottore, voi, che vi gloriate d'essere uno degli Accademici e Scettici: *che altro potrete dire, se non che a voi non pare probabile che quel giovane commetta adulterio. Ma egli risponderà che a lui sembra probabile il contrario, e però commetterà adulterio.* E qui si mette a strignere l'accademico Cicerone, chiedendogli se gli darebbe l'animo di difendere questo giovane presso i giudici con dire: *Essere bensì vietato l'adulterio; ma che colui, secondo la dottrina degli Scettici, non si persuase qual cosa v'era, che non s'ha da commettere adulterio; e che anzi a lui parve probabile che s'avesse da commettere, e perciò lo fece, o forse anche nol fece, ma solamente gli parve d'averlo fatto.* Continua poi ad incalzare quel famoso protettor degli accademici con valersi de' falsi insegnamenti da lui sostenuti, e infine conchiude: *Potersi dire lo stesso degli omicidj, parricidj, sacrilegj e di qualunque altro misfatto che si possa fare od immaginare;* i quali si potrebbono difendere e salvar tutti colla pazza ragioncina degli accademici, dicendo: *Questo mi è sembrato probabile; e però l'ho fatto, e con tal persuasione non ho peccato, nè errato.* Ed ecco le perniciose ed intollerabili conseguenze nel perverso dogma di chi insegna essere e dover essere la sola apparenza del probabile la regolatrice della vita umana, perchè di più secondo lui non si può conoscere, nè sperar di conoscere, e che il probabile e verisimile stesso neppur ben si conosce: annientando con ciò tutte anche le idee del giusto e dell'ingiusto. Come dunque, conchiudiamo ancor noi, non si vergognò uno scrittore cristiano (qualunque egli sia stato) di risuscitar sì perverse dottrine, e non solo di abbracciarle, ma di studiarsi eziandio di comunicarle agli altri, e di lasciar dopo di sè questo veleno?

Abbiam detto più volte di sopra averci Dio dati i sensi e la ragione, acciocchè conoscessimo quel vero ch'è necessario od utile alla nostra natura, e quel falso che le può essere nocivo. Ma per assicurarci che il senso e l'intelletto, il quale è lo stesso che la ragione, abbiano colto nel vero, nè s'ingannino, si richiede un criterio, cioè una regola, un segno e carattere sicuro, per cui si possa riconoscere che abbiam conseguita la verità; e questo criterio dicemmo essere l'evidenza e chiarezza dell'idea, posta la quale cessa ogni dubbio. Questo criterio, questa evidenza l'ha negata il Pirronista novello, risoluto di negar tutto e di non credere nulla, ma senza ragione l'ha negato. È lecito ora anche a noi di chiedere a lui, qual criterio abbia egli per discernere le cose probabili da quelle che non sono tali. Prontamente risponde egli nel Lib. II, Cap. V non un solo criterio, ma due noi ne abbiamo, l'uno prossimo e l'altro lontano. Ben felici convien chiamare i Pirronisti che due siffatti ajuti posseggono per iscorgere il loro verisimile, quando neppur uno ne accordano essi ai Dogmatici per accertarsi del loro vero. « Il prossimo criterio, seguita egli a dire, consiste nella disposizione ed ordinanza delle fibre del cervello, e nella forma delle traccie o specie, che o i nervi o gli spiriti commossi dagli oggetti esteriori han lasciato nel cervello e nell'idee che ne son prodotte. Imperocchè l'intelletto osservando queste idee e queste traccie, indi forma il suo giudizio sopra la lor cagione, la lor origine e la loro significazione, ed egli fa un convenevol bilancio delle cose: dal che dipende la verisimiglianza. La lontana regola poi della verità sono i sensi, i quali essendo commossi dagli oggetti esteriori imprimono certe traccie o specie nel cervello per mezzo dei nervi e degli spiriti, e dall'osservazion di queste è poi condotto l'intelletto a formare il suo giudizio sopra gli oggetti esterni ». E null'altro di più ci fa sapere de' suoi insegnamenti o arcani questo maestro dello Scetticismo. Ma chiunque placidamente esaminerà questa lezione e la confronterà con gli altri documenti finora da lui datici intorno ai sensi e all'intelletto, non durerà fatica a riconoscere ch'egli nel dir questo nulla dice, e che i suoi sono solamente criterj di nome e non già di fatti, o per dir meglio contraddizioni continue.

Non ci ha egli tante volte voluto cacciare in capo trovarsi ne' sensi la disgrazia d'essere

(1) Lib. III. Cap. XVI. contra Academ.

infedeli relatori delle cose che son fuori di noi? Che tali sono anche i nervi agli spiriti animali, da' quali sono rapportate al cervello le immagini delle cose, nè potersi noi fidare del cerebro stesso, perchè troppo vario ne' viventi? Che anche l'intelletto umano è una potenza debole, incapace di assicurarci di cosa alcuna, e i cui ragionamenti o raziocinj sono tutti suggetti alla dubitazione? Ciò posto, come mai si vuole ora che i sensi e l'intelletto ci abbiano a far conoscere il verisimile, se ogni loro azione e forza o si niega, o si mette in dubbio, e le precedenti conclusioni distruggono la presente? Chi tiene, come fa egli, che anche lo stesso verisimile è suggetto alla legge dell'incertezza, adunque manca di regola per distinguere il verisimile e probabile, dall'inverisimile ed improbabile. Ma c'è di peggio. Questo bravo scrittore con sì stravaganti e contraddittorie dottrine sembra volere in fine ridurre l'uomo alla condizion delle bestie. Non si mette in dubbio che anche le bestie sieno provvedute da Dio di sensi, cioè di vista, udito, odorato, ec. e taluno v' ha che sospetta, aver alcune d'esse qualche altro senso di più, incognito all' uomo. Hanno fibre, nervi e spiriti animali e cervello, in cui s'imprimono le immagini o traccie delle cose esteriori. Dà bensì questo scrittore all'uomo l'intendimento, ossia l'intelletto; ma questo intelletto sembra un solo bel nome, perchè, secondo lui, non è da più della fantasia, ossia dell' immaginativa de' bruti. Ci ha egli già fatto sapere, siccome poco di sopra abbiam veduto, che gli Scettici nell'uso della vita si reggono colle sole verisimiglianze e probabilità, riguardate nondimeno anch'esse come luce dubbiosa ed incerta. Che si muovono ad operare, secondo che *l'inclinazione naturale dell' intendimento e de' sensi li tira, o perchè si sentono incalzati dai bisogni del corpo, come dalla fame e dalla sete.* Ma ognun di noi può vedere che anche i bruti coll'aiuto de' sensi e della fantasia producono le stesse operazioni. Dal bisogno de' loro corpi, come dalla fame e sete, sono spinti a procacciarsi il vitto, e fanno distinguere il cibo e la bevanda lor convenevole dal ferro, dai sassi, ec. e da altre bevande loro non convenevoli. Condotti dalla loro inclinazion naturale, che gli Aristotelici chiamano istinto, sanno difendersi, attendono alla generazione, fabbricano con diligenza i lor nidi, alimentano con amore i lor figli, per tacere tant'altre loro azioni e regole, colle quali menano la lor vita. Che di più riconosce mai questo Pirronista nell' uomo che non si possa osservare ne' bruti? E s' egli dicesse l'intendimento, si torna a dire, che avendo egli parlato cotanto in discredito di questa facoltà dell'uomo, con volerci far credere che non solamente non può esso raggiugnere con certezza il vero; ma che il verisimile stesso, di cui esso sembra capace, resta tuttavia dubbioso ed incerto, per conseguente egli viene a degradare la natura umana e la rende simile affatto a quella delle bestie. Queste son dottrine che fanno orrore, e chi legge, se non va in collera con chi le spaccia, dee essere un sasso o un palo.

Maggiormente poi riconosceremo la deformità di siffatti ragionamenti considerando che tanti filosofi sì Aristotelici che d'altre sette, ed anche l'insigne epicureo Gassendo, hanno sempre riguardati i sensi e l'intelletto, come criterj del vero e del verisimile, oppure il solo intelletto, perchè se la relazion de' sensi fosse talvolta fallace, può e dee l' intelletto rettificarla. Vien creduto esso intelletto un adeguato criterio, perchè in lui sta la forza del raziocinare, che noi appelliamo ragione; e chi sa ben esaminare le cose o le idee delle cose, e raziocinare intorno alle stesse, può col raziocinio scoprire il vero o il falso, il probabile o improbabile d'assaissime cose, benchè nol possa di tutte. Ma oltre all'efficacia de' sensi e dell' intelletto per conseguire le idee del vero e del verisimile, il Descartes insegnò che l' evidenza e chiarezza delle idee è il più prossimo criterio, carattere e segno distintivo della verità. Saggiamente tutti; nè a me conviene dirne di più, bastandomi di ricordare che ognuno di essi riconosce nell' uomo la ragione, la quale dee esser giudice della stessa evidenza; e finora da tutti i saggi è stata creduta il principal distintivo dell'uomo dai bruti. Il dire che l' anima è una sostanza che pensa, inchiude anche il raziocinare, astraere, ec. Ora cercate come questo novello Pirronista tratti l' uomo. Nel Lib. I, Cap. XI egli sostiene: *Che la ragione nulla può produrre che sia interamente certo;* e nel capitolo seguente niega la forza ad ogni ragionamento ossia raziocinio, con dire: *Che niuno argomento o raziocinio si dà di cui non s' abbia a dubitare.* Adunque a che si riduce il gran privilegio e distintivo dell'umana natura? S' aggiugne nel capitolo che ora abbiam per le mani ch' egli neppure attribuisce tanto vigore alla nostra ragione, che possa con certezza discernere il solo verisimile, confinando anche questo verisimile nel tenebroso abisso dell' incertezza. Il perchè avvisandoci della maniera tenuta dagli accademici nell'uso della vita, non dice punto ch' essi si servano dell'ajuto della ragione, perchè questa non dee egli riconoscerla nell'uomo, o se la riconosce, non la giudica valevole ad assicurarci in guisa alcuna nè del vero, nè del verisimile. Sicchè il Pirronista, consideratelo da tutte le parti, benchè abbia la figura d'uomo, non dee essere come gli altri uomini, e verisimilmente sarà una bestia sotto la figura umana, e forse più misera delle altre bestie, perchè queste per lo più operano secondo il loro istituto con ordine: laddove i Pirronisti (posto che parlino da senno) dubitando sempre di tutto, nè sapendo se s'ingannino o no, debbono vivere a caso, e volendo prendere una risoluzione, si troveran sempre in imbroglio. Quel ch' è peggio, mancando loro ogni regola e criterio per discernere il giusto dall'ingiusto, l'onesto dal disonesto, prenderan le loro passioni per un'inclinazion naturale dell'intelletto e de' sensi, che li tirerà secondo la lor confessione ad oper

Quanti disordini poi possano avvenire da così bei principj e preparamenti non credo che alcuno abbia bisogno ch'io glielo spieghi. E chi soffrirà mai in una repubblica cervelli siffatti, quando facciano aperta professione di tenere queste sì pericolose dottrine, e vogliano ancora farsi dei discepoli? Che se mai dicessero costoro che nella pratica del mondo sanno molto ben quel che fanno e quel ch'è da fare, e si servono molto bene del raziocinio, ossia della ragione nelle operazioni, verranno a scoprirsi per gente ingannatrice, che insegna colle parole una cosa, e pratica coi fatti il contrario; gente in somma di due cuori, di cui niuno ha da fidarsi e tutti han da temere: giacchè per l'ordinario l'uomo opera a tenore della teorica e de' principj che ha in testa; e chi non ha in capo massime sicure e certe di religione, di onore, di virtù, di coscienza, è capace d'ogni maggiore scelleratezza.

Torniamo ora all'evidenza che abbiam detto essere il criterio più efficace della verità. Questa risulta dalla chiarezza delle idee, concorrendo seco la chiara percezione, il saggio raziocinio e la sperienza fatta con accurato esame e colla circospezione dovuta. Allora s' ha certezza di tante cose fisiche, metafisiche e morali. Io ho l' idea chiara d' un cavallo per aver tante volte osservata la sua configurazione, i suoi moti, la sua voce. Mi si presenta davanti un cavallo vivo che fa corbette, che nitrisce. Combinando con quell' oggetto l' idea precedente vengo ad accertarmi essere quello un cavallo con tale certezza che non posso ingannarmi, e se volessi dubitarne sentirei la mia coscienza che resisterebbe e mi tratterebbe da pazzo, e tanto più perchè in asserire per certa la stessa verità son sicuro, che conviene chiunque ha piena conoscenza di sì fatti animali. Questa a me sia lecito di appellarla evidenza e certezza fisica. Se io considero un assioma, cioè che *nulla può esistere, e non esistere nel tempo stesso;* o pure, che *tre e sei fanno nove, e detratti sette dal numero di venti resteran tredici*, ho un' evidenza metafisica di tali verità; nè dee rimaner alcun dubbio o pericolo d' ingannarmi. L'America io non l' ho mai veduta. Contuttociò tante storie veridiche e tanti uomini pratici di quel paese mi assicurano della sua esistenza e di molte cose spettanti ad essa, che ne ho un chiaro lume di evidenza morale; e dovrebbe ogni persona informata del mondo chiamarmi un pazzo ove ne dubitassi. Scorre questa evidenza anche nella moralità delle azioni e dei costumi. Considerando noi stessi e ciò che a noi conviene, non possiamo di meno di non conoscere l'evidente iniquità dell' azione di chi toglie non solo la roba, ma anche la vita ad un innocente viandante. E molto più intende la malignità di tal atto chi sa qual cosa sia Dio, ed essere impossibile che un essere sì perfetto, sì buono e padron di tutte le creature non disapprovi un'azion tale, troppo contraria alla sua bontà e giustizia e distruttrice della sociabilità degli uomini tanto da lui amata.

Altro dunque ci vuole che ragioncelle, cavillazioni e sofismi pirroniani per mettere in dubbio tante verità delle quali è capace la mente umana. E se il Pirronista chiede dimostrazioni di tutto, risoluto nondimeno di negar sempre tutto e di non acquetarsi giammai a ragione per chiara ed evidente che sia, merita egli che gli si risponda? Basta allegar l'evidenza per risposta che questo val tutto; e di più non occorre per convincere della verità qualsivoglia intendimento saggio e amante d' essa. L' esigere di più altro non è che chiudere gli occhi per non vederla, con dire nello stesso tempo: fatemela vedere. Ad uno di questi ostinati fabbricatori di dubbj che sia innamorato di qualche donna, dimandategli se dubiti di amarla o di odiarla, di voler da lei favori o disprezzi. Chiedetegli se dubiti d'avere per suoi debitori il tale e il tale, e di volerne essere pagato; se dubiti che quel pane e quelle vivande quando ha fame sieno cibi atti per alleviarla o saziarla. O pure se dubiti d'intendere i sentimenti degli autori che legge ed anche i proprj, destinati ad umiliare l'orgoglio dei Dogmatici. Egli sa in sua coscienza, e di certo queste ed altre innumerabili cose, e non ne dubita e non ne cerca dimostrazioni, perchè la coscienza, la sperienza e l'evidenza tolgono ogni dubbio. E s' egli si ostinasse a dire: *Nol so, e ne dubito*, potrebbe egli mai risparmiare a sè stesso una salva di risate da chiunque l' udisse? E quando rispondesse: *questo a me par probabile;* secondo i suoi principj nè pur può nè dee asserir questo, perchè ha sempre da dubitare che sia probabile, e possa essere più probabile l' opposto. Vedete in che caos si va ad immergere il capo sventato d' un Pirronista, torno a dire, supposto sempre ch' egli parli daddovero. Peggio poi dovrebbe egli aspettarsi dalla gente dotta e saggia qualora pretendesse che la gran copia di cose occulte o dubbiose delle quali abbonda il mondo, porgesse sufficiente motivo di giudicare incerta ogni cosa; e perchè tanti e tanti disputano fra loro e cadono in errore, nulla si avesse da affermare o negare. Fra il pretendere questo e il dichiarar sè stesso privo di giudizio non troverete differenza alcuna; essendo più chiaro del sole che se si disputa fra gli uomini intorno a molte cose scure, niuna controversia già c' è intorno ad altre innumerabili, delle quali s' ha un' indubitata conoscenza. Si può disputare se ne' pianeti e nelle stelle vi sieno abitatori com' è sulla terra; se nella luna vi sia atmosfera, monti, valli e laghi; ma non già se sia nell' universo la luna con gli altri pianeti e colle stelle. Dio ha formato il mondo in maniera che di tante cose o necessarie o utili all' uomo si può avere una piena certezza, lasciando il resto alla disputa degli uomini. Ma da quando in qua per non poter noi intendere tante cose involte nelle tenebre s' ha da dire che nè pur intendiamo e non possiam saperne tant' altre vivamente rischiarate dal lume della verità? Che se osserviamo sì sovente errori nelle dottrine dei

letterati e nella condotta della vita, non ce ne abbiam già da maravigliare. Più tosto è da stupire come non sia maggior la copia de' nostri errori, perchè ogni creatura ha limitate le sue forze e facoltà, e nè pur sappiamo ben valerci di quel poco o molto di ragione che abbiam sortito dalla natura o acquistato collo studio, trascurando noi bene spesso quelle regole di teorica e di pratica, delle quali ci provvede la logica de' migliori e la rischiarata ragione. Intanto è certissimo che noi non prendiamo abbaglio nella percezione e giudizio di infiniti oggetti; e per conseguente sconciamente ingannarsi chi nulla vuol credere per sottrarsi al pericolo di cader qualche volta in inganno.

CAPITOLO X

Illusoriamente far credere i Pirronisti che il falso loro sistema prepari l'uomo a ricevere la fede di Cristo.

Vuol dunque il nostro Scettico nel Lib. II. Cap. VI « dopo aver proposta, dic'egli, la regola della verità che fa la condotta della sua dottrina, esporre ancora qual ne sia il fine ». Cioè comincia questo ragionamento con una patente bugia; da che finora abbiam veduto, tutto il suo sforzo tendere a distruggere ogni regola della verità. Ora secondo lui il sistema degli Accademici, Scettici e Pirronisti « ha due fini. Il fin prossimo è quello di schivar l'errore, la pertinacia e l'arroganza ch' egli attribuisce a' Dogmatici. Il fine lontano è di preparar l' intelletto a ricevere la fede. Perchè dopo essere noi stati creati da Dio per amarlo e servirlo in questa vita, e per godere della beatitudine eterna dopo la nostra morte; la dottrina ch' io stabilisco, ci provvede per questo dei gagliardi soccorsi. Avendoci Dio dato nel nostro nascere un gran desiderio della beatitudine, niuno ci è che non desideri d'esser felice. E perchè la conoscenza della verità è una parte della beatitudine, noi sentiamo in noi un gran desiderio di conoscere la verità Ma perchè questa vita mortale non è capace della beatitudine, nè pur essa è capace della verità. Noi abbiamo solamente una inclinazion naturale a conoscere la verità, e questa inclinazione è uno stimolo che ci eccita a ricercar la beatitudine in cui consiste la conoscenza perfetta della verità, essendo che la beatitudine consiste nella visione di Dio, il quale è un fonte eterno ed immenso della verità. Per eccitare e conservare questo desiderio di sapere da lui infuso nell' uomo, egli ha unito al di lui intelletto alcune scintille come un fanale; e una conoscenza di cose, ma scura e dubbiosa ed insufficiente a farci conoscere con un' intera certezza e con una perfetta evidenza, bastante nondimeno per la condotta della nostra vita, e per la quale l' uomo essendo avvertito della sua debolezza ed ignoranza, entrasse in una giusta diffidenza della sua ragione, schivasse l'errore e la precipitazione del suo giudizio, l'imprudenza del suo consentimento e l'arroganza delle sue affermazioni con ispogliarsi d' ogni sua pertinacia; e dopo aver conosciuto il poco soccorso ch' egli poteva ricavar dalla sua ragione per iscoprire la verità, egli si trovasse impegnato a cercar qualche mezzo più utile. Ora questo mezzo è la fede per cui l'uomo durante la sua vita acquista qualche conoscenza di Dio e delle cose divine; ed avendo in fine conseguita la beatitudine dopo la sua morte, gode di una perfetta conoscenza della verità. Ma questa fede è un dono del cielo che Dio vuol ben accordare a coloro che non si confidano troppo nelle forze della natura, nè presumono troppo della penetrazion della loro ragione, nè sono attaccati ai lor sentimenti con soverchia ostinazione, e preparano diligentemente la loro mente a riceverla. Ed ecco l'effetto che produce quest' arte di dubitare che noi qui stabiliamo ».

Ho voluto rapportar tutto questo passo in cui parrà ai poco sperti lettori di udir parlare un novello santo Padre in commendazion della fede. Ma avesse egli almen detto di che fede intenda, cioè se di quella de' Cattolici o pur de' Luterani, o Calvinisti ec., ovvero di quella de' Giudei, de' Turchi e de' Pagani; perchè tutte queste differenti nazioni vantano fede e credono almen quasi tutte la beatitudine nell'altra vita. Qui veramente noi troviamo uno squarcio di quel che i saggi teologi nostri dicono per far comprendere i pregi della virtù soprannaturale della fede cristiana. Ma che vi pensate? Che chi indora con sì belle parole questa virtù, parli di cuore? Bisogna pure ripeterlo: chi ci vien dicendo, che *il fine lontano del Pirronismo è di preparar l' intelletto a ricever la fede*, chiaramente sa e conosce esser questo fine sì lontano, che non basterà il corso tutto della vita dell'uomo, istruito prima delle massime Pirroniane per giugnere a sentirne l' utilità o necessità, e per prepararsi a ricevere la credenza de' cristiani. In poche parole: questo scrittore è dietro ad abbagliar chiunque va alla sua scuola; e dopo aver distrutto tutti i fondamenti su' quali si potea alzare un edifizio, ridendo poi, com' io credo in suo cuore, ci dice: *fabbricate ora allegramente che farete un avvenente e sodo lavoro.* La maniera d' accorgersi ch' egli non crede quel che dice, è questa: o s' ha da persuadere la fede Cattolica ad un Ebreo, Turco, Eretico o Gentile con ragioni o senza ragioni. Se senza adoperar ragioni: chi mai crederà o spererà che costui pieghi il cuore a riceverla, solamente con dirgli che ad assicurarsi della verità e della beatitudine dee abbracciare la religion Cattolica Romana? Ridendo vi risponderà, ch' egli già crede d' aver conseguito il medesimo vantaggio colla sua credenza, cioè colla pretesa sua vera religione. E se voi insisterete dicendo, quella essere religion falsa, e che la sola Cristiana Cattolica ha il pregio d'essere la vera; tornerà a ridervi dietro, quando non mettiate mano a ragioni e ragioni forti per convincerlo

di questa verità. Potrete voi dire che abbia torto? Signor no. Imperocchè se senza ragioni s' ha da abbracciar la fede ossia la religione, non ci è maggior ragione che l' uomo accetti la Cattolica o pure l' Ebraica, la Turchesca, l' Eretica o la Gentile. Tutto questo lo veggiam dissimulato dal nostro Scettico, benchè tal verità salti agli occhi.

Facciam dunque conto che lo stesso Pirronista spalanchi l' arsenale delle ragioni per indurre costui alla religion cattolica, dimostrandogli essere questa la sola vera; perchè sola rivelata da quel Dio che non può ingannare nè ingannarsi. Allora il discepolo, imbevuto abbastanza del sapientissimo sistema degli Accademici e Pirronisti, risponderà tosto: « Signor maestro, burlate voi, o parlate da senno? Non mi avete voi insegnato e provato che s' ha sempre da dubitar di tutto? E questo per ischivar l'errore, la precipitazione del giudizio, l' imprudenza del consentimento e l' arroganza dell' affermare: come ora potete pretendere ch' io creda a voi, il quale mi sembrate caduto nella follia dei Dogmatici, e potete trarmi all' errore e all' imprudenza? » Chè se il maestro Pirronista seguitasse a dire che la fede viene in soccorso della debolezza della ragione, e conduce in fine *dopo la morte ad una perfetta conoscenza della verità;* il discepolo, secondo lo stile degli Scettici, dimanderà pruove di tutte queste asserzioni, e poi pruove delle pruove sino all' infinito; e dirà, che tanto la ragion sua quanto quella del maestro per le ragioni da lui stesso addotte non ha forza di conoscere la verità, nè di distinguere se questa fede venga da Dio, o sia invenzione degli uomini o una temerità dei Dogmatici. Negherà i primi principj delle cose e gli assiomi più indubitati; chiamerà ogni argomento e raziocinio dubbioso, incerto, ingannevole, e dirà infinite altre cose ch' io tralascio, parte delle quali abbiam di sopra intese dallo stesso novello Pirronista. Già egli ha fissato il chiodo. Non s' ha mai da assentire a cosa o proposizione alcuna, perchè sempre si corre rischio di fallare. Per conseguente, se ha da valere la perversa dottrina degli Scettici, niuno mai si convertirà alla fede di Gesù Cristo. Quel ch' è più deplorabile chi anche l' ha abbracciata, qualor beva sì velenosi documenti, troverassi in continua inclinazione e pericolo di rigettarla.

Che abbiamo noi dunque da dire? Altro sicuramente non può risultare di qua se non che meriti il titolo di solenne impostore un autore giunto a spacciare: *Che il Pirronismo ha per fine il preparar l'intelletto a ricevere la fede:* quando egli sa d' avere stabiliti tai principj che manifestamente conducono all' opposto. E qui sovvenendo alla gente letterata, avere monsignore Huet vivente pubblicato nel 1690 il suo libro intitolato: *Anetanae quaestionis de concordia rationis et fidei*, dove con rara erudizione e fondatissima dottrina dimostra come la ragione umana va d' accordo con la fede divina; troppa fatica proverà a credere che quel dotto prelato se non impazzì di poi, sia l' autore del libro che ora esaminiamo e che dopo la sua morte uscì alla luce, e più tosto giudicherà che una insoffribile iniquità abbia commesso chi del suo nome si è servito per accreditar l' empietà della scuola Scettica e Pirroniana. Bastano in fatti le ragioni recate al vero monsignore Huet per sostener la forza e i privilegj della ragione, a far conoscere che non va disgiunta la fede dalla ragione; e che il sito della vera chiesa di Dio è di preparar gli adulti colla ragione e non già col Pirronismo alla religione.

Ma per buona ventura il nostro Pirronista viene in fine a scoprirci senza simulazione il suo cuore scrivendo ne' seguenti Capitoli VIII e IX del Lib. II: « Senza attaccarci dunque ad alcuna setta, noi le esaminiamo tutte e se prendiamo per nostro uso tutto ciò che ha qualche apparenza di verità, e senza badare a colui che ha detto qualche cosa, noi non facciamo attenzione se non alla cosa ch' è detta. E se per propria nostra industria possiamo trovarne alcuna utile, vi ci attacchiamo senza mai dipartirci per questo dalla sovrana legge di dubitare, pronti sempre a rigettar ciò che avevamo approvato, subitochè troveremo qualche cosa più probabile; e conservando sempre un' intera libertà del nostro giudizio noi non ci assuggetteremo giammai ad alcuna necessità nè ad alcuna autorità ». E pure dopo una decision sì chiara e sonora che fa intendere anche al popolo più rozzo, in qual disposizione o fissazione fosse il capo e il cuore di questo scrittore, niuno si sarebbe mai aspettato ch'egli soggiugnesse poi queste altre belle parole: « Noi abbiamo principalmente una grande attenzione a nulla ammettere che sia contrario alla fede rivelata: tenendo per certissimo ed indubitabile ciò che Dio ha impresso nella nostr' anima colla fede, guida e padrona della ragione; e tenendo per dubbioso tutto ciò che la ragione insegna ». Legga queste cose chi vuol vedere fin dove possa arrivare l' insolenza di un Pirronista, il quale professa di volere un' intiera libertà per credere sol quello che a lui piace; il che vuol dire di nulla credere, essendo sempre la sovrana legge sua quella del dubitare; e nel medesimo tempo spaccia sè stesso un umile fanciullo che crede e tiene per certissimo ed indubitabile tutto quanto dalla fede s' insegna. Se non è questo un burlarsi a faccia scoperta di chiunque vorrà leggere il suo libro qual mai sarà? Questa fede è attaccata qui collo sputo. Non apparisce di quale egli parli e nè pur ha da apparire, dappoichè ha protestato di non volersi attaccare a setta alcuna. Non dice una parola, non assegna una ragione per cui egli sia condotto a fermamente credere che Dio abbia rivelato i dogmi della fede cristiana, e per cui egli abbia abbracciata e tenga salda questa credenza. Il Turco, l'Ebreo, l' Idolatra ed ogni schiatta d' eretici può altrettanto dire che il Cattolico: *e qual sarà la vera religione?* Tutte le mire sue all' incontro tendono a persuadere se potrà, che

nulla si ha da credere e che dubbiosa è ogni cosa nel mondo. Mostra di poi qual sia la maniera libera e sciolta da lui tenuta di filosofare, cioè quella di scorrere per tutte le sette senza fissarsi in alcuna e di sapere scieglierc da cadauna quel che più sembra a proposito, più probabile, più utile: il che parlando della filosofia è da lodare ed imitare, ma non mai negli affari della religione. Termina poi il Lib. II con dire: « Se alcuno mi dimanda ora chi noi siamo, giacchè non vogliam asserire nè Accademici, nè Scettici, nè Eclettici, nè di alcuna altra setta, io risponderò, che noi siam nostri, cioè a dire liberi, non volendo sottomettere il nostro intelletto ad alcuna autorità, e nulla approvando fuorchè quello che ci apparisce avvicinarsi il più appresso alla verità. Che se alcuno per metterci in ridicolo o per adularci chiama noi Idiognomoni, cioè attaccati ai nostri proprj sentimenti, noi punto non ce l'avremo a male». Osservate di grazia come ha dimenticato l'accorto Pirronista di eccettuar qui la povera fede, apertamente dichiarando e senza riserva alcuna il personaggio ch'egli vuol fare nel mondo, cioè d'uomo libero ne' suoi sentimenti, libero conseguentemente per quanto può nel suo operare, e risoluto di non volere sottomettere l'intelletto suo ad alcuna autorità: il che dice tutto. Nè di questo abbiam a maravigliarci. Vanno a finir qua tutte le linee d'un Pirronista, e resta la religione stessa involta in un sì perentorio decreto. Ma perchè questo scrittore sa quello che si suol opporre alla setta ch' egli ha risuscitato e adottato, e vorrebbe ora dilatar maggiormente sopra la terra, nel Lib. III propone queste obbiezioni, e tenta di poi di rispondere e confutarle. Qual forza abbiano le sue risposte, andremo da qui innanzi esaminando senza dissimularne alcuna, secondochè esigerà l'ordine prescritto dal medesimo Pirronista, il quale non contento di delirar solo, vorrebbe condurre ancora noi nel delirio medesimo. E se ci converrà in far ciò ripetere alcune delle cose fin quì dette, dovrà perdonarci il lettore; perchè il Pirronista ci forza con replicar le sue stesse false dottrine.

CAPITOLO XI

Che il Pirronismo estingue ogni lume delle scienze, nè potersi liberare i Pirronisti da sì fatta infamia.

Una delle obbiezioni che suppone fatta agli Scettici questo loro avvocato, e a cui egli tenta di rispondere nel Lib. III, Cap. X, consiste in dire, che il Pirronismo estingue il lume della scienza e mena ad abbandonar tutte l'altre scienze, spargendo sopra di noi le tenebre di una profonda ignoranza. Sentite con che piacevol maniera egli si sbriga da questo assalto con dire: « Chi ha chiamato l'uomo una bolla d'acqua, è egli cagione che altro non sia l'uomo se non una bolla? Se dico che l'uomo non può riguardare il sole, ho io da aver la colpa della debolezza de' suoi occhi? ». Ma signor maestro, chi metaforicamente ha chiamato l'uomo una bolla ossia un sonaglio d'acqua, ha voluto far intendere la fragilità della vita dell'uomo e parla a tuono; nè egli ha mai preteso che l'uomo non possa campar pochi o molti anni sulla terra. E se l'occhio nostro non può mirar fisso il sole, può esso ben guatare infiniti altri oggetti illuminati dal sole, e servire a noi per conoscerli con sicurezza. Ma voi ci volete far credere che i nostri occhi a nulla possano giovare per farci conoscere queste innumerabili cose che non sono il sole. Voi parimente mostrate di credere che gli uomini altro non sieno che veri sonagli d'acqua. Noi concediamo a voi di credere voi stesso tale, siccome persona che dubita di tutto. Ma quanto a noi con evidente certezza sappiamo di non essere tali. Aggiugne il Pirronista questo passo di Seneca (1). *Involuta veritas in alto latet. Nec de malignitate naturae queri possumus; quia nullius rei difficilis inventio est, nisi cujus hic unus inventae fructus est invenisse. Quidquid nos meliores, beatosque facturum est, aut in aperto, aut in proximo posuit;* cioè: « La verità è nascosa in profondo luogo. Noi nulladimeno non possiamo lagnarci della malignità della natura, perchè non v'ha cosa che sia difficile a scoprire fuorchè quelle che scoperte, niun altro frutto o vantaggio ci recano che l'averle scoperte. Tutto ciò che può rendere migliori e più felici noi, è stato posto dalla natura in luogo aperto o vicino ». Ma quali verità vuol Seneca dopo Democrito ascose in un pozzo? Quelle che riguardano le cagioni di molte cose naturali e l'operar della natura in molte altre, come il flusso e riflusso del mare, il concepimento e la diversità delle inclinazioni de' gemelli, e simili altre cose rammentate prima da esso Seneca, e delle quali tuttavia si disputa fra i filosofi. Poco importa, dic' egli, il penetrare in questi arcani. Dopo essersi anche penetrato niun frutto se ne raccoglie. Ma per quello che concerne l'uso della vita umana, e che può servire alla felicità dell'animo e corpo nostro, la natura cel fa vedere e conoscere con chiara evidenza e senza poterci ingannare. L'ignorante plebe è capace anch' essa di ravvisarlo; le persone dotte poi riflettendo giungono ancora a discernere ciò che non è tanto esposto alla cognizione del volgo. Sicchè osservate che sconcertato cervello sia quello di questo Pirronista, il quale vuol trarre in suo favore Seneca in quello stesso luogo dov' egli apertamente è contrario alle vane pretensioni del Pirronismo. Monsignore Huet non era capace di sì fatti paralogismi. E pure l'autore del libro che abbiamo per le mani, vuol anche inferire di qui: « che senza ragione in un altro luogo si lagna il medesimo Seneca, perchè la filosofia insegnante a dubitare non ci somministra alcun lume che conduca l'intelletto nostro alla verità, anzi ella cava gli occhi a sè stessa.

(1) Lib. VII. Cap. I.

Il bel passo di Seneca accennato qui si legge sul fine della di lui Epistola LXXXVIII, ed eccolo: *Audi, quantum mali faciat nimia subtilitas, et quam infesta veritati sit. Protagoras ait de omni re in utramque partem disputari posse ex aequo; et de hac ipsa an omnis res in utramque partem disputabilis sit etc. Circa eadem fere Pyrrhonii versantur, et Megarici, et Eretrici, et Accademici, qui novam induxerunt scientiam, nihil scire. Haec omnia in illum supervacuum studiorum liberalium gregem conjice. Illi mihi non profuturam scientiam tradunt; hi spem omnis scientiae eripiunt. Satius est supervacua scire, quam nihil. Illi non praeferunt lumen, per quod acies dirigatur ad verum; hi oculos mihi effodiunt. Si Protagorae credo, nihil in rerum natura est, nisi dubium. Si Neusiphani, hoc unum certum est, nihil esse certi. Si Parmenidi, nihil est praeter unum. Si Zenoni Eleati, ne unum quidem. Quid ergo nos sumus? quid ista, quae nos circumstant, alunt, sustinent? Tota rerum natura umbra est aut inanis, aut fallax. Non facile dixerim, utrum magis irascar illis, qui nos nihil scire voluerunt; an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire.* Non si poteva più vivamente in poche pennellate far conoscere il ridicolo e sconvenevole della scuola Scettica. Per servire a chi non sa di lingua latina, aggiugniamo in volgare i sentimenti di Seneca. « Ascolta, scriv'egli, quanto di male produca la troppa sottigliezza, e quanto ella sia nociva alla verità. Protagora dice, che si può di qualsivoglia cosa disputare e sostenere ugualmente l'una e l'altra parte, anzi si può mettere in disputa questo medesimo, cioè se ogni cosa sia disputabile per l'una e per l'altra parte ec. Presso a poco circa lo stesso si esercitano i Pirronisti, Megarici, Eretrici ed Accademici, i quali introdussero la nuova scienza che insegna il saper nulla. Hai da mettere tutti questi insegnamenti nella utile frotta degli studj liberali. I primi conducono ad una scienza che nulla mi gioverà. Gli altri mi tolgono fin la speranza d'ogni scienza; e sarebbe in fine men male il saper cose inutili che il saper nulla. Quei primi non mi presentano alcun lume, per cui gli occhi dell'intelletto s'indirizzino alla cognizion del vero, questi altri mi cavano fin gli occhi stessi. Se presto fede a Protagora nulla c'è nella natura delle cose che non sia dubbioso. Se a Nausifane null'altro v'ha di certo se non che nulla si truova di certo. Se a Parmenide nulla esiste fuorchè una sola cosa, cioè l'universo. Se a Zenone Eleate nè pur questa sola cosa esiste. Che dunque siamo noi secondo costoro? Che tante cose che ci circondano alimentano, sostentano? Tutta la natura delle cose all'udir costoro è un'ombra vana o fallace. Non saprei dire s'io più vada in collera contro coloro i quali insegnarono che noi nulla sappiamo, o contro quegli altri che non ci lasciarono di certo nè pur questo, cioè che nulla si sa ».

Esce incontro a sì calzante passo di Seneca il novello Pirronista colla seguente gentil risposta, dicendo: «La filosofia scettica non cava punto gli occhi a sè stessa (dovea dire, se intende il latino, non li cava agli uomini), ma ella fa accorti voi della vostra cecità, voi che credete d'aver gli occhi sì perspicaci. Nella stessa maniera che colui che dice non aver le talpe occhi, non cava già gli occhi alle talpe». La bestialità di questa risposta può apparir tosto anche alle menti più rozze. Che differenza v'ha tra il non aver gli occhi e l'averli, ma non poter punto veder con quegli occhi? L'occhio de' viventi è un organo dato loro da Dio per vedere. Subitochè è tolta ad esso occhio la facoltà di vedere, cessa l'essenza sua e si riduce ad un semplice nome. Anche le statue hanno occhi, cioè la figura esterna e il nome d'occhi; ma nella sostanza sono eglino occhi, cioè organi per vedere? Lo stesso dunque è in sostanza il dire con Seneca, che il Pirronista ci cava gli occhi, che il pretendere, come fa il Pirronista, che noi non ostante l'aver questi occhi, nulla con essi vediamo, e che siam ciechi. E intanto chi ha gli occhi sani e per sente dirsi ch'egli è cieco ed ha occhi come le statue, può mai astenersi dal chiamar pazzo da catena chi spaccia sì ridicole dottrine? Le talpe poi destinate da Dio a vivere sotterra non han bisogno d'occhi simili a' nostri. Tanto nondimeno ne hanno che basta a ravvisare la luce, se mai escon fuor della terra, per correre tosto a rintanarsi. Ma il pretendere simile alle talpe l'uomo, il quale evidente cosa è che fu da Dio provveduto degli occhi interni, cioè della luce dell'intelletto e degli occhi esterni per assicurarsi della verità di tante cose; questo non è un convincere noi della nostra cecità, ma sì bene un dichiarar sè stesso una talpa e non un uomo. Passa di poi il Pirronista a ridersi dei Dogmatici che pretendono di sapere quel che non sanno e ad esaltare gli eccellenti filosofi della sua setta, *i quali se vogliam far loro giustizia, riconosceremo per autori e principi della maggior parte delle scienze e delle bell'arti:* il che contiene un'evidente falsità, sapendosi che ogni inventore di scienze ed arti è stato Dogmatico; nè potea essere diversamente, perchè implica contraddizione l'avere scienza e il dubitar di tutto; il tener tutto per incerto e il confessar di nulla sapere, e il non osare neppur d'affermare (come fanno i Pirronisti) che questo medesimo *saper* nulla sia cosa incerta. Chiama egli vana la speranza dei Dogmatici per conoscere la verità, mentre all'incontro gli Scettici coltivano le scienze per la speranza di trovar ciò ch'è più probabile e verisimile. Ma per loro disgrazia costoro non iscopriran mai questo più probabile e verisimile, da che ha il nostro Pirronista più volte confessato essere lo stesso probabile e verisimile incerto nella sua scuola, e noi abbiam veduto che loro anche manca il criterio per distinguere il probabile dall'improbabile: di modo che sempre si viene a conchiudere che tutte le lor mene conducono noi non alla scienza, ma bensì ad una totale ignoranza e a quella cecità, che poco fa con chiare

parole egli a tutti gli uomini attribuì. E quando mai costui pretendesse che i soli Scettici sieno quelli che veggono e che sanno, e che non son ciechi come i Dogmatici: questo sarebbe un mortal colpo a tutta la lor dottrina stabilita sull'ignoranza totale e sull'impossibilità della scienza. Appresso egli si gloria che gli Accademici non s'attaccano a setta alcuna e pesano tutti gli argomenti delle fazioni opposte, con ridersi poi degli Aristotelici, applicati unicamente a conoscere gl'insegnamenti della lor setta, senza neppur sapere se sia la vera dottrina de' Peripatetici antichi quella che essi ora seguitano ed insegnano. Al che si risponde che i saggi filosofi d'oggidì sanno esaminare tutte le sette filosofiche, senza obbligarsi più, come si usava ne' secoli della barbarie, a seguitar ciecamente qualunque sentenza che fosse creduta d'Aristotile o degli Arabi suoi comentatori, ed hanno imparato a scegliere ciò ch'è o più certo o più verisimile nella filosofia, lasciando alla ciurma d'alcuni pochi scolastici l'intisichire nelle rancide dottrine della loro scuola. Ma qual dottrina, quale scienza si può mai aspettare dagli Scettici, i principj de' quali conducono dirittamente al saper nulla, cioè a distruggere tutto, e a nulla edificare? Che se il nostro Pirronista va dicendo che molti *Accademici e Scettici son pervenuti ad un alto grado d'erudizione*, e deride i Cartesiani, perchè *non hanno tintura alcuna della letteratura*: gli accorti lettori più giusto fondamento troveran di deridere questi vantatori d'erudizione e di bella letteratura; dappoichè questa, se vogliamo stare ai suddetti loro principj, si dee risolvere tutta in dubbj ed incertezze. E chi si metterà a valersi del sofistico metodo delle loro sottigliezze, facilmente farà conoscere la letteratura per un vano studio e per un miscuglio di sole fallaci immaginazioni od illusioni. Ed è poi cosa ridicola il pretendere che la bella letteratura sia un paese ignoto ai Cartesiani.

Viene il Pirronista nel Lib. III, Cap. XI a ripetere ciò che fu da lui detto di sopra ed impugnato da noi nel Cap. XI. Intenzion sua è di rispondere ad un'altra obbiezione ch'egli suppone fatta al suo sistema. Vero è secondo lui che non si può discernere nelle cose il vero dal falso; ma *si trova nelle cose un'apparenza di verità* che i pari suoi van seguitando, e questo da loro si chiama probabile e verisimile. Ma s'è già risposto che debbono i Pirronisti aver qualche mezzo per distinguere il probabile e verisimile dall'improbabile e inverisimile, e per poter affermare che trovano la verisimiglianza nelle cose. Se l'hanno e sanno di certo essere quell'oggetto verisimile, va per terra tutto l'aereo lor castello, che ogni cosa sia piena d'incertezza. Se poi non han questo mezzo e segno per ravvisar con sicurezza l'apparenza della verità, ossia il verisimile, come possono eglino vantare di conoscere la verisimiglianza, ed affermare che questo e quello sia probabile e verisimile? Oltre di che se il Pirronista non conosce la verità, in qual guisa può egli conoscere che una cosa sia simile al vero, cioè ad un'altra ch'egli punto non conosce? *Quomodo approbat sapiens, aut quomodo simile sequitur veri, quum ipsum verum quid sit ignoret?* così dicea Sant'Agostino (1). Le scappatoje alle quali ricorre qui il Pirronista non contengono altro che un viluppo di parole, tanto che si mostri di rispondere, mentre nulla di sodo si risponde. A udirlo, questa apparenza di verità non è già un segno sicuro di verità, è solamente un' apparenza esteriore, la quale essendo osservata in qualche oggetto ci fa dire non già che la verità ivi s'incontri, perchè questa medesima apparenza s'incontra qualche volta con la falsità; ma solamente che la verisimiglianza e la probabilità vi s'incontra. E qui cita l'esempio di Zeusi, che s'ingannò in vedere un velo dipinto da Parrasio sopra un'immagine. Ma se l'apparenza del vero s'incontra anche nella falsità, al che serve l'esempio di Zeusi; come può mai dire il Pirronista d'aver trovata la somiglianza ed apparenza del vero in un oggetto, quando questa può anche venire dal falso? « Tanto è lontano, aggiugne il Pirronista, che questa apparenza sia una regola per discernere il vero dal falso, dappoichè noi abbiam riconosciuto ch'essa è comune al vero e al falso, che non ci risolviamo di astenerci in avvenire dal discernere il vero dal falso, e dal prestarvi fede e consentimento ». Ma questo è ben un confessare che neppur si può trovare verisimiglianza ossia apparenza di verità nelle cose, giacchè si vuole che tal apparenza sia comune al vero e al falso. E perchè ha da apparire simile al vero una cosa, quando egualmente può essa apparire simile al falso; nè si ha un criterio per cui si possa discernere che quell'apparenza appartenga più all'uno che altro? Costui dunque suo malgrado confessa che non si dà nè vero, nè verisimile, e per conseguente, secondo lui, come dice Seneca, ogni cosa è un'ombra vana e fallace. Chi non ride a sì fatte pretensioni? Che poi Seneca non sia di questo parere già s'è veduto.

Se poi taluno chiede al Pirronista, come sembri a lui verisimile, che quell'uomo sia Pietro e non Filippo, egli risponde: « Quando io veggo Pietro, l'idea di Pietro si trova subito nel mio intelletto. E perciocchè io non posso combinar l'idea di Pietro con Pietro medesimo, perchè Pietro non è nel mio intelletto, ma v'è solamente la sua idea, e l'origine di questa idea è affatto incerta, come anche la rassomiglianza che essa ha colla cosa rappresentata: perciò io non conoscerò mai per mezzo d'essa idea con certezza ed evidenza che Pietro è colà presente. Ciò nulladimeno a me par probabile, perchè in altri incontri d'idee simili fra loro m'è sembrato che vi sia convenienza colle cose ». Bei sutterfugj e parole nulla significanti sono queste. Come vuol costui trovare convenienza di Pietro coll'idea di Pietro, se secondo lui, l'origine di questa idea è affatto incerta, ed è si-

(1) Lib. III. Cap. XVIII. contra Academ.

milmente incerta la somiglianza che essa ha colla cosa rappresentata?

Torna egli nondimeno a dire: «Io confronto l'idea di questa apparenza coll'idea di Pietro, e trovandole simili, io dico che questa apparenza è verisimile». Ed essendochè gli si può rispondere, che dunque egli conosce almeno che queste idee sono simili, egli replica: «Signor no; perchè conoscere è sapere sicurissimamente ed evidentissimamente. Ora io conosco tutte le idee che ho nel mio intelletto». Adunque a tenore de' suoi sentimenti ha da sapere sicurissimamente ed evidentissimamente tali idee, giacchè le conosce. Ma negando egli poi questo sapere, non vedete voi che testa leggiera è questa e piena di contraddizioni, perchè ora afferma una cosa e da lì a poco la niega? Infatti seguita a dire: «Molte impressioni, traccie ed immagini si formano nel mio intelletto, senza ch' io lo sappia e vi pensi; una gran quantità di spiriti si porta al mio cervello, una gran quantità se ne ritira: essi sono agitati in diverse maniere. Da ciò nasce che senza volerlo io ritengo e io dimentico un' infinità di cose; io non sento sempre in me la medesima forza d' intelletto: non mi servo sempre egualmente della mia ragione, e per conseguente non sono padrone delle idee delle cose; non sono assai istruito delle idee, delle lor cagioni, origine, estinzione; e ciò fa ch'io non conosca assai sicuramente le lor somiglianze. Ora io non posso assicurar con certezza ciò ch' io non conosco con sicurezza». Ho voluto rapportar tutto questo galimatias, affinchè il lettore ben comprenda i sutterfugj e gli strani viluppi co' quali il Pirronista va eludendo le obbiezioni e infrascando l' aereo suo sistema. Tutto in fine questo suo bell'apparato va a finire in pretendere che il cervello di un Pirronista è un magazzino di confusione, senza ch' egli sappia se abbia o non abbia idea delle cose, ed avendone, se queste sieno vere o false, simili o dissimili. Ma Dio buono! Ciò posto, chi c' è che non s' accorga risultare non solamente dal suo dire, ch' egli con sicurezza non conosce la verità dell' idea di Pietro, ma neppur conosce assai sicuramente la somiglianza di questa idea con Pietro, nè s' ella sia o vera o falsa, somigliante o dissimigliante? Conseguentemente non può mai egli pretendere di trovar neppur il verisimile e il probabile in tale idea, o in alcun'altra esistente nel suo intelletto, per cagione de' tanti disordini a' quali è suggetta la testa Pirroniana, dipinta da lui come quella de' pazzi. Chi ha un po' di senno, può egli mai appagarsi di sì ridicolose sottigliezze, e giugnere ad arrolarsi in una repubblica che o si burla di noi, o se pur parla daddovero, non è diversa da chi sogna, o da chi ha guasto il cervello? Quanto poi sia frivolo ed insussistente tutto ciò che vien qui supposto dallo Scettico, e come questo sia smentito dall'evidenza e speranza già si è fatto vedere.

CAPITOLO XII

Altre obbiezioni fatte al sistema de' Pirronisti, e da loro non punto disciolte.

Poco caso fa il Pirronista dell'obbiezione a lui fatta nel Lib. III, Cap. XII, cioè, che non può convenire al titolo di setta e di filosofia il metodo errante, vagabondo, incerto e privo d'ogni principio, che usano gli Scettici. Al che egli risponde, nulla importare a lui se il nome di setta vien negato alla sua, e se Lattanzio (1) la chiama filosofia del non filosofare; perchè in fine, secondo lui, tanto ne sanno i dogmatici, quanto gli Scettici, se non che dic'egli: *Noi avremo questo vantaggio sopra di loro, che essi non sanno di nulla sapere; laddove noi lo sappiamo, benchè incertamente e dubitando. Ci è di più: essi non ci contrastano la verisimiglianza che noi seguitiamo, e noi loro neghiamo la verità ch' essi ricercano.* Tutte fandonie. Come mai chiama questo capo sventato sapere quello ch'ei sa, benchè incertamente e dubitando? All'incontro proprio è de' saggi filosofi Dogmatici il riconoscere bensì certa la verità d'infinite cose, e il confessar nello stesso tempo la loro ignoranza per infinite altre. Nè sussiste per le ragioni di sopra addotte, che gli Scettici abbiano per sè verisimiglianza, perchè questa ancora la confessano incerta, tenebrosa e dubbiosa. Aggiugne che *i Dogmatici sono suggetti ad ingannarsi, il che è cosa indegna di persone che prendono il nome di filosofi; ma noi che nulla affermiamo, che sospendiamo il nostro giudizio in ogni cosa, finchè dimoreremo in questo stato, non c'inganneremo, nè potremo ingannarci giammai.* E non vede questo Sofista, che egli così parlando distrugge il poco fa detto della verisimiglianza ch'egli attribuisce alla sì guardinga sua scuola? S'egli seguita ordinariamente il verisimile, adunque non è vero ch'egli sospenda il suo giudizio. E qui convien ripetere: o egli crede ed afferma il verisimile, o non crede e non afferma neppur questo. Se il primo, adunque è falso ch' egli sospenda il suo giudizio in ogni cosa, e nulla affermi e creda. Se il secondo, adunque è falso ch'egli trovi il verisimile delle cose invece del vero, perchè tiene anche il verisimile per dubbioso al pari del vero. E per conseguente egli s'inganna nell'uno e nell'altro. Non merita poi risposta il paragonar egli i Dogmatici a chi si fabbrica un' alta casa di fragili canne per abitarvi, e gli Scettici a chi sceglie per abitazione il fondo di una spelonca o caverna in una rupe. *Chi è meglio*, dic'egli, *e con più sicurezza alloggiato di costoro? I primi possono perire sotto i materiali di quella casa, laddove gli altri nulla han da temere di quella spelonca.* Ci vuole ben egli far ridere con quella casa di canne che ha da schiacciare il capo a chiunque vi abita sotto. Di queste e di tante altre simili inezie e contraddizioni fin qui *osservate*,

(1) Lib. III. Cap. V. Div. Instit.

chi mai crederà autore un monsignore Huet, la cui penetrazione apparisce da tanti suoi veri libri? Intanto altro qui non è da dire, se non che se l'autore di questo libro mette la gloria de' Pirronisti in divenir pipistrelli, gufi e barbagianni rintanati nel bujo delle grotte; noi per lo contrario ringraziamo Dio, perchè ci abbia creati per goder della luce ed abitar nella luce, siccome dotati d'occhi esterni ed interni per discernere il vero o il verisimile, se non di tutte, almeno di moltissime cose: che che ne paja ad uno Scettico, il quale o crede sè stesso privo d'occhi, o cerca le tenebre per non vedere.

Non occorrerebbe ch' io punto riandassi la quinta obbiezione che il Pirronista vuol confutare nel Lib. III, Cap. XII, consistente in opporre agli Scettici: *Che dicendo essi che nulla v' ha di vero nè di falso, o dicono il vero o dicono il falso. Se dicono il vero, adunque dicono il falso in sostenendo che nulla v'ha di vero, nè di falso. Se dicono il falso, allorchè pretendono nulla esservi di vero e di falso, adunque è falsa la lor proposizione, cioè, che nulla c' è di vero e di falso.* Tuttavia meglio è soggiugnere, negarsi da lui la maggiore, perchè fondata sopra ciò, di che tuttavia si disputa, stante il pretendere lo Scettico che la stessa proposizione del nulla esservi di vero e di falso, anch' essa è compresa nel caos d'ogni cosa, di cui non si può conoscere il vero e il falso. Ma chi volesse qui incalzare il Pirronista, non durerebbe molta fatica. Imperciocchè direbbe: Se voi pretendete incerta e dubbiosa la stessa vostra proposizione: *Che nulla v' ha di vero o di falso*, come poi la sostenete con tanta franchezza? Come vi persuadete di poter distruggere tutto l'edifizio dei Dogmatici con uno strumento che non sapete se sia un piccone di ferro o una coda di volpe? E giacchè dubitate se sia vera o falsa quella stessa vostra proposizione, perchè non dubitate ancora di potervi ingannare e d'ingannare altrui con valervi di una massima confessata da voi medesimi per dubbiosa ed incerta? Ma io non vo' maggiormente tener dietro a gente, che allevata nella scuola di Sesto Empirico gran Sofista ha sulle dita tutte le più illusorie sottigliezze della logica, pronta a negare qualsivoglia evidente e chiara proposizione, ed ostinata in credere che nulla si sa e nulla si può sapere. Provatevi a convincere chi è impazzito, chi s'è fissato in capo qualche strano fantasma. Piuttosto impazzirete voi che guarir lui da quella pazzia. Se parlano daddovero i Pirronisti (del che io dubito) altro non si può dire, se non che a tant'altre specie di pazzia si dee aggiugnere ancora questa.

Passiamo piuttosto alla sesta obbiezione proposta dal Pirronista nel Lib. III, Cap. XIV, cioè all' opporre, che se Dio avesse formato l'uomo in maniera tale che noi c'ingannassimo sempre anche nelle cose più chiare, noi saremmo forzati a confessare che Dio fosse un ingannatore, il che non si può dire, nè pensare senza empietà. Qui il Pirronista vien dicendo: *Tocca al Descartes rispondere a questa obbiezione, perciocch' egli è l' autore di siffatto ragionamento, da me solamente rapportato, ma senza approvarlo: perchè la nostra santa religione c' insegna tutt' altro.* Ma come? Oltre alla santa religione, rammentata qui da chi forse d'essa si rideva in suo cuore, non c'è egli la filosofia o teologia naturale, le quali evidentemente anch'esse c'insegnano che con Dio, Essere perfettissimo e santissimo implica contraddizione l'attributo d'ingannatore? Oltre di che è obbligata ogni persona dotta (l'abbiamo già detto di sopra, e convien ripeterlo) a riconoscere qui la malignità del nostro Scettico, da ch'egli vuol rovesciare addosso al Descartes la suddetta empia proposizione, quando sa che il medesimo Descartes l' ha proposta sul principio in forma di mera dubitazione; e poscia con evidente ed irresistibile raziocinio l'ha distrutta ed annientata. Ma cresce l'iniquità di costui, perchè lasciando andare le ragioni addotte da esso Descartes e dai suoi aderenti contra di tal proposizione, si mette a voler provare, quasi a nome del Descartes, *che Dio ci avrebbe potuto formare in maniera che sempre c' ingannassimo, e che ciò non ostante non si potrebbe dire che Dio fosse ingannatore.* E ciò dopo aver protestato non approvar sì empia proposizione. Primieramente se Dio formasse una creatura che sempre s' ingannasse, questa non sarebbe un uomo; non avrebbe quell' essenza e quelle proprietà che costituiscono un animale dotato di ragione, ma sarebbe una troppo ridicola e buffonesca creatura, che non si può concepire senza far ingiuria all' infinita sapienza di Dio. E in secondo luogo il pretendersi ora da questo filosofo che infatti l'uomo sia stato formato da Dio in maniera che sempre possa ingannarsi, nè mai sappia discernere se s'inganni o non s'inganni, è infatti uno sfregio ch'evidentemente si fa al Facitor dell'uomo. Mirate le bestie stesse che son tanto da meno degli uomini. Le ha Dio provvedute di tali organi, che niuna ordinariamente s'inganna nelle funzioni corrispondenti all'essenza sua, a quell'uso per cui sono state create. Può esser egli mai se non un empio o un forsennato, che ardisca dire in tal guisa fabbricato l'uomo che sempre s'inganni e sia di più infelice condizion che le bestie? L'uomo, dico, creato ad immagine dello stesso Dio; l' uomo dotato di sì mirabili sensi e di una mente, ossia di un intelletto capace di riflettere e di ricavar una cognizione dall'altre, e sorgente di tante arti, scienze e fatture che ogni dì ammiriamo? Pretende il Pirronista che quand' anche Dio ci avesse arricchiti di questi doni, che servissero solamente a farci cadere in inganno, nulladimeno dir non si potrebbe ch'egli fosse un ingannatore, nè si vuole accorgere dell' empietà della sua pretensione. Noi per ingannatore intendiamo chi mostrando di volerci far del bene, avvertitamente ci fa del male, insegnandoci per vero ciò ch' egli sa essere falso, dandoci per buono quello ch' egli sa in sua coscienza essere cattivo, e così a proporzione in altri casi. Che nome diam noi a chi ci dà monet-

false per buone e sa che son false, o ci fa relazioni delle qualità od azioni altrui, le quali ben sa che non contengono verità? Manifesta cosa è essere destinati i sensi e la ragione dalla somma bontà e sapienza di Dio, affinchè ci servano di scorta ed ajuto a conoscere le cose delle quali siam capaci. Ove ce gli avesse dati con intenzione che servissero al rovescio, ossia unicamente ad ingannarci (il che succedendo, non si potrebbe immaginare se non una quotidiana serie di disordini, tutti nòcivi all'essere nostro) egli ci avrebbe formati solamente per nuocere a noi, e per fabbricar le più miserabili creature che mai potessero darsi. E questa si può mai dire l'idea che si ha da avere di un Dio? In casi tali non si potrebbe mai risparmiare ad un sì benefico sovrano il titolo d'ingannatore: titolo che applicato a Dio, al solo udirlo fa orrore. E pure a queste vergognose e sacrileghe pretensioni si lascia trasportare chi vuol pur sostenere ciò ch'è insostenibile.

Vien poscia in campo la settima obbiezione nel Lib. III, Cap. XV, cioè che sospendendo i Pirronisti il loro giudizio e consentimento, vengono ancora ad allontanarsi dalla sommessione dovuta alla fede, ed aprono la porta alla corruzion de' costumi. Questa infatti è la più importante opposizione che mai si possa fare allo stuolo de' dubitanti, dopo averci eglino sì solennemente fatto intendere che nulla v'ha di certo e vero nel mondo, e che s'ha sempre da dubitare di tutto. Noi vedremo che altro ci vuole che puerilità e sole frasche di parole per sottrarsi a questa troppo fondata accusa. Ma per farne conoscere tutta la sodezza e giustizia, prego i lettori che mi permettano di parlarne, dappoichè avrò premesso l'esame più preciso degli aerei fondamenti, su' quali è fabbricato il fantastico edifizio de' Pirronisti.

CAPITOLO XIII

Della primaria stoltizia de' Pirronisti, argomentati da alcuni particolari all'universale.

Abbiamo fin qui veduto tutto l'apparato della scuola Pirroniana, cioè di un sistema tale, che se n'è potuto scorgere senza grande stento l'insussistenza, e com'esso è inventato solamente in danno ed obbrobrio del genere umano. Ma non dobbiamo contentarci di questo. Bisogna penetrar con più accuratezza nell'interno suo, per maggiormente palesarne la stoltizia e la malizia, e guardarsi tanto più dal suo pernicioso contagio. Osservate dunque in primo luogo, sopra che il Pirronista abbia fabbricato tutto l'aereo suo castello. Scorrendo i principj e le ragioni fin qui da lui allegate, troviamo, che dall'aver egli conosciuto che talvolta i sensi s'ingannano; che l'intelletto sovente cade in errore; che non sappiamo discernere la natura e le cagioni di molte cose, ha inferito da ciò: Adunque i sensi sempre ci deludono; adunque l'intelletto, ossia la ragion dell'uomo, non è capace mai di scoprire con certezza il vero delle cose; adunque non c'è da sperare di ravvisar alcuna cagione, natura ed essenza delle cose create. Per conseguente nulla v'ha di certo e di vero, di tutto abbiam da dubitare. Ah! chiunque sei, chi t'ha insegnato ad argomentare così? La logica naturale ed artificiale ci fan pure avvertiti della sciocchezza di chi forma argomento da alcuni particolari all'universale. Conveniva prima mostrare e provare che in tutti i particolari casi i sensi s'ingannano, in tutti la ragione, ossia l'umana mente falla; ed allora da così ben formata induzione tratta ne avresti la conclusione: Che sempre i sensi e la ragione sono fallaci. Ma tu balordamente formi questo argomento: Molte volte veggiamo i sensi e la ragione ingannarsi; adunque in ogni tempo ed occasione s'ingannano. Chi non riderà di questa foggia d'argomentare? Nella stessa guisa tu fai mente alle dissenzioni che passano *fra i filosofi*, spezialmente nella fisica; *fra* gli storici, *fra* i teologi morali, fra i legisti ed altri letterati. Al mirare la verità così combattuta fra loro, tu ne vai poscia a ricavar un universale, che la verità è confinata in un pozzo, ed argani non ci sono per trarla di là. Ma i filosofi, gli storici ed altri discordano ben fra loro in molte cose; ma in infinite altre van d'accordo e riconoscono in esse la certezza e la verità. Si disputerà per esempio della maniera in cui fu data una famosa battaglia, del numero de' morti e prigionieri; se il tal reggimento desse vilmente alle gambe a tutta prima. Fors'anche si troverà discordia nell'assegnare il giorno e luogo preciso. Ma ogni storico converrà in asserir la stessa battaglia, l'anno, la provincia in cui questa succedette, e chi fu il vincitore. Così è in altri innumerabili casi. Oltre a ciò la sperienza e l'evidenza ci convincono (e ne parleremo fra poco) che i sensi d'ordinario sono fedeli messaggieri del vero, che l'umana ragione per lo più non s'inganna, nè inganna. Che si ha dunque da dire del sistema pirroniano che ha per sua base un manifesto inganno, cioè una universal conclusione fondata sopra l'osservazione di pochi particolari?

Nel medesimo errore cadono i Pirronisti, che quotidianamente s'incontra nella vita civile e nel commerzio degli uomini, dove si facilmente si formano esagerazioni e proposizioni generali, con dedurre nondimeno *un tutto* dal mirare una sola parte. Dà nell'occhio ad alcuni la poca fedeltà di qualche mercatante, servitore, fattore o villano. Corrono tosto a stabilire che tutta la razza di tali persone pecchi nel medesimo vizio. Il libero con*versar di* non poche donne de' nostri tempi si può osservare da ognuno, e in niun tempo poi sono mancati esempli d'adulterj e d'altre disonestà in ogni città e contrada. Questi esempli, tuttochè infine molti non sieno rispetto all'università, pure servono ai maligni per credere tutto il sesso femmineo tinto della medesima pece. E Dio guardi qualche ordine *di Religiosi*, anche de' più morigerati e riguardevoli, che uno o due, o più de' suoi allievi cada in qual-

che umana debolezza: si aspetti pure addosso lo staffile de' maldicenti e cattivi, i quali conchiudono che debba essere tutto quell'ordine reo degli stessi delitti, ed ipocrisia in tanti altri il buon aspetto della pietà. In somma abbondano nel mondo sì falsi giudizj, e la malignità d'alcuni va sì oltre, che giungono a credere tutta la razza degli uomini una sentina d'iniquità e di corruzione. Ma e non ci sono stati e non ci son tuttavia uomini e donne dabbene sulla terra? Chiunque ha un po' di senno sa che ci sono, ed assaissimi ce ne sono, e più lo sa chi maneggia le coscienze altrui, chiaramente conoscendo essere maggiore il numero de' buoni, che dei cattivi: giacchè l'aver qualche difetto, e lo sdrucciolare talvolta in alcuna peccaminosa azione secondo l'umana fragilità, con rialzarsi bentosto, non è cagion bastante per escludere questo e quello dalla repubblica de' buoni. E ciò ch' io dico e posso affermare del mio paese, tengo per fermo che ogni altro dirà e con giustizia affermerà del suo. Ora di queste universali proposizioni fondate sopra di pochi o molti particolari, ne troviamo spezialmente ne' poeti e negli oratori, gente inclinata forte alle iperboli e all'esagerazioni. E non ne van senza gli stessi oratori sacri, e chi tratta de' costumi per istruire il popolo: nel che io non consiglierei alcuno ad imitarli. Sentite di che tuono parli un certo, piissimo per altro e dottissimo scrittore francese, della depravazion de' costumi del secolo nostro: « Ci è egli mai stato (son sue parole) uno sregolamento maggiore nella gioventù, più d' ambizione nei grandi, più d'intemperanza ne' piccioli, più di sfrenatezza fra gli uomini, più di lusso e delicatezza fra le donne, più falsità nel popolo, in tutti gli stati, in tutte le condizioni? Si è egli mai veduto sì poca fedeltà ne' matrimonj, sì poca onestà nelle compagnie, sì poco pudore e modestia nella conversazione? Il lusso delle vesti, la suntuosità de' mobili, la delicatezza delle tavole, la superfluità delle spese, la licenza de' costumi, la curiosità nelle cose sante, e gli altri sregolamenti della vita son saliti ad inauditi eccessi. Che tiepidezza nella frequenza de' Sacramenti, che languidezza nella pietà, che smorfie nella divozione, che negligenza in tutto ciò che v' ha di più d' essenziale nei doveri, che indifferenza nella salute! Qual corruzione d'intelletto ne' giudizj, qual depravazione di cuore negli affari, qual profanazion degli altari e qual prostituzione di ciò che abbiamo di più santo ed augusto negli esercizj della religione! ec. Tutti i principj della vera pietà sì fattamente son confusi, che si preferisce oggidì nel commerzio un onesto scellerato che sa vivere, ad un uomo dabbene che nol sa ec. Chi non vede che il libertinaggio in questi ultimi tempi passa per elevazion d' ingegno, l'adulterio per galanteria, il traffico de' benefizj per un accomodamento delle famiglie; l' adulazione, la menzogna, il tradimento, la furberia, la dissimulazione per virtù della corte; ed oramai niuno si alza e si distingue che colla corruzione e col disordine, ec., ec., ec. »

Ma e non s' accorge questo valent' uomo che sinistre conseguenze possono venire da sì fatta slargata, e da una sentenza di tanto discredito del genere umano, e di chi professa il Cristianesimo? Se ne risentono i buoni, perchè truovano in queste parole il falso, e se stessi senza eccezione alcuna involti nella categoria dei mali Cristiani. All' incontro ne fan festa i cattivi perchè si avveggono di non esser soli o pochi, e che una sterminata schiera di compagni è loro data da chi regola le coscienze del popolo, e però si fan coraggio per continuare nelle iniquità. Il peggio è che abbattendosi i Pirronisti in cotali esagerazioni e massime generali, ne fanno bel giuoco, o per iscreditar la religione, quasichè essa poco o nulla influisca ai buoni costumi, oppure ne deducono uno sprezzo, e un combattimento di sentimenti contro di essa religione negli uomini tutti: il che serve loro per maggiormente fissare l' incertezza di tutto, e l' opinione come padrona o tiranna del mondo. Anche il nostro Pirronista volendo nel Lib. I. Cap. IX, impugnare l'evidenza di tante cose di questa abitazion terrena, e deridere la prosunzione di chi crede solamente sè stesso savio al mondo, e tutti gli altri insensati, cita Sofocle (1) che parla così: « Giammai due amici o due popoli collegati non hanno i medesimi sentimenti, imperocchè gli uni per tempo, ed altri più tardi, truovano le medesime cose dolci ed amare ». Appresso aggiugne quest' altro passo di Terenzio (2). « Niun uomo ha mai sì ben regolata la propria sua vita colla ragione, che lo stato delle cose, il tempo e l' uso non gli abbiano portata qualche novità e qualche istruzione, facendogli conoscere ch' egli ignorava ciò che credea di sapere, e facendogli provare che quanto egli avrebbe creduto più desiderabile, dovea essere rifiutato ». Non occorre dir qui, che trattandosi di autori comici, o tragici di di niun rilievo è la loro autorità in materie di filosofia, ma si vuol più tosto rispondere, che le proposizioni di tali autori nulla possono servire alle bestiali pretensioni di un Pirronista. Imperciocchè queste sono iperboli, non solamente usate da poeti e oratori, ma anche familiari nel comune linguaggio, senza che alcuno prenda in rigor filosofico tali asserzioni, perchè ognun sa significare noi con esse, non già tutti, ma buona parte, o maggior parte degli uomini. Così la sentenza di Sofocle è un universale che dimanda il suo diffalco, perchè del metallo sopra descritto, cioè formata dall' osservazione di molti particolari, ed altro non vuol dire, se non che per lo più o sovente, diversi sono i sentimenti di due amici e di due città confederate. Qualora poi voglia un Pirronista prendere tal proposizione in rigore, cioè prenderla vera in tutti i suoi particolari, se non vede egli il gravissimo suo abbaglio, lo vediamo noi. Imperciocchè evidente cosa è, che due amici sovente ancora si accor-

(1) In Oedip. Tyr. vers. 639. et sequ.
(2) Adelph. Sc. II. Act. V.

dano nel medesimo sentimento, e due città collegate van concordi nel motivo e fine della loro unione, ch' è di far qualche acquisto, o di difendersi da qualche potente. Quanto alla sentenza di Terenzio, anch' essa è induzione fatta da molti avvenimenti della vita umana, e non già da tutti; da che la ragion nostra chiaramente conosce assaissime cose oggi, che tali saran sempre in avvenire. Che se noi mutiam parere per molte altre, è perchè, come osserva lo stesso poeta, si mutano le circostanze, e tal mutazione fa anche mutare i sentimenti nostri. Avea ragion di rallegrarsi, nè s' ingannava punto quel tale, per aver trovata una moglie bella di corpo, ma più d'animo, e pudica al maggior segno, oppure per una pingue eredità che di povero ch' era, il fa passare al godimento di molti comodi della vita; ovvero per un lucroso ufizio a lui dato dalla beneficenza del principe. Col tempo si cangiano gli affari a cagion della moglie innocente perseguitata da un potente, o per gravissima lite che sopraggiugne, o per l' invidia e cabale altrui, per le quali egli si truova in affanni. Vera e certa era sulle prime la di lui felicità; vera ed evidente divien poi la sua infelicità per le vicende alle quali son suggette le cose de' mortali. Ma che vuol trarre di qua un Pirronista? Nè prima, nè poi s'è ingannato quest' uomo. Ed ancorchè sia certo, che noi molte fiate c' inganniamo eleggendo come bene ciò che proviam poscia male per noi, non è per questo che tutto l' operar degli uomini sia una fiera d' inganni. Osi se può il Pirronista di dire, che un contadino s' inganni in credere che il comperare una zappa per lavorare il terreno gli possa riuscire utile sì o no; o che il provvedersi di un sacco di grano possa servire sì o no per suo nutrimento, o che il procacciarsi una veste possa, o non possa giovargli nel verno per difendersi dal freddo. Oh si dirà, può accadere col tempo, che inutile o di danno diventi a lui quella zappa, quel grano, quella veste. Così sia. Ma non per questo il primo giudizio lascia d' essere stato fondato sulla verità ed evidenza, essendo evidente che quelle cose poteano servire al fine proposto, benchè poi per accidente, e pel cangiamento delle circostanze cessino di produrre quell' effetto. Lascia forse un pezzo d' oro o di stagno d' essere oggi indubitatamente una materia solida, perchè domani il fuoco può renderlo materia fluida?

Sicchè mirate che vani puntelli di citazioni adoperi un Pirronista per sostenere il chimerico edifizio suo, e come contro tutti i principj della retta ragione egli dall' osservar molti inganni nella vita dell' uomo, vada poi ad inferire che noi tutti e in tutto siam visionarj, gente ingannata e non dissimili dai pazzi. Tanto più spropositata si riconosce l' illazione sua, perchè tirati i conti, sempre più e senza paragone sono i casi ne' quali l' uomo non s' inganna, e ad evidenza ravvisa il vero e il certo, che gli altri dove prende abbaglio. Ma perchè il nostro Scettico copiatore di tutti i sofismi di Sesto Empirico mette il suo principal fondamento sull' infedeltà dei sensi, e sulla debolezza ed incapacità della ragione, ossia dell' intelletto umano per discoprire con certezza la verità, bisogna riandar questi due punti e dimostrar quanto sia vana la di lui pretensione.

CAPITOLO XIV

Quanto indebitamente il Pirronista tenti di negare la fedeltà dei sensi.

Diciamo anche due parole in particolare intorno ai sensi e sensorj dell' uomo, contra de' quali abbiam veduto di sopra quanti ridicoli argomenti vadano a sfoderare i Pirronisti, perchè non mancano altri, i quali tuttochè alieni da quella empia e folle setta, pur parlano in discredito dei sensi umani, e della loro abilità e fedeltà. Imperciocchè dicono essi: Noi ci siam sovente ingannati fidandoci dei sensi: chi ci assicura che anche ora non c'inganniamo? Risponde qui ogni iniziato nella scuola di quella filosofia che cerca daddovero la verità, e non la fugge, come fa quella dei Pirronisti: Primieramente che i sensi non son giudici della verità degli oggetti materiali, ma solamente messaggieri e relatori di quello, sopra cui si stende la loro giurisdizione ed attività. Secondariamente affinchè i sensi fedelmente soddisfacciano al loro ufizio, necessaria cosa è che sieno sani, e non alterati nelle lor parti, nè guasti da qualche umore eterogeneo, e che nè pur l' aria di mezzo sia alterata da fumo, o da altri visibili vapori. Certo che nell' iterizia gli occhi non riuscirono buoni testimonj del colore altrui; nè un sordastro raccoglierà tutti que' suoni che può sentire un orecchio sano. Ma chi è che non conosca i difetti de' suoi sensi e non se ne dolga? E non s' accorga se l' aria sia pura? Terzo, debbono gli organi de' sensi essere applicati convenevolmente agli oggetti, per poterne adeguatamente riferir le immagini alla fantasia, e con questa darne contezza all' intelletto. Se l' oggetto è troppo lontano, se troppo piccolo, se mancante di luce, nulla o poco ne riceverà il senso, e niuno potrà giustamente processarlo, perch' esso non rechi una sicura conoscenza di quell' oggetto. Quarto, i sensi a noi son dati da Dio, perchè ci riferiscano l' esterior delle cose, cioè le modificazioni e figure della materia, come la luce, i colori, il caldo, il freddo, la solidità, i suoni, gli odori ec. Nulla importando a noi la disputa che si fa degli accidenti e delle qualità Aristoteliche. Perciò non si dee esigere dai sensi che ci dieno conto dell' essenze, delle cagioni e dei principj e componimenti delle cose, nè di tutte le loro relazioni. Questa caccia è riserbata all' intelletto. Inoltre non abbiam da pretendere che un solo senso possa ravvisar tutte le modificazioni degli oggetti; a ciò si richiede il soccorso d' altri sensi. Ed anche in quello che spetta ad un senso solo, non è permesso talvolta

al medesimo di dar giusta e sicura relazione di tutto. L' occhio con sicurezza ci avvisa che quella è una torre quadrata o ritonda, composta di mattoni o di marmi, ma non arriva già a ragguagliarci della sua precisa altezza e larghezza. Quinto, v'ha degli oggetti, dell' esistenza e di qualche configurazion de' quali ci può in un subito avvertire con certezza il senso, ma non egualmente di tutte le proprietà esterne che servono a darci un esatto conto della sua identità. Si ricercano più atti, e dee concorrere la sperienza ad assicurarcene. Al presentarsi nella dovuta vicinanza al mio occhio sano un uomo, un cane, tosto l' organo fa intendere alla mente quello essere un uomo, un cane, e non già un elefante, nè una lucertola. Ma per distinguere tal uomo dagli altri, convien replicare gli atti, discernere più volte tutte le lor fattezze e proprietà cadenti sotto il senso, di modo che se ne pianti nella fantasia una piena idea, col cui mezzo e confronto veggendo io altre fiate quel medesimo oggetto, vengo poi a riconoscerlo per quell' individuo che è diverso dagli altri, senza timor di fallare.

Ora se a tutto il fin qui detto non s' ha riguardo, facilmente può l' uomo ingannarsi. Ma a chi si dee attribuire l' inganno? Non già al senso che rapporta alla fantasia, e per essa all' intelletto ciò che può, ma bensì all' intelletto, che non adoperando le precauzioni e riflessioni convenevoli, precipita i suoi giudizj. Non falla certamente l' occhio in avvisandoci che quella tal moneta, o quel cucchiajo ha il color giallo. Potremo fallar noi, se inconsideratamente a guisa del grossolano contadino correremo a crederlo d' oro, dovendo noi sapere che v' ha altri metalli diversi dall' oro e dotati del medesimo colore, ed essere perciò necessaria qualche altra considerazione e cautela per accertarsi di non s' ingannare. Del resto prese le precauzioni suddette, certo è che i sensi fedelmente portano al nostro cervello le immagini degli oggetti esterni raccorciati, come succede nell' artifiziale camera ottica. E questo lo proviam tutto dì, e con sicurezza tale, che ognun sa moralmente e fisicamente di non abbagliarsi, e se volesse negarlo o metterlo in dubbio, la sua coscienza ne farebbe gran rumore e risentimento. Chi è che non sappia con certezza perfetta ed intera, che coloro sono i suoi parenti ed amici, e non già altre persone? Che quello è un capretto vivo, e non già altro animale? Che quello è un orologio, una scatola, una forbice, e non già altro arnese? Quando saltasse fuori nel civile commerzio uno Scettico Pirronista che dicesse di credere anch' egli per tali quegli oggetti per accomodarsi all' uso comune, ma che filosoficamente parlando ne può dubitare, e di fatto ne dubita, non farebbe egli ridere e dotti e ignoranti, voglio dire, non diverrebbe egli un personaggio ridicolo? Gli si potrebbe poi chiedere: Come accordate voi la teorica vostra colla pratica? Se quella è fondata, bisogna chiamar imprudente la pratica vostra, mentre con tanta franchezza e senza dubitare, voi tenete per tali quegli oggetti, come li teniamo noi. Se poi si dee dire prudente la pratica vostra, converrà confessare che sia imprudente e mal fondata la vostra teorica. A nulla poi serve il rispondere, ch' essi in mancanza della verità seguitano l' apparenza e il probabile delle cose, giacchè siccome abbiam veduto secondo la lor teorica, sempre è suggetta alla dubitazione questa medesima apparenza e probabilità, e per conseguente in tal dubbietà operando, operano a tentone e senza prudenza, con arrischiarsi a cadere in mille errori, cioè a precipitare in bocca di quel gran mostro cui essi paventano cotanto. Continuate poi a dimandare come que' sensi, nervi, spiriti ec., processati nel tribunale pseudo-filosofico de' Pirronisti per organi sì infedeli e fallaci, vengano poi accettati per buoni condottieri nella pratica del mondo. Son pure quegli stessi che poco fa cotanto voi, signor Pirronista, screditaste: come ora ve ne fidate? E l' intelletto, che secondo voi non può mai con sicurezza raggiugnere il verisimile, non che il vero, come può mai servirvi di scorta nell' operar pratico? Voi non avete già due differenti intelletti, l' uno per la filosofia, e l' altro per la vita civile. Eppure voi seguitate nella pratica, ciò che l' intelletto filosofico non riconosce per vero, e nè meno osa affermare che sia verisimile o probabile. Potrebbesi maggiormente incalzare un Pirronista, ma dee bastar questo poco per intendere che il suo sistema mancante d' ogni saldo principio, viene in fine a scoprirsi un principio di pazzia, quando pure egli parli daddovero, o un principio di somma malizia, se il suo cuore è diverso dalla bocca.

Strana cosa è poi l' udire il Cartesiano Antonio il Grandi, che pianta questa conclusione: *Da che una sola volta i sensi c' ingannano, si dee stimare che sempre c' ingannino.* Tutto ciò per esaltar la giurisdizione della mente ossia dell' intelletto e della ragione, a cui certamente spetta il giudicare della verità delle cose, ed anche il correggere i sensi qualor fallassero. Ma e non s' accorge questo filosofo, che si potrebbe nella stessa guisa fabbricare una simil proposizione: *Da che una sola volta l' intelletto o sia la ragione, o anima pensante e raziocinante c' inganna, si dee stimare ch' essa sempre c' inganni?* Che piacer si darebbe ad un Pirronista con sì fatte conclusioni! All' incontro il saggio Cartesiano Regis, e i saggi Peripatetici, siccome poco fa dicemmo, con sicuri fondamenti stabiliscono che i sensi non s' ingannano mai, ed essere colpevole dell' inganno il solo intelletto, perchè non assenta colla dovuta attenzione, se il senso sia ben disposto, e l' oggetto proporzionato alla capacità del senso, con altre avvertenze che di sopra abbiamo accennato. Altrettanto ancora abbiamo da S. Agostino (1). Si vuol dunque ripetere, che concorrendo l' attenzione e l' evidenza nel rap-

(1) Lib. III. Cap. XI. contra Academ.

porto delle idee, che per mezzo de' sensi arrivano alla fantasia, e per essa alla mente umana, con tal chiarezza e certezza noi apprendiamo la verità d' infinite cose materiali, che non se ne può dubitare, nè altro che sofistiche sottigliezze contra di ciò può addurre uno Scettico. Aggiungasi ancora all' evidenza ciò che il Volfio nella sua logica pretende che sia il più esatto criterio della verità: al che io non mi oppongo. Tutto ciò posto, l'anima avvisata da essi sensi, dopo aver bene esaminato se ostacolo alcuno intervenga alla fedeltà della loro informazione, giugne ad afferrar con certezza la verità di quelle cose, talmente che s' ha allora il carattere decisivo della verità. Quando pur ne vogliano tuttavia disputare i Pirronisti colle lor sofisticherie, badiamo ad Aristotile che saggiamente avvisa, non doversi contrastare con chi niega i primi principj e l' evidenza delle cose, perchè il tempo e le parole si gittano. A colui che credea di avere il naso di vetro, e si raccomandava alla gente che gli stessero lontano per non fargli danno, altro vi voleva che ragiõni per convincerlo del suo vano supposto. Lo stesso avverrà a chi vuol disputare con chi s' è fissato in testa di nulla voler affermare e negare, e di credere incerta e dubbiosa ogni cosa. Costoro, come diceva Luciano nel Pseudomanti, hanno una mente di diamante. Andate ad addurre ragioni sopra ragioni; eglino vi tureran sempre la bocca con gridare: Tutto quanto voi dite è falso, e sempre ha da essere falso. Finalmente oltre all' evidenza che noi troviamo nelle relazioni d' infinite cose da noi apprese per via dei sensi, e che viene ad assicurarci della lor forza e fedeltà, e della verità d' esse cose, concorre qui il consenso di tutti gli uomini e d' ogni tempo e luogo, andando tutti d' accordo sì ignoranti che dotti, in confessar tali innumerabili oggetti, quali ancor noi ricevendoli per via de' sensi li conosciamo. Qualor sussistesse la pretension de' Pirronisti, cioè l' incertezza d' ogni cosa e l' infedeltà dei sensi, impossibil sarebbe che tanti milioni di persone d' ogni luogo e d' ogni tempo convenissero nel medesimo giudizio di tali oggetti. Convenendo essi intorno a ciò e niuno dubitandone, per necessaria conseguenza ne viene che i sensi bene adoprati e regolati dall' intendimento nostro ci fan conoscere intuitivamente e con intera certezza la verità di una sterminata copia di cose, nè già essere quegl' infedeli organi che uno Scettico mostra di voler credere. In somma Dio ci ha dato i sensi come mezzi e cannocchiali per riconoscere il vero e certo di moltissimi oggetti, ma l' intendimento nostro ha da essere il regolatore e quel principio che ben si serve di questi mezzi, di modo che propriamente si dee attribuire non ai sensi, ma alla mente, che si sa ben servire de' sensi, la scoperta d' esso vero. Seguita ancora da quanto abbiam detto essere una pirroniana sofisticheria quel pretendersi dallo Scettico nostro nel Lib. I. Cap. VI, *che non si possano conoscere con perfetta certezza le cose, a cagion della differenza degli uomini.* Noi troviamo smentita una tal proposizione dalla sperienza suddetta, essendo evidente l' uniformità del giudizio di tanti differenti uomini intorno ad oggetti innumerabili, nè questa vien tolta dall' essere poi gli uomini di parer diverso intorno a tanti altri oggetti.

CAPITOLO XV

Quanto ingiustamente venga screditata dai Pirronisti la ragione ossia l' intelletto dell' uomo.

Abbiam veduto di sopra, in quante accuse prorompa il Pirronista contra la ragione umana, cioè contro l' intelletto raziocinante dell' uomo, sino a pretendere che tutti i raziocinj nostri sieno incerti e dubbiosi, e non poter questa ragione arrivar mai a scoprire con infallibilità e certezza alcun vero; riducendo in fine l' insigne privilegio della ragione ad un nulla e ad un solo nome, e l' uomo ad essere non da più delle bestie stesse. Si vanta poi di riconoscere (benchè ancora di ciò dubiti) la verisimiglianza, probabilità ed apparenza delle cose, con averci poi intonate le seguenti parole: *Ora queste verisimiglianze e probabilità son quelle che noi dobbiam seguitare nell' uso della vita in difetto della verità; sia allorchè l' inclinazion naturale del nostro intelletto e de' nostri sensi ci tira, sia allorchè noi siam pressati dai bisogni del nostro corpo, come dalla fame e dalla sete* ec. Spremete il sugo di queste parole: la ragione resta esclusa dall' uomo; tutto quanto egli opera è un operar meccanico, un essere tirato dall' inclinazion naturale, un essere spinto dai bisogni del corpo, come dalla fame e dalla sete. Laonde si dee conchiudere in fine, se ben si pesano i principj del Pirronista, che l' uomo non è punto di sfera maggiore delle bestie, e ch' egli opera non per ragione, ma per macchina e a caso. Qui non si può di meno, all'udir così bestiali dottrine, di non esclamare contro la temerità ed ingiustizia di chi le propone, e di non avvedersi chiaramente aver noi che fare con cervelli stravolti, che si dimenticano d' essere uomini solamente per contrariare agli altri uomini, e combattere noi con gente perniciosa, la quale togliendo all' uomo l' uso e pregio dell' intendimento e della ragione, gli lascia la briglia a seguitar tutte le inclinazioni naturali pur troppo tendenti al libertinaggio, qualora manchi la ragion che le freni. Eppure secondo il Pirronista, non dee essere tanto miserabile la ragion dell' uomo, che non giunga a discernere qualche vero; e questo vero ha da esser secondo lui l' incertezza d' ogni cosa. Salta su qui egli e risponde: *Piano, ch' io chiaramente non affermo, nè asserisco essere incerta e dubbiosa ogni cosa, nè oso dire se questo sia vero e certo, anzi dico che solamente a me pare così; e questo medesimo dire che tutto è incerto, dico essere suggetto all' incertezza.* Or bene, se il Pirronista confessa di non saper nè pure di certo, che ogni cosa sia incerta; e s' egli ri-

conosce che potrebbe ingannarsi in proporre sì fatta sentenza, come mai con tanta franchezza si attacca poi egli ad un' opinione che potrebbe essere falsa, e la spaccia come un' assai ben fondata dottrina volendo persuaderla ad ognuno? Illusioni son queste del suo cervello, e grida contra di lui quella stessa ragione di cui egli si serve per iscreditare affatto la ragione dell' uomo. Intanto riflettendo il saggio lettore, che dall' un canto l' universale consentimento degli uomini conosce, che quantunque sieno incerte moltissime cose nel mondo, pure si dà certezza indubitata d' assaissime altre, al che ci conduce il lume della ragione: e che dall' altro canto i pochi Pirronisti nello stesso tempo che niegano questa certezza, confessano d' ignorare se sia vera o falsa, sussistente o insussistente la loro opinione, non ci sarà già persona dotata alquanto di prudenza che precipiti nei delirj di costoro, i quali nè pur sanno se s' ingannino, e certo son dietro ad ingannare e rendere ridicoli anche noi altri.

Convien poscia osservare essersi cacciata in capo ai Pirronisti la frenesia di nulla voler riconoscere per certo ed infallibile, contro l' evidenza e contra il consenso del genere umano, perchè se ci accordassero una sola verità certa nel mondo, sarebbono poi forzati ad accordarne assaissime altre, a cagion della connessione che passa fra loro, e anderebbe tosto in fascio tutto il loro sistema. Per questo si sono appigliati a mettere ogni cosa in dubbio. Ma gran tempo è che S. Agostino ridusse alle strette, cioè ad alcuni principj sì chiari ed innegabili il Pirronista, che necessariamente si dee chiamare o stolto ed irragionevole, oppure un solennissimo ingannatore chi osa negarli. « Io ho, dic' egli, (1) una perfetta certezza che esisto, e che conosco ed amo questa verità. Nè ci possono far paura gli argomenti degli Accademici, che dicono: Mira che forse t' inganni. Imperciocchè se m' inganno, anche da ciò risulta ch' io esisto e sono; perchè chi non esiste, certamente nè pure può ingannarsi, e per conseguente io sono, se m' inganno. Essendo io dunque quegli che m' inganno, come può mai stare ch' io m' inganni in credere ch' esisto, quando è certo ch' io esisto, se m' inganno? Ne vien poi per conseguenza che nè pur m' inganni in conoscere di aver conosciuta l' esistenza mia, perciocchè siccome ho conosciuto ch' esisto, così del pari conosco questo medesimo, cioè l' aver conosciuto me stesso. Ed amando io poi queste due cose, aggiungo alle cose che conosco questo amore, come una terza cosa di pari sussistenza ec. » Da tali sentimenti del santo Vescovo ed acutissimo Dottore prese poi il Descartes il suo celebre principio, cioè: *Io penso, adunque io sono;* principio saldissimo, e che non ha bisogno di pruove, tanto è chiara ed evidente all' intelletto umano una sì fatta idea! Ed altro ben ci vuole che le sofisticherie di monsignore Huet nel suo esame della filosofia Cartesiana, per far traballare un sì saldo principio. Basta solamente osservare che il nulla non è capace di pensare, e conseguentemente conoscendo io con incontrastabil chiarezza di pensare, debbo essere qualche cosa, nè si può dubitar ch' io sia un nulla. A questo proposito scriveva il Gassendo (1). *Quidquid Gorgias objiciat, verum tamen est certumque, esse aliquid; et quod res per se manifesta sit tota ejus ratiocinatio apparet merus esse cavillus. Certe nisi aliquid foret, non veniret illi in mentem inficiari aliquid esse, et nisi ipse aliquid esset, non ita ratiocinaretur. Quare et qui audiunt non sic fascinantur ut arbitrentur se esse nihil: nihil ipsum qui loquitur; nihil caetera quae interim ob oculos habent. Et satis aliunde sibi esse putant, si paralogismis sophismatibusque, Diogenis more flocci faciendo verba respondeant, ac forte etiam illud objiciant: Non est, Amice, quod conquerare, si quis verberet aut occidat te, quando verberat et occidit nihil.* Nè solamente di questo primo principio ci assicura la ragione, ma eziandio di molti altri che assiomi sono appellati nella filosofia la certezza e verità dei quali viene immediatamente ravvisata dalla mente con tal chiarezza che bisogno non c' è di alcuna dimostrazione per provarla, nè a noi resta briciolo di dubbio intorno a ciò. Tale è il dire: *È impossibile che la stessa cosa nel medesimo tempo sia e non sia,* principio di cui saggiamente si servirono prima il Leibnizio e poscia il Wolfio, come di primo certissimo fondamento d' ogni dimostrazione. *Che il tutto è maggior della sua parte, che due e tre fanno cinque, che un triangolo è diverso da un cerchio, che ciò che si muove non riposa,* e simili. Anzi nelle stesse idee delle cose esterne che ci vengono rapportate dai sensi, l' intelletto per lo più riconosce tal chiarezza ed evidenza, che non gli è permesso di dubitarne, nè gli occorre esame o pruova alcuna per chiarirsi della lor verità. Puossi egli mettere in dubbio, se l' idea del bianco sia diversa da quella del nero? Se differente l' idea di uomo da quella di un cavallo? La nostra ragione intuitivamente, come dicono i filosofi, riconosce in un subito la disconvenienza di tali idee, siccome in altre immantinente ravvisa la convenienza.

Perciò si dee credere, come ancora giudicò sant' Agostino, che parlino per ischerzo e solamente per una bizzarra vanità di contrastare coloro che si dichiarano nemici della ragione, valutando per nulla le sue forze e mettendo in dubbio qualsisia più fondato raziocinio dell' uomo. Certamente noi tutto dì inferiamo da una verità un' altra; e data in noi un' idea chiara di qualche cosa ne deduciamo con sicurezza dell' altre. Quel poscia che facciamo noi, lo fa e crede anche il Pirronista s' egli vuol parlare con sincerità. Dimandate al Pirronista se quando parla, quando scrive intenda daddovero il significato di quelle parole. Se dicesse di averne dubbio, merita subito il suo

(1) Lib. XI. Cap. XXVI. de Civ. Dei.

(1) De Logicae fine Cap. V.

libro d'essere bruciato, perchè fattura di chi non sa sicuramente se affermi o se nieghi, nè se le sue parole esprimano i concetti della sua tenebrosa mente. Nella stessa maniera da che siam convinti dalla sperienza di tanti secoli e di tante pruove, e dall'universal consentimento degli uomini che tutti i corpi sublunari gravitano verso il centro della terra, che altri cedono tirati dall'attrazione Newtoniana, per costituzione di quel sapientissimo artefice che ha formato il tutto con mirabil ordine: chiedete al Pirronista s'egli creda che un sasso lasciato andare liberamente per l'aria da una torre o da un'alta rupe, sarà portato all'insù o pure all'ingiù. Egli in sua coscienza e senza dubitazione alcuna saprà che quel sasso piomberà all'ingiù. E caso ch'egli osasse di dire che ne dubita, miratelo fisso in faccia e pregatelo di non burlare, ma di parlare sul sodo. S'egli tuttavia persiste in asserir che ne dubita, vi avete tosto a condolere con lui, perchè manifestamente si scorge che qualche sconcerto si è fatto nel meccanismo del suo cervello, e che un villano rozzo ne sa più di questi ridicolosi filosofi, trattando di una cosa in cui è impossibile che il giudizio dell'uomo s'inganni. Che se il Pirronista torna al suo solito giuoco con dire d'essersi tante volte ingannato ne' suoi raziocinj, e che questa ragione si truova una fallace condottiera infino ne' libri de' filosofi e dei dottori di tutte le scienze, che sì acremente sono alle mani fra loro senza mai mostrarci con perfetta chiarezza il vero e certo; se in oltre aggiunge vieppiù scoprirsi questa sua fievolezza ed impotenza nel volgo, il quale tuttochè provveduto di ragione, pieno è di false opinioni e falla sovente ne' suoi giudizj, e che perciò non si attenta a credere e ad affermare che quel sasso caderà all'ingiù per timore d'ingannarsi anch'egli in questo: tornate ancor voi a rispondergli che il pregate a riflettere alla patente insussistenza e falsità di questa sua maniera d'argomentare. Chi è anche fra i rozzi ed ignoranti che metta in controversia, se il fuoco sia diverso dall'acqua? Chi mai dubita al vedere uscir fumo da un cammino che questo proceda dal fuoco o dal calore? Chi ha mai preso abbaglio in credere che una formica non sia un cavallo, che un sacco di grano sia quel ch'è, e differente da un sacco di monete? E ch'esso grano è atto ad alimentar l'uomo? E così d'assaissime altre cose che ognuno sa, e confessa e le conosce chiaramente l'intelletto nostro, fatto che ha se occorre un saggio esame della relazion dei sensi, e adoperando il retto raziocinio in cui consiste il buon uso della ragione.

Deesi dunque in primo luogo dire che le forze della ragione umana sono amplissime, ma nondimeno limitate. Può essa conoscere moltissime cose, non può giugnere a conoscerne tante altre e molto men tutte. Lieve non è l'ingiustizia o stoltezza di chi dal non poter ella tutto, inferisce ch'ella non può nulla. Nella stessa maniera veggiamo limitata la forza ed attività dei sensi. Potremmo noi sofferire chi dicesse: a che ti servono gli occhi se con essi non puoi discernere tanti oggetti appena un miglio lungi da te? Servono essi ancora a farci scorgere molti oggetti di gran mole benchè lontani non poche miglia, e a scorgerli senza pericolo d'ingannarci. Ma il quotidiano lor uso è di avvisarci con infallibile ambasciata d'innumerabili altri oggetti proporzionatamente presenti alla loro attività; e però l'incolparli perchè non possono tutto, altro non è che un accusar sè stesso di supina ignoranza. Altrettanto s'ha da dire della ragione. Secondariamente certissimo è che spesse fiate gli uomini fallano ne' lor raziocinj; ma non avvien questo per difetto della ragione stessa. Succede per difetto dell'uomo stesso che non sa o non esercita le regole prescritte dai migliori per raziocinar saggiamente delle cose, e guardarsi dai sofismi e dagli errori. I pregiudizj, le passioni, l'ignoranza, la poca attenzione ed altre disposizioni dell'animo, son le cagioni per cui non facciamo buon uso del lume della nostra ragione e formiamo de' raziocinj insussistenti e falsi. Di questo medesimo difetto è reo sopra gli altri il Pirronista che spaccia qui alla rinfusa tanti sofismi e sofisticherie, e ciò per la matta vaghezza di contraddire al rimanente degli uomini, e di non voler credere giammai a qualsisia più patente verità. Ma con tutto il nostro fallare tante volte ne' nostri raziocinj sempre sta fermo, che tanto l'ignorante che il dotto giornalmente in casi innumerabili va fondatamente deducendo una cognizione da un'altra, nè s'inganna in assaissimi raziocinj spettanti alle scienze, alle arti, alla vita civile, e alla conservazione e felicità propria: del che non occorre più rapportar esempli. Questo solo basta per diroccare tutto il mal composto sistema de' Pirronisti, e per sostenere nel medesimo tempo la dignità della ragione umana. Fin lo stesso Platone, che lo Scettico nostro vorrebbe tirar pel collo, nella screditata sua setta non men degli altri filosofi dogmatici riconobbe questo pregio nell'uomo, con iscrivere nel Fedone: « Allorchè l'animo comprende la verità, non è forse quegli che col raziocinio oppure in altra guisa contempla le stesse cose con chiarezza? Certo ch'egli è. Ed allora esso egregiamente va raziocinando quando non è turbato da alcun senso del corpo, sia la vista, sia il dolore o il piacere; ma concentrato tutto in sè stesso, e per quanto può separato dalla comunione del corpo, medita le cose colla dovuta attenzione. Un uomo in tal maniera ben disposto e rivolto a meditar la natura delle cose ch'egli ricerca, dico che arriverà a conoscere da vicino e ad intendere la natura di quelle cose.

CAPITOLO XVI

Delle funeste conseguenze del Pirronismo.

Ancorchè in più siti di sopra si sieno toccati perniciosi effetti della setta Pirroniana e

Scettica (giacchè l' una e l' altra tendono al medesimo scopo) pure si vuol qui più espressamente riandare l' iniquità di sì fatto istituto. Abbiam veduto dall' un canto ch' esso va a degradare la natura umana, riducendola ad una sì vil condizione che non si distingue dalle bestie. Dall' altro s' è fatto conoscere, che posti i principj Pirronistici con tutto il bel dire del nostro Scettico, il commercio della vita civile altro non può essere che un camminar quotidianamente col passo de' ciechi; perchè ogni cosa vien pretesa da lui immersa nelle tenebre, e noi senza nè pur cognizione del verisimile, come e quando ci potremo mai assicurar di non errare? Secondariamente grande ingratitudine ch' è quella di costoro agl' immensi benefizj che loro ha contribuito la munificenza di Dio; gravissima l' ingiuria che fanno al donator supremo di tanti beni! Non si può di meno di non conoscere il fine per cui Dio ci ha provveduto di sensi, e che il preciso loro uffizio sia di condurre l' anima nostra per mezzo di tali organi a scoprire con infallibil comprensione l' esistenza, l' identità e le modificazioni d' innumerabili oggetti esterni. Più sensi ancora ci ha dato, affinchè se occorre l' uno all' altro vada prestando ajuto per guidarci a conoscere i tali e tali oggetti quai sono nell' esterno e come diversi da altri; e tutti concordemente servano a procacciarci le cose che bisognano al mantenimento, al comodo e al piacere della vita. Certamente non son destinate le mani dell' uomo a fare l' ufizio dei piedi, ma queste collegate coll'occhio e coll' intelletto, formano secondo le regole di varie arti un' infinità di lavorieri che siam costretti a confessare non immaginarj, ma veri ed insieme utili o necessarj, oppur dilettevoli alla nostra natura. Così gli occhi da sè soli mirabilmente tutto dì ci assistono per farci discernere la varietà degli oggetti, e la loro convenienza e disconvenienza con tutta certezza, e ci ajutano a leggere, a scrivere e a tanti altri bisogni, con provarne noi tanti infallibili utili effetti. La lingua anch' ella colla voce e colle parole ci serve per comunicare ad altrui con effetto indubitato i nostri pensieri, e in oltre per la musica e per altri effetti che sono innegabili. E pur si truova chi godendo di tanti benefizj procedenti dalla somma liberalità di Dio, non li riconosce per quel che sono ed arriva a chiamarli malefizj, con dipignere i nostri sensi come organi capaci di essere sempre infedeli ed ingannatori, senza badare alle orride conseguenze di sì strana pretensione. Figuratevi un uomo formato secondo il suddetto supposto, cioè che sempre s' ingannasse da un momento all' altro, egli commetterebbe disordini e sciocchezze estreme, si tirerebbe addosso una folla di mali; peggio sarebbe che gli ordinarj pazzarelli degli spedali: se non fosse tenuto in buona guardia, impossibil fora che ad ogni tratto non incontrasse la morte. Certamente non si può trattener la collera contra di chi in vece d'impugnare un sì mostruoso supposto, se ne vuol oggi far bello per iscreditar la natura umana, senza por mente ch' egli scredita nello stesso tempo anche la divina, la cui bontà e beneficenza, la cui sapienza e veracità inescusabile è chi non la riconosce e adora; ed empio è, e degno d'ogni obbrobrio chi arriva a negarla.

Cresce poi l'ingratitudine del Pirronista verso Dio allorchè si sforza di deprimere, anzi di annientare l'insigne dono da lui fatto agli uomini, con provvederli della ragione ossia dell' intelletto e della mente; privilegio per cui l' uomo s'avvicina all'essere degli angeli. Questa tanto riguardevol facoltà ed abilità dell' anima per pensare, intendere, riflettere ed argomentare, evidente cosa è, che appunto viene a noi data da Dio acciocchè facendone buon uso, troviamo il vero e schiviamo il falso; e se non si può in assaissimi casi raggiugnere il vero e certo, almeno si ravvisi quel ch' è probabile e verisimile. Ampia è la schiera delle verità che l' anima apprende per via dei sensi; e caso mai che questi fallassero nelle loro ambasciate, appartiene all' intelletto l' esaminarle e correggerle. Non è minor l'altra schiera della verità che chiamiamo intelletto per via della riflessione, astrazione, argomentazione. Ora mirate come lo sconoscente Pirronista tratta l' umana ragione e tutti i suoi mirabili effetti, con rappresentar l' uomo incerto e dubbioso in tutti i suoi intendimenti e raziocinj, e tale che non sa, s' egli sia situato in un vero oppure in uno incantato palagio e giardino. Ma costui da me supposto persona dotta e molto erudita, a chi ha egli obbligazione se non alla sua ragione per avere imparato a leggere, ed apprendere e comprendere tante cose delle quali è fornito il magazzino degli eruditi e de' filosofi? Non può già negare senza sentirsi rimordere la coscienza che questa ragione ben adoperata abbia condotto tanti ingegni degli antichi e molto più degli ultimi tempi, allo scoprimento e alla cognizione di tante verità matematiche, astronomiche, meccaniche; e gli studiosi della fisica sperimentale, della notomia, della natura degli animali, del mondo sotterraneo, ec., a discernere tante altre verità, o utili o dilettevoli alla vita umana. Oh! grida qui il nostro Sofista nel Lib. IV e VII, ma questa vostra ragione non può conoscere con perfetta certezza la natura e le cagioni delle cose. La verità nondimeno si è che di moltissime cose noi conosciam le cagioni e comprendiamo in buona parte la natura. Tuttavia quand' anche ci mancasse la lena per discoprir non poche di queste cagioni, si può egli per questo mettere in dubbio l' esistenza e verità degli effetti, ossia dei fatti che noi evidentemente e senza pericolo di fallare dopo tante sperienze conosciamo? Non lascerà certo d' essere vera e indubitata la circolazion del sangue negli animali, il vario corso de' pianeti e delle comete, lo scoprimento de' satelliti, l' innalzamento e abbassamento del Mercurio nel barometro quand' anche non sapessimo allegare l' indubitata cagion d' essi e della varietà dei lor fenomeni.

Il Pirronista in vece di tener fitto l' occhio in quel che sappiamo, ci vorrebbe scappar dalle mani con chiedere conto a noi di quel che non sappiamo. Ma dica egli in prima: son veri oppure immaginarj tanti fatti che oggidì son riconosciuti per certi e certissimi da qualsivoglia filosofo? Se veri e certi: ecco stracciato tutto il processo ch' egli fa alla ragione dell'uomo. Se poi li crede immaginarj e dubbiosi, questo è un cercar le fischiate di chiunque s' intende delle cose naturali, e un chiudere gli occhi per non vedere.

Questa ragione poi non solamente è stata ed è maestra a tanti filosofi fisici, matematici, notomisti, chirurgi, medici, logici e metafisici per iscoprire una lunga serie di verità incontrastabili; ma eziandio ha guidato e guida il popolo al conoscimento e alla pratica di tante altre verità nelle arti diverse, che sono o dilettevoli, o utili o necessarie al mantenimento nostro e all' umano commerzio. Tanto l' agricoltore che il falegname, il fabbro ferrario, il tessitore di stoffe ed arazzi ed altri artisti, senza pericolo verun di fallare fanno i principj e gli effetti della lor arte. Osservisi il fabbricator d' una nave o galea ed un piloto. Loro ha insegnato la ragione, in qual sicura forma si congegnino le travi e l' asse nel piano e nelle sponde, e le antenne di quel grande edifizio. Non si possono ingannare credendo che una macchina tale ben costruita galleggierà sull' acqua, che coi remi o colle vele gonfiate si moverà e molto più se spalmata di fresco, che col ben regolato uso del timone si volgerà a questa o a quella parte. Non sapran forse rendere ragione costoro di molti fatti, ma conosceranno infallibili que' fatti. La ragione e la sperienza gli accertano e fan loro prevedere anche le tempeste. Così è nell'altre arti le quali la ragione ha inventato, e la ragione ogni dì più va perfezionando. Perciò stupenda è da dire la temerità o la stoltezza di uno Scettico, mentre ci vuol far dubitare della certezza di tante evidenti verità; e benchè goda egli stesso di tanti effetti innegabili della ragione umana per ischivare i mali e per vivere comodamente nel mondo, pure è dietro a screditare e deridere questa ragione, ed alza bandiera contra di Dio, quasichè egli miserabil dono abbia fatto agli uomini con dar loro la ragione e i sensi, i quali son pur cagione di tanti beni del mondo.

In terzo luogo fondatissima è l' obbiezione che abbiamo accennato di sopra contro il Pirronismo, cioè ch' esso non solamente estingue la scienza, ma allontana l' uomo da ogni ricerca di sapere e della verità, e il confina nel caos dell' ignoranza. Da che secondo le pretensioni del Pirronista nulla si può sapere; e la verità è astrusa o cacciata in un pozzo; e lo stesso verisimile è soggetto alle leggi dell' incertezza, chi mai da qui innanzi si vorrà logorare il capo per cercare il vero o il verisimile delle cose, quando sia persuaso di non poterlo mai trovare, e che da tutte le sue fatiche altro non riporterà che un pugno di mosche? Ci mancava ancora quest'altro maligno frutto della scuola Pirroniana, cioè di scoraggiar chicchessia dallo studio delle scienze e dell' arti, e di far chiudere tutte le scuole ed accademie come vani esercizj della superbia dei Dogmatici. « Quanto più saggiamente, dice Lattanzio Firmiano (1), e con quanto maggior verità avrebbe operato lo scettico Arcesila, se in vece di dire che nulla si può sapere, avesse fatta un' eccezione con dire, che le cagioni e ragioni solamente delle cose celesti e naturali, siccome nascose, non si possono sapere, non essendoci chi le insegni; nè occorre cercarle, perchè cercandole non si possono trovare? Posta cotale eccezione, avrebbe avvertito i fisici di non cercar quelle cose ch'eccedono le forze del pensiero umano, ed avrebbe liberato sè stesso dal titolo di calunniatore, con lasciare a noi qualche cosa da seguitare. Ma ora volendo egli sconfortar noi dal tener dietro ad altri acciocchè non vogliamo saper più di quel che possiamo, ci riduce a non seguitar neppur lui. Imperciocchè chi mai vuol faticare per saper poscia nulla? Od abbracciare una dottrina tale che anche leva di mezzo la scienza? Se questa è dottrina, convien che sia fondata sulla scienza. Se poi non è, chi sì stolto è da voler imparar quella in cui nulla s' impara, o pur tutto si disimpara? Pertanto se non si può ogni cosa sapere (il che han pensato i fisici) e nulla si sa (il che vien preteso dagli Accademici) va per terra tutta la filosofia ». La verità dunque si è, che il mondo, le scienze e l'arti sono un gran teatro di cose parte oscure e parte evidenti e certe. Chi pretende che tutto sia fantastico e chimerico, e si mette sotto i piedi la chiara evidenza di tante cose col pretesto di tante altre che non possiam sapere, merita che tutto il genere umano il bandisca dalla sua repubblica, come un pernicioso visionario che sparge confusione ed oscurità sopra le cose più certe ed indubitate, e nuoce al pubblico con deridere lo studio di chi cerca di migliorar le scienze e le arti. Sia quanto essere si voglia difficile lo scoprir tutte le cagioni, gli effetti, proprietà e relazioni delle cose e il dicifrare tutti i punti intrigati dell' erudizione: si può egli per questo negare che l' attenta considerazione degli antichi e moderni, e la sperienza abbia discoperte moltissime cose che prima non erano state osservate o pareano affatto nascose? Molt' altre per la stessa via si può sperare che s' andranno scoprendo; e lodevol istituto per conseguente sempre sarà il tentare di dar luce a quel che ora è tenebroso; biasimevole all' incontro e detestabile la bizzarria di chi vuole offuscar tutto; e la congiura di chi sconsiglia ognuno dalla ricerca della verità col supporgli impossibile lo scoprir con certezza una sola verità, non che moltissime in tante cose del mondo.

(1) Lib. III. Cap. VI. de Falsa Sapientia.

CAPITOLO XVII

La setta de' Pirronisti è pestilente per li costumi e per l' uso della vita.

Prima di provar questa verità, io voglio qui supporre che il novello Pirronista e i seguaci suoi dicano daddovero, e non per sola vaghezza di contraddire che non si possa quaggiù avere certezza di cosa alcuna. Perciocchè quantunque in un luogo vadano negando solamente la perfetta e completa certezza delle cose, in altro poi, anzi da per tutto pretendono che s' abbia a dubitare di tutto. Però nulla debbono essi secondo il loro sistema credere, nulla dovrebbono affermare o negare; siccome persone che astenendosi dal prestar fede a qualsivoglia cosa, si gloriano di aver trovato il gran segreto di non poter mai errare. Ciò posto, poco ci vuole a conoscere che insegnamenti sì fatti possono di troppo influire nella corruzion de' costumi, e cagionar gravissimi sconcerti nell'uso della vita e in qualsisia repubblica. Imperciocchè in primo luogo da questa pretesa incertezza di cose e di giudizj, chiaramente risulta che l' uomo non ha mai da conoscere s' egli operi bene o male, ed egualmente può operar male che bene: giacchè niun criterio adducono essi per distinguere con certezza il bene dal male, l' onesto dal disonesto. E nè pur l' hanno per discernere il probabile e verisimile ch' essi vanno vantando dall' improbabile; perchè fondano questo criterio sopra le idee o immagini delle cose rapportate dai sensi all' intelletto, e allo stesso intelletto che fa un bilancio di cotali idee, dal che dicono dipendere la verisimiglianza. Ma s' eglino a tutto potere han già procurato di screditare, anzi annientare la fedeltà dei sensi e le forze dell' intelletto, come poi far credere che questi sieno strumenti e mezzi competenti per ravvisare il loro verisimile? E tanto più confessando essi che il medesimo lor verisimile niuna esenzion gode da quelle folte tenebre dell' incertezza che occupano il mondo tutto. Secondariamente da questo sistema dell' universal bujo ha da provenire non solamente ne' sentimenti, ma anche nelle azioni umane e nel civile commerzio una strana discordia, non essendo verun di essi sicuro che tali pajano agli altri gli oggetti anche più triviali quali compariscono ad essi, e confondendo essi il vero col falso da per tutto.

Non vo più innanzi perchè m' interrompe qui il novello Pirronista con dire nel Lib. III, Cap. IX, essere questa una rancida accusa confutata più volte dagli antichi Accademici e Scettici, « essendo altra cosa il vivere ed altra il filosofare. Allorchè si tratta di menar la sua vita e di soddisfare ai suoi doveri, noi cessiamo di essere filosofi, d' essere contrarianti, dubitanti, incerti. Noi diveniamo idioti, semplici, creduli; noi appelliamo le cose coi loro nomi; noi ripigliamo i nostri costumi e il nostro intelletto, e conformiamo i nostri costumi a quei degli altri uomini, alle loro usanze, alle lor leggi. Io che dubitava poco fa s' io era, se c' erano degli altri uomini, bandisco ora tutti questi pensieri; e come s' io fossi assicurato ch' esisto, e che gli altri uomini esistono, mangio, bevo, cammino, vo a vedere i miei amici, li saluto, entro in conversazione con loro, affermo, niego ed assicuro che quello è vero, quel falso ». Ma perciocchè si può opporre essere dunque il Pirronista convinto dalla sperienza e dall' uso della certezza delle cose, e che la necessità della vita il rimette sul buon cammino, egli risponde: « essere cosa ordinaria di servirci di molte cose come vere e di goderne, ancorchè sappiamo ch' elle sono incerte od anche false ». E qui adduce i sistemi dell' astronomia che son tuttavia incerti, valendosi nondimeno i dotti del supporli come certi per predire gli ecclissi e i movimenti dei pianeti. Così nelle matematiche s' usa di supporre la cosa che si cerca come vera e conosciuta, benchè sia incognita, e con tal mezzo si arriva alla conoscenza di quello che si cercava. « Un viandante che non sa punto la via ch' egli ha da tenere, non si ferma per questo in un crociale dove arriva ». Cominciamo da quest' ultimo ch' è un' autentica pruova dell' istabilità e leggierezza delle teste Pirroniane. Nel Lib. I, Cap. XV, questo predicatore del Pirronismo, recando il medesimo esempio d' un viandante che giugne ad un crociale senza sapere quale delle due vie il condurrà al destinato luogo, scrive essere più prudenza il fermarsi allora, che il seguitar ad andare; perchè men pericolo egli correrà d' errare con istar fermo quivi che continuando il cammino per l' una delle due vie. Tutto il contrario insegna qui lo Scettico nostro; e però egli condanna sè stesso co' medesimi suoi sentimenti, e fa ben conoscere che non s' ha da credere il rinomato monsignore Huet autore di un libro, dove s' incontrano tante incoerenze e contraddizioni. Molto meno ha qui che fare l' esempio degli astronomi e geometri. Con tutti i nostri raziocinj e cannocchiali non s' è potuto giugnere fin ora a scorgere con perfetta certezza, se il sole si muova e se la terra stia ferma: e rigettato il sistema di Tolomeo, tre altri ossia tre diverse ipotesi si sono inventate, pretendendo cadaun autore d' esse che sia più probabile la sua. Supposto uno di tali sistemi e movimenti dei pianeti come se il tutto fosse vero e certo, come i più oggidì inclinano a credere, anzi credono il Copernicano; giugne il diligente astronomo coi suoi calcoli infine a conoscere con evidenza e certezza i momenti ne' quali occorrerà qualche ecclisse del sole e della luna; quando Mercurio passerà sotto il sole, e varie altre fasi e congiunzioni dei pianeti. Potrà fallare in qualche minuto o secondo, ma non fallerà nella sostanza del fenomeno. E che sia infallibile e certissimo questo effetto, lo mostra tutto dì la sperienza. Altrettanto fa nelle sue analisi il geometra. Co' suoi calcoli e colle sue deduzioni arriva

in fine a scorgere con piena certezza, se v' ha errore o verità nella cosa da lui supposta ossia nel suo postulato; oltre all'aver egli tanti assiomi, definizioni e teoremi, della certezza de' quali niun può dubitare. Che somiglianza mai ha con sì fatti esempli la condotta di un Pirronista prevenuto dalle strane sue massime? Dimandategli se tenga per certo nell' uso della vita ch' egli ora mangi e beva, che coloro sieno i suoi amici, che il suo affermare o negare contenga verità od errore. Se dice di tenerlo per certo, la sua pratica viene a distruggere tutta la teorica sua. Se poi sostiene di giudicar anche tutto questo per incerto, egli indarno adduce per sè l' esempio degli astronomi e geometri i quali raggiungono con certezza il vero. Ed in oltre condanna sè stesso, perchè protestando di non voler come filosofo assentire a cosa alcuna per ischivar il pericolo di cader in errore; come poi nella pratica osa di operare ed affermare, quando ancor qui egli si espone al medesimo rischio, anzi a rischio più capace di nuocergli; perchè l' errore fermandosi nell'intelletto, non può essere sì pericoloso come l'aggiugnervi anche l' operazione? O egli dunque ci burla fingendo quella teorica, o se crede vera quella teorica, per lui la vita umana ha da essere un guazzabuglio di dubbj ed incertezze; nè egli può vantar con ragione tanta sua disinvoltura nelle umane azioni.

Qui nondimeno consiste la principal magagna del Pirronismo. Fate che l' uomo si fissi in capo i sottili o sostifici insegnamenti della scuola scettica: nulla v' ha di certo, di tutto s' ha da dubitare; mezzo e segno a noi non resta per distinguere il vero dal falso, lo stesso probabile è sottoposto all' incertezza. Ne vien per conseguenza che costui non dee tenere per certa l' esistenza di Dio e gli adorabili attributi suoi; che non dee riconoscere per sodi e stabili i principj della religione e della morale; che niuna sicura idea ha egli d' avere per distinguere il giusto dall' ingiusto, il vizio dalla virtù, e che in fine questi cova un solo principio, ch' è quello di credere e di operare quel solo che a lui piace: giacchè niuna autorità, niuna ragione secondo lui han forza di muoverlo ad azioni che a lui dispiacciono, e a trattenerlo da quelle che gli piacciono. Facilissimo perciò diverrà in lui l' abbandonarsi ad ogni sorta d' impudicizia: se gli torna il conto ingannerà il suo prossimo, farà vendette, e deridendo in suo cuore come visionarj gli altri uomini che han religione, temono Dio ed aspettano premio o gastigo dopo questa vita, unicamente tenderà ad appagar nella vita presente tutt' i suoi voleri con danno ancora degli altri. Or avvertite, rispondono gli Scettici: *Noi ci accomodiamo ai costumi e alle usanze degli altri uomini, e ubbidiamo alle leggi del paese;* e però niuno di questi disordini può avvenire nè a noi nè al pubblico. Si potrebbe qui insistere sulle ridicolose pretensioni dei Pirronisti, chiedendo loro se sappiano di certo che ci son queste leggi; se le credano giuste, se ne temano veramente le pene. Dovrebbono rispondere che il tutto è dubbioso ed incerto; dal che dovremmo noi poscia inferire che le leggi non son bastevoli a trattener costoro dal mal fare. Ma lasciando queste riflessioni, fingiamo pure che i Pirronisti rispettino le leggi del paese. Queste leggi al certo non proibiscono tutti i vizj nè tutte le azioni umane cattive. Quanti ancora ci sono, operanti quello che severamente è vietato dalle leggi senza temerne i gastighi, perchè sanno accortamente procedere nella loro iniquità e sottrarsi agli occhi della giustizia? Adunque chi ci assicurerà che un Pirronista sprovveduto d' ogni freno della ragione e della religione, se gliene vien talento non si metta ancora sotto i piedi quello delle umane leggi per appagar qualsivoglia suo volere o capriccio, giacchè data l' impunità ogni male si può commettere? E peggio poi quando si trattasse di potenti, per li quali ogni legge diventa una tela di ragno. Peggio ancora ne avverrebbe ove i re e principi si allevassero nella scuola Pirronistica, più maligna senza dubbio di quella del Machiavello, ed atta secondo i suoi principj a sconvolgere l' armonia d' ogni repubblica.

Non pretendo io per questo che niuna eccezione si abbia da ammettere nelle funeste conseguenze che possono ridondare dalla professione del Pirronismo. Può darsi che alcuno d'essi, reggendo sè stesso con altri occulti principj ch'egli non vuole rivelare, si astenga dall'opere malfatte, dannose alla pubblica quiete, e riprovate dal lume della natura. La conclusione nostra è che il metodo e i principj del Pirronismo naturalmente ed insensibilmente conducono all'empietà, al libertinaggio, e massimamente insinuati al popolo ignorante e più soggetto a precipitare ne' disordini ed errori. Ognun sa le debolezze e la corruzione della nostra natura; come sia più possente l'inclinazione al male che al bene; quanto feroci e sregolate sieno le nostre passioni. Noi miriamo quanti, non ostate l'interno lume della ragione e della religione, non ostante il gridare della coscienza, il terror delle leggi, si danno in preda ai vizj e turbano la repubblica, o se non altro rovinano sè stessi: che sarebbe poi se in lor cuore piantasse le radici la pestifera dottrina di cui ora parliamo? Niuno da qui innanzi potrebbe fidarsi di gente che niun principio ammette certo ed infallibile delle umane azioni. Dovrebbono tremar gli stessi re e principi, che signoreggiassero popoli avvelenati da sì diabolici insegnamenti. Ora io non ardirei di asserire che la perniciosa dottrina di questo autore conducesse lui a corrompere i suoi costumi. Ben so, e lo conoscerà chiunque non è di troppo grossolano cervello, che chi ha composto e più chi ha pubblicato esso trattato, son da chiamare nemici giurati e patenti assassini del genere umano, ben convenendo questi titoli a coloro che bandendo dal mondo la conoscenza di ogni verità e d'ogni principio delle umane azioni, e dipingendo la ragione stessa come una cieca, aprono il varco

ad infiniti disordini nel mondo. Se ci fan diventar bestie e fors'anche peggiori delle bestie, cosa c'è che non si possa aspettare e temere dagli uomini ridotti a così deplorabile condizione?

Bisogna dunque insistere contra di costoro, chiedendo se credono fermamente che c'è Dio, principio d'ogni verità e fonte d'ogni giustizia. E s'essi ammettano come cosa certa che da questo importantissimo principio, cioè dalla considerazione di questo Essere eterno e perfettissimo da cui siamo stati creati e siamo mantenuti sopra la terra, ne derivino altri principj che riguardano l' onesto, il giusto e l' ingiusto per non fare azioni contrarie all'intenzione e santità di questo nostro comun padre e padrone, e che indebitamente nuocono al pubblico o al privato nella società civile; e per farne altre che convengano alla santità e giustizia d'esso Dio, alla buona armonia della repubblica e alla felicità d' ogni privata persona. Se il Pirronista confessa e tien per certo sì fatti principj, subito viene a sfasciarsi da capo a piedi il suo sistema. Per lo contrario se tiene ancor questi, come ogni altra cosa, per incerti e dubbiosi, ecco l'uomo reggersi a capriccio, e secondo le naturali inclinazioni, come ha già egli protestato: inclinazioni che noi sappiamo e proviam tutto di rivolte al mal fare; ed allora l'amor proprio e le passioni prive di freno, quasi impossibil cosa è che non cerchino da per tutto l'utile e il dilettevole, senza più far caso dell'onesto; giacchè questo onesto a tenore del Pirronista dee essere un nome vano o almen dubbiosa la sua esistenza, nè la ragion può conoscerlo con certezza. Figuratevi una repubblica di soli Ateisti: non può essere di meno ch'ella non sia un teatro di confusione, di disordini e di vizj, e per conseguente il più miserabile stato della natura umana. Dove mancano i principj della religione e della moralità, manca tutto. Ma che dissi della religione? Niuno è più de' Pirronisti disposto a riceverla e a fomentarla in suo cuore. Così protesta il nostro Pirronista nel Cap. VI, Lib. II; però torniamo con più attenzione ad esaminar questo inaspettato frutto d'una da noi fin qui creduta scuola bestiale.

CAPITOLO XVIII

Che il Pirronismo va a distruggere la religione, cioè la regola più forte delle umane azioni.

Da quanto s'è detto risulta che il Pirronista tende a slargare, anzi a mettere in libertà le coscienze e volontà degli uomini, acciocchè possano a seconda delle lor voglie operar ciò che maggiormente lor piace. Per loro le massime della natural teologia possono o debbono diventar chimere ed ombre, oltre al non bastar elle bene spesso a trattenere l'uomo dall'appagare i suoi voleri ogni qual volta gli venga fatto di non aver paura delle leggi umane. « Che dite mai? (mi figuro che qui incontro ci venga e gridi il nostro Pirronista.) Se noi non conosciamo teologia naturale, ammettiamo ben la teologia rivelata, cioè la fede, e tutto quello che questa c'insegna lo crediamo e teniamo per certissimo. Anzi, siccome abbiamo detto di sopra in più luoghi, il far conoscere la debolezza e insufficienza della ragione, questa è la via propria per indurre essa ragione a sottomettersi alla fede ». In fatti lo Scettico nel Lib. III, Cap. XV prorompe in queste precise parole: « A noi non mancano mezzi per conciliar la fede e la ragione; ed è ben certo che la fede nulla ha da temere dalla parte della ragione, perchè la ragione ha il suo lume, benchè debole e scuro; ma ella non può tirar da questo lume non più che dai sensi e dalla natura, tutti i soccorsi necessarj per acquistare una conoscenza certa e incontrastabile della verità. Ma per le conoscenze che noi abbiamo per mezzo di questo lume divino che rischiara il nostro intendimento sopra le leggi della natura, noi vi ci dobbiamo sottomettere senza resistenza. E quando noi abbiamo ricevuta la fede, siamo obbligati a regolare i nostri costumi secondo i suoi precetti ». Ah mentitore Pirronista! che ben sai, che posti i tuoi principj del doversi dubitare di tutto, niuno adulto persuaso d'essi accetterà mai la fede. E che costui conosca questa impossibilità di abbracciar la fede, dappoichè in cuor dell'uomo son piantati gl'insegnamenti della setta sua, e ch'egli infatti sia un di coloro che si ridono di questa fede, ce lo fa scorgere con immediatamente soggiugnere: « Ma quand' anche noi non avessimo questa santa regola, abbiamo le leggi e i costumi che ci servirebbono per la condotta della nostra vita ». Sicchè egli abbandona la fede, e tuttavia sostiene che senza la religione si può stare; e ciò non ostante l'uomo viverà saviamente con badare alle leggi e ai costumi del paese. Ma signor Pirronista, parlate senza gergo. Volete voi seguitare i costumi de' buoni, oppur quei di coloro che noi appelliamo cattivi? Giacchè degli uni e degli altri abbonda ogni repubblica. Se rispondete dei buoni, diteci come distinguiate i buoni dai cattivi; dappoichè pretendete essere ogni cosa scura e dubbiosa, e noi abbiam veduto mancare a voi fino il criterio sicuro per conoscere il verisimile, non che il vero. Sicchè voi potrete a man salva seguitar que' costumi che vi daran più nel genio; e non vi mancherà l'esempio di tanti altri che fanno lo stesso. Poichè quanto alle leggi umane già si è osservato che queste non proibiscono tutte le azioni peccaminose, e che chi ha forza od accortezza, può e sa operare senza lasciarsi mettere paura delle pene ch'esse minacciano, e delle quali ancora dee secondo i suoi principj dubitare ogni seguace di Pirrone.

Torniamo alla fede, con ricordarci essere adoperato questo nome dal malizioso Pirronista, senza specificar punto s'egli parli di quella de' Cattolici o Eretici, Ebrei, Turchi o Gentili: mentre tutte queste diverse credenze professano la fede de' loro dogmi; e pure una sola dee essere la vera e l'altre false. Ma sul

supposto che si parli qui della sola fede Cristiana, già si è avvertito che chi ha la testa piena de' principj Pirroniani, cioè di dover dubitare di tutto, di non assentir mai a qualsisia dogma e proposizione per timor di fallare e di tener la ragione per una facoltà troppo debole ed ingannatrice, mai non potrà, nè vorrà sottomettere il suo intelletto alla fede; e quand'anche nell'infanzia fosse stato arrolato sotto le bandiere di Gesù Cristo, darà facilmente un calcio a questa fede, essendo ella un dono di Dio, che l'uomo può rigettare anche dopo averlo ricevuto. Imperciocchè il Pirronista metterà in campo uno squadrone di difficultà ed obbiezioni contro chiunque egli vuol persuadere che questa santa religione è rivelata da Dio, e che le divine scritture contengono una infallibile verità. Sa benissimo il Pirronista che per necessità ha da essere così, e che per conseguente i pari suoi non consentiranno giammai alla credenza di questa, anzi di qualsivoglia altra religione e de' suoi dogmi, perch'egli cesserebbe d'essere Pirronista, e diverrebbe un di que' Dogmatici che tanto son vilipesi ed abborriti dalla scuola de' Dubitanti di tutto. In tanto egli spaccia questa sua finta sommessione alla fede, in quanto egli spera di schivar l'odiosità di chi si scuopre o almeno pare che sia senza religione ed Ateista. Ma i principj e le massime sue possono convincerlo per tale. Se n'è egli in chiare note protestato nel Lib. II, Cap. XI, con dire: « Poichè noi non vogliamo essere nè Accademici, nè Scettici, nè Ecclettici, nè di alcun' altra setta, io risponderò che noi siam nostri, cioè liberi, non volendo sottomettere il nostro intelletto ad alcuna autorità, e non approvando se non quello che ci pare avvicinarsi il più presso alla verità ». Dice tutto chi dice questo. E quand'anche ci fosse un Pirronista che seguisse la religione cristiana, certo è ch'egli con questo voler esser libero ed esente dal giogo dell'autorità, avrà un bel cantare, che ricevuta la fede si dee poi credere tutto quanto ella insegna, e far tutto ciò ch'ella comanda. Crederà costui quel solo che gli parrà maggiormente avvicinarsi alla verità, ridendosi del resto; e farà quel solo che piacerà alle sue inclinazioni naturali: giacchè francamente ci ha fatto dianzi sapere che queste son le direttrici del suo operare. Infame Pirronismo adunque, che per valermi delle parole di Tertulliano (1) « rovesci tutto lo stato della vita, turbi tutto l'ordine della natura, rendi cieca la provvidenza di Dio, il quale per render intelligibili e abitabili l'opere sue, e per dispensarcele e farcele godere, le ha fatte dipendere dai sensi, che tu chiami ingannatori e mentitori ». Più infame ancora, aggiungo io, perchè deridi, e in certa maniera annienti l'altro più importante dono a noi venuto da Dio, cioè la ragione in cui consiste l'essenzial distintivo dell'uomo dai bruti. Sopra tutto poi infame e nocivo, perchè con isnervare affatto la ragione e col sostenere la tua favorita massima che s'ha a dubitare di tutto, serri ogni adito all'uomo adulto per ricevere ed abbracciare la luce e l'autorità della religione e della fede, e conduci chi crede a te a non più credere quello che la stessa abbracciata religione gli aveva insegnato e comandato.

Ora intorno a ciò si dee osservare che la fede è un dono soprannaturale di Dio, a cui colle forze sue non può giugnere l'uomo, e questa Iddio l'infonde col Battesimo anche ne' fanciulli che non son pervenuti all'uso della ragione. Ma qualor si tratta di persone adulte che debbono consentire ad essa fede, e si vogliono trarre dall'incredulità o da una falsa credenza alla vera del Vangelo, tanto è lontano che la ragione sia esclusa dalla fede, che anzi essa ha da precedere la fede. Nè lo stesso Dio dispensa a questi tali la sua grazia senza che v'intervenga la ragione, altrimenti se questa non avesse da concorrere, e se non precedessero motivi e ragioni di consentire più alla religione di Cristo che ad altra creduta religione, l'uomo alla rinfusa potrebbe accettar l'Ebraica, la Turchesca o qualsivoglia altra credenza più ridicola e fallace che gli si presentasse davanti, come rivelata da Dio. Prima dunque di abbracciar la fede Cristiana dee la ragione umana conoscere che c'è Dio, con altre verità delle quali è capace essa ragione. Dee parimente conoscere che questo Dio è verace, anzi la stessa verità: dal che poi risulta che quando la ragione con sufficienti pruove apprenda, aver Dio rivelata la religione, sa eziandio di doverla abbracciare e di dover credere tutto quanto viene insegnato da questa religione; ancorchè truovi in essa dei dogmi superiori all'intendimento umano, e tali che sieno non già contrarj al lume della ragione; ma di tale altezza che la ragione non può comprenderli nello stato suo presente. Finalmente la ragione, prima di dare il suo assenso alla religion Cristiana, ha da conoscere queste sufficienti pruove di crederla rivelata da Dio. Chiamansi tali pruove dai teologi motivi di credibilità; motivi di tal polso che rendono evidentemente credibile ciò che Cristo Signor nostro rivelò a dirittura di sua bocca, e per mezzo degli Apostoli suoi è a noi pervenuto. Di questi motivi parla San Pietro (1), dicendo: *Che dobbiamo star preparati sempre per soddisfare a chiunque ci dimanda conto di quella speranza che ha il Cristiano.* Posto questo preparamento della ragione, se esso vien fortificato dall'illuminazione ed ispirazione dello Spirito di Dio, senza di cui nulla noi possiamo operar di quello che riguarda l'eterna nostra salute; allora l'uomo determina l'intendimento e la volontà sua ad abbracciar la fede ed a credere fermamente la religion rivelata dal Figliuolo di Dio, come cosa che viene da Dio, con sottomettere da lì innanzi il giudizio suo a tutto quanto ci è da essa religione prescritto o da credere o da operare.

Nè solamente la ragion precede la fede se-

(1) Lib. de Anima Cap. VII.

(1) Epist. I. 15.

gli adulti, ma dee anche, ricevuta che abbiamo essa fede, accompagnarla e scortarla, sì per combattere contra i dubbj e le difficoltà che la corrotta nostra natura può andare svegliando nell'interno nostro, sì ancora per determinare le controversie di fede, per convincere gl' increduli e per altre occorrenze nella Chiesa di Dio e nella buona condotta dell'anime nostre. Chi di queste verità vuol pienamente essere istruito, non ha che da leggere (per tacere di tanti altri autori) il libro del Jaquelot, intitolato: *La conformità della fede colla ragione*, ed insieme (per tacer d'altri autori) *La concordia della ragione e della fede*, libro sommamente utile e lodevole di monsignore Huet, cioè di quel medesimo scrittore, a cui ora probabilmente da qualche falsario è stato attribuito il pestilente della *Debolezza dell' umano intendimento*. Ma questo Scettico, qualunque sia, fa vista alle volte di accordarci i privilegj della ragione per conoscere molte verità, e massimamente la principale di tutte, cioè che c'è Iddio. Concede ancora Sant' Agostino (1) che si può acquistare una scienza certissima di molte cose col mezzo della ragione; ma ci scappa poi dalle mani con dire « che tale scienza nondimeno sarà certissima di una certezza umana; che questa certezza umana è debole ed imperfetta, essendo l'intendimento dell' uomo immerso nelle sozzure della carne e inviluppato nelle tenebre dell' errore, nè vede se non oscuramente, nè può ravvisare il lume della verità ». Mirate che patente contraddizione! L'essere una cosa certissima vuol dire che ne ha da essere escluso ogni dubbio: costui mostra di credere aver noi una certissima cognizione di assaissime cose, con pretendere di poi che questa cognizione sia piena di tenebre e d' oscurità, e per conseguente incerta e dubbiosa. Può egli darsi contraddizione maggiore? Per altro la divina virtù della fede è non solamente utile; ma anche necessaria all'uomo, tanto per credere con piena sicurezza le cose divine superiori all'intendimento nostro, come l' Unità e Trinità di Dio, la creazione dal nulla, l'incarnazione del Figlio di Dio, la Risurrezione, la Provvidenza ed altri articoli della nostra credenza, quanto per credere più fermamente le cose stesse, che la ragion può conoscere, come l' esistenza di Dio e i suoi attributi; che questo Dio è Rimuneratore, e simili altre verità, o metafisiche o naturali. Ma infine il Pirronista s'ha da ridurre a spiegarci come un uomo impastato della dottrina di dubitar di tutto, e persuaso che l'uomo *inviluppato nelle tenebre dell' errore ed incapace di ravvisare il lume della verità* possa mai consentire a chi gli propone la fede, cioè gli vuole far credere che venga da Dio la religione Cristiana. S'egli ha fissato il chiodo di non prestar fede alla sua ragione da lui tenuta per troppo debole e suggetta sempre all' errore, e molto meno all'autorità altrui, a cui il superbo suo intelletto non saprebbe mai sottomettersi, e troverà sempre nell' arsenale delle sue sottigliezze armi da opporre; per conseguente costui non accetterà mai il giogo, tuttochè soave, della fede; ed anche accettato che l' abbia, sentirà in sè stesso un continuo impulso a rigettarlo. Che s'egli ci venisse dicendo, dovere l' uomo adulto aspettar da Dio senza preparamento alcuno della ragione il dono della fede; eccolo caduto nel caos dei Quaccheri e d'altri fantastici, o fanatici oltramontani, con ridurre la fede ad un entusiasmo. E qualor la ragione resti esclusa da questo importante affare, sempre si ripete che non ci sarà maggior ragione, per cui l' uomo abbracci piuttosto la credenza del Vangelo, che quella della Sinagoga e dell'Alcorano. Tali sono i maligni frutti del Pirronismo; ed altro ci vuol che belle parole ad inorpellare una dottrina che manifestamente guida all'incredulità.

Oltre a ciò lo Scettico non solo si guarderà di consentire alla religione, ma anche secondo i suoi principj resterà in cuor di lui incerta e dubbiosa fino l'esistenza di Dio, cioè la base primaria su cui si fonda la religione stessa. Si crede egli di rispondere a questa obbiezione nel suddetto Lib. III, Cap. XV, con dire: « Che gli uomini conoscono Dio in due maniere. Il conoscono per mezzo della ragione con un' intera certezza umana, e il conoscono per via della fede con un' intera certezza divina. Ancorchè coll'aiuto della ragione noi non possiamo acquistare alcuna conoscenza più certa che la conoscenza di Dio; di maniera che tutti gli argomenti che gli empj oppongono a cotal conoscenza, non hanno alcuna forza, e facilmente si confutano; tuttavia questa conoscenza non è interamente perfetta ». Che ancor qui il Pirronista contraddica a sè stesso e si voglia salvare con un bel sutterfugio di parole dall'obbrobrio degli Ateisti, chiaro si conosce. Rappellate alla memoria tutte le massime da lui prestabilite. Niuna verità si può con certezza intera scoprire dall'uomo; mancante è la ragione di criterio per conoscere alcuna verità senza timor di fallare; tutto è incerto e dubbioso; a niuna proposizione si dee assentire, ma sempre convien sospendere il giudizio. E poscia uditelo vantar qui la conoscenza e certezza che c'è di Dio, a cui si perviene col solo lume della ragione: *Conoscenza sì certa che niun argomento degli empj può sbatterla e renderla dubbiosa*. Possono eglino stare insieme insegnamenti tanto opposti l'uno all'altro? Chi mai inoltre con tanta facilità potrà atterrar gli argomenti degli empj? Non altro al sicuro che la ragione umana. Ma questa il signor Pirronista ce l' ha dinanzi dipinta come impotente a trovare il vero, ed incerti tutti i suoi raziocinj. Dopo aver egli spiantato ogni fondamento, su cui possa posare la certezza della verità, bisogna ben dire ch' egli ora ci deluda in asserendo contro le massime sue, che la ragione ha un'intera certezza di Dio, e tale che senza fatica si rovesciano a terra tutte le obbiezioni degli empj. Ma risponde egli che certezza tale non è interamente perfetta. Sicchè egli torna a negare ciò che poco fa ci ha con-

(1) Lib. XIX. Cap. XVIII. de Civ. Dei.

ceduto. O la ragione conosce Dio con tal certezza che non ne può dubitare, ed è a lei facile il confutar le opposizioni di qualsivoglia incredulo, oppur essa il conosce, ma con dubbio ed incertezza. Se quest' ultimo, adunque non sussiste la già a noi accordata intera certezza; se il primo, come poi si vuole che tal certezza non sia interamente perfetta, da che si concede che l' uomo in ciò non è soggetto ad ingannarsi? In sì importante materia il fare un giuoco di parole è un'empietà.

Ma questo Scettico erudito ha voluto anche pescar ne' santi Padri e ne' Teologi, di che dar qualche colore ai suoi non sinceri sentimenti, pretendendo ch' essi Padri *contassero quasi per nulla la conoscenza di Dio che s' ha col mezzo della ragione*. Quasichè eglino sieno discordi da San Paolo, il quale chiaramente riconobbe (1) che Dio naturalmente è cognoscibile, cioè che la ragione può conoscerlo *a posteriori*, considerando la mirabile struttura e l'ordine delle cose create, le quali senza una prima intelligente cagione non poterono essere nè ricevere tanti pregi che in esse miriamo ed ammiriamo. Aggiugne esso Apostolo che infatti questo supremo, perfettissimo ed unico Essere fu conosciuto dagli stessi Gentili con tal chiarezza che sono inescusabili, perchè *dopo aver conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio*. Così nella Sapienza (2) si stabilisce, che dal contemplar le creature si può conoscere il Creatore. Vero è avere scritto Tertulliano (3): *A chi Dio è conosciuto senza il Cristo? A chi il Cristo senza lo Spirito Santo? A chi si dà lo Spirito Santo senza la Fede?* A Tertulliano poteva anche il Pirronista aggiugnere Clemente Alessandrino (4), che scrisse non poter noi senza la rivelazione del Verbo di Dio intendere l'ignoto Iddio. Ma se non vogliam fare di Tertulliano un mentecatto, non possiam già dedurre da questo suo passo ch'egli credesse non potersi senza la fede conoscere l'esistenza di Dio. Non aspettarono certo i Giudei (e lo credeva ben Tertulliano) la venuta del Messia ossia del Cristo, per conoscere che Dio c'era, e per adorarlo. Egli stesso (5) pruova che Dio è sempre stato noto: *Habet Deus testimonia totum hoc, quod sumus, et in quo sumus*. E nel libro della Risurrezione (6) scrisse: *Quaedam et natura nota sunt, ut immortalitas animas apud plures, et Deus noster apud omnes*. Tralascio altri passi. Adunque che vuole egli dir qui? Che la verità non si può conoscere senza Dio, e che senza Cristo non si può conoscere che Dio sia Uno e Trino, e qual sia la sua volontà in riguardo agli uomini, con tanti altri punti concernenti la divina natura, che ora son da noi conosciuti per mezzo del Figlio di Dio, venuto in terra a darci quella cognizion di Dio che mancava al popolo dell'antica alleanza. E tali verità, ossia questi misterj noi ora conosciamo e crediamo certissimi per mezzo della fede, benchè superiori all'umano intendimento, e cose da noi non vedute. Nè diverso è il sentimento di Sant'Atanasio (1) e del Grisostomo (2). E San Tommaso insegna bensì (3) « essere necessario all'uomo l'abbracciar per modo di fede non solamente quelle cose che sono sopra la ragione, ma quelle ancora che si possono conoscere per la ragione ». Ecco che questo suo stesso insegnamento chiaramente confuta i sofistici supposti de' Pirronisti, perchè confessa la forza della ragione atta senza la fede a « conoscere (sono sue parole) che Dio c' è ed è incorporeo: cose che colla ragion naturale si pruovano dai filosofi ». Perciò la fede presuppone la ragion naturale, ed essa poi la perfeziona. Aveva poi il medesimo Angelico (4) molto prima provato che l'esistenza di Dio è dimostrabile secondo la ragione umana. Vien anche citato dal nostro Scettico il Vasquez (5), che insegna non ricavarsi dalle parole sopraccitate dell'Apostolo e della Sapienza, « che l'uomo abbia un'evidente, eppur solamente una probabilissima notizia di Dio ». Così questo cacciator di opinioni particolari cerca di offuscare la mente de' poco sperti lettori con dissimulare che i santi Padri e lo stesso Vasquez colla comun de' teologi e tutto oggidì il senato de' filosofi, concorrono in sostenere che colla ragion naturale si può evidentemente provare l'esistenza di Dio, e questa notizia serve poi di preambolo alla fede.

Volete di più? Confessa il medesimo Pirronista « che per provare l' esistenza di Dio si possono recar tali argomenti, che congiunti insieme non abbiano men forza per convincere gl'intelletti, di quel che abbiano i principj geometrici e i teoremi che se ne ricavano ». Contuttociò seguita poi a pretendere « che questa certezza non è perfetta e compiuta in tutti i suoi punti, ed è solamente quella certezza umana di cui ho parlato, alla quale nulladimeno ogni uomo saggio dee sottomettere il suo intendimento ». Altro, siccome abbiam veduto, non ha fatto costui finora che mettere in campo quanti argomenti ha potuto, cioè sofismi, per voler provare che la ragione umana è una cieca guida, non potersi sperar certezza delle cose, e che perciò quei della sua scuola professano di nulla affermare per sottrarsi al pericolo di errare, con gloriarsi ancora di dubitare di tutto, e qui perchè spronato dal pericolo di comparire un Ateista, egli grida in contrario « tale essere la certezza dell'esistenza di Dio, che s'uguaglia a quella dei principj geometrici e de' Teoremi discendenti da essi »; talmente che ogni saggio dee sottomettere a

(1) Cap. I. dell' Epistola ai Romani.
(2) Cap. XIII. 5.
(3) Lib. de Anima Cap. II.
(4) Lib. V. Cap. XII. Strom.
(5) Lib. I. contro Marcione.
(6) Lib. de Resurr. Carn. Cap. III.

(1) Epist. ad Serap.
(2) Omilia XXII. in Epist. ad Hebr. Veggasi quest'ultimo nell'Omilia sopra il Cap. I. ad Rom.
(3) 2. 2. Qu. 2. Art. 4.
(4) P. I. Qu. 2. Art. 2.
(5) In Prima P. S. Thomae.

cotal certezza il suo intelletto. Che dobbiamo noi conchiudere? O egli parla quì da senno, e conseguentemente è stato in tutto il resto dell'operetta sua un pazzo che ha voluto persuadere a noi ciò che ora egli detesta, oppure non parla di cuore e si merita il titolo d' ingannatore e seduttore; perchè ha seminato tante massime pregiudiziali alla conoscenza del vero, fidandosi che l'uomo ben imbevuto di esse con tutte le sue belle proteste neppur giugnerà a credere che c'è Dio; e quando pur credesse questa verità (il che sappiamo non essere proprio degli Scettici) non si lascerà persuadere che Dio abbia rivelata la religione, di cui noi altri siamo persuasi e professori. Certo è che v' ha una tal connessione e concatenazione delle cose e verità, che conosciuta una principale fra esse infallibilmente si passa alla cognizione di molte altre. Qui il Pirronista, fingendosi a mio credere divenuto Dogmatico, ci concede cotanto evidente il punto dell'esistenza di Dio che non la cede alla certezza de' principj geometrici. S'è così, una gran forza di verità, una certezza infallibile egli riconosce ne' principj della geometria, siccom'egli la confessa nella cognizione dell'esistenza di Dio. Ma per provare concludentemente questa esistenza, ognun vede la necessità di supporre altre verità certissime, o metafisiche o naturali, dalla combinazion delle quali venga a chiaramente scoprirsi che c'è Dio autor d'ogni cosa. Tutto questo è pur lavoro della mente e della ragione atta a scoprir la verità delle cose incorporee. Stabilita poi la certezza di questo primo principio del tutto, se ne deducono poi altre verità non men certe della prima. Ed ecco andare per terra tutta la macchina del Pirronismo, i cui principj abbiam veduto sì opposti all'acquisto della verità e combattere il nostro Scettico contra di tutto quanto egli ha dianzi insegnato. Come dunque prestar fede a questo Proteo che ora niega ed ora afferma lo stesso?

Seguita poi egli a burlarsi di noi con dire, insegnarsi dallo Suarez (1), «che l'evidenza naturale di questo principio: Dio è la prima verità che non può ingannare, non è necessaria e non basta punto per credere colla fede infusa ciò che Dio rivela». Supponghiamo per certa questa sentenza, perchè Dio infonde quando vuole la fede anche negli adulti ignoranti, rendendogli docili alla sola spiegazione della santa sua religione, e ajutando la lor volontà a determinarsi. Ma noi trattiamo qui di adulti addottorati prima nel pirronismo ed avvezzi a non voler credere ed affermare nè pure il sole nel suo meriggio. Lo stesso Suarez (2), e tutti gli altri teologi insegnano che la ragione umana dee precedere alla fede per conoscere ch'è prudentemente credibile ciò che vien proposto da credersi. Altrimenti chi non facesse così potrebbe egualmente credere a chi gli proponesse una falsa religione. Non è già per questo che l'umana ragione diventi il fondamento su cui posi la fede Cristiana nè può ella essere l'oggetto formale d'essa fede. Per mezzo suo solamente si dispone l'uomo a credere con prudenza, ed egli poi fermamente crede le cose della religione, perchè Dio prima verità le ha rivelate, e questo è il vero oggetto della fede nostra. Ora come mai si potrà disporre un Pirronista ad abbracciar la fede e a fargli conoscere che la religione di Cristo è evidentemente credibile, s'egli ha risoluto di non assentire a proposizion veruna, e niega qualsivoglia evidenza e nulla si fida della ragione o dell'autorità come in addietro ci ha fatto sapere con tanta franchezza? Però dopo aver egli disposto l'animo umano a nulla credere e a dubitare di tutto, ne vien per conseguenza ch'egli si prende giuoco di noi, allorchè commenda cotanto il sottomettere la volontà e l'intendimento nostro alla fede. Il Pirronismo e la fede son cose incomprensibili. Dove l'uno entra ne ha l'altra da uscire. Che lo Scettico vien dicendo il gran bene che fa la fede, perchè «ci fa credere non solo tutti gli assiomi, ma ancor quelle proposizioni che facilmente non si poteano credere dall' intendimento umano, con dissipar ella tutte le tenebre che occupavano la nostra ragione»: sa egli benissimo di mentire così parlando. Dappoichè ha preparato l'animo umano co' suoi dogmi a non ammettere le verità naturali più chiare ed evidenti, delle quali è convinto, fuorchè gli Scettici, tutto il genere umano, credete voi che costui piegherà mai il cuore e la mente ad abbracciar le soprannaturali, cioè que' dogmi che non si possono comprendere e non si mirano se non *per speculum in ænigmate*, e pajono anzi combattere contro la stessa ragione, come anche ai dì nostri ha tentato di far credere l'Ateista Baile? Dal Pirronista s'è fabbricato un argine tale che senza un puro attuale miracolo di Dio costui non sottometterà mai l'intendimento suo a ciò che insegna la fede. Nè di questo miracolo egli è già degno, da che avendo Dio a lui fatto il riguardevol dono della ragione, acciocchè di tale scorta egli si valesse per conoscere le verità naturali, e questa gli prestasse aiuto per passare a credere anche le soprannaturali, egli s'è dichiarato nimico della ragion medesima, e persecutore della verità col voler dubitare di tutto. L'infelice mestier suo è di svegliar difficultà sopra ogni cosa, e di spargere di tenebre tutto quel ch'è anche più luminoso. In lui dunque regna la superbia, e la fede richiede umiliazione. La libertà del pensare, del credere e dell'operare è il suo primario desiderio e scopo. Eppure toviamo un Pirronista che tranquillamente c'intuona, essere fatta apposta la sua dottrina per condurre l'uomo alla fede, la quale ci obbliga a cattivar l'intelletto nostro a ciò ch'ella insegna. Ma non è difficile lo scoprir le male arti ed insidie di queste volpi, e dovrebbe bastar questo solo ad un uomo saggio per detestar chi le usa, come si sarebbe ad un medico che ci porgesse chiaramente

(1) Disp. III. de Fid. Sect. VI.
(2) Id. ibid. Sect. I.

del veleno con volercelo far credere una salutevole medicina.

CAPITOLO XIX

Perchè la dottrina degli Accademici e degli Scettici sia stata rigettata anche negli antichi tempi.

Questo è l' argomento del penultimo capitolo del libro dello Scettico nostro, dov' egli confessa che sino ai tempi di Cicerone il Pirronismo era interamente decaduto, con cercar poi le cagioni per le quali restasse estinta quella Setta, pretendendo non essere quelle che noi possiam sospettare. « Voi credete, dic' egli, ch' essa sia stata rigettata dai Pagani per paura che le scienze cadessero in dispregio; bench' io vi abbia fatto vedere ch' esse furono diligentemente coltivate da eccellenti uomini professori di quest' arte di dubitare. Voi credete ch' essa sia stata rigettata dai Cristiani per timore che non nocesse alla fede e ai buoni costumi, benchè fino a' tempi di Cicerone, in cui essa venne meno affatto, com' egli dice in più luoghi oppure per parlare più giusto, fu essa ridotta a poche persone. Ora in quei tempi i Cristiani che peranche non erano venuti al mondo, nulla aveano da temere per la lor religione e per li loro costumi dalla banda degli Scettici ». Ma questo maestro ne vuol sapere più di Cicerone, che ben conosceva gli affari delle lettere de' suoi tempi. Con Cicerone ancora va d' accordo Seneca, di cui sono le seguenti parole (1) scritte circa cento anni dopo: « Gli Accademici tanto vecchi che nuovi non han lasciato capo alcuno della loro scuola. Chi c' è più che insegni i dogmi di Pirrone »? Ascoltiamo ora dal nostro Pirronista le vere cagioni della decadenza tanti secoli sono accaduta alla sua Setta; « Ciò (seguita egli a dire) è succeduto più tosto per l' orgoglio naturale all' uomo, perch' essendo egli naturalmente pieno e gonfio di questa opinione, che la sua ragione il rende molto superiore a tutti gli altri animali; ch' egli è dotato d' intelligenza capace delle scienze e nato per ragionare, per conoscere, per sapere, s' ha a male di vedersi spogliato di tutti questi vantaggi, e in qualche maniera degradato e condannato alle tenebre d' una perpetua ignoranza ». Non andiamo più innanzi, e domandiamo qui ad ogni persona saggia, se nulla più manchi a fondare un processo contra de' Pirronisti, e a condannarli per gente, o di cervello affatto guasto, o colpevòle di una insoffribil temerità. Che altro vuol egli dir qui, se non ch' è una ridicola opinione degli uomini il riputar se stessi *molto superiori agli altri animali?* È dunque vero ciò che di sopra dicemmo, e lo confessa qui apertamente l' animoso Pirronista che noi siam poco o nulla diversi dai bruti. Egli niega all' uomo la facoltà *di raziocinare, conoscere, e sapere;* il vuole incapace delle scienze, il pretende al pari delle bestie *immerso in una perpetua ignoranza.* Dopo una sì chiara dichiarazione abbiam noi più bisogno di provare, siccome più volte s' è provato che costui è una bestia, o un abbominevol calunniatore del genere umano, o ch' egli si ride dei lumi della religione aggiunti a quei della ragione? O monsignore Huet non è autore di questo libro; o se pur tale ei fu, convien credere che per la soverchia età avesse patito deliquio il suo capo, e non fosse più quel ch' era.

Torniamo colà dove costui seguita a parlare così: « L' uomo dunque non può soffrir d'essere disingannato di un sì dilettevol errore, e preferisce un' onorevol follia ad una povera ed oscura savviezza. E per non vedersi cacciato dagli Scettici da questo antico possesso di scienza, come da una ricca eredità che gli vien dalla natura, ama meglio di combattere a mano armata, e con violenza contro di chi vuol torre a lui la ragione, e distruggere la scienza, che di valersi contro tal gente delle vie giuridiche, prevedendo che col tener quest' ultima via egli decaderebbe da un possesso senza alcuna ragione da lui usurpato. Voi dunque ora vedete, s' io non m' inganno, quanto sieno deboli e frivole tutte le contraddizioni ed opposizioni dei Dogmatici. Queste nondimeno mi potrebbono smuovere, se si trovasse fra i filosofi qualche setta che fosse esente dalle contraddizioni, o se alcun filosofo approvasse un' altra dottrina diversa dalla sua. Ma poich' eglino si fan fra loro una guerra continua, noi non dobbiam pretendere ch' essi mantengano la pace con esso noi ». Accordate se vi dà l' animo, il confessarsi qui dallo Scettico, che la sua Setta è fatta apposta per distruggere la scienza, col vanto suo poco fa udito, « che le scienze furono diligentemente coltivate da eccellenti uomini che professavano quest' arte di dubitare ». Conviene poi qui ripetere la vanità dell' esempio da lui addotto del contrasto che si osserva fra le diverse scuole de' filosofi. La lor discordia, come ognun sa, e s'è più volte detto, riguarda i principj, le cagioni, i movimenti, le maniere, ed altre ispezioni fisiche o metafisiche delle cose. Ma in un' infinità di nozioni sensibili o astratte, essi van tutti d' accordo, e al pari del volgo tengono per certissime innumerabili cose. Il bestiale Pirronista vuol discordare da tutti e in tutto. E poi lo studio delle Sette filosofiche e dogmatiche, è unicamente rivolto a cercare per quanto è possibile le verità ascose, per darne lode a Dio, e per bene della repubblica e della vita civile: laddove il Pirronista altro non ha in testa che di perseguitar la verità, non volendo riconoscere nè pur la più manifesta ed evidente, e fuggendo a guisa dei gufi ogni luce della medesima. Secondo lui il raziocinare e il credere di conoscere o di sapere, non è che un dilettevol errore, un' onorevol follia de' Dogmatici; all' incontro savviezza l' ignoranza e il dubitar sempre degli Scettici. Sicchè siam giunti ad un passo stretto: noi

(1) Lib. VII. delle Quist. Natur.

trattiamo da pazzi i Pirronisti, e i Pirronisti spacciano noi per folli e mentecatti. Chi deciderà? A buon conto fino ai tempi di Cicerone e di Seneca s' è veduto che il Pirronismo, perchè universalmente creduto una pazzia o un veleno, era ito affatto in disuso. Se questo gli avvenne fra i Pagani, che trattamento non s' ha egli da aspettare fra i Cristiani tanto più illuminati dalla rivelazion di Dio e a' tempi spezialmente nostri, ne' quali le scienze e le arti son coltivate con tanto profitto della verità? E chi tenta ora per vanità d' ingegno o per malizia d' empietà di volere risuscitare una pestilente setta, che da tanti secoli è bandita dal mondo, merita bene che tutto il Cristianesimo si rivolti contra di lui.

E non è già stato l' orgoglio degli uomini che tanti secoli sono, e fin sotto i Pagani, annientasse il Pirronismo. La pazzia appunto delle sue dottrine, e le massime sue troppo perniciose, quelle furono che gli fecero e faran sempre una giustissima guerra. Fin la plebe, se udisse un Pirronista in piazza volerle persuader ch' essa non vede con certezza quello che vede, non ascolta quel suono che tutti infallibilmente sanno di ascoltare, non tocca quello che sa di certo d' aver nelle mani, tengo per fermo che gli correrebbe coi diti negli occhi. Quanto più poi i dotti e filosofi! Certamente anche ne' secoli della gentilità doveano i letterati saggi ridere dietro a costoro in osservando il loro sistema sì aereo, e fondato sopra una massa di sofismi, e nudrito col favorito esercizio di trovar delle obbiezioni a tutto. E non dovea finir la faccenda in ridere, ma bensì passare in indignazione al trovarlo sì contrario alla verità, al lume della ragione, e all' intenzion di Dio nella formazion dell' uomo, e al considerare quanti mali effetti ne potrebbono avvenire. S' è vero, come dianzi abbiam provato che il Pirronismo va a distruggere ogni scienza e verità, e vuol torre all' uomo la ragione, come costui poco fa ha protestato, se sussiste (e questo non si può negare) insegnarsi da costoro, che non ci sieno principj certi e indubitati del giusto e dell' ingiusto, e che questa setta vada ad introdurre non solamente l' indifferenza nella religione, ma a schiantare la religione stessa, che cerchiamo noi di più per intendere i motivi per cui gli stessi Gentili detestarono; e tanto più dobbiam noi Cristiani detestare una scuola, che niun bene e solo infiniti mali può produrre? Abbiam già veduto che se si desse ascolto agl' insegnamenti Pirroniani, sarebbe condannata tutta la razza degli uomini a menar sempre una vita affannosa in una perpetua infelicità, perchè sempre in pericolo di fallare, in timore di nuocere a sè stessi o ad altri, o irresoluti nelle loro operazioni, simili a chi vuol mettersi, o si mette in viaggio per un cammino con apprensione di trovarvi degli assassini o delle fiere micidiali dappertutto. Lo stato infelice degli uomini conciati così dalla dottrina Pirroniana ognun può facilmente conoscerlo, dimandandone consiglio a sè stesso. Nè gioverà al Pirronista il dirgli che deponga i suoi timori ed affanni, perchè nell' uso della vita civile s' ha da deporre l' incredulità, s' ha da seguitar l' esempio e i costumi degli altri, s' ha da ubbidire alle leggi. Fate che l' intelletto sia persuaso daddovero dell' incertezza ed ignoranza di tutto; e poi ditegli che operi allegramente, e che ben cammineranno i suoi affari. Le determinazioni dell' uomo regolarmente seguitano la direzion dell' intelletto: ora se questo intelletto è offuscato dalle tenebre, e secondo la principal massima de' Pirronisti ha da dubitar di tutto, ne vien per conseguenza che dee restare imbrogliata anche tutta la vita civile dell' uomo, ed incerta e timida ogni operazion degli allievi di questa scuola. Tali sono le giuste ragioni, e non già le sognate dallo Scettico nostro che cacciarono una volta, e debbono molto più ai dì nostri cacciare dall' umano consorzio il Pirronismo.

La conclusione poi del novello Pirronista si è, « che per qualunque sospetto o querela che si formi contra di lui, egli vuole star saldo nel proponimento suo, protestando che nulla gli farà confessare che noi sappiamo quello che non sappiamo, e ch' egli preferirà sempre la libertà del suo giudizio all' approvazione di genti prevenute delle lor vane idee, volendo seguitar questo metodo libero e sciolto di filosofare, anteponendolo a tutti gli altri ». Bel filosofare al certo, con cui, come dice Lattanzio (1), altro non s' impara, nè s' insegna che l' ignoranza. Ma gran tempo è che noi conosciam l' indole del Pirronismo. Per quanto si possa dire, per quanti argomenti addurre, nulla si fa con gente che niega i primi principj, e sempre vuol pruove di pruove per non ammetterne mai alcuna. Quanto fin qui ho addotto io, non è per menare verun d' essi sul buon cammino; ma unicamente per premunire i lettori docili e saggi, acciocchè non si lascino affascinare il cuore e la mente da un metodo sì libero e sciolto, voglio dire cotanto malefico. E certamente niuno saprà mai persuadersi che un uomo non bufalo, un uomo atto a filosofare, possa prestar fede alle fantastiche sofisticherie di Sesto Empirico che abbiam veduto copiate nel libro dello Scettico nostro. Chiunque sia stato l' autor di questo libro, pregato da qualche amico suo di una sincera confessione, gli avrebbe a mio credere rivelato: ridersi anch' egli dell' inezie e delle ridicole pretensioni de' Pirronisti, conoscer egli non men degli altri filosofi, anzi del volgo stesso che i sensi e la ragione d' accordo insieme, oppur la sola ragione ben usata procacciano all' uomo la perfetta conoscenza ed intera certezza d' infiniti oggetti sensibili, e di innumerabili idee intellettuali. Tutto questo apparato d' armi Pirroniane tendere unicamente a dichiarare ch' egli in materia di filosofia, sia morale, sia fisica, o metafisica, vuol tenere que' soli dogmi che si accomodano al suo genio ed intendimento, e credere della reli-

(1) Lib. III. Cap. XXVIII. de Falsa Sapientia.

gione quel solo che a lui piace. Che niuno gli ha da fare il pedante addosso; che il galantuomo non dee sofferir legami, ma bensì professare ed esercitare una piena libertà nel pensare, nel credere e nell' operare, per quanto gli è permesso dalle leggi umane e dai consigli dell' umana prudenza, a fine di schivar le pene temporali e la perdita della riputazione, pena grande anch' essa fra gli uomini. Questo e non altro, se si faran bene i conti, è il vero disegno de' Pirronisti antichi, ed anche del novello, il quale non contento d'essere entrato in questa scuola di libertà, vuol recare al pubblico l' abbominevol benefizio di far dei discepoli, e quantunque sappia dove meni una sì fatta libertà, pure si studia di dilatarne la pestilenza. I saggi lettori avran già prevenuto me in questo medesimo sentimento.

Ciò che fosse de' sentimenti, e costumi di chi sì patentemente dichiarò per sua favorita la libertà del suo intelletto, non saprei dirlo io. Ben credo di poter cento volte conchiudere che per questa via con tutta facilità si va all' incredulità: male moltiplicato fra que' popoli che si chiamano Cristiani, ma senza confessar coi fatti di credere *Sanctam Ecclesiam Catholicam;* ancorchè riconoscano per fonte di verità il Simbolo antichissimo del Cristianesimo. L' umano intelletto se è lasciato in sua balìa, non fa di meno di un cavallo che rompe la briglia. A misura de' suoi capricci un uomo tale va dovunque vuole, e formando a sè stesso quella filosofia, o maniera di pensare che più gli aggrada, e insieme un sistema di religione (se pur ritiene punto di religione) che s' accomoda a tutte le sue voglie, superbamente si ride d' ogni altro sistema di filosofia e di religione. In fine il nome di libertino e di libertinaggio, altronde non è nato che da quella medesima libertà d' ingegno, che il nostro Pirronista attribuendo a sè stesso va vantando pel più plausibile metodo di filosofia. Con questa libertà, purchè si sappia camminar con cautela, allegramente si opera poi quello ch' è più in grado all' uomo, seguitando l' inclinazion naturale decantata e seguitata anche da esso nostro Pirronista. Non ha, credo io, bisogno il saggio lettore ch' io mi metta a far qui un ritratto dell' uomo libertino, di che sia egli capace, e cosa sarebbe una repubblica di gente sì pericolosa, e corrotta nei sentimenti e nelle opere. Basta ben sapere che il libro del preteso monsignore Huet altra mira non ha, che di mettere in questa piena libertà l' umano ingegno; giacchè quando egli vuol ben piantare una sì esorbitante massima di libertà, più non parla di religion nè di fede, e con ritonde parole generalmente si esprime di *non voler sottomettere l' intelletto suo ad alcuna autorità.* Avendo egli in oltre fatto sì fiero processo alla debolezza dell' intelletto e della ragione dell' uomo, sino a mostrar di credere l' uomo poco diverso dai bruti, chi mai potrà sofferir senza sdegno e detestazione insegnamenti tali obbrobriosi all' umana natura, e che solamente possono servire a far cattivi i buoni, e i cattivi peggiori? Un prodigio è, se dal libertinaggio dell' ingegno non si passa al libertinaggio de' costumi.

CAPITOLO XX

Della superbia d' alcuni ingegni, e della doppiezza del novello predicatore del Pirronismo.

Inutil cosa non sarà l' indagar le cagioni del Pirronismo, il quale non è già confinato nel solo libro del novello Scettico. Due sono, per quanto a me sembra queste cagioni. L' una la superbia e prosunzione dell' intelletto, e l' altra la corruzione della volontà. La seconda è la più frequente. Guai se un uomo si dà in preda all' ambizione, all' interesse, alla vendetta; guai se altro amore non ha in cuore che quel de' piaceri sensuali. La sua volontà a vele gonfie va solamente, dove la atrascinano queste passioni; e da esse parimente mosso e sedotto l' intelletto somministra anch' esso ajuti per appagar le disordinate voglie. Ordinariamente non per questo l' uomo diventa incredulo; nè abjura i principj dell' onesto e della religione. Solamente non si consiglia con essi, nè riflette alle massime della saviezza, della virtù e della fede: o se pur queste gli van parlando in cuore con fargli de' rimproveri e rimorsi, egli se ne sbriga con promettere a suo tempo di emendar la sregolatezza degli appetiti e di rimettersi in buon cammino. Qui però non si ferma lo sconsigliato corso d' alcuni. Perchè que' rimorsi cagionano della noja, vien loro in pensiero di schiantarne, se è mai possibile, fin le radici; e però cominciano a dubitar di ciò che aveano appreso e creduto. Di che non è capace la mente umana, se scuote ogni freno, se è stimolata da qualche vigorosa passione? Truova tosto allora l' uomo delle difficultà che poi non sa sciogliere; disotterra varie e poi varie ragioni per impugnar ciò che non gli piace, tanto in fine suda che quantunque non chiaramente convinto, pure si figura d' aver vinto e di non sentir più alcun ceppo alla sua volontà, e all' intendimento suo, per poter allegramente menar quella vita che gli va più a grado. Ma non per questo sì fatte persone giojosamente viveranno, perchè non si dà vera nè lunga gioja in chi batte la via de' vizj, e colle sue male opere fa guerra a sè stesso e a Dio.

Ho detto, nascer per lo più da sregolate passioni la razza degl' increduli, ossia di chiunque può giugnere ad accomodar la filosofia e la religione ai suoi desiderj, in vece di far tutto il contrario, come la ragion richiede; gente nulladimeno che fra i cattolici è ben rara, o è almen poco conosciuta, ma facile fra chi rigetta l' autorità della chiesa di Dio lasciata a noi da Gesù Cristo per maestra e custode della verità. Aggiungo ora, essere ben gravissima la malattia di costoro, ma non essere già la più pericolosa, perchè cessando il rumore e la seduzion delle passioni, o per qualche disavventura, o per la maturità degli anni, e

tornando l'animo in calma, facilmente possono risorgere nell' intelletto que' forti motivi che spronano l'uomo alla conoscenza e alla pratica dell'onesto, e a rispettare con umiltà la luce della rivelazione. Il più disperato male è quel di coloro che per la superbia del loro intelletto vanno a traboccare nell'incredulità, o totale o parziale. Pare che questo possa succedere anche senza disegno di abbandonarsi all'iniquità, o di cercare la libertà ad ogni loro volere; ma solamente per voglia e speranza di tranquillar l'animo suo come fece credere ai suoi seguaci l'empio Epicuro, e come si gloriò di poi il suo discepolo Lucrezio col promettere di liberar gli uomini dal terrore delle religioni. Tuttavia sembra difficile che l'uomo giunga a bandire da sè i dogmi più accertati della filosofia e della religion naturale e rivelata, senza qualche segreto impulso di vivere anche a modo suo, imperciocchè per chi è, e vuol vivere da uomo dabbene non incute la religione alcun terrore, anzi somministra una dolce speranza, e l'amore di Dio scaccia da lui il servile timore. Comunque sia, non mancano anche oggidì persone al mondo che per avere un intelletto pien d'albagia prendono a combattere contra di ogni verità a visiera calata, ed una spezialmente di queste è il Pirronista moderno. Bello è il vedere com'egli deride e si vanta di voler umiliare e conculcare l'orgoglio dei Dogmatici, senza accorgersi ch'egli a guisa di Diogene il Cinico ciò tentando scuopre maggior fasto ed orgoglio de'Dogmatici stessi. Finalmente qualsisia Dogmatico, ancorchè sopra uno o più punti vada discorde dagli altri, non lascia di credere che anche gli altri abbiano giudizio e senno. Ma un Pirronista, o se vogliamo, un pugno di Pirronisti venga arditamente a gridare in pubblico: *Voi innumerabili Dogmatici che vi lusingate d'aver in tante cose raggiunta la certezza della verità, delirate tutti e in tutto. Soli noi pochi quei siamo che non deliriamo*, ci può egli essere superbia maggiore di questa? Se i pochi Pirronisti hanno intelletto e ragione, ne manca forse agli altri? Ne furon forse privi tanti grandi uomini dell'antichità e degli ultimi secoli, che ognun sempre ha ammirato ed ammira?

Ora dall'alterigia dell' umano intelletto suol essere inseparabile la malignità. Credendosi allora l'uomo più acuto e penetrante d'ogni altro, insensibilmente si va avvezzando a formar obbiezioni e difficoltà contro tutti gli altrui sentimenti, e a sottilizzare su quel che può essere e a persuadersi che sia in fatti così. A lui sembra finezza d'ingegno il disputar di tutto pro e contra, a guisa dell' antico Carneade, e in suo cuore si ringalluzza ed applaude, quanto più sa sofisticare, impugnare ed oscurare le cose. Di questa malignità d'ingegno la sperienza ci fa talvolta mirare un abbozzo in coloro, che fan la critica ad ogni operazione del Pirronismo loro, sia de' Principi e superiori, sia de' privati. Qualunque azione che gli altri uomini vadano facendo, tuttochè buona e prudente, o facile ad interpretarsi in bene, se è portata al tribunale di questi ingegnosi fiscali ha da essere cattiva, mancante di prudenza, guasta da secrete biasimevoli intenzioni. S'ha da trovare ipocrisia nella gente più pia, impudicizia nelle persone più ritirate ed oneste, interesse vizioso ne' giudici e ministri più accreditati, e così discorrendo. Altro che iniquità non si può dire che sia il fare un fascio di tutto. Peggiore ancora, e più grave è la superbia e malignità dell' ingegno, quando essa giugne a produrre un Pirronista, cioè un uomo intestato della straordinaria acutezza del suo intendimento, che anelando alla gloria di essere superiore a tutti gli altri uomini si mette a pensare e a conchiudere tutto al rovescio degli altri uomini. Se vogliamo stare al detto di questo sì acuto filosofo, il mondo nostro non è che una fiera d'incertezza, è un miscuglio e combattimento di visionarj. Ora anche senza esaminar le frivole ragioncelle, e i sofismi che un Pirronista mette in campo per provar sì fatta stravagante idea dell'uomo, non basta forse il solo ritratto della pretension Pirroniana per conoscere che questo è il non *plus ultra* della temerità e pazza superbia dell'umano ingegno, da ch'esso con isprezzo di tutta l'università del genere umano arriva, non dirò a pensare e credere, perchè non veggo in cuore altrui, ma bensì a spacciar tali insegnamenti? Tuttavia perciocchè pare, siccome abbiam già avvertito, che la mira del nuovo risuscitatore dello screditato scetticismo non sia già di guidar l'uomo a credere tutto involto nelle tenebre dell'incertezza e dell'ignoranza, ma solamente di mettere alla larga gl'intelletti e le coscienze, acciocchè godendo il privilegio di una beata libertà, tanto nella filosofia, quanto nella religione, possano abbracciar quelle opinioni che più si accomodano allo stomaco loro, con rigettare le altre, e ridersi della semplicità di chi si priva di questa dolce libertà; convien ora soccorrere al bisogno della gente di retta e buona volontà, ma poco cauta, affinchè da questo lusinghiero invito non si lasci sedurre e pervertire.

Nè già si avvisasse alcuno che avendo io notata per pericolosa la libertà, anche nella filosofia, intendessi di lodar que' ceppi, ne' quali volontariamente si misero una volta alcune scuole, seguitando per forza le opinioni di un determinato filosofo senza potersi scostare da lui. Oggidì ognun sa aver nociuto non poco al progresso della filosofia una tale schiavitù, dover qui gl'ingegni godere un'onesta libertà per filosofare dei principj, delle cagioni, degli effetti delle cose; purchè si tratti di dottrine, che nulla influiscano a turbare la quiete e felicità della repubblica o a sconvolgere la religione o a depravare i costumi. Imperciocchè qualora i dogmi filosofici portassero seco anche un solo di questi veleni, saran dogmi falsi, saran dogmi da detestare, ed ogni uom saggio confesserà non essere lecito il tenerli, e molto men l'insegnarli. Nella fisica può nascere alcuna di queste male erbe; più facile è che le

produca la metafisica, qualora la libertà competente all'uomo nella filosofia non voglia freno e limite alcuno. Ogni scienza ed arte ha da avere per uno de' fini primarj il pubblico bene. Da quando in qua si potrà dire che tenda a questo lodevol fine chi prenda a rovesciar la religione, o dispone l'uomo al malfare, o nuoce al buon governo e alla tranquillità della società civile? Dall' altro canto non si pensasse alcuno che in parlando di religione io intendessi di ristringere agl'intelletti quella libertà che la Chiesa e la retta ragione lascia in un'infinità di cose spettanti ad essa religione, ma non rivelate da Dio, nè stabilite qual dogma dalla sua Chiesa. Qui solamente si tratta di rendere cauta la gente, acciocchè tanta libertà essa non si attribuisca da poter mettere in dubbio le verità fondamentali ed essenziali della religione, e ciò che la Chiesa ci prescrive o pel credere o per l'operare. Da che il Pirronista novello, dopo aver preparati gli animi de' suoi lettori a dubitar di tutto e a prendere una piena libertà di credere sol quello che al cervello d'ognuno sembra maggiormente avvicinarsi alla verità senza eccettuarne la fede; quando poi prorompe in sì speciose parole in commendazion d'essa fede, e della sommessione che ad essa dobbiamo, già abbiam veduto potersi ragionevolmente giudicare ch'egli si burli della fede e di noi e che voglia stendere la sua libertà ad ammettere anche nella religione quello unicamente che a noi piacerà nella di lei essenziale dottrina. Costui ha distrutto, vi pensino poi gli altri a edificare. Cioè si è egli sfiatato in predicare, che di niuna verità s'ha intera certezza, e poscia lasciando noi in questo bujo sen fugge con dirci solamente a mezza bocca: *Nondimeno avvertite che abbracciando la fede troverete luce e certezza in tutto. Addio.* Ma e le ragioni di abbracciar questa fede dove sono? E chi le troverà da per sè stesso; da che se crediamo al Pirronista, i nostri raziocinj, siccome dipendenti dai sensi, sono dubbiosi e fallaci; e l'umana ragione è una fiacca ed infedel guida alla verità? E se l'uomo incontra nella dottrina della religione dei punti scabrosi all'umano intendimento o degl'insegnamenti disgustosi alla nostra concupiscenza; ognun vede ch'egli non solo non si sottometterà alla fede, ma anche sottomesso, poco starà a ribellarsi. Conchiudiamola: chi tratta affari di tanta importanza con cuor doppio e chiaramente si scopre intento ad ingannare e sedurre i suoi lettori, costui non è un filosofo, ma un empio, un falsario; e a qual persona saggia non dee bastar questo per detestarlo e fuggirlo?

Vada dunque la filosofia de' Pirronisti, sì insussistente ne' suoi principj, sì perniciosa nei suoi effetti. Mirate l'insoffribile suo abuso, che tale è l'avvezzar l'ingegno a sofisticare sopra ogni cosa; il che è un manifesto indizio di volontà depravata, perchè la verità, almeno nelle cose importanti della vita nostra, per chi sinceramente la cerca, si truova. Ciò che sinora abbia operato e scoperto l'ingegno dell'uomo nelle scienze e in tante arti, si può dire un teatro di maraviglie aggiunto all'altro più grandioso delle cose naturali. L'attenzione e l'osservazione accompagnata da giudiziosi sperimenti e il buon metodo possono andare accrescendo le cognizioni e recar sempre più perfezione alle arti. Che venga ora un nuovo Sesto Empirico a lambiccar cavillazioni e sofismi per negar tutto questo, o almeno per mettere in dubbio anche le più evidenti verità, serrando il passo al progresso delle cognizioni, anzi tentando di levarci quelle ancora che fin qui si sono acquistate, noi nol possiamo già impedire. Ma neppur egli potrà impedire che noi il trattiamo da solennissimo sofista, oppur da cieco e pazzo. Quello che può farci maravigliare si è che il celebre Gassendo, il quale senza fallo non fu un Pirronista, pure avendo preso ad impugnare gli Aristotelici (1) ricorse all'armi di quella sì screditata scuola, e valendosi d'esse piantò questa conclusione: *Quod nulla sit scientia et maxime Aristotelea.* Era anche in procinto di far peggio. Nel che certamente egli non è da lodare, e solamente può far palese come l'ingegno umano impegnato in qualche calda disputa può lasciarsi trasportare agli eccessi per la smoderata ansietà di abbattere altrui e d'innalzare sè stesso. Ed egli ha un bel dire che non impugna la fede e che ammette la scienza sperimentale; quando poi vuol sostenere come cosa stabile e chiara: *Notitiam omnen, quae in nobis est, vel sensum esse, vel manare a sensibus. Ideo etiam constare videtur, non posse aliquod de ulla re judicium ferre, nisi cui sensus ferat testimonium.* Eppure egli passa di poi a screditare la testimonianza de' medesimi sensi. Quando non sia bene spiegata e modificata la proposizione suddetta, essa contiene il falso. Gran copia di nozioni intellettuali indubitate noi abbiamo che non dipendono dai sensi, come han provato insigni filosofi. Oltre di che ogni saggio filosofo dee confessare che il buon uso dei sensi assistito dalla ragione e dalla sperienza, produce l'infallibile cognizione di molte, o per meglio dire, d'innumerabili verità. E a chi ha tal cognizione, chi negherà la scienza di quelle cose? Un Pirronista, lo credo. Ma certo non conveniva ad un filosofo dogmatico, e che tanto seppe, qual fu Pietro Gassendo.

CAPITOLO XXI

Dell' amore sincero della verità e sapienza che conduce a conoscere l'esistenza di Dio.

Per quanto abbiam detto, lecito è il credere che i Pirronisti non tengano per incerte tutte le cose, non giudichino seppellita nel pozzo ogni verità. La vogliono costoro a mio credere unicamente contro quelle verità che possono frastornare la libertà d'operare a loro talento, e di appagar le lor voglie, cioè contro la teologia naturale e rivelata. Quell' aver sopra di

(1) Exercit. Paradox. Lib. II. Exercit. 6.

loro un Dio esaminator delle opere nostre che odia l'iniquità, e può e vuol punirla; un'anima immortale, a cui è destinato o premio o gastigo, dappoichè sarà separata dal corpo; e i comandamenti della religione fatti per imbrigliar gli appetiti e le passioni dell'uomo, sono al guardo loro oggetti spiacevoli e ceppi troppo disgustosi. Però si aguzza l'ingegno per trovar ragioni da non crederli, e poca fatica costando all'intelletto che vuol sofisticare e sottilizzare, il risvegliar dubbj e difficultà contro le cose che cadono sotto i sensi e portano seco la più luminosa evidenza, quanto più facile è poi lo svegliarne contra dell'altre che unicamente dipendono dal raziocinio e dalla fede?

Non così fa, nè così dee fare chiunque cerca la sapienza; cioè desidera d'essere uomo saggio, e di valersi in bene e per la propria vera felicità della ragione e dell'ingegno che il rende tanto superiore ai bruti, e sì diverso dalla loro natura. Ora l'uomo non sarà mai saggio, se sinceramente non ama la verità e se onoratamente non la cerca. Nè quegli è sincero investigatore del vero, che cerca quel solo che si confà colle sue passioni, ed abborrisce in suo cuore ciò che ad esse si oppone, come abbiam già mostrato accadere ai Pirronisti. Le verità importanti per la saggia condotta della vita le truovano solamente gli uomini di buona volontà. Il perchè chiunque vuol ire in traccia del vero, ha prima da consultar l'interno suo per iscorgere se vi signoreggi il desiderio di vivere a modo suo e senza freno alcuno nel mondo; desiderio a cui pur troppo è portata la corrotta nostra natura. Facile è il conoscere che questa brama di una sregolata ed eccessiva libertà di operare è per sè stessa irragionevole, e perciò intollerabile nell'uomo, e tale che il saggio dee moderarla: altrimenti invece di rendere lui felice, renderà lui e il pubblico infelice. Per ora ci dee bastare quanto si è detto di sopra, ch'essendo sì fatto appetito un ostacolo troppo gagliardo a riconoscere quelle verità dalle quali dipende il saggio e buon regolamento della vita nostra, necessaria cosa è il reprimerlo e purgarlo, facendo succedere ad esso l'altro, cioè un ardente amore della verità e un sincero desiderio di trovarla. Medesimamente convien liberare l'ingegno della superbia; non credere di poter tutto sapere, e molto più guardarsi dall'altro eccesso, cioè dal figurarsi che nulla si può sapere. Affascinato che sia da massime tali l'umano intelletto, a lui parrà di trovare la verità dove non è, o neppure la scoprirà dov'è. Chi nel medesimo tempo è umile e diligente nella ricerca del vero, più facilmente lo discernerà. Nè si pensasse già il malizioso Pirronista che parlando noi di umiltà avessimo per mira di disporre l'ingegno umano a buonamente ricevere qualunque dottrina che gli venga proposta, con pericolo di bere ugualmente il vero che il falso. Anche gli umili hanno da star con occhi aperti per non cadere in errore, per non lasciarsi ingannare, cioè, debbono anch'essi eleggere e praticare il saggio metodo, che prescritto dalla miglior filosofia conduce all'acquisto della verità con deporre i pregiudizj, coll'esaminare i principj e la connession delle cose, con raziocinare posatamente sopra di esse e col ben pesare i raziocinj altrui. Questa avvedutezza congiunta coll'umiltà quanto servirà all'uomo per difenderlo dall'errore, altrettanto l'ajuterà ad accertarsi di quel che si può quaggiù conoscere con certezza, senza pretendere di voler intendere più di quel che può la limitata mente de' mortali e molto meno ogni cosa. Certamente tutto quel che Dio ha creato è verità; ma questa verità parte è scura a' nostri occhi per sua natura, e parte offuscata dall'errore, dalla bugia, dall'impostura, o per la malizia o per la disattenzione nostra, o pel poco buon uso dell'intelletto e dei sensi; cioè degli strumenti nobili ed efficaci ch'esso Dio ha dato all'uomo per la ricerca e pel conseguimento di quel vero di cui egli è capace. Finalmente l'umile incontrandosi in cose attorniate da troppe tenebre, riconosce l'insufficienza sua a concepirle o conoscerle, guardandosi dal pazzo orgoglio de' Pirronisti, che per l'oscurità ed incertezza di moltissime cose decretano essere ogni cosa oscura ed incerta.

Preparato dunque l'animo col sincero amore della verità, ed essendo ogni uomo sicuro e certo della propria esistenza per mezzo di un facile ed evidentissimo raziocinio a cui lo Scettico non può opporre se non delle sofistiche e ridicole difficultà; e parimente avendo certezza d'innumerabili oggetti che sono fuori di lui, mercè della conoscenza intuitiva che ne acquista l'intelletto coll'ajuto de' sensi e della sperienza, il più importante e primario oggetto di esso intelletto è quello di conoscere che c'è Iddio, creatore, padrone e regolatore del tutto. Questo poi diventa il primo anello della concatenazione d'ogni altra importante verità; di maniera che chi non conosce o non crede questa prima verità, avendo fallato il primo gradino, non si può aspettare se non precipizj. Si disputa fra persone dotte, se fra chi sa alquanto valersi della ragione e dello studio delle lettere alcun ci sia che realmente non creda questo perfettissimo ed eterno essere, e i più conchiudono che niuno Ateista speculativo si truova, perchè l'idea della divinità la suppongono innata ed impressa nell'anima d'ognuno: e son d'avviso che possono ben insorgere dubbj in cuor de' cattivi; ma che infine niun d'essi vada esente almeno dal timore che Dio ci sia. Tuttavia riflettendo noi alla varietà delle teste degli uomini e alla diversità delle pazzie, o delle spropositate opinioni che s'incontrano fra i mortali, e fin dove si possa lasciar portare l'anima che si dà in preda all'iniquità; ed oltre a ciò potendosi dubitare se si dieno idee innate nell'uomo, par ben verisimile che possa darsi e si dia taluno di sì guasto intelletto e corrotta coscienza che non voglia riconoscere l'esistenza di Dio. Comunque sia, chi già è persuaso di questa verità per l'universal tradizione del genere umano, perchè per

più si truova anche fra i popoli più barbari e fra' quei che si vanno scoprendo nelle popolazioni sconosciute in addietro o per li principj della natural teologia, o per la rivelazion della legge Giudaica e Cristiana; questi già possiede il primo principio, da cui col raziocinio può trarre l'altre verità che sono o necessarie o utili pel regolamento della propria vita e della società civile.

Ma perciocchè ci può essere chi o non peranche sia ben persuaso di questa gran verità, o persuaso che ne sia, può sentir nascere col tempo dei dubbj, prima di tutto ci ha da dire se dalla sua vita libertina e data alla malvagità procede questa ripugnanza a credere Dio, oppure se il suo dubitare unicamente nasce dalla bizzarria del suo ingegno, che non si vuole lasciar vincere se non dalla più luminosa evidenza. Se il primo (e questo più naturalmente succede) forse indarno si predica a gente tale per le ragioni dette di sopra. Ma per gli altri è da dire che l'esistenza di Dio, la quale niuno di sana mente negherà che sia possibile, vien corredata e assistita da sì forti ragioni che si dee anche credere vera ed indubitata. Tali ragioni parte son ricavate dalla fisica e parte dalla metafisica, e quantunque sembrasse che con dimostrazioni *a priori* non si possa provare che ci sia questo Ente necessario e Spirito infinitamente perfetto, pure bastano le altre *a posteriori* per convincere l'uomo di tal verità. Cioè considerando la certissima esistenza nostra e di tanti oggetti che compongono l'universo mondo, l'ordine mirabile de' corpi celesti, terrestri, la verità e maravigliosa struttura de' semoventi sopra la terra, e massimamente dell'uomo e di tutto quel che l'ingegno umano ha aggiunto alla bellezza della natura, si viene a comprendere che una mente d'infinita potenza e sapienza dee aver fabbricato questo gran teatro di maraviglie, ed essere perciò inescusabile chi contemplando tante eccellenti fatture, benchè mutabili, pur tuttavia sussistenti, ed ogni lor parte sì ben congegnata per formare un tutto, non giugne a riconoscere la suprema cagion d'ogni cosa, cioè Dio, che creò tante cose, e le mantiene e le conserva nell'ordine loro colla sua ammirabile potenza e provvidenza. Il solo considerar la mente umana capace di conoscere tante cose immateriali che a noi propriamente non vengono dai sensi, e può nella contemplazion delle stesse cose create scoprir le cagioni, l'armonia, gli universali e tante altre nozioni superiori alla materia; questo solo, dissi, è sufficiente a farci intendere che c'è una mente perfettissima e d'infinita potenza, creatrice delle menti nostre, e che ha appunto inteso di crear noi ad immagine e similitudine sua con quella limitazion di forze, ch'è piaciuto alla sapienza sua. In questi ultimi tempi nell'Inghilterra, Germania ed Olanda, dove maggiore è il bisogno di medicina per la sfrenata libertà degl'ingegni, sono uscite insigni opere comprovanti l'esistenza del Creatore col meditar sopra le cose create. Queste, chi ha retta intenzione, nè ha paura di trovar Dio, dee cercarle e attentamente leggerle; siccome lezione più adattata all'ordinaria capacità delle persone per acquistar la conoscenza di quell'immenso principio che ci ha fatti nascere nel mondo, o per assodarsi nella medesima. Chiunque è saggio, chiunque non è accecato da maligne passioni, vede chiaramente l'invisibil Dio in noi e in tante altre maravigliose parti dell'universo.

Tuttavia non mancarono ne' secoli antichi, e neppure oggidì mancano in qualche paese ingegni dediti al Pirronismo, perchè così porta il bisogno delle lor guaste coscienze, i quali cercano col fuscellino argomenti e ragioni per emanciparsi dalla comune antichissima credenza de' popoli della terra, e snervar quelle che ci possono convincere dell'esistenza di Dio. Vanno essi metafisicando, sottilizzando, esigendo dimostrazioni matematiche di tal verità, e formando difficoltà, e se non si appaga ogni lor dubbio e non si fa in certa maniera toccar con mano ciò ch'è impossibile che sia oggetto dei sensi, giacchè Dio non si può concepire se non come uno spirito invisibile necessariamente esistente; ciò basta ai medesimi non solo per continuar a dubitarne, ma fino per conchiudere empiamente la non esistenza di Dio. Imprudenza intollerabile, perchè dove hanno essi dimostrazione alcuna di questa sacrilega opinione? Che s'eglino deridono l'argomento dell'idea di Dio, su cui il Cartesio e i suoi seguaci appoggiarono una sì importante verità; mancano forse altri irresistibili argomenti somministrati a noi da una più soda metafisica per provare la stessa verità? Questi li dee cercare l'uomo di buona volontà, questi meditare, e nulla di più occorrerà per quetarsi nella credenza di Dio. Quand'anche si ammetta che non sia innata in noi l'idea di Dio, basta ben ch'essa si possa raccogliere dalla contemplazion delle creature. E questa col buon uso della disappassionata ragione evidentemente si raccoglie. Non son io qui per introdurre i lettori in questo gran campo, perch'esso già si truova accuratamente coltivato da insigni filosofi e teologi. Contuttociò sia a me lecito di dire due parole per mettere almeno sul buon cammino chi dee poi cercare più diffuse istruzioni da chi *ex professo* ha trattato di questa sublime materia.

Si può ridurre a mio credere tutta la presente quistione ad un sol punto, cioè: il mondo che noi vediamo, e che comprende noi stessi e tante altre cose, o è *ab æterno* e da sè, oppure è stato prodotto o creato nel tempo. S'è nato in qualche tempo, ognun confesserà, come cosa più chiara del sole, ch'esso non può essere nato da sè stesso, perchè il nulla che non ha esistenza, non può produrre cosa esistente, e dal nulla può solamente venire il nulla. Per necessaria conseguenza dunque in tal supposto convien ammettere un Ente precedente, eterno e di somma potenza che abbia avuto valevoli forze da produrre ciò che prima non esisteva, e di somma sapienza per dargli tanta varietà, ordine e bellezza. Essendo chiarissima cotale

dimostrazione, altra parola intorno a ciò non occorre. Sicchè resta il pretendere che il mondo sia eterno, il che posto si potrebbe inferire che non fosse necessaria l'esistenza di un Dio creatore. Intorno a che si vuol confessare essere stati gli antichi filosofi della gentilità talmente imbevuti nella massima: *Che dal nulla non si può produrre se non il nulla*, che non seppero concepire la creazion del mondo, nè figurarsi un'intelligenza e potenza di tanto vigore che potesse trarlo dal nulla. Però tutti giudicarono che almeno la materia ond'è composto il mondo fosse eterna, a riserva di Jerocle, che sembra averla creduta fattura di Dio, e d'averne dubitato Seneca (1). Io vorrei che fondatamente si potessero esimere dalla suddetta credenza anche Platone ed Aristotele. Divideransi poi in due schiere que' filosofi. Tenevano alcuni che il mondo tal quale ora lo miriamo fosse eterno. Occello Lucano (quantunque il trattato che abbiamo ora di lui si metta in dubbio se sia dell' antichità che gli viene attribuita), Epicarmo ed altri pochi pare che fossero di questa opinione, ma se ne può dubitare. Tutti gli altri all'incontro sostennero d'accordo che della materia eterna constituente il caos fosse nel tempo fabbricato il mondo, cioè il cielo e la terra con tutte le tanto varie da noi appellate creature. Non si può sì facilmente dare una mentita ad Aristotele, che scrisse (2): *Aver creduto tutti i filosofi suoi predecessori che Uranio* (cioè il cielo, oppure com'egli altrove significa il mondo tutto) *sia stato fatto, o abbia avuto principio in qualche tempo*. Ma chi fu l'architetto e il fabbriciere di sì mirabili e grandiose fatture? Democrito, Epicuro, Lucrezio ed altri della medesima scuola immaginarono nata dal caso e dal concorso degli atomi certamente esistenti la serie e fabbrica stupenda delle cose del mondo. Ma sì assurda e ridicola tosto si scorge cotale opinione ch'è da maravigliarsi come potesse cadere in pensiero, non che per verisimile a persone che sapessero alquanto filosofare; se non che chi vuol escludere Dio dal mondo non può se non ricorrere alle immaginazioni più strane ed assurde. Per lo contrario quasi tutti gli altri filosofi, fra' quali spezialmente Platone, Aristotele, gli Stoici, i Caldei, gli Egiziani ed altri, de' quali parla la storia della filosofia gentile, tuttochè credessero l'eternità della materia; pure concordemente asserirono che Dio, creduto parimente dai medesimi anch'esso eterno, di quella materia avea formato l'universo, stelle, uomini, animali, piante, ec. Lo stesso Occello Lucano sembra ammettere questa opinione. Il che solo dovrebbe far vergognare gli increduli de' nostri tempi, i quali vorrebbono pur detronizzare quel sommo principio, pel cui dono anch'essi han fatta o fanno la loro comparsa in questo mondo. Ma perciocchè i più saggi filosofi hanno osservato che se oltre a Dio eterno la materia anch'essa si pretende eterna, si vengono a stabilire due Dii e due principj, l'uno dall'altro diversi e indipendenti, questo sistema non può stare in piedi, dovendo necessariamente darsi un solo principio eterno, da cui tutto dipenda; perciò la lor supposizione e credenza non si può per verun conto ammettere, ancorchè talun di quei filosofi abbia riconosciuta la materia eterna, come dipendente da Dio. Per altro sul falso supposto che la materia sia eterna e che dalla combinazion di questa si sia formato quel gran teatro di cose che miriamo in cielo e in terra, salta subito agli occhi la necessità di un Dio, cagion primaria e onnipotente di tutto. Imperciocchè la materia per sè stessa è solamente passiva e priva d'intendimento e di moto; nè da essa senza un agente di somma possanza e intelligenza potrebbono essersi formate tante mirabili varie opere che compongono il mondo, ed essendo ella non pensante, non intelligente, non semovente, come avrebbe potuto produrre enti pensanti e semoventi? Adunque non può stare che la materia da per sè abbia prodotto queste opere. E qualora si ammetta, come per necessità si dee ammettere una potenza ossia un ente pensante ed intelligente che d'essa materia si sia servito per la fabbrica del mondo, già abbiamo Dio e Dio eterno. Posto poi esso Dio, ente di cotanto potere ed intendimento, si concepisce tosto ch'egli stesso ha potuto anche formare dal niente essa materia nel tempo, e cessa la necessità di credere eterna la materia e sempre coesistente con lui. Chè se alcuno immaginasse, come forse taluno una volta immaginò, non solamente eterna essa materia, ma il mondo medesimo, tal quale con tutte le creature è eterno e non prodotto da alcuno altro ente; allora si chiederà qualche dimostrazione di sì fatta immaginazione. Certissimo è che niuno saprà darla, anzi niuno ha mai pensato a darla. Almeno non ha egli maggior ragione di credere eterno il mondo, che abbiamo noi di credere eterno Dio e creator della materia e fabbricatore del mondo. Ed ammettendo egli che il mondo possa essere *ab æterno*, ammette un Ente eterno che non ha principio da alcuno, e per conseguente confessa potere ancor noi pretendere eterno quel perfettissimo Ente che chiamiamo Iddio. Ma posta la possibilità che Dio sia eterno, nè potendo stare ch'egli sia tale e che insieme sia eterno il mondo; resta da vedere qual sia più confacevole alla ragione, o il sistema del mondo eterno oppur quello di Dio eterno creatore del mondo. Ora a chiunque ha mente diritta, tanto la metafisica, che la fisica e la morale somministrano lumi per sostenere esistenza ed eternità di Dio, e di credere fattura moderna della sua mano la materia e il mondo stesso. Tornate a mirare tanta varietà e bellezza, tanto ordine e meccanismo delle parti componenti questo mirabil teatro: tutto questo esige un maestro e fabbricatore di somma potenza e d'ineffabile sapienza, che anche possa e voglia mantener sempre questa maravigliosa armonia, giacchè niuna ripuguanza

(1) Lib. I. de Natura rerum.
(2) Lib. I. Cap. X. de Coelo.

v'ha a concepire che un Ente pensante di somma potenza e sapienza abbia potuto produrre enti non pensanti e pensanti, cioè l'universo. E che dalla superiore Provvidenza di Dio si conservi questa armonia nel mondo, si può ravvisare (per valermi di un solo esempio) nel costante sortimento di maschi e femmine, che per tanti secoli osserviamo non men fra gli uomini che nelle innumerabili specie dei bruti, pesci ed insetti. E quantunque l'ingegnosissimo signor Newton si sia studiato di spiegar con immaginate cagioni naturali il vario moto de' pianeti, pure sembra tuttavia necessario l'ammettere un Agente soprannaturale che continuamente regoli que' gran globi ne' loro diversi giri, acciocchè non passino i limiti loro prescritti dalla sua sapienza, e s'abbassino e si innalzano, e si appressino e si slontanino dal loro maggior centro, in una parola, affinchè passeggino sempre con tanta varietà e con tanta regolatezza, per così dire, nei gran vacui ne' quali son collocati senza che l'un mai l'altro interrompa. E perciocchè in tutti i tempi e per tutta la terra si truova la tradizione dell'esistenza di un supremo Essere, padrone adorabile del cielo e della terra, benchè tal verità fosse e sia deformata da molti errori fra i Gentili, ancor ciò serve a comprovare che da questo grande e supremo Ente dee il mondo riconoscere la fabbrica sua e di tutto quello che lo compone, e la conservazione del suo ordine e di tanti suoi movimenti. Abbondano, dissi, le ragioni morali, fisiche e matematiche, che in pruova di ciò han prodotto eccellenti filosofi, spezialmente degli ultimi tempi; ma perchè questo non è l'assunto mio, rimetto chi ha bisogno di luce in questo proposito ai loro libri e spezialmente il nostro popolo all'utile opera del padre Segneri intitolata: *L'incredulo senza scusa.* Qui solamente basterà accennare due argomenti, non sottili, non metafisici, e che sono alla portata di qualsivoglia lettore, e non nuovi agli studiosi di siffatte materie.

Il primo è questo: infallibil cosa è che i monti vanno sempre calando, adunque infallibil cosa è, che il terracqueo nostro mondo non è eterno, ma ha avuto principio. La prima proposizione è evidente per chiunque ha occhi e sa osservar le cose, e ne sa rendere testimonianza fino il rozzo popolo che abita nelle montagne. Le pioggie, i ghiacci, i venti, il sole, la coltivazione continuamente vanno staccando o molto o poco delle particelle componenti le montagne, ancorchè sieno di marmo alcune di esse. Queste vengono portate al piano dai torrenti torbidi, con alzare a poco a poco il medesimo piano, e disperdersi poi nel mare, o far sedimenti alle loro sboccature, come si mira alle foci del Po, del Reno, del Danubio, del Rodano, del Nilo ec., con essersi ritirate a cagion di queste terre le acque del mare ed allontanate dalle città, delle quali una volta bagnavano il piede. Ciò che ora succede, è succeduto in tutti i secoli andati, e lo riconobbe anche Aristotele senza poi ben considerarne le conseguenze. Ma necessariamente da ciò risulta la conseguenza che il mondo terracqueo non può nè dee tenersi per eterno. Imperciocchè se in un secolo solo si fa tanto discioglimento de' monti, evidente cosa è che nel supposto dell'eternità *ab ante* del mondo, niun monte vi dovrebbe più essere. Immaginate non migliaja d'anni e secoli, ma milioni di milioni senza fine (che così porta l'idea dell'eternità) chi non vede che per molto e per poco che ogni anno si sminuiscano le montagne, si sarebbe in questa infinità di secoli, e già per milioni d'anni prima di noi, ugguagliata la superficie de' monti a quello ch'è oggidì valle o pianura? Ma sussistono tuttavia i monti, e vediam che vanno calando. Adunque è impossibile che questo mondo sia eterno, e siam forzati a confessarlo nato nel tempo, e concorrere tale osservazione con quello che della sua nascita abbiamo dalle divine scritture. Finalmente se il mondo ha avuto principio, e chi non è pazzo, non può immaginarlo nato da sè, nè prodotto dal caso, necessariamente gli ha da aver data l'esistenza e l'ordine che ha, un Ente onnipotente, cioè quello che noi appelliamo Iddio. L'argomento a me sembra dimostrativo.

L'altro è quel medesimo che adoperò Lucrezio dopo gli Epicurei, e dopo essi anche Macrobio, per dimostrare, non potersi attribuire molta antichità al mondo, imperciocchè si sa presso a poco che l'invenzion delle arti, delle scienze e delle lettere non è antica se non di qualche migliajo d'anni. Quando sempre, cioè per infiniti milioni d'anni ci fosse stato il mondo colla progenie umana che avea mente ed industria al pari di noi, non si può capire come in una sì smisurata fila di secoli non avessero mai imparato gli uomini a procacciarsi i comodi della vita, come la storia non ci abbia conservata memoria alcuna di que' tempi supposti tanto lontani dai tempi de' filosofi e scrittori greci, come non resti veruna delle lor fabbriche e manifatture. Se in tre o quattro mila anni tanto hanno inventato e fatto gli uomini, quanto più si dee credere che avrebbono fatto in tanti milioni di secoli pretese precedenti? E come non resta alcun segno o monumento delle lor opere, quando ne restano tanti in marmi, bronzi, ed edifizi di trenta o quaranta secoli addietro, si credette Aristotele di poter abbattere questa ragione con allegar le mortalità e le trasmigrazioni delle genti, e gl'incendj e le inondazioni, per le quali si son perdute le memorie. Ma nulla vale sì fatta risposta; perchè tutte quelle disavventure erano particolari, nè renderono mai la terra in tutto disabitata, e vi restarono sempre infiniti altri popoli, come vediamo accadere anche nel mondo d'oggidì non diverso da quello de' secoli precedenti. Platone nel Timeo parla anche dei diluvj che poterono cagionar l'oblivione degli uomini e dei fatti de' pretesi antichissimi secoli, al che si risponde: o quei diluvj furono inondazioni di qualche paese particolare, oppure il diluvio universale di tutto il globo terracqueo, di cui ci

sicurano i sacri libri di Mosè. Se i primi, on passò tal disavventura sopra innumerabili tre parti della terra, nè poterono essere di rande altezza, perchè se avessero coperto i onti di quel paese, secondo le leggi dell' equilibrio dell' acque, o tutta, o quasi tutta la rra sarebbe stata inondata, e il diluvio non articolare, ma universale. Se poi intende del ero universal diluvio riferito nelle sacre carte, i cui durava la tradizione anche presso gli ntichi popoli e scrittori gentili, come costa alla lunga lor fila osservata dal vero monsignore Huet (1), la causa è vinta, e bisogna per ecessità ammettere Dio.

Ma prima di far conoscere, come quel diuvio ci assicuri dell' esistenza dell'Ente necesario Iddio, convien qui ricordare che varj fiosofi de' due ultimi secoli hanno addotto per pruova d' esso diluvio il trovarsi nicchj, chiocciole, o conchiglie marine sotterra, siccome ancora alberi stranieri, pesci di mare, denti, ed ossa d' animali marini, ed altri simili corpi fino ne' monti degli Svizzeri e nell' altre parti della terra, il che non si può giustamente attribuire, se non al suddetto generale tremendo diluvio. Ma spezialmente un dotto Inglese, cioè il Wodward, con osservazioni da lui fatte, ed anche fatte fare in varj paesi del mondo, e dopo lui tanti altri osservatori diligenti della natura han trovato non solo di questi testacei, o vogliam dire crostacei, indubitati corpi marini, ed alcuni anche d' essi non conosciuti in Inghilterra, nelle miniere, ed in altri sotterranei luoghi de' piani e dei monti, ma ancora ossa e denti di varj animali, e pesci non nati in que' paesi, ed alberi stranieri e piante americane, ed altre cose portate da lontanissimi paesi ora seppellite sotterra sotto varj strati, le quali indubitatamente furono una volta sopra terra. Anche lo Scheuchzero Svizzero osservò sotterra piante e spiche impietrite conformi alle suddette notizie. Così il Bajero, il Luidio, il Milio, Giovanni Raio, il Buttnero, Guglielmo Whiston Inglese, Gian-Cristoforo Harembergio, Gian-Giorgio Liebknecht, Giovanni Morton, Giorgio Volkmanno, ed altri studiosi della natura recano simili corpi disotterrati in varie parti della Germania ed Inghilterra. Sono in questo proposito da leggere ancora varie notizie nelle memorie dell' *Accademia Reale di Parigi*, dov' è provata la medesima verità, andando oggidì concordi i migliori in asserire che spezialmente quei nicchi furono una volta abitazioni d' animali viventi, e figli del mare e non già scherzi della natura, come ha creduto la buona gente. Sono anche da vedere su ciò gli autori inglesi nel Tomo I della Storia Universale. E chi vuol ben chiarirsi di questa verità non ha che a leggere quanto Francesco Bruckmanno ed altri hanno osservato di un monte vicino sette miglia a Vienna d'Austria, da cui si estraggono tante pietre da fabbricare, tutte piene di corpi marini impietriti. Nelle fabbriche di Vienna e ne' contorni è familiare questo spettacolo. Ognun sa se Vienna sia lungi dal mare, oppur vicina. Ora per quanto si pensi e ripensi, altro non si può mai immaginare e credere, se non che per una spaventosa rivoluzione di cose, per qualche scioglimento almeno della superficie della terra, e per una confusion delle particelle terree coll' acque del mare, e per essersi alzate le stesse acque sopra i monti, sia accaduto quel rintanamento di corpi marini e d' altri corpi portati da lontane contrade, che anche oggidì si osserva sotterra nelle varie parti del mondo, e fu osservata anche da Strabone e da Ovidio ai loro tempi.

Io so che ai genj pirroniani cacciatori perpetui di sole difficoltà e di dubbj, non manca di che opporre a quel grande avvenimento e alla descrizione che a noi ne fa il sacro testo, nè io son qui per entrare in maggior discussione delle circostanze sue, perchè noi non possiam immaginare tutte le circostanze e maniere del diluvio, e lo stesso Wodward ha delle particolarità nel suo sistema che non si possono sostenere. Quel che importa, ognun si può accorgere nel suo paese che si truovano de' testacei ed altri corpi già animati e stranieri esistenti sotterra, ed anche ne' monti, o almeno nelle colline, e talvolta le centinaia di miglia lungi dal mare presente. Ora questo solo fenomeno sforza ogni diritto intelletto a conoscere e credere, che negli antichi secoli accadesse qualche straordinario sconvolgimento del nostro globo, per cui il mare si confondesse colla terra, e salissero i suoi corpi fin sopra le montagne con restar seppelliti nella terra, allorchè le particelle della superficie di essa disciolte tornarono ad unirsi, e riacquistarono la quiete. Senza un diluvio universale ciò non potè succedere. Ed essendo succeduto, come anche abbiamo dall' antichissimo scrittore Mosè, e fu medesimamente conosciuto dagli stessi dotti della gentilità; per necessità conviene ammettere un agente d' infinita potenza, padrone e regolatore degli elementi, che per qualche fine degno della somma sua sapienza abbia rotte le leggi della natura, che sì saggiamente egli avea stabilite sul principio per mantener l' ordine nel globo della terra. Cosa evidente è, che secondo le ordinarie leggi d' essa natura mai non è potuto, nè potrà accadere che giunga il mare a salir sopra i monti. La sperienza di circa quattro mila anni, e la considerazion della meccanica e della quantità dell' acque destinate per soggiorno ai pesci, e per alimentar colle pioggie i vegetabili della terra, ci fan toccare con mano, che naturalmente non si truoverà mai gonfiamento ed accrescimento tale di acque che possa inondare tutta la superficie della terra. Perciò a sì grande impresa si esige il volere di un Essere Onnipotente, arbitro della natura, e questo appunto è il Dio che cerchiamo, e che necessariamente si dee confessare esistente, dappoichè chiaramente conosciamo doversi ammettere un universale diluvio. Ancor questa a me sembra una chiara dimostrazione dell' e-

(1) Lib. II. Cap. XII. § 5. Concord. Rat. et Fidei.

sistenza di Dio. E da ciò ancora siam condotti a conoscere, che siccome l' universal diluvio ci ha conservati tanti corpi naturali ch' esistevano prima d' esso, così avrebbe potuto conservare le manifatture incorruttibili degli uomini, se la loro schiatta fosse dimorata per milioni di secoli *ab aeterno* prima d' esso diluvio. Ma nulla di ciò essendosi conservato chiaramente ne risulta il principio del mondo corrispondente all'epoca delle divine Scritture.

Stimarono alcuni degli antichi, il Fracastoro ed altri moderni che più vasto e più alto fosse una volta l' alveo e seno del mare, e ch' esso coprisse tutto il Delta dell' Egitto, tutta la Lombardia ec., ed essendosi poi ritirato lasciasse in que' siti i nicchj ed altri corpi marini. Ma non può mai salvarsi con tale opinione la situazione d' essi corpi che si mira oggidì, perciocchè si truovano per tutte le parti della terra dei crostacei seppelliti sotterra, e per conseguente converrebbe ammettere che anticamente tutto il corpo della terra fosse inondato dal mare. In oltre i naturalisti accennati di sopra ci assicurano, trovarsi anche ne' monti, e in mezzo alle terre germaniche tanto oggidì lontane dal mare, e spezialmente nel territorio di Vienna d'Austria i suddetti crostacei e corpi stranieri. E quand' anche solamente se ne trovassero nelle colline, che sono in molti paesi almeno un miglio e forse più, superiori al livello odierno dell' acque del mare, bisogna sempre considerare che in tal caso la massa e mole dell' acque marine, se naturalmente fosse arrivata fin colà, sarebbe stata straordinariamente maggiore di quella di oggidì. Nè solamente avrebbe dovuto occupare il piano della Lombardia, dell'Egitto ec., ma infiniti altri luoghi superiori alle odierne pianure. Ora anche in tal supposto converrebbe ammettere un miracoloso abbassamento del mare, e per conseguente un Ente dotato d' infinita potenza, che avesse o annientata, o miracolosamente allogata in qualche abisso quella quantità d' acqua marina, che anticamente si vuole che sopravanzasse il moderno livello del mare. E questo Ente è quel Dio che noi adoriamo. Concedendo poi questa soprannatural forza capace o di far sfumare e sminuire, o di chiudere nell' abisso la suddetta porzione d' acqua, che difficultà più ci resta ad ammettere l' universal diluvio, e di credere come han le divine Scritture che allora si ruppero tutti i fonti del grande abisso, e che nel medesimo abisso facesse poi la mano di Dio ritornar le occorrenti acque, per rendere di nuovo abitabile la terra? Che se talun pretendesse (l' han preteso alcuni) che l' acque del mare sieno dopo tanti secoli andate naturalmente calando e calino tuttavia, come anche altri corpi celesti e terrestri (il che non so credere vero) tanto più si verrebbe a conoscere che il mondo non è eterno *ab ante* per la ragione che abbiam detto dei monti. E se il mondo non è eterno *ab ante*, adunque Dio l' ha creato. In somma quanto più si esaminerà la sussistenza e il miscuglio di tanti indubitati corpi marini nelle viscere della terra e in tante parti del mondo, si scoprirà aver Dio lasciata quaggiù per convincere e confondere gl' increduli un' incontrastabil pruova dell' universale diluvio.

Conviene ora aggiugnere esserci stato (e non ha molto) taluno che ha immaginato un fuoco centrale e sotterraneo, a cui attribuisce una circolazion perenne, e forza di portare alla circonferenza della terra non men l' acque prese dal mare, che assaissimi altri corpi, facendosi perciò a credere verisimile, che non sieno reliquie del diluvio, ma effetti d' esso fuoco, e della sua circolazione l' essere stati trasportati i nicchi e corpi sopraddetti, ove ora si trovano. Ma che corpi non fluidi, quali son le conchiglie, i denti e gli scheletri d' elefanti che si trovano sotterra fino nella Siberia, e l' ossa di balene e tanti altri corpi di gran mole possano dal mare passar nelle viscere della terra, e trovar meati per salire sino ai monti, e penetrare per tanti strati della terra, in cui sempre si scuoprono imprigionati, e in essi confitti, questa è un' immaginazione la più strana ed assurda del mondo. Veggasi la dissertazione del Tenzelio intorno allo scheletro di un elefante trovato sotto varj strati di terra in un colle nella villa di Tonna della Sassonia. Siccom' egli fa chiaramente vedere, non si può pensar altro se non che questo grande animale fosse colà portato morto nella terribile tragedia del diluvio, e quivi nel sedimento delle terre restasse involto. Anche il Langio Lucernese immaginò che si sollevi un' aura seminale dai viventi marini, la quale si diffonda per li pori aperti della terra, e penetrando per le fissure sotterranee de' sassi e degli strati vada a spasso, finchè s' incontri in qualche terreno approposito, con cui per l' innato suo magnetismo s' unisce. Allora dal calore sotterraneo viene eccitata la *forza plastica* di quell' aura seminale, e mediante lo spirito lapidifico, quasi identificato con essa aura passa a formare un tal corpo pietroso, quale si sarebbe formato nel mare di materia crostacea. Si può egli ideare un sogno più spropositato di questo? I naturalisti che sanno non formarsi, nè andar crescendo i nicchi marini, e terrestri nel mare stesso senza l' azione di un animale vivente, non potranno non ridere dietro a queste chimere. Ci mancherebbe poi ancor questa che venisse taluno a pretendere proceduto il rintanamento di tanti corpi marini e stranieri nelle contrade si rimote dal mare da qualche cometa che negli antichi secoli uscita per diporto o per disgrazia fuori del solito cammino, fosse urtata nel globo della terra, ed avesse confuso il mare con essa terra, giacchè il signor Pietro Vedova nelle annotazioni al sistema solare del Whiston pubblicate in Venezia nel 1735, scrisse: *avere M. Halley e M. Whiston celebri filosofi inglesi notato che se qualche cometa incontrasse la nostra terra, vi cagionerebbe grandi accidenti, come il cangiamento de' poli, un rotolamento nel globo, un diluvio, un abbruciamento.* Ma per conse-

lazione de' poveri abitanti nel pianeta della terra, e per liberarli dall' apprensione di sì gran disordine in avvenire, si dee qui ricordare, essere queste non altro che curiose immaginazioni degli speculatori del cielo, e non già fondate conclusioni. Sono già passati più di quattro mila anni che niuna cometa s' è rotto il capo urtando nel globo assai duro della terra o degli altri pianeti, ed essere perciò da sperare che nè pure altre per l' avvenire sel romperanno. Quella del 1680, che si pretende essersi cotanto avvicinata alla terra, non fece veder la sua stella di mole diversa dall' altre. Oltre di che non si osserva ne' suddetti due insigni filosofi minacciata la terra da que' terribili sconcerti che poco fa abbiam riferito. Anzi lo stesso signor Vedova ci assicura che *l' incontro di qualche cometa nel nostro globo in vece di quelle sinistre catastrofi potrebbe recar delle nuove maraviglie e delle cose utili alla nostra terra.* Aggiugne che allontanandosi le comete dal sole, e accostandosi alla terra si rendono *incapaci di somministrar calore sufficiente per una conflagrazione.* Molto meno potrebbono cagionar diluvj, perchè le comete non si sa che sieno otri d' acqua. Conchiudiamola, quand' anche fosse possibile l' urto suddetto, nulla si muterebbe il sistema interno del nostro globo, perchè il mare resterebbe dov' è, e il terreno resterebbe dove ora si truova, tendente ognuno al medesimo centro. E però immaginar non si potrebbe che i nicchj marini e l' ossa delle balene si andassero a sotterrar nella Germania, nell' Italia, Inghilterra, Elvezia e in altri paesi. Ma lasciando andar queste ciance, finiamola con dire che quanto più si peseran gl' ingredienti della presente quistione, tanto più si scorgerà che il mare dee essere stato dove si truovano nicchj, ed essere succeduto qualche strano sconvolgimento: e ciò posto converrà ricorrere al padrone degli elementi, che in alcun tempo abbia prodotta a suo piacimento la suddetta stupenda mutazione di cose.

Finalmente (aggiugniamo ancor questo) a concepire Iddio, come spirito di tanta possanza e sapienza, noi non abbiamo che a considerare noi stessi e gli altri uomini. L' intelletto nostro (è vero) noi lo riconosciamo per potenza limitata, suggetta anche all' errore, e in mille occasioni proviamo, che mancano le forze all' anima nostra per intendere tante cose che pur vorremo capire, e per distinguere il vero dal falso. Contuttociò questo essere pensante, questo spirito che chiamiamo anima umana, tuttochè sì fiacco e sì facile ad ingannarsi, è giunto a tante cognizioni nelle scienze, a far tante fatture che servono di un mirabile ornamento e comodo alla vita dell' uomo, e alla società civile. E tal gloria è dovuta non già elle nostre mani, ma bensì allo spirito, ossia alla mente umana che dirige queste mani, non già alla materia insensata, ma all' anima immateriale e pensante che della materia si serve per l' opere sue, benchè si debba riconoscere qual dono di Dio non men la materia che l' intendimento stesso capace di modificar la materia in tante utili e lodevoli forme. Ora quanto più senza verun paragone potrà operare uno Spirito immenso perfettissimo, esistente da sè, ed infinitamente potente e saggio, come concepiam che sia Dio? Non solamente egli avrà potuto formare tanti maravigliosi corpi celesti e terrestri, ma fin trarre dal nulla la materia stessa, allor ch' è a lui piaciuto, e fabbricar altri spiriti ad immagine e similitudine sua, ma con imperfette forze, tali nondimeno che bastano a procacciarsi una competente felicità sulla terra, ed una maggiore nell' altra vita. E giacchè alcuni antichi Ateisti volendo sostenere eterno il mondo furono obbligati ad ammettere una mutazione, e successione di varj mondi, ognun dee comprendere che sì mirabil cangiamento di cose se si ammettesse, non potrebbe mai essere avvenuto senza un agente d' infinita potenza, il quale del pari chiaramente è a noi mostrato dalla ragione. Dio il truova facilmente chi con buona intenzione ed umiltà il va cercando. Non è certo sul buon cammino di trovarlo chi ha premura di non aver sopra di sè un padrone che gli dimandi conto dell' opere sue. Ma, o benedetto Iddio, chi son mai queste superbe creature, che cariche di tanti vostri benefizj non vi vogliono conoscere, e con quella stessa ragione ch' è vostro dono, a voi fan guerra? Ingrati, ignoranti, pazzi, un nulla paragonati a voi che siete il tutto.

CAPITOLO XXII

Dell' anima umana, e dei dubbj intorno ad essa mossi dal Pirronismo.

Ho parlato nel passato capitolo dell' *anima dell' uomo*, come di uno spirito immateriale formato ad immagine di quel supremo onnipotente spirito che abbiam detto essere autore del tutto. Ma ne ho parlato senza dimandarne prima licenza ai signori Pirronisti. Fra essi probabilmente vi sarà chi non oserà di negare a sè stesso, non che agli altri, la conoscenza d' esso Dio, ma quando poi si viene a trattar dell' anima umana, e della sua immaterialità ed immortalità, oh qui sì che daran di piglio a una frotta di dubbj, e di difficultà per persuadere a sè stessi, e voglia Dio che non anche ad altri, poterci noi attenere all' opinion d'Epicuro, che asserì essa anima non sussistere dopo la morte del corpo. Se questo riesce loro, poco poi loro importa che ci sia veramente Iddio; anzi più essi che gli altri soneran le trombe con asserire la di lui esistenza, e confessarne gl' infiniti attributi. Quando non si dia per l' uomo un' altra vita, e premio e pena dopo la morte nostra, come si vanno essi figurando; ecco in salvo la tanto da lor desiderata libertà di operar ciò che lor piace senza ritegno alcuno nella vita presente. Ma le persone saggie che son di sentimento contrario, cioè che fermamente credono la spiritualità ed incorruttibilità dell' anima umana, son io ben

certo che non invidieranno a costoro una sì fatta libertà ed opinione per quelle ragioni che il lettore di buona volontà per istruirsi di questo sì rilevante punto può raccogliere dai libri de' filosofi e teologi che ne han diffusamente trattato. Alcun poco sia a me permesso di parlarne qui.

In primo luogo si può chiedere, se sia possibile un' anima ragionevole, ossia una sostanza intellettuale, incorporea, ossia uno spirito immateriale creato da Dio, e sussistente da per sè, il quale si possa unire con un corpo organizzato, e disunendosi col tempo da esso possa continuare nella sua sostanza. Io non so credere alcuno sì temerario, persuaso che sia dell' esistenza di Dio, cioè di una verità non negabile da chiunque ha sano intelletto, il quale osi negare ad esso onnipotente Iddio la facoltà di crear sì fatti spiriti simili, per quanto può essere una creatura, a lui, ch'è spirito immenso, immateriale e indivisibile, e insieme la facoltà di congiugnerli al corpo umano, acciocchè sieno direttori del medesimo, e si servano della forza propria ed anche degli organi d' esso corpo per distinguere il vero dal falso, e il male dal bene. Riconobbero gli stessi antichi Gentili, non che gli Ebrei, l' esistenza dei genj e demoni buoni. Sicchè la difficultà si riduce a conoscere, se quella che noi chiamiamo anima dell' uomo, sia, o non sia uno spirito distinto dalla materia, e dotato della propria sussistenza ed attività, di modo che due diverse sostanze, una corporea e l' altra spirituale, unite insieme constituiscono l' essenza, e il composto dell' uomo. Quistione certamente scura, quistione scabrosa, qualor questa si agiti solamente nel tribunal filosofico senza dedurla anche da quel della fede e religion Cristiana che la decide in favor dell' anima immateriale ed immortale. Ma non per questo lascia la filosofia di somministrar luce bastante per convincere chicchessia di questa verità. E quantunque io non sia nè pur qui per discutere questa materia, e far conoscere, quanto prevaglia anche la ragion filosofica per la sentenza de' credenti, e quanta debolezza si scorga nelle difficultà mosse dagl' increduli, alcun poco nondimeno mi gioverà di far osservare a chi sproveduto di libri desidera qualche lume intorno a un punto di tanta importanza, nè ha testa capace per le sottigliezze metafisiche, e molto men per le speculazioni astruse prodotte da S. Tommaso (1) e da' suoi scolastici commentatori, oppur dai moderni maestri della metafisica.

Premettiamo ciò che ha il Locke, acutissimo filosofo inglese (2), come un principio certo, su cui si dee fabbricare. « Oltre alle idee complesse, dic'egli, che noi abbiamo delle sostanze materiali e sensibili, noi possiamo anche formare a noi l'idea complessa d'uno spirito immateriale per mezzo delle idee semplici che noi abbiamo dedotte dalle operazioni del nostro proprio intelletto, e sentiamo ogni dì in noi stessi, come pensare, intendere, volere, conoscere e poter mettere i corpi in movimento ec., qualità che coesistono nella medesima sostanza. Di maniera che congiungendo insieme le idee del pensiero, della percezione, della libertà e della potenza di muovere il nostro proprio corpo, e i corpi fuori di noi, noi abbiamo una conoscenza assai chiara tanto delle sostanze immateriali che delle materiali. Perciocchè in considerando le idee del pensare, del volere e del poter eccitare il movimento de' corpi come inerenti in una certa sostanza, di cui non abbiamo alcuna idea distinta, noi abbiamo l' idea d'uno spirito immateriale, siccome unendo insieme le idee della solidità, della coesion delle parti colla potenza d'essere mosso, e supponendo che queste cose coesistono in una sostanza, di cui non abbiamo una idea positiva, non abbiamo l'idea della materia. L' una di queste idee è così chiara e distinta come l' altra ». Appresso egli aggiugne: « Nel vedere, nell'intendere, ec. io conosco che v'ha qualche essere corporale fuori di me, che è l'oggetto di questa sensazione, e io so di una maniera anche più certa, che v' ha in me qualche essere spirituale che vede, che intende. Non saprei, dico io, trattenermi dall'esser convinto in me stesso che quella non è l'azione di una materia puramente insensibile, ed essa non potrebbe mai farsi senza un essere pensante ed immateriale ». Poste queste sode verità e la suddetta distinzione chiarissima di due diverse classi di sostanze; e asserita con tanta franchezza e precisione da esso Locke, strana cosa è poi sembrata, e recò scandalo fino agli stessi dotti inglesi che il medesimo autore (1) arrivasse a scrivere: « che noi abbiamo delle idee della materia e del pensiero; ma forse non saremo mai capaci di conoscere se un essere puramente materiale pensi o no, per la ragione ch'egli è impossibile a noi di scoprire colla contemplazione delle nostre proprie idee senza la rivelazione, se Dio non abbia dato a qualche massa di materia disposta nella maniera ch'egli truova a proposito, la potenza di aver percezione e di pensare, o s'egli abbia congiunto ed unito alla materia così disposta una sostanza immateriale che pensi ». È stato risposto al Locke che questo è un confondere l'idea del corpo, ossia della materia, sostanza incapace di pensare coll'idea dello spirito, sostanza sola capace di pensare. Queste due diverse sostanze delle quali abbiam chiara idea, le ha pur confessate poco fa egli stesso, ed ora il troviamo in contraddizione. Ha egli replicato che questo è un ristrignere la potenza di Dio, quasichè non s'abbia a riconoscere anche per ristretta la potenza d'esso Dio in altre cose, non già per difetto alcuno che in lui si trovi, o per ostacolo esterno che limiti il suo potere, ma per le leggi della sua propria volontà, bontà e sapienza. Dio non può fare che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo. Non può odiare

(1) Lib. II. contra Gentiles.

(2) Lib. II. Cap. XXV. § 15. dell' Intendimento umano.

(1) Lib. IV. Cap. III. § 6.

la verità, non può amare l'ingiustizia, non fare che una cosa sia nello stesso tempo vera e falsa. «Benchè Dio sia onnipotente, non può tuttavolta rendere la virginità ad una zitella che l'abbia perduta», come già scrisse San Girolamo ad Eustochia. «Nè può far cose turpi, nè quelle che son contrarie e ripugnanti alla natura (1)». Tale sarebbe che un triangolo fosse quadrato e un monte fosse nello stesso tempo valle. Ora da ch'egli secondo il suo volere ha stabilito che la materia sia una sostanza incapace d'intendere, di volere, cioè di spontaneo moto, e di libertà per operare e non operare, non può fare che tale sostanza nel medesimo tempo abbia sì fatta incapacità e la capacità del contrario senza distruggere la natura ed essenza d'essa materia, la cui inerzia è riconosciuta da tutti i filosofi. Può distruggere questa essenza, può unir colla sostanza materiale una spirituale; ma che nel medesimo tempo essa sia materia e non materia, che nello stesso tempo il nero sia bianco, o un animale sia nello stesso tempo lupo e pecora, uomo e cavallo, e l'erba sia carne, questo è impossibile al medesimo Dio ed implica una manifesta contraddizione. Lo stesso Locke (2) scrive altrove: «Tanto è contrario all'idea della materia priva di sentimento ch'ella possa produrre in sè stessa del movimento, della percezione e della conoscenza, quanto è contrario all'idea d'un triangolo ch'esso faccia in sè stesso degli angoli che sieno più grandi di due diritti». Or chi può credere a filosofi tali di doppia lingua?

Noi dunque, se ci mettiam seriamente a considerare noi stessi, evidentemente troviamo nel nostro capo un principio, una potenza, in cui concorrono tutti i requisiti che costituiscono uno spirito, ossia una sostanza spirituale diversa dalla materia. Imperciocchè questa è intelligente, ha abilità per combinar le idee sensibili, con formarne delle insensibili, cioè delle universali, che sa riflettere, astraere, dividere, che da una cognizione può dedurne dell'altre. Inoltre è dotata di despotismo, perchè vuole e comanda in infinite continue occasioni, o per muovere le membra sue e li corpi esterni, o per indirizzare i suoi pensieri a questo e a quell' oggetto. Può eziandio a suo beneplacito fermar questi moti e produrne dei differenti e dei contrarj: il che fa chiaramente intendere il libero arbitrio per operare e non operare un'infinità di cose, dote e proprietà nobilissima dell'anima, di cui onninamente è priva la materia per qualunque organizzazione che le si possa dare; e dote che solamente può convenire ad un essere diverso dalla materia e ad una sostanza che da Dio abbia ricevuta la facoltà d' intendere, di volere, e di principiare e finire il moto, secondochè gliene vien talento; ne' quali atti liberi di volere e non volere chiaramente si scorge che l'anima non dipende dal corpo. La fantasia nostra è un libro dove si vanno a scrivere le immagini, idee o specie delle cose sensibili, e s' imprimono ancora le formate dal medesimo intelletto. Ma c' e del pari un agente interno, un motore libero ed una potenza che legge in questo libro, che sceglie a suo piacimento or questa or quella idea per contemplarla e per ravvisar le sue connessioni e relazioni con altre idee, laonde manifestamente si scuopre essere ella differente dalla fantasia stessa e della materia. E maneggiando cotal potenza anche le idee spirituali, e giugnendo per così dire a spiritualizzare le materiali, per conseguente si viene ad intendere che la medesima è una potenza immateriale, ossia uno spirito di natura essenzialmente diversa e distinta dal corpo e dalla modificazion della materia. Senza far violenza a sè stesso non può un Pirronista negar di conoscere e sentire nell'interno suo questo agente libero, intelligente e dispotico, capace delle verità metafisiche e morali; e quanto più vi rifletterà, tanto meno saprà intendere ch' esso altro non sia che un'armonia, o che so io, della materia, la quale sappiamo essere ente solamente passivo ed incapace di libero arbitrio e d'intelligenza. Fu conosciuta e predicata questa verità anche dall' etnico Cicerone, di cui son le seguenti parole ne' frammenti *De consolatione animorum*. Dic' egli: *Nulla in terris origo inveniri potest. His enim in naturis nihil inest, quod vim memoriæ et mentis cogitationes habeat, quod et præterita teneat, et futura prævideat, et complecti possit præsentia, quæ sola divina sunt. Nec invenietur unquam, unde ad hominem venire possint, nisi a Deo.*

Se poi questa è una sostanza spirituale, ne vien per legittima conseguenza ch'essa dee sussistere anche dappoichè va a separarsi dal corpo. Dopo la morte dell'uomo quel ch' è sostanza materiale, sussiste come prima, non guastandosi se non quella configurazione, struttura e moto, di cui era composto il corpo umano, quando era animato dallo spirito. Per qual ragione mai non ha tuttavia da sussistere anche la sostanza spirituale? Potrebbe essa solamente venir meno, o per essere corruttibile, o perchè Dio avendola creata dal nulla per animare il corpo umano, la riducesse di nuovo in nulla. Ma certa cosa essendo che le sostanze spirituali non son composte di parti, non son divisibili (che questa è una proprietà della sola materia), conseguentemente non son elle suggette alla corruzione. Anche Cicerone (1), considerando la semplicità e indivisibilità dell' anima ne dedusse ch' ella non può morire. Molto men poi si può credere che Dio dopo la morte dell' uomo annienti le loro anime. Sul supposto già provato della loro reale esistenza, perchè mai egli, lasciando nel suo essere l'ignobile materia, vorrà poi distruggere la parte più nobile ch'è lo spirito? Nè questo converrebbe alla somma sua sapienza, bontà e giustizia. Per intendere ciò convien qui ricordare che i Deisti ed Ateisti, tutti razza di Pirronisti, si van figurando che l'uomo sia in tutto e per tutto

(1) Origene Lib. V. contra Celsum.
(2) Lib. IV. Cap. X.

(1) Lib. de Senect.

della categoria e natura delle bestie, colla sola differenza ch'egli è la più perfetta, più industriosa e più accorta di tutti gli animali, e per conseguente, come s'ha dall'Ecclesiaste (1), dicono: *Tale è la morte dell'uomo come de' giumenti, ed eguale la lor condizione* ec. Si formano ancora nelle lor teste una gradazione di animali, l'una relativamente per così dire men perfetta dell'altra, benchè ognuna nel suo genere veramente abbia l'occorrente perfezione. E progredendo dai più melensi e meno attivi ai più svegliati ed avveduti, passano ad attaccare a questa catena gli uomini di più grosso legname, progredendo di mano in mano sino ai più ingegnosi che vengono ad essere, secondo essi, l'ultimo anello degl'individui dell'universal genere animalesco, tenendoli poi tutti simili tanto nel principio che nel fine della vita.

Ma come mai, Dio buono, la ragione di cui è fornito l'uomo, il lascia cadere in sì stravolte opinioni, senza voler considerare che essenzial distinzione passi fra le bestie animali irragionevoli e l'uomo animal ragionevole? Per poco che si rifletta all'operar dei bruti, noi troviamo che il moto delle loro azioni viene in parte da quel che noi chiamiamo naturale istinto, cioè da una direzione infusa da chi li creò nella loro organizzazione, simili in certa guisa alla forza innata, che secondo la maggiore o minor gravitazione, o attrazione, fa tendere tutti i corpi verso il centro della terra, di cui non possiam rendere altra ragione che la volontà e legge stabilita dal sapientissimo creatore del tutto. L'altra parte viene dall'impulso interno de' lor solidi e fluidi, ovvero de' corpi ed oggetti esterni, che colle loro specie ed immagini sanno muovere l'animale più in una maniera che in un'altra, massimamente per difendere la lor vita, o per alimentare sè stessi, o per propagare la propria specie. Questi son movimenti non elettivi, ma necessarj. Tuttavia si può disputare se Dio abbia dato agli animali qualche barlume di raziocinio imperfetto, cioè quanto si richiede alle determinate funzioni della loro specie, come han creduto il Gassendo ed altri. Tuttavia paragonando l'uomo con qualsivoglia anche più ingegnoso animale bruto, noi troviamo una sì essenzial differenza che si dee confessare l'umana natura esclusa affatto dalla categoria dei bruti. Già s'è detto di che sia capace la mente e la ragione dell'uomo per raziocinar sulle cose, per giudicarne, per distinguere le lor cagioni, relazioni, ec. per combinar le idee sensibili e formarne delle intellettuali, con riconoscere che si conosce, oppure che s'è preso abbaglio, fino a concepir l'idea dell'infinito, sia questa negativa o positiva, poco importa. Aggiungasi ora che l'uomo solo può conoscere la verità delle cose e le regole della logica, cioè i mezzi per iscoprire la verità, e a ciò tende sempre l'intelletto suo. Egli solo ha una volonta che tende unicamente ad abbracciare il bene ed a fuggire il male, e questa vuole e non vuole a suo piacimento, con libertà d'arbitrio per eleggere or questo or quello, e per non eleggerlo, ed eletto che sia per abbandonarlo. Questo intendere, questo volere che inchiude i principj di un Essere dominante, e questo arbitrio libero d'essa volontà, per quanto si studii, non si troverà mai nei bruti e molto meno potrà competere alla materia. Doti sì eccellenti possono solamente convenire ad uno spirito, ossia ad un'anima somigliante a quella degli angeli, de' quali ebbero sotto altro nome qualche conoscenza anche i Gentili, e noi ne abbiam sicura contezza dalle sacre lettere. Perciò non sussiste la catena immaginata da alcuni che abbraccia non men gli animali irragionevoli che i ragionevoli. L'uomo, siccome riconobbero anche gli stessi filosofi gentili, a cagion dello spirito che abbiam provato esistere in essi, costituisce una categoria particolare, partecipante della natura de' bruti e di quella delle pure intelligenze, ossia dell'angelica. L'anima di lui è fatta per comandare al corpo, a guisa d'una regina comandante ai suoi servi, è fatta per comandare ai bruti, e per valersi di questo han l'acque e la terra per suo alimento, uso o delizia.

Abbiam tuttavia più. Indubitata cosa è che l'anima umana può conoscere, e conosce di fatto che c'è Dio, ed ha ragioni per concepirlo e crederlo un Ente eterno, perfettissimo, esistente da sè e creatore del cielo e della terra. Possono ben chiudere gli occhi alla luce di questa verità i Pirronisti increduli, ma non lascia essa per questo d'essere evidentissima, e tutte le creature con tacita voce gridano esserci un Autore della natura, e che il durare del corso così regolato de' corpi celesti, e l'ordine della corruzione e generazion delle cose e dei movimenti che miriamo non meno in cielo che in terra, mantenuto con tanta esattezza non può attribuirsi se non ad un Essere supremo, onnipotente e sapiente, che dopo aver fatto il mondo tuttavia il governa, e con una mirabile provvidenza, benchè non conosciuta da tutti, regola ogni sua parte. Non solamente è capace lo spirito dell'uomo di conoscere l'esistenza di Dio e di dedurre con regolato raziocinio gl'infiniti suoi attributi; ma eziandio ne ricava i principj e le idee del giusto o dell'ingiusto, e d'ogni altra moralità che riguarda i doveri dell'uomo verso Dio, i doveri del medesimo per la buona regola di sè stesso, e i doveri d'ogni particolare persona verso l'umana società, cioè verso la repubblica e verso ogni altra privata persona. Dio si dee riguardare come principio di tutte le idee e fonte d'ogni verità. S'egli è infinitamente buono, santo e giusto (e tale convien confessarlo), adunque egli desidera ed esige che ancor noi siamo santi e giusti, cioè che abborriamo l'iniquità e le opere malvagie, e che abbracciamo le buone e virtuose. Se riconosciamo, come non si può di meno di non riconoscere ch'egli è *nostro sommo Padrone e vero Padre*; adunque obbligo nostro è d'amarlo, di onorarlo con vero culto

(1) Cap. III. 19.

e di ubbidire alle sue leggi che la stessa natural ragione, e più chiaramente la religion rivelata ci fan conoscere, e così di mano in mano. Può egli negare un uom saggio a sè stesso le idee del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male, del vero e del falso, se pur si può dire che abbiamo propriamente idee dell'ingiustizia, del male e del falso, consistenti in privazione e negazione di esistenza? Senza di queste idee e massime che sono dell'essenza e natura delle cose, la società umana sarebbe un emporio di confusioni, quando per lo contrario chiaramente s' intende essere volontà e comandamento di Dio, che fra gli uomini si conservi la concordia, l' amore, la fedeltà, e che si punisca chi vuol rompere indebitamente questi legami. Nè oserà alcuno, per quanto io credo, di negare alla coscienza sua una verità toccata dall'Apostolo (1) in quelle parole: *Io scorgo un' altra legge nelle membra mie che fa contrasto colla legge della mente mia*. Questo contrasto chi c'è che nol provi? Un movimento brutale, per cui ci assomigliamo alle bestie, eccitato nell'anima dal corpo, sentimento che incita ancor noi alle voluttà, alle vendette, all'invidia e ad altre azioni malvagie. Ma entro di noi c'è ancora un principio, cioè la mente, ossia l'anima ragionevole, che conoscendo il brutto de' vizj e il bello della virtù, cioè la differenza essenziale che passa fra vizio e virtù, si oppone a questi sregolati movimenti. Ordinariamente essa vince ne' buoni, è vinta ne' cattivi. E questa sola conoscenza potrebbe bastare per assicurarci di uno spirito sussistente in noi, tutto diverso dal corpo. Ora cercate quanto volete, niun segno mai troverete che gli animali irragionevoli abbiano conoscenza di Dio e idea alcuna del giusto e dell' ingiusto, e sieno dotati di libero arbitrio. E se ne avessero converrebbe pensare ad un sistema diverso dalla comune credenza e molto più dalle opinioni Cartesiane. L' ha bensì l' uomo questa conoscenza, queste idee; egli solo sulla terra scorgesi formato per riconoscere il sommo suo Fattore, per amarlo e per contemplar tante belle opere sue che compongono l' universo. Nè potendo mai concepirsi la materia per quanto sottilizzata ed organizzata la vogliamo supporre, atta a conoscere ed amare quel supremo Ente e Spirito, e a meditar sopra le infinite sue creature, siccome neppur capace di religione, di fede, di speranza e di santità, e potendo ciò solamente competere ad un' anima intelligente e spirituale, necessariamente ne seguita essere ella un ente immateriale diverso affatto dal corpo con cui è unita. Tal verità fu rilevata anche da Cicerone, il quale, per quanto abbiamo da Lattanzio (2), riconobbe qual «fermo argomento dell'eternità dell'anima il conoscere noi, che fuorchè l'uomo, niun animale ha qualche notizia di Dio».

Da ciò medesimamente risulta che questo ente spirituale disunendosi dal corpo non abbia a perire ed annientarsi, sì per la ragione addotta di sopra, e sì ancora perchè veggiamo finalmente a conoscere che ciò ripugnerebbe alla bontà, giustizia e sapienza infinita di Dio, come già osservò Platone e dopo lui il suddetto Cicerone in un altro luogo per attestato di Lattanzio e tanti filosofi cristiani. Quantunque la virtù sia il più valevole e proprio mezzo per procurare a noi quella felicità, di cui siam capaci sulla terra; pure noi veggiamo tutto dì de' buoni infelici, perseguitati, oppressi o dai malori del corpo o dalla malizia degli altri uomini. Troviamo all'incontro della gente viziosa ed iniqua in buona ed anche in alta fortuna, e giugnere al fin de' suoi giorni senza verun gastigo. Ora egli è impossibile che avendo Iddio unito al corpo dell' uomo uno spirito, il quale a differenza de' bruti conosce il suo autore; e vivendo questo spirito sulla terra secondo la virtù, ed assomigliandosi per quanto può a lui coll'amore della verità e della giustizia, è impossibile, dico, che Dio nol premii o in questa o in un'altra vita. Nella presente, chiara cosa è che ciò bene spesso non succede. Adunque s' ha da tener per fermo che succederà nell'altra. Tanto è ciò evidente che San Giovanni Grisostomo (1) giunse a dire: *che se nulla ci fosse dopo la morte nostra, si potrebbe inferire che Dio non c'è*. E questo perchè non si potrebbe più dire che quell' Ente da noi creduto perfettissimo, infinitamente santo, giusto ed amatore della virtù, tal fosse qualora non rimunerasse, e per lo contrario annientasse un' anima che gli è stata fedele in questa vita con amarlo e con ubbidire alle sue leggi in santità e giustizia. Certamente chi niega Dio rimuneratore è forzato anche a negare gli attributi di Dio, e chi niega questi attributi, vien per conseguenza a negar lo stesso Dio, e il suo sistema ha da terminare in un puro ateismo. Mirisi dunque aver appunto Iddio a noi dato e non alle bestie, l'insigne dono del libero arbitrio, pel cui buon uso possiam meritare una somma ricompensa da lui, seppur non vogliam farne un mal uso, e meritar con ciò i castighi dovuti alle viziose azioni. Non c' è implicanza alcuna, che ammettendo anche per immateriali le anime de' bruti, Dio le possa distruggere nella loro morte; perchè anime tali non han cognizione del bene e male morale, non hanno libero arbitrio, non è loro imposta legge alcuna morale da Dio, nè punto conoscono esso Dio, e per conseguente nè peccano, nè meritano ricompensa dopo la lor vita naturale. Tutto diverso è il sistema dell'uomo. Chi non niega Dio (e il negarlo è empietà e stoltezza) e riconosce l' anima umana per un ente reale, distinto dalla materia ed accoppiato con essa, come abbiam provato che è; senza far torto a Dio e guastar l' idea che abbiamo de' suoi attributi, necessariamente dee crederlo rimuneratore, e per conseguente l'anima umana creata per l' immortalità. E ciò vero sarebbe anche nel falso sistema di chi immaginasse ma-

(1) Rom. VII. 23.
(2) Div. Inst. Lib. II. Cap. IX.

(1) Serm. IV. de Provid.

terrale lo spirito nostro, o insegnasse che tanto gli angeli come le anime sieno bensì sostanze circoscritte sempre da un sottil velo di materia, come sembra che immaginassero alcuni dei primi Padri della Chiesa. Conobbero questa verità gli stessi filosofi Gentili, fra' quali spezialmente è da vedere Platone. E Plutarco dopo aver trattato *Della tarda vendetta di Dio*, così conchiude dicendo: « Colla stessa strettissima ragione si stabilisce la provvidenza di Dio e la durazione dell'anima umana; nè si può ritenere l'una di queste cose, quando se ne levi l'altra ». Aggiungasi ora alla concatenazion di tali verità, dipendendo l'una dall'altra la tradizione di questa immortalità diffusa fin dagli antichissimi secoli per quasi tutti i popoli della terra, ed avrà l'intelletto sì sodi fondamenti per credere fermamente che l'anima nostra segregata dal corpo al pari della materia ha da sussistere, nè dee perire. E qui non si vuol tacere che gl'increduli pescano ancora ne' sacri libri del vecchio testamento qualche asilo alle loro opinioni, con ripetere ciò che di sopra dicemmo profferito dall'autore dell'Ecclesiaste (libro accettato anche dagli stessi antichissimi Giudei nel loro canone) e con ricordare a noi la setta de' Sadducei professata anche oggidì dagli Ebrei Caraiti. Così ha fatto l'ateista inglese Antonio Collins. Ma costoro fan forza a sè stessi per non vedere. Il sacro autore dell'Ecclesiaste propone la somigliante morte degli uomini e de' bruti, come spacciata dai miscredenti del suo tempo; ma poi andando innanzi, c'insegna che Dio giudicherà i buoni e i cattivi, e conchiude (1), raccomandando a tutti di sempre tener davanti agli occhi il nostro Creatore, perchè arriverà quel giorno: « quando ritornerà la polvere (cioè il corpo) alla terra, onde esso corpo fu formato, e lo spirito ritornerà a Dio che ce lo ha dato ». Più sotto: « E Dio chiamerà al giudizio tutte le azioni che si fanno per ascose che sieno buone e cattive ». E ne' Proverbj (2) è detto: « Non porti il tuo cuore invidia ai peccatori; ma tu cammina sempre col timore di Dio, perchè alfine avrai molto da sperare, e non resterà defraudata l'espettazione tua ». Queste son parole chiare. E poscia il più antico di tutti gli scrittori, Mosè, disse tanto con dire, che l'uomo fu creato *ad immagine e similitudine di Dio*.

Ma qui s'affaccia l'epicureo Lucrezio e mette in campo una truppa di difficoltà contro l'immaterialità ed immortalità dell'anima, che consolano e rinforzano forte chi ha grande interesse di non credere sì fatte verità. A tutto ha risposto il Gassendo nel Tom. II delle Opere sue, oltre ad altri insigni filosofi e teologi. Accenniamo le più speciose in poche parole. Ci fa vedere Lucrezio lo stato dell'anima umana ne' bambini, che nulla sa; ne' farnetici e pazzi, che parla e giudica a sproposito; in chi dorme o cade in deliquio, che nulla sente, nulla intende. Ma che vuol egli inferire da ciò? Non mancano ragioni ai Cartesiani per sostenere che l'anima sempre pensi; avvegnachè a noi sempre non sia noto il suo pensare. Ma lasciando questa scura quistione, diciam piuttosto, che finchè l'anima dell'uomo sta congiunta in buona lega col corpo, essa ha bisogno dei sensi per ricevere l'idee delle cose sensibili, e della fantasia per conservar quelle ed aggiugnerne dell'altre ch'ella medesima forma col raziocinio. Questi son gli strumenti de' quali si serve l'anima per le sue funzioni. Essa va leggendo nel libro della fantasia quel che v'è impresso. Ora se la fantasia non ha peranche ricevuta alcuna idea o formata union d'esse; se gli umori violenti o perniciosi del corpo malato giungono a conturbare e sconvolgere il magazzino d'essa fantasia, oppure se s'interpongono impedimenti fra l'occhio, per così dire, interno dell'anima, e il libro della fantasia, naturalmente allora viene che l'anima o non peranche può esercitar la sua attività, o confusamente intende e giudica, o cessa di esercitare le sue funzioni a cagion del commerzio interrotto fra l'intelletto e la fantasia, e neppur la volontà esercita allora le sue, perchè l'intelletto non le somministra oggetti. Ma e per questo si può egli mai negare che l'anima sussista qual ente reale e conservi le sue facoltà d'intendere e volere? Chi mai vegliando potrà sognare che quando egli dorme l'anima sua cessi di sussistere e d'essere quel ch'è? Nel deliquio stesso, nell'epilepsia ed apoplessia, che sono i maggiori disordini che accadono nel corpo umano conservante la vita, l'occhio non vede, la fantasia resta in bujo; ma perciò lasciano essi e le lor facoltà di sussistere? Chiara cosa è che tolto l'impedimento, l'occhio esercita la vista, e che si osservano nella fantasia le immagini e idee che prima v'erano impresse, e l'anima come prima continua l'esercizio delle sue facoltà. Quel solo che potrebbe qui pretendere un Epicureo sarebbe d'inferire, che se l'anima abbisogna dei sensi o almen della fantasia per far le sue funzioni, segregata dal corpo non potrà pensare, intendere e volere. E che sarà mai questa creduta sostanza, quando sia ridotta in un tale stato? Ma se costui non ardirà di negare l'esistenza di Dio, se posta cotal verità conoscerà che Dio ha da essere rimuneratore, siccome convien confessare, dica egli di grazia, se mancherà maniera a quell'Essere sì buono e potente di premiare l'anime buone con supplire al difetto della fantasia e provveder colla sua beatifica visione tutte quelle idee che occorrono ad uno spirito per sentire e conoscere la somma sua felicità, e per intendere tal qual è? Sarebbe un'enorme bestemmia il negare in Dio questa potenza e volontà. Il veder Dio altro sarà che valersi della nostra fantasia. Il veder Dio sarà tutto. E tanto più sarebbe ciò facile da intendere, se si potesse sostenere l'opinione del padre Malebranche, cioè che l'anima nostra anche imprigionata nel corpo non vede le cose se non in Dio.

Datemi dunque una persona che con cuore

(1) Cap. XII. 7.
(2) Prov. XXIII. 7.

disinteressato cerchi la verità e sappia meditare. Troverà essa che non han forza le addotte obbiezioni dell'epicureo Lucrezio. Per lo contrario quanto più esaminerà le facoltà ed operazioni dell'anima umana, cioè la sua mirabile intelligenza e il despotismo e libero arbitrio della sua volontà: del che non si saprà mai concepire capacità nella materia ossia nel corpo, verrà tanto più a convincere sè stesso, che per necessità si ha da ammettere unito al corpo uno spirito diverso dalla materia, e benchè intimamente unito ad essa, pure sussistente da per sè, e tale che solamente la volontà di Dio può distruggerlo, ma nol vorrà mai distruggere per le ragioni di sopra allegate. Dalla considerazione appunto delle maravigliose forze ed operazioni dell'anima dedusse Platone la di lei immortalità, come osservò Lattanzio Firmiano (1). Ma gli increduli non si quetano, e per attestato di Cicerone (2) « impontano contra di queste ragioni, continuando a voler suggetta l'anima alla morte senza saper trovare altra ragione, per cui paja loro incredibile l'eternità degli animi, se non perchè non sanno intendere e concepir col pensiero qual sia l'animo segregato dal corpo ». Stolto sutterfugio, seguita a dir Cicerone, quasichè si possa pretendere che ciò ch'è spirito cada sotto la giurisdizione dei sensi, e che l'uomo non conosca chiaramente tante cose, delle quali può aver certezza l'intelletto, senza conoscere poi la lor natura, cagioni e maniere di operare. Noi non intendiamo come l'anima spirituale si unisca alla materia, come lo spirito muova il corpo, nè l'origine de' venti, del flusso e riflusso del mare, nè onde procedano i moti della calamita, e simili altri secreti delle cagioni e dei modi delle cose sensibili, e tanto meno delle intellettuali. Ma per questo si può egli dubitar dell'esistenza di tali cose? Le forze dell'anima son limitate, è impossibile l'avere una conoscenza intuitiva d'infinite cose, e della loro connessione e potenza. Per conseguente merita nome di pazzia, e certamente dee chiamarsi una insoffribil temerità l'esigere dimostrazioni chiare che non lascino dubbio alcuno sopra ogni tutto, e sopra ogni sua parte. Finiamola con dire non aver mai negata, nè poter negare gli empj che sia almeno possibile l'esistenza di Dio e possibile l'immortalità dell'anima umana. Ma questo solo non basta egli a tenerli in una continua apprensione e ad empierli poi di terrore all'avvicinamento della morte? Or quanto maggiori han da essere i tormini loro, se rifletteranno alle tante ragioni che militano contro la loro incredulità e fan conoscere che questi due punti sono non solamente possibili, ma anche veri e certi di fatto? E dove hanno mai essi dimostrazioni per credere il contrario?

(1) Div. Inst. Lib. VII. Cap. VIII.
(2) Tuscul. Quaest. Lib. I.

CAPITOLO XXIII

Della religione rivelata, per cui siamo assistiti delle verità più importanti all'uomo.

Bastanti sono od essere dovrebbono le ricerche onoratamente e senza prevenzion di appetiti sregolati e di passioni bestiali fatte nel regno della filosofia per far conoscere all'umano intelletto l'esistenza dell'Essere perfettissimo, autore della natura, dalla cui conoscenza si ricava poi l'immortalità dell'anima umana coi principj delle moralità e della religion naturale. Cotali verità vengono appresso confermate e maggiormente assodate dal conoscimento della religione rivelata colla giunta di molte altre, che noi non sapremmo conoscere senza la rivelazione di Dio. Mi vo io immaginando che ne' paesi, dove quantunque regni il Cristianesimo, pure è in voga la libertà delle coscienze, due sieno le schiere degl'increduli. L'una specialmente di giovinastri, che innamorati del libertinaggio giojosamente accolgono qualunque dubbio che nasca loro in mente o sia loro comunicato da altri intorno all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima umana, e non sapendo da per sè discogliere sì fatti nodi, e neppur curando di ricorrere ai libri migliori o alle persone dotte per istruirsi della verità, si credono assai forti per nulla credere di quello che può frastornare l'adempimento de' lor voleri e cagionare sintomi molesti alle loro coscienze. Han giudizio costoro o non l'hanno? Sta loro veramente a cuore il vero, oppure unicamente lo sfogo delle loro passioni? L'altra schiera è di coloro che dandosi allo studio delle lettere profane, e massimamente della filosofia, o non truovano ivi dimostrazioni concludenti per li primi e più importanti principj delle nostre cognizioni, od anche par loro di trovarvi contraddizioni e difficoltà sì scabrose, che infine li conducono all'incredulità. Tale fu creduto a' suoi tempi in Italia il Pomponazio, tale il Cremonino e il Cardano, e senza dubbio fu il Vannini, filosofi tutti schiavi d'Aristotele, che più a lui credevano che al Vangelo. E voglia Dio che di sì fatti filosofanti si sia perduta affatto la schiatta fra noi, schiatta che al certo si trova fra coloro, i quali staccati dalla lor madre, cioè dalla Chiesa Cattolica, e scosso ogni freno costituiscono il loro solo privato ingegno per tribunale atto a decidere ogni più rilevante quistione, con arrivar poi alcuni di essi fino al deplorabile stato del totale Pirronismo, cioè a nulla credere, se pur non fingono di nulla credere. Ma si vuol chiedere a costoro, se prima di precipitar nell'empie loro opinioni sieno entrati anche nella scuola teologica per ben esaminare i fondamenti della religion rivelata. Questa (lo sanno anch'essi) c' insegna come certe quelle verità che sembra loro di non poter intendere coll'uso della sola filosofia. E quando essa religione venga da Dio, giacchè la verità non combatte colla verità, dee anche tenersi pe-

dubitato ciò ch'essa ci propone da credere, e le tenebre della filosofia han da cedere alla luce che vien dalla rivelazione. Se non han fatto prima questo diligente esame, come mai possono scusare la precipitata loro aderenza alle opinioni dell'empietà?

Facendo poi questo esame con sincero amore della verità e con rivolgere le lor preghiere a Dio, padre dei lumi della verità, egli è da sperare che troveran sì fondata la religione di Cristo che la confesseran venuta dal cielo, e perciò credibile ogni suo insegnamento. Non aspetti neppur qui il lettore ch'io prenda a mostrare l'evidente credibilità di questa santa religione, perchè il campo è troppo vasto e già coltivato con eccellenti libri non men dai Cattolici che dai medesimi Protestanti, più bisognosi che noi d'antidoti contro la pestilenza degli Ateisti e Deisti. Chiunque sente pullular in suo cuore dubbj intorno alla verità della religione Cristiana, è obbligato a ricorrere a questi libri, oppure a consigliarsi colle persone intendenti di sì fatte materie. Qui basterà solamente accennare essere noi condotti a riconoscere vera ed ispirata da Dio questa religione da una concatenazion di fatti innegabili, posti i quali con una induzion legittima siam come forzati a conchiudere, non poter procedere se non da Dio la religione che professiamo, e doversi questa anteporre alla Giudaica e Maomettana, senza parlar dell'Idolatria, da che questa troppo chiaramente si scorge abbominevole ed intollerabile. Non si può negare che i libri del vecchio Testamento abbiano preceduto la venuta del Signor nostro Gesù Cristo, e che ivi sia predetta questa venuta. Chiaramente noi proviamo effettuate in Cristo quelle profezie. Se non ci fosse altro, basterebbe questo solo per convincere l'intelletto nostro dell'origine divina dalle sacre Scritture. Ma si aggiugne la mirabil vita d'esso Salvatore, la purità e santità de' suoi insegnamenti, la maravigliosa dilatazione di questa religione in poco tempo, benchè predicata da soli poveri pescatori, e benchè contraria alle passioni e voglie sregolate degli uomini d'allora, e insieme l'incredibil vasta conversion de' Gentili predetta appunto dai precedenti sacri libri, e la costanza de' Martiri, i quali non si possono credere nè ingannati, nè impostori, da che col loro sangue erano pronti a sostenere la lor credenza, e i miracoli succeduti in confermazion d'essa religione. So che gl'increduli facilmente diffidano della verità dei miracoli; ma è egli possibile che di tutti quei de' quali parla la storia per tanti secoli e che asseriti si veggono da uomini piissimi, nimici della bugia e dell'impostura, neppur uno sia vero? Un solo poi d'essi che sia vero, una predizione qualificata di fatti contingenti a venire, di poi verificata, basta bene a confermare la verità della religione di Cristo. Unito insieme tutto questo apparato di fatti, qualora l'uomo non si lasci trasportare dalla malnata cupidità all'ostinazione e a chiudere gli occhi per non vedere, forma una tal luce, che la ragion nostra vivamente e prudentemente è condotta a conoscere non umana, ma celeste la religione Cristiana. La sola lettura con buon cuore intrapresa del santo Vangelo e delle lettere degli Apostoli del Signore suol bastare a moltissimi per sempre più confermarli nella credenza della religion Cristiana. A questa lettura s'ha da aggiugnere quella de' primi Cristiani che impugnarono i Gentili, o difesero la santa loro credenza, cioè Minuzio Felice, Giustino Martire, Tertulliano, Origene, Atenagora, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Eusebio Cesariense, per tacer tanti altri susseguenti scrittori. Ai dì nostri Giovanni Alberto Fabrizio fra moltissimi suoi utilissimi libri uno ne pubblicò nel 1725 con questo titolo: *Delectus argumentorum et syllabus scriptorum, qui veritatem religionis Christianæ lucubrationibus suis asseruerunt.* Trovansi ivi registrati i nomi di quegli autori che fino a quel tempo erano usciti in campo contra degli Ateisti e Deisti. Perciò è motivo, non dirò di maraviglia, ma di dolore, il vedere non solamente dei giovinastri per lo più scapestrati, ma fin dei professori di filosofia, che o per dubbj, alla risoluzion de' quali, non può giugnere la loro testa, o per li soli sistemi di filosofia ch'essi hanno formato a sè stessi, si truovano restíi alla credenza della religion rivelata, senza esaminar posatamente le ragioni dedotte da tanti grandi uomini ed eccellenti ingegni anche di sette diverse dalla Cattolica in favor d'essa religione. *Maximum hoc vitium est*, dicea Francesco Bacone, *dubitandi impatientia et decidendi festinatio*. In affare di tanta importanza non si può mai studiare abbastanza. Qualora si studii con sincera brama della verità, si dileguano facilmente i dubbj, e stabilita che sia la verità della rivelazione, la retta ragione insegna a credere tutti i misterj, ancorchè non si arrivi ad intenderli con chiara comprensione, siccome cose che son superiori all'intendimento limitato dell'uomo, ma che nondimeno intendiamo, niun d'essi combattere contro la stessa retta ragione.

Il medesimo cammino poi che guida l'uomo a riconoscere la verità della religion Cristiana, dee e può successivamente guidarlo a distinguere fra le varie sette de' Cristiani qual sia la vera e quale unicamente s'abbia da seguire. Perchè a un Cattolico mal provveduto d'armi da difesa, se sconsigliatamente si mette a leggere qualche libro d'Eretici, può di leggieri avvenire che non sapendo che rispondere, se gli sconvolga l'intelletto e cominci a titubar in quella fede ch'egli ha giurata nel santo Battesimo. Ciò più facilmente può accadere s'egli avesse già conceputo dell'abborrimento ad alcune sante leggi della Chiesa Cattolica, che ristringono la smoderata libertà dell'opinare ed operare. Ma ancor qui dov'è la prudenza dell'uomo, dove la premura dell'eterna sua salute? Mancano forse persone dotte, libri eccellenti nel Cattolicismo, coll'ajuto de' quali ogni obbiezione e dubbio sciogliere si possa? Ad essi ha da ricorrere chiunque ama la verità e l'anima sua. Trascurar questa luce ne' dubbj o

inescusabil trascuratezza, o troppo grave mazia. Sono state oramai trattate le controverse della fede da uomini insigni con tal chiarezza, solidità ed evidenza che nulla più si può desiderare, sì per dimostrare l'infallibilità e immancabilità della Chiesa Cattolica, a cui Gesù Cristo ha impegnata la sua parola di assistere in perpetuo, e sì per far conoscere che non potrà mai giustificarsi la scissura fatta dai Protestanti dalla Chiesa lor madre, nè tollerarsi il metodo da essi insegnato e praticato di far ciascun uomo giudice della religion Cristiana colla sola lettura e disamina delle divine Scritture. Se queste verità non han la forza che dovrebbono aver in cuor de' Protestanti, non è perchè manchi ad esse l'evidenza, ma perchè l'occhio loro è ottenebrato da varie passioni, dalle pregiudicate opinioni e dai gravi impulsi dell'educazione, cioè da un principio ed influsso, per cui chi è nato Ebreo, Turco, Idolatro od Eretico, troppa ripugnanza sente in suo cuore a mutar que' sentimenti, ne' quali è stato allevato. Però chiunque prenderà istruzione dai suddetti cattolici libri, quando non abbia la mente e il cuore guasti da cupidità perverse, d'altro non avrà bisogno per quetarsi e per maggiormente stabilirsi nella fede di quella Chiesa che per determinazione di Dio fu sempre e sempre sarà colonna e firmamento della verità, e contra di cui non prevaleranno in alcun tempo le forze dell'inferno. Sarebbe poi cosa vergognosa per non dire una pazzia, se alcun si formasse un sinistro concetto della religione al solo osservare varj abusi nelle cose della religione, l'ipocrisia d'alcuni, le false leggende e l'impostura in tante altre cose, e il far servire la religione stessa all'ambizione o all'interesse (due sottili vapori che penetrano quasi da per tutto) e i costumi depravati, alcuni anche de' quali superstiziosi, ed altre simili magagne che sogliono anche i Protestanti opporre ai figli della Chiesa Cattolica, quasichè sieno esenti le lor sette da peggiori difetti. Questi non son mali della religione, ma bensì degli uomini, e la stessa religione li vieta e detesta. Non son difetti della Chiesa, benchè sieno nella Chiesa, perch'essa è composta di buoni e cattivi, e il divino Legislator nostro già ci avvisò che in essa sempre ci sarebbe grano e loglio. Il saggio Cristiano Cattolico adunque consulta le divine Scritture, i santi Padri, i Concilj e Catechismi, e si riposa nella purità e santità della loro dottrina, senza poi formalizzarsi, o scandalizzarsi delle popolari opinioni ed usanze ch'egli valuta per quel che sono, e senza punto maravigliarsi se la semplicità d'alcuni, se la malizia d'altri faccia germogliar degli abusi, perchè queste son pensioni contingenti del mondo presente, ma riprovate dalla stessa religione che professiamo.

Vegniamo ora alla conclusione. Come il corpo umano, così le menti umane son soggette a varie malattie, parte lievi e parte gravi, ed alcuna talvolta incurabili ed anche perniciose al pubblico. Che la peggior malattia delle teste degli uomini sia il Pirronismo, l'abbiamo già dimostrato da ch'esso con ispargere l'incertezza sopra tutte le cose, va a distruggere i fondamenti della religione, i principj della moralità, i legami della società civile e l'arti e le scienze; potendosi perciò chiamare la sentina delle iniquità, benchè pomposo sen vada col vano pretesto di sottrarre al pericolo di errare chi lo professa. Ma perciocchè quasi non è credibile che uom dotato di ragione e d'ingegno senza essere caduto in pazzia possa daddovero persuadere a sè stesso questo universal bujo d'incertezza; più ragionevole sembra il pensare che il Pirronista abbia unicamente per mira la religione a fine di abbatterla, o almen vada cercando quella beata libertà di credere sol quello che a lui piace, e di operar quello che gli salta in capriccio, con astenersene solamente allora che gli fan paura le leggi della repubblica. Che a questa libertà col suo libro tenda il Pirronista novello, già l'abbiamo veduto. Ora altro a me non resta qui da dire, se non che i suoi sofismi e quei di Lucrezio e di Sesto Empirico e d'altri moderni increduli che fan passare anche in Italia le lor false merci, facessero mai breccia nell'incauto cuor di taluno, di modo che dubitasse se ci sia l'Ente perfettissimo creatore del tutto, e se sopravviva alla morte del corpo l'anima umana e se sussista la religion rivelata, egli dee rientrare in sè stesso e ben riflettere dove il guidi la strada che ha preso. Mentre Arrigo IV re di Francia si trovava alla caccia, passò per quelle parti il padre Giojosa cappuccino, già duca e generale d'armate al secolo, e udito che ivi era il re, andò ad inchinarlo. Arrigo in vedere il buon religioso tutto sudato e pien di polve e di stanchezza: « Padre Giojosa, gli disse ridendo, e se non fosse poi vero quanto si dice dell'altra vita? » Francamente il cappuccino rispose: « Sarà ben peggio per V. M. quando sia vero ». Certo è abbondar sì vigorose ragioni e lumi per chi vuol sinceramente studiare in favor delle suddette verità, che anche i più grandi uomini e filosofi ne son rimasti convinti in ogni tempo. Ma suppongasi che di tutto questo non s'abbia o possa avere un'evidente dimostrazione, trattandosi di cose che non cadono sotto i sensi, e sono anche in parte superiori alla nostra intelligenza. Sempre si ripete: hanno forse gl'increduli dimostrazione alcuna che non ci sia Dio, e premio e pena dell'uomo dopo la presente vita? Sanno in lor coscienza di non averne? Possono eglino mai attribuirsi una mente di gran lunga superiore a quella d'infiniti altri grand'uomini, che diversamente da loro han creduto? Se così pensano, chi non li dirà troppo ciechi adulatori di sè stessi? Sicchè al più si può pretendere dell'incertezza in questi punti; il ch'è un confessare che ci potrebbe anche essere Dio e Dio rimuneratore. In tale stato di cose chiunque ha lume di prudenza come non vede che egli s'ha da attenere alla parte più sicura, conformandosi con chi crede la divinità, e che non già temerariamente s'ha da credere ed operare, come se Dio non ci fosse? Fino un Gentil-

cioè Catone, presso Cicerone (1), così la discorrea: « S'io erro in credere che gli animi degli uomini sieno immortali, erro ben volentieri, nè finchè avrò vita mi si potrà cavare di capo questo errore di cui mi compiaccio (per la speranza di una vita migliore dopo la presente, come ha detto innanzi). E se morto che io sarò, come stimano alcuni filosofi di poco conto, nulla sentirò; non ho paura che allora i filosofi morti si ridano di questo mio errore ». Così un Pagano. Ma che non avrebbe egli detto se fosse vivuto in que' tempi ne' quali la luce del Vangelo giunse ad illuminar coloro che sedeano nelle tenebre e nell'ombra della morte? Insomma nulla si perde credendo Dio e l'anima eterna, ma inesplicabil perdita si può fare nol credendo.

Per chi ha retto giudizio questo prudenzial argomento non ha risposta. Fu esso anticamente proposto da Arnobio e adottato poscia dal Pascal e dall'Arnaud Cattolici, dal Tillotson Inglese, e fin dal Calvinista Jurieu e da altri difensori della religion Cristiana. Nè ha già perduta la sua forza per le obbiezioni mosse dal conte di Sbaftesbury, dal Pfaffio e dal Moshemio, perchè sempre sarà vero, come anche osservò il Leibnizio, che dove si tratta di cose scure, e nelle quali s'incorre pericolo di gravissimo danno, eleggendo piuttosto un'opinione che l'altra, la prudenza comanda che si elegga la parte più sicura. Di questo argomento ancora si servì il padre Paolo Segneri nel suo *Incredulo senza scusa*, e del pari, siccome ho detto, l'hanno adoperato i Protestanti in iscrivendo contro la razza degl'increduli comuni nemici che più facilmente spuntano ne' loro paesi. Ma non fanno essi Protestanti mente che il medesimo argomento, se seriamente vi si riflette, li dee ricondurre al grembo della Chiesa Cattolica loro madre. Anche i più discreti fra loro ben sanno non sussistere quelle idolatrie e superstizioni che continuamente i lor furiosi predicanti o alcuni fanatici scrittori attribuiscono ai da lor chiamati papisti. Confessano anch'essi potersi salvare i Cattolici nella lor credenza. E perciocchè i Cattolici all'incontro con ragioni ben gagliarde pruovano non potersi sperare essa salute nella credenza dei Protestanti, perciocchè lo scisma, cioè il separarsi dalla vera Chiesa, cioè da quella che secondo le infallibili promesse di Gesù Cristo non potrà mai venir meno, è un gravissimo delitto, per cui si va alla perdizione, conseguentemente secondo il suddetto principio di prudenza debbono gli Scismatici ed Eretici, se lor preme l'eterna salute, tornare all'ovile della Chiesa Cattolica. Intanto convien qui aggiugnere che la suddetta prudenzial risoluzione di lasciar l'incredulità per attenersi alle importanti verità dell'esistenza dello spirito onnipotente dell'immortalità dell'anima e della religion rivelata non dee bastare a chi vuol essere vero Cristiano. Ha questa da servire per preparamento od incamminamento alla divina virtù della fede, cioè dee condurre l'uom saggio a fermamente credere tutti gl'insegnamenti della religion Cristiana, perchè gli ha rivelati Iddio, eterna verità, il quale non può ingannar, nè mentire. In ciò consiste il primo principio e il principal merito del Cristiano. E che Dio abbia rivelata la religione Evangelica, abbiam detto che cel persuadono i motivi della credibilità ampiamente proposti e dichiarati ne' libri di chi tratta questo sì rilevante argomento. La rivelazion poscia ci fa sapere che senza questa fede non si può piacere a Dio: *Beati* all'incontro *coloro che non han veduto ed han creduto*. Finalmente col far quelle opere che questa fede insegna, e astenendoci dall'altre ch'essa vieta e detesta, abbiam da tenere per fermo e sperare un indicibil premio nell'altra vita, siccome dobbiam temere un proporzionato gastigo operando il contrario.

Ma qui la menzion delle opere esige di nuovo la nostra attenzione. Uno de' principali fini della santa religione di Cristo è quello di condur l'uomo ad operare secondo la virtù ed a fuggire il vizio. Non v'ha morale più bella, più perfetta e più conforme alla retta ragione che quella del Vangelo. L'amore di Dio, l'amore del prossimo, la mortificazion delle sregolate passioni, e massimamente per contenere nei termini dell'onesto la natura nostra troppo dominata dalla superbia, dall'ambizione, dall'interesse, dalla libidine; siccome ancora l'obbidienza alle varie sorta di superiori, la beneficenza, massimamente verso de' poverelli, la facilità al perdonare e tante altre massime di ben vivere a noi insegnate nelle sacre Scritture sono lezioni che ben considerate bastano ad accertarci che vengono da un divino Maestro. Se queste si osservassero tutte e da tutti, il mondo diverrebbe un teatro di felicità, o certamente non sarebbe qual è. Che se Dio esige da noi queste opere, certo le esige per nostro bene, essendo che il vivere da vero Cristiano ordinariamente giova nel mondo per la sanità del corpo, per la tranquillità dell'animo, e quand'anche non possa il buono ottener la felicità quaggiù, serve a lui di consolazione e coraggio la beata speranza di conseguirla a suo tempo nella beata eternità. Considerate ora il fine degli Ateisti, Deisti, Pirronisti. Se bandiscono Dio, se niegano l'immortalità all'anima umana, se vorrebbono annientar la religione, se screditano l'uso de' sensi e riducono la ragion dell'uomo ad un mero fantasma: per altro non è che per aprirsi una larga porta, a fin di poter operare a man salva ciò che maggiormente loro piace quaggiù. E quand'anche tal intenzione non avessero, evidente cosa nondimeno è che un tal principio e sistema guida l'uomo a questa sfrenata libertà, e non avendo il Pirronista idea alcuna sicura del giusto e dell'ingiusto, e studiandosi di liberarsi da quel timore di rendere conto al tribunal di Dio che han quasi tutti i popoli della terra, chi potrà ritenerlo dal soddisfare, qualor possa senza paura degli uomini, a tutte le suggestioni dell'impudicizia, dell'interesse, dell'am-

(1) Lib. de Senect. nel fine.

bizione, della vendetta, ec? Ora questo solo parallelo della religione coll' irreligione non è egli forse sufficiente a chiunque ha senno per conoscere e detestare la scuola degl' increduli nemici non men di Dio che del genere umano? E dicano pur quanto vogliono che il loro sistema tende a tranquillar l'anima loro, come anche Epicuro e Lucrezio vantavano al loro tempo. Dopo la rivelazion del Vangelo e dopo tante ragioni addotte contra di loro da infiniti sublimi ingegni, non è possibile che arrivino a calmar la loro coscienza, a goder di un animo tranquillo, perchè dovendo eglino sempre almen dubitare che ci sia Dio, per conseguente non mancherà in loro giammai la paura ed apprensione di quell'Ente supremo, che avendo data la ragione all'uomo per conoscerlo, amarlo ed onorarlo, li truova poi sì sconoscenti e ribelli, e potrà e vorrà farsi rendere conto di sì grave abuso delle grazie sue. E quand'anche non prima, almeno all' avvicinamento della morte, se pur questa si discreta sarà da lasciar loro tempo da meditare, si può ben credere che costoro sentiran risorgere dubbj, timori e rimorsi che lacereran loro il cuore, e voglia Dio che resti lor tempo da profittarne. La sperienza all'incontro ci fa conoscere che la vera contentezza di cuore non può abitare se non in chi crede Dio e la provvidenza sua, e lui ama, onora ed opera secondo le leggi sue. Dio non fa paura ai buoni amatori suoi. Può ben farla e sempre la farà agl'increduli, i quali certo con tutti i lor sofismi non arriveran mai a detronizzarlo, nè ad impedire colla lor superbia ch'egli non si faccia lor sentire irato con dei rimproveri e rimorsi interni. E peggio per loro se arriveranno a non sentir neppur questi!

CAPITOLO XXIV

Dei Dogmatici e della moderazione che in essi si ricerca.

Qualche cosa mi resta a dire dell'orgoglio dei Dogmatici, che il nostro Pirronista va toccando col vantarsi ancora di avere principalmente composto questo suo trattato per umiliarlo. Saggiamente scrisse Lattanzio Firmiano (1): « Alcuni han pensato che si possa saper tutto. Costoro certamente non furono sapienti. Altri che nulla si possa sapere. Neppur questi son da dire sapienti. I primi, perchè diedero all' uomo più di quel che gli convenga, e gli altri perchè troppo poco. Agli uni e agli altri mancò la moderazione. Dove dunque sta la sapienza? In questo che tu non pensi di sapere ogni cosa, perchè questo appartiene al solo Iddio, e nemmeno d'ignorar tutto, perchè ciò è proprio delle bestie. C'è dunque una via di mezzo che conviene all' uomo, cioè una scienza congiunta coll'ignoranza ». Ora quando mai ci fosse Dogmatico alcuno che arrivasse a pretendere di saper tutto, non se l' abbia a male, se lui pure annovereremo fra coloro che mancano di giudizio. Ma niuno, credo io, che cada oggidì in tanta frenesia. Quello bensì che non di rado è succeduto, si è che una volta non poche delle vecchie scuole peccarono in qualche maniera di questo difetto col credere, se non di saper tutto, di poter almeno coll'alto loro intendimento parlare e decidere di moltissime oscure cose. Proponevano quei gran maestri, od erano loro proposte varie quistioni fisiche, astronomiche, metafisiche, morali, ec. Schierate in primo luogo le varie sentenze e ragioni altrui, piantavano poi essi la vera formidabile conclusione colle ragioni, probabilmente da loro credute incontrastabili, e quindi passavano a sbaragliar con due magistrali fendenti le sentenze contrarie e le opposizioni. Non solamente nella filosofia, ma sovente ancora nella teologia, una delle principali batterie che si adoperavano, era qualche passo di Aristotile, quasi di maestro infallibile nelle sue dottrine, e vi si aggiugnea occorrendo anche l'autorità di Avicenna e di Averroe, barbassori insigni della scuola Arabica e Peripatetica. Voi qui dimandate: trovavano essi per questa via la verità? Io non vel so dire. Ben so che quasi cadaun di simili maestri, dopo avere per qualche anno insegnato dalla cattedra, e dopo molte arrabbiate battaglie sostenute ne' circoli e nelle dispute, credeva sè stesso un grand' uomo, o pur tale era tenuto almeno dal volgo. Sarebbe ora da vedere, se dappoichè è seguita tanta mutazion nelle scienze ci restasse più alcuno che andasse come una volta pettoruto del suo sapere filosofico o teologico, e mirasse con guardo di compassione la maggior parte degli uomini, siccome tanti pigmei al pari di loro. Meglio è il passar oltre e cercare quello che più importa.

Convien dunque di nuovo avvertire, trovarsi una innumerabil serie di cose nel mondo delle quali s' ha certezza. Maggiore è l'altra delle cose tenebrose delle quali se non è dubbiosa l'esistenza è almeno scura l'essenza colle sue cagioni, componenti proprietà, effetti e relazioni. Si sbracciano teologi, filosofi e letterati d' altre professioni per diradar queste tenebre, per intendere le cifre della natura, per ispiegare gli scuri sentimenti ne' vecchi libri con proporre quistioni, con disputare e con raccogliere in fine quel molto o poco di vero, o almen di verisimile che può risultar dalla loro speculazione od erudizione. Purchè ciò essi eseguiscano con umiltà o almeno senza alterigia, proponendo saviamente le ragioni delle cose e di credere più in una maniera che in un'altra; è da lodare il loro istituto, cioè la loro buona intenzione. Perciocchè essendo la vasta università del cielo e della terra un libro esposto alla nostra contemplazione, perciò un proprio e nobile impiego dell'intelletto umano ognun dee conoscere ch' è il rintracciare la verità e la natura delle cose, e quand' anche non venga fatto all'uomo di scoprire il certo, può almen venirgli piacere e gloria dal trovare ciò che più si accosta al vero. Bisogna confessar la nostra impotenza ed ignoranza. Ciò

(1) Div. Instit. Lib. III. Cap. VI.

ha lasciato troppe cose nella loro oscurità; vi si manterranno anche per sempre. Ha tuttavia da venire, non dirò chi con chiarezza di verità e certezza, tolga via ogni dubbio, e stabilisca con pruove incontrastabili quel solo che se ne ha da credere; ma chi le renda in qualche maniera intelligibili. Sopra tutto vengono meno (se pur con sincerità esaminiamo noi stessi) le forze dell' intelletto nostro, allorchè vogliamo stendere il guardo troppo talvolta curioso nel sacrario della volontà di Dio, e dei fini per li quali egli ha crèato varie cose nel mondo, o perchè le ha formate più in una che in altra maniera, o non ha fatto o non fa ciò che alle nostre gran teste parrebbe meglio ch' egli avesse dovuto fare. Stoltezza ed empia nostra prosunzione che a quell' infinita sapienza vorrebbe far da pedante senza riflettere chi sia egli e chi noi, creature sì limitate nell' intendimento e sì imperfette al suo paragone. Perciò nelle divine scritture siamo avvertiti di non cercar cose più alte di noi, cioè troppo scure e superiori alla nostra ragione e comprensione. Obbligo nostro è di venerar egualmente quel molto che intendiamo di Dio, e delle sue mire che il moltissimo che non arriviamo a capire, giacchè può esserci molto delle opere di Dio che non sia inteso da noi; ma nulla certamente c' è che combatta coi chiari principj della retta nostra ragione. Basta ricordarsi che Dio è somma sapienza per inferirne tosto con sicurezza che tutto il creato da lui, e tutto ciò che di continuo opera o permette la sua adorabile provvidenza, inchiude qualche nobile e savio fine degno di lui, cioè di un essere d' infinita perfezione.

Perciò sarebbe da vedere se mai potessimo essere accusati di oltrepassare i confini delle forze umane, allorchè volendo entrare nelle tanto astruse quistioni della predestinazione e della grazia di Dio, divise e suddivise in moltissime altre, ci figuriam d' essere tanto saccenti da poter coi nostri sistemi, tuttochè sì vistosi, vincere tutte le tenebre e difficultà che s' incontrano in sì scabrose materie. Dappoichè l' Apostolo che pur era illuminato da una celeste luce, abbassando il capo riconobbe per incomprensibili i giudizj di Dio, e noi inabili a comprendere le vie del Signore in ciò che riguarda l' elezione e volontà sua; possiam temere che a noi uomicciattoli mal convenga il volerne sapere più di lui. Certamente quando s' entra a cercare che sarà di tanti innumerabili popoli dati all' idolatria ed alieni dalla religion cristiana, e massimamente di tanti altri che professano bensì questa santa e sola vera religione, ma separati dalla vera Chiesa e discordi da essa in varj dogmi, e nati nella setta piantata dai lor maggiori (poichè di questi soli parlo e non già degli autori di sì lagrimevoli scismi) questo si truova essere un abisso, entro il quale si atterrisce l' intelletto umano per varie riflessioni che qui non occorre rammentare. Io per me lascerò che altri decida senza titubazione alcuna, qual sia in questo particolare la volontà e determinazione di Dio infinitamente giusto, ed insieme infinitamente buono e misericordioso, la quale, qualunque sia per essere, son certo che s' ha da adorare col capo chino, non sarà mai se non conforme a quella ammirabile sapienza, davanti alla quale tutta la sapienza degli uomini non è che ignoranza. Io sto fermo in questa general conoscenza senza mettermi a cercare di più, dilettandomi dall' un canto nella indubitata certezza che dà la fede Cattolica del mio stato avvenire, tanto a me che ad ogni altro della mia comunione, purchè non si manchi da noi ai doveri prescritti da essa fede. E dall' altro considerando che quand' anche fosse solamente dubbiosa la perdizione di chiunque è segregato dalla Chiesa Cattolica, o abborrisce i suoi dogmi, questo sul dubbio ha da bastare, se han senno e se intendono le sode ragioni della religion cattolica, per convincerli, che debbono rifugiarsi in seno d'essa Chiesa come porto sicuro dell' eterna salvazione. Odasi in questo proposito ciò che scrive Salviano (1) dei barbari Arriani: *Haeretici sunt, sed non scientes. Denique apud nos sunt Haeretici; apud se non sunt. Nam in tantum se catholicos esse judicant, ut nos ipsos titulo haereticae appellationis infament. Quod ergo illi nobis sunt, hoc et nos illis. Nos eos injuriam divinae generationi facere certi sumus, quod minorem patre filium dicant. Illi nos injuriosos patri existimant, quia aequales credamus. Veritas apud nos est; sed illi apud se esse praesumunt. Honor Dei apud nos est; sed illi hoc arbitrantur honorem divinitatis esse, quod credunt. Inofficiosi sunt; sed illis hoc est summum religionis officium. Impii sunt, sed hoc putant veram esse pietatem. Errant ergo, sed bono animo errant, non odio sed affectu Dei, honorare se Deum, atque amare credentes. Qualiter pro hoc ipso falsae opinionis errore in die judicii puniendi sunt, nullus potest scire, nisi judex.*

Per quello poi che riguarda l' operar del Cristiano a fin di salvarsi, noi abbiamo due incontrastabili principj. Il primo è che Dio ha dato il libero arbitrio all' uomo per determinar sè stesso a volere e non volere, e ad eleggere e non eleggere le cose sulle quali si stende la sua possanza. L' altro è che l'uomo non può mai volere, ed eleggere quello che appartenga all' eterna sua salute, e per cui possa piacere a Dio, senza la grazia preveniente e concomitante d' esso Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore e Salvator nostro. A conciliar questi due principj noi miriam correre e sudare colle loro speculazioni i teologi, e formarsi nuovi sistemi ne' quali sembra darsi da taluno tanta forza e giurisdizione all' arbitrio che si pregiudichi al valore e alla necessità della grazia; quando per lo contrario pare che altri deferiscano tal polso ed attività alla divina grazia che ne resti leso esso libero arbitrio. Certo è, non mancar dei precipizj nell' una parte e nell' altra, e che gli ambiziosi ingegni possono lasciarsi trasportare a piantar

(1) Lib. V. de Provid. Dei.

proposizioni plausibili al primo aspetto, ma senza ben pensare e discernere che fastidiose conseguenze ne derivino. Pertanto il più sicuro partito è quello di camminare ancor qui con umiltà, e di attenersi ad alcune massime certe bastevoli per la nostra eterna salute, senza voler troppo squittinare i giudizj di Dio, e determinar con tanta franchezza le maniere della divina economia, per quel che riguarda la salvazion de' suoi fedeli. Nè mai si avrebbono da portar sui pulpiti all' ignorante popolo certe astruse quistioni che tengono da gran tempo in continuo allarme e battaglia le scuole, potendone sol venire diffidenze e imbrogli alle menti dei pusilli. Che bisogno ha il popolo di saper que' gruppi che gli stessi dotti confessano di non sapere sciogliere senza che vi restino dubbj e difficultà non poche? Basta bene il predicare: che chi opererà il bene avrà la vita eterna, e chi il male avrà un gastigo eterno; che Dio non abbandona chi prima non abbandona lui; che Dio è pronto sempre ad accogliere chiunque a lui ricorre con verace pentimento; ch' egli non lascia di accordar lumi e grazie sufficienti ad ognuno, e doversi imputare a noi se non ce ne prevagliamo; ed averci egli insegnato ad orare e pregare, cioè dato un mezzo facile, che adoperato con vero cuore e con viva fede ne' meriti del divino nostro Mediatore, può impetrar quanto a noi bisogna; e in oltre conferito un tal vigore ai sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, che per essi il cristiano di buona volontà può ricuperar la sua grazia e conservarla. Che vogliamo di più?

Parimente sappiamo, che al sapientissimo ed onnipotente Signor nostro non mancano mezzi infallibili per convertire e salvare chiunque è eletto dal suo divino volere per oggetto della sua misericordia. Ma nello stesso tempo abbiam da tenere per certo che l'economia della grazia di Dio non necessita la volontà dell'uomo e le conserva la sua libertà, dando ad esso quella forza che per la guasta natura gli manca, o che ha perduta a cagion de' peccati per operare il bene soprannaturale; ma senza privarlo di questa dote ch' è essenziale alle sostanze ragionevoli, finchè dimorano sulla terra, e che principalmente distingue noi dagli alberi e dai bruti. Egli è indubitato che Dio esige da noi opere buone, pronto ad ajutarci affinchè le facciamo. Certissimo altresì è ch'egli vuol premiare quest' opere: *Reddet unicuique secundum opera sua* (1) per tralasciare tanti altri passi delle divine Scritture. Da ciò risulta per chiarissima conseguenza che a far queste opere dee liberamente concorrere colla divina grazia l' umana volontà, e che nell'uomo resta la facoltà di consentire o di resistere ad essa grazia: di modo che in tanto Iddio considera meritorie l' opere nostre, in quanto noi liberamente consentiamo alla grazia; e la nostra volontà determina sè stessa, e non vien già determinata per alcuno antecedente irresistibile impulso o destino ad eleggere il bene. Perciò la Chiesa ha con evidente ragion condannato Calvino e qualsivoglia altro che asserisca, essere bensì libera la volontà dell' uomo dalla coazione, ma non già dalla necessità. Secondo questi infallibili principj ognun di noi deve regolare la sua credenza in sì astruse materie. Esaltiamo pure la necessità e vigor della grazia, senza di cui nulla possiamo, e con cui tutto possiamo; continui sieno i ringraziamenti nostri al dator di ogni bene, ma con ricordarci sempre che salva ha da restare la libertà dell' operare: sì, se Dio ha da attribuire a merito, o demerito nostro l' opere che facciamo, e se dee durare nel mondo il nome di vizio e di virtù. Tutte le speculazioni, tutte le distinzioni che si possono qui usare, se non van d'accordo con queste fondamentali massime, son difettose o almen pericolose. L' intendere poi come infallibilmente Dio ottenga i suoi fini con lasciare intatta la giurisdizione del libero arbitrio; e perchè Dio dispensi con varia dose le grazie sue e simili altri scabrosissimi punti, forse non riuscirà mai alle corte nostre teste. Umiliazione, e non prosunzione si ricerca in volere squittinar gli arcani dell'Altissimo. E chi siamo noi mai da volere dar legge a lui? Siam forse noi capaci d' insegnare a chi è la sapienza stessa?

Ma propriamente la prosunzione s' incontra fra coloro che separati con deplorabile scisma dalla Chiesa Cattolica lor madre han decretata cadaun d' essi la privata lor testa per giudice competente della religione. Perciocchè una sola sparata di belle parole si è l' andar essi dicendo che le divine Scritture son quelle che servono di norma al loro credere; ed essendo queste infallibili perchè parole di Dio, si tengono per ben sicuri nelle loro opinioni. Quasichè quelle stesse scritture non sieno suggette a varie interpretazioni, ed ivi non trovino tanto i Cattolici quanto gli Eretici fondamento, gli uni alle lor vere sentenze, e gli altri a qualsivoglia errore, non per colpa o difetto di que' libri divini, ma per la diversa maniera di spiegare ed interpretare le loro sacre parole. Questa diversità provien dalla varietà degl' ingegni che temerariamente si attribuiscono il diritto di giudicar più in una che in altra guisa dei sentimenti della religion rivelata; e però dalle lor teste e non già dalla sempre veneranda intenzion delle Scritture sacre provengono le diverse sette eretiche; le quali han voga, ed un continuo combattimento fra loro nelle contrade dei Protestanti. Questa verità fu anche riconosciuta da quell' anonimo inglese che sul principio del corrente secolo fece un trattato dell'*incertezza delle scienze*. Eccone alquante parole. «Nulla, dic' egli, vogliono più ammettere i nostri ingegni spiritosi, fuorchè quello che la lor ragione approva, e ognun d'essi ragiona secondo le proprie idee. Esaminate questi bravi difensori delle opinioni, delle quali son tanto intestati: niente adducono che abbia più di sodezza di quel che

(1) Rom. II. 4.

abbiano quelle degli altri uomini. Essi affettano solamente una libertà di giudicar come lor piace, e se fosse possibile, farebbono della lor propria opinione una regola per tutto il genere umano. Vantansi di sostenere il partito della diritta ragione, ma per la diritta ragione essi intendono la propria; e parlano d'una religion ragionevole nel mentre che se ne allontanano colle lor false idee. La fede patisce molto nelle lor dispute; e costoro distornandoci dalla via ch' è la più sicura per noi, ci fanno insensibilmente cadere negli errori di una religion naturale ». Chi determina la sola Sacra Scrittura per norma del Cristianesimo, è obbligato ad approvare o tollerare qualsivoglia eresia mai nata o che sia per nascere. Che confusione, che disordine, che contrarietà! Una religione con tante macchie e rughe, chi la crederebbe più opera di Dio?

Conviene anche dir due parole dei critici, nome a cui mi sia lecito di prestar qui un significato di grande estensione, per denotar con esso gl' ingegni che chiamano al lor tribunale le sentenze, opinioni ed opere altrui, a fin di esaminare se contengano verità o falsità, giustizia o ingiustizia, bellezza o deformità. Cotal fine ossia intenzione, generalmente parlando, è onesto, perchè ognuno ha diritto di difendere sè ed altrui dall' errore, e d' insegnare il vero e il meglio se può. Il punto sta, che la critica al pari delle virtù è posta fra due estremi. Noi miriam tanti e tanti di coloro che fan questo mestiere, sì maestrevolmente, voglio dire con sì gran fasto, censurare le altrui opinioni e sentenze, che li direste i dittatori dell'erudizione e d'ogni sapere. A chiunque siede pur male un sì fatto orgoglio, e spezialmente abbiamo veduti rei di questo vizio i Pirronisti. Altri poi cadono più sconciamente nell' eccesso per la loro soverchia acrimonia e villana maniera d' impugnare altrui. Benchè i maliziosi spiriti umani più volentieri corrano alla lettura di questi libri canini; pure certo è, che presso i buoni e saggi la mordacità sempre fu, e sempre sarà un indizio di animo vile, e bastar potrebbe per iscreditare un libro. Altri per lo contrario si truovano zoppicanti dalla parte del difetto. Evidente cosa è che spezialmente ne' secoli barbarici (poichè da questo male niun tempo va esente) la finzione, l' impostura, la semplicità furono in voga, e si contavano in gran copia gli abusi; ed allorchè dopo il mille si cominciò ad introdur le scuole di varie discipline, col buon grano si mischiò molto di loglio. La Dio mercè negli ultimi secoli col risorgimento delle lettere s'è guadagnato non poco. Si sono screditate o abbattute molte favole de' tempi dell' ignoranza; si son riformati assaissimi biasimevoli abusi, e niun più s' inalbera o raccapriccia al vedere che Aristotele più non comanda le feste nella filosofia. Contuttociò perchè s' era imboschito forte il regno del sapere e del credere in quegl' infelici secoli con essere nondimeno sempre durata la purità dei dogmi della Chiesa Cattolica; non s' è potuto in un subito tagliar tutto il bosco, e perciò resta non poco terreno tuttavia bisognoso di coltura. Se taluno oggidì si accinge ad espurgar la storia ecclesiastica, le vite dei Santi, i breviarj e certi usi, sentenze ed opinioni non appoggiate alle divine scritture, nè all' antica legittima tradizione, ma procedenti dalla sola barbarie, bisogna prepararsi ad udire schiamazzi, doglianze ed accuse da chi per troppa sua bontà non sa figurarsi tanta malizia o semplicità ne' mortali de' secoli addietro che sapessero inventar favole o crederle, e giugnessero ad introdurre usanze non convenevoli alla santità della disciplina cattolica. Altri dall'interno lor proprio amore, o da quello della lor patria o del loro ordine religioso spinti, piuttosto che rivolgersi ad esaminare se si sieno incautamente ingannati con esser troppo creduli, non altro fan che adirarsi contro chi li vuol far ravvedere. Altri finalmente intestati, che tutto quanto spira pietà, sieno opinioni o sieno leggende, visioni, miracoli, usanze od altro, ancorchè mancanti di verità, o portanti aria di superstizione o pregiudiziali al bene della repubblica, non s'ha da toccare, anzi si ha sempre da rispettare: immaginano tosto in pericolo la religione, e prorompono in grida ed ingiurie, quasi che si trattasse di pubblici assassini. Non ne reco gli esempli. Nè è mancato in Francia uno zelante religioso che ha fatta la critica alla critica de' nostri tempi, con istudiarsi di mostrare che possono sostenersi assaissimi libri, tradizioni popolari, ed altri punti che pur sono riprovati dai più giudiziosi scrittori, avvisandosi di prestare un gran benefizio al pubblico, coll' animar chicchessia ad inghiottire allegramente tutto quanto han finto o sagnato i nostri maggiori. Nè si accorge questa buona gente che mirabilmente serve il loro indiscreto o per dir meglio ignorante zelo ad accrescere voglia ai Protestanti e molto più ai miscredenti, di deridere la santa nostra religione e Chiesa, che fondata sulla verità si mantiene e si manterrà sempre colla professione di questa; nè bisogno alcuno ha di racconti dubbiosi o di finzione veruna per amar Dio, e muovere noi a tutte l' opere di pietà e d' ogni altra virtù? Ciò che non è vero, può a lei solamente nuocere, e molto più quel che sa di superstizione. Però sono istituiti tribunali sacri, acciocchè niuno spacci miracoli falsi, visioni vanamente credute soprannaturali, ed altre o imposture, o insussistenti credulità. Fa il saggio critico, purchè non gli manchi la discrezione anch' egli lo stesso salutevol mestiere contro di simili false merci, le quali per esser già introdotte in mercato, chi oserà dire che abbiano a godere il privilegio di non essere più esaminate e riprovate, quando compariscano tali? Abbiamo imposture di storia, di genealogie, di chimica, d' alchimia, di medicina ec. Tutte desidera il saggio di schivarle se può. Molto qui si potrebbe dire, ma basti questo poco.

CAPITOLO ULTIMO

Del buon uso dell' ingegno.

Quantunque intelletto ed ingegno, o sieno pajano la stessa cosa, tuttavia per nostro modo d' intendere, col nome d' ingegno noi siam soliti a significar la forza dell' intelletto, perciocchè tutti gli uomini hanno intelletto, ma non tutti ingegno, cioè vigore per iscoprir le ragioni e cagioni scure delle cose o di ben capirle, e per saper raccogliere le relazioni delle medesime cose, anche molto fra lor talvolta disparate. È l' ingegno un bel dono della natura. Se questa non cel dà, bottega non si truova dove andare a comperarlo. Quel solo che resta in potere dell' uomo, si è la buona coltura di quel poco o molto che abbiam portato dall'utero materno, consistente nella buona educazione, nel regolato e costante studio delle lettere, nel badare al metodo de' migliori, e nel tenere in esercizio le potenze dell' anima nostra. Tanti e tanti ci sono che li direste nati colle muse contrarie; costoro per lo più non faranno gran viaggio nell' arti e nelle scienze. Altri poi benchè forniti di mezzano ingegno, pure a guisa degl' industriosi agricoltori tanto san fare, che i poco fecondi lor terreni imparano a rendere competente frutto. Grande è poi la diversità degl' ingegni, e chi volesse, potrebbe ridurli a molte classi. Solamente verrò io qui dicendo, procedere dalla natura, ossia dalle cagioni naturali una varia inclinazione e abilità degl' ingegni in riguardo al loro oggetto: al che si dee ben far riflessione. Questa natura è una maestra bastante da sè a far de' buoni discepoli, o certamente ella dee essere la prima. Nascono alcuni con una tale disposizione di cervello che con facilità intendono le proporzioni delle cose materiali, e mettendosi a lavorar macchine, a studiare l'architettura e la pittura, ed a far diverse manifatture, felicemente e presto riescono in esse, ed arrivano talvolta ad inventar cose nuove e a perfezionar le vecchie. E pur costoro nulla saranno atti per le speculazioni intellettuali. Portano altri un' abilità naturale a conoscere la proporzione de' suoni e canti, e ricordarsi delle armonie udite. Coltivando essi questo dono della natura ve li do in breve tempo valenti sonatori o musici. Potrà ben altri, sprovveduto di questa naturale energia, ed anche dotato d' ingegno speculativo, mettersi al lavoro delle mani o alla musica: gitterà la fatica o almeno si scorgerà nelle sue fatture, e nel suo sonare o cantare, lo stento e il difetto della perfezione. Lo stesso avviene per le operazioni intellettuali e della fantasia. Questi è formato dalla natura coll' attitudine all' eloquenza e poesia, laddove altri, quantunque provveduti di maggior penetrazione d' ingegno, niun vanto otterranno giammai in questa professione. Per far gran profitto nell' algebra, nella geometria e in tutte le altre parti delle matematiche, altri han sortito una fortunata disposizion di mente, ed altri no. Finalmente in alcuni si osserva una tale innata forza d' ingegno per filosofare, cioè per rettamente argomentare e riflettere sulle cose (nel che consiste il meglio della mente nostra) quando tanti altri scarseggiano forte, per non dire che pajono privi di questo invidiabil vigore dell' umano intelletto. Però sovente fallano gli uomini coll'applicarsi a quel mestiere per cui non gli ha fatti la natura; e all' incontro molti felici ingegni si perdono, o perchè non conoscono sè stessi, cioè il proprio talento, o perchè incresce loro la fatica, o perchè non son mossi da chi potrebbe e dovrebbe muoverli, nè sta loro davanti l' allettamento della ricompensa, cioè quel possente stimolo che ordinariamente più della gloria incita a faticare.

Posto poi che la natura sia stata liberale coi giovani, formandoli con perspicace, o almen competente ingegno, hanno essi da pregar Dio di abbattersi in maestri saggi, conoscenti del miglior metodo negli studj, e che sappiano distinguere le più accreditate sentenze nella professione che si prende ad imparare, e con chiarezza esporle e solamente insegnar cose utili a sapersi. Guai, s' essi inciampano in quei maestri che altro cibo tuttavia dar loro non sanno, fuorchè le ghiande de' secoli barbarici. Non si può negare, quei medesimi scolastici che taluno ora poco stima, se non anche dispregia e deride, erano ingegni grandi, ingegni acutissimi, ed alcuni d'essi avrebbono fatto voli mirabili, se fossero vivuti a' tempi nostri, ed avessero goduto di quei mezzi, progressi e strumenti del sapere che oggidì per noi abbondano. Mancavano loro i libri, perchè solamente manuscritti costavano troppo. Pochi erano gli autori greci tradotti, e perciò restavano privi dell'erudizione greca, che pur tanto giova al sapere e merita tanta stima. Per queste due carestie non potendo essi allora trovar ne' libri cose nuove, le cercavano o formavano ne' loro intelletti o nella fantasia, coll'inventar nuove quistioni, e lasciar poscia la briglia alle loro speculazioni per sottilizzar sopra que' bizzarri quisiti. La filosofia Aristotelica, campo unico in cui allora si esercitavano gl'ingegni, per questa via divenne un bosco di spine e restò sfigurata ne' lor commenti, di modo che quel grand' uomo non avrebbe sovente riconosciuto sè stesso nelle battaglie de' suoi giurati discepoli. Chiedete qual frutto se ne ricavasse. Non altro che quello di parlar molto, di venir quasi alle pugna ne' circoli, e di talvolta non intendersi insieme per li tanti barbarici termini da loro inventati, e in fine di solo imparar cose che nulla importava il sapere. Chi prende ora in mano certe filosofie de' nostri vecchi si fa le croci, non sapendo capire come si consumasse una volta tanto ingegno e tempo per nulla imparare. Certamente nella teologia scolastica, que' valenti vecchi ingegni a noi lasciarono dei bei lumi, se non che in quelle campagne ancora passò il cattivo influsso della filosofia che

era allora in voga con formare stravaganti quistioni e quodlibeti, e curiose ricerche intorno alle cose divine e alla moralità, e con decidere sovente secondo l' irrefragabile autorità d'Aristotile, Avicenna ed Averroe. Ciò nonostante essa teologia scolastica, depurata che sia da tante inutili merci, sempre sarà degna di gran venerazione, ma non già per applicarle quel maestoso titolo di cui non ha molto un moderno l' ha condecorata, chiamandola *terror degli Eretici*. Volesse Dio che tal fosse, e che siccome coi cannoni e colle bombe si conquistano le città e fortezze, così la scolastica sola facesse vedere convinti ed atterrati i nemici della Chiesa Cattolica. Ma questi miracoli in qual parte del mondo si mirano? Quanto meglio dunque sarebbe il dire, che allora questa teologia acquisterà tutto il suo decoro ed una piena forza, quando andrà unita colla Dogmatica e colla Polemica, perciocchè in queste due è specialmente riposta la speranza di combattere con frutto contro gli avversarj del cattolicismo, e di farsi un buon capitale della dottrina della vera Chiesa? Quanto meglio ancora sarebbe il risecare da sì importante scienza tante superflue, o prosuntuose e vane quistioni fabbricate una volta dagli oziosi ed intemperanti ingegni, riducendosi a quello che sembra più utile, più fondato e più sicuro, e con osservare un metodo più critico nella cognizion degli antichi scrittori, dei concilj, delle lettere de' sommi Pontefici, della storia ed erudizione ecclesiastica? Si crede un gran guadagno l' esercitare ed aguzzar l' ingegno nelle dispute. Lo consento. Ma perchè formar questo esercizio intorno a dei blictri, e trattener tanto tempo la gioventù a studiar quello che poco importa e nulla giova, quando ci son tante altre cose di molto rilievo ed utilità che poi si trascurano? Il trattato solo degli Angeli forma presso alcuni teologi un grosso tomo in foglio, trattone quello che abbiamo dalle sacre carte, e qualche buona conseguenza che da que' principj risulta, il resto va bene spesso a terminare in sole immaginazioni prive di sussistenza. Fu perciò da taluno chiamata l'antica teologia scolastica figlia dell' ingegno e dell' ignoranza. Che se alcun dicesse che anche la fisica in moltissime sue ricerche, l'astronomia, la storia, l'erudizione ec. si pascono del verisimile, giacchè non han forze per iscoprire il vero certo; si dee riflettere che di tante cose soprannaturali e troppo lontane da noi, e massimamente delle spirituali qualora ci manchi la rivelazione, non abbiamo idee chiare e complete, nè maniera a noi rimane di scoprire la volontà ed il fine di Dio, e qual sia il suo magisterio ed ordine. E però camminiam sovente a tentone, e dopo aver ben disputato sempre vegniamo a restare nell' oscurità di prima: e un solo nego che ci venga intonato, fa andare per terra tutto il nostro edifizio. All' incontro nella fisica particolare ordinariamente si lavora sopra cose sensibili, delle quali si ha e si può avere una chiara e indubitata idea. E quantunque non arrivi l' ingegno nostro a capir tutti gli ordigni, i movimenti, le ragioni, le virtù, i nocumenti e tante altre nozioni ad esse pertinenti, parte nondimeno se ne scuopre, e non è disperato il caso di andarne scoprendo sempre più colle osservazioni e sperienze degli uomini atti a simile scrutinio (al che punto non si applicavano i secoli della barbarie) giacchè i sensi concorrono qui ad ajutar l' intelletto e la sagacità dell' uomo. Altrettanto poi fa l'astronomo, il medico, l' anatomico, il chimico e l'osservator degli animali, de' fossili, de' minerali, dell' erbe, ec. Nè diversamente opera l' erudito e lo storico. Ma quale utilità, qual diletto possa pervenire da tante secche quistioni che una volta inondavano la logica, la fisica e la metafisica, e al dispetto del gusto migliore tengono tuttavia forte in alcune scuole religiose, con restar sempre tenebrose come prima, nol saprà trovare un ingegno amante del vero e giunto a ravvisare il meglio. E si potrebbe allegar l'esempio di tanti e tanti che, conosciute le più utili e lodevoli vie del sapere, han deplorato la gran perdita di tempo in aver seguitato il metodo e le vivande dei secoli barbarici, tardi pentiti di non aver tenuto miglior sentiero.

Ora importante cosa è il ricordare, anzi il picchiare in testa a chi studia l' amore e la ricerca della verità e il vero desiderio di trovarla. Sembra ciò superfluo, perciocchè non troverete chi non si attribuisca questo amore e questa brama. Pure alle pruove non è poi così. Sogliono i giovani tener per certo e ben fondato tutto quanto apprendono dai lor maestri; e di più non suole, nè può dar la loro età, perchè non han peranche formato il giudizio. Ma si han da persuadere che andando innanzi, e continuando a faticar su' libri ed a meditar sulle cose, potranno scoprire in molti punti sentenze od opinioni migliori e più fondate; e se le truovano, l' amore della verità gli ha da far attenere a queste più che alle precedenti. Altro non v' ha che la teologia dei dogmi della Chiesa Cattolica, le cui sentenze saran vere e certe. Fuori di là si può e si dee mutar parere, se si scuopre di meglio in qualsivoglia professione. Per altro generalmente parlando, non è tanto vero che noi amiamo e desideriamo la verità. Più d' essa noi sovente cerchiamo la gloria nostra, l' interesse nostro e la soddisfazione de' nostri capricci e desiderj mondani. Si fa certamente buon volto alla verità, quando questa non ridonda in alcun biasimo o comodo nostro, o di chi per qualche riguardo è attinente a noi. Ma se punto essa ardisce di comparire per far conoscere noi a noi stessi o difettosi o viziosi, tanto per quel che riguarda i nostri costumi o il *nostro intelletto*, quanto per non poche altre nostre passioni, parzialità ed affezioni; allora si accoglie con viso arcigno, e si verifica che la verità genera odio. Tutto dì pertanto abbondano esempli che smentiscono chi*unque si figura* d' essere sì geloso ed amatore della verità, trovandosi che noi l' amiamo bensì in

sa altrui, ma l' abborriamo nella nostra. È lo mestier de' santi e dei veri virtuosi il rivere con umiltà, ed anche il gradire ciò che fa accorti de' loro difetti. Ma ristringendoci i alla considerazion de' soli ingegni, lo veam pure che noi più della verità siamo aanti delle nostre opinioni, e chiunque ad se si oppone, assicurisi d' essere mal veduto; erchè sembra aver poca stima di noi e di anporre al nostro l' ingegno suo. Quindi tante ire e battaglie accanite fra i professori delle ttere; quindi non solamente il difendere i roprj sentimenti con ardore eccessivo, e fin olle ingiurie e calunnie contro chiunque non appruova; ma l'impugnar l' armi in difesa ncora della scuola e fazione che si professa. Dite quanto volete a costoro che potrebbono la ragione e la verità militare per chi è di parere contrario: vi rideran dietro; già è stabilito che i lor maestri, i lor colleghi e molto più essi han colto nel segno, e preponderato il giudizio loro a quel d' altri. Con questa proccupazione si può egli pretendere che si ami e sinceramente si cerchi la verità? Noi non la troveremo mai, se il nostro intelletto non sia posto in un lodevole equilibrio, e non si depongano i pregiudizj, cioè l'aver giudicato già delle cose senza averne fatto prima un accurato esame, con sapere e pesare eziandio le ragioni delle opinioni e sentenze altrui. E ciò basti intorno al presente argomento.

FINE DEL TRATTATO DELLE FORZE DELL' INTENDIMENTO UMANO

TRATTATO
DELLA
REGOLATA DIVOZIONE
DE' CRISTIANI

PREFAZIONE

Abbondano nella Chiesa Cattolica i libri di divozione e pietà. Oltre ai quasi innumerabili vecchi, ne escono tutto dì dei nuovi, e però tanto è dibattuto ed illustrato questo importante argomento, che tutta la novità per lo più va a finire in dire con altre parole ciò che tanti altri han detto prima e forse meglio. Anzi non mancano saggie persone che non assai approvano tanta fecondità di libri e libriccini, e quei massimamente che propongono ogni dì qualche novella divozione, al riflettere che questi nuovi parti distolgono sovente il Cristiano dal leggere quegli eccellenti libri ascetici che abbiamo, composti da scrittori eminenti per dottrina e pietà, e che più degli altri meritano di dare il quotidiano pascolo della divozione alle anime fedeli. Oltre di che queste divozioncelle che vanno comparendo in pubblico, possono far trascurare le massiccie ed essenziali, cioè quelle di che più abbisogna il vero Cristiano. Ora dopo di queste verità di fatto si può tosto chiedere, come non pensi anch'io di portar legna al bosco, mentre son per produrre un libro di divozione. Ragionevole è la dimanda: ed io rispondo non essere propriamente intenzione mia di offerire ai lettori un trattato di questa materia, dovendolo essi cercare ne'libri de'santi e di varj piissimi scrittori, che nobilmente e con unzione di spirito hanno spianata la via della pietà a chi ne è o ne dovrebbe essere desideroso. L'assunto mio primario in questa operetta altro non è che di far appunto conoscere in che consista la vera e soda divozione, distinguendola da quelle divozioni che sono superfiziali, e toccando leggermente altre che hanno apparenza o sostanza di superstizione.

Così non fosse, mentre si son trovate e trovansi tuttavia nella Chiesa di Dio persone che suscitano opinioni e forme di pietà, talvolta aliene dallo spirito della Chiesa Cattolica. E non mancano altri che per semplicità cadono in eccessi ed introducono o fomentano abusi, che in qualche maniera deformano la bella faccia della santissima nostra religione. Sono elleno da tollerar sì fatte macchie? Signor no, griderà chiunque è geloso del decoro della Chiesa di Dio. Nulladimeno se taluno s'arrischia a riprovarle, ecco schiamazzi, ecco lamenti ed accuse. Ma Dio buono! a che tendono mai queste arti e grida? Quandó sussistano le sregolatezze suddette, il volere che non se ne parli, non è egli forse un tacitamente approvarle, e un oprar contra la mente di Dio, che desidera la Chiesa sua, per quanto si può, purgata e pura nelle opinioni e nell'esercizio della pietà? Abbiam pure san Paolo che ci avvisa aver Dio voluto « formare a sè stesso una Chiesa gloriosa, che non abbia macchie nè rughe, o altro simile difetto, ma che sia santa ed immacolata (1) ». Non è egli ancora un contrariare al medesimo Apostolo, che ci dice (2): «Esa-

(1) Ad Ephesios Cap. V.
(2) Prima ad Thessalonicenses Cap. V. 21.

esaminate tutto, e quel ch'è buono tenetelo saldo. Guardatevi da ogni apparenza di male ». Chi teme qui scandalo per li pusilli non bada di dar motivo ad un maggiore, scandalezzandosi appunto i saggi amatori della Chiesa, e molto più i nostri nemici, all'osservare che abbiam piaghe, e che invece di aver caro chi tenta di medicarle, vogliamo processarlo per questo benefizio. Solamente in tal caso sarebbe giusto il dolersi di chi sì villanamente e indiscretamente parlasse della superfiziale o falsa divozione, che screditasse anche la vera ed essenziale.

Ora volendo io trattare della *Regolata Divozione de' Cristiani* spererei bene d'essermi tenuto lungi da qualsivoglia pericolo di nuocere, quando mia sola intenzione è di giovare. Imperciocchè il principal mio assunto sarà di mostrare qual sia la soda divozione a cui dee aspirare ed attenersi ogni fedele di buona volontà. Che se io nel cammino, benchè alla sfuggita, accennerò qualche sregolatezza della pietà, per certo non ne verrà pregiudizio a quella *Regolata* ed importante, che soprattutto avrò io commendato e ad essa esortato ciascuno, e che veramente si pratica nella Chiesa Cattolica. Anche il sacro Concilio di Trento raccomandò forte di levar gli abusi ed eccessi, compresi anch'essi sotto il nome di scandali, cioè di quell'erbe cattive che sì facilmente e come per necessità nascono nel mondo. Purissima è nelle dottrine sue la Chiesa Cattolica romana; quanto più pura eziandio si farà essa conoscere nell'esercizio della divozione, dipendente da' santi suoi insegnamenti, tanto più sarà essa bella, tanto più gloriosa. E volesse Dio che ciascun tendesse a questo fine. Ma non è da sperarlo, perchè le spinte dell'amor proprio portano chicchessia a sostener con quante forze mai può le proprie sue usanze ed opinioni, senza porre mente se la preoccupazione, se la vanità, se l'interesse, o se altre passioni non gli lasciano ravvisar il bene universale e nel bene stesso ciò che meglio sarebbe. Quanto a me son risoluto di produrre i miei sentimenti, per istruire non già i letterati, ma bensì la gente popolare, che potrà e vorrà leggerli; lusingandomi, che se non darò nel genio delle persone appassionate, certamente non dispiacerò ai saggi, e a chiunque ama, più che le cose sue, il decoro della Chiesa Cattolica e l'illibatezza de' suoi santi insegnamenti.

CAPITOLO I

Della divozione che Dio ricerca da noi acciocchè siam veri Cristiani.

Da che per massima grazia dell'Altissimo noi siamo rigenerati coll'acqua del santo Battesimo, acquistiamo il nome di Cristiani e veniamo a professare l'immacolata religione di Gesù Cristo; ma d'ordinario senza sapere i doveri di questa professione e religione, perchè ascritti ad essa nell'infanzia, cioè in tempo incapace d'intendere qual sia l'impegno che allora si prende e di que' che si promette in prendere quel primo dei sacramenti. Giunti poi che sono i Cristiani all'età adulta, oh quante diversità si osservano fra loro! Moltissimi ne troviamo Cristiani solo di nome che si abbandonano a tutte le iniquità, contrarie alla sacrosanta fede che professano. Altri poi, purchè si facciano il segno della croce, recitino alcune preghiere, ed ascoltino ogni festa, ed anche strapazzatamente, la Messa, si credono buoni Cristiani, intenti solamente nel resto ai lor temporali interessi, ai divertimenti, all'ozio, senza guardarsi di appagare di tanto in tanto le sregolate lor voglie con offesa di Dio. Di questa gente sì tiepida, sì fredda, cioè sì trascurata nel grande affare dell'eterna sua salute, gente mondana affatto, volesse Dio che pochi se ne contassero nel Cristianesimo. Necessario adunque è l'avvertire con quali condizioni noi siamo stati ammessi per mezzo del Battesimo nel consorzio de' fedeli nella Chiesa di Dio. Non altrimenti che i soldati, allorchè s'impegnano sotto le bandiere di qualche principe terreno. S'obbligano costoro all'ossequio e servigio di quel sovrano, e d'essere prontissimi nell'ubbidienza ai suoi cenni, e di spendere ancora, occorrendo, la lor vita contro dei di lui nemici. Altrettanto fa, o certo s'intende che abbia fatto, chiunque nel prendere il sacro lavacro si è arrolato nella milizia di Cristo. Egli ha rinunziato ad ogni attaccamento col demonio, a tutte le sue pompe ed opere, cioè a tutte le azioni viziose e malvagie per attaccarsi unicamente al nostro buon padrone Iddio, amatore delle virtù e delle opere sante. Ha promesso il Cristiano di osservare i suoi comandamenti, di amar lui sopra tutte le cose e il prossimo come sè stesso, e di non dipartirsi mai dal suo fedel servigio ed ossequio. Questo generoso sovrano all'incontro s'è impegnato anch'egli di assistere nelle tentazioni chi ha preso a servirlo, e se pur questi per sua debolezza succumbesse talvolta all'empito della concupiscenza, operando contra i di lui divieti, ha promesso di non dimenticar giammai la sua misericordia verso chi veramente pentito a lui fa ricorso, coll'istituire a tal fine il tribunal sacramentale della Penitenza. Nè qui si ferma la beneficenza divina. A chiunque fedelmente il serve ha preparato per somma sua bontà un immenso premio nell'altra vita,

cioè il paradiso, guiderdone che si può in certa guisa chiamar infinito, perchè il fedele goderà ivi la beatifica vision di Dio, bene infinito, e tutte le delizie del suo regno, e le goderà senza fine.

Sicchè un vicendevol patto si stabilisce fra Dio e l'uomo nel sacro Battesimo. Questi obbliga e dedica sè stesso ad un singolare ed affettuoso ossequio verso del suo Creatore, e ad una totale ubbidienza al volere e alle leggi di lui. L'obbligarsi in tale maniera, latinamente si chiama: *Devovere se;* e quindi è nato il nome di *Divozione*, significante questo affetto, ossequio ed ubbidienza, a cui si astringe l'uomo nell'entrare nella milizia e nel servigio di Dio, con professar la fede Cristiana nel Battesimo. Perciò l'Angelico scrisse (1), che « la divozione è detta a *devovendo:* laonde divoti si chiamano coloro i quali in certa guisa dedicano ed obbligano a Dio sì fattamente sè stessi, che affatto si sottopongono al suo servigio ». Soggiugne appresso: « Però sembra non altro essere la divozione che una certa volontà di operàr prontamente tutto ciò che riguarda il servigio di Dio », e per conseguente la *divozion cristiana* è un atto di religione; atto, siccome necessario a chiunque professa la fede di Cristo, così di sommo merito pel Cristiano, il qual coi fatti dee comprovar non meno de' veri soldati la fedeltà e prontezza a cui egli si è obbligato verso Dio. Benchè poi la *pietà* speculativamente diversa dalla *divozione*, avendo essa per oggetto l'onore e l'amore di Dio, considerato come Padre, laddove la divozione riguarda tutti gli attributi di ciò, non ostante nella sostanza, o almeno nel comune linguaggio, vengono amendue ad essere lo stesso; perchè con dire un *uomo divoto*, ed un *uomo pio*, noi vogliamo significare il medesimo ossequio ed affetto pe' fedeli verso Dio Signore e padre nostro. Ora questo accordo, stabilito fra Dio e l'uomo, a cui poca riflessione per lo più facciamo, perchè fummo ammessi al Battesimo, ch'è la porta agli altri sacramenti, in età priva di conoscenza e dell'uso della ragione, sempre sarà bene che venga a noi adulti ricordato ed inculcato; e che ci stia davanti agli occhi che cosa sia quella *divozione*, ch'è l'obbligo essenziale del Cristiano, cioè di chi è entrato nella sorte de' figliuoli di Dio. Sembra (non si può negare) a moltissimi, e massimamente a chi è immerso nel mondo, duro, per non dire intollerabile, un obbligo tale, perchè abbiamo nelle nostre membra un' altra legge, che ripugna a quella di Dio e della religione, e perchè ci troviamo assediati d'ogn'intorno da lusinghiere e forti tentazioni e da pericoli quotidiani di non mantenere ciò che abbiamo promesso a Dio, e convien continuamente combattere. Pure è certissimo che Dio non ci obbliga a cose impossibili, mentre l'ajuto della sua grazia, che a niuno manca, rende possibile l'esecuzione di ogni comandamento suo; e perciò viltà e colpa nostra sempre sarà se trasgrediamo gli ordini suoi, e se non ricorriamo a lui per soccorso, allorchè sentiamo la batteria delle tentazioni nemiche.

Oltre di che bisognerebbe fissàrsi ben in capo una verità importantissima, e pur poco avvertita e considerata dai Cristiani: cioè che Dio nulla ci comanda; a nulla ci siamo noi obbligati verso di lui che non sia il proprio nostro bene, e tale che anche senza essere ordinato dai divini comandamenti, si dovrebbe eseguire da noi, purchè diciam daddovero di amare e cercare la nostra felicità anche nella vita presente. Osservate ad un per uno i Comandamenti del Decalogo; riandate i vizj capitali, come la superbia, l'avarizia, ec. Tutto è ivi o prescritto, o vietato per nostra utilità; imperciocchè ogni azione od omissione viziosa e peccaminosa, o nuoce a noi stessi, o è nociva al pubblico o al privato; e nocendo anche agli altri, viene a ridondare in nocumento nostro, o per le pene intimate dalle leggi umane, o almeno pel discapito della stima e riputazione, che è un gran vantaggio e bene del mondo, o per la perdita della sanità, della roba, e della pace e quiete d'animo, che sono anch'esse beni sostanziali alla vita terrena di noi mortali. Vuol Dio che resistiamo ai soffi della disordinata lussuria, dell'ira, della gola, della vendetta e di simili altre vigorose passioni. Non è forse questo per vantaggio nostro? La stessa filosofia morale de' Pagani ne conobbe ed insegnò l'importanza, o, per meglio dire, la necessità, affin di risparmiare a noi molti mali e procacciarci non pochi beni. Ci comanda Iddio l'umiltà, nemica della superbia; la carità, cioè l'amor vicendevole fra noi tutti figliuoli suoi, l'abborrimento alla falsità o alla frode, la temperanza, la giustizia, ec. Tutto va a finire in comandar quello che le leggi stesse della natura esigono da noi pel nostro meglio, e che non osservato si converte in nostro danno, o sminuisce la felicità temporale dell'uomo. Noi dunque stolti se non conosciamo che Dio, in obbligarci all' esecuzione de' suoi comandamenti, altro non vuole che il nostro bene, ingiusti ancora ed ingrati, se, invece di ringraziarlo, ci lamentiamo del rigor delle sue leggi, quando esse unicamente tendono a rendere noi felici quaggiù, e beatissimi poi per tutta l'eternità nell' altra vita.

Intanto assaissimo a noi importa di ben ravvisare in che consista la sola *divozione* a cui è obbligato o esortato il Cristiano. Imperciocchè la novità, che sempre è stata e sempre sarà una gran faccendiera, non meno nel mondo politico, che nello spirituale, in tanti secoli che la Chiesa di Dio fiorisce, è andata introducendo varie maniere di esercitar la divozione, le quali noi comunemente chiamiamo *divozioni*, ma senza che si consideri talvolta il loro vero peso e merito. Può essa novità inventar nuovi legittimi culti, nuove lodevoli opinioni, per onorar Dio, e per facilitare la maniera di piacere a lui e di pervenire al suo regno. Nulladimeno può essa ancora cadere in superfluità ed anche in peggio. Infatti noi troveremo divozioni mas-

(1) Sanctus Thomas 2. 2. Quaest. LXXII. art. I.

ecie e necessarie, o almeno utilissime al Criiano; e queste son quelle che ci vengono coandate, oppure raccomandate dalla bocca ello stesso nostro Legislatore, o dai suoi Apooli istruiti da lui, ovvero dalla Chiesa santa, dele interprete della mente di Dio. Altre dioioni poscia sono a noi venute dagli uomini ii, parte delle quali convien confessare utili i fedeli e degne di commendazione, potendo oi altre sembrare superficiali e di poco moento, ed alcune d'esse ancora sregolate, se on anche superstiziose. V'è di più: quelle esse son più belle e son anche essenziali al ristiano, benchè mai non si possa offuscare i loro interna bellezza; pure per colpa ed buso nostro possono convertirsi in danno notro. Vi può essere istituzione più degna del'infinita bontà di Dio che il sacramento della Penitenza, in cui può ogni peccatore, qualunque volta egli vi porti vero dolore e non finto proposito di emendarsi, ricuperar la grazia di Dio? Pure non mancano persone, le quali, appunto perchè mirano sempre aperto quell'asilo della misericordia di Dio, placidamente dormono ne' peccati, o ritornano con gran facilità a ciò che poc'anzi han detestato.

Ora per ben regolare la nostra divozione, d'uopo è di distinguere quelle azioni pie che son di sostanza, dall'altre che son semplicemente amminicoli e talvolta apparenze di divozione. Utilissimo anche sarebbe il registrare tutto ciò che può essere di lieve peso, ed anche irregolare, nella pratica d'essa divozione; ma io, contento di recarne qualche saggio, non mi stenderò in questo campo, sì perchè è vasto, e sì perchè parer potrebbe agli ignoranti e superstiziosi che volendo svellere il loglio si pregiudicasse al grano. Falsa pretensione, imperciocchè la parabola del Vangelo riguarda gli uomini cattivi mischiati coi buoni nella Chiesa di Dio, e non già gli abusi della pietà. Anzi utile e necessario è lo svellere per quanto si può il loglio di questi ultimi, perchè nocivo alla purità della nostra credenza, la quale dee stare a cuore di qualsivoglia Cristiano geloso dell'onore della Chiesa nostra madre. Certo è che alcune disordinate usanze ed opinioni si possono trovare e si trovano fra i fedeli, cagionate dall'interesse, dall'avidità della gloria, dalla malizia, dall'ignoranza, mali antichi del genere umano. Per essere queste o non avvertite, o tollerate, non lasciano già di portar seco la divisa del disordine, e di essere disapprovate da chiunque ama l'ordine di tutte le cose e spezialmente in ciò che appartiene alla santa nostra religione. E da tali abusi ed eccessi nella pratica della pietà niun secolo è stato esente, riconoscendo i santi Padri che sempre fu e sempre sarà di questa sorta di magagne nella Chiesa di Dio; ma non per questo s'han da chiamare difetti della medesima Chiesa, perch'essa espressamente o tacitamente tutti li condanna. Leggansi i tanti concilj e catechismi delle Chiese Cattoliche, e massimamente della romana, maestra delle altre, e si vedrà quanti di tali abusi sieno riprovati e quante di tali erbe cattive sradicate dalla vigna del Signore. Il principal dunque assunto mio sarà di ricordar qui ciò che si dee tenere per importante nella divozione e pietà cristiana, sia per la sostanza, sia per li mezzi di conseguirla, alimentarla ed accrescerla. Chi profitterà in questo sarà vero divoto. Senza di questo parrà forse a noi d'essere divoti, ma verisimilmente o certamente tali non saremo davanti a Dio e neppure agli occhi de' saggi.

CAPITOLO II

Della divozione verso Dio.

Siccome abbiamo detto, col nome di *divozione* noi intendiamo un movimento reverenziale ed affettuoso del nostro cuore verso chi è da più di noi, ed ha prerogative degne d'amore e può farci del bene; considerazioni per le quali ci obblighiamo al servigio suo, divenendo in tal guisa ansiosi di piacere a lui e di acquistarci il suo amore. Abbiamo sulla terra padroni, superiori, potenti, principi; a questi o ad alcuni di questi professiamo divozione, e da questi bramiamo di essere amati, per la persuasione e speranza di riportarne benefizj; e tanto più li rispettiamo ed amiamo, quanto più li conosciam benefici e degni d'amore. Ma qual principe della terra si può mai paragonare con Dio, sì amabile per sè stesso, e da cui riconosciamo tutto il nostro essere, la nostra conservazione e qualunque altro bene che qui godiamo, oltre ad altri maggiori che da lui speriamo? Però la natura e la ragione c'insegna che in primo luogo noi dobbiamo una somma divozione all'onnipotente Signor nostro Iddio; e lo attesta spezialmente sant'Ambrosio (1). Anzi secondo lui *questa virtù è la prima in ordine e il fondamento dell'altre; e però Dio la esige da noi tutti.* Con che intende egli un professarsi talmente servo del supremo nostro Padrone, che la volontà di lui sia totalmente la nostra, o noi siam pronti a fuggir tutto ed abbandonar tutto, qualora apparisca ch'egli così comanda e desidera. Ora per istruzione dell'ignorante popolo e non già de' dotti, i quali niun bisogno hanno dei miei avvertimenti, convien prima conoscer bene chi sia questo Dio, a cui ogni ragionevol creatura dee il tributo alla possibile maggior divozione. Pur troppo è vero che quantunque ogni Cristiano abbia tutto dì in bocca il nome santo di Dio, talvolta ancora senza rispetto il nomini; pure moltissimi fra essi nol conoscono abbastanza, nè arrivano forse a conoscerlo. Interrogateli chi sia Dio, vi rispondono: Il Signor nostro Gesù Cristo, perchè di questo veggono le immagini, e sanno che sta e si adora sotto le spezie sacramentali della Eucaristia. Di più non vi san dire; e benchè abbiano appreso, essendo fanciulli, dalla dottrina cristiana il nome della Trinità santissima, ossia di Dio Uno e Trino, e lo nominino in farsi giornalmente

(1) Sanctus Ambrosius Lib. I. Cap. II. de Abrahamo.

il segno della santa croce; pure non intendono quel che dicono, nè sanno alzare il pensiero tant'alto, con impiegare perciò tutta la loro adorazione ed invocazione verso del solo Gesù Cristo, il quale certamente è Dio; ma senza avvertire il principale insegnamento della fede cristiana, per quello che riguarda a Dio. A questa tal sorta di gente, ossia a chi la può e dee istruire, io destino un popolar ragionamento. Ed, oh volesse Dio che non ai soli fanciulli, ma anche agli adulti s'insegnasse da per tutto la dottrina cristiana, perciocchè le persone di tenera età imparano, come pappagalli, quelle importanti verità; laddove maggiore età ed intendimento si richiede per intenderle e farne buon uso. Bisogna darmi licenza ch' io qui porti notizie triviali di quel che insegna la Chiesa, perchè forse ne abbisogna taluno degli adulti.

Ora la fede c'insegna che v'è Dio, padrone del tutto, e questo è un solo Dio eterno, increato, onnipotente, la cui volontà creò tutte le cose visibili ed invisibili, la oui provvidenza le governa e mantiene. Questo è quel Dio che nel simbolo della nostra fede vien chiamato *Creatore del cielo e della terra*, e noi gli diamo il nome di *Padre Eterno*, quello conosciuto e adorato per tanti secoli dal popolo giudaico e fin dagli stessi Gentili, ancorchè questi ultimi tale conoscenza contaminassero con varie favole e superstizioni. Ne' sacri libri del Testamento vecchio ci aveva dato questo gran Dio qualche indizio di avere un Figlio; ma cotale verità fu di poi pienamente rivelata allorchè esso Figliuol di Dio, scendendo dal cielo, prese carne umana e si fece uomo per amore di noi poveri mortali, e c'insegnò la sua santa legge, più perfetta della vecchia. Da lui, dissi, più chiaramente si venne a sapere che il suddetto divin Padre generò *ab æterno* e non già creò un Figlio della medesima sostanza sua, un Figlio eguale a sè stesso; il quale dappoichè si incarnò ed unì insieme la divinità coll'umanità, noi chiamiamo Gesù Cristo, Signor nostro, vero Dio e vero uomo. Si venne anche a rivelare che da esso Padre e dal suo Figlio consostanziale, per l'amore ineffabile che passa fra loro, procedeva quello che noi appelliamo Spirito Santo, eguale anch'esso nella divinità al Padre ed al Figliuolo; di modo che crediamo e confessiamo bensì che non v'ha se non un Dio solo nell'essenza e sostanza, pure esso è trino nelle Persone. Questo nome di *Persone* fu dai santi Padri adoperato per distinguere il Figliuolo dal Padre e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; ma non è già che tal nome significhi nella divinità ciò che noi intendiamo nel linguaggio nostro usuale, come allorchè diciamo che Pietro, Paolo e Giovanni sono tre diverse persone. Imperciocchè Dio non è come gli uomini, e il Figlio Dio altro non vuol dire che la Sapienza sussistente, e il Verbo, ossia la Parola interiore del Padre, e lo Spirito Santo altro non è che l'Amore che passa fra il Padre ed il Figliuolo.

E questo poco sia detto di sì alto e profondo mistero, nella contemplazion del quale vengono meno anche le forze de' più sottili e sublimi ingegni, per essere la divinità un abisso di maestà e grandezza troppo superiore alle idee delle menti create, finchè abitano sulla terra. Per conto del popolo basta ch'egli creda queste sì importanti e necessarie verità, cioè un Dio solo in tre persone distinte, e sappia che quando esso recita il Simbolo degli Apostoli, cioè il *Credo*, a noi insegnato dalla Chiesa, allora egli protesta di credere l'altissimo mistero della Trinità santissima. Il recitar questo Simbolo altro non è che formare un umile *Atto di Fede*, come sogliono fare ed hanno una segreta intenzion di fare le persone ben istruite; ed è perciò di molto merito presso Dio. Sicchè quando noi nominiamo Dio, quando preghiam Dio che ci ajuti, quando chiamiamo Dio in testimonio della verità per qualche bisogno, e in mille altre occasioni, regolarmente allora noi intendiamo di parlare della Trinità, cioè di quell' invisibile onnipotente Iddio che ha creato ogni cosa dal nulla, ch'è presente dappertutto, che nel cielo spiega e fa vedere agli angeli e ai santi l'immensità della sua gloria, e desidera di far beati ancor noi in quel suo deliziosissimo regno. A questo Dio pertanto, Dio ch'è supremo nostro padrone, Dio sommo nostro bene, noi tutti dobbiamo rivolgere in primo luogo e consecrare la nostra *divozione*, e questa è necessaria soprattutto per salvarsi. Dee essa consistere in un santo timore ed amore di lui. Egli infinitamente buono e santo ama solamente la virtù, abborrisce il vizio, comanda che eseguiamo le sue leggi, distruttive appunto del vizio; ed ha potenza e volontà di gastigar chiunque gli è disubbidiente. Però ecco la necessità di temerlo irato, per non provarlo punitore. Questo timore di Dio è il principio della sapienza, e l'hanno e debbono avere anche i buoni e i santi. Non possono già dire i cattivi di temerlo; o se pur confessano di temerlo, di lui certo non si ricordano, o non si curano, nella fogna delle lor disordinate passioni; o pure si figurano con temeraria confidenza di potere rientrare in sua grazia ogni volta che lor piaccia, con durare intanto allegri nel lezzo delle iniquità e nemici suoi.

Soprattutto, oltre al timore, ha la vera divozion del Cristiano d'abbracciare l'amore di Dio. Noto è il divino comandamento: *Tu amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua.* Possiamo e dobbiamo noi far di meno, per poco che riflettiamo chi sia questo nostro buon Padre e Padrone, questo Dio dotato di tanti amabili e stupendi attributi? I motivi d'amarlo e di fargli conoscere questo interno verace amore colle parole e più coi fatti, e di non offenderlo giammai, sono infiniti. Ma di questo argomento, vastissimo e dolce alle anime buone, altro io non son per ricordare, se non che obbligo nostro è di fare atti d'amore di Dio sovente in varie occasioni, e saggio chi ne fa assaissimi, essendo ciò azione di gran merito. Nè ci dee mai fuggire di mente che per mag-

giormente incitar noi ad amarlo e ad eseguire la sua legge (nel che, siccome diremo, principalmente si dà a conoscere l'amore che portiamo a Dio) egli ci ha proposto un immenso ed ineffabil premio, degno della sua grandezza e superiore ad ogni merito nostro, cioè il suo paradiso, regno di somma felicità, e felicità che non verrà mai meno. Adunque dobbiamo amar lui, perchè per le infinite sue perfezioni degno è, ed esige d'essere amato sopra tutte le cose; ed abbiamo anche d'amarlo per amore ed interesse di noi stessi, giacchè egli s'è degnato di assicurarci che vuol ricompensare da par suo quell'affetto che anche senza guiderdone noi dovremmo portare a lui, e questa ubbidienza a lui e quell'ubbidienza ai suoi voleri che tutti i servi son tenuti a rendere al loro padrone. Impiego altresì della nostra divozione ha da essere quello di adorare Iddio, spezialmente allorchè ci troviamo nel tempio, dove egli particolarmente dà udienza a' suoi fedeli dal trono suo invisibile, con alzare il cuore e la mente a lui, per riconoscere l'alta sua padronanza e grandezza, l'immensa sua clemenza, la beneficenza che non ha pari. Dobbiamo parimente benedirlo, desiderare che ognuno gli dia gloria, aver intenzione di fare tutto quel che facciamo (ancorchè si tratti d'azioni indifferenti, come il lavorare, l'andare a tavola e il prendere riposo), per dar gusto a lui e fare la volontà sua. Perciò la Chiesa santa ci ha insegnato a valerci sì spesso del segno della croce con cui protestiamo di voler cominciare le operazioni nostre: *Nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo*, Trinità santissima. Ci ha essa Chiesa anche insegnato a glorificar sovente questo gran Dio con quella breve orazione: *Sia gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, e così sia;* cioè: Così noi desideriamo. Miserabili poi creature che siamo: abbiam de' conti da fare con Dio, abbiam de' peccati o gravi, o leggieri che rendono deforme, o men bella l'anima nostra. A chi dobbiam noi ricorrere per ottenere il perdono? certo colla maggior fiducia al misericordioso nostro Padre Iddio, a cui solo dobbiamo chiederlo, perchè egli solo può darlo, oppure al suo benedetto Figliuolo, siccome diremo. Udite la Chiesa che ne' sacri misteri dopo la confession generale del popolo implora colla voce del sacerdote la divina clemenza, dicendo: « Abbia pietà di voi l'onnipotente e misericordioso Iddio, e col perdonarvi i vostri peccati vi conduca alla vita eterna. A noi conceda l'onnipotente e misericordioso Iddio l'assoluzione e remissione de' nostri peccati ». Perciò ogni qualvolta siamo per formare un atto di pentimento, prima di confessare al ministro di Dio le nostre colpe abbiamo vivamente da ricordarci che Dio è dappertutto, che Dio conosce e intende il linguaggio del nostro cuore; e poi con questo cuore, oppur per bocca accompagnata dal cuore, ha il cristiano da riconoscere d'aver peccato; dee con interno sentimento detestar quelle colpe e dolersi d'aver oltraggiato un Dio sì grande, sì buono, sì degno del nostro amore, promettendo insieme di non disubbidirlo e di non offenderlo più. Purchè il cuore parli daddovero, non occorrono molte parole. Un solo: *Vi domando misericordia, o Signore*. Un solo dire: *Siate propizio, o Dio, a questo miserabil peccatore*, basta per formar l'atto d'un vero dolore, a cui specialmente s'ha da avvezzar l'anima fedele. Meglio per altro fa chi si serve del formolario insegnato nella dottrina cristiana, con ricordarsi sempre che il più efficace pentimento ha da abbracciare l'amor di Dio, con dolerci delle colpe nostre, non già per amore di noi, ma per amore di un Padre e Padrone che merita d'essere sopra ogni cosa amato da tutti. Chiara cosa è poi che quella vile creatura, la quale pure è stata sì temeraria ed ardita di ribellarsi a sì buon Padrone ed offenderlo, ha da comparire davanti a lui e al sacro ministro suo con tutte le divise dell'umiltà e di un vero dolore del passato e di una soda risoluzione di non offenderlo in avvenire. Nel buon uso del sacramento della Penitenza è riposta la speranza di chi vuol riacquistare il diritto perduto al paradiso.

Sicchè il Cristiano dee ben imparare che oltre all'umanato figlio di Dio, di cui parleremo fra poco, egli è obbligato, ed anche in primo luogo, a riconoscere, adorare, invocare il divino suo Padre e dar gloria a lui insieme col Figlio e collo Spirito Santo. Questo debito ce lo ricorda l'Apostolo con dire (1): « dover noi onorificare concordemente Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo ». E prima dell'Apostolo lo stesso Signor nostro ci spiegò a chi principalmente s'abbiano da indirizzar le nostre preghiere (2): « Quando vuoi fare orazione, dic' egli, prega il padre tuo in luogo ritirato, e il Padre tuo che conosce i più ascosi pensieri, ti esaudirà ». E a questo onnipotente Dio suo Padre c'insegnò di rivolgere la più bella di tutte l'orazione, cioè il *pater noster*, con aggiugnere altrove che qualsivoglia cosa che dimanderemo a questo benignissimo Sovrano in nome del suo benedetto figliuolo la otterremo. La Chiesa anch'ella, siccome vedremo, per lo più invia le suppliche sue alla prima persona della Trinità, terminandole nondimeno con far menzione anche del Figlio e dello Spirito Santo; perchè sempre intenzione sua è di adorare e glorificare tutta la Trinità santissima. Che si direbbe dunque di quel Cristiano che non conoscesse, o non adorasse e pregasse mai se non l'adorabil Figlio di Dio, cioè Gesù Cristo, dimenticando quel buon Padre celeste, per la cui gloria non meno che per la salute nostra discese dal cielo lo stesso Unigenito suo? Ragion vuole che la nostra divozione cominci per lo più da Dio creatore del tutto e poi passi all'uomo. Dio Redentore del genere umano, che così la medesima sarà meglio regolata; purchè, torno a dire, nell'onorare quel buonissimo Padre che abbiamo in

(1) Ad Romanos Cap. XV. 6.
(2) Matth. Cap. VI. 6.

cielo, nol separiamo dal Figlio e dallo Spirito Santo suoi consostanziali e coeterni, e il nostro cuore intenda di prestare il suo omaggio a Dio trino nelle Persone, da cui riconosciamo l' essere e tutti quanti i beni spirituali che abbiamo. E ciò sia detto per la gente ignorante, o poco istruita, perchè, quanto ai dotti, superfluo è il rammentare queste verità.

CAPITOLO III

Della divozione verso il Signor nostro Gesù Cristo.

Persona non v' è tra i fedeli alquanto istruita nella scuola della dottrina Cristiana che non conosca chi sia Gesù Cristo e non professi a lui gran divozione. Del supremo nostro padrone Iddio, cioè della Trinità santissima, il rozzo popolo non sa formare una giusta idea, perchè Dio è uno spirito immenso, invisibile che non cade sotto i nostri sensi. E sebbene, per nostro modo d' intendere, ne hà voluto il pennello de' pittori formare un visibil ritratto, rappresentando il Padre come un venerabil vecchio che tiene il mondo in mano, e lo Spirito Santo come una colomba; pur troppo è lontana dall' idea di Dio sì fatta immagine, perchè l'Eterno Padre nulla si rassomiglia alle cose create, nè è vecchio, nè ha membra umane, e lo Spirito divino, benchè in forma di colomba, o di lingua di fuoco si sia talvolta veduto apparire, pure nell' esser suo non è colomba nè fuoco, e niuna somiglianza tiene coi nostri terreni oggetti. Ma per quel che riguarda la Persona seconda della Trinità, cioè il Figlio di Dio, essendosi egli fatto uomo, al mirarlo o bambino, o adulto, o crocifisso in tante immagini, anche la gente grossolana il ravvisa per quel ch' è; e se non vede la sua divinità, per mezzo almeno dell' immagine della sua umanità, sa che quello è Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, Salvatore del mondo. Ora egli è a dire che la divozion del Cristiano verso di questo umanato Dio non solo è uno dei più importanti obblighi e doveri del Cristiano, ma anche un mezzo necessario per conseguire la vita eterna in cielo. Volgiamo gli occhi alle mirabili azioni di questo benignissimo Salvatore, fatte allorchè conversò fra gli uomini visibile sulla terra. Scorriamo colla mente i tanti patimenti e principalmente la sua passione e la sua morte di croce. Per chi tutto questo? Certo è che per noi soli, perch' egli, siccome Dio per natura gloriosissimo ed uomo innocentissimo, niun bisogno avea di faticare e patire per sè. Però, si può egli, se v' è spirito di gratitudine in noi, lasciar di professare un grande amore e una non minor riverenza a questo benedetto Signore che tanto amore a noi professò e tuttavia ci professa?

E qui convien osservare che qualunque bene spirituale, di cui goda un' anima cristiana, si dee attribuire all' autor della grazia, cioè a Gesù Cristo. Egli è quello che, nascendo noi tuttavia *figli dell' ira*, a cagion del peccato originale, col suo salutare lavacro cancella quel reato e rende noi capaci di divenir figliuoli adottivi di Dio; egli che, se per nostra debolezza o malizia pecchiamo e col pentimento detestiamo le nostre colpe, tratta la pace fra il suo divin Padre e noi coll' ottenerci il perdono. Però egli è il solo vero mediatore fra Dio e gli uomini, e mostrando all' eterno suo Padre il preziosissimo sangue da lui unicamente sparso per noi, bene non v' ha che non possa impetrare e dispensare al Cristiano. Quel che è più, siccome egli fu quello che aprì il paradiso chiuso in addietro al genere umano, così egli ne tien tuttavia le chiavi. Non v' entreremo, non ci salveremo se non per mezzo di Gesù Cristo, se non per i meriti infiniti dell'Agnello di Dio che soli possono supplire i nostri demeriti. Per questa ragione a lui fu dato, e a lui solo conviene il nome di Salvatore, nome che basta a farci tutt' innamorare di lui, e insieme ci fa intendere l' obbligo continuo che noi abbiamo di raccomandarci a lui, di portargli un sommo amore e di mettere la nostra fidanza nella divozion verso di lui. In somma l' ajuto nostro ha da essere Gesù Cristo, e la vera speranza nostra ha da venire da lui. E che non può egli, essendo Dio consostanziale al suo Padre? Ma come uomo ancora, egli tutto può, giacchè sappiamo dal Vangelo (1), che il suo divin Padre ha posto tutto in sua mano, ed ha a lui conferito in cielo e in terra ogni potere.

Possiamo perciò anche direttamente inviar le suppliche nostre a questo divin Salvatore, acciocchè ci perdoni e ci dia l' assoluzione dei peccati, perchè tale autorità egli gode, e la Chiesa ce lo insegna in più luoghi. Contuttociò il metodo nostro più familiare, siccome dicemmo, dovrebbe essere quello d' implorare sopra di noi la misericordia del Padre suo, ch' è anche Padre nostro di adozione, e ciò sempre per i meriti del Signore nostro Gesù che sono l' efficace mezzo per riportar grazie dal Dator d' ogni bene. Allora poi che ci presentiamo davanti a Cristo sacramentato per adorarlo e per cibarci di lui, perchè trattiamo in quella sacrosanta funzione a dirittura con questo benedetto Redentore, il quale si degna di alzar ivi il suo trono e di venire con tant' amore ed umiltà in casa nostra; quello è il luogo e il tempo più proprio per supplicarlo di guarir le nostre infermità, di fortificare il nostro spirito nella via della salute e di concederci qualsisia grazia, di cui abbisogni la nostra debolezza e povertà. Chi è che, mirando questo buon Dio sì innamorato di noi che dopo d' avere sparso tutto il suo sangue per riscattarci e salvarci, va tuttavia in cerca dei peccatori e si degna di venire ad abitare realmente nel petto di noi povere creature, non degne certo di favor sì eccessivo, chi v' è, dico, che non possa non amare e non voglia amare un sì mirabile padrone e benefattore. L' apostolo san Paolo fulminò la scomunica contro

(1) Matth. Cap. XI. 27. etc. Cap. XXVIII. 18.

hiunque non ama il Signor Gesù Cristo. Conien dunque mettere per uno de' primi prinipj della santa religione nostra, che l'esseniale obbligo e dovere del cristiano consiste ella vera divozione, non solo verso l' onnipornte invisibil Creatore e Monarca del tutto ddio, ma anche verso il divino nostro Salvaore; cioè nel timore, amore, ed ossequio di hi ci ha creati e ci mantien sulla terra, e di uell' uomo Dio che ci ha redenti col sacrifiio della sua vita sulla croce, che ci ha aperto facilitato il cammino del paradiso e che non sdegna di alimentarci tuttavia col suo preziosissimo Corpo e Sangue, acciocchè non venhiamo meno in sì difficile viaggio. Senza di uesta divozion niun può aspirare all'acquito del cielo, e con questa tutti potremo salvarci, sempre supposta l' obbedienza ai comanlamenti di Dio e della Chiesa.

Essendo adunque di tanta importanza e necessità la divozione del Cristiano verso il nostro Redentore, chiaramente apparisce il motivo, per cui a questa c' incamminino con tanta premura i direttori spirituali, esortandoci, non già ad una divozion superficiale, quale sarebbe l'ornare le immagini sue, il far ardere candele e simili non sostanziali segni di pietà; ma bensì a quella soda, che tanto all' esterno, quanto nell' interno è dovuta a questo incomparabil Salvatore. L' esteriore nostra divozione pertanto verso di Gesù Cristo dee consistere nell' umile ed affettuosa nostra venerazione a lui sacramentato; o sia ch' egli venga esposto nelle chiese alla pubblica adorazione e condotto maestosamente nelle solenni processioni, oppure portato per viatico agl' infermi. Egli è ben di dovere che, comparendo in persona questo Re dei regi fra noi suoi poveri servi, corriamo tutti a corteggiarlo ed onorarlo. Oltre il merito che ne viene a chi esercita in tale guisa il suo ossequio verso la presenza di sì amoroso Sovrano, saranno anche allora più accette le nostre preghiere, per ottener grazie dalla somma sua beneficenza. L' interior divozione poi, senza la quale a poco si ridurrebbe l' esteriore, la dimostreremo qualora studieremo la mirabile vita del Redentore, i celesti suoi insegnamenti, tutti pieni di carità e sapienza, e massimamente la sua passione e morte, che sono il *non plus ultra* del sommo suo amore verso di noi. All'aspetto di quel che ha sofferto, in quanto uomo, il Figlio di Dio, come può reggere il cuore a noi peccatori, se pur sappiamo e vogliamo riflettere che per cagione appunto delle nostre colpe egli ha data la sua vita, e vittima innocente si è offerto al suo Padre Iddio per renderlo a noi propizio? Orrore e dolore a tale vista hanno da risvegliare in noi i peccati nostri passati, e risoluzione di non commetterne dei nuovi. E poi nelle tribolazioni, perchè ben ponessimo mente a Cristo Crocifisso, con rinvigorir la nostra fede, non v' è riflessione che maggiormente ci possa consolare e condurre alla rassegnazione in Dio, quanto il considerare quel che incomparabilmente di più ha patito per nostro amore, e con tanta pazienza, quel benedetto Signore. Egli innocente ha operato così; e noi rei di tanti peccati scuoteremo impazienti la croce, tanto più lieve della sua? Per questo l' Apostolo pregava Dio (1) che *dirigesse i nostri cuori nella carità*, cioè nell' amor di Dio *e nella pazienza di Cristo*. Oltre di che, lo stesso Signore ha detto (2): *Chi non prende la sua croce e non mi tien dietro, non è degno di me*. Certamente una delle più sicure maniere di attestare al divino Salvatore nostro la nostra divozione ed amore, è quella di patir volentieri per amor suo. Quanto più soffrirà per accompagnar Gesù Cristo nella sua passione, tanto più di merito si acquisterà per giugnere al regno suo.

Secondariamente, l'interior nostra divozione verso del benedetto nostro Salvatore ha da sfavillare, allorchè siamo per accostarci al sacrifizio della Messa e alla sua sacra mensa. Non ha bisogno di sprone a questo, chiunque ben concepisce e intende che gran funzione sia quella, per cui gli stessi angeli santi invidiano, per così dire, la fortunata condizione degli uomini. Basta ricordarsi che il Padrone del tutto non isdegna di venire personalmente in casa di un suo vilissimo servo. E perchè? Per ispirargli il suo amore, per unirsi tutto con lui, per fortificare il di lui spirito nel cammino della santità e della giustizia, per ajutarlo vigorosamente a conseguire l' eterna felicità nell' altra vita: *Chi mangia questo pane viverà in eterno*, cioè nella celeste beatitudine; sono sue parole (3). E di questa vita, replica egli, resterà privo chi non mangia la carne del Figlio dell' Uomo e non beve il suo sangue. Di più non potea fare un Dio innamorato di noi. Ora pensando a questo un' anima che sappia alquanto riflettere e intendere la mirabile degnazione del Figlio di Dio, allorchè egli si umilia cotanto per guadagnarsi il nostro cuore e per compartirci ogni possibile grazia, che non dovremmo noi fare? Eppure quanto poco facciamo per profittarne! Tante comunioni e niun avanzamento nella via dello spirito! nostra n' è ben la colpa. Certo è che ricevuto nel nostro petto quel benignissimo Dio, avrebbe sempre il nostro cuore da prorompere in atti d' amore verso di lui, in espressioni vive di ringraziamento a sì benefico Signore, in una viva riconoscenza della debolezza e miseria nostra; per poi supplicarlo della presente sua grazia, necessaria in ogni momento a noi per fare il bene e non commettere il male. A chi non sa far colloquj col Signore in quel felice punto, non mancano orazioni efficaci, composte da dotti e fervorosi servi di Dio, le quali recitate con attenzione e accompagnate dal cuore, possono supplire al bisogno. In somma quello è il tempo più atto e convenevole per far conoscere al divin Salvator nostro se veramente siamo amanti e divoti di lui e per

(1) 2. ad Thessalonicenses Cap. V.
(2) Matth. Cap. X. 38.
(3) Joannis Cap. IV.

isperarne grazie ed ajuti. E se noi non commettiamo certi peccati, spezialmente si dee attribuire alla forza di quel purissimo Iddio che, venendo nel nostro petto, vigorosi ci rende contra le tentazioni, sì facili e copiose nella vita presente. Resta finalmente da dire che la soda interior divozione verso Gesù Cristo consiste nelle buone opere e nell' astenersi dai peccati per amore di lui. A fine principalmente di ottener questo, è disceso dal cielo il Figlio di Dio con dare la sua vita per nostro amore e per nostra redenzione, desideroso di formare a sè stesso (1) *un popolo a lui caro, un popolo seguace dell' opere buone*. Perciò ha chiaramente a noi intimato che per entrare nel regno de' cieli non basta andar dicendo: *Signore, Signore*. Vi entrerà bensì chi fa la volontà del Padre suo che sta in cielo. Ma di ciò parleremo tra poco. Intanto è a dire che nell' amore di Dio e del prossimo, e nella nostra venerazione e fiducia verso il mediatore di Dio e degli uomini Gesù Cristo, consiste la primaria, l' essenziale e quasi dissi tutta la soda divozione e pietà de' Cristiani. Questa è quella che ci vien prescritta ne' santi libri della legge nuova, insegnata dai santi, e raccomandata anche oggidì da tutt' i saggi ministri di spirito. Con questa può il Cristiano salvarsi, e senza d' essa non servirà a mettere in salvo l' anima nostra qualsivoglia divozion supererogatoria. Per conseguente se talun per avventura ci fosse che consigliasse i fedeli ad impiegare il meglio della sua divozione in ciò ch' è solamente di consiglio, trascurando quel che più importa, ed è comandato, ed è necessario nella via della salute, questi sconvolgerebbe la bella economia della religione di Cristo.

CAPITOLO IV

Della divozione allo Spirito Santo.

Chiunque ha qualche tintura degl' insegnamenti della dottrina Cristiana, e facendosi ogni dì il segno della croce, nomina Dio Trinità santissima, o recita il *Gloria Patri*, ec., non ha bisogno che io gli ricordi essere lo Spirito Santo la terza delle tre divine Persone, anch' esso onnipotente, increato e adorabile al pari del Padre e del Figliuolo, da' quali procede, ed è consostanziale con essi. Non ci prescrive già la Chiesa obbligo alcuno di divozion particolare e distinta per esso divino Spirito, perchè invocando noi, adorando e amando Iddio, nostra intenzione ha sempre da essere, di stendere il culto, l' amore e le preghiere nostre a tutta la Trinità santissima. Tuttavia chi non confesserà essere ben degna, convenevole e giusta cosa il riflettere un po' più di quel che facciamo, alle mirabili operazioni che a lui attribuiscono le divine Scritture, ai sommi benefizj che da lui si diffondono sopra i Cristiani, per poscia conoscere quanto ancora sia lodevole ed utile qualche determinata nostra divozione verso il Paraclito, che così ancora è chiamato lo Spirito Santo, cioè il Consolatore de' fedeli? Certo fra le principali azioni di Dio in riguardo a noi poveri mortali, si dee riporre l' Incarnazione del Figlio di Dio. Ora l' esecuzione di questo maraviglioso disegno fu appunto appoggiata allo Spirito Santo, siccome abbiamo dal santo Vangelo. Quale poi sia la forza e potenza di lui, lo conobbero e provarono i santi Apostoli e discepoli del nostro Signor Gesù Cristo. Aveano essi per lungo tempo conversato con esso divino Maestro, veduti tanti suoi miracoli, ascoltate tante sue santissime lezioni; eppure non si scorgeva per anche in essi quella vigorosa fede, quell' attività d' amore che fa operar cose grandi e sprezzar fino la morte. Ma appena fu salito al cielo esso Redentore, appena inviò egli nel giorno di Pentecoste sopra di loro lo Spirito Santo in forma di lingua di fuoco, che tutti di rozzi pescatori, si videro cangiati in miracolosi e indefessi predicatori, della religione di Cristo, e come generosi lioni andare ad incontrar patimenti e la morte stessa, confermando col loro sangue la verità di quanto annunziarono a tanti popoli. Avea loro appunto predetto il Signore che venendo in essi lo Spirito celeste, siccome egli aveva istruiti i profeti e parlato per bocca loro; così istruirebbe essi Apostoli, e mirabilmente rinforzerebbe in essi gl' insegnamenti già loro dati e servirebbe a maggiormente glorificare il medesimo Salvatore. Parimente perchè di questo celeste fuoco erano pieni i santi martiri, perciò non paventarono i più orridi tormenti dei tiranni, e tanti confessori e vergini batterono senza mai stancarsi le vie della santità. Un' altra stupenda invenzione della divina bontà verso di noi, chi v' è che non sappia essere l' ineffabil Sacramento dell' altare, dove il pane e vino si convertono e realmente si trasmutano nel vero Corpo e Sangue dell' umanato Figliuol di Dio? Certo è che sì fatto prodigio è operato dalle efficaci parole dello stesso Signor nostro; ma crede giustamente la Chiesa che vi concorra eziandio il potente influsso dello Spirito Santo, ch' essa a questo fine invoca sopra i suoi doni. Sopra tutto nel Battesimo, allorchè siamo adottati per figliuoli di Dio, non v' ha dubbio che questo divino Spirito è a noi dato e in noi discende per conferirci le tre celesti virtù, cioè la Fede, la Speranza e la Carità. E l' Apostolo già ci avvisò che *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Cioè: *S' è sparsa nei nostri cuori la carità* (ossia *l' amore di Dio*) *mercè dello Spirito Santo, che ci è stato dato* nel sacratissimo lavacro. Però egli stesso porta il nome d' *amore*, di maniera che particolarmente da questo divino Spirito s' ha da implorare e s' ha da sperare il requisito più importante della vita Cristiana, cioè l' amore di Dio. Chi sente daddovero in suo cuore questo amore, e vorrebbe che Dio fosse amato da ognuno, nulla più paventa che di dispiacere a lui,

(1) Ad Titum Cap. II. 14.

da ciò conosce se in lui veramente abiti lo Spirito Santo. Noi sappiamo in oltre che da questo divino amore vengono le sante ispirazioni e sono dispensati all'uomo cristiano varj doni e grazie che servono a formare o perfezionare la vita nostra spirituale. Tali sono la sapienza, la scienza, l'intendimento, il timor di Dio, ed altri doni, de' quali parla la dottrina Cristiana e i qualli egli va compartendo ai fedeli, secondochè a lui piace, ora tutti, ed ora in parte. La scienza se non viene accompagnata dallo Spirito di Dio non ci fa buoni, anzi può facilmente ancora renderci cattivi e farci fin perdere il lume della fede. Oltre a ciò, siccome notò sant' Agostino, con cui va d'accordo la divina parola, propriamente appartiene la remissione dei nostri peccati ad esso Spirito, appellato perciò Santificatore, perchè da lui spezialmente ha l'uomo d'aspettare la santificazione e ogni grazia interiore, quantunque a tutto quanto abbiam detto, concordemente sempre concorra la Trinità santissima. Finalmente dobbiam venerare ed adorare lo Spirito di Dio, quale Spirito di verità, e perciò maestro e protettore della Chiesa cattolica; quale interno consolatore e consigliere di tutt'i buoni fedeli e qual possente nostro ajuto nelle tentazioni e contrarietà della vita presente.

Questo picciolo saggio, del molto che si potrebbe dire della terza Persona della Trinità, bastar dovrebbe per farci intendere che soda, lodevole e fruttuosa divozion sia quella che ogni Cristiano avrebbe da professare allo Spirito Santo. Chi la consiglia, chi la promove, è da lodare. E n' abbiam tutti bisogno, perchè entro di noi abita, portato dall' utero materno, un altro spirito e consigliere, tutto opposto a quel beatissimo e divino che regna in cielo, e diffonde anche sulla terra i benefici influssi della sua luce. Spirito di concupiscenza è il nostro, e porta anch'esso il nome di amore, ma di amor terreno e vile, che solamente c'inclina a bassi oggetti e a desiderj anche sregolati e deformi, con farci sovente dimenticar di Dio e del paradiso patria nostra, e con trarci fino a meritar l'ira del nostro Padre e a renderci biasimevoli fra gli altri mortali. Ecco dunque in ciascun di noi il bisogno d'invocar lo Spirito di Dio che non solo venga a parlare in nostro cuore contra di questo spirito seduttore, coll'ispirarci non meno l'amor del bene che l'abborrimento al male morale, ma eziandio ci renda facile e dolce l'esercizio delle virtù; e gridi alto, allorchè si tratta di cedere alle perverse tentazioni, e rinforzi la nostra fede per credere vivamente gl' insegnamenti della religione e gli altri suoi misterj, con dissipare i dubbj promossi o dalla nostra ignoranza, o dalla superba nostra ragione. Possiam pregare l'eterno Padre, oppure il suo benedetto Figlio che lo mandi a noi; possiamo anche a dirittura inviare i nostri memoriali a questo santo amore, acciocchè in noi accenda quel fuoco celeste che ha prodotto e produce tanti santi, e senza di cui non si può pervenire al regno de' santi. Vero è che nel santo Battesimo e nella Cresima fu a noi conferito lo Spirito di Dio; ma come l'abbiam poscia conservato in noi? Quel ch'è peggio, nulla pensiamo a lui e al bene immenso ch'egli può farci, e nè pur ci curiamo di richiamare un sì buono ed interno maestro, benchè il Signor Gesù Cristo ci abbia assicurati che il nostro divin Padre colla stessa facilità a noi lo darà, come un uomo dà il pane ai suoi figliuoli. Di più non sono per dirne io, ma non vo' lasciar di ricordare a chi intende il latino, acciocchè si vaglia almeno di quella bella orazione, con cui la Chiesa usa d' invocare questo divino Consolatore nella Pentecoste; ed è nella sostanza seguente, recata da me in volgare per chi non ha appreso l' altro idioma.

« Venite, o Santo Spirito, riempite i cuori de' vostri fedeli e accendete in essi il fuoco del vostro amore. Venite, o Santo Spirito, e spandete dal cielo sopra di noi i raggi della vostra luce. Venite, o Padre de' poverelli; scendete, o donatore d' ogni bene; venite, o illuminatore interno de' cuori; voi che siete ottimo consolatore, dolce abitatore, dolce conforto delle anime dove entrate. Voi, in cui trovano riposo gli affaticati, soccorso nel bollor delle passioni i tentati, sollievo nelle loro avversità gli afflitti. O luce beatissima, riempite l' interno de' nostri fedeli; senza l' assistenza vostra, a nulla di vero bene è atto l' uomo; troppo facile egli è ad operare il male. Lavate e purificate noi sozzi pel tanto commercio col mondo; svegliate in noi il quasi estinto amore di Dio e della divozione; sanate le piaghe dell'anime nostre che sono ben molte e spesso da noi rinnovate. A voi tocca di vincere l' ostinazione nostra, a liberarci dalla tepidezza e svogliatezza che proviamo, a correggere i nostri sviamenti, le nostre sregolatezze. Deh, date ai fedeli vostri che in voi ripongono la lor fidanza, i sette vostri doni. Animateci con sante ispirazioni a radunar del merito colla pratica delle virtù; concedete a noi la perseveranza in esse sino al fin della vita e coronate poi le grazie vostre con darci l' immensa gloria ed allegrezza che godono e goderan senza fine i vostri buoni servi nel paradiso. Così sia ».

CAPITOLO V

Del primario requisito della divozione consistente nelle buone opere.

Ma come faremo noi a consecrare a Dio la divozione nostra, cioè il santo timore ed amore che dobbiamo internamente e con verace sentimento professargli? I fatti, più che le parole, son quelli che anche nell' umano commercio fan discernere, se noi portiamo il dovuto rispetto ed affetto ai nostri superiori e benefattori. Però se vogliamo ancor noi scorgere di che tempra sia la divozione ed amore nostro verso Dio, abbiamo in primo luogo e sopra tutto da por mente alle opere nostre, per quello che riguarda Dio, dovendo queste

essere, quali egli richiede, cioè buone e virtuose e ordinate secondochè è prescritto dalla sua santa legge, con abborrire e fuggire ciò che non ignoriamo vietato da lui, e con praticar ciò che sappiamo essere o comandato o gradito da lui. Questa è la massima pietra di paragone per distinguere se daddovero o da burla noi rispettiamo ed amiamo il nostro padrone Iddio. Già ce ne avvertì il divino Maestro con dire (1): « Chi sa i miei comandamenti e gli osserva, questi è colui che veramente sarà amato dal Padre mio, ed io amerò lui e me gli darò a conoscere ». Come mai se confessiamo Dio nostro padrone, abbiam poi ardimento di disgustarlo ed offenderlo? E se il riconosciam per padre nostro, che razza di figliuoli siamo noi che non gli facciam conoscere la gratitudine nostra nell' amarlo? Nol merita forse questo buon Dio ch' è sorgente d' ogni nostro bene? Certamente, essendo egli santo, giusto, misericordioso, possedendo ogni altra immaginabile perfezione, non può mai comportare figli che sieno sì dissomiglianti da lui, col darsi all' iniquità, all' ingiustizia, che misericordia non abbiano del prossimo loro, e dandosi in preda alla lor terrena concupiscenza, vogliono assomigliarsi ai giumenti; laddove egli ci ha formati tutti sì superiori alle bestie, con dotarci della retta ragione. Però s' egli ci gastigherà in questa e certamente nell' altra vita per tanta disubbidienza e disprezzo della sua legge, di chi avremo noi a dolerci se non di noi?

Non si può poscia ripetere abbastanza che questo gran Dio niun bisogno ha di noi, nè delle opere nostre, essendo senza di noi beatissimo per sè stesso; e che s'egli mette noi al mondo ci prescrive quello che dobbiamo o non dobbiam operare. Egli ha per mira il rendere ancora noi felici e beati. Una delle principali ragioni per le quali si scorge venuta dal cielo la religione di Cristo (e può chiarirsene chiunque sa riflettere sul buono e bello delle cose) è la morale, o vogliam dire gl' insegnamenti del vivere che ci ha lasciati il benedetto figlio di Dio per sua bocca o per bocca de' suoi Apostoli, ben ammaestrati da lui. Tutto spira sapienza, tutto giustizia e carità per procurare a noi la tranquillità dell' animo ch' è la felicità desiderabile e sperabile in questa vita, e per farci vivere concordi ed uniti con gli altri uomini nella società civile, mercè dell' amor fraterno ch' egli cotanto ci ha raccomandato e comandato. E mirate l' immensa di lui bontà, da che suol tuttavia riguardar tali opere, quantunque esatte da lui per nostro proprio temporale vantaggio, come attestati dell' amore che a lui professiamo. Quel ch' è più, a fine di maggiormente animarci a fuggire il vizio o ad abbracciare la virtù, ha anche preparato, proposto e promesso un indicibil premio a chi seguirà i suoi comandamenti, cioè il paradiso, regno d' ogni gaudio e delizia, e regno che durerà in eterno. Lo crediam pure questo beatissimo regno; la stessa retta ragione ce ne persuade. Imperocchè essendo il sommo nostro padrone un Dio di giustizia infinita, egli non può mai lasciar senza ricompensa i giusti, e senza gastigo i cattivi. Il nostro mondo non è già il paese dove esattamente si eserciti la giustizia, non il luogo dove secondo i meriti sempre ricevano i virtuosi un buono, i viziosi un duro trattamento. Ha d'avere ed ha il giustissimo Iddio un altro mondo per uguagliar le partite, premiando gli uni e gastigando gli altri. E a quest' altro mondo siamo tutti incamminati, e vi arriverà ogni anima dopo il breve pellegrinaggio della presente vita. Però, se non qui, certo di là Dio sarà un buono pesatore e pagatore de' meriti e demeriti de' mortali; verità di cui venne il figliuol di Dio a maggiormente accertarci, autenticando con tanti miracoli la celeste sua dottrina. Ecco il primario stimolo e la principale consolazione de' buoni. Sicchè essi dopo morte entreranno nel gaudio del loro Signore, possederanno il regno preparato loro da Dio, le cui delizie son di tale magnificenza che simil occhio quaggiù mai non vide, nè orecchio ascoltò, nè mente umana, finchè è congiunta col corpo può in guisa alcuna concepire. Intanto nel faticoso esercizio delle virtù debbono i buoni animarsi coll'andare ripetendo le parole del Profeta (1): « Quanto è mai grande, o Signor nostro Iddio, la moltitudine della dolcezza che voi tenete preparata negli occulti vostri palagi per chi vi onora e vi teme! » Ci è promesso che saremo ammessi a vedere a faccia scoperta Iddio sommo bene e fonte d' ogni bene, e che dimoreremo in eterno senz'alcuna sazietà nella città di Dio in compagnia dei santi, e nella reggia dov' egli mirabilmente siede in tutta gloria, e dove abita solamente il bene con restarne escluso il male. Coraggio dunque per giugnere a questo palio. Ottenendolo, sempre saremo con Dio, come disse l'Apostolo (2); del che non può immaginarsi felicità maggiore. Arriverà sì, arriverà quel beato giorno in cui vedremo avverate sì dolci promesse, e intanto al sapere ch'è un Dio il quale ha preso a ricompensarci di quello che avremo operato, per ubbidire e piacere a lui intendiam tosto che un sì benefico ed onnipotente Signore vorrà e saprà ben premiarci da par suo.

Esige dunque da noi il Padrone a cui serviamo opere buone, la prima e principale delle quali è l' astenerci dalle cattive. Avrebbe egli potuto, se avesse voluto, salvarci tutti senza che noi nulla vi mettessimo dell' industria nostra, come fa appunto co' fanciulli, che rigenerati col sacrosanto lavacro, muojono nella lor tenera età. Ma da che il Cristiano è pervenuto all' uso della ragione, vuole e comanda ch' egli ancora fatichi per guadagnarsi il regno, e che col buon uso del libero arbitrio, cooperando colla grazia sia, si studii di conseguir la vita eterna come dono suo bensì, ma

(1) Joan. Cap. XIV. 12.

(1) Psalm. XXX. 20.

(2) Prima ad Thessalonicenses Cap. IV. 17.

ziandio come merito nostro e ricompensa di chi s'è ben servito della grazia sua. Vedete là nel santo Vangelo come il padre di famiglia liberamente concede e dispensa i suoi talenti, cioè i tesori della grazia ai servi suoi. Ma che? Se costoro non vi aggiungono lo studio proprio per trafficarli e ricavarne guadagno, egli li gastiga e rigetta da sè come servi inutili che han tradita la sua intenzione. Ben fortunato all'incontro quel servo che gli si presenta davanti col guadagno industriosamente fatto nel traffico. Allora tutto lieto il padrone gli dà il nome di buono e fedel servo, e il vuole a parte delle sue allegrezze e delizie. Ma che farebbe poi se questi servi, lungi dal trafficar in bene i tesori del padrone, li disperdessero in lusso, in crapule e in altri simili sfoghi della bestiale cupidità? Dovrebbe egli chiamarsi giusto o ingiusto un fiero gastigo a tanta loro ingratitudine ed iniquità? Certa cosa pertanto è che le opere buone del Cristiano ed anche le indifferenti, fatte colla carità, cioè coll'amore e per amore di Dio, giustamente s' hanno d' appellare meritorie della vita eterna. Non già che l'uomo sia da tanto da poter colle proprie forze meritare presso Dio, ma perchè col soccorso della divina grazia che Dio non nega ad alcuno, diventiamo abili a produrre opere che piacciano a lui. E per somma sua degnazione e bontà ha stabilito un patto coll' uomo fedele di premiarlo e ricompensarlo, qualora questi con opere gradite da lui gli fa conoscere la sua ubbidienza ed amore. Non assai peranche istruiti gli Apostoli i rivolsero un dì a Gesù Signor nostro, con dirgli (1): « Ecco che abbiam lasciato tutto per seguirvi: che premio dunque ne avremo? » E il Signore immediatamente rispose: ch'eglino e chiunque facesse la volontà del suo divin Padre, ne riceverebbono la vita eterna. E in altro luogo (2), facendo animo agli umili, ai tribolati, ai misericordiosi e agli altri facitori d' opere sante e virtuose, promette loro il regno de' cieli e la vision beatifica di Dio, concludendo in fine: «State allegri e fate festa perchè un' abbondante ricompensa sta preparata per voi in cielo ». E di questa *ricompensa, pagamento o guiderdone* parlano in più altri luoghi le divine Scritture; e specialmente ci farà conoscere Cristo giudice nel suo tremendo giudizio che l'uomo merita, o può meritar quaggiù coll'opere fatte dalla carità e misericordia; perchè appunto principalmente per cagion d'esse il benigno Signore protesterà di concedere il regno ai suoi buoni servi. Dio è la stessa verità, Dio è fedel mantenitore della sua parola.

Però venga ora avanti chi desidera e spera a suo tempo le immense delizie che Dio serba per gli suoi cari in cielo. Ecco la via sola per inviarsi colà. Deve consistere la divozion nostra, cioè il santo timor nostro ed amore di Dio, in far cose che possano piacere a Dio e in farle sempre con intenzione d' ubbidire e piacere a lui; perchè senza tale intenzione non lascerebbono già le operazioni nostre di essere moralmente buone, ma non sarebbono meritorie di premio nell'altra vita. Opere, dico, e poi opere buone, e principalmente fra queste il guardarsi dai peccati coll'osservanza dei comandamenti di Dio e di ciò che a noi prescrive la sapienza della Chiesa nostra madre. E qui potrebbe talun chiedere se al Cristiano sia lecito e conveniente il mettere in queste buone opere la speranza della vita eterna. Al che rispondo: dover noi qui seguire l' esempio de' santi, i quali tuttochè si studiassero incessantemente di operar cose grate a Dio nell' esercizio delle più belle virtù; quantunque sia certo che si merita col far opere buone; e Dio anche a titolo di giustizia premierà i suoi fedeli servi, pure non fondavano la fiducia della lor salvazione in esse, ma sibbene nella benignità infinita di Dio padre delle misericordie e negl' immensi meriti del suo benedetto figliuolo Gesù Cristo. E tanto più tal sentimento ci dee star fisso nel cuore, perchè il vero Cristiano ha da custodire e professare da per tutto la santa umiltà e fuggire la superbia, nè è conveniente a noi miserabili creature di gloriarci di noi stessi, dovendo noi gloriarci unicamente nel Signore. E così appunto hanno operato i Santi, i quali quantunque sapessero che il nostro libero arbitrio concorre anch' esso alle opere buone e che perciò Dio ci ascrive a merito il farle; pure del pari conoscevano essere maggior la parte che ha Iddio nel nostro ben operare, mercè del somministrarci egli il soccorso della divina sua grazia. In fatti, senza di questa noi nulla potremmo colle forze nostre operare che fosse utile per l' eterna nostra salute; e con essa grazia all' incontro diventano meritorie e buone per l' altra vita le nostre operazioni, di maniera che la gloria di questi buoni frutti n' è spezialmente dovuta alla mano e grazia ajutatrice di Dio. Per altro è da maravigliarsi come in questi ultimi secoli giugnesse il furore d' alcuni eresiarchi a sostenere che basta al Cristiano adulto la fede sola per salvarsi, nulla bisognando la concomitanza delle opere buone. Da questo delirio si son ravveduti non pochi di que' traviati. Ella è cosa evidente nelle divine Scritture sì dell'antico che del nuovo Testamento, che Dio ci obbliga ad opere sante, ed egli ha poi impegnata la sua parola di dare a queste opere in premio la sua beatitudine da quel giusto Giudice ch' egli è. Interrogato il Salvatore da certuno che cosa dovesse egli fare per guadagnar la vita eterna, non rispose già: *Va e credi,* ma sì bene (1): *Se vuoi aver parte nella vita eterna, osserva i comandamenti di Dio.* E san Paolo ci fece intendere (2) che *non ci stanchiamo mai di far del bene* sinchè siamo vivi, *perchè ne coglieremo a suo tempo il frutto nell'altra vita.* E il Signore nell'Apo-

(1) Matt. Cap. XIX. 27.
(2) Id. Cap. V. 3.

(1) Matt. Cap. XIX. 16.
(2) Ad Galat. Cap. VI. 5.

calisse va dicendo (1): *Ecco ch' io vengo, presto e meco sen viene la ricompensa per pagare ciascun secondo le opere sue*. Fino un bicchier d' acqua fresca dato per amore di Dio ai poveri avrà da lui la ricompensa in cielo. Abbondano altri simili passi nelle sacre Scritture. Per conseguente la fede del Cristiano adulto ha da essere una fede operante colla carità, con persuadersi che quanto più di bene egli farà, tanto più vigorosa potrà essere la sua speranza di acquistare il regno della beatitudine, e che maggiore sarà il guiderdone delle sue fatiche.

CAPITOLO VI

Che si richiede il fondamento e il vigore delle Virtù Teologali per far opere buone.

Col nome d' opere buone noi intendiamo, siccome abbiam già ricordato, tanto l'astenersi dal male, quanto il far del bene, con intenzione nell' uno e nell' altro caso di piacere a Dio e di attestare a lui il nostro amore, la nostra ubbidienza e gratitudine. Però la primaria lezion del Cristiano si è il non peccare, cioè il non disubbidire a Dio nelle cose ch'egli e la Chiesa nostra madre ci ha comandato. Chi giunge a questo sarà salvo. In secondo luogo l' erario delle opere buone è accresciuto dagli atti di tutte le virtù morali a noi predicate nelle divine Scritture e spiegate e commendate dai santi Padri, e da que' piissimi scrittori che in varie maniere hanno esposto le regole e la perfezione della vita del vero Cristiano. Questi atti di virtù parte ci son comandati da Dio, e parte sono di consiglio. All' esercizio sì degli uni che degli altri si applica il Cristiano, sempre ricordevole d'essere posto in questo basso mondo non per fermarsi qui, ma per dimorarci poco tempo, e sempre in viaggio verso un altro paese, dove staremo per sempre. Saggio e beato chi fa quanto può per meritare di star bene di là. Ora delle virtù suddette si possono dir gran cose, e i teologi ne trattano a lungo con formarne delle sottili quistioni e dei sublimi ragionamenti. Ma si dee ridurre in fine tutta la teologia, non men dei dotti che degl' ignoranti, a questo punto, cioè all' operare e far azioni che piacciano a Dio. La scienza certo non si salverà. Anzi maggior contento renderanno all' Altissimo coloro, lo studio de' quali va a finire in sola pompa di foglie senza far frutti; e peggio se tanta cognizione avendo di quel che Dio ci ha rivelato e vuole da noi, operano tutto il contrario. In somma solamente quegli è da dir dotto che quantunque non sappia di lettera, pure fermamente credendo le verità che ci sono insegnate nella Chiesa, le mette diligentemente in pratica, abborrendo ogni azione malfatta e peccaminosa ed abbracciando sol quelle che han l' approvazione di Dio.

Convien ora avvertire la maniera onde escono opere sì lodevoli e care a Dio. Sono a noi insegnate dalla sacrosanta dottrina di Cristo, ma poco per lo più osservate dagl' ignoranti, tre *virtù* appellate *teologiche* o *teologali*, che si chiamano *fede*, *speranza* e *carità;* virtù soprannaturali e divine, non acquistate da noi colle forze nostre, ma in noi misericordiosamente infuse da Dio. Ora queste son le miniere che producono l' oro delle buone opere e delle virtù morali, di maniera che a misura delle forze maggiori o minori ch' esse abbiano in cuor del Cristiano, egli opera molto o poco di quel che può piacere a Dio. Anzi se queste son languide, e peggio se come morte si trovano nel nostro cuore, non solo mai non operiamo il bene, ma facilmente ci diamo in preda al male, perchè allora va a vele gonfie la corrotta natura ad appagar le nostre malnate voglie, e poco o nulla curiamo allora la santa volontà di Dio. Il perchè la prima cosa a cui dobbiamo principalmente badare, si è l'esaminar con seria attenzione e senza lusingare noi stessi, di che polso in noi sieno queste importantissime virtù, perchè, torno a dire, di qua dipende la serie felice o infelice della vita spirituale (1). Facile cosa è, come san Jacopo apostolo osservò che taluno dica: Quanto a me, la mia fede non solamente è schietta, ma anche vigorosa, credendo io colla fronte per terra tutto quanto è a noi insegnato qual dogma di fede dalla Chiesa santa; e per attestare a Dio questa mia credenza a me pare che sarei pronto a spendere, occorrendo, il sangue e la vita. Similmente per conto della speranza, la sento assai viva nel mio cuore, confidando io sempre nell' infinita bontà di Dio ch' egli mi ajuterà a salvarmi, e che infatti per sua pura misericordia, accordando il perdono a' miei peccati, mi salverà. Per quel poi che riguarda la virtù della carità, ossia dell' amore di Dio e del prossimo, oh qui si troveranno imbrogliati i conti di assaissimi di noi. Scopriremo che questo amore o ci manca, o pure è in noi debolissimo; e niuno probabilmente ci sarà che arrivi a crederlo perfetto o almen gagliardo, oppur credendolo tale, certo non si accorgerà di una strana superbia che gli offusca l' intelletto.

Qualora noi fermamente crediamo le verità a noi rivelate da Dio, e a noi così spesso inculcate da' sacri suoi ministri; qualora noi vivamente desideriamo e speriamo di conseguire quell' ineffabil premio che l' amantissimo Iddio promette ai fedeli suoi servi; e qualora veramente, cioè di vero cuore, amiamo quel Dio che vuol essere amato sopra ogni cosa, indubitata cosa è che non faremo peccati; ovvero se per nostra miseria cadremo, risorgeremo tosto. E ciò perchè l' anima efficacemente imbevuta di questi primi principj, secondo essi facilmente opera il bene e fugge il male. Se così non operiamo convien confessare che sono inferme o addormentate, o quasi morte in noi queste celesti virtù. E se non le

(1) Joan. in Apocal. Cap. XXII. 12.

(1) Jac. Epist. Cap. II.

ravviveremo di tanto in tanto, non serviremo mai bene in santità e giustizia al supremo nostro padrone Iddio, con pericolo di perdere per sempre ciò che diciamo di credere e di sperare da lui nell' altra vita. Per conseguente mettiamoci in testa che gli atti di Fede, di Speranza e di Amore di Dio sommamente sono a noi utili, anzi necessari ad alimentare e rinvigorire la vita dello spirito; e che dovremmo una volta il giorno, o almen sovente, e massimamente nelle tentazioni e nell'accostarci ai sacramenti, formare somiglianti atti, e pregar Dio di darci, o sia d' accrescere in noi queste virtù, siccome madri dell' altre. Anche i santi Apostoli tuttochè conversassero col divino Salvator nostro, e ne vedessero i continui miracoli, ne ascoltassero le parole, parole di vita eterna, pure il pregavano (1) *che aumentasse in loro la fede.* E san Paolo scrivendo ai Romani, supplicava Dio (2) *che li riempisse d' ogni gaudio e pace in credere, e li facesse abbondare nella speranza e nella virtù dello Spirito Santo*, cioè nella carità ed amore di Dio. Così nell' epistola a quei di Tessalonica faceva istanza al Signore (3) *che indirizzasse i lor cuori nell'amore di Dio e nella pazienza di Cristo.* Ma perciocchè troppo generale e succinta è la notizia di queste tre importanti e sublimi virtù, egli è da desiderare che i sacri oratori, i direttori di spirito e i maestri della Dottrina Cristiana le facciano ben conoscere al popolo, o le insinuino e spieghino ai fedeli; e però anch' io passo a darne una breve contezza.

CAPITOLO VII

Della Fede.

Moltissime verità ha noi rivelato Iddio per mezzo de' suoi profeti, e massimamente per bocca del suo divin figliuolo Cristo Gesù e degli Apostoli; verità che parte riguardano gl' infiniti suoi attributi e la vita del medesimo Salvator nostro, e parte le umane azioni per conto della lor bontà o malizia. Tutto ciò dee credere il Cristiano, secondochè vien proposto a noi dalla Chiesa Cattolica; e crederlo perchè Dio, somma ed infallibile verità, l' ha a noi fatto sapere. Per sua benignità egli dà a noi questa fede, e noi col sottomettere umilmente il nostro intelletto e la nostra volontà alla rivelazione, anche in certi punti che superano l' intendimento nostro, ma non son già contrari alla retta ragione, acquistiamo gran merito presso di lui. Però il Signore nostro presso san Giovanni ebbe a chiamare (4) *beati coloro che non han veduto e pure han creduto:* il che spezialmente è detto per noi, nati in tempi sì lontani dalla sua predicazione e dai suoi miracoli. Ma che non fa il superbo, o debole intelletto d' alcuni? Sentono essi talvolta pullulare in loro cuore delle difficoltà intorno ai misteri della religione. Le stesse anime buone e fedeli all'Altissimo, non possono impedir talvolta l'accesso a certi timori e dubbj, atti se non a togliere, ad illanguidir la loro fede. Ora, quanto a questi, cioè agl' ignoranti, ma dabbene, i quali contra lor voglia sentono sollevarsi in lor cuore delle moleste tenebre circa la fede, la più spedita maniera di liberarsene si è di recitar coraggiosamente il simbolo degli Apostoli e di formare un atto contrario di fede. Similmente giova loro il riflettere quanti grandi ingegni, quanti santi, quanti addottrinati in ogni genere di scienze sì vivamente han creduto per tanti secoli e tuttavia oggidì credono le verità della fede, e a tenor d' esse regolano la lor vita. A che dubitar io ignorante di ciò che uomini di tanto sapere han tenuto e tengono per verissimo ed indubitato? Del resto anche i più perspicaci ingegni, purchè liberi da quelle passioni che portano al libertinaggio, cioè a scuotere il giogo, per altro soave e ragionevole, della fede, a fin di godere una perniciosa libertà, per soddisfare a qualsisia malnato loro appetito, niuna fatica durano a riconoscere i saldissimi fondamenti della religione naturale e rivelata.

Il metterci noi a considerare di buon cuore i miracoli e la mirabil vita del divino nostro legislatore Gesù, predetta da tanti profeti, e verificate esse profezie in lui e nella conversion dei Gentili e nella Chiesa ch'egli istituì; e quanto pura, nobile e disinteressata sia la morale ch'egli insegnò, presso la quale sparisce la dottrina di tutti i filosofi del gentilesimo; morale che si adatta alla portata d'ognuno, e che può condurre ciascuno alla possibile felicità nella presente vita e molto più all'indicibile ed eterna nell' altra; per tacer altre ragioni, bastante è questo solo ad assicurarci che vien dal cielo la legge di Cristo. E tanto più leggendo in fronte i santi Vangeli e le maravigliose lettere di san Paolo e degli altri Apostoli del Signore. Aggiungasi che questi medesimi Apostoli e i lor Discepoli (per tacere di tant'altri lor successori) spesero il sangue e la vita per attestare e sostenere la verità della fede cristiana. S'eglino o contemporanei, o vicini al nostro Salvatore, ne erano sì persuasi che non dubitarono di morir per essa; nè già si può fare di più, e s'eglino morendo per amore di Gesù Cristo tenevano per certo di passare a vivere nell' eterna beatitudine con esso Cristo; non è egli questo un certificare anche noi altri che i dogmi e i miracoli del medesimo Signore erano conosciuti per certissimi e provenienti da Dio? Dissi di dover noi credere i dogmi della religione di Cristo secondochè ci son proposti dalla Chiesa Cattolica, affinchè non inciampiamo negli errori di tanti eretici e scismatici, i quali chi in una maniera, chi in un' altra spiegano le divine Scritture ed han formate tante lagrimevoli sette; quando chiara intenzion di Dio è che una sia la sua Chiesa, una la sua sposa, una la cu-

(1) Luca Cap. XVII.
(2) Ad Romanos Cap. XV. 13.
(3) Ad Thessalonicenses Cap. III. 5.
(4) Joann. XX. 29.

stode delle sue verità, una l'interprete de' suoi insegnamenti, e da cui il popolo fedele dee prendere il latte della vera dottrina. Questa Chiesa, ha detto Iddio per bocca dell'Apostolo (1), *è Chiesa di Dio vivo, colonna e firmamento della verità*. Questa, ha protestato in san Matteo (2) *essere edificata da Gesù Cristo sopra la pietra, e che le porte dell'inferno* (cioè le persecuzioni de' cattivi e gli errori degli eretici) *non prevaleranno giammai contro d'essa;* e nello stesso Vangelo (3) ha promesso il Signor nostro Gesù Cristo di star sempre in questa Chiesa; e san Paolo ci assicura che in essa sempre saranno dei dottori e dei pastori, dei profeti e degli apostoli fino alla fine del mondo. Se questa Chiesa non verrà mai meno, secondo le promesse di Dio, che non può mentire, sempre sarà visibile, infallibile ed esente da errori nella sua dottrina, ne vien per chiara conseguenza che il Cristiano Cattolico colla sua fede ha da riposare in ciò ch'ella insegna, nè può temer di errare. All' incontro citati i Protestanti dai migliori nostri controversisti a rendere conto, come possano essi credere la lor Chiesa, quando chiara cosa è ch'eglino si sono staccati da noi e han dato principio ad una nuova pretesa Chiesa, nè possono negare che tutti i loro antenati son vivuti nella Chiesa Cattolica romana, e che niun'altra che questa era tenuta per la vera Chiesa prima della lor separazione; non han saputo, nè sapranno mai giustificare la loro ribellione e novità. E va poi per terra tutto il loro edifizio, da che pretendono che la vera Chiesa possa errare ed abbia errato. Se questo fosse, nè Dio avesse stabilito nella Chiesa l'autorità di decidere le controversie e d'interpretar le divine Scritture, e se l'intelligenza del vero senso de' sacri libri avesse da dipendere dall' ingegno de' particolari, sarebbe tolta per sempre la maniera di conoscere qual fosse la vera Chiesa e la vera dottrina di Cristo, ed ogni setta d'eretici potrebbe gloriarsi di essere la sola legittima seguace del Vangelo: il che è un assurdo intollerabile e contrario affatto alle chiare parole di Gesù Cristo, che ha promesso di stare, finchè durerà il mondo, nella sua Chiesa.

Il perchè ogni Cattolico romano dee benedir Dio perchè l'abbia fatto nascere e rinascere in quella Chiesa che è la stessa che la Chiesa dei primi secoli del cristianesimo, e in cui è sicura dagli errori la nostra credenza. Sarebbe da desiderare che ciascun de' fedeli ben conoscesse tutti i dogmi di questa santa religione: al qual fine sono istituite fra i cattolici tante scuole della dottrina cristiana. Ma, convien dirlo, tra la poca capacità e la molta disattenzione de' fanciulli e delle fanciulle, non se ne ricava quel frutto che bramerebbe la Chiesa. In alcune città si spiega essa dottrina agli adulti, che l'odono attentamente e con piacere, e sogliono ben profittarne; e però volesse Dio che maggiormente si dilatasse questo sì lodevol uso. Son poi tenuti i pastori dell'anime per obbligo loro d'istruire gli altri nella legge di Dio, ed averne essi la convenevole conoscenza. Per l'ignorante popolo poi almeno si richiede ch'egli sappia il Simbolo degli Apostoli, cioè il *Credo;* e questo a chi non intende il latino, bene sarà l'insegnarlo anche in volgare, acciocchè la mente intenda ciò che la lingua pronunzia. Dovrebbe, dissi, la gente rozza almeno imparare esserci un Dio, uno in essenza e trino nelle Persone, e che questo Dio, giusto insieme e misericordioso, ricompenserà i buoni con un premio inesplicabile ed eterno nell'altra vita, e gastigherà i cattivi ed impenitenti con pene gravissime che non avranno mai fine; e che il Figlio di Dio, fattosi uomo e da noi chiamato Gesù Cristo, è morto per salvarci tutti e per ottenerci co' meriti suoi dal divino suo Padre il perdono de' peccati se veramente ne saremo pentiti, ed è quel medesimo Signore che con ammirabile degnazione ed amore viene a stare realmente *in persona* nel sacramento dell'altare. Ha eziandio il Cristiano da conoscere gli altri sacramenti della Chiesa. Pel restante poi dei dogmi speculativi della religione, intenzione degl'ignoranti ha da essere di credere fermamente tutto ciò che crede ed insegna la Chiesa Cattolica e di detestare ciò ch'ella condanna. Ma per li dogmi morali, cioè per sapere ciò che chiamiamo peccato, e facendoci perdere la grazia di Dio, degni ci rende dell'inferno, ha ogni Cristiano da apprendere i dieci Comandamenti di Dio, i Peccati capitali, e i cinque Precetti della Chiesa, ed ancor essi in volgare. Coll'ajuto di questi primi principj, col lume della ragione, e coll'andare ascoltando i ministri del catechismo cristiano e i predicatori della parola di Dio, anche chi non sa di lettera può acquistar bastante lume per distinguere ciò che è peccaminoso, dovendosi poi nel restante e ne' casi dubbiosi consigliare sinceramente coi suoi pastori, o con altri sacri direttori delle coscienze.

Ed ecco un picciol ritratto della fede, cioè della prima delle Virtù Teologali: Virtù, dono di Dio, è infusa da esso in noi per mezzo del sacramento del Battesimo: Virtù, che è il fondamento delle altre e per cui l'uomo comincia a nominarsi e ad essere Cristiano. Ma non basta aver la fede, come san Jacopo nell'epistola sua c' insegna, andando in ciò d'accordo coll'altre massime del Vangelo (1), se questa fede non è accompagnata dall'opere *buone:* e peggio se è smentita dalle opere cattive. Noi crediamo che Dio s'abbia da onorare; e v'ha chi strapazza il suo santo nome. Confessiamo ch'egli è la verità stessa, e trovasi chi il chiama in testimonio della bugia. Teniamo per fermo ch'egli abborrisce e punirà i superbi, i detrattori, gl'impudici, i ladri, ec., e pur non manca fra' Cristiani di questa miserabile gente che colle parole asserisce tali verità e coi fatti le niega. La fede vera, senza di cui niuno può

(1) Ad Timotheum Cap. III. 15.
(2) Matth. Cap. III. 18.
(3) Id. Cap. ultim.

(1) Ep. Jacobi Cap. II.

dirsi vero Cristiano, quella è, secondo l'Apostolo che *per dilectionem operatur*, cioè che va congiunta coll'amore di Dio; e questo amore, siccome dicemmo, si conosce dalle opere. Ripetiamolo dunque: s'ha continuamente da pregar Dio che accresca ed avvivi la fede nostra addormentata, o languente; che ci faccia veramente apprendere la sua presenza in ogni luogo, la sua penetrazione anche ne' più cupi nascondigli del nostro cuore, la sua infinita santità, per cui odia tutte le iniquità, la sua somma giustizia, per punire chiunque si ribella alle sue sante leggi e sprezza le amorose sue chiamate. Allorchè il Cristiano o nella chiesa o altrove si mette a dir le sue orazioni, s'egli è ben persuaso d'essere alla presenza dell'invisibil suo gran padrone Iddio, che ascolta le di lui voci, e intende le interne preghiere del suo cuore, facilmente non avverrà che i di lui pensieri scappino al governo della casa, alla lite ch'egli ha in piedi, al torto che gli ha fatto il suo vicino; nè i suoi occhi si svagheranno per mirar chi è in chiesa, nè per vagheggiar gli addobbi, e molto meno si volgerà a cambiar parole con chi gli sta appresso. Nella stessa guisa non si dirà che in noi abiti un vero timore di Dio, ogniqualvolta una vivace fede non ci vada gagliardamente ricordando, e sopra tutto nelle tentazioni e ne' pericoli di peccare, che questo Dio, terribile sopra gli stessi re della terra, può e vuol gastigare chiunque disubbidisce le sue leggi; ed arrivare all'eccesso la temerità, la sciocchezza e l'ingratitudine nostra, allorchè vogliamo irritar contra di noi il Padrone del tutto; e Padrone che ci ha compartito e tuttodì ci comparte cotanti benefizj. Pertanto voglia egli per sua benignità farci divenire fondati e stabiliti nella fede, come desiderava il suo Apostolo (1), e infondere ne' nostri cuori la rugiada della sua grazia; onde questa fede produca frutti d'opere buone e corrispondenti a quel che professiamo di credere.

Non si può poscia abbastanza ripetere: Quanto più sarà vivace la nostra fede, per credere e tener fisse davanti agli occhi le sante verità del Vangelo, tanto più viveremo da Cristiani, tanto più ci troveremo forti contra le perverse tentazioni e pronti a far quello che piace a Dio. Soprattutto convien ricordare sovente a sè stesso: *Io credo la vita eterna*. Questo è il fine dell'uomo. Dopo questa vita che dee durar poco, ne comincierà un'altra che non avrà mai fine. Mi chiamerà Dio a conti per ricompensarmi con un bene immenso, se sarò stato fedele agli ordini suoi, se premuroso di vivere e morire in sua grazia: per punirmi all'incontro, se per mia disavventura gli comparissi davanti carico di peccati, senza averne ottenuto il perdono quand'era tempo. Queste gran verità, altamente impresse nel nostro cuore, bastano a farci camminar sempre diritto davanti a Dio, e, se pur talora inciampassimo, a rimetterci tosto sul buon cammino. Coloro che peccano e dormono ne' loro peccati, credono eglino o non credono queste grandi verità? Finalmente si vuol ricordare a chi si crede letterato, e molto più a chi si tiene per una gran testa e si pavoneggia del suo penetrante ingegno, che possono nascere dubbj di fede in chicchessia, ma molto più in chi di cervello vigoroso, vigorose ancora sente le sue passioni, e di leggieri si muove a desiderare che non sia vero quanto la fede c'insegna per aver libero il campo alle sue voglie terrene. Niente è più facile ad ingegni sì fatti, che di svegliar difficoltà e dubbj in lor cuore contra le sacratissime verità della religione. Peggio poi loro avviene se cercano, o per accidente trovano libri pestilenziali in questo genere. Le ultime eresie, a cagione de' falsi principj sui quali sono fondate, con poca fatica conducono all'incredulità, nè mancano libri detestabili su questo argomento, nati sotto infelice clima. Ma chiunque saggiamente ama sè stesso, e sa che per amar con saviezza sè stesso s'ha da amar Dio sopra tutte le cose, invece di cercar quello che può renderlo incredulo (il che è peccato gravissimo), ama solo e ricerca quei libri, onde maggiormente venga fortificato il suo cuore e la sua mente nella credenza della verità cristiana e cattolica. Molti sono i libri fatti da penne cattoliche per provare la verità della religion naturale e di quella di Cristo. Alcuni ancora assai utili ne abbiamo, composti su questo argomento dagli stessi Protestanti. D'altri poi abbonda la Chiesa Cattolica, comprovanti la stabilità della nostra dottrina contra di tutti gli eretici. Qui convien pescare l'antidoto dei dubbj spettanti alla religione, e non già bere il veleno che spargono i nostri nemici e i nemici d'ogni religione. Le passioni malnate ci possono far delirare; nientedimeno il peggior loro effetto sempre sarà, se arriveranno a farci perdere quella fede per cui tanti gloriosi martiri han data la vita: tanto certi erano della sua verità. Ma chi abbandona Dio si dee aspettare d'essere abbandonato da Dio e di provar incredibili spaventi, e forse infruttuosi, al punto della morte. Beato all'incontro in vita, più beato al fine d'essa, chi senza vedere ha creduto, ed ha fedelmente praticato ciò ch'egli credeva. Mai non avrà a pentirsi chi sarà stato persona dabbene e amante della virtù per amore di Dio. Non si possono già promettere altrettanto i cattivi.

CAPITOLO VIII

Della Speranza.

Ma che servirebbe il credere con fede viva che vi è il paradiso con tutta l'inesausta piena delle sue delizie, se poi quel beatissimo regno fosse fabbricato per li soli angeli santi e non ancora per noi poveri mortali? Sì ch'esso è fatto e preparato ancora per noi; e però non la sola Fede, ma anche la Speranza dee alignare nel cuor de' Cristiani: la Speranza, dico, virtù soprannaturale e al pari dell'altre a noi

(1) Ad Colossenses Cap. I. 23.

donata e infusa in noi da Dio. Con questo nome noi intendiamo la « fidanza che ha il Cristiano di arrivare a godere il sommo bene Iddio, mercè della somma sua benignità de' meriti di Gesù Cristo Signor nostro, e di ottenere da esso Dio anche i mezzi per giugnere colà », cioè l'ajuto della sua grazia. Sicchè non solamente abbiam da credere che vi è il regno celeste, ma dobbiamo eziandio stare in continua aspettazione del medesimo e farci animo e coraggio, vivamente sperando di conseguire a suo tempo quell'immenso premio. Perciocchè non solo è a noi permesso di sperarlo, ma Dio stesso ci comanda che lo speriamo, purchè non manchiamo all'esecuzione ch'egli ci impone de' suoi comandamenti. Buona nuova dunque e dolcissima per chi professa la legge santa di Gesù Cristo. Il paradiso, il regno felicissimo di Dio è fatto ancora per noi, e il nostro Dio tutti vi c'invita e brama che ognuno di noi n'entri in possesso e ne goda poi per tutta l'eternità.

E qui si dee osservare il fondamento principale della speranza cristiana. Esso è dall'un canto l'infinita bontà di Dio, l'immensa sua misericordia e veracità; e dall'altro il merito infinito dell'Unigenito suo, venuto al mondo per salvarci, e morto per amor nostro, affinchè tutti, se pur vogliamo, redenti col sangue suo da' peccati, sagliamo dopo di lui al paradiso. Certo che se gli occhi volgiamo a noi stessi, noi non troviamo di che meritare adito alcuno nella beatissima reggia di Dio; fors'anche troveremo in noi solamente dei demeriti. Nati nei peccati, per sola misericordia di Dio, il quale prima che noi amassimo lui ha amato noi, siamo stati ammessi nella sua Chiesa e nella sua figliuolanza; e per sua mirabile degnazione, benchè sì vili creature, abbiamo acquistato diritto per divenir coeredi del proprio Figlio suo. Ma noi pur troppo, vinti dalla concupiscenza, sedotti dalle nostre passioni, abbiam tante volte alzata bandiera contro del nostro creatore e benefattore Iddio col trasgredire e conculcar la sua legge. E pur che non ha fatto il buonissimo nostro Dio? Ci è corso dietro ed ha noi consigliati al pentimento, ed appena ci ha veduti convertiti a lui, che intenerito ci ha accordato il perdono; e dimentico delle offese a lui fatte, vuole che speriamo come prima di giungere a regnare con lui. In somma abbiam che fare con un Padrone di bontà superiore a tutte le nostre iniquità; ed appoggiata a questo suo benedetto attributo la speranza nostra ci dee riempiere di somma consolazione, sapendo che questo buon Padre più desidera egli di far del bene a noi che noi di riceverne. Inoltre ci ha questo amabilissimo Signore per bocca del suo divin Figliuolo in tanti luoghi del Vangelo assicurati che avremo quel gran premio. Dio è veracissimo, Dio non può mentire, nè ingannare. Adunque ad un buon fondo si attiene l'ancora della nostra speranza, perchè i sommi beni che speriamo Dio ce li promette; Dio che può e vuol mantenere ciò che ha promesso. Passerà il cielo, passerà la terra, ma non verrà mai meno la parola di lui.

Appresso il più vicino ancora ed immediato fondamento della speranza cristiana sono i meriti di quel divino Agnello, che per amor nostro si offrì in sacrifizio al suo celeste Padre sulla croce. Bisogna ben fissare nell'anima nostra questa gran verità. Tutto quanto abbiamo o speriamo di bene spettante all'anime nostre non altronde è a noi venuto e verrà se non dal nostro Salvatore Gesù, che rende placato verso di noi l'eterno suo Padre e che da lui c'impetra quanto a noi bisogna per condurre in salvo l'anime nostre. Noi dal canto nostro non possiamo presentarci davanti al trono di Dio senza peccati. Cancellar questi peccati e lavar le loro macchie solamente può il sangue preziosissimo del nostro Redentore. Che se pure compariamo davanti a Dio con opere buone, queste unicamente diventano meritorie perchè accompagnata dai meriti di Gesù Cristo. Questa verità quanto amore, quanta divozione dovrebbe ispirare in ciascun di noi verso di Gesù Signor nostro! E insieme quanta speranza di ben riuscire nell'importantissimo affare dell'eterna nostra salute, da che speriamo in quell'amoroso Dio ch'è venuto apposta dal cielo per condurci tutti seco nel regno suo! Il perchè, interrogato il Cristiano dove egli abbia riposta la sua speranza, ha coraggiosamente da rispondere coll'Apostolo (1): *Christus Jesus spes nostra: — Gesù è la mia speranza:* e confidando io in lui non perirò in eterno. Ma Iddio, autore e donatore a noi della speranza, ci dà ancor questa con esigere da noi la fedele osservanza della sua santa legge. Dio dal suo canto per cagione della infinita sua bontà e per gl'ineffabili meriti dell'Unigenito suo, è pronto a salvarci, anzi nulla più desidera che di salvarci. Ma certo nè alla dignità di Dio conviene, nè mai sua volontà fu di ricevere nella sua gloria chi da questo mondo si parte suo nemico, suo ribelle; insegnandoci la fede avere l'Altissimo destinate pene eterne e non premj a costoro nell'altra vita. Adunque ragion vuole che la speranza de' Cristiani vada accompagnata coll'esecuzione della legge di Dio, cioè coll'osservanza de' comandamenti suoi e della Chiesa, alla quale Gesù Cristo ha data la sua mente e le veci sopra la terra pel governo de' suoi fedeli. Bella e compiuta speranza perciò è quella di un Cristiano, il quale dall'un canto si sente affidato dalle promesse e dalla benignità di Dio, e sa che per la sua salvezza è tutto impegnato quel divin Salvatore in mano di cui stan le chiavi del paradiso, e che quand'egli ne apre le porte, niuno le può chiudere; e dall'altro canto studia anch'egli d'essere fedele al suo Dio, operando ciò che da lui vien comandato e abborrendo ciò che da lui viene proibito. Certamente in cuore di simili Cristiani non solamente s'ha da trovare una massiccia e vigorosa speranza, ma vi ha da nascere ed alloggiare anche una mirabile pace ed allegria. Per questi è fatto

(1) Prima ad Timoth. Cap. I. 1.

er questi particolarmente si dee credere de-
inato il paradiso, e per qualunque altra per-
na che senta in sè stessa la bella risoluzion
i stare unita con Dio. E possono ben questi
li farsi animo, dicendo col Salmista (1): *Lætus sum in his quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus. — Mi si è riempiuto il or d'allegrezza all'udire che noi anderemo lla casa del Signore.* Io son certo che quel on Dio, s'io continuerò ad amarlo, ubbidirlo servirlo, mi aspetta seco, ed ha preparata la ia sede in quella casa dov'egli abita in comignia de' suoi angeli e de' suoi santi, e dove mpie i suoi cari d'ineffabile gloria e dolzza.

All'udire intanto la condizione proposta, oè che noi si dobbiamo sperare di pervenire i beatissimo regno, ma con patto che ancor oi siam fedeli a Dio coll'eseguire le di lui ntissime leggi; eccoci sorgere ne' nostri cuori n freddo e un timore tutto opposto alla speanza nostra. Non possiam certo dubitare delle romesse di Dio, ma possiamo ben dubitare di oi. Noi già peccatori, noi tutto dì esposti al ento di nuove tentazioni e al pericolo di nuovi eccati; noi più di quel che si possa dire vasi i creta fragile, e istigati dall'interna concupicenza al male, come sostenerci nel viaggio lella vita e sostenerci sino al fine senza caere? Ora io dico essere ben giusto un tal tinore; e gran tempo ha che l'Apostolo delle enti ci avvisò (2) che *con paura e tremore dobiamo operar la nostra salute.* Però la speranza le' buoni Cristiani ha sempre d'avere a' fiani per sua guardia il timore. Ma questo tiore (osserviamolo bene) ha da essere un comagno, non un nemico della speranza. Cioè ha olamente da servire per farci camminar cauti guardinghi nella via della nostra salute, per ustodire i nostri sensi, per farci fuggir le ocasioni pericolose, per non addormentarci nei omodi e nelle delizie di questo secolo. Tutti ncora ne abbiam bisogno per mantenerci nel'umiltà e nella conoscenza del nostro nulla. Ia non ci ha già da affliggere, non ha punto la turbare la nostra allegria; e per questo il eale Salmista ci dice (3): *Exultate ei cum timore.* Molto meno ha da far perdere il cuore chiunque sente in sè stesso l'abborrimento a utto ciò che può disgustare l'Altissimo. Imperocchè alla speranza di arrivare un dì a godere per sempre la beata vista di Dio, si dee ggiugnere un altro atto della speranza medeima. Cioè sperare che Dio ci somministrerà per somma clemenza anche i mezzi per salvarci, e che quel buon Padre ci ajuterà nelle tentazioni, e salvi per mezzo ai nostri nemici ci condurrà al regno suo. E quando mai per miseria nostra cadessimo, conviene sperare che questo Padre delle misericordie ci porgerà la mano, acciocchè risorgiamo e torniamo a lui. Abbiam senza dubbio a diffidarci di noi, perchè noi da noi stessi non siamo possenti ad eleggere il bene e a fuggire il male; ma col soccorso della grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo noi potremo tutto. Quel medesimo Apostolo, che poco prima c'insegnò a camminare con timore, ad istruzione anche nostra andava gridando: *Io posso tutto con quel Signore che mi conforta ed ajuta.* Altrettanto con viva fidanza potran dire i buoni Cristiani, già assicurati da altre chiare testimonianze delle sacre lettere, che purchè di vero cuore s'implori il soccorso e l'assistenza della divina grazia, questa Dio non la niega, ma misericordiosamente la concede ai suoi figliuoli.

Beati poscia coloro che con gelosia han procurato di conservare illibata la bella innocenza da che giunsero ad aver l'uso della ragione, e sempre amanti di Dio, sempre fedeli a Dio, mai non han messo il piede nella via dell'iniquità. Oh questi sì che con larghezza di cuore hanno da sperare l'immenso premio preparato da Dio per gli amici suoi. E quantunque finchè c'è vita in terra, ci sia da temere anche per loro, pure più che gli altri si hanno essi da rincorare, persuasi che quel potente Signore, il quale finora gli ha difesi dalle cadute, non rallenterà gl'influssi della grazia ajutatrice, acciocchè illesi arrivino al fine della lor carriera. Ma, e che sarà dei peccatori, popolo vastissimo, anzi innumerabile, quale speranza loro conviene? Di due sorte son questi, cioè peccatori attuali in disgrazia di Dio, e peccatori ravveduti e ritornati al pentimento nel seno del Padre offeso. Quanto ai primi, mi duol bene di dare una sentenza, che neppur essi possono ignorare, cioè che durante la lor inimicizia con Dio, sarebbe ingiuriosa allo stesso Dio la speranza di salvarsi. Finchè uno ha l'ardire d'essere ribelle del sovrano suo Signore, e placidamente dorme ne' peccati, costui (ognuno lo sa) è nimico di Dio, e come tale egli ha perduto ogni diritto al paradiso, s'è comperata una larga patente solamente per l'eterna prigione destinata ai suoi pari. Però in tale stato indegno del paradiso, non può senza prosunzione sperarlo; e, degno sol di gastighi, se li dee aspettare. Certo che Dio non cessa mai d'essere misericordioso: ma è un gran torto che fa alla stessa misericordia di lui chi non se ne serve per altro che per far animo alla sregolata sua vita e per seguitare ad essere peccatore ed impenitente, appunto perchè Dio è clemente e buono. Da quando in qua l'immensa bontà e misericordia di Dio ha estinta in Dio la giustizia? L'uno e l'altro attributo dobbiamo adorarlo in lui, rallegrandosi della prima, e paventando dell'altra con essere persuasi che se noi non vogliamo col pentimento provarlo misericordioso, giusto vendicatore il proveremo nostro malgrado. Tuttavia se un peccatore, riflettendo alla miseria del presente suo stato e al pericolo in cui si trova di perdersi per sempre, dicesse di sperare che Dio l'ajuterà a sorgere da que' lacci e a rimettersi nel buon cammino, non sarebbe già da condannare questo, qualunque si-

(1) Psalm. CXIX. 1.
(2) Ad Philip. Cap. II. 12.
(3) Ps. II. 11.

atto di speranza in lui; perciocchè nascerebbe da principio buono, cioè da un desiderio incominciato ed imperfetto di mutar vita, e di rivolgere il suo cuore dalle creature al nostro amabilissimo Creatore. E qualora questo infelice implorasse di vero cuore e con sincere preghiere l'ajuto dell'Altissimo, ancorchè egli ne sia immeritevole, nè Dio sia tenuto a darlo, pure sarà lodevole in costui la speranza che Dio s' abbia da muovere a pietà verso di lui e degnarsi d' ispirargli un pentimento efficace delle sue colpe.

Per conto poi de' peccatori già ravveduti, e tornati, mediante il sacramento della Penitenza, in grazia di Dio, senza fallo in cuore di questi ha da brillare una coraggiosa e lieta speranza. Vero è che più volte e in tante diverse maniere hanno offeso il loro Dio; ma da che con sodo pentimento han battuto alle porte della sua misericordia e da' ministri suoi ne han ricevuta l' assoluzione, hanno costantemente a sperare d' essere restituiti nell' amicizia di Dio, e ch' egli li mira non più come suoi nemici, ma come suoi cari figliuoli. Chi ha creato l' uomo, non è già a guisa degli uomini inesorabile, nè sitibondo di vendetta. I pensieri suoi sono solamente di pace e di perdono; ed egli stesso con interne ed esterne voci teneramente invita i suoi ribelli; purchè li vegga pentiti non tarda a perdonare; e perdonato che ha, dimentica in quel momento tutt' i torti a lui fatti, senza rinfacciarli poscia ad alcuno. Mi maraviglio io come si possano trovare peccatori cristiani che dopo aver fatto ciò che loro appartiene per rientrare in grazia di Dio, si lascino poi agitare e tormentare da dubbio se Dio abbia loro perdonato, con timore affannoso d'essere tuttavia in disgrazia di lui, e che le porte del paradiso sieno chiuse per loro. Credono, o non credono persone tali al Vangelo? In questo sacrosanto Libro ci ha pur messo il Signore davanti agli occhi, sotto il velo di una parabola (1), il trattamento che il divino suo Padre usa verso dei peccatori convertiti a lui. In che enormità, in che pazzie non era caduto quello sconsigliato figliuolo, che, voluta la parte a lui spettante del patrimonio paterno, andò a consumarlo nello sfogo di tutt' i suoi capricci? Nulla però di meno appena comparisce avanti al suo buon padre, benchè sì sozzo e sparuto, pure col pentimento nella bocca e sul volto, ch' egli mosso a pietà gli corre incontro, gli cade colle braccia sul collo, e mette tutta in festa la casa per avere ricuperato un figliuolo. Di più l' amoroso nostro Salvatore dipigne altrove sè stesso (2) sotto la figura di un pastore che, perduta una pecorella, lasciate tutte l' altre, ne va ansiosamente in cerca; e trovatala se la reca sul collo e tutto festoso la riporta all'ovile. Puossi egli con più vivi colori rappresentare a noi l' amorosa natura del nostro Dio verso di noi peccatori? Ne ha detta egli anche un' altra che non si può udire senza stupore e senza prorompere in benedizioni verso di un Padre di tanta clemenza: Cioè (1) che *maggiore allegrezza si fa in cielo per un peccatore convertito a Dio, che per novantanove giusti che non han bisogno di penitenza.* E per questo il Figliuolo di Dio protestò (2) ch'*egli era venuto dal cielo a chiamare a sè non già i giusti, ma i peccatori.* Può darci egli maggior bontà?

Ora chi sa ed ascolta queste verità dalla bocca di Dio stesso, ha anche da intendere di fargli torto ogni qualvolta, dopo essersi pentito e ravveduto de' suoi falli, dubita ancora dell' amore di Dio verso di lui, anzi tuttavia sospetta e sel figura sdegnato contro di lui. Vero è che non si può, nè si dee cancellare dal nostro cuore la memoria de' nostri peccati. Ma essi hanno da servire unicamente per farci camminare con riguardo ed umiltà da lì innanzi, e perchè colla pratica della penitenza emendiamo il passato e colle preghiere a Dio ci assicuriamo dell' avvenire. E non già per generare in noi cattivi umori di malinconia e di affanni scrupolosi e di diffidenza della divina bontà. Questa mala semenza ad altro non è atta che a fare intiepidire ed anche raffreddare il fedele nell' amore e servigio di Dio; però non le ha mai egli da dare ricetto nel suo cuore, o dato che l' abbia dee diligentemente sradicarla. In fatti il Signore vuol essere servito con allegria, e ce ne avverti in più luoghi delle sue divine Scritture. E forse che non ha egli usate carezze in vita a tanti santi e sante penitenti che pur sulle prime si erano abbandonati al cammino dei vizj? Vedremo, si vedremo, se per misericordia di Dio arriveremo un dì nel suo paradiso, maggiore di gran lunga il numero de' penitenti ammessi in tanta gloria, che quello degl' innocenti. Però dove son questi timidi e scrupolosi, soggetti a tante inquietudini non meno per li peccati già commessi, che per quelli che paventano tutto dì di avere e di commettere? Sappiamo che Dio non solo ha piacere, ma comanda che speriamo in lui. E questa soprannaturale virtù può per colpa nostra degenerare in estremi viziosi, al pari di quelli delle virtù morali, cioè dalla parte dell' eccesso nella prosunzione, e dalla parte del difetto nella diffidenza di Dio. Prosontuosi già dicemmo che sarebbono i cattivi che sperassero il regno de' cieli, nel mentre che sono immersi nelle iniquità. Prosontuoso, anzi empio sarebbe chi collocasse la speranza dell' eterna sua salute nelle proprie forze e ne' meriti suoi naturali. All' incontro fa eziandio ingiuria e dispiacere a Dio chiunque fra i giusti non ispera quanto è di dovere in lui, con aver un' idea troppo scarsa dell' infinita benignità e clemenza di Dio, con rappresentarlo duro a perdonare, ed esattor rigidissimo di tutte le nostre azioni, e in fine col non dar luogo nel suo cuore a quella confidenza in Dio ch' è un effetto della vera spe-

(1) Luca Cap. XV. 12.
(2) Matt. Cap. XVIII. 12.

(1) Luca Cap. XV. 7.
(2) Matt. Cap. IX. 13.

ranza. Intanto diciamo pure al Dio delle anime nostre che noi vogliamo vivamente sperare, e non lasciar mai di sperare ch' egli ci abbia, secondo la moltitudine delle misericordie sue, perdonati i nostri peccati. Sperar noi inoltre ch' egli ci ajuterà, acciocchè più non cadiamo nel cammino della nostra salute; e che lo speriamo perchè egli stesso con parole assai chiare ci ha detto (1) che *chi spera in Dio non sarà confuso in eterno.*

E qui si vuol aggiugnere che per quante e per quanto gravi sieno le colpe nostre, da che s' è portato un verace pentimento a quel tribunale dove i ministri di Dio son dispensieri della divina clemenza, non s' ha da titubare in dar luogo alla speranza Cristiana. Abbiamo la stessa parola di Dio che ci assicura (2), *che se saranno i nostri peccati come la porpora, diventeranno candidi come la neve.* E (3) che *la misericordia va sopra il giudizio.* E (4) che *se l' empio si pentirà di tutt' i suoi peccati avrà vita, e tutte le di lui iniquità Dio le dimenticherà.* E noi dobbiamo tenere per articolo di fede che la misericordia di Dio sarà in eterno senza paragone più grande di quel che possono essere le iniquità degli uomini tutti. Però vadano pure i gran peccatori ravveduti, ch' è ben di ragione, colla testa bassa allorchè rammentano a sè stessi le tante ingiurie fatte a Dio e la deplorabile sregolatezza della lor vita passata; ma non mai diffidino dell' immensa bontà di chi gli ha richiamati al suo ovile. S' ha egli a dubitare della potenza di chi tutto può, della volontà di chi si pregia d' essere chiamato Padre delle misericordie? Peggio poi che la diffidenza sarebbe anche nel Cristiano la disperazione, vizio tutt' opposto alla celeste virtù della speranza. Non può darsi uno stato peggiore d' un Cristiano, che quello di darsi alla disperazione, col persuadersi o di essere incapace di perdono, o, quel ch' è peggio, con figurarsi che Dio non possa, o non voglia perdonargli, e che non ci sia più paradiso per lui. Già quest' atto medesimo, siccome offesa grande che si fa a Dio, è un enorme peccato per sè stesso. Ma quel ch' è più terribile, l' uomo finchè dura in tale stato non è possibile che si riconcilii con Dio, perchè nello stesso tempo, negando i divini di lui attributi, in vece di placarlo seguita ad offenderlo. E può ben permetter Iddio anche nel Cristiano un sì spaventoso precipizio per gastigo di chi si era ostinato nell' iniquità ed ha disprezzato o deriso le tante chiamate di Dio per indurlo a penitenza. Ma se questi tali lasciano pur luogo a qualche esortazione, deh pacificamente l' ascoltino ora! Verissimo è ch' eglino non meritano perdono per le tante lor colpe; ma quando mai Dio mira al merito nostro per perdonarci? Egli mira al suo benedetto Figliuolo, già morto per noi, che gli presenta il pentimento nostro e ci fa grati a lui. Se noi nulla meritiamo, merita ben tutto presso il suo divin Padre questo gran Mediatore di Dio e degli uomini, questo amoroso nostro Avvocato: s' egli ha merito per cancellare i peccati di tutto il mondo, come ci assicura l'Apostolo suo diletto, non ne avrà egli tanto per lavar le colpe d' un uomo solo (1)? « Esso è che rende propizio il Padre per li nostri peccati, nè sol per li nostri ma per quelli di tutto il mondo ». A terra dunque una sì bestiale persuasione o del demerito proprio, o del soverchio rigore di Dio. Finchè miriamo e ricordiamo a noi stessi con viva fede il Figliuolo di Dio sulla croce, per quanto sieno enormi i nostri delitti, pazza e indegna cosa sempre sarà il disperar della misericordia di Dio, e tanto più se siam daddovero pentiti delle nostre malvagità. Anche il real Profeta (2) gridava essere state tante e sì grandi le sue iniquità, che *gli sopravanzano sopra il capo*. Ma per questo? Sapendo ben egli che non ha limite, nè fine la misericordia di Dio, a questa si rivolge, davanti a questa riconosce colle lagrime, e detesta coi sospiri la grandezza de' suoi falli, e poi coraggiosamente spera ed aspetta il perdono.

(1) Psalm. LXX. 1.
(2) Isaia Cap. I. 18.
(3) Jacobus Cap. II. 13.
(4) Secunda ad Corinthios Cap. I. 3.

CAPITOLO IX

Della Carità, ossia dell'Amor di Dio e del prossimo.

Necessarie al Cristiano sono le virtù della Fede e della Speranza; ma queste poco a lui gioverebbono se non vi si aggiugnesse la Carità, virtù, per attestato dell'Apostolo, più importante e maggiore ancora dell' altre due. Col nome di Carità noi intendiamo l'amore di Dio e l' amore del prossimo; due amori diversi di nome, ma che in effetto non son da dire che un solo amore, perchè solamente acquista e merita il nome di Carità questo amare il prossimo, allorchè per amore di Dio amiamo gli altri. Ora nel possesso ed esercizio di questa incomparabile virtù, ch' è un gratuito dono a noi vegnente dalla bontà di esso Dio, consiste principalmente l' essenza del Cristiano; e si può dire che ha tutto chi veramente ama Dio; perchè datemi uno, il cui cuore sia daddovero innamorato del sommo nostro Padrone; in tutto egli avrà premura di piacere a lui; e, piacendo a lui, nulla mancherà a questo servo per essere amato dal suo benigno Signore nella vita presente e per isperar di goderlo eternamente nella vita futura. Coll' amor di Dio noi in primo luogo intendiamo l' amore che ogni creatura ragionevole dee professare a Dio Creatore, Dio onnipotente. Uno e trino, autore della grazia e della gloria. Se mai alcun ci fosse che in trattando

(1) Prima Joann. Cap. II. 2.
(2) Psalm. XXXVII. 5.

di sì sublime virtù, disavvedutamente insinuasse il solo amore verso Dio Redentore, cioè verso Gesù Cristo, a cui per altro è da ognun di noi dovuto un simile amore, egli trascurerebbe, siccome già dicemmo, il principale oggetto della carità Cristiana. Imperciocchè qual maggiore premura ha avuto l'umanato Figlio di Dio che di promovere sulla terra l'amor d'ognuno verso il suo divino Padre e di procurargli onore e gloria dappertutto? Pertanto il primario obbligo del Cristiano è quello di amar Dio, Trinità santissima, e di amarlo *con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze sue*, come appunto c'insegnò il divino nostro Maestro, riconoscendolo come padrone del tutto e come nostro amoroso padre, abitante nei cieli nella pienezza della sua gloria e colla sua immensità dappertutto.

L'essere questo gran Dio invisibile agli occhi nostri terreni, cagion è che quantunque noi il crediamo, pure la maestà, grandezza ed affabilità sua non ci faccia quell' impressione ch'egli merita. Bisogna ricercarlo colla riflessione; e i nostri pensieri pur troppo tendono sempre alla terra e agli oggetti che cadono sotto il senso. Certo è che s'egli si lasciasse veder quaggiù a noi mortali, siccome fonte di ogni bene e d'ogni dolcezza, la vista sua ci riempirebbe tutti di maraviglia, di amore, di beatitudine. Ma questa felicità è riserbata ai soli angeli e santi del cielo. Quanto a noi, giacchè la natural ragione e la fede santa, ci insegnano che v'è Dio: egli è di dovere che l'abbiamo presente il più che possiamo alla memoria e mente nostra, e che a lui consacriamo il nostro amore. Qual è quel servo che, avendo un buon padrone, non pensi a lui, non l'ami, nol serva volontieri? E le ragioni d'amare l'onnipotente nostro Creatore Iddio sono infinite. I santi, alzando i pensieri a lui ed osservando con gli occhi della fede gl'ineffabili attributi suoi, la sua potenza, bontà, bellezza, ec., l'amano e sospirano d'amarlo ogni dì più, perchè il trovano per sè stesso degno d'amore sopra tutte le cose. A questa sublimità di pensare d'amare, se non arriviamo noi imperfetti, almen possiamo e dobbiamo ajutarci con riflettere a Dio benefattore, a Dio amore degli uomini, come è chiamato da san Paolo: il che riuscirà a noi facile, perchè qui entra anche il nostro amor proprio, primo e potentissimo nostro consigliere. E tanti poscia sono i benefizi a noi compartiti da quella prima cagione, che anche danno negli occhi agli ingegni minori, perchè vogliono pensarvi alcun poco. Fattura mirabile quanto al corpo è l'uomo, più quanto all'anima. E a chi siamo noi tenuti per l'inarrivabil dono del nostro essere, se non a quel divino Architetto che con una sola parola ha creato noi dal nulla ed insieme tanti innumerabili altri corpi animati o inanimati, tutti destinati al servigio, alla conservazione, al diletto nostro? Studiandosi il libro di questo mondo non si può non empiersi di maraviglia al considerar il teatro di tante e sì varie opere della mano di Dio, così in cielo, come in terra, e non solo negli animali volatili e pesci più grandi, ma fino ne' più minuti insetti che son lavoro d'incredibile finezza; e così in altri corpi naturali senza numero, e nella luce, ne' suoni e ne' colori. Quei filosofi che, contemplando minutamente sì fatti oggetti e conoscendo la mirabile mano di Dio nella lor fabbrica, non imparano mai ad amar daddovero chi ne fu ed è l'autore? Gran conto renderanno un dì per aver profittato sì poco del loro sapere; e resteran pieni di vergogna scoprendo che tante persone ignoranti ne han saputo più di loro, perchè hanno amato e servito di cuore chi li creò. Dono parimente di Dio dovrebbe ognun sapere essere la sanità e i comodi del vivere, i frutti della terra e tutti gli altri beni temporali che la divina Provvidenza comparte quaggiù con gran varietà bensì, ma senza che alcuno col merito suo li possa pretendere. Maggiori poi son da dire i doni del perspicace intendimento, della vigorosa memoria e della buona indole. In somma noi ci troviamo da ogni parte attorniati e pieni nel di dentro di benefizj che van gridando: Ingrato che sei, mai non rifletti a chi ti ha colmato di tanti beni! Più ingrato se riflettendovi non ami sì gran benefattore?

Eppure poco o nulla è questo in paragon d'altri beni che Dio parte ci ha dati, e parte ci fa sperare per la felicità dell'anime nostre. Noi crediamo che questo benignissimo Iddio ha inviato in terra l'Unigenito suo per riscattarci, per farci suoi e salvarci. Ha preparato il paradiso per noi; ci ha fatto nascere in quella santa religione che sola ci può condurre al regno della sua beatitudine; e ad ognuno somministra ispirazioni, mezzi e sufficienti ajuti per potervi arrivare a suo tempo. Questa beatitudine, cioè il giugnere a goder Dio, nostro principio e fine, è un incessante oggetto dell'amore soprannaturale che dobbiamo allo stesso Dio, sì perchè egli è sì buono e perfetto, e sì perchè vuole comunicarci questa beatitudine. Sicchè da qualunque parte che noi ci volgiamo troviamola beneficenza di Dio Creatore, Dio Salvatore, cioè motivi ed obblighi di amar questo sì amabil Monarca, pieno di bontà, di clemenza, di misericordia. E volendo egli che il nominiamo col dolce nome di Padre, e facendosi conoscere innamorato di noi, benchè nulla ha bisogno di noi, quanto più dobbiam noi riamarlo, noi sì bisognosi di lui? Le maniere poi di far conoscere dal canto nostro l'amore che dobbiamo a Dio si riducono principalmente a tre. La prima, già esposta di sopra, consiste nell'ubbidire alle sante leggi di lui. Una occhiata alle opere nostre. Giacchè il padrone del tutto proibisce l'ingiustizia, l'impudicizia, l'intemperanza e gli altri vizj riprovati anche dal lume della ragion naturale; come può essere che colla irregolatezza de' nostri appetiti e delle nostre azioni contrarie alla santità e volontà di questo buon Dio, possiamo poi dire di amar lui stesso? La prima lezion dell'amore è quella di non offendere chi ci ama, e neppure in piccole cose. Già il benedetto

Figliuol di Dio ci ha detto (1): *Se mi amate osservate i miei comandamenti.* Appresso non ha già questa osservanza della legge di Dio da esser per motivi umani, ma col fine di dar gusto a lui. Coloro che si guardano dal trasgredir questa santa legge solamente per timor dei gastighi umani, o di quel che Dio minaccia, ed infallibilmente darà ai disubbidienti, ovvero per questo solo timore ricorrono al tribunale della sua misericordia, se non altro, mostrano bene un movimento troppo imperfetto del loro cuore, perchè amanti sol di sè stessi, nè san punto conoscere di amar quel Dio che pure abbiam da amare più di noi medesimi. Perciò ove si osservi la legge Cristiana coll' astenersi da ciò che in essa è proibito, e col fare ciò che in essa vien comandato, infallibilmente si salveranno le anime nostre. Qui nondimeno convien avvertire non dover ciò bastare a chi professa vero amore al suo Dio. Ciò dicono le divine Scritture che dobbiamo fuggire il male ed eleggere il bene; cioè non solamente guardarci dai vizj e peccati, ma anche abbracciar le virtù e darci all' opere buone. Due ne sono i motivi e amendue importanti. Ai veri innamorati non basta il non offendere l'oggetto amato e il non fargli dispiacere; hanno anche da aver premura di operar quanto possono per piacergli. Allora sì che gli fan conoscere il buon metallo del loro affetto. E secondariamente troppo difficile, anzi quasi impossibile è che senza la virtù l'uomo stia senza vizj e non cada in peccati, perchè gli stessi abiti delle virtù sono mezzi utili e necessarj per ischivar le opere peccaminose. E poi quanto più di bene faremo quaggiù col fine di piacere a Dio, tanto maggiore sarà il premio che ne conseguiremo in cielo.

La seconda maniera di comprovare l'amor nostro a Dio è quella di patir volentieri e di sopportare con generosa pazienza per amore di lui. È composto il mondo nostro di poveri e ricchi, di nobili e plebei, di sani e d' infermi, di chi ride nelle prosperità e di chi geme sotto il peso delle avversità. Questa varietà la vuole Iddio fra noi, e a noi tocca di adorare la Provvidenza divina col capo chino, persuasi dell' infinita clemenza e giustizia di chi governa tutte le create cose, e che, venendo da lui la distribuzion dei beni e la permission dei mali, non può essere se non saggia sì l'una che l'altra. Vero è che mirando noi talvolta prosperati i cattivi e perseguitati dalle disgrazie i buoni, non sappiamo intenderle queste cifre; pure intendiamo che Dio sì saggio non può, se non per fini giusti e santi, o volere, o permettere ciò che a noi sembra disordine, e che questo dee essere ordine, perchè voluto, o permesso da chi è la Sapienza stessa ed è nostro Padre. Verrà un dì in cui si pareggeran le partite. Guai a coloro che ben trattati da Dio nel mondo, per ricompensa il maltrattano colle loro iniquità. Beati all' incontro quei che abbondano di tribolazioni e tengono gli occhi fissi in Dio, riconoscendo dalla sua mano il flagello, e fermamente credendo che tutto avviene pel nostro meglio, ancorchè a noi paja troppo brusco ed amaro. E non è forse vero che durando la felicità noi ci addormentiamo nel mondo, dimentichiamo Iddio e la vita avvenire, e che da ciò poi deriva incitamento e facilità a soddisfare qualsivoglia malnata passione? Perciò abbisogniamo di tribolazioni che ci sveglino, che ci facciano conoscere che in questo sì instabile mondo non abbiam da sperare una stabile felicità, e doverla noi cercare solamente in quel regno che Dio promette ai suoi fedeli. I buoni poi si rallegrano di vedersi umiliati dalle disgrazie, si consolano mirando che Gesù va loro innanzi colla sua croce, e si fan coraggio riflettendo che in portare anch' essi la croce battono quella via che più sicuramente guida al paradiso, purchè il portarla abbia per fine il piacere a Dio. Finalmente mettiamoci in testa consistere la santità degli uomini in una totale conformità al volere di Dio. Venga dunque la povertà, vengano le malattie, fiocchino altri malanni: chi è buon servo del Signore dice tosto: Il volere, o la permission del sommo mio Padrone mi manda questi mali. Essendo io nato per far non la mia, ma bensì la volontà di lui: non posso in maniera più autentica comprovargli l' amor mio, l' ubbidienza mia che col prendere volentieri dalla mano sua ciò che l' amor mio proprio abborrisce. Sia fatta, sempre sia fatta la volontà sua: tagli pure, abbruci pure il celeste mio Medico questo corpo, purchè io mi salvi e giunga un giorno al regno suo.

La terza maniera di attestare che amiamo Dio si è quella di amare per amor suo il prossimo nostro, cioè gli altri uomini, e di portar loro un amore somigliante a quello che noi professiamo a noi stessi. Questa è una delle più importanti e frequenti prediche del Signor nostro Gesù Cristo, e ce l' inculcano nelle loro lettere i santi Apostoli suoi, con volere che amiamo insino i nostri nemici e che facciamo del bene ancora a chi ci odia o desidera a noi del male. E mirate se il celeste nostro Padre ha gran premura di questo. Giacchè noi nulla abbiamo da potere ricompensar Dio dei tanti benefizj ch' egli a noi comparte, s' è chiaramente espresso questo buon Padre che quanto di bene, per far cosa grata a lui, faremo al prossimo nostro, egli riceverà quel bene, o spirituale, o temporale, come fatto a sè stesso; e che da ciò specialmente si riconoscerà chi abbia in cuor ben fitto l'amore di Dio. Premj immensi ancora ha proposto a chi sovverrà i bisognosi, con prestare eziandio, che principalmente di questo egli ci chiederà conto nel tremendo suo giudizio. Finalmente ha detto (1) che questo amore fraterno, questa carità non di sole parole, ma di fatti, siccome vincolo dell' umana società, cotanto a noi raccomandata da lui, ha da essere la livrea dei discepoli suoi e del vero Cristiano. Ne vogliam di

(1) Joann. Cap. XIV. 15.

(1) Joann. Cap. XIII. 35.

più? Ma di più non ne dico io per aver già trattato *ex professo* questo nobilissimo argomento nel libro *della Carità Cristiana*.

CAPITOLO X

Dell' Orazione.

Il fonte onde scaturiscono l'opere buone abbiamo detto essere la vivacità e gagliardia delle tre divine virtù, appellate Teologali. Ora è da osservarsi aver noi mortali entro di noi un nemico che, per quanto può, si oppone ad esse virtù; e se non arriva a vietar loro l'abitazione nel nostro cuore, si studia almeno di snervare il vigore, d'impedirne gli effetti, e pur troppo ci spigne ad operazioni affatto contrarie, che chiamiamo peccati. Noi siam composti di spirito e di carne; simili per questa alle bestie, per l'altro agli angeli. Dovrebbe lo spirito, cioè l'anima dotata di ragione, dominar sopra la carne e regolarne con savièzza i suoi bassi e brutali influssi; ma spesso avviene (e non si può assai deplorare questa miseria) che i desiderj, ispirati per così dire dal corpo all'anima, sovvertono la ragione e ci traggono ad essere come bestie. Per poco che noi riflettiamo sopra noi stessi, tosto noi troviamo e chiaramente sentiamo nell'interno nostro un gran pendio, una strana facilità a fare il male, una non lieve difficoltà ad operar il bene; e ciò per la guasta nostra natura, la cui corruzione, secondo la testimonianza delle divine Scritture, per colpa del nostro primo padre è a noi venuta. Abbiamo appetiti, capricci e passioni gagliarde che ci spingono all'intemperanza nel cibo e nel bere, e ad altri illeciti piaceri; a cercar onori e a procacciarci della roba anche per vie riprovate dalla ragione e da Dio, a far delle vendette, degl'inganni, e a lasciarci trasportare alle maldicenze, alle ingiurie e ad altre simili ribalderie. La gioventù ha i suoi proprj disordinati affetti, altri ne ha la virilità, e non ne mancano i suoi alla vecchiaja. Insomma sentiamo dentro di noi un segreto impulso e desiderio di far sempre a modo nostro, e di voler non quello che ispirano la fede, la speranza e la carità, per renderci grati a Dio e partecipi un dì del suo beatissimo ed eterno regno, ma ciò che ci detta il vile appetito terreno, che solamente va in traccia di beni presenti, sensibili e caduchi. A questo appetito noi diamo il nome di *Concupiscenza*, ed altro non è infine che il nostro amor proprio, ma amore sregolato; amore che non vuol ascoltare e sprezza i dettami della ragione, mettendo la felicità dove non è, e contrariando alla volontà di Dio per fare solamente la propria.

Che rimedio a questo nostro sconsigliato amore di cui niuno è privo? Due principalmente ce ne insegna la santa religione nostra. L'uno ha da venire immediatamente da Dio, ed è l'ajuto della sua possente grazia. Ad ottener questo si richiede l'orazione. L'altro è lo sforzo che dee fare il Cristiano, cooperando alla grazia di Dio, per frenar questo interno cattivo consigliere, ossia per ben regolare il nostro amor proprio; talmente che cammini di concerto coll'amor di Dio, cioè di quel Padrone che dobbiamo amar sopra ogni cosa, ed amandolo in questa maniera, allora amiamo saggiamente noi stessi e procuriamo il vero nostro bene. Questo sforzo e studio si chiama mortificazione e negazione della propria nostra volontà, ed è una della più importanti e necessarie virtù del Cristiano, di cui parleremo fra poco. Quanto all'orazione, questa propriamente altro non significa se non la preghiera che facciamo a Dio per impetrare il soccorso suo nei bisogni, ed acciocchè ci dispensi qualunque grazia, di cui abbisogniamo per la vita spirituale ed anche per la temporale. Ora conviene bene avvertirlo: questo pregar Dio è una divozione non solo utile e lodevole del Cristiano, ma anche necessaria; e senza di questo mezzo non è a noi possibile di schivare i peccati, di avere ad esercitar la virtù e di condurre a salvamento le anime nostre. Tale verità l'abbiamo dalle divine Scritture, ed è uno dei dogmi della Chiesa santa. Certamente tanta è la benignità del Signor nostro Iddio, ch'egli spontaneamente e senza essere pregato dispensa innumerabili grazie a chi egli vuole de' suoi fedeli e fino ai peccatori. E più son quelle che non conosciamo, che le note a noi stessi. Con tutto ciò questo sì amorevole e liberal Padrone desidera, anzi comanda che noi continuamente chiediamo a lui grazie, favori ed ajuti. Noi sappiamo e crediamo che senza l'ajuto di Dio nulla possiamo far di bene per quel che riguarda l'eterna nostra salute e il dar gusto a lui; nè possiamo sperare di superare le tentazioni e di perseverare nel bene senza ch'egli ci porga la mano colla sua grazia. Però quanto a noi, ecco il bisogno d'implorar questo soccorso, pregando, scongiurando chi non solo può darcelo, e chi pregato non sa negarlo, mercè dell'immensa sua bontà ed inclinazione alla beneficenza. Per conseguente il suo unigenito Figlio fra l'altre cose nella santissima Orazione Dominicale ci ha insegnato a pregare il suo divin Padre *di non permettere che cadiamo nella tentazione*. Oltre a questo ci ha assicurati che se domanderemo otterremo; e che crediamo con fiducia, perchè saremo esauditi: il che va sempre inteso dei beni riguardanti l'anima nostra. Perciocchè, quanto ai beni temporali, Dio solo sa ciò che è bene per noi il concederlo o il negarlo; e benchè non disdica al Cristiano il chiedere ancor questi nel bisogno, pure il vero Cristiano nello stesso tempo chiede che sia fatta in ciò non la sua, ma la volontà di Dio. Finalmente l'Apostolo, perchè ben sapeva come è continuo il bisogno nostro dell'ajuto di Dio, ci esortò (1) a non cessar mai di far orazione; il che vuol dire di farla sovente.

Convien parimente badare agl'insegnamenti e all'uso della Chiesa nostra maestra nelle ora-

(1) Prima ad Thessalonicenses Cap. V. 17.

zioni. Bene è che le indirizziamo al Signor nostro Gesù Cristo, a cui, anche in quanto uomo, il divino suo Padre ha conceduta un'ampia onnipotenza in cielo ed in terra, con facoltà di dispensar a chi in lui crede davvero il paterno tesoro e il regno celeste. A questo amabilissimo Salvatore non sol possiamo, ma dobbiamo ricorrere e parlare con tutta confidenza, perch'egli, glorioso in cielo, conserva per noi quell'immenso amore che ci mostrò allorchè visse e conversò con gli uomini sulla terra; e per cagione appunto di tanto suo amore vien tuttavia ad abitare fra noi, benchè a noi invisibile, nell'ineffabil sacramento dell'altare. Ma non dee mai dimenticare il Cristiano, anzi ha sempre da tener davanti agli occhi il rito della Chiesa santa, sì nelle messe come nelle ore canoniche, cioè quello d'indirizzare le sue preghiere anche all'eterno Padre Iddio, come a principio e fonte della divinità, dimandandogli le grazie per i meriti del suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Questi meriti sono infiniti; e il buon Padre che abbiamo in cielo, sentendo noi chiedere in nome di questo suo diletto Figliuolo, di cui tanto si compiace, tanto più si muove ad esaudir le nostre preghiere. Riconosce infatti la Chiesa che tutto quanto di bene e di grazia piove sopra di noi dalla benefica mano di chi ci creò e ci mantiene nel mondo, dobbiamo riconoscerlo a noi venuto per mezzo di Gesù Cristo. Ella per questo indirizzando sì sovente le sue orazioni a Dio Padre, le termina sempre con dimandarne l'impetrazione per i meriti *del Signore nostro Gesù Cristo suo Figlio, che seco vive e regna insieme collo Spirito Santo Dio per tutti i secoli.* La stessa beatissima Vergine, madre di questo Dio, e i santi allorchè pregano per noi interpongono presso Dio Padre non già i loro proprj meriti, ma bensì l'efficacia de' meriti del Salvatore, sapendo anch' essi che Gesù Cristo solo è il nostro proprio mediatore e il nostro proprio avvocato presso il Padre, che il rende propizio a noi nel perdono de' nostri peccati. Sant'Agostino dice ch'essi santi pregano in cielo appunto come facevano in terra, cioè avvalorando le lor preghiere colla mediazione di quel Salvatore da cui e per cui a noi discende ogni bene. Una tale maniera di pregare ce l'ha insegnata lo stesso Figliuol di Dio con dire (1): *Tutto quello che in nome mio chiederete al Padre, egli vel darà.* Ci ha inoltre dettata di sua propria bocca una mirabile preghiera da farsi al medesimo suo Padre Iddio, cioè il *Pater noster*, che è la regina delle orazioni.

Può farsi l'orazione in casa propria e in altro luogo ritirato. Dio è dappertutto e dappertutto dà udienza a chi ricorre a lui, ricevendo, da quel clemente Signore ch'è, volentieri i memoriali di chiunque ha bisogno di lui; e però anche nel segreto delle nostre abitazioni lodevole ed utile sarà la nostra orazione. Il luogo nondimeno più proprio e in particolar forma destinato per l'orazione è il sacro tempio, dove Dio alza più che altrove il trono della sua maestà e clemenza per ascoltare i ricorsi del popolo suo. E principalmente è bene eleggere que' templi dove l'umanato Figliuolo di Dio sotto le spezie sacramentali si conserva, perchè ivi più facilmente si sveglia la divozione e si pratica l'attenzione dovuta; giacchè preliminare dell'orazione dee essere in primo luogo il vivamente apprender presente Iddio; il che noi chiamiamo mettersi alla presenza di Dio; e poscia il confidare non già nelle forze nostre, ma bensì nell'amoroso ajuto di chi può tutto. Lo stesso è da dire delle sacre processioni istituite dalla Chiesa fuori del tempio, dove tutto il popolo si unisce per implorare le grazie del cielo, cessando allora l'ombra della singolarità, allorchè ognuno prega. Nè più occorre nell'orazione una gran tirata di parole, non sentimenti sottili, non affetti ingegnosi. Ce lo ha detto il divino nostro Maestro: il che non vuol già significare che dispiaccia a Dio chi lungamente prega e adopera molte parole orando; ma affinchè non mettiamo la speranza, per ottener ciò che bramiamo, nella pompa e moltiplicità del discorso, quasi che Dio non conosca il nostro bisogno e s'abbia solamente d'arrendere all'eloquenza e alle batterie ostinate della nostra lingua. Il contadino, l'ignorante col solo *Pater noster*, orazione che val per tutte, e coll'*Ave Maria*, che anche ognun sa, può pregare e sperare quanto ogni più facondo letterato e pregatore, perchè più della bocca parla il cuore con Dio. E certo dobbiamo tutti presentarci a lui col cuore umiliato, riconoscendo la nostra debolezza, chiedendo e sperando con filiale fiducia soccorso nelle tentazioni e ne' pericoli che ci sovrastano ad ogni momento, e pietà e misericordia per gli trascorsi della nostra infermità e malizia. Dissi il luogo più proprio dell'orazione essere il sacro tempio, dove il popolo può privatamente pregar Dio, oppure unir la sua divozione colle funzioni de' sacri ministri nella Messa e ne' divini uffizj. E chi colà si porta per andarne all'udienza di Dio, se ben rifletterà al suo dovere, conoscerà tosto quale modestia, compostezza ed umiliazione si richiegga in chi vuol porgere memoriali e chieder grazie all'onnipotente Signore; il quale se nol miriamo con gli occhi corporei, con quei certamente della fede il riguardiamo presente ed ascoltante le suppliche nostre. Difficile è che a lui perda il rispetto, o commetta atti d'irriverenza chi alcun poco considera essere quel sacratissimo tempio seggio della Divinità, cioè di un Dio che stende il guardo nelle fibre del nostro cuore, e quanto è pronto a far grazia a chi con vera fiducia ed umiltà ricorre a lui, altrettanto fa e può far provare i suoi gastighi a chi o per superbia, o per vanità, o per incredulità nostra di non sapere quella essere particolare casa destinata all'adorazione e glorificazione del supremo Signor nostro, di cui dobbiamo riconoscere quanto abbiamo, e dal cui ajuto abbisogniamo ad ogni momento.

(1) Joann. Cap. XV. 16.

La quiete poi di mente e di corpo che si richiede per raccogliere lo spirito e per alzare a Dio i nostri pensieri non dovrebbe già venir turbata dall'importunità de' mendicanti. Gran cosa è che tutti deplorano il gran disturbo che reca alla divozion de' fedeli la libertà lasciata ai poveri di mendicare nel tempio di Dio; e pure non vi si provvede. Vi perseguitano essi fino al confessionale, fino allorchè v' accostate alla sacra mensa; ed appena congedato l' uno succede l' altro. Non basta loro di adoperare l'eloquenza de' lor cenci, o dell'affettata nudità o delle piaghe non sempre vere, che vogliono anche assalire la pietà de' fedeli colla importunità delle voci, laonde che raccoglimento si può mai sperare in mezzo a tanti congiurati per muover a pensare al loro sollievo e non già all'incominciata orazione? Ora qui non occorre ricordar con molte parole quanta sia la premura di Dio pel sollievo de' poverelli. Ognun sa ed ognun sel sente tante volte ripetere dal sacro pulpito che la limosina è uno degl' importanti doveri di chi professa la divina legge di Gesù Cristo. Delle magnifiche ricompense promesse da Dio ai limosinieri son pieni i sacri libri, e però oh quanto è da desiderare che a quest'atto di cristiana carità si accenda il cuore d'ognuno, e massimamente dei ricchi, con figurarsi sempre che se Dio avesse posto ancor essi nella condizion dei poverelli, siccome egli poteva farlo, bramerebbono forte di trovar liberali e pronti tanti altri che han ricevuti beni e comodi in abbondanza dalla liberalità di Dio. Ma infine il luogo di far limosina non è la casa del Signore. Siccome ricaviamo da san Gregorio Nazianzeno, da san Giovanni Grisostomo e da altri santi, non era permesso negli antichi secoli ai mendicanti di questuar nelle Chiese. Il sito ad essi assegnato era la porta e l' atrio di que' sacrati luoghi, dove aspettavano e raccoglievano i soccorsi della gente pia. Osservasi questo bel regolamento tuttavia in molti luoghi della Germania e de' Paesi Bassi, ma non già in molte parti d'Italia. In Vienna v'ha persone destinate che van gridando per le chiese, affin di cacciarne i cercanti, se per avventura vi s'introducessero, e per ammonire chiunque non mostrasse, col ciarlare, o in altra guisa, il rispetto dovuto alla casa di Dio. Anche in Parigi uno Svizzero ha simile incombenza nelle chiese. Aggiungasi che il santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo ne' suoi nobilissimi decreti per rimettere in vigore l' ecclesiastica disciplina, proibì ai poveri il limosinar per le chiese, con ordinare che ne fossero cacciati. Anzi san Pio V pontefice massimo, non solamente intimò un somigliante divieto ai medesimi, ma eziandio impose ai capitoli de' canonici e ai parrochi una pena pecuniaria se permettevano nelle loro chiese sì fatto abuso e non ne cacciavano gli indiscreti mendicanti, obbligando con altre pene i regolari a praticar lo stesso. Fu anche rinnovato ed inculcato con altra Bolla ai di nostri quest'ordine da papa Benedetto XIII, e se parla eziandio in una delle sue istruzioni Clemente XI, e certamente in Roma s'ha a cuore questo bel regolamento.

Ma chi mai in tanti altri luoghi si prende pensiero di eseguir la saggia mente dei supremi pastori della Chiesa di Dio? Continuano il mercato loro e l'indecente lor mormorio i poveri ne' sacri templi; talvolta ancora in certe chiese fan delle immondezze; e non son mancate persone fra essi che han servito di torcimani ad abbominevoli intrighi che non occorre specificare. Contuttociò niuna cura se ne mette chi potrebbe e dovrebbe provvedere al decoro della casa di Dio, e liberar da questo quotidiano insulto la divozion de' fedeli. E non si dirà poi che noi siamo trascurati e indolenti? Ma se dorme chi è tenuto a vegliare, pensino un poco gli zelanti predicatori della parola di Dio, se questo rimedio potesse venire dalla lor savezza ed eloquenza. Allorchè nelle prediche raccomandano la causa de' poveri, per eccitare gli astanti alla liberalità verso d'essi per amore di Dio, gioverebbe assaissimo se li ammonissero più volte di non far limosina nelle chiese ai poveri, ma di dispensarla quando entrano in chiesa, o ne escono, se pur bramano di riportarne merito compiuto. Col farla in chiesa certo è che alimentano l'importunità de' pezzenti, che tanta molestia apportano alla loro divozione e all'altrui; e quel ch'è più, impediscono l'esecuzione dei comandamenti pontifizj, i quali vogliono libero il tempio dalla loro inquietudine. Fate che il popolo col tempo s'avvezzi a mandarli in pace, per far loro carità solamente alle porte: ecco liberato il tempio dalla lor tempesta. Coll'inculcare di tanto in tanto ad esso popolo questa verità, sembra pure che abbia a cessare una volta l'abuso suddetto. Finalmente si vuol anche avvertire quanta sia l' indecenza di quegli uomini o donne che seco guidano nella chiesa i loro cani. Gran conto ne renderanno a Dio. Non veggono essi, o non vogliono vedere che distrazion cagionino sì fatte bestie a chi cerca di stare raccolto per orare, e quali immondezze lascino in quei sacri luoghi, oltre alle risse e a qualche cosa di peggio ch'esse commettono sotto gli occhi d' ognuno, e massimamente delle persone innocenti. Non per teatro d'animali, ma per ritiramento dei divoti Cristiani è fabbricato il tempio di Dio. Dicono che in varj luoghi della Germania gli stessi poveri che stanno alle porte delle chiese impediscono l' ingresso ai cani: rimprovero a noi Italiani, presso i quali se s'introduce un abuso non si trova d'ordinario chi gli tagli la strada.

Merita eziandio attenzione l' uso di molti paesi ne' quali mentre si celebra la Messa parrocchiale, anzi ad ogni Messa, salta fuori chi è destinato a raccogliere le limosine del popolo. Nè basta un solo, due e tre diverse persone vi assaltano colle loro bussole e borse. Questa pel mantenimento della Chiesa, quella per la tale compagnia e quella per un' altra. Certo è che per legge naturale e divina dovuto è dal popolo il lor mantenimento ai parrochi, necessarj ministri della Chiesa; siccome

ancor quello de' sacri templi, qualora manchino al clero rendite opportune per essi. Tuttavia sarebbe da desiderare che neppure nel tempo della sacra Messa si sturbasse la quiete e divozion di chi vi assiste collo strepito e distrazion di quelle bussole, del quale disturbo ordinariamente miriamo esenti le chiese de' Regolari; e che ciò precisamente fosse vietato a que' parrochi, i quali quantunque ben provveduti di beni ecclesiastici, non lasciano di accattare per la lor chiesa, obbligando il popolo, da cui han ricevuti quei beni per servigio di essa chiesa, a mantenerla tuttavia, non meno che se essi parrochi si trovassero in povertà. Certamente il tanto questuare fra i Cattolici a titolo di pietà non è loro di grande onore; ed i vescovi dovrebbono vegliare che senza lor permissione niuno osasse d'importunare il popolo entro e fuori di chiesa per raccogliere limosine, e che non s'introducessero nuove non necessarie divozioni, e non si moltiplicassero di troppo i conventi de' religiosi e delle religiose, qualora abbia da essere condannato il popolo a somministrare le spese e il mantenimento.

CAPITOLO XI

Dell'adorare e ringraziare Dio e d'altri alimenti della vera pietà.

Ha ben formato Iddio tante creature sulla terra, ma all'uomo solo, siccome creato ad immagine sua e dotato di spirito e di ragione, ha conferito mente ed intelligenza per conoscere il suo Creatore. Di ciò assicura noi tutti non solamente la fede, ma anche la ragion naturale. Se dunque conosciamo benchè imperfettamente, questo nostro principio e fine, cioè quello che ci ha messi e ci mantiene nel mondo, e colla sua presenza e in ogni tempo e luogo, ecco sorgere un evidente obbligo in ciascun di noi di far conoscere anche a lui la nostra sommissione, come al Sovrano d'ogni cosa, e la nostra riconoscenza, come ad insigne nostro benefattore. E siccome momento non v'è in cui non proviamo gli effetti dell'amorosa sua beneficenza nel difenderci dai pericoli, nel conservarci la sanità, nel darci il pane d'ogni giorno, e in tante altre o temporali o spirituali grazie; egli è di dovere che frequenti sieno gli ossequj e ringraziamenti nostri al fonte d'ogni bene. A questo fine sino dalla tenera età impariamo a recitare, levati che siamo, le orazioni e massimamente la Domenicale, che contiene il sugo più rilevante degli affetti e delle preghiere nostre all'onnipotente Dio. Ma proprio de' fanciulli è il recitarle solamente per usanza e col pensiero tuttavia alle lor bagattelle. Vergogna degli adulti sarebbe l'imitarli, cioè il pagar questo tributo a Dio senza la convenevole riflessione ed intenzione. Dobbiam dunque ogni mattina o nel secreto della camera nostra, o nel sacro tempio prostrarci davanti a Dio, a quel Dio Trinità santissima e gloriosissima, che stende dappertutto i suoi sguardi e la sua maestà, vivamente concependo la sua presenza e alzando da questa terra i pensieri a lui, con intenzione vigorosa di adorarlo, di amarlo, benedirlo, desiderare la sua gloria, rendergli grazie de' beneficj ricevuti e chiederne con cristiana fiducia de' nuovi. Dobbiamo umiliarci con profonda sommissione davanti a questo gran Monarca del tutto, ravvisando e confessando il nostro nulla, le nostre infermità e il continuo bisogno de' suoi lumi ed ajuti, cioè del soccorso della sua potente grazia; e poscia alzar la mente all'immensa grandezza di questo Re dei re, alla sua santità, amabilità e clemenza per implorare da lui tutto quanto ci occorre per bene dell'anime nostre ed anche pel prudente regolamento della vita terrena.

Similmente è di dovere che ogni sera il buon Cristiano si presenti davanti al nostro celeste Padre per attestargli la riconoscenza che abbiamo dei benefizj a noi compartiti ne' tempi addietro e massimamente durante quel giorno. Noi non ne riconosciamo neppur la millesima parte. E come mai potrebbe scusar l'ingratitudine sua chi, quantunque più degli altri abbia ricevuto felicità d'ingegno, abilità a varj uffizi, dignità, o pur comodi temporali, sanità, moglie saggia, figliuoli ubbidienti, ispirazioni sante, buona educazione e tanti altri vantaggi; pur poco si ricordasse dell'autor di tante beneficenze, nè il ringraziasse mai di tutto cuore? Peggio poi se costoro alla lor nascita, o alla loro industria, o al nome vano della fortuna attribuissero l'acquisto e il possesso di sì fatti beni. Sarebbe ben degna la lor superbia e sconoscenza che Dio gli spogliasse di tutti. Poco dunque ci vuole ad intendere l'obbligo di chiunque è provveduto di ragione e principalmente di chi professa la legge di Cristo, per prorompere spesso in atti di adorazione, di lode e in ringraziamenti a sì liberal Donatore. Similmente ogni dì ha il saggio Cristiano da ricordarsi del divino Salvator nostro per cui è venuta a noi ogni grazia. Dobbiamo adorarlo, abbiamo da protestargli il nostro amore, la nostra riconoscenza, e un desiderio vero di confermar coll'opere questo amore. Beati noi se avrem dalla nostra Gesù Cristo. Per questa ragione una delle divozioni sostanziali e sommamente utile nella chiesa di Dio è la Salmodia, col qual nome intendiamo il cantare o recitar salmi ed inni nei sacri templi ad onore di Dio. Di essa abbiamo un bel trattato in latino del piissimo cardinal Bona. A commendar quest'uso serve in primo luogo la sua antichità, perchè anche fra il popolo ebraico si praticavano cantici, inni e salmi, parte de' quali, a noi conservati da Dio, anche oggidì servono per nutrimento della pietà cristiana. Abbiamo poi l'apostolo Paolo che sui principj della santa religione di Cristo ci raccomandò il salmeggiare ed anche il cantar inni a Dio, con dire (1): *Colla voce a vicenda*

(1) Ad Ephesios Cap. V. 19.

fra voi recitate salmi, inni e canzonette spirituali, con canto accompagnato dal vostro cuore, in lode del Signore. E ripete lo stesso altróve (1), con aggiugnere doversi la voce e il canto accompagnare col cuore. Così in altro luogo (2) scrive: *Per mezzo di Gesù offeriamo sempre un sacrificio di lode a Dio, ch' è il frutto che possono dar le nostre labbra, confessando e glorificando il suo nome*. Sicchè, oltre all' antichità di questo rito, abbiamo ancóra ch'esso viene da Dio, al sapere che i suoi Profeti ed Apostoli l' usarono, ed avvertirono ancor noi di fare altrettanto. Di qui poi son nate le Ore Canoniche composte di salmi, inni, antifone, responsorj, ecc., e di pezzi delle divine scritture dell' uno e dell' altro Testamento, e dei Vangeli, colla sposizione de' santi Padri, che gli antichi monaci e monache, e poscia i canonici parte cantavano, parte recitavano nel sacro tempio, con essersi poi steso così santo uso a tutto il clero maggiore sì secolare che regolare, ritenendo alcuni l'antiço costume di compartire il divino ufizio per la mezzanotte e per l' altre ore determinate nel giorno, e pagando altri questo debito in diversa forma e tempo, con varia sì, ma sempre lodevole disciplina.

Agevolmente ancora comprenderemo l' eccellenza di questo santo esercizio, purchè s'intenda il linguaggio latino. E che altro mai sono i salmi e cantici, se non una doviziosa miniera di affetti e di ringraziamenti e di lodi che si danno a Dio e ai suoi santi? In Dio riconosciamo ogni perfezione e bellezza. Da Dio solo a noi proviene quanto di bene o spirituale o temporale godiamo sulla terra. Da lui solo verrà poi quello che speriamo nell' altra vita. Però il lodare e benedire questo gran Monarca, siccome è l' impiego degli angeli e dei santi gloriosamente viventi nelle delizie del paradiso, così conviene anche a noi altri pellegrini sopra la terra, da che siam giunti eziandio noi a conoscere la di lui ineffabile grandezza e participiamo di tanti suoi benefizj; spezialmente sapendo ch' egli si compiace d'essere adorato ed onorato dalle sue creature, e che sia benedetto e glorificato il suo santo nome da per tutto. Oltre a ciò in que' sacratissimi salmi si contiene una gran copia di santi documenti per istruzion de' fedeli; e tutta la serie delle più divote e sostanziali aspirazioni che possa formare il Cristiano verso il suo Dio; atti non meno di Fede, Speranza ed Amore, che di pentimento, ringraziamento, umiliazione, simili ed ogni sorta di preghiere per impetrar da lui quello di che abbisogniam sulla terra. Abbiam tante orazioni composte di mano in mano da piissimi scrittori: si ha da tener per fermo che niuna è da uguagliare ai salmi e cantici compresi nelle divine Scritture ed usati nella sacra Salmodia, perchè le parole di questi son parole di Dio, laddove l' altre son parole degli uomini. Bellissime ancora e sostanziali sono alcune brevi orazioni aggiunte dalla Chiesa ai salmi, e però da stimarsi più che l' altre, inventate da persone pie, ma private.

Ora due sorte di persone son tenute a recitar le Ore Canoniche o nel coro o fuori, cioè chi intende la lingua latina e chi è privo di tale conoscenza. Quanto a' primi (bisogna pur dirlo) tanti e tanti sono che ogni dì recitano il breviario, o salmeggiano nel tempio di Dio, che niuna avvertenza ed applicazione prestano a quei nobilissimi sensi ed affetti. Nè badiamo che il Signore in san Matteo (1) parlò anche di noi allorchè disse: *Quel popolo mi onora colle labbra, ma il loro cuore è lontano da me*. Chi con volontarie distrazioni e da corriere paga quel tributo di lodi a Dio, neppure soddisferà all' obbligo suo. Chi poi con involontario vagar di pensieri a tutt' altro è intento che al senso di quelle sacrosante parole, se non pecca, resta almen privo del merito e frutto che seco porta il divoto ed attento recitar di sì belle orazioni. E questo svagamento non altronde ordinariamente proviene che dalla poca interna divozione nostra e dalla troppa assuefazione a quel santo esercizio; cagione per lo più che anche gli oggetti più santi e maestosi niuna impressione o commozione producono in noi, perchè troppo ci siam familiarizzati con essi, ed han perduto ogni novità, cioè un di quei pregi che suol incitare all' attenzione. Per conto dell' altre persone che senza intendere il latino dell' Ore Canoniche, ogni dì le van recitando, purchè col cuore rivolto a Dio abbiano intenzione di adorarlo, lodarlo e pregarlo di grazie, certo è che non minor merito hanno così orando che chi è intendente di quello idioma; badando più Dio al linguaggio del cuore che a quello della lingua. Pertanto dovrebbe chiunque è obbligato alla Salmodia figurarsi vivamente di andare all' udienza di Dio e di stare alla presenza di quel gran Monarca. Dovrebbe pensare di trovarsi allora in compagnia degli angeli e degli altri beati cittadini del cielo a recitar le lodi di Dio, a benedirlo, e a formar aspirazioni e suppliche all' immensa sua clemenza per qualsivoglia bisogno dell' anima sua. Finalmente dovrebbe andare ricordando a sè stesso ch' egli recita cantici e salmi dettati dallo spirito di *Dio* o dalla Chiesa santa; e però linguaggio tutto pieno d' unzione. Allora sì che diverrà grato a Dio e fruttuoso pel Cristiano il salmeggiare. Ripetiamolo pure: chi mai va all' udienza dei principi terreni per chiedere grazie, *in* chiederle sta disattento e col pensiero distratto in altri lontani oggetti ed affari? Vergogna nostra è bene se noi trattiamo con sì fina attenzione e premura gl' interessi nostri temporali, e con sì poca quei dello *spirito*, che pur sono, se abbiam vera fede, di tanto maggior importanza e guadagno.

La Salmodia, siccome abbiam detto, è un complesso di tutti gli affetti che l' anima divota può concepire trattando con Dio, sì per

(1) Ad Colossenses Cap. III. 16.
(2) Ad Haebreos Cap. XIII. 15.

(1) Matt. Cap. XV. 12.

celebrare gli infiniti suoi attributi ed onorarlo colla maniera che alla nostra povertà è permessa, come per ringraziarlo di tanto bene che ci ha fatto e per supplicarlo di farcene molto più secondo i nostri bisogni. Però la Salmodia abbraccia l'orazione, di cui abbiam parlato di sopra. Ma anche senza orazioni vocali si può lodare e pregar Dio, giacchè egli sa leggere nel nostro cuore i nostri desiderj ed affetti, nè bisogno ha di parole esterne per intendere il nostro interno. Suole perciò chiamarsi orazion mentale quella che fanno le persone dedite allo spirito, le quali nel segreto delle lor menti parlano con Dio secondo l'istituto loro ad ore determinate, quando vogliono, come porta la lor divozione. A questo santo esercizio più propriamente conviene il nome di meditazione, perchè il primario impiego d'essa consiste in meditar gli attributi ineffabili di Dio, e la vita, e spezialmente la passione del nostro divino Salvatore, coll'altre verità eterne che tutte influiscono alla vita spirituale del Cristiano. Non si può dire quanta utilità possa quindi provenire a chi vi si applica ed avvezza con santa attenzione e fervore. Allora si unisce l'anima con Dio, allora più vigorosamente si piantano e si assodano nel cuor de' fedeli le massime importanti della fede e i doveri del Cristiano verso Dio. Dolce cosa è il trattare così in segreto coll' invisibil nostro Monarca; e per questa via giungono alcune anime elette a gustar prima del tempo parte di quelle delizie che son riserbate in cielo ai beati. Nulladimeno conviene qui confessare esser mestier di pochi il far la suddetta orazion mentale. Chi non ha mente svegliata, chi non sa riflettere, nè è avvezzo a tener un filo di ragionamento intorno a ciò che egli s'è proposto, nè è versato ne' grandi affari che dee trattar l'anima cristiana col suo Dio, si trova presto in secco, svogliato, freddo: disavventura, in cui talvolta coloro eziandio incorrono che son più esperti in questa navigazione, per la misera condizion degli uomini, la quale tende al basso, dura fatica ad alzarsi, o a tenersi lungamente in alto coi pensieri lontani dalla terra. Ora per questi tali che non sanno, o non han forza da praticar sì sublime via possono essi almeno e sogliono aiutarsi colla lettura di varie nobili meditazioni che piissimi scrittori han dato alla luce. Così ancora operando gran frutto avviene che ne riportino per alimento della loro pietà. In somma tutto quanto si fa per contemplare da lungi la maestà e perfezione di Dio, per meditare la santissima sua volontà espressa nella sua legge, e per considerare le mirabili cose operate da Gesù Cristo Signor nostro per amore e salute di noi poverelli, tutto è soda divozione, e può efficacemente cooperare a salvarci. Convien nondimeno avvertire che se la meditazion non si chiude con implorare il soccorso di Dio, troppo necessario alla debolezza nostra, si risolveranno in frasche i nostri bei divoti pensieri. Ha da finire in questo ogni orazione, cioè in chiedere l'aiuto di Dio, perchè da noi soli nulla possiamo; tutto potremo se Dio ci porge la mano.

Sopra tutto poi sono in questo particolare utili e lodevoli quei che chiamiam esercizj spirituali, inventati da sant' Ignazio Lojola, e in varie maniere poi praticati dalla gente divota. Noi ci troviamo in questo basso mondo, e tutti in esso immersi a lui solo pensiamo, intenti a star qui il meglio che possiamo, e però sol pieni de' nostri interessi per evitare i guai e per conservare ed accrescere il patrimonio de' beni terreni, la gloria, i comodi e le delizie della vita. E pur questo mondo ha da durar sì poco e ne abbiamo a sloggiar sì presto, e quando men ce lo aspettiamo. Perciò saggio chi sa talvolta ritirarsi, per così dire, fuori del mondo presente per pensare all'altro che durerà per sempre. Saggio chi, o per sè stesso, o ajutato da qualche direttore di spirito, si mette a meditar seriamente perchè egli sia entrato in questo mondo, cosa egli ci operi, e qual fine lo aspetti dopo il breve corso di questo pellegrinaggio. Certo è, e la sperienza degli ultimi due secoli lo mostra, che dal buon uso di questi sacri esercizj o almeno da un giorno di ritiro di ciascun mese suol provenire l'emendazion de' vizj, la regolatezza de' costumi e l'accrescimento della pietà in chiunque può valersi di questa salutevole medicina dell' anima nostra. L'Apostolo (1) già ci consigliò ed esortò a prenderla, con dire che dobbiam rinnovare di tanto in tanto il nostro spirito, giacchè pur troppo ci addormentiamo quaggiù, e l'anima nostra corre solamente dietro ad oggetti terreni, dimentica degli eterni.

Ma i più del popolo non sanno meditare, non sanno neppur leggere, e manca loro la comodità di ritirarsi per pensare talvolta seriamente a Dio e all'anima propria. Che soccorso resta per essi? più che gli altri hanno eglino gran bisogno d' intervenire alle sacre missioni, qualora si fanno, e alle prediche dei ministri di Dio così frequenti oggidì, sempre sommamente utili e lodevoli, a differenza dei secoli barbari ne' quali appunto, perchè v'era scarsezza di predicatori, abbondava l'iniquità. Non si può abbastanza dire quanta sia la trascuraggine nostra per quel che riguarda il grande affare dell'anima. Sappiamo e crediamo le verità che c' insegna la fede, e per nulla vi pensiamo, e quasichè nulla ne sapessimo, operiamo al rovescio di quel che crediamo. Ci può egli essere cosa più certa della morte nostra, tempo più incerto della medesima? Dovrebbe pur questa verità farci star sempre in guardia, sempre preparati e vigilanti, come il Signore tante volte ci ha detto nel santo Evangelo, perchè dal morire in grazia o in disgrazia di Dio dipende la nostra eterna felicità o miseria. E pure noi trascurati poco o nulla vi riflettiamo; e possiam ben vedere le morti giornaliere di tante altre persone, ma senza che queste ci muovano a pensare alla

(1) Ad Ephesios Cap. IV. 23.

nostra, che pure è anch'essa inevitabile e forse anche vicina. Abbisogniamo dunque de' sacri oratori che ci vadano di tanto in tanto svegliando, che ci mettano in capo non solamente questa, ma qualunque altra verità concernente ai nostri costumi, istruendoci, esortandoci, movendoci per quanto possono a vivere da buoni cristiani. Inescusabile negligenza è quella di tanti e tanti che, potendo ascoltar la parola di Dio, predicata spezialmente nelle feste, cioè in giorni di vacanza dal lavoro, piuttosto se ne stanno oziosi per le piazze, o pure (quel che è peggio) si perdono in giuochi o taverne e in altri divertimenti anche peccaminosi. Sarebbe anche da desiderare che dal canto loro i predicatori accomodassero i sacri ragionamenti alla portata e capacità del popolo, col mettersi in testa che non ai soli dotti, quali son pochi, ma agl' ignoranti che formano il più dell'udienza, sono indirizzate, voglio dire, dovrebbono indirizzarsi le loro fatiche. Però chi de' sacri predicatori vuol piacere a Dio, dee studiarsi di giovare e piacere a chi sa, ma vie più a quei che non sanno, poichè più dei dotti abbisognano di pane. Che se pur cerca gloria in far comparire il suo ingegno, sappia che più degli altri ingegnoso è da dire chi sa con sì nobile chiarezza e garbo tessere le prediche sue, che istruisca, commova e diletti ugualmente il senato dei dotti, che la ciurma degli ignoranti. Ed è questa eloquenza popolare, più ancora stimabile che la magnifica delle scuole: ma l'osserviamo studiata da pochi. Per questa san Giovanni patriarca di Costantinopoli si acquistò il titolo di Grisostomo ossia di Bocca d'oro, con avere lasciato il più compiuto modello di masticare al popolo le parole di Dio. Sembra egli men ingegnoso di varj altri santi Padri, e pur li supera, appunto perchè non dà a conoscere l'ingegno suo. Non si mira nelle prediche sue apparato d'amplificazioni e crie, non concettini ingegnosi; nè si perde egli in fiorite descrizioni, in allegorie e passi di scritture poco stringenti, nè in sottigliezze scolastiche, ma dopo aver letteralmente ed egregiamente spiegato il testo, da lui preso da' divini libri, ei ne deduce poi i documenti più salutevoli per la correzion de' costumi e per la pratica delle virtù, con riflessioni, ragioni e linguaggio tale che tutta l'udienza sua ne va istruita e può profittarne. Voglia Dio che questa foggia di predicare più si studii e si pratichi per gloria ed utile del Cristianesimo. Le prediche de' missionarj apostolici perchè fatte alla portata di qualsivoglia uditore, più frutto sogliono recare che tutte le lambiccate dai più celebri oratori.

Finalmente efficace incitamento ed alimento alla divozione sempre fu e sempre sarà la lettura delle divine scritture per chi è atto ad intendere que' libri sacrosanti, e massimamente i Salmi, il Vangelo e le Epistole di san Paolo e degli altri Apostoli. Ci parla in essi lo Spirito Santo: possiamo noi cercare maestro migliore? Per intendere poi que' celesti oracoli non mancano valorosi e fedeli interpreti nella chiesa di Dio della scorta de' quali ci abbiamo sempre a servire. Questo è cibo sodo e di mirabile attività per rinvigorire ed accendere la pietà; nè occorre addur qui o le stesse scritture o i santi Padri, per provare una verità sì nota. Chi poi non intende il latino, e non arriva a comprendere i sensi delle sacre carte, dee supplire al bisogno, con leggere i libri composti dai santi, e volgarizzati, o pur fatti in volgare da scrittori piissimi, scegliendo fra essi i più accreditati, ne' quali si trovano spiegati gl' insegnamenti delle divine scritture. A questi gioverà l'aggiugnere le Vite de' Santi, non già prese alla rinfusa, ma quelle che a noi son venute da autori contemporanei o vicini, e che portano con seco i caratteri della verità: giacchè moltissime ne abbiamo guaste dall' adulazione o mischiate di favole. Sì fatta lettura, praticata non per mera curiosità, ma con retto desiderio di profittarne, può recare il medesimo buon effetto, che risulta dalla parola di Dio predicata dal pulpito. Gran colpa di noi Cristiani, che provveduti di tanti mezzi ed ajuti, per divenir buoni ed anche santi, non ce ne serviamo perchè troppo pieni ed innamorati del mondo di qua. Ma più di questo, non ha egli da importare il mondo di là?

CAPITOLO XII

Della Mortificazione e dell' Umiltà.

L'altro soccorso, di cui dicemmo abbisognare il Cristiano, per sostenersi in piedi fra le tentazioni e i pericoli della presente vita, è la virtù della mortificazione. Dice il santo profeta Giob (1), che *la vita dell'uomo è una milizia sopra la terra,* cioè un luogo dove noi continuamente dobbiamo combattere colla felicità, perchè non ci trasporti alla superbia, alla prepotenza, all' incontinenza, all' ingiustizia e ad altre peccaminose azioni; e contra l' infelicità, acciocchè non ci faccia prorompere in bestemmie e in altri sfoghi dell' impazienza o in furti, in maldicenze, in viltà, e in simili altri eccessi o difetti. Dalla concupiscenza già di sopra accennata, vengono in noi troppo frequentemente segrete spinte alla vanità, alla lussuria, all'avarizia, all' intemperanza; in una parola, a cercar piaceri, roba e ingrandimento, per qualunque via che ci si presenti. Questi interni impulsi, se tendono a farci oprar cose contrarie alla retta ragione e agl' insegnamenti del Vangelo, si chiamano *tentazioni;* malori, da' quali neppur vanno esenti i più santi, e all' urto de' quali soggiacciono sovente, anzi succumbono le persone che poco pensano alla vita avvenire perchè solo innamorate della presente. Ma il saggio e vero Cristiano che va sempre riflettendo, come i vizj e peccati ordinariamente si tirano dietro gastighi e pentimenti anche in questo mondo, e infallibilmente nell' altro avran la meritata punizione; e che l'amore e la pratica della virtù è il solo cam-

(1) Job. Cap. VII. 1.

simo, per cui si può giugnere a qualche felicità quaggiù, o alla perfetta di poi in cielo: conosce ancor la necessità di sempre combattere, ossia di sempre far fronte alle interne suggestioni del disordinato amor proprio, voglio dire della bestiale concupiscenza. E come ciò? Con avvezzarsi a negare la propria volontà, subitochè egli scorge che la legge di Dio e la retta ragione comanda o consiglia il contrario, con ferma persuasione che tutto quello che viene comandato a noi da Dio è per nostro bene, anzi pel nostro meglio, laddove ciò che di sregolato ci va consigliando la nostra carne, l'ambizione, l'interesse, l'odio e gli altri disordinati appetiti ed affetti, tutto è in danno della nostra riputazione, o sanità o roba, o pure indebitamente nuoce al prossimo nostro; e quel che più importa, offende e disgusta Iddio, la cui ira e i cui gastighi chi vi è sì presontuoso che non gli abbia a temere?

Ora questo combattimento contro del nostro corrotto volere, questa mortificazione delle passioni, le quali vorrebbono pur trarci ad opere disdicevoli alla dignità dell'uomo, siccome cosa a noi troppo necessaria, ce l'ha insegnata e raccomandata il divino Maestro, con dire (1): *Chi mi vuol tener dietro, impari a negar sè stesso.* Quanto più si profitta in questo esercizio, tanto più si viene ad assodar lo spirito nella via della salute. E però l'Apostolo diceva (2): *Chi veramente professa d'esser servo e amante di Gesù Cristo, crocifigge la sua carne, e con essa i vizj e i perversi desiderj.* Una delle quattro principali virtù morali è la *Temperanza.* Sua figlia possiam chiamare la *Mortificazione;* e chi ha questa, possiede il meglio dell'altra. Nè già questa è una battaglia di pochi giorni. I santi stessi, quantunque abbiano colle tante pruove formato nel loro interno un abito e una facilità grande per superare qualsivoglia tentazione; pure per tutta la lor vita debbono stare all'erta e in armi e combattere, perchè il nemico interno, qual leone che va sempre rondando, per divorar le anime, non cessa di star in aguato, e di tentar varj assalti, benchè tante volte vinto da loro. Nè questa virtù è riserbata ai soli abitatori de' chiostri e delle solitudini. Ad averla ed esercitarla son tenuti tutt'i Cristiani, sì, se aspirano da dovero al conseguimento del regno eterno. Ma più che gli altri han bisogno di questo rimedio i giovani; e pure, non v'è chi men di loro se ne soglia valere. Badate ai fanciulli anche più teneri. Nascono colla voglia di far tutto a modo loro, cominciando di buon ora in essi la disubbidienza. Però, se non si adoperasse la forza, li vedreste far mille spropositi per rovinare la loro sanità e nuocere a sè stessi in altre guise, e prendere una miserabile piega al vizio. Divenuti poi che son grandi, grandi ancora e focose diventano le lor passioni; e mancando in essi la prudenza, qualora sprezzino i consigli dei superiori o dei buoni amici, senza punto curarsi di mettere in briglia i loro appetiti, unicamente rivolti a gustar quanti piaceri possono, senza far caso, se sieno illeciti e peccaminosi, eccoli precipitare in mille biasimevoli azioni dannose ad essi ed anche al pubblico bene. Adunque beati quei giovani che imparano per tempo a portare il giogo dell'ubbidienza, a chi sa lor consigliar il bene e il meglio della vita. Saggi e felicissimi que' giovinetti che non tardano a studiar la via della prudenza e della temperanza, e ascoltando con sommissione le voci di Dio, cioè del massimo nostro Superiore e di chi ha cura di loro sulla terra, intendono che il vero loro bene consiste in far ciò che la legge di Dio comanda, e che la retta ragion persuade. Volle perciò Salomone, più che ad altri indirizzare ai giovani i suoi proverbj, de' quali volesse Dio ch'eglino amassero la lettura, perchè quella è scuola dove parla anche Dio. Abbiamo poi su questo argomento un'utilissima operetta del padre Scupoli Teatino, intitolata il *Combattimento spirituale,* che contien dei nobili insegnamenti; siccome ancora *la via sicura del paradiso,* trattato ben pregevole del padre Segala cappuccino, dove s'insegna a lungo il frutto di negare la propria volontà. Gioverà soprattutto il leggere l'Esercizio delle Virtù Cristiane del padre Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù, spezialmente colà dove tratta della Mortificazione, per sempre più scorgere, che senza la pratica di questa virtù niun Cristiano adulto potrà far viaggio nella via dello Spirito, non che giugnere alla perfezione; perchè sempre ci saran delle tentazioni; e queste chi le vuol vincere ha da far forza a sè stesso; il che fu significato dal Signore, allorchè disse (1), che *il regno de' cieli si acquista colla forza, e i violenti son quei che lo rapiscono.* Di qua poi viene che i buoni religiosi spezialmente attendono ad ammaestrare i loro novizj nella negazione della volontà, cioè nell'esercizio della mortificazione, ben consapevoli che il nostro amor proprio, se non s'avvezza per tempo a darla vinta alla ragione e alla volontà di Dio, qual focoso destriero può strascinarsi fuor di via, e trarci con facilità ne' precipizj.

La mortificazione poi comprende un gran paese, perchè non solamente significa il tenere in briglia gli appetiti e le passioni, qualora ci consigliano azioni contrarie alla ragione, alla legge di Dio e ai decreti della Chiesa, ma eziandio significa il gastigar questo corpo, che, secondo l'Apostolo, aggrava l'anima, e co' suoi umori la trasporta all'intemperanza nel mangiare e bere, e ad altri illeciti piaceri che chiamiamo corporali; quantunque il piacere solamente si senta dall'anima. Beato chi attende a tutto per non dispiacere in cosa alcuna a chi desidera noi tutti giusti e santi per nostro bene. Ma noi non giugneremo mai a far profitto in questa sì necessaria scuola del Cristiano, se

(1) Matt. Cap. XVI. 24.
(2) Ad Galatas Cap. V. 24.

(1) Matt. Cap. XI. 12.

non avremo il fondamento di un' altra importante virtù; virtù poco conosciuta e meno praticata dagli antichi Gentili e neppure dai lor filosofi, che tanto si studiarono d' insegnare all' uomo le virtù, i lodevoli costumi e la saggia maniera del vivere. Parlo dell' umiltà, virtù propria del Cristiano, e di tale importanza che senza questo preparamento, unito a quello della carità, niun merito si potrà ricavare da quelle virtù che forse in noi si trovassero; anzi non saran vere e salutevoli virtù le nostre se andranno scompagnate dall' amor di Dio e da un basso sentimento di noi stessi, per cui ravvisiamo la nostra povertà, anzi il nostro nulla davanti al Padrone del tutto. Che può mai aver di buono e sperar di bene il superbo? Dio ha protestato che odia lui ed ama solamente gli umili. E tuttochè il divino Salvatore nostro ci abbia insegnato colla voce del pari che coll' esempio tutte le cristiane virtù, pure particolarmente ha desiderato che (1) *impariamo da lui ad essere miti ed umili di cuore,* se vogliamo goder qualche tranquillità d' animo in questa vita. Imperocchè l' orgoglioso e l' ambizioso, in una parola, il superbo non ha mai posa; sempre è mal contento di sè stesso e degli altri; laddove l' umile è amato e stimato da ognuno, il superbo, se nol sa, è odiato da tutti. Per poco poi che l' uomo usi di riflessione, facilissimo è l' intendere quanto sia giusto che noi concepiamo un' opinione umile e modesta della nostra persona, del nostro merito e delle nostre forze e qualità. Se sembra a noi d' aver molto ingegno e sapere (e ne abbiam sempre meno di quel che crediamo), se dignità, comodi e ricchezze, se bellezza, sanità, protezioni, amicizia, ec., non son forse da riconoscere tutti questi ed altri vantaggi e pregi dalla misericordiosa liberalità di Dio, il quale ne ha arricchiti noi, e gli ha negati a tant' altri fors' ancora più meritevoli di noi? Può egli anche levarci tutto in un momento. I pericoli, le infermità ed altre disgrazie non abbiam bisogno d' andarle a cercar in lontani paesi. Perciò venga innanzi chi non s' accorge d' essere sì intestato del proprio merito, della sua nobiltà ed opulenza, della penetrazion della sua mente e d' altre simili qualità d' anima o di corpo; e se gli dà l' animo, nieghi di aver egli i suoi difetti e forse più majuscoli che gli altri; nieghi d' aver commesso molti errori e follie nel corso di sua vita, e di poterne commettere ogni dì de' nuovi; nieghi d' essere sottoposti all' ira de' principi, al flagello delle guerre, all' assalto delle malattie e ad altre peripezie che son pure assai familiari nel mondo. Che ragion dunque ha questo e quello di andar sì pettoruto, di nulla stimare gli altri, di pretendere tutto dovuto a sè? Certamente se Dio vorrà usar di sua misericordia con questi idoli di vanità e superbia, manderà loro qualche disgustoso disinganno che li faccia ravvedere; e se non prima, la morte in fine insegnerà loro a conoscere quel che sono, ma senza poter più profittare di così salutevole lezione.

Questo argomento è vasto, e trattato da varj maestri di spirito; il perchè mi restringo io a rallegrarmi con chi ha ben piantata e radicata in suo cuore la bella virtù dell' Umiltà, sì cara a Dio e amata in altri anche da chi è impastato di superbia. Mirate queste persone. Nelle prosperità e nel possesso, o accrescimento di dignità, onori e beni terreni si muterà forse il loro stato, ma non si cangerà punto il loro costume, continuando essi come prima nel basso sentimento e concetto di sè medesimi. Mai non si gloriano, mai non si gonfiano colle parole e coi fatti della presente lor felicità, perchè sempre riguardano que' beni come favori gratuiti di Dio, e son persuasi che Dio se li può ripigliare qualunque volta a lui piaccia, come beni prestati e non donati ai mortali. Vengono poi le avversità: chi ha buon fondo d' umiltà, facilmente addestrandosi alla pazienza, non borbotta, non s' adira contra il volere o permissione di Dio, ma riconoscendo sè stesso degno d' essere trattato così, e che Dio ci mortifica per vivificarci, dispone l' animo suo a sofferir in pace le battiture di sì buon Padre. Sopra tutto battendo volentieri per amor suo, va ridicendo a sè stesso le parole dell' Apostolo (1): « che non son da paragonare i patimenti di questa vita coll' immensa gloria che ci è preparata e si troverà nell' altra ». In somma l' umile sa accomodarsi agli strapazzi, alle infermità, alle contraddizioni, alla perdita della roba; e qualora ode l' ultima chiamata, ben consapevole d' essere entrato in questo mondo coll' obbligo di sloggiarne allorchè comanderà il Padrone, non solo si prepara a questo viaggio con totale rassegnazione ai di lui voleri, ma con giubilo ancora ne esce, perchè sa quanta sia la misericordia di Dio, e che la morte terrena è un fine di guai e un principio di eterne allegrezze. Finalmente quanto più il Cristiano andrà innanzi nella via dell' umiltà e attenderà a mortificare il suo corpo, ma molto più senza paragone la sua testa e l' amor suo proprio; tanto più si dirà ch' egli ben cammina davanti a Dio, anzi tende alla perfezione. Per quello nondimeno che riguarda la mortificazione del corpo convien procedere con prudenza. Il moderato digiuno è quel gastigo alla nostra carne che è lodato ed anche prescritto dalla Chiesa. La disciplina ancora, purchè discreta, si vuol comportare e permettere. Ma per conto d' altre invenzioni aspre da far guerra al corpo, ho io osservato che son pericolose pel debile sesso e spezialmente se si tratta di giovani verginelle. Quel gran maestro di spirito san Filippo Neri, come s' ha dalla sua *vita,* « stimava più quelli che, attendendo moderatamente alla mortificazione del corpo, ponevano ogni loro studio in mortificare principalmente la volontà e l' intelletto, che quelli che si davano solamente ad asprezze e austerità *corporali».*

(1) Matt. Cap. XI. 29.

(1) Ad Romanos Cap. VIII. 19.

CAPITOLO XIII

Del Sacramento della Penitenza, sua necessità ed utilità, e della Pazienza.

Santi ed utili per evitar il male e operar il bene sono i mezzi finora descritti; ma perciocchè fragile ed inclinata al mal fare si trova nel presente stato l'umana natura, facili ciò non ostante sono le nostre cadute e le trasgression della legge. Miseri noi, se la misericordia di Dio provveduti non ci avesse d'altri più gagliardi ajuti, sì per farci risorgere, come per impetrar maggior forza, anzi tutto quello che può mai occorrere di grazie e soccorsi per la vita spirituale. Cioè ha instituto il nostro buon Dio due potentissimi mezzi, coi quali facilissima a noi riuscirà la conquista del regno suo beatissimo. In questi due mezzi, se vorremo e sapremo prevalercene, è riposto un sodo fondamento della speranza de' Cristiani. L'uno è il sacramento della Penitenza, l'altro il sacrifizio della Messa col sacramento dell' Eucaristia. Certa cosa è che questi sono i principali erarj della Cristiana divozione e i fonti più efficaci della grazia di Dio, tanto più eccellenti e degni della nostra venerazione, quanto più il benignissimo Institutor d'essi gli ha formati alla portata non men dei grandi che de' piccoli, e non men de' dotti che degl' ignoranti. Quel nondimeno che dà il principal risalto ad essi consiste nell' interno lor valore. Coll' orazion sola, o pubblica o privata, si può ottener molto dall'Altissimo, ma a proporzion della fede e disposizion di chi prega. Qui c'è di più, perchè Dio non solamente dà un premio proporzionato alla divozion maggiore, o minore di chi ricorre a questo tesoro, ma vi aggiugne per sua mera liberalità tanto di più della sua grazia, affinchè maggiormente si onorino le invenzioni della sua bontà, e il fedele più ansiosamente corra a servirsene in proprio bene. Per questo la Chiesa santa cotanto ci raccomanda l'uso e la frequenza di questi due sacramenti; e parla la cosa poi da sè stessa, attesochè senza d'essi noi non ci potremo salvare; e all' incontro accostandosi con tutto cuore ai medesimi, possiamo tirar sopra di noi la piena delle benedizioni celesti. Abbondano a maraviglia i libri che trattano *ex professo* di questi due santissimi sacramenti e del sacrifizio della Messa; ne parlano sovente al popolo anche i dispensieri della parola di Dio. Sia lecito nondimeno parimente a me di toccar alcun poco sì importante argomento, giacchè dal buon uso d'essi spezialmente dipende l'essere gli uomini veri divoti. E in primo luogo osserveremo il sacramento della Penitenza.

Non intendo io qui di parlar di coloro che menando una vita brutale, poco pensano se ci sia Iddio punitor de' cattivi e l'anima che dopo la morte del corpo continuerà a vivere. Costoro meno ancora pensano al tribunale della Penitenza. Neppur favello d'altri abituati in alcun grave peccato, in cuor de' quali restando pur qualche timor di Dio, questo li conduce talvolta al confessionale, ma indisposti affatto per profittarne. Forse riuscirà loro di rubar l'assoluzione a qualche o inesperto o troppo indulgente ministro di Dio; ma sarà egli da credere che anche Dio stenda la sua misericordiosa mano sopra chi con falso dolore e per lo più con false promesse inganna il sacerdote e sè stesso? Parlo io adunque di qualunque Cristiano che con retta intenzione va a confessare i suoi falli, veracemente pentito d'essi e risoluto d'emendarsi. Oh per questi spalanca Iddio le porte della sua misericordia. Sieno pur gravissime in sè stesse e moltissime di numero le colpe nostre, siamo assicurati tutti da quel Dio che non può mentire ch' egli ci tratterà da padre amoroso. Gran torto (mi sia lecito il ripeterlo) fa a questo buon Padre chi dopo una sincera ed affettuosa confessione sta tuttavia affannoso per timore che Dio non gli abbia perdonato. La diffidenza non l'abbiam d'avere della bontà e misericordia del nostro Sovrano, ch'è infinita, per quel ch'è passato, e che noi abbiam di buon cuore detestato a' piè del suo ministro. Dobbiam solo diffidare di noi pel resto della vita nostra, affinchè non desistiamo di raccomandarci coll' orazione a chi è pronto di sostenerci nell' ajuto dell' implorata sua grazia. Sicchè non ci ritardi punto l'apprensione e vergogna della nostra ribellione ed iniquità. Certo è che il benignissimo Signor nostro nulla più desidera se non che torniamo a lui con vero pentimento e con vera determinazione d'amarlo ed ubbidirlo in avvenire; e ciò noi facendo, ecco ristabilita seco la pace; e cura nostra ha da essere da lì innanzi di camminar con fedeltà verso così clemente generoso padrone e padre.

Si accosta al tribunal penitenziale un' altra sorta di persone che assaissime sono nella Chiesa di Dio, cioè quelle che vi portano non gravi, ma veniali peccati e varj difetti, a' quali chi è che non sia soggetto? Essendo i ministri di Dio giudici insieme e medici delle anime, questi soddisfano al loro dovere, se sanno ben dirigere le anime nella via del Signore, facile è l'intendere quanto di bene possa provenire a chi con loro si consiglia. Giovano, o possono mirabilmente giovar le prediche, perchè vanno scoprendo e flagellando i vizj, e dipingendo di mano in mano i mancamenti nostri. Chi s'accorge ch'è detto per lui, purchè ami Dio e l'anima sua, tosto pensa ad emendarsene. Ma può di gran lunga più influire alla buona cura dello spirito la particolar segreta sposizione fatta dal ministro di Dio dello stato interno dell' anima nostra. Col soccorso d'un buon consigliere, oh quante tentazioni si vincono, quanti pericoli si schivano, quanti falli si emendano! Il perchè se necessaria al Cristiano è per rientrar nella grazia ed amicizia di Dio la sacramental Penitenza, utilissima eziandio può riuscire per conservarsi in essa e per tendere anche alla perfezione. Qui nondimeno convien riflettere trovarsi due fini nell' istitu-

zione e pratica di sì rilevante sacramento, cioè il riacquistare la perduta grazia di Dio, mercè del cordial pentimento delle colpe passate, e successivamente il promettere con animo sincero d'emendare i suoi vizj per l'avvenire. Ora noi non duriamo gran fatica per adempiere il primo fine. Persuasi dell'infinita bontà del nostro Padre Iddio, facilmente concepiamo il dolore de' peccati commessi, e una giusta fiducia che al pentimento nostro succeda il perdono dalla parte di Dio. Ma come va per l'altro fine? tante confessioni si fanno, eppur sì poca emendazione si mira. Siamo divoti per placar Dio, e niuna divozion ci resta per guardarci dal maltrattarlo ed irritarlo di nuovo. E pur questa gratitudine principalmente esige ed aspetta il Signore da chi con tanta clemenza è stato nella sua grazia rimesso. Ma così non fosse; noi sconsigliati, appunto perchè troviam Dio sì clemente, sì pronto a perdonare, in certa maniera ci animiamo per tornare ad offenderlo. Nè badiamo all'abuso intollerabile che facciamo della pazienza di Dio, col far diventar il tribunale della sua grazia come una franchigia alla continuazion dei nostri vizj, nè qual gran torto si faccia a Dio col passar noi a nuove disubbidienze perch' egli è sì indulgente e buono. Riflettendo seriamente a tanta ingratitudine nostra, ci dovrebbe correre il rossore sul volto, se fosse alquanto gagliarda la voce della fede in noi. Ma appunto perchè questa fede si trova debole nel nostro cuore, e perchè non sussiste che noi amiamo Dio daddovero, e neppur sappiamo amar saggiamente noi stessi, perciò noi poco combattiamo co' nostri vizj, e li lasciamo quietamente dominare in noi stessi.

Un altro punto a cui conviene far mente si è che chiunque sa d'aver gravemente offeso Dio colla trasgression delle sue leggi, non solamente dovrebbe più degli altri vegliare per non offenderlo di nuovo, ma è anche tenuto produrre *frutti ben degni di penitenza*. Questo è insegnamento di tutt' i santi Padri, i quali conoscono che la vita del Cristiano dovrebbe essere una continua penitenza, sì per purgare i peccati passati, come per guardarsi da altre cadute. Le orazioni, i digiuni, le limosine ed altre opere di misericordia, di mortificazione e divozione avrebbero da essere il quotidiano mestiere di chiunque si ricorda di aver più volte abbandonato Iddio per compiacere alle proprie disordinate passioni. Lo schiavo, dopo essere fuggito dal padrone, quanto più il prova misericordioso, tanto più si studia d'essergli da lì innanzi fedele, e di scontar colle fatiche e colla pazienza il gastigo ch' egli si era meritato. Tutto il contrario ci fa vedere il secolo. La penitenza e la mortificazione la troviamo bene in tante persone innocenti e buone che vivono entro e fuori de' chiostri, e indarno cerchiamo queste virtù in tante altre che, quantunque consapevoli d'assaissimi oltraggi fatti a Dio, pure van colla testa alta, e non respirano che vanità, divertimenti e piaceri, parendo lor forse d'aver fatto assai se si son talvolta umiliati ad implorare il perdono di Dio. Verrà, e forse verrà presto, quel dì in cui invidieranno, ma indarno, la sorte di chi fedelmente ha servito sempre Iddio, oppur con opere di penitenza se l'è renduto sommamente propizio.

Nulladimeno, convien confessarlo, l'inclinazione e l'appetito con cui siamo nati, porta noi a desiderare non già cose moleste, non malinconie, non affanni d'animo e di corpo, ma bensì tutto l'opposto; però amiam poco e pratichiam meno l'opere di penitenza. Che fa dunque Iddio? Giacchè non sappiamo mortificar noi stessi, per iscontare i già commessi peccati e per non commetterne de' nuovi, si prende la cura egli di mortificarci e di farci far penitenza nostro mal grado. Vengono le guerre, flagello del mondo, le carestie, le tempeste, le pestilenze degli uomini e degli animali, non mancano innondazioni, incendj, gravose contribuzioni, prepotenze, discordie nelle case, liti nel fòro, crepacuori e povertà, e sopra tutto abbiam frequenti le malattie. La serie d'altri mali che vanno vagando sulla terra non occorre ricordarla. E chi è che possa vantare un'esenzione da tutte queste percosse? Ora se non fummo in istato allorchè Dio ci introdusse in questo mondo di riflettere sopra la di lui intenzione, possiamo ben farlo oggidì che non siamo più lattanti. Misericordia sua è stata s' egli, in vece di tanti altri che potea mettere a vivere sulla terra, ha scelto noi per abitare in questo paese. Ma ritrovandosi in questo paese abbondanza non meno di beni che di mali, che ragion resta a noi di querelarci perchè Dio ci faccia partecipi di questi mali, o ci abbia talvolta compartito più mali che beni in questo basso soggiorno? Chi è buono, chi ha buon fondo d'umiltà alza gli occhi in su; e sapendo d'essere entrato nel possesso d'assaissimi beni del mondo presente, ma colla pensione di varj mali, a' quali ognuno è quotidianamente esposto, adora il volere di Dio, giacchè si è prefisso di volere sol questo in sua vita per totale regolamento della propria volontà. Ora quanto più dovrebbe praticar questa lezione chi ha molti conti da far con Dio, e sente la coscienza che il rimorde per molte e gravi offese a lui fatte? Conosce egli sì, o no d'essere meritevole di gastigo? Conoscendolo, saggio lui se paga volentieri in questa vita un debito che tanto più caro gli costerebbe nell'altra, ed accetta con umil cuore la penitenza che gli fa fare Iddio, giacchè non l'ha saputa far da sè stesso.

Questo sopportar appunto volentieri, o, vogliam dire, con filial sommissione le avversità della terra perchè disordini componenti l'ordine con cui Dio ha formato e regola questo mondo, è una delle più belle ed importanti virtù del Cristiano, e si chiama *Pazienza*, di cui abbiam già favellato, e chieggo licenza di rammentarlo di nuovo. *Noi ci gloriamo*, dice l'Apostolo (1), *nelle tribulazioni*, *sapendo che*

(1) Ad Romanos Cap. V. 3.

tribulazione produce la pazienza. Ed oh! potessimo ognun di noi con veracità dire altrettanto, e rallegrarci allorchè abbiamo occasion di patire, se allora abbiamo intenzione di soffrire per amor di Dio, come facevano una volta e fan tuttavia i santi. Abbiam però un Capitano che è andato avanti, e coll' esempio dei travagli e delle sofferenze sue ha insegnato a noi tutti a portare la nostra croce. *Cristo ha patito per noi* (dice san Pietro) (1). *lasciando a noi l'esempio, acciocchè teniamo dietro alle sue pedate.* Coraggio dunque nelle infermità e in mezzo a tant' altre avversità e tribolazioni che possono avvenire alla vita dell' uomo. Quanto più avremo occasion di patire e sopportare maggiù per amore di Dio, tanto più gioiremo lassù. *Beati quei che ora piangono, perchè saranno ben consolati.* Con queste parole ad ogni tribolato faceva animo il divino nostro Redentore (2). E ci riuscirà di patir volentieri se avremo una viva fede nelle magnifiche promesse dell' infallibil nostro Dio, una gagliarda speranza di conseguire il suo regno, tenendo quella via ch' è la più sicura d' ogni altra per arrivare colà; e nutrendo un vero amore di Dio che può rendere lieve, anzi soave qualsivoglia nostro affanno e fin la morte stessa. Dobbiam finalmente credere che Dio sa meglio di noi ciò di che abbisogniamo per abbracciar la virtù e per condurre in salvo le anime nostre; e che noi parliam fuor di proposito quando mormoriamo contra l' adorabile sua provvidenza. In effetto la sperienza ci fa conoscere che il più sovente la mondana prosperità ci fa prevaricare; laddove l' afflizione coll' umiliarci e disingannarci fa che rientriamo in noi stessi, e che cerchiamo quel Dio che avevamo dimenticato nello stato felice. Ma la natura è sì corrotta che vorrebbe il cammino del cielo seminato di fiori e non già di quelle spine che ordinariamente vi si incontrano. Noi diciamo tutto dì nel *Pater noster* che desideriamo che sia fatta la volontà del nostro buon Padre; ma alle prove bramiamo che sia fatta non la sua, ma la nostra volontà. Beato chi nel suo cuore sente una vera conformità col volere di Dio. E questo poco sia detto intorno alla necessaria divozione del sacramento della Penitenza e della virtù della pazienza. Passiamo ora al sacramento dell'Eucaristia, per trattare anche nello stesso tempo del sacrifizio della Messa.

CAPITOLO XIV

Della santa Messa.

Non c' è fra il popolo cattolico, sia dotto, sia ignorante, purchè abbia qualche stima della religione e qualche timor di Dio, che non professi venerazione alla santa Messa. Nelle feste di precetto per obbligo vi dee assistere ciascuno; moltissimi ancora vi assistono per lor divozione negli altri giorni. Santo impiego, santa consuetudine del cristiano, a cui siamo avvezzati da piccioli; ma senza per lo più sapere il rozzo popolo che grande e stupenda funzione, che mirabile divozione sia quella. Non mancano già i sacerdoti nelle scuole della dottrina Cristiana di spiegar questo importante argomento; spiegandola a fanciulli e fanciulle di poca età e di corto intendimento, il grano seminato cadendo in terreno arido, o non germoglia, o germogliando presto si secca. Perciò con successo migliore faticano que' sacri oratori i quali sogliono (ma questi sono pochi) destinare una delle lor prediche per esporre agli adulti la necessità ed utilità di questa singolar divozione. Certo la sperienza ha fatto conoscere a chi ne ha trattato nel Catechismo, a cui sogliono intervenir molte persone adulte, il mirabil piacere ch' esse ne risentono all' intendere la divina istituzione, l' oggetto maraviglioso e il frutto inesplicabile di così celeste sacrifizio, e le belle cose contenute nella sacra liturgia della Messa. Imperciocchè sa bene il popolo così all' ingrosso essere la Messa una divozione di sommo rilievo, ma punto non conosce tutto il pregio e le bellezze di sì eccelsa funzione, ed arrivando poi a conoscerla non può non rallegrarsi, perchè trova ch' egli in addietro ad essa intervenendo praticava, forse senza saperlo, la divozion delle divozioni, e non avere il Cristiano maniera più propria ed efficace che questa per dare a Dio il culto a lui convenevole e per impetrar grazie al trono della sua misericordia.

Ora ad effetto d' intendere onde proceda tanta eccellenza della Messa, convien avvertire in primo luogo che possono e sogliono meritar lode e recar profitto spirituale molte divozioni inventate dai buoni servi di Dio; ma niuna di esse è mai da paragonare colle istituite dallo stesso Dio e raccomandate a noi dalla sua medesima bocca. Ora la Messa altro non è che una rinnovazione dell' ultima cena fatta dal divino Salvator nostro Gesù Cristo, allorchè in persona consecrò il pane e il vino, dispensando agli Apostoli il suo corpo e sangue sotto le spezie sacramentali; cioè quello stesso vero corpo che dovea fra poco patir tanti tormenti dai Giudei, e quello stesso vero sangue ch'egli nella passione avea da spargere per la remissione de' nostri peccati. Raccomandò egli allora e comandò che si rinnovasse tra i suoi fedeli la memoria di questa santissima cena con dire: Fate questo in memoria di me. E che questa si praticasse poi dagli Apostoli ne abbiamo la testimonianza di san Paolo ai Corinti (1) dove parla della divozione e purità con cui dee il Cristiano accostarsi alla cena e mensa del Signore. Che questa anche allora si frequentasse accompagnata dalle orazioni, si deduce dagli Atti degli Apostoli (2). Ed ecco la prima importante considerazione che dee fare il Cristiano allorchè egli va alla Messa. Immagini chi ha ben radi-

(1) Epistola I. Cap. II. 21.
(2) Matt. Cap. X. 12.

(1) Ad Corinthios Epist. I. Cap. XI. 20.
(2) Actuum Apostolorum Cap. II. 42.

cata in cuore la santa nostra religione che giubilo, che riverenza egli avrebbe provato se degno fosse stato d' intervenire a quel celeste convito, e di ricevere dalle mani dello stesso Redentor nostro il sacratissimo suo corpo e sangue. « Oh quanti ci sono (dicea il Grisostomo al popolo antiocheno) (1) i quali s'augurano d'aver potuto mirare co' proprj occhi la persona, il volto, le vesti di Gesù Cristo vivente! » Ma egli risponde che qualora ci accostiamo alla Messa, ch'è una quotidiana rinnovazione della sua cena, per prendere l'Eucaristia, il vediamo e troviamo realmente chiuso nel sacramento dell'altare; ed egli ci concede non solamente di mirarlo presente con gli occhi della fede, ma ancora di toccarlo e di tramandarlo colla Comunione nel nostro petto. Una funzione sì riguardevole e santa che rispetto, che divozione dee eccitare in cuor di chiunque intende e crede, non meno ivi che nell'ultima sua cena, presente il divino Salvator nostro!

In secondo luogo non solamente si rinnova nella Messa la memoria della cena del Signore, ma quivi ancora si rappresenta la di lui passione, cioè l' ultimo sforzo dell' impareggiabile suo amore verso del genere umano. Vien dall'Apostolo questa verità, così scrivendo egli ai Corintj (2): « Ogni volta che mangerete questo pane e beverete il calice, farete memoria della morte del Signore, finchè egli venga a giudicarci ». Perciò il Cristiano intervenendo alla santa Messa dee eziandio figurarsi di trovarsi presente sul Calvario alla gran tragedia della crocifissione e morte del Signore, e di mirar sul sacro altare quel sangue prezioso ch'egli sparse sulla croce per la remission dei nostri peccati e per salvare chiunque credesse in lui, ed ubbidisse a' comandamenti suoi. Per conseguente, contenendo la Messa due delle principali azioni dell' umanato Figlio di Dio, l'una come Eucaristia, indirizzata ad alimentare lo spirito del Cristiano con quel pane celestiale, acciocchè abbia vigore nella via della virtù; e l' altra come Sacrifizio a cancellar quei peccati che per nostra fragilità commettiamo, e a farci infine conseguir la vita eterna mercè dell' applicazione de' meriti della passione del Signore che si fa all'anime degli assistenti ben disposti; si viene a toccar con mano che la Messa è la più augusta, importante e fruttuosa divozione a cui sieno invitati i fedeli, tanto per adorar Dio nella forma più perfetta, quanto per indi sperare un sommo rinforzo della grazia divina, a fine di guardarsi dall' offendere Dio in avvenire e di ottenere in tutto, o in parte, la remission delle pene dovute alle colpe stesse. Finalmente in tale funzione andiamo a ringraziar Dio nella maniera più efficace dei ricevuti benefizj, tanto in riguardo al sacrifizio, quanto in considerazione del sacramento, appellato perciò Eucaristia, cioè rendimento di grazie.

(1) Joann. Chrysost. Hom. IX. ad Antioch.
(2) Epist. I. ad Corinthios Cap. XI. 26.

Perchè poi s'abbia a sperar tanto bene da quella sacratissima funzione, e come venga il ben disposto e divoto Cristiano a partecipare quivi de' frutti della croce del Signore, convien riflettere al massimo de' pregi della Messa, cioè all'esser questa il vero ed unico sacrifizio de' Cristiani, e, come dicemmo, una rinnovazione di quell' ineffabile che il benedetto Figliuolo di Dio offerì al suo divino Padre sul legno della croce, spargendo il sangue, e dando la sua vita per la redenzione del genere umano. Chi ha un po' di tintura delle sacre Scritture sa che fin dal principio del mondo s'introdusse il sacrificare, cioè l'uccider e l'offrire in onor di Dio vitelli, agnelli ed altri quadrupedi e volatili determinati; riconoscendo con ciò il dominio sovrano di Dio sopra tutte le creature, e significando nell' uccisione ed oblazione di quegli animali l' interna prontezza dell'uomo di dare la propria vita per placar Dio e per sostenere l'onor suo. Gli stessi Pagani usavano anch'essi de' sacrifizj per ottener grazie dai loro falsi Dii: tanto era dilatata la tradizione che la maniera di placar Dio e di renderlo benefico era allora il Sacrifizio. Ma secondochè l'Apostolo e i santi Padri ci avvertirono, que' sacrifizj fatti dai figliuoli d'Adamo e dal popolo giudaico altro non erano che ombre e figure di quel sacrifizio d' amore che seguì allorchè Gesù Cristo qual agnello innocente, di cui fu figura l'agnello che nella Pasqua uccidevano e mangiavano i Giudei, andò ad incontrar la morte per soddisfare alla divina giustizia, per riscattar l'uomo dalla servitù del peccato e per aprir le porte del paradiso a tutti i suoi veri seguaci. Aveano predetto i profeti che cesserebbono que' sacrifizj sanguinolenti, e ne succederebbe uno più puro e spirituale: ci aveva fatto sapere il reale Salmista (1) che il Messia sarebbe *Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech;* cioè di quel re e sacerdote che offerì a Dio non bestie svenate, ma solamente pane e vino. Ed appunto il Signor nostro istituì il nuovo suo sacrifizio con pane e vino, convertendo questo nel suo vero corpo e sangue. L'animale che negli antichi sacrifizj si offeriva a Dio chiamavasi *Olocausto*, oppure *Ostia* o *Vittima*. Da lì innanzi lo stesso Figlio di Dio umanato che sulla croce si era offerto vittima immacolata all'eterno suo Padre, continuò ad essere, e sarà tale finchè durerà il mondo, sotto le spezie del pane e del vino consecrato dai sacerdoti della nuova legge.

Queste poche notizie e verità compendiosamente qui riferite, ha il Cristiano di fissarsele ben in cuore, perchè da esse chiaramente risulta che mirabile azione sacra sia quella della Messa, che divozione ella esiga da chi la celebra e da chi vi interviene, e che singolar frutto se ne possa ricavare. In qualunque luogo che personalmente si trovi il divino Salvatore nostro nel sacramento dell'altare, ossia conservato nel tabernacolo, o esposto all'adorazion de' fedeli, o portato in processione, e sommi-

(1) Psalm. CXI. 5.

nistrato per viatico agl'infermi, ivi si può dire alzato il trono della grazia; ivi il sito più proprio per venerare il Mediatore di Dio e degli uomini, dai cui meriti poi dobbiam riconoscere tutto quel bene spirituale che abbiamo e possiamo sperare: ivi campo aperto per porgere memoriali a chi dal suo divin Padre ha ricevuto, anche come uomo, una piena autorità non meno in cielo che in terra. E il partirne colla sua benedizione un dolce conforto sempre è e può anche essere un buon profitto per l'anima nostra. Ma nulla di questo è da paragonar colla Messa. Imperocchè l'azione di chi adora, accompagna e prega Cristo sacramentato fuori della Messa, nè produce altro frutto e merito che a proporzione della sua maggiore o minore divozione, che dai teologi viene appellato *ex opere operantis*. Ma il valor principale della Messa ridonda sul Cristiano assistente e ben disposto, e molto più sopra il sacerdote ministro di Dio e del popolo, *ex opere operante*. Cioè giova bensì la divozione e buona disposizione del sacerdote celebrante e del popolo che v'interviene per ringraziare l'Altissimo de' benefizj ricevuti e per impetrarne de' nuovi; ma il conseguimento di questi beni senza comparazione è dovuto all'efficacia dello stesso incruento sacrifizio, avendo il Figlio di Dio destinata principalmente quella sacratissima funzione per applicar parte degli infiniti suoi meriti al sacerdote visibile ed ai fedeli per li quali si fa il sacrifizio. Che se per li sacrifizj dell'antica legge, i quali non furono se non un'ombra del vero sacrifizio della legge nuova, s'impetravano tanti benefizj, quanto più ne dobbiamo sperar noi Cristiani, i quali offeriamo ora all'eterno Padre Iddio non già animali scannati e vittime terrene, ma bensì l'Unigenito suo stesso, cioè quell'immacolato Agnello che col sangue suo può cancellare i peccati di più mondi, ed è il dispensiere della grazia e della gloria celeste?

CAPITOLO XV

Del valore della Messa.

Se dunque fra tutte le divozioni indirizzate al culto di Dio la principale e la più fruttuosa alle anime nostre dee dirsi la Messa, per essere questa il sacrifizio proprio istituito da Dio per li fedeli; e perchè a Dio nostro Padre non si può offerire cosa più grata che il suo Figlio Dio fatto uomo per nostro amore, ne vien per conseguenza che questa immacolata vittima sia di un valore infinito. Vero è ciò; ma si dee aggiugnere che il suo valore, in quanto viene applicato ai Cristiani, tuttochè grande, è nondimeno finito e limitato. Di esso divien partecipe in primo luogo la Chiesa santa, o vogliam dire, l'università de' fedeli Cattolici, per la cui pace, unione ed esaltazione si offerisce a Dio esso incruento sacrifizio. Ne partecipano ancora que' defunti che son capaci delle orazioni de' viventi, essendo dogma fondato sulla tradizione di tutti i secoli della Chiesa Cattolica ed asserito anche ne' libri de' Maccabei, che le nostre preghiere, e massimamente i sacrifizj, giovano alle anime loro. E più dell'altre ne profittano quelle per le quali nominatamente si prega e sacrifica. Quanto ai viventi, per li quali intende il sacerdote di applicar il valore del sacrifizio, è fuor di dubbio che può e suole la Messa, se da essi non è posto impedimento, recare gran soccorso per impetrare benefizj da Dio, ancorchè essi non intervengano alla medesima Messa. A quanto poi si stenda il valore del sacrifizio applicato ad essi defunti e vivi non assistenti, niuno c'è che possa determinarlo, ciò essendo riserbato alla conoscenza e volontà di quel buon Dio che delle nostre preghiere e del sacrifizio dell'altare, più che d'ogni altra maniera di pregare, si compiace.

Ma possiamo ben fondatamente asserire che senza paragone maggiori grazie e beni provengono dalla Messa al sacerdote celebrante ed a chiunque vi assiste. Ed appunto de' soli assistenti ho io preso a parlare, bastando a me di dire per conto del sacerdote ch'egli se esercita ben a dovere il sacro ministero, più bene spirituale che gli altri ne può conseguire. Nè solamente vi han da assistere i giusti, ma utile eziandio è, ed inoltre d'obbligo per le feste di precetto, che intervenga alla Messa ancora chi si sente reo di grave peccato. Imperocchè quantunque verissimo sia che propriamente non fu istituita la Messa per restituire la grazia santificante a chi l'ha perduta, ciò appartenendo al sacramento della Penitenza, siccome fu giustamente deciso nel sacro Concilio di Trento; contuttociò anche il peccatore assistendoci con buon cuore, e benchè indegno offerendo a Dio l'immacolata vittima del Redentore, può sperare ajuti ed ispirazioni per pentirsi daddovero, e per disporsi col pentimento a ricevere l'assoluzione dai sacri ministri del tribunale della Confessione. Allora anche il peccatore ha da alzar la mente a Dio, benchè sdegnato contra di lui, per pregarlo de' suoi efficaci lumi ed ajuti che il muovano a ravvedersi ed a rimettersi nella via della giustizia e della salute. Iddio, supplicato di cuore dagl'indegni, non lascerà cadere in terra le lor preghiere. Più poi di gran lunga ha da sperare benefizj dalla Messa cui libero dai peccati v'interviene per adorar l'Altissimo e chiedergli grazie. Essendo il sacrifizio della Messa propiziatorio, destinato a placar Dio e a renderlo propizio ai nostri peccati, se non cancella i gravi, toglie almeno i giornalieri veniali, ed anche i gravi da noi dimenticati e detestati con vero dolore. Similmente si può con esso ottenere in parte la remissione delle pene dovute alle nostre colpe e a quelle dei defunti, ed impetrare la preservazione dai peccati in avvenire e gli altri ajuti della divina grazia per crescere nelle virtù, per vincere le tentazioni e per ogni altro bisogno della vita spirituale. Possiamo anche sperar di ottenere quelle grazie temporali nelle tribulazioni e ne' bisogni nostri, le quali Dio conosce utili alle anime nostre e che a lui

son chieste non già per umana cupidità, ma con pura intenzione del nostro bene spirituale e del suo maggior servigio ed onore. Si raccolgono tutte queste verità dalle belle orazioni delle quali è composta la Messa, ed alcune si leggeranno esposte andando innanzi. Certamente luogo e funzione sacra non ha il Cristiano onde possa promettersi maggiori influssi dalla divina beneficenza che questo; e que' teologi che sembrano ristrignere non poco gli effetti mirabili dell' Eucaristia in quanto è sacramento, se la pensaron bene unita colla Messa, e in quanto è sacrifizio, dovran ben riconoscere più abbondanti ed efficaci i benefizj che da essa risultano; altrimenti sarebbe da dire maggior l' attività dei sacrifizj dell' antica legge, i quali nondimeno, per confessione d'ognuno, troppo cedono in valore e prerogative all' incruento sacrifizio della legge nuova.

E qui, giacchè abbiam fatta menzione della sacra Eucaristia, convien avvertire la differenza che passa tra i fedeli che unicamente intervengono alla Messa per udirla, e gli altri che anche partecipano della santa mensa colla Comunione sacramentale. Per conto dei primi non v' ha dubbio, di gran bene spirituale ed anche temporale può lor provenire da sì eccellente divozione, purchè vi assistano colla debita disposizione, cioè senza portar seco colpa grave e senza affezione alla veniale, e sappiano raccogliere il loro spirito, per accompagnare col cuore le orazioni del ministro e per offerire con lui al nostro Padre Iddio il benedetto suo Figlio. Allora possono e sogliono i buoni implorare in virtù de' meriti di lui il perdono de' peccati ed ogni altro bene dell'anime loro e il soccorso divino anche per gli altri onesti bisogni temporali, tanto per sè, quanto pel prossimo loro. Soprattutto i ben ammaestrati sogliono formare un atto di vivo e divoto desiderio, che giacchè non hanno allora ardire o comodità di ricevere realmente il corpo e sangue del Signore, questo benignissimo Signore applichi loro e dispensi la virtù del sacramento e del sacrifizio ineffabile. Chiamasi questa *Comunione spirituale*, e non v' ha dubbio che, fatta con attenzione e ardore di spirito, non riesca assai fruttuosa e un sodo alimento della vita spirituale. Ma tesoro incomparabilmente più grande e prezioso si è la *Comunione sacramentale*, in cui il fedele effettivamente va a partecipare della sacra mensa, con realmente ricevere nella picciola ostia consecrata il vero corpo e sangue del Signore. Questa Comunione ch' è essenziale al sacrifizio per conto del sacerdote celebrante, quella è altresì che è il maggiore influsso e compimento alle grazie che anche i fedeli assistenti possono e debbono allora promettersi dall'amoroso Signore, il qual si degna di venire ad abitar in persona in casa de' suoi proprj servi. E purchè il Cristiano ben disposto si accosti a quel maraviglioso convito, ha da tenere per fermo che questo celeste cibo sarà il più efficace d'ogni altro per nutrir l'anima nelle sante virtù, e per confortarla nel viaggio scabroso verso la bella patria, dove ciascun desidera di pervenire. I santi e tutte le buone persone se non commettono peccati, se han lena per superar le tentazioni e per fare azioni che piacciano a Dio, debbono principalmente attribuirlo a questo pane celeste, pane di vita eterna che rinforza la debolezza nostra, e sperare, mercè del vigore spirituale ch' esso infonde nel Cristiano, di compiere felicemente la carriera. Ce ne ha assicurato il Signor nostro con dire (1): *Chi mangia questo pane viverà in eterno.*

Dissi che conviene accostarsi ben disposto alla mensa del Signore. Chi con coscienza aggravata da peccato mortale osasse di ricevere il Signore, ognun sa che reo si farebbe di un sacrilegio, secondo la decisione di san Paolo, che così scrive (2): « Chiunque mangerà questo pane e beverà questo calice indegnamente, reo sarà del corpo e sangue del Signore » (come imitatore di Giuda). Però « la persona esamini prima sè stessa (se sia lorda la sua coscienza di qualche colpa grave; e quando non sia) allora mangi di quel pane e beva di quel calice, imperciocchè chi il mangia e bee indegnamente, sappia che mangia e bee la propria condannagione, sappia, perchè non fa distinzione tra il corpo del Signore (che merita tanta riverenza) e i cibi terreni ». Dalle quali parole si raccoglie la necessità di purgar l'anima dal peccato grave, con cui è incompatibile la grazia di Dio, colla confessione ed assoluzione sacramentale prima di presentarsi alla sacra mensa: il che viene confermato anche dalla tradizione de' santi Padri. Perciocchè quanto ai veniali, benchè sia più lodevole l' esporre anch'essi al tribunale della penitenza, pur basta la confessione della Messa accompagnata dalla detestazione d'essi, e il valore dell'augusto sacrifizio a cancellarsi. Ricercasi parimente un'altra disposizione di cuore e di mente se s'ha da conseguire il frutto di quel mirabil sacrifizio, cioè un'attenzione divota ai divini misteri che quivi si rappresentano, tanto della cena ultima del Signore, quanto della sua passione, risurrezione ed ascensione, ed insieme una viva fede della reale presenza del Redentore, una forte speranza negl' infiniti meriti di lui, giacchè egli è venuto al mondo ed è morto per pagare i debiti nostri; e un divoto amore a chi amò ed ama tanto noi, benchè peccatori, e viene appunto a conversare con esso noi per farci tutti suoi. Una Messa celebrata ed ascoltata con sì fatta disposizione basterebbe a riempiere l' anima d'ogni grazia celeste, quanto è dalla parte di quel Dio che ivi alza il trono della sua misericordia e beneficenza. Se non succede, viene il difetto dalla parte nostra, di noi, dico, i quali portiamo al sacro altare tanti fantasmi delle cose e degli affari del mondo, nè ci mettiam bene alla presenza di Dio, pronto ad ascoltarci e a farci delle grazie più allora che mai, presenti bensì col corpo, ma non coll' anima tutta, all' ineffabile sacrifizio;

(1) Joann. Cap. VI. 19.
(2) Prima ad Corinthios Cap. XI. 27.

ure non concepiamo la stima e venerazione merita quella gran funzione, che pure è nirata dagli angeli stessi. Perchè i sacri miri celebrano Messe, ed altri vi assistono ogni rno, e non di rado ricevono anche quel pane rita eterna: quell'abituarsi a fare e mirare stessa azione, fa per nostra balordaggine la sua inarrivabile magnificenza e preziononon ci dia più nell'occhio, non ci comva; nella guisa stessa che l'aspetto frequente sole, delle fabbriche grandiose e di tanti i preziosi oggetti smorza in noi l'attenzione tima di cui sempre son degni. Beati coloro sanno rinforzar la loro fede, rinnovare lo rito loro, massimamente allorchè intervenio al divino sacrifizio, e più ancora se vanno artecipare della celeste mensa, praticando ella attenzione e concependo que' teneri deerj ed affetti che provano l'anime buone ando dopo lungo digiuno giungono alla Comnione, o dopo un faticoso viaggio a qualche ntuario. Quantunque principalmente dalla rtù interna dello stesso sacramento e sacrifi) in noi discendano i doni di Dio, pure con gione insegnano i teologi che anche secondo maggiore o minor nostra divozione Dio ci spensa questi doni. Però a noi tocca, ogni lta che ascoltiamo la Messa e molto più se mo per cibarsi di quel celeste pane, di vimente rappresentare a noi stessi chi sia quel ran Dio che in atto di tanto amore realente ivi si trova presente; quella essere in stanza la cena medesima che l'amoroso noro Redentore fece coi suoi Apostoli; quello ltare dove l'Unigenito di Dio, rinnovando la emoria della sua passione e morte, prende rma di sacerdote e insieme di vittima sacroanta, per rendere a noi propizio e favorevole ogni nostro bisogno il suo divino Padre. osì facendo, che risalti d'ossequio e d'amore, i speranza, di confidenza, non ha allora da sentire il nostro cuore? E che grazie non si anno a sperare da chi appunto viene per arne?

CAPITOLO XVI

Qual parte abbia nella Messa il popolo che vi assista.

Tre principali parti dell'incruento sacrifizio della Messa sono l'Oblazione, la Consecrazione e la Comunione. Colla prima, si offerisce a Dio il pane e il vino, e si chiama l'Offertorio. Ma un'altra oblazione incomparabilmente più importante si fa tacitamente nella stessa consecrazione, e con parole espresse dopo la consecrazione, perchè allora s'offerisce all'eterno Padre Iddio il suo consustanzial Figliuolo, misteriosamente rappresentato qual'ostia o vittima incruenta pel genere umano. Dagli astanti ancora si fa per via di affetto e di desiderio, non già a nome loro, ma di Cristo. La Consecrazione è allorchè profferendo il sacerdote le parole stesse del Salvatore, la sostanza del pane e del vino si converte nel vero, benchè a noi invisibile, corpo e sangue del Signore. Per Comunione intendiamo il realmente mangiar l'ostia, o il comunichino consecrato, il quale, contenendo tutto il corpo del Signore, per conseguente contiene ancora il suo sangue, e fa che chiunque ancora non è sacerdote, pienamente partecipi della celeste mensa, con restare ai sacerdoti anche la bevanda del calice per integrità e compimento della cena istituita dal medesimo Redentore. Si ha dunque a sapere che quantunque in certa maniera il solo sacerdote sacrifichi a nome di Cristo, della Chiesa e del popolo, tuttavia anche il popolo assistente entra a parte d'esso sacrifizio, e sacrifica insieme col sacro ministro. Anch'egli fa tacitamente l'obblazione; anch'egli coll'affetto accompagna le sante orazioni e preghiere del ministro, e il ministro le presenta a Dio a nome proprio e insieme come ambasciatore degli assistenti. Similmente dopo il sacerdote, chi del popolo è disposto può realmente ricevere il Signore nel sacramento. La sola consecrazione quella parte è che appartiene al sacerdote, non avendo se non egli l'autorità di consecrare coll'efficacia delle divine parole il pane e il vino, acciocchè si faccia corpo vero e sangue vero del Signore. Per altro certa cosa è, che il popolo divoto assistente alla Messa, anch'egli unito al sacro ministro fa il sacrifizio; e ciò si raccoglie dalle stesse parole della santa Messa, come si mostrerà andando innanzi. Per ora basterà solamente ricordare che il sacerdote rivolto al popolo dice (1): *Pregate, o fratelli, che il mio e vostro sacrifizio sia accettabile e grato a Dio Padre onnipotente.* Perciò san Pier Damiano così scrive (2): « Da tutti i fedeli, non solo maschi, ma anche femmine, si offerisce quel sacrificio, benchè paja che l'offerisca il solo sacerdote ». E dopo aver citato alcune parole del canone della Messa soggiugne, apparir chiaramente da ciò che il sacrifizio il quale è posto dal sacerdote sull'altare, generalmente da tutta la famiglia fedele ivi esistente vien offerto a Dio. Aggiungasi l'attestato d'Innocenzo III papa, di cui sono le seguenti parole, dove tratta della Messa (3): « Non solamente fanno l'oblazione i sacerdoti, ma anche tutti i fedeli; imperciocchè quello che in particolare si fa dai sacerdoti come ministri, universalmente ancora si opera coll'approvazion dei fedeli ». Finalmente Guerrico abate ripete la medesima sentenza con iscrivere (4): « Non solo il sacer-

(1) Dopo l'offertorio della Messa: *Orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem.*

(2) Petrus Damian. in opusculo, cui titulus, *Dominus vobiscum*, Cap. VIII. *A cunctis fidelium, non solum viris, sed et mulieribus, sacrificium illud offertur, licet ab uno specialiter offerri sacerdote videatur.*

(3) Innocentius III lib. III de Mysteriis Missae: *Non solum offerunt sacerdotes, sed et universi fideles. Nam quod specialiter adimpletur ministerio sacerdotum, hoc universaliter agitur voto fidelium.*

(4) Guerricus in sermone de Purificatione: *Non solus sacerdos sacrificat, sed totus conventus fidelium, qui adsunt cum illo sacrificat.*

dote sacrifica, ma tutta l'unione de' fedeli assistenti alla Messa sacrificano insieme con lui ». Non avran forse i più del popolo o imparata, o avvertita giammai questa verità, che pure è di sommo riguardo per chi va ad ascoltare la santa Messa, perchè il rito dell'antica Chiesa per necessità ha fatto qualche cangiamento nell'andare degli anni. Celebrandosi negli antichi secoli la Messa nel linguaggio latino che regolarmente era inteso dalla gente suddita dell'impero romano in Occidente, siccome nella greca che si parlava in tutte le provincie romane dell'Oriente e dell'Egitto, il popolo Cristiano intendeva ancora le belle orazioni della Messa e rispondeva al sacerdote, andando unito con esso lui nel glorificar Dio e nel pregarlo di grazie in quell'angelica funzione. Col tempo a poco a poco venne talmente corrompendosi la lingua latina col nascere la volgare italiana, francese e spagnuola, che i soli dotti (e questi ancora pochissimi fra i laici) intendevano il parlar latino, ed esso infine divenne forestiere e non inteso presso il volgo. Però gli astanti alla Messa cessarono di rispondere al ministro dell'altare, e seguitò a sostener l'uffizio tutto il solo coro degli ecclesiastici nelle Messe solenni, e un cherico nelle Messe private. Questo cherico risponde ora a nome del popolo. Per altro si conserva parte del vecchio rito dalle confraternite, dalle monache e da altre università, le quali fanno ciò che anticamente si praticava con rispondere al sacerdote, mantenendo seco l'unione ne' sacri misteri. Similmente, siccome più abbasso dirò, negli antichi secoli chiunque del popolo voleva comunicarsi alla Messa portava al sacerdote il suo pane e vino, e seco l'offeriva all'Altissimo, acciocchè fosse consecrato da esso ministro. E tuttochè sia cessata, siccome dirò, questa maniera di offerire, non è già cessata la sostanza del rito, perchè anche oggidì il popolo astante che intende di comunicarsi offerisce a Dio quei doni dopo il Vangelo e il Credo; e tutti poi gli astanti, fatta la consecrazione, offeriscono a Dio Padre nostro in vittima misteriosa il suo benedetto Figliuolo nascosto sotto le spezie sacramentali.

Facciasi ora avanti chi è solito ad intervenire al celeste sacrifizio della Messa con poca riverenza, o almeno con poca attenzione, e pensa che solamente spetti al sacerdote l'eseguir con tutta divozione quella sacratissima azione. Se da qui innanzi rifletterà esser anch'egli, o dover esser unito col ministro di Dio nel sacrificare, cioè nel fare la maggior di tutte le sacre funzioni che s'abbia la Chiesa, per dar onore a Dio, per ringraziarlo dei benefizj ricevuti e per impetrarne dei nuovi, conoscerà qual preparamento gli abbia a portare qual raccoglimento di pensieri e abbondanza di divoti affetti debba concepir nell'udire la Messa; e tanto più se vorrà compiere nella maniera per lui più convenevole e fruttuosa il sacrifizio con partecipare della sacra mensa. Desidera, e con ragione, il popolo di vedere i sacerdoti celebrar que' divini misteri colla maggior divozione possibile, e certamente più degli altri a ciò son essi tenuti. Ma ricordisi il popolo che Dio richiede anche da lui una gran riverenza e accompagnamento di cuor divoto ed affettuoso in quella sacrosanta azione: sì, se gli preme di riportare utilità spirituale, perchè le grazie di Dio ordinariamente non piovono sopra chi è disattento e non prega e fors' anche non pensa d'aver presente quel Dio onde ogni bene procede. E perciocchè per molti un grave ostacolo a far nascere e mantener la divozione occorrente in loro cuore si è l'ignoranza della lingua latina, e per conseguente il non poter intendere la bellezza di quelle sante orazioni le quali per giusti riguardi la Chiesa continua a recitare in essa lingua, a gloria di Dio e in benefizio degl'ignoranti, voglio io qui esporre la stessa Messa e le sacrosante sue mirabili orazioni a chi non ne capisce il linguaggio, nè intende ciò che a nome anche degli astanti va chiedendo il sacerdote a Dio nella celebrazion della Messa. Una simile versione fu già fatta in lingua francese e pubblicata dal padre Pietro le Brun dell'Oratorio, grande illustratore della Liturgia romana; ed essa passò poi in lingua italiana per opera del padre don Anton-Maria Donado, cherico regolare Teatino, e fu stampata in Verona nel 1720. Da che cessarono fra noi i Gentili non fu più la Messa compresa sotto la disciplina dell'Arcano. E se chiunque intende il latino può leggerla e gustarne i santi suoi sensi, sembra ben giusto che non se ne invidii l'intelligenza agl'ingegni minori, giacchè può ridondare in accrescimento della lor divozione, nè perciò punto si scema la maestà di quella gran funzione. Si figuri intanto ciascuno del popolo di essere egli in luogo del cherico e di rispondere quanto è da lui detto, ricordevole che, secondo l'istituzion della Chiesa, uffizio è d'esso cherico di dir quello che anticamente il popolo tutto diceva. Servirà per esempio la Messa che vien prescritta al sacerdote nella domenica quinta che resta dopo l'Epifania.

CAPITOLO XVII

Entrata, ossia Introito della Messa sino al Canone.

A piè dell'altare dà principio il sacerdote alla Messa con premettere l'antifona e poscia il salmo XLII; e comincia a dire: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: Così sia*: cioè sia così glorificato Iddio uno e trino. *Io mi presenterò all'altare di Dio.* Risponde il cherico: *Di quel Dio che mi empie d'allegrezza, come se mi ringiovinisse.* Questa è l'antifona, e succede il salmo, dicendo il sacerdote: *Mio Dio, siate voi il giudice della mia causa, disaminatela e liberatemi dalla gente non santa e dalle persone inique e frodolenti:* che così chiedeva a Dio il reale Salmista. Risponde il cherico: *Imperciocchè voi siete quel Dio da cui ha da venire tutta la mia fortezza.*

rchè *mi avete voi scacciato? Vedete pure che vo attorno pien d'afflizione per l'oppressione e mi fa il nemico.* Ripiglia il sacerdote: *Deh mandatemi la vostra luce e la vostra verità. Coll'ajuto di queste io spero d'essere condotto e rodotto nel vostro santo monte* (dov' è il tem- a voi dedicato) *e ne' tabernacoli vostri* (dove à altrove benignamente ascoltate ed esau- e le preghiere del popolo vostro). Il che- o risponde: *Io mi presenterò all' altare di io, di quel Dio che m' empie d'allegrezza, co- se mi ringiovinisse.* Soggiunge il sacerdote: *vi glorificherò cantando nella cetra le vostre li, o Dio mio. Perchè ti abbatti per la ma- conia, o anima mia, e perchè tanto ti con- rbi?* Risponde il cherico: *Spera in Dio: rciocchè io il glorificherò, essendo egli la sa- te della mia faccia e il mio Dio.* Vien ter- inato il salmo col solito fine, cioè dicendo il cerdote: *Sia gloria al Padre, al Figliuolo e lo Spirito Santo;* rispondendo il cherico: *Come a nel principio e tuttavia è, e sarà sempre per tt' i secoli. E così sia.* È poi dal sacerdote ri- etuta l' antifona: *Io mi presenterò all' altare i Dio;* con rispondere il cherico: *Di quel Dio he m' empie di allegrezza, come se mi ringio- nisse.* Aggiunge il sacerdote: *L' ajuto nostro a da venire dalla parte di Dio.* E risponde il herico: *Di Dio che ha fatto il cielo e la terra.*

Passa di poi il sacerdote al preparamento necessario tanto per sè, come pel popolo pri- na di salire all' altare di Dio, per far di poi on indegnamente il tremendo sacrifizio, cioè ensa a purgare con una confession generale e ol pentimento quelle colpe che restassero in ui e negli astanti non bisognose della confes- ion sacramentale; giacchè il misericordioso ddio, compatendo la fragile nostra natura, è ronto ad aver pietà di noi, purchè ci con- essiamo veramente pentiti d' averlo offeso. Certissimo è che tale confessione cancella i eccati veniali. Dice dunque con bassa testa n segno di tutta umiltà: *Io confesso a Dio nnipotente, alla beata Maria Vergine, al beato Michele arcangelo, al beato Giovanni Batista, ai santi apostoli Pietro e Paolo e a voi fratelli* (cioè il popolo astante) *che ho troppo peccato co' pensieri, colle parole e coll'opere.* Aggiugne, battendosi il petto: *Me ne chiamo in colpa; pentito ora detesto le mie colpe e chieggo a Dio il perdono di ogni mia colpa. Perciò prego la beata Maria sempre Vergine, il beato Michele arcangelo, il beato Giovanni Batista, i santi apostoli Pietro e Paolo, tutt' i santi e voi fratelli che vogliate pregar per me il Signor Iddio nostro.* Qui risponde il popolo, e a nome del popolo il cherico: *Abbia misericordia di te l' onnipotente Iddio, e col concederti perdono de' tuoi peccati, ti conduca alla vita eterna.* E il sacerdote risponde: *Così sia.* Poscia il popolo presente, o a nome di lui il cherico, per disporre anch' esso l' anima sua a partecipare del divino sacrifizio, replica la medesima confessione generale, o sia lo stesso atto di pentimento, accusandosi di tutt' i suoi falli, inchinando la testa con interna umiliazione e con vero dolore, e pregando i santi ed anche il Padre spirituale, cioè il sacerdote, che preghi Dio di perdono per ciascun di loro. Dopo questo preparamento necessario per ben profittare de' sacri misteri, il prete dà l' assoluzione de' peccati al popolo con dire: *Abbia misericordia di voi l' onnipotente Iddio, e col perdonarvi i vostri peccati vi conduca alla vita eterna.* Risponde il cherico: *Così sia.* Soggiugne il sacerdote: *A tutti noi conceda l' onnipotente e misericordioso Iddio l' assoluzione e remissione de' nostri peccati.* Risponde il cherico: *Così sia.* Poi seguita il sacerdote, chinando il capo e il corpo con tutta umiltà: *Oh buon Dio, voi rivolgendo gli occhi vostri pietosi a noi ci ravviverete.* Risponde il cherico: *E il popolo vostro si rallegrerà, riconoscendo da voi ogni grazia.* Soggiugne il sacerdote: *Deh, Signore, fateci provar la vostra misericordia.* Aggiugne il cherico: *E dateci quella salute che può sol venire da voi.* Dice il prete: *Oh Signore, esaudite le mie preghiere!* E il cherico risponde: *E giungano al trono vostro le supplichevoli mie grida.* Ciò fatto, il sacerdote saluta il popolo assistente nella maniera che usavano li profeti dicendo: *Il Signore sia con voi.* E il cherico a nome del popolo soggiugne: *Abiti egli eziandio nel tuo spirito.* Finalmente il sacerdote invita tutto il popolo a pregar Dio, con dir chiaramente: *Oremus,* cioè *preghiamo,* facciamo orazione. Quindi salendo egli al sacro altare, segretamente dice: *Vi preghiamo, o Signore, di voler cancellar in noi le nostre iniquità, acciocchè colle menti purificate possiamo entrar tutti nella parte più santa del vostro tempio. E ve ne preghiamo per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.*

Si dee qui riflettere all' antichissimo rito della Chiesa nostra madre e maestra, cioè di pregare per lo più a dirittura Dio Padre per li meriti del suo benedetto Figliuolo Cristo Signor nostro. Da questo amantissimo Salvatore appunto, che si degna d' essere anche avvocato nostro, e per mezzo suo dobbiamo sperar le grazie dell' Altissimo. Le sue piaghe, il suo sangue son quelle che possono darci fidanza, recarci conforto in ogni occasione. Allorchè la stessa beatissima Vergine e i santi tutti pregano Dio per noi, ci servono dell' interposizione dell' umanato Figlio di Dio; perciocchè quantunque inesplicabile, anzi infinita sia la bontà e misericordia di quel Padre che abbiamo in cielo, pure i benefizj suoi vuol che s' impetrino per mezzo dell' unigenito suo Figlio, di cui tanto si compiace, ed è quel solo che il riconcilia e rende propizio verso noi sue creature. Però ancor qui impariamo qual grande amore, qual somma divozione debba professare il Cristiano al Signor nostro Gesù Cristo, e come abbia da riguardarlo qual nostra vera speranza per conseguir beni spirituali in questa vita e l'eterna sua gloria quando egli ci chiamerà. Giunto all'altare il sacerdote inchinato dice: *Noi vi preghiamo, o Signore, per li meriti de' vostri santi, de' quali stan qui le reliquie, e di tutti gli altri santi, che vi de-*

gniate di abolire per vostra bontà i nostri peccati. E così sia. Comincia egli poi quella parte della Messa che si chiama l'*Introito* cioè l'*Entrata*, con quei versetti che la Chiesa prescrive, secondo le ferie e feste occorrenti. Nella domenica suddetta, quinta dopo l'Epifania, recita le seguenti parole di Geremia: *Dice il Signore: I miei pensieri sono pensieri di pace e non d'afflizione; voi m' invocherete ed io vi esaudirò e vi ritirerò da tutt' i luoghi dove ora siete schiavi.* Seguita il principio del salmo ottantesimoquarto, cioè: *Avete, o Signore, benedetta la vostra terra; avete liberato dalla schiavitù i figli di Giacobbe. Sia gloria al Padre, ec.* E dopo avere ripetuta la suddetta antifona, andando in mezzo davanti all' altare dice il *Kyrie eleison*, cioè: *Oh Signore, abbiateci misericordia.* Il cherico anch' egli a nome del popolo risponde: *Oh Signore, abbiateci misericordia.* Torna il sacerdote a replicare la stessa preghiera, e il cherico soggiungne: *Oh Cristo, abbiateci misericordia.* Altrettanto poi dice il sacerdote, e torna a dirlo il cherico. Ripete il sacerdote: *Oh Signore abbiateci misericordia:* il che è ripetuto una volta dal cherico e un'altra da esso sacerdote.

Poscia egli recita l' inno angelico, cioè il *Gloria in excelsis*, che in italiano suona così: *Sia glorificato Dio in cielo, ed abbiano pace in terra gli uomini di buona volontà. Noi vi lodiamo, o Signore, vi benediciamo, vi adoriamo, vi glorifichiamo, vi rendiamo grazie per averci lasciata conoscere la grande gloria vostra. Oh Signore Iddio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. Oh Signore, Figlio unigenito Gesù Cristo. Oh Signore Iddio, Agnello di Dio, Figlio del Padre, che togliete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi. Voi che togliete i peccati del mondo, benignamente accogliete le nostre suppliche. Voi che sedete alla destra del Padre, abbiate misericordia di noi; perchè voi solo siete santo, voi solo padrone, voi solo altissimo, o Gesù Cristo, insieme col Santo Spirito, nella gloria di Dio Padre. E così sia.* Ciò detto si rivolge il sacerdote al popolo, dicendo: *Il Signore sia con voi*, e rispondendo il cherico: *Abiti egli ancora nel tuo spirito:* il che si fa più volte dal sacerdote nella Messa per rinnovare l'attenzion degli astanti alla sacratissima funzione. Quindi esso ministro di Dio dice: *Oremus*, cioè: *Preghiamo Dio*, facciamo orazione, invitando con ciò anche il popolo a seco implorar le grazie dell' Altissimo. L' orazione di quella domenica è la seguente: *Vi supplichiamo, o Signore, di voler custodire la famiglia vostra con pietà continua, di modo che non avendo ella altro appoggio se non la speranza della grazia celeste, si trovi sempre munita dalla vostra protezione. Di tale grazia vi preghiamo per mezzo* (o vogliam dire a nome) *del Signor nostro Gesù Cristo vostro Figliuolo, il quale con esso voi vive e regna Dio in unità di essenza collo Spirito Santo per tutt' i secoli de' secoli.* Risponde il cherico: *Così sia;* esprimendo con ciò anche il concorso de' suoi desiderj a quella preghiera.

Recitate che ha il sacerdote altre orazioni, succede l' epistola corrente in quel giorno, le cui parole son queste: *Lezione della lettera scritta dal beato Paolo apostolo al popolo di Colosso. O fratelli, siccome conviene a gente eletta da Dio, santa e a lui cara, vestitevi di viscere di misericordia, di benignità, umiltà, modestia, pazienza, sopportandovi insieme, perdonando l'uno all' altro se alcuno ha qualche querela contro dell' altro. Come il Signore ha perdonato a voi, fate ancor voi altrettanto col prossimo vostro. Sopra tutto poi abbiate la carità, perchè in questa consiste il legame della perfezione. E prevalga ne' vostri cuori la pace di Cristo, alla quale ancora siete chiamati, per essere uniti in un corpo solo, cioè nella Chiesa: del che dovete essere riconoscenti a Dio. La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente per rendervi in tutto sapienti, ammaestrando e ammonendo gli uni e gli altri con salmi, inni e canzoni spirituali, cantando con grazia e piacere del vostro cuore a Dio. Qualunque cosa che facciate, sia di parole, sia di opere, tutto fate in nome del Signor Gesù Cristo, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro.* Dopo l' epistola risponde il cherico: *Sia ringraziato Iddio.* Seguita il graduale, tratto quasi sempre dai salmi e da altri luoghi delle divine Scritture. Ecco quel della domenica suddetta che il sacerdote recita con dire: *Ci avete liberati, o Signore, dai guai che ci affliggevano ed avete confuso coloro che ci odiavano. Noi ci glorieremo tutto dì in Dio e celebreremo il vostro nome perpetuo. Alleluja, alleluja* cioè *lodate Dio, lodatelo. Dal profondo del mio cuore* (ossia delle mie tribulazioni) *ho alzato a voi le grida, o Signore, Signore esaudite la mia orazione. Lodate Dio.* Ciò fatto, il diacono nelle Messe solenni, o pure lo stesso sacerdote nelle private, andando nel mezzo dell' altare si prepara per la pubblicazione del santo Vangelo dicendo: *Mondate il cuor mio e le mie labbra, o onnipotente Iddio; e siccome mondaste col carbone acceso le labbra di Isaia profeta, così degnatevi di mondare ancor me secondo la grata misericordia vostra, acciocchè degnamente io possa annunziare al popolo il vostro santo Vangelo. Ve ne prego per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.* Susseguentemente il diacono chiede la benedizione al sacerdote, o pur nelle Messe private il sacerdote la chiede a Dio con dire: *Vi piaccia, o Signore, di benedirmi,* aggiugnendo immediatamente: *Il Signore sia nel mio cuore e nelle mie labbra, acciocchè degnamente e competentemente io annunzii il suo Vangelo. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia.*

Anticamente nella Messa solenne il diacono saliva sull' ambone, ch' era come una specie di pulpito, e quivi rivolto al popolo tutto cantava il Vangelo; il qual rito dura tuttavia in qualche chiesa. Soleva eziandio tutto il popolo alzarsi in piedi per ascoltarlo, mostrando con ciò la sua prontezza ad eseguir ciò che viene ordinato in quel santo libro. Molti anche oggidì ritengono questo costume, e son da loda-

re. Nelle Messe private il sacerdote nel corno destro dell'altare, alquanto rivolto al popolo, il saluta dicendo: *Il Signore sia con voi,* con rispondere il cherico a nome del popolo: *Abiti egli ancora nel tuo spirito.* Quindi legge il Vangelo occorrente nella sopraddetta domenica, dicendo prima: *Le parole che seguitano sono del Vangelo di Matteo.* Al che risponde il cherico: *Siate glorificato, o Signore.* Le parole del Vangelo son queste: *In quel tempo disse Gesù alle turbe questa parabola. Il regno de' cieli* (cioè la Chiesa militante sopra la terra, in cui son compresi i Cristiani buoni e cattivi) *è simile ad un uomo che ha seminato buona semente ne' campi suoi. Ma mentre gli uomini dormivano venne il suo nemico, e seminò delle zizanie* (noi diremmo del loglio, o del ghiottone) *in mezzo al grano, e se ne andò. Ora dappoichè fu cresciuta l'erba ed ebbe fatto frutto, allora apparvero anche le zizanie. Però venuti i servi a trovare il padrone gli dissero: Signore, non avete voi seminata buona semenza ne' vostri campi? Come dunque vi si trovano delle zizanie? Ed egli rispose loro: Questa è fattura di persona nemica. Dissero allora i servi: Volete che andiamo e che si colgano quell'erbe cattive? No, rispose egli, perchè cogliendo le zizanie potreste per avventura sradicar insieme con esse anche il frumento. Lasciate crescere l'una e l'altra erba sino al tempo del raccolto; ed allora io dirò a' mietitori: Raccogliete prima le zizanie e legatele in fasci per bruciarle, e per conto del frumento ammassatelo nel mio granajo.* Questa è una predizione del finale giudizio. Finito il Vangelo risponde il cherico: *Cristo sia lodato.* E il sacerdote segretamente dice: *Per mezzo delle parole evangeliche sieno cancellati i nostri delitti.*

Trovandomi io in viaggio pel Tirolo una domenica mattina, e passando per un villaggio, andai alla parrocchiale per udire, o per celebrar Messa. Cominciava appunto il parroco la sua coll'intervento di popolo numeroso. Recitato che egli ebbe il Vangelo, scese dall'altare, e venuto ai cancelli, o balaustri del presbiterio, quivi ad alta voce lesse da un libro quello stesso Vangelo in tedesco, perchè tale era la lingua natìa del suo popolo. Fatto poi recitare da tutti il *Confiteor,* diede loro l'assoluzione col *Misereatur vestri etc.* Dopo di che tornossene all'altare a continuar la Messa. Nella città di Cattaro in Dalmazia, per attestato dell'Ughelli, la Messa è latina. Nelle feste si canta al popolo l'interpretazione dell'epistola e del Vangelo in lingua schiavona. Così in Moravia si praticava, come abbiamo dall'epistola 247 di Giovanni VIII papa. Giusti motivi ha la Chiesa occidentale di celebrare i sacri misteri in lingua latina, come si faceva ne' primi secoli; ma da che più non intende il popolo quella lingua che intendeva una volta, sembra pure che sarebbe di consolazione ed anche di profitto ai fedeli ignoranti, che sono i più del popolo, il ricevere per altra via l'intelligenza di quelle sante parole e dei celesti insegnamenti che contiene il Vangelo. A questo nondimeno possono, anzi dovrebbero supplire i parrochi di villa, con ispiegare esso Vangelo ai lor popoli nelle feste, siccome vien loro imposto dai sacri canoni. Soddisfacendo essi a tale obbligo, più chiaramente ancora può la gente rozza capire i sensi delle divine scritture. Parimente è da avvertire che anche nelle prediche al popolo, recandosi passi di que' divini libri per lo più si portano anche allora in latino, quasichè i soli dotti, che sono pochissimi, ne abbiano da profittare, e sia condannato il resto del popolo a non mai intendere quelle parole di vita eterna. Ma seguitiamo. Nelle domeniche e in altre feste e giorni determinati vien recitato dal sacerdote il *Credo,* cioè il Simbolo del Concilio I generale Costantinopolitano, che abbraccia i dogmi principali della fede nostra, ed è appunto un atto di fede ch' egli e il popolo fanno confermando con ciò la santa loro credenza. Eccone i sentimenti: *Io credo in un solo Dio Padre onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra e qualsivoglia cosa visibile ed invisibile. E credo nel solo Gesù Cristo, Figlio unigenito di Dio, lume prodotto dal lume, e Dio vero procedente da Dio vero; generato, non fatto, dalla stessa sostanza che il Padre, per mezzo del quale tutte le cose sono state create. Il quale per amore di noi poveri mortali e per cercare la nostra salvezza discese dal cielo, prese carne umana da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo e si fece uomo. Fu ancora crocifisso per nostro bene con patire sotto Ponzio Pilato, e fu seppellito. E resuscitò dopo tre dì, siccome avevano predetto le Scritture. E salì al cielo; siede alla destra del Padre. Ed è per venire di nuovo con gloria a giudicare i vivi ed i morti; il cui regno non avrà mai fine. Credo ancora nello Spirito Santo, Signore e vivificante, il quale procede dal Padre e dal Figliuolo, ed è adorato e conglorificato insieme col Padre e col Figliuolo, ed ha parlato per bocca de' profeti. Credo ancora una sola Chiesa Cattolica ed Apostolica. Confesso un solo Battesimo che produce la remissione dei peccati. Ed aspetto la risurrezion de' morti e la vita del secolo avvenire. E così sia.* Terminato il Simbolo si volta il sacerdote al popolo e il saluta col *Signore sia con voi,* rispondendo il cherico: *Ed abiti egli nel tuo spirito.* Soggiugne il sacerdote: *Oremus,* cioè *facciamo orazione;* e recita l'Offertorio della domenica suddetta con queste parole del salmo: *Dal profondo del mio cuore ho alzato a voi le grida, o Signore. Signore esaudite la mia orazione. Dal profondo, dico, del mio cuore ho alzato a voi le grida, o Signore.*

Era negli antichi secoli cantato l'offertorio dal coro con maggior copia di versetti e colla loro ripetizione per dar tempo al popolo di fare intanto l'offerta all'altare. Intorno a che è da sapere che anticamente chiunque assistendo alla santa Messa avea intenzione di partecipare della sacra mensa, accostandosi al presbiterio ivi consegnava ai ministri dell'altare l'*Oblata,* cioè una piccola forma di pane (disputasi tuttavia se con lievito o senza) e

un poco di vino, acciocchè consecrato che fosse dal sacerdote servisse a lui per comunione. Col tempo avvennero tali abusi e difetti, che i parrochi e sacerdoti assunsero il peso di provvedere il sacro altare di tutto l' occorrente pane (cioè, come diciamo oggidì de' comunichini) e del vino, giacchè una volta anche i laici erano ammessi a bere del sacro calice; rito poi dismesso dalla Chiesa per giuste ragioni; giacchè certo è che nel solo pane consecrato, cioè nel corpo del Signore, il fedele riceve anche il di lui preziosissimo sangue. Resta in qualche paese l' uso nel popolo del fare l'offertorio in danaro per soddisfare, credo io, il sacerdote della spesa occorsa nel pane, ossia nelle piccole ostie ch'egli per tutti somministra; pane che dai preti Abissini cristiani vien preparato con riti di particolar divozione nel loro paese, e da essi soli. Perciò una volta erano chiamate *Oblate* le suddette ostie che il popolo offeriva all' altare, e portavano anche il nome di *Sacrifizio*, siccome destinate a divenir sacrifizio a Dio dappoichè erano consecrate dal sacerdote. Tertulliano (1) chiamò *sacerdoti* i laici assistenti alla sacra cena, volendo dire, siccome abbiamo accennato di sopra, che anch'essi sacrificavano col sacerdote, perchè offerivano il sacrifizio anch'essi, ancorchè la podestà del consecrare, ch'è il più rilevante del sacrifizio, l'abbia il solo sacerdote. Cessata è poi quella forma di oblazione, ma ne dura tuttavia la sostanza, ciò protestandolo i sacerdoti, siccome vedremo andando innanzi.

Il ministro dunque di Dio, prendendo l'ostia maggiore destinata per lui, ed occorrendo le altre minori che si presumono presentate da chi si vuole comunicare, e queste tenendo in mano sulla patena, se sieno poche, e se molte presenti entro la pisside posta sul corporale, così dice: *Accogliete, o santo Padre, onnipotente ed eterno Iddio, questa immacolata ostia* (cioè questo pane offerto a voi per farne il sacrifizio) *la quale io indegno vostro servo offro a voi, mio Dio vivo e vero, per gl' innumerabili peccati, offese e negligenze da me commesse e per tutti gli assistenti a questa gran funzione ed anche per tutti i fedeli Cristiani vivi e morti, acciocchè giovi a me e ad essi per salvarci e per conseguire la vita eterna. Così sia.* Va poscia il sacerdote ad infondere nel calice il vino e l'acqua, e benedicendo l'acqua dice: *O. Dio, che mirabilmente avete formata la dignità dell'uomo e più maravigliosamente ancora l' avete riformata, concedete a noi in virtù del misterio di quest'acqua e di questo vino che possiamo partecipare della divinità di chi s' è degnato di divenir partecipe della nostra umanità, cioè Gesù Cristo vostro Figliuolo, Signor nostro il qual vive e regna Dio con voi, unito allo Spirito Santo per tutti i secoli. Così sia.* Torna nel mezzo dell'altare, ed alzando il calice dice a nome suo e del popolo astante: *Noi vi offeriamo, o Signore, il calice della salvazione, supplicando la vostra clemenza che questo ascenda sino alla presenza gloriosa della maestà vostra con odore di soavità per la salute di noi e del mondo tutto. Così sia.* Chinato poscia il capo riverentemente aggiugne: *Con ispirito d'umiltà e con animo contrito vi preghiamo, o Signore, d'accoglierci, e che in tale maniera oggi sia fatto il sacrifizio nostro alla divina vostra presenza, che a voi, Signore Iddio, riesca grato e di vostra soddisfazione.* Appresso alzando gli occhi al cielo e poi chinandoli soggiugne: *Venite, o santificatore onnipotente eterno Iddio, benedite questo sacrifizio* (cioè questo pane e vino destinato per farne il sacrifizio) *preparato al vostro santo nome*, e in così dire lo benedice.

Quindi va il sacerdote a lavarsi le mani con dire nello stesso tempo il salmo seguente: *Io laverò le mie mani nell' innocenza e girerò intorno al vostro altare, o Signore, facendo risuonar voci di laude e narrando tutte le vostre maraviglie. O Signore, io ho sempre amato il decoro della vostra casa e il luogo dove abita la gloria vostra. Non permettiate che l' anima mia si perda fra gli empj, nè la mia vita fra gli uomini micidiali, nelle mani de' quali stanno le iniquità, e la lor destra è piena di regali per far prevaricare. Quanto a me desidero di camminar sempre nell' innocenza. Riscattatemi dalla schiavitù ed abbiate pietà di me. Così il mio piede starà forte e ritto in luogo piano, nelle raunanze de' fedeli io vi benedirò, o Signore. Sia gloria al Padre, ec.* Ciò fatto e ritornato il sacerdote nel mezzo dell'altare inchinato prega nella seguente forma: *Accogliete, o Trinità santa, questa offerta la quale noi facciamo* (e notisi che anche il popolo assistente offerisce) *in memoria della passione, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo Signor nostro, in onore della beata Maria sempre vergine e del beato Giovanni Batista, e de' santi apostoli Pietro e Paolo, e di questi e di tutti i santi, acciocchè torni in onore ad essi e in salute a noi altri; e quelli si degnino d'intercedér per noi in cielo de' quali facciamo memoria in terra. Per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.* Rivoltosi poi al popolo dice: *Pregate, o fratelli, che il mio e vostro sacrifizio piaccia e sia gradito da Dio Padre onnipotente.* Ancor queste parole son degne di considerazione, conoscendosi che il sacerdote bensì principalmente e per uffizio suo fa il sacrifizio, ma che anche gli assistenti entrano a parte di così santa azione. Risponde allora il cherico a nome del popolo, oppure il popolo astante per bocca del cherico: *Accetti il Signore dalle tue mani il sacrifizio in lode e gloria del suo nome ed anche per profitto di noi e di tutta la sua Chiesa santa.* Con voce sommessa risponde il sacerdote: *Così sia.* E poi recita segretamente l'orazione sopra il pane e vino che vedemmo presentati per fare il sacrifizio. Tale è nella domenica suddetta: *Noi offeriamo, o Signore, le ostie di placazione* (ossia questo pane e vino, materia destinata pel sacrifizio e per placarvi) *acciocchè seguendo l'uso della vostra misericordia assolviate i nostri delitti e indirizziate sul buon cammino i nostri cuori vacillanti. Ve ne preghiamo per mezzo del*

(1) Tertullianus Lib. de Exortat. Castitatis Cap. VII.

Signor nostro Gesù Cristo, il quale vive e regna Dio con voi e insieme collo Spirito Santo.

E qui alzando la voce continua a dire: *Per tutti i secoli de' secoli.* Risponde il cherico: *Così sia.* Saluta egli di nuovo il popolo: *Il Signore sia con voi.* E ripete il popolo e per lui il cherico: *Abiti egli anche nel tuo spirito.* Soggiunge il sacerdote: *Alzate i vostri cuori e pensieri in su.* E il popolo, ossia il cherico risponde: *Gli abbiamo alzati al Signore.* Poi replica il prete: *Rendiamo grazie al Signor nostro Iddio.* E il popolo, o in suo luogo il cherico, dice: *Cosa ben degna e giusta è il farlo.* Seguita il Prefazio recitato dal sacro ministro, e terminato poi coll' inno serafico usandosi per lo più il seguente: *Degna e giusta, conveniente e salutevol cosa in vero è che noi vi rendiamo grazie in ogni tempo e luogo, o Signor santo, Padre onnipotente, eterno Dio, coll' interposizione di Cristo Signor nostro. Per mezzo del quale lodano la vostra maestà gli angeli, vi adorano le dominazioni, e vi mirano con divoto tremore le podestà e vi celebrano i cieli e le virtù de' cieli e i beati Serafini con giubilo concorde e festa. In compagnia de' quali noi vi supplichiamo d'ordinare che sieno ammesse anche le nostre voci per lodarvi, dicendo ancor noi con riverente confessione: È santo, è santo, è santo il Signore Dio degli eserciti. Pieno è il cielo e la terra della gloria vostra, viva Dio nostro in cielo. Benedetto sia quegli che viene in nome del Signore* (cioè Gesù Cristo). *Viva Dio nostro in cielo.* Vien poscia l'antichissimo Canone, cioè la parte più veneranda e preziosa della Messa, in cui il sacerdote tratta in segreto con Dio, quasi con maggior vicinanza e confidenza.

CAPITOLO XVIII

Continuazione della Messa sino al fine.

Alzando il ministro di Dio pertanto gli occhi al cielo ed abbassandoli con profondamente inchinare il capo, comincia così a pregar Dio con voce bassa a nome suo e del popolo circostante: *Adunque, o clementissimo Padre, noi supplichevolmente vi preghiamo e chiediamo per mezzo di Gesù Cristo vostro Figliuolo, Signor nostro, di voler accettare e benedire questi doni, questi presenti* (che per doni fatti a noi da Dio riguardiamo il pane e il vino, siccome cose destinate a sì gran funzione), *questi santi illibati sacrifizj, e massimamente quei che vi offeriamo per la santa vostra Chiesa Cattolica, la quale degnatevi di pacificare, custodire, raunare e governare per tutto il mondo, insieme col servo vostro e papa nostro* (qui dice il nome del papa vivente) *e col vescovo nostro* (dice anche il nome del vescovo vivente) *e con tutti i seguaci e veri credenti della fede Cattolica ed Apostolica.* Passa di poi a far commemorazione delle persone viventi con dire: *Ricordatevi, o Signore, de' vostri servi e delle vostre serve* (rammentando qui in suo cuore ad una ad una, o in generale quelle persone per le quali celebra il sacrifizio, e l'altre ch'egli particolarmente intende di raccomandare a Dio) *e di tutti i circostanti dei quali la fede è bene a voi nota ed è conosciuta da voi la divozione* (senza di cui poco frutto può riportare il Cristiano da quel banco di grazie celesti) *per i quali noi vi offeriamo, o i quali a voi offeriscono questo sacrifizio di lode* (ed ecco sempre più comprovato che anche gli astanti fanno l'oblazione insieme col sacerdote) *per bene lor proprio e di tutti i lor parenti ed amici, e per la redenzione dell'anime loro* (cioè per iscontare le pene dovute ai loro peccati), *per la speranza della salute e sanità loro; ed espongono i divoti i lor desiderj e memoriali a voi, Dio vivo e vero.*

Nè solamente fa menzione il sacerdote dei vivi abitanti sulla terra, ma passa anche a farla dei santi che regnano in paradiso, giacchè fra noi viventi ed essi passa comunion di amore, ed eglino in paradiso si ricordano di noi e pregano per noi. Dice adunque continuando il senso e le parole precedenti: *Comunicando* (ancora coi fedeli passati al vostro regno) *e venerando la memoria della gloriosa sempre Vergine Maria, genitrice di Gesù Cristo, Dio e Signor nostro, come ancora de' vostri beati apostoli e martiri Pietro e Paolo, Andrea, Jacopo, Giovanni, Tommaso, Jacopo, Filippo, Bartolommeo, Matteo, Simone e Taddeo, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Grisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano, e di tutti i vostri santi, per li meriti e per le preghiere de' quali a voi piaccia di custodirci in ogni occasione coll'ajuto della vostra protezione. Ve ne preghiamo per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.* Quindi stendendo le mani sopra l'*Oblazione*, cioè sopra il pane e vino offerti per fare il sacrifizio, così dice: *Questa Oblazione adunque della nostra servitù e di tutta la nostra famiglia, noi vi preghiamo, o Signore, di accettarla con animo verso di noi placato, e di farci menare i giorni della vita nostra sempre in pace con voi e fra noi, e vogliate sottrarci all'eterna dannazione, comandando che siamo aggregati al gregge de' vostri eletti. Ve ne preghiamo per mezzo di Cristo Signor nostro. Così sia.* Seguita poscia a dire: *La quale oblazione noi vi preghiamo, o Dio, che vi degniate di benedirla, accettarla, renderla spirituale di terrena ch'è, e dichiararla convenevole e gradita, acciocchè essa diventi a noi il corpo e sangue del dilettissimo vostro Figlio Signor nostro Gesù Cristo* (parole indicanti la transustanziazione, dogma di tutti i secoli nella Chiesa di Dio). *Il quale nel giorno precedente alla sua passione prese il pane nelle sue sante e venerabili mani, ed alzati gli occhi in cielo a voi Dio, Padre suo onnipotente, ringraziandovi, lo benedisse, spezzò e diede ai discepoli suoi con dire: Prendete e mangiate tutti. Perciocchè questo è il mio corpo.* Colle quali ultime parole dello stesso Cristo Signor nostro si fa la consecrazione del corpo suo, azione la più veneranda e mirabile del sacrifizio. Alza di poi il sacerdote l'ostia sacra, cioè il vero corpo del Signore, acciocchè sia adorato da tutti gli astanti. Quindi preso il calice in mano dice: *In somigliante*

maniera, dopo aver cenato, pigliando ancora questo nobil calice nelle sue sante e venerabili mani, e rendendo a voi parimente grazie, lo benedisse e diede a' suoi discepoli con dire: Prendetelo e d'esso bevete tutti. Quindi proferisce le parole della consecrazione del vino dicendo: *Perciocchè questo è il calice del mio sangue, del nuovo Testamento che ha da durar sempre, mistero di fede, il quale per voi e per molti sarà sparso in remissione de' peccati.* Consecrato ch'è il calice, anch'esso, acciocchè sia adorato da tutti il preziosissimo sangue che ivi si trova, vien alzato in alto dal sacerdote, il quale intanto aggiugne le parole già proferite dal Signor nostro Gesù Cristo, cioè *Qualunque volta farete questa funzione fatela in memoria mia.*

Succede poi la più rilevante e fruttuosa oblazione che faccia il sacerdote insieme col popolo nel sacrifizio, con offerire all'eterno Padre non più pane e vino terreno, ma il vero corpo e sangue dello stesso benedetto suo Figlio Iddio, il quale realmente sta sotto i simboli e le apparenze del pane e del vino, e si è fatto vittima incruenta d'infinito prezzo per nostro amore. Importa l'intendere questo gran punto. Pertanto dice il sacerdote: *Laonde, o Signore, noi vostri servi e il santo popolo vostro, ben ricordevoli tanto della beata passione e della risurrezione di sotterra del medesimo Cristo vostro Figlio e Signor nostro, come anche della gloriosa ascension sua in cielo, offeriamo all'inclita vostra Maestà quello che voi stesso ci avete dato e donato, cioè quest'ostia pura, ostia santa, ostia immacolata, pane santo di vita eterna, e calice di perpetua salute.* Il Signor nostro appunto chiamò sè stesso pane vivo, pane di vita; e dal calice contenente il suo preziosissimo sangue ha a noi da venire la salute eterna. E qui stendendo le mani continua a dire: *Sopra le quali cose degnatevi di rivolgere il guardo vostro prezioso e sereno, e di gradirle* (benchè indegni sieno gli offerenti) *siccome vi degnaste di gradire i doni del vostro servo Abele giusto, e il sacrifizio del nostro patriarca Abramo e quello che vi offerì il sommo sacerdote Melchisedech, santo sacrifizio, ostia immacolata.* Inchinato poscia il sacerdote proseguisce dicendo: *Con cuor supplichevole vi preghiamo, o onnipotente Iddio, di comandare che per mano del vostro santo angelo sia portato questo sacrifizio* (accompagnato dai nostri affetti e dalle umili nostre preghiere) *nel sublime vostro altare in cielo* (dove secondo san Giovanni nell'Apocalisse, e come sant'Ireneo c'insegnò, son portate dagli angioli le nostre orazioni) *davanti alla divina vostra maestà, acciocchè chiunque di noi che partecipando di questo altare prenderemo il sacrosanto corpo e sangue del vostro Figlio vegniamo ad essere ripieni d'ogni benedizione e grazia celeste. Ve ne preghiamo per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.* Passa il sacerdote a far menzione anche de' fedeli defunti, a' quali tanto l'antica legge, quanto la Chiesa Cristiana ha sempre creduto ed insegnato che giovano i sacrifizj e le orazioni dei viventi: dice dunque: *Ricordatevi ancora, o Signore, de' vostri servi e delle vostre serve che ci sono andati avanti nel viaggio dell'altra vita, portando seco l'attestato d'essere fedeli e liberi da' gravi peccati, e i corpi de' quali ora dormono un sonno di pace, per essere poi risuscitati a suo tempo.* E qui in suo cuore presenta a Dio i nomi di quelle persone defunte che vuol raccomandargli, e massimamente ricorda quelle per le quali offerisce il sacrifizio, conchiudendo la preghiera colle seguenti parole: *A questi, o Signore, e a tutti gli altri che sono defunti in unione con Cristo, noi vi preghiam di concedere per vostra benignità un luogo di refrigerio, di luce e di pace. Ve ne supplichiamo, dico, per mezzo del medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.*

Ciò fatto si mette a pregare per sè e per gli astanti dicendo: *A noi parimente poveri peccatori sì, ma pur vostri servi, che speriamo nella moltitudine delle misericordie vostre, degnatevi di dar qualche parte e compagnia coi vostri santi Apostoli e Martiri, con Giovanni* (il Battista), *Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e con tutti i santi vostri, nell'adunanza de' quali vi supplichiamo di ammettere anche noi, non guardando ai meriti nostri, ma bensì alla somma vostra clemenza. Di ciò vi preghiamo a nome di Cristo Signor nostro, per mezzo del quale voi create* (ossia producete) *queste cose sempre buone, le santificate, le vivificate, benedite e a noi compartite:* alludendo con ciò al pane e al vino già santificati e vivificati, perchè divenuti vero corpo e sangue del Signore, e perciò sacramenti e misteri di vita. Poscia tenendo l'ostia santa colla mano sopra il calice, aggiugne: *Per mezzo d'esso* (cioè di Cristo Signor nostro) *e con esso, e in esso ogni onore e gloria viene a voi, Dio Padre onnipotente e insieme allo Spirito Santo.* E qui alzando la voce continua a dire: *Per tutti i secoli de' secoli.* Risponde il cherico: *Così sia.* E il sacerdote ripiglia: *Preghiamo. Noi avvertiti dal salutevole comandamento ed ammaestrati dalla divina istituzione* (cioè di Cristo che c'insegnò la seguente nobilissima orazione) *ci facciam coraggio a dire: Padre nostro che siete in cielo, sia santificato il vostro nome. Venga il regno vostro. Sia fatta la volontà vostra come si fa in cielo, così anche in terra. Date oggi a noi il nostro pane d'ogni giorno, e rimettete a noi i nostri debiti, siccome ancor noi li rimettiamo ai nostri debitori. Nè permettiate che cadiamo nella tentazione.* Risponde il cherico: *Ma liberateci dal male* (oppur dal cattivo, cioè dal demonio). E il sacerdote segretamente dice: *Così sia.* Poi continua le suppliche con tali parole: *Liberateci, o Signore* (ve ne preghiamo), *da tutti i mali passati, presenti e futuri; e per intercessione della beata gloriosa sempre Vergine Madre di Dio, coi beati apostoli vostri Pietro e Paolo ed Andrea, e con tutti i santi, benignamente concedete la pace ai giorni nostri, acciocchè ajutati dalla forza e favore della vostra misericordia, viviamo sempre liberi dai peccati e sicuri da ogni turbolenza. Ve ne supplichiamo per mezzo del*

ignor nostro Gesù Cristo vostro Figliuolo (e el dire così rompe l' ostia in tre parti), *il uale vive e regna con voi Dio insieme con lo pirito Santo.* Alzando poi la voce aggiugne: *'er tutti i secoli de' secoli.* Risponde il cherico: *'osì sia.* Ripiglia il sacerdote: *La pace del Si- nore dimori sempre con voi.* E il cherico ri- ponde: *Abiti anch'essa nel tuo spirito.* Avendo sacro ministro messa nel calice una parti- ella dell'ostia, soggiugne la seguente orazione: *uesta mescolanza e consecrazione del corpo e angue del Signor nostro Gesù Cristo diventi a oi che siam per riceverlo un pegno e caparra ella vita eterna. Così sia.* Poscia inchinato ri- erentemente dice: *O Agnello di Dio, che to- liete via i peccati del mondo, abbiate compas- ione e misericordia di noi.* Lo replica un'altra olta, e nella terza dice: *O Agnello di Dio, he togliete via i peccati del mondo, donate a oi la pace.*

Seguita appresso un'orazione confirmatoria di uesto santo desiderio, cioè: *O Signor Gesù Cristo, il quale diceste ai vostri Apostoli: A voi ascio la pace, a voi do la mia pace; riguardate on già i miei peccati, ma bensì la fede della ostra Chiesa, e degnatevi di pacificarla e rau- arla siccome è desiderio e volere di voi che vi- ete e regnate Dio per tutti i secoli de' secoli. Così sia.* Nelle Messe cantate qui i sacerdoti e gli altri ministri dell' altare si danno la pace abbracciandosi l'un l'altro e dicendo: *La pace sia teco*, e rispondendo gli altri: *Sia ancora nel tuo spirito e cuore.* Costume antichissimo, e fin de' primi secoli della Chiesa fu che in questa o in altre parti della Messa anche il popolo si dava il bacio della pace, baciando gli uomini il vicino e le donne la vicina, giacchè ne' vecchi tempi erano segregati nella chiesa i maschi dalle femmine. E ciò si faceva per attestare la carità ed unione fraterna che Dio desidera e comanda fra tutti i suoi fedeli e per effettuare il precetto di Cristo Signor nostro, che se abbiam qualche rancore col prossimo nostro lo deponiamo e ci riconciliamo prima di accostarci alla sacra mensa. Per cagion delle tante inimicizie pubbliche e private che insorsero nei secoli barbari, ne' quali pace e perdono vero non davano i Cristiani, si dimise così santo uso. Oppure per cagione di qualche altro abuso si lasciò andare il bacio delle persone e s'introdusse il far baciare al popolo una tavoletta coll'immagine del Crocifisso, col qual bacio si facea sapere a tutti che avessero intenzione di dar la pace al prossimo suo. Questo rito dura tuttavia in molte ville dei buoni cattolici, e sarebbe da desiderare che si osservasse dai parrochi dappertutto, sì per venerazione agli antichissimi riti della Chiesa, come ancora per ricordar sempre ai fedeli l'obbligo dell'amore, unione e perdono verso del prossimo e di far che la coscienza accompagni l'azione esterna.

Aggiugne di poi il sacerdote l'altre due seguenti orazioni dicendo: *O Signor Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo, il quale per volontà del Padre cooperando lo Spirito Santo ravvivaste il mondo colla vostra morte, deh in vigore del sacrosanto corpo e sangue vostro, liberate me da tutte le mie iniquità e da ogni male; e fate ch'io sempre stia attaccato ai comandamenti vostri, nè permettete ch'io mai mi stacchi e separi da voi, il quale vivete e regnate Dio col medesimo Dio Padre e con lo Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli. Così sia.* Ecco l'altra orazione: *Intendendo io (benchè non senza presunzione) per essere persona indegna di prendere il vostro corpo, o Signor Gesù Cristo, vi prego che quest'azione non serva per condannarmi, ma bensì che, secondo la vostra misericordia e clemenza, giovi a me per difesa dell'anima e del corpo mio e per mia medicina. Di questo prego voi che vivete e regnate Dio insieme con Dio Padre e con lo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli. Così sia.* Nel prendere con la mano sinistra la sacra ostia dice queste parole d'un salmo: *Io riceverò il pane del cielo ed invocherò il nome del Signore.* Poscia inchinato umilmente pronunzia le parole del Vangelo: *O Signore, io non son degno che entriate nella mia casa, ma basta che diciate una sola parola e ne resterà sana l'anima mia.* Dopo aver detto tre volte queste parole battendosi il petto soggiugne: *Il corpo del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia.* Qui si ciba egli del pane celeste, cioè del corpo vivo e vero del Signore, e dopo un poco di meditazione raccoglie colla patena i frammenti dicendo le parole d'un salmo: *Come potrò io rimeritare il Signore per tutti i beneficj ch'egli mi comparte? Io prenderò il calice della salvazione ed invocherò il nome del Signore. Invocherò il Signore, lodandolo, e salvo e sicuro sarò da' miei nemici.* E preso colla destra il calice seguita a dire: *Il sangue del Signore nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia.* Di poi bee il prezioso sangue del Signore. Successivamente, se v'ha gente da comunicare, la comunica. Ed è da osservare che oggidì benchè dopo la comunione del sacerdote immediatamente si faccia quella delle persone divote, ciò non ostante il cherico a nome di chi s'ha da comunicare recita il *Confiteor;* il sacerdote volgendosi dà l'assoluzione col *Misereatur* e coll'*Indulgentiam,* le quali formole ho io già volgarizzate di sopra al cominciamento della Messa. Poi preso in mano un sacro comunichino dice il ministro di Dio: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco chi leva via i peccati del mondo.* E dopo aver detto tre volte: *Signore io non son degno ec.* distribuisce il corpo di Gesù Cristo con dire a ciascuna persona: *Il corpo del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l'anima tua per la vita eterna. Così sia.* Anticamente lo stesso popolo rispondeva: *Amen,* cioè credo che questo sia il vero corpo del Verbo di Dio fatto uomo. E può dirlo anche oggidì. Ma per conto della suddetta confessione generale ed assoluzione, quando il popolo, o alcun d'essi si comunicava nella Messa non l'usava già la disciplina della Chiesa antica, perchè già quest'atto di pentimento il popolo astante alla Messa l'avea fatto col prete nel principio della mede-

sima Messa, e però potrebbe sembrar superflua tale ripetizione. Tuttavia, ossia perchè questo rito, saggiamente inventato per chi si comunica fuori della Messa, sia passato anche a coloro che nella Messa prendono l'Eucaristia, oppure ciò sia stato introdotto per supplire a chi non fosse intervenuto al principio del suo santo sacrificio, si dee ritenere e sempre usare.

Terminata la Comunione, il sacerdote segretamente prega, mentre fa l'oblazione dicendo: *Quello che abbiam preso con la bocca, deh fate, o Signore, che l'abbracciamo e l'intendiamo con mente pura; e che questo dono temporale diventi a noi un rimedio che duri per sempre.* Appresso aggiugne: *Il corpo vostro, o Signore, ch'io ho preso, e il sangue che ho bevuto, si unisca forte alle mie viscere; e fate che in me non resti macchia di peccati, dappoichè mi han reficiato i puri e sànti vostri sacramenti. Ne prego voi, che vivete e regnate ne' secoli de' secoli. Così sia.* Susseguentemente passa a fare il ringraziamento a nome proprio e del popolo, premettendo una delle antifone che nel tempo della comunione si cantavano anticamente dal coro. Tal è quella della domenica suddetta presa dal Signore, che così parla nel Vangelo: *Per verità vi dico: Tutto quanto* (di spirituale) *voi dimanderete a Dio coll'orazione, avete da credere che lo riceverete, e sarà a voi fatto.* Poscia in mezzo all'altare rivolto il sacerdote al popolo, il saluta dicendo: *Il Signore sia con voi.* E il cherico a nome del popolo risponde: *Abiti egli anche nel tuo spirito.* Passando di poi il sacro ministro nel corno dell'Epistola, dice: *Facciamo orazione. Vi preghiamo, o onnipotente Iddio, che ci facciate provar gli effetti di quel cibo di salvazione, di cui abbiamo già per mezzo di questi misterj ricevuta la caparra. Ve ne supplichiamo per mezzo di Gesù Cristo. ec.* Tornato nel mezzo, risaluta il popolo col *Dominus vobiscum*, a cui risponde il cherico: *Et cum spiritu tuo*, aggiugne il sacerdote: *Andate che la Messa è finita.* E il cherico risponde: *Sia ringraziato il Signore.* Oppure in altri tempi dice: *Benediciamo il Signore*, con rispondere il cherico: *Sia egli ringraziato.* Quindi il prete segretamente recita la seguente orazione: *Piaccia a voi, o santa Trinità, l'ossequio della nostra servitù, e fate che il sacrifizio il quale io indegno ho offerto agli occhi della vostra Maestà, sia per voi cosa di gradimento; e per me e per tutti coloro in nome de' quali l'ho offerto: sia per clemenza vostra, azione che vi renda propizio alle nostre colpe e preghiere. Ve ne supplico a nome di Cristo Signor nostro. Così sia.* Ciò fatto, rivolto al popolo, dice: *Vi benedica l'onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.* E, ciò dicendo, benedice con rispondere il cherico: *Così sia.*

Appresso il sacerdote passa al corno del Vangelo, e recita il pezzo più importante e venerando del Vangelo di san Giovanni apostolo, dicendo prima: *Il Signore sia con voi.* Risponde il cherico: *Egli abiti anche nell'anima tua.* Poscia dice il sacro ministro: *Questo è il principio del Vangelo scritto da Giovanni.* E il cherico risponde: *Sia gloria a voi, o Signore.* Recita poi le seguenti parole dell'Evangelista: *Nel principio* (cioè ab eterno) *c'era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Esso era nel principio presso Dio. Tutte le cose per mezzo suo furono fatte, e nulla di quel ch'è fatto, senza di lui fu fatto. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce risplende fra le tenebre; e le tenebre* (cioè gl'infedeli ed empi) *non l'hanno compresa. Vi fu un uomo mandato da Dio che si nominava Giovanni* (il Batista). *Questi venne a servire di testimonio, cioè per rendere testimonianza del Lume, acciocchè tutti credessero per mezzo suo. Non era egli la luce; ma venne per far testimonianza del Lume. La luce vera era* (Cristo) *che illumina ogni uomo vegnente nel mondo. Era egli nel mondo, e il mondo è stato fatto per mezzo suo; e il mondo non l'ha conosciuto. Venuto egli è in casa propria, e i suoi non l'hanno ricevuto. Ma a chiunque l'ha ricevuto, egli ha dato di poter divenire figlio di Dio. Dico di coloro che credono nel nome di lui, i quali non per sangue, nè per generazion naturale, nè per voler umano, ma bensì sono nati da Dio. E il Verbo ha presa carne umana, ed è abitato fra noi. E noi abbiam veduta la sua gloria, gloria a lui data dal Padre, come a Figlio unigenito, pieno di grazia e di verità.* E qui termina la santa Messa.

CAPITOLO XIX

Del frutto che s'ha da raccogliere dal Sacrifizio della Messa e della santa Comunione.

Non han bisogno le persone dotte, e spezialmente le ecclesiastiche, d'alcun mio avvertimento o riflessione intorno all'argomento importantissimo della Messa, da che tanti e tanti piissimi scrittori ne hanno trattato. Quel che son io per dire, è destinato per breve istruzione agl'ignoranti e al povero rozzo popolo, al qual assaissimo importa; ed è da desiderare che i parrochi, i maestri della dottrina Cristiana, i predicatori vadano spiegando e spesso ricordino qual gran funzione e che maraviglioso erario di divozione e di grazia sia l'assistere alla santa Messa; e massimamente allorchè il Cristiano non meno del sacerdote compie questa sacrosanta azione colla real Comunione del corpo del Signore. Convien dunque considerare con due differenti riguardi l'*Eucaristia*, ch'è il soggetto principale, anzi il solo essenziale della Messa, cioè come *sacrifizio* e come *sacramento*. Quanto al primo già s'è veduto che allora per ordine dello stesso Salvator nostro realmente, ma in forma misteriosa e non cruenta, si rinnova lo stesso sacrifizio, che si fece sull'altar della croce dall'umanato Figlio di Dio, e divenuto ostia e vittima per la salute e remissione de' peccati del mondo. E qui spezialmente si applica ai fedeli parte di quell'infinito merito che Cri-

col sangue e colla morte sua acquistò, e si sono sperar più benefizj per l'anime nostre e altrove. Oltre a ciò s'è veduto che il Cristiano, purchè colla coscienza libera da' peccati gravi, e con viva fede intervenga alla Messa non fa allora figura di semplice testimonio quella sacratissima azione, ma che anch'esso s'unisce col sacerdote a fare l'augustissimo sacrifizio, sacrificando anch'esso nella forma può a lui convenire, cioè offerendo a Dio primo luogo il pane e il vino, e poscia alla consecrazione l'immacolato Agnello, e partecipando in fine, se vuole, anche del di i corpo e sangue. Ecco dunque come il buon o a chiunque crede in lui, e nel nome del benedetto figlio Gesù Cristo (sia nobile, povero, sia dotto, o ignorante) ha facilitata via per impetrar grazie dal trono della sua maestà. Se verso di chi nella legge vecchia sacrificava buoi ed agnelli, era sì propizio e contanto liberale l'Altissimo, quanto maggiore efficacia ha d'aver nella legge nuova l'offerirsi sacrifizio lo stesso Figlio di Dio, sacerdote vittima nel medesimo tempo sull'altare per nostro amore e per bene dell'anime nostre? Perciò tempo allora è di dimandar grazie a Dio, tempo di sperarle. A rendere la divina Maestà propizia ai nostri peccati, a ringraziarla per i benefizj ricevuti ed ottenerne dei nuovi, noi povere creature non siamo atti. Per noi tutto può e tutto vuol fare il Figliuol di Dio nella santa Messa. Lodevolmente ancora sogliono i divoti Cristiani procacciarsi Messe dai sacerdoti, cioè un'applicazione particolare del sacrifizio per l'anime loro, o de' loro defunti, e tale determinata intenzione e preghiera del ministro di Dio certamente si dee tenere per molto fruttuosa in favore di chi è fatta, ancorchè sia ignoto a noi con quale misura Dio dispensi ai vivi e morti il frutto d'essa applicazione. Neppur sappiamo, è vero, a quanto ascenda la tassa del valor della Messa, che Dio applica al sacerdote celebrante e al popolo assistente, dipendendo ciò in parte dalla maggiore o minor divozione e disposizione de' medesimi. Tuttavia regolarmente si dee credere che vaglia molto più la Messa a chi vi assiste colla dovuta divozione e riverenza, e tanto più se partecipa della comunione, che a chi è lontano, ancorchè principalmente per lui sia detta la Messa dal sacerdote. Ed eccone la ragione. Anche il Cristiano, siccome accennammo, assistente ai divini misteri, prega, sacrifica, offerisce a Dio, e può al pari del sacro ministro prendere il Signore. Ora benchè la consecrazione sia il punto più essenziale della Messa, pure nell'oblazione e comunione è principalmente riposto il merito e frutto applicabile della Messa; e queste due azioni facendosi anche dal popolo astante, per conseguente più ne ha esso a profittare, che chi è lontano, e niuna fa di queste sacre azioni. Abbiamo altresì a tener per fermo che le preghiere e l'oblazione di chi assiste alla Messa giovano anch'esse notabilmente ai defunti, e però chi ama i suoi si ha da unir col sacerdote, pregando che Dio renda partecipi anch'essi di quell'ineffabil sacrifizio.

Considerando poi l'Eucaristia come sacramento, cioè la sola Comunione, in cui ogni Cristiano, purchè si accosti con buon cuore e coscienza netta da colpe mortali, può prendere l'immacolato corpo del Signore: innumerabili sono i libri che spiegano l'eccellenza di questo atto, il quale, essendo, siccome dicemmo, una commemorazione, o rinnovazione dell'ultima cena del Signore, conseguentemente dee dirsi un tesoro d'infinite grazie per chi sa ben profittarne. Per qual altra cagione mai inventò l'amoroso Salvator nostro questa mirabil maniera di venir in persona a stare con esso noi e di prender alloggio nel nostro petto, se non per farci del bene e per condurci alla vita eterna? Ce ne ha assicurato egli istesso in san Giovanni con dire: « Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue ha la vita eterna. La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue sta in me ed io in lui ». Perciò è a noi dato quel cibo, questo pane vivo che discese dal cielo, acciocchè sia il proprio alimento dell'anime nostre. Se non abbiam commesso più e più peccati in addietro, se non ne commettiamo pur ora, (non si può abbastanza ripetere) a questo cibo di paradiso l'abbiamo da attribuire, che ci ha fortificati e ci fortifica nel pellegrinaggio in cui ci troviamo. Anche il sacro Concilio di Trento riconobbe essere la Comunione un *antidoto per preservarci da' peccati;* e però non è se non da lodare la frequenza d'essa in chi attende alla soda pietà. Felice chi ben intende cosa sia quel celeste convito: quale è quel Monarca che ad esso c'invita! Buon per chi porta colà quel fervore di spirito, attenzione e tenerezza che si conviene per accogliere un sì amoroso ospite e signore. La conclusione poi di quanto abbiam detto è poter ben la pietà Cristiana inventare e proporre maniere sempre nuove spettanti all'onore di Dio e di profitto per la vita spirituale; ma che tutto un nulla sarà paragonato colla Messa ascoltata nelle debite forme e col compimento della sacra Comunione. E però il popolo che, occupato per lo più nelle faccende convenevoli al suo stato, non può esercitarsi in tante fogge di divozioni che si praticano e debbono praticarsi dalle persone religiose, ha di che rallegrarsi; dappoichè Dio ha renduto sì facile e alla portata d'ognuno, sia povero, sia ricco, la santa Messa, in cui si chiude tutto il meglio dell'orazione, tutto il più sublime e grato culto che si possa prestare da una creatura al suo Creatore e Redentore, e il più sicuro fondamento di riportar grazie e benedizioni dal cielo; in una parola, questa è la divozione delle divozioni per chi v'assiste e comunica, e molto più per chi la celebra, purchè la frequenza e comodità del sacrifizio medesimo con tante Messe che si dicono non ci renda poco attenti e dormigliosi, come dice l'Apostolo, e

purchè l'anima Cristiana sappia ben unirsi allora con quel Dio che fa tanti miracoli d'amore per farci tutti suoi.

S'è disputato, non ha molto, se il popolo assistente alla Messa celebrata dal sacerdote ad un altare di non lieve divozione, e desideroso di comunicarsi si possa obbligare a prendere la sacra Comunione all'altar maggiore, o altrove. Ma per quanto s'è di sopra veduto, chiaramente si comprende avere il popolo un qualche gius e diritto alla Messa che egli ascolta per ivi ricevere, se vuole, il corpo del Signore. Questo diritto è fondato nell'istituzione stessa dell'incruento sacrifizio dei Cristiani; perchè non il solo sacerdote fa quella gran funzione, non offerisce solo, ma dice *Offerimus*, *Rogamus*, ovvero *qui tibi offerunt, etc.*, e però unitamente la fa coi fedeli divotamente assistenti, i quali offeriscono anch'essi e pregano anch'essi per lui: di maniera che regolarmente è proibito al sacerdote di dir la Messa egli solo, richiedendosi che vi assista alcuno ancora del popolo, o almeno il cherico, il quale oggidì rappresenta esso popolo, e a nome di lui risponde al sacro ministro. Per conseguenza anche gli astanti divoti han diritto alla Comunione dopo quella del sacerdote; verificandosi parimente di loro ciò che lasciò scritto l'angelico Dottore con queste parole (1): *Chiunque offerisce il sacrifizio ne dee anche partecipare*. Nè il sacerdote, purchè preventivamente avvisato del pio desiderio de' fedeli, può ragionevolmente negar loro la partecipazione de' sacri misteri. Si è eziandio ultimamente disputato se sia lecito, o non lecito il dispensare il sacramento dell'altare fuori della Messa al popolo, uso già introdotto, e che miriam dilatato dappertutto. Meglio non saprei addurre io in questo proposito che quanto vien suggerito dalla prudenza e sapere dell'eminentissimo e chiarissimo signor cardinale Querini, vescovo di Brescia, in due Pastorali indirizzate al popolo suo l'anno 1742. Raccomanda egli dunque che il più che si può sia fatta la Comunione del popolo nella Messa dopo quella del sacerdote, allegando a questo fine ciò che fu prescritto nel sacro Concilio di Trento, dove abbiamo le seguenti parole (2): « Desidererebbe in vero il sacrosanto Concilio che ad ogni messa i fedeli che v'assistono non solamente si comunicassero con affetto interno spirituale, ma ricevessero anche realmente l'Eucaristia, mercè della quale sarebbe ad essi maggiormente fruttuoso questo sacrifizio santissimo. Ma non facendosi sempre la *Comunione degli astanti divoti* non condanna però *esso Concilio* come private e non lecite quelle Messe nelle quali il solo sacerdote si comunica sacramentalmente che anzi le approva e le raccomanda » Sicchè, avendo bramato il Concilio suddetto che ad ogni Messa non il solo sacro ministro, ma anche i fedeli astanti si comunicassero, si scorge che nella medesima Messa avrebbe ancora a comunicarsi il popolo. Intorno a ciò sono più chiare le parole del Rituale citate dal predetto porporato, cioè (1): « Ma la Comunione del popolo alla Messa si dee far subito dopo la Comunione del sacerdote che celebra, quando per qualche ragionevol motivo non s'abbia da far dopo la Messa: perchè le orazioni che nella Messa si recitano dopo la Comunione non solo appartengono al sacerdote, ma riguardano anche gli altri astanti che si comunicano ». E negli atti della Chiesa di Milano, ossia nei concilj tenuti da san Carlo Borromeo, abbiamo queste altre parole (2): « Abbia il parroco premura di conservare questo istituto che è di gius antichissimo: cioè dopo aver egli nella celebrazione della Messa preso il sangue del Signore dispensi ed amministri ai fedeli divoti la sacra Eucaristia ». In vigore di sì fatte testimonianze raccomanda vivamente lo zelantissimo cardinale l'osservanza di questo rito, acciocchè per quanto si può siegua anche la Comunione sacramentale de' fedeli nella Messa, e non già dopo la Messa.

Tuttavia perchè potrebbe taluno prendere motivo qui di credere necessario ed inviolabile un tal rito e di condannar chiunque diversamente operasse, egli osservi non essere questo saggio regolamento della Chiesa da prendersi con rigore, potendo darsi talvolta ragionevoli motivi di differir dopo la Messa la Comunione popolare, come appunto ha avvertito il Rituale romano; ed essendo questa una circostanza di disciplina, la Chiesa può permettere che altrimenti si operi, secondochè la prudenza consiglierà nelle congiunture. Intorno a che è da sapere essere fuor di dubbio che negli antichi secoli, come osservò il cardinal Bona, questa era la regola che solamente nella Messa si dispensasse al popolo sano l'Eucaristia; e ne' primi tempi chiunque interveniva alla Messa riceveva anche la sacra Comunione. Ma non andò molto che cominciò a calare questo santo costume e fervore; e ne abbiamo le testimonianze di santo Ambrosio e di san Giovanni Grisostomo, viventi sino nel secolo IV della Chiesa, i quali si lagnano perchè sovente niuno del popolo vi fosse che nella Messa si accostasse alla sacra mensa. Vennero di poi i secoli barbari, e sempre più si andò raffreddando la pietà de' fedeli, di modo che fu necessario

(1) Sanctus Thomas Part. III. Quaest. 82. Art. 4. *Quicumque sacrificium offert, debet sacrificii fieri particeps.*

(2) Synodus Tridentina, Sess. XXII. Cap. VI. *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes, non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistia perceptione communicarent; quo ad eos hujus sanctissimi sacrificii fructus uberior proveniret. Nec tamen, si id non semper fiat, propterea Missas illas in quibus solus sacerdos sacramentaliter communicat, ut privatas et illicitas damnat, sed probat, atque adeo commendat.*

(1) Rituale Romanum: *Communio autem populi intra Missam statim post communionem sacerdotis celebrantis fieri debeat; nisi quando ex rationabili causa post Missam est facienda, cum orationes, quae post communionem dicuntur, non ad solum sacerdotem, sed etiam ad alios communicantes spectent.*

(2) Acta Synod. Mediolanens. *Hoc institutum parochus servare studeat; ut, quod antiquissimi juris est, intra Missarum solemnia post sanguinis sumptionem praebeat sacram Eucharistiam*

obbligare il popolo a comunicarsi almen tre volte l'anno; e finalmente si giunse ad obbligarlo alla sola Comunione pasquale. Se in quei tempi s'introducesse l'uso di comunicar dopo la Messa i divoti Cristiani, non so io dire. Riferiscono alcuni tal mutazione dopo il 1200. Ed è poi certo che nel secolo XVI e nel seguente prese maggior piede questo costume, e ciò per comodo maggiore del popolo Cristiano. Imperocchè essendo per opera d'uomini santi cresciuta la frequente comunione de' fedeli con altre pratiche di vera pietà, come oggidì vediamo, la sperienza diede a conoscere che facendosi la Comunione da molti nella Messa, chi non la faceva, e per suoi affari era chiamato altrove, s'impazientava, e talvolta se ne andava senza aspettare la licenza e benedizione del sacerdote; laonde verisimilmente a poco a poco s'introdusse di differir la Comunione popolare al fine della Messa. Chi ha figliuoli a casa bisognosi di assistenza, e tanti che, stando all'altrui servigio, poco tempo godono di vacanze, e massimamente i contadini, lontani assaissimo per lo più dalla Chiesa, che hanno greggi ed armenti da custodire e debbono dar campo agli altri di udir la sola Messa che resta, non possono già aspettare che l'altrui copiosa Comunione si faccia entro la Messa con tanto loro incomodo. Per queste e per altre ragioni ch'io tralascio, lo zelantissimo pontefice di gloriosa memoria Benedetto XIV con suo Breve ai vescovi d'Italia, emanato in Roma nei dì 13 di novembre del 1742, dichiarò degni di riprensione quei sacerdoti i quali negassero la Comunione ai fedeli che assistono alla lor Messa, e desiderano di ricevere in esso santo sacrifizio il pane degli angeli; rimettendo per altro nella prudenza de' vescovi il prescrivere ciò che convenga al comodo del popolo e alle circostanze del luogo e del tempo per la distribuzione di essa Eucaristia. Il perchè bene sarà, allorchè si tratta di poche persone desideranti la partecipazione della sacra Messa, l'amministrar loro il corpo del Signore immediatamente dopo la comunione del sacerdote. Ma quando sia copioso il numero dei fedeli comunicanti, si potranno dispensar loro i divini misteri al fine della Messa, oppure a quell'altare dove si conserva la sacra pisside.

CAPITOLO XX

Della divozione ai santi.

Resta che parliamo della divozione ai santi, divozione che occupa gran paese nella repubblica Cristiana, e intorno a cui ha bisogno il popolo di non breve istruzione per profittarne senza cadere negli estremi. Notissimo è che gli eretici rigettano simile divozione, nè ammettono veneraziono ed invocazione de' santi. Dicesi all'incontro che i Russiani ed altri Cristiani d'Oriente non vanno o certamente non andavano una volta esenti da varj abusi nel culto d'essi. Cammina la Chiesa cattolica pel sentiero di mezzo, lontana non men dal difetto, che dall'eccesso. Però quali sieno i suoi dogmi in questo particolare a noi importa di imparare prima d'ogni altra cosa. Son giusti i buoni servi di Dio, mercè delle loro insigni virtù e di una vita qual più si possa esigere e consigliare dal Vangelo, piena di santità e di perfezione, a goder l'immenso premio promesso da Dio ai suoi veri fedeli nell'altra vita. Beati stanno ora in cielo, godono la visione di Dio assistenti al suo trono, suoi favoriti. Perciò al pari degli angeli santi son degni d'onore e di venerazione anche sulla terra. Ha il secolo i suoi eroi macchiati per lo più di non pochi vizj. I veri santi sono gli eroi della Cristiana religione, ben più meritevoli del nostro ossequio perchè splendenti per tante luminose virtù; ed eroi gli avrebbe santo Agostino appellati *se l'uso del parlare ecclesiastico l'ammettesse.* Di qui ebbe origine il festeggiar la loro beata morte, o il celebrar altre feste in loro onore. Il che facendo la Chiesa, oltre all'intenzione di magnificar Dio glorioso ne' suoi santi e di onorar la memoria di chi ha sì ben profittato dei doni di Dio, due nobili altre mire ha essa del profitto dei fedeli. La prima, fondata sull'antichissima tradizione e autenticata dai santi Padri, è di farci meglio conoscere chi può essere a noi utile presso Dio per impetrarci grazie sì spirituali che temporali secondochè ne abbisogniamo. Certo è che i buoni servi di Dio hanno portata con seco al paradiso l'ardente carità che nudrivano in terra verso l'adorabil nostro Monarca Iddio, e verso il prossimo da loro amato per amore di Dio. Maggiormente hanno ancora rinforzato ed accresciuto in quel beatissimo regno questo santo fuoco. Di noi si ricordano, ci amano più che mai, e bramano giovarci, riconoscendo noi per questo nel Simbolo quella comunione che passa fra i santi comprensori e i figli della Chiesa cattolica militante. Sicchè ove noi invochiamo il loro soccorso, essi leggendo in Dio le nostre preghiere le presentano a lui accompagnate dai meriti del nostro divino Mediatore Gesù Cristo, e facilmente impetrano ciò che può ridondare in ben delle anime nostre. Perciò l'invocazione dei santi, siccome utile e lodevol mezzo per ottener grazie dall'Altissimo, è a noi raccomandata dalla santa religione, ed abbiam Litanie apposta con cui li preghiamo che preghino Dio per noi. L'altra mira della Chiesa, anche più importante della prima in celebrar le feste dei santi, si è quella di metterci sotto gli occhi quei vivi esemplari di tutte le virtù, acciocchè mirando quello ch'essi han fatto nella presente vita, e considerando l'ineffabil guiderdone che nell'altra han riportato da Dio, c'innamoriamo ancor noi d'imitarli con istaccarci dall'amor de' lievi e caduchi beni della terra per conseguire i sommi ed eterni del cielo. Ciò appunto sopra tutto inculcavano i santi Padri ne' lor panegirici de' santi. Per questo ancora è da dire sodo alimento della pietà Cristiana la lettura delle vite de' santi scritte

da saggi veritieri autori, servendo esse per eccitamento a seguir le loro pedate.

Questo è quanto la Chiesa ci propone da credere de' beati abitatori della celeste Gerusalemme. Ma perchè l'ignoranza o la scorretta divozion di taluno può qui portarsi agli eccessi, la medesima Chiesa secondariamente ci ammaestra coll'altre seguenti verità: Cioè niuno de' santi senza grande empietà si dee credere o chiamar Dio. La fede nostra non riconosce e confessa se non un solo Dio, Dio uno nell'essenza e trino nelle persone. Non più che servi di Dio sono i santi; e benchè la lor dignità rispetto a noi sia eminente, pure, paragonati colla maestà ineffabile di Dio, si possono chiamar, per così dire, un nulla, essendo infinita la distanza che sempre passa fra l'onnipotente Creatore del tutto e le sue creature. Perciò gli antichi abborrirono, e dovremmo abborrire ancor noi, di chiamar *Divi* i santi. Il piissimo cardinale Bellarmino nella ricognizione de' suoi libri ordinò, che dove gli fosse scappata dalla penna la voce *Divus* in parlando de' santi, si mutasse in *Sanctus* o *Beatus*. E noi diciamo bensì quella essere la Chiesa d'un santo martire, d'un confessore, d'una santa vergine; ma la verità si è, che i templi ed altari si dedicano e consacrano al solo vero Dio in memoria ed onore de' beati servi suoi. Sogliamo ancora dire la Messa del tal Santo; il vero è nondimeno, che solamente a Dio si offre l'incruento sacrifizio dell'altare, con intenzione bensì di onorar la memoria de' suoi servi, ma molto più di glorificare l'Altissimo, i cui doni veneriamo ne' beati cittadini del cielo. Il perchè l'angelico Dottore scrisse che la nostra (1) « divozione verso i santi non termina in essi, ma passa in Dio, in quanto veneriamo Dio nei suoi ministri ». E san Girolamo scriveva (2): « Noi onoriamo le reliquie de' martiri, per adorar quello di cui essi son martiri. Onoriamo i servi, acciocchè l'onore de' servi ridondi nel padrone ». Parimente è da avvertire che il perdono de' nostri peccati s'ha da chiedere a Dio, s'ha da sperare da Dio, perchè egli solo, e non già alcun santo, può sciogliere dai peccati, come s'ha dal Vangelo (3): ed ognuno sa che confessando noi nel sacramento della Penitenza le nostre colpe, le confessiamo a Dio e da lui solo ne riceviam l'assoluzione, per l'autorità ch'egli ha conferito ai sacri ministri. In oltre si dee tenere per fermo che le grazie e i miracoli, non si fanno dai santi, chè a questo non arriva la loro autorità e possanza. Li fa il solo onnipotente e benigno Iddio, supplicato da noi, o pregato dai santi; benchè non disdica il dire che i santi ne son come cagioni morali, o come strumenti per la loro intercessione. Imperciocchè, siccome la Chiesa c'insegna, noi preghiamo i santi che preghino Dio per noi; e se per loro intercessione impetriamo ciò che ci preme, Dio vuole che da lui principalmente si riconosca il benefizio, perch'egli è concedente, e non già chi il muove a concedere; altrimenti chi credesse potenti per sè stessi i santi a far miracoli e grazie, li crederebbe Dii, ed empia sarebbe sì fatta immaginazione. Finalmente se ne benediciamo il popolo colle reliquie ed immagini de' santi, non sono essi che benedicono, ma il solo Dio, come c'insegna il Rituale Romano.

Posti questi dogmi, esaminiamo ora con attenzione la divozione nostra verso i santi. Primieramente quando essa è ben regolata secondo l'intenzione della Chiesa, non v'ha dubbio esser ella un esercizio di vera pietà. Secondariamente può la medesima divenir superficiale, ed avere la scorza, ma non l'interno della vera pietà. In terzo luogo può la medesima, a cagion dell'ignoranza del volgo, cadere in abusi ed eccessi, tacitamente o apertamente perciò riprovati dalla dottrina della Chiesa. Quanto al primo, allora la divozione nostra si scorge d'ottimo metallo, che serve a renderci di cattivi buoni, di buoni migliori. Se il leggere le vite de' santi, se l'udire dai pulpiti le lor sante virtù ed azioni, commuove il nostro affetto ad onorar essi, e nel medesimo tempo alla stima ed amore della virtù; se specchiandoci in loro, siamo incitati ad abjurare la vita nostra troppo diversa da quella de' santi, a fin di camminare per la via stretta e sicura da essi eletta, che infallibilmente mena al paradiso, e non già per la larga e pericolosa del mondo, che guida alla perdizione, rallegriamoci di questa divozione, perchè veramente salutevole alle anime nostre. Se invochiamo l'ajuto de' santi affinchè c'impetrino da Dio un verace pentimento de' nostri falli, il superar le tentazioni, lo spogliarci di un abito vizioso, l'acquistare una virtù che ci manca, e così discorrendo, soda e ben impiegata sarà allora la nostra divozione. Se le feste de' santi sveglieranno ardore in noi per accostarci con vera disposizione ai sacramenti, e riportarne a casa maggior amore di Dio e del prossimo, e abborrimento ai peccati, sarà fruttuoso per noi l'ossequio prestato alla memoria de' buoni servi del Signore. Quanto al secondo punto (così non fosse) in tanto i più de' Cristiani sono divoti de' santi, in quanto per mezzo loro sperano benefizj temporali, come di liberarsi dai mali del corpo, di andare esenti dalle tempeste, dalle innondazioni, dagl'incendj, di far buon raccolto, di vincere una lite, di ottener de' figliuoli, e di far prospero viaggio o navigazione, e simili. È egli forse azione mal fatta il ricorrere ai santi per questo? No certamente, purchè non si chieggano cose ingiuste e pregiudiziali alle anime nostre, o dannose al prossimo nostro. Non isdegna Dio che imploriamo la beneficenza sua, anche per li bisogni temporali. Ci ha egli insegnato a chiedere il pane d'ogni giorno; e la Chiesa nelle Litanie de' santi prega Dio, perchè ci dia e conservi i frutti della terra, e ci preservi da varj altri temporali malanni. Ciò dunque non solamente è lecito, ma dee dirsi anche lodevole, se domandiamo beni mondani con intenzione

(1) Secunda Secundae, Quaest. 82. Art. 2.
(2) Epist. ad Riparium.
(3) Luca Cap. V. 21.

he a noi servano per gli spirituali, come il chiedere la pubblica ed anche la privata pace, perchè troppi disordini e peccati porta seco la guerra e la discordia; e il domandare soccorso a Dio in altre pubbliche calamità, e nelle angostie della famiglia, perchè la smoderata povertà può trarre a varj peccati. E così in altri casi di tribolazione e bisogno. Richiedesi oltre che il Cristiano dimandi sì fatte grazie e beni con umile rassegnazione al volere di Dio, il quale ne sa più di noi, e conosce ciò che s'ha, o non s'ha da concedere per bene dell'anime nostre; senza questa riflessione e riguardi, se siam divoti dei santi per isperanza unicamente de' beni temporali, e non già per cura alcuna al bene dell'anima, la nostra divozione si troverà superficiale e mondana. Sarà un traffico vile del nostro amor proprio, che solamente pensa a cose terrene; laddove la divozione vera ha d'avere per fine il bene e profitto dello spirito. Peggio poi sarebbe se pregassimo i santi di grazie contenenti indecenza, ingiustizia o vanità, come facevano i Pagani ai lor falsi Dii, e perciò derisi fin da Giovenale, pagano anch'esso.

Possono in terzo luogo introdursi eccessi ed abusi nella divozione verso i santi; e molti di questi si potrebbono addurre originati d'ordinario da opinioni mal fondate dall'ignorante popolo dei tempi barbarici. Ne darò solamente un saggio, perchè non occorre maggiormente ingolfarsi in questo mare. Se aveste chiesto una volta al volgo chi de' santi abbia un padrocinio particolare per la custodia de' greggi ed armenti, per la difesa dagli incendj, vi avrebbero additato sant'Antonio abate. Ma niun altro fondamento avea sì fatta opinione che l'immaginazione della gente rozza, la quale con suo gran senno interpretava la pittura di questo santo. Vedete là? Ha in mano una fiamma denotante esser egli deputato sopra il fuoco. A' piedi suoi tiene un porco. Ne volete di più per conoscere che alla sua cura e protezione son commessi, e porci, e buoi, e cavalli, e pecore, e capre? Ma se avessero dimandato conto ai saggi, avrebbono inteso che si dipinse quel gran santo colla fiamma per indicar l'eminente fuoco della sua carità verso Dio e del prossimo; che il porco fu posto a' suoi piedi per dinotare la vincita delle tentazioni delle voluttà corporee, e che il campanello pendente dal bastone, che a lui diedero in mano per appoggio alcuni pittori, allude alla vigilanza ed assiduità sua nel fare orazione. Non importa. Il popolo così immaginò: anzi andò sì oltre che, quantunque non fosse di precetto la festa d'esso santo, pure la fece egli tale; e v'ha paese dove si mantiene, e niuno de' contadini, anzi neppur de' cittadini oserebbe di lavorare quel giorno. Guai se altrimenti operasse: in quell'anno non sarebbono salve le loro bestie, correrebbe pericolo la casa di bruciarsi, quasi che i santi sieno vendicativi ed esigano che chi ha bisogno di lavorare e di guadagnarsi il pane se ne astenga. Altri particolari impieghi assegnò ne' vecchi tempi il popolo ad altri santi a tenor della sua immaginazione. Il solo nome di santa Lucia bastò agl'ignoranti per deputarla sopra la conservazione della luce degli occhi, ancorchè niuno degli antichi accreditati autori scriva che a questa santa martire fossero cavati gli occhi. Così a santa Agata, a santa Apollonia, a san Donnino, a sant'Antonio da Padova, a san Rocco e ad altri santi e sante furono assegnati altri uffizj. E ad accreditar santa Liberata giovò non poco il suo proprio nome. Ma questa particolare deputazione di alcun santo sopra qualche male e bisogno de' Cristiani tuttochè non sia da riprendere, pure nacque una volta senza legittimo fondamento nella sola testa del popolo, che credette di poter religiosamente attribuire una determinata virtù e balìa a certi santi, come irreligiosamente attribuivano gli Etnici ad alcuni falsi Dii. La verità si è che ogni santo glorioso nel paradiso si può invocare in qualsivoglia nostro bisogno od infermità; e ciascun d'essi, pregando Dio per noi, ci può essere utile, e sarebbe in errore chi diversamente credesse, come osservò anche il Navarro. Ed oggidì anche il popolo, perchè abbastanza istruito, non falla in questo; e se maggiormente si raccomanda ad un santo pe' suoi bisogni, sa parimente quanto sia possente anche l'intercessione degli altri beati cittadini del cielo.

Secondariamente si trovano talvolta persone che fanno in certa maniera consistere nelle divozioni verso i santi il principale impiego del Cristiano, istradando per questa via chi pende dalle loro istruzioni, e consigliando sempre novene, feste, ornamenti in onore di quel tale santo che più lor preme, mentre altri fanno lo stesso per guadagnar seguaci ad altri lor santi, esaltando ciascuno sopra gli altri la possanza e virtù del proprio. Col patrocinio di esso fanno sperare ogni soccorso non men per li temporali, che per gli spirituali bisogni. Certamente è da lodare chi elegge per suo particolare patrono ed avvocato alcuno dei santi. Per altro non entrerò io a cercare i motivi di tante premure d'alcuni per accrescere il concorso ai loro santi. A me basterà di dire che se la divozion verso i santi non conduce all'altra sostanziale e sugosa che già accennammo, cioè a quella che ci fa amar Dio e servirlo in santità e giustizia, ed amare il prossimo nostro, essa divien superfiziale, e potrebbe anche convertirsi in superstizione qualora il Cristiano si persuadesse che, stante la protezione di questo, o di quel santo, egli avesse a sperar felicità tanto in questa, che nell'altra vita, quand'anche a lui mancasse quella essenzial divozione e pietà che forma il vero Cristiano, e che fu in modo sì eccellente praticata dai santi. Famosa e frequente era una volta la divozione a san Cristoforo perchè si spacciava che chi mirasse la di lui immagine in quel dì non morrebbe di mala morte; onde quel distico:

Christophori sancti speciem quicumque tuetur
Ista namque die non morte mala morietur.

Siccome ancora quel verso:

Christophorum videas, postea tutus eas.

Perciò chi bramava del concorso alla sua chiesa nel frontispicio di essa faceva dipingere san Cristoforo in forma gigantesca, come rapportano le favole di quel santo. Questa superstiziosa divozione è scaduta affatto; ma piacesse a Dio che niun'altra ce ne restasse. Ah! se potessimo parlare coi beati del paradiso, e chiedere qual sia la maggior loro premura, tutti ad una voce risponderebbono essere il lor desiderio che sia amato e glorificato il comune nostro padrone Iddio; che senza piacere a lui non si può piacere ai suoi buoni servi; che solo ad un'apparenza si ridurrà il far ardere doppieri e candele sugli altari, se nei cuori non si troverà fiamma alcuna d'amore di Dio. Pieni essi di gloria nel regnò celeste non han bisogno alcuno de' nostri lumi, nè delle nostre pompe terrene, quando queste sieno fatte per vanità e per altri fini mondani, potendo eglino solamente gradirle qualora ne venga vera gloria a Dio colla riforma de' nostri costumi e col muovere noi alla imitazione delle virtù. Ma se non è a noi permesso d'interrogar su questo punto i santi che soggiornano in cielo, possiamo ben consultare i lor libri e farci istruire dai santi viventi che mai non mancano, e da tanti pii e dotti direttori delle coscienze. Questi loderanno la divozione ai santi, e ci esorteranno alla loro invocazione; ma soprattutto v'intoneranno essere necessario l'applicarsi a quella sostanzial divozione che sola può guidare al cielo e senza di cui la nave nostra non arriverà al porto. San Francesco di Sales con poche parole ci consiglia ad essere divoti de' santi (1), massimamente della Vergine santissima, impiegando poi il resto del suo libro nell'esporre l'essenza della più importante divozione e de' mezzi per conseguirla.

Sarebbe in terzo luogo da desiderare che i panegiristi dei santi misurassero con più riguardo le loro lodi per non cadere in eccessi con attribuire ai servi di Dio quello che appartiene al solo sovrano, col mettere in competenza l'un santo coll'altro a fin di mostrare la superiorità del suo favorito. Dee far orrore l'udir alle volte somiglianti strabocchevoli encomj, essendo talun giunto fino ad esaltare le azioni e i miracoli d'un santo sopra quei del Signor nostro Gesù Cristo. Se mettessimo a coppella tanti e tanti de' panegirici stampati e più i non istampati, vi troveremmo talvolta cose atte a cagionar ribrezzo in chiunque ama il decoro e la vera dottrina della Chiesa Cattolica. Abbiamo da amare, da venerare e da commendare i santi; ma non mai per iperboli scandalose e con adulazioni. Erano essi pieni d'umiltà, nè questa virtù l'hanno lasciata alla porta del paradiso; e noi li rappresentiamo arbitri del cielo e della terra, dispensieri delle felicità, se non anche delle infelicità, e quasi posta in lor mano l'autorità d'esaudire chiunque ad essi ricorra. De' veri miracoli operati da Dio ad intercessione de' santi non è giusto il dubitare; e tali sono quelli che vengono riconosciuti con legittimi processi dei sacri nostri pastori. Gran conto renderanno a Dio coloro che ne spacciano degl'insussistenti e finti. A' miei giorni si dava credito ad un santo perchè la notte faceva qualche rumore, se si era per ottener la grazia richiesta; e tal meraviglia si leggeva anche in un inno dato alle stampe. Stampato parimente si leggeva un gran miracolo come succeduto in Lima, paese ben lontano da noi, di due fanciulli morti in età di due o tre anni, e dopo sedici altri anni per virtù d'un santo risuscitati e cresciuti nel sepolcro alla statura corrispondente. Non vi era l'anno, non il nome de' genitori, non approvazione alcuna di quell'arcivescovo, il che solo bastava a indicare la falsità. E pure ne fu permessa la stampa. Talvolta ancora s'odono strepitosi miracoli che si dicono operati da qualche santo in sua vita, quando gli scrittori contemporanei o vicini niuna menzione ne fecero. Però con tutti i divieti de' romani pontefici e de' concilj, e con tutti i lamenti de' saggi teologi e le precauzioni della Chiesa affinchè non si spaccino miracoli falsi, il vile interesse rompe il freno, o vorrebbe pur tornare alla licenza de' secoli barbarici, tanto detestata da chi tiene il governo de' fedeli. Non mancano, come dissi, anzi abbondano veri miracoli; bastano bene questi per far onore ai santi, o, per dir meglio, a Dio, mirabile ne' suoi santi. A proposito nondimeno de' miracoli sarebbe da desiderare che ne' panegirici de' santi non si formasse d'essi tutto l'apparato, ma che si descrivessero ancora, anzi più accuratamente, le eminenti virtù de' medesimi santi, acciocchè su que' nobili esemplari s'invogliassero gli uditori di regolar la loro vita. Chi esalta solo i miracoli senza punto discendere a far valere i costumi dei santi per migliorare o correggere quei del suo uditorio, pensa molto al profitto della sua Chiesa, poco al bene spirituale del popolo; e pur questo ha da essere il principale oggetto dei sacri oratori. Certo è che le virtù sono quelle onde principalmente la Chiesa è mossa a canonizzare i santi, perchè per esse eglino piacquero a Dio e meritarono d'essere coeredi con Cristo. I miracoli sono il meno dei santi. Perchè tacer quelle e solamente far rimbombare il suono di questi?

Finalmente potrebbe essere che si trovassero persone così interessate nella gloria de' santi che spacciassero la divozione verso di loro per essenziale e necessaria al Cristiano; e se un autore de' nostri tempi ha preteso che si dia precetto generale a tutti d'invocarli, egli ai Comandamenti ne ha aggiunto uno non conosciuto da tutti i secoli addietro. Certamente quest'obbligo e necessità non viene a noi imposta dagl'insegnamenti della Chiesa Cattolica, la quale nel Concilio di Trento ha solamente riconosciuta per utile e lodevole la loro invocazione; il che spiega abbastanza i sentimenti

(1) Introduzione alla vita divota.

l'intenzione sua comprovata di poi da tanti tri teologi della credenza romana. Obbligato ndimeno si trova ad invocarli chiunque è nuto alle ore canoniche e celebra la santa essa, perchè così ha prescritto la Chiesa in ielle piissime orazioni. Anzi chi mai non inasse la Vergine e i santi, si renderebbe soetto di credere o illegittima o inutile l'inazione stessa ed intercessione de' medesi. Io non oserei disapprovare l'avere alcuni putato un giorno particolare d'ogni settimana r l'onore di qualche santo. Ma se la gente applicasse maggiormente alla divozione di esti giorni, che alla domenica istituita in iore di Dio, non sarebbe, a mio credere, ben golato il suo pio affetto. E quando taluno cesse essersi trovata sì importante l'invocaone de' santi che quei di rito doppio escluono, per così dire, la domenica, celebrandosi llora la Messa e l'offizio d'essi, e non già ello della domenica, si potrebbe rispondere sere da venerar questo rito e licenza, attesa 'autorità che hanno i sacri pastori di regolar iò che è di mera disciplina ecclesiastica seondochè sembra bene alla loro prudenza. Che er altro negli antichi secoli non si permetva ai santi di entrare nella giurisdizione di el giorno che Dio ha consecrato al solo onor o; ed è perciò appellato *dies Domini: haec ies quam fecit Dominus*, cioè *giorno del Signore: questo è quel giorno che il Signore ha fatto* per onor suo, e che la Chiesa Romana onserva questo riguardo per le domeniche ell'Avvento e della Quaresima, e che l'Amrosiana, anche più guardinga, lo pratica in utte le domeniche dell'anno. Potersi ben dire he la gloria de' santi va a terminare in Dio, però che, onorandosi anche nelle domeniche a memoria de' santi, sempre si onora chi colla arzialità dei suoi doni li rende tali. Ma non erciò si potrà negare che fosse più conforme lla disciplina della Chiesa il celebrar la doenica tal quale porta la instituzione sua, ch'è li rendere a dirittura i nostri omaggi e d'inlirizzar le nostre lodi e preghiere a Dio. Anorchè nell'onorare i cortigiani de' principi tereni si onori anche il principe, pure allorchè l principe ordina una festa solenne per ricevere i tributi ed ossequj de' suoi sudditi, non ar già proprio che questi si rivolgano coi loro ncensi ai ministri suoi. Oltre di che con tanti ffizj e Messe di santi vengono a restar inutili er noi tante belle lezioni, e sì utili salmi e livoti versetti che la Chiesa ha raunato per nostra consolazione ed istruzione non solo nelle ore canoniche della domenica, ma eziandio negli offizj delle ferie. Considerate pertanto queste verità, negli anni addietro, fu progettato in Roma di abolir gli uffizj de' santi, con ritenere gli antichi delle domeniche e ferie, e far solamente in essi commemorazione di que' santi le cui ferie s'incontrassero in que' giorni. Perchè ciò non si effettuasse nol so io dire. Ben so che il venerabile cardinale Tommasi, celebre personaggio non meno per la sua pietà che pel suo sapere, a'tempi nostri impetrò dal Sommo Pontefice la facoltà di recitar sempre gli uffizj delle ferie; cotanto era egli persuaso che ivi si trovasse un dolce e sugoso alimento della pietà, e che i santi, de' quali senza dubbio era anch'egli veneratore e divoto, approverebbono quella sua elezione e l'ottenuta licenza. Verisimilmente non l'intesero così gli altri, che nulla più hanno a cuore che di esaltare i santi, e bramerebbono che ognun ricorresse a quelli spezialmente de' quali si fa la festa e il panegirico nelle lor chiese. Però se a noi non verrà fatto di ottenere, sia almen lecito di desiderare la moderazione nell'onore dei santi. Perciocchè, quantunque sia vero che nel celebrar le feste de' santi si dà gloria a Dio, mirabile in sè stesso e ne' suoi santi, pure è anche vero che la domenica, festa del Signore, cessa in qualche maniera d'essere tale allorchè cede il luogo alla festa de' santi.

CAPITOLO XXI

Delle feste e della divozione dovuta alle medesime.

A' suoi interessi temporali e lavorieri sta applicata la maggior parte de' secolari ed anche di non pochi ecclesiastici per sei giorni della settimana. La legge stessa di natura esigeva che ci fosse un tempo determinato in cui l'uomo, persuaso che c'è Dio suo Creatore e Redentore e un'altra vita dopo la presente, rendesse il tributo ed ossequio a questo supremo Padrone, e pensasse daddovero al maggior interesse suo, che è quello dell'anima immortale, destinata ad un eterno soggiorno nel mondo di là. Perciò Iddio comandò che fosse giorno di riposo ogni settimo dì della settimana, chiamato perciò sabato. La Chiesa santa ha destinato per quel giorno la domenica, colla giunta d'altre feste che occorrono, o mobili, o immobili, fra l'anno. L'intenzione di Dio e della Chiesa nell'istituzione delle feste suddette quanto è nota ai Cristiani, piacesse a Dio che fosse altrettanto fedelmente eseguita. Dovrebbono allora cessare, per quanto è possibile, i pensieri delle cose terrene e i lavorerj per presentarsi davanti a Dio, spezialmente nel sacro tempio, a riconoscere la sua padronanza sopra di noi, ad adorare la sua Maestà, a ringraziarlo di tanti benefizj a noi compartiti, a pregarlo finalmente di nuovi. Altro obbligo non c'impone la Chiesa se non di desistere nelle feste di precetto dalle opere servili e di ascoltare la santa Messa. Tuttavia abbiamo noi da contentarci di quel solo che ci vien comandato se ci sta veramente a cuore la vita dello spirito nostro? Allora è tempo di accostarsi con fervore ai sacramenti, di assistere divotamente alla predica, ai divini uffizj, accompagnando col cuore le piissime funzioni della Chiesa, con portar poi seco a casa la consolazione d'essere stati benedetti dal sempre benedetto nostro Redentore. Così sarà ben impiegato il giorno festivo. Ma un grave abuso nelle feste sarà mai quello di destinare que' sacri giorni ai balli, alle commedie, ai giuochi, alla crapula e ad altri simili

o troppo mondani, od anche viziosi divertimenti. Poca cura certamente ha dell'anima sua chi nella vita breve dell'uomo neppur attende nelle poche feste dell'anno al profitto della medesima, e niuna ne ha chi anche le fa servire per offendere Dio.

Ho detto poche feste, ma convien che mi ritratti, potendo essere che troppe di numero a noi compariscano e che si potesse desiderarne qualche riforma. E in fatti gran tempo è che in cuore di assaissime non men pie che sagge persone bolle questo desiderio; anzi trattandosi di un punto di disciplina ecclesiastica, in cui siccome la Chiesa potè istituire varie feste oltre alle prescritte dalle divine Scritture, così ella può, secondo la sua prudenza, farle anche cessare: tali desiderj sono anche giunti al trono pontifizio, e han dato motivo al santissimo e dottissimo pontefice Benedetto XIV di stendere e pubblicare sopra questo argomento una sontuosa Dissertazione, in cui si vede esposta la varia disciplina della Chiesa ora ritenuta ed ora abbondante di feste, ed insieme le ragioni di bramarne oggidì sminuito il numero. Però tempo più propizio non potea presentarsi per isperarne qualche diminuzione che sotto un pontefice sì illuminato e sì misericordioso verso de' poverelli, la causa dei quali si trova gravemente interessata in questo affare; perchè la moltiplicità delle feste di precetto torna in evidente pregiudizio ed aggravio di chi s' ha da guadagnare pane colle arti e colle fatiche delle sue braccia. Non potea il santo Padre far conoscere più benigna intenzione di dar qualche migliore regolamento intorno alle feste di quel che ha fatto. Ma avendo per sua umiltà voluto anche intendere sopra di ciò il sentimento de' vescovi d'Italia, s'è trovato in fine che molti di loro bramerebbono sì fatta riforma, ed altri essere di differente, anzi contrario parere. Non isdegnino di grazia sì venerabili teste ch'io riverentemente dica non aver essi ben esaminato questo punto, nè fatto assai uso della penetrazione della lor mente.

Altro motivo di non ammettere volentieri la proposta riforma non si sa intendere che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria de' santi e sminuirebbe la pietà dei fedeli. Questa è, per quanto io mi figuro, la grande ed unica loro obbiezione. Ma si vuol chiedere: Hanno essi anche ben considerate le ragioni de' poveri, e quanto ridondi in danno loro l' accrescimento di tante feste? Maraviglia è che la carità, la quale in tutt' i prelati si dee supporre eminente verso de' poveri, non abbia avuta qui voce per rappresentar loro le umili querele di tanta gente, ch'è più della metà d' ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose troverà che i santi niun bisogno han della gloria nostra, e all' incontro i poveri hanno necessità di pane; nè è mai da giudicare che i santi sì pieni di carità amino che per far loro un onore non necessario restino defraudati i poveri della necessaria lor provvisione del vitto. L' ineffabile gloria che godono i santi in cielo (come dicono i medesimi santi Padri, de' quali io tralascio i passi) li riempie tutti, tutti li rende beatissimi. Se la nostra divozione gli onora in terra è per nostro profitto. Ma questa divozione giusto è che sia talmente temperata, che per cagione del loro onore non patiscano, non istentino maggiormente e non crescano i poverelli del mondo. Di tanti santi si celebra la festa, ma non sotto obbligo di precetto. Manca forse loro gloria fra noi mortali? Anche levando via il precetto di non lavorare, nè più nè meno nei sacri uffizj, continuerà la festa e l' onore dei medesimi. Certamente chi volesse oggidì aumentare il numero delle feste di obbligo per quella ragione che crescerebbe la gloria dei santi e la pietà de' fedeli, griderebbono tutt'i saggi che indiscreta sarebbe cotal divozione per due motivi: Cioè perchè ci abbiamo da guardare dal troppo, nocivo anche alle più sante istituzioni, e perchè non conviene aggravar d'intollerabile peso il popolo fedele, il che è riprovato nel Vangelo. E però con tutte le premure che facesse negli anni addietro il piissimo imperador Carlo VI alla santa Sede perchè san Gioacchino non fosse da meno di sant'Anna, a ciò eccitato da gente pia a cui niuno aggravio reca la moltiplicità delle feste, non fu creduto bene in Roma d' esaudirlo. E nel 1653 perchè il senato di Milano volle ordinare come festa di precetto per tutto quello stato la festa di san Domenico, il pontefice Innocenzo X annullò quell' editto come lesivo dell' autorità ecclesiastica, nè volle poi comandar quella festa per commiserazione ai poveri di quel paese. Altri pontefici non di buon grado, ma come forzati dalle calde istanze dei principi, o d' altri potenti, son condiscesi a comandar varie feste che durano tuttavia. Tanto picchiarono i Reggenti di Napoli nel 1664 che papa Alessandro VII ordinò che in tutto quel regno si osservasse di precetto la festa del suddetto san Domenico. E le monache del regio monistero di santa Chiara in quella città pontarono cotanto, che papa Benedetto XIII acconsentì che in Napoli e suoi borghi si solennizzasse di precetto la festa d' essa santa. Così la pietà d' alcuni pochi inavvertentemente impose un nuovo aggravio al povero popolo. Nulla nuoce, nulla rincresce agli ecclesiastici e a tutti i benestanti il far festa tutto l' anno, perchè provveduti di quel che loro bisogna. Non così è de' poverelli. Chi cerca d' accrescere le feste condanna la bassa parte del popolo a perdere parte del sostentamento dovuto alle povere loro famiglie.

Veniamo ora alle feste di precetto già introdotte. Può essere che queste, sempre con santa intenzione introdotte dalla Chiesa e dai sommi pontefici, non riuscissero una volta di grave incomodo alla povera gente. Perchè servi anticamente si chiamavano (parlo agl' ignoranti) quei che oggidì appelliamo schiavi. In-

numerabili erano questi fra gli Ebrei, Greci, Romani e Cristiani. L' uso d' essi in Italia durò presso a poco fino all' anno di Cristo 1200. Per lo più i padroni faceano da tali servi coltivar le loro campagne: le basse arti ancora, cioè le meccaniche, si esercitavano dai medesimi servi, e di qua venne il nome d' opere servili. Ora quando anche si supponesse (il che vedremo non sussistere) che ne' vecchi tempi fossero in uso tante feste di precetto, pure non servivano queste ad aggravare e moltiplicare i poveri, perchè tutti que' servi lavorando e non lavorando ricèveano il pane dai padroni, e serviva la festa per loro riposo. Diversissimo noi troviamo il sistema d'oggidì da che son cessati i servi sudditi. Tanto la gente rustica, quanto gli artisti godono ora la lor libertà; e se coll' industria, o coll' uso delle lor braccia non si possono procacciare il vitto, fa d' uopo o che soffrano la fame, o che limosinando proveggano ai bisogni di sè e dei figliuoli. Aggiungasi che da più di dugento anni in qua son peggiorate le cose in Italia, perchè son cessate in Italia alcune arti una volta lucrose, e s'è sminuito non poco il commercio per cui fiorivano ne' tempi addietro i nostri paesi, e sono anche cresciuti i pubblici aggravj. Laonde forse una volta non sentiva la gente il peso delle molte feste; ma oggidì è forzata a sentirlo. Contate ora le feste di precetto che s' incontrano in un anno. Sono ben molte. Nel solo dicembre dell' anno 1742 ne furono dodici, e tante sempre ne saranno in quel mese qualora corra nell' anno la lettera dominicale G, senza contare la susseguente Circoncisione e la vicina Epifania. Nè qui si ferma il ruolo delle feste. S' hanno d' aggiugnere anche le feste popolari, non essendovi città che non ne abbia più d' una, istituita per liberazione dalla peste, o da un assedio, o da altre pubbliche calamità, oppure formata dall' ignorante popolo guidato dalle sue immaginazioni, anzi non rade volte animato a solennizzar somiglianti feste con religiosità maggiore che le comandate dalla Chiesa. Tali si osserveranno in alcuni paesi le feste di sant' Antonio abate e di san Rocco; ed io conosco ville che non ardirebbono di fare una menoma opera servile nella festa di sant' Antonio di Padova perchè in quel dì una fiera gragnuola dissipò tutta la lor biondeggiante messe. E in tante popolari feste guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse, sarebbe mostrato a dito come persona di poca religione e di guasta coscienza. Ma non si può egli raccomandare ai santi senza desistere per tutto un giorno dal lavorare? Sicchè tirati i conti, si troverà che poco più o poco meno per tre mesi di ciascun anno tanto i rustici, quanto gli artisti ed altra povera gente si astengono, o, per dir meglio, si hanno da astenere dal lavorare e dal guadagnarsi il pane, nè si può soddisfare ai tanti bisogni della campagna per arare, seminare, raccogliere fieni, mietere, battere il grano, ec., se si abbattono le feste in quelle giornate che maggiormente sarebbono opportune alle faccende e fatiche.

Ora che avviene da ciò? Non è una la cagione per cui la nostra Italia abbonda cotanto di poveri e questuanti a differenza d' altri paesi. Ma fra queste cagioni s' ha ancora da annoverare l'esorbitanza delle feste. Ascende in tutta Italia a somme immense di guadagno che si fa in una sola giornata per tante arti e manifatture. Cessa tutto questo nel giorno di festa. Poscia da che la povera gente non può guadagnar tanto da alimentare la sua famiglia, cominciano ad inviare i lor figli e figlie a chiedere per limosina ciò ch' essi non han potuto conseguir colla fatica. Assaggiato che sia il comodo mestiere del mendicare, ecco quelle creature prender gusto a quella soave vita e non più dipartirsene. Che fine poi facciano le fanciullette che s' avvezzano a limosinare, la sperienza pur troppo assai lo dimostra. Secondariamente volendo i contadini osservar le feste, siccome è di dovere, non rade volte gran pregiudizio ne viene agli affari dell' agricoltura, che pure son di tanta importanza al mantenimento degli uomini e delle bestie; e se non ne vien danno, si perde l' utilità che ne verrebbe se in men numero fossero le feste. Oppure i medesimi senza neppure chiedere licenza a chi può darla, si prendono la peccaminosa libertà di lavorar nelle feste, il che parimente s' usa da varj sartori ed altri artisti di coscienza larga per compiere i lor lavorerj. In terzo luogo ci son persone ridotte a somma povertà alle quali non soffre il cuore di comparir fra i questuanti. A queste convien pure che i ministri di Dio, concedano licenza di lavorare ne' giorni festivi, purchè ritirato nelle lor case e lungi dal recare scandalo; chè scandalo appunto ne nasce se sono osservate. Finalmente la sovrabbondanza delle feste in vece di promuovere la divozione fra tanti artisti, ad altro non serve bene spesso che alla loro temporale ed eterna perdizione. Riducesi in fatti il santificar le feste di non pochi alle osterie, ai bagordi, ai giuochi illeciti ed anche alle disonestà. Quello che han guadagnato ne' giorni di lavoro tutto va in quello di festa, con seguitarne poi tante doglianze delle infelici mogli e di miserabili figli. Ne succede ancora che simil sorta di gente, avvezzandosi all' ozio, al vino ed altri peccaminosi divertimenti ne' dì festivi, diventa infingarda, oppur non è sollecita a lavorare se non per iscialacquar tutto nelle feste. Ora, quando sieno vere queste cose, e per tali, son certo, a vista d'ognuno riconoscendole chiunque non è forestiere nel mondo; ecco una non lieve piaga al saggio civile governo, e per conseguente non irragionevoli i desiderj di tanti saggi perchè si giunga ad una discreta diminuzione delle feste, per condurre poi la gente ad una religiosa osservanza delle indispensabili e necessarie che restano. E si avrà un bel dire che non occorre mutazione perchè in ogni festa si vede il popolo intervenire alle sacre funzioni e divozioni. Ma dove, di grazia, ha

da andare, e che ha da far la gente se allora non può lavorare? Filerebbono, tesserebbono, cucirebbono ben più volentieri le donne; e gli artigiani e i contadini attenderebbono ai lor lavorerj se potessero. Giacchè si trovano in ozio, impiegano qualche parte del tempo nelle chiese, e quegli stessi di poi spendono il resto della festa in cicalecci, in conversazioni, in giuochi, in veglie, in cantambanchi e commedie; e allora è buon tempo per gli amanti e per le bettole. Chi ha pratica delle città, terre e castella sa quel che avviene, e sa che anche le persone più civili ed oneste avvezze al lavoro delle loro mani s' infastidiscono, e dopo essere state alle divozioni s' augurano di poter lavorare pel restante della giornata e della notte.

E tanto più dovrebbe concorrere nelle piissime idee del saggio prelodato pontefice che finora se n' è mostrato alieno, al riflettere il vero sistema della santissima religione di Gesù Cristo. Tutte le leggi che questo divino Maestro ha portate dal cielo a chi ben le considera, tutte son fatte per rendere felici gli uomini. Felici principalmente per quello che riguarda lo spirito, tendendo esse a rendere noi tutti buoni e seguaci delle vere virtù, nel che spezialmente è riposta la felicità interiore dell' uomo sopra la terra, ed oltre ciò noi meritevoli di quell' altra ineffabile ed eterna che ci vien promessa in cielo. Felici ancora per quello che appartiene allo stato e governo temporale. Imperciocchè se in fatti fossero comunemente eseguiti gl' insegnamenti del Vangelo tutti pieni di maravigliosa carità e di giustizia, si goderebbe una mirabil pace e concordia in questo basso mondo; e i principi ci reggerebbono con soavità, più al bene de' sudditi che al proprio intento. Vero è che il Vangelo ci predica la mortificazione e l' amore della croce, ma questo mezzo è a noi necessario per acquistare e conservare la virtù, senza di cui non possiamo essere felici. Gli stessi filosofi pagani ne riconobbero la necessità coi nomi di continenza e temperanza. Che se a noi sono prescritti alcuni digiuni, questi, oltre al giovamento che recano allo spirito, ci servono ancora per la sanità del corpo. Leggete e rileggete i santi libri del nuovo Testamento; nulla vi troverete che si opponga al saggio governo temporale del popolo. Anzi tutto cospira a migliorarlo e a rendere soave il giogo della religione Cristiana e leggiero il suo peso, con avere abolito tanti riti e l' obbligo di tanti dispendiosi sacrifizj dell' antica legge. E siccome non venne il Signor nostro a cercare ricchezze e cose terrene, così la sua santa religione desidera il disinteresse ne' suoi ministri, come risulta dai rimproveri da lui fatti a quei della Sinagoga. Ora per conto delle feste nell' antica alleanza istituì Dio il sabato, festa d' ogni settimana, ed altre per altri tempi dell' anno. Ne aggiunsero in oltre altre per lor divozione i Giudei. In esse feste non solamente erano vietate le opere servili, ma fin lo stesso cucinar le vivande e il viaggiar più d' un miglio, con altri obblighi che non importa riferire. Ma il Figlio di Dio, destinato a migliorare *sive quæ in cœlis sunt* (1), parte abolì, parte mutò in meglio le gravose cerimonie del Giudaismo, e rendè la sua religione libera da tanti pesi. Per altre ragioni e per questa ancora, egli dicea (2): « Venite a me voi che ora stentate e gemete sotto il carico, che io vi ristorerò; perciocchè il mio giogo è soave, e lieve il mio peso ». E che queste pesanti cerimonie dell' antica legge fossero abolite dalla nuova più chiaramente si raccoglie dalla parlata di san Pietro (3), il quale protestò non doversi imporre ai Cristiani il giudaico « giogo che nè i nostri padri, nè noi abbiam potuto portare ». Che in oltre le troppe feste fossero allora riformate l' abbiam dall' Apostolo, il quale scrive (4): « Adunque niuno vi giudichi nel cibo o nella bevanda, o in una parte delle feste o del primo dì festivo del mese, o dei sabati ». Osservò ancora sant' Agostino questa soavità della legge di Cristo scrivendo a Januario (5) dove dice: « Primieramente voglio che tenghi a mente che il signor nostro Gesù Cristo, siccome egli si esprime nel Vangelo, ci ha sottoposti ad un piacevol giogo e ad un carico leggiero; laonde ha legata insieme la soavità del nuovo popolo con sacramenti pochissimi di numero, facilissimi ad essere osservati, e per lo significato loro nobilissimi ». Parla poscia anche delle poche feste celebrate dalla Chiesa e d' altre ch' erano particolari de' luoghi ove si trovano seppelliti i santi martiri.

Ritennero dunque gli Apostoli ciò che è di legge di natura, dovendoci essere qualche determinato tempo per adorar Dio, offerirgli i nostri affetti, spezialmente nel sacrifizio, e pregarlo di grazie. E però stabilirono per feste tutte le domeniche dell' anno a cagione della santità di quel giorno in cui cade la Risurrezione del Signore, siccome ancora la Pentecoste ed alcun altro giorno in cui si celebrano i misteri principali della nostra redenzione. Non ne apparisce che ne' primi tempi altre feste che queste fossero istituite di precetto; nè ben sappiamo se sotto precetto nei tre primi secoli cadesse l' astenersi affatto dalle opere servili, giacchè questo era compreso nella parte cerimoniale del giudaismo che restò abolita nel Cristianesimo. Io non oserei ricavare alcun lume su questo da due passi di sant' Agostino, i quali nondimeno voglio presentarli all' esame di chi ne sa più di me. Scrive egli così al suddetto Januario (6): *Observare diem sabbati* (cioè della festa) *non ad litteram jubemur, secundum otium ab opere corporali, sicut observant Judæi. Et ipsa eorum observatio, quia ita præcepta est, nisi aliam quamdam spiritua-*

(1) Ad Colossenses Cap. I. 20.
(2) Matt. Cap. XI. 28.
(3) Acta Apostol. Cap. XV. 10.
(4) Ad Coloss. Cap. II. 18.
(5) Aug. Epist. LVI. olim CXVIII.
(6) Eadem Epist. ad Januar. Cap. XII.

lem requiem significat, ridenda judicatur. E nella sposizione del Vangelo di san Giovanni ha queste altre parole (1): *Judæi serviliter observant diem sabbati ad luxuriam, ad ebrietatem. Quanto melius feminæ eorum lanam facerent, quam illa die in menianis saltarent. Absit, fratres, ut illos dicamus observare sabbatum. Spiritali observant sabbatum* (*christianus*) *abstinens se ab opere servili. Quid est enim ab opere servili? A peccato.* Tuttavia essendo certo che almeno a' tempi di san Gregorio il Grande il non lavorar le feste era di precetto, come consta da una sua lettera (2), di qui solamente pare che si possa dedurre non essere di tal riguardo l' astenersi dalle opere servili che la Chiesa non possa dispensare, secondo i pubblici e privati bisogni, anche nelle feste, che indispensabilmente s' hanno da osservare e permetterle comunemente nelle altre che non sono necessarie, e che la Chiesa può liberar dal precetto. E qualora appunto si scuopra che la moltiplicità delle feste, che forse una volta non era, ma è oggidì, siccome abbiam veduto, ridondasse in grave peso e danno della repubblica, la prudenza esige che i saggi pastori, senza far caso dell'indiscreta divozione di certuni, provveggano al pubblico bisogno perchè hanno l'autorità di farlo. Tanto è vero che la pietà Cristiana non ha da nuocere alla felicità temporale del popolo, che Costantino il Grande nell' anno di Cristo 321, allorchè ordinò che si festeggiassero tutte le domeniche, volle nondimeno che « i contadini, se la necessità lo richiede, liberamente e lecitamente attendessero all' agricoltura; avvenendo spesse volte che più acconciamente in altro giorno non si possa seminare, o mettere nelle fosse le viti, affinchè non si perda coll' occasione favorevole la comodità conceduta dalla celeste provvidenza ». Se nella domenica, festa tanto privilegiata pel suo oggetto e per l' istituzione divina, fu permesso alla gente rustica di lavorare venendo il giorno, quanto più si sarebbe avuto riguardo alla necessità delle campagne per non aggiugnere le tante altre feste che abbiamo oggidì? Oh si dirà: Costantino non era il papa da comandar queste licenze. Ma Costantino non avrà fatto quell' editto senza consultare i santi vescovi d' allora. E noi vediamo avere Giustiniano Augusto più di dugento anni di poi confermato lo stesso regolamento, siccome consta dal suo Codice nella legge *Omnes Judices*. Nè si sa che alcuno dei tanti celebri vescovi della Chiesa di Dio in que' due secoli reclamasse mai contro di questa legge. Così nel C. *Licet de Feriis* il sommo Pontefice permise la pesca delle alici in qualunque domenica ed altra festa che occorresse il bisogno; tanto è vero che s' ha da concertare in tal maniera gli uffizj della pietà che non ne venga un grave danno alla repubblica, e non diventino nocivi al pubblico e privato bene, contro il sistema che vedemmo costituito dal divino nostro legislatore.

A qual segno poi a poco a poco sia andato crescendo il numero delle feste, non occorre qui rammentarlo. Solamente dirò che nel secolo IX tre sole feste degli Apostoli si celebravano, cioè quelle de' santi apostoli Pietro e Paolo, san Giovanni e sant' Andrea, come consta dai Capitolari di Carlo Magno e dal Concilio di Magonza dell' anno 813. Ora che ci sieno più e più feste ordinariamente ciò non incomoda le persone che per le loro facoltà ed istituti non attendono alla mercatura e alle arti; ma importa ben assaissimo agli artisti, contadini ed altre sorte di persone necessitate a guadagnarsi il pane. Chi vuol dunque esaminar questo punto s' ha da vestire dei panni della povera gente, e poi giudicare se lodevol cosa ed utile al pubblico fosse il risecar quelle feste che senza necessità furono aggiunte, e se non allora, certamente riescono ora d' aggravio, siccome provammo, ai poveri; tornando anche in danno del pubblico, che tanto meno di manifatture e lavori ne ricava, e non rade volte patisce de' pregiudizj nell' importante bisogno dell' agricoltura. Adunque ben ventilata la causa de' poveri, nè parlo qui de' cercanti, perchè lor giovano le feste, e ben conosciuto che la santa religione nostra è venuta ad accrescere anche la felicità temporale de' popoli, scorgeranno facilmente i sacri pastori quanto sieno giusti i desiderj di tante persone sagge e massimamente dell' università di chi vive coll' esercizio delle opere servili, che si provegga al soverchio numero delle feste di precetto. Nel loro vigore han sempre da restar le domeniche tutte dell' anno, e quelle dei misteri della redenzione, e le principali della Madre di Dio, e dei primarj Apostoli e del patrono, liberando poi le altre di precetto, e lasciandole libere alla spontanea divozione de' fedeli. E ciò che ora si desidera lo desiderava più di trecento anni sono Pietro d'Agli (*de Aliaco*) celebre cardinale di Cambray, il quale nel suo Trattato presentato al Concilio di Costanza nell' anno 1415 ha le seguenti parole (1): « Si dovrebbe provvedere che, a riserva delle domeniche e delle feste principali della Chiesa, fosse lecito di lavorare dopo l' uffizio, sì perchè nelle feste si veggono maggiormente moltiplicarsi i peccati nelle osterie, ne' balli e in altre lascivie insegnate dall' ozio; e sì ancora perchè i giorni di lavoro appena bastano ai poveri per procacciarsi il vitto ». Varia è stata in ogni tempo la disciplina della Chiesa intorno alle feste di precetto. Per tacere de' vecchi secoli, nel 1599, come s' ha dalle lettere del cardinal d'Ossat, il re di Francia Arrigo IV fece di grandi istanze a papa Clemente VIII per la diminuzione delle medesime. Nulla ne seguì. Grandi furono anche le doglianze di molti arcivescovi e vescovi portate ad Urbano VIII per tante feste. Lasciò egli in essere quelle che correvano allora per tutta

(1) Aug. Tract. IV. Cap. I. in Evang. Joann.
(2) Greg. Magnus Ep. V. Lib. XI.

(1) Petrus de Aliaco Tract. de Ref. Eccl.

la Chiesa, abolendo l'altre, ed una fra esse ch'egli nel 1632 avea accordato per varj paesi alle istanze della viceregina di Napoli e dell'ambasciatore del re cattolico in Roma. La sua Bolla è dell'anno 1642. Nel 1666 monsignor arcivescovo di Parigi Perefixe levò via diciassette feste di precetto. Nel 1673 monsignore de Harlay ristabilì cinque d'esse, come s'ha dallo statuto ecclesiastico di questa diocesi. Chi ha una ragione e chi un'altra in casi tali. Che più? In Ispagna varie diocesi in questi ultimi tempi hanno anch'esse impetrata dai sommi pontefici Benedetto XIII e Benedetto XIV la diminuzione delle suddette diciassette feste, come si raccoglie dalla sugosa Dissertazione pubblicata su questo argomento da esso Benedetto XIV (1), il quale in oltre ha steso questo indulto ad altre diocesi della Polonia, con obbligare il popolo solamente alla Messa: peso lieve e bastante a mantener la pietà in que' giorni; ed obbligo da cui si potrebbe anche esentare la gente. Di tale indulto ha partecipato anche l'arcivescovo di Fermo ed altri vescovi di quelle contrade. Però s'ha da sperare che i pastori meglio riflettendo all'utile o bisogno della repubblica e alle viscere pietose e santa intenzione del medesimo sommo Pontefice non isdegneranno di ricercare ciò che tanti saggi hanno ottenuto. Poichè per conto del timore che per tale moderazione si sminuisca la divozione del popolo, questo si troverà insussistente al considerare il gran numero delle domeniche e dell'altre feste che resteranno intatte. In esse non mancherà tempo ed agio alla gente povera di soddisfare ai suoi doveri verso Dio e verso i santi. Conviene in fine ricordarsi della gran premura mostrata dal nostro buon Padre nelle divine Scritture perchè si ajutino, e perchè non si aggravino i poveri. E che torni in aggravio della povera gente tanta abbondanza di feste, facilmente lo scorgerà chi sa ben pesare le cose.

Si vuol ora aggiugnere essere appunto da desiderare che fossero meglio santificate le feste tanto dai poveri, quanto dai ricchi. Bene sarà che ci sia meno di feste; più bene se si potrà ottenere che in quelle molte che resteranno, fatte tutte ad onore di Dio, tanti della plebe, contenti al più di una Messa, non impieghino il resto del giorno in disonorar Dio nelle taverne, ne'giuochi illeciti, nelle impudicizie. Non già che s'abbiano a vietare gli onesti divertimenti terminate che sieno le divote funzioni della Chiesa; ma si ben togliere, per quanto si può, l'occasione e il comodo de'vizj e peccati, tanto più allora dispiacevoli a Dio, quanto più dovrebbe in quel tempo il Cristiano attendere alla divozione, cioè al culto di Dio e al bene dell'anima sua. Potrei qui rapportare ciò che i santi Leone il Grande e i due Gregorj Nazianzeno e Nisseno, e santo Eucherio ed altri lasciarono scritto intorno alla vera maniera di santificar le feste, concludendo essi, che se queste solamente si risolvono in tripudj ed ornamenti esteriori, senza che ne profitti la vita spirituale de' fedeli, si converte in vanità l'uso santo delle medesime feste. E sant'Agostino chiaramente scrive (1) che « l'onorar le feste de' martiri (fra le quali son comprese ancor quelle degli Apostoli) e non imitarli, altro non è che un bugiardamente adularli ». Ma meglio sarà rapportare l'intero suo testo nel sermone recitato nella festa de' venti martiri: *Primum* (dice egli) *ne arbitremur, aliquid nos conferre martyribus, quia eorum dies solemnissimos celebramus. Illi nostris festivitatibus non egent, quia cum angelis in coelis gaudent. Congaudent autem nobis, non si honoremus eos, sed si imitemur eos. Quamquam et quod honoramus nobis prodest non illis. Sed honorare et non imitari nihil est aliud quam mendaciter adulari.*

CAPITOLO XXII

Della divozione a Maria Vergine Santissima.

Nel nome de' santi non solo entra anche la beatissima Vergine madre del Signor nostro Gesù Cristo, ma con ragione essa è appellata *Regina de' Santi;* giacchè, oltre all'aver superati tutti i santi coll'eminenza delle sue virtù, concorre in essa una si sublime prerogativa che al confronto suo sparisce lo splendore di ogni altro concittadino del cielo. L'esser ella stata eletta per Madre dell'unigenito Figlio di Dio è un pregio di si alta contemplazione che le menti nostre non possono far di meno di non concepirne quella maggior venerazione di cui sia capace una mera creatura beneficata in sommo grado da Dio. Perciò un onore superiore a quello degli altri santi è da noi dovuto a così eccelsa Signora. E quanto all'invocarla ne' nostri bisogni, comune abbiamo il sentimento della Chiesa che più utilmente ricorreremo a lei per ottenere benefizj da Dio che al rimanente dei santi. Essa *piena di grazia*, essa quella fortunata *a cui fece cose grandi chi può tutto*. Favorita con doni soprannaturali in vita, alzata in cielo ad ineffabili onori, ricolma tuttavia di quella misericordia che sodrì in terra, noi la riguardiamo come ajuto dei Cristiani e rifugio dei peccatori. Il perchè non v'ha tra i fedeli chi bramoso dell'eterna sua salute non professi particolar divozione a Maria, non la veneri qual sua buona madre e non la riguardi come sua possente avvocata presso Dio. Oltre a ciò per fare progressi nella via del Signore grande specchio d'ogni virtù può a noi sempre essere Maria santissima; tanta fu la sua umiltà, la sua purità, la sua pazienza, la carità verso tutti e l'ardente suo amor di Dio, per tacer l'altre sue eccellenti prerogative. A questo specchio spezialmente s'hanno da affissare le sacre vergini, perchè ivi troveranno il più perfetto modello di ciò che da esse desidera ed esige il loro divino sposo. Tutti nulladi-

(1) De Serv. Dei beat. Tom. IV.

(1) Aug. Serm. 325.

meno considerando la vita santissima della Vergine Madre di Dio potremo profittarne se diremo daddovero di essere suoi divoti. Imperocchè certo è che la soda e vera divozione verso Maria più che in altro dee consistere nell'imitazione delle sue insigni virtù per quanto è permesso a noi poverelli. Come piacere a lei se il nostro cuore è in guerra con Dio, se dormiamo ne' peccati, se non pensiamo mai seriamente ad emendare i nostri vizj e ad abbandonare il cammino della perdizione?

Queste sono dottrine sparse in innumerabili libri che tutti esaltano l'eccellenza della gran Madre di Dio e fan risuonare le sue lodi, con incitarci nello stesso tempo alla divozione verso di lei. Non abbisogna il mondo cattolico ch'io maggiormente illustri questo argomento illustrato da tanti. Ma se mai taluno abbisognasse di qualche utile istruzione per tenersi lungi dagli abusi ed eccessi nei quali disavvedutamente si può cadere per ignoranza de' puri insegnamenti della Chiesa Cattolica Romana, non nocerà il dirne qualche cosa. C'insultano gli eretici perchè, trovando in certi libri proposizioni troppo ardite intorno al culto della beatissima Vergine, credono o vogliono far credere che tal sia la dottrina del cattolicismo. Ma i dogmi della Chiesa santa s'hanno da prendere dai sommi pontefici, dai Concilj e dai Catechismi, e non già da qualche privato scrittore, che poco cautamente trattando della divozione de' Cristiani, non sappia tenersi lungi dagli eccessi che son dalla medesima Chiesa riprovati. Io so parere ad alcuni che non s'abbiano a toccar simili tasti per paura che scoprendo gli eccessi della divozione, la divozione stessa si raffreddi e venga meno; senza far eglino riflessione che se lodevolissimo è il promovere il culto e l'onore di Maria e dei santi, insieme assaissimo importa, anzi è necessario il non permettere che loglio entri nel grano. Non badano queste zelanti persone che il lasciar libero il campo alla divozione imprudente e indiscreta torna in discredito della Chiesa: e qualora apparisca che l'onore della Vergine ne pregiudichi a quello di Dio e del divino nostro Mediatore, o sia nocivo per qualche superstizione agli stessi divoti, come mai ci può essere Cristiano che abborrisca la guarigione di somiglianti piaghe, curando sì poco l'onore di Dio e della sua Chiesa e il bene dei divoti medesimi? Non può già dirsi questo un zelo secondo la scienza. Però i saggi approveranno che si noti qui alcuno de' suddetti eccessi, acciocchè se alcuno ci fosse (il che non è da credere) sì poco istruito su questo punto, impari ad onorare ed invocare la nostra grande Avvocata in quella maniera che a lei stessa piace, essendo fuor di dubbio che Maria più degli altri disapprova quel culto ed onore che a lei non conviene.

Ripeto adunque esser utile e lodevole sopra ogni altra divozione ai santi quella della Vergine santissima, e doversi lodare chi la promuove ed accresce, e chi l'abbraccia e adempie. Ma convien ricordarsi che Maria non è Dio, come già ci avvertì sant'Epifanio e dopo lui Teodoreto. Dobbiamo venerarla quale avvocata nostra, e non già farci a credere che a lei appartenga il perdonarci i peccati, il salvarci. Noi udiamo talvolta dire che essa comanda in cielo. Sobriamente s'ha da intendere questa ed altre simili espressioni, che cadute di bocca al fervore divoto d'alcuni santi, o all'ardita eloquenza di qualche sacro oratore, non reggono ove si mettano al paragone colla vera teologia, la quale non riconosce se non l'onnipotente Iddio per nostro padrone, per fonte d'ogni bene e grazia. Nostro padrone e signore similmente è Gesù Cristo, anche come uomo, per concessione a lui fatta dall'eterno suo Padre. Uffizio di Maria è il pregar Dio per noi, l'intercedere per noi, e non già il comandare. *Sancta Maria, ora pro nobis:* questo è quello che la Chiesa c'insegna; e lei dobbiamo ascoltare, e non già le iperboli di qualche privato autore ancorchè santo. Parimente ci possiamo incontrare in chi asserisce niuna grazia, niun bene venire a noi da Dio se non per mano di Maria. Il che va sanamente inteso, cioè, che noi abbiamo ricevuto per mezzo di questa immacolata Vergine il Signor Gesù Cristo, per lui cui infiniti meriti discendono sopra di noi tutti i doni ed ogni celeste benedizione. Altrimenti sarebbe errore il credere che Dio e il suo benedetto Figliuolo non ci concedessero, nè potessero concedere grazie senza la mediazione e intercessione di Maria « Noi (dice l'Apostolo) (1), noi non riconosciamo se non un solo Dio e un solo mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù ». Senza la interposizione di questo divino Mediatore sappiamo bensì non impetrarsi da noi grazia alcuna da Dio; ed egli è unico e solo per attestato del medesimo san Paolo, perch'egli solo ha potuto riconciliarci con Dio; e col suo proprio merito, indipendente da quello d'alcun altro, ha potuto e può ottenerci le grazie di cui abbiamo bisogno. Il che non impedisce che non si possa anche per analogia appellar mediatrice Maria qualora pregando per noi ci ottiene grazie dall'Altissimo; e in questo senso, cioè con una mediazione differente da quella di Gesù Cristo, possiamo anche appellar mediatori tutti gli altri santi; ma con osservare che nè Maria, nè i beati servi di Dio impetrano grazia alcuna, se non per mezzo dell'unico proprio mediatore Cristo Gesù, come insegna il sacro Concilio di Trento; però esagerazioni divote sarebbono quelle di chi pretendesse passare per Maria tutte le divine beneficenze, e quanto si ottiene da Dio doversi riconoscere dall'intercessione sua. Niuno ha mai sognato e niuno c'è fra' Cattolici credente che, implorando noi il soccorso e l'intercessione dei santi, essi abbiano a ricorrere alla mediazione della Vergine per ottenere quel che desideriamo da Dio.

Gesù Cristo dunque è la speranza vera e propria de' Cristiani, i cui meriti muovono la misericordia del suo divino Padre a concedere

(1) Ep. I. ad Timoth. Cap. II. 5.

a noi pentiti la remissione delle nostre colpe, a sostenerci fra gli scogli e i pericoli di questa vita, e ad aprirci in fine il paradiso. Contuttociò è a noi permesso di chiamare Speranza nostra anche Maria, stantè l'efficacia delle sue preghiere presso il suo Figlio, e attesa l'inclinazione della somma sua carità a giovarci. Ma se mai taluno amplificasse sì fatta speranza sino a promettere che chi è suo divoto non potrà dannarsi, non sarà preso da morte subitanea e gli resterà tempo di riconciliarsi con Dio ed anche con promesse di beni temporali; sappiano i fedeli che cotali insegnamenti (così generalmente parlando) non possono aver luogo nella pura religione di Cristo, cioè nella Cattolica romana. Certamente chi ha una vera interior divozione alla Madre di Dio, accompagnata da costumi corrispondenti a tal divozione, dee sperare molto dall'intercessione di chi tanto può presso Dio. Ma non s'ha già da spacciare una sì larga promessa che può divenire una lusinghiera speranza per far addormentare i cattivi con una sola esterior divozione alla Vergine nei loro vizj, e far camminare con poca vigilanza i buoni. Eh che il Cristiano, secondochè abbiamo da san Paolo (1), dee finchè vive operar con timore e tremore l'eterna sua salute. Abbiamo inoltre per dogma di fede che la perseveranza finale, non che il risorgimento dai peccati, è un dono gratuito di Dio, nè senza una chiara rivelazione del medesimo Dio (la quale chi può sperarla? anzi sarebbe piuttosto da sospettare che venisse dal diavolo ingannatore) noi non possiamo giammai essere sicuri di finire in bene. Perciò la speranza suddetta siccome nociva ai Cristiani e contraria agl'insegnamenti della Chiesa ed anche superstiziosa affatto si ha da rigettare. Contansi, è vero, alcuni miracoli per far credere sussistente questo preteso privilegio dei divoti della Vergine. Ma racconti siffatti non sono insegnamenti di fede; nè il saggio Cristiano dee appoggiare il grande interesse dell'anima sua a dubbiose o finte leggende, ma bensì all'infallibile verità delle divine Scritture che sono contrarie a simili pretensioni, e ai santi Padri e teologi più assennati che le riprovano.

Potrebbe anche l'indiscreta divozione di taluno verso Maria cadere nel troppo con infievolir la superiore e necessaria da noi dovuta al divino Salvator nostro Gesù. Non contenti essi di tante feste lodevolmente instituite in onore della Vergine, che superano in numero le introdotte in onore del Signor nostro Gesù Cristo, ne van meditando ogni dì delle nuove. Fu santamente proposto dalla Chiesa il sacro Avvento ai fedeli, acciocchè ognuno si prepari alla gloriosa nascita del Figlio di Dio, e si mediti quell'ineffabil mistero dell'amore di Dio verso noi peccatori. Si sono trovati divoti che hanno convertito quei sacri giorni in onore di Maria. Viene poi la festa dell'Annunziazione della Vergine. Il principal mistero di quella gran solennità è l'Incarnazione e Concezione del Verbo di Dio umanato, cioè del principio e della sorgente di tutti i beni spirituali del genere umano. Pochi mi mostrerete de' sacri oratori che trattino allora questo sublime argomento per istruzione e consolazione de' fedeli. Il panegirico ha da essere di Maria santissima; ed è da compatire chi così opera, perchè non ischiverebbe di comparir poco divoto di Maria se altrimenti facesse. Merita bene assaissimo la Madre di Dio, ma senza paragone merita più il divino Salvatore suo Figlio. E qui sia lecito a me di proporre una riflessione, acciocchè chi ne sa tanto più di me l'esamini se sia ragionevole o no.

Il comune uso de' fedeli si è quello d'insegnare ai fanciulli principalmente, tre celebri orazioni da recitarsi ogni giorno, cioè il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e il *Credo in Deum*. La prima, come di sopra accennammo, insegnataci dallo stesso Redentore, è una supplica la più bella di tutte che noi porgiamo all'eterno suo Padre. Il *Credo*, ossia il Simbolo degli Apostoli, è un'importantissima protesta della nostra fede. Colla Salutazione Angelica, cioè coll'*Ave Maria*, noi salutiamo la beatissima Vergine, e ci raccomandiamo al suo possente patrocinio, pregandola che preghi Dio per noi. Ancor questa è una santa e bellissima orazione; ed un'altra parimente se ne insegna, cioè la *Salve Regina*, per implorare il suo ajuto, a cui i più aggiungono anche una preghiera all'Angelo custode. Tutto bene. Certamente non mancano orazioni composte dalla Chiesa, o da' santi per adorare e pregare anche l'unico Salvator nostro, a cui dobbiamo quanto di grazie soprannaturali godiamo, e che tien le chiavi del paradiso. Tuttavia sarebbe da desiderare che una ce ne fosse breve, sugosa e popolare che s'inserisse nella dottrina cristiana, affinchè imparata dal rozzo popolo gli servisse per riconoscere gl'immensi benefizj a noi venuti da questo amoroso Dio e il supplicasse d'altri secondo il bisogno dell'anime loro. Io per me spero che un dì la riceveremo questa santa orazione dalla pietà e zelo di qualche sommo pontefice; e quando fosse non solo in lingua latina, ma anche in volgare, ne goderebbe e profitterebbe maggiormente esso popolo. Chiunque sa chi sia Gesù Cristo Signor nostro, promovendo il suo onore e insieme l'utilità del popolo di Dio, senza dubbio merita lode, e premio ne riporterà da quel sì benefico Salvatore.

Chieggo perdono se aggiungo un'altra riflessione di pari tenore. Allorchè il benedetto Salvator nostro Gesù sotto le spezie sacramentali viene esposto alla pubblica adorazione de' fedeli, i quali umilmente poi ne riceveranno la santa e salutifera sua benedizione, uso è di tanti paesi che davanti a lui si cantino le Litanie della beata Vergine prima di benedire i divoti astanti. È da lodar quest'uso, e tanto più perchè sapendo esso popolo queste preghiere, nè avendone altra da recitare alla presenza del divino Redentore, il prega come può e sa per mezzo della sua gloriosissima Madre. Sarebbe nondimeno da ponderare se fosse più

(1) Ad Philipp. Cap. II. 12.

›roprio che i fedeli tenessero qualche parti-
colar Litania con cui pregassero in quell'occa-
ione il Re de' regi, il quale presente ascolta
lal trono le suppliche de' divoti suoi sudditi;
jacchè le Litanie di Maria furono istituite per
ssere cantate davanti alla di lei sacra imma-
ine venerata in Loreto, e non già perchè ser-
issero davanti a Dio sacramentato. Sembra
ure che essendo noi ammessi allora con tanta
enignità all'udienza del divino Signor nostro,
orpasse bene di porgere dirittamente le sup-
liche nostre a lui, pronto a far grazie. Lesa
rederebbe un principe della terra la sua (di-
nità qualora, dando udienza al suo popolo
on intenzione di esercitar sopra di lui la sua
eneficenza, mirasse i memoriali indirizzati non
sè, ma al suo favorito. Una sola ragione, a
tio credere, può addursi pel rito suddetto;
ioè che le nostre suppliche al Salvatore avran-
o più forza se accompagnate ed avvalorate
a quelle della sua santa Madre. Ma questa
agione prova troppo, e però nulla prova nel
resente caso. Altrimenti non converrebbe mai
applicare Gesù senza invocare l'intercessione
i Maria; il che niuno oserà di dire. I santi e
hiunque s'accosta alla sacra mensa fanno e
antamente fanno i loro colloquj con quell'a-
moroso Signore, e a misura della loro divo-
ione e fervore ne ricavano frutti di vita eter-
a. E ne abbiamo l'infallibile promessa dalla
occa del Redentore stesso che così dice (1):
e mi chiedete qualche cosa in mio nome, lo farò.
lon dice in nome altrui, ma *in nome mio.* E
orse che ci dee mancar la fiducia e la voce
er supplicar questo benedetto Signore? Ascol-
iamo l'Apostolo che così parla (2): « Avendo
oi dunque un gran Pontefice ch'è salito nel
ielo, cioè Gesù Figlio di Dio, stiamo forti nella
ede che abbiamo professato. Imperciocchè non
bbiamo un Pontefice il quale non sappia com-
atire le nostre infermità, avendole egli pro-
ate tutte, somigliante a noi fuorchè nel pec-
ato. Adunque andiamo con fiducia al trono
ella grazia per conseguire misericordia, e tro-
ar grazia ed ajuto ne' bisogni. E certamente
hi si dee credere che ami più il suo popolo
Vergine e i santi, oppure Gesù Cristo? Nep-
ur si dovrebbe mettere in disputa. Chi è morto
er nostro amore, chi tuttavia ci pasce col suo
reziosissimo corpo e sangue, e tanto desidera
i farci del bene e di esserne pregato da noi,
ome potrà mai lasciare in noi diffidenza e ti-
iore? Il perchè non dovrebbe parer fuori di
roposito il desiderio di chi ricercasse una Li-
tnia apposta indirizzata al benefico ed amabi-
ssimo Signor nostro allorchè sta egli esposto
il sacro altare per benedire il divoto suo po-
olo. Il darla appartiene a chi regge la Chiesa
niversale di Dio; e se un giorno la desse, chi
on benedirebbe la paterna sua provvidenza e
ivozione verso il divino Salvator nostro? Di-
ozione non solo utile, ma necessaria ad ogni
ristiano. Intanto non vo' lasciar di aggiugnere

(1) Joann. Cap. XIV. 14.
(2) Ad Hebr. XIV. 24.

che se i nemici della santa nostra religione osservassero molti del popolo chinare il capo con riverenza allorchè nelle Litanie della Vergine si dice *Sancta Maria, ora pro nobis,* e niun segno mostrassero d'ossequio alle precedenti parole, *Sancta Trinitas, unus Deus, miserere nobis*, se ne andrebbono forse scandalezzati. È forse Maria di più di Dio? direbbono essi. Anzi, messa in confronto con Dio questa felicissima creatura per sè non ha splendore, e se splende, tutto riconosce il suo lume da Dio stesso. Perciò uffizio spezialmente sarà dei parrochi di ben istruire il popolo ne' doveri della pietà, esortandolo a lodar la Vergine santissima e ad implorare il suo ajuto e raccomandandone la divozione, ma secondo l'intenzione della Chiesa, e senza oltrepassare i limiti da essa prescritti, perchè altrimenti sarà dalla Vergine stessa condannato non solo l'eccesso, ma chiunque ancora osa di proporlo. « L'ossequio nostro (così scriveva (1) Pietro abbate Cellense) verso la Regina signora nostra madre, Vergine beatissima, ci ha da condurre a venerarla e non già ad adularla ».

Grande interesse è della santa nostra fede che all'osservar disordini (sieno nuovi o vecchi non importa) nel culto de' santi, chiunque ha vero zelo per la purità della medesima gridi ed avvisi non meno i superiori che il popolo di quello che discorda dai sacrosanti insegnamenti della Chiesa e può introdurre la superstizione, cioè un male gravissimo troppo abborrito dalla stessa religione immacolata che professiamo. L'impareggiabile san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale tanto faticò per eseguir gli ordini e l'intenzione del sacro Concilio di Trento in liberare la disciplina della Chiesa dalla ruggine introdottavi dai secoli barbari, così scriveva nel suo Concilio Provinciale IV (2): « Quanto di fatica si dee porre nello stabilimento ed accrescimento della religione, altrettanto di premura e diligenza s'ha da impiegare per isradicar la superstizione dalle teste e dallo spirito degli uomini ». Che poi nel culto della beata Vergine, tanto giusto, tanto commendato dalla Chiesa, nei tempi addietro l'ignorante o poco guardinga pietà introducesse opinioni e fatti meritevoli di censura, ce ne avvertì anche monsignore Goudeau, vescovo di Vencé, nell'elogio che ei fece del menzionato san Carlo con dire (3): « La divozione verso la santa Vergine andò sempre crescendo dopo la condanna di Nestorio, e l'ignoranza del popolo giunse a tal segno nei secoli seguenti, che vi si commisero molti eccessi, di maniera che bisogna confessare che quando l'eresie di Lutero e di Calvino vennero al mondo era sì grande la superstizione

(1) Petrus abbas Cellensis Lib IX. Ep. X. *Domina nostra beatissima Virgo Maria obsequia venerationem postulat non adulationem.*
(2) Acta Med. Eccl. p. 119. *Quantum in religione stabilienda atque augenda laboris ponendum est, tantum in superstitione ex hominum mentibus evellenda cura et diligentiae est, imponendum.*
(3) Goudeau Hist. de l'Eglise.

per questo conto, che faceá gemere chiunque conosceva fino a qual termine debba andare l'onore dovuto alla Madre di Gesù Cristo ». Perciò anche l'insigne padre Petavio della Compagnia di Gesù lasciò scritto con parole latine ciò ch' io ora riferirò in volgare (1): « Non avrò io difficoltà di dar qui un avviso ai divoti e ai panegiristi della Vergine santa, cioè di guardar dal lasciarsi troppo trasportare dalla pietà e divozione verso di lei, e che, contenti dei veri e sodi encomj che a lei competono, lascino andare i finti e bugiardi, de' quali niuna autorità, o autorità idonea si può mostrare. La qual sorta d'idolatria (che sant'Agostino chiama occulta ed innata nel cuore degli uomini), molto è abborrita dalla teologia, cioè dalla gravità della sapienza celeste, proprio di cui è il non ammettere ed insegnare se non quello che si trova esattamente conforme alle regole certe della verità. Altrettanto scrisse ne' suoi Dittici Mariani (2), e il padre Teofilo Rainaudo della medesima Compagnia, che io per brevità tralascio. Qual fu il sentimento di questi celebri teologi, tale è ancora e sarà sempre quello della santa Chiesa Romana e di tutti gl'intendenti del decoro del Cattolicismo, i quali quanto consigliano la vera e legittima divozione verso i santi e verso la Regina dei santi, altrettanto disapprovano e detestano ogni eccesso ed abuso d'opinioni e di culto verso di loro.

CAPITOLO XXIII

Della divozione alle reliquie ed immagini de' santi.

Insegnamento della Chiesa Cattolica si è che le reliquie de' santi meritano riverenza ed onore per essere state ricettacolo dello Spirito Santo, e perchè la fede c' insegna che quei medesimi corpi saranno nell' universale risurrezione alzati anch'essi a partecipar della gloria di Dio. Altrettanto è da dire delle sacre immagini. Noi non possiamo con gli occhi del corpo rimirare quei beati servi di Dio che stan godendo le delizie del paradiso. Li miriamo nelle loro immagini, e queste per cagion di quello che rappresentano sono degne di rispetto e di un culto religioso. Si dee nulladimeno avvertire che questo onore alle reliquie ed immagini non cade sotto precetto se non nelle funzioni ecclesiastiche ed in qualche determinato tempo ed occasione in cui il non onorarle recherebbe scandalo. Sempre bensì è di precetto il non disonorarle e non isprezzarle, perchè ne nascerebbe giusto sospetto che si credesse ancora non dovuto onore ai santi medesimi. Ma volesse Dio che l' ignorante popolo fosse ben istruito su questo punto, ed imparasse ciò che la Chiesa Cattolica insegna, e nella medesima tutto il coro dei dotti ha sempre professato e professa contro le tante dicerie ed invettive degli eretici. Non si può negare, e ce lo insegna la sperienza, che la gente rozza non sa concepir le verità speculative; i libri non son fatti per loro; e a moverli ci vogliono oggetti materiali e che cadono sotto la vista e l' udito. Le sacre immagini, chiamate perciò da san Gregorio il Grande *libri degl' ignoranti*, furono in uso anche nei primi secoli della Chiesa e riconosciute per utili. Eccitano queste la divozione del popolo, ed altrettanto fanno i sepolcri de' santi e le lor sacre reliquie ed altre cose pie e divote. E quantunque, come ho detto, alle persone di miglior sentimento non occorrono somiglianti sensibili ajuti per sollevare i lor pensieri a Dio, pur sovente anche la lor pietà prende moto, e moto maggiore da questi oggetti esteriori, come è al veder le sacre funzioni della Chiesa eseguite con tutta maestà e divozione, e il visitar que' templi dove si conservano le indubitate sacrate ossa de' santi. Certamente anche le persone per ingegno e per santità eminenti al mettersi in orazione davanti alla sacra immagine di Gesù crocifisso sentono ajutata la lor fantasia da quel piissimo oggetto, e commossa la mente ai santi pensieri ed affetti.

Ora tanto gl' intendenti quanto gl' ignoranti debbono apprendere a ben considerare qual sia la dottrina e l'intenzione della Chiesa nella venerazione delle reliquie e delle immagini e in altre sensibili invenzioni della pietà. Cioè non s' ha da fermare il pensiero e culto nostro nel materiale di questi pii oggetti, ma si dee alzare a Dio e a que' santi ch' essi rappresentano agli occhi esterni ed alla nostra fantasia. Le reliquie dei santi altro, considerate in sè stesse, non sono che materia terrena. Le immagini non sono che un aggregato di colori se dipinte sulle tavole o sulle tele, o pure oro, argento, marmo, legno, o stucco se formate in istatue. Ciò che è materia non è già degno di culto alcuno; e chi l'adorasse e venerasse come tale commetterebbe idolatria. Per questo indebito culto veggiamo condannati nelle divine scritture e nell' antica e nuova legge i Pagani, perchè veneravano non solo false deità, ma anche i lor simulacri, lavori delle mani degli uomini. Sicchè noi, prostrati ai sepolcri dei santi e davanti le lor sacre reliquie ed immagini dobbiamo ben ricordarci che ivi non è il santo ch' esse o ci ricordano, o ci rappresentano. L' anima d'esso è in cielo, tutta beata per la visione di Dio, fonte d'ogni bellezza, bontà e verità. Colà dunque hanno da volare i nostri pensieri, le nostre preghiere, i ringraziamenti nostri, e non già fermarsi nell' insensata materia. Così allorchè veneriamo e baciamo la croce santa, o facciamo orazione davanti all' immagine sacra del Crocifisso, sapendo che ivi non è il benedetto Signore nostro Gesù, ma bensì in cielo alla destra del Padre, s' ha da sollevar la nostra divozione fin colà per adorarlo, e raccomandarsi a lui, di maniera che tali immagini

(1) Petavius Lib. XIV. Cap. VIII. n. 9. Theologiae Dogmaticae, de Incarnat.

(2) Raynaudus Dyptic. Marian. Sect. III. punct. I. n. 11.

contuttochè meritino una venerazione religiosa non per sè, ma per quel che rappresentano, pure hanno da servire unicamente d'eccitamento alle suppliche nostre per salir fino al cielo e trovare nel seggio della sua beatitudine celeste l'umanato Figlio di Dio. Questo è il gran divario che passa fra l'immagine di Cristo crocifisso e il sacramento dell'altare. Sa ogni fedele che in quest'ultimo sta personalmente e realmente Cristo, e però ivi ha da terminare allora la nostra adorazione e preghiera, laddove non contenendo la sola immagine del Crocifisso se non una somiglianza del Salvatore, noi non dobbiamo pregare quella somiglianza, ma bensì l'originale che sta glorioso in cielo.

Volesse nondimeno Iddio che quanto è incolpabile la dottrina della Chiesa Cattolica intorno le immagini e reliquie sacre, altrettanto fosse ben regolata in questo la divozione del popolo. Gli abusi ed eccessi a' quali si giunse nel culto di esse ne' secoli antichi, e de'quali fa menzione il Fleury nella sua Storia Ecclesiastica, cagione furono che altri si precipitassero nel contrario eccesso, e volessero estirpare questi lodevoli oggetti della pietà cristiana; onde nacque l'eresia degl' Iconoclasti. Anche oggidì i Russiani, gl' Abissini ed altri popoli cristiani fanno quasi consistere il nerbo maggiore della lor religione nella venerazione ed uso delle sacre immagini, mettendo in esse la lor maggiore fiducia con altri eccessi che non importa riferire. Nell'illuminata Religione Cattolica non ci dovrebbe già essere chi formasse la principal sua divozione in venerare ed ornar le immagini, in creder ivi presenti i santi e in isperar da questo culto l'eterna sua salute, senza riflettere che quando si trascuri quella soda e primitiva divozione che abbiamo accennato ne' primi Capitoli, superficiale sarà quest'altra divozione, e potrebbe anche divenir superstiziosa. Era in gran venerazione presso i Greci un'immagine della Vergine che si credeva dipinta da san Luca, poichè la stolta gente si figurava che in essa abitasse lo spirito d'essa Madre di Dio. Come superstiziosa condannò Innocenzo papa III (1) sì fatta opinione. Io non so se mai un simil errore si trovasse in altri fedeli che tante cose fanno per altre simili immagini buonamente credute pitture di san Luca. Oltre a ciò non manca quasi mai alcuna di sì fatte divozioni agli abituati ne' peccati e fino agli assassini da strada. Sanno anch'essi accendere lampane davanti a qualche sacra immagine e portar addosso reliquie vere o false; giacchè ne' secoli barbari non sono mancati impostori, nè so se a dì nostri ne sia affatto spenta la razza. Ecco qual sia il vero uso tanto delle reliquie quanto delle immagini. Hanno esse da risvegliare in noi la memoria de' santi e delle eccelse loro virtù per imitarle; della lor somma felicità in cielo per ispirare anche in noi un vero desiderio di quell' ineffabil guiderdone, e la memoria dell'ardente lor carità per animarci ad implorare in pro dell'anime nostre la loro intercessione presso Dio. Se questo non producono si riduce ben a poco la nostra divozione il far delle strepitose feste in onore dei beati servi di Dio con apparati sontuosi, con bruciamento grande di cera, con musiche dispendiose, sonetti, salve di mortaretti, ed entra talvolta la gola anch'essa coi conviti ad accrescere l'onore ai santi. In feste tali badiamo se l'umana concupiscenza più che la divozione avesse luogo. Ciò che i santi desiderano da noi già l'abbiam detto. Mancando questo può divenir la nostra divozione simile a que' razzi che fan tanto lume e strepito per aria, e vanno poi a finire in nulla.

Sarebbe pure eziandio da desiderare che i fedeli, lodevolmente per altro divoti delle immagini e reliquie de' santi, sapessero, e colla pratica mostrassero di sapere, che senza paragone è dovuto onore e riverenza superiore al divin Salvator nostro, vero Uomo e vero Dio. Entrando taluno ne' templi, dove egli realmente presente sta chiuso nel sacro altare, come mai si potrà egli scusare, se, trascurando di cercare ed adorare il padrone, corre a venerare i suoi servi? A questo proposito scriveva Niccolò di Clеminge (1): «Ebbero i nostri maggiori tanta divozione verso i santi, quanta ne abbiamo noi; ma il loro zelo fu secondo la scienza, ed essi insegnarono non doversi in tale maniera onorare i santi, che si manchi al rispetto ed onore dovuto a Dio. Noi talvolta miriamo esposto questo gran Dio alla pubblica adorazione con poche candele accese, e di sopra del medesimo tabernacolo esposta l'immagine di qualche santo con più corteggio di lumi, o pure alcune reliquie. È egli mai convenevole che il padrone del tutto faccia da servitore ai suoi servi? Incontro a tali abusi va il Rituale romano con altri pontifizj decreti; e i saggi vescovi proibiscono questi ed altri simili eccessi, ne'quali cade chi non pensa se non ad esaltare i suoi santi e a far delle novità indecenti nella casa di Dio; e pure così chiari decreti li miriamo talvolta con tanta pubblicità trasgrediti. Spezialmente è qui da vedere una bella istruzione pubblicata in Roma dal zelantissimo pontefice Clemente XI, nel dì 20 gennajo 1705. Ordina egli che facendosi l'esposizione del Venerabile, s'abbiano a coprir le immagini o statue dell'altare, e che sopra esso altare non si pongano reliquie o statue de' santi; e molto meno vi si mettano figure dell'anime del purgatorio di qualsisia maniera. Sarebbe pur da considerare che queste sante istruzioni de' sommi pontefici fossero da per tutto divolgate e gelosamente osservate da ognuno. Non si può poscia se non lodare la buona intenzione di que' popoli, che tante immagini o della Vergine santissima o de' santi espongono per le strade, per li portici e per altri pubblici siti. Tutta-

(1) Innocentius Lib. IX. Epist. XIV. 2.

(1) Nicolaus de Cleminge. Lib. de novis celebritatibus non instituendis.

via al mirare quanto poca o niuna riverenza esse immagini riportino dalla maggior parte del popolo, e sono anche soggette agl' insulti e alle griffe de' ladri, sarebbe da esaminare, se di maggior decoro fosse il dar luogo ad esse immagini nella sola casa di Dio, e nelle case private. Di questa si gran frequenza si lamentò anche Ambrosio Cattarino, dove tratta delle immagini. E il bello si è, che alcuni raccolgono limosine per adornarle, o per far ardere lampane e cere dinanzi ad esse. Quel che par certo, cotal divozione popolare è di poco momento, quantunque io udissi una volta farsi da un sacro oratore un magnifico encomio ad una città, perchè di tali immagini ha abbondantemente fregiati i portici suoi. Altro che queste apparenze richiede la vera divozione verso Maria e verso gli altri santi. Essendo poi dovuta venerazione e rispetto ad esse sacre immagini, non potrà mai lodarsi e nè pur s' avrebbe da tollerare l' uso di farle servire per insegna alle osterie e taverne, sentine per lo più d' indecenza e bestemmia; e tanto meno il mettere la croce santa in certi siti per guardarli dalle immondezze. Dovrebbe eziandio capire il popolo essere una sola la beatissima Vergine, ancorchè sì varie denominazioni ella riceva dalle diverse chiese e confraternite. Nè più potere ha, nè più rispetto e divozione merita per esempio la Madonna del Rosario che del Carmine, nè di quel luogo che dell' altro. Essa se ne sta gloriosa in cielo, e disposta a far sentire il suo patrocinio a chiunque da per tutto l' invoca di cuore ne' suoi bisogni. La nostra opinione quella è che la divide; nè il luogo è quello che la rende più favorevole, ma bensì la miglior disposizione di chi a lei ricorre, e che può essere più accesa in un luogo che in un altro. Per questo ne' santuari più celebri si possono sperar più grazie, quando per altro non a cagion d' essi, ma della nostra maggior fede, si riporta alle volte favorevole rescritto alle suppliche nostre.

Sopra tutto poi merita considerazione la sregolatezza di quelle rozze persone le quali sembrano stimar più del divino Salvator nostro la sua immacolata Madre e i santi. Facciasi la processione della Vergine; tanti e tanti abbandoneranno quella del Venerabile per assistere all'altra; e lo stesso praticheranno nella processione di sant'Antonio di Padova che alcuni zelanti vescovi hanno talvolta proibita, o fatta differire appunto perchè coincidendo nell' ottava del Corpo del Signore miravano correre la plebe colà con pregiudizio delle processioni santamente istituite allora in onore di Gesù Cristo Signor nostro. Chi leggesse nel cuore di quegl' ignoranti forse ritroverebbe far essi più conto di quel santo perchè ne aspettano miracoli, che di Gesù Cristo, autor vero de' miracoli e delle grazie. Oltre a ciò fa più impressione nella fantasia della gente grossolana il mirare la statua di Maria sempre Vergine, o di qualche santo, che il sacramento dell' altare, dove niuna sembianza trovano di quel gran Dio che personalmente vi sta chiuso. Disordini tali hanno sovente cagionato che uomini, ugualmente pii che saggi, han fatto delle riflessioni e formato dei desiderj intorno alle statue della Vergine e dei santi nelle processioni. Confessano essi, conformandosi con gl' insegnamenti della Chiesa, essere utile, lodevole e retto l' uso d'esse statue. Loro sembra nulladimeno che solamente i secoli barbari, poco buoni maestri in certi casi, introducessero il portarle in processione, e che i più antichi e meglio regolati secoli usassero unicamente le piissime processioni che tuttavia pratichiamo nelle Litanie maggiori e minori e in tempo di penitenza, o per altre divozioni. Similmente si dee, dicono essi, confessare che, essendo questo un punto di ecclesiastica disciplina, la Chiesa, la quale permise ed approvò l'uso d' esse statue, potrebbe anche vietarlo, se meglio lo riputasse, almeno nelle processioni, con ritenere il solo delle sacre immagini. Le ragioni che sembrano ad essi indicare che meglio fosse un tal divieto non le aspetti da me il lettore. Basterà qui il ricordare ch' erano in uso e commendati nei primi secoli della Chiesa anche i sacri conviti, il bacio santo e le vigilie notturne. Pure a cagione d' alcuni disordini che trapelarono in que' lodevoli istituti, la Chiesa santa a poco a poco li dimise. Certamente se meglio fosse il non avere che l' aver certi usi, s' ha egli da adirare il bene perchè gli venga anteposto il meglio? E quando s' accordasse che questo fosse il meglio, converrebbe pure ascoltar l'Apostolo che ci vien dicendo (1): *Et hoc oro, ut charitas vestra magis ac magis abundet in scientia et in omni sensu ut probetis potiora.*

Ma lasciando sì fatta quistione, verrò io più tosto dicendo che sempre dee prevalere al sentimento delle private persone il giudizio e la pratica della Chiesa nostra madre, e dover noi chinare il capo a tuttociò ch' ella approva o permette. Ma insieme si vuol ricordare che questa medesima Chiesa nel sacro Concilio di Trento ordina a tutti i superiori ecclesiastici di vegliare acciocchè non si facciano processioni teatrali, l' aspetto delle quali produca non divozione, ma scandalo o riso. Ed essere maraviglia come in alcuni paesi fuori d'Italia, anche vicini agli eretici, si soffrano somiglianti grossolani abusi contra l' intenzione e gli ordini della Chiesa medesima, risguardanti spezialmente la moderazione nelle processioni colle statue. Ho detto fuor d' Italia, quasi che questa ne sia affatto priva, e non si veggano in qualche città processioni del *Corpus Domini*, dove si sfoggia in macchine, persone travestite, carri, statue e grandiosità di comparse. Servono tali spettacoli a muovere la divozione? Signor no. Solamente a riscuotere dal popolo ammirazione e ciancium(i). Pajono belle cose alla gente mondana, ma non così alle persone sensate che meglio intendono il fine di quell' augusta funzione, ed amano divoti addobbi,

(1) Ad Philippenses Cap. I. 9

ma non già quei che fan perdere la divozione. Quel nondimeno che più importa si è che dovrebbe ogni sacro pastore ben istruire e far istruire il popolo ignorante della vera mente della Chiesa intorno alle sacre immagini e statue. Nè basta il parlarne nella Dottrina Cristiana ai fanciulli che non intendono, o facilmente dimenticano sì fatte lezioni. Agli adulti stessi è più necessario e sarà più utile questo antidoto affinchè non incorrano in sentimenti che neppure ammettono scusa di grave delitto presso non pochi teologi. Molto di più potrei dire io; ma meglio è che parlino per me i Padri del Sinodo di Magonza, tenuto nell'anno 1549, e rapportato nella Raccolta de' Concilj. Quivi dunque al canone quarantesimoprimo si legge (1): « Seriamente comandiamo che nelle nostre chiese si ritenga l' uso delle immagini, come utili per ammaestrar la plebe ed eccitar gli animi di tutti; purchè i nostri pastori accuratamente avvisino il popolo che le immagini non vengono proposte per esser elle da adorarsi, ma affinchè si facciano sovvenire di quello che dobbiamo adorare e venerare, e di quelle cose delle quali ci dobbiamo con utilità ricordare. Ma per conto delle immagini sfacciate ed effigiate con soverchio abbellimento dell' arte piuttosto per rappresentare vanità mondana, che per commovere alla pietà, queste affatto proibiamo; perchè persuasi che una sì lasciva ostentazione d' artifizio abbia da dispiacere ad un saggio e severo padre di famiglia nelle cose private e sia poi affatto intollerabile ne' sacri templi ». Nel canone quarantesimosecondo seguitano a dire essi Padri: « Dovendosi meritamente contenere l' uso utile e legittimo delle immagini fra tali limiti che il semplice popolo abbia per mezzo d' esse immagini a ricordarsi di non adorare le stesse immagini e di non mettere in esse fiducia alcuna, ma sì bene intenda chi si debba adorare e quali santi si abbiano da onorare e da chi s' abbiano da sperar tutt' i beni; noi volendo precludere ogni via alla superstizione, comandiamo a tutti gli ordinarj de' luoghi che se per avventura ne' lor territorj osserveranno che si faccia del concorso a qualche immagine, e le persone abbiano riguardo alla figura d'essa immagine e quasi le attribuiscano qualche opinione di divinità, in tal caso (consigliandosi con teologi ed altre persone pratichissime delle antichità cristiane e insieme piissime), secondo la qualità della causa o levino quella immagine, o la mutino, riponendone un'altra diversa dalla prima in qualità notabile, affinchè il rozzo popolo, che per essere di basso intendimento s' ha da alzare per mezzo delle cose corporali alle divine, non metta, con privata fantasia ed attaccamento, speranza, contra l' intenzione della Chiesa, in una corporale e determinata immagine; quasi che in essa sia qualche necessità, che per mezzo di quella e non altrimenti s' induca Dio e i santi a far ciò che da loro vien chiesto. E tuttociò, come s' è detto, col parere de' teologi e di persone sapientissime, acciocchè in tal maniera colla salutevole provvidenza degli ordinarj si preservi la semplicità del popolo dal pernicioso peccato dell' idolatria ».

CAPITOLO XXIV

Di altre divozioni particolari.

Diamo anche un' occhiata alle divozioni particolari, delle quali spezialmente si serve il popolo. Noi troviamo sparse fra esso medaglie, *Agnus Dei*, corone, pazienze, abitini, cordoni, immagini di santi, brevi, confraternite e simili altre invenzioni visibili di pietà. Io non son qui per riprovarne alcuna. Voglio bensì ricordare ciò che a me narrò un degnissimo e saggio cavaliere che avea fatti molti viaggi per erudizione sua. Allorchè egli fu in Francia e Fiandra si fermò alcuni giorni apposta in Cambray per godersi della conversazione del celebratissimo monsignore di Fénélon arcivescovo di quella città. Era stato pregato quell' insigne prelato di accudire alla conversione ed istruzione di due nobili donzelle, di professione calvinista, venute d' Inghilterra. Non fu a lui difficile il far loro conoscere la verità e santità della Religione Cattolica, e gli errori della setta di Calvino. Un giorno, dopo aver esposti i pregi della nostra Chiesa, dimandò in fine cosa loro ne paresse. Rispose l'una d'esse: *Monsignore, la religion di Calvino mi sembra troppo nuda, la Cattolica Romana troppo vestita.* E volea dire d' avere osservata sì grande abbondanza e varietà d' ordini religiosi, di riti, di divozioni tra noi altri, che la stessa reli-

(1) Synodus Moguntina Canon. XLI. Imaginum autem usum, velut pro erudienda plebe, et omnium animis excitandis utilem, in ecclesiis nostris retineri mandamus: DUMMODO pastores nostri populum ACCURATE moneant, imagines non ad id proponi, ut adoremus et colamus eas, sed ut quid adorare, aut colere, aut quarum rerum utiliter meminisse debeamus per imagines recordemur. Procaces vero imagines, et nimio artis lenocinio, ad mundanae potius vanitatis speciem, quam ad pietatis commotionem effigiatas, in templis proponi omnino vetamus, tam lascivam artis ostentationem frugi et severo patri familias intra privatas aedes gravem, in templis prorsus intolerabilem censentes.

Canon. XLII. Cum utilis et legitimus imaginum usus intra eos limites contineri merito debeat, ut simplex populus non ipsas imagines adorare, aut fiduciam in eis ullam ponere, quasve honorare, et unde omnia bona sperare debeant, per imagines discant recordari: Nos prava superstitioni viam praecludere volentes, omnibus locorum ordinariis injungimus, ut si forte in territoriis suis ad imaginem aliquam concursus fieri, et homines ad ipsius imaginis figuram respectum habere, et quasi quamdam divinitatis opinionem illi tribuere animadverterint; ipsam imaginem (adhibitis prius in consilium theologis, et christianarum antiquitatum scientissimis juxta ac pietatissimis viris) pro causae qualitate, aut tollant, ut mutent, et aliam a prima notabili qualitate differentem reponant; ne rudis populus, in intellectu suo depressus, et ideo per media corporalia ad divina erigendus, spem suam, contra Ecclesiae intentionem, in corporali, et quidem certa imagine, privata phantasia atque inhaesione collocet; quasi in illa fit quadam necessitas, ut per eam, et non aliter inducat Deus et sancti, id facere, quod petitur. Verum hac omnia, uti dictum est, de theologorum et sapientissimorum virorum sententia, ut sic salubri ordinariorum providentia a pernicioso idololatria scelere populi praeservetur simplicitas.

gione le sembrava troppo carica di vesti e di ornamenti. Non mancò il saggio prelato di appagarla su questo punto con dire che tali vestimenti non hanno in sè alcuna indecenza, nè ripugnanza ai dogmi della vera pietà, e sono liberi, nè impongono obbligo. E purchè le persone sieno ben istruite e dirette, non possono trarne se non eccitamenti di divozione. Per altro non si può dire quanto il genere umano goda della novità. S' esso ne gode, si trova del pari chi gliene procaccia anche gli effetti della pietà, o per sincero fine di recar giovamento spirituale ai fedeli, o per emulazione, o per altri motivi. Essendo poi il mondo assai vecchio, ed avendo le persone religiose in ogni tempo inventate nuove divozioni e continuando ad inventarne, non è da stupire se le vecchie e nuove formano un apparato tale che sembra piuttosto opprimere che ornare la santissima nostra religione. Ora, come ho detto, sì fatte divozioni, o vogliamo dire segni di divozione, perchè non disapprovate, anzi approvate dalla Chiesa, non solo son lecite, ma anche lodevoli. Che se il Jurieu Calvinista ed altri suoi pari ci deridono e condannano, quasi che abbiamo lasciato prendere piede fra noi alla superstizione con queste minutaglie di pietà, niun di loro ha provato, o potrà mai provare che l' istituzione d'esse sia biasimevole e possa dispiacere a Dio; anzi per lo contrario essendo le medesime indirizzate all'onore di Dio e alla pia memoria ed invocazione de' suoi santi, a lui debbono piacere.

Certamente la Chiesa non mette l' essenziale della divozione Cristiana in questi pii ritrovamenti sopravvenuti di mano in mano nell' esercizio della religione. Contuttociò, potendo essi servire a nudrir la pietà del popolo ed anche ad invitarlo a ciò che principalmente esige l' essenza del Cristianesimo, perciò la Chiesa le loda ed approva. Può, nol neghiamo, accadere che qualche semplice ed ignorante persona del volgo si abusi di simili minute divozioni credendole bastanti a condurre in salvo il Cristiano, il quale nello stesso tempo si abbandona ai vizj e peccati, e tal fiducia metta in esse che si tenga sicuro da varj mali temporali, o si dia a credere di non poter morire in disgrazia di Dio, o di conseguir certe grazie determinate col recitar certe orazioni per determinato tempo. Questo, dissi, può accadere; ma somiglianti errori ed abusi son figli unicamente dell' ignoranza, o malizia di chi non sa e non vuol sapere quai sieno i documenti purissimi della Chiesa cattolica in questo particolare, certo essendo che da lei vien detestata ogni superstizione, e vietato ciascuno di questi abusi ed altri ch' io tralascio. Ma non voglio già tralasciar di riferire ciò che in questo proposito si legge nel Concilio provinciale, tenuto in Cambray l' anno 1565 al titolo XIX. « Si ha da insegnare al popolo (si osservi ben questo per intendere se abbia giustamente a dispiacere ad alcuno che si scuoprano e mostrino al popolo i disordini ed eccessi della pietà) che il pregare i santi è molto utile per impetrare non solamente i beni corporali e temporali, ma anche gli spirituali ed eterni. Essere nondimeno abbominevoli la vanità e superstizione di coloro i quali promettono che non usciranno di questa vita senza la penitenza e i sacramenti le persone che saran divote di questo o di quel santo; oppure dan loro sicurezza di un esito felice in qualche affare, e fan credere altri simili avvenimenti. Siccome ancora affatto son da riprovare quegli altri che assicurano doversi indubitatamente liberar dal purgatorio quelle determinate anime per le quali si dica un particolar numero di Messe e in una singolar maniera ». Certo è che dei riti anche più santi della pietà si possono abusare i servi dell' interesse con far credere ciò che essi sanno di non poter promettere, e che la semplicità della plebe può tradir l' intenzione dei pii inventori di molte lodevoli divozioni. Noi poscia sappiamo che le confraternite secolari furono a somiglianza delle collegiate ecclesiastiche saggiamente introdotte. E chi mai oserà dire che non sia santo e pio il loro istituto, giacchè s' uniscono spezialmente nei dì festivi per cantare, o recitare le lodi di Dio, della Vergine e de' santi, come fanno gli ecclesiastici in coro, ed anche per esercitar altri atti di pietà e carità cristiana? Possono talvolta osservarsi abusi e discordie in esse confraternite; ma non perciò sono esse da riprovare, perciocchè non ad esse, ma ad alcuni che le compongono son da attribuire i difetti. Per la stessa ragione convien confessare assai lodevole la divozione del Rosario perchè attissima ad alimentar la pietà del buon popolo che impiega le prescritte orazioni in raccomandarsi a Dio e in implorar la protezione ed intercessione di Maria santissima. E tanto più può essa divenire fruttuosa per chi sa allora meditare i principali misteri della nostra religione, chè questo fu ed è il primario fine di quel pio istituto. Insomma al basso popolo che non è atto ad alte contemplazioni egregiamente servono sì fatte unioni e congregazioni per esercitare santamente la lor divozione, perchè concordemente recitino quelle orazioni che fanno con ottimo cuore verso Dio. E tanto più riescono utili cotali congregazioni se v' ha qualche sacro ministro che con breve intelligibile sermone vada mostrando ad ognuno i doveri della vita cristiana, e quei massimamente che appartengono al particolare stato di quelle persone. Possono essere commendabili per sè stesse altre divozioni; ma sarebbe desiderabile che non fossero inventate e promosse giammai per farne qualche traffico temporale e che unicamente avessero per mira il far buoni i cattivi, migliori i buoni.

Potrebbe forse tal riflessione cadere sopra l' amore che debbono conservare i fedeli per i loro defunti, e alla cura d' ajutarli se per avventura restassero loro peccati da purgare nell' altra vita: il che non metto io già per divozione solamente popolare, dovendo essa appartenere ad ogni fedele, ma ne parlo per

considerare il perchè alcuni sopra tutto si affatichino d'ispirar questa divozione spezialmente al basso popolo. Dottrina è della Chiesa cattolica che possono i viventi recar sollievo alle anime dei defunti ritenute nel purgatorio con abbreviar ad esse il tempo dell' esilio e facilitare l' ingresso nel paradiso. Chiunque ama i suoi dee ben ricordarsi di loro, e giovare per quanto può ad essi nell' altra vita; giacchè più non può nella presente; e tanto più a ciò è tenuto chi riconosce da loro la vita e l' educazione e il godimento dei beni temporali ed altri benefizj. Per alcuni l' ajutare i defunti è atto di giustizia, per tutti almeno è atto di carità, cioè atto molto caro a Dio. Le maniere poi di porgere soccorso ai defunti si raccolgono dai santi Padri e sono espresse nel sacro Concilio di Trento, cioè l' ineffabil sacrifizio della Messa, la limosina, l' orazione ed altre opere di pietà che sogliono farsi dai fedeli in pro degli altri fedeli defunti secondo gl' instituti della Chiesa. Fino dai primi secoli della Chiesa medesima fu in uso offerire l' incruento sacrifizio anche per chi era morto nella pace del Signore. Similmente dalle divine Scritture e da essi Padri abbiamo l' efficacia della limosina ai poveri e delle preghiere dei fedeli per impetrar da Dio il riposo eterno ad essi defunti. Questo è quanto a noi suggerisce di certo la dottrina della Chiesa cattolica. Altre quistioni poi si trovano trattate dai teologi intorno al purgatorio, allo stato dell' anime in quell' incognito luogo, al tempo del loro penare, al valore del sagrifizio in quanto è applicato ad esse, e ad altri simili punti: ma senza alcun lume chiaro per poterne decidere la maggior parte, potendosi solamente averne opinione, ma non già certezza alcuna di fede. Se taluno propone al popolo sì fatte opinioni come verità incontrastabili, non saprebbe già provarle tali, secondo i principj della retta teologia. Per altro il Concilio di Trento (1) comanda: « che non si trattino presso la rozza plebe nelle prediche quelle difficili e sottili quistioni che non servono all' edificazione degli ascoltanti e per le quali non cresce per lo più la pietà dei fedeli ». Ordina in oltre: « che i vescovi non permettano il trattare e stampare in questo proposito cose indiscrete, e che portino con seco apparenza di falsità ». Finalmente comanda: « che si vieti tutto quello che sa di curiosità, o di superstizione, o di vile interesse, siccome cose le quali altro non fanno che scandalezzare i fedeli ».

Sarebbe pur bene che taluno imparasse a mente le parole suddette, e capisse in questo proposito la santa intenzione del soprallodato Concilio. Essere potrebbe che si trovasse venire dal proprio loro interesse più che dalla premura del sollievo dei defunti quel tanto inculcare che fanno o ai penitenti, o dai pulpiti, Messe, limosine ed uffizj da morti; quel predicare continuamente soccorsi di borsa per suffragio delle anime purganti, e quell' esporre immagini tetre di quelle stesse nel fuoco, ed altre simili inventate per muovere la fantasia dei pii fedeli e cavar loro danari di tasca. Non così fanno tanti altri saggi ordini religiosi e preti dabbene che amano il decoro della Chiesa santa, che abborriscono fin l' ombra del basso interesse, e sanno quanto sparlino di noi i nemici del cattolicismo al mirar tanto zelo di alcuni per li morti. L' Apostolo ci dice (1): « Guardatevi anche nell' apparenza delle cose cattive ». E poco prima avea detto (2): « Con tal riguardo operate che non ne venga scandalo a chi non è Cristiano ». Ora se mai questo ardente studio potesse recare scandalo, quasi che si facesse servire la pietà nostra più a rallegrare i viventi che a consolare i defunti, sembra non ingiusto il desiderio di qualche riforma a certi usi. Quel poi tutto è rimesso al giudizio dei saggi pastori e di chi sospiri in tutto depurate da ogni ruggine mondana le sacre funzioni della Chiesa.

Anzi questo tanto insistere sulla celebrazione delle Messe suol cagionare affanno in molti del povero popolo che, trovandosi impotenti a farne celebrare, e mirando le persone comode se non in vita, almeno in morte, provvedere all' anime loro con centinaja o migliaja di Messe, si affliggono per timore che l' anime dei lor congiunti restino, e che resteranno le lor proprie abbandonate nell' altra vita. Ma per consolazione della povera gente si dee avvertire che la Chiesa santa in ogni Messa applica parte del valore del sacrifizio a tutte le anime di chi è morto senza peccato grave. Similmente essa Chiesa anche ne' divini uffizj fa orazione per li medesimi. Dispensa anche indulgenze e privilegia altari in suffragio dei morti. Di tante Messe poi che quotidianamente si van celebrando per tutta la Chiesa può la maggior parte a nulla servire per le determinate persone defunte alle quali sono applicate, perchè esse o non erano capaci di suffragi, oppure son passate alla requie eterna; laonde il valor d' essi sacrifizj si rifonde in benefizio dell' altre anime tuttavia bisognose di soccorso. Dovrebbesi in oltre far conoscere al povero popolo che non solamente col sacrifizio dell' altare applicato dal sacerdote si suffragano i defunti purganti, ma chiunque ancora in grazia di Dio divotamente vi assiste; essendo, siccome già osservammo, unito al ministro di Dio in quella gran funzione, non lieve soccorso può recare alle anime dei suoi parenti con applicar loro il valore del sacrifizio. Dissi del sacrifizio, perciocchè quanto alla sacra Comunione a taluno è sembrato che essa non possa servire per suffragio de' morti, stante l' istituzione del sacramento fatta per alimentare e corroborare con qualche cibo di paradiso lo spirito nostro, e non già per conforto di chi non ne è pasciuto. Contuttociò

(1) Concilium Tridentinum, Sess. XXV.

(1) Prima ad Thessalonicenses, Cap. V. 22. Ab omni specie mala abstinete vos.

(2) Ibid. Cap. IV. 11. Ut honeste ambuletis ad eos, qui foris sunt.

non s' ha da negare che possano i defunti partecipare del frutto di sì santa funzione; e ciò perchè distinguendosi nella Comunione ciò ch' è sacramento dagli atti pii co' quali si rende volontaria, meritoria e satisfattoria la stessa perfezione del sacramento, questo atto meritorio applicato, come tante altre azioni pie, ad essi defunti può ridondare in loro sollievo se ne son bisognosi. Dogma all' incontro è di fede che la Messa, come sacrifizio, è istituita per i vivi e per li defunti. Perciò fatta ch' è l' elevazione e adorazione del corpo e del sangue del Signore, dee allora il Cristiano con viva fiducia offerire all' onnipotente Dio Padre nostro quella celeste vittima, pregandolo che in riguardo del suo benedetto Figlio voglia essere propizio anche ai suoi cari defunti. Questa oblazione e preghiera abbiamo da tenere per certo che sarà loro fruttuosa, non già in considerazione di noi poveri peccatori preganti, ma atteso l' infinito merito di quell' agnello che allora si offre per essi morti al misericordioso nostro divin Padre. Oltre a ciò si dovrebbe istruire il popolo del valore della limosina e dell' orazione indirizzata a Dio in sollievo dell' anime purganti. Se tanto esse non possono quanto il sacrifizio, possono nondimeno anch' esse non poco, e l' abbiamo dalle divine Scritture e dai decreti della Chiesa. Non puoi fare limosina? puoi ben pregare il benignissimo Padrone supremo per li tuoi cari, e la tua orazione sarà accetta a chi ci ha assicurati, che se chiederemo in nome di di Gesù Cristo otterremo. Benchè poi minima fosse la limosina data ai poveri da chi non può dare di più, nelle bilance del Signore questa si valuterà come l' oro dei ricchi. Ne siamo assicurati dal Vangelo. Però non diffidi la povera gente, quasichè restassero in abbandono l' anime dei loro defunti nell' altra vita. Il clementissimo Iddio ha provveduto a tutto. Ma in fine s' ha a stabilire che questo medesimo Iddio abborrisce l' interesse ne' ministri suoi, nè può mai approvare chi fa traffico della religione, e cerca di far servire ai proprj comodi e vantaggi le più sante dottrine e pratiche della Chiesa di Dio. Avrebbe bisogno taluno di leggere e considerare un po' più ciò che il divino nostro Maestro intonò per questo agl' interessati sacerdoti del giudaismo.

CAPITOLO XXV

Della Divozione esteriore che si ricerca nel Cristiano.

Ognun sa che il massiccio della divozione dee trovarsi nell' interno nostro, cioè nel cuore affezionato a Dio e al prossimo per amore di Dio, nel cuore ubbidiente ai suoi commandamenti, umile e fisso nella speranza del divino ajuto. Tuttavia nostro dovere è di accompagnar questa interna divozione coll' esterna, e che la modestia del volto e la compostezza del corpo si accordino coll' animo riverente nel presentarci all' udienza di Dio. Già se ne è parlato alquanto di sopra. Ora conviene aggiugnere essere noi a questo tenuti tanto in riguardo a Dio stesso, quanto al prossimo nostro. Se noi manchiamo di rispetto a lui, chi ci mira o ne rimarrà scandalezzato, o dall' esempio nostro imparerà a praticare lo stesso. Perchè mai se non per questo si sentono così spesso i sacri oratori esclamare contra chi manca ad un tale rispetto nella casa di Dio? Non mi fermerò io a mostrare quanto sconvenga ad un Cristiano lo star senza modestia nelle Chiese, il far ivi de' cicalecci, dei complimenti, lo spacciar delle novelle, e tanto più il valersi di que' sacri luoghi per raggiri della sua disonestà. Noi dovremmo comparir colà ricordandoci d' essere peccatori e di andarvi per supplicare e non già colla vanità e come se si andasse al teatro, o al carosello. Tutto però avviene perchè non concepiamo vivamente la presenza di Dio, e che si va al tempio per parlare con lui e per chiedergli grazie, e quanto più poi richiede Iddio questa interna ed esterna divozione e riverenza allorchè si celebrano i divini misteri e l' ineffabil sacrifizio della Messa, con tutte l' altre sacre funzioni della Chiesa? Vergogna è de' Cristiani che intervengono alle processioni santamente istituite per le Rogazioni e per corteggiare Gesù Cristo sacramentato, ma senza quel silenzio e quel divoto contegno che esige Iddio presente, Iddio da cui si desiderano benefizj. Andandoci tanti e tanti per vedere e per esser veduti, cioè per vagheggiar quanti oggetti si trovano alle finestre e per istrada, con compiacersene di poi, o farsene beffe; costoro van ben pregando Iddio che gastighi la lor poca divozione. Bel vedere, all' incontro, i fedeli che assistono alle funzioni ecclesiastiche colla venerazione dipinta ne' loro volti, che con gli occhi dimessi lodano e pregano l' Altissimo, e colle ginocchia piegate, ma più col cuore umiliato, adorano quel Signore che non vedono, ma vivamente credono presente e benigno ascoltatore delle loro preghiere.

Sopra gli altri nondimeno per cagione del loro ministero son tenuti gli ecclesiastici a far conoscere l' interna loro divozione coll' esterna. Dovrebbe ogni persona dedicata a Dio distinguersi anche fuori di Chiesa dai secolari non già pel solo abito, che questo è ben poco, ma per la compostezza e saviezza nell' andare, parlare e conversare. Or quanto più hanno essi in qualsivoglia funzione sacra da comparir conoscenti di quella somma riverenza che meritano le cose di Dio? Sopra di loro son rivolti gli occhi del popolo. Trovando in essi l' irriverenza ne ha da nascere scandalo e poco concetto de' sacri misteri, e se non altro il disprezzo di chi ha l' onore d' essere ministro dell' Altissimo. Certamente se questi tali o in coro e nelle processioni, o anche nel solo condurre alla sepoltura i defunti si osservano privi di serietà, volgendo gli occhi ora alla diritta, ora alla sinistra, senza quella pia attenzione che conviene a chi canta o recita i salmi e cantici di Dio; non s' hanno a lamentare perchè la gente

li creda entrati in quel sacro ministero per amore del guadagno e non già per servir Dio ed il prossimo. Ma vie più conto renderanno a Dio que' sacerdoti che con tanta fretta e con sì poca divozione celebrano il tremendo sacrifizio della Messa. Inescusabili se non sanno, o non riflettono che gran mistero, che funzione più che angelica sia quella. Degni ancora di maggior vitupero e castigo se sapendolo trattano con tanta disattenzione, anzi con sì patente disprezzo un Dio presente senza pensare all' infinita sua Maestà e al proprio nulla. Chi mai è sì temerario e forsennato che, presentandosi ad un monarca della terra per implorare il perdono e grazia, esponga le suppliche sue senza attenzione, senza umiltà e riverenza, e per la gran fretta che ha d' andarsene ingarbugli e mangi le parole e precipitosamente faccia genuflessioni da ballerino davanti a lui? Dovrebbono ben vegliare i sacri pastori affinchè dal sacro altare fosse rimosso chiunque eletto per onorare Dio va a strapazzarlo, e può indurre anche il buon popolo a perdere il rispetto alle cose più sante.

Ma se v'ha persone riprensibili per la poca esterna loro divozione, potrebbe accadere che altre se ne trovassero le quali facessero servire l'esterior loro veste e divozione di mantello all' ipocrisia, nel di fuori pecorelle innocenti, nel di dentro lupi rapaci. Questi tali ce li dipinse in più d' un luogo de' santi Vangeli il divino nostro Maestro, giacchè allora ne era frequente l'aspetto. Se ve n' abbia anche oggidì lascerò io cercarne ad altri. Solamente dirò che questo infame vizio è peggiore che quel de' pubblici peccatori, i quali non ingannano nè Dio nè gli uomini; laddove gli altri se non possono burlar Dio si studiano almeno d'ingannare e fors'anche di sedurre chi non sa guardarsi da loro. Si dà eziandio un' affettata divozione esterna in cui, non per fine cattivo, ma per semplicità e per non sapersi guardare dal troppo, può taluno cadere. Per questo eccesso son proverbiati i colli torti, i bacchettoni, i picchiapetti e simili persone che con ismorfie e forme non usate dal comun della gente vogliono comparir più divoti degli altri. La serietà, il silenzio parlante con Dio, gli occhi o dimessi, o rivolti al solo altare, e l' attenzione ai sacri misteri, e lo star ginocchioni per chi può, sono que' lodevoli requisiti che Dio e il pubblico da noi richiede nell'orazione e nelle sacre funzioni. Pericolosa ed anche biasimevole sovente può essere ogni singolarità in ciò che riguarda l'esteriore della pietà. Dassi ancora qualche affettazione innocente, ma che non lascia d'essere affettazione. Dalla pietà e forse da qualche altro riguardo degli Spagnuoli è venuto il costume in alcune città d'Italia che le donne escono in pubblico colla corona, o sia col Rosario in mano. Forse per distinguersi dagli Ebrei e dai non cattolici? Ma in Italia eretici non ci sono, e tocca agli Ebrei e non ai Cristiani il portare un distintivo della loro credenza. Forse per biasciare in cammino dei *Pater noster* e profittare ancor di quel tempo? Ma il Signor nostro ci ha avvisati che, volendo far orazione, entriamo nel tempio, o ci ritiriamo nel segreto delle case. Si procuri che quella non sia ivi apparenza mera di divozione; e meglio sia il ritirarsi almeno nel segreto del cuore, e con l'accompagnamento dell'esterior divozione soddisfare ai doveri della pietà.

Troveremo all' incontro degna di commendazione l' usanza di quelle città dove le donne stanno coperte di velo, o di competente cuffia ne' sacri templi. Nel pubblico e per le strade non si può biasimare se il sesso femineo va col volto modestamente scoperto sì affinchè ogni donna possa rendere ragione de' suoi andamenti, e sì ancora acciocchè si levi il comodo ai maschi sfrenati di prendere vesti donnesche e di nascondere non men la faccia, che i loro perversi disegni. Per lo contrario nelle chiese è da desiderare che sotto il velo stia coperto il volto delle femmine, perchè quello non è tempo nè luogo da mirare gli altri, nè da farsi mirare, ma bensì di tenere raccolti i guardi ed i pensieri per volgerli tutti a Dio e non agli oggetti terreni. È perciò assai da lodare il costume di alcun paese, cioè che anche fuori del tempio le fanciulle civili vadano col volto coperto da cuffia, o cendale, perchè, essendo sempre accompagnate dalla madre o da altra savia persona che ha cura di loro, il volto nascosto da esse è una difesa dell' onestà e modestia senza pericolo di scandalo alcuno. Però saggiamente lo consigliano i prudenti direttori delle coscienze delle madri loro, e sarebbe da desiderare che un tal rito lodevole si propagasse altrove. Questo è quello che desiderò, per non dire comandò, l' Apostolo (1) con richiedere che ogni donna faccia orazione nel tempio *col capo velato*. E così anticamente si usava, e ne parlano i santi Padri. La moda da gran tempo l' ha vinta; ma quelle stesse ragioni per le quali una volta si esigeva dal sesso debole quest'atto di modestia durano tuttavia, perchè dura l' umana concupiscenza bisognosa sempre di freno, benchè sempre impaziente di freno. Usò ancora l' antica Chiesa ne' sacri templi la separazione de' maschi dalle femmine. L' impareggiabile san Carlo Borromeo rinnovò questo santo costume nelle Chiese di Milano. Così fece anche a' dì nostri il venerabile cardinal Tommasi nella Chiesa del suo titolo, ed altri zelanti vescovi han fatto lo stesso nelle lor chiese. Ma con che frutto? Trovasi esso oggidì come spento, restandone presso a poco l' osservanza solamente in qualche Chiesa di villa: tanto può la corrotta nostra natura e il nostro pendìo non solo alla libertà, ma anche al libertinaggio. Meritano anche osservazione gli abiti, o sia le vesti di qualche ordine religioso portato da' fanciulli, o da donne secolari per voto, o per divozione. Io non oserei di condannare sì fatta invenzione, ma bensì dirò doversi essa riportare fra le divozioni superfiziali, per-

(1) Prima ad Corinthios Cap. XI. 5. 10.

chè a che servirebbe l'imitare i santi nella forma del loro vestire, non immitandoli nelle virtù?

CAPITOLO ULTIMO

Conclusione di quest' operetta.

Dalle cose fin qui dette possiamo finalmente raccogliere che l'essenzial divozione, ricercata nel Cristiano dalla sua professione, consiste principalmente nell'amore di Dio e del prossimo, e questo amore ha da essere più di fatti che di parole, e però palesarsi col fuggire il male, che tanto dispiace a Dio, e con eleggere il bene, comandato e consigliato da esso Dio. Per giugnere a questo fine s'è veduto quai mezzi sieno necessarj, quali utili. Similmente s'è potuto discernere quella essere divozione superfiziale che non corregge i nostri vizj, che si ferma nell'esercizio esterno della pietà, senza regolar l'interno a tenore della legge di Dio. Però a che serve l'abito povero e dimesso, la compostezza ed aria mortificata e la scienza della teologia e delle materie ascetiche? Questi son segni ed ornamenti equivoci, e può essere che in questi tali non abiti la vera divozione e pietà. Bisognerebbe poter vedere ed esaminare il cuore. Qualora in questo si appiatti la superbia ossia la troppa stima di noi stessi, mancandoci l'umiltà, base dell'altre virtù; e qualora non procedano da vera carità le nostre opere buone, regnando in noi invece dell'amor di Dio e del prossimo il troppo amore di noi stessi, saremmo cembali che fanno un inutile strepito, saremmo un nulla, nè il salmeggiare, nè il digiunare e simili altre azioni di divozione ci acquisteranno il titolo di veri divoti. Venga un povero ignorante contadino ed artista il quale, dopo aver la mattina per tempo ascoltata, se può, la santa Messa coll'adorar Dio e raccomandarsi a lui, si applica tutto il dì a lavorare con pazienza per guadagnarsi il pane, amorevole in casa, umile verso tutti, nemico d'ogni frode, d'ogni scomposta parola, d'ogni azione peccaminosa, e che poi impiega tutta la festa in onorare e pregar Dio; questi ne fa più di quei gran teologi, i costumi dei quali non corrispondono al molto loro sapere. Osserviamo anche una maritata che, guardiana gelosa della sua purità, non solo non desidera, ma abborrisce ogni divertimento e spettacolo secolaresco, che sopporta in pace gli strapazzi dell'indiscreto marito, o dell'altera sua suocera, che sollecita e paziente attende a' suoi lavorerj e alla buona educazione de' suoi figliuoli, potendo appena portarsi la mattina dei dì festivi alla chiesa per cibarsi alla sacra mensa, e nel rimanente del giorno costretta a starsene in casa per guardia della picciola prole, il che fa ella senza dolersene, mentre tanti del popolo sciolti vanno alle divozioni, oppure ai sollazzi. Può essere che tal persona sia più innanzi nella pietà e divozione che le persone professanti una vita austera, ma mal mortificate e poco contente del proprio stato, perchè coi desiderj scappano fuori dei loro ritiri, senza avvedersi di amar tuttavia quel secolo a cui han rinunziato. Non istiamo dunque a cercare nelle apparenze la vera e soda divozione. Questa si troverà in cuore di chiunque cammina con semplicità e sincerità davanti a Dio, contente di quella situazione in cui la Provvidenza l'ha posto, e attento ad adempiere tutto ciò che Dio esige da lui in quello stato, col nudrire una vera premura di fare in tutto non la sua, ma la volontà di Dio, e col sentire in sè stesso un costante abborrimento a tutto quanto egli conosce, o immagina abborrito dal medesimo supremo Padrone: tenore di vita da lui praticato anche nello studio di migliorare il medesimo suo stato. Non ci figuriamo per lo più divoti spezialmente quelli e quelle che più degli altri frequentano i sacri templi e sacramenti, perchè ne han tutto il comodo, e recitano di molte orazioni, e allo strepito delle campane per le feste de' santi accorrono senza perderne una. Forse sono tali. Ma se il loro cuore è partito fra Dio e il mondo, volendo tali persone servire nel medesimo tempo a due contrarj padroni, coll'alimentar certi pericolosi genj, certi segreti odj, impazienze, vanità ed altre simili malnate passioni, questi tali sfigureranno tutta la lor divozione.

Non ci lusinghiamo adunque. La cura ed applicazione del Cristiano sopra tutto ha da essere per raggiugnere quella vera e sostanziale divozione di cui abbiamo gl'insegnamenti chiari nelle sacre lettere, e che concordemente ci vien predicata dai santi Padri e autenticata dai santi d'ogni secolo. Noi miriamo saltar fuori tutto dì nuove divozioni, cioè nuova materia di esercitar la divozione nostra. Volesse Dio che ognuna d'esse fosse atta ad ajutarci per conseguir quella importante di cui abbiam parlato. Tali nondimeno non son tutte. Ove queste abbiano per oggetto il conseguimento o lo accrescimento de' beni e comodi del secolo, o pure la liberazione dei mali ed affanni, de' quali abbonda la vita temporale di chi soggiorna nel mondo, non meriteranno il nome di essenziale divozione. E se queste non produrranno in noi l'amore di Dio e del prossimo, e non serviranno a mortificare le sregolate passioni che ci traggono in precipizj, saranno divozioni di sola apparenza e non di sostanza. A questa pietra di paragone si hanno da esaminare tante e sì diverse divozioni che o da molto o da poco tempo sono introdotte. Certamente se noi ci credessimo divoti per masticare quotidianamente con gran fatica alcune orazioni a noi insegnate dai maestri della pietà, o per recitare qualche preghiera ai santi, o per portar certe divise di divozioni, o per far bruciare candele davanti al Santissimo, o alle immagini d'essi santi, senza metterci pensiero di emendar la vita nostra e di conformarla a quella di Gesù Cristo e di chi ha seguitate le di lui pedate, pazzamente ci aduleremmo, e ci troveremmo ben ingannati al punto della nostra morte. Non più gioveranno al Cristiano, perduto nei disordini del secolo, queste appa-

renze di divozione; che si facciano que' divoti abiti di penitenza con cui vogliono essere seppelliti alcuni peccatori, abiti interni delle virtù, e non già le esterne vesti; han da essere quelli che ci conducono al paradiso.

S'è parimente veduto potersi dar delle divozioni che per sè stesse sieno sregolate e tendano alla superstizione, e pur benchè lodevoli, per l'ignoranza o malizia delle persone diventino biasimevoli e superstiziose. Poche al certo sono le cose o santamente, o saggiamente istituite nel mondo, delle quali non possa abusarsi o la stoltezza, o la perversità de' mortali. Fin degli stessi sacramenti taluno si è servito per malfare e per manipolar nefande superstizioni. Però il prudente Cristiano dee camminar con circospezione, osservando primieramente se divozioni tali vengano dalla Chiesa stessa, e sieno a noi raccomandate con premura; e secondariamente se per avventura l'interesse, la malizia e la popolare ignoranza avesse mischiato col buon grano anche il loglio. Allorchè le divozioni non sono istituite dalla Chiesa, ma si trovano proposte solamente da persone private da noi credute pie, senza buon esame, non vi si ha da correre dietro, potendosi dubitare della legittima loro bontà perchè vi manca il sigillo, cioè l'approvazione di chi Dio ha costituito soprintendente alla religione e alle nostre coscienze. Odasi sant'Agostino che così parla (1): « Io approvare non posso certe cose istituite fuor della consuetudine della Chiesa, e proposte da osservarsi come se si trattasse di qualche sacramento, benchè io non osi di riprovare molte d'esse con piena libertà, per ischivare lo scandalo di alcune o sante o turbolenti persone ». Di queste anche oggidì ne abbiamo che s'inquietano tosto se taluna osa di far avvertire gli eccessi ed abusi che occorrono nella religione, quasichè non sia un grande interesse della medesima il depurarla da ogni sordidezza. Seguita a dire il santo Dottore: « Ma io provo un sensibile dispiacere di osservar la poca cura che hanno alcuni delle salutevoli cose a noi comandate ne' libri divini, e come poi tutto il mondo è pieno di pregiudizj e di false idee; di modo che sia più gravemente sgridato chi per le sue Ottave toccherà col nudo piede la terra, che chi seppellirà la sua mente nell' ubbriachezza ». E forse che ancor noi non troviamo chi avrà più fede ad una sua divozioncella, che alle più importanti divozioni prescritte da Dio e dalla Chiesa; chi digiunerà esattamente le vigilie non comandate di qualche suo santo favorito, senza poi osservar la Quaresima e altre vigilie comandate, e così discorrendo? « Ora tutte queste invenzioni di pietà (continua a dire il santo) le quali non si contengono nelle sante Scritture, nè vengono ordinate ne' Concilj de' vescovi, nè si veggono autenticate dalla consuetudine della Chiesa universale, ma sono varie secondo gli usi di diversi luoghi, senza che si trovi il perchè gli uomini le abbiano istituite: quando si possa, senza alcun dubbio io stimo che s' abbiano a tagliare e levar via. Imperciocchè quantunque non possa apparire che tali cose sieno contra la fede, tuttavia queste opprimono la religione, la quale Dio per sua misericordia ha voluto che sia libera, con ordinar solamente pochissime e manifestissime pratiche di pietà, la opprimono, dico, in tal guisa con pesi servili, ch' è più tollerabile la condizione de' Giudei, i quali benchè non abbiano conosciuto il tempo della grazia e della loro libertà, almeno son soggetti ai precetti e alle osservanze della lor legge, e non già alle invenzioni ed immaginazioni degli uomini ».

Degne di attenta osservazione son queste parole del santo vescovo per non maravigliarsi se dopo tanti secoli da che spuntò la religione di Cristo si trovano fra noi non poche divozioni di poco peso inventate dagli uomini, ed alcune ancora che sanno di superstizione, quando sino ne' tempi di sant'Agostino, cioè più di mille e trecento anni prima d'ora, molte simili s'erano introdotte. Poscia per intendere che sconsigliati sono coloro i quali, trascurando le massiccie divozioni a noi prescritte da Dio e dalla Chiesa, si credono d'essere assai divoti coll'osservanza di queste divozioncelle. E se un sant'Agostino desiderava che fossero tagliate fuori ancorchè non fossero contro la fede, quanto più si hanno da disapprovar quelle che sono guaste dal vile interesse e contengono semi di superstizione o falsità? Infatti chiunque scorrerà i Concilj della Chiesa di Dio, e i decreti dei sommi pontefici troverà molte di simili pretese divozioni o strozzate ne' lor principj, o tolte via benchè veterane, perchè passate in eccessi ed abusi. Qualora poi sieno denunziati alla sede apostolica siffatti disordini, certamente non manca essa di provvedervi. Chi non sa quante opinioni troppo rilassate in materia di morale, o contrarie alla pura dottrina della fede, sieno state proscritte ad anatemizzate da cento anni in qua dai sommi pontefici? S'erano introdotte in varj luoghi le confraternite *degli schiavi della Madre di Dio*, e s'andava dilatando questa sregolata divozione ingiuriosa a Dio. Per ordine di Clemente X nel dì 5 di luglio dell'anno 1673 furono esse proibite. Gravissimi abusi ancora da gran tempo corrompevano il santo uso delle indulgenze, con averne introdotto assaissime di false l'interesse, grande perturbatore della Chiesa di Dio. La santa memoria d'Innocenzo XI le chiamò tutte all'esame, e trovatane un'incredibil copia di finte, o insussistenti, nel marzo del 1678 le fece dichiarar tutte nulle e vietate. Le Lamine Granatensi, parto d'impostori, benchè sostenute per lunga fila d'anni come monumenti di veneranda antichità, si videro per ordine del medesimo santo intrepido pontefice condannate. Così nel febbrajo del 1768 comandò lo stesso papa che si proibisse un Uffizio dell'immacolata Concezione della santissima Vergine. Altrettanto ha fatto lo zelantissimo pontefice Benedetto XIV col proibire nel dì 4 di maggio del 1742 un

(1) Augustinus, Epist. LV. olim CXIX. ad Januarium Cap. XIX.

altro somigliante Uffizio dell'immacolata Concezione, ed una novena in onore dell'immacolata Concezione di Maria. Ed ecco quanta novità tutto dì di divozioni. Se sono superflue e superfiziali, a che inventarle? Se poi fossero ancora discordi dagli insegnamenti della Cristiana religione si hanno ben da aspettare quei fulmini che Clemente XI. e poscia il poco fa lodato papa Benedetto XIV, hanno scagliato contra di certi riti conosciuti appunto incompatibili colla santa religione di Cristo.

Finalmente sant'Agostino conchiude il ragionamento suo con queste altre parole: « Ma la Chiesa di Dio, costituita fra la molta paglia e il molto loglio, tollera molte cose; e ciò non ostante quelle che sono contro la fede o contro la morale della vita. *L'uomo dabbene non le approva, non le tace e non le fa* ». Quello che succedeva a' tempi di questo santo dottore lo proviamo anche oggidì. Perchè sieno tollerati certi abusi ed eccessi a cagione del non essere peranche dedotti all'esame di chi presiede al governo della Chiesa di Dio, non perciò sono da credere approvati da essa Chiesa, nè lasciano d'essere opinioni ed usanze sregolate, degne perciò di condanna. Chè se la Chiesa su questi non avvertiti-mali tace, possono bene avvertirli le private persone; e secondo sant'Agostino a queste dee essere permesso il parlarne. Si tratta dell'onor della religione, del bene dei fedeli. Ove apparisca che i Cattolici stessi riprovano il cattivo fermento e fan conoscere che da questo non va già esente la Chiesa, ma non essere perciò quel male della Chiesa, si toglie a' nemici d'essa il pretesto di deriderci e d'insultarci come fanno tutto di per queste magagne inevitabili in ogni istituzione più perfetta. Mancano forse negli stessi paesi de' Protestanti dei disordini e delle superstizioni? A me non l'han negato eglino stessi. Per conseguente chi de' nostri sofferisse che si parlasse di tali macchie, non ama la Chiesa, non è buon teologo, e per suoi privati fini e particolari interessi abbandona il bene universale della religione. Anzi non volendo che si apra bocca contra i disordini, fa intendere o che gli approva, o che a lui ne sta a cuore la continuazione. Poscia se tanto è lodevole e necessario lo zelo dei sacri ministri per disingannar il popolo in ciò che riguarda la morale Cristiana e in far conoscere i vizj e peccati, perchè mai questo zelo non si ha da stendere anche a disingannar nelle vane opinioni e nella falsa divozione? Essendo queste nocive agli uomini, e impedendo che non si applichino alla soda ed essenziale pietà importa assaissimo il ben istruire i fedeli del loro dovere e il togliere i loro inganni. Il dar tale istruzione al popolo, secondochè abbiamo veduto, viene appunto dalla Chiesa raccomandato e comandato ai pastori dell'anime, perchè infine la santissima religione di Cristo è così ben fondata sulla verità che non ha bisogno d'inventati o falsi miracoli, nè d'altre fallacie e bugie, non di simulazioni o dissimulazioni; nè ha paura dello scoprimento de' disordini perchè questi non sono suoi, ma parti de' troppo ambiziosi ingegni, portati sempre alla novità e alla singolarità, o figli dell'interesse e dell'ignoranza e della semplicità. La conclusione di quanto abbiamo detto sin qui è la seguente. Attenendoci a quelle divozioni che ci sono spezialmente raccomandate dal Vangelo e dalla Chiesa non falleremo mai. Ancorchè sieno legittime le stesse divozioni, se non alimentano o accrescono in noi l'amore di Dio e del prossimo, in cui consiste la pienezza della legge, diventano superficiali. Se poi fossero di quelle che la Chiesa non ha mai approvato, anzi o tacitamente o espressamente essa ha riprovato perchè macchiate di superstizione, conviene abborrirle; e torna in gloria della religione e in profitto del popolo il predicarle per quelle che sono.

FINE DEL TRATTATO DELLA REGOLATA DIVOZIONE

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA PESTE

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA PESTE

E

DELLA MANIERA DI GUARDARSENE

DIVISO

IN POLITICO, MEDICO ED ECCLESIASTICO

CON AGGIUNTA DELLA RARISSIMA RELAZIONE DELLA PESTE DI MARSIGLIA, PUBBLICATA DAI MEDICI CHE HANNO OPERATO IN ESSA.

PREFAZIONE E DEDICAZIONE

AGL'ILLUSTRISSIMI

SIGNORI CONSERVATORI

DELLA

CITTÀ E SANITÀ DI MODENA

Grande apprensione e paura, o illustrissimi signori Conservatori della città e sanità di Modena, se vogliamo confessarla schietta, ci han recato nel prossimo passato anno 1713 i romori di peste. Inoltratasi ella dall' Ungheria nell'Austria, e quindi in Praga, in Ratisbona e in altri paesi, e nello stesso tempo svegliatasene un'altra, ch' io suppongo diversa, in Amburgo, aveva un tal malore col miserabile scempio di quei popoli spinto il terrore anche in tutti i vicini. Già i men coraggiosi quasi la miravano passeggiar per le contrade d'Italia e andavano divisando le maniere di scamparne; anzi non lasciavano i più saggi di dubitarne anch'essi sul riflesso di varie circostanze che si adunavano a rendere fondato il dubbio e non irragionevole il sospetto.

Imperocchè gran tempo è corso che l'Italia non ha provato questa, che alcuni chiamano guerra divina; ed essendosi dall'una parte osservato nel corso di tanti secoli addietro, che dopo il periodo ora di molti, ora di pochi anni, ma non già quasi mai aspettando un secolo, suol tornare la peste a visitare i popoli; e dall'altra parte, costando che dal 1630 e 1631 fino al 1713 ne aveva goduto la Lombardia una totale esenzione, poteva probabilmente temersi che tal disavventura omai venisse spedita anche a noi dall'adorabil Provvidenza di Dio, e massimamente considerando le colpe nostre, degne di questo e di peggio. Aggiungevasi aver noi in pochi anni provato tanti mali, ora di guerre, ora di carestie, ora di freddi acerbissimi con seccamenti di viti e d'altri alberi, ed ora di spaventose inondazioni che in altri tempi si sarebbe facilmente creduto vicino il giudizio finale. Quando si cominciano ad infilare l'un dietro l'altro i malanni, sembra che non ne finisca il corso e la catena sì tosto, e che anzi il compimento di tutti gli altri soglia essere il terribile del contagio.

Parimente dava e poteva dar moto ai timori d'alcuno la fierissima e compassionevole mortalità de' buoi, che, non ancor ben estinta da tre anni in qua, è andata e va desolando la misera Lombardia con tanti altri paesi, fino a temere alcune città ne' lor territorj il totale eccidio di bestie sì necessarie all' uomo. Non è già che a simili epidemie tenga sempre dietro quella degli uomini; imperocchè d'una peste de' buoi accaduta nel 1514 fa menzione il Fracastoro nel suo Trattato del Contagio; e pure

ella non venne seguitata dalla strage del genere umano. D'un'altra preceduta dalla sterilità delle viti lasciò memoria il Poeta Sassone all'anno 809 con tali parole:

> . . . . Saevior omni
> Hoste nefanda Lues pecudum genus omne peremit, ec.

Ma neppure allora passò sopra gli uomini il micidiale influsso. Così per attestato di Rolandino storico nell'anno 1238: *Fuit hyems aspera et horribilis, ita quod nivis et frigoris superfluitate insolita, mortuæ sunt vinæ, olivæ, ficus et aliæ multæ arbores fructiferæ* (altrettanto noi provammo nel principio del 1709). *Et post illam pestem eodem anno pestis sequuta est avium, et præcipue gallinarum, bovum et multarum utilium bestiarum.* Ma non si legge accaduto lo stesso agli uomini nei seguenti anni.

Contuttociò non mancavano giusti fondamenti al timore, mentre, per sentimento di celebri autori, l'infezione del genere umano non rade volte è stata preceduta da quella dei bruti; ed eccone gli esempi. Infin l'antichissimo Omero, narrando nel libro I dell'Iliade la peste (vera o finta, non importa) che fu scagliata dall'arco d'Apollo cioè dal soverchio calore del sole, nell'esercito de' Greci, scrisse che prima ella fece strage delle bestie, e poscia penetrò negli uomini:

> Assalì prima e muli e cani, e quindi
> Scagliò le sue mortifere saette
> Contra gli uomini stessi.

Livio nel lib. XLI delle sue Storie fa menzione d'un'altra con queste parole: *Delectus consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in hominum morbos,* ec. Così Ovidio, descrivendo una peste nel lib. VII delle Metamorfosi, la dice prima toccata anche ai buoi:

> Strage canum primo, volucrumque, aviumque, boumque,
> Inque feris, subiti deprehensa potentia morbi est, ec.
> Pervenit ad miseros, damno graviore, colonos
> Pestis, et in magnae dominatur moenibus urbis.

Ammiano Marcellino nella sua Storia attribuisce a' vapori corrotti che escono dalla terra le pestilenze, inferendone perciò prima la morte de' bestiami che pascono l'erba, e poi quella degli uomini. *Affirmant alii,* dice egli, *terrarum halitu densiore crassatum aera, emittendis corporum spiraminibus resistentem, necare nonnullos. Qua caussa, animalia præter homines cetera, jugiter prona, Homero auctore, et experimentis deinceps multis, quum tales incessunt labes, ante novimus interire.* Così Claudiano nel lib. I contra Ruffino:

> Ac velut infecto morbus crudescere coelo
> Incipiens, primo pecudum depascitur artus,
> Mox populos, urbesque rapit.

E l'antico medico Paolo da Egina nel Lib. II, Cap. XXXVI, lasciò scritto che «la morte degli animali reca una gagliarda conjettura di una futura pestilenza anche degli uomini ».

Andarono unite nell'anno 820 molte disgrazie mentovate negli Annali Fuldensi, perciocchè *hominum et bovum pestilentia longe lateque ita grossata est, ut vix ulla pars regni Francorum ab hac peste immunis posset inveniri. Fruges quoque vel colligi non poterant, vel collectæ putruerunt; vinum etiam propter caloris inopiam acerbum et insuave fiebat.* Così per attestato di Matteo Paris nella Storia Anglicana all'anno 1103: *Pestifera mortalitas animalium maxima quoque hominum hoc tempore fuit.* Aggiungasi Ermanno Contratto, il quale nella sua Cronaca scrive dell'anno 1044: *Maxima pestis pecudum et hyems satis dura et nivosa magnam vinearum partem frigore perdidit, et frugum sterilitas famem non modicam effecit.* Poscia all'anno 1046 aggiugne, che *magna mortalitas multos passim extinxit.* Anche nelle Memorie stampate dalla città di Ferrara per la preservazion dalla peste del 1630, si legge che nel marzo di quell'anno fu replicata la proibizione di mangiar carni di bestie morte da sè, perchè in quelle parti « si cominciava a sentir la mortalità nelle bestie bovine, non cagionata, come pensavano alcuni, dall'inondazione di tre anni avanti del Po nella Diamantina, ma sì bene da contagio speziale comunicato dalle bestie bovine del Mantovano, rifuggite nel Ferrarese, come si conobbe evidentemente ». Ma io non so dire se questo contagio precedesse quello degli uomini. Dirò bensì che il cardinal Gastaldi nel suo Trattato della Peste accenna anch'egli qualche mortalità d'animali e nominatamente de' buoi, la qual precedette la pestilenza del 1656. Che più? Sant'Ambrosio nel libro *de Noe et Arca,* Cap. X, così scrive: *Si quando est pestilentia corrupto cœli tractu, prius ea*

quæ sunt irrationabilia lues dira contaminat, et maxime canes, equos, boves; atque ea inficit, quæ cum hominibus conversari videntur. Sic morbi vis etiam genus humanum implicat. E nella sposizione sopra san Luca nel lib. X: *Quæ omnium fames, lues pariter bovum, atque hominum, ceterique pecoris, ut etiam qui bellum non pertulimus, debellantis tamen nos pares fecerit pestilentia?* E però il Quercetano ed altri, in ragionando della peste riposero tra i segni che minacciano il contagio agli uomini il precedente dei buoi, avendolo probabilmente imparato anch'eglino dalla sperienza. Alcuni sono d'avviso che gli aliti pestilenziali de' buoi o dei loro cadaveri infetti, sieno finalmente cagione che anche gli uomini contraggano il morbo. Verisimilmente ciò non sussiste, veggendo noi e sapendo da tanti altri esempi che la peste d'una spezie d'animali d'ordinario non passa nell'altre. Ma senza questo, perchè potevasi dubitare che da alcuni anni in qua fosse corrotta in qualche maniera l'aria oppure il sugo stesso della terra, mentre non solamente si mirava il suddetto luttuosissimo morbo de' bestiami, ma di più una fiera ed insolita copia di vermi, che rodevano i grani in erba, e qualche, per dir così, inclinazione del terreno alla sterilità o a produrre assai loglio con tante altre immondezze, e a non istagionar più i frutti che sì facilmente poi marcivano (colpa forse tutta delle stagioni sconcertate); certo non pareva sprezzabil conjettura che di qui ancora potesse venir danno agli alimenti e agli uomini de' corpi umani, ed essersi potuto formare o disporre qualche fomite anche per la loro pestilenza. Maggiore ancora poteva temersi questo pregiudizio, mancati quegli animali che guadagnano il pane all'uomo, e il cibano colle loro carni e coi loro latticinj, riconoscendosi che una tale disavventura poteva tirar seco delle peggiori conseguenze.

Quel nondimeno che, prescindendo anche dalla considerazione de' nostri peccati e delle circostanze accennate, solo bastava a porgere giustissimo fondamento di timore agl'Italiani, si era il vivo e strepitoso contagio della Germania ch'io di sopra accennai. Non s'intenderebbe punto di peste chi non sapesse qual gran facilità ella s'abbia d'inoltrarsi e di far conquiste nuove qualora non le sia posto argine. Per tacere di tanti altri tempi, l'anno 1630, in cui avvenne l'ultimo contagio della Lombardia, ben trovò maniera il veleno pestilenziale di penetrar per l'Alpi e d'infettare poi e di desolare assaissime città d'Italia. Molto più poi ragion di temere c'era in questi tempi, durando la scarsezza de' viveri e la guerra, e tanti altri sconcerti del mondo che la sperienza ha fatto conoscere, non dirò solo per forieri, ma per mirabili disseminatori e veicoli de' contagi. Quindi pertanto nell'anno prossimo passato si credette obbligata a tante diligenze e a tanti rigori, la prudenza di molti principi d'Italia, e massimamente della serenissima Repubblica di Venezia, sempre acuta in prevedere e sempre attenta in provvedere, per quanto possono le forze umane, acciocchè non passino nel suo dominio mali stranieri. Quindi medesimamente venne il gravoso interrompimento di commercio fra tante città con tanti stabilimenti di guardie, di cancelli, di fedi, cose tutte che andavano dicendo che si temeva e si doveva temere.

Ma finalmente in Vienna, in Praga, in Ratisbona e in altre città e contrade della Germania è terminata col benefizio del freddo la terribile e minacciosa influenza, di maniera che sembra estinta col male anche ogni ragione di non paventarlo più per ora in Italia. Già è restituito il sospirato commercio fra le città della Lombardia, ed essendo spuntata in questi tempi anche la pace a consolare i popoli Cattolici, moltiplicate ragioni abbiam tutti di dar lode e di render grazie immortali all'onnipotente Dio che ci vuol far sentire in varie guise gli effetti della sua misericordia. Ora in tal congiunture due cose abbiam potuto imparare, meritevoli di somma attenzione. L'una è che il temere ed anche l'eccedere in timore, ove nascano sospetti di contagio, suol conferire assaissimo a preservarci dal contagio medesimo. Imperciocchè allora si moltiplicano i ripari e si mettono in opera que' ripieghi sì spirituali come temporali che la religione e l'umana prudenza suggeriscono per fermare il corso a un sì poderoso nemico. Certo che non alle diligenze degli uomini, ma alla provvidenza benefica di Dio si dee attribuire il gran benefizio di conservarci immune dalle pestilenze e da altri flagelli. Contuttociò, essendo anche certo, piacere a Dio che le creature ragionevoli operino dal canto loro ciò che si conviene alla natural preservazione, valendosi egli dell'operar nostro per effettuare i suoi incomprensibili disegni; perciò utile e necessaria cosa è, e sempre sarà, il non perdonare in casi tali a precauzione ed industria alcuna, di cui sia capace l'intendi-

mento del saggio. A certe persone di mezzana comprensione pare un augurio di peste il solo udir parlare di peste, e ad altri poi compariscono facilmente eccessivi i timori e i rigori che nei sospetti delle pestilenze si usano da alcuni principi ne' loro stati. Ma infine ci vuol poco a capire che il ragionarne, il paventare e il provvedere, per quanto mai si può, in pericoli sì fatti e per precauzione dell'avvenire, non è quello che metta l'ali alla pestilenza e la faccia calare dai paesi stranieri o confinanti. Certo altresì ha da essere, che il non aver paura, o l'occultarla, questo sarebbe uno spedirle solenne ambasciata, invitandola a venirci a visitare il più presto che ella può. E perciò ogni ragion consiglia l'imitare in altre simili congiunture piuttosto i rigori, benchè forse superflui ed anche molto dispendiosi, ultimamente praticati da parecchie città della Germania e dell'Italia, che l'uso di altri popoli meno paurosi o meno guardinghi. Sarà anche molto più da desiderare che occorrendo tali sconcerti, a niuna delle città d'Italia venga impedito dalla positura dei suoi siti ed affari il camminar concorde con le altre, a fine di tener lungi con eguale diligenza un malore che minaccia tutti, ma che però suol portare rispetto a chi rigorosamente si oppone ai suoi passi.

L'altra verità che abbiamo imparato in questa occasione, si è, che accadendo sospetti o rischi di pestilenza, allora si mirano in gran confusione ed imbroglio non solamente le private persone, ma gli stessi pubblici magistrati di molte città, mentre tutti in quel frangente vorrebbono pur sapere come abbiano da governar sè stessi e gli altri, ma senza per lo più poter rinvenire chi abbastanza gl'illumini. Non mancano libri, è vero, che hanno trattato questo argomento; ma i più del popolo ne patiscono inopia, e moltissimi neppure un solo possono mostrarne, siccome opere che non si leggono mai volentieri, e che, finito il bisogno, si lasciano alla polvere o a' pescivendoli, cercandosi poi esse indarno ove ritorni a fischiare questo pesante flagello. Che se non mancano libri tali ad alcuni studiosi, tuttavia suol avvenire che in man loro non si trovino anche tutti i migliori, che pure più degli altri sono da consultare in simili e in altre occasioni. Ora pensando io a questa non lieve necessità de' privati e del pubblico, fattaci pur troppo avvertire dal grave pericolo che ultimamente ci sovrastava, mi applicai fin l'autunno prossimo passato a leggere quanti antichi e moderni potei ritrovare che maneggiassero questa materia; e col notare ciò che mi compariva più utile a sapersi, venni stendendo il presente Trattato del *Governo della Peste*, con isperanza che il mio studio privato potesse tornare in qualche benefizio e comodo ancora del pubblico, e spezialmente della patria mia, sì per preservarsi, e sì per sapersi regolare in casi di tanta sciagura. E l'intenzion mia è stata di fare un trattato popolare, cioè utile e intelligibile ai più del popolo, avendo io perciò fuggito le quistioni spinose e scolastiche e insino i termini astrusi, con cui alcuni professori della medicina cercano di farsi credito con poca spesa presso i meno intendenti. Per altro col fiero influsso che è passato, parrà, il so, passato ancora il bisogno; ma non è così, perciocchè i posteri nostri, anzi la nostra medesima età, avrà sempre da temere di provare un dì quello che è piaciuto alla divina Clemenza di non far sentire ai presenti giorni. Non conviene aspettare che sia giunto il nemico per istudiar poi allora la maniera del difendersi; ma s'hanno da aver sempre l'armi preparate e pronte. Gli altri, finita la peste, sono stati soliti a scrivere e pubblicar libri intorno alla stessa; ed io altresì suggerirò quel che può essere più a proposito, affinchè essa mai non cominci, oppure acciocchè s'abbia con facilità il migliore regolamento, qualora ne tornasse mai più il bisogno. Così in Firenze si va oggidì ristampando la Relazion del Contagio del 1630 fatta dal Rondinelli, perchè ultimamente è stato avvertito ch'essa era divenuta stranamente rara, e vuolsi perciò provveder meglio all'avvenire. Così la peste che nel 1679 fece le sue prodezze in Vienna, in Sassonia e in altre parti, con grande apprensione anche allora dei popoli italiani, diede motivo al saggio maestrato della sanità di Ferrara di pubblicare nel 1680, per prudente precauzione de' tempi venturi, un'opera molto utile, ove son registrate le regole da osservarsi ne' sospetti di contagio. Altrettanto dunque ho risoluto anch'io di fare, o illustrissimi signori, acciocchè voi e il popolo nostro abbiate e un attestato dell'ossequio mio, e quel soccorso di più, quando mai accadesser que' miseri tempi, ch'io desidero lontani sempre dagli stati di ciascuno e massimamente da quei della sereniss. Casa d'Este e della patria nostra. Ho pertanto divisa la materia del governo della peste in tre parti, cioè in politica, medica ed ecclesiastica, immaginandomi che maggiore con

iò possa anche riuscire il benefizio. Imerocchè gran copia di libri può ben qui iostrarci l'arte medica per quello che a lei 'aspetta; ma scarsissimo ne è il governo olitico e l'ecclesiastico. Oltre a ciò, non olendo trovarsi uniti insieme tutti e tre i uddetti governi, sembra a me d'avere a ıoltissimi risparmiata la fatica di pescare |ua e là ciò che per lor servigio si troverà |ui raccolto in un solo trattato. Chi più legli altri avrà maneggiato e letto libri inorno a quest'argomento, quegli sarà più ıtto a comprendere l'utilità e il comodo che ɔuò venire al pubblico ed al privato dal'operetta, qualunque sia, che io ora vi preiento.

In quest'impresa dunque mi son io regolato sulle notizie ed osservazioni degli antecedenti scrittori, con ponderare, scegliere, disporre ed aggiugnere, secondochè è paruto meglio al mio corto intendimento e giudizio. Che se talun chiedesse, come io, che medico non sono di professione e neppure mi son trovato giammai a quel terribile incendio, abbia preso un tale assunto con fidanza di potervi competentemente soddisfare, risponderò, che se non ne posso io parlar di vista, ho ben potuto io parlarne con tanti morti che furono spettatori delle pestilenze, e che ce le hanno lasciate in tanti libri descritte. E se non sono io medico, studiarono ben medicina per me e la praticarono in tempi di contagio quegli scrittori ch'io citerò, di maniera che non l'autorità mia, ma quella dei professori di quest'arte potrà dar credito al mio Trattato, il quale inoltre non uscirà alla luce senza l'approvazione de' migliori filosofi e medici che si abbia la nostra città. Per altro confesso anch'io che la parte medica potrebbe promettersi maggiori chiarezze e più lustro e più ordine nella divisione dei medicamenti, ove la trattassero medici insigni tra i moderni. E spezialmente s'avrebbe a sperare questo vantaggio dalla mano di que' valentuomini che oggidì illustrano cotanto con le loro opere, stampate ugualmente, le lettere e il dominio della serenissima Casa d'Este, cioè i signori Bernardino Ramazzini, gloria di Carpi, e Antonio Vallisnieri, decoro di Reggio, che nella famosa Università di Padova empiono le prime due cattedre della medicina; e il signor Francesco Torti, splendore di Modena, medico del mio padron serenissimo, e pubblico lettore anch'esso nella patria; e il signor Antonio Pacchioni reggiano, che in Roma fa risplendere il suo sapere in pro della medicina; siccome ancora molto potrebbe sperarsi dal signor Dionisio Andrea Sancassani da Sassuolo, medico primario di Comacchio, dalle cui fatiche riconosce molte utilità la cirugia. Mi sia lecito nondimeno di dire che quantunque ingegni grandi si applicassero a trattar questa materia, pure non sarebbe subito da sperare che molti di essi potessero produrre rimedj migliori e più efficaci di quelli che anch'io ho saputo e potuto raccogliere. Piuttosto potrebbe accadere che alcuni d'essi, senza curarsi di edificar meglio, distruggessero ancora quel poco ch'io colla scorta de' più accreditati autori ho qui esposto, giacchè questo è il costume d'oggidì, nè par difficile il mettere nella medicina quasi ogni cosa in dubbio per farla conoscere non men lei un'arte fallace e debolissima che i suoi medicamenti dubbiosi e talvolta ancora nocivi, siccome fecero già il Carrara, l'Agosti ed altri, ed hanno tentato ai dì nostri di mostrar nelle opere loro il defunto Lionardo da Capova, e il vivente signor Anton Francesco Bertini, medici rinomati, l'ultimo nondimeno dei quali l'ha del pari difesa. E assai più sarebbe questo facile, trattandosi di quel fierissimo morbo desolatore, in cui confessano tutti i medici savj che l'arte loro va più che altrove a tentone, nè ha sistema sicuro, nè medicamenti da fidarsene molto.

Ma comunque sia, penso io che troppo importi il non atterrire, nè far disperare il popolo in tali congiunture con biasimargli e screditargli tutto. E però avendo io composto il presente libro, non per desiderio di gloria, ma per brama unicamente di giovare in ciò, per quanto io posso, alla patria mia, e a chiunque non avrebbe altri migliori ajuti, per regolarsi, almeno con qualche prudenza, nei pericoli e nei tempi di tanta calamità, io mi auguro ch'essa riesca veramente utile; ma di gran lunga più auguro a tutti che non se n'abbiano mai a valere, se non per un mero divertimento della loro curiosità. Che se pure avesse un giorno da arrivare ciò che nessuno di noi desidera di vedere, probabilmente non si pentirà alcuno d'aver prima in questo mio libro imparato alquanto a premunirsi col conoscere la faccia di questo terribile nemico, e i disordini e gli strani suoi effetti. Pur troppo ne abbiam mirato anche un picciolo abbozzo, ma però esempio vivo, nella funestissima mortalità della spezie bovina, penetrata nel prossimo passato settembre anche in varj siti del ducato di Modena, Reggio, ec. Da questo flagello si è già po-

tuto apprendere non poco qual cura più esatta si dovesse avere in pericoli di contagio degli uomini, per non restar delusi dalle guardie che si dicono fatte, ma certo non bene; e per vietare a tempo i mercati e le fiere nostre e l'adito alle straniere, benchè non apparisca entrato colà peranche il malore, e con quai rigori e ripieghi si possa procedere per disputare a passo a passo il terreno a questo male, facendo sui principj e finchè la sciagura è fuori di casa, grandi strepiti, intimazioni rigorose, visite frequenti ed improvvise, e quanto mai si può far concepire, se pure è possibile, ai contadini e alle guardie, il pericolo che loro non pare mai imminente, e il gravissimo danno di chi è colpito da simili disavventure, il che non s'intende mai bene se non dappoichè non c'è più tempo di rimedio.

Pensano alcuni che questa crudel pestilenza dei buoi non solamente si comunichi pel contatto delle bestie o degli uomini che abbiano conversato con bestie infette, ma ancora spontaneamente salti fuori in alcune stalle, lontane talora più miglia dal paese infetto e custodite con rigorose diligenze. Lo stesso vien sovente e sospettato e creduto anche nelle pestilenze degli uomini. Non voglio io mettermi qui a negare assolutamente questa partita; ma dico bene che non è se non difficilmente da credere, avendo noi veduto illese tante stalle, nelle cui bestie sarebbe stato pronto e tosto si sarebbe acceso il fomite del male, se queste avessero comunicato con altre infette. Per ogni buon fine saggiamente si fa e si farà sempre in ogni peste, ad operare, come se il morbo non si pigliasse mai se non per via di contagio. Bisogna figurarsi che ancorchè non si sappia trovare, pure ci sarà stata qualche persona o roba che avrà portato il veleno in quella casa. I cani, le guardie, i medici stessi possono disavvedutamente portarlo con seco; e dall'accuratissimo nostro signor Vallisnieri nel tomo X dei Giornali d'Italia è stato anche avvertito che fra le molte maniere di propagarsi la peste dei buoi c'è stata quella di condurli senza precauzione alcuna a farli benedire con altri, oppure il permettere che taluno andasse a benedire indifferentemente tutte le stalle. Quello che più d'ogni altra cosa affligge e spaventa, si è il verificarsi in questa mortalità de' buoi ciò che già Virgilio nel fine del lib. III della Georgica, ed altri osservarono in simili pestilenze d'animali, e vien confermato nel suddetto tomo X de' Giornali dell'anno 1712 dall'autorità di varj valentuomini, cioè che nessun rimedio può dirsi fondatamente che vaglia; e sebbene alcuni pajono talvolta giovevoli (essendo guarita ancora in queste parti una porzione d'essi buoi infetti), pure non servono più a tanti altri; anzi voglia Dio che talora alcuno d'essi non affretti loro la morte, e non faccia perire chi senza rimedj sarebbe risanato. Pur troppo avvien lo stesso anche nelle pestilenze degli uomini. Perciò egli è cosa da savio il non fissarsi mai tanto in alcune massime, precauzioni e rimedj, che sopravvenendo lumi migliori, non si voglia più, nè si sappia mutar registro. E più lontani per l'ordinario avrà una persona giudiziosa sul fatto che un intero magistrato in lontananza. Ma veniamo finalmente a trattare l'argomento nostro nel nome di quell'onnipotente Signore, la cui giustizia dobbiam tutti temere, la cui misericordia dobbiam tutti implorare, tanto nelle prosperità, quanto nelle tribulazioni.

Modena, 15 giugno 1714.

DEL

GOVERNO POLITICO DELLA PESTE

LIBRO PRIMO

CAPO I

Spiegazione della peste: origine e durata d'essa. Differenze fra l'una peste e l'altra. Suo orribil danno ed aspetto. Obbligazione e possibilità di difendere il paese da questo flagello. Diligenze umane utili e necessarie.

La peste, uno de' più terribili mali che possano affliggere il genere umano, benchè non sia propriamente lo stesso che il contagio, pure suol avere fra noi il nome di *contagio*, perchè col toccare i corpi, o l'aria degli appestati, o le merci, o robe loro, se ne infettano i sani, con più forza e strage che non accade in altri morbi epidemici e attaccaticci; dilatandosi la peste sino a spopolar le città, le campagne e le provincie d'abitatori. Consiste la pestilenza in certi spiriti velenosi e maligni, che, corrompendo il sangue o in altra maniera offendendo gli umori, levano di vita le persone, spesso in pochi, e talora in molti giorni, oppur all'improvviso. Quella che nasce dalla totale infezion dell'aria, mai, o quasi mai non suol

cadere, benchè per accidente succeda che l'aria ambiente gli appestati s'infetti anche essa, e tanto più cresca tal infezione, quanto più copioso e vicino è il numero di quegl' infermi. All'incontro bensì frequentemente accade quella che è infezion di corpi contagiosi, cioè, che s'attacca agli altri col contatto e che riesce maggiormente pericolosa nelle città molto popolate e ristrette, e dove non soffiano venti che purgano l'aria.

Non è affatto improbabile che a differenza d'altre epidemie, le quali si generano e saltano fuori spontaneamente nei luoghi per cagion dei cattivi alimenti, o degli aliti paludosi, o dei venti nocivi, o d'altri simili seminarj di morbi, la peste sia un'epidemia stabile che vada mantenendosi in giro pel mondo, e passando d'uno in altro paese, e tornandovi dopo molti o pochi anni, secondo che la negligenza degli uomini, la disposizion dei corpi o altre circostanze le aprono la porta, quantunque sia certo che la peste d'un tempo non sia simile in tutti i suoi sintomi ed effetti a quelle degli altri tempi. E per dir vero, la sperienza ha fatto veder troppo spesso che la peste non nasce da per sè stessa in tanti paesi, ma o vi ripullula talvolta da panni che ritengono il veleno della peste antecedente, o vi entra, portatavi da altri paesi (e questo è frequente) col mezzo di persone, o di merci, o di altre robe infette e senza che alle volte si penetri il come. Chi potesse raccogliere sicure annue notizie di tante e sì varie provincie dell'Asia, Affrica ed Europa, troverebbe che non c'è anno, in cui la peste non vada desolando qualche paese, e dopo la strage di uno non passi nel vicino a sfogarsi colla stessa carnificina. Gli stati massimamente suggetti al Turco, sono, sto per dire, un perpetuo seminario di peste, perchè quasi mai non se ne diparte ella, e particolarmente si fa sentire spesso a Costantinopoli e nel gran Cairo in Egitto, in modo che è pericoloso sempre ogni commercio con que' paesi. E appunto le più recenti pesti dell'Italia e dell'Europa, o son passate per trascuraggine d'alcuni dall'Affrica nelle isole Cristiane del Mediterraneo e poi entrate in terra ferma, oppure dall'oriente penetrando nell'Ungheria, Dalmazia, Polonia ed altri confini del Turco, hanno poi afflitto varie altre parti della nostra Europa. Non occorre far qui menzione di tante pestilenze che di secolo in secolo hanno più volte desolata la terra; ma non si vuol lasciar d'accennarne una delle più terribili che si sieno mai provate, descritta da varj storici e spezialmente dai Cortusi, dal Petrarca e da Matteo Villani. Si partì questa nell'anno 1346 dalla Cina che anche allora era conosciuta, e s'andò avanzando per le Indie Orientali sino alla Soria e Turchia, all'Egitto, alla Grecia, all'Affrica, ec. Alcune navi di Cristiani partite di Levante nel 1347 la portarono in Sicilia, Pisa, Genova, ec. Nel 1348 giunse ad infettar tutta l'Italia, salvo che Milano e certi paesi vicini all'Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, ove fece poco nocumento. Nel medesimo anno passò le montagne stendendosi in Savoia, Provenza, Delfinato, Borgogna, Catalogna, Granata, Castiglia, ec. Nel 1349 prese l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda e la Fiandra, a riserva del Brabante, ove poco offese. Nel 1350 oppresse l'Alemagna, l'Ungheria, la Danimarca ec., continuando ad affligger poscia altri paesi; e quindi tornò indietro di nuovo in Francia e in Italia nell'anno 1361, ove desolò Milano, Avignone e Venezia con levar di vita lo stesso doge Delfino e molti cardinali. Passò di poi un'altra volta a Firenze nel 1363 e vi morì il suddetto Villani. Ora ecco come l'un paese infetti l'altro. Così nel 1393, siccome scrive san Giovanni da Capistrano nel suo Specchio della coscienza, da un infetto fu portata a Bologna la peste, e dalla Romagna passò alla in barca a Genova e Venezia, e un altro l'introdusse di poi in Brescia, Verona, ec. Tuttavia con questi ed altri infiniti esempj che si potrebbono recare, io tengo che la peste nasca talvolta da sè stessa, senza essere portata altronde, cagionata o dalla cattiva costituzione dell'aria, o dal fetore de' cadaveri, oppure dai patimenti degli uomini per qualche fame o guerra, o da altri simili disordini, e nata poi l'infezione contagiosa, si attacchi ai vicini e si chiami contagio o peste, quando essa ha certi sintomi e fa grande strage de' popoli.

L'ordinaria permanenza della peste in una città suol essere di nove in dodici mesi, dopo di che suol cedere. Ma in alcuni paesi ove si vive con bestiale sprezzo o troppa familiarità di questo morbo, e senza curarsi molto delle espurgazioni, e senza mettere in opera tanti altri rimedj che si usano nelle savie città, vi ha fatto soggiorno più anni, oppure vi è da lì a non molto ripullulata. Della suddetta peste del 1348, narra il Villani che essa non durava più di cinque mesi in ciascuna terra: i Cortusi dicono sei mesi. Nel 1630 la peste che saccheggiò cotanto l'Italia, entrò anche nella nostra città di Modena nel mese di luglio, siccome appare dagli editti d'allora e cessò il dì 13 di novembre di quello stesso anno, benchè si continuasse a star senza commercio, e con tutti i riguardi sino al fine del gennaio dell'anno seguente 1631, sì per attendere all'espurgazione, come ancora per non praticare colla gente o sospetta o infetta del contado, essendo anche dopo il dì suddetto di novembre succeduto in città qualche caso di morte pestilenziale che fece proseguir le cautele. Nelle città grandi e popolate non è sì facile che la peste ceda presto, perchè il pascolo della morte è grande, e non bastano spesso tante diligenze e spurghi in campo sì vasto. Gli esempj son chiari di Venezia, Milano, Napoli, ec. In questa ultima città si accese ella l'anno 1526, e continuò del 27, 28 e 29, come narra il Summonte. Tuttavia, ove si pratica esattezza singolare, la pertinacia del male resta vinta. In Roma entrò la peste l'anno 1656 sul principio di giugno; e verso la metà di marzo nell'anno seguente 1657

mercè del buon governo si cominciò ivi a goder buona salute, succeduti di poi nuovi casi, si replicarono le diligenze finchè il male cessò affatto sul fine del seguente luglio.

Più strage suol ordinariamente far la peste nei mesi caldi o negli autunnali che nei freddi; ma non lascia ella d'infierir talvolta anche più nel verno che nella state, forse perchè allora occorrono venti caldi, o perchè cominciata la peste nell'autunno o nella state, il suo maggior furore ed accrescimento viene a cadere nel verno. La peste del 1630 fu al sommo in Padova ne' mesi di giugno e luglio, ma in Venezia la stessa fece strage maggiore nell'ottobre, novembre e dicembre, continuando poi quasi tutto l'anno seguente 1631 sempre diminuendo. Nella Gheldria la peste del 1636 esercitò le maggiori sue forze dal principio di maggio sinọ al fine d'ottobre. Gran varietà è in questo punto; ma, come dissi, la state di ordinario mette in maggior rabbia questo perniciosissimo veleno, e il verno freddo o l'indebolisce o l'estingue.

Un'altra diversità fra peste e peste suol appunto consistere nella minore o maggior fierezza. Alcune son funestissime, ed empiono la terra di strage; altre men crudeli si contentano di un tributo più discreto di morti. Quella del 1348 che testè accennammo, levò del mondo quasi le quattro delle cinque parti della gente europea per attestato del Villani e d'altri scrittori. Nel medesimo secolo altre non men fiere pestilenze portarono un'incredibil mortalità per l'Italia, Germania, Francia e Spagna. Quella del 1564 si rabbiosamente infierì pel Lionese, per la Savoia con istendersi ne' confini degli Svizzeri e nel territorio dei Grigioni, che in quelle bande uccise poco meno dei quattro quinti. L'altra che nel 1575 e nei seguenti afflisse alcune città d'Italia, fu di gran lunga più mite in Milano, che un'altra ivi pur succeduta prima nel secolo stesso; e all'incontro essa fu perniciosissima alla città di Venezia. L'altra del 1630 portò un'orribil desolazione al suddetto Milano, nella qual città e diocesi dal principio d'aprile, in cui si dichiarò per peste, fino alla metà del prossimo settembre, ascese la mortalità a 122 mila persone, continuandovi poi ancora per alcuni mesi. Si è anche osservato che qualche peste ha infettato gli uomini di certe professioni o nazioni, e lasciati intatti quei di altra professione o nazione, benchè tutti abitassero nel medesimo paese infetto.

Questa differenza di effetti deriva, o dalla qualità della pestilenza medesima, i cui spiriti sono ora più ora men velenosi; oppure dalla più o meno esatta cautela e preservazione delle città, o dalla precedente diversa disposizione dei corpi, delle stagioni e dell'aria. Nel 1628 fu gran carestia nello stato di Milano e in altre parti della Lombardia, accresciuta poi dalla guerra che sopraggiunse, di maniera che in quello e nel seguente anno 1629 morì di fame e di stento in Milano stesso non poca gente, e vi fu una sollevazione del popolo. Ora non è da maravigliarsi se succedendo poi la peste da lì a poco, e trovando sì mal nutrita e piena di mali umori la povera plebe della Lombardia, ne levò tante centinaja di migliaja dal mondo. In Modena però e nel suo contado noi sappiamo che il mal contagioso non infierì come in altri paesi. Per altro non sono d'ordinario men sottoposte a perir di peste le persone sane e ben nutrite, che le infermiccie e mal nutrite, anzi talvolta è accaduto che più quelle che queste sieno restate preda del male. Un'altra differenza si può osservar fra alcune pesti, ed è che le une porteran seco flussi di sangue, petecchie, dissenterie, ed altre vomiti, frenesie, abbattimenti di forze e simili altri sintomi. Sogliono nulladimeno tutte le vere pesti gènerar carboni e buboni, del che ragioneremo a suo luogo.

Mi terrò io lontano dal voler qui atterrire i lettori coll'immagine orribile di qualche peste, esposta secondo la relazione di coloro che ne furono miseri spettatori, perchè piuttosto mio intento sarà di preparare e consigliar coraggio in sì funeste occasioni. Tuttavia, affinchè le persone, e massimamente i magistrati, considerando per tempo, e serbando viva davanti agli occhi l'eccessiva miseria di questo gran flagello, mettano in opera qualunque possibil mezzo e diligenza per preservarsi e per tenerlo lungi, stimo necessario di ricordare che fra i mali che possono affliggere un pubblico, non c'è il più orrido, nè il più miserabile della peste, sì per quei che soccombono alla sua fierezza morendo, come per quei che si va conservando in vita. Chi mira una città sana in questo punto e vi figura poi entrato il contagio, può senza timor di favellare dire fra sè stesso: Ecco di tante migliaja di persone robuste e sane, di tanti artefici ed operai, di tanti cittadini onorati, dabbene, utili, alcuni miei parenti o amici, e tutti fratelli in Cristo, tanti e tanti non ci saran più, e fra pochi mesi; e una gran mano d'essi morrà quasi all'improvviso, benchè sanissima dianzi, parte barbaramente abbandonata da' figliuoli, da' fratelli, dai mariti, da' parenti o dai suoi più cari, parte di stento e per difetto o di soccorso o d'alimenti; e ciò ne' lazzeretti medesimi che pure sono inventati principalmente per la salute de' poveri appestati; e talvolta senza sacramenti e senza chi assista a quel gran passaggio, e con total disperazione, siccome fuggita o derelitta da tutti. Al prender poi vigore la peste è incredibile che terrore assalisca chi non è provveduto di buon coraggio (e questi sono i più del popolo) al mirarsi circondato di morti all'udire il suono o al vedere il brutto aspetto delle carrette che asportano ammontati l'un sopra l'altro i cadaveri degli estinti, e al temere continuamente che da un'ora all'altra possa intervenire lo stesso a chi ora si sente benissimo di sanità. Il solo doversi tener rinchiuso per settimane o per mesi in casa (e tanto più se per ordine del magistrato) è una penosissima prigionia, aggiunti tanti bisogni che occorrono, e il non potersi allora far molto capitale d'amici, o di

parenti o dei suoi contadini, per la difficoltà o impossibilità del commercio, talmente che al vedersi attorniati da tanti suoi ed altrui mali, alcuni diventano come stolidi, ed altri si muojono anche senza essere tocchi dalla peste. E siccome i principi perdono in tal'occasione il nerbo maggiore del loro dominio, cioè tanti sudditi, e la maggior parte delle gabelle e dei tributi, e ciò per molti anni appresso; essendo di più anch'eglino costretti a digerire non pochi disagi e pericoli, durante il contagio, e di poi, giacchè i principi stessi, al pari dell'infimo de'sudditi, son sottoposti agli assalti e alle ferite di questo tirannico male, così i sudditi si trovano allora per la maggior parte privi delle proprie rendite e del traffico, e però sottoposti a diversi altri gravosissimi incomodi delle lor case. Nè colla peste suol finire il danno della peste, mirandosi per lo più venirle dietro la carestia per mancanza di chi lavori le campagne, e non trovarsi se non difficilmente i necessarj artefici, operai e servitori, e doversi pagar carissimo tutte le manifatture dimestiche e le robe forestiere, senza rimettersi o mai più, o se non dopo lungo tempo, nello stato di prima l'abbattuta e desolata terra o città.

Ho detto molto, eppure non ho detto assai per far ben intendere i gran danni, terrori, e miserie che reca seco la pestilenza. Ma si può facilmente immaginare il resto, e questo ancora è di troppo, per discendere ad una importantissima riflessione, cioè alla necessità che hanno tutti i principi, magistrati e capi dei popoli, d'impiegare quanto mai possono sì d'ingegno e di attenzione, come di premura e spesa, per impedire alla peste l'adito nei lor paesi, e per tenerla lontana o scacciarla presto, introdotta che sia. Bisogna pertanto persuadersi che le diligenze umane, purchè non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio, possono preservare e preservano dal contagio i paesi, e per conseguenza che il non usarle per quanto si può e a tempo, questa è una solenne e miserabil pazzia, oppure una negligenza difficilmente degna di perdono sì presso agli uomini come presso a Dio. Nè pretendesse alcuno di esentarsi da tale obbligazione, o di sfuggire tal sentenza con dire che quando Dio vuol flagellare una città, a nulla servono le diligenze umane; perciocchè quantunque sia certissima questa conclusione, pure non tocca a noi ciechi mortali il voler entrare ne' gabinetti dell'alta provvidenza di Dio; ma bensì a noi s'appartiene il far quanto prescrive l'umana prudenza per preservar noi e il prossimo nostro dalle infermità, morti e miserie, implorando nel medesimo tempo dal misericordiosissimo nostro Dio il perdono delle colpe e il soccorso nelle necessità. Ai soli Turchi si lascia il non provvedere, quando pur si possa ai mali o presenti o avvenire, quasi ciò sia un temerario o superfluo operare contra i decreti del cielo. Il Cristiano ha da venerare in tutto i santi e sempre giusti e saggi voleri di Dio, certo superiori a tutti gli sforzi degli uomini; ma non crede egli quel fato, o destino che insegnarono i Gentili: e sa che la divina provvidenza non confonde il corso della natura e delle cagioni seconde, nè toglie la libertà agli uomini, anzi comanda loro l'uso della prudenza negli affari e nella custodia e conservazione di questa vita terrena. Però in infinite altre occorrenze, e nel guardarsi da tanti altri mali, anche i più dotti e santi non debbono ommettere, nè ommettono diligenza veruna, e spezialmente ciò fa e dee fare la Cristiana repubblica ne' pericoli de' contagi.

Si può anche opporre che poco frutto s'abbia in fine da sperare in molti paesi da sì fatte diligenze, considerata la mancanza di tante cose e massimamente di vettovaglie, per provveder le quali dovendosi necessariamente commerciar co' vicini, troppo riesce difficile il non partecipar della loro sciagura. Ma si risponde esserci regole e maniere d'aver commercio infin co' paesi infetti o sospetti in tempo di peste per trarne vettovaglie, senza che per questo se ne tragga ancora la peste. Le accenneremo a suo luogo. Il punto sta che tali regole non si fanno osservare, nè son bene spesso osservate, con restare perciò inutili tutte le antecedenti diligenze; e però qui ha da essere lo studio e l'attenzione più premurosa de' magistrati, acciocchè nessuna vi manchi per frode, interesse o negligenza non perdonando per questo oggetto nè a premj, nè a pene, nè a vigilanze, nè a spese.

Ma perciocchè a convincere che una cosa può facilmente farsi, non c'è il più palpabile argomento che il mostrarlo facilmente ed effettivamente fatto in tante altre congiunture: cito qui la memoria di molti a ricordarsi di quante pestilenze sono accadute a' suoi giorni, o sono a lui note per altra via; e in ognuna d'esse troverà egli che la peste si lascia porre degli argini, e non s'inoltra dappertutto, ma si ferma ai confini, e alle porte di chi vi s'oppone con prudenti e rigorose cautele. Pochi anni passano, che non s'oda regnar la peste o in Costantinopoli, o alle Smirne, o in Grecia, Bossina ed altre provincie del Turco, confinanti al dominio Veneto; eppure non penetra ella d'ordinario più innanzi, stante la gran precauzione di quell' inclita repubblica, la quale può appellarsi maestra di tutti anche nella diligenza e prudenza di tener lungi questo terribil flagello. Pochi anni sono, la Polonia, l'Ungheria, la Prussia, la Danimarca ed altre provincie settentrionali furono gravemente infestate dal contagio; ma questo non passò già a maltrattare le contrade confinanti. Si vide il medesimo regnar in Vienna d'Austria a' tempi di Leopoldo I, ma fu così ben posto argine alla sua furia che non si stese per tanti altri paesi. Così la città di Conversano nel regno di Napoli a' tempi della sede vacante di Alessandro VII ne restò fieramente afflitta, ma mercè d'un cordone di separazione dagli altri paesi sani, non comunicò il suo malore ai vicini. Nell'anno 1576 furono oppresse dalla peste le città di Milano, Mantova, Padova, Ve-

nezia ed altri luoghi; ma la maggior parte dell'altre città della Lombardia si difesero; e fu osservato dal Cavitelli che nel Cremonese non si godè mai sì buona salute, come allora, quantunque Parma e Piacenza avessero bandita quella città per sospetto ch'ella non potesse esentarsi dal commercio con Milano. Infieri essa peste allora anche nella Sicilia e nella Calabria e Puglia, eppure la città di Napoli tante diligenze e strettezze usò che seppe preservarsi, e ciò contuttochè per attestato del Summonte vi penetrassero di nascosto alcuni appestati, i quali occultamente furono curati senza danno degli altri. Nel 1656, Roma, Napoli, Genova ed alcune poche altre città soggiacquero alla peste; ma senza che se ne comunicasse il veleno al di qua dall'Appennino, nè alla Toscana, nè a tanti altri paesi confinanti. Anzi Castel Gandolfo, benchè vicino a quel di Marino e ad altre terre infette, si preservò per cagion delle diligenze ivi adoperate.

Ma per venire alla peste del 1630, funestissima a tutta la Lombardia, e di cui dura pur anche memoria nella nostra città, egli è certo che la città di Treviso, avvegnachè assediata d'ogn'intorno dal male, restò illesa. Ferrara anch'ella si preservò; eppure, come diremo, entro d'essa accadde qualche caso di peste. La città di Faenza fu quella che col mantenersi sana tagliò i progressi al morbo, che da Bologna si sarebbe inoltrato nella Romagna. E ciò avvenne, perchè poste dai Faentini le guardie ad un fiume che scorre poco lungi dalla città, un degno prelato ch'era allora al governo e alla custodia d'essa, indefesso di giorno e notte, quando manco si pensava, compariva a cavallo a riveder le guardie e i passi del fiume più facili; e tenendo le forche in piedi fuori della città, non risparmiava nè terrore, nè gastighi ai disubbidienti. Così la città di di Reggio, benchè posta fra Modena e Parma, ambedue città infette, lungamente si mantenne sana; e forse ne sarebbe andata esente, se il male non vi fosse stato portato disavvedutamente da chi era di sopra alle leggi. E in quella medesima peste del 1630, egli è noto fra noi che nel ducato di Modena le terre di Vignola, Guiglia, e tante altre castella della collina e della montagna, quantunque confinanti ad altre infette dalla pestilenza o circondate da essa, pure col mezzo delle guardie e diligenze usate schivarono così terribil disavventura.

All'incontro quasi tutte le terre e città invase dalla peste, sanno e saprebbono dire, onde sia proceduto il principio della loro infezione, cioè dall'aver trascurate le debite diligenze, e dal non aver fatto osservare le leggi prudentemente stabilite in somiglianti pericoli e disordini. Io non parlerò qui se non di Roma e Padova. Infierendo l'anno 1656 la peste in Napoli (che v'era penetrata dalla Sardegna) furono asportate molte vesti e panni, che maneggiati da persone appestate aveano contratta la semenza del male; e questi introdotti in Civitavecchia e Nettuno, passarono anche furtivamente entro di Roma stessa, accendendo poscia in tutti que'luoghi il fuoco contagioso che a poco a poco si dilatò ne' contorni. Penetrò la peste in Padova nell'anno 1630, perchè furono poste le guardie a' confini del Vicentino infetto; ma queste erano malamente tenute con far anche supplire i ragazzi, e trovarsi talvolta gente ai passi, a cui bastava mostrare qualche bulletta per passar oltre. Persone potenti da un'altra parte entravano per forza nel distretto padovano, essendo in qualche paese le leggi, come le tele di ragno che fermano le mosche, ma cedono tosto a chi ha l'ali più vigorose. L'interruzion del commercio avea ridotta la città in secco di molte merci solite condursi da Venezia, e in particolare di cordovani da scarpe, il che era di gran molestia. Fece un mercatante venir alquante balle d'essi cordovani da Venezia già infetta, e parte ne introdusse nel luogo della contumacia per farne lo spurgo, e parte fece furtivamente tirarli di notte su per le mura. Questi ultimi infettarono prima i facchini e poscia ogni sorta di persone. Tralascio altri esempj.

Ecco dunque di che conseguenza sia l'uso o l'ommissione delle diligenze umane in pericoli sì gravi quali sono quei d'una pestilenza. Ma se l'accuratezza del governo politico può tener lungi da una terra e città questo orribil male, la conseguenza è chiara, esser degni di gran vitupero presso degli uomini i capi del popolo che le trascurano, o non le fanno eseguire ne' sospetti di peste, e dover eglino rendere un conto strettissimo a Dio d'avere per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla lor cura dalla provvidenza divina. Di più questo è non meno un obbligo gravissimo che un interesse rilevantissimo tanto dei sudditi quanto del principe. Nè perchè possono costar molte spese al pubblico e moltissimi incomodi ai privati, sì fatte diligenze, si dee tralasciare; perciocchè ha da star fissa in mente dei principi, dei magistrati e dei privati questa gran verità, cioè, non esserci spesa, nè incomodo che uguagliar possa in conto veruno le spese e gl'incomodi terribilissimi d'una peste; e non impiegarsi mai meglio le fatiche e i danari, che per conservare a un tempo stesso la salute propria e la vita del popolo tutto. Si spende, e si dee spender tanto in lazzaretti e mantenimento di poveri, e cura d'infermi, e in guardie e ministri, allorchè è venuta una peste; eppure anche allora si perdono migliaja di persone utili o necessarie alla repubblica; quanto più dunque si dovrà amare *o tollerare* di spendere, e spendere tanto meno, per tener lontano un contagio e salvar con ciò la vita a sì gran numero di persone che perirebbono per mancanza di tali spese e diligenze? Chi s'intende punto di economia e *molto più* di carità Cristiana, tosto comprenderà la necessità di queste preventive diligenze, delle quali passerò ora a trattare con esporre il *governo politico* in tempi di peste.

CAPO II

Argini e difese da opporsi affinchè il contagio non s' accosti. Con quali diligenze se gli abbia a disputar l' ingresso e l' avanzamento. Entrato il morbo, tentativi per soffocarlo. Quarantena proposta a questo effetto.

Bisogna sulle prime figurarsi che nei sospetti e pericoli di peste una città si trova nello stato medesimo, come se fosse minacciata di guerra da un principe o popolo vicino di gran possanza e fierezza, che pensasse ad occupare e devastare il territorio di lei e in fine lei stessa; con questa sola differenza che i mali e danni d' una guerra vengono regolarmente da chi è nimico e straniero; e quei della peste da chi regolarmente è amico ora straniero ed ora del paese, o da chi involontariamente vi porta la rovina anche sua. Ma chiunque vuol offendere la vita nostra e del popolo nostro, quantunque internamente non covi egli in seno sì barbara voglia, pure si presume nostro nimico; e si può o si dee tener lontano colla forza e metterlo in istato di non poterci nuocere atterrendolo, fermandolo, gastigandolo, ed anche rigorosamente secondo i differenti casi di maggiore o minore negligenza, malizia e frande. Sicchè a guisa de' pericoli della guerra s' ha ne' pericoli della peste da adoperare ogni possibil forza e difesa, a fin di salvare il proprio distretto e la propria terra o città.

Allorchè dunque s' ode incrudelire questo terribil morbo in paesi contigni all' Italia, o di tal positura che possa di colà passare alle nostre città, convien subito mettersi in difesa e unirsi coi confinanti e coll' altre città italiane, per impedirgli l' entrata in Italia. Avendo il Signore Iddio separata coi monti e col mare questa grande e felicissima provincia dall'altre, non è a lei difficile il guardarsi e salvarsi dalla vicinanza o dagli assalti d' una peste, purchè la violenza sregolata dell' armi e degli armati non disordini e renda inutili le buone regole degl'Italiani e non venga per forza a rovinarci. Le diligenze che usa una città o provincia di frontiera in simili casi, sono non men difesa di lei, che difesa dell'altre, le quali stanno più addietro; e appunto le leggi della natura e delle genti ci obbligano tutti a simile difesa anche per salute de' vicini.

Chè se penetrasse in Italia, e si avvicinasse il contagio pestilenziale, e coll'andar superando gli argini dell'altre città più esposte, allora la nostra dee raddoppiar le diligenze e difese, come se l' effettivo esercito o principe nimico venisse per assediarla e soggiogarla. Consistono tali diligenze in esigere le fedi della sanità con gran rigore, avvertendo bene che non vi sia frode in esse, e che per le persone del distretto sieno almen riconosciute e segnate dal curato della villa. Ne' pericoli gravi sarà prudenza non solo il contrassegnar le fedi, ma ancora il bollarle con sigillo a posta, mettendovi anche numero d'abaco particolare e usando altre cautele. Accade pur troppo che alcuni concedono fedi le quali non contengono verità con aggravio ed inganno de' vicini. Altri le falsificano, ed altri non sapendole ben leggere, o confrontare, restano delusi. Ne' gravi sospetti non si ammette forestiero e nè pur terriero se non si sa di certo che egli sia dianzi stato per molto tempo in luogo sano. Parimente convien sospendere il commercio a luoghi sospetti, non accettando senza quarantena persone o robe che vengano di colà; e in levarlo affatto ai luoghi infetti di peste, con regolar solamente qualche comunicazione per le grascie e vettovaglie, se la necessità il richieda secondochè diremo più a basso. Inoltre il costume è di mettere guardie a tutto il confine, distanti in maniera che nessuno possa entrare senza veduta e permissione dei deputati; di far battere da gente a cavallo la pattuglia ai confini; di tagliar tutte le strade che abbiano comunicazione col paese appestato, talmente che resti interdetto ad ognuno, sia forestiero, sia paesano, il venir di colà se non per la via che per necessità fosse stata destinata e riservata dai magistrati e sotto gli occhi di chi è deputato alla custodia de' passi; di custodir bene porte e mura della terra o città, chiudendo ancor le porte men necessarie, e di usar altre simili cautele e provvisioni che son triviali e notissime a tutti. Ma si avverta che riusciranno inutili le guardie, se non si farà buona guardia alle stesse guardie; cioè saranno necessarie persone d'autorità e d'attività che indefessamente facciano eseguir gli ordini e fare il suo dovere alle sentinelle e ai corpi di guardia, altrimenti la trascuraggine o venalità di costoro lascerà per poco entrare la peste e indarno si dirà poi: Bisognava fare così e così: io non credeva, e simili altre superflue scuse e inutili pentimenti.

Appresso è da osservare che per ben assicurarsi da questo non men fiero che fraudolento nimico bisognerebbe non contentarsi di un solo trincieramento ai confini, ma disporne alcun altro più indietro e finalmente alle porte della terra o città, acciocchè se mai per negligenza o malizia delle guardie poste a' confini penetrasse il male, non passi egli il secondo argine, o superato questo non s'inoltri al terzo e così al cuore del popolo. Si dee far quanto si può per custodire tutto il confine dello stato; ma perchè tal custodia suol riuscire pericolosa e difficile, ove i confini dell'una giurisdizione coll'altra son vasti e facili a superarsi, nel qual caso tavolta i forestieri e sovente i paesani poco scrupolosi e molto ingordi di guadagno passano e ripassano: perciò il più sicuro trincieramento si dee credere che sia quello de' monti, fiumi, canali grossi, fosse profonde e simili. Un grande argine facile a guardarsi, purchè si volesse far bene il suo ufizio, sarebbe per esempio il Po allorchè dalla Germania penetrasse la peste nell'Oltrapò, e il di qua da Po potrebbe agevolmente preservarsi. Ma conciossiachè in sì gravi pericoli non convien fidarsi molto de' vicini, oltre

alle guardie che dovrebbero porsi ai confini esposti di tutto lo stato del serenissimo Duca di Modena, bisognerebbe ancora metterle alle rive della Secchia e del Panaro e in una linea da tirarsi fra questi due fiumi, per custodir Modena, e lo stesso dovrebbono fare dal canto loro l'altre città e terre del suddetto stato, ai fiumi o canali o argini che paressero più proprj; affinchè se il confine dello stato non bastasse a tenere indietro il nemico, quest'altro più forte trinceramento l'arrestasse. Chè se neppur questo reggesse, le porte e mura della città sono e possono essere d'un antemurale fortissimo e sicuro, purchè si osservino accuratamente le regole prescritte dai saggi in tali congiunture, col non permettere commercio fra i cittadini sani e i forensi infetti, e col non prendere le robe di questi se non colle cautele che si accenneran più a basso. E sopra tutto s'abbia ben l'occhio in ogni popolazione a certuni, le cui rendite, anzi il quotidiano vitto, son riposte nel condurre continuamente da un paese all'altro o vettovaglie, o bestiami, o altre robe venali. Costoro anche colla forca sugli occhi vogliono continuare il loro mestiere, nè si può dire con che pregiudizio o pericolo della pubblica salute.

Anzi è da sapere che entrato il male anche nella città, qualora se ne accorgano per tempo i magistrati, si può sopire e per così dire affogare nei suoi principj, chiudendo e tagliando fuori dal commercio degli altri quelle case che avessero qualche persona infetta e le persone che avessero comunicato con esso lei, o maneggiato sue robe. C'è di più, può anche darsi che col tagliare una contrada o un quartiere d'una città si perservi il rimanente degli abitanti. Ripullulato il contagio in Firenze l'anno 1632 si serrò nel quartiere ove esso faceva danno, e in venti giorni tornò a restituirsi il commercio. Così nella peste di Roma del 1656 una porzione della città di là dal Tevere, scopertasi infetta, fu in una sola notte rinserrata e fatto un muro all'intorno con istupore e con inutili doglianze di quegli abitanti che se ne avvidero la mattina. Così in Venezia nella peste del 1576 declinando il male nella parte della città di qua dal Canal grande, questa fu difesa con guardie dall'altra, ove tuttavia infieriva il male. Narra il Faustini nelle storie di Ferrara che del 1630 essendo già la peste in Verona, si dilatò la mortalità sino ad Ostiglia, da dove passato a Ferrara un Veronese appestato, andò ad alloggiare in casa d'un suo compare, abitante incontro alla chiesa di Sant'Antonio vecchio. Costui si pose a letto con febbre, e visitato da' medici fu giudicato tocco dalla peste, siccome era infatti, e in due giorni morì. Il perchè quel cadavero fu subito sepolto nella calce viva, e chi l'avea ricettato in casa fu condotto colla sua famiglia al lazzaretto fuori della città e chiusa la sua casa. Quindi si rinovarono le diligenze, e non restò per tal accidente presa dalla peste quella città, benchè il male si dilatasse poi sino a Melara e Brigantino, e passato il Po venisse ancora al ponte del Lagoscuro e in altre ville poco lungi da essa Ferrara. Insomma convien tentare tutti i mezzi per vedere di opprimere sì crudele avversario, disputandogli a palmo a palmo il terreno come si fa nelle città assediate, delle quali, insin quando l'oste contraria s'è impadronita della fossa e de' bastioni, a forza di tagliate e barricate si va mantenendo il cuore della città. Ma si ricordino bene tutti i principi e magistrati, essere un punto di somma importanza il non avere allora nè lasciar avere parzialità per alcuno, sia cavaliere, sia dipendente da' ministri, sia privilegiato dal principe stesso. Un solo peccato d'indulgenza può portare l'eccidio a un pubblico tutto. Riuscì bene in Roma nella peste del 1656, perchè non si guardava in faccia ad alcuno.

Ma poniamo che il morbo, superato ogni riparo, ed entrato in una terra o città non si possa colle vie suddette soffocare, e che oggi uno, domani due o tre, e in luoghi diversi dalla città, comincino a morir di peste, in guisa che resti solo il gran pensiero di salvare da così fiero incendio i più che si potranno del popolo, allora è necessario che i magistrati con una pronta e ben pesata consultazione propongano l'ultimo de' rimedj che son per accennare. Non è già esso da mettere in disputa, essendo efficacissimo e tale che si dee, perchè si possa, tosto abbracciarlo; ma solo è da esaminare se si abbiano o possano aversi mezzi per mettere in opera questo ripiego, il quale pure fu insegnato e praticato in varj luoghi con felicissimo successo dal padre Maurizio da Tolone cappuccino, siccome egli narra nel suo Trattato Politico della Peste, opera molto utile, stampata in Genova l'anno 1661. Consiste esso nel mettere in quarantena almeno tutto il basso popolo della città, dal quale, e non dai nobili e dalle persone comode, la sperienza fa troppo spesso vedere che il male è facilmente disseminato e introdotto anche nelle case de' più guardinghi. Cioè dopo avere ordinato che chi vorrà in termine di alcuni giorni partirsi dalla città, possa farlo, si ha assolutamente da rinserrare nelle proprie lor case il volgo e i poveri tutti sotto pena della vita, con interdire ogni commercio fra una casa e l'altra, e con provveder poscia ai rinserrati bisognosi il vitto ed altro che occorra. Scorgendosi di poi infetta alcuna d'esse case, quella colle robe sue e non le altre, si dovrà purgar coi profumi, avendo buona cura delle persone che, o ivi restano, o si conducono altrove, siccome sospette del male. Chè se anche nell'ordine più civile de' cittadini fosse penetrata la peste, i medesimi si dovrebbono obbligare a questa micidial prigionia.

Un gran bene si ricava da tal rinserramento, perchè così vien tolta l'occasion di conversare e di vicendevolmente imbrattarsi. I magistrati più facilmente esercitano le loro incumbenze; e si schivano le ladrerie costumate in simili tempi, nei quali la vil plebe si fa lecito ogni disordine, e coll'appropriarsi le robe degli appestati, tira addosso a sè la morte e la comu-

nica ad altri. Basta il tempo di quaranta giorni per recidere e soffocare il male, mentre chi è sano, si fa conoscer tale dopo tal prova; e chi tale non era o avea in casa i semi del male, o manca di vita, o guarisce; ed espurgandosi immediatamente la sua casa e robe, si taglia la via al male di passare ad infettare altre persone e case. Il sequestrar la plebe minuta nella forma suddetta, può conservar la vita a loro e a tante altre migliaja di persone, le quali pel conversare potrebbono contrarre un morbo che sì facilmente si comunica per commercio o delle persone o delle robe. Dopo i suddetti quaranta giorni scorgendosi che non muore alcuno di peste, ed espurgati i luoghi e le robe o sospette, o infette, si può rimettere come prima il commercio interno della terra o città.

Il punto sta, come dissi, in consultar bene se vi sia nerbo per provveder di vitto il popolo rinchiuso. Ma si osservi essere spesa ed impegno maggiore il mantenimento delle capanne e dei lazzaretti, i quali in fine non difendono la gente dalla morte, anzi talvolta servono a far morire chi non sarebbe morto, o ad affrettargli il passaggio, e certamente non sono atti ad estinguere il male già penetrato ed allignato in una città. Nè la spesa di tal quarantena si troverà insoffribile alle prove, sì perchè moltissimi cittadini si saran già ritirati alle ville; e di quei che restano in città, buona parte sarà provveduta di vettovaglie, senza che i magistrati abbiano da pensare al loro sostentamento. Io per me non so precisamente, come riesca e fosse per riuscire in pratica e massimamente in città grandi, questo rimedio che in teorica mi comparisce sommamente utile, per non dir anche necessario. Ma so bene che nelle due pestilenze che tanto afflissero la popolata città di Milano negli anni 1576 e 1630 dopo esser morte tante migliaja di persone, non cessando il male, altro rimedio non si trovò per vederne il fine (e si noti bene) che quello di mettere in quarantena, cioè di rinserrar nelle sue case per quaranta dì tutto il popolo, sì nobile come ignobile, a riserva de' magistrati, ministri e serventi necessarj: dopo di che restò oppressa e cessò affatto la pertinace mortalità, mantenuta fino allora dal commercio de' cittadini e spezialmente da quello della plebe e de' poveri. Ma se infine bisogna ridursi alla quarantena ossia a tal rinserramento, per salvare le reliquie del popolo fin allora preservato dal comune incendio: quanto più gioverà e sarà convenevole quando mai si possa, il tentare lo stesso rimedio e scampo su i principj per vedere di mettere in salvo la cittadinanza tutta? Per compimento di ciò aggiungerò le parole stesse del sopramentovato cappuccino, il quale dopo aver consigliato e commendato questo ripiego, come atto a purgare dal contagio qualsivoglia città, così conchiude: « La lunga pratica ed isperienza è quella che m'ha insegnato, non potersi dare rimedio nè più facile, nè più efficace, nè più presentaneo di questo ».

CAPO III

Alleggerire le città d'abitatori. Poveri, se si abbiano da escludere. Libertà ai cittadini di ritirarsi in villa. Fuga utile e permessa a tutti, fuorchè alle persone necessarie per la repubblica.

Passiamo ad altre provvisioni necessarie in sospetti di contagio. La prima d'esse ha da esser quella di alleggerir di gente la città. Appena s'odono casi di peste lontana sì, ma che obblighi alle precauzioni delle fedi di sanità e ai rastelli o cancelli, si debbono licenziare dalla città, anzi da tutto quanto lo stato in termine di pochi dì i birbanti, vagabondi, cingani, questuanti, lebbrosi, impiagati, e simil sorta di gente che non eserciti qualche arte, e non voglia procacciarsi il pane se non col mezzo troppo comodo del mendicarlo. Tal proclama ha da essere per i forestieri, perciocchè ragion vuole che costoro non occupino essi il pane ai veri poveri del paese nelle strettezze d'una pestilenza; e non è un mancare di carità verso di quelli l'assicurarsi il più che si può che non venga meno la carità a' poveri della patria sua, perciocchè nell'ordine della carità hanno questi da essere preferiti agli altri. Anzi in ogni buon regolato governo neppure in tempi liberi da ogni sospetto di male si dovrebbono permetter coloro che non vogliono faticare, ma sì bene vogliono nudrirsi delle altrui fatiche nella terra non sua, con pregiudizio di chi è ivi cittadino, ed è veramente bisognoso e degno dell'altrui limosina. Facilmente bensì potrebbono mancare i magistrati alla giustizia e carità, se in pericoli di contagio volessero espellere fuori dello stato anche i poveri nativi o già divenuti cittadini della terra, essendochè questi sono parte della repubblica e hanno diritto d'essere soccorsi nelle loro necessità dalla lor patria. Nè gioverebbe il dire che non lavorano; poichè, qualora possono lavorare, ha da imputare a sè il principe, se non gl'impiega e costringe alla fatica lor conveniente; e quando non sieno atti a guadagnarsi il pane colla fatica a cagione delle loro infermità, tutte le leggi della carità insegnano che s'hanno da alimentare coi soccorsi e colle fatiche dei sani della sua terra. Anzi se avvenisse che trovandosi oramai chiusi tutti i passi, non potessero sloggiare dal paese i poveri forestieri, non è lecito il cacciar via neppur questi; ma si debbono tollerare e soccorrere in tal congiuntura, essendo colpa de' soli magistrati il non avere per tempo scaricato il paese di queste bocche. Io non intendo però con questo di riprovare la sentenza del Ripa legista, il quale insegna doversi anche espellere i poveri del paese che possono e non vogliono lavorare; perchè, dice egli, e dice il vero, costoro coll'andar qua e là questuando son quelli che seminano e dilatano il contagio. Quando non si potesse provvedere a questo inconveniente con altro che con iscacciarli, allora sarà

lecito il farlo. Ma si potranno trovare de' rimedj men crudi di questo.

Avvicinandosi poi a gran passi la peste, o accaduto qualche caso in città, onde si vegga evidente il rischio di non poterla cacciar fuori o tenerla lontana, hanno alcuno osato d'intimar la partenza dalla città a chi non ha maniera di sussistervi; ed altri neppure han voluto dar licenza ai cittadini di ritirarsi alla campagna e alle lor ville. L'uno e l'altro ripiego è crudele ed ingiusto. Il primo perchè si espone la povera gente ad un manifesto pericolo di morir poscia di fame o di stento per la campagna; il secondo perchè si espone troppa gente al pericolo d'infettarsi in mezzo al commercio e alle morti frequenti d'una città. Sarà pertanto convenevole e giusta la determinazione di permettere a chiunque voglia il ritirarsi fuor della città, e il cercare ricovero in parte meno pericolosa. Questo può essere ugualmente utile a chi va e a chi resta.

Imperocchè certa cosa è che il contadino o cittadino in campagna, siccome segregato dagli altri e lontano dal concorso e commercio di chi può attaccargli il male, purchè si abbia buona cura nel praticar co' vicini, e non porti seco nella solitudine il veleno già preso, si può con gran facilità preservare illeso dalla pestilenza. All'incontro diminuendosi il numero degli abitanti nella città, men pascolo viene a restare al morbo, e meno occasione di comunicarlo vicendevolmente l'uno all'altro. Volesse perciò Iddio che in sì terribil congiuntura si potesse trovar modo, che o tutti abitassero largo in una terra o città sorpresa dal contagio, o che coll'uscire alla campagna tanto si diradasse il numero degli abitatori che divenisse ancora più rado il commercio di chi resta in essa terra o città. La conversazione e il concorso son quelli che fomentano e dilatano di troppo il male quantunque ancora si serrino le strade e si suggellino le case; e dove le città sono di gran popolazione, e le famiglie, massimamente de' poveri, sono strette di casa e sono affollate, quivi la peste fa incredibile strage. Perciocchè è da sapere che un infermo di peste può infettar tutta l'ariá della camera ove si ricovera, e con ciò venir ad infettar le vicine se quell'aria può passarvi dentro; e perciocchè i poveri non hanno via per l'ordinario di segregarsi dagli appestati della lor famiglia, però agevolmente restano anch'essi trafitti; e col moltiplicarsi l'aria infetta, giungono talvolta a penetrar nelle abitazioni contigue gli spiriti velenosi colla rovina ancora di chi rinserrato nella sua stava in diligente custodia di sè stesso e de' suoi.

Perciò nelle contrade più strette e ricolme di poveri abitanti, entrato che vi sia il male, si vede in poco tempò una spaventosa desolazione; e le città più popolate restano a proporzion più afflitte che l'altre men popolate, non solo per la maggior facilità, necessità e strettezza del commercio e delle abitazioni. Così Venezia e Milano nella peste del 1630 videro uno spaventoso spettacolo di morti; e così avvenne anche a Napoli e a Genova in quella del 1656, laddove Roma in questa ultima non ebbe che circa sedicimila estinti, non tanto per le ottime diligenze ivi usate, quanto ancora per l'abitato che è largo. Il perchè torno a dire che l'alleggerire il più che si possa la città d'abitanti all'arrivo d'un contagio, questo è uno de' più utili mezzi per levare il pascolo alla morte che s'avvicina, e per conservare più facilmente in vita chi esce e chi resta. E qui si vuol far menzione delle famose *pillole de' tre avverbj,* decantate da tutti coloro che trattano della peste, come di quel rimedio e preservativo che si conosce tosto pel più efficace e più sicuro di quanti mai si possano prescrivere contra la pestilenza nel governo politico e medico. Bisogna prenderle per tempo, e a tempo; e così prese, certo è che faranno un mirabile effetto. Consistono esse in questi tre avverbj *mox, longe, tarde,* cioè nel fuggir presto, andar lontano e tornare ben tardi. Ciò fu espresso nel seguente distico:

Hæc tria tabificam tollunt adverbia pestem,
Mox, longe, tarde, cede, recede, redi.

Sel tengano a memoria i lettori; e giacchè la fuga in tali casi è lecita, e nello stesso tempo utile al pubblico e al privato, hanno i principi e magistrati da permettere che tutti i cittadini a' quali non manchi la comodità di farlo, si ritirino alle lor ville e al largo della campagna, ricordandosi ancora di quelle parole di Ezechiele nel Cap. VII: *Qui in civitate sunt, pestilentiæ et fame devorabuntur, et salvabuntur qui fugerint ex ea.*

Da questa general regola e permissione però debbono eccettuar le persone che trovansi per lo speziale ufizio loro impegnati ed obbligati al servigio della repubblica, e sono in sì funesta congiuntura necessarj all'altrui conservazione e governo. Tali sono i magistrati, i parrochi, i medici, i cerusici o barbieri, i notaj, le levatrici, ossia le mammane, ed altre simili persone, alle quali si suole e si dee con pubblico editto vietare l'absentarsi dalla città. In oltre, secondochè occorra il bisogno, si possono i gentiluomini ed altri cittadini (seguitando però sempre la giustizia distributiva) obbligare a certi ufizj e guardie che sieno credute necessarie, ciascuno per la sua parte e rata di tempo. E sono specialmente tenuti i nobili, siccome persone che si presumono più fedeli e più zelanti del ben pubblico, alla guardia delle porte, alle quali si avverta che non dee permettersi il giuocare, nè il dar ivi colezioni, nè il far bagordi; siccome ha anche da essere vietato ad ogni ufiziale o ministro il prendere mancia alcuna daí passaggieri.

Finalmente (e si avverta bene) se sono esentati i cittadini dal trattenersi nelle terre e città in sì pericolosi tempi, non si hanno già da credere esentati anche da alcune leggi della carità cristiana, restando allora nelle città i mendichi, gli artigiani, e tanti altri soliti a guadagnarsi il pane alla giornata, perchè loro man-

ca la comodità di ritirarsi altrove; e dall'altro canto potendo cercar asilo nella campagna i soli meglio stanti: ognuno intende che viene a mancare alla povera gente della città, chi loro faccia limosina e somministri da lavorare, e perciò viene loro meno il granajo e la dispensa di ogni giornata, con rimaner tutti esposti al quotidiano pericolo di morir di fame, non meno che di pestilenza. Pertanto non è un solo consiglio, ma ancora un precetto chiaro della carità cristiana che stando anche i cittadini fuor di città, ajutino in sì estrema necessità, e soccorrano i rimasi nella medesima, ciascuno secondo le forze sue, siccome più precisamente diremo a suo luogo.

CAPO IV

Necessità di magistrati prudenti e attivi pel governo della peste. Autorità e rigore conveniente ad essi. Loro cautele per preservarsi. Elezione d'altri subordinati. Non doversi forzare i medici alla cura degl'infetti; e come governarsi per conto d'essi.

Il maggior benefizio che nel governo politico possa accadere ad un popolo, durante il pericolo, o la disavventura d'un contagio, si è l'essere provveduto di buoni magistrati che colla lor vigilanza e prudenza arrestino il morbo ai confini, ovvero l'imprigionino in qualche terra o porzion del paese ove sia penetrato, oppure così valorosamente gli facciano fronte arrivato che sia nella città che o presto si soffochi o non faccia considerabile strage. Non riceve mai la peste forze maggiori, nè più francamente si dilata, quanto ai disordini della vil plebaglia, allorchè sprovveduta di buoni capi e di leggi, o perduta la riverenza ai magistrati, ogni cosa confonde. Debbono pertanto in occasione di tanto bisogno mettersi al governo degli affari della sanità persone piene di carità e d'onore, e persuase di doversi acquistare presso gli uomini, e infinitamente più presso Dio, un merito grande per le lor fatiche in benefizio della loro afflitta patria. Scelgansi persone abbondanti di amore verso la loro terra e verso il prossimo, e provvedute di competente saviezza, esperienza e di attività il più che si può coraggiosa e non timida. Chi ad ogni menomo aspetto della nostra mortalità, si sente cadere il cuore a terra, dee starsene in casa ad ajutar con orazioni pie e con atti di carità il prossimo suo. La vigilanza de' magistrati, col non trascurar nulla, e principalmente finchè è tempo, può far dei miracoli in tutte le occasioni, ma spezialmente in questa; perchè in fine si tratta d'un nemico, il quale non porta seco artiglierie per valicar colla forza i confini di uno stato, o superar le porte di una città. Oltre di che, introdotto il morbo, le negligenze de' magistrati il rendono sfrenato. Certo in sì gravi pericoli e in tanta necessità di conservare il popolo, chi governa si potrà ben pentire di non aver fatto assai, ma non mai d'aver fatto troppo. Non la mansuetudine e piacevolezza, ma il rigore è qui necessario a chi governa; e ciò per maggior bene della repubblica stessa, a cui si nocerebbe coll'indulgenza, e si può giovare infinitamente col fare a puntino e irremissibilmente rispettare ed eseguir le leggi. In tempi tali, secondo il parere de' savj, è maggiore sopra i sudditi la podestà del principe e dei magistrati, potendosi condannar le persone a varie pene per soli sospetti e senza processo, e valersi delle lor case, poderi, danari, vettovaglie, ec. qualora il pubblico ne abbia bisogno.

Filippo Ingrascia, celebre medico di Sicilia, che scrisse un utile trattato della peste, prescrive per principalissimi rimedj, espugnatori di questo male i tre seguenti, cioè l'oro, il fuoco e la forca. Il primo pel mantenimento de' poveri, e per tante altre spese che occorrono allora; il secondo per l'espurgazion delle case, robe ed aria, e il terzo per l'osservanza delle buone leggi e regole da stabilirsi in quel tempo. Può mancare il primo di questi rimedj; e in quanto al terzo, si suol far piantare in più luoghi, entro e fuori della città, esse forche, per punirvi prontamente certi gravissimi delitti di disubbidienza dannosa al pubblico. Facciasi però il men che sia possibile, potendosi con altri minori gastighi e col terrore tenere in dovere i popoli, e massimamente in queste parti d'Italia ben diverse nella focosità dai cervelli della Sicilia. Un esemplare gastigo dato sulle prime gioverà assaissimo, siccome ancor il lasciar correre voce che sieno stati immediatamente uccisi alcuni trasgressori degli ordini della sanità. E se taluno si avesse a far morire per qualche delitto, il divulgare che tal gastigo venga per la trasgressione suddetta, metterebbe gran freno agli altri. Le città e terre preservate non hanno riportato sì gran benefizio senza la morte di qualche disubbidiente in cose gravi, quale è chi venendo da luogo appestato passa i confini senza fedi, o con fedi false e simili trasgressori troppo nocivi; per altro ai conservatori della sanità s' ha a dare in tali casi un' assoluta balìa ed autorità di poter procedere *more belli* contra i trasgressori, e, se la necessità il richiede, sarà carità verso il pubblico il rigore verso qualche privato disubbidiente, e massimamente nella guardia dei confini e delle porte in sospetti di contagio. A quattro prelati della congregazione della sanità di Roma nella peste del 1656 fu data autorità di poter procedere anche contra le persone ecclesiastiche e regolari a qualsivoglia pena ed esecuzion d'essa, sino alla morte naturale *exclusive* per qualsivoglia delitto concernente la sanità, *sola verit te inspecta, denegatis defensionibus, more belli*. Così debbono fare anche i vescovi nelle altre diocesi. Il vuole il diritto della natura. Anzi tiene il cardinale de Luca nel Cap. XLI del Principe che dai sudditi sani si possa negare l'ingresso e il commercio al principe infetto, perchè l'esporre alla peste un luogo sano, non è un operare da principe padre de' popoli.

Un punto poi di grande importanza sarà, che i magistrati conservino ben sè stessi per poter conservare gli altri. Perciò sia lor cura di far circondare la casa dove abitano, o si adunano con rastrelli di legno, ai quali niuno possa avvicinarsi se non in lontananza di quindici passi. Tengano pochi servitori, e vietino loro il conversar fuori e il vagare; e non sieno con esso loro donne, fanciulli, cani e gatti. Facciano buona provvisione di ciò che spetta al vitto, ed abbiano seco sacerdote, medico e cerusico coi medicamenti per curare la peste. Uscendo di casa, vadano a cavallo o in seggetta, parlino alle guardie e all' altre persone solamente da lontano, incaricando ai servitori il fare lo stesso; e tornati a casa, facciano lavare i cavalli de' quali si saranno serviti. Finalmente mettano in opera tutti gli altri preservativi generali e particolari che s' andranno accennando sì nella pulizia della casa, come nella temperanza del vitto, nell' uso de' profumi e in altre somiglianti cautele.

Non è men necessario l' eleggere per subordinati e deputati alle guardie, al regolamento delle contrade, allo spurgo, alla distribuzione del pane, alla cura de' lazzaretti, ecc., altre persone fedeli, abili e dabbene, nobili, cittadini, mercatanti, ecclesiastici e religiosi, in numero nondimeno che non generi confusione, dando loro quella autorità che conviene, con ordine di comunicare al magistrato supremo tutto ciò che di rilevante andrà succedendo nella lor giurisdizione. Chi di tali deputati, ufiziali e subalterni avrà da praticar con infetti e sospetti, dovrà anch' egli contarsi nel numero de' sospetti, cioè dovrà astenersi dal commercio dei sani e portar segni visibili di essere sospetto; e la casa e famiglia sua non comunicherà coi sani. Bene spesso terminerebbe presto la peste, se non vi fossero ufiziali che volessero far la loro fortuna colle spoglie altrui: il che però non viene lor fatto, perchè anch' essi muoiono, e sovente senza neppure aver tempo di accusare ai ministri di Dio le loro iniquità. Adunque per quanto mai si può, convien cercare persone disinteressate e timorate di Dio, con assegnare a ciascuna un competente salario. Nello spazio di due mesi il P. Maurizio da Tolone, cappuccino scacciò da una città di Provenza la peste, non tanto co' suoi profumi, quanto per la fedeltà degli operai e dei prefetti delle cariche. Sempre poi gioverà per certi ufizj di molta gelosia il deputare qualche ecclesiastico, o secolare, o religioso, d' accreditata integrità che esercitando quel caritativo impiego con fedeltà, sappia egualmente piacere a Dio ed aiutar la sua patria. Pongasi anche mente alla necessità di deputare per cadauna villa qualche persona d' abilità e buona fede, che invigili, visiti e avvisi ogni caso di male, o altro disordine a uno de' conservatori destinato a posta per questo. Anche i parrochi possono giovare assaissimo. Qualor si difenda il territorio, egli è facile il salvar la città.

Per conto de' medici e cerusici, s' è ben di sopra chiamato giusto il costringerli a non partir di città; ma non sarebbe già conforme alla giustizia il forzarli ancora a medicar gli appestati. Dicono che le leggi il vogliono; e in Sicilia fu fatto così; e lo stesso venne una volta preteso in Padova, perchè nel prender ivi la laurea dottorale si fossero obbligati i medici a servire anche in tempo di peste. Ma grida la ragione che non son tenuti ad esporsi e non si debbono esporre per forza all'evidente rischio della vita persone, la conservazion delle quali è troppo necessaria alla repubblica. Non ci vuol poco a formare un buon medico; e formato che sia è un grande interesse del pubblico ch' egli non perisca. Oltre di che se i medici avessero per forza da conversare con gli appestati, nulla farebbono di giovamento ai medesimi per l' apprension della morte e per la rabbia e per l' abborrimento a quell' impiego che parrebbe loro, e non immeritamente, una gran pena e gastigo. Aggiungasi che più potrebbono, dopo aver trattato con gl' infetti, praticar coi sani; e infermandosi questi di qualche malattia, chi dovrebbe poscia curarli? E se perissero i medici nella cura degli appestati, chi avrebbe poi cura degli appestati e dei sani? Aggiungasi per compimento di tutto, che pur troppo i medici non hanno recipe alcuno specifico e sicuro per espugnare una peste; e però non si può chiamare precisamente necessaria la loro visita personale e assistenza agl' infetti, nè si dee pretendere che essi per forza espongano la loro certa salute per l' incerta altrui, potendo essi in altre parti e colla mano e voce d' altri sustituti, supplire il bisogno e somministrare que' rimedj che crederan più a proposito.

Ma, e non ci ha da essere, dirà taluno, medico per i miseri appestati e per i lazzaretti? Debbono senza fallo i magistrati far tutto il possibile per indurre a tal cura quei che occorrono, non già col duro mezzo della forza e del comando, ma col dolce de' premj e di un buono stipendio; e invitino ancora, se possibil fia, qualche straniero che assuma tale incumbenza. Nè mancherà chi l' assuma; imperocchè, siccome dirò in altro luogo, v' ha i suoi mezzi di preservarsi illeso fra la gente appestata, e ciò spezialmente per i medici. Notisi ancora, che più ajuto darà nei contagi un medico pratico ben mediocre o un cerusico, il quale facendosi avanti senza timore, ajuti ed istruisca gl' infermi, o porti loro cerotti ed empiastri o tagli ed operi, che non sarà un gran medico pauroso. E il soprammentovato cappuccino che più volte *fu in mezzo* ai contagi, asserisce non essere necessarj i medici ne' lazzaretti, ma sì bene i cerusici, i quali veramente, allorchè il male prorompe alla cute o con buboni o con carboni, possono salvar molti dalla morte, e però sono sommamente utili e necessarj e si debbono salariar bene, acciocchè con puntualità e carità facciano il loro uffizio in tali congiunture.

Intanto i medici debbono attendere a preservare i sani e a visitare chiunque è infermo,

ma non di contagio, per la città. Impiego loro altresì ha da essere di assistere ai magistrati e di consultar con essi e fra loro il metodo e i medicamenti che possono allora credersi giovevoli o riconoscersi per nocivi. Prendano giornalmente quante notizie possono dai cerusici intorno ai sintomi e accidenti del male e al successo o utile o vano de' metodi e dei medicamenti, con farne sperimentar molti, e mutar di mano in mano secondo le osservazioni e il bisogno. Che se nella visita degl'infermi s'abbatteranno contro lor voglia a praticar con qualche appestato, allora dovranno per dieci dì chiudersi in casa colla lor famiglia, siccome sospetti, in guisa che alcuno non v' entri, o ne esca, restando nondimeno libero a tali medici di uscire se vogliono, ma coi segnali dei sospetti e senza poter praticare liberamente co' sani. In Ferrara, nel 1630 si videro buoni effetti d' un proclama fatto, ove si astringeva ognuno a denunziar quello che sapeva di pregiudiziale alla sanità. Altrettanto è da fare altrove in simili casi; e riuscirà anche più utile, se oltre alle pene si aggiungerà la proposizione de' premj ed anche l' impunità ai trascorsi altrui, quando fossero col solo onesto fin del ben pubblico denunziati da persone onorate.

CAPO V

Peste comunicata pel contatto dell'aria, de' corpi e delle robe appestate. Come l' una parte del paese abbia da difendersi dell' altra. Regolamento pel trasporto delle vettovaglie. Non occultare il morbo. Uffizio de' medici, e maniera di opprimere la pestilenza introdotta.

Egli è notissimo che dall' intrinseco veleno della peste viene l' uccider ella sì facilmente gli uomini, e che dal suo contagio, cioè dal toccar l' aria o i corpi o le robe appestate vien poi l' ucciderne ella tanti, e lo spopolar le città: il perchè contagio suol anche appellarsi la peste. Il principal dunque e quasi infallibil rimedio per guardarsi da così terribil nemico, non è altro che il guardarsi dal toccamento di tutto ciò che può contenere e comunicare il veleno pestilenziale. Gli altri rimedj son fallaci le più delle volte: questo solo vien comprovato per sicuro dalla sperienza di tutti i tempi. Perciò abbiam lodato cotanto di sopra il fuggire, ed ora dobbiamo maggiormente inculcare che la gran cura dei magistrati ha da consistere nell' impedire affatto o nel regolar così bene il commercio che i corpi sani si difendano dal malore degl' infetti. *Nullum praesentius remedium adversus pestem comprobavit usus, quam sana corpora adiuvare, ne inficiantur*, così scrisse dopo la sperienza fattane il cardinal Gastaldi.

Ora in due tempi e forme si dee levare il commercio delle persone e robe, cioè o nei sospetti di peste o dopo aver già la peste invasa la città. Per conto del primo le savie città, udito qualche sospetto o romor d' infezione nelle circonvicine, non fidandosi (e con troppa ragione) degli avvisi delle medesime, spediscono segretamente colà qualche medico non conosciuto o altra persona accorta che s'informi bene e ponderi ogni successo; e sulla relazione prendono poi le loro misure e cautele. Poscia appena s' udirà grave sospetto o dichiarazion chiara di peste in qualche popolo, che gli altri popoli sani, i quali ragionevolmente possono temere di contrarre quel morbo, debbono interrompere il commercio con esso, bandendolo con rigorosi editti, e non accettando più, se non colla quarantena, persone, merci e robe di colà procedenti, e nè pure ammettendole talvolta colla quarantena, secondo la qualità o vicinanza del male. Questo è notissimo; e volesse Dio che gli altri popoli imitassero in ciò la saggia e severa condotta della repubblica veneta. Egli è facile, così facendo, lo schivar le pesti, e però il poco fu citato cardinal Gastaldi formò queste due verissime conclusioni: *Contagium negligere crebrior in pestilentiis error a prudenti regimine magis cavendus. Pestis praevisa facile vitari potest.* Poscia crescendo il pericolo, dee ogni terra e città ordinare che ognuno denunzi qualunque malato all' ufizio della sanità. Di caduno sia fatta la visita attenta da qualche medico o chiamato da essi o deputato dalla città, il quale fedelmente riferisca con fede in iscritto la qualità di quel male, per poter passare ad ulteriori ripari in caso di bisogno. Niuno, eccettochè il medico ed altre persone necessarie, possa visitare infermi, ancorchè non si sia peranche scoperta la peste. Anche i conventi de' religiosi e delle religiose, e i conservatorj saran tenuti alla stessa denunzia; e il medico e cirusico d' essi luoghi dovrà anch' egli dare la relazione.

Ma qualora la peste, superati i confini d'uno stato, penetri in qualche terra, castello o porzion del medesimo, i circonvicini e la città capitale debbono bandirla e tagliare ogni commercio con quella parte infetta, serrandola, mercè d' un cordone o d' altri ripieghi, tanto che non comunichi il suo veleno alle parti intatte di quello stato o distretto, ma senza mancare di prestar loro ogni possibile soccorso ed istruzione di tanta calamità. Così l' un castello può e dee difendere sè stesso e il territorio suo dall' infezione degli altri, levando loro ogni commercio. Di più infettata la città capitale, non solamente possono, ma debbono le altre città e terre bandirla; anzi il principe o i magistrati debbono loro ordinarlo. Così fece ancora il nostro duca Francesco I nel contagio del 1630, scrivendo a san Felice e ad altre terre che mettessero sotto il bando la stessa città di Modena. Altrettanto fu eseguito nel contagio di Roma del 1656, essendosi con pubblico proclama ordinato che le terre e castella sane potessero e dovessero bandire Roma infetta co' suoi casali, vigne e case di campagna. E certo una tal cautela e difesa delle parti sane è secondo il gius della natura; e i principi e superiori peccherebbono contra la giustizia e contra la carità, anzi con-

tra il pubblico e proprio interesse, ove non cercassero di salvare quanto si può dello stato loro e volessero per la loro o negligenza o ostinazione involto tutto nel comune naufragio.

Quel solo che qui è da avvertire si è che il distretto suburbano e le ville poste nel contorno della città si debbono ben difendere colle possibili diligenze dal contrarre il morbo penetrato nella città; ma non possono elle, nè debbono con rigoroso bando segregarsi da essa città: altrimenti affamerebbono i cittadini padroni d' esso territorio; e inutile ancora riuscirebbe un tal rigore, ove tali ville fossero anch' elle infette. Sicchè la cura che i rustici di queste terre e i cittadini hanno d' avere, sarà quella di ben regolare il commercio dei viveri e delle persone, in guisa che i sani non prendano l' infezione dei malati e seguiti a concorrere alla città quel soccorso di vettovaglie che le occorre e le è dovuto. Anzi, siccome vedremo, si può ordinar bene il commercio dei viveri, che annona e grascia vengono appellati, tra una città o terra infetta e bandita, e le altre sane, senza che si comunichi o si riceva il veleno pestilenziale; e perciò le terre e castella sane che abbiano bandita la città, debbono poi permettere il trasporto delle grascie ad essa città colle cautele decretate.

Allorchè la peste s' è finalmente spinta ed ha preso possesso in qualche città, o popolazione, s' ha da attendere a vietare il commercio, per quanto si può, fra il popolo infetto o sospetto e il tuttavia sano ed illeso. Qui è il difficile e qui ha da essere lo studio più acuto e la maggior attenzione e vigilanza dei magistrati; imperocchè il nemico feroce è in casa e la maggior parte del popolo costretta dalla necessità a fermarsi ivi, non gli può abbandonare il campo. Ove dunque ci sia modo di mettere su quel principio in quarantena tutto il popolo, riuscirà, siccome dicemmo, assai facile il liberar la terra o città in poche settimane dal male, non essendoci più efficace maniera d' impedir la comunicazione, non che la dilatazione d' una pestilenza, e di poter purgare in breve tutta la città che questo imprigionamento e questo levare affatto il commercio. Ma perciocchè a molte città mancheranno i mezzi per istituire e sostenere questa rigorosa universal quarantena, o pure per negligenza o frode d' alcuni non se ne caverà il profitto che pure se n' avrebbe a sperare: convien sapere e mettere in opera gli altri consigli e mezzi finora praticati dai saggi magistrati per impedire o per ben regolare il commercio e salvarsi in mezzo alla peste e fra la gente appestata o sospetta.

In tre maniere si può ricevere il veleno della pestilenza, cioè toccando i corpi umani appestati o le robe e gli animali da loro maneggiati e toccati ovvero l' aria respirata da essi o contigua. Gli spiriti velenosi di questo fierissimo morbo, oltre all' uccidere con facilità quelle persone, in cui si cacciano, agitati dal respiro e dal calor febbrile ed interno, si spargono ancora per l' aria a una debita distanza dal corpo infetto; e s' attaccano alle merci, a' panni e ad altre robe e agli animali e agli altri corpi umani, co' quali esso corpo infetto ha comunicazione col contatto. Per questo i sani debbono guardarsi dal commercio e contatto non men delle persone infette che delle robe e dell' aria loro. Io tratterò in primo luogo del commercio delle persone.

E qui avanti ad ogni altra cosa si dee osservare, qualmente scoperto, che la peste sia contagiosa ed abbia già avuto adito nello stato o nella città, si fa un solenne sproposito a volerla tenere occulta, per timore di perdere il traffico e commercio coi vicini. Questa è la via di lasciarle ben prendere piede e dilatarla, senza più speranza di espugnarla e con danno gravissimo sì de' cittadini che dei forestieri, i quali praticando alla buona e non usando le debite cautele, perchè non avvisati del male, s' infettano e portano a' vicini e a' lontani la rovina. Bisogna dunque subito scoprirla e combatterla e avvisare del pericolo il popolo tutto e chiunque dianzi praticava con libertà. Per sentimento del Rondinelli, se quando in una città il contagio comincia, si potesse far tosto crederlo tale a tutti e farlo temere per quel mostro divoratore ch' egli è, il male non farebbe tanto progresso nè si vedrebbe nelle case l' esterminio che molte volte accade. Appresso è sommamente da avvertire che in sospetti di peste hanno i medici da stare attentissimi ad ogni accidente o malattia, per avvertirne i magistrati e discernere se vi sia caso di peste. Ma si tengano essi lontani da quelle strane dispute che son talvolta succedute ne' principj del male, cioè se sia o non sia pestilenziale, sostenendo ciascuno per impegno l' opinione sua, ma con incredibil danno della città, che su questo dubbio non si risolve agli ultimi rigorosi spedienti e rimedj. Nel 1576 la pestilenza prese gran piede in Venezia, con farvi poi un' orribilissima strage, perchè non si dichiarò, se non troppo tardi che era peste vera; e ciò per colpa de' medici che non finirono mai di disputare se fosse o non fosse. Per quanto narra nelle sue storie Natal Conti, furono chiamati da Padova a Venezia Girolamo Mercuriale e Girolamo Capovacca, celebri medici, i quali sostennero quelle non essere infermità pestilenziali e si esibirono alla lor cura. Così continuando il commercio cominciò a morir tanta gente e a dilatarsi cotanto la furia del male, che i due medici suddetti conoscendo scaduta la loro riputazione ed in pericolo d' oltraggi la loro persona, si ritornarono a Padova mal soddisfatti di sè medesimi. Altrettanto avvenne in Firenze per la peste del 1630, altrettanto in Malta per quella del 1675. Altri esempi ce ne sono stati; ma pur troppo ce ne darà degli altri il tempo avvenire, perchè le teste umane saran quelle di sempre. Meglio è in tali casi ingannarsi col prendere per effettivo contagio quello che non è, e provveder per tempo, benchè senza bisogno, che il trascurare gli opportuni ripari per volerla far da accurato filosofo nel riconoscere la vera

essenza e le qualità del male. Se a questo si fosse badato meglio dai medici di Vienna, non avrebbe nel presente anno 1713 preso tanto possesso in quella imperial città l' epidemia contagiosa che vi regna, o almeno si sarebbero facilmente preservate da sì dannosa influenza altre province confinanti all' Austria, le quali gemono anch' esse sotto questo flagello con pericolo ancor dell' Italia.

Ho detto di sopra che la città di Ferrara si preservò illesa nel 1630 dal contagio, quantunque fosse attorniata dal medesimo, e succedesse entro la stessa qualche caso di peste. Ora debbo aggiungere potersi attribuire una sì mirabil preservazione a varie cagioni sì naturali come soprannaturali, come sarebbe l'essersi finalmente appigliato quel magistrato al rigore di non lasciar entrare in città persone, tuttochè procedenti da luoghi sani, senza una particolare ispezione, e di negare affatto l' ingresso a qualsivoglia mercatanzia, di cui anche vi fosse stato bisogno, con lasciare che i mercatanti gridassero, e con escludere insino le suppellettili degli stessi Ferraresi che aveano villeggiato, e con altre esecuzioni d' austerità contro i trasgressori delle leggi, ladri di robe infette, ecc. Ma forse il più utile dei ripari fu la sollecitudine ed esattezza nel pubblicare ed estinguere il male nascente. Altre città, come Verona, Milano, Parma fecero quanto poterono per occultar l' infezione già presa, o sia perchè ivi troppo si disputasse, secondo il solito, se fosse o non fosse male di peste, ossia perchè ad ognuno rincresce d' essere bandito e privato del commercio co' vicini. E perciocchè tali città dai vicini più attenti vennero bandite, non s' udivano che querele, ascrivendosi tali bandi a precipizj e a passioni, benchè poi simili prevenzioni de' vicini restarono comprovate giuste dalla peste che giunse da lì a poco a non potersi negare. I savi magistrati di Ferrara non si guidarono così, come si ha dalle lor memorie stampate. Appena addì 13 di maggio fu scoperto il male del Veronese di sopra accennato che, tuttochè non fosse se non dubbioso quello essere tocco di pestilenza, fu risoluto di pubblicarlo come veramente pestilenziale, con trasportare di bel mezzo giorno al lazzaretto tutti gli abitanti della casa ove morì costui, colle robe loro, e sequestrando chi aveva conversato con esso lui, credendo meglio i Ferraresi il perdere, siccome avvenne, per tal rumore il commercio co' vicini, che l' esporre la patria al pericolo d' un danno incomparabilmente maggiore. In fatti gli abitanti d' essa casa, al numero di sette, morirono successivamente di poi, e parte d' essi con buboni e carboni evidenti. Altri casi di chi morì chiaramente di peste succedettero in quello stesso anno nella città medesima; ma colla pronta provvisione si troncarono tutte le conseguenze pregiudiziali. In una parola, dopo il primo caso si stabilì e fu conosciuta necessaria, non che utilissima, quella gran massima di sempre interpretare per peste ogni accidente indicante indifferentemente peste e non peste; e quantunque alcune volte (furono nondimeno esse ben poche) forse non si accertasse ivi nel giudicare, tuttavia si accertò sempre in assicurar la patria, essendosi apertamente veduto che in sette o otto casi almeno dentro la città e in altri nel territorio restò oppresso il male vero e reale, senza lasciargli campo a dilatarsi. In effetto molte terre di quel distretto, contuttochè circondate dal morbo, seppero così ben difendersi col rigore e colla diligenza, o opprimere il male introdotto, specialmente col confinar esso, e con lo starsene le persone ritirate, che la passarono netta. Gioverà ad ognuno l' avere sempre mai presenti simili rilevanti esempj, per non dormire e per non disperarsi quando mai venissero que' miseri tempi. Il perdere il commercio de' vicini, il penuriar di molte mercatanzie e d' altri comodi della vita, certo è un male, ma questo male può dirsi un nulla in paragone del fuoco divoratore della peste; anzi la perdita di esso commercio, benchè mal veduta, può chiamarsi un gran bene, perchè serve anch' essa a impedire la comunicazione del contagio. In somma ebbero, secondo me, ragione i Ferraresi di conchiudere nelle lor memorie poter eglino *certificare agli altri che il pubblicare prontamente il male, e il tenere per contagioso ogni caso che sia capace di sospetto, è l' unico rimedio all' estinzione del medesimo male.*

CAPO VI

Commercio fra le persone come da regolarsi, qualora non si possa opprimere la peste. Lazzaretti e sequestri, e attenzione agli infermi. Provvisione per li mendicanti. Cimiteri pubblici fuori della città. Regole per li medici, cerusici, confessori, e loro segni. Sequestro de' fanciulli e delle donne. Provvisioni per li beccamorti. Commercio fra' cittadini e contadini.

Qualora poi sembri o vicino o inevitabile il malore, s' hanno allora da preparar lazzaretti con tutta sollecitudine, quando non se ne avessero dei già preparati, e quando abbiano le comunità nerbo per così dispendiose provvisioni. Potendosi mettere sui principj in quarantena la terra o città, si elegga per ogni contrada, un capostrada, uffizio di cui sarà il far portare alla gente rinchiusa della contrada a lui commessa le cose bisognevoli, consegnando ad ognuno entro una cesta, che verrà calata dalle finestre, la porzione competente alla sua famiglia, e tenendo sempre buona nota di cadauna persona d' essa contrada, e de' malati e morti, che ogni giorno si darà al suo commissario, e da questo al magistrato. Se alcuno si ammalasse di peste, converrà senza dimora trasferirlo al lazzaretto, e gli altri della famiglia, siccome sospetti d'aver contratto il male, al luogo del sospetto, di cui parleremo a suo tempo. Si segni immediatamente quella casa, acciocchè subito sia purgata coi profumi, e ren-

duta abitabile nell'avvenire, notando poi con altro segno che quella è purificata.

Non potendosi tentare l'utilissimo rimedio della general quarantena, di mano in mano si manderanno gl'infetti di peste al lazzaretto; e chi si trova aver praticato con esso loro, al luogo del sospetto; espurgando e purificando immediatamente le case e robe loro. Quando non si possano aver lazzaretti e luoghi del sospetto, bisognerà fare come si può; cioè sequestrare nelle loro case le famiglie infette o sospette, le quali con profumi purgando tanto le camere ove sono stati infermi, quanto le robe loro, oppure con segregarsi affatto da quelle stanze e robe appestate, dovranno cercar di salvarsi; e scoprendosi sane dopo almeno venti giorni, si potranno con licenza de' deputati rimettere alla libertà del commercio, purchè prima sia seguita l'espurgazione legittima delle loro case e robe. Ogni quartiere della città abbia un medico ed un cerusico assegnato, i quali per quanto potranno, fedelmente e con zelo faranno l'uffizio loro per iscacciare o reprimere il veleno della pestilenza. Sopra le porte delle case infette o sospette, e perciò chiuse d'ordine de' magistrati, si dovrà scrivere SANITA', o fare una croce, o altro segno ben visibile e notificato a tutti, acciocchè ognuno conosca non potersi entrare colà, nè indi uscire senza permissione de' conservatori, sotto pena della vita, nella quale ancora incorrerà chiunque levasse il segno suddetto o il mettesse alle case non sospette. Partita la città in varj quartieri, per maggior comodità de' ministri, si segnerà ogni casa di cadaun quartiere col suo numero, cominciando dall'uno, e seguitando innanzi con ordine, e facendo quel numero ben visibile con terra rossa o d'altro colore sul muro, vicino alle porte delle case. Miransi tuttavia contrassegnate in Genova le case nella forma suddetta, perchè posti que' numeri in occasione del fierissimo contagio del 1656 s'è trovato utile il conservarli per potere con facilità identificare e distinguer le case nella distribuzione de' pubblici aggravj e in altre occorrenze.

Procede poscia in ogni sistema di governo intorno alla peste la notissima regola di proibir subito le scuole, le feste da ballo, i ciarlatani, i giuochi pubblici, i mercati, fuorchè de' commestibili, le fiere, ed altre adunanze e conversazioni allora non necessarie, siccome ancora il sospendere i tribunali giudiziarj per le funzioni strepitose a fine d'evitare il concorso. E perciocchè nessuno più facilmente che i mendicanti, ossia limosinanti, e birbanti suol portare e dilatare il contagio, si dee far quanto si può per provvedere a questo pericolo: il che avverrà ove si possano rinserrare tutti alle spese del pubblico in qualche luogo spazioso fuori della città con santissimo ed utilissimo ripiego, essendo i poveri per lo più quei che rendono frustraneo il buon regolamento del contagio e della città afflitta. Dovrà questo luogo esser guardato da milizie per impedirne la fuga, diretto da ministri savj, come un monistero, per togliere la confusione; e con divieto che niuno ne esca e niuno v'entri, se non chi per uffizio dee farlo; e con prevedere e impedire gli scandali che potessero nascere dal mescolamento d'uomini e donne. Vi sia divisione di stanze per gli accidenti che possono occorrere. Trovato alcuno che si fosse occultato per non ridursi al luogo destinato, sia punito, con lasciar adito agli altri nascosti di potersi colà ridurre, e avvertendo di non mettere i nuovi a tutta prima con gli altri, ma di tenerli per qualche giorno in luoghi separati per assicurarsi d'ogni dubbio. Che se non vi sarà forza per effettuar questo disegno, veggasi di rinchiudere essi questuanti nelle proprie lor case, alimentandoli poi alle spese del pubblico, o con limosine raccolte per mezzo di persone deputate dal magistrato, e facendo proibizione agli altri di questuare o mendicare. In caso di necessità si permetterà ai bisognosi il questuare, ma con istar fermi in qualche luogo loro destinato da chi avrà tale soprintendenza, il quale darà loro un bullettino; e senza questa licenza in iscritto sia vietato a cadauno il mendicare. Si osservi nondimeno che il radunare tutti i poveri in luogo appartato può esser bene, purchè tutti sieno sani, altrimenti un solo appestato può successivamente ammorbare tutti gli altri. Dovrà parimente pensarsi ai filatoj della seta, utilissimi ai poveri, ma pericolosi in tempi tali per lo concorso colà dei medesimi. Sarà pertanto da esaminare se debbano chiudersi, oppure se si possono permettere con varie cautele. Converrà anche deputare un nobile per commissario della sanità sopra il ghetto degli Ebrei; e caso che entri la peste in città, converrà tener ivi chiuso quel popolo, con avvertenza di prendere per esso una casa vicina al ghetto, ma non comunicante col ghetto, ove stieno cinque o sei deputati Ebrei per far tutte le provvisioni necessarie alla loro università; nè questi entreranno mai dentro i rastrelli che chiuderanno il ghetto.

In Roma nel 1656 fu fatto (e così dee farsi altrove) editto di denunziare qualunque malato e qualunque morto, benchè non dessero segno o sospetto di peste, all'ufizio del notajo deputato per ogni quartiere, con obbligare a ciò i suoi famigliari, il medico e il parroco, o chi ha cura d'anime, sotto pena della galera e anche della vita, e con vietare a' medici e cerusici il dar medicamenti a chicchessia se non denunziassero tali persone. Ogni dì si dovrà dare tal denunzia dal notajo, o da altro deputato ai magistrati, con tenere esatta nota di tutte le case o sospette o infette, siccome ancora delle espurgate. Gioverà a motivo di maggior cautela, oltre ai contrassegnati da buboni, carboni e petecchie, creder tutti morti di peste coloro che nello spazio di soli sette giorni fossero mancati di vita. Parimente fu proibito ai beccamorti il seppellire alcun cadavero senza partecipazione del deputato. Così è da vietare a tutti l'esporre fuori di casa morto o malato alcuno, se non per consegnarlo ai ministri della sanità. Non potendosi poi commetter più grave

nè più pericoloso errore quanto è quello del seppellire nelle sepolture ordinarie e ne' cimiterj delle chiese, e massimamente entro le città, i cadaveri degli appestati, perchè ciò fomenta il male, e si crede che possa facilmente ravvivarlo anche dopo molti anni: quindi è che tali cadaveri debbono assolutamente seppellirsi fuori della città in luogo destinato, in fosse profonde e con gran terra addosso, coprendoli prima di calce viva, che presto li consumi e impedisca le perniciose esalazioni, e con editto che non si muova più quel terreno. Ivi stieno guastatori a posta per cavare le fosse. Nel contagio della nostra città l'anno 1630 fu permessa la sepoltura in chiesa e ne' cimiteri, quando colla fede giurata di medico approvato costava che alcuno fosse morto senza peste. Tuttavia essendo nati troppi assurdi e frodi da tale permissione, fu di poi generalmente proibito il seppellire alcuno, fosse sospetto o non sospetto, eccettochè nel luogo destinato fuori della città. Così dee farsi in altre simili congiunture, e non permettere pompa alcuna di funerali in que' tempi! anzi si dee consigliare e desiderare che, per non somministrare maggior pascolo alle rapine de' beccamorti, i cadaveri vengano loro consegnati se non ignudi, almeno quasi ignudi, per quanto comporta la decenza; e certo non mai con addobbi e superfluità, che servono solo di spoglie ai suddetti beccamorti per appestare poi altre persone, e aumentare o far ripullulare il male. I ricchi si possono portare in cassa da quattro serventi esposti che avvisino, occorrendo, le persone a ritirarsi. I poveri si conducano in carro coperto. E prima della notte sieno asportati i cadaveri, per vedere che i beccamorti non asportino robe rubate. Che se per poca avvertenza alcun morto con segni di mal contagioso fosse stato sepolto in chiesa, quelle sepolture si debbono ben murare, o impiombare, e non aprirsi mai più senza licenza de' magistrati, o senza lo spurgo che accenneremo. Sopra ciò fu fatto editto in Roma ed anche in Modena ne' contagi passati. E perciocchè alcuni per non esser condotti a' lazzaretti, o non veder ammontati e seppelliti i suoi alla rinfusa col volgo, occultano le malattie della lor casa, e giungono sino a seppellire scioccamente nelle proprie case i cadaveri dei loro congiunti: si tenga nota distinta dal deputato d'ogni contrada di quanti si trovino in cadauna casa, per potere in tempo e forma propria riscontrare il numero d'essi con farli venire alle porte o finestre, e così schivare que' pericoli e quelle frodi che possono tornare in gravissimo danno non meno di quelle famiglie che del pubblico. In Palermo ogni mattina i deputati riconoscevano se alcuno delle famiglie loro assegnate mancava o era infermo, o mostrava cattiva ciera, facendo venir cadauno alle porte.

Fu ordinato in Roma che nessuno potesse entrare, nè fermarsi di notte in casa di meretrici. Che gli osti non potessero dar da mangiare a più di quattro persone a tavola, sfuggendo ogni ridotto, bagordo e raunanza. Che non fosse permesso il visitar malati, eccettochè a quei della sua famiglia, a' parrochi, confessori, medici, cerusici, speziali, notaj, testimonj, mammane ed ufiziali della sanità. Gli altri senza licenza non potevano. Ma affinchè il commercio di queste persone eccettuate con gli appestati non pregiudichi al resto de' sani, è da lodare e seguire il metodo poscia ivi prescritto; cioè furono deputati e salariati dal pubblico due medici e altrettanti cerusici con titolo di *sospetti* per visitare la gente sospetta, e due altri medici con titolo di *brutti* (si possono chiamare *esposti*) per visitar le persone infette. Nella stessa maniera i confessori erano distinti parte in sospetti e parte in brutti, ossia esposti; nessuno di questi medici, chirurghi e confessori poteva andare alla visita delle persone sane, nè conversar con esso loro, nè entrare in casa che non fosse già stata dichiarata brutta (cioè infetta) ovvero sospetta, nè uscir mai fuori della propria casa senza portare in mano una bacchetta lunga almeno sei palmi, e scoperta, con una crocetta di sopra, affinchè potesse vedersi da tutti e fuggirsi la loro pratica, portando di più gli esposti un abito di taffettà o di tela incerata. Furono ancora destinate due mammane, ossia levatrici, per le donne gravide sospette, con indicare nel pubblico editto i nomi e la casa d'esse mammane e de' medici e cerusici deputati.

Ivi ancora fu fatto editto che gli speziali e cerusici, soliti a servire infermi, quando fossero chiamati da essi dovessero somministrare loro medicamenti, cavar sangue, ec., purchè essi infermi avessero attestato dal medico di non essere aggravati da mal contagioso. Chè se per disavventura il male si fosse scoperto tale, doveano i suddetti cerusici e speziali star rinserrati solamente dieci giorni, dopo i quali, ritrovandosi goder buona salute, erano liberi. Del pari fu ordinato che nessuno potesse mutar casa senza licenza de' soprintendenti; che nessuno ardisse di mutarsi nome; che agli osti e locandieri non fosse permesso senza licenza de' magistrati il ricevere in loro casa malato alcuno, e che niuno, sotto pena della vita, osasse uscire di qualsivoglia casa serrata per cagione della sanità, siccome neppur dai lazzaretti, senza averne licenza da' soprintendenti. E perciocchè fuggì un ministro de' lazzaretti e alcun'altra persona, con pubblico bando e gravi pene fu intimato a' complici ed informati il denunziar tali fuggitivi. Fu parimente proibito che niuno si fermasse nelle strade uscendo dalle case o botteghe sue per unirsi ove comparissero i ministri de' lazzaretti, o dove fossero condotte via persone sospette o infette, con ordine ai ministri che camminassero per mezzo alle strade coi loro contrassegni, ammonendo le genti a star lontane da essi.

I fanciulli sino all'età di quindici anni almeno (altri dicono sino a' dieci, ma par troppo poco), siccome quelli che più innavertentemente conversano con tutti e son più facili pel tenero lor temperamento ad infettarsi e ad in-

fettare, perciò per consiglio de' medici e di tutti i professori, si debbono confinare nelle case loro, senza permettere loro l'uscirne. Altrettanto (benchè non sia necessario un egual rigore) si dee ordinar per le donne, anch'esse per la lor complessione sottoposte ad una facile infezione, avvertendo però che alle povere donne e famiglie, alle quali per non potere uscir fuori mancasse il mantenimento, gliel'ha da provvedere il pubblico, o per via d'un sussidio giornaliero, o con somministrar loro da lavorare: altrimenti sarebbe lo stesso il morire di fame che di contagio. In alcune città, e spezialmente in Modena, fu fatto il suddetto regolamento, obbligando a pene pecuniarie i padri, i mariti, i fratelli e i padroni di chi contravveniva. Solamente fu dai nostri conservatori saggiamente permesso che per ogni famiglia mancante d'uomini, una donna avesse libertà d'uscire di casa per provvedersi del bisognevole a quell'ora che sonava una campana determinata, e potesse star fuori, finattantochè essa campana cominciasse a sonare i botti o tocchi, nel qual tempo aveano esse donne da ritirarsi prima che finissero i botti. Furono eccettuate da tal proclama quelle donne e quei fanciulli che poteano andare in carrozza propria, purchè non fossero di case sequestrate; come ancora le contadine ed ortolane, portanti vettovaglie e frutta, con ordine però che non entrassero in casa alcuna e portando ai padroni qualche cosa, la ponessero sulla porta della casa senza entrar dentro. Furono altresì eccettuati i fanciulli contadini che venissero avanti ai buoi e non altrimenti; e le rivenderuole d'erbe e frutta non abitanti in case sospette e non inferme, e le levatrici, alle quali era lecito l'andare a levare i parti, ma non ad altro nè per altro. Sarebbe sommamente utile il provvedere ancora a que' gravi disordini che possono cagionare, molto più in questi che negli altri tempi, le donne da partito o pubbliche meretrici. E per conto dei servitori e delle serve, avvertano i padroni, che chi ha il comodo, li faccia dormire cadauno in un letto da per sè solo, acciocchè portato il male da un solo non pregiudichi a tutti.

Emanò anche editto in Modena che nessuno ammalato, o di pestilenza o di qualsivoglia altro male, potesse camminare per le città, siccome neppure introdursi in essa città o mutar casa, senza licenza del magistrato. Sarebbe anche necessario il far girare di notte tempo la pattuglia con alcuno della sanità, sì per impedire i furti e delitti, e sì per sorprendere chi violasse i sequestri e i trasporti furtivi di robe infette, con contravvenire a' premurosi editti che saranno stati fatti e si dovranno rigorosamente far eseguire, dipendendo in gran parte da questi due riguardi o la continuazione o l'aumento irreparabile del contagio. Gioverebbe ancora serrar con barricate tutte le contrade o almen le più infette, e custodirle poi di notte, per vietare i suddetti disordini, con libertà a chi fa la guardia di tirare archibusate a chi furtivamente tentasse la fuga. Ciò fu saviamente praticato in Palermo per le contrade che avevano tutti gli abitanti infetti, facendo mutar casa solamente a quei pochi che non erano peranche colpiti dal male. Si fuggono d'ordinario assai volontieri i beccamorti, e spezialmente in tempo di peste; contuttociò fu saggiamente ordinato con pubblica grida, che i medesimi (siccome gli altri serventi de' lazzaretti) portassero tutti un abito uniforme, cioè un camiciotto di tela incerata del medesimo colore, acciocchè ognuno si tenesse lungi da loro; e, fuori del tempo del loro ufizio, stessero serrati nelle case loro assegnate in sito men geloso, con sola permissione di andare ad un'osteria destinata per loro soli, i cui abitanti non poteano aver commercio con altri. E per animar le persone basse a questo abborrito bensì, ma molto caritativo impiego, si tassò la lor mercede a sette lire (queste presso a poco importavano allora dieci paoli) per ciascun morto che portavano a seppellire in casse; e per gli altri fuori delle casse lire cinque; e per gli poveri l'uffizio della sanità pagava loro quaranta soldi per ciascheduno. Nessuno potea esercitar la funzione di beccamorto senza licenza ed approvazione del magistrato. Tutto saggiamente. E si avverta che per quanto si può s'hanno a scegliere persone dabbene per tale incumbenza. Ma perchè non è molto facile il trovarne delle sì fatte, ma sì bene è facilissimo che assumano tal carico uomini immodesti e disordinati, e quasi tutti con disegno e speranza di far bottino, non mancando avaroni che contra tutti i divieti cercano di profittare colla compra di tali robe, si procuri almeno di dar loro uno o più capi timorati di Dio, e di maggior prudenza e disinteresse che li tengano in freno e possano gastigarli o farli gastigare, occorrendo, ancora col più grave dei gastighi, in caso di disubbidienza; invigilando sopra tutto che non rubino con discapito dell'anima loro, e con accrescere, mercè delle robe infette, il pericolo a sè stessi o ad altri di perire un giorno. Questo disordine è quasi irremediabile, e si provò anche in Venezia, dove pur tali persone nascono eredi della professione; ma può rimediarvi non poco la vigilanza dei magistrati, mettendo spie, diffidenze e uomini dabbene fra loro. È stato osservato che alquanto dopo fornita la peste mancano di vita non pochi di costoro che s'erano preservati in mezzo alla peste. Per altro la sperienza fa vedere in que' tempi che i beccamorti, benchè tuttodì maneggino con graffi, uncini e bene spesso colle mani cadaveri appestati, pure non ne sogliono restar essi *infettati*, ossia perchè siccome ad altri veleni si può a poco a poco avvezzare un uomo, così anch'eglino s'accostumino a quello della peste; ossia (e questo sembra più verisimile) che s'imbattano a far quel mestiere persone di *temperamento* opposto alla forza di questi spiriti velenosi e incapace di riceverli, siccome d'ordinario sono incapaci di ricevere la medesima peste tanti quadrupedi ed uccelli, quantunque praticanti con uomini appestati. Non si vuole

però tacere che sul principio delle pestilenze molti de' beccamorti sogliono sloggiare ancor essi dal mondo, e restar preda della loro preda; e così, non subito, ma a poco a poco viene a formarsi l'assemblea di quei che restano vivi, perchè resistenti al male e che seppelliscono tanti senza cader eglino mai nella fossa. Per altro in Roma fu osservato che nessuno di quelli che toccavano corpi morti, quando erano nudi, fu assalito dalla peste: il che se fosse vero, darebbe valore all'opinione di chi crede che nei cadaveri, quando son freddi, sieno mancati ed estinti i semi dell'infezione, e che solamente dai corpi caldi si possano tramandare gli effluvj velenosi. Ma queste sono sperienze dubbiose, e la prudenza insegna che non se ne ha molto a fidare se non in caso di necessità. Ogni quartiere avrà i suoi beccamorti assegnati, che o la mattina per tempo o la sera sul tardi raccoglieranno i cadaveri per trasportarli sulle carrette al luogo destinato, dando segno alle case o con la voce o in altra forma. In caso di gran necessità si potrà dar questo impiego a chi già fosse stato condannato alla morte o alla galera, s'eglino il vorranno, badando però che non sieno rei di ladrerie, nè di coscienza troppo perduta. Così può ancora farsi negozio, affinchè i poveri si guadagnino il vitto o con tale impiego o con servire ai lazzaretti.

Essendosi poi osservato in Modena che riusciva di molto pregiudizio il commercio dei cittadini coi contadini, comunicando disavvedutamente gli uni agli altri il mal contagioso, fu con pubblico proclama ordinato che essi contadini, venendo alla città, non potessero praticare, nè commerciare co' cittadini, nè entrar nelle case d'essi, fuorchè ne' cortili e nelle cantine, in occasione d'introdurvi le uve ed altre entrate della campagna. Anzi scorgendosi quasi estinto nella città il morbo da cui non erano alcune ville peranche affatto immuni, fu pubblicato nuovo editto, in cui si proibiva ai contadini l'entrare in modo alcuno in città con fedi di sanità o senza. Nulladimeno conducendo vettovaglie, si permetteva loro l'ingresso, purchè dirittamente andassero a varj luoghi destinati nella città per venderle, e non uscissero da questi luoghi e serragli. E chi conduceva carri con legna, fieno, vettovaglie e simili rendite della campagna, dovea condurle a dirittura ove erano destinate, senza però entrare nelle case, e con iscaricarle nella strada. Ma perchè i cittadini o per inavvertenza, o per malizia, poteano trattare e commerciar con costoro nel loro passaggio, anche a ciò sarebbe stato bene il trovar ripiego. Non ben sopito il male nella nostra città, fu ordinato che i cittadini, i quali andavano e tornavano di villa, non avessero più questa libertà, ma in termine di otto giorni, se voleano, ritornassero entro la città, avvisando però due giorni prima di venire, acciocchè si prendessero le dovute informazioni se si potevano ammettere. Non venendo entro quel termine, non erano più ammessi: e ciò per essersi osservato molto pregiudiziale l'andar loro e venire dopo aver praticato coi contadini infetti.

Si stese la cura e lo zelo dei conservatori della nostra città al buon ordine delle ville del distretto in que' fieri tempi. Pertanto con pubblica grida furono destinati per ogni villa uno o due deputati de' meglio stanti e più abili, i quali fossero tenuti ad assister ivi, e far eseguire i seguenti ordini della sanità: cioè, che avessero tutti tanto contadini come cittadini ivi abitanti, da denunziare i morti e gl'infermi a persona destinata; che non si facesse ivi trasporto o maneggio di mobili infetti o sospetti; si provvedesse ai miserabili; si destinassero beccamorti coi dovuti riguardi; quei d'una villa non andassero a messa in altra villa; non potessero, nè anche per condurre vettovaglia alla città, partirsi dalla loro villa, senza licenza del deputato e fede del curato attestante la sanità, il quale andasse ben circospetto in farla; si vietassero conviti, giuochi, trebbj, adunanze, ec.; dovesse ogni massaro o sostituto ciascuna domenica far leggere alla chiesa i nomi e i cognomi dei morti per contagio, e de' vivi sospetti e di chi avesse trattato con esso loro a fine di fuggirne il commercio. Con questi ed altri ordini si procurò soccorso e difesa anche al contado. E qui si ricordino i conservatori e le terre e le ville d'aver l'occhio attentissimo sopra le donne che vanno a trar la seta, chiamate da noi *calderane*. Da queste, che finite le lor faccende, vogliono a tutti i patti tornarsene alle lor case, fu nel 1630 disseminata la peste in varie parti delle montagne di Modena che dianzi godevano buona salute. Dai vignolesi, che continuamente battevano i proprj confini, ne furono sorprese due, e impedito loro fortunatamente il passaggio, perchè da lì a poco si scopersero infette e lasciarono poi di vivere sotto una quercia, ma senza nocumento di quel paese.

CAPO VII

Commercio co' forestieri interdetto. Regole per preservarsi illeso nelle terre e città appestate. Cautele del vestire e del praticar con infetti. Prove che si può facilmente preservare, tratte dalla sperienza. Necessità e utilità del coraggio in tali casi.

Altri utili regolamenti furono fatti e pubblicati dalla nostra città, soliti e comuni anche alle altre, per evitare sul principio e nel proseguimento della peste, il commercio coi forestieri. In tempi tali, venendo persone da luogo infetto o sospetto, hanno i deputati ai passi e confini, senza neppure riconoscere le fedi d'esse, da rimandarle; o se già sono entrate, gastigarle o metterle in contumacia, cioè costringerle alla quarantena, o in lazzaretti, o in capanne alla campagna, o in case destinate a posta, facendo loro buona guardia. Per altro ne' timori del male si vieta l'ingresso a persone tali sotto pena della vita; e alcuni magistrati che conoscono necessario il rigore, tal-

volta hanno fatto eseguire tal pena per terrore degli altri. Il permutarla e diminuirla secondo la maggiore o minor frode loro, e più o men grave pericolo dello stato, si rimette alla prudenza e carità di chi comanda. Venendo poi viandanti da luoghi non infetti nè sospetti, i deputati non li lasceranno avvicinare, se non quanto possano udirli e vederli, finchè sia riconosciuta la fede legittima della sanità. Nel ricever le fedi, dovranno i suddetti deputati avere in mano una canna (o altro simile strumento) e in capo ad essa pigliarle, e prima che le tocchino farle passar sopra il fuoco, quanto basti per purgarle. Venendo seco lettere, non le lascino passare, senza prima abbronzarle, purchè sieno espresse nelle fedi, e non vengano da luoghi sospetti, dovendosi in dubbio chiarire. Dee pur provvedersi ai corrieri, postiglioni e staffette, affinchè si regolino anch'essi colle leggi degli altri, e duri, finchè si può, il commercio delle lettere, ma senza pregiudizio della sanità. L'aver talvolta disputato con gran freddezza l'ingresso a certe persone o mercatanzie dubbiose, ha dato quasi miracolosamente assai tempo di scoprire ch' esse portavano seco la peste. Ferrara preservata ne vide alcuni esempj. Dee parimente provvedersi ai disordini che potrebbono recare i birri in portarsi a far le loro esecuzioni entro o fuori della città.

Sotto pena della galera e di 200 scudi, ed anche maggiore, niuno, sia forestiero, sia del paese, venendo da territorio straniero non bandito nè sospeso, possa indirettamente o furtivamente, e fuorchè per le strade destinate, entrar nello stato o distretto, e neppure toccarne una parte, senza aver prima presentate ai confini e passi le sue fedi ai deputati. Chi poi entrasse furtivamente, venendo da paese infetto o sospetto, benchè con fede di sanità, è senz'altro già incorso nelle pene dei bandi. Trovando i contadini alcun forestiero fuori delle strade maestre, saranno obbligati, sotto pena afflittiva ed altre, ad interrogarlo ove sia indirizzato il suo viaggio; e conoscendo o dubitando che si sia divertito dalla diritta strada, oppure solamente scorgendo che non abbia fede di sanità, saran tenuti a fermarlo, ovvero, occorrendo, dovranno levargli dietro romore e condurlo immediatamente all' ufficio della sanità del passo più vicino, consegnandolo all'ufiziale. E anche da farsi rigorosissimo editto che nessuno ardisca di uscire del territorio per andare in luoghi sospesi o banditi per esca di guadagno o per altro rispetto, con pensiero di ritornarsene poi segretamente nello stato.

Notizie, triviali forse per alcuni, ma certo ignote e necessarie ai più del popolo, per non essersi eglino mai trovati in sì terribili assedj, sono in buona parte le fin qui esposte. Non si può dire, nè raccomandare abbastanza cosa importi e quanto giovi in questi cimenti il guardarsi dal commercio altrui, e insin delle persone che sembrano più sane e più guardinghe. Il cardinal Gastaldi, che fu uno de' principali regolatori di Roma nella peste del 1656, scrive che di tanti rimedj che si propenevano, non si trovò mai il meglio di quello di proibire severamente il commercio fra le persone, imperocchè troppo disavvedutamente si riceve e si comunica il contagio pestilenziale. *Magnopere*, dic' egli, *semper instili, ut severe commercia omnia interdicerentur, experientia edoctus.* Più delle amicizie giovano in tempo di contagio le nemicizie, ed è meglio trovarsi allora in prigione che poter liberamente vagare qua e là. Infatti si osservò nella peste suddetta di Roma e in quella di Modena del 1630 che non penetrò il male in alcuni conventi di religiosi, e molto meno in quei delle monache; e se cacciossi pure in due o tre, non vi fece verun progresso, ma si soffocò con gran felicità.

Sicchè (e sel ricordino bene i lettori) il morir di peste, d'ordinario non viene dal trovarsi in mezzo alla peste, e in una città o terra appestata, ma dal non sapere o dal non poter ivi schivare o ben regolare il commercio colle persone. E ciò mi fa scala ad un altro punto di grandissima importanza, che desidero ben impresso in mente di tutti. Dico pertanto che in tempi di contagio chiunque non può ritirarsi dalla città ed è necessitato a fermarsi ivi, sia perchè non ha ricovero altrove, o perchè gl'impieghi, uffizj ed interessi suoi l'obbligano a non partirsene: dee farsi animo e concepire un gran coraggio, persuadendosi che con tutto lo strepito della pestilenza egli ne potrà facilmente campare, e ne camperà coll'aiuto del Signore Iddio, in cui dee riporre la sua maggior fiducia, se userà quelle cautele e quei preservativi che s' andranno divisando.

E che ciò sia vero, non c'è il migliore argomento per provarlo che l'esperienza stessa. Egli è notissimo che chi allora può tenersi chiuso nelle sue case, fuggendo il commercio delle persone pericolose, e tenendo ben serrate e assicurate le porte sue, per l'ordinario non contrae la peste, purchè non fosse appestata l'aria tutta di quella terra o città (il che quasi mai non avviene), e purchè l'abitazione sua non sia così stretta o mal posta, che per necessità le si comunichi l'aria infetta delle camere abitate da infermi di mal contagioso. Lo stesso che accade ai monisteri, succede per gli abitanti delle case private, ogni qualvolta queste case si facciano diventare come tanti monisteri di religiose. Nulladimeno perchè la necessità costringe anche la maggior parte di coloro che stanno volontariamente rinchiusi a provvedersi di cibi e d'altre cose che loro mancano, basta che usino alcune circospezioni praticate allora da tutti i saggi con buon successo. Voglio dire che stando le persone rinserrate nelle case senza uscirne, possono elle provvedersi di tutto, calando corde con una cesta o canestro o altro simile ricettacolo dalle finestre, e tirando su tanto i cibi quanto i medicamenti, utensili ed ogni altra cosa che loro occorra. Si fa star fuori di casa un servo che provvegga di tutto; che se non si ha tal comodità, non mancano persone che per pochi soldi vanno provvedendo e portando giornal-

mente i cibi e le altre cose a chi ne ha bisogno; e mancato un provveditore estraneo, se ne trova immediatamente un altro, perciocchè o il magistrato deputa questi vivandieri, o suppliscono i men comodi e bisognosi che allora sono molti, ingegnandosi ciascuno di vivere alle spese de' cittadini comodi. Quali robe possano riceversi e maneggiarsi senza sospetto, e come s'abbiano ad assicurar le altre, il vedremo fra poco. Sicchè il primo gran preservativo per chi può è il fuggire; e il secondo per chi non può o non dee fuggire, si è lo starsi ritirato in casa e lontano dall' altrui commercio.

C'è di più: non solamente chi si chiude fra le mura della sua casa, ma eziandio chi o per bisogno, o per uffizio ha da uscire fuori di casa e aver qualche commercio con gli altri, potrà farlo o dovrà farlo intrepidamente, purchè lo faccia colle cautele che si andranno accennando e che possono molto ben conservarlo illeso, anche se tratterà ne' lazzaretti e con persone infette o sospette, come accade a molti uffiziali, cerusici, ecc. Sarebbe bene allora per tutti quei che escono di casa, ma certo sarà specialmente bene, anzi necessario per chi dee praticar gente ammorbata, il portare una sopravveste di tela incerata, oppure di marrocchino o d' altro cuoio sottile (queste si credono migliori di tutte), ovvero di taffettà o d'altra manifattura di seta, perchè alle vesti di lana troppo facilmente s' attaccano gli spiriti velenosi del morbo, ma non già s' attaccano se non difficilmente (per quanto vien creduto) alle incerate e a' marrocchini, e non si possono ritener lungo tempo dalla seta spiegata. Avvertasi però che le vesti di seta non debbono esser fatte con lusso, nè con gran cannoni e piegature, ma hanno da farsi povere e piuttosto corte, avendo lasciato scritto il Merculiale che alcuni medici nella peste di Venezia de' suoi di si tirarono addosso la rovina per aver nelle visite degl' infetti portate vesti lunghe e larghe, e delle pelliccie, secondo l'uso d' allora. Chi non ha seta, nè altro di meglio, usi almeno lino o canape piuttosto che lana. Alcuni hanno talvolta usato di coprir anche la faccia con una maschera o bautta, a cui mettevano due occhi di cristallo; ma non è necessaria tanta scrupolosità. Per chi non potesse trovar incerate, nè saperne fare, stimo bene insegnarne loro la ricetta. Si fa bollire a fuoco moderato per quattro o cinque ore olio di noce o di semenza di lino, e quando non s'abbia altro, d' uliva, mettendovi dentro per ogni libbra d' olio un' oncia di litargirio e una dramma di mastice, e dimenandolo di quando in quando con una spatola. Raffreddato che sia l' olio, si dà con pennello una mano d' esso al taffettà colorito che si vuol incerare, facendolo stare ben tirato in telaio, e mettendolo poi al sole per due o tre giorni occorrendo, tanto che sia bene asciugato. Quindi se gli dà un' altra mano d' esso olio, e si torna a far asciugare, con che si avrà senza cera il taffettà incerato, pieghevole e maneggiabile. Nella stessa guisa si potranno incerare altre tele sottili di lino. Per le tele grosse si mescola coll' olio terra d' ombra ben sottilizzata e passata per setaccio, di quel colore che si vuole. Ma per queste usano di mettere più litargirio nell' olio, cioè sino a tre once per libbra d' olio, chiudendolo in una pezza, la quale si fa stare immersa e sospesa nel suddetto olio quando bolle.

Appresso convien adoperare profumi, spugne inzuppate in liquori, ed altri preservativi dei quali si andrà parlando di mano in mano. Si può anche passar per le contrade e far altre faccende per la città, ma badando di non toccar robe sospette e di non accostarsi a gente infetta o dubbiosa, secondo i segni ch' essa ha da portare; e sarà sempre maggior sicurezza il fidarsi poco di tutti. Dovendo parlare a tal gente, se le parli in lontananza; e pel resto degli uomini sarà anche buon consiglio il tenersi in qualche distanza da loro, e non accostarsi molto ai medesimi senza necessità. Così i medici possono parlare agl' infermi con farli venire alle porte o alle finestre, intendendo lo stato loro e prescrivendo loro opportuni rimedj. Chè se pur vogliono o debbono accostarsi e toccare il polso agl'infetti di morbo pestilenziale, hanno da toccarli colle dita bagnate nell' aceto, che porteran sempre seco, e con tener la faccia rivolta all' indietro guardarsi di non ricevere il fiato dell' infermo, usando anche un ventaglio, con cui spingano l' aria verso la persona malata, siccome ancora osservando che non ispiri vento dalla parte d' essa verso il sano. Altrettanto avran cura di fare i cerusici, uffiziali e servienti. Nè entrino in camera ove sieno infetti, se prima le finestre non saranno state aperte per buono spazio di tempo, e rinnovata e rettificata l'aria d' essa stanza con qualche profumo. Oltre a ciò sogliono alcuni chiamati a medicar infetti turarsi per quanto possono il naso e la bocca, e tutti poi si difendono il respiro (e questo basta) con la spugna inzuppata in aceto, anzi alcuni si coprono quasi tutto il volto con un panno bianco inzuppato del medesimo liquore.

Con queste diligenze e con gli altri preservativi ed ordini che accennerò intorno alla dieta, egli è certo che prudentemente si può praticare ancora con gli abitanti d'una città o terra infetta senza timore e con virile coraggio. Infatti l'esperienza (torno a dirlo) troppe volte ha fatto vedere essere convenevole e fondatissimo un tal coraggio, e potersi facilmente preservare il savio in mezzo alla peste e nel commercio degli appestati. Nel contagio di Roma dell' anno 1656 il Sommo Pontefice con assai cardinali stette fermo in città; e di tanti prelati e nobili che governarono allora quel popolo e tutto dì cavalcavano per la città, visitavano lazzaretti e faceano tante altre funzioni, non si sa che alcuno perisse di quel male; e pure entrò esso anche nella famiglia bassa d' alcuno di loro. Lo stesso avvenne durante la peste della nostra città nel 1630, e noi sappiamo che Marsilio, Ficino, Filippo In-

grascia, Girolamo Fracastoro, Silvio de le Boe e tanti altri medici famosi si trovarono in mezzo alle pestilenze, e coraggiosamente vi assisterono senza riportarne alcun nocumento. Bernardino Cristini, cognito fra i Minori Osservanti per gli Arcani del Riverio ed altre opere di medicina da lui pubblicate, era stato dianzi medico d' un lazzaretto in Roma nel poco fa mentovato contagio, in cui nota anche il cardinal Gastaldi che Gregorio Rossi, medico valente, praticò sempre e curò gli appestati, e non contrasse mai morbo alcuno. Il Diembrochio, celebre medico, anch' egli senza menoma lesione medicò infetti e non infetti nella pestilenza di Nimega del 1636 col metodo che diremo più basso. Tanti altri medici che scrivono della peste, furono la maggior parte intrepidi in tempi d' essa, e non lasciarono di visitar gli appestati.

Non è degno di minor attenzione il sapere che, quantunque talvolta anche qualche principe sia morto di peste, e sia avvenuta la stessa disgrazia a dei nobili, deputati allora al governo; tuttavia le persone nobili e civili d'ordinario si preservano molto bene nelle stesse città infette, ed esercitano egregiamente i loro uffizj, nè si tengono in una volontaria prigione. Il potersi eglino nutrire di cibi sani, e l' abbondare di molti comodi e preservativi, con case larghe, vesti a posta, e senza necessità o ingordigia di toccar robe infette, serve loro di un continuo riparo contro il veleno. Se principi e nobili in tali occasioni mancarono di vita, ciò fu per un ardente zelo di carità che li fe' troppo esporre ai pericoli per benefizio del popolo loro e della lor patria, ovvero perirono essi per poco uso del lor giudizio, e solamente in città che per la gran popolazione e strettezza rendevano indomita e stranamente comunicabile la fierezza della peste. Del resto nell' altre terre e città meno strette e meno abitate, le persone nobili, civili e comode, purchè savie, sogliono passarla netta: e ciò costa da troppe esperienze. Contro il povero volgo, e contro chiunque è costretto allora dal bisogno a non istare in riguardo, o è lusingato dalla brama d'arricchire, si suole scaricare il furor del contagio. Osservò il Rondinelli nel contagio di Firenze del 1630 come cosa degna di gran considerazione che essendo in varie case di gentiluomini entrato il male, portatovi o dalle serve o da' servitori, non vi fu esempio che si attaccasse ai padroni, i quali pure erano stati serviti e maneggiati da chi aveva l' infezione addosso. Anche nella peste che tre anni sono afflisse cotanto la Polonia, toccò quasi tutto alla misera plebe il flagello, restando intatta la nobiltà; e ciò tuttavia si osserva in quella che sì malamente infesta le province dell' Austria, della Boemia e le circonvicine: il che però non adduco per bastante esempio agli Italiani, essendo io assai persuaso che in questi paesi più caldi la peste sia meno discreta, o ch'ella farebbe strage anche della nobiltà, se questa non usasse più riguardi di quei che si praticano in Germania. Finalmente è da osservare che in cadauna peste si trovano persone giovani e vecchie, maschi e femmine, infermicci e mal nutriti, oppur sani, robusti e nutriti bene che, quantunque vivano con appestati e tocchino le robe loro, pure non contraggono la peste a cagione della lor particolar disposizione o complessione, dotata d' un' occulta attitudine per resistere agli aliti e spiriti pestilenziali. Perciò si mirano allora tanti beccamorti, serventi, cerusici ed altri che si mantengono sani ed illesi in mezzo agli appestati. Sarebbe temerità il fidarsi o far prova di questo senza necessità; ma posta la necessità, è bene ricordarsi ancora di tale osservazione. Similmente gioverà il non dimenticarsi che tal sorta di gente, restando essa illesa dall' infezione, la può poi facilmente portare ad altri che non si guardano dal loro commercio.

Il perchè torno a dire che chi non può, o non vuol ritirarsi dalle terre e città infette, dee far coraggio: che si può molto bene anch' ivi resistere a questo nimico, purchè si mettano in opera gli avvertimenti e preservativi che ci sono insegnati da maestri di sperienza, e ch' io ho nella presente opera raccolti. Anzi aggiungerò cosa che parrà strana ad alcuni, e pure vien insegnata da chiunque tra i medici e politici ha trattato di questa materia: cioè che lo stesso aver coraggio, e il vivere allora senza paura, è un potentissimo preservativo contra la peste. Ci assicurano i medici trovatisi a questo fuoco, essere al sommo nociva la forte apprensione, e il timore che d' ordinario s' imprime allora nella maggior parte del popolo, di dover morire e di non poter fuggire questo colpo e di aver da prendere la peste ad ogni passo. Così disposti, e mal affetti gli animi e i corpi, troppo facilmente contraggono allora il mal pestilenziale; e non pochi, anche senza aver la peste, vengono a morire per paura della medesima peste; laddove all' incontro tanti altri, benchè tutto dì conversino con appestati, pure si preservano: frutto del loro coraggio, il quale non teme la vicinanza di quel male, benchè mostrino, secondo i consiglj della prudenza, di temerlo col non trascurar que' riguardi e preservativi che convengono in tali occasioni. Anche i coraggiosi in guerra van cauti; altrimenti sarebbono non coraggiosi, ma temerarj ed audaci, e intanto il loro coraggio suol difendere essi, toccando poi le busse ordinariamente ai soli paurosi.

CAPO VIII

Come si possa guardare dall' aria infetta. Odori preservativi e varie ricette. Odori sottili e calidi nocivi. Maniere di purgar l' aria delle case e delle città.

Passiamo all'*aria*, per mezzo di cui può comunicarsi ai sani l' altrui malore. Certo è che la respirata dagli appestati, e quella che è ambiente del corpo loro, può sino alla distanza d' alcuni passi stendere il suo veleno.

Perciò i sani debbono passar lontano, e tenersi lungi dalla gente infetta e sospetta; e molto più hanno da guardarsi d' entrar nelle camere, ove sieno o sieno stati infermi di mal contagioso; o entrandovi, hanno da usar le cautele dette di sopra, e l' altre che diremo trattando dell' espurgazion delle case. Ma per assicurarsi bene di non tirar col respiro l'aria infetta, chiunque esce di casa, e molto più chi ha da praticar con persone pericolose, porterà sempre seco in un vasetto, bussolotto, o palla una spugna inzuppata di aceto, o pure porterà pomi artifiziali odoriferi, e o quella o questi andrà odorando e fiutando, e non li deporrà mai, quando sia vicino a persona infetta o sospetta e alle robe loro. Da quasi tutti i corpi, anche duri, e molto più dagli animali, dai vegetabili, dai minerali, ecc., escono continui efflluvj che formano un' atmosfera o circonferenza intorno a quel corpo; e però quei di gagliardo e sano odore diffondendosi all' intorno della persona, la difendono dai pestiferi, o tenendoli lontani o correggendoli.

L' aceto solo, purchè fatto di buon vino, è bastevole preservativo. Tuttavia chi può, gli accrescerà il vigore nella seguente forma.

Aceto imperiale.

Recipe radici d' angelica, d' imperatoria, di garofoli ana (cioè parti eguali, ossia di cadauna) dramme due. Soppistale leggiermente, e mettile in un vaso di grandezza mediocre, dove sia aceto ottimo e bianco se fia possibile. Chiudi bene il vaso, e agitalo, sbattendolo molte e molte volte, acciocchè gl' ingredienti si mescolino bene. Lascia il tutto in infusione per una notte sopra le ceneri calde. Di poi conservalo per gli tempi di bisogno, inzuppandone una spugna da portarsi in mano serrata nella palla, per gli buchi della quale ne tirerai spesse volte l' odore. Oltre a ciò potrai ancora con lo stesso aceto ungere le narici, i polsi delle tempia e delle mani.

Pomo o palla odorifera che preserva dalla peste.

℞. Polvere di garofoli, cannella, noci moscate ana mez. onc., storace, bengioino ana dram. 2, maggiorana, menta, salvia, ana dram. 1. Si pongano in acqua rosa, ove prima sia dissoluta gomma dragante. Se vorrai, potrai aggiungervi alquanto di muschio o di zibetto, e con questo formerai un pomo da portare in mano per odorarlo.

Avverto però qui, che per parere dei più accreditati medici servono poco, e fors' anche potrebbono nuocere in tempi di peste gli odori del muschio, dello zibetto ed altri simili di qualità, per così dire, dilatante, lussuriosa e offensiva del capo, siccome troppo sottili e calidi. L' ambra grisa dovrebbe entrare in questa classe; ma veggo molti commendarne l'uso in varie guise ne' tempi di peste, e però non mi arrischio a condannare i pomi appellati di ambra. All' incontro sono di un mirabil aiuto gli altri odori, per dir così, restringenti, freddi e confortativi che andrò accennando. Assaissimo in primo luogo è da stimarsi la canfora, usandola allora o per l' odore portandone in una palla bucata, o nei medicamenti. Alcuni se ne fidano più che dell' aceto. Io non direi tanto, perchè l' aceto è il re degli odori preservativi in tempo di contagio; ma dirò bene che la canfora anch' essa vien concordemente da tutti i migliori autori commendata assaissimo, siccome uno dei più potenti preservativi; e perciò si troverà qui consigliata in molte altre guise, ma coi riguardi che dirò a suo luogo. La comunità di Ferrara fa manipolare certe palle odorose di mistura particolare che son credute molto giovevoli. Ma io son d' avviso che ogni palla, purchè di gagliardo e sano odore, possa produrre il medesimo effetto; perciocchè inclino a credere che non dal semplice contatto delle robe, per chi è sano di cute, ma dal respiro del fiato per cui s' introducono i corpicciuoli pestilenziali nel corpo, soglia sempre, o per lo più venire la comunicazion della peste, e però qualunque odor grave e vigoroso che si adoperi, sia bastevole a tener lontani o a correggere gli efflluvj pestilenziali.

Vogliono altri che mirabilmente serva da odorare, da tener in mano, e da ungere le narici quest' altra composizione.

Palla odorifera oliata.

℞. Olio di carabe fatto per distillazione parti due, olio di noce moscata fatto per espressione parte una, cera bianca tanta che possa tenere in corpo questi olj. Poi liquefà la cera, scalda gli olj, il tutto separatamente. Mescola di poi insieme, lascia raffreddare, e formane palla, che o porterai in mano, o terrai chiusa in un vasetto per andarla odorando.

Altri pomi o palle preservative dalla peste, da portarsi in mano per odorarle spesso, ed anche in seno, si possono formare delle seguenti cose o di parte d' esse ben polverizzate e passate per setaccio, e impastate con gomma arabica, o dragante con olio di spica, o con acqua rosa o altro liquore: Rose rosse, sandali bianchi e rossi, legno aloè, cinnamomo, macis, canfora, noce moscata, seme e scorze di cedro, storace, calaminta, ladano, fiori di nenufari, spodio, basilico, maggiorana, cubebe, carabe, mastice, calamo aromatico, mirra, bengioino, radici di valeriana, di tormentilla, dittamo, foglie di ruta, trementina bislavata, ec.

Per tutte le persone e per tutti i tempi servirà l' avere una palla rotonda o come ovata, da tenersi comodamente in mano, fatta d' argento o d'avorio o di stagno o di cipresso, lauro, ginepro o d' altro legno, se si può odoroso, vota di dentro e perforata nella parte di sopra che possa aprirsi e serrarsi, entro cui si mette ordinariamente un pezzetto di spugna nuova inzuppata in acqua rosa, malvagia, e

buon aceto rosato o violato, o di ruta. Una tal palla è utile a tutti, e sbattendola alle volte sopra la palma delle mani, si possono bagnare i polsi. Altri vi aggiungono alcune delle polveri odorifere dette di sopra; o aggiustano l'aceto con ruta ed angelica, aggiungendovi tre grani di canfora; o pure pigliando la ruta fresca e agitandola con aceto, mentre si pesta nel mortajo, la pongono entro la palla. Chi non avesse palla, potrà tenere composizioni odorose fasciate dentro zendado, o tela di lino rara. E chi non potesse far altro, porti seco mazzetti di fiori ed erbe odorifere, come ruta, melissa, maggiorana, menta, salvia, absintio, origano, rosmarino, fiori d'arancio, di cedro, ninfea, basilico, timo, appio, aneto, foglie di alloro, cipresso, aranci, limoni, cotogni, ec. Di queste cose ancora gioverà il tenerne nelle stanze. Benchè l'aceto rosato, o di ruta, sia di miglior perfezione e maggiore efficacia, tuttavia il semplice aceto, purchè fatto di vin generoso, è bastevole preservativo; e i poveri non cerchino altro, nè credano che le composizioni sieno sempre più utili perchè composte di più ingredienti. Angelo Sala prescrive con assaissime robe la ricetta per comporre un aceto bezoartico, tenuto da lui per mirabile in resistere all'infezione, con andarlo odorando. Insegna ancora un balsamo bezoartico, a cui attribuisce la medesima efficacia, coll'ungerne di quando in quando le nari, le tempia e i polsi. Io lasciando tali composizioni inventate per gli ricchi, riferirò solamente la ricetta prescritta da lui di un

Aceto preservativo per gli poveri.

℞. Grani di ginepro freschi, absintio, ruta secca ana once 4. Incenso, mirra, ana once 2. Si taglino i grani di ginepro coll'erbe minutamente, e grossamente si polverizzi il resto. S'infonda tutto in due misure d'ottimo aceto, entro d'un vaso ben serrato con sughero. Si ponga in luogo caldo, o in un cantone presso il fuoco, di modo che tal materia stia calda per due o tre giorni. Poi si sprema e si conservi per valersene ad odorarla.

Per tutti poi potrà servire quest'altra facile composizione.

Aceto rosato preservativo.

℞. Aceto rosato, acqua rosa e vin bianco ana, cioè parti eguali, e ponvi dentro carlina, genziana, radice di ruta capraria, detta giarga, manipolo, cioè pugno uno, scorze di cedro, e un poco di zedoaria. Fa bollire alquanto e stare in infusione per 6 ore; poi cola e riponi in vaso. Di questo alle occorrenze bevi spesso una gocciola, e spesso bagnati le mani e il viso, e alcuna volta con la spugna tutta la persona.

Egli è necessario difendersi il corpo, o per dir meglio il respiro, con questi ed altri odori dall'aria pericolosa ne' tempi di peste, e sarà ancora molto giovevole e necessario il procurar la pulizia e purgar l'aria medesima nelle proprie abitazioni. Poco prima del tramontar del sole per parere di tutti egli è necessario chiuder le finestre, e non aprirle se non levato il sole; avvertendo ancora, che passando cadaveri per le strade, o potendo venir cattiva aria dalle vicine camere o case, ove sieno infetti, bisogna custodirsi bene con tener chiuse allora le finestre e gli usci pericolosi. Quindi si debbon profumar le stanze con solfo, pece, incenso, mirra, ed altri simili odori sani, benchè talvolta spiacevoli, oppure con far ivi bollire aceto, in cui sia infusa canfora, garofoli, scorze di cedri, aranci, ec. Gioverà nella stessa guisa spruzzar le camere con aceto o con altre decozioni odorifere; siccome ancora il far ivi bruciare ed il tener ivi legni di buon odore segati, come sono il ginepro, il pino, il lauro, il cipresso, l'abete, il mirto, il rosmarino, il frassino. Alcuni usano allora di aver due camere separate, cambiandole mattina e sera, con istare nell'una, mentre purgano l'aria dell'altra; e si bagnano spesso le mani e la faccia con acqua fredda mischiata con aceto rosato, profumando ancora le vesti e asciugandole bene al fuoco. Si astengono allora dalle saponette in lavarsi, essendosi osservati dei cattivissimi effetti di tutto il sapone, saponate e ranno, ossia liscivo, in tempi di peste. Altri procurano di rinovar l'aria e di purificarla, nelle medesime camere ove stanno infetti, tenendo aperte le finestre e facendovi giocare il vento, se si può: con avvertenza però di non infettar con quell'aria pestilente le vicine camere sane.

Non è di minore importanza il tener purgata o il purgare l'aria della stessa città. A questo fine appena s'ode romor di contagio, che in ogni ben regolato governo si danno tutti gli ordini più premurosi e si fanno prontamente eseguire e mantenere per la polizia della città, e con far nettare diligentemente le strade e piazze e ogni altro luogo dalle immondezze e da qualunque cosa fetente, e con rigorosamente proibire il gittarvene alcuna, e sopra tutto gli escrementi e le orine delle persone inferme. Si vietino i porci, le oche ed altri o uccelli o bestie immonde, e il far massa alcuna de' letti de' vermi da seta o delle foglie di moro, dovendosi tali puzzolenti masse, almeno di due in due giorni, portar fuori di città e ben lontano, senza permettere il gittarli in canali o canalette. Hanno scritto alcuni che dai fetidi letti de' vermi da seta la peste di Desenzano del 1567 ed altre del Piemonte avessero origine. Lascio la verità al suo luogo, credendo io che questo possa aumentare e non cagionare una peste vera. Stimano altri che sia giovevole e preservativo in tempi di peste l'odore ossia il puzzo che esala dalle concie e fabbriche de' corami, cordovani, ec., siccome ancora dai maceratoj della canape; ma vien posta in dubbio una tal opinione da altre sperienze e da accreditati autori, essendosi veduto entrar molto bene in que' luoghi o strade il contagio, e farvi forse più strage

che altrove. Più facilmente s'allignano e si dilatano gli spiriti velenosi del male, quando si possono mettere in groppa a vapori e alle esalazioni del succidume e di tutte le robe marce e fetenti. S' ha eziandiò da vietare il movere allora alcuna cloaca e il dar alle fiamme per la città erbacce, pagliacci e simili materie che recano cattivo odore, e tanto più se avessero servito a gente infetta o inferma, dovendosi queste portar a bruciare fuori della città, lontano almeno due miglia. Hanno anche le sagge città da usare una straordinaria diligenza per gli Ebrei, nazione d' ordinario abitante assai sporcamente, e assegnar conservatori particolari che abbiano cura della lor pulizia.

Vogliono alcuni che giovi il far allagare nei bollori della state le strade, per chi ha la comodità d' acque o fontane correnti. Anzi v' ha chi crede non inutili a purgar l' aria i tiri di artiglierie, scrivendo Levino Lemnio, che la città di Turnai fu coi frequenti spari delle medesime liberata in breve da una fiera peste, pel movimento e per l' odore impresso con esse nell' aria. Che che sia di ciò, egli è ben certissimo che la polvere da archibuso bruciata co' debiti riguardi è un profumo di somma energia ed utilità per le case; e che di un' universale ed incredibil aiuto a preservarsi dal contagio e ad espurgar le robe e a profumar le abitazioni, è il solfo, di cui perciò bisogna far buona provvisione e fidarsi non poco in tempo di peste. Anche gli antichi ne conobbero la forza antipestilenziale, essendo giunti coi profumi d' esso a liberar molte città da sì crudel nemico, e insino l' antichissimo Omero nel 22 dell' Ulissea fa chiedere ad Ulisse fuoco e solfo, ch' egli chiama medicina de' mali, per purgar le stanze nella casa.

CAPO IX

Commercio di robe infette proibito. Necessità di prima espurgarle. Tre maniere di spurgo. Più utile e più facile quello dei profumi. Dose e metodo per profumar robe, case ed altri luoghi. Ordini rigorosi per lo spurgo, e necessità di questo rimedio.

Per l' ordinario le pesti hanno l' origine o la loro dilatazione dalle robe, cioè dalle suppellettili, panni o merci procedenti da luogo infetto o maneggiate da persone contaminate da esso morbo. Certo nessuna cosa più spaventosamente fomenta in tempi tali la carnificina degli uomini, quanto la diabolica ingordigia di tanti, che entrando nelle case derelitte per la morte de' padroni, quindi furtivamente asportano robe, infette, contaminando con ciò sè stessi, altre famiglie e talora altri dopo molto tempo. Il perchè una delle più importanti cure del governo della sanità ha da esser quella di impedire il commercio delle merci o robe infette e sospette. Per questo, sui primi timori d' una pestilenza vicina, si proibisce l' ingresso a qualsiasi roba de' paesi infetti, e non si ammettono le procedenti da' luoghi sospetti se non dopo la quarantena, e dopo una legittima espurgazione delle medesime, che si dee fare prima d' introdurle in città, cioè in qualche luogo eletto a questo fine fuori della città e lungi dall' abitato. E notino i magistrati, essersi più d' una volta alle porte della città sotto carra di fassine o di fieno o di paglia, trovate robe, delle quali non era permesso l' ingresso. La confiscazion d' esse e delle carra servì a benefizio de' lazzaretti, e il gastigo per esempio degli altri. Di più convien avere particolarmente l' occhio sopra gli Ebrei, siccome gente che fa uno de' suoi maggiori capitali il traffico e trasporto di tali robe. In Germania alcune città nè pure concedono a tal gente le fedi della sanità, perchè vogliono interdetto ogni loro commercio.

Penetrato il male nella terra o città, allora si volgerà tutto lo studio a trattenere i sani dal toccar le robe toccate degl' infetti o sospetti. Per attestato del Rondinelli, che parla con la sperienza alla mano, siccome quello che ci ha lasciata un' utile relazione del contagio di Firenze dell' anno 1630 e 1633, « se fosse possibile spuntar questa cosa, in qualunque città agevolmente si sbarberebbe il contagio; e se rimedio alcuno ci ha, è solo uno, cioè straordinario rigore contro chi nasconde i panni infetti o li vende, li compra o in altro modo li semina ». Ordinare pertanto con pene rigorosissime, siccome fu fatto in Roma, ed anche nella nostra e in altre città, che nessuno senza licenza del deputato ardisca levare o far levare qualsivoglia roba da alcuna casa, monistero o altro luogo ove sia stato alcun malato o morto, ancorchè non infetto di mal contagioso. Che a niuno sia permesso l' introdurre lettere o altre robe, fuorchè per le porte aperte della città e con participazione de' deputati, sotto pena della galera ed anche della vita, al qual castigo furono sottoposte per ordine espresso del papa ancora le persone ecclesiastiche, secolari e regolari e costituite in dignità. Che i confessori, medici, cerusici, barbieri, mammane, sospetti o esposti, e i lor servitori, i beccamorti e ogni altra persona non possano estrarre senza licenza del deputato roba di qualunque sorta dalle case o luoghi segnati per cagione di sanità, ancorchè la levassero per pagamento de' lor crediti o per loro mercede o per limosina o per convertirla in suffragio delle anime o per iscarico della coscienza dei padroni o per espressa commessione de' medesimi. E qualora ne sieno state asportate, tutti, sì asportatori, come complici e consapevoli, debbano in termine di tre giorni sotto pena della vita e confiscazione, a cui sieno sottoposte d' ordine del vescovo anche le persone ecclesiastiche, darne esatta notizia al tribunal destinato, stante il troppo danno che nasce dal commercio, maneggio e traffico di robe non espurgate; con promettere l' impunità ai denunzianti, purchè non sieno già carcerati o inquisiti per tal fatto. Si dee aggiungere una proibizion rigorosa di non poter vendere, com-

perare, prestare e permutare senza licenza si fatti mobili, panni e vesti usate di qualsivoglia sorta; e per ogni maggior cautela proibir l'introduzione in città di mobili e suppellettili, a riserva delle biancherie di bucato, degli arnesi di cantina, rami o altri metalli, vietando nella stessa guisa, se sarà creduto bene, il poter dare a tingere o lavare ad altri senza licenza le suppellettili, lasciando solo che ognuno possa lavar le sue in sua casa o all'acqua corrente.

Essendo poi stato conosciuto anche dagli antichi che il maggior male vien dal contatto di robe e mobili infetti, una volta si bruciava una gran quantità d'esse, a fin di levar l'occasione alla gente inavvertita o maliziosa ed avara di tirar addosso a sè stessi la morte e di parteciparla ad altri. Ma perciocchè il ripiego di bruciar tante robe, oltre che riusciva di non poca afflizione e danno ai padroni e di pregiudizio ancora al pubblico, e tanto più se l'incendio si faceva entro la città per cagion degli aliti pestiferi che ne esalano, era anche cagione che tutti s'ingegnassero di nascondere e trafugar le robe infette senza espurgarle, del che non può darsi uno sproposito più pregiudiziale: furono dunque inventate espurgazioni regolate, mercè delle quali si possono conservar quasi tutte le masserizie, vesti e mobili delle case infette e sospette. Basta oggidì solamente consegnare al fuoco i pagliacci oppur le sole paglie, i guanciali, i cuscini, i cenci ossia gli stracci ed altre robe di minor conto che abbiano immediatamente servito agli appestati, siccome ancora le piume dei materassi, poichè si possono molto bene espurgar le lane e le fodere d'essi.

In tre maniere per tanto può farsi l'espurgazion delle robe. La prima si è d'esporle all'aria aperta, spiegandole e aprendole ben bene, affinchè possano giocar in esse e in tutte le lor parti per molto tempo il sole e l'aria, e battendole di quando in quando con bacchette. Ciò si dimanda *sciorinare*, e col Ficino e col Mercuriale credo anch'io che possano bastare venti giorni a tal sorta di spurgo; con avvertenza però, che se fosse tal tempo solamente umido o spirassero scirocchi, non sarebbe tolto ogni pericolo. La seconda è di mettere in una caldaja d'acqua bollente, e di far bollir le robe capaci, e di levar le altre che possono sofferirlo, nell'acqua corrente, e di bagnare e pulire la superficie degli altri mobili con aceto o simili potenti antipestilenziali liquori. In Roma trovarono la forma di valersi a tal effetto di folli che nell'acqua di canale andavano coi loro martelli movendo e purgando le robe. Alle merci nuove, come lane, bombaci, sete, lini e simili, che non possono senza gran discapito bagnarsi, basterà la sciorinatura. La terza maniera è quella dei profumi, cioè di accender materie odorose, al fumo delle quali esposte le robe infette o sospette, perdono qualunque spirito velenoso da loro contratto. Ancor questo è un costume antico, e si praticavano profumi anche nelle antiche pesti; ma se n'è fatto conoscere di poi maggiormente l'utilità del P. Mauriz da Tolose cappuccino, che gli adoperò con grande utilità del pubblico in varie città, e massimamente in Genova nella peste del 1656 siccome abbiamo dal suo Trattato politico. Esporrò io qui il metodo suo, siccome quello che a me sembra il più facile, plausibile ed utile.

Prescrive egli tre sorte di profumi, de' quali ecco la composizione:

Profumo per espurgare le case ed altre suppellettili grosse; e dose per comporne cento libbre.

Solfo lib. 5.	Pepe lib. 4.
Ragia di pino lib. 5.	Zenzero lib. 4.
Antimonio crudo lib. 3.	Cumino lib. 4.
Orpimento lib. 3.	Cipero rotondo lib. 2
Mirra lib. 3.	Calamo aromat. lib. 2
Incenso comune lib. 3.	Aristolochia lib. 2.
Ladano lib. 2.	Euforbio lib. 4.
Cubebe lib. 2.	Crusca ossia remolo o
Grani di ginepro lib. 2.	breno lib. 50.

Profumo più violento; e dose di cento libbre per purgare i lazzaretti, le sepolture, ed altre robe bisognose di maggior purgazione che le case.

Solfo lib. 6.	Sale ammoniaco lib. 3
Ragia di pino lib. 6.	Litargirio lib. 4.
Orpimento lib. 4.	Cumino lib. 4.
Antimonio lib. 4.	Euforbio lib. 4.
Arsenico lib. 1.	Pepe lib. 4.
Assa fetida lib. 3.	Zenzero lib. 4.
Cinabro lib. 3.	Crusca lib. 50.

Profumo più soave, appellato della sanità; e dose di cento libbre.

Incenso lib. 5.	Anisi lib. 6.
Gomma lib. 3.	Iride di Firenze lib. 6
Storace lib. 4.	Ladano lib. 5.
Mirra lib. 5.	Pepe lib. 8.
Cannella lib. 4.	Solfo lib. 4.
Noci moscate lib. 2.	Crusca lib. 46.

Tanta quantità d'ingredienti spaventerà forse alcuni e rincrescerà ad altri; ma io per me tengo essere bensì utili, ma non essere necessari molti d'essi e bastare per li primi due profumi i principali d'essi ingredienti che sono presso a poco i sei primi. E per conto dell'ultimo profumo della sanità, dovrebbono bastarne alcuni altri, fra' quali non si dee mai tralasciare il solfo, la cui virtù contra gli spiriti pestilenziali è di troppo momento, anzi sola basterebbe allo spurgo delle case e delle robe. Chè se ancora tali aromati mancassero alla povera gente, procuri essa almeno di prendere legno o foglie o grani di cipresso e di ginepro, rosmarino, timo, lavanda, salvia, maggiorana, absintio ossia medichetto, ossia assenzio, melissa ed altre erbe simili di sano e potente odore, e ben secche le riduca in polvere e mescolatele con un poco di solfo, se

faccia profumo. Le ragioni fisico-mediche comprovano il valor di tali profumi; e Francesco Ranchino con altri stima essere maggior l'efficacia di quei che son fetenti o velenosi; ma io lasciando tali ricerche, mi ristringo alla sperienza e all'uso, per quanto c'insegna il mentovato cappuccino.

Il profumo, dice egli, della sanità è un preservativo mirabile; e se dall'uomo, cui convenga trattar con altri ed esporsi ad evidente pericolo di restar ferito, sarà applicato a sè e alle vesti prima di partirsi di casa, non si contrarrà il veleno pestilenziale, mercè della qualità contraria impressa avanti da quel fumo, la cui virtù da me scoperta (dovea dire, ancora da me conosciuta alle prove, perchè ancora i vecchi usarono tali profumi, e il suddetto Ranchino, medico di Mompeliere ne avea fatto molto prima un Trattato a posta per lo spurgo della peste) la provarono i maestrati di Genova, i quali, benchè più fiera che mai incrudelisse la peste, ad ogni modo, uscendo per soddisfare nella città alle obbligazioni delle cariche loro, mai più per divin favore non si infettarono. Impedirono cotali profumi che non si dessero alle fiamme tante robe, come si faceva prima con danno incredibile de' particolari, e pericolo della stessa città per altri conti. Per mezzo d'essi non si smarrisce cosa alcuna, nè meno abbandonandosi dagli abitanti le lor case, e si toglie a' ladri la comodità di rubare.

Questi profumi mutano l'aria delle case. Giovano, è vero, ancora i gran fuochi ne' cortili e innanzi alle finestre; ma non s'hanno a tralasciare gl' interni delle medesime. Vero è che le robe sospette o infette, purchè possa in tutte le lor parti giocar l'aria e il sole, se vi stiano esposte per lungo tempo, si purgano abbastanza. Senza questo si coverà quel veleno e potrà far gran danno anche molti anni dopo. Più sono stimabili i profumi perchè in termine di ventiquattro ore restano purgatissime le case e i lazzaretti medesimi e insino i letti degli appestati; laddove le robe esposte all'aria han bisogno di quaranta giorni, tempo molto lungo per una purga, e sono sottoposte a vari accidenti di pioggia e ladri, e ad altri incomodi.

I profumi si fanno così. Bisogna chiuder porte, finestre e cammino; e sopra una corda distribuire e collocar le vesti infette, lenzuola, coperte, ec., scucendole prima. Poi prese quattro o cinque libbre di fieno molto secco, e compresso ben questo fieno vi si ponga sopra tanto profumo, quanto capirà in ambe le mani unite insieme per due volte; e poscia ricoprir questo con altro poco fieno spruzzato d'aceto, acciocchè quella materia non si consumi se non a poco a poco. Si attacchi il fuoco dalla parte di sotto in due o tre luoghi del fieno, sostenendole con bacchetta; e non si parta il profumatore, se nol vedrà ben acceso. Dopo di che si ritiri ognuno, e si chiudano le porte molto bene. Alcuni persuadono l'esporre anche di poi le robe all'aria libera, e il maneggiarle e batterle con verghe. Sarà utile, ma non è forse necessario.

Per le robe non infette, ma sospette, basterà aprir le case, le credenze, gli armari, le scatole, gli scrigni, ec. Le robe preziose si potran coprire con qualche tovaglia o tela grossa, affinchè non ricevano in sè la parte più grossa e terrea del fumo. Le vesti, ove sia argento, e così i vasi d'argento patiscono notabilmente, come ancora le pitture; e però si può adoperar loro qualche leggier profumo in camera aperta, oppure esporli all'aria e al sole per quindici di. Alle robe solamente sospette si può adoperare il solo profumo della sanità. Per l'espurgazion delle case infette è necessario il primo dei suddetti profumi, fatto il quale, si lasciano per tre giorni ben chiuse la casa e le stanze; e di poi spalancate le porte e finestre, si faccia che l'aria vi giuochi e ne scacci il cattivo odore. Si può di poi, occorrendo, far ivi qualche soave profumo, per liberar le camere dal puzzo. Oltre a ciò è ottimo consiglio il fare, e prima e poscia, scopar ben bene tutte le stanze e insino i cammini, e in fine imbiancar di nuovo le muraglie; e credo io che gioverebbe ancora il solo bagnarle con acqua ove fosse stemperata calce viva. Certo la calce smorzata con acqua entro le camere infette, è creduta bastante col suo penetrante fumo a dissipare o consumare i semi nascosi del contagio; e la sperienza lunga ha poi fatto conoscere che il dare più d'una mano d'essa alle pareti, riesce uno spurgo delle case sicuro ed egualmente comodo a' poveri che a' ricchi. Deesi pur lavare il pavimento ed altri mobili delle stanze, purchè ne sieno capaci, con un forte liscivo o aceto; avvertendo di non lasciare indietro alcun ripostiglio o masserizia e mobile capace di simili lavande e sospetto di infezione, con levar via insino le tele de' ragni, e mandar lontano dalla casa tutte le immondezze ivi raccolte e bruciarle. Natal Conti narra che nella peste di Venezia del 1576 più di tutti gli altri giovarono dodici Grigioni, i quali tra due o al più quattro giorni, purgavano le robe contagiose; nè molti, quantunque diligentissimi perscrutatori, poterono intendere il modo da lor tenuto. Usavano diversi, spessi ed efficacissimi profumi, e praticando nelle case senza nocumento alcuno, restituirono le robe purgate ai padroni che più non ne sentirono danno. Così era vicina nell'anno 1675 a rimanere affatto spopolata per cagion della peste l'isola e città di Malta; ma chiamati colà i profumatori di Marsilia, non diversi nell'operare dal P. Maurizio da Tolone, seppero così ben profumare case, robe e persone, che indi a poco cessò interamente quella terribile pestilenza.

Per li lazzaretti e per le sepolture, ove imprudentemente fossero stati seppelliti cadaveri d'appestati, a fine di non perdere l'uso e di levar anche i pericoli, caso che s'aprissero un giorno, usava il suddetto cappuccino il secondo de' profumi, cioè il più violento. In Genova nella peste del 1656 purgò egli 430 tombe, ri-

piene sino al colmo, colla seguente ingegnosa invenzione. Fece fare un tabernacolo di legno, cioè il telajo d'una gran cassa quadrata lungo e largo dodici palmi; e fattolo tutto al di fuori coprire e foderar molto bene di tela incerata, di modo che non potesse il fumo aver uscita, lasciava nelle parti che poggiavano in terra due fenestrelle quadrate di quattro palmi l'una, acciocchè per l'una d'esse si aprisse il sepolcro e per l'altra si preparasse o presentasse il profumo. Questo telajo si andava postando sopra cadauna sepoltura; e mentre questa dall'una delle fenestrelle facilmente si apriva, dall'altra si accendeva e spingeva dentro la composizione violenta. Ciò terminato, tutte e due subito si chiudevano; e quel terribil fumo penetrando nelle tombe, non solo soffocava e distruggeva il veleno pestilenziale, ma corrodeva e consumava i cadaveri stessi. Dopo un'ora estinto il profumo, si rimoveva il cassone dall'avello, e in esso gittata copiosa quantità di terra, e calata poi con una fune nel vacuo rimanente nuova materia da profumare ben aspersa di solfo pesto, vi si lasciava accesa, con riporre al suo luogo la pietra e suggellarla diligentemente con calcina, acciocchè il profumo di dentro purgasse ogni cosa. Dopo qualche anno si poteano liberamente aprire ed usar quelle sepolture. Ma chi abbonderà di giudizio, non avrà mai bisogno di fare espurgar le tombe, perchè in tempi di peste non permetterà che alcuno sia ivi seppellito.

Già è manifesto doversi espurgar tutte le robe infette o sospette, sieno del paese o della città, sieno forestiere, nè poter queste rientrar nel commercio degli uomini e de' padroni stessi, se non sarà preceduto lo spurgo: sopra che debbono farsi ordini rigorosissimi, con replicarli ed accrescerli, affinchè tutto venga denunziato fedelmente ai deputati, ancorchè fossero robe d'altri, e benchè rubate; nel qual caso non si procederà criminalmente contra i ladri denunzianti. In Roma, ove ogni cosa dovea portarsi agli espurgatorj e ben lontano, con quel grave incomodo che si può facilmente immaginare, ma che si può anche schivare usando i sopra insegnati profumi, i deputati allo spurgo prendeano per sè una nota di tutte le robe loro consegnate, e un'altra simile ne lasciavano ai padroni. Erano costituite gravi pene ai deputati che levassero cosa, benchè di minimo valore, portata allo spurgo: il che dee praticarsi in ogni sistema. Le gioje, danari, ori ed argenti si purgavano senza levarli dalle case dove si trovavano, e doveano subito consegnarsi ai padroni, o non essendovi essi, portarli al Monte di Pietà in credito d'essi padroni o eredi. Era vietato a tutti, ed anche agli ecclesiastici, l'entrare senza licenza negli espurgatorj, siccome luogo infetto o sospetto. Sogliono anche deputarsi religiosi per sovrastanti allo spurgo; e i medesimi assistono all'inventario delle robe, entrando anch'essi nelle case per impedire che i ministri non rubino. Sempre poi dee avvertirsi che gli espurgatori e i condottieri di robe infette o sospette non hanno da praticar con altri, e saran tenuti a portare abiti e segni distinti, siccome gente sospetta. Nella nostra città fu nel 1630 prudentemente pubblicata intimazione che i mobili e le case da espurgarsi non si potessero espurgare nè far espurgare senza l'intervento dei pubblici deputati e senza servare il modo prescritto per tal funzione; ed altrimenti facendo, dovea riputarsi nullo, e rifarsi lo spurgo. Le città ricche alle spese del pubblico fanno espurgar case e robe o almeno esentano i poveri da tale aggravio. Quantunque poi molti de' beccamorti ed espurgatori sogliano resistere al mal contagioso, tuttavia per ogni buon fine vien loro consigliato e prescritto, allorchè hanno da entrar in case ammorbate, il prendere prima qualche antidoto e il non andarvi digiuni. Abbiano sempre la lor sopravveste di tela incerta ed anche alle mani guanti di simil materia. Entrino colà portando avanti a sè vasi di fuoco che faccia fumo. Entrati, aprano le finestre e gli usci, ritirandosi, finchè l'aria abbia fatto un poco di sventolamento, e dispersi que' maligni vapori. Dopo di che facciano l'uffizio loro. Altri sogliono, e saggiamente entrar nelle case infette con de' soffioni accesi, composti di polvere da fuoco, salnitro, canfora, carbone di salce, e con un poco d'acquavite, oppure con torcia da vento accesa. Per alcuni già avvezzi a trattar dimesticamente con gli spiriti pestilenziali, parran forse superflue alcune di queste precauzioni; ma pur troppo quello è un nimico da non fidarsene mai; e però anche gli espurgatori abbiano manopole, legni lunghi, graffi di ferro, mollette, forchette ed altri ordigni per maneggiare il men che potranno colle mani le robe.

A fin poi di ben comprendere la somma importanza e necessità di una esatta e fedele espurgazion delle case e robe infette, ha ciascuno da imprimersi altamente nell'animo che tali robe e case facilmente possono portar la morte a' padroni stessi e a qualunque altra persona che le maneggi o le abiti, non solamente allorchè dura la peste, ma eziandio dappoichè essa è cessata. Quella di Roma nell'anno 1656 finì verso la metà di marzo; ma per l'occultare che suol farsi delle robe infette e non ispurgate, il male ripullulò, con succedere varie morti anche per alcuni mesi dipoi, finchè replicate le diligenze, restò esso affatto espugnato circa il principio dell'agosto. In tali casi benchè fosse stato restituito il commercio colle terre e città confinanti, è necessario levarlo francamente di nuovo, col bandire sè stesso dai sani, così esigendo la buona politica e la carità cristiana; e s'ha poi da restituire a poco a poco la comunicazione, secondochè detterà la prudenza. In Marsilia l'anno 1649, già cessata la peste e restituito il commercio, dal contatto d'alcune vesti non ancora purgate fu riacceso il fuoco in alcuni quartieri della città, il quale con rigoroso governo fu sì valorosamente ristretto che non s'innoltrò in altre parti della città con incendio maggiore. Il che si noti ancora,

per chiudere, occorrendo, quelle contrade che sole fossero infette, tentando la preservazione di quelle che fossero sane. Gli editti pubblicati in Modena l'anno 1630 fanno giustamente sospettare o credere che anche dopo il dì 13 di novembre (in cui la festa che tuttavia si fa venne instituita, perchè in quel dì non morì alcun di contagio) succedessero casi di peste entro la medesima città, essendo rimaso nel solo seguente gennajo affatto estinto il malore per le diligenze che si replicarono. Quello ancora che dee far più spavento, si è la sicura testimonianza di Filippo Ingrascia, celebre medico, il quale narra che finita in Palermo la peste, per cui egli tanto scrisse ed operò, questa da lì ad un anno ripullulò, e sì fieramente, come se non vi fosse stata dianzi; colpa di robe non purgate e portate colà da altri luoghi non peranche liberi dal male. Così, terminato affatto in Firenze il contagio l'anno 1631, e restituita col commercio la pubblica tranquillità, vi fu esso di bel nuovo portato da Livorno nel 1632. Come si potè il meglio fu fatto riparo a questo nuovo assalto con rimettere il lazzaretto e usar le altre diligenze, tanto che si credette con grande allegrezza della città estinto il malore. Ma sul principio del 1633 divampò esso in un più grave incendio per cagione di panni infetti venduti agli Ebrei e seminati per la città. E però anche finita la peste, bisogna invigilare a' casi che seguono, perchè questo è un male che rifiglia. Nè per altro è credibile che si rinnovi tanto spesso in Costantinopoli e in altre città del Turco la pestilenza, se non perchè ivi troppo bestialmente si sprezzano o si trascurano gli spurghi. Il Fracastoro, Giorgio Garnero, Alessandro Benedetto, Erasmo Edeno, Mattia Untzero ed altri scrittori raccontano varj casi di robe infette che dopo molti mesi ed anche anni, tirate in luce e toccate infettarono le persone. Tralascio io tanti altri esempi, bastando questi per ben concepire che grave tradimento, sì del pubblico come di sè stesso, commetta chiunque nasconde robe, vesti e masserizie infette senza i convenevoli spurghi, e quanto sia biasimevole e nociva in questo punto la negligenza o indulgenza de' magistrati.

CAPO X

Cautela per esentar dallo spurgo varie robe. Provvisioni per gli cani e gatti. Monete ed altri metalli, se suggetti a portar infezione Regole per le robe ed animali. Luoghi eletti pel commercio de' commestibili, e maniera di farlo. Se si dia contagio disseminato o dilatato dalla malizia. Riflessioni intorno a' mali effetti del terrore, e cautele.

Noteremo ora altri ricordi intorno all'infezione che può venir dalle robe, e intorno allo spurgo delle medesime. E primieramente a fin di salvarne molte dalla necessità dello spurgo, riuscirà di maggior quiete e minore incomodo del pubblico, e di sommo vantaggio de' particolari prima che nella casa succeda accidente alcuno di peste, il levare dalle guardarobe e stanze tutti i mobili, le scritture, pitture ed ogni altra suppellettile che non servisse all'uso quotidiano o non potesse bisognare in que' pericolosi tempi, e far tutto rinchiudere in una o più stanze con far sigillare le porte di essa o di esse camere per mano di pubblico ministro, e con sigillo del pubblico, o almeno con sigillo e rogito di pubblico notajo, di maniera che nessuno possa entrarvi senza rompere quel sigillo. Operando così, qualora di poi avvenisse disgrazia di peste in quella casa, le robe tutte ivi rinserrate s'intenderanno non suggette all'incomodo degli spurghi. In Ferrara nel 1630 fu per buona precauzione ordinato agli ufiziali del monte di pietà e ai banchieri Ebrei di mettere in luogo separato i pegni da loro presi per l'addietro, e non di confonderli coi susseguenti, bollando le stanze ove li riponevano, con sigillo e notizia del pubblico, o in altra maniera che assicurasse non aver eglino di poi maneggiate più quelle robe.

Gli animali irragionevoli possono ricevere nei loro peli o piume gli spiriti pestilenziali, e portarli seco e comunicarli a chi degli uomini non si guarda, benchè eglino per l'ordinario nulla ne patiscano, essendo cosa notissima che la peste d'una spezie d'animali non suol ferire quei dell'altra spezie, ma sì ben dilatarsi e comunicarsi per mezzo ancora di chi non ne resta internamente infetto. Così all'incontro è avvenuto ed avviene nella terribil mortalità delle bestie bovine, che da tre anni in qua va devastando senza rimedio tanti territorj di Lombardia, ed entra, mentre sto scrivendo, anche nel nostro paese, con far parimente una misera strage nel regno di Napoli, nello Stato della Chiesa romana, in Olanda e in altre parti dell'Europa, mentre gli uomini praticando con buoi e vacche infette senza provarne eglino danno alcuno nella persona portano via quegli alimenti velenosi e infettano disavvedutamente le stalle proprie o d'altrui. Perciò in tempo di peste convien provvedere al pregiudizio che possono recare i cani e gatti col portare nella lor pelle alle case e persone sane l'infezione raccolta altrove, siccome ce ne assicurano Marsilio Ficino, Guglielmo Grattarolo ed altri. Sogliono perciò le ben regolate città allora far editto che si uccidano tali bestie, e il pubblico d'alcune ha talvolta pagato sei o otto giulj per cadaun cane ucciso, purchè fosse d'altri. Dovendosi nondimeno osservare che nel 1630 per essere stati ammazzati tanti gatti in Padova, fu quella città col suo territorio soggetta per gli due anni seguenti ad una mirabil quantità di sorci; parrebbe più sicuro ripiego il solamente ordinare che tutti custodissero con diligenza, anche per proprio bene, i loro gatti e cani, con facoltà poi ed ordine di ammazzar quelli che uscissero delle case e vagassero per le strade o per le case altrui. Si può esser più rigido co' cani cittadini, perchè la lor vita regolarmente importa poco al pubblico, e sarebbe sciocchezza il volere uni-

camente per lusso esporre a un gran pericolo la propria e l'altrui vita.

Per poi regolarsi bene nel commercio o contatto degli altri animali e delle altre robe, si osserveranno le seguenti regole tratte da'migliori maestri. Alcuni (e fra essi l'Ingrascia, il Mercuriale e il Diemerbrochio) tengono che l'oro, l'argento e gli altri metalli non ricevano nè serbino contagio; e il suddetto Ingrascia fa sapere agli altri medici che piglino pur le monete allegramente, mentre anch' egli faceva lo stesso insino dagli appestati, e così caldi se li metteva in tasca, non avendo operato diversamente gli altri medici e cerusici del suo paese, e tutti senza infezione e danno. Certo la superficie de' metalli per sè stessa, a cagione della lor densità e freddezza, non par capace di ritener gli spiriti velenosi della peste. Tuttavia perchè può essere attaccata qualche ruggine, feccia, untume o altra materia impura o terrea ad essi metalli, e massimamente a' danari, e con ciò unirsi gli aliti pestilenziali, e possono i medesimi essere stati toccati dal sudore d'un infetto: per ogni maggior cautela si dee ritenere e non abbandonare la regola inveterata di purgarli, mettendoli in aceto o in acqua ben calda. Le pietre preziose anch'esse si porranno solamente in acqua, acciocchè non restino offese dall' aceto. Da altri si crede che la carta e per conseguente le lettere non contraggano nè ritengano l'infezione per cagione della lor superficie consistente e liscia. Trattandosi nondimeno di risparmiare i pericoli, s'ha da ritener la saggia cautela di profumare o bagnar coll'aceto le carte sottili da scrivere o da stampare, e di profumare i libri, ma con più diligenza; e non sarebbe se non bene il tenere, dopo i profumi, la carta grossa e i cartoni e le pergamene all' aria per molti giorni. Per conto poi delle lettere suddette, costume lodevole si è il profumarle ben bene, bagnandole anche prima con aceto; e il tagliare i pieghi affinchè entro vi penetri il profumo. Gli espurgatori di esse lettere debbono contenersi come gente sospetta, e perciò non trattare coi sani; ed hanno anch' essi da preservarsi con guanti, incerate, profumi, ec. Le lettere che vengono da paese infetto o non si debbono ammettere, o conviene aprirle e profumarle con più diligenza. Chè se ne' pieghi delle lettere si chiudesse altro che carta, s'ha da provvedervi con aprirle; avvertendo di deputare per sì geloso uffizio persone timorate di Dio, ed anche religiose che prendano giuramento di non rivelare i fatti altrui.

I vasi di vetro coperti di paglia o vimini si purghino col profumo; se nudi, con acqua sola. Ogni sorta di panno, corde e tele, sì di seta come di lino, canapa, bambagia, e massimamente di lana, si purghi per due ore col profumo della sanità. Le piume, i peli e le pelli d'ogni animale, quando non sieno salate di fresco ed umide, sono soggette a ricevere e comunicar l' infezione; e però si debbono ben purgare o con profumi o con esporle per molto tempo all'aria e al sole. I cavalli, buoi, vitelli, muli ed altri giumenti e le capre, purchè si facciano prima transitar per acqua, ovvero sieno immersi più volte in essa o lavati internamente due o tre volte con essa, potranno ammettersi, avvertendo però che vengano nudi; perchè portando capezze, corde, briglie o selle, si dovranno tali arnesi profumare o almeno lavar con lisciva o con sapone. A' castrati ed agnelli e alle pecore, se avranno pelle, e molto più se questa sia ben lanata, sarà necessaria maggior diligenza, per essere certo che la lana riceve e nutrisce più delle altre cose il veleno pestilenziale. I polli, i capponi, le galline e gli uccellami tutti, quando abbiano le piume, insegnano alcuni che non basta il tuffarli nell' acqua, ma che si ricerchi l' immergerli più volte nell'aceto, ovvero per più sicurezza, spogliatili delle piume, abbrustolirli; ma altri tengono che sia sufficiente una buona lavata con acqua pura.

L'uova cavate dalle ceste e poste sulla nuda terra, si prenderanno senz'altro con rimetterle in altre ceste; e lo stesso può farsi per le erbe e frutta, e per le carni fresche senza pelle. Andrà nulladimeno più sicuro chi laverà con acqua robe tali. L'olio può prendersi colle nude pelli senza altra diligenza, purchè non vi si lascino corde oltre a quella che lega sufficientemente la bocca della pelle, la quale non è capace d' infezione. Il pane, vino, zucchero, i limoni, cedri e aranci, il miele, i salumi e formaggi, gli aromati, le robe medicinali, le cere e le droghe d'ogni sorta si possono ricevere liberamente, avvertendo solo di levare gli invogli, le corde, i sacchi, le carte, le casse, i vasi, i barili ove fossero tali robe. Così le farine, il frumento, frumentone, ossia grano turco, e tutti gli altri grani e legumi si possono liberamente prendere, a riserva sempre de' sacchi e d'altri simili invogli ed arnesi, che si debbono lasciare indietro o profumare o lavare con acqua secondo la loro qualità.

Ed a fine di regolar bene colle maggiori cautele possibili il commercio tra chi conduce o vende, e chi ha da comperare grani, vino ed altre grasce e commestibili che abbiam detto esenti dal portar seco infezione, è da fuggirsi per quanto si può l'avvicinamento delle persone e il contatto delle vesti, de' sacchi e di ogni altra roba che possa, coll'aver seco la peste, pregiudicare a chi è sano. Per questo ottima regola si è il deputar certi siti e luoghi aperti, fuori, se si può mai, della città, con piantar ivi due file di cancelli o palizzate, che impediscano dall'una parte e dall'altra il passaggio e contatto de' cittadini e paesani. Le robe vendute si depongono in terra, o sopra lenzuoli o coperte stese in terra, quando si possa, e poi vanno a prenderle i compratori. I vini ed altri liquori si vôtano da quei di fuori nei vasi deposti in terra dai cittadini, senza toccar punto essi vasi. Il danaro che si sborsa sarà purgato per ogni buon fine da chi il riceve, bagnandolo in aceto. E perciocchè troppo è necessario che vengano alla città le grasce e vettovaglie, e ciò dee anche farsi senza pre-

giudizio della salute de' condottieri; sarà libero a questi il poter andare e venire colle loro fedi di sanità, purchè non si levino dal diritto cammino e si guardino di praticar per viaggio con genti sospette. A qualche osteria deputata in mezzo al cammino dovrà farsi la posata dai vetturali. Fuori della città saranno deputate osterie per loro soli; e si farà il commercio della roba da loro condotta ai cancelli posti fuori d'essa città, in maniera che i sani esteri non pratichino coi sospetti cittadini. Nulla si dovrà consegnare se non alla presenza dei commissarj, che invigileranno all'esecuzione degli ordini, affinchè non segua miscuglio nè contatto. I consoli o massari delle arti si troveranno ad essi cancelli per istabilire i prezzi e far tosto pagare e sbrigare i condottieri. Si vieterà ai commessarj delle porte il comperare e mercantar le vettovaglie portate ai cancelli, per rivenderle poi ai bottegaj, benchè per altro sia da procurare che, mancando compratori, vi sia qualche deputato il quale comperi quelle robe, affinchè si tenga viva ne' rustici e in altre persone estere la voglia di condurne e di accrescere il mercato, e a fine ancora di spedire in breve i poverelli del contado, aspettati a man giunte dalla misera lor famigliuola con qualche soccorso.

Con queste ed altre simili precauzioni un popolo sano può aver commercio di vettovaglie con un altro infetto, senza contrarne la stessa disgrazia. E perciò, posto ancora che l'uno bandisca l'altro, si può ai confini fare una specie di mercato, quando vi sia bisogno di ricevere o comperar grasce, obbligando però tutti a non far questo commercio se non ne' luoghi destinati e sotto gli occhi de' deputati da ambedue le parti. In Modena fu fatto editto che niuno potesse toccar vettovaglie, frutti e simili commestibili prima d'averli pagati. Nelle città, e massimamente in quelle di gran popolazione, bisogna provvedere che tutta la gente non concorra ad un luogo solo per comperar da vivere, perchè ci vuol poco ad intendere che mescolandosi e fregandosi insieme moltissimi, alcuni pochi infetti, de' quali ne trapela sempre fuori qualcheduno, possono appestar gli altri; pericolo a cui sono sottoposti tanto i poveri quanto i ricchi, quelli per andarvi in persona, e questi pel commercio con la servitù. Tutte le botteghe ove si vendono robe soggette a ricevere infezione e quelle de' commestibili, e così le spezierie, dovranno tener chiuse le lor porte o con rastrelli o in altra forma, di modo che niuno v'entri, ma si eseguisca la consegna delle robe o per le finestre o pei cancelli; nè si faccia adunanza entro o davanti bottega alcuna. Specialmente si usino tali riguardi alle botteghe de' fornai e a' macelli, ossia alle beccherie. Le stesse cautele possono proporzionatamente osservarsi nel somministrar cibi ed altre robe agl'infetti o sospetti di mal contagioso, potendosi ciò bene spesso fare senza accostarsi loro e senza toccare i loro vasi e robe. Nella peste di Roma del 1656 furono pubblicate sagge istruzioni, raccolte poi tutte dal cardinale Gastaldi nel suo Trattato della Peste, con insegnar al popolo la maniera di governarsi nel commercio delle robe e persone. Altre ne furono fatte pei deputati ai quartieri ed ai mercati fuori della città; pei medici, cerusici, speziali, osti, guardarobieri, soldati di guardia ed altri ministri de' lazzaretti; pei deputati all'espurgazione delle case e robe infette o sospette, insegnando ancora la maniera di far tali spurghi. Così nel 1680 furono stampati in Ferrara varj ordini da osservarsi in sospetti e tempi di contagio da tutti gli uffiziali della sanità, con un editto ancora del vescovo pei conventi delle monache, mentre allora la peste di Vienna metteva molta apprensione all'Italia tutta. È degna quell'opera di essere studiata e tenuta davanti agli occhi dai maestrati delle altre città, alla prudenza de' quali in tempo di contagio apparterrà il vedere quali e quante istruzioni s'abbiano a formare e pubblicare, secondo le forze e il sistema di ciascuna.

Hanno inoltre i maestrati da invigilare non solamente per impedire che il morbo non si comunichi e dilati inavvertentemente per lo commercio delle persone e robe infette o sospette, ma ancora per vedere che non sia esso accresciuto dalla malizia e diabolica ingordigia degli scellerati. È cosa che fa orrore, anzi può comparir tosto come incredibile, cioè che si dieno delle pesti suscitate o dilatate per via di veleni, polveri ed unzioni pestifere. Alcuni negano che ciò sia avvenuto mai o possa avvenire; ma superiori in numero e più accreditati sono quelli che l'asseriscono, e citano i casi. Raccontano essi che nella peste di Casale del 1536 furono giustiziati molti, i quali in numero di 40 s'erano congiurati per moltiplicare la mortalità con unguenti e polveri pestilenziali. Niccolò Polo scrive succeduto lo stesso in Franchestei l'anno 1606. Ercole Sassonia e il celebre nostro Fallopia attestano il medesimo della peste de' loro tempi, ed altri narrano fatta la medesima scelleraggine in diverse pesti di Ginevra, Parma, Padova e d'altre città. Non importa che io citi gli autori. Mattia Untzero nel lib. I, cap. XVII del suo Trattato della Peste ne ha raccolto molti. Ma nessun caso è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630 furono prese parecchie persone che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste ivi tuttavia (e l'ho veduta anch'io) la funesta memoria nella Colonna infame posta ov'era la casa di quegli inumani carnefici. Il perchè grande attenzione ci vuole affinchè non si rinnovassero più simili esecrande scene.

Tuttavia avvertano i saggi maestrati e i lettori che una tal vigilanza non degenerasse poi in superstizione e in timori ed in apprensioni spropositate, dalle quali potrebbono poi nascere altri non meno gravi disordini. Il punto è di particolare importanza, e però bisogna pesar bene e tenersi a mente anche le seguenti riflessioni: Egli è facilissimo, secondo me, che sia accaduto spesso ed accada spessissimo an-

che di nuovo ne' tempi di peste ciò che veggiamo tante volte accadere nei mali straordinarj o non molto usitati delle donne e de' fanciulli del volgo, mentre con gran leggerezza si attribuiscono quasi tutti a malie e stregherie e ad invasioni di spiriti cattivi, giungendosi anche talvolta non solo a sospettare, ma a credere streghe certe povere donne che altro delitto non hanno se non quello d'esser vecchie. Molto più senza paragone possono occorrere tali sospetti nell' inusitato ed orrendo spettacolo d' una pestilenza, al mirar tante morti e tanti che, di sani che erano, restano all' improvviso estinti. Basta che un solo cominci a sparger voce, benchè dubbiosa e timida, che quella misera e non mai più veduta carnificina proceda da stregherie, unguenti, o polveri di veleno artefatto, affinchè tal voce prenda gambe e corpo, e diventi una indubitatissima verità in mente dei più del popolo. Il solo aver letto o inteso a dire che si danno e si sono date dilatazioni di peste per empia e crudel manifattura d'alcuni è bastante a cagionare in molti una fiera apprensione dello stesso, e che l'apprensione gagliarda ad ogni picciol rumore od osservazione passi in ferma credenza. In quei tempi sì calamitosi, nei quali, per attestato di chi n'ha veduta la prova, non si può dire quanto sia il terrore del popolo, passando esso insino a farne molti stolidi ed insensati, egli è troppo facile il concepir simili spaventi, e che alla fantasia sembri poi di trovar qua e là fattucchierie, e unti i martelli delle porte, o le panche o i vasi dell'acqua santa nelle chiese, e sparse polveri pestifere, e simili altre visioni.

Da questo stravolgimento di fantasmi nasce poi un'incredibil miseria di molti che temono la morte anche dove non l'hanno da temere; e alcuni si muojono, anche senza peste, di pura apprensione e spavento. Anzi si giunge ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confessione di delitti ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. Questa malattia dell' immaginazione è vecchia in altri simili; ed è curioso quanto abbiamo dal famoso arcivescovo e scrittore Agobardo, il quale nel libro *De Grandine et tonitruis* al Cap. XVI narra che, insorta a' suoi tempi, cioè nell'anno 810, la mortalità ne' buoi, quale ancor noi abbiamo provata, si ficcò nella mente a molti che tale disavventura procedesse da Grimoaldo duca di Benevento, il quale, per esser nemico di Carlo Magno imperadore, avesse mandato in Francia persone a spargere polveri micidiali pei campi, monti e prati. Furono presi non pochi su questo sospetto, ed alcuni ancora trucidati; e il mirabile era che taluno confessava questo delitto, senza mai porsi mente come potesse formarsi una polvere sì giudiziosa e discreta che desse morte ai soli buoi e non agli altri animali. Così Agobardo. Ma i tormenti (torno a dirlo) hanno il segreto di far confessare misfatti anche agl'innocenti. Ho trovato gente savia in Milano che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630. Anzi ho osservato esserne stato in dubbio lo stesso cardinale Federigo Borromeo arcivescovo di Milano, personaggio di santa ed immortale memoria e gran filosofo ancora, il quale fece insigni azioni durante quella pestilenza, e potè parlarne con fondamento. Fu anche più orrida la scena nella terribilissima peste del 1348, poichè sparsa la voce che alcuni, e specialmente i Giudei, fossero quegli che con varj veleni e malie avessero introdotta e dilatata quella incredibile mortalità, furono trucidati molti Cristiani, e moltissime poi migliaja d' Ebrei per la Francia e per la Germania, di modo che lo stesso papa Clemente VI fu mosso dalla carità cristiana a soccorrere e proteggere con varie Bolle quella povera gente, al certo non rea di questo delitto. Bisogna dunque andar adagio in profferir sentenze e in avvalorar sospetti allorchè si spargono tali voci. Nel presente anno 1713 abbiamo co' nostri occhi veduto nella nostra città che rumori, che paure e cavate di sangue abbia cagionato la voce disseminata che si mirasse di notte una fantasima per le contrade. Oh! molti la videro; ma loro la fece vedere la sola precedente apprensione e paura, la quale è un'industriosa dipintrice, massimamente in tempo di notte. Quel solo che si può credere senza veruna difficoltà essere avvenuto qualche volta e poter di nuovo avvenire, si è che qualche scellerato possa in tali occasioni valersi di veleni o d'unguenti pestiferi per incamminare all'altro mondo qualche particolare e determinata persona, la quale non avesse gran fretta o voglia d' andarvi, per isperanza di coglierne i danari, o saccheggiarne le case: il che avrà anche dato motivo a più larghi e generali sospetti, e al che si dee ben por mente, invigilando specialmente alla condotta de' beccamorti, gente ingordissima, e di chi volesse fare il medico e il cerusico allora senza le legittime licenze ed approvazioni della sua abilità e fedeltà. Per altro, che si dieno congiure di gente la quale con simili unti e veleni si metta a far morire il popolo alla rinfusa, io non m' indurrei a crederlo se non dopo una grande evidenza. La peste sola ha troppa possanza d' empiere una città di stragi, senza ricorrere ad altre incerte e straordinarie cagioni, lasciata la visibile e certa. Che se faransi bene eseguir le regole fin qui prescritte, non sarà facile che alcun particolare insidii alla vita altrui, perchè tolta la comodità di poter rubare o trasportar le robe infette, sarà anche tolto il prurito di rubar prima la vita alle persone comode con falsi medicamenti e veri veleni. Dirò infine ch'io concepisco per cosa possibile che infuriando la peste in una città, naturalmente compariscono talvolta i martelli delle porte ed altri corpi duri come unti, qualora sia umida o sciroccale l'aria, poichè la gran dissipazione e svolazzamento che allora si fa di spiriti e vapori sì da tanti infermi,

come da tanti cadaveri, può esser cagione che si fermi sulla superficie di alcuni corpi qualche untuosità, se pure il gran terrore non fa allora prendere per untumi la sola umettazione dell'aria e dello scirocco.

CAPO XI

Preparamento di lazzaretti per gl' infetti e pei sospetti. Regole per luoghi tali. Danni che provengono dai lazzaretti; sequestri ed altri rigori. Precauzioni necessarie. A chi si possa permettere il sequestro. Attenzione sopra i beccamorti.

Un'altra gran cura de' maestrati della sanità in tempo di peste ha da esser quella de' lazzaretti, per prepararli sul principio, se già sieno fatti, oppure per costruirli, se mancassero, con provvederli di tutto il bisognevole, cioè di ministri, letti, mobili, medicamenti, vettovaglie, ec. Sieno questi separati, se si può, dal corpo della città, ma non molto lontani, in sito d' aria buona, ed abbiano le stanze che non comunichino l' una con l' altra, acciocchè sia diviso chi abita, e ricevano aria più tosto dalla tramontana che dal mezzogiorno, dovendosi tener chiuse le finestre allorchè spirano dalle parti meridionali venti caldi, sempre mal sani, ma specialmente in tempo di peste. Abbiano fosse e mura d'intorno che impediscano ai sani il commerciare e l'accostarsi, e agl' infermi il fuggire; con due sole porte ben custodite dalle guardie, per l' una delle quali entrino gl' infermi ed escano i cadaveri, e per l'altra passino gli uffiziali e le vettovaglie. Il cimitero sia per un gran tratto distante da essi, acciocchè i suoi vapori non arrivino ad accrescer l' infezione di chi sta ne' lazzaretti. Le case o camere degli uffiziali sieno segregate anch' esse in buona forma dalle camere degl'infetti; anzi se mai si può, la loro abitazione sia separata affatto dallo stesso spedale, poichè, per attestato de' saggi, ciò ajuta di molto per conservar quelli che operano in servigio degli appestati. Si provvederà d' uno o più sacerdoti che ministrino i sacramenti e celebrino la messa nella cappellina aperta da tutti i lati, la quale sarà situata in mezzo al cortile, onde gl' infermi tutti dalle loro camere possano vedere il santo sacrifizio. S' abbia ivi, se si può, un medico; ed è indispensabile l' avervi uno o più cerusici, speziale, cuochi, vivandieri, o sia provveditori del vitto, beccamorti, oste, ossia dispensiere de' cibi, con un direttore supremo ed altri uffiziali subalterni e serventi, tanto uomini quanto donne per servigio dell' uno e dell' altro sesso, che ivi ha da essere segregato. Tali basse persone sogliono allora non difficilmente trovarsi, avvertendo eziandio che ai disubbidienti del popolo si cambia talvolta la pena da loro meritata nell' aggravio di servire ai lazzaretti: nel che però si dee camminare con pesatezza, perchè la forza è un duro maestro al ben fare. Si tenga nota del nome, cognome e parrocchia di chi vi entra e della sua morte, occorrendo, per avvisarne poi il parroco o altri uffizj, cosa da ricordarsi anche pel resto della città. Si faccia anche provvisione di molte donne lattanti, avendole pronte pei fanciulli sani, ma rimasi orfani e abbandonati per la morte de' suoi. E in difetto di nutrici, si procurino per tempo molte capre, le quali sono ottime balie in caso di necessità, come s' è tante volte provato. Alle donne che lattano bisogna levare, immediatamente che s' ha indizio del loro male, i fanciulli, con poscia provveder cagnoline che tirino il latte loro, quando ve ne sia bisogno. Si terranno rinchiuse tali bestie come se fossero persone sospette; e infettandosi esse (il che succede) debbono tosto ammazzarsi e prontamente seppellirsi in fosse profonde.

Due lazzaretti indispensabilmente convien costituire. Il primo per gl' infetti ove debbono condursi senza dilazione coloro che si scoprono aver segni o infermità pestilenziali; e l' altro per gli sospetti, cioè per condurvi coloro che non sono già infetti, ma hanno praticato con infetti o robe infette. Egli è una crudeltà somma l' obbligare quest' ultima sorta di persone ai lazzaretti degli appestati, perchè potendo facilmente essere elle con tutto il sospetto ben sane, la carità e giustizia esige che non si espongano al gravissimo pericolo di divenir veramente infette nel coabitar con tanti altri appestati. Se in questo secondo lazzaretto alcuno si scoprirà ferito dalla peste, si trasferisca subito all' altro degl' infetti, acciocchè non si ammorbino gli altri; e si profumi la stanza sua per renderla abitabile ad altri che sopravvengano. Chi dei sospetti dopo 20 giorni resta sano, si licenzii; e può in questo lazzaretto tenersi unita cadauna famiglia, con che però, se venisse ad ammalarsi alcuno in essa con segni d' infezione, e perciò s' avesse immediatamente da trasferire all' altro lazzaretto, debba il resto della famiglia cominciar da capo la contumacia de' sospetti. Ma avvertasi che prima di licenziare alcuno tanto da questo quanto dall' altro lazzaretto, s' hanno di nuovo da purgare le vesti e il corpo di lui. Cioè nel lazzaretto degl' infetti, risanato che uno sia ben bene, v' ha da essere una gran caldaja d' acqua bollente in cui si purgheranno le lenzuola, i panni e le vesti che servono o hanno servito a lui, purchè sieno robe che soffrano tal purga; e si useranno i profumi coll' altre robe incapaci di sofferir la caldaja. Intanto il guarito, trattenendosi nudo in una stanza per un quarto d'ora, si laverà o lascerà lavarsi il corpo con una buona lavanda d'aceto. A chi dovrà licenziarsi dal lazzaretto de' sospetti, basterà fare sì a lui come a'suoi panni un leggier profumo per lo spazio di mezz' ora. Consigliano alcuni che i liberati dal male e dal chiostro degl' infetti si facciano passare per alquanti giorni a quello dei sospetti. In tutti e due i lazzaretti si faranno giornalmente dei profumi. Veggasi che anche i poveri Ebrei costituiscano per lazzaretti della lor nazione alcune case del loro ghetto colle necessarie provvisioni, ed abbiano

carretta a posta che in sito determinato fuori della città conduca i loro cadaveri ad essere seppelliti. In difetto di fabbriche di pietra pei lazzaretti, si sono talvolta fatte gran file di capanne alla campagna aperta con tavole e travicelli a guisa de' lazzaretti formali, e tutto alle spese del pubblico. Dee anche avvertirsi che i condottieri degl' infetti, siccome gente sospetta, debbono regolarsi come tutti gli altri uffiziali e serventi de' lazzaretti nell' abitare e vestire, acciocchè ognuno fugga il commercio loro, ed essendo costoro per lo più di genio ed impiego poco diversi da' beccamorti, sarà necessario aver sopra di loro una somma attenzione, perchè nel trasporto degl' infermi non nascano que' disordini, che non sono rari, di violenze, di ruberie o di strapazzi a quei miseri pazienti. Chi poi potesse costituire un terzo lazzaretto per i convalescenti a fine di condurvi i risanati dalla peste, per assicurarsi meglio, farebbe un' utilissima provvisione. Ciò si è praticato e si pratica dalle città doviziose. Ma le altre appena han forza da reggere agli altri più necessarj lazzaretti. Almeno si noti ciò che scrive il P. Maurizio cappuccino colle seguenti parole: « Gli ammalati attuali s' hanno a separare dai convalescenti, perchè questi sono molto più facili ad infettarsi dei primi, come in Genova, Marsiglia e Tolone ed altrove ho diligentemente notato ».

Null' altro dirò io intorno al governo dei lazzaretti per non ingrossar di troppo quest' opera. La prudenza de' maestrati supplirà facilmente a ciò ch' io tralascio; e il volume del cardinale Gastaldi risparmierà loro la fatica di pensarvi molto. Più tosto mi preme di esporre qui alcuni dei mali effetti e disordini che nascono dall' introduzione ed uso tanto dei lazzaretti quanto dei sequestri degli infetti o sospetti nelle loro case, in difetto di lazzaretti. Certo la sperienza ha fatto vedere che tali ritrovamenti, utilissimi senza fallo, quando se ne fa buon uso, accrescono, non diminuiscono i malori della peste, se sono male usati. Il perchè presso alcuni scrittori è un punto disputato forte, se talvolta sia maggiore l' utilità o il danno dei lazzaretti, sequestri ed altri simili rigorosi rimedj politici. Se crediamo a Lorenzo Candio e ad altri, nel 1478, essendo fiera la peste, furono introdotti rigori inusitati, e cominciarono circa que' tempi a dirizzarsi lazzaretti (forse prima si mandavano gl' infetti alle sole capanne, praticate anche di poi in alcune città), e a mettersi pena la vita per ogni minima cosa. La misera plebe spaventata e dal male e dai rimedj del male, cadeva morta per tal timore impresso vivamente nella loro immaginazione, massimamente al mirar tante morti ogni giorno. Si facevano tutto dì ripari nuovi e consigli di medici, ma senza frutto e sempre peggio. Finalmente aperti gli occhi, fu risoluto generosamente di rallentare l' austerità; laonde cominciò a declinare il male, e in breve cessò. Perciò non par buon consiglio l' usar talvolta eccessivi rigori, sostenendo alcuni essere alle volte stati più quelli che in tempi tali sono morti d'inopia e terrore senza peste, che gli altri estinti di peste vera.

L' invenzione de' lazzaretti e sequestri, soggiungono essi, apre l'adito a mille ingiustizie oppressioni e rubamenti, mentre quando non si possa convenevolmente provvedere al bisogno degl' infermi e sequestrati, è cagione che molti periscano di fame, di fetore, di doglia di cuore e disperazione, essendo i lazzaretti d' ordinario mal tenuti e mal provvisionati, e bene spesso serviti da gente empia e ladra. Il solo timore d'essere condotto colà o di essere sequestrato, fa che molti ascondano il male e conversino con gli altri; e senza medicarsi, e, quel che è peggio, senza sacramenti, se ne muojano e facciano morir altri che alla buona hanno praticato con esso loro. Certo è che la maggior parte naturalmente abborrisce l' essere strascinato sul carro e il venir consegnato a gente non conosciuta e inumana, fra i puzzori e le schifezze di tanti ammorbati. Che se vengono nelle lor case sequestrati, niuno talora ardisce di dar loro mangiare e di medicarli, morendo perciò alcuni abbandonati e disperati, anche per mali non pestilenti, perchè se pure i parenti osano entrare in casa di quei meschini, per non essere poi anch' eglino sequestrati o condotti al lazzaretto. E poi, chi è d' animo sì forte che non si atterrisse e non cadesse in qualche o disperazione o passione straordinaria d' animo al vedersi per ogni picciolo motivo di male, che talvolta nè pure è di peste, levato e rapito improvvisamente, e con rigori e violenze, dal proprio letto e casa, o dalle braccia de' suoi più cari, con pericolo ancora o perdita di tutte le robe sue (come tuttavia succede in qualche paese di Europa), e al mirarsi portato in massa con altri ammorbati in que' lazzaretti, che pur sono come tante beccherie, e luoghi regolati e serviti per lo più da gente di poca o niuna carità, la quale non ajuta nè consola, e se pur si risolve a soccorrere, il fa colla punta d' una lunga picca, e con roba che non solleva, ma accresce la miseria?

E per conto degli altri usi e rigori, egli è troppo facile l' avvilirsi e il morire di spavento al vedere o sentire i ministri de' lazzaretti e i beccamorti andare attorno con facce orribili, abiti stravaganti e voci spaventevoli, e portar via infermi e sani, vivi e morti, purchè vi sia da rubacchiare. Nè si può dire che orrore spiri il frequente suono di que' loro campanelli. Certo si sa per relazione di persone accreditate che molti da questi e simili spaventi oppressi, senza essere appestati, vi lasciarono la vita. Perciò anche Livio narra essersi in una peste mossi i Romani a rallentar tanti rigori; il che fe' in breve cessare la mortalità. Narrano parimente che ne' contagi di Firenze del 1325 e 1340 fu provveduto che si levassero via certi segni funebri, certi suoni di campanelli per le strade, i quali aumentavano la mestizia e il terrore ai poveri infermi, e che si rammentassero loro i vivi e non mai i morti

con assicurarli di non muoverli dalle lor case. In Bologna nella peste del 1527 fu ritrovato in fine per miglior rimedio il levare i sequestri, e, lasciata la libertà e rimesso il commercio, permettere che tutti comprassero e vendessero: con che, tolta la strettezza, slargossi il cuore al popolo, e molti camparono che sarebbono morti. Così in Venezia una volta e in alcune terre grosse di Lombardia nel 1630 e 1631, dove moriva in quantità la povera gente, nè si sapeva più che rimedio prendere, ho letto che furono levati i sequestri, e subito que' miseri tanto si rallegrarono, che uscendo tutti all'aria libera e andando a procacciarsi le cose necessarie, cominciarono a risanarsi la maggior parte, e cessò la mortalità.

Tali sono i sentimenti d'alcuni scrittori, ed io n'ho fatta menzione non perchè s'abbia a mutare alcuna delle regole prescritte da tanti saggi e praticate da loro, ma perchè questi disordini e danni facciano ben tenere aperti gli occhi a' maestrati, affinchè i rimedj non diventino mali intollerabili anch'essi. Vero è che la costituzione dei lazzaretti e il rigore dei sequestri soggiacciono a diversi abusi; ma così è di tanti altri soavi ritrovamenti e costumi politici, il bene de' quali non si ha da dismettere, perchè esso non vada disgiunto per l'ordinario da molti pericoli e mali. Sicchè considerino seriamente i maestrati di prevenire e rimediare, per quanto si può, agli accennati abusi. Quando non possano provvedere di tutto il bisognevole i lazzaretti, si contentino dei sequestri. Men male sarà, o almeno men crudeltà, il lasciare in mano alla divina Provvidenza i poveri infermi nelle case loro e fra i loro parenti, che trascinarli a morire di disperazione e di stento in lazzaretti informi e senza misericordia. Che se mancassero anche le forze per mantenere i sequestrati bisognosi, meno male sarà il permettere a tutti qualche forma di libertà, attendendo allora a regolar solamente il commercio, affinchè si distinguano e si fuggano dai sani gl'infetti e i sospetti, con obbligar questi a non camminare senza certi convenienti segnali, e coll' impedire il più e il meglio che si potrà i concorsi e miscugli delle persone; ricordandosi che è un gran vantaggio nella state e nell'autunno il guadagnar tempo con salvare la gente, poichè d'ordinario il freddo del verno suol metter fine a tante miserie. Non si nieghi ai sequestrati l'ingresso dei medici, cerusici e sacerdoti; oppure sieno essi dalle finestre o porte ascoltati e consigliati da essi medici. Chi può curarsi in sua casa nelle debite forme, o essere inviati ai suoi poderi, sarebbe da esaudire. Coi poverelli abbandonati e privi di scampo, e con chi sarebbe troppo di danno agli altri, e massimamente per chi abita case anguste, si venga al ripiego del lazzaretto, ma con tutti i buoni termini e carità cristiana. S'abbia cura delle loro vesti, esponendole all'aria e purgandole, e salvando loro quel che lasciano in casa e quel che vogliono portar seco, giacchè non dee essere interdetto a chi è condotto ai lazzaretti il menar seco quelle comodità o robe che a lui saranno più in grado, e di cui egli sia padrone. Si procuri di non accrescere il terrore al popolo, ma di sminuirlo per quanto sia possibile. E per questo non si suonino allora campane a morto, nè si lascino mirare ai fanciulli, alle donne, ai melanconici le carrette dei cadaveri, nè altri funesti spettacoli. Consentono tutti i medici che sia di un singolar pregiudizio alla sanità in tempi sì fatti il timore e lo spavento. Una divota allegria può recare allora un giovamento incredibile. Del pari si procurerà, per quanto si può, di destinar ministri fedeli e serventi caritativi e timorati di Dio alla cura degli infermi ne' lazzaretti ed altrove; e vi sia soprintendente il quale ogni dì faccia la visita con informarsi dalla bocca propria di ognuno se hanno avuto i medicamenti destinati, e come si portino gli astanti messi per loro servizio, i quali non saranno allora presenti, per correggerli o scacciarli occorrendo. E torno a dire che si abbia una rigorosa avvertenza sopra gli andamenti de' beccamorti e de' condottieri degl' infermi, nè mai si permetta che chi è solamente sospetto sia condotto ai lazzaretti degl'infetti, quando non meritasse, per essere caduto in pena, di essere forzato a fermarsi colà per servire agli infermi. Non si portino sullo stesso carro infetti e sospetti ai lazzaretti; non insieme morti e semivivi alla sepoltura: queste sono crudeltà indegne d'uomini, non che di Cristiani. Nella peste di Milano del 1576, cioè a' tempi di S. Carlo, accadde questo caso. Fu portato dallo spedale, ossia lazzaretto di S. Gregorio un uomo non peranche morto di peste alla sepoltura, confuso con gli altri. Stette egli tutta la notte in una massa di que' cadaveri. Passando la mattina per quelle bande il sacerdote che portava il viatico agli appestati, il povero uomo per gran desiderio di quel divino cibo, si alzò in ginocchioni tutto pieno d'allegrezza e d'ansietà, e con quella voce che potè, siccome spirante, chiese la santa comunione. Avendogliela volontieri data il sacerdote, ed avendola egli ricevuta con somma venerazione e tenerezza, da lì a poco in quel luogo tutto consolato se ne morì. Alessandro Benedetto racconta d'una nobil matrona portata inavvertentemente alla fossa, creduta già morta. Licostene, l'Ildano, il Crafizio, il Diemerbrochio riferiscono altri simili casi accaduti nelle pesti de' loro tempi. Adunque raccomandare e invigilare, affinchè non si commettano somiglianti errori o barbarie dai beccamorti, soliti in qualche luogo a portar via i poveri agonizzanti, o tuttavia spiranti, con quell' indegno pretesto che tal gente si può contare per morta. Alcuni già tenuti per estinti, si sono riavuti ed hanno ricuperata la vita e la salute. E perciocchè talvolta accade che alcuni cerusici o per ignoranza o per poca diligenza mandano al lazzaretto persone inferme, ma non di contagio, perciò fatti depositare gl'infermi in un lettuccio prima d'introdurli, e ben visitati dai cerusici del lazzaretto alla presenza del reli-

gioso, se vi troverà che sieno appestati, loro si dieno ivi i sacramenti, e poscia entrino; oppure, scoperti infermi d'altro male, si mandino al luogo de' sospetti.

Nelle città opulente e capaci di far grossissime spese per la salute del popolo suo, tutto può venir ben fatto, e non seguiranno tanti disordini, cagionati per lo più dal voler certi buoni fini senza aver anche buoni mezzi per arrivarvi. Ed eseguendosi le leggi fin qui accennate, i lazzaretti, sequestri ed altri rigori torneranno tutti in vantaggio del popolo. L' altre città o terre debbono regolarsi come possono il meglio. Almeno procurino di formare un lazzaretto per gli appestati, poichè alle persone solamente sospette si può provvedere in caso di bisogno con ben regolati sequestri, e senza lazzaretto a posta. Nella nostra città l'anno 1630 tre erano gli spedali degl' infermi, cioè uno a S. Lazzaro, un altro nelle Sgarzerie e il terzo nelle Stimmate, tutti e tre mantenuti alle spese del pubblico. Si lasciavano nelle loro abitazioni le persone comode, e molte altre che aveano case capaci per separar gl' infermi e i sospetti dai sani, restando proibito che nè essi infetti o sospetti, nè chi loro serviva potessero praticar con altri, e venendo obbligato al sequestro medesimo chiunque avesse conversato con esso loro. I poveri e alcuni altri, secondo la prudenza dei conservatori e deputati, si mandavano ai lazzaretti. Nella peste di Roma sul principio si camminò con gran rigore; e il condurre irremissibilmente ai lazzaretti anche i cittadini più comodi, fece che gli altri furono più ritirati dal conversare e più cauti dal contagio. Ma non istettero molto ivi a permettere che restassero in casa propria, per far ivi la contumacia, le persone civili o agiate, purchè con rigorosa separazione dai sani. Altrettanto è da fare in altre simili funeste congiunture, asserendo ancora accreditati scrittori che basta rinserrare i sospetti nelle loro case, e con profumar bene le medesime e le robe loro, e con visita giornaliera dei medesimi rinchiusi, facendoli venire alle porte o finestre, per chiarirsi se alcuno si fosse di nuovo ammalato. Dopo quindici dì trovandosi eglino tutti sani, si può dar loro la libertà. Certo i profumi serviranno di gran rimedio e di risparmio di molte altre spese ed incomodi. Morto che sia di peste alcuno, profumandosi la sua stanza colle robe ivi poste o che abbiano servito a lui, possono ivi abitar fra non molti giorni altre persone; e potendo i sospetti sequestrati in essa casa abitar altre stanze, non c' è necessità precisa di forzarli ad uscire, giacchè il soccorso dei profumi può liberar quelle stanze e le robe loro dai vapori pestilenziali che per disavventura vi fossero penetrati. Vero è che in Firenze nel 1630, essendosi osservato che il lasciar fare la quarantena nelle case ove era morto alcuno di peste, riusciva di gran nocumento ai sani, perciò fu risoluto da lì innanzi di condurli tutti al lazzaretto de' sospetti; ma il danno procedeva dalle anguste e pestilenti stanze: al che ci è rimedio, come s'è detto, e massimamente per chi ha case larghe e abbonda di comodità. Ivi medesimamente ripullulato il contagio nel 1633, vinse il parere di chi consigliava il contentarsi dei soli sequestri nelle case proprie degl' infetti; ma conosciuto da lì a non so quanti giorni che si andava di male in peggio, si aprì di nuovo il lazzaretto, non ostante l' abborrimento che vi aveva il povero volgo, e se ne provò in breve buono effetto. In Ferrara nel 1630 fu preparato per lazzaretto il monistero di S. Giorgio degli Olivetani, ed altre città si sono pure servite di altri conventi in sì estremo bisogno.

CAPO XII

Luogo e regole della quarantena. Se sieno necessari 40 giorni per essa. Regolamenti per l' introduzione delle vettovaglie. Obbligazione dei ricchi di soccorrere i poveri. Doversi facilitare il fare i testamenti. Cura degli spedali e delle prigioni.

Volendo persone o robe procedenti da luoghi sospetti introdursi in un territorio sano, ognuno sa che debbono elle soggettarsi alla contumacia, ossia alla quarantena, la quale si pur si dee, se non con riguardo, concedere a chi venga da paese infetto e vicino. Per la quarantena si ha da eleggere un luogo ameno e separato dalla frequenza degli altri, colle sue divisioni per varie famiglie e persone, e regolarsi poi nella seguente forma. Sul principio, spogliate le persone delle loro vesti, si lavino ben bene i loro corpi con aceto in ogni parte e si rivestano con altri vestimenti non sospetti. In mancanza di questi altri abiti, dovranno sopportare il profumo della sanità per lo spazio di mezz'ora in circa con tutte le robe che avranno portato, in una camera ben chiusa, avendo ben distese esse robe ivi, in maniera che per due ore possano ricevere perfettamente il profumo, dopo il quale si possono usar come nuove. Ciò fatto, si noti in un libro il giorno da cui comincerà la quarantena. Non parlino, nè trattino con altri se non con le cautele prescritte per la gente sospetta. Se si ammalasse alcuno, il visitino i medici o cerusici; e scoperto appestato o temuto per tale, si farà porre in una capannetta molto separata dall' altrui abitazione con guardie. Ma non avendo peste, si potrà curare in compagnia de' suoi, i quali, solamente in caso ch' egli fosse scoperto infetto di mal contagioso, dovranno ricominciare la quarantena. Sui principj si può con questo ripiego soffocar la peste nascente.

Il tempo della quarantena, secondo la pratica de' prudenti maestrati di Venezia, ora è di pochi, ora è di molti giorni, prendendosi la misura di ciò dal maggiore o minor pericolo e sospetto, e dalla maggiore o minor lontananza dell'infezione. L' intiera quarantena è di 40 dì, dal che venne il suo nome, e tanto si suol richiedere negli urgenti sospetti di peste. Nulladimeno a me sembra meritevole di

molta riflessione e fondatissima la sentenza di Lodovico Settala e del P. Maurizio da Tolone cappuccino, dell'ultimo de' quali rapporterò i sentimenti e le ragioni. La pratica, dice egli, di 20 e più anni mi dà animo di francamente asserire essere bastevoli 20 giorni di quarantena, benchè l'uso sia introdotto di 40. Certo è che chi avrà maneggiato robe infette, o attratta aria appestata, in guisa che gli si sia attaccato il male, proverà prima che passino 15 dì qualche grave accidente, come di febbre con vertigini ed inquietudine; camminerà vacillando; avrà gli occhi ottusi ed aggravati, la faccia pallida e livida, vomito, sonno grave che ha del letargo, frenesia, ec., o veramente mostrerà segni esterni di buboni, petecchie ec. Quindi è che se qualche persona sospetta si sarà, nell'entrare in quarantena, lavata bene con aceto, mutando le vesti e insieme profumando tutte le altre suppellettili, nè avrà sentito ombra o apparenza di male, si può, passato il ventesimo giorno, licenziare come sicura di ogni infezione, avendo io più volte osservato non esservi infetto che prima de' 15 evidentemente non si conosca, o abbia passato quel termine con salute e poi si sia scoperto appestato. Vero è che se si trascurassero le cautele suddette e le diligenze prescritte ne' lazzaretti, potrebbe la peste divampare non solo dopo i 30, ma anche dopo i 40 giorni. Avverto che la mutazione dell'aria fatta da luogo infetto in altro sano è cagione che la malignità del morbo si dia più presto a conoscere che se si fosse fermato nel primo.

Stieno poi bene oculati i conservatori della sanità, perchè nel dare le quarantene si commettono tutto dì dei gran disordini, con venir delusi i saggi editti. Le guardie, persone vili, per danari permettono tutto, e spezialmente l'oltrepassar le mete sì a' quarantenari come a quei di fuora. Spirando scirocco, o aria umida e piovosa, avvertano che l'infezione delle robe, anche esposte all'aria, non si leva, ma si fomenta, facendosi talvolta la quarantena intera senza purgarsi. Si dee anche temere di un inconveniente nel verno che non suol accadere la state, cioè che in tempo freddo, o spirando la tramontana, si nascondono e si concentrano nei panni e nelle robe gli spiriti pestilenziali, i quali, venuto poi il caldo, fanno strage orribile. Ma in qualunque tempo che corra, se saranno ben fatti i profumi alle robe e verrà ben custodita la persona e governata coll'aceto e colla mutazione dei panni, la quarantena sarà mezzo sicuro per accertarsi se la persona abbia condotta seco l'infezione, e per liberarnela ancora. Nessuno (aggiunge il mentovato Cappuccino) adduce una ragion soda e vera per cui si assegnino 40 giorni alla purga suddetta. Ma posto per vero che la pestifera qualità del male non può stare più di 15 dì a scoprirsi, hanno da bastar 20 giorni. E per le robe, quantunque infettissime, si purgano queste in 24 ore a segno che si potranno di poi maneggiare con tutta sicurezza. Ad un uomo che parla colla sperienza alla mano e reca buone ragioni, parmi che si possa acquetar la prudenza anche a' tempi nostri. Veggasi Paolo Zaccaria, lib. IX tit. V delle Quist. Medico-Legali, che tiene e diffusamente tratta la sentenza medesima.

Una delle più dure e difficili, ma delle più necessarie applicazioni di chi governa in congiuntura di contagio, si è quella dell'annona e delle grasce, cioè di provveder grani e vettovaglie, e massimamente per mantenere alle spese del pubblico i poveri e chiunque non ha mezzo allora per alimentarsi colle sue rendite o colle sue fatiche. Il cardinale De Luca saggiamente insegna che i due punti principali del buon governo in tempi di peste sono l'ubbidienza rigorosa, eguale in tutti e senza eccezione o rispetto di persona alcuna, e l'allettamento e la piena libertà de' vivandieri che da paesi non infetti, colle dovute cautele, portino vettovaglie. E certo non si deve in tempi tali perdonare a diligenza e spesa veruna, perchè la fame può fare non meno danno allora che la peste medesima. Questo è un atto di somma carità, ed è medesimamente un interesse importantissimo, perchè, perduti gli artigiani, i contadini, i trafficanti e gli altri operai, non si può dire che pregiudizio ne venga a coloro che restano in vita. È misero il capo allorchè nol servono o gli mancano le membra. Finita la peste del 1630, e finite tante altre, fu carestia in alcuni paesi perchè erano mancati i contadini. Le persone ricche e nobili furono gastigate nella morte dei poveri, perchè non trovavano più chi loro servisse, nè chi rendesse loro il frutto de' loro poderi, case, botteghe, dazj, gabelle e fondachi. Tutte le mercatanzie, sì del paese, come straniere, e le manifatture del vestire, fabbricare, ecc. vennero carissime, con tanti altri danni e sconcerti che si possono bene immaginare moltissimi, ma che non si possono saper bene tutti se non da chi ha la disavventura di farne la prova. Il perchè gran gastigo è la peste, anche dopo esser finita, per gli effetti suoi; e per conseguente i principi, le città, i ricchi e i nobili dovrebbono ben accudire per preservare il paese da sì aspro flagello, o almeno per conservare in vita il più che potessero il misero popolo, contro del quale suol per l'ordinario sfogarsi il principal furore della pestilenza. E i vicini sani anche debbono, purchè possano, vendere e condurre al paese infetto, che ne abbisogni, i viveri, sì per motivo di carità cristiana, e sì per altri riguardi. Si ricordino che nella peste del 1576 i cittadini di Monza rinserrati, non sapendo come vivere, per disperazione saccheggiarono il paese circonvicino.

Non solamente hanno i maestrati e i principi da adoperare ogni sforzo per la pronta ed anticipata provvisione delle biade, e perchè si seguiti a fare il trasporto delle vettovaglie, col concedere ancora, occorrendo, esenzioni ai condottieri, ma debbono con egual cura invigilare, affinchè non succedano monopolj e frodi, assai facili in tempi sì sconcertati, con

troppo aggravio o delle borse o della sanità del popolo. Non si vendano dunque commestibili a prezzo eccedente, nè vini guasti, nè altre robe nocive, e però sieno vietate le frutta acerbe o fradicie, i citroni, l'uve immature, i moscatelli, le persiche, i funghi di qualsivoglia sorta, il latte quagliato e il pesce preso con pasta o esca, o pur cattivo o fradicio, e anche il marinarlo o friggerlo per poi venderlo. Ricordo nondimeno che il sugo d'agresto è utile in tempi tali per condirne le vivande, entrando esso fra gli acidi che possono o debbono adoperarsi. Nella nostra città fu in fine proibito il vendere anche ogni sorta di pesce forestiero fresco, tanto vivo quanto morto, a fine di fuggire vari mali effetti che ne venivano o ne poteano venire. Così è da vietare l'estrazione dell'olio, delle droghe, dei commestibili e d'altre robe non facili ad aversi. Appresso è da tener l'occhio attentissimo ai macelli, acciocchè non si vendano se non carni sane, e molto più ai fornai e ai provveditori di grani, farine e pane, per impedire che non si vendano biade guaste o immonde, o non si assassini, col pane stesso pieno di loglio e d'altre brutture, il povero popolo, e non succedano frodi o ruberie nella loro distribuzione. Meglio è pane sano con acqua pura che cibo guasto. Tengano l'occhio ai mulini ove si macina grano, perchè si schivi il mescuglio de' sacchi per quanto si potrà. Facciano custodire con buon recinto i pubblici forni, ed abbiano premura che i fornai si tengano lontani dal commercio del popolo, mentre più volte è accaduta la disgrazia che o morti, o caduti infermi essi fornai per poca loro avvertenza, s'è provata per qualche giorno nella città non lieve penuria d'un alimento sì necessario. In Firenze l'anno 1630 la maggior parte de' fornai s'infettò pel concorso di tante persone e maneggio di tante asse e tele. Convien pensare al rimedio. Dovrassi anche ordinare per tempo che le spezierie sieno provvedute con abbondanza di medicamenti, droghe ed altre cose occorrenti in simili congiunture, prestando anche danaro del pubblico agli speziali, qualora mancasse loro il mezzo di far simili provvisioni. Toccherà poi ai medici l'osservare che non si vendano ivi robe tarlate, muffate o guaste, e medicamenti inutili o finti, senza verun giovamento e forse con pregiudizio della salute altrui, e nulla si venda a troppo caro prezzo. Sarà anche interdetto agli speziali il vendere medicine solutive e a' barbieri il cavar sangue senza licenza de' medici per le ragioni che si diranno.

E perchè in sì fastidiosi tempi sogliono i nobili, i cittadini e l'altre persone comode allontanarsi dalla città, il che pure s'è da me ancora consigliato di sopra, alla riserva di quelli che sono tenuti alle pubbliche incumbenze e a certe obbligazioni per la cura della patria, sarà necessario provvedere che la loro ritirata non gli esima dal sovvenimento dei poveri e dall'impiego dei pubblici uffizj, quotizzando tutti nel far collette di letti, biancherie, buoi, cavalli, carrette e simili cose, e obbligandoli, se sarà creduto bene, a supplir col danaro l'opera che negassero prestar colla propria persona, essendo pur troppo in tali disgrazie gravissimi i pubblici dispendi. Nella nostra città l'anno 1630 a dì 3 di settembre si venne al seguente placido ripiego. Fu fatta pubblica intimazione a tutti i capi di famiglia, abitanti o soliti ad abitare in città in casa propria o tenuta ad affitto, e ad ogni altro cittadino originario abitante del distretto, purchè questi possedessero beni in essa città o suo distretto, che in termine di tre giorni sotto pena di molti scudi si trovassero, o venissero, o mandassero deputato in città a fare l'infrascritta obblazione, con obbligare a ciò anche i minori e le donne, ed altri che fossero capi di famiglia, per i quali erano tenuti i tutori e curatori. Cioè, sapendosi pur troppo il bisogno della città per le intollerabili spese che giornalmente si faceano in occasione della peste, doveano tutti fare un'offerta di danari, o biade, o argento, o oro conforme alla loro possibilità, presentandola con polizza a chi era deputato. Si aggiunse che non si voleva far colletta forzata, perchè più si sperava dalla spontanea amorevole carità de' cittadini. Tuttavia a chi fosse più scarso di quello che portassero le forze sue (sopra che s'invigilerebbe) si facea sapere che verrebbero presi contro di lui altri spedienti; e che incorrerebbe nella pena chi mancasse all'offerta fatta, la quale si dovea poi pagare in termine di quindici giorni; sperandosi intanto che il Signore Iddio avrebbe inspirato nella mente e nel cuore di tutti un acceso e piissimo sentimento di carità, e una pronta risoluzione d'impiegare tutto quel che potessero in soccorso e servizio dell'afflitta loro patria.

Fu anche nella nostra città facilitata con dispensa del principe la maniera di far testamento durante il contagio. In città era lecito il farlo con un legittimo notaio e tre testimoni, bastando pei codicilli il notaio con due testimoni. Quanto al distretto e alle ville sue, ove non si potesse facilmente trovar notaio, bastava che nel testamento o codicillo si rogasse il proprio parroco, o pure il cappellano, in assenza o legittimo impedimento del parroco, alla presenza di due soli testimoni; ma che non si usassero fraudi, perchè, scoperte, sarebbono con ogni rigor punite. Chè se venissero a mancare nella città i notai, allora anche per la città si concedeva la facoltà conceduta alle ville suddette. Così furono levate via le dispute che possono nascere per la formalità d'essi testamenti, intorno ai quali hanno, oltre a varj legisti, scritto due teologi, cioè il P. Marchino e il P. Giovanni Angelo Bossio, tom. II tit. IX. Gli appestati si potranno far portare alle finestre o alle porte, ed ivi alla presenza de' testimonj o del notaio pubblicare la loro ultima volontà. Non aggiungo altro intorno a questo argomento per non entrare nel caos. Certo è che in tempo di peste sono validi molti atti, benchè mancanti di al-

cune solennità richieste dalle leggi in altri tempi; perchè, a cagion d'esempio, allora basta un testimonio, dove regolarmente ce ne vorrebbero due; e una donna può servire di testimonio a un testamento, ed essa può fare dei contratti senza l'intervento de' parenti o vicini, per tacer altri privilegi di que' miseri tempi. In Roma fu anche ordinato che gli strumenti pubblici allora fatti si conservassero diligentemente ne' protocolli, e se ne desse copia senza dilazione al pubblico archivio.

Abbiano cura i maestrati anche degli spedali. Se ve n'ha di quegli ove si ricevano bambini esposti, orfani e vecchi inabili, non si permetta che vi entri o ne esca alcuno se non per necessità e con gran riguardo, tenendoli chiusi con rigoroso sequestro. Si può provvedere al loro bisogno senza capitarvi dentro; e quando vi penetrasse il morbo, sarebbe difficile l'impedire che non si facesse un eccidio universale. Gli altri spedali, ne' quali si sogliono ricevere o i febbricitanti, o i piagati, sarà necessario chiuderli affatto per tali persone, affinchè sotto l'apparenza d'altro male non vi entrasse la peste che di tutti farebbe scempio. Non meritano minor attenzione le pubbliche carceri. Per le segrete, ove non suol trattenersi che uno o pochi altri per cadauna, la disgrazia è una specie di ventura per quei prigionieri, mentre segregati dal commercio altrui, possono facilmente assicurarsi ancora dal morbo. Solamente per costoro s'ha d'aver cura de' loro custodi, acciocchè incautamente somministrando il cibo, non portino la morte entro que' nascondigli, o pure se venissero a mancar tali guardiani, i miseri carcerati, coll'essere dimenticati, non perissero anch' essi. Il pericolo e la difficoltà maggiore si è per le prigioni comuni, che essendo d'ordinario ripiene di rei e di sordidezze, sono per conseguente una facile occasione e un più facile pascolo alla pestilenza. Adunque o liberare i rei di minore importanza e mettere nelle segrete gli altri, o pur chiuderli tutti, o trovarvi altro più utile o più plausibile e spedito ripiego, comandato dalla giustizia o consigliato dalla carità. In Palermo nella peste del 1625 non si carcerava alcuno per liti civili. Per delitti criminali leggieri si assegnava la casa per carcere sotto pena della vita; e per gli eccessi gravi il reo si metteva in prigione, ma non se gli lasciava portar seco altro che il solo vestito e una camicia bianca. E ciò sia detto del Governo Politico in tempo di peste. Passiamo al Governo Medico.

DEL

GOVERNO MEDICO DELLA PESTE

LIBRO SECONDO

CAPO I

Regole mediche per preservarsi dall'aria. Ricette varie per profumi. Come si debba governare nell' uso del mangiare e bere; del sonno e della vigilia; del moto e della quiete, e delle passioni dell' animo. Grande utilità dell' intrepidezza e del coraggio.

Dopo le diligenze de' magistrati per tener lontano il contagio o per impedirgli, venuto che sia, ulteriori progressi e maggiori stragi, è da vedere quanto dal canto loro debbano e possano fare i medici per ottener lo stesso fine. Ancor qui l'arte loro principalmente si divide in preservativa e curativa. In quanto alla prima, c' insegnano essi a regolarci bene, massimamente in que' tempi, nella dieta, cioè nell'uso di sei cose appellate da loro non naturali, che sono l'aria, il mangiare e bere, il movimento e la quiete, il sonno e la vigilia, la retenzione ed escrezione delle cose consuete, e le passioni dell'animo.

Non occorrerebbe dir qui altro intorno all' uso dell'aria, perchè già di sopra se n'è parlato diffusamente, coll'addurre ancora i rimedj preservativi, affinchè essa resti purgata, o per mezzo di essa non si contragga l'infezione. Tuttavia aggiungerò qui che il fuoco è uno de' migliori correttivi dell'aria pestilenziale, avendo insin lo stesso Ippocrate, per quanto si crede, domata ed estinta quella fierissima pestilenza che a' suoi dì passò dall'Etiopia nella Grecia, col far accendere, e specialmente in tempo di notte, dei gran fuochi per la città. Questi tanto più riescono utili quanto più sono odorose le legna accese. Ma sovente, costando troppo simili incendj, e potendo essi talvolta cagionarne anche de' maggiori nelle città, basterà ritenerne l'uso per purgare l'aria interna delle case, bruciando ivi per le camere ginepro, frassino, cipresso ed altre simili legna di grato e sano odore, che sono mirabili correttivi degli effluvj pestilenziali. Nicolò IV, sommo pontefice, nella pestilenza del 1288, e Clemente VI in quella del 1348 si tenevano chiusi nelle loro stanze, facendo far ivi e per tutto il palazzo gran fuoco anche nel mese di luglio. In tempo di state ardendo tai profumi e fuochi in una camera, si può stare ritirato in un'altra; e allora ancora gioverà il valersi di spruzzi d'a-

ceto, e di fiori, e d' erbe odorifere sparse per le stanze. Ho veduto alcuni che in vaso di maiolica o d'altra terra bene inverniciata conservavano varie erbe con fiori di buona fragranza, alquanto spruzzate di sale, bagnandole di quando in quando con acqua in tempo di state, con che davano buon odore a tutta la stanza. Sono erbe sane ed odorifere la menta, la salvia, l'origano, l'abrotano, il puleggio, la calaminta, la satureja, la lavanda, l'erba sangiovanni, cioè la sclarea ossia il gallitrico, la ruta, l'artemisia, la matricaria, ecc. Il più sicuro però fra simili preservativi si è l'uso dei profumi sopra da noi descritti. Si facciano dunque per le camere in tutti i tempi dell' anno due o tre volte il giorno. E perciocchè abbiamo già biasimato certi odori acuti e calidi, come quei del muschio e dello zibetto, ora non vo' tacere che dopo il Massaria, seguitato da altri, il Diemerbrochio, uno de' più dotti ed esperti maestri in questa materia, ci assicura d' aver notato che i suffumigi di soave e sottile odore (quali dice egli essere anche lo storace, il ladano, il belzoino, i garofoli ed altri simili) non solamente poco giovavano nella peste del suo tempo, ma ancora a moltissimi erano di gran nocumento, se non per altro, per recar loro doglia di capo. Però lasciando egli stare i lussi del naso, prescriveva odori anche poco soavi, ma più sani, e non già molti, ma pochi. Utilissimo è il suo ricordo; nè ciò si oppone a quanto ho consigliato di sopra colla scorta d'altri autori intorno al valersi ancora di alcuno d' essi odori sottili, essendo bensì da dir nocivi i profumi composti di soli ingredienti, per dir così, effemminati, ma non già se alcuno d'essi venga unito ad altri odori maschili e alquanto o molto spiacenti alle narici.

Il perchè lo stesso Diemerbrochio commendava quasi a tutti le seguenti cose: Cioè far profumi con incenso e bacche di ginepro parti eguali, essendochè tal profumo, quantunque vile e comune, vince però in vigore moltissimi altri. Prescriveva egli anche i seguenti:

Pastelli per profumi.

℞. Incenso, grani di ginepro, succino bianco, ana (cioè parti eguali, ossia di cadauno) mezz' oncia; mirra, belzoino, mastice, storace, ana dram. 2; garofoli dram. 1 e mez. Si polverizzi tutto, e con mucilaggine di dragante se ne formino pastelli da bruciar sulle brage.

Altri pastelli.

℞. Zolfo, incenso, grani di ginepro, pece navale, ana mezz' onc. Mescolati e preparati si riducano in pastelli.

Altri pastelli.

℞. Incenso onc. 1, solfo onc. 1, mirra dram. 4, pece navale, belzoino, storace, succino, ana dram. 1 e mez.; garofoli dram. 1. Se ne faccia polvere, a cui s' aggiunga olio di ginepro scrup. 2 con mucilaggine di dragante quanto basti: e se ne facciano pezzetti per profumi.

Il Sennerto pei poveri prescrive la seguente

Polvere da far profumi.

℞. Bacche di ginepro manipoli o pugni 1, scorze di bacche di lauro manip. 1, incenso mez. lib., foglie d' assenzio, ossia medichette, ruta, quercia, ana manip. 2, segatura di legno di ginepro manip. 4; ambra bianca onc. 1. Se ne faccia polvere.

Il medesimo e Gregorio Horstio lodano molto per la prova fattane quest'

Altra polvere da far profumi.

℞. Bacche ossia grani di ginepro manipol. 4, radici di ellenio, di scorza esteriore di betta, corno di becco raspato, sabina, ana manip. 2; foglie di quercia, mirra, ana onc. 1. Se ne faccia polvere e si bruci per le stanze.

Torno poi ad inculcare che il solo solfo può servire d' un mirabil profumo, poichè il suo alito e fumo resiste mirabilmente agli aliti pestilenziali e toglie in poco tempo ed ottimamente le corruzioni dell' aria. Ma perchè solo esso riesce troppo spiacevole e stringe il respiro, perciò gioverà mischiarlo con altri meno molesti suffumigi. Anche la pece è stimatissima, ed essa dicono che fu il segreto d' Ippocrate per correggere l' aria infetta. Lo stesso buon effetto può sperarsi da altri bitumi. Pazienza se il naso ne ha disgusto: la sanità ne avrà ben vantaggio. Oltre di che non c'è necessità di star nelle stanze allorache si profumano col solfo. È anche migliore il solfo col nitro, e perciò la polvere da fuoco è tenuta per egregia ed ottima medicina per purgare l' aria. Levino Lemnio ed altri lodano molto pei suffumigi le corna delle bestie, siccome ricche di sale volatile, e massimamente quelle di becco. Possono anche bruciarsi scarpe vecchie, e peli, e unghie ed anche sterco di bestie bovine: delle quali cose io fo menzione perchè in difetto di meglio possano i poveri ricorrere ad un sì facile profumo. Anche il fumo del buon tabacco è creduto giovevole più di moltissimi altri per impedire o estinguere il contagio dell' aria nelle case. Sembra poi ottimo consiglio, quando il tempo non sia piovoso o nebbioso, l' aprire la mattina, una o due ore dopo la levata del sole, le finestre delle camere, quelle però che riguardano l'oriente, e molto più le volte a tramontana, acciocchè v' entri buon' aria, lasciando sempre chiuse quelle che mirano il mezzodì, e le cloache fetenti o altre case confinanti ove fossero ammorbati. Il vento aquilone ossia tramontana, è tenuto da Ippocrate e dagli altri medici per molto salutifero in Europa; e all' incontro i venti spiranti dall' austro, cioè dal mezzodì, sogliono essere nocivissimi, essendo stato osservato insin da Plinio che spirando gli scirocchi s' aumenta la peste.

Per conto del mangiare e bere, allora più

che mai debbono guardarsi gli uomini da cibi malsani e di cattivo nutrimento, e dalle bevande guaste o perniciose anche in altri tempi. Non è qui luogo da copiare la Scuola Salernitana; e sarebbe anche per altro impresa tendente al ridicolo il mettersi, come appunto fanno alcuni medici, ma non di prima sfera, in trattando del contagio, a decidere sopra l'utile o danno d' una lunga serie di carni, pesci, frutta, ecc., ventilando tutto come vuole la lor fantasia, e pronunziando: Questo è buono e sano, quell' altro è cattivo. Una tale scrupolosità viene derisa dai medici più assennati, perch' eglino sanno non doversi nè potersi camminare con sì rigoroso bilancino, e dipendere il buono o il cattivo dei cibi non tanto dalla loro qualità, quanto dalla disposizione di chi ha da prenderli. Basterà pertanto avvertire che i commestibili, de' quali abbiam detto di sopra doversi proibire il mercato, regolarmente si hanno a fuggire da tutti in tempo di contagio; ed esser bene l' astenersi, per quanto si può, da quelli che si credono di mal sugo o per la troppa grassezza, o troppa durezza, o troppa facilità a corrompersi, come per esempio le carni di porco ed altri simili grassumi, i salmoni, le anguille, i legumi, il latte, i cocomeri, i melloni, le cerase, le pesche, ossia i persici, esortando insino alcuni a non mangiare quasi mai frutta in tempo di peste: il che a me sembra troppo, e così credo che parrà ai più intendenti di me. Convengono ancora gli scrittori doversi allora più che mai lasciare i cibi molto dolci, come il mele, i canditi, lo zucchero, ed altre simili dolcezze anche dei vini e delle frutta (nè l' acquavite è creduta giovevole), attenendosi per quanto si può a cibi e bevande che abbiano sapore naturale e sano di acido e di amaro. Perciò sono anche da ricercarsi allora, siccome utilissimi, i limoni, cedri ed aranci, i pomi cotogni e i granati, il ribes e simili, che possono coll' acetoso ed astringente loro preservare dalla corruttela e dallo scioglimento gli umori e il sangue, mischiandone il sugo col vino o spremendolo sopra le vivande. Anche le scorze degli agrumi sono buone. Del resto chi è solito a nutrirsi di cibi grossi, non dee allora mutar registro, siccome nè pure chi è assuefatto a cibi leggieri e di facile digestione. E perchè è comune opinione, assistita ancora da non pochi medici, che gli agli e le cipolle sieno un gran preservativo contro la peste, si vuol avvertire che tal credenza viene impugnata da altri medici, tenendo essi che sì fatti cibi, almeno l'aglio, sieno di cattivo sugo, e producano dei mali effetti nel corpo umano. Tuttavia per la gente di stomaco gagliardo e usata alle fatiche, quali per l' ordinario sono i contadini e i facchini, l' arte medica li permette, e forse loro giovano assai. Potrebbe consigliarsi ai delicati e a' nemici della fatica corporale che se ne astenessero, almeno dall' aglio, chiamato da Galeno triaca bensì dei rustici, ma non già di tutte le persone; quando non volessimo supporre che l' aglio, preso in discreta quantità, potesse colle sue parti saline e penetranti avvalorare la digestione del ventricolo, spesso languente nelle persone delicate, e introdurre col suo odore ne' fluidi certe parti vigorose per resistere agli aliti pestilenziali. E che questi frutti dell'orto possano, se non con altro, almeno col grave loro odore difendere dagli spiriti velenosi della peste, io facilmente il credo, nè trovo chi fra i medici si metta a risolutamente negarlo, per nulla dire, scriversi dal Sennerto che se non sono buoni per alimento, sieno ben buoni per' medicamento contro il morbo suddetto.

E questo quanto alla qualità de' cibi e delle bevande. Quanto alla quantità, si dee ricordare che il troppo e il troppo poco sono due estremi da'quali dee allora più che mai tenersi lontano chi vuol preservarsi ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all' uno di questi due estremi, si faccia allora verso il poco, più tosto che verso il molto, con guardarsi accuratamente dai conviti e dalle gozzoviglie e dalla moltiplicità delle vivande, e sopra tutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della gola per rovina degli stomachi e dispendio delle borse. S'hanno per consiglio di tutti da amare ed eleggere cibi e vivande semplici e naturali; e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte dei mali che fanno fare il mestier del corriere ai medici e buone faccende alla morte. Questi sono ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma specialmente per quei del contagio, ne'quali per l'ordinario chi ha umori cattivi più degli altri è in viaggio per quel paese ove i medici non hanno giurisdizione. La sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l'ubbriachezza allora è più che mai perniciosa; anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il vino. Ma per parere de' migliori esso, purchè sano e moderatamente preso, è preservativo dalla pestilenza: il che fu asserito ancora dagli antichi. Anzi alcuni il lodano, e permettono insino alle persone febbricitanti, ferite dalla peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle malinconiche.

Che la stessa moderazione s'abbia a servare nell'uso del sonno e della vigilia, essendo cattivo l'eccesso d'amendue, ce ne avvertì, sono già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi aforismi. Ai dormigliosi ha un gran genio la peste per parere dell' Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra fieno e paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma specialmente in tempi di peste. Similmente conviene temperare il troppo moto o la troppa quiete del corpo, con questa avvertenza però che nei tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitium*, come diceva Catone, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l'uomo si trovi in mezzo alle morti, più sicura o meno pericolosa sarà la quiete e l'ozio, e massimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo

non sarà se non giovevole il guardarsi allora da qualunque grave fatica che riscaldi di soverchio e stanchi le membra, inducendo sudore, perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell'aria impura. Hanno osservato i saggi che dopo i violenti esercizj molte persone venivano sorprese dalla peste, di modo che avvedutisene anche i contadini, non si arrischiavano poi a continuare le loro necessarie fatiche. In alcuni paesi il gusto del nuotare ne' fiumi era pagato bene spesso dal terribile disgusto della peste che sopravveniva. Intorno alla ritenzione ed escrezione delle cose consuete non potrei dire se non cose spettanti alla dietetica di tutti i tempi, e però mi basterà di aggiungere avere la sperienza insegnato che allora più che mai s'hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del santo matrimonio, perchè ciò in tempi pestilenziali troppo dispone i corpi a facilmente ricevere gli spiriti velenosi della pessima influenza che corre. Sel ricordino specialmente gli sposi novelli, fra' quali è stato notato che spesse fiate la morte ha introdotto un eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde passioni dell'animo, regnando il contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell'uomo. Gridano qui ad una voce tutti i medici che specialmente la collera, la malinconia e il terrore s'hanno a fuggire come la peste medesima, e doversi in loro vece dar luogo all'intrepidezza, ilarità e quiete dell'animo. Tucidide racconta che nella gravissima peste da lui descritta più degli altri cadevano estinti i melanconici e paurosi. Altrettanto hanno osservato ai tempi loro diversi medici; e fra gli altri il Sennerto attesta essere stati presi da questo morbo non pochi pel solo terrore conceputo al mirar da lontano, oppure, senza vederlo, al solo ascoltare che passava sotto le finestre il carro funereo su cui erano condotti i cadaveri degli estinti. Altri spaventati da un solo sogno funesto, si sono tanto abbattuti di cuore, che caduti infermi hanno deluso tutti i medicamenti. Ed è anche stato avvertito essere più rade volte scampati coloro che dopo un gran terrore contraevano la peste che gli altri assaliti dal morbo, ma senza precedente costernazione d'animo. Ferita l'immaginazione e messi in disordinato moto gli spiriti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore talvolta di pura costernazione ed umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano che i coraggiosi, gl'intrepidi ed allegri sono meno soggetti all'infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di costanza cristiana e di allegria onesta d'animo, fuggendo la mestizia e la paura, e le occasioni d'adirarsi, con tenersi a memoria le parole del Bauderon parlante della peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra, meticulosi facile corripiuntur.* Tanto è ciò vero, che non mancano filosofi e medici, condottiere dei quali è l'Elmonzio, i quali pensano che la cagione prossima ed essenziale della peste altro non sia che il terrore e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali. Anche il Rivino, trattando della peste di Lipsia del 1679 o 80, ha tenuta la medesima opinione. Il suddetto Elmonzio però insegna non bastare il non apprendere per terribil cosa la peste, ma essere necessario il credere e tener per certo che non ne resteremo infetti, perchè in tal maniera l'archeo, ossia l'aura vitale dell'uomo, viene a fortificarsi con un'idea contraria all'idea perniciosa che può in noi imprimere il terrore e la paura. Io per me non credo vero tutto ciò che in questo proposito hanno alcuni autori, e molto meno mi assicuro sopra l'idea fantastica dell'Elmonzio; ma con tutto ciò possiamo almeno di qui maggiormente imparare essere allora di sommo giovamento il guardarsi dalla paura e da ogni gagliarda apprensione di quel morbo micidiale, essendo probabile che una tal passione cagioni la depressione delle parti spiritose del sangue, nel quale stato poi si renda esso più atto a ricevere con minore contrasto le velenose impressioni degli effluvj contagiosi. Finirò con riferire qui ciò che ha il Rondinelli nella Relazione della peste di Firenze del 1630 e 1633. Quei che erano portati al lazzaretto si esaminavano come avessero preso la peste, se per aver mangiato robe infette, ovvero praticato con appestati, si trovò che alla maggior parte veniva senza averle dato occasione. Una delle principali era essersi riscaldato o nel camminare, o nel durar fatica, o per essersi messo sudato al fresco, o aver bevuto, di modo che l'aver preso una calda era delle principali disposizioni per la peste. Si conosceva, seguita egli a scrivere, che quello che per ordinario sarebbe stato male di punta, febbre maligna, quartana, terzana, si convertiva in buboni e carboncelli. Nè in Firenze, nè altrove fu in questi tempi alcuna sorta di febbre, ma quasi tutti i mali battevano in contagio. Io nondimeno, quanto a me, sarei duro a credere tutto questo. Egli è difficile pel volgo il saper dire cosa abbia loro nociuto in tempi tali. Ma di questo non più.

CAPO II

Cauteri commendati per preservarsi dalla peste. Quali persone più facilmente contraggono il morbo. Salassi e medicine solutive, preservativi biasimati. Amuleti, o pericolosi o dubbiosi contro la pestilenza. Attenzione de' magistrati contro chi spaccia rimedj vani o nocivi. Sacchetti preservativi. Olio del Mattiolo utile anche nella preservativa.

Altri rimedj, che più da vicino servono a preservar dalla peste, ci vengono suggeriti dall'arte medica. E primieramente i cauteri, ossia le fontanelle, fatte o nelle braccia o nelle cosce, non hanno più presso alcuni medici moderni quel credito che aveano presso gli antichi. A me non si conviene l'esaminar le ragioni dell'una e dell'altra parte, ma l'avvisare

ılamente che in moltissime pesti si sono veuti dei mirabili effetti di un tale sfogo artiziale degli umori nocivi e corrotti del corpo mano; e perciò ne è sommamente commenato e consigliato l'uso per preservarsi dal congio nelle opere dell'Ingrascia, dell'Arcolano, el Parisino, del Pareo, di Antonio Porto, di iccolò Massa, d'Ercole Sassonia, del Senner-, dell'Untzero e d'altri assaissimi medici ingni, coi quali s'accordano il Diemerbrochio, Etmullero ed altri moderni che ne hanno edute eglino stessi le prove. Anzi gioverà rapprtar qui le parole precise di Alessandro Masria: *Illud*, scrive egli, *experientia satis confiravit, quandoquidem accurata observatione comrtum est, non solum apud nos, verum etiam ud Venetos, Patavinos et alios, ex infinitis stilentia sublatis, aut nullos, aut certe paucos bjisse, quibus alicubi cauteria inusta essent.* ıbbiamo parimente da Guglielmo Ildano che ella fiera peste di Losanna del 1612 niuno di quei che portavano cauteri vi morì di peste, riserva d'uno o due, pieni prima di mali mori; e però aggiunge egli d'avere osservato n sè stesso e in altri quanto sia efficace un l preservativo. Giorgio Guarnero anch'egli ttesta di non aver veduto che nella peste di Venezia del 1576 morisse alcuno di quei che 'erano premuniti con fontanelle; e il Quercetano scrive d'aver conosciuto molti cerusici lestinati alla cura degli appestati che si difeero meglio con questo che con alcun altro rinedio. Girolamo Mercuriale, uomo anch'egli li grande esperienza e di credito riguardevole, ıe scrive nei seguenti termini: *Dicam quod go experientia vidi. Possum testari, me innuneros hac peste extinctos vidisse, nec unquam vidisse quemquam qui haberet cauterium, præter unum tantum, atque ille erat sacerdos. Interrogavi etiam hac de re multos medicos qui testati unt, neminem se vidisse. Quod quidem argumenum esse potest, hoc genus auxilii magnopere conlucere, et summa cum ratione; quandoquidem er cauteria, tamquam per cloacas, continuo ichoes, pravi et putredini obnoxii educuntur.* Parinente Giovanni Doleo attesta di averne veluta felicissima la sperienza nel contagio dei uoi giorni. E però mi ha quasi fatto ridere Olao Borrichio, uomo per altro celebre, il quale appresso il Boneto pubblica come un egreto *inobservatum hactenus* il vantaggio che ella peste si ricava dai cauteri. *Deprehensum*, lice egli, *nobis, grassante hinc ante 20 annos estilentia, propemodum extinctum fuisse eorum ominem, quibus in aliqua corporis parte hiaant fonticuli.* La stessa osservazione fu fatta lal padre Chirchero, il quale nel suo Trattato della Peste asserisce che durante il contagio di Roma del 1656, ov'egli si trovò, niuno egnato con questi spiragli della natura fu invaso dalla peste, a riserva d'alcuni di vita epicurea e dissoluta, siccome egli intese di poi da medici degni di fede. Parmi che in questo anche il Chirchero possa meritar fede da noi; e tanto più perchè ne fa fede ancora il celebre ed accuratissimo monsignor Lancisi, medico pontificio.

Nulla però di meno hanno licenza i lettori di dar qualche calata a tanti magnifici encomj dei cauteri, giacchè del loro valore, per quel che concerne la preservativa, non è sì facile l'addurre qualche fisico-anatomica ragione che appaghi. Oltre di che può avvenire che non in tutte le pesti si ottenga lo stesso buon effetto; e infatti il Diemerbrochio scrive d'aver osservato in quella de' suoi giorni che qualche persona mancò di vita pel veleno contagioso, tuttochè provveduta di fontanelle. Forse era gente disordinata. Comunque però sia, buon consiglio reputo io il non trascurare in occorrenza di peste questo preservativo, o almeno questo tentativo, che che sentano in discredito d'esso alcuni moderni seguaci delle ingegnose, ma non di rado stravaganti idee dell'Elmonzio, giacchè la sperienza, più venerabile di tutte le speculazioni, sembra commendarlo per utile, e viene esso consigliato anche dal mentovato Diemerbrochio; e tanto più perchè non è molto l'incomodo di tanti emissarj, quand'anche fossero superflui, e cessata la peste e il bisogno, si può facilmente lasciarne l'uso. Fu anche notato che alcuni sentendosi assaliti dalla peste, avendo prontamente preso qualche rimedio sudorifero, ne restarono liberi in breve, coll'avere la natura cacciato fuori per le fontanelle una marcia nera e velenosa. Il suddetto Chirchero scrive d'aver conosciuto un medico, deputato alla cura d'uno de' lazzaretti di Roma, che si fece cinque cauteri, e si preservò sempre illeso. Io non assicurerei però che questa fosse la precisa cagione d'essersi egli felicemente salvato; ma dirò bene d'essere io persuaso che almeno per la curativa possano recar molto vantaggio siffatti emissarj. Per queste medesime ragioni è lodato da alcuni medici, al primo sospetto d'aver contratta la peste, il forar la cute di qua e là nell'estremità de' muscoli delle braccia, ovvero de' fianchi, con poi mettervi e tenervi dentro radice d'elleboro nero, come si fa a' buoi e cavalli, essendo veramente tal erba un semplice di gran forza per attraere (mi sia lecito di così parlare) o per purgare (qualunque sia il modo con cui ciò si faccia) i cattivi umori e i sali peccanti, e potendo esso in tal guisa impedire la generazione de' carboni e de' tumori pestilenziali. Se poi tale operazione, chiamata setaccio, e dai nostri popolari sedagno, riesca di grande utilità alle prove, nol so dire; ma sembra che non dovrebbe se non giovare per l'analogia che ha coi cauteri. Angelo Sala molto la magnifica, citando ancor qui la sperienza sua, e contando miracoli dell'elleboro nero, del quale dice egli non darsi medicamento più efficace per tirar via gli umori peccanti. Nulladimeno essendo i medici chimici, fra' quali è celebre questo autore, in concetto di aprir molto la bocca, bisogna star cauto in credergli tutto; e in fine essendo questo un rimedio dolorosissimo, si dovrà andare adagio a valersene e a consigliarlo. Quello sì che vien tenuto per certo si è, che non meno, e forse più de' cauteri artificiali, giovino e difendano

dalla peste i cauteri fatti dalla natura, quali sono la rogna, le ulcere e le fistole; e però allora non bisogna chiudere, nè levare questi canali e sfoghi de' perversi umori, ma lasciarli aperti per isperanza d'un maggiore benefizio. Questa è sentenza quasi comune.

Oltre a queste persone sottoposte meno dell'altre all'infezione della peste, ne accennerò qui per parentesi alcune che più o meno vi sono soggette. Già notammo che i fanciulli e giovanetti, a cagione non meno della loro tenera complessione, che della loro poca avvertenza, più di tutti sono facili a contrarre questo morbo attaccaticcio. Ai vecchi difficilmente s'appicca esso; e le donne più degli uomini, e più le parturienti, e più le gravide che le altre il contraggono. I podagrosi, ossia gottosi, e quartanarj meno degli altri; e i flemmatici meno de' sanguigni e biliosi prendono la pestilenza. Così le persone comode e ricche meno dei poveri, a cagione del loro miglior nutrimento e governo, e non già per altro privilegio; perciocchè in Firenze l'anno 1630 fu osservato che pochissimi bensì de' nobili s'infettarono, ma pochissimi ancora ne guarirono. Del resto quantunque regolarmente più sieno in pericolo di restar ferite dal veleno della pestilenza le persone piene di cattivi umori e disordinate nella dieta, che non sono i ben sani di corpo e ben regolati nel vivere, tuttavia bisogna confessarlo, la peste non porta rispetto nemmeno a queste; nè serve allora il gloriarsi di sentirsi ben forte, giovane e sano, perchè più forte si è la malignità di questo nemico nell'assalire i corpi umani o deboli, o robusti che sieno, qualora essi non istanno bene in riguardo. Il che sia detto per consigliar le cautele a chi può, poichè per altro è degno di molta attenzione l'osservazione fatta da alcuni; cioè che nel principio de' contagi molti di coloro che servono agli appestati si appestano anch'essi, e molti ancora ne muojono. Crescendo la strage del morbo, meno di queste persone resta infetto; e allorchè il contagio è nel suo furore e in declinazione, pochissimi, e quasi niuno di tali serventi o beccamorti s'infettano; oppure infettandosi, meno degli altri restano offesi. Può proceder questo o dal restare in vita quei che hanno interna disposizione per resistere al veleno pestilenziale, mancando gli altri che ne sono privi, oppure dalla poca apprensione e dal molto coraggio di costoro, essendo questo un gran preservativo autenticato dalla sperienza; ovvero dall'assuefarsi eglino a poco a poco e col lungo uso a quel veleno, talmente che non ne sentano poi nocumento. Appresso è da avvertire che chi una volta ha avuta la peste e ne è guarito, per l'ordinario non è più soggetto a questo pericolo durante la medesima; dissi per l'ordinario, perchè Marsilio Ficino ed altri non concedono sì francamente questa esenzione, raccontando essi qualche caso di chi più d'una volta è stato colto da questo morbo e ne è restato morto alla seconda o alla terza. Ma siccome si osserva che chi ha provato una volta i vajuoli e la rosolia, ossia le ferse, non torna più a patirne, contuttochè si legga qualche caso di chi per la seconda volta ne è stato o si crede che sia stato colpito; così è da dir della peste, in cui per lo più i guariti dalla medesima sogliono poscia andarne esenti finch'essa dura. Tuttavia le eccezioni, osservate ancora a questa regola, debbono rendere guardinghi e cauti i risanati dal medesimo mortalissimo morbo. Anche Evagrio nel Lib. IV, Cap. XXVIII della Storia Ecclesiastica narra che in quella orrenda peste, che durò 52 anni e girò per tutta la terra, «accadde alle volte che chi una e insin due fiate era guarito da esso morbo, alla terza ne restava oppresso».

Ritorniamo ora ad altri antidoti preservativi della peste, insegnatici o dalla chirurgia e dalla farmacia. Alcuni professori di medicina, il cui gran capitale consiste nel prescrivere a diritto e a rovescio la purgazione del ventre e la cavata del sangue, vogliono ancora promettere l'immunità dalla peste a chi si premunisce per tempo con questi due gran rimedj, replicati di quando in quando. Ma i medici più accreditati e saggi non solamente ne biasimano il consiglio, ma ci assicurano essere riuscito un tal preservativo in quei tempi nocivissimo, non potendo certamente i purganti rendere più gagliardi gli umori e gli spiriti contro la peste, dopo averli sì fattamente agitati e indeboliti; nè potendo sperarsi di meglio dal salasso, il quale anzi può far sì che più intimamente si mescolino colle particelle del sangue gli aliti pestilenziali. Certo è stato allora osservato in assaissime prove che con tali preservativi mirabilmente si preparavano e disponevano i corpi a ricevere con più facilità la peste, e che più questi che gli altri ne rimanevano estinti. Gioverà dunque il solo riserbare in que' tempi qualche alleggerimento di sangue ai temperamenti pletorici; e lasciati stáre i gagliardi purganti, sarà da lodarsi il tener con piacevoli medicamenti sufficientemente lubrico il corpo. Anzi queste benigne medicine non si dovranno scegliere a capriccio, ma comporle d'ingredienti che abbiano del balsamico per resistere alla putredine e alla malignità de' veleni, e servano di corroborativo alle viscere. Mi sia lecito il valermi di questi termini, perchè credo abbastanza esprimano ciò che voglio dire. Sono in questo genere decantate e lodate da *tutti* le antichissime pillole di Ruso, ossia pillole De Tribus, come un antipestilenziale maraviglioso, e tanto più sono esse da stimare, quanto che si fanno con poca spesa, e tengono senza sensibile incomodo lubrico e netto il ventre. Si compongono nella seguente forma.

Pillole di Rufo, o De Tribus.

℞. Aloè, incenso, ammoniaco, ana part. 2, mirra part. 1. Pestati si mescolino con vino odoroso, e se ne formino pillole.

Oggidì però la maggior parte dei medici prescrive quest'altra composizione e la crede migliore.

Altre pillole di Rufo più usitate.

℞. Aloè epatico dram. 3, mirra dram. 2, roco, ossia zafferano dram. 2. Di queste cose este si formano pillole, con acqua di melissa d'acetosa, o con vino odoroso.

Altri vi uniscono mezz'oncia di diagridio, e iezzo ottavo di canfora. Altri v'aggiungono al-'i ingredienti. Vedi lo Scradero, il Lemery, ppure il Donzelli nel Teatro Fa maceutico, art. III, p. 654. Una o due volte per setti-iana prese due, o tre, o quattro di sì fatte illole grosse come un pisello o cece, senza icomodo tengono in ubbidienza il corpo, e si edono un utile preservativo. Il Diemerbrochio ice che quattro once del seguente vino fanno l medesimo effetto.

Vino d'aloè.

℞. Radici d'angelica, d'elenio, di petasitide, i dittamo, scorze d'aranci ana dram. 1, aloè icido scrup. 6 e mez., cardo santo mezzo pu-no, centaurea minore pugn. 2, assenzio pugn. 1. i taglino minutamente e si ripongano in un icchetto entro lib. 6 di vino generoso, e non levi via il sacchetto se non finito di bere il ino.

Prima però d'inoltrarmi nel gran caos dei reservativi farmaceutici che si prendono in occa o per bocca, mi sbrigherò dagli esterni. he non fa l'intenso natural desiderio che ha gnuno di conservare la sanità e la vita in ezzo ai gran pericoli? Esso ha anche inven-to non pochi antidoti esteriori ed amuleti ontro la peste, con dar loro o buonamente, maliziosamente, un credito e spaccio consi-erabile. Gli astrologi e i superstiziosi hanno ventato molti sigilli, medaglie, bullettini, ielli, carte e simili cose con figure, segni, nu-ieri e parole anche sacre. Alcuni, e massima-iente in Germania, esaltano e danno per un reservativo maraviglioso il portare in tempi i contagio sospeso al collo un rospo seccato bruciato e ridotto in cenere, e chiuso in un icchetto. Altri nella stessa guisa consigliano portare argento vivo ben chiuso e sigillato on cera in una noce o in una penna da scri-ere, e ne raccontano mirabili effetti. Per pa-re d'altri lo smeraldo, lo zaffiro, il giacinto l altre gemme appese al collo, in maniera ie tocchino l'esterna regione del cuore, at-rriscono talmente la peste, che non osa ac-starsi. Più celebri degli altri sono gli amu-ti d'arsenico cristallino puro, o varie paste e omposizioni di polveri ed erbe, nelle quali en-a arsenico o sublimato, da portar chiuse in no zendado o sacchetto di tela vicino al cuo-. Anche i nostri medici italiani, e fra essi cuni de' primi commendano forte questo se-reto, citando massimamente l'esempio di papa driano VI, che dicono preservato dal con-gio per mezzo d'una lamina d'arsenico por-ta sopra la regione del cuore, e sostenendo ie l'un veleno resiste all'altro.

Io lascio altri simili curiosi antidoti, e mi ristringo a dire che i precetti della religione infallibile sono chiari contro que' rimedj che vengono manipolati dalla superstizione, essendo non meno delitto presso a Dio che follia presso gli uomini il prestar fede a tali invenzioni. E per conto degli amuleti velenosi, creduti contravveleni, i più saggi tra i medici li vogliono sbanditi dall'uso; e ciò perchè la ragione fa intendere che o non sono atti a giovare, come si crede, o possono anche nuocere. Infatti la sperienza adduce varj casi funesti, che qui non importa riferire, avendo essi avvelenato chi veniva a sudare e chi per mezzo loro si credeva sicuro dall'altro veleno, e non avendo esso difeso tanti altri dalla peste, che pur deridevano i medici con portar simili amuleti. Io per me non oserei affatto riprovare l'uso di questi pretesi rimedj; ma dirò bene che non saprei fidarmene molto. E se taluno rispondesse che per attestato d'insigni medici hanno essi giovato e giovano nella peste, se gli vuol rispondere essere più che difficile in molti casi (e possono in ciò prendere abbaglio anche le prime teste) il decidere qual cagione o rimedio abbia precisamente preservato dal male o salvato dalla morte un uomo. Ne' tempi di contagio può essere che si sieno preservati molti, portanti simili velenosi amuleti, non per cagione d'essi amuleti, ma per altre circostanze, ed anche talora per la gran fede che appunto aveano riposta in essi e che li riempieva d'intrepidezza e coraggio, due già da noi dichiarati buoni preservativi contro la pestilenza. All'incontro sapendosi che rospi, ragni, arsenici, argenti vivi ed altri di questi almeno sospetti ritrovamenti, sono stati avvertiti per inutili ne' medesimi contagi da altri più attenti e men creduli medici, egli è difficile che la sperienza di questi abbia preso abbaglio; e perciò bisogna qui andar cauto per non cadere nel cerretanismo, da cui pur troppo non sanno talvolta tenersi lontani alcuni ancora che fanno strepito nella medicina. Aggiungo nulladimeno che se tali amuleti, e specialmente il mercurio, di cui so alcuni mirabili effetti in altri casi, verranno portati in maniera da non poter nuocere, allora se ne potrà permettere l'uso, purchè non si tralascino altre diligenze e preservativi non pericolosi e degni di più fede. È bizzarro il Rivino nel trattar della peste di Lipsia, che dopo aver derisi tutti gli amuleti, ne eccettua la radice dell'erba colchico, la quale è da lui commendata come un sicurissimo amuleto contro la peste. Io non ne so il perchè.

Egli è poi qui da ricordare ai savi maestrati che nascendo e crescendo più in tempo di peste che negli altri i ciurmatori, i medicastri e i venditori di specifici e di segreti, con attribuirsi allora anche le persone idiote il diritto di prescrivere medicine, bisogna con pubblico e rigoroso editto rimediare al disordine di tali rimedi. Cioè convien proibire che senza l'approvazione de' medici deputati non sia venduta o spacciata cosa alcuna sotto nome di preservativo o di curativo per la peste, nascendo per

lo più tali invenzioni o da una ridicola e temeraria ignoranza, o da unico motivo di proprio interesse, senza pensare all'inganno della povera gente, facilissima a credere ciò che desidera, e per tali imposture distratta dal procacciarsi altri o meno disutili, o più giovevoli medicamenti. Fanno anche gran male in tempi tali alcuni cerusici che in loro cuore credendosi degni della toga dottorale, la fanno da medici risoluti, e prescrivono rimedi soporiferi, purganti, amuleti ed altri medicamenti, in parte ancor qui riprovati, mandando per le poste all'altra vita infermi che forse sarebbono guariti. Ci bisogna rimedio per quanto si può a questi omicidi. Per parere ancora del signor Gian-Domenico Santorini, valente protomedico della sanità in Venezia, d' una cui giudiziosa Istruzione MS. ho anch'io profittato in questa occasione, si è sperimentato più volte riuscir veleni quei che si dispensavano come antidoti, non già perchè si sapessero e si dispensassero come tali da una abbominevole malizia, ma perchè senza cognizione e metodo venivano impastati e spacciati dalla temeraria ignoranza. Noi vedremo che anche il cavar sangue e il dar medicine solutive agli appestati, possono essere due veleni che così alla buona vengano prescritti nelle pesti da chi è dottore senza dottrina, o ha sempre il nome, ma non sempre il giudizio de' medici veri.

Del resto non è che possano permettersi e anche lodarsi in tempi di contagio alcuni sacchetti da portarsi appesi al collo e sulla regione del cuore, purchè la loro composizione ammetta soli ingredienti chiamati per la loro qualità o odore antipestilenziali. In questa forma, quand'anche non giovassero, siccome dovrebbono coll'espansione delle loro particelle odorose, certo non nuoceranno, e potrebbono almeno recare quel non picciolo beneficio d'indurre animosità e fiducia in chi li portasse: il che in tempi sì fatti è di molto vantaggio. Tale sarà la seguente composizione.

Sacchetto preservativo.

℞. Radici d'angelica, zedoaria, elenio, dittamo, ana mez. dram., castorio dram. 1, canfora scrup. 1, croco, cioè zafferano mezz. scrup., ipoenso mez. dram., triaca d'andromaco dram. 1 e mez., olio d'ambra gocce 4, olio di ginepro gocce 2. Polverizzate le robe, e mischiate con mucilagine di dragante in aceto di ruta, se ne faccia una massa o crescentina, e chiusa in un pezzo di seta si porti appesa al collo.

L'uffizio della sanità di Milano divulgò nell'anno 1630 quest'altra composizione, come usata per preservativo da chi senza appestarsi spargeva la peste colà (così fu preteso); e molte altre città l'approvarono. Per le ragioni di sopra addotte è da considerare se sia da ritenere uno di questi ingredienti, cioè l'arsenico; e di tal composizione potrebbe forse valersi chi sta esposto al servigio degli appestati o al maneggio delle robe e dei cadaveri loro. Eccone la ricetta:

Sacchetto preservativo.

℞. Incenso maschrio bianco, solfo, ana onc. 6, arsenico cristallino onc. 1, bacche di lauro, garofani di droga, ana num. 9, radici di verbena, di zenzero, foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sampietro, ana manip. 1, scorze di melarancio, noce moscata una, mirra, mastice, ana gran. 5, semi di ruta num. 30. Si pestino tutte, e ridotte in polvere si pongano in un sacchetto di raso o di damasco, o simile che abbia corpo, acciocchè non escano, e questo sacchetto si porti dalla banda del cuore.

Sono ancora consigliati e descritti dai medici per preservativi della peste molti balsami, unguenti, pittime, ec., o da tener sulla regione del cuore, o da ungerne le narici e i polsi. Il padre Maurizio da Tolone loda la seguente

Pittima per corroborare il cuore.

℞. Acqua rosa di buglossa ana, onc. 6, vino ordinario onc. 3, aceto rosato onc. 1, polveri d' angelica, mirra, alchermes ana mez. dram., garofani e cannella polverizzata, ana mez. onc., confezione d'alchermes e di giacinti, ana dram. 1. Di tutte le suddette cose si formino pittime con olio di scorpioni del Mattiuolo da mettere sopra la parte del cuore.

Si noti qui non essere approvate da alcuni dei migliori medici le pittime da tenere sulla regione del cuore che sono composte di semplici cotti in acqua o vino, o mischiati con acqua distillata. Può essere che ancora le altre non influiscano con quella forza che taluno crede a preservare l'interno dell'uomo; ma purchè non sieno atte a nuocere, si permettano pure; e per altro io so da persone intendenti che l'olio di scorpioni, con ungerne lo stomaco, fa degli utilissimi movimenti interni contro la malignità d'altre febbri. Ed appunto, giacchè abbiamo parlato di quest'olio appellato ancora del Mattiuolo, benchè nella sostanza esso fosse conosciuto molto prima del Mattiuolo, egli è da sapere che questo viene comunemente lodato da tutti e commendato come un ottimo preservativo antipestilenziale, e se ne contano de' mirabili effetti anche fuori dei casi di peste. Consigliano gli autori di ungersene prima d'uscir di casa le tempie, le narici, le palme della mano e tutta la regione del cuore. Se ne può anche bere una o due gocciole in un poco di brodo. Non ne rapporto la ricetta perchè facilmente se ne trova negli antidotarj degli speziali e presso varj medici. Lo stesso olio ha preso diversi nomi, secondochè alcuni vi hanno aggiunto nuovi ingredienti. Tale è l'olio chiamato del Gran *Duca*, del Brasavola (non so se diverso da quello che fa fare ogni anno il comune di Ferrara, ed è ivi molto lodato) del Minderero, di Lodovico Leoni, valoroso pratico bolognese, e d'altri, che tutti possono giovare al fine proposto. *Il Diemerbrochio* prescriveva ai desiderosi di rimedj non usuali l'unguento che segue:

Unguento preservativo.

℞. Triaca di Andromaco dram. 1, canfora ran. 9, olio di noce moscata spremuto, olio i scorpioni, sugna di serpenti, ana scrup. 2, lio di succino, olio di ruta distillata, ana mez. rup., olio di cinnamomo, di garofani, ana occ. 1, olio di scorza di cedro gocc. 5. Si escolino insieme, e ogni mattina se ne unmo le radici, le tempie, i polsi e la regione el cuore.

Io lascio di riferire altri simili olj, unguenti, alsami, ec., nei quali, per consiglio d'alcuni iù sinceri medici, non s'ha poi da confidare roppo, sì perchè non sono assai note o certe : loro forze, e sì ancora perché molti pajono nventati parte per soddisfare agli uomini tinorosi in que' terribili tempi, e parte dall'avaizia di certi medici o speziali, che non solo premono volentieri le borse altrui, ma molto più facilmente le spremono quanto più è il numero degl'ingredienti dei loro *recipe*, e quanto più costano sì fatte composizioni, quasi ciò che : più prezioso e si paga più caro, sia ancora più atto a guarir dai mali e a sbandire la more. Così in oggi nelle città ove sono medici di gran sapere e di buon gusto, e che amano i lisinganni loro e gli altrui (tale per la Dio graia è la nostra città) non hanno più voga, o lmeno tanta voga, come una volta, i magisteri, le tinture e le confezioni di perle, d'oro e di gemme, avendo insegnato i chimici più accreditati colle sperienze fatte che queste ricche preparazioni sono o inutili trasmutazioni, o superficiali corrosioni delle materie preziose, le quali per la sanità non hanno altro valore se non se quello che loro impone la vanità di chi le prescrive, o la credenza dei corrivi che a gran prezzo le comperano, sperandone, ma indarno, salute o profitto.

CAPO III

Preservativo da prendersi per bocca. Erbe e tavolette a questo effetto. Mitridato minore commendato da molti. Altre bevande, polveri, conserve, elettuari, vini, unguenti, ec. creduti preservativi. Aceto, e lodi d'esso, e d'altri acidi contro il veleno pestilenziale. Metodo d'alcuni medici per preservarsi nel commercio con appestati.

Un'altra classe di preservativi contro la peste si è quella dei rimedj che possono prendersi per bocca. E primieramente in que' fieri tempi, siccome vien consigliato dai saggi il non aprir le finestre delle case se non dopo la nascita del sole, e il chiuderle prima ch'esso tramonti; e siccome per loro parere non si dee uscir di casa finchè non sia levato il sole, e vi s'ha a tornare avanti il fine della giornata, quando gravi urgenze non impedissero l'uso di questa regola, così ci viene da tutti consigliato il non partirsi la mattina di casa, nè accostarsi a parlar ad altri, o a medicare infermi, o trattar persone o robe sospette, senza aver prima preso qualche medicamento preservativo. Quando altro non s'abbia, almeno si faccia colezione con qualche cibo sano e una bevuta di vino generoso. Il ventre digiuno è un mal compagno in questi pericoli. Uscendo dal corpo e specialmente dalla bocca di chi s'è così premunito una evacuazione odorosa, non tanto per la qualità della bevanda, quanto perchè l'ajuto sopravvenuto allo stomaco mette più in moto gli umori del corpo, e viene a formarsi, per così dire, un'atmosfera di buoni aliti, che hanno forza di tener lontani gl'impuri e pestilenziali, oppure di correggerli allorchè si accostano.

Ma quali saranno questi interni preservativi? Ne contengono una gran farragine i libri de' medici. Io ne trasceglierò quelli che scorgerò più accreditati dalla sperienza e dalla riputazione degli autori, dovendosi qui anteporre quelli che per la loro balsamica, odorosa e spiritosa qualità si conoscono più proprj per resistere ai veleni, alla putredine e ai vapori maligni. Correndo dunque tempi di peste, può giovare molto, massimamente a quei che debbono uscir di casa, il tenere in bocca e andar masticando qualche cosa odorosa e sana. L'Ingrascia asserisce che moltissimi si preservarono dalla peste ch'egli descrive, e in particolare i beccamorti e i serventi de' lazzaretti e simili altre persone, col masticare fra il giorno l'erba zedoaria e inghiottir quella saliva. Altri lodano il tenere in bocca la radice d'essa erba, o quella di dittamo o di genziana, o dieci grani di ginepro macerati in aceto, oppure la polvere di cardo santo. Anche il nostro Falloppio scrive che a' suoi dì chi serviva agli appestati, non si preservò con altro che col masticare la mattina zenzero e bevervi appresso un bicchiero di malvagia, e coll'andare masticando di poi tutto il giorno zedoaria. Con un grano di garofano di quei di Levante tenuto in bocca, quando non s'abbia di meglio, viene creduto giovevole, siccome ancora le scorze di cedro o di melangolo. Altrettanto scrivono alcuni della mirra, coll'inghiottire di quando in quando la saliva; ma questa suol riuscire pel suo sapore troppo spiacevole, e l'Elmonzio l'ha osservata fallace in casi tali. La radice d'angelica viene assaissimo consigliata ai poveri da masticare. Quella poi dell'elenio, o masticata secca, o presa in polvere, o condita con un poco di zucchero, in guisa però che resti più tosto disgustosa al palato, è sommamente lodata dal Diemerbrochio, il quale consigliò a moltissimi questo solo preservativo, facendone mangiar delle condite due o tre o quattro la mattina, perchè dice d'averle trovate più giovevoli che assaissimi altri medicamenti preparati con gran fatica e spesa. Jacopo Primerosio ed altri credono che il tabacco nulla vaglia contro la peste. Ma il fumarlo nelle pipe vien decretato da altri per un potente preservativo; e il suddetto Diemerbrochio attesta di averne provato in sè stesso e in assaissimi altri un insigne giovamento nel contagio de' suoi

giorni; sostenendolo per un'erba di qualità specifica per resistere a simili veleni e alla corruzione, ed aggiungendo che non solo moltissimi coll'unico uso del fumar tabacco restarono illesi da quel morbo, ma che alcuni ancora, colpiti dal medesimo, coll'uso del solo fumo di tabacco sul principio del male se ne liberarono. Ma conviene adoperarne dell'ottimo e colle foglie non putride e ben rotte, e valersene poi anche moderatamente. Chi però se ne serve (che tutti non possono) si guardi dall'acquavite, non convenendo insieme tal rimedio con tal disposizione, secondo il parere di alcuni. Nè credesse persona che il bere sugo di tabacco o l'inghiottire la sua sostanza, producesse l'effetto medesimo. Sarebbe anzi un veleno tanto nella preservativa quanto nella curativa della peste, per le deiezioni di ventre e per gli sconvolgimenti di spirito che da esso provengono. Il noto, perchè l'esempio di alcuni pazzi potrebbe tornarsi a vedere.

Per preservativi da prendersi per bocca vengono lodate le seguenti

Tavolette preservative.

℞. Fiori di solfo mez. onc., trocisci di vipera dram. 3, polvere di diarrbodon e diamargariton freddi, ana onc. 1, confezione d'alchermes e di giacinti, ana scrup. 4, zucchero bianco dissoluto in acqua di scorzonera o di cardo santo quanto basta. Con ciò formerai pasta e tavolette. Pigliane la mattina una dramma, bevendovi appresso un poco di vino puro.

Altra sorta di tavolette preservative.

℞. Fiori di solfo dram. 6, canfora scrup. 1, zucchero bianco dissoluto in acqua di scabbiosa quanto basta. Formane tavolette come sopra, e camminando o dimorando in luoghi infetti potrai tenerne in bocca.

Altre tavolette preservative.

℞. Polvere bezoartica dram. 1, liberante mez. dram., radici d'elenio secche, d'angelica, di petasitide, ana scrup. 1 e mez., fiori di solfo tre volte sublimati dram. 1. Se ne faccia polvere sottilissima, e disciortala con zucchero bianco e acqua di cardo santo quanto basta, se ne formino tavolette.

Altre tavolette sono prescritte dai medici, impreziosite ancora da perle e coralli preparati, da oro in foglio e da altre gemme: cose tutte che bene spesso entrano per sovrammercato in composizioni per altro buone.

A tutti, ma specialmente ai poveri, si può consigliare il Mitridato minore, che è un preservativo antichissimo, attribuito non so se con tutta ragione, a Mitridate re di Ponto, ma certo comunque sia, generalmente lodato da tutti i medici per i tempi di peste, dicendosi ancora che Carlo V salvò dal contagio con questo sì facile, ma stimatissimo rimedio l'esercito suo: il che io lascio la verità a suo luogo.

Mitridato minore preservativo.

℞. Foglie di ruta num. 20, due fichi secchi, due noci secche con 4 grani di sale comune. Se ne faccia un boccone da prendere la mattina a digiuno. Il sale però non è di necessità. Oppure si formi con una libbra per uno dei tre suddetti ingredienti. Vi si può anche aggiungere siroppo di limoni quanto basta per fare elettuario, dopo aver pestato ben bene in mortajo di pietra con pestello di legno gl'ingredienti ad uno ad uno.

E qui si noti che per parere di tutti la ruta è di una singolare efficacia contro la pestilenza; e però doversene far molto capitale, giovando anche sola. Ma perchè non a tutti sempre è permesso l'avere ruta fresca, si può preparare molto medicamento in una volta sola, a proporzione della seguente composizione.

℞. Foglie di ruta fresche onc. 1 e mez., noci secche nette onc. 2, fichi secchi onc. 1. Si pesti ogni cosa benissimo, e si faccia passare per setaccio con aceto rosato quanto basti per distemperare la mistura. Fatta questa, se vi si vede soprannuotare l'aceto ed esser troppo, si ponga al sole o a simil caldo in vaso ad asciugarsi, finchè resti in debita forma d'elettuario, del quale si debbono prendere ogni mattina due cucchiaj. Si potrebbe anche aggiungere all'elettuario fatto un'oncia d'estratto di bacche di ginepro. Le noci si monderanno dalla pellicina con tenerle per un poco in acqua caldetta.

Chè se taluno vorrà conservarsi delle foglie di ruta come fresche per ogni tempo, ne ponga molte in qualche vaso di vetro dalla bocca larga, acciocchè ne possa cavar fuori senza gran pena, e le cuopra di buon aceto, tenendo anche il vaso ben coperto. Così egli conserverà la ruta, ed avrà pure aceto preparato con essa, il quale anche da per sè viene molto stimato in tempi di peste, e serve per odorarlo e per prenderne anche la mattina un poco in bevanda. Altri medici hanno accresciuto, ciascuno a suo gusto, il Mitridato minore; ma io penso d'avere accennato quello che basta.

Altri lodano come utilissimo la seguente

Bevanda preservativa.

℞. Dieci noci fresche mondate dalla pellicina, 10 spicchi d'aglio mediocri mondati, 3 onc. in circa di bacche di ginepro, un pugno di foglie di ruta. Le prime si pestino grossamente; la ruta si tagli minuta. Posto tutto in pignatta vetriata con una inghistara in circa di buon aceto, si copra essa pignatta sicchè non respiri, accomodando creta o simil cosa tra il coperchio e la pignatta, e lasciandola per 24 ore sopra le ceneri calde. Poi si levi dal fuoco e si ponga ogni cosa insieme in fiasco ben turato al sole per tre o quattro giorni. Di tal composizione si beva ogni mattina a digiuno mezzo cucchiajo ed anche un intero: e con lo stesso aceto si bagnino le tempie, i polsi e le narici.

Io volentieri accenno qui le composizioni facili e di poca spesa, affichè tutti, e massimamente i poveri, possano provvedersi di qualche riparo contro gli assalti della pestilenza. Allorchè questa è padrona del campo, a molti mancano gl'ingredienti, e a più manca ancora il danaro per procacciarseli. E se taluno dicesse di non aver gran fede in certe semplici e vili composizioni, ho il dispiacere di rispondergli che neppur egli s'ha a fidar troppo di altre composizioni e preservativi più preziosi e faticosi; perciocchè in mezzo alla peste nessun altro rimedio sicuro e privilegiato c'è se non la mano di Dio; e per conto dei rimedj umani più talvolta gioverà un poco d'aceto, di solfo, di ruta, di canfora o altro semplice, che un lunghissimo recipe composto dall'ambizione. Seguitiamo dunque a dire che alcuni trovano buono il seguente

Preservativo antipestilenziale.

℞. Fiori di solfo e zucchero bianco in polvere a egual quantità; e mescolati insieme, prendine la mattina a digiuno un mezzo cucchiajo per bocca, bevendovi appresso un poco di vino bianco buono.

Potrà parimente giovare ai poveri il porre in infusione entro vino buono foglie verdi di pimpinella, e beverlo alquante ore dopo. Ovvero mettere la sera in aceto buono, sicchè stia coperta, una noce secca mondata dalla pelle; e la mattina seguente si mangi la noce e si beva l'aceto. Questo, benchè tanto facile, pure si dà per un buon difensivo. Può essere che si metta a ridere qualche medico, non però addottorato in medicina; ma sappia egli che infatti alcuni, anche valentuomini, col solo ajuto dell'aceto, preso in picciola dose la mattina con un poco di pane, e fiutato alle occasioni, si sono preservati. Ne parleremo fra poco. Le bacche poi di ginepro mature e fresche, cioè di color nero o pavonazzo, e non rosse, vengono commendate da tutti, ed entrano in moltissime composizioni contro la peste. Si potrà farne estratto, cioè cavarne il sugo con acqua, dove sieno state infuse e calde per tre giorni, spremendole di poi per pezza netta. Oppure si tengano in fiasco con vino buono sopra, per mangiarne tre o quattro per volta, riuscendo anche utile lo stesso vino.

Angelo Sala insegna a fare il miele, ossia estratto di ginepro, con pestare grossamente nel mortajo le bacche fresche e cuocerle poi in acqua finchè si vegga separata la materia glutinosa. Spremuta la decozione, per quanto si può, si faccia essa di nuovo cuocere, finchè si riduca in consistenza di miele, che sarà dolce e fragrante. Servivasi poi il medesimo autore di questo estratto per uno degl'ingredienti a formare la seguente composizione, chiamata da lui Triaca de' poveri, e consigliata come un eccellente antidoto contro la peste.

Triaca de' poveri.

℞. Erba veronica, scordio, cardo santo seccate, ana onc. 2, feccie d'aro, fiori di solfo, ana onc. 1, zedoaria, radice d'imperatoria, d'elenio, d'irundinaria (che m'immagino essere la chelidonia), di carlina, di valeriana, mirra eletta, dram. 6, olio di vitriuolo dram. 1, miele odoroso spumato lib. 3, estratto di ginepro mez. lib. L'erbe e le radici separatamente si polverizzino bene, e si triti a parte la radice d'aro preparata. Poi si mettano il miele e l'estratto in pignata ben vetriata, facendo solamente scaldare e non bollire la materia, e dopo vi si mescolino le polveri suddette, movendo tutto fortemente con pestello di legno, finchè si riducano in forma di eleituario. Raffreddata la composizione, aggiungi i fiori di solfo, la mirra e l'olio di vitriuolo; e mettendo tutto in vaso di terra vetriato, riponlo a fermentarsi. Se ne prenda, secondo la diversità de' corpi che debbono valersene, da uno scrupolo fino a una dramma.

Varie erbe possono servire di preservativo. Sei d'esse fra l'altre sono credute contravveleni, cioè l'ipperico, il vincetossico, l'enula, il dittamo, l'aristolochia e il rafano selvaggio. Marsilio Ficino dice d'aver dato del rafano un poco per volta ai poveri con utile notabile. Si prendono tali erbe in boccone mattina e sera, o seccate in polvere con buon vino, o il loro sugo si bee al peso di un'oncia in circa. L'assenzio, che anche medichello si chiama, è tenuto da tutti per un egregio preservativo contro il veleno pestilenziale, e moderatamente preso tiene in buon appetito le persone. In varie maniere si può prendere; la più facile è d'infonderlo nel vino, e prendere talvolta una bevuta di questo. Sono ancora lodate quest'altre: Scabbiosa, tormentilla, pimpinella, sassifraga, acetosella, imperatoria, scorzonera, angelica, carlina. A chi la borsa non suggerisce di meglio, potranno giovare questi facili medicamenti, che in fine anche dai medici migliori sono riconosciuti per non inutili, anzi adoperati come molto proficui nelle loro ricette. La galega, o sia ruta capraria, appellata da alcuni castracane, si tiene anch'essa per potente preservativo contro il veleno pestilenziale. Si usa in varj modi, cioè cruda in insalata, o cotta in minestra. Si piglia polverizzata in vino o altra bevanda appropriata. Si mette in infusione entro il vino o in aceto, che poi di quando in quando si bevono. Se ne bee anche il brodo e l'acqua distillata; ed è nel verno buona anche la sua radice. Dell'una e dell'altra piantaggine dicono cose grandi alcuni medici per preservarsi dalla peste; e lodano altri non poco l'acetosa, cioè l'oxalide, prescrivendone un boccone d'essa ogni mattina a digiuno.

Per la gente delicata possono servire, secondo il Diemerbrochio, le scorze di melarancio o di cedro condite, o alcune goccie d'olio di ginepro da bersi con un poco di vino, ossia l'estratto

di bacche di ginepro, quanto una noce moscata da mangiarsi. Anche gli spiriti di sale e di vitriuolo, e di zolfo, e di sugo di cedro ed altri simili acidi, appunto per questa loro qualità, vengono celebrati per efficacissimi in resistere alle putredini, se mi lice usar questo termine degli antichi. Si prendono in bevanda d' acqua di scabbiosa, di cardo santo, di betonica, di melissa, o in altro liquore. I coriandoli preparati, e presi la mattina a digiuno, e anche dopo pasto, possono essere di qualche utilità. Per rimedio facile, di poca spesa e di non poca virtù, viene consigliata da alcuni la seguente

Polvere preservativa.

℞. Bolo armeno onc. 1, tormentilla, dittamo bianco, ana mezz' onc. Pesta ogni cosa sottilmente, e pigliane la mattina un mezzo cucchiajo in mezzo bicchiero di vino o in acqua d' acetosa.

Il cardinale Gastaldi insegna quest' altro preservativo, da prendersi per bocca in rotoline di peso d' una dramma, prima di cena o prima di dormire, aggiugnendo che se ne videro degli ottimi effetti nella peste di Roma del 1656.

Tavolette o rotoline preservative.

℞. Confezione di giacinta dram. 1, bolo armeno, radici di carlina, perle preparate, succino, ana mez. dram; zucchero bianco disciolto in acqua di cardo santo quanto basta per farne delle rotoline.

Il Diemerbrochio, lasciati stare tanti altri elettuari, sciloppi, conditi, polveri, tavolette, ec., formati con gran moltiplicità d' ingredienti, più per ostentazione di sapere che per altrui utilità, usava di prescrivere in qualunque tempo l' uso del mitridato minore, descritto di sopra, e talvolta le seguenti composizioni:

Condito preservativo.

℞. Polvere liberante scrup. 4, radici d' elenio condite con zucchero, scorze di aranci condite dram. 6, diascordio del Fracastoro dram. 3, olio di ginepro scrup. 1, sciroppo di limoni quanto basta, e se ne formi condito, o più tosto conserva.

Altro condito preservativo.

℞. Conserva d' acetosa di rose rosse, scorze d' aranci condite, rob di ribes rosso, rob di ginepro, ana mez. onc., polvere liberante dram. 1 e mez., sciroppo di limoni quanto basta. Mesci, e fanne condito o più tosto conserva.

Elettuario preservativo.

℞. Triaca d' Andromaco, mitridato di Damocrate, ana dram. 1 e mez., diascordio del Fracastoro mez. onc., scorze d' aranci condite, rob di ribes rosso, ana dram. 6, succino mez. scrup., sciroppo di scordio quanto basta. Mesci, e formane elettuario.

Altro elettuario preservativo.

℞. Polvere bezoartica del Renodeo dram. 1 e mez., fiori di solfo dram. 1, conserva di assenzio dram. 3, radici d' elenio condite onc. 1, mitridato minore, diascordio del Fracastoro, ana mez. onc., sciroppo di sugo di cedro quanto basta, e fanne elettuario.

Non vi mischiava egli polvere di corno di cervo, terra sigillata, croco, e assaissimi altri ingredienti, perchè tutti stanno nella confezione liberante, nella polvere bezoartica, nel diascordio, ec. Prescriveva ancora ad alcuni il seguente

Aceto bezoartico preservativo.

℞. Radici d' angelica, carlina, pretasitide, elenio, dittamo, ana mez. onc., zedoaria dram. 2, erbe cardo santo, scordio, ana dram. 6, centaurea minore, ruta ana mez. onc., fiori di stecade dram. 2 e mez., semi di cardo santo, di cedro, ana dram. 1, bacche di ginepro dram. 3. Facciasi polvere grossa, e s' infonda in lib. 5 o 6 d' aceto fortissimo, esponendo il vaso ai raggi del sole per 14 o più dì, e di poi si coli con forte spremitura. Potrai, se vuoi, infondere una sola volta di nuovo in tale aceto la medesima polvere, e allora sarà molto più efficace.

Il Minderero scrive d' essersi servito per suo primario rimedio preservativo nella peste dei suoi tempi del seguente

Vino medicinale preservativo.

℞. Assenzio volgare un manip. e mez., scordio, cardo santo, ana un manip., dittamo cretico mez. manip., scorze di cedro mez. onc., radici di pimpinella onc. 1 e mez. Si taglino grossamente, e se ne faccia massa entro tela bianca da sospendersi nel vino, di cui si beva un bicchiero dopo la colezione.

Scrivono alcuni che in una peste d' Inghilterra fu approvato da tutti i medici, e trovato alle prove un felice antidoto per chi ne prendeva un poco ogni mattina, la seguente

Polvere preservativa.

℞. Aloè epatico, cinnamomo eletto, mirra eletta, ana dram. 3, garofani, macis, legno aloè, mastice, bolo armeno, ana mez. onc. Si polverizzino sottilissimamente.

Può confermare la buona opinione di questo antidoto il vedere che Cornelio Gemma scrive tenersi dal re di Spagna per segreto riguardevole (poco importa quand' anco non sia vero) una composizione affatto simile colla giunta d' una porzione eguale di terra sigillata e di croce, ossia zafferano. Giovanni Cratone anch' egli con poca diminuzione insegna lo stesso; e nella peste di Napoli e di Roma

del 1656 fu formato di questa polvere un elisire chiamato preservativo potentissimo nelle Regole pel Contagio pubblicate l'anno 1680 in Ferrara, con aggiugnervi solfo puro e rosmarino, ana dram. 4, macerando poi tutto in acquavite secondo l'arte, ed estraendone il liquore. La dose era di 3 in 4 gocciole prese in acqua di cardo santo o scorzonera. Abbiamo detto di sopra che il mitridato minore è un preservativo stimatissimo anche per la facilità di comporlo; ora si vuol aggiugnere che la triaca, il diascordio del Fracastoro, e altri simili rinomati contravveleni sono de' più lodati, e consigliati in tempo di contagio, anche per preservarsi, ma non già col solo odore, che questo gioverebbe poco. L'Etmullero antepone il diascordio; e il Pareo preferisce a tutti i cordiali creduti preservativi la triaca e il mitridato, prendendo mezz'oncia della prima, michiata nelle stagioni calde con un' oncia e mezzo di conserva di rose, o di borraggine o di viole, e dramme 3 di bolo armeno. Altri però stimano necessario il mischiare e temperare la triaca con qualche acido in tempi di peste. E qui avverto, per chi nol sapesse, venire stimata più la triaca vecchia che la nuova, purchè non passi i trent' anni, dopo il qual tempo essa va perdendo la forza. Di più se per ogni libbra di triaca impasterai dentro once 4 di polvere di contrajerba, lasciandola così riposare e fermentare per alquanto tempo, dicono che riuscirà essa di gran lunga migliore contro la peste e i veleni. È anche lodatissimo il prendere la mattina prima d'uscire di casa un bicchiero di vino canforato. Si accende un grano di canfora grosso come un pisello, e si mette a nuotar sopra il vino tanto che finisca ivi di bruciarsi; e tornandolo ad accendere finchè si consumi, si bee di poi quel vino. Così nell'ultima peste di Lipsia si trovò sommamente giovevole l'olio di succino canforato con prenderne alcune poche gocce in acqua di scordio; anzi pare che d'esso si valessero i medici anche nella curativa.

Nell' ultima pestilenza di Polonia del 1709 il miglior preservativo che si dica ivi provato fu l' elisire dello Schomberi, i cui ingredienti sono quei che seguono:

Elisire preservativo.

℞. Tintura bezoartica secondo l'arte, elisire proprietà secondo l'arte, tintura di genziana, essenza di canfora, parti eguali. Mescola tutto insieme, e bevine da 40 a 60 gocce nell' acquavite, o nella birra calda, o nel buon vino.

L'elettuario, chiamato d'Angrisani, vien chiamato dal Cristini con parola assai magnifica miracoloso contro la peste, aggiungendo egli che dell' anno 1656 nella peste di Napoli, Roma ed altri luoghi fu il medesimo con gli esperimenti provato per uno de' migliori preservativi ed anche curativi. Eccone la ricetta:

Elettuario d' Angrisani preservativo.

℞. Radici d'angelica, carlina, dittamo bianco, imperatoria, tormentilla, contrajerba, coralfina, bistorta, aristolochia rotonda, legno aloè, seme di senape bianca, di cardo santo, d'acetosa e di portulaca, ana onc. 1; croco orientale mez. onc. Si polverizzi tutto, e sia ben tamisato. Poi prendi estratto di bacche di ginepro delle rosse e delle nere, ana lib. 2, triaca d'Andromaco vecchia lib. 2, unicorno, belzoaro ottimo, corno di cervo, ana dram. 2, siroppo d'agro di cedro quanto basta per unir le robe; e se ne formi elettuario, di cui prendi per bocca una mezza dramma o un'intera per volta.

Scrive il P. Chirchero che nella peste di Roma del 1656 chiunque si servì del seguente rimedio si preservò, ancorchè dimorasse nella casa stessa con appestati o avesse cura di loro. Tanto più volentieri il rapporto, quanto che è di poca spesa. Così avesse egli anche notato la dose.

Antidoto preservativo del P. Chirchero.

℞. Aceto esquisitissimo, ruta, pimpinella, betonica, noci, aglio, bacche di ginepro. Aggiungi, se hai il comodo, un pochetto di canfora, o almeno un poco di spodio cervino. Fa stare tutto infuso nell'aceto per 40 ore al sole oppure in qualche stufa. Poscia calatolo, serbalo per valertene al bisogno, prendendone un cucchiajo la mattina a stomaco digiuno, ed avrai per quel giorno un preservativo sicurissimo. Nè ti dispiaccia il sapore ingrato, perchè tanto più simili antidoti sono contrarj alla peste, quanto più dispiacciono al gusto.

Stimo anche bene di aggiugnere, benchè fuor di luogo, che lo spirito d'orina per testimonianza del Doleo e del Wedelio s'è provato utile fiutandolo in simili tempi, e m'immagino che si potrà sperar lo stesso dagli spiriti e sali ammoniacali per la salutevol forza del loro odore. Parimente non reputo inutile il descrivere qui un' unzione, che dicono adoperata da coloro che in Milano nel 1630 dilatarono con veleni la peste, preservandosi eglino che forse non ebbero bisogno o non si servirono mai d'antidoto alcuno. Soggiugnerò tre altre composizioni, attribuite pure ai medesimi, forse per dare ad esse più credito, ma che tuttavia non pajono da sprezzarsi.

Unguento preservativo.

℞. Cera nuova, olio comune, olio di lauro, olio di sasso, erba aneto, bacche di lauro, rosmarino e salvia, pestate tutte grossamente. Poi fa bollir tutto insieme con un poco di aceto, e riducendolo in forma d'unguento, ungine alle occorrenze le narici, i polsi e sotto le braccia e le piante de' piedi.

Altro unguento preservativo.

℞. Cera nuova onc. 3, olio comune, olio di edera, ana onc. 2, olio di sasso, foglie d'aneto, bacche di lauro, ana onc. 5, foglie di rosmarino onc. 2 e mezz., foglie di salvia onc. 2. Si polverizzino le foglie e le bacche, e con un poco di buon aceto unito ai suddetti olj si faccia bollir tutto, mescolando, finchè se ne formi unguento da ungere i polsi, ec.

Elettuario preservativo.

℞. Imperatoria, carlina, genziana, dittamo cretico, dittamo bianco, bacche di lauro parti eguali. Polverizzato tutto si mescoli con miele spumato e chiarificato, facendone elettuario da prenderne per bocca un cucchiajo la mattina ed anche altra volta fra il giorno.

Altro unguento preservativo.

℞. Olio di trementina, di sasso, di gelsomino, di lauro, grasso di tasso, ana onc. 5. cera nuova, olio comune, ana onc. 3. Si facciano bollire insieme circa un quarto d'ora; poi vi si aggiunga polvere d'assenzio, aneto, camedrio, salvia, ruta, ana un' oncia in circa o un pugno. Si faccia bollir tutto a bagno finchè si riduca in forma d'unguento da ungerne i polsi e la region del cuore.

E giacchè abbiam nominato il celebre olio di sasso che nasce nello stato di Modena, dirò che forse non è peranche ben conosciuto tutto il suo valore, quantunque esso venga portato e ricercato per tutta l'Europa. Bisognerebbe che eccellenti fisici ne tentassero con varie prove le virtù. Forse anche egli è da mettere fra i preservativi contra la peste, sì per l'odore suo, e sì per le qualità balsamiche, delle quali abbonda, se pure la sua calidità non sia da temere in tali casi.

Ma io avrei un bel che fare, se volessi rapportar qui tanti altri antidoti preservativi che si leggono ne' libri dell'Untzevo, Alberti, Quercetano, Cratone, Foresto, Horstio, Dodoneo, Sennerto, Etmullero, Diemerbrochio, di Cellino Pinto e di altri autori. Forse ne ho anche rapportato troppi, potendo nascere confusione ai lettori in tanta copia; e finalmente nè pur io son persuaso che tanti bei rimedj abbiano la forza che talun crede contra la peste. Ma che si ha a fare? La gente vuol dei rimedj da preservarsi. Io ne suggerisco i più facili, oppure altri, i quali se non gioveranno, certamente nè pur dovrebbono nuocere, e sono in fine i più commendati dai pratici. Finirò dunque la serie de' preservativi con ritoccare per consolazion de' poveri un punto di molta importanza, cioè che il Diemerbrochio, uno dei più eccellenti medici osservatori e trattatisti di questa materia ch'io conosca, consigliava nel contagio de' suoi giorni alla gente povera il bere ogni mattina uno, due o tre cucchiai d'aceto ben forte, e fatto di buon vino, con alcuni pochi grani di sal comune, oppur senza, mangiandovi immediatamente dietro un pezzo di pane, avendo egli osservato che questo fu allora uno degli ottimi preservativi perchè non se ne servissero gli asmatici ed altri afflitti da mal di petto o di polmoni o di reni. Anzi aggiugne d'aver veduto gran copia di poveri meglio preservati con questo solo antidoto che molti altri provveduti di preziosissimi preservativi. Anche S. Carlo e i suoi che lo servivano nella peste di Milano, benchè praticassero sì spesso con persone e in luoghi infetti, pure si preservarono tutti, senza usare altro preservativo che una spugna bagnata in aceto, e posta entro una palla che andavano odorando: Oh! si dirà: egli era un santo. Or bene: Francesco de le Boe Silvio non è stato altro che eccellente medico, eppure anch'egli attesta di non aver preso altro preservativo nella peste de' suoi dì, se non un cucchiajo d'aceto con una fetta di pane inzuppata in esso ogni mattina prima di visitar gli appestati; e benchè seguitasse per otto mesi continui a curare tal sorta di gente, pure con questo solo rimedio non sentì mai infezione di pestilenza. Avendone egli nel declinar del morbo dismesso l'uso, provava solamente un certo dolor di capo ogni volta che entrava in qualunque casa infetta. Non tutti, e specialmente quei di temperamento malinconico, potrebbono seguitare per alcune settimane l'uso dell'aceto; ma a noi basta di poter qui conchiudere che la virtù dell'aceto per resistere al veleno pestilenziale è grandissima, ed halla per tale comprovata anche la sperienza di troppi secoli; nè si troverà medico rinomato che non la commendi assaissimo. Insino l'antico Rasis tanto la stimava, che in tempo di peste consigliava il mischiarne ne' cibi e nelle bevande e ne' medicamenti, e il premunirsene coll'odore e lo spargerne insino per casa. Alcuni medici aggiungono all'aceto in infusione, o in altra forma qualche altro semplice di qualità antipestilenziale, e preferiscono a tutti i preservativi gli aceti triacali. Forse non han torto. Ecco la composizione d'uno di questi aceti fatta dal Timeo, che dice d'averne veduto un felicissimo successo nella peste de' suoi tempi. Altre simili men ricche, ma forse egualmente efficaci, se ne possono fare.

Aceto triacale preservativo.

℞. Orvietano onc. 2, diascordio onc. 2 e mez., triaca onc. 1, radici d'angelica, di contrajerba, d'enula, di pimpinella, di tormentilla, di scorzonera, di dittamo bianco, di petasitide, ana dram. 6; foglie di scordio, di ruta, di millefiori, ana manipol. 1; fiori di calendola, di tunica, ana mez. manipol., scorze di frassino, di cedro, ana mez. onc.; bacche di ginepro onc. 1 e mez; macis, zedoaria, ana dram. 3, canfora scrup. 2, croco orientale mez. dram., mirra eletta mez. onc., aceto di sugo di rovo ideo, cioè di fambrois, quanto basta. Mischiati tutti gl'ingredienti stieno in

uogo caldo ben coperti, finchè se ne cavi la intura, la quale calata si conservi per valerene a suo tempo.

Anche l'aceto solo in cui sia stata disciolta anfora, dicono che preservi egregiamente. Egli è probabile che gli spiriti pestilenziali rdinariamente penetrino ne' corpi de' sani col' aria, che si tira col respiro; e però bisogna iù di tutto difendere le entrate dell'aria inetta nelle viscere nostre; al che può mirabilmente servire l'odore e la sostanza dell'aceto, anche per correggere quegli aliti maligni. Il Massaria scrive che nella crudelissima este del suo tempo molti in vece di aceto, si alevano dell'erba acetosa con effetto felicisimo, prendendo il sugo d'essa, spremuto, o olo o mischiato con altri medicamenti, e da questa unicamente riconoscevano la salute preservata. E perciò il Gordoni ed altri lodano otanto e con gran ragione per gli tempi della pestilenza tutti gli acidi, come sono i sughi degli agrumi, dell'agresta, de' meli granati, del ribes, dell'acetosa e d'altri simili, fra' quali è *forse* dovuto il primo luogo all'aceto steso. Anche il sale comune si trova commendato come un buon preservativo contra il veleno pestilenziale dall'Augenio, Jouberto, Witichio e da altri autori.

Solo dee avvertirsi che in tutti questi antidoti, consigliati per la preservazione, ci vuol parsimonia, per non cadere nel troppo, che in tutte le cose suol essere nocivo, affinchè per guardarsi da un male, disavvedutamente gli uomini non se ne tirino addosso degli altri. Così gli acidi si prendano a poco a poco, e non in furia, affinchè lo stomaco non se ne risenta, e massimamente vadano cauti quei che patiscono mali di petto, come asma, tosse, ec. Il soverchio uso dell'aceto o del vino d'assenzio o d'altre simili bevande prese per preservativo, può indurre tali indisposizioni o sconcerti di stomaco che taluno giunga a credersi appestato senza però esser tale. Anzi l'Ingrascia è di parere che si debbano andar mutando fra la settimana que' preservativi che si prendono per bocca, sul timore che assuefacendosi troppo la natura ad un solo, non ne provasse poi il benefizio che suol venir dalle cose nuove. Perciò consigliava egli il prendere nel primo dì le pillole di Rufo al peso di una dramma in circa, la sera o la mattina, due o tre ore avanti il cibo, per ripigliarle dopo quattro o cinque giorni. Nel secondo triaca dram. 1. Nel terzo qualche bevanda o conserva appropriata. Nel quarto l'elettuario *de sanguinibus*, noto agli speziali, e lodato comunemente dai medici. Nel quinto triaca di Dioscoride o sia mitridato minore con la giunta d'altri ingredienti; e così di mano in mano.

Bernardino Cristini, che fu uno dei medici dei lazzaretti di Roma nella peste del 1656, e discepolo del Riverio, confessa che sulle prime si sentiva battere forte il cuore in petto. Cominciò a valersi di rimedj antimoniali (da fiero chimico ch'egli era) e di vomitivi e di bezoartici, bagnando i polsi, le narici e la region del cuore con balsami o essenza di scorza di cedro, e usando la triaca, canfora, controierva, angelica, carlina, rosmarino, ginepro, tormentilla, ec.; e vedendone benefizio, prese coraggio con altri medici. Il costume, tanto suo, come de' suoi famigliari, fu di andar prendendo due o tre volte per settimana, un quarto d'ora avanti cena, al peso di mezza dramma, certe pillole piacevolmente purganti e corroborative, le quali in fine son quelle di Rufo caricate con altri ingredienti, e descritte a noi dal Riverio. Eccone la composizione.

Pillole preservative.

℞. Aloè lavato ed estratto con sugo di rose fatto ad uso d'estratti, zafferano, mirra, ana mezz' oncia; balsamo orientale e occidentale chiamato opobalsamo, ana mezza dramma, ossa di cuor di cervo num. 6; unicorno e bezoartico orientale, legno aloè, ana grani 10, ambra grisa gr. 5, magisterio di tartaro e tintura d'elettro quanto basta per formar la massa delle pillole.

Il medesimo ogni mattina ancora si ungeva le tempie, le narici, la gola, il cuore e i polsi colla sopraddetta composizione liquida, aggiuntevi tre gocce d'essenza di rosmarino e tre altre d'olio di carabe: il qual uso fu seguitato da altri medici, nessun dei quali risentì nocumento dalla peste. E certo si noti che l'olio di carabe pel suo potente e confortativo odore è da stimare assaissimo per preservarsi. In Firenze nel contagio del 1630 fu esso molto usitato, ungendosene alcuni le narici ed altri portandone una spugnetta inzuppata entro la palla di ginepro bucata. Per altro hanno alcuni chimici ed empirici non poca inclinazione ad esaltar come mirabili tutti i lor medicamenti, che per lo più sono anche astrusi e difficili a prepararsi e trovarsi, allorchè il contagio fa il padrone delle città e impedisce troppo il commercio. Lascerò dunque stare molti di quei maravigliosi alessifarmaci, estratti, tinture, quintessenze e simili strepitosi e prolissi recipe d'Angelo Sala, dell'Untzero, del suddetto Cristini e di altri lor confratelli, sì per non eccedere di troppo, e sì perchè la sperienza ha fatto vedere alle occasioni essere bene spesso splendidissime le promesse di tal gente, ma poco felici gli effetti. E questo sia detto col rispetto sempre dovuto ai veri e non ai ciarlatani e non visionarj chimici, da' quali riconosce la medicina molti utilissimi rimedj e dei gran vantaggi. Tali sono il Quercetano, lo Scrodero, lo Zvelfer, il Rolfincio, l'Homberg, il Lemery, ec., e tali reputo io i due nostri viventi cittadini, cioè il sig. Domenico Corradi, commessario generale dell'artiglieria e matematico del mio padron serenissimo, rinomato per altri suoi studj, e il sig. Giovangirolamo Zannichelli, che ultimamente ha pubblicato in Venezia un suo trattato *De ferro ejusque nivis praeparatione*. Molto più poi lascerò alla gente troppo facilmente credula il Fioravanti con

tutti gli altri cerretani e segretisti, perchè quantunque ne' libri loro probabilmente v' abbiano de'rimedj anche eccellenti, pure il miscuglio di molti altri inutili e falsi fa che non si può fidarsi nè pure dei veri, senza vederne prima le prove. Anzi qualora io lodo, o dico essere lodati da altri alcuni rimedj, non intendo io mai di fare la sicurtà che se ne abbiano a veder dei miracoli.

Darò fine alla parte preservativa coll' accennare ancora il metodo tenuto dal Diemerbrochio (insigne autore, come dissi, d' uno de' più utili e più celebri trattati della peste che si abbiano) per guardarsi dal contagio dell'anno 1635 e dei due seguenti che afflisse tutta la Fiandra e gran parte della Germania. Si maravigliava la gente com'egli visitasse tanti infermi e case d' infetti, intrepido sempre ed illeso. Ecco la sua forma di vivere. Non avea punto paura del male, nè permetteva che collera, terrore o tristezza d' animo alloggiasse con esso lui. Venendo la malinconia, facile a lasciarsi vedere, mentre in tutta Nimega non v' era casa esente da peste, egli ordinava a tre o quattro bicchieri di vino che la cacciassero tosto di casa. Non potendo dormire assai la notte per le troppe faccende del giorno, dopo il pranzo prendeva sonno d' un' ora. Medicava per carità anche i poveri. Il suo vitto era di cibi di buon sugo e di facil digestione, con fuggire gli opposti; e la bevanda vino mediocre, preso talvolta sino all' ilarità, non mai all' ubbriachezza. Una o due volte fra la settimana prima d' andare a letto prendeva una o due delle seguenti

Pillole antipestilenziali.

℞. Radici di petasitide, carlina, dittamo, angelica, elenio, ana mezz'oncia, genziana dram. 1 e mezz., rabarbaro ottimo onc. 1 e mezz., agarico bianchissimo mezz' oncia, erbe di scordio, centaurea minore, ruta, ana mez. onc., cardo santo dram. 6, fiori di steccade dram. 1 e mez., semi di cedro, d' aranci, di zedoaria, ana dram. 1. Di tutto si formi polvere grossa che per due o tre dì si maceri in due o tre libbre di vino bianco, poi si faccia cuocere per un quarto d' ora e si coli con forte spremitura nel torchio e la colatura si coli di nuovo per carta sorbitrice. In questa colatura disciogli aloè ottimo onc. 3 e mez., mirra chiara in gocce dram. 3 e mez., e in una scudella si faccia svaporare l' umidità finchè diventi massa da comporne pillole provate utilissime in tempo di peste.

La mattina per la nausea egli non poteva prendere medicamento alcuno prima d'andare alla visita degli ammalati, ma solamente masticava alcuni grani di cardamomo minore. Da lì però a due ore prendeva un poco di triaca o di diascordio o una scorza d'aranci condita, ovvero per lo più tre o quattro pezzetti di radici d' elenio condite. Da lì a poco mangiava un pezzo di pane con butirro e cacio verde pecorino, bevendovi appresso birra e talvolta un bicchier di vino medicato con assenzio ossia medichetto. Due ore prima del mezzodì, se gli era permesso, fumava una pipa di tabacco; dopo il pranzo ne fumava due o tre altre, e dopo cena altrettante. Talvolta in qualche ora del dopo pranzo ne prendeva ancora qualche altra pipata. Se punto punto si sentiva alterato dal fetore delle case o persone appestate, subito, lasciato stare ogni altro anche necessario affare, qualunque ora del giorno fosse, fumava due o tre pipe di tabacco, avendo egli sempre creduto e coll' esperienza provato per un primario preservativo nella peste il tabacco in fumo. Teneva egli che non fosse mai stato inventato migliore preservativo contra la peste, purchè fosse tabacco d'ottima qualità e colle foglie ben mature ridotto in corda, e purchè fumato, appena che si sentisse qualche vertigine, nausea o ansietà di cuore, che possono facilmente assalire chi pratica tra i fetori degli appestati, con passare poco dopo in vera infezione. Contento egli del tabacco solo, non si valeva d' altri suffumigi ed odori, avendone consumato non poca quantità, durante essa peste, la qual poi finita finì anch' egli di fumar tabacco, affinchè l'uso lodevole non passasse in un abuso detestabile, come si vede tuttodì avvenire a molti. Può essere che non pochi alla prova non ne sentissero tanto profitto; ma egli attesta che altri ancora il provarono utilissimo. Arrigo Sayer, medico valentissimo d'Oxford, per quanto narra il Willis, medicava tuttodì francamente poveri e ricchi appestati, e maneggiava le ulcere loro senza danno alcuno e senza adoperare altro preservativo che una buona bevuta di vino generoso prima di uscir di casa. Chiamato poscia ad un castello dove la peste era più atroce, avendo avuto l' animo di dormire nel medesimo letto con un duca suo grande amico infetto della medesima, la contrasse anch' egli e vi lasciò la vita. Majuscola fu questa bestialità. Non mi fermerò a pregare i medici nostri di non imitarlo. E ciò basti intorno alla preservazion della peste per quanto si può sperare dalla medicina.

CAPITOLO IV

Rimedj curativi della peste. Nessuno specifico e sicuro finora trovato. Periodo delle pestilenze in una città, principio, mezzo e fine e lor diversi effetti. Medicamenti come trovati efficaci in una peste e non in altre. Salassi e medicine solutive, rimedj allora o pericolosi o nocivi.

Veniamo ora a trattar dei medicamenti e rimedj per curare chi è già infetto, cioè preso dal morbo pestilenziale. Per tempo sono obbligato anch'io ad intonare quella spiacevole sentenza, cioè: che non si dà antidoto alcuno specifico, il quale per sua particolar qualità sia atto a preservare ogni persona dalla peste, e che molto meno si dà alcun determinato rimedio per guarire chi è già colpito dalla medesima. Perciò tutto quello che ha mai saputo

pensare e suggerir qui la medicina e la sperienza, consiste in certi rimedj generali per espugnare la malignità dei veleni contratti e resistere alla putredine, che per analogia possono anche servire contra la peste. Nè c'è da maravigliarsene da che l'arte medica con tutti i suoi studj nè pure ha trovato finora rimedj specifici a tanti altri mali e malattie di molto minor importanza e malignità che non è il crudelissimo della peste. Ora anche la curativa può ben vantare per questo morbo una infinità di rimedj, pubblicati già in varj ed assaissimi libri che trattano della pestilenza; ma di nessun d'essi può dirsi con sicurezza: Questo guarirà. Anzi è da por mente che tanto nella preservazione, quanto nella cura ad uno gioverà un rimedio che nulla poi servirà ad un altro ferito dal medesimo male, perchè concorre il temperamento e la disposizione interna delle persone a fare che sia giovevole ad uno e inutile nello stesso tempo ad un altro il medesimo rimedio. Anzi si osserva che alcuni medicamenti provati efficaci in una peste, non servono poi in altre, essendo che quasi ciascuna peste ha qualche suo proprio e particolar sintomo diverso da quei delle altre. Forse ancora è avvenuto, ed avverrà, che un medicamento sia stato e sia per essere utile tra i Franzesi, Tedeschi, Inglesi, ecc., e questo non riesca poi tra gl' Italiani; oltre al vedersi che ce ne vengono proposti dagli autori di quei che sono d'indole contraria per preservare e per guarire dalla stessa stessissima peste; riflessioni tutte che rendono anche me perplesso e timoroso nel trattar qui dei rimedj. Ma finalmente un pessimo rimedio potrebbe essere il non voler nè pure tentare veruno di tanti rimedj che veggonsi ancor qui lodati da medici saggi.

Credono alcuni che non si trovi, se non tardi, rimedio alla peste, e che appunto i contagi facciano tanta strage prima di cominciare a cedere ai medicamenti, perchè non si giunge a scoprire il proporzionato, se non dopo molte esperienze. Dissi che così credono alcuni; ma non dirò già che sia certa questa opinione, perchè non ben sussiste che tardi si trovi il rimedio; ma sussiste più tosto che non si trova giammai. In qualsivoglia peste v' ha delle cose strane, la cagion delle quali non si sa rinvenire, almeno con sicurezza, potendo essa attribuirsi alle qualità meno o più fiere del male, alla buona o rea disposizion dell' aria e dei còrpi, o pure a un complesso e concorso d'altre sconosciute circostanze che la man di Dio unisce per gastigare i cattivi e purgare la terra. Per altro son da avvertire tre tempi diversi di qualsisia peste, cioè il principio, mezzo e fine. Nel principio ossia nell'accessione di questo malore, un solo o pochi almeno saran quegli che porteranno la peste in una terra o città e la parteciperanno a chi disavvedutamente con esso loro tratti. Costoro quasi infallibilmente morranno o perchè non sarà conosciuto per tempo il male, o i rimedj non avran forza, o nè pure s' applicherà loro alcun rimedio essendo tutti sul principio d'un contagio pieni più di spavento che non s'è all'arrivo d'un fiero esercito di nemici in paese disarmato e che gode da gran tempo la pace. Se però conosciuto tal disordine, con pronte ricerche e rigorosissime determinazioni, verranno scoperte e serrate quelle case, e sequestrate persone e robe che possono aver portata o contratta l' infezione, con separar le famiglie sospette dal commercio degli altri, e si provvederà coi profumi alle case e robe loro; la peste sarà soffocata e forzata a cedere e morire, potendosi con ciò tuttavia preservare la città, perchè il veleno non è peranche invigorito, nè dilatato.

Il mezzo, ossia lo stato della pestilenza è quando essa ha preso possesso delle città e scorre liberamente, atterrando chi le capita alle mani, e facendo girar le carrette senza riposo. O sia che allora l'aria stretta delle contrade s' imbeva tutta di quegli aliti e vapori mortiferi, cagionando con ciò tanta carnificina; ossia che difficilmente possano le persone, almen popolari, guardarsi allora dall' ambiente o contatto di qualche aria, persona o roba infetta; ossia in fine che il veleno pestilenziale si trovi allora nel maggior suo auge, malignità e furore; certo è che in tale stato di cose i rimedj non sembrano aver forza e difficilmente si veggono guarir gl' infermi. Anzi è stato osservato che alcune persone, benchè si tenessero chiuse nelle lor case, nè conversassero con alcuno, pure se per altri lor disordini o casualmente venivano assalite da una febbre, non si fermavano qui, perchè la febbre degenerava poscia in peste. Del pari scrivono alcuni che altri mali spontaneamente allora si mutavano in pestilenza: il che però potrebbe essere stato cagionato o dalla visita di qualche medico, o da altre persone o robe infette, senza che se ne accorgessero i poveri infermi. Nel fine poi, ossia nella declinazion del contagio, il male così facilmente non si comunica, nè passa dall'uno nell' altro della stessa famiglia, e gl' infetti facilmente guariscono, riducendosi le morti a poco a poco in nulla. Può essere che dopo avere il morbo perduto il suo pascolo con essersi perduta tanta gente, venga egli meno, non già perch' esso manchi di malignità, ma perchè manchi a lui la preda; ovvero che restando solamente in vita quei che sanno ben difendersi o col ritiro o con altri preservativi, e quei che hanno (e non son pochi) un temperamento talmente opposto alla qualità del male che anche in mezzo agli appestati e senza alcun preservativo, non ne risentono danno; può, dico, essere che il morbo non trovi finalmente alcuno, sopra cui infierire; nè fomite o esca, ove più attaccare il suo incendio; o non gliel lasci trovare il buon governo de' maestrati, i quali non ommettendo diligenza e premura alcuna di profumi, sequestri ed altri mezzi, si studino di conservare illesi quei che fin allora son campati.

Contuttociò non sembra nè pure improba-

bile che il veleno stesso della peste possa andare a poco a poco smarrendo il suo vigore dopo alcuni mesi di dimora entro d'una città, tanto che si lasci vincere o dalle naturali forze dei corpi umani, o da quelle de' medicamenti che dianzi nel suo furore valevano poco o nulla. Anche il morbo gallico sul principio e per molti anni, era quasi immedicabile o certo faceva dei terribili danni. Va esso a poco a poco perdendo la sua rabbia, e si lascia medicare con facilità, benchè la calata in Lombardia di tanti eserciti dalla parte del Rodano ne abbia tornato ad inferocire alquanto gli spiriti dal 1701 fino ai dì nostri, siccome ho inteso dire ad eccellenti medici che l' hanno osservato. Non m' arrischierò già di dire che passando il veleno pestilenziale da tanti in tanti altri corpi si vengano a poco a poco a rintuzzare le particelle acute, fiammeggianti e maligne che il compongono; perciocchè sò che se da quella città, in cui esso finisce, passerà ad un' altra fin' allora intatta, si vedrà ch'esso ivi sarà quel vigoroso tiranno di prima. Ma dirò bene che per un vento, il qual venga a soffiare in quella città, portando seco o nitro o zolfo o altri effluvj e vapori, correttivi dell' aria e contrarj al veleno pestilenziale che vien creduto da alcuni formato di particelle d'arsenico o napello o aconito, questo potrà infiacchirsi, e divenir tale che dia poi luogo ai medicamenti, o non sia ivi tanto attaccaticcio, o non conduca sì facilmente alla fossa. Ovvero potrebbe immaginarsi che tali venti e vapori, senza cangiar punto la qualità di questo veleno, cangiassero la costituzion dell'aria e de' corpi umani di quella città, onde eglino da lì innanzi non sentissero sì presto, nè provassero così fiero questo crudelissimo morbo, rendendosi disposti a maggiormente resistergli. Così qualora accade che, contro il costume ordinario, infierisca più una peste in tempo di verno che di state, probabilmente ciò verrà da qualche pernicioso scirocco che ostinatamente allora soffii, e con alterare e mettere in moto il sangue e gli umori, faccia strada alle devastazioni del veleno pestilenziale. La tramontana molte volte ha snervata o fermata affatto la peste. Guai se da qualche cagione esterna, operante o nell' aria, o ne' corpi oppure contro le particelle del fermento contagioso, non venisse indebolito e finalmente estinto questo morbo: non si rimarrebbe esso mai di fare strage nelle città finchè vi fosse popolo. E pure si sa ch' esso dopo il periodo d'alcuni mesi per l'ordinario si estingue, e che talvolta un improvviso gran freddo l' abbatte affatto.

Comunque sia, Bernardino Cristini scrive che nel contagio di Roma del 1656 sul principio si adoperavano vari rimedj, ma indarno tutti. Sospetta egli che non giovassero agl' infermi del lazzaretto, perchè non erano ministrati al debito tempo dai serventi, impauriti dal pericolo della morte; ed aggiunge che non si può esprimere qual fosse il disordine dei cerusici; ma che nel progresso del male cominciò egli con altri medici a far di belle cure e a guarir non pochi appestati. All' incontro il cardinale Gastaldi nella descrizione di quella peste medesima, ove egli sostenne la prefettura dei lazzaretti, attesta essere stati di gran lunga più i guariti ne' lazzaretti romani per benefizio della loro natura che i risanati dal sapere e dalle ricette dei medici. Quegl' infermi che aveano gagliardia di spiriti vitali, espugnavano il contratto veleno per mezzo di ascessi o sudori, effetti tutti della loro benefica natura, benchè poi paressero ridonati alla vita dal possente aiuto delle medicine; ed appunto anche senza medicamenti guarirono molti dai buboni. Di più scrive egli essersi conosciuto alle prove che niuno seppe trovare un vero e specifico antidoto contro quella pestilenza; che i medicamenti giovevoli agli uni, riuscirono poi nocivi ad altri; e che meno degli altri medici conobbero o seppero medicare tal morbo quei che si credeano più barbassori nella professione medica; e in fine che tanti bei rimedj e consigli suggeriti dai libri de' medici, o dalla loro viva voce, o mandati anche dagli stranieri a Roma in soccorso di quella misera congiuntura, più tosto portarono confusione che sollievo; e ancorchè per avventura avessero giovato in altre pesti, in quella si trovarono vani, e talvolta ancora dannosi.

Queste sono cattive nuove. Contuttociò non bisogna perdersi d' animo. Certo io per me sono abbastanza persuaso (e di questo sentimento sono anche tutti i medici, non ciarlatani nè ipocriti, ma galantuomini), cioè che la guarigione de' mali venga per lo più dalla natura, vera medicatrice d' essi, qualora è alle sue forze permesso il fare le separazioni ed espulsioni de' cattivi umori, nel che consistono le vere crisi. Ma credo ancora del pari che il dotto e giudizioso medico possa contribuir molto alla salute degl' infermi, prescrivendo opportunamente rimedj che aiutino i movimenti regolati della natura, e che in certo modo la correggano se talvolta ella sceglie le strade non convenienti, o pure se caccia fuori con disordine gli umori confusi e non peranche ben separati. Perciò siccome può essere che alcuni medici romani si facessero vento alla barba con troppa facilità nell' attribuire a sè la guarigione di tanti, così può darsi caso che anche il cardinale Gastaldi si dilungasse *alquanto dal* vero nell' ascrivere al solo benefizio della natura ciò che ancora fu benefizio d' alcuni medicamenti opportunamente dati e trovati buoni in quella occasione. Passiamo dunque avanti per consultare ancor qui la medicina, *di cui* in fine, non ostante tutta la sua incertezza e debolezza, si dee fare anche ne' tempi di peste un gran capitale.

Ma prima d' accennare ciò che può essere utile, convien dire quello che può nuocere. Il Mercati, il Mercuriale, il Foresti, il Massaria, Zacuto Portoghese con altri insigni medici sostengono che si abbia da cavar sangue nel *principio* del male agli appestati, mettendo mano a varj raziocinj e testi de' medici antichi, e il Settala

cita anche la sperienza sua. Certo non è improbabile che in qualche peste ciò sia stato di giovamento; io però inclino a credere che queste lodi del salasso sieno procedute dall'osservazione di soli pochi casi che non bastano a fissare una decisione legittima, o pure che s' esso giovò, fu per cagione de' sintomi e non della peste medesima; e però quando non ne apparissero chiari da un' accurata inspezione i suoi buoni effetti, quanto a me senza fallo non mi lascerei allora cavar sangue; e quando la sperienza non gridasse in contrario, consiglierei anche a tutti gli altri il non lasciarsi aprire la vena in casi tali: si se fanno conto della loro pelle. Un'altra folla d' eccellenti medici, fra' quali il Fracastoro, il Cardano, il Fernelio, il Platero, il Salio, il Riverio, il Barbetta, il Doleo, il Sorbait, il Waldschmidio, e per tacer di tanti altri, il celebre nostro Falloppio, asseriscono che questo è un colpo mortale, recando non solamente ragioni e testi migliori, ma anche la sperienza, vera maestra in simili dispute. Il Falloppio scrive che nella lunga peste che dal 1524 durò in Italia fino al 1530, morirono tutti coloro a' quali fu cavato sangue; e molti, che se ne guardarono, salvarono anche la vita. Anche il Pareo interrogò una gran moltitudine di medici e chirurghi trovatisi nella peste del 1565, che infestò quasi tutta la Francia, e n'ebbe per risposta che nessuno campò dopo il salasso, risanati all' incontro moltissimi coll' uso de' soli alessifarmaci. Lo stesso fu osservato in altre pestilenze dall' Andernaco, da Arrigo Fiorentino, dal Dodoneo, Minderero, Hildano, Gennero, Bauhino e da altri assaissimi rinomati fisici, che per brevità tralascio. E per parlare de' contagi più recenti, abbiamo anche l' attenta osservazione del Diemerbrochio, il quale ci assicura che chiunque ferito dalla peste dei suoi giorni era salassato, indubitatamente e presto moriva. Anzi osservò egli di più che gl'infermi d' altri mali, se si lasciavano aprir la vena, poco dopo venivano presi dalla peste; e che anche a moltissimi dei sani dopo il salasso incontrò la medesima disgrazia. Misera condizione degli uomini, diventando carnefici nostri quei che sono scelti per conservare la nostra vita. Abbiamo ancora dal Cristini che nella peste di Roma del 1656 fu perniciosissima la cavata del sangue, notizia confermata medesimamente dal cardinale Gastaldi con dire essersi avverata anche allora l'osservazione del Falloppio, il quale narra che un medico famoso de' suoi tempi fece cavar sangue a mille appestati, e che appena due scamparono dalla morte. Aggiunge però il Gastaldi che fu meno dannoso il taglio della safena per alcuni pletorici e robusti. Finalmente anche nella nostra città, grassandovi la peste nel 1630, fu stampato un avvertimento in cui si faceva sapere come osservato in varie città che il cavar sangue e dar medicine da purgare il ventre, affrettava irremissibilmente la morte ai malati, e probabilmente uccideva alcuni che sarebbono guariti. Il punto è importantissimo, e però mi son qui diffuso. Tuttavia concepisco io molto bene che in alcune pesti la sperienza possa far conoscere utile la cavata del sangue, almeno per le complessioni pletoriche, e solo in principio, o pure quando il morbo cagionasse sintomi di pleuritidi o altre infiammazioni: al chè i saggi medici porranno ben mente. Il moderno contraddittore d'Ippocrate, Michele Sinapio, scrive che a quanti della corte del principe di Radzvil, ambasciatore di Polonia a Vienna, fu aperta la vena nella peste dell'anno 1679 tutti guarirono, morti all' incontro quei d' essa famiglia che se ne astennero. Aggiungo di più insegnare il Sidenham che il salasso, purchè fatto con larga mano e replicato più volte, prima che escano fuori i buboni, giova assaissimo, e nuoce solo il cavarne poco, o pure l' aspettare a cavarlo dopo l'uscita dei tumori. Cita la sperienza sua e l' autorità di Leonardo Botallo. Così egli; la disgrazia però si è che lo stesso Sidenham in fine, vedendo che questo suo metodo zoppicava forte, abbandonò i salassi, e si diede anch' egli ai sudoriferi, che trovò meno pericolosi e più utili. In una parola, ci vuol qui gran cautela, trattandosi d' un rimedio che può essere anch' egli pestifero.

La medesima ragione ha poi fatto che anche il cavar sangue colle ventose e colle sanguisughe o colle scarificazioni, venga riprovato da qualche eccellente medico, tuttochè Galeno conti una storia d'una scarificazione ben fortunata in una gamba, da cui poscia han preso motivo altri di lodare un tal tentativo ne'tempi di peste, con citare anch'essi dal canto loro qualche prova fortunata. Oltre a questi pericolosi rimedi chirurgici, è da avvertire il pericolo medesimo in un altro che è farmaceutico. Certo non meno de' salassi ha fatto conoscere la sperienza che le medicine solutive del ventre in tempi di peste, e prima che la natura avesse sciolto il morbo degl' infermi, erano veleni, conducendo in breve alla morte con una diarrea che teneva lor dietro: il che si verificava eziandio nei corpi pieni di mali umori; essendosi all'incontro osservato che la stitichezza del ventre non noceva ad alcuno. Imperocchè non hanno le medicine purgative ingegno da scegliere e votare con distinzione gli umori, nè hanno forza di purgarci dagli umori cattivi, potendo anzi con gli scioglimenti e con le precipitazioni che cagionano corrompere i buoni, e dissipare ed infettare gli spiriti, i quali nella pestilenza, più che in qualsivoglia altro male, bisognerebbe che fossero puri e vigorosi. Perciò Ippocrate, Cornelio Celso, il Fernelio, il Saraceno, il Fracastoro, il Palmario, il Cardano, l' Acquapendente, il Barbetta, ed assaissimi altri de' più rinomati medici, riprovano colla sperienza alla mano in tempo di peste i purganti; e nel secolo prossimo passato le infelici prove d' alcuni insegnarono troppo agli altri di astenersene per non accrescere i mali della pestilenza. Anche il Marchino e il Grillot lasciarono memoria che nella peste di Firenze del 1630 e 1631, e in

quella di Lione del 1628 furono perniciosissimi i purganti. Aggiungono che i salassati morirono quasi tutti: il che ci fa svanir fra le mani l'autorità del Rondinelli, da cui nella Descrizione della medesima peste di Firenze fu notificato ai posteri essersi allora veduto per isperienza che nel principio del male, mentre l'ammalato aveva buone forze, quelli a chi si cavava sangue la maggior parte guarivano, se bene fosse apparito o il bubone o il carbonchio, con questa eccezione però di farlo parcamente, e molto meno di quello che per l'ordinario si farebbe, ecc. In fatti lo stesso Rondinelli scrive altrove che fu proibito assolutamente il dar medicine, siccome il cavar sangue; poichè per esperienza si vedeva che tutti quelli che in casa loro o altrove l'avean fatto morivano; e in Firenze non ne campò niuno. È ben vero che quando la natura sfogava da per sè, o pel naso, o venivano alle donne le solite purghe, purchè non in quantità straordinaria, nell' uno e nell' altro caso era segno di salute. La conclusione pertanto si è non essere molto da fidarsi di chi ha cotanto esaltato i salassi e gli evacuanti, anche violenti, per chi è preso dal morbo pestilenziale, mentre nè pure i lenienti e nè pur le pillole di Rufo sogliono allora se non recar nocumento a chi è già infermo. Non sono tanto pericolosi allora i cristeri, ossia i lavativi; anzi per parere d' alcuni riescono utili. Ma perchè l'uso loro vien riprovato dalle ragioni d'altri, e, quel che è più, da sperienze in contrario, perciò converrà andar cauti a valersene. Così gli emetici o vomitori, anche stibiati, de'quali son tanto amici i chimici ed alcuni oltramontani ed empirici, per disgrazia talvolta di chi loro s' incontra, benchè dal cardinale Gastaldi venga scritto che talora parevano giovevoli nella peste di Roma, dati nel principio del male, tuttavia per l'ordinario in tempi di peste si son fatti conoscere per aiutanti e sergenti della morte. Così attestano insigni autori. In somma egli è una gran felicità l' incontrarsi in medici che rendano, se è possibile, agli infermi la vita; ma non è minore o è anche maggior felicità il trovar medici i quali sappiano non levar la vita ai miseri infermi, che pure tanto si fidano del loro aiuto. Passiamo ora a rimedj più accettati in tempo di peste, perchè conosciuti per giovevoli, o almeno per non nocivi.

CAPITOLO V

Sudoriferi uno de' rimedj più commendati nella cura della peste. Varie ricette di questi.

Subito che si scorge l'uomo preso dal morbo contagioso, cerca di dargli soccorso la medicina con sudoriferi e con antidoti creduti opposti alla corruzione, procurando o di vincere in casa il fermento pestilenziale, o di ridurlo alla cute e di espellerlo fuori. Per conto dunque del far sudare, io non voglio tacere che il cardinale Gastaldi, ragionando della peste di Roma, dice che un tal rimedio talvolta fu utile e talvolta ancora nocivo; e che i sudoriferi si formavano di pietra bezoar sino a cinquanta grani, o pure di polvere viperina o di bacche di lauro e di simili cose, con riguardo sempre ai vari temperamenti. Anche il Sydenham trova in questa operazione degl' incomodi, o perchè cagioni frenesie in chi difficilmente può sudare, o perchè impedisca il nascere o faccia tornare indietro i buboni, che potrebbono essere più legittimi ascessi del male. Nulladimeno la comune opinione si è che il promovere sulle prime il sudore ai feriti dalla peste, possa e soglia riuscir loro di sommo giovamento, purchè si faccia con prudente moderazione e con diversi riguardi alle forze, al sesso, all' età, al paese e alla stagione. Lo stesso Sidenham, come dicemmo, lasciati stare i salassi, si diede in fine tutto ai sudoriferi, coi quali confessa d' aver guariti moltissimi.

Un' infinità di sudoriferi ci viene suggerita dai medici: io trasceglierò quei massimamente che sono più facili a trovarsi o a comporsi, e che possono venire più prontamente alle mani della povera gente, rimettendo al discernimento de' medici il prescrivere quei che meglio converranno secondo la disposizione degli infermi e del morbo. Vero è però che non è sempre in mano de' medici il far sudare; e inoltre dubito io se certi generosi diaforetici meritino le lodi con cui sono esaltati, appunto perchè forse troppo generosi, credendo io che possano adoperarsi con profitto maggiore quei che senza far troppa violenza alla natura e agli umori sono buoni da promuovere benignamente il sudore. Per altro a tal crisi la natura suole inchinare nel morbo pestilenziale. Appena dunque si scopre alcuno ferito dalla peste, che dovrà egli mettersi in letto, e preso uno de' seguenti diaforetici, a cui beverà dietro, un'ora dopo, un poco di brodo caldo, si coprirà bene affinchè si provochi il sudore; replicando poi varie volte lo stesso rimedio, e ajutando con qualche cibo o bevanda il corpo subito che si sentirà infiacchito dall'espansione degli spiriti ed umori.

Sudorifero I.

Prendi una cipolla bianca e scavala alquanto, poi mettivi dentro scrup. 4 di triaca, e ricopertala col tassello o pezzo prima levato via, e involta in carta sorbitrice bagnata d'aceto, falla cuocere o arrostire lentamente sotto le ceneri calde. Di poi spremuto quanto puoi il sugo, aggiungivi aceto semplice o bezoartico onc. 1, e bevi. Alcuni fanno cuocere nella cipolla anche della ruta e un poco di zafferano e d'acquavite.

Sudorifero II.

℞. Triaca dram. 1, aceto di vino generoso o di calendola, o bezoartico onc. 2, olio di ginepro gocce 7, o mezzo scrup. o uno intero. Mischia insieme e fanne bevanda. Scrivono che sia efficacissima per far sudare.

Sudorifero III.

℞. Foglie di ruta fresca manip. 1. Pestale ·l mortajo, e unisci loro aceto bezoartico o calendola onc. 2. Spremi forte, e al sugo ılato aggiugni sale d'assenzio scrup. 1 e mez., iaca o diascordio dram. 1 o scrup. 4. Mesci fanne bevanda.

Sudorifero IV.

℞. Radici di petasitide, angelica, elenio, ana ·am. 1, erba ruta, cardo santo, scordio, ana ez. manip., vino bianco quanto basta. Si cuoano secondo l'arte, e si colino. Prese di quea colatura 2 o 3 onc., aggiugni sale di scoro o di cardo santo scrup. 1, triaca scrup. 2, fanne bevanda.

Sudorifero V.

℞. Radici di dittamo, petasitide, ostruzio, an·lica, ana dram. 2, scordio, cardo santo, ruta, ıa mez. manip. Si cuociano per qualche tem› in parti eguali di aceto e vino, e la colaıra spremuta si beva.

Sudorifero VI.

℞. Radici d'angelica, imperatoria, enula camına, ana dram. 1, scordio, cipresso, salvia, ısenzio, ossia medichetto, cardo santo, ana maıp. 2, artemisia, celidonia, ana manip. 1, anisi ıcche di ginepro onc. 6, cannella, garofani ıstati mez. dram. Si secchino bene l'erbe, ›i metti ogni cosa in infusione in 2 lib. di ıno bianco ottimo, e lasciavelo per 3 dì in ıgno maria. Distilla e serba il liquore in vaso i vetro ben serrato per quando ne avrai biıgno, perchè veramente è efficace. Si prenda ezzo bicchiero di quest' acqua e vi si metta ·ntro triaca dram. 1, confezione d'alchermes ram. 2. Dissolvi tutto, e bevi per sudare. Si ıglia ancora della suddetta acqua per preserıtivo la mattina a digiuno due volte la setmana, quanto è un bicchierino d'acquavite.

Sudorifero VII.

℞. Ossimele onc. 2, aceto onc. 3, sugo di polla onc. 1. Mesci, scalda e bevi. Con tale ·vanda Michele Mercati narra che nella pee di Sicilia molti appestati sudavano assai e liberavano.

Sudorifero VIII.

℞. Aceto forte onc. 4, mitridato onc. 1. Diempera e bevi. Scrivono che ancor questo ceva guarir molti.

Sudorifero IX.

Altri in essa peste davano polvere di bacıe di lauro dram. 1 e mez. in acqua di cardo santo o in altra simile, e faceano guarir molti. Anche il Cristini dice d'aver provato con buon effetto questo sudorifero.

Sudorifero X.

℞. Sugo di calendola, oppure di verbena, o di tormentilla, o di zedoaria, o di scabbiosa, o di cardo santo, o di ruta capraria. Chiarificato con zucchero e riscaldato, se ne diano all'infermo onc. 3 o 4, e poi si copra bene. Aggiungendovi mez. dram. di triaca, sarà meglio. Ma non si tarda a dar tali sughi più di 7 ore dopo scoperto il male.

Sudoriferi varj XI.

℞. Tormentilla, o angelica, o bistorta dram. 1, ovvero contrajerva, o bolo armeno scrup. 1, oppure radici d'aristologia tonda, di dittamo bianco, di tormentilla, scorze di cedro, sandali rossi, bolo armeno, ana dram. 1, canfora mez. dram., zucchero mez. onc. Mescj tutto e prendine dram. 1 per volta due volte il giorno con qualche acqua cordiale. Ovvero prendi radici di contrajerva o di bistorta, bacche di ginepro e di lauro, ana dram. 1, canfora mez. dram., e fa come sopra.

Sudorifero XII.

℞. Sugo di cipolla bianca, di millefoglie, di ruta, parti eguali, aceto fortissimo a discrezione quanto basta. Si mescoli tutto, e se ne formi bevanda calda, dandone due terzi di un bicchiero all'infermo da 6 in 12 ore dappoichè è scoperto appestato, ed anche più presto se si può.

Sudorifero XIII.

℞. Cipolla cotta e pestata in mortajo. Infondi 4 o 5 cucchiaj d'aceto buonissimo. Cola con pezza di lino, e danne all'infermo per farlo sudare.

Dicono ancora che serve molto bene a far sudare alquanto di polveri di radici d'angelica in un bicchiero d'acqua della stessa pianta, replicando ciò ogni sette ore, e mancando l'erba fresca da farne acqua, si può farla con infusione o decozione della radice; è decantata anche la polvere di bacche d'edera colte ben mature e seccate all'ombra, prendendola in un bicchiero di vino bianco buono. Le bacche esposte alla tramontana si credono di più virtù. Se in luogo di ciò darai 3 once d'acqua distillata d'esse bacche fresche, attestano che se ne vedrà più felice l'effetto. Ottimo per far sudare la gente povera scrive l'Etmullero che è il darle alcuni capi d'aglio ben pestati con aceto o vino generoso. Anche 2 once di sugo di cipolla bianca con mezz'oncia di aceto ottimo in acqua di cardo santo, o in altre simili, bastano per far sudare. Lo stesso otterrai bevendo un bicchiero di decozione di foglie e bacche di ginepro, oppure quella di cardo santo,

cotta insieme con una dramma di triaca, o anche prendendo prima la triaca in un bocconcino, e poi bevendole dietro la decozione. Ovvero cotta che avrai una cipolla, infondila in aceto rosato; cavala dall'aceto e spremila; aggiungi poscia a tal sugo una dramma di triaca e un'oncia di sciroppo d'agro di cedro. Parimente mezza dramma o due scrupoli di fior di solfo o di solfo sublimato, che è lo stesso, presa con 3 once d'aceto tiepido comune, fa egregiamente sudare. Pietro da Castro scrive che nella peste di Roma del 1656 sommamente giovò il dar 2 dramme di solfo ben polverizzato con 2 o 3 once di buon aceto. È tenuto ancora per facilissimo sudorifero il solfo vergine con sale, bollito in vino a bagnomaria, oppure quello del Crollio. Lo stesso dicono del sale di frassino preso in acqua di cardo santo al peso di 12 grani. Oltre a ciò un bicchiere di vino bianco potente, con alquante gocce di spirito di vitriuolo, ma moderatamente, e non in guisa che diventi brusco, servirà egregiamente ad ottener l'intento; il che però camminerà nel supposto che la peste sia dissolvente, come poi cercheremo. Teofrasto anch'egli il loda; e l'Untzero tiene che questo spirito sia uno de' migliori medicamenti contro la peste sì per preservarsi, come per curarsi, e cita moltissimi autori che sono dello stesso parere. Infatti la ragione s'accorda con tale sentenza, se non che avendo esso del corrosivo, potrebbe lo stomaco risentirne grave nocumento, ove con qualche intemperanza e senza la compagnia di molto fluido si prendesse. L'olio di vitriuolo anch'esso è stimatissimo. Entra esso nel seguente

Sudorifero XIV.

℞. Estratto di cardo santo, sale d'assenzio, ana scrup. 1, sale di cardo santo mez. scrup., triaca dram. 1, acqua triacale e di cardo santo, ana onc. 1, olio di vitriolo gocc. 15. Mesci e fanne bevanda.

Le bevande tutte hanno da esser caldette. Già si sa che per far sugo di qualunque erba, convien pestarla in mortajo, spremerla forte e lasciare che il sugo deponga le parti più grosse. Chi avesse abborrimento al sugo dell'erbe crude, le faccia cuocere in poca acqua e non tanto che sfumi tutto il balsamico, e spremute poi ben bene esse erbe, ne beva quella decozione, entro la quale chi ancor volesse far cuocere un poco di carne, può farlo.

Buona parte dei sudoriferi fin qui descritti è stata da me a bello studio trascelta, per essere d'ingredienti e materie facili a trovarsi e a manipolarsi, e di poca spesa, sul riflesso di somministrar consigli e soccorsi alla gente povera o poco comoda, cioè ai più del popolo. Del resto i medici, la giurisdizione de' quali io non pretendo di usurpare, potranno suggerirne non pochi altri di composizioni più strepitose, le quali può essere che facciano miglior effetto, ma può anche essere che non uguaglino talvolta il valore d'alcune più semplici. Certo s'io riferissi come utile sudorifero una modesta bevuta d'aceto fortissimo con un poco di sale, questo non avrebbe passaporto presso di alcuni; e pure per attestato di qualche insigne medico, non poca gente colta dalla peste s'è osservata guarire prestissimo dal pericolo con tale sudorifero preso sul principio del male, perchè cagiona a loro d'un sudor copiosissimo. In una cosa poi non si potrà fallare, e son nell'aggiungere, quando non manchi il comodo, ad alcuno de' suddetti diaforetici qualche ingrediente antipestilenziale di più, come sarebbe un poco di mitridato, di triaca o di diascordio, oppure qualche acido, come l'aceto, il sugo di cedro, l'olio o spirito di vitriuolo, il sale d'assenzio, o simili. Veggo ciò fatto da eccellenti medici. E perciocchè alle prove si può trovare che alcuni sudoriferi riescano deboli pel bisogno degli appestati, ne riferirò alcuni altri più potenti nel seguente capitolo, e finirò il presente con rapportare la ricetta d'un'acqua ed estratto di maggior vigore, ma troppo laboriosa, insegnata e praticata dal Diemerbrochio con felicissimo, per quanto egli scrive, e maraviglioso successo nella peste del suo paese. La mischiava però egli con alcun altro de' medicamenti antipestilenziali poco fa accennati, o con sale di ruta, o di cardo santo, o di scordio, o con estratto d'angelica o di cardo santo, o coll'aceto bezoartico riferito di sopra nel Capo III, ovvero con bolo armeno o con terra sigillata.

Acqua sudorifica.

℞. Radici d'ostruzio, ossia d'imperatoria, petasitide, angelica, carlina, valeriana, ana onc. 1 e mez., radici d'enula campana, scorze d'aranci secche, ana onc. 3, erbe scordio, assenzio, ana onc. 2, cardo santo onc. 3, fiori di rose rosse mez. onc., di stecade dram. 3, bacche di ginepro onc. 2 e mez., grani di cardamomo minore dram. 5, cinnamomo eletto onc. 1. Tutte queste cose sieno secche, si tritino insieme e si pestino grossamente in mortajo di pietra, fondendovi poi vino bianco buono mediocre lib. 22, acqua di rose lib. 2. Serrato bene il vaso stieno per 10 dì in infusione, e di poi vi si aggiungano queste altre erbe verdi e fresche, tagliate minutamente e pestacchiate, cioè foglie di ruta manip. 6, tanaceto manip. 4, rosmarino, pimpinella, ana manip. 1 e mez. Stieno insieme in infusione per altri 8 o 10 giorni, movendole ogni dì con una bacchetta. Di poi mettivi dentro sugo di cedro lib. 2. Stieno in infusione per 3 o 4 altri giorni, e poi fatto bollir tutto leggermente al fuoco, si coli, e si sprema gagliardamente nel torchio. La colatura spremuta si distilli in bagno maria, o nella rena, per lambicco di vetro.

Soggiugne l'autore la preparazione di un estratto dalle fecce nel modo seguente:

Quello che dopo la distillazione resta nel fondo, aggiuntavi acqua di cardo santo, s'ha da colare per carta sorbitrice; e tal colatura s'ha da esiccare a lento fuoco, tanto che giun-

ra a consistenza d'estratto, il quale si ha da salvare pel bisogno. Abbiamo dato il nome di Magistrale a questo estratto.

CAPO VI

Altri medicamenti per curare la peste. Quali usati ne' contagi del 1630 e 1656. Canfora commendata assai, e varie composizioni canforate. Solfo e suoi pregi contro la pestilenza. Bolo armeno, triaca, diascordio ed altri antidoti o lodati, o riprovati.

Per espugnare l'interno veleno della peste hanno sempre studiato i medici, ma senza trovar finora medicamento alcuno sicuro, specifico ed universale. In difetto di ciò si sono eglino rivolti a prescrivere que' rimedj che per la loro naturale attitudine sono o pajono contrarj ai veleni, ed atti ad impedire o correggere la corruzione, o il troppo o troppo poco moto dei fluidi del corpo umano, e non senza apparenza di aver eglino con ciò ajutata di molto la natura, allorchè ne seguita la sanità degl'infermi. Egli è incredibile, quanta copia di radici, erbe, fiori, frutta, semi, oli, pietre, sali, estratti, siroppi, conserve, conditi, minerali, polveri, elettuarj, ec., ci venga posta davanti nei libri loro col bell'elogio di medicamenti efficaci o mirabili contro la peste, sì semplici come composti. Io non prenderò qui ad esporre, come fa l'Untzero con assai curiosa minutezza, ad una per una tutte l'erbe, radici frutta, ec., che servono o si pensa che possano servire contro i morbi pestilenziali. Non crederebbono neppure gli altri a me, siccome io non credo a tanti discorsi prolissi degli altri intorno alla virtù di sì gran copia di medicamenti. E dopo ancora che avessi riferito tutto, ci resterebbe da imparare a fare il medico (che tale non sono neppur io) per sapere a chi convengano questi medicamenti, e come s'abbia a mescolare ed usare ora questo ed ora quello; cosa nondimeno anche difficile per i medici stessi, perchè dipendente dal giudizio pratico e dalla prudenza, con la quale, per colpire nel segno, s'hanno da considerare non solamente il mal della peste, ma ancora i sintomi che l'accompagnano, e il temperamento, le forze degl'infermi, ed altre non poche circostanze, dalle quali nascono diverse indicazioni. Mi ristringerò io dunque a notar solamente i primari e più facili de' medicamenti e rimedj che sono creduti a proposito per guarire, piacendo a Dio, il morbo della pestilenza. E sono principalmente, per quanto ho ricavato da varj autori, gli aromatici e balsamici, de' quali vien creduto che possano col loro sale volatile oleoso resistere, diciamo così, alla corruzione degli umori; e i diaforetici, ossia sudoriferi, prescritti con intenzione di espellere fuori della cute il veleno pestilenziale, ed ajutar la crisi più salutevole che possa tentar la natura. Hanno pure tra questi alessifarmaci il luogo loro e le lor lodi molti acidi, i quali possono in alcune pesti impedire o levare lo squagliamento e sfibramento degli umori e del sangue, e talvolta ancora, secondo il parere d'alcuni, o col precipitare o col dar tuono alle fibre, contribuire all'operazione del sudore, alla quale dee allora particolarmente mirare la diligenza de' medici.

E primieramente nella peste del 1630, per quanto apparisce dall'Avvertimento stampato allora in Modena, si vede che in molte città fu costume, subito che appariva la vanguardia più ordinaria del morbo contagioso, cioè febbre mista con dolore di capo, il prendere in bevanda alquanto di polvere, creduta cordiale, con un poco di brodo o acqua di scorzonera, ed ungere la regione del cuore con olio del Granduca o del Mattiuolo. Poco dopo si bevea una dramma di triaca o di elettuario del Mattiuolo, distemperata in 6 once dell'acqua suddetta, o in altra simile, per promuovere il sudore, dopo il quale solevano uscire i carboni, o buboni. Il corno di cervo, la terra sigillata e gli occhi di granchio si costumavano ancora con profitto; cose nondimeno che non veggo tenute per rimedj di gran forza contro il ferocissimo assalto della pestilenza. Anzi essendo stato osservato da altri che i coralli, gli occhi di granchio e la creta sono medicamenti che opprimono l'acido e levano l'appetito, perciò vien consigliato che si vada cauto a valersene nelle pesti, le quali pur troppo sogliono indurre inappetenza. Non trovo però qual altro preciso rimedio giovasse allora, se non era il ben curare i carboni e i buboni; del che parleremo a suo luogo. È bensì notato ivi che tutti gli altri esperimenti contro la febbre pestilenziale di quel tempo riuscivano vani, e che nella forma suddetta quasi tutti cominciarono a guarire; il che però si noti essere stato avvertito solamente nella declinazione della peste, lasciando ciò dubitare che forse nel suo furore anche il mentovato metodo riuscisse inutile, siccome avviene allora di tanti altri medicamenti.

Nel contagio di Roma del 1656 per quanto abbiamo dal cardinal Gastaldi, parve che giovassero le seguenti cose: cioè, scoperta in alcuno la malattia pestilenziale, ungergli la region del cuore con olio del Mattiuolo o della comunità di Ferrara o del Granduca e simili; dargli prontamente bocconi cordiali di confezion di giacinto, d'alchermes e altri di tal fatta; nel secondo giorno fargli bere sugo di cedro mischiato con acqua triacale e con alquante gocciole di spirito di vitriuolo e con polvere di bolo armeno in brodo o acque distillate di galega, scabbiosa, sonco, scorzonera e simili alessifarmaci. Di più parea salutifero l'applicare i vescicanti nel principio, particolarmente alle gambe. Si osservò ancora giovevole nello stesso ardore della febbre il bere orzate, e spezialmente nel tempo estivo, temperandosi anche la sete col tenere in bocca sal prunello. Bernardino Cristini espone anch'egli il metodo da sè tenuto in medicare nella medesima peste in Roma. Certo farà egli prendere più coraggio a cui subito voglia accomodar la sua fede a quanto egli lasciò scritto nel suo libro in-

titolato *Arcana Riverii*. Chi però non crede sì tosto alle magnifiche promesse dei chimici, nè si lascia incantare dai grandi o strani nomi delle cose, anderà lento a fidarsene.

Secondo lui, per medicare allora gl'infetti, non v'era cosa più potente delle confezioni ristorative in forma soda o liquida, prese per bocca, e massimamente giovavano i bezoartici diaforetici, ossia sudoriferi. Prescriveva egli in forma soda il seguente

Antidoto curativo.

℞. Conserva di fiori di borraggine, di rose, di viole, ana mez. onc., fiori di cedro, di pomi medici, di anthos, ana dram. 2, conserva di tutto cedro, radici di tormentilla, d'angelica, bistorta, scorzonera, contrajerva, ana dram. 1, confezion d'alchermes, di giacinto, ana dram. 1 e mez., unicorno vero, bezoartico animale, corno di cervo, bezoartico solare, joviale, lunare, minerale, ana mez. dram. Mischia insieme, e prendine un cucchiajo per volta cinque o sei volte il dì, come ancor nella notte.

Antidoto curativo in forma liquida.

℞. Acqua di cardo santo, di scorzonera, di ruta capraria, di borraggine, di scordio, d'acetosa, di rose, di tutto cedro, ana onc. 6, spirito di solfo, dram. 1, essenza di triaca, di contrajerva, di ginepro, d'angelica, di carlina, di tormentilla, di bistorta, scorze di cedro, elixir vitae, elissire di proprietà, balsamo di vita, balsamo di salute, ana mez. scrup. Mischia insieme, e prendine 2 onc. per volta quattro o cinque volte il dì e altrettante la notte.

Questi medicamenti, se crediamo all'enfasi del suddetto autore, facenno dei miracoli, richiamando gli uomini ad una nuova vita; e quantunque possa parere diversamente a molti medici, pure tal sorta di rimedj fra gl'infiniti che furono adoperati, questa dice egli che fu divina. Aggiunge d'aver egli dato ad alcuni infermi con dei bezoartici bolo armeno e terra sigillata che a questo effetto son decantati da molti per mirabili; ma che in quel contagio servivano solamente a far del male, nè mai operavano bene. Ordinava egli per le stanze dei malati, affinchè non s'infettassero anche le camere e case dei sani, alcuni profumi di legni di ginepro, cipresso, incenso, mirra, belzoino, storace calamita e simili. Erano profumi più gagliardi quei ch' egli due volte il giorno adoperava nelle stanze sue e de' suoi amici, cioè le fecce di regolo antimoniale; ma perciocchè riesce troppo ingrato l'odore solfureo, vi aggiungeva pastelli composti di storace o altri simili grati odori, con che egli e tutti i suoi amici si conservarono sempre sanissimi in mezzo ai lazzaretti.

Passiamo noi innanzi a cose forse più sicure. E primieramente la canfora nella cura della peste è esaltata dal Goclenio, dal Cratone, dal Minderero, dal Sennerto e da altri per uno de' più potenti ed efficaci rimedj, e alcuni la tengono quasi il migliore di tutti. Fra gli altri l'Etmullero scrive che la canfora leva la palma a tutti gli altri alessifarmaci nella peste. Certo in lodarla assai s' accordano i migliori medici, considerata la sua qualità e altresì i buoni effetti che ne ha fatto veder la sperienza. Perciò abbiamo dagli autori varj medicamenti, ne' quali entra la canfora. Il Minderero loda come più utile di tutti i più preziosi bezoartici, purchè non vi sieno dolori gagliardi di capo o di ventricolo, la seguente polvere descritta anche dal Platero e dal Diemerbrochio, e commendata dal Follino.

Polvere canforata.

℞. Zucchero candito dram. 3, zenzero bianco dram. 2, canfora dram. 1. Si faccia polvere. La dose è di dram. 1 in liquore conveniente e si beva.

Il Riverio prescrive quest'altra, di cui dice essersi egli felicemente servito.

Altra polvere canforata.

℞. Bezoartico minerale dram. 3; sal prunello dram. 2, canfora dram. 1. Se ne formi polvere e se ne prenda dram. 1 in acqua di cardo santo o altra conveniente.

Il Cratone si valeva d'un elettuario lodato, poi come eccellente da altri medici. Eccone la ricetta.

Elettuario canforato.

℞. Scordio dram. 3, tormentilla, dittamo bianco, zedoaria, genziana, angelica, garofanata, ana dram. 1, zafferano, canfora, ana scrup. 2. Polverizzato sottilissimamente si spruzzi con acqua di cardo santo, in cui sieno state disciolte 2 dramme di triaca, e con sciroppo di sugo di cardo si formi elettuario.

Fu anche dal suddetto Cratone composta e poi lodata da altri la seguente

Polvere canforata.

℞. Radici di tormentilla dram. 3, dittamo bianco dram. 2, osso di cuor di cervo, sandalo rosso, ana dram. 1, canfora scrup. 2. Mischia insieme e fanne polvere. La sua dose è di dram. 1 in liquore conveniente.

Cornelio Gemma formò un altro elettuario canforato con dire d'averne egli e suo padre provato felici effetti.

Altro elettuario canforato.

℞. Canfora part. 1, zenzero bianco part. 3, zucchero rosato part. 4, vino quanto basta. Mescolato tutto ben bene, se ne formi elettuario e se ne dia una dramma all'infermo per farlo sudare.

Più generoso o almen più composto è questo

Altro elettuario canforato.

℞. Canfora, dittamo cretico, scordio, radici di angelica, di zedoaria, cinnamomo, zenzero, ana dram. 1, noce moscata dram. 2, bolo armeno mez. dram., seme di ruta, macis, zafferano, ana scrup. 1, muschio gran. 7, zucchero bianco, vino odoroso, ana quanto basta. Si formi il tutto a guisa d'oppiata.

Giovanni Poppio disciolta la canfora in aceto ne dava un cucchiajo all'infermo. Giovanni Hartmanno racconta che nella peste del 1611 giovò ad assaissimi la seguente

Acqua canforata.

℞. Spirito di vino ottimo lib. 1, canfora scelta dram. 7 scrup. 1 per la state, e dram. 10 e scrup. 2 pel verno. Mischia insieme, tritata prima la canfora, la quale si scioglierà tosto senza fuoco. Appendi in una pezza croco orientale mezz. scrup. Lo spirito di vino diverrà di color d'oro. L'acqua si conservi in un vetro capace e non pieno, cioè lasciandone vuota la quinta o sesta parte.

Mattia Untzero forma uno spirito triacale con canfora da darne una dramma e mezza o pur due dramme in alquanto d'acqua di cardo santo, per far sudare: il che narra egli essere egregiamente succeduto nella peste di Halla dell'anno 1610. Eccone la composizione:

Spirito triacale canforato.

℞. Triaca vecchia onc. 5, mirra rossa onc. 2 e mez., croco orientale mezz. onc., spirito di vino ottimo onc. 10. Posto tutto in boccia di vetro e sovrapposto lambicco cieco, nel cui becco sieno prima poste dram. 2 di canfora, stia in infusione per 8 dì in luogo caldo, poi si distilli in bagno maria a fuoco lentissimo e ne avrai spirito triacale sottilissimo.

Se vogliam credere al suddetto Untzero, purchè con dram. 5 di questo spirito triacale si mescolino dram. 3 di spirito di tartaro ottimamente rettificato sopra colcothar di vitriuolo, cioè sopra vitriuolo bruciato e dram. 1 e mez. di vitriuolo, si ha una composizione mirabile contenente tutti i requisiti per la perfetta cura de' morbi pestilenziali e superiore a tutti gli altri antidoti contro la pestilenza. Una tal composizione certo sarà da stimarsi; ma l'Untzero fu chimico di professione, e perciò magnifico nelle promesse. L'olio pestilenziale dell' Einisio medico veronese scrivono che facesse delle maraviglie nella peste della sua patria, di maniera che gli fu dopo la morte alzata una statua. Sí compone di parti eguali di olio di canfora, olio di succino, olio di scorze di cedro ben mischiate, con prenderne dieci o quindici gocce, secondo le circostanze. Entra anche la canfora nell'acque triacali e cordiali composte dagli autori contra la pestilenza; ma è tempo di finirla.

Mi sono steso forse più del dovere intorno all'uso della canfora; ma mi dee essere perdonato, perchè son persuaso che veramente possa trarsene gran benefizio in tempi di peste. Solamente è da avvertire col Sennerto che chi è debole di capo o di ventricolo, o ha abborrimento alla canfora, dee medicarsi con altro, e massimamente essendo utile per altre ragioni l'andare allora mutando medicamenti. Di più hanno alcuni avvertito che trattandosi della preservazione i medicamenti o gli odori canforati possono indebolire negli uomini la virtù generativa. Ho veduto impugnata da altri tal opinione, ma poichè il Diemerbrochio attesta d'aver egli dovuto medicare varie persone che per l'uso della canfora aveano patito il suddetto difetto, non so se non consigliare a chi ha interesse di conservarsi quella virtù, il valersene per la preservazione con gran riguardo. Per altro quando si tratta d'infermi di peste s'hanno a dar loro liberamente gli antidoti canforati, dovendo maggiormente ad essi premere la conservazion della vita, giacchè la canfora è in questo credito di contribuir cotanto a risanar dalla peste.

Già di sopra abbiam detto essere il solfo per la sua qualità uno de' più efficaci rimedj contra gli spiriti pestilenziali per preservarsi da loro. Aggiungiamo ora che può il medesimo produrre ottimi effetti anche nella cura di chi ha già contratta la peste, e che tutti gli autori s'accordano in chiamarlo un potente rimedio contra quel morbo, di modo che Paracelso (autore però, il quale non si può negare che non abbia avuto parecchie idee stravaganti) scrive che il solfo e il sale bastano alla cura della peste, nè bisognarvi altri medicamenti. Servono, come abbiam già osservato, i fiori di solfo per promuovere il sudore, e congiunti con estratto d'enula campana vien creduto che giovino assaissimo; ma più, secondo il parere di alcuni, gioveranno se con esso loro si unirà un poco di triaca e di canfora. Il Sennerto descrive una composizione di questi fiori, dice egli, efficacissima contra la peste; ed altri medici ne commendano fortemente l'uso e la virtù. Ma lo Zvelfero ha più fede al solfo depurato che alla preparazione dei suddetti fiori. Sopra tutto poi vien decantato l'elisire pestilenziale, composto d'essi fiori di solfo dal Crollio, e predicato per singolare e miracoloso contra il morbo pestilenziale da molti e massimamente dall'Untzero che dice d'averne fatte felicissime prove nella peste del 1610 allorchè tal rimedio veniva preso per tempo nel principio del male, con far sudare due o tre volte. Tanto il Crollio quanto l'Untzero furono spargirici, e però bisogna andar cauto in prestar loro fede. Tuttavia la qualità degl'ingredienti basta essa sola ad accreditare di molto questa composizione. Così fosse ella men faticosa e meno astrusa per la manipolazione, onde potessero parteciparne i più del popolo. Si fa nella seguente forma:

Elisire pestilenziale del Crollio.

℞. Fiori di solfo preparati spargiricamente onc. 3. Mettivi sopra olio di bacche di ginepro rettificato in bagno, tanto che vi stia sopra all'altezza di tre o quattro dita. Aggiungi olio di succino tre volte rettificato in bagno, e sia tanto come la quarta parte dell'olio di ginepro. Stieno insieme in fuoco di ceneri o di rena, movendoli spesso, acciocchè i fiori senza bruciarsi si sciolgano e diventino liquidi. Poscia

℞. Triaca di Venezia lib. 1, da cui con ottimo spirito di vino estrarrai la tintura, la quale separata dallo spirito di vino serberai in disparte. Estrarrai col medesimo spirito tintura di radici d'ellenio, angelica, bacche di ginepro pestate, ana onc. 3. Presa questa tintura separata in bagno dallo spirito di vino, la mescolerai colla tintura della triaca, e vi metterai sopra gli olj di ginepro e d'ambra uniti co' fiori di solfo, e filtrati prima per carta sorbitrice; poi lascerai per 14 giorni sopra lentissimo calore di ceneri tutta la composizione, dimenandola di quando in quando.

La dose per la preservazione è di una o due gocciole di vino o aceto ogni mattina, oppure in cadauna settimana 8 oppur 10 gocciole a digiuno, aspettando il sudore. Chi è preso dalla peste, subito nel principio ne prenda da uno o due scrupoli in vino o aceto di ruta o altro conveniente liquore, e sudi.

Il bolo armeno vien descritto da Galeno per un singolare antidoto contra la peste, preso in un bicchier di vino bianco mediocre. Il Cristini, siccome vedemmo, sente diversamente; ma quasi tutti gli altri medici s'accordano in ciò con Galeno, aggiungendo ancora non pochi, d'averne scorto colla sperienza buon effetto. Le qualità d'una peste, diverse per lo più da quelle dell'altre, possono esser cagione che in una non riesca ciò che si provò per utile in un'altra. Molto poi più sono da stimare quegli altri due nobili e certo antichissimi antidoti, cioè la triaca d'Andromaco e il mitridato di Damocrate, le virtù de' quali contra i veleni e contra quello ancor della peste, hanno già conseguita dal consenso di molti scrittori e dalla sperienza di tanti secoli una competente approvazione, essendosi trovato aver essi già fatto dei miracoli, ma giovato più in tali casi che innumerabili altri medicamenti, esaltati con gran bocca da chi cerca il bel titolo d'inventore e di autore, col proporre nuove ricette e screditar le antiche. Presi questi antidoti discretamente, e con varj riguardi all'età e qualità delle persone, servono o vien creduto che servano mercè della qualità dei loro ingredienti atta non meno a difendere dalla malignità degli spiriti velenosi e dalla corruzione, le viscere e gli umori del corpo umano; che ad espellere per li pori della cute colla lor qualità sudorifica il veleno stesso della pestilenza. L'elettuario dell'uovo, la triaca del navio ed altre nuove triache di varj autori, vengono anch'esse predicate per molto utili ne' casi di pestilenza; e quantunque non manchino valentuomini che antepongano loro di molto la triaca ordinaria e il mitridato suddetti, nulladimeno potrà esserne giovevole l'uso. Il Sennerto rapporta un medicamento composto dal celebre Ticone Brac (se però è vero) di triaca, fiori di solfo ecc.; ma per essere troppo prolisso e non facile a manipolarsi, io il tralascio con tutte le sue lodi. Così l'antidoto magno, ossia elettuario del Mattiuolo, se noi vorremo ascoltare una gran folla di medici è anch'esso un rimedio felicissimo contra la peste. Alcuni altri non lo stimano tanto, non bastando i grandi epiteti dei lodatori per far che sia veramente grande la virtù d'un medicamento, siccome non basta un'eterna filza di ingredienti a formare un antidoto di mirabile efficacia, e tanto più perchè non è peranche deciso che molti ingredienti non perdano la lor forza e virtù, ammassati con tanti altri e non possano con ciò diventare anche nocivi. Quell'antidoto è quasi il compendio d'un'intiera spezieria. I moderni si servono più volentieri di medicamenti semplici che composti, per quanto possono. Contuttociò io non vieto, nè biasimo ad alcuno il seguire ancor qui la corrente, e valersi di quell'elettuario con isperanza di frutto. Il diascordio bensì del Fracastoro (la cui dose è di prenderne in bevanda dram. 1 con sugo d'acetosella onc. 2, sugo di cedro onc. 1, specie cordiali di gemme scrup. 2, aceto onc. 1, mischiando tutto) vien comunemente dai medici di maggior reputazione creduto e praticato per un insigne antidoto contra la peste, perchè è concorsa la sperienza ad accreditarlo per tale. Il Minderero, che ne fa de' grandi elogi, e sperimentollo con felicità nel contagio de' suoi giorni, stima che per le persone delicate, come i fanciulli e per le donne gravide, sia il diascordio medicamento anche più sicuro della triaca e del mitridato, siccome men calido d'essi. Debbo nondimeno avvertire che nel contagio di Palermo del 1624, 1625 e 1626 fu provato per esperienza che gli appestati guarivano più facilmente con cose rinfrescative, come cucuzze lunghe, latte, sugo di limoni, ec. che con triache ed altre robe di sostanza ed aromatiche. Forse nel clima caldo della Sicilia saranno riusciti giovevoli tali rimedj che in altri poi non riusciranno; oppure noi crediam troppo a certi strepitosi antidoti composti, e perciò trascuriamo i semplici che talora sono i migliori, e non badiamo ad altri metodi forse più utili. Certo il padre Filiberto Marchino attesta anch'egli che il metodo suddetto di Palermo riuscì più giovevole nella peste di Firenze del 1630. I saggi medici ne faranno le prove ne' tempi di bisogno.

Oltre all'acqua triacale del Diemerbrochio, descritta nell'antecedente capitolo e da lui celebrata assaissimo per gli effetti da lui osservati in valersene durante la peste del suo tempo, si leggono nei libri di medicina altre acque triacali, bezoartiche e cordiali del Sassonia, del Sennerto, del Porzio, del Quercetano, del

Langio, del Bauderon, del Mattiuolo, del Platero, ec. che tutte possono probabilmente servire, siccome ancora varj altri decotti, estratti, aceti bezoartici, apozemi, quintessenze, ec., riferiti dall' Untzero, dal Diemerbrochio e da altri. Non la finirei mai, se volessi copiarli tutti e massimamente quei *recipe* che empiono le facciate de' libri e danno da faticar ben bene agli speziali. Mi basterà di rapportarne solamente quattro altri, lodati non poco dai professori della presente materia. Il primo è una bevanda, la quale per attestato del cardinal Gastaldi giovò assaissimo nella pestilenza di Roma.

Bevanda antipestilenziale.

℞. Radici di carlina, zedoaria, angelica, scordio, dittamo cretico, scorzonera, cinnamomo, croco orientale, ana dram. 1, mirra, mastice, aloè socotrino, ana mez. dram. Facciasi polvere di tutto, la cui dose è una dramma con un'oncia di sciroppo di limoni e 3 onc. d'acqua di acetosa. Si prenda prima del sonno, essendo attissima a liberar dalla peste.

Decotto antipestilenziale.

℞. Radici di calendola, di ellenio, fiori di ruta, di nepeta, di nasturzio acquatico, ana onc. 1 e mez., radici di aristolochia fabacea onc. 1, occhi di granchio onc. 1 e mez., aceto comune di vino buono lib. 8. Si cuoca tutto, finchè se ne consumi la metà. Colato il sugo aggiungivi onc. 1 e mez. di triaca e mischia insieme. Se ne dia un buon bicchiero all'infermo, e sudi.

Aceto di Paolo Barbetta.

℞. Radici d'angelica, zedoaria, ana onc. 1, di petasitide onc. 2, foglie di ruta, di melissa, di scabbiosa, fiori di calendola ana onc. 2, noci immature tritate lib. 2, pomi di cedro freschi e tritati lib. 1. Pesta tutto insieme, e di poi mettivi sopra aceto ottimo sino a tre quarti. Fa digestione in boccia di vetro nella rena, e poi distilla a fuoco lento sino a seccarsi, ma non a bruciarsi. Adopera questo aceto per preservativo. Chè se fossi sorpreso dalla peste, allora v'aggiungi diascordio scrup. 4, sal prunello scrup. 1, assenzio mez. scrup., aceto suddetto, acqua di cardo santo, sciroppo di berberi, ana onc. 1. Bevi e suda.

Condito del medesimo autore.

℞. Radici di contrajerva mez. onc., di petasitide, tormentilla, enula campana, ana dram. 2, terra sigillata, bolo armeno, ana dram. 3, polvere di corno di cervo, d'avorio, ana dram. 1, coralli rossi preparati scrup. 4, cinnamomo acuto dram. 2, antimonio diaforetico mez. onc. Formane condito. Per la cura prendine scrup. 1, e aggiungi tartaro vitriolato gran. 8, sale di coralli gran. 15, confezione d'alchermes mez. dram., aceto descritto qui sopra onc. 1 e mez., acqua di ruta quanto basta. Bevi e suda.

Il croco, ossia zafferano, può aver qualche adito ne' rimedj antipestilenziali; ma non è da usare se non con gran parsimonia, perchè può offendere il capo, e per altro non se n'è veduto mai gran profitto. Il bere l'urina propria è stato creduto in alcuni paesi per efficace rimedio, ma le prove non l'hanno mai autenticato per tale. È stato bensì da non pochi usata e predicata anche per eccellente antidoto nella peste la pietra bezoar; e gli encomj suoi non son leggieri anche per questo conto. Ma il Sassonia, il Minderero, il Cratone, il Diemerbrochio ed altri sostengono essere ben utile questa pietra per altri morbi maligni, ma non già per quello della pestilenza, anzi asseriscono eglino di non averne mai veduto alcun buon effetto, e che si trovarono troppo burlati coloro che nel principio del male si confidarono nel solo bezoar: il perchè non ne fecero più essi medici capitale per quei tempi e mali. In Firenze l'anno 1630 morì chiunque ne prese a riserva d'un solo che si ridusse in malissimo stato. Le confezioni di alchermes e di giacinto sono lodate in tempi di peste, e veggendole io usate da' medici men creduli, penso che possa aversene qualche stima, avvertendo solo che sieno preparate senza muschio, il quale nuoce regolarmente agli appestati. Altri antidoti, ove entra polvere di smeraldo, di zaffiro e d'altre gemme, hanno gran credito presso alcuni medici; ne han poco o nulla presso altri e probabilmente con più ragione. Non è men controversa la virtù dell'unicorno e de' medicamenti viperati, ove si tratti di domar la peste. Al sapersi però che questi ultimi in tanti altri mali son rimedj assai valorosi, pare che per la peste ancora meritino riflessione, e tanto più, perchè col loro sal volatile possono ajutare al sudore. Del corno di cervo particolarmente bruciato o filosoficamente calcinato, leggo io presso alcuni di gran lodi anche per guarire il morbo pestilenziale, ma non veggo poi che tali encomj s'accordino colla sperienza d'altri. Oltre di che, quando il corno suddetto sia bruciato o dai vapori dell'acqua calcinato, sembra ch'esso non abbia di avere maggior virtù che altri alcalici per assorbire, come essi dicono, le particelle velenose, ed impedire i flussi e tormini del ventre. In fine non convien credere sì facilmente ai chimici, e neppure ad alcuni medici per altro insigni, allorchè s'empiono la bocca delle lodi di questo medicamento (lo stesso è d'altri antidoti cari a loro, o da loro inventati per la peste) perciocchè altri autori ci avvisano essere la virtù sua contra il fermento pestilenziale di gran lunga minore di quel che corre la fama; e per conseguente non doversi contentare di lui solo. Se io non vo citando gli autori, non è già ch'io non gli abbia prima consultati. Alcune composizioni mediche fatte col corno di cervo e stimate potenti contro la peste, saran forse tali non per la sua, ma per la virtù d'altri ingredienti.

Veggo convenire i medici nell'asserire per utili in tale occasione i sali di varie erbe e massimamente quei di ruta, di artemisia, di scordio e di scabbiosa; ma più d'ogni altro il sale di cardo santo e quel d'assenzio. Certo per l'erbe stesse per parere di tutti hanno delle qualità sommamente correttive del veleno pestilenziale. Da alcuni è creduto che non sieno di men profitto che la triaca stessa contra la peste le bacche di ginepro, le quali perciò son chiamate triaca de' Tedeschi, allorchè se ne fa estratto e se ne cava il rob, cioè il sugo inspessito. Il padre Marchino scrive che la controyerva ossia contrajerva a noi portata dalle Indie, si provò nella peste di Firenze del 1630 pel più salutare di tutti i rimedj. Ridotta in polvere si prendeva con qualche acqua creduta cordiale, o di cedro o di scorzonera; o pure distillata riusciva meglio. Presa tre o quattro volte dall'infermo, se ne vedeano mirabili effetti, mentre per sudori ed orine si scaricava la natura. Per parere d' altri è moltissimo da stimare ed usare allora l'olio di vitriuolo. La sua singolar possanza in conservare mercè del suo sanissimo acido i corpi ed umori dalla corruzione è attestata dal Sassonia, dal Mercuriale, dal Mattiuolo, dall'Augenio, dal Diemerbrochio e da assaissimi altri, di modo che stima il Minderero con altri che se venisse impedito l'uso de' medicamenti vitriolati, si resterebbe senz'armi per curare la peste. Se ne guardino però gli asmatici e gli altri che patiscono mali di petto, di reni o di vescica. Contra la peste uno de' più famosi ed accreditati rimedj si è l'olio di scorpioni ossia olio del Mattiuolo, che preparato diversamente si chiama anche olio del Granduca. Non solamente serve a preservare dalla pestilenza, ma ancora alla cura della medesima, bagnando con esso i polsi delle tempie, mani e piedi e la region del cuore, ed anche le parti circonvicine ai buboni. È comune sentenza che quest' olio e nel morbo pestilenziale e in altri partecipanti di veleno, possa produrre e produca de' mirabili effetti. Il punto sta ad averne del ben preparato e del non finto dall'avarizia e poca coscienza d'alcuni. La sua ricetta è notissima agli speziali, e si legge in varj libri. Il Rondinelli nella descrizion della peste di Firenze del 1630 e 1631 avvertì che sopra tutti gli altri antidoti aveva giovato la triaca e l' olio contro-veleni del Granduca, co' quali due rimedj soli molti guarirono, e dove era la febbre non troppo ardente, l'averne dato dodici o quindici gocciole per bocca su lo sciroppo, riuscì con ottimo successo, essendo periti pochissimi di coloro che il presero. E questo basti intorno agli antidoti pestilenziali. Poco importerebbe ai più dei lettori, se volessi adunar le sentenze de' medici intorno a tanti altri semplici e composti che son descritti come antipestilenziali, ma che non si saprebbe come o quando avessero da usarsi. Quanto più fosse il numero de' medicamenti, tanto più sarebbono alcuni intrigati a scegliere. Convien dunque contentarsi di quelli che son creduti i migliori, e che mi sono ingegnato anch'io di raccogliere o di accennare in questa mia operetta. E mi si perdoni se ho voluto piuttosto sovrabbondare in ciò, che scarseggiare, poichè non tutti hanno libri di queste materie alle mani, e può esser utile il conoscere ed aver pronte molte armi diverse per tentare di far fronte a sì gagliardo e sì strano nemico.

CAPO VII

Metodo da tenersi nel curar gl' infetti. Sudoriferi, rimedio creduto il più utile degli altri. Aforismi intorno ai sudori, e maniera di far sudare. Camere degl' infermi, come s' abbiano a custodire. Quai cibi e bevande loro convengano.

Veniamo ora al metodo tenuto dai migliori medici nella cura degli appestati. Sogliono precedere in qualsivoglia peste alcuni sintomi, indicanti che uno sia già stato preso dal male. Tali sono dolori acuti di capo, vertigini, vomiti, abbattimenti di forze, una fiera ansietà, rosseggiamento d'occhi, sonnolenza, *febbre, ec.*, riuscendo in ciò molto diverse l'una dall'altra le pestilenze, ma riuscendo anche facile in cadauna l' accorgersene dall' esempio degli altri. Appena dunque si ha un giusto sospetto o una chiara cognizione d' aver contratto il morbo, debbono il più presto che sia possibile le persone infette ricorrere all'ajuto di qualche buon sudorifero, mettendosi in letto ben *coperti* e procurando di promuovere il sudore. Quanto più tardi si darà di piglio a questo rimedio, tanto più difficile sarà il superar l' infezione; siccome all' incontro quanto più presto, tanto più agevolmente si potrà vincere l'interno nemico, purchè non sia di que' terribilissimi che in poche ore affogano la fiamma vitale e fanno cader morte all'improvviso le persone, come in alcune pesti è accaduto. Il perchè dee ben procurarsi di non perdere tempo, ma di venire ai sudoriferi, prima che le particelle abbiano onninamente infettati i fluidi e dissipati gli spiriti salutevoli, e in tempo che la natura non peranche abbattuta fa i suoi sforzi per cacciar fuori il veleno; altrimenti a poco o a nulla servirebbe poi la virtù delle medicine. Al che riflettendo anche l'Ippocrate dei latini, voglio dir Celso, in proposito della peste *lasciò così* scritto: *Quo celerius ejusmodi tempestates corripiunt, eo maturius auxilia, etiam cum quadam temeritate rapienda sunt.*

I sudori per quanto abbiamo dalla sperienza, o spontanei, o provocati sollecitamente con antidoti antipestilenziali, sono creduti un potentissimo rimedio, anzi il migliore di tutti contra il morbo della peste, e forse non si troverà contagio, in cui i sudoriferi non sieno stati di giovamento, in tanto che infiniti *esempj* han fatto conoscere che pochissimi senza sudare e moltissimi all'incontro col sudare sono scampati da quel fierissimo tossico. *Vero è che* muojono allora anche persone che pure son ricorse ai sudoriferi; ma può essere che alcuni

d'essi vi sieno ricorsi troppo tardi; o che la loro immaginazione o soverchia paura gli abbia, malgrdo i medicamenti strascinati alla morte; o che sopra la loro malsana costituzione abbiano preso tal possesso i cattivi afflati del veleno che non sia rimasto campo all' operazion degli antidoti. Perciò, a riserva d'alcuni pochi medici, che forse son di coloro, i quali non altronde cercano gloria fuorchè dall' impugnare coi loro acuti raziocinj, non già colla sperienza alla mano, le sentenze degli altri: comune parere dei medici e spezialmente dei più accreditati, si è che speditamente si ha da far sudare chiunque è ferito dal morbo, e che da questo più che da altri rimedj si può sperar la salute. Quasi tutti gli antidoti da me rapportati ne' due capi antecedenti hanno questa mira. Si noti pertanto che non facendo i sudoriferi idonei sudare, per lo più morranno quegl' infermi. Dove è sudore spontaneo più copioso, ivi è maggiore speranza di salute. Provocato esso ancora con medicamenti diaforetici e temperanti l'acrimonia del veleno pestilente, fa molto sperare. Per lo più esce fetente; e tal fetore può essere che sia dispiacevole al malato, ma non si sa che punto gli riesca dannoso. Allorchè l'infermo suda, il dormire sarebbe per lui nocivissimo (il che però parrà strano ad alcuni che veggono diversamente succedere in altre febbri); e però se ne guardi ben egli con gran premura, e se non altro, abbia d'intorno chi colle parole, o in altra guisa il tenga svegliato. Gioverà per tener lontano il sonno l' odore dell' aceto semplice o rosato, accostando alle narici una spugna o pezza bagnata in esso. Chi prima d'aver finito di sudare la seconda volta dorme, s' è osservato esserglisi talmente sminuite le forze che più non le ricuperò, e pochissimi si salvarono di quei che dormirono nel primo sudore. E qui mi sovviene d'aver lodato per sudoriferi la triaca, il diascordio ed altri oppiati, che pure incitano al sonno; perciò chi non avesse buoni svegliarini appresso, pensi se abbia da ricorrere a sudoriferi tali. Appresso si badi che il malato non sudi più di due o tre, o al più quattro ore, avuto riguardo alle forze maggiori o minori del corpo suo. E perciocchè dall'un canto non si può di meno che il sudore non debiliti, e sarebbe dall' altro di sommo pregiudizio, se restassero abbattute le forze dell' infermo, appena finito il tempo di sudare ed ancora, occorrendo, durante la sudatura, egli si dee rifocillare e corroborare con odori confortativi o con acque o bocconi cordiali o con vino generoso o in altra guisa. I medici suggeriscono alcune composizioni utili a questo effetto, perchè composte d'ingredienti che resistono alla malignità, ed eccone un saggio:

Condito corroborativo.

℞. Scorze di melaranci condite, miva di cotogni, rob di ribes rossi, ana dram. 5; polvere liberante dram. 1, magisterio di perle, confezion di giacinto, ana scrup. 2; sciroppo di limoni quanto basta: formane condito.

Bevanda ristorativa.

℞. Acqua di rose odorosissima, di acetosa, ana onc. 8; aceto di rovo ideo, aceto rosato, ana onc. 6; vin bianco odoroso lib. 1; sciroppo di limoni, giulebbe rosato, ana onc. 2; scorze di cedro esteriori fresche, minutamente tagliate onc. 1 e mez. Tutto mischiato stia in vaso di vetro, tanto che tiri ben l' odore delle scorze di cedro, e se ne diano all' infermo dopo il sudore onc. 5 ovvero 6.

Acqua ristorativa.

℞. Scorze di cedri freschi, esteriori e ben nettate dalla polpa. Bagnale con sugo di pomi, acqua rosata e vino malvatico; poi cavane secondo l' arte il liquore, che resiste alla peste, e rimette egregiamente le forze del cuore.

Sciroppo confortativo.

℞. Vino di granati acidi onc. 4; sciroppo di sugo d' acetosa onc. 3; di limoni onc. 2; di sugo di cicoria, d'agresta, ana onc. 1; giulebbe rosato onc. 1 e mez.; olio di vitriuolo quanto basta per un acido giocondo. Mischia insieme, e prendine ad ogni due ore un'oncia e mez., o mescolandovi qualche acqua cotta, formane un giulebbe da estinguer la sete.

È creduto da' più saggi un grande errore il negar da bere o brodo caldo, o acque calde ai malati allorchè sudano, ed anche allorchè il sudore non vuol uscire, lasciando che i miseri si tormentino, e venga loro deliquio per mancanza d' umidità. Una bevanda calda e moderata fa più facilmente sudare. Se l' acqua fresca possa anch'ella convenire nel sudar che fanno gli appestati, siccome certo conviene in altre febbri, io nol trovo, nè oso determinarlo.

Quando il sudore uscisse difficilmente, consigliano alcuni che si applichi ai piedi, alle ascelle e all' anguinaja qualche sacchetto di tela di lino pieno di rena secca riscaldata, che questo ajuterà. Se il malato rigettasse col vomito i sudoriferi, si replichino due e anche tre volte; oppure in vece di bevanda se gli diano bocconi o polveri sudorifere, come sarebbe triaca, diascordio, ana scrup. 1 e mez., sale di scordio mez. scrup., olio di vitriuolo goc. 5. Mischia insieme e fanne un boccone, a cui si può aggiugnere ancora qualche grano di bezoar orientale, o scrup. 1 di confezione di giacinto senza muschio, ec. Oppure se gli dia polvere liberante scrup. 1, bezoar orientale mez. scrup., canfora gran. 2, ovvero 3, formandone polvere. Il Sydenham osservò che appena promosso alquanto il sudore, cessava la nausea; e però a chi rigettava i sudoriferi, consigliava il procurar di sudare alquanto a forza di coperte; ed appena bagnati da un poco di sudore, por-

geva loro triaca, o altri sudoriferi, che erano poi molto ben ritenuti, e faceano buon effetto. Alcuni lodano il mutare spesso le camiscie e le lenzuola degl' infermi nel sudare e dopo aver sudato; ma altri, come il Diemerbrochio e il Barbetta, hanno osservato che i panni freschi di bucato, ed anche i chiusi lungo tempo nelle casse, sono di sommo nocumento, e a ciò attribuiscono il peggioramento, anzi la morte d' alcuni infermi. Per questo consigliano essi l' adoperar panni lini o tovaglie scaldate per asciugare il sudore, oppure il mutarsi con càmiscie e lenzuola prima adoperate da altri; aggiungendo che il fetente sudore degli appestati loro non è punto nocivo. Io non so se così riuscirà in altre pesti; ma non sel dimentichino i medici e i lettori. Abbiamo detto altrove che il sapone e il ranno ossia lisciva, in tempi di peste si sono osservati nocivi. Partecipando della loro qualità i panni di bucato, non sarebbe da maravigliarsi che nocessero anch' essi. Crederei nulladimeno che si potesse rimediarvi con far prima profumare tali biancherie con solfo, mirra o altro odore antipestilenziale e distruttivo o correttivo dei sali lisciviali. Se non sente il malato dopo il primo sudore alleviamento, ma cresce il male, dopo alcune poche ore si ripeta, e poi si torni a ripetere il sudorifero, non dovendosi per questo desistere dagli antidoti, nè perdere il coraggio. Se dopo il secondo sudore la febbre con gli altri sintomi cresce, è pessimo segno; siccome all' incontro il sollievo suo e la diminuzione dei sintomi dopo il primo o secondo sudore, suol dare grande speranza di salute. Dopo dieci o dodici ore, e ne' dì seguenti anche per quattro o cinque volte, secondo il bisogno, si potranno ripetere i sudoriferi. Il Barbetta loda il dare due ed anche tre volte il giorno i sudoriferi, e crede meglio il non ammettere indugio. Nelle ore frapposte si facciano pigliare all' infermo vari antidoti antipestilenziali, che anch' essi è creduto che spingano la malignità dal centro alla circonferenza: il sudor freddo, e massimamente se grosso e vischioso, dà indizio di cattivo stato. Venendo esso poi caldo, vi resterà da sperare per l' infermo. L' esporsi dopo il sudore all' aria o al freddo, non andrà sì di leggieri esente da un gran precipizio. Dopo tali osservazioni gioverà avvertire che il sopra mentovato Sydenham riprova forte l' interrompere i sudori per paura che i malati perdano le forze, mentre quando sudano, allora eglino si sentono in vigore meglio di prima. Però egli usava di far continuare il sudore per 24 ore agl' infermi, nè voleva che si asciugassero punto, nè che mutassero camicia, anzi nè pure permetteva che questa si levasse finito il sudore, desiderando ch' ella si seccasse in dosso al malato. Imperocchè dice d' aver colla sperienza conosciuto che promovendo il sudore per sole poche ore, i sintomi di poi tornarono crudi come prima, e resta di nuovo in pericolo la vita dell' infermo, che sarebbe in salvo mediante una sudata più prolissa. Che quanto più sudavano le persone, tanto più crescevano loro le forze. Osservò ancora più volte che verso le ultime ore del sudare soleva uscire un sudore più naturale e copioso di quel primo che era tirato fuori a forza di medicamenti. Però potersi dare a chi suda brodi ed altri liquori confortativi, se ne avessero bisogno; e se verso il fine paresse che venissero meno, si dia loro un uovo da sorbire, o brodo caldo, o altro liquore congiunto a cordiali e a sudoriferi, come sarebbe *sorbe-gala* alterata dalla salvia, per continuare il sudore. Finalmente dice che questo metodo gli riusciva utilissimo, avendo guarito moltissimi appestati, e che dopo averlo trovato non gliene morì alcuno. Sarà cura dei medici il farne la prova. A me basta d' averlo notato. Aggiungo che nel Ferrarese l' anno 1630, siccome abbiamo dalle Memorie stampate di quella città, fu provato che il sudare in eccesso fu il migliore d' ogni rimedio, laonde chi ebbe forze sufficienti si salvò.

Si tengano poi ben pulite e nette le stanze degl' infermi, e ne' primi tre o quattro dì ben chiuse (se così richiedesse il tempo) affinchè gli umori maligni possano uscire o per sudore, o per insensibil traspirazione, nè vengano serrati i pori dal freddo. Ma se il vomito, la diarrea, o altra cagione di fetore vi fosse, allora converrà per un quarto d' ora, ed una o due volte il dì, aprir qualche finestra verso settentrione o verso oriente, per dissipare la puzza. Ne' tempi freddi si tenga continuamente ivi acceso il fuoco, diminuendolo secondochè diminuisce il freddo; e ne' tempi caldi si lasci affatto il fuoco, e in sua vece si spargano per la camera foglie di ninfea, pimpinella ed altre erbe odorose refrigeranti immerse in aceto non caldo. Tre o quattro fiate ciascun giorno si facciano profumi per le stanze. Finiti i tempi di sudare, potranno i malati dormire, ma con moderazione scrupolosa.

Dopo l' uso de' sudoriferi, che avanti ad ogni altra cosa si hanno da adoperare nel principio dell' infezione, bisogna attendere a cibare e cibar bene gl' infetti. Non è questo come alcuni altri morbi. Qui si fa una gran dissipazione e corruzione di spiriti vitali; e però bisogna rimetterli, e si debbono anche sforzare allora gl' infermi a prender cibo. Chi patisce inedia allora, dà segno d' essere spedito. Conobbero ciò anche i medici antichi; anzi Ippocrate, Galeno ed Avicenna scrivono che solamente o più facilmente guariva nelle pesti chi più valorosamente mangiava e beveva. Credo nulladimeno che tutti intendano non doversi empiere spropositatamente il sacco, perchè gli eccessi sono sempre eccessi. Buon consiglio pertanto sarà il prendere allora (eccetto che nei due o tre primi giorni) il vitto con *mano liberale*. I cibi sieno di buon sugo, e facili a digerire, come il lesso, i brodi, e cose simili, astenendosi da tutti i pesci e da tutte le carni salate, o di porco, o molto calide, quando la necessità altrimenti non vi costringa. Ai cibi stessi gioverà aggingnere qualche acido sano, che non solo svegli o mantenga l' appetito si

malati, ma anche resista alla putredine e alla malignità del veleno. Tali sono i sughi de' limoni, cedri ed aranci, e l'aceto semplice, oppure rosato, o calendolato, co' quali sarà bene andar condendo i cibi. Vengono massimamente stimati dal concorde giudizio dei medici i cedri, e credo ancora i limoni, per la loro forza antidotale, e tanto il sugo quanto i semi e la scorza loro, e specialmente l'esteriore gialla. Tagliati dunque in fette questi agrumi, possono cuocersi coi cibi, e il sugo loro mischiarsi con le bevande. Similmente saranno utili i brodi di carne bollita con acetosa, pimpinella, borraggine, melissa, radici di petrosemolo, ribes rossi, marene, cedri, limoni, aranci, cotogni, ed altre simili cose. Coi cibi non si mescoli triaca, nè altra materia disgustosa, per non far prendere loro abborrimento dai malati. Fra i medici è gran disputa se convenga e sia giovevole l'acqua in sì fatto morbo. Gli antichi tengono di sì; buona parte de' moderni inclina al contrario. I neutrali tengono per utile la medesima, purchè sia purissima ed ottima, come appunto sono le ammirabili fontane della nostra città, celebrate dal chiarissimo nostro Ramazzini, e purchè se ne beva con parsimonia, giovando ancora l'aggiungervi un poco di sugo di cedro o limone. Non è minore fra i medici la lite se abbia a permettersi e negarsi il vino agl' infermi di pestilenza. I più saggi tengono ch' esso allora giovi, purchè di buon odore, brusco, leggiero o inacquato, e purchè moderatamente preso, e purchè non vi sia delirio o grande infiammazione. Certo la sperienza concorre ad accreditarlo nelle infermità di peste anche per un gran medicamento; e il Minderero, il Riverio, Zacuto Portoghese ne contano degli ottimi successi. Se non mancano medici che ancora in altre febbri hanno permesso l'uso moderato del vino, dicendo d'aver eglino fatto più felici e numerose cure con tal metodo, e con cibare di buoni cibi gl' infermi, che non faceano altri sì nemici di questo liquore; quanto più converrà esso nella peste, ove certo è da osservarsi che mirabilmente si ricreano gli spiriti e si ristorano le forze dei malati? Ma in Firenze si attribuì all'aver bevuto di soppiatto un po' di vino l'essere alcuni poche ore appresso mancati di vita. Ma nè pur questa è sperienza sicura. Certo è bensì aver usato alcuni in qualche città, allorchè si sentivano presi dalla peste, di correre ad ubbriacarsi con del buon vino, credendolo un valoroso antidoto; ma a quasi tutti è costato la vita questo spropositato ripiego. Altre bevande, acque stillate, giulebbi, conserve, ec., sono insegnate qui dai medici. Io non credo necessario il riferirne di più.

CAPO VIII

Buboni, carboni e petecchie; sintomi ordinari di questo morbo. Pronostici intorno ai buboni. Tre maniere di curarli. Più sicura dell' altre quella di condurli alla suppurazione. Vari empiastri utili o efficaci per maturar buboni. Metodo e medicamenti vari per finirne la cura. Uso dei vescicanti.

Allorchè il veleno pestifero co' suoi sottilissimi spiriti, che facilmente si diffondono per l'aria, è penetrato ne' corpi umani, regolarmente la natura pare che si sforzi di scaricarsene con tramandarli alla cute. S'ella è sì debole da non poter condurlo colà o da per sè, aiutata dai sudoriferi o dagli antidoti antipestilenziali, il caso è spedito per l'ordinario. Tramandandolo, nasce una giusta speranza di guarigione; e tanto maggiore sarà cotale speranza, quanto più gagliarda sarà la natura del corpo infetto, essendosi, come dicemmo di sopra, osservato che non pochi sono talvolta guariti anche senza medicamenti, e per valore della sola benefica loro natura. Uscito dunque sul principio il sudore, o spontaneo, o procurato dai diaforetici, non di rado restano liberi gl' infermi, quando il veleno sia debole, uscendo le sue particelle per i pori. Ma quando ciò non succeda, è solita la natura a prorompere fuori in tre altre guise, cioè o coi buboni, o coi carboni, o colle petecchie. Potrebbe qui mettersi in disputa se tali tumori e macchie sieno critiche separazioni ed industriose espulsioni della natura, oppure scarichi solamente sintomatici fatti da una fissazione o stravasazione d'umori o di sangue nelle glandole o tra le fibre dei muscoli, con medicare i quali non si possa propriamente levar via il male, essendone essi un effetto e non la cagione. Ma non volendo, nè dovendo io metter bocca in tali quistioni, chiederò qui licenza di potermi valere, occorrendo, delle espressioni o degli antichi o de' moderni, e di credere che i carboni e le petechie sieno un segno funesto della gravezza del male, che per lo più conduce alla morte; e che i buboni possano essere una separazione fatta consigliatamente dalla natura, la quale voglia valersi degli emuntorj per isbrigarsi dai sali pestilenziali. Che che però ne sia, parleremo ora di questi ultimi tumori, che, secondo la differenza delle glandole, buboni e parotidi vengono chiamati, e presso il volgo hanno anche il nome di ghiandusse. Vengono essi o sotto le fauci e gli orecchi, o sotto le ascelle, o all' anguinaja; e la lor cura principalmente spetta ai cerusici, troppo necessari in tali congiunture, non dovendosi però disperare alcuno, quand' anche manchi l'aiuto d'essi, perchè non pochi si fanno medicare da' parenti ed amici, ed anche possono talvolta medicarsi da sè stessi; anzi ad alcuno è accaduto che i buboni senza suppurazione (*venire a cò* il chiamano i nostri popolari) sieno spontaneamente svaniti con loro salute.

Notinsi dunque i seguenti pronostici lasciati a noi dal Diemerbrochio e dal Barbetta, che però, siccome fondati in non molte pesti, potrebbe darsi caso che a puntino non confrontassero con altre, non essendo per l' ordinario gli stessi i sintomi di tutti i contagi. — 1.° Quanto più presto escono i buboni pestilenziali, tanto più sogliono dare speranza di salute, mostrando una tal prontezza che c' è gagliardia nella natura. 2.° Maggiormente si avrà da sperare se usciranno senza febbre; e tutto il contrario se dopo la febbre, e molto più se dopo gran febbre. 3.° Quando i predetti tumori, e specialmente i nati sotto le orecchie e le fauci, crescano a una gran mole nello spazio di 12 o di 20 ore, e si sentano teneri a guisa d' un tumore ventoso, con infiammazione o senza, sogliono sempre essere mortali; e benchè allora i malati per qualche tempo pajano passarsela bene, pure tutti sogliono morire. 4.° All' incontro ove nel principio sieno duri e rigidi, e crescano a poco a poco, divenendo lunghi con dolor tollerabile, sarà buon segno; e massimamente se crescendo riterranno quella durezza, per qualche tempo. 5.° Ma se quei buboni duri avranno un certo cerchio intorno di vario colore a guisa d' un' iride, come ancora se diventeranno lividi o neri, sarà pessimo segno. Per altro l' infiammazione grave in essi non dee spaventare il cerusico. 6.° Svanendo e ritirandosi essi al di dentro, è spedito il malato, quando però svaniscano a precipizio e duri la febbre, e la natura non si scarichi altrove. 7.° Se verranno presto alla suppurazione, daranno indizio di salute; ed anche svanendo a poco a poco senza alcuna suppurazione, purchè cessi la febbre, nulla avrà da temersene. — E qui torno a ricordare che il Sydenham, il quale tiene questi tumori per ascessi lodevoli tentati dalla natura, crede pregiudiziali i sudoriferi allora che i buboni sono usciti fuori, quasi che s' interrompa il corso preso dalla natura di scaricare gli umori o spiriti peccanti pel tumore, e perciò retrocedano i buboni colla rovina dell' infermo. Quantunque il Sydenham fosse di quelli che presero per qualche tempo le Pillole dei Tre Avverbi, pure la considerazione sua dee tenersi a mente dai medici per consultarla meglio colla sperienza, avvertendo però che il medesimo autore non sembra di poi fare gran caso di questa paura, mentre tiene minor pericolo il promuovere i sudori per 24 ore, che il tardi aspettare la legittima maturazione delle aposteme, la quale in un affetto sì precipitoso suol riuscire molto incerta e fallace. Per altro anch' egli praticò, e con felice successo, i sudoriferi prima che nascessero tali tumori.

In tre maniere si fa la cura dei buboni pestilenziali. La prima, che si chiama per discussione, e che non so se fosse meglio appellar derivazione, vien lodata e insegnata da alcuni medici di gran nome; ed è tale: Sotto dei tumori mettono essi due o tre ventose l' una sotto l' altra; e nell' inferiore posto un vescicante, e svegliata la vescica, di là procurano di tirar fuori la materia peccante, applicando ai buboni degli emollienti caldi con pezza di lino, o del decotto di betonica, isopo, malva, meliloto, aneto, camomilla, e semi di comino e di fenicolo, applicandolo caldo al tumore con piumacciuolo di stoppa sopra, mutando tutto ad ogni ora. Se dopo il settimo giorno non isvaniscono i buboni, vengono poi ai suppuranti. Altro non dirò di questo metodo, perchè quantunque sia buono, pure dalla comune de' medici savi non è creduto il migliore, e giova fermarsi ove più importa. Il secondo metodo, appellato per diversione, viene anch' esso commendato assaissimo da alcuni, e descritto nella forma seguente: Nelle parti più lontane dal cuore e meno pericolose, e specialmente a mezzo alle cosce, fanno un picciolo taglio della cute, ove mettono dentro un pezzetto di pseudoelleboro, ossia veratro nero, a cui sia levata la scorza, sovrapponendovi poi un empiastro tenace; e custodiscono per 24 ore l' infermo colle mani e coi piedi legati, finito il qual tempo, dicono che tutto il veleno è tirato colà dalla forza dell' elleboro, e che l' infermo è guarito da ogni pericolo. Angelo Sala esalta sino alle stelle questa maniera di curare i buboni, dicendo d' aver fatto dei miracoli colla *radice* dell' elleboro, ch' egli tiene per dotata d' una incredibil forza magnetica ed attrattiva. Ma dall' un canto noi non possiamo assicurarci che un tal rimedio faccia sì maravigliosi effetti; e dall' altro è chiaro riuscire il medesimo sì doloroso ai poveri infermi, ch' eglino sono vicini ad impazzire, nè ci vuol meno d' una forte legatura per tenerli saldi in sì aspro martirio ed ambascia. Il perchè non oserò io consigliare ad alcuno questo barbaro ripiego, siccome nè pure l' applicar tali ventose agli stessi buboni, cosa per altro lodata da alcuni riguardevoli professori di medicina, e praticata anche da taluno in Roma nella peste del 1656, perchè quantunque ciò non abbia contraria la ragione, ha però contraria la sperienza, avendo altri insigni medici osservato con vari sperimenti che tali ventose nessun buon effetto hanno dopo di sè lasciato negl' infermi maggiore l' inquietudine, più acerba la febbre, e più smoderato il tormento del male. Si è anche avvertito non ricavarsi frutto dalle sole ventose applicate alle parti più vicine ai buboni, nè dall' applicar galline o colombi squarciati vivi ai buboni tagliati; e riuscir troppo pericolosi e dolorosi tutti i tagli fatti avanti che la materia delle aposteme e dei tumori sia venuta ad una competente suppurazione. Racconta l' Alberti d' un contadino, il quale si tagliò un bubone che gli dava intollerabil dolore all' anguinaja. Vi trovò dentro materia bianca, tenace e grossa. Tentando di tirarla fuori (nel qual tentativo sentiva eccessivo dolore) la ruppe in modo che mezza restò dentro. Tuttavia essendo egli rimaso molto sollevato dal solito cruccio, fatto buon animo, poco di poi curò il resto, e rimase come per miracolo libero del tutto dal tormento. Nettò egli

poscia e medicò da sè stesso la ferita, e serrato in pochi giorni il taglio, si trovò affatto sano. Fo menzione di questo caso non per animare alcuno a fare altrettanto, ma appunto per avvertire che questi sono pericolosi eccessi, e cure sregolate, da lasciare a chi vuole con gli spasimi o affrettare, o tirarsi addosso la morte. Conchiudo colle sagge parole d'Alessandro Massaria: *Sententiæ nostræ summa est, hos tumores non admodum graviter et aspere tractandos esse, tam incipientes, quam declinantes; quum perpetuo nos oporteat operam dare, ut naturam juvemus ac foveamus, at nullo pacto ut eam magis vexemus et labefaciamus: illa namque sola et vera est morborum omnium medicatrix.*

La terza maniera dunque di curare i buboni si è quella della suppurazione o maturazione, lodata e approvata da tutti, cioè di applicarvi rimedj chiamati emollienti e maturanti, i quali ajutino la concozione della materia trattenuta nel tumore, e dispongano il medesimo al taglio. Ne rapporterò qua alcuni, e massimamente de' più facili per la povera gente.

I. Empiastro per ammollire i buboni.

℞. Butirro e trementina, e fanne mistura calda che stenderai sopra il bubone, dappoichè l'avrai prima fomentato con acqua calda per un pezzo. Tienlo poi ben coperto e caldo.

II. Ovvero ℞. Miele crudo con fior di farina di frumento. Fanne empiastro, che è buono per far maturare e rompere.

III. Oppure ℞. Butirro ben rotto con due rossi d'uovo fresco. Sbatti tutto per mezz'ora, e poi mettilo in catino grande con acqua fresca, e lava bene quella composizione, mutando l'acqua molte volte. Quindi mettilo grosso sopra i buboni, e di sopra foglia di verze, ossia di cavoli.

IV. Altro empiastro.

℞. Rosso d'uovo duro, cotto a lesso, e si mescoli con lievito acido (levatore si chiama fra noi altri) di farina di frumento e sugna di qualunque sorta (salata o non salata non importa), oppure in luogo di sugna, si metta cipolla cotta, formandone empiastro in buona forma. Oppure fa empiastro di rosso d'uovo, zucchero e zafferano che sarà utilissimo. È anche sufficiente quello di rosso d'uovo e sale.

V. Altro empiastro per maturar buboni coperti di carne e duri.

℞. Foglie di malva e di verze, e cipolle di gigli bianchi, e cuoci tutto in acqua. Dappoichè saranno ben cotte e ben trite, unisci loro sugna di porco vecchia, e tanto lievito acido di farina di frumento quanto è la metà della sugna. Si ponga e mantenga caldo sopra il tumore. È rimedio attissimo anche per gli altri buboni.

VI. Altro empiastro per ammollire.

℞. Radici di giglio bianco, cipolla bianca, fichi, malvavischio ossia altea, lapazio, malva, scabbiosa parti eguali a discrezione. Con queste cose cotte si metta farina di frumento; e con sugna, butirro e un poco di triaca e di mitridato, si formi empiastro.

VII. Empiastro maturante.

℞. Radici di altea decott. lib. 1. Si tritino e si mescolino con cerotto diachilò con gomma onc. 6; grasso d'oca, midolla d'ossa di vitello, ana onc. 3; olio di camomilla, di aneto e di gigli bianchi, ana quanto basta, e fanne empiastro.

VIII. Altro empiastro del Cristini più gagliardo per ammollire que' buboni che sembrano difficili a venire alla suppurazione.

℞. Malva, scabbiosa, ana manipol. 1; cipolla detta squilla, radice di narciso, ana onc. 2; radice d'iride mez. onc.; semi di senape, semi di bombace, ana dram. 6; lumache senza guscio num. 10; sugna di porco onc. 4; triaca, mitridato, ana onc. 1; zafferano dram. 1. Si formi empiastro.

IX. Altri empiastri suppuranti.

℞. Radici d'altea onc. 3; fiori di malva, di viole, di sonco, ana manipol. 1. Falli bollir tutti, e dopo averli spremuti, aggiungi unguento di altra, di mucilagine, butirro, sugna vecchia di porco e di gallina, ana onc. 1 e mez. Mischia e fanne empiastro, adoperandolo caldo mattina e sera.

X. Ovvero ℞. Malva e radici, o cipolle di giglio bianco; e cotte bene, e tritate, se ne metta in quantità sopra il tumore.

XI. Oppure ℞. Sugna di porco la più vecchia che si trovi mezza libbra, e mescolata con onc. 3 di lievito, si scaldi e si metta sopra il bubone.

XII. Empiastro emolliente ed attrattivo del Diemerbrochio.

℞. Radici di gigli bianchi onc. 2, erbe ruta, malva, altea, ana manipul. 1; scabbiosa manipul. 1 e mez. (quest'erba è lodatissima da tutti per maturar buboni) fiori di camomilla mez. manipol., fichi secchi polputi num. 9; acqua comune quanto basta. Si cuocano secondo l'arte, e si pestino minutissimamente nel mortaio, con aggiungervi tre o quattro bulbi, o spicchi di cipolle, prima involti in carta sorbitrice bagnata d'aceto e alquanto abbrustoliti sotto le ceneri. Poi prendi polvere di radici d'altea mez. onc.; sterco di colombi onc. 2 e mez.; lievito di pane onc. 1 e mez.; farina di frumento dram. 3. Unisci queste cose alla colatura delle precedenti, e tutto mischiato si cuoca

alla forma de' cataplasmi, a cui in fine aggiungi mele onc. 1; unguento basilicon mez. onc.; sugna d'anitra, ovvero olio di scorpioni e butirro onc. 1. I ricchi vi possono aggiungere talvolta anche un poco di triaca d'Andromaco, e i poveri alquanto della triaca de' rustici.

XIII. Altri empiastri suppuranti.

℞. Ruta verde, rafano tagliato in fette, ana mez. manipol.; senape un cucchiaio. Cadauna cosa separatamente si pesti, e poi mischiato il tutto, si metta sopra il bubone.

XIV. Ovvero ℞. Sterco di gallina mischiato con chiara d'uovo in forma di cataplasma. Forse è da scrivere rosso, ossia tuorlo d'uovo.

XV. Oppure ℞. Corteccia di mezzo del sambuco onc. 1; farina di avena onc. 2; e fatto cuocer tutto in latte dolce a guisa di cataplasma, applicandone alle aposteme, dicono che le fa maturar presto.

XVI. Oppure ℞. Lievito mez. onc., rafano onc. 1 e mez.; farina di semi di senape dram. 1; cipolla cotta sotto le ceneri dram. 2 e mez.; aglio cotto nella stessa forma dram. 1 e mez.; triaca dram. 3. Mesci tutto nel mortaio, e fanne empiastro.

XVII. Ovvero ℞. Fichi secchi polputi dram. 3; polpa d'uve grosse, gomma ammoniaca, ana mez. onc.; bdellio, sagapeno, ana dram. 2 e mez.; sugo d'oppio onc. 2 e mez. Si disciolgano le gomme in aceto; poscia tutto si mescoli nel mortaio, e di sei in sei ore si muti questo empiastro.

XVIII. Oppure ℞. Ficchi secchi: cuocili e pestali; o pur cipolle sotto le ceneri; poi mischia con esso loro un pochetto di butirro vecchio e di triaca, che ancor questo ha giovato a molti.

Oltre a tanti empiastri che ho qui notato per tutti, e principalmente per la povera gente, sappiasi ancora che le sole foglie di cavolo rosso unte con olio di rape, bastano a maturare i buboni coll'andarle mutando, e innumerabili in questa maniera furono ne' tempi addietro curati. Altri presa una cipolla e scavandola alquanto vi metteano dentro un poco di triaca; poi fattala arrostire sotto le ceneri calde, la pestavano ben bene e ridottala in forma d'empiastro e mischiatavi sopra sugna di porco se ne servivano con felice successo a maturare i buboni. Alcuni stimano meglio l'aggiungervi la triaca, dappoichè la cipolla è cotta; siccome ancora credono meglio non arrostir molto la cipolla affinchè non perda la miglior sua forza. Scrive il Foresti che un chirurgo d'un lazzaretto si valea spezialmente di cipolle cotte e tritate con senape bianca frescamente macinata, o in vece di senape mischiava alquanto di triaca colle cipolle, e senza altro spesse volte in due o tre dì, e al più in quattro i buboni restavano maturati. Non ne parlo qui del servirsi che fanno molti oltramontani di rimedj mercuriali ossia argento vivo, ovvero di rospi secchi per curare i tumori pestilenziali, imperocchè il primo rimedio è stato trovato da altri sommamente dannoso o pericoloso; e l'altro non porta seco un carattere autentico che il lasci facilmente approvare. Chi volesse qui fidarsi dei chimici e spargirici, troverà lodatissima fra essi un empiastro di Paracelso per maturar buboni, e un altro d'Angelo Sala, e finalmente uno di Paolo Barbetta, decantato assaissimo. Io per me non oserei riprovare, ma nè pur consigliare siffatti rimedj sulla fede sola dei loro per altro celebri autori, perchè le promesse e idee di molti chimici o empirici non son diverse da quelle degli alchimisti. Nulladimeno perchè il Barbetta è medico di gran credito e scrive di non aver conosciuto empiastro più nobile ed utile del seguente, mentre posto sopra i buboni, senza far crosta ne traeva sì egregiamente gli umori maligni, che il bubone fra quattro o sei dì si levava affatto via, io il riferirò qui. L'aveva egli preso dall'Agricola e vedremo che Angelo Sala se ne era fatto bello anch'egli.

Empiastro magnetico arsenicale.

℞. Gomme sagapeno, ammoniaco, galbano, maguete arsenicale, ana dram. 3; trementina di larice, cera, ana mez. onc.; olio di succino dram. 2; terra di vitriuolo dolcificata dram. 1. Disciogli le gomme in buon aceto, e spremutele per panno di lino fa che bollendo insieme di nuovo s'inspessiscano sino a prendere la prima consistenza. Poi separatamente fa liquefare la cera e la trementina, e agita tutto fuori del fuoco, finchè si riducano in forma d'unguento. Aggiungi poi le gomme, la magnete e il resto degl' ingredienti, e avrai un empiastro efficacissimo a tirar fuori ogni sorta di veleno.

Come si faccia la magnete arsenicale, la quale manipolata che sia non è più velenosa, per quanto dicono, potendone ognuno farne prova con darne ai cani, l'impareremo più a basso da Angelo Sala. Vedendo crosta ai buboni, si leverà facilmente via (e questo importa assaissimo) con una sola spatola dopo un giorno, o poco più, se unirai all' empiastro suddetto un poco d'unguento basilicon o di triaca.

Allorchè si sarà continuato per qualche giorno sopra i buboni l'uso de' suddetti cataplasmi e cominceranno a maturarsi le materie, allora si lascino stare gli attraenti, come sono lo sterco di colombi, il lievito, ec., con adoperar poi soli maturanti. Il Diemerbrochio scrive d'essersi spesse volte servito, e con felicità, del solo seguente empiastro dal principio fino al fine della cura. ℞. Gomma galbano disciolta in aceto, empiastro oxicroceo, diachilò con gomma, ana onc. 1, mischiando tutto. Nota egli ancora di non aver medicato con gagliardi attraenti i buboni nati presso alle orecchie per ischivare il pericolo della soffocazione, avendo anche osservato che con empiastri que' tumori in poche ore crescevano a dismisura e portavano poscia molti alla buca, e però medicava quelli con soli emollienti o con leggieri attraenti. Con gli altri non occorreva tanto riguardo. Ma turati perfettamente i buboni, per

o più nè pure si rompono da per sè stessi; e però bisogna allora tagliarli o romperli con un legnetto acuto, se si può; se no, col ferro. Si facciano aprire non nella cima, ma in fondo, e nella parte più bassa affinchè la marcia più facilmente ne esca. I cauterj potenziali non son qui lodati. Consigliano alcuni medici di tagliare i buboni maligni e pestilenziali prima che sieno perfettamente maturi; e l'Ingrascia è di parere che quando coi buboni va congiunto qualche grave accidente, o febbre, che minacci rovina, allora sia meglio aprirli, benchè non maturi. Ma la sperienza ci avvisa che per lo più a tentativi sì animosi succedono fieri dolori, infiammazione e cancrene; e però non s'ha per lo più a ricorrere, se non con gran riguardo, a queste troppo sollecite operazioni. Nella peste della nostra città del 1630 in un avvertimento pubblico fu lodato il tagliar profondamente sul principio i buboni d'umor tenero e liquido, curandoli poi con digestivi. Fu anche notificato che in quei d'umore molle sì, ma non fluido, conveniva dopo il taglio coprir le taste di corrosivi. Questi però non sono metodi da approvarsi così alla cieca. Avvisavano bensì saviamente che i buboni duri come ghiande non si doveano tagliare; altrimenti l'infermo se ne andava, e che però conveniva ungerli con olio di giglio bianco più volte, che così o si risolvevano in nulla, o si maturavano. Pare a me d'aver suggerito empiastri più gagliardi a questo effetto. Tagliati i tumori, e spremuta la marcia, si attende poi a curar la ferita, tenendovi tasta con digestivo e sopra un qualche empiastro emolliente, ungendo intorno con olio rosato. Si può far anche senza tasta, secondo il metodo stimabilissimo del Magati, ultimamente illustrato dal dottore Dionisio Andrea Sancassani, purchè la piaga stia aperta e si possa andar purgando: il che in questo caso è più necessario che nelle piaghe non pestilenti. Per un digestivo insigne vien commendato dal Diemerbrochio il seguente

Empiastro digestivo per i buboni tagliati.

℞. Scordio sottilissimamente polverizzato dram. 2; rosso d'un uovo, trementina di Venezia, miele, unguento degli apostoli, ana mez. onc. Mesci tutto.

E Silvio de le Boe scrive d'aver adoperato con buon esito, per guarire in breve essi buboni aperti il balsamo di zolfo trementinato e anisato, insieme con unguento basilicon e triaca, mettendo di più sopra esso medicamento l'empiastro *diapompolygos* o altro simile.

Resta ch'io dica qualche cosa dell'uso dei vescicanti nella cura dei buboni. Alcuni li riprovano con varj raziocinj; ma Ercole Sassonia, e meglio ancora di lui altri valorosi medici, hanno diffusamente risposto a tali difficultà; e noi abbiam qui la sperienza anche del soprammentovato Diemerbrochio, il quale ha osservato mille volte che i vescicanti, purchè applicati nel primo apparir dei buboni, son riusciti di un notabilissimo giovamento, di modo che scaricandosi per la loro ferita il maligno umore a molti sono da per sè svanite quelle velenose aposteme. Il suo metodo perciò era questo. Subito che apparivano essi buboni egli applicava un vescicante alla lor parte inferiore talmente che toccasse la lor durezza. Svegliata nello spazio di otto o dieci ore la vescica, e levatala via, metteva sopra la piaga una foglia di cavolo rosso o di bieta unta con butirro vecchio o con olio di rape, acciocchè restando aperto il luogo si potessero per colà evacuare i cattivi umori. Noi abbiamo nelle nostre spezierie il cerotto vescicante. Tuttavia aggiugnerò altre ricette.

I. Vescicante.

℞. Radici di pirtero, semi di senape bianca, ana mez. dram.; cantaridi scrup. 1 e mez., oppure scrup. 2; miele dram. 1; lievito di pane acido dram. 1 e mez. o dram. 2; aceto rosato quanto basta. Se ne formi pasta vescicatoria.

II. Altro vescicante.

℞. Semi di senape bianca, di euforbio, ana dram. 1; radici di piretro mez. dram.; cantaridi dram. 2; ragia di pino, cera quanto basta. Si faccia pasta.

III. Vescicante del Mercuriale.

℞. Cantaridi preparate dram. 3; lievito mez. onc.; un poco d'aceto fortissimo, e mischia.

IV. Vescicante del Pareo.

℞. Cantaridi, pepe, euforbio, piretro, ana mez. dram.; lievito dram. 2; semi di senape dram. 1; un poco d'aceto, e mischia.

Silvio de le Boe scrive di non aver mai potuto avvertire qual buon effetto succeda dai vescicanti; ma giacchè non dice d'averlo veduto nè pur cattivo in tempo di peste, e gli altri ne contano molti vantaggi, pare che sia bene il valersene. Altri poi hanno usato di applicare i vescicatorj lontano dai tumori, per esempio a mezza la coscia, se questi erano all'anguinaja; ma un tal metodo non è approvato da altri intendenti che il pretendono o inutile o nocivo. Se il vescicatorio non eccita secondo il suo costume la vescica, è quasi inevitabile la morte; e ciò sia detto della cura dei buboni.

CAPO IX

Carboni pestilenziali. Pronostici intorno ad essi. Varj metodi per curarli poco lodevoli. Maturarli e separarli, maniera più commendata dell'altre. Varj medicamenti per questo effetto, ed altri per levar via l'escara.

Più perniciosi delle finora descritte aposteme pestilenziali sono i carboni, chiamati an-

traci dai Greci, e formati anch'essi dal veleno della peste, il quale venendo probabilmente spinto dalla natura alla cute per via dell'arterie e della circolazione del sangue disciolto, ed ivi arrestandosi per qualche stagnazione o fissazione d'esso sangue, forma in varie parti esterne ed anche interne del corpo delle vesciche e pustole dolorosissime e infiammate che mortificando, cioè rendendo morta la carne, a poco a poco diventano dure, livide o nere. Talvolta si son vedute insino a trenta di queste fierissime pustole in un solo appestato, nascendo esse nel petto, collo, schiena, braccia, cosce, diti, ec. ed anche internamente nelle tuniche del ventricolo e in altre viscere: nel qual ultimo caso è spedita la vita degl'infermi. Notinsi le seguenti osservazioni fatte da medici accurati: I. Se nascono carboni nelle glandole emuntorie in luogo di buboni, ciò è mortalissimo. II. Quei che vengono o nel principio del male, o poco dopo, in siti carnosi, sono lodevoli o tollerabili. III. All'incontro i nati nelle dita de'piedi e delle mani e sopra la spina del dorso e sopra nervi, danno campo di pessimi augurj; e però questi debbono eccettuarsi dalla regola d'alcuni medici, i quali stimano tanto men pericolosi i carboncelli, quanto più escono lontani dal cuore. IV. se hanno una certa coda, oppure se nascono tardi, è cattivo indizio; pessimo se prorompono in molta quantità, essendo ciò un effetto di maggiore e più grave copia di veleno. Il Mercuriale con altri tiene diversamente; ma il Sennerto, il Riverio, il Barbetta ed altri assaissimi confermano con troppe sperienze l'osservazione suddetta; potendosi nondimeno immaginare che tal diversità di pareri sia proceduta dal diverso carattere delle medesime pesti. V. Carboni biancheggianti senza diminuzion di febbre, levano la speranza di guarire; ma se fra due o tre dì fanno un cerchio rosso all'intorno, più facilmente e più presto degli altri guariscono. VI. Se diventano molto larghi e di gran mole, come talvolta accade, riescono difficilissimi a curarsi, anzi mortalissimi se spuntano sopra qualche parte nervosa. VII. Qualora nel principio si fermano e quasi spariscono, oppure restando in vigore la febbre si seccano, predicono la rovina dell'infermo. Nella peste, che in questi medesimi giorni affligge Vienna ed altri paesi, escono buboni, ma non già carboni; segno non essere quella epidemia di gran malignità, e perciò doversene sperare la fine con la venuta del verno. Ivi il maggior benefizio si è ottenuto finora dai sudori provocati sul principio del male coll'uso delle seguenti

Pillole antipestilenziali d'Emanuele, chiamate anche di Gesù e del general Cusani.

℞. Aloè epatico purissimo onc. 1; zafferano, mirra, ana dram. 1; zedoaria, genziana, ana scrup. 1; rabarbaro scelto dram. 2; agarico bianco dram. 1; triaca d'Andromaco, quanto una noce. Si polverizzino separatamente, poscia si mescolino in mortajo e se ne facciano pillole della grossezza d'un pisello. Per la preservativa se ne prende una ciascun giorno; per la curativa 8 o 10 in acqua, e il malato ben coperto sudi. Non è necessario l'agarico nè il rabarbaro.

In quanto alla cura de' carboni, il cardinal Gastaldi scrive che nel contagio di Roma del 1656 nessun rimedio era più giovevole, quanto l'adoperare la scarificazione, cioè il tagliar loro d'intorno, con separare la carne morta dalla viva, e lo scarificarli anch'essi e cavar via molta copia di sangue, ungendoli poscia con unguento egiziaco, triaca ed olio di scorpioni, e finalmente ungendo l'escara, ossia la crosta, con sugna, o butirro, finch'essa cadeva. Essendosi prima trovati inutili altri rimedj, questo in fine parve il metodo più utile per curare i carboni ed anche i buboni. Nell'avvertimento stampato in Modena pel contagio del 1630 si legge che i carboni si medicavano con refrigeranti d'intorno e con empiastri in mezzo; tanto che separati dalla carne buona, si cavassero con la molletta, applicando poi in que' fori gli ordinarj digestivi delle ferite. Oribasio, Egineta ed altri antichi e moderni consigliano anch'essi le scarificare profondamente, ovvero il tagliarli sino alle radici con un rasojo; imperocchè temono che sia rimedio troppo debole e lento quello degli empiastri.

Il perchè secondo altri si può tagliar la crosta del carbonchio in croce, o in più tagli (quanti più se ne fanno, tanto dicono che sia meglio) profondandoli sino a toccar del vivo, ma non penetrando nel vivo per timore d'arterie, vene, nervi, ec. Indi si ha da procurar l'uscita al sangue, sbruffandolo d'acqua salsa calda, o fomentando il luogo con ispugna bagnata nell'acqua suddetta, ma avvertendo di far uscire il sangue in quantità discreta e non troppa. Poscia si dee asciugar bene la ferita, e far entrare nei tagli zucchero candido fatto sottilissimo come fior di farina, mettendovi poi sopra qualche empiastro.

Un'altra via di debellare il carbone, è scottarlo con ferro infocato, come sarebbe testa di chiodo grande; e sarà bene aver prima levato via della grossezza della crosta ciò che si potrà levare senza dar dolore al paziente. Dee la scottatura essere tanto larga, che tutto intorno tocchi del vivo; potendosi anche scottarlo in diverse volte con ferro picciolo a parte a parte. Così ci son molti che nelle parti carnose li separano dalla carne buona con ferro tagliente, e di poi li spiccano, operando in più volte un poco per giorno, affinchè il dolore riesca più tollerabile. Fanno il taglio in maniera che si veda la carne buona, mettendo, finchè si finisca di spiccarli, tra il buono e il cattivo della carne o zucchero candido ben sottilizzato, o rosso d'uovo con sale ben polverizzato, oppure rosso d'uovo con trementina, ovvero fili asciutti. Se vi resta del cattivo, convien porvi qualche corrosivo, oppure tagliare quel che resta sino a toccar del

vivo, facendo uscire il sangue con acqua calda. Che se il carboncello è duro, alcuni lo scarnano tutto intorno assai profondamente in una o più volte; poscia legatolo bene con uno spago o simile legatura, il cavano con uno pronta strappata, sicchè talvolta resta la carne netta di sotto, e talvolta ancora vi resta qualche bisogno di mondificare. Altri ancora adoperano vescicatorj o acqua forte, o altri simili aspri rimedj.

Ma si avverta che tutti i metodi finora accennati sono da lasciarsi il più che si può, non solo perchè portano degl' intollerabili dolori agl' infermi, con accrescer loro anche la febbre e la vigilia, ma ancora perchè moltissimi altri medici hanno osservato che questi sì precipitosi tagli, o rimedj crudeli, poco o nulla giovano, e conducono bene spesso più velocemente alla morte i miseri infermi. Siccome per lo contrario la sperienza ha mostrato che i carboni quanto più piacevolmente sono trattati, tanto più presto sono guariti, Tommaso Cornelio, celebre medico, in un suo Dialogo favoloso, composto alla guisa di quei di Luciano, consiglia il lasciare più tosto alla natura che il dare in mano ai medici i malati di peste; perocchè dice egli, i medici adoperano facilmente rimedj perniciosi, facendo essi ciò che talvolta non giungerebbe a fare il morbo medesimo. Può essere che il Cornelio parli da burla; ma può anche essere che burlando egli colpisca nel vero, e che la suddetta disgrazia non si fermi nella sola malattia pestilenziale. Certo nei lazzaretti troppo spesso si è fatta vedere la crudeltà de' cerusici nel ricorrere al ferro infocato per curare i carboni, mentre senza badare bruciavano nervi, tendini, muscoli e vene (e l' osservò anche il Cristini nella peste di Roma del 1656), di maniera che molti non solamente morivano, ma morivano ancora martiri della cirugia per 25 o 30 bottoni di fuoco. Nè pare che si opponga a tali sperienze ciò che testè ci fece udire il cardinal Gastaldi; perchè forse quelle furono scarificazioni modeste, oppure elle cominciarono a trovarsi utili solamente nella declinazione della peste, cioè in un tempo in cui il morbo suol cedere da per sè stesso, con attribuirsi poi la gloria della guarigion ai rimedj che si usano allora: dal che mi figuro io che sieno procedute altre contrarietà, e probabilmente alcuni inganni di molti medici nell'esaltare o biasimare or questo ed ora quel rimedio. La conclusione nondimeno si è, che i tagli prima del tempo nei carboni s' hanno da abborrire, e doversi eleggere il metodo più regolare, più mite e meno pericoloso, qual è quello che ora soggiugnerò.

Presi che avrà l'infermo i sudoriferi ed altri antidoti interni, che sono creduti abili a spingere fuori il più che si può del veleno pestilenziale per i pori, ed usciti i carboni, si dee immediatamente metter loro sopra una foglia di cavolo, ossia verza rossa unta con olio di rape. Di poi, ed anche sul principio, sarà meglio mitigare il dolore de' carbonchi con de' rimedj emollienti ed anodini, a fine di separar con essi la carne morta del carbone dalla vicina viva e buona. Ecco la ricetta d' uno presa dal Diemerbrochio:

Suppurante per i carboni.

℞. Radici di consolida maggiore secche, erba scordio secca, ana dram. 2; radici d' altea secche, farina di semi di lino passata per setaccio, fior di farina di frumento, ana onc. 1. Fanne polvere sottile, in cui metti dentro acqua comune quanto basta. Si cuocano alquanto, acciocchè si sciolgano le mucilagini, e la composizione venga in forma di polenta grossa. Aggiungi miele, trementina, unguento d' apostoli, ana dram. 3; pece liquida, unguento basilicon, ana dram. 2; il rosso d' un uovo; zafferano scrup. 1. Mescola tutto. Se gli può anche aggiungere triaca dram. 2.

Il suddetto Diemerbrochio scrive d' aver provato molti medicamenti, e di non averne trovato alcuno migliore di questo, con cui in breve si otteneva la separazione de' carboncelli, stendendolo grosso sopra i medesimi, e rinnovandolo due o tre volte il giorno. Ma per facilitare ai poveri e a chi non ha comodità di speziali e di meglio, i soccorsi pel bisogno loro, raccoglierò qui altri suppuranti suggeriti dai medici in tal congiuntura, benchè non tutti di egual vigore.

Altri suppuranti per maturar carboni.

℞. Cipolla cotta con triaca, o aggiuntavi dopo la cottura, ed olio di lino o di noci: e quando questi olj manchino, quello d'ulive, mischiando tutto.

Ovvero ℞. Tuorlo d'uovo e sale prima seccato, poi polverizzato sottilmente come fior di farina. Aggiungi caligine, butirro e carbone pesto ben bene, di quel che è bruciato sul focolare. Unisci tutto con diligenza, e formane empiastro. In vece di sale comune è meglio un'oncia di sale ammoniaco.

O pure: Empiastro di butirro mischiato con olio rosato. O empiastro fatto di cipolle di gigli bianchi cotte sotte le ceneri e pestate, o sole, o insieme con butirro o con olio rosato.

Dicono che questi tre empiastri tra i facili e di poca spesa sono i principali che vengano lodati per maturare e far separare i carboni. Nel primo si può mettere mitridato di Damocrate in vece di triaca; ma comunque si faccia, il tengono per molto utile al suddetto oggetto. Altri adoperano butirro solo lavato, quando loro manchi tutt'altro. Altri mischiano insieme rosso d' uovo, zucchero bianco ben polverizzato e zafferano. Altri foglie di lapazio, che rumice suol chiamarsi, foglie di piantaggine, butirro, o sugna di porco senza sale, pestando tutto insieme. Dicono che sia potente empiastro il prendere radici d'altea, che è malvavischio, cotte nell'acqua, e poi ben peste, e mescolate con alquanto d'olio di lauro e con rosso d' uovo. Il Rondinelli scrive che in Fi-

renze per i carboni grandi si trovò cosa ottima l'applicar loro l'empiastro di cinque farine, che manteneva il calore, e li separava. Ai mezzani si applicava un poco di capitello per poter arrivare più alle radici, e così si fermavano. Ai piccioli si adoperava unguento egiziaco. Nè si trovò mai che chi aveva i carboni non avesse anche i buboni. Se crediamo a Giovanni Tragaulzio, l'erba consolida maggiore, pestata fra due pietre, sana egregiamente i carbonchi, e in termine di ventiquattr'ore. Io per me non crederei tanto senza vederne più di una prova. Anche il Bauderon attribuisce il medesimo valore alla scabbiosa verde, pestata in mortajo di pietra; ed altri scrivono che la carne di bue diligentemente pestata e posta sopra i carboni, in tre giorni li stacca. Paracelso, il Sennerto ed alcuni spargirici lodano il premere la circonferenza del carbone, subito ch'esso è nato, con un zaffiro o giacinto, girandolo intorno per un quarto d'ora, tanto che il cerchio sulla carne apparisca livido. Scrivono che questo accelera la separazione del carbone, e che la stessa gemma zaffiro è anche buona da impedire il nascere ai carboni, e che inoltre posta sopra i medesimi li estingue. Il rapporto io, non perchè mi senta disposto a crederlo buonamente, ma per dire agli altri che non se ne fidino neppur essi senza averne veduto de' legittimi sperimenti.

Altri prendono fichi secchi, sugna di porco maschio e sterco di colombo, il qual empiastro conviene a maturare ogni altro tumore. O pure miele crudo con fior di farina di frumento, dicendo essere empiastro ottimo per far maturare. Anche le foglie di cavolo crude pestate con sale, e ridotte in empiastro: e parimente il rafano preparato nella stessa maniera, possono servire alla suppurazione dei carboni. Lodano alcuni come empiastri molto efficaci i due seguenti, e il secondo specialmente dicono che quasi violenta i carboni a cedere.

Suppuranti per maturar carboni.

Togli farina di frumento onc. 1, un rosso di uovo, sterco rosso di gallina, sterco bianco di colombo, seme di eruca, ossia rucula, ana mez. dram., sale polverizzato sottilissimamente dram. 1, miele tanto che basti per far buona composizione. Tutte le cose sieno ben macinate e miste insieme.

Oppure ℞. Un pomo granato garbo, cioè di mezzo sapore, e tagliatolo in pezzi minuti fallo cuocer benissimo in aceto, di poi ben pestato fanne empiastro, accomodandolo al carbone con pezza bianca, sopra bagnata nello stesso aceto della decozione, e tienlo così senza muoverlo, attendendo a bagnarlo coll'aceto sopra la pezza. Va messo grosso questo empiastro, e tenuto caldetto.

Altri consigliano per la gente povera il prendere trementina lavata in acqua di scordio, e miele rosato mezz'oncia per sorta, e farne empiastro. Se gli può aggiungere pece liquida, con un poco di sapone spagnuolo, per renderlo più efficace. E a proposito della pece navale liquefatta, e mischiando seco altrettanta quantità di pece liquida, ne formano empiastro, attestando il Diemerbrochio d'aver osservato moltissime volte i carboni egregiamente separati con questo solo rimedio. Viene stimato e consigliato assaissimo l'empiastro di diachilon con gomma, o il basilicon, o l'empiastro formato di galbano, oxicroceo e diachilon mischiati insieme. Aggiungerò ora altri empiastri creduti anch'essi molto utili. Il Pareo scrive d'essersi spesse volte servito con felicità del primo d'essi.

Empiastro suppurante per i carboni.

℞. Caligine di cammino onc. 4, sale comune onc. 2. Si riducano in polvere sottile, e aggiunti due rossi d'uovo, si sbattano finchè prendono consistenza, e si mettano tepidi sopra i carboncelli.

Altro empiastro maturante.

℞. Fichi secchi polputi, uve passe, noci monde, ana onc. 2. Si cuocano per alquanto tempo in vino bianco quanto basta; di poi si pestino bene in forma di cataplasma, a cui aggiungi due rossi d'uovo e un poco di sale.

Empiastro di Giulio Palmario.

℞. Rossi d'uovi freschi num. 6, sale comune ben seccato onc. 1, olio di gigli mez. onc., triaca dram. 1, farina d'orzo quanto basta. Fanne empiastro, che sarà anche più gagliardo se vi aggiungerai sapone, calcina poco fa smorzata, e un poco di lievito acido e di sugna vecchia e salata di porco.

Empiastro lodato assai da Francesco Joele.

℞. Triaca d'Andromaco, mitridato, ana dram. 2, trementina lavata in acqua di scordio, butirro senza sale, ana mez. onc., miele rosato dram. 3, sale seccato dram. 2, caligine dram. 5, sapone nero dram. 6, un rosso d'uovo. Si pestino e maneggino secondo l'arte se ne formi empiastro.

Empiastro d'Angelo Sala.

℞. Pece navale, ragia di pino, gomma ammoniaca depurata, cera vergine, ana onc. 1 e mez., asfalto onc. 1, miele cotto sino a divenir nero mez. onc., canfora disciolta in olio di succino dram. 1. Si faccia empiastro.

Il medesimo Sala prescrive un altro empiastro attraente e rottorio per i carboni, chiamato da lui eccellentissimo specifico, e tale ch'egli non crede trovarsi un rimedio simile fra tutti i topici, operando esso in poche ore effetti mirabili. Quantunque io mi sia astenuto dal produrre molte altre composizioni di certi medici spargirici, perchè troppo difficili, e per-

chè non credute da me di quel valore che viene spacciato da' loro autori, tuttavia riferirò questo, che però non è molto diverso da quello del Barbetta riferito nel capitolo antecedente.

Empiastro chiamato efficacissimo del Sala.

℞. Gomme sagapeno, ammoniaca, galbano, ana dram. 3, trementina cotta, cera vergine, ana dram. 4 e mez., magnete arsenicale sottilmente polverizzata dram. 2, radici d'arone polverizzate dram. 1. Le gomme si depurino, cioè si sciolgano con aceto scillitico, e si cuocano a consistenza di empiastro.

Ma affinchè si sappia ciò che sia la magnete arsenicale, ecco la maniera di prepararla:

℞. Arsenico cristallino, solfo vivo, antimonio crudo, ana, cioè parti eguali. Polverizza tutto in mortajo di ferro, e ponlo in vaso fortissimo di vetro al fuoco di arena, finchè il vetro ottimamente si riscaldi, e le suddette cose si disciolgano e liquefacciano, il che si osserverà quando si manderà giù al fondo qualche filo, il quale tirato su sarà rigido a guisa di trementina, e darà segno di bastante cottura. Poi leva il vetro dal fuoco, e quando sarà raffreddato, rompilo, e sottilmente polverizza quella pietra, serbandola per l'uso.

Silvio de le Boe anch'egli loda assaissimo la suddetta magnete. Nell'anno 1655, allorchè la peste malmenava la città d'Utrecht ed altre molte in Fiandra, fu ritrovato per la cura dei carboni l'olio, ossia il butirro d'antimonio. La maniera di adoperarlo era questa: Ungevano leggermente con una piuma intinta in esso olio il carbone, dopo averlo prima attorniato con un cerotto difensivo per impedire la dilatazione del corrosivo. Ora scrivono ch'esso carbone mirabilmente in poco tempo si separava dalla carne sana, e che potevasi facilmente staccare. Di più era tale unzione efficacissima per impedire il serpeggiare e dilatarsi dei carboni. Con fidanza m'induco a proporlo e a credere che possa veramente riuscire di gran prfitto, perchè il Diemerbrochio, medico poco credulo e assai guardingo e sincero, ci assicura d'averne provato maravigliosi effetti, con chiamarlo anche *acerrimum quidem, sed aureum certe remedium*. Altrettanto ne attesta per esperienza anche il suddetto Silvio de le Boe. E sapendo io che del pari i medici italiani se ne servono con buon successo, come d'ottimo rimedio caustico o corrosivo, in altri casi, purchè se ne vagliano a tempo e con cautela, perciò me l'immagino giovevolissimo anche in tempi di peste. Lo Scradero nella sua Farmacopea, e il Donzelli nel Teatro Farmaceutico con molte lodi rapportano la ricetta della composizione suddetta nella seguente forma:

Olio, ossia butirro d'antimonio.

℞. Antimonio purissimo, mercurio sublimato, parti eguali. Mischia accuratamente in mortajo di pietra con pestello di legno, avvertendo di non toccar mai colle mani la composizione; e poi mettila nella storta di vetro, e quindi posala in cantina per tre giorni, acciocchè gl'ingredienti s'inumidiscano. Appresso, per la stessa storta si distillino in arena a fuoco mediocre o a fuoco aperto accresciuto a poco a poco. Ne uscirà liquore ossia butirro d'antimonio a guisa di ghiaccio. Se si quagliasse nel collo, accostavi cautamente un carbone infuocato, acciocchè resti libera l'uscita al medesimo. Uscito il butirro, accrescendo il fuoco, sublima nel collo della storta il cinabro, che chiamano d'antimonio. Si rettifichi dunque per istorta il liquore uscito; oppure quest'olio avanti la rettificazione s'impregni del suo cinabro, il che si fa coll'aggiungere al suddetto olio il cinabro tritato, e farlo stare così per ventiquattr'ore in vetro chiuso entro la cenere, affinchè in tal maniera s'unisca bene il tutto, dopo di che si rettifichi per istorta di vetro.

Voglio aggiugnere la maniera tenuta dal Cristini (chimico anch'esso) nel curare i carbonchi durante la peste di Roma del 1656. Applicava egli alla vescica de' carboni, coprendola tutta, uno dei seguenti trocisci inventati però dal Riverio suo maestro.

Trocisci per curare i carboni.

Togli fecce di regolo d'antimonio, e mettile in luogo umido sopra un marmo e sotto d'un vaso, di modo che non vi possa piovere sopra, ma vi penetri la sola aria. Si scioglieranno in olio, che poi si dee esalare a fuoco lento, e se ne formerà un sale pungentissimo, del quale prendi onc. 1. Aggiungi mercurio sublimato onc. 2, gomma dragante liquefatta in acqua rosata dram. 2. Formane trocisci, che applicati ai carboni, mirabilmente corrodono la carne cattiva.

Empiastro da applicarsi intorno ai carboni.

℞. Unguento di mucilaggine, d'altea, ana onc. 2, sugna vecchia e non salata di gallina e di porco, ana onc. 1, fichi secchi onc. 6, uva passa mondata da' suoi acini o granelli, onc. 3, lievito acido mez. onc., farina di semi di lino e di fieno greco, ana onc. 1, zafferano scrup. 2, olio di camomilla e di gigli, ana onc. 1. Mescola e fanne empiastro.

Col sopraddetto trocisco si formava l'escara ossia la crosta sopra il carbone; o coll'empiastro si maturava in tal maniera che in termine di ventiquattr'ore il carbone si potea staccare con tutta la sua radice. Espurgava di poi il Cristini la fossa restata nella carne buona, e la medicava con unguenti atti a rimettere la carne. Se s'incontrava in carboni ostinati che in ventiquattr'ore non venissero alla separazione, tagliava loro intorno, e levata via con un coltello l'escara, applicava di nuovo il trocisco e l'empiastro, ed anche la terza volta occorrendo, finchè si sterpasse la radice del carbone, dopo di che adoperava i digestivi ordi-

narj per sanar quelle piaghe. Notisi nondimeno che è proprio de' chimici, e specialmente di certi empirici, il promettere di guarir molti mali coi loro rimedj in ventiquattr'ore; ma il mantener la parola, oh questo è difficile. Molto più si noti che in tutti i metodi, allorchè il carbone si vede suppurato, o, per dir meglio, disposta la sua carne morta a separarsi dalla viva, si ha da ajutare a cavarlo fuori col ferro. Nell'Avvertimento stampato in Modena l'anno 1630 si vede che ai carboncelli si metteva sul principio una pezzetta sopra, oppure sfilacci, con unguento egiziaco e triaca insieme, e sopra empiastro diachilon semplice. L'altro giorno, dopo aver unto il carbone con butirro, se gli metteva sopra una pezzetta con unguento isis, a cui era mischiato alquanto di precipitato, e sopra essa aggiungevasene un'altra con unguento diapalma. Vedutosi nel terzo dì il carbone mortificato, che si scarnava, il tiravano via colla molletta, medicando poi la piaga con digestivo, e di sopra diachilon semplice o mollitivo, ovvero unguento semplice. Benchè un tal metodo abbia del triviale e qualche pregiudizio de' nostri vecchj, nè sia proprio per far dei miracoli, tuttavia ho voluto farne menzione, perch'esso in fine non è pericoloso, e può trarsene profitto. Paolo Barbetta scrive che se dal vescicante o da un cauterio attuale in termine di dodici o di ventiquattro ore non è impedito il crescere del carbone, è imminente la morte dell'infermo, come ancora se non ne esce umidità alcuna; ma che venendo la vescica e la marcia nella debita forma, e facendosi la separazione, si salverà. Lascerò considerar meglio a chi è della professione questo aforismo.

E perciocchè accade che i carboni facciano escara, ossia crosta dura, che impedisce l'operazione dei rimedj, insegnavano i secoli antecedenti di ammollirla con butirro fresco, aggiuntovi un poco di zucchero, o con sugna di porco, o con altri simili lenitivi. Oppure adoperavano sughi di appio o di porro, cotti con miele; ovvero mollica di pane con sugo d'appio o di basilico; siccome ancora digestivo di rosso d'uovo e d'olio rosato con trementina, a cui si può aggiungere un poco di zafferano. L'Ingrascia insegna la seguente composizione da usarsi sopra sfilacci, siccome proporzionata non solo per far cadere l'escara, ma per mondificare la piaga.

Unguento per levare l'escara de' carboni.

℞. Miele rosato onc. 3, sapa onc. 1 e mez., sugo d'appio, di assenzio, ana dram. 7, sugo di scabbiosa onc. 1 e mez., trementina, onc. 6 farina d'orzo, di frumento, ana onc. 2. Purificati prima i sughi, si bollano insieme tutte le suddette cose, finchè si faccia unguento, a cui s'aggiunga in fine saracolla dram. 3, zafferano mez. dram.

Empiastro per far cadere l'escara.

℞. Farina di frumento, d'orzo, ana onc. 3. Impastisi con decozione di malva, di viole, di radici d'altea; aggiugnendo sugna di porco liquefatta e butirro, ana onc. 2, e due rossi di uovo. Pestate le cose pestabili, si cuocano e si mescolino insieme, facendone empiastro.

Unguento del Barbetta per far cadere la crosta de' buboni e carboni.

℞. Miele vergine, sugna d'anitra, ana onc. 1, caligine di cammino dram. 6, trementina onc. 1, rossi d'uovo 2, triaca dram. 3, olio di scorpioni semplice quanto basta. Mescola e fanne unguento.

Quando l'escara sia pertinace, si osservi che non è bene il fare violenza col ferro, apportando ciò molto cruccio e qualche pericolo ai poveri pazienti. Si attenda coi rimedj ad espugnarla. Finalmente separato ed estratto il carboncello, convien purgare e governar la piaga coi digestivi, e poscia a guisa delle altre ulcere condurne la cura, finchè s'incarni a poco a poco, e senza precipizio si cicatrizzi. A questo effetto potrà bastare unguento composto di cera nuova, sugo d'appio e miele bene spumato. Francesco de le Boe Silvio scrive che a mondificar presto la piaga serve mirabilmente il balsamo di solfo, e specialmente l'anisato, mischiato con unguento tetrafarmaco e basilicon, e applicato alla piaga. E fin qui della cura de' carboni.

CAPO X

Petecchie, febbre, delirio, vigilia, sonno, vomito, siccità di lingua, emorragie, ed altri sintomi delle pestilenze. Sollecitudine necessaria in curar per tempo gl'infetti. Veleno pestilenziale, se coagulante o squagliante il sangue. Quai rimedj maggiormente s'abbiano ad aver pronti per i tempi della peste.

Suol anche scoprirsi il veleno pestilenziale per via di certe macchie, picciole per lo più, e di colore purpureo, le quali vengono chiamate petecchie. Io non son da tanto che possa mettermi ad esaminare se queste sieno prodotte dalla coagulazione o dallo scioglimento del sangue, siccome ancora se sieno porzioni di questo, fermatesi nelle boccucce delle vene capillari, oppure efflorescenze di sali volatili d'esso sangue venuti alla cute. Lascio volentieri ai medici l'importanza di queste riflessioni per regolamento de' pronostici e della cura in tali casi; e solamente oserò, fidato sul parere de' più saggi, chiamar esse petecchie, nella peste vera, peggiori degli stessi carboni, con farne di più un infausto pronostico, per essere stato osservato allora che comparendo esse, o purpuree, o verdi, o violacee, hanno quasi sempre annunziata vicina la morte. Alcuni medici di gran nome le hanno credute sa-

tevoli; ma è da vedere se tal credenza sia ıta appoggiata solamente sopra acuti razioıj, perciocchè la sperienza ha fatto apparir ıppe volte l'opposto, mentre in alcune pe- non è campato neppur uno di quei che le eano, e senza giovare che fossero in poca ıantità, poichè il caso era tuttavia disperato. ısì parlo io secondo l'altrui sentenza e spe- ːnza, non lasciando però di concepire che possano dar pestilenze di tal natura e diretezza, che lascino anche guarire le perne assalite dalle petecchie, perciocchè sono ːrsuaso che da una sola peste non si può nè dee misurare ogni altra peste, per quel che guarda alcuni medicamenti e sintomi. Non è ıstume delle petecchie il dare allora tempo rimedj. Ma prendendo gl' infermi senza dizione alcuna i sudoriferi e gli altri antidoti ontro la pestilenza, può accadere che la naıra (mi sia lecito il valermi sempre di queto nome, perchè qui non occorre entrar nelle lispute delle scuole) con altre più favorevoli ːrisi si liberi dai sali pestilenziali intenti ad ıpprimerla, e prevenga le petecchie, indizio llora di morbo già troppo avanzato e maignato.

La febbre è uno degli ordinarj corteggi della ıeste, e ad espugnarla servono gli antidoti fiıora descritti. Ed avvertasi accadere spesso in ːempi di peste che le febbri continue, terzane ː simili, e i vajuoli ed altri mali, facilmente legenerino, ed anche molti giorni di poi, in febbre pestilenziale; e perciò saggiamente opeːeranno i medici, trattando allora tutte le febbri nel principio d'esse come veramente pestilenziali, e prescrivendo i sudoriferi ed antidoti che sono a proposito contro la peste. Probabilmente però non succederà questo, ove si tenga il malato in debita distanza dall'aria, ambiente le persone, robe e case appestate. Appresso con questo fierissimo morbo s'accompagna sovente una fiera doglia di capo, che porta intollerabil tormento agl'infermi; ma anch'essa suol cedere agli antidoti suddetti; e, occorrendo, i medici possono prescrivere qualche anodino. Lo stesso dico del delirio e della frenesia, avvertendo qui che il dar bevande di mandorle, che mandolate si chiamano, e vengono lodate contro il delirio e il dolor di capo, ec., s'è osservato non solamente lontano dal giovare, ma anche molto nocivo, cagionando esse di poi vomiti, ansietà ed altri gravi sintomi. Così i medicamenti oxirrodini, e i frigidi, e i narcotici, e i meri sonniferi sono da fuggire, non potendosi allora adoperare senza pericoli d'altri sconcerti. Scrive il Belcaire che in una peste di Firenze le fanciulle divenendo frenetiche, si andavano ad affogare ne' pozzi; ma fatti per ordine del magistrato strascinare per la città i cadaveri nudi delle sommerse, un tale spettacolo indusse cotanta vergogna e terrore nell'altre, che si frenò meglio con questo ripiego, che col timore della morte la loro insania. *Sit fides penes auctorem.* Trovo io però in Eliano che le fanciulle di Mileto, benchè non corressero tempi pestilenziali, caddero in una somigliante disgrazia, e vi fu adoperato il medesimo rimedio. La vigilia è stato avvertito che non fa gran danno. Bensì ne porta dei gravissimi il sonno nel principio del morbo, e finchè non sieno presi i sudoriferi, al contrario di quel che si osserva in altri mali, nei quali ricevono gl'infermi tanto ristoro dal sonno, e massimamente solendo esso contribuir molto all'operazione del sudore. Perciò allora a tutti i patti bisogna tenere svegliati gl'infermi, permettendo poi loro dopo il terzo o quarto giorno di dormire per tre o quattro ore, finchè abbiano ricuperata la sanità. Al più al più, quando la vigilia fosse continua, unger loro le tempie con olio di noce moscata spremuto; ma non dar loro nè oppiati, nè altri soporiferi per bocca, a riserva della triaca, del diascordio, dell'orvietano e d'altre simili composizioni, che sono bensì alquanto oppiate, ma non in guisa da nuocere per questo, essendo poi necessarie per altri effetti. L'aceto canforato, lo sbruffar nel viso alquanto di vin bianco generoso, ed altri rimedj possono giovare a tenersi svegliato. Dopo il sudore suol cessare la gran voglia di dormire.

Sono ancora compagni per l'ordinario del morbo pestilenziale una somma debolezza, una ansietà di cuore e un vomito o nausea fastidiosissima, inutile, anzi sommamente nociva, di modo che non si vuol prendere, nè si può ritenere alcun medicamento. Per provvedere a tutto vengono sommamente lodate le seguenti composizioni dal Diemerbrochio.

Rimedj per la debolezza e pel vomito.

℞. Conserva di rose rosse onc. 1 e mez., diascordio del Fracastoro dram. 3, o 4, acqua triacale descritta di sopra in questo libro onc. 4, sugo di limoni fresco, acqua di cinnamomo, ana onc. 1 e mez. Mischia, e dopo aver lasciato posare per una o due ore, cola tutto con pezza bianca. Aggiugni alla colatura confezione di giacinto senza muschio dram. 1 e mischia. Prendine spesse volte il giorno un cucchiajo.

Linimento.

℞. Olio di noce moscata spremuto, olio di scorpioni del Mattiuolo o di lauro, triaca, ana dram. 1, olio di ginepro mez. scrup., di succino scrup. 1, di garofani o di cannella goc. 3. Mischia insieme, e fanne linimento, col quale tiepido ungi la bocca dello stomaco due o tre volte il giorno. Di poi mettivi sopra la seguente

Pasta.

℞. Radici di calamo aromatico, noce moscata, ana dram. 1, garofani, benzoino, ana mez. dram., foglie di menta dram. 2. Polverizzato il tutto sottilmente, aggiungi onc. 3 o 4 di mollica di pane, e aceto rosato quanto basta e fanne pasta, che stesa sopra una pezza

scaldata, applicherai alla regione del ventricolo.

Il Sennerto, citando la sua sperienza, scrive che a comprimere la voglia del vomitare è rimedio quasi miracoloso il dare una dramma di sale d'assenzio in un cucchiajo di sugo fresco di limoni. Altri danno del vino bianco con entro polvere di cannella e di noce moscata caldissimo all'infermo, e il fanno alquanto dormire. Per rimettere l'appetito del cibo consigliano altri lo spirito dolce di sale e l'elisire di proprietà. Così vien creduto che conforti assai l'olio di scorpioni del Mattiuolo o del Granduca, per tacere altri rimedj.

Alla gran siccità della lingua molte abluzioni sono prescritte dai medici. S'è osservato che la migliore di tutte è l'acqua semplice. Il mischiarvi aceto fa che dopo essersi sciacquato ritorni la sete e la siccità più molesta di prima. Non occorre sperar rimedio agli spessi starnuti, nè al singhiozzo nella peste, perchè questi sono irritazioni convulsive, e segni allora di morte imminente ed inesorabile; e poco ci manca a poter dire lo stesso delle orine grosse, oleose e nericce. Rarissime volte accade che in tempi tali si freni lo sputo del sangue, o il suo flusso per le parti d'abbasso, cagionato probabilmente dai sali corrosivi della peste, che aprono le bocche dei vasi, e sfibrano e disciolgono il sangue. Alla emorragia bensì delle narici, quantunque non tanto pericolosa, e ai flussi naturali, ma fuor di tempo, delle donne, si può talvolta rimediare, ed è necessario rimediare, per quanto si sa, non essendo questa per l'ordinario in tempi pestilenziali una salutevol crisi della natura (come alcuni si sono figurato, e può esser vero in altri morbi acuti) ma un effetto pernicioso della violenza del male. Tutte le emorragie sono allora indizio di pericolo, o pure di morte inevitabile. Così scrivono comunemente i medici, e l'avverte ancora Paolo Barbetta; ma non vo' lasciar d'avvertire anch'io venire asserito dal medesimo Barbetta che chi nella peste del suo tempo aveva l'emorragia del naso e il flusso mestruo, per lo più si salvava. Qualora dunque si scorga nocivo il flusso del sangue, converrà dar di piglio a rimedj esterni ed interni, refrigeranti ed astringenti, come insegna la medicina, e non perdere tempo. In Firenze si trovò molto buono il sugo d'ortica, con cui si bagnava la fronte e le tempie, turando ancora le narici con due taste intinte nel medesimo sugo. Altri pigliavano pelo di lepre tirato finissimo, e il soffiavano nel naso. In quanto alla diarrea, conosciuta dai più saggi anch'essa per uno de' più perigliosi sintomi della peste, e massimamente allorch'ella sopravviene a chi è già ferito dalla peste (essendo all'incontro la stitichezza un indizio lodevole); la ragione e la sperienza hanno insegnato che si ha da procurare di fermarla e senza menoma dilazione, altrimenti il malato sen va. Quando ciò non succeda nel principio, si rende questo incomodo incurabile. I sudoriferi ed antidoti astringenti sono quelli che debbono usarsi e che possono domarlo, scegliendo specialmente i più proprj per resistere al veleno ed alla putredine della pestilenza. Il Pareo loda assaissimo la seguente

Polvere per curare il flusso del ventre.

℞. Bolo armeno, terra sigillata, pietra ematite, ana dram. 1, pece navale dram. 1 e mez., corallo rosso, perle preparate, corno di cervo bruciato e lavato con acqua di piantaggine, ana scrup. 1 e mez., zucchero rosato in tavolette onc. 1. Se ne faccia polvere, di cui si dia un cucchiajo al malato prima del cibo o con un rosso d'uovo.

Eustachio Rudio per la cura di questo flusso loda molto lo scordio dato con zucchero rosato o conserva d'acetosa. Più gioverebbe prendendolo colla suddetta polvere, oppure con un poco di triaca o di diascordio, ovvero, se la febbre fosse ardentissima, con alquanto di conserva di rose rosse, o con rob di cornio, ossia corniolo, o di acacia.

Ed ecco ciò che ho creduto di dover notare intorno alla cura e al Governo Medico del morbo pestilenziale. — Finirò con alcune poche osservazioni. La prima e più importante di tutte, si è che in ogni male, ma specialmente in questo, è pericoloso ogni indugio nel prendere i medicamenti. Non bisogna perder tempo, nè si vogliono imitare que' poveri sconsigliati che per paura di perdere il commercio, o di tirarsi addosso altri danni, occultano il male con sua ed altrui inevitabile rovina. Allorchè il veleno s'è impossessato degli umori ed ha indotta la corruzione in essi o nelle viscere, non c'è rimedio che vaglia, e l'esterminio è certo. Attesta il Rondinelli, che fu spettatore del contagio in Firenze l'anno 1630, che coloro i quali presto ricorrevano ai rimedj per lo più guarivano; e il Sennerto, ed altri valentuomini hanno anch'essi troppo spesso osservato in pratica che molti i quali appena sentendo d'essere feriti dalla peste, ricorrevano ai sudoriferi ed antidoti, dopo copioso sudore si trovavano sani; siccome per lo contrario di cento che tardavano molto a curarsi, appena uno ne campava. Talvolta il veleno pestilenziale preso sarà poco, sarà debole, si potrà con facilità espugnare da chi non è pigro coi medicamenti; ma se gli si lascerà prender piede e forza, egli resterà il vincitore senza difficoltà. E specialmente avverto ciò per le donne, e molto più per le fanciulle, alle quali venendo buboni ed altri perniciosi effetti della peste in parti che il pudore tien celate, facilmente nascondono il male, perendo esse, e facendo perire altri poco appresso. Presto dunque ai rimedj; che il far presto in casi tali si può chiamare il *recipe* principale e il più efficace rimedio.

Appresso, in ogni costituzione di peste hanno immediatamente i medici da considerare tutti i suoi più ordinarj sintomi, procurando anche, prima che arrivi il morbo, di risaperlo da chi già ne ha fatto o ne fa miseramente la prova,

per poi stabilire, se fia possibile, la qualità del suo veleno, e qual metodo sia da tenere per curarlo ed espugnarlo. Diciamola però schietta: questo non è che troppo difficile, e più difficile ancora sarà che felicemente colpisca il bianco in tali dispute chi non è libero da certi ciechi pregiudizj in favore dell' antichità, e solo incensa Galeno ed Avicenna (benchè non mai letti) e non sa, o' non ha mai ben pesato il valore di molte opinioni moderne. A determinare le qualità precise d'un veleno pestilenziale, molto più de' meri empirici, potrà giovare un chimico non visionario, e un acuto e sincero esaminatore della natura, perchè meglio intendente della combinazione, configurazione e risoluzione delle particelle dei misti, dei sali, ec. Nulla dirò io delle opinioni dell'Elmonzio, del Langio e d'altri, se non che sembrano a me molto improbabili. Altrettanto avrei detto ancora dell' opinione del padre Atanasio Chirchero, il quale fa consistere la pestilenza in certi vermicciuoli infettanti e corrompenti il sangue degli uomini, se il chiarissimo nostro signor Andrea Vallisnieri in una sua lettera al signor Congrossi intorno al male contagioso de' buoi, ultimamente pubblicata in Milano, non avesse corretto insieme e mostrato possibile, anzi probabile un siffatto sistema. Vero è (per tacere altre cose) che presso di me resta incerto, se, posti anche vermi nel sangue de' corpi appestati, sieno essi poi subito da dirsi cagione di quel morbo, e tanto più ove si ammettesse col Levenocchio che trovinsi vermi anche nel sangue dei sani. Vero è altresì, non trovar io finora spiegata una cosa, di cui son persuaso, cioè quel diffondersi dal fiato e dalla traspirazione di tutto un corpo vivente appestato (e proporzionatamente ancora dei cadaveri), fino ad una certa distanza, semi di pestilenza per l'aria, i quali possono e sogliono infettare chi s'avvicina e non va premunito; il che non so come ben cammini in questo sistema, e perciò figurarmi io tuttavia per più verisimile che la peste consista in effluvj e spiriti velenosi. Ma ciò non ostante confesso io pure ingegnosa ed utile, anche per altre ricerche, l'opinione suddetta, e potrebbe un dì la sperienza recar lumi tali che maggiormente credibile ce la rendessero. Intanto nel mio, cioè nell'ordinario sistema, gioverà considerare i veleni come di due spezie, secondochè vien fatto da molti moderni, cioè dissolventi o coagulanti, proprio de' quali si è lo squagliare e disciogliere il sangue e gli umori del corpo umano, oppure di coagularli e di legare gli spiriti necessarj alla vita. Si dovrà dunque osservare se si potesse ad una di queste due spezie ridurre la pestilenza che corre, la quale infine altro non pare che sia, se non un veleno per determinare con quali antidoti si debba susseguentemente combattere in tal congiuntura. A questa diversità è probabile che s'abbia da riferire il trovarsi alcuni rimedj giovevoli in una peste, e non giovevoli o nocivi in un' altra. Il Willis, il Langio, il Doleo e il Rivino tengono che il veleno della peste operi col coagulare. Carlo della Fonte difende l'opposto, e seco s'accordano il Diemerbrochio, il Barbetta, il Graff, Luca Tozzi ed altri. Veramente sembra più probabile che d'ordinario le pesti sieno un veleno dissolvente, perchè non se ne troverà forse alcuna, in cui i medicamenti acidi non sieno riusciti un efficace rimedio tanto nella preservazione, quanto nella cura della medesima, e perchè ordinariamente si osserva divenire il sangue negli appestati sì fluido e sottile che spesso prorompe fuori del naso e per bocca e per i canali dell'infimo ventre, e talvolta infin per la cute, di modo che per lo più è difficile, o impossibile il metter freno all'emorragia. Taccio altre ragioni. Ma perchè io non veggo stabili alcuni supposti di chi tiene questa sentenza, e discordano fra loro i medici nel descrivere i sintomi di varie pesti, perciò volentieri sospendo qui il mio giudizio, e confessando che da una, due o tre pesti non si dee, nè si può dedurre una regola generale per tutte le altre, rimetto all'accurata osservazione de' medici il deliberare su questo punto, allorchè s'avesse la disavventura di doverne mirare il terribil aspetto. Noterò solo, pensare il Sydenham che questo veleno consista in particelle infiammatorie che rompano le fibre del sangue; e Francesco de le Boe Silvio il fa consistere verisimilmente in un sale volatile, lisciviale ed agro, il quale penetrando nel sangue il renda più fluido del solito, sfibrandolo e inducendo la putrefazione in esso o in altri umori e parti del corpo, dove egli si scarica o si ferma. E conciossiachè, secondo il suo sistema, da questo maligno sale vien diminuito o distrutto l'acido che era, ed ha da essere nel sangue, utilissimo per conseguente, anzi necessario per rimetterlo si è il ricorso all'aceto, agli agrumi, al vitriuolo ed altri simili acidi, riuscendo all'incontro nocivi i medicamenti puramente alcalici. Così l'acquavite semplice o triacale ed altri alcali si sono osservati pregiudiziali a molti in que' tempi; il che non suol avvenire degli acidi, purchè presi colla debita moderazione e senza esorbitanza. Chi nondimeno abborrisse gli acidi meri in bevanda, non farà male mischiando con esso loro un poco d'acquavite, o temperando in altra guisa l'austero o acerbo d'alcuni acetosi, per accidente spiacevoli. In fine si ricordino bene i saggi medici di ciò che viene avvertito anche dal suddetto signor Vallisnieri nel tom. X de' Giornali d'Italia, cioè darsi o potersi dare dei veleni pestilenziali che rechino seco tutti e due i sintomi dello squagliamento e della coagulazione; nel qual caso poscia s'intenderà il perchè ne' rimedj antipestilenziali si mescolino gli acidi e gli alcalici.

Per altro può di leggieri accadere che neppure a' valenti medici riesca di determinare la vera natura e il costitutivo d'una peste, perchè la sua malignità potrebbe consistere in altre cagioni e maniere a noi incognite. Nulla però dovrebbe conferir tanto alla conoscenza del male, quanto il vedere quali rimedj o cose

giovino o nuocano allora. Pazienza, se questa non è forma diritta di filosofare e s'ella è soggetta a molti inganni. Può essa nondimeno avvicinarsi non poco al vero. Ordinariamente si medicano, e talvolta bene, tanti altri mali; e pure la vera loro essenza e cagione è poco nota ai medici. Non voglio qui lasciar di aggiungere che dai professori della chimica son forte lodati nella peste i rimedj e le preparazioni antimoniali. E certo essendoci degli antimoniali che per la lor preparazione son privi di forza emetica e catartica, e solamente son diaforetici, questi potrebbono senza gran paura, anzi con isperanza di molto vantaggio, consigliarsi e accettarsi nella cura delle pestilenze. Anche Giovanni Zvelfero avverte che la maggior parte di quei che infetti di peste usarono al peso d'una dramma l'antimonio diaforetico, restò guarita, ed egli medesimo si confessa testimonio di sì felici successi. Molti altri autori citati da Paolo Boccone gli danno la stessa lode; e Pietro Morati in una Relazione della peste del 1630 attesta che in Bologna riuscì molto utile un estratto d'esso antimonio diaforetico, triaca, zedoaria, angelica e fiori di solfo, infondendo tutto prima in ispirito di vino per lo spazio di quattro giorni, poi colando e di nuovo infondendolo con farlo finalmente esalare a bagnomaria. Se ne davano dram. 2 al paziente in acque, o brodi, o siroppi, con che si movevano sudori il più delle volte puzzolenti e si provocavano le orine. Ma non è da tutti il preparar così bene l'antimonio ch'esso riesca solamente sudorifero, e non ritenga, o non ricuperi la forza emetica, ossia vomitoria. E perciò rimetterò io qui ciò che ha il nostro signor Zannichelli nella Dissertazione della Neve di ferro: *Agitur de vita hominum; proinde satis admirari neque facilitatem, qua medicamenta, præsertim ex mercurio et antimonio passim conficiuntur: res certe plena periculi, adeo ut non solum artificibus quibusdam mechanicis, se ipsis etiam artis professoribus timorem incutere debeat. Caveant qui ista jactitant absque sufficienti peritia et diligentia; sed multo magis caveant, qui eisdem fidunt, propriamque vitam hujusmodi farinæ hominibus committunt.* Questi sono sentimenti d'un saggio ed onorato chimico; e perciò non sarà se non bene per conto di certi antimoniali e d'altri simili strepitosi rimedj l'assicurarsi prima colle felici prove altrui dell'innocente e benefica loro natura. Il Willis descrive alcuni sudoriferi e cordiali, proprj per combattere contra la coagulazione, ed altri contra la dissoluzione del sangue.

Ma perciocchè, posta o l'una o l'altra natura della peste, non si saprà combinar seco da alcuni il tanto poi lodarsi l'uso di non pochi medicamenti, che pajono opposti fra loro, oppure sono stati commendati da me, io lascerò volentieri sì fatte quistioni e ricerche alla scuola, e mi contenterò di dire che comunque si senta dalla natura della peste, resterà sempre certo che gli acidi e il solfo e i sudoriferi sono i rimedj più potenti e i più approvati della peste, secondo il parere di tutti i medici e di qualunque pratico di que' fieri tempi, il che più di tutto a noi importa di sapere. E però venendo contagi, chi non ha, nè può aver medici, medicamenti e speziali, vegga di provvedersi almeno di buon aceto e di solfo, che questo può bastare. L'aceto suol mancare a pochi e il solfo è facile negli stati del principe nostro ad averlo, ed ottimo, dalla miniera di Scandiano. Silvio de le Boe tiene che nulla cosa sia di sì vigoroso per mitigare l'acrimonia del sale pestifero e di fissare la fluibilità del sangue, come il solfo minerale, ch'egli però desidera prima fissato dall'arte. Per parere di lui il salnitro, e massimamente lo spirito di nitro, hanno somma virtù per fissare ed espugnare il sale maligno della pestilenza, dovendosi però questi, come anche altri acidi, temperare con umore acqueo conveniente, acciocchè soli non recassero altri mali. Abbiam lodato assaissimo la canfora, la triaca, il diascordio, l'olio di scorpioni. A questi pochi rimedj si può ridurre la privata spezieria di chi non ha maggiori comodità. Dell'erbe e di molte altre cose da noi commendate in questo libro, per l'ordinario non ci vuol fatica o spesa a trovarne. Coraggio dunque, che ancora con provvisione di sì poco, e senza fastose e lunghe ricette, possono le persone condur seco la speranza di preservarsi e guarire dalla pestilenza col nome del Signore, del cui potentissimo e necessario ajuto passerò ora a parlare, con esporre da qui innanzi il Governo ecclesiastico ne' tempi di contagio.

DEL

GOVERNO ECCLESIASTICO

DELLA PESTE

LIBRO TERZO

CAPO I

Necessità di ricorrere a Dio e di placarlo, massimamente in tempo di peste. Quali in pericolo di contagio abbiano da essere le incumbenze de' vescovi e degli altri ecclesiastici per tener lungi il morbo; e quali i preparamenti prima ch'esso venga.

Spediti dalla cura politica e medica del morbo pestilenziale, passiamo alla terza, che è la più importante di tutte, cioè alla cura dell'anime in tempi di peste e a ciò che riguarda Dio; il che vien compreso nel Governo ecclesiastico. E primieramente chiara cosa è che in forma distinta convien ricorrere al possente ajuto di Dio, allorchè s'ode fischiare in qualche vicinanza il terribil flagello della peste. Per comando o permissione di lui vengono le cala-

ità, ma spezialmente si conosce che vengono nelle più strepitose che affliggono i popoli inri, o per castigo de' peccati o per ispurgo ei malviventi, o affinchè la gente, che facilente si addormenta sopra la terra, quasi inantata da questi pochi beni transitorj, si rivegli, e conosca che c'è Dio padrone delle obe e delle vite, e a lui si converta. Perciò a peste vien bizzarramente chiamata da Terlliano, *Tonsura lascivientis ac silvescentis geeris humani*. Ora se questo gran Dio vuol puire o purgare la terra secondo i decreti della ua infinita giustizia e della sua sapientissima rovvidenza, chi ci sarà che possa resistere lla sua volontà? Indarno si oppongono al supremo suo volere le prevenzioni e diligenze amane; e indarno veglia chi fa la guardia alla città, se non la custodisce colla sua invisibile parzialità ed assistenza l'Onnipotente e saggio Regolatore del tutto. Certo non si vede mai così bene, come sia corta e fallace l'umana prudenza, e come Dio sappia confondere la sapienza del secolo, quanto nei tempi di peste. Dopo tutte le cautele e le precauzioni usate, si trova bene spesso passato il contagio per dove meno s'aspettava, entro un paese e nelle città. Non bastano le guardie; anzi esse sono quelle talvolta che l'introducono. O pure permette il Signore Iddio che i principi o i maestrati, dimentichi del debito loro, anzi di sè stessi, o cadano in una supina negligenza, o trascurino allora alcune opportune diligenze, col non ascoltare o non curare il consiglio de' migliori, lasciando con ciò aperta la via al morbo desolatore. All'incontro si veggono preservati altri paesi, e con diligenze molto minori; essendo anche osservato che mentre la peste facea nell'anno 1630 strage sì grande nello stato di Milano, l'armata spagnuola che trattenevasi a Casale di Monferrato, e tuttodì ricevea vettovaglie dai Milanesi, pure si mantenne sempre intatta ed esente dall'infezion dominante. Abbiam anche detto altrove che la città di Faenza si preservò nel fiero contagio dell'anno suddetto, e il fermò a' suoi confini; e pure si sa che segretamente ne uscivano e vi tornavano non pochi, a' quali premeva più il proprio guadagno col trasporto delle grasce verso Bologna, che la salute del pubblico suo.

Adunque la più ferma speranza di tener lontana la peste dee riporsi nella misericordia del nostro Dio; e per rendersi capace di questa, egli è necessario il fare per tempo un fedele e non finto ricorso a lui con pubbliche orazioni e con una seria emendazion della vita, acciocchè liberi il suo popolo dal pericolo che sovrasta. Siccome abbiamo dal lib. III. c. VIII dei Re, e dal lib. II dei Paralipom., cap. VI, la maggior fiducia del popolo Ebreo in tempi di calamità veniva riposta nell'umiliarsi colle preghiere a Dio; altrettanto e più dovrà fare e sperare il suo eletto e diletto popolo della Legge nuova, per cui la somma sua clemenza non ha risparmiato il sangue e la vita del suo Unigenito, e a cui questo medesimo suo benedetto Figliuolo ha promesso tante cose, e tante volte, nel suo santo infallibile Vangelo. Pertanto correndo sì gran pericolo dovrà il vescovo, secondo le istruzioni di san Carlo, ordinare processioni per tre giorni, come ancora digiuni ed altre opere di penitenza e di pietà per placar Dio e implorare la sua gran benignità, con ordinare ancora una comunion generale in qualche giorno di festa. Disporrà il giro delle quarant'ore per l'esposizion del Venerabile, acciocchè in nessun'ora manchino le preghiere e il culto a chi ha da essere la nostra maggiore speranza. Inoltre prescriverà un giorno o due di digiuno per ogni settimana; e in una festa determinata darà le ceneri benedette a tutto il popolo, come se fosse il principio della quaresima. Così fece ancora san Carlo. Quindi tanto esso vescovo, quanto i parrochi e i predicatori e i direttori e capi dei monisteri rivolgeranno lo studio loro a levar via e sradicare quelle corruttele e quei peccati pubblici che più irritano lo sdegno di Dio, come sono gli adulterj, i concubinati, le usure, le ingiustizie, i contratti illeciti, le oppressioni dei poveri, le usurpazioni della roba altrui, le nemicizie, l'irriverenza a' sacri templi e simili altre offese del Creatore. Qui più che mai ha da accendersi e da sfavillare lo zelo de' ministri di Dio, senza però mai dimenticare le leggi ed i consigli della prudenza, fedele compagna d'ogni operazione e virtù.

Oltre a ciò se l'intenderà il vescovo co' principi e magistrati secolari per levar via dal paese gli scandali, i pubblici giuochi e balli, le bestemmie, le ubbriachezze, i banchetti, certe conversazioni ed altre somiglianti azioni o pubblicamente peccaminose, o almeno tali che da loro non va bene spesso disgiunto il peccato. Medesimamente esorterà egli co' suoi editti e per mezzo ancora dei parrochi e predicatori, tutto il popolo alla pace e concordia, a compor le liti, gli odj e le fazioni, a perdonar le ingiurie, a lasciare il lusso, a restituire il mal tolto, e, in una parola, a mutare e migliorar la vita e fare penitenza, unico mezzo per mitigar l'ira di Dio ed ottenere la protezion del suo braccio nelle calamità imminenti. Chiunque ben rifletterà all'orribilità, alla prontezza, alla crudeltà e desolazion d'una peste, e al pericolo che sta tutto giorno davanti agli occhi di chi la sente vicina o la rimira presente, se non è un pazzo o un empio, non tarderà punto a convertirsi. Appresso dovrà inculcarsi a tutti il tenersi ben lungi, massimamente allora, da ogni offesa di Dio, e se mai cadessero, il confessarne subito e il farne ancora, occorrendo, un'intera purga con una confession generale, e insomma lo star ben preparati. Il terribil rendimento dei conti forse non è lontano, e però si dee far loro considerare che venendo la peste, essa o non lascia tempo da confessarsi, o non permette facilmente comodità di confessori e di altri ajuti spirituali. Del pari s'avrà da persuadere la frequente comunione, almeno una volta per settimana, e l'impiegarsi allora più che mai in orazioni, digiuni, limosine ed altre opere di

pietà e di carità. E perciocchè niuno potrebbe promettersi nel fiero scompiglio d'una pestilenza tempo ed agio di ben disporre gli affari suoi e della sua famiglia, convien ricordarsi e far ricordare agli altri che dichiarino i lor debiti e crediti, che facciano testamento, se ne han bisogno, che paghino, per quanto sia in loro potere, i debiti contratti senza lasciarne la cura agli eredi. Può essere vicina la partenza: chi ha tempo non aspetti tempo.

In questo mentre non si dovrà ommettere alcuna delle diligenze pubbliche e private che si credono proprie per tener lontano il contagio. Non è questo un temerario opporsi alle risoluzioni divine. Sarebbe anzi una temerità e un tentare Iddio il tralasciar simili diligenze; imperocchè quantunque non in esse, ma nella clemenza e nell'ajuto dell'Altissimo s'abbia a confidare, tuttavia essendo solito il Signore Iddio di operare i suoi voleri per mezzo delle seconde cagioni e giusta le leggi ordinarie della natura, sarebbe un obbligarlo a fare un miracolo, anzi infiniti miracoli, quell'esigere ch'egli allora preservasse chi senza necessità non volesse guardarsi dal commercio delle persone e robe appestate o sospette. Il perchè, qualora occorresse, contribuirà anche il vescovo co' suoi editti alla difesa della pubblica salute, ordinando quelle cose che inviolabilmente si debbono osservare dai sudditi suoi ecclesiastici e ne' luoghi ecclesiastici, e accordandosi col maestrato secolare, nel promuovere il bene della repubblica, con dar anche facoltà ai vicarj foranei e ai parrochi di ordinar lo stesso secondo i bisogni. Può essere che ciò non sia necessario; ma certo sarà ben poi indispensabil cura dei parrochi, predicatori, confessori, ecc., l'istruire il popolo che tutti sono obbligati in coscienza ad ubbidire ed osservare esattamente in casi di sì terribil conseguenza gli editti e le regole de' principi e maestrati secolari, sì per non coprire il suo o l'altrui male, come ancora per non maneggiare, vendere, o trasportar robe infette conosciute tali. Per parere di tutti i teologi, anzi per dettame della stessa natura e della retta ragione, non può alcuno senza peccato gravissimo tirar addosso a sè stesso colla trasgressione delle leggi un malore cotanto micidiale, nè introdurlo in paese sano, nè comunicarlo a chi ne è libero. Davanti a Dio e davanti agli uomini sarà sempre reo d'una gran colpa e degno di gravissime pene chi non volendo eseguire le provvisioni e leggi dei principi (le quali certo è che in questi casi obbligano sotto pena di peccato mortale, e ciò quando anche l'ubbidienza dovesse costare un danno grave di roba) cooperasse all'esterminio suo e del prossimo, e della patria sua. In Roma nella peste del 1656 erano non men dei secolari sottoposti gli ecclesiastici di qualsivoglia fatta ai gastighi temporali intimati contra simili trasgressori. Così è stato fatto e dee farsi in altre simili congiunture. Questa legge vien dalla natura; e oltre a ciò non lasciando gli ecclesiastici d'essere parte della repubblica, son perciò tenuti anch'essi, almeno al pari degli altri, se non anche più di molti altri, alla conservazione, quiete e felicità d'essa, e a preservarla, per quanto possono, dalla rovina.

I maestrati secolari, non già per titolo di giurisdizione, ma per titolo di natural difesa possono impedir l'ingresso o prescrivere sequestri alle persone ecclesiastiche sospette di pestilenza, acciocchè non infettino i sani, siccome ancora opporsi, affinchè nè pur gli ecclesiastici morti di peste vengano seppelliti in chiesa. Nulladimeno affinchè i vescovi conservino quelle prerogative che hanno, debbono in tempo di peste delegare la loro autorità sopra gli ecclesiastici al magistrato secolare, per tutto quello che possa bisognare a tener lontano il contagio e a mantenere la sanità, l'annona e l'altre leggi stabilite allora pel pubblico bene. Oppure hanno essi da unire un loro deputato ecclesiastico per assessore ad esso maestrato secolare, dandogli facoltà di esercitare la giurisdizione sopra i cherici sì coattiva come punitiva, riservando a sè la sola pena della morte. Tanto si ha dal Diana. Ricorderò anch'io qui ciò che prima di me consigliò il P. Filiberto Marchino ch. reg. barnabita nel suo utilissimo libro intitolato *Bellum divinum*, cioè che il vescovo *pestis tempore de ecclesiastica jurisdictione admodum ne sit sollicitus, nam inde scandala multa orientur; caveat ab excommunicatione; comiter et suaviter facultatem suam aliis deleget; ipseque ad spiritualem curam animarum studium omne convertat. Tunc non est de jurisdictione altercandum.* Finalmente sarà cura del prelato e de' ministri di Dio il raccomandare che il popolo sia divoto verso Dio, e nello stesso tempo sia rassegnato e ubbidiente ai maestrati. Che non fugga l'andare ai posti, alle porte e agli uffizi destinati. Che accuratamente assista, acciocchè nulla entri o passi che non sia ben riveduto o purgato dal suddetto anche menomo d'infezione. Che niuno tradisca la fede che si ha in lui con parzialità, negligenza o interesse. Non si creda di farsi poco merito presso chi ha da giudicare i vivi e i morti quel cittadino che s'applichi a servire con tutta fedeltà ed attenzione in sì gran pericolo alla patria sua. Purchè intenda di servire a Dio, nel servire al prossimo suo, questo sarà un atto di nobilissima carità, talvolta più meritevole di mercede in cielo che non sono moltissimi altri atti di divozione.

Prima poi che s'interrompa affatto il commercio, e allorchè s'avrà giusto sospetto di dover soggiacere al flagello che gira nelle vicinanze, cerchi il vescovo dal sommo pontefice facoltà di dispensare indulgenza plenaria agli appestati che si confesseranno o mostreranno segni degni di contrizione. Come ancora altre indulgenze per chi ogni giorno reciterà le orazioni o farà altre azioni pie che saranno prescritte dal vescovo stesso. E a fine di maggiormente accendere le persone all'esercizio della carità cristiana, cotanto necessaria e meritoria in que' tempi, chiederà delle altre indulgenze per i parrochi ed altri ecclesiastici sì secolari, come regolari che assisteranno agli

appestati. Altre ne dimanderà per i medici e chirurghi, per le nutrici e levatrici, per gli altri ministri nobili o ignobili, facchini e beccamorti, sì dei lazzaretti, come fuori dei lazzaretti che piamente attenderanno alla cura e al governo del popolo infetto. Altre per chi farà limosine o con altre azioni caritative soccorrerà allora agl' infermi ed anche i sani bisognosi. In oltre chiederà facoltà di assolvere di qualunque censura e caso riservato al papa nella bolla *in cœna Domini* e in tutte l' altre bolle, specificando per maggior sicurezza il delitto dell' eresia, e di poter delegare ad altri tal facoltà e di poter liberare i sacerdoti da alcune irregolarità incorse, ancorchè per morte involontariamente accaduta e di assolvere dalle censure suddette anche nel fôro esterno. Non intendo io qui di derogare alla facoltà oggidì disputata d' assolvere da tutte le irregolarità e sospensioni, nate da delitto occulto, fuorchè dall' omicidio volontario e da tutti i casi occulti riservati alla S. Sede, che nel concilio di Trento sess. XXIV, cap. VI, fu conceduta o conservata ai vescovi e anche di delegarla ad altri. Chieda ancora per chi farà opere di carità la licenza di eleggersi un confessore, benchè regolare, il quale assolva da ogni caso e censura riservata. Di più procurerà l' autorità di permutare l' uso d' alcuni legati pii in sollievo de' poveri, potendo ciò essere necessario o utilissimo in quelle misere contingenze e gratissimo a Dio, che che potesse parere ad alcuni, i quali talvolta non sanno assai bene estimare le intenzioni pie dei testatori e i privilegi della carità e necessità. Chieda eziandio di poter adoperare, anche senza la permissione de' loro superiori, que' religiosi che volessero santamente dedicarsi al servigio de' lazzaretti, e degli appestati, siccome ancora di poter costringere le persone religiose ed altri ecclesiastici, o luoghi, esenti dalla giurisdizione episcopale, a far ciò che richiederà la pubblica utilità durante il tempo della peste. Di tutto poi si varrà il vescovo, caso che ne venga il bisogno, secondo la sua prudenza. Finalmente egli è da sperare che se si avvicinassero le minaccie d'una pestilenza, si moverà di buon' ora il piissimo zelo de' sommi pontefici a concedere un Giubileo che potrà essere efficacissimo mezzo a placare lo sdegno divino o ad incitar maggiormente i popoli al timore di Dio, alla divozione e alle opere sante.

CAPO II

Quanto sia necessario il coraggio ne' tempi della pestilenza. Fede e speranza, virtù divine e fonti d' intrepidezza e di giubilo. Bontà e misericordia di Dio ricordate ai peccatori. Rassegnazione a Dio e darsi tutti a lui.

Allorchè la peste entra in qualche città per la prima volta e già si scorge cominciare, vittoriosa d' ogni ostacolo, a mieter le vite del popolo, pochi son quelli che spettatori di sì orribile, non mai veduto e tanto pericoloso spettacolo, non s' empiano di terrore, di costernazione ed anche di viltà. E benchè non pochi ripiglino animo coll' andar più innanzi, simili a certi soldati, timorosi nella prima battaglia, ma che poi vanno a poco a poco formando il coraggio nell' avvezzarsi al fuoco; pure più son quelli che durante il contagio pusillanimi sempre, sempre conservano il primiero orrore, temendo di tutto, e dappertutto mirando dipinta nelle morti altrui la propria morte. Ma se c' è tempo in cui sia necessaria la costanza dell' animo, l' intrepidezza e il coraggio, quel della peste è sicuramente, e più degli altri, tale. L' ho detto e il torno a ripetere: secondo la conclusione di tutti i più saggi medici e di qualunque pratico di sì funeste occasioni, uno dei gran preservativi della peste si è il non aver paura della peste. Il coraggio, l' allegria, la tranquillità dell' anima tenendo in un sano equilibrio e senza alterazione gli spiriti ed umori del corpo, tengono serrato in qualche guisa il passo anche al veleno esterno della pestilenza. Non s' hanno a trascurare gli altri mezzi e i rimedj per preservarsi; ma questo ha da essere uno dei primi. L' apprensione, il terrore e la malinconia sono anch' essi una peste ne' tempi di peste, disordinando la fantasia e disponendo la massa degli umori a facilmente ricevere e in certa guisa chiamar da lontano il veleno regnante, siccome con infiniti casi ha fatto vedere la sperienza. Necessarissima dunque si è allora la fortezza e costanza dell' anima per benefizio di cadauno in particolare; ma spezialmente ve n' è estrema necessità, per benefizio del pubblico, nei maestrati, nei sacerdoti e in qualunque altra persona, a cui sia appoggiato il governo o spirituale o temporale del popolo in mezzo a sì fiera calamità. Se questi son dominati dalla paura, se questi fuggono, lasciando di regolare e di soccorrere con opportune provvisioni e colla lor presenza il povero popolo, immenso è il disordine, somma la disperazione, infinita la strage. Ma se questi, fortificato il lor cuore da un nobile e savio coraggio, accenderanno in esso anche il fuoco della carità, viscere d' amore paterno e cristiano, e nulla ommettendo per salute della lor patria, non si può dire quanti metteranno in salvo, loro mercè, la vita dell' anima, e quanti ancora quella del corpo.

Abbiamo altrove accennato alcune ragioni umane da far coraggio ne' contagi; abbiam di più riferito que' preservativi che giustamente accrescono la speranza di esentarsi dal morbo in mezzo al morbo. Ora aggiungiamo che nulla più può inspirare e rassodare negli uomini la tranquillità e fortezza, quanto le massime della legge cristiana, cioè la scuola del santo Vangelo. Allora dunque convien mettersi davanti agli occhi la brevità e miseria di questa vita, la speranza della beata eternità e la sommessione che dobbiam tutti al sommo nostro padrone Iddio. Brevi sono i giorni dell' uomo: chi nol vede? e volere o non volere, tutti andiamo a gran passi verso il nostro fine

Quand'anche menassimo sino all'estrema vecchiaja i nostri giorni, pochissimo sarebbe ancora questo tempo. Ora speriamo noi forse la nostra felicità da'pochi momenti di vita temporale? Troppo è caduca, troppo incerta, piena troppo d'angustie e d'afflizioni si è questa misera terra; ognuno il sa per prova. Il nostro Dio anche per questo ordinò che i mali abitassero nel mondo, acciocchè ci andassimo ricordando che questa non è la patria nostra, ma un esilio, ed esilio penoso, e qui non abbiamo una città, in cui si possa fare lunga permanenza, ma cercarne noi un'altra che ha da venire. Animo dunque: se si avrà a sloggiare, facciamolo con franchezza, perchè già si ha a fare o presto o tardi, e sempre si farà da un paese di miserie. Il rattristarsi, il darsi in preda all'apprensione, al dolore sarebbe un dolore e un male di più, e non già una via di fuggire la morte. Facciamo intrepidamente di necessità virtù, e senza fermare il pensiero in que' pochi beni, o veri o apparenti, che ci dà questa vita terrena, pensiam più tosto a quei tanti veri mali, onde essa abbonda, avendone noi provato in sì gran copia finora o nell'animo o nel corpo nostro; e perciò prepariamoci, se così sarà volere dell'Altissimo, ad uscirne fuori con coraggio, con rassegnazione e con giubilo.

E giubilo appunto proveremo, se ravvivando in noi la virtù della fede per credere fermissimamente il regno dell'eternità e le sublimi promesse lasciate a noi dal veracissimo e onnipotentissimo Dio, si ecciterà in nostro cuore la speranza di que' sommi ed infiniti beni che non avranno mai fine. Speranza dolcissima, speranza confortatrice, alla cui voce si rallegra tutto l'interno de' veri fedeli, e il timore di più non dover vivere si cangia in un vivo desiderio o almeno in un saggio sprezzo di morire quaggiù per avere a regnare eternamente con Dio. Ma perchè si oppone per lo più a così nobile speranza la memoria de' molti e moltissimi peccati nostri, dobbiamo allora di nuovo rivolgerci a Dio con un forte e vero pentimento delle colpe nostre, considerando più che mai, quanto grande, quanto costante sia la sua divina misericordia. Non c'è alcuna sua dote, di cui ci abbia egli dato più spesso, nè più ampiamente, idea e sicurezza, quanto della sua immensa bontà e clemenza. Egli la replica, e tante volte la replica nelle sacre carte, quasi questo buon Dio temesse che ce ne dimenticassimo qualche volta o che ne avessimo da dubitare un giorno. Egli sempre fa e sempre si ricorda che noi siam polvere, che noi siam facili a cadere, e purchè ci vegga pentiti di cuore delle offese a lui fatte e veracemente determinati a servirlo e a non offenderlo, ci corre questo buon Padre incontro, ci cade sul collo con tenerezza inudita e mette tutta in festa la sua real corte per la gioja d'aver ricuperato i figliuoli che s'erano perduti. Adunque possiamo sperar tutto del nostro benignissimo Dio, purchè ci presentiamo a lui con vero abborrimento al peccato, e con filiale amore verso di lui che è il Dio della misericordia. Ma che dissi possiamo? Anzi dobbiamo sperar tutto da lui, perchè egli stesso ci comanda che speriamo, e c'inculca nelle sue divine Scritture la celeste virtù della speranza; nè si dee mai partire dal nostro cuore e dalla nostra bocca quella tanto vera e tanto dolce sentenza: *Chi spera in lui non sarà confuso in eterno.*

Finalmente si dee allora di continuo considerare l'obbligazione che tutti abbiamo di fare la volontà di Dio. Siamo sue creature, suoi servi, suoi figliuoli: adunque se il Creatore, se il Padrone, se il Padre ci chiamerà a sè, dobbiamo ubbidirgli con tutta sommessione e rassegnazione, e di buona voglia. Diciamo tuttodì nell'orazione insegnataci dal suo divin Figliuolo che *venga il regno suo*, che *sia fatta la volontà sua*. Non la vorremo noi fare allora? oppur la faremo con ripugnanza ribelle e con un timore e dispetto a lui ingiurioso? Ad ogni modo si ha da eseguire il volere santissimo di Dio: sarà una deforme debolezza e una spezie di stoltizia il non far volentieri ciò che per necessità si ha da fare. È amara la morte a quei soli che han riposta ogni lor felicità in questa per altro fallace e misera vita terrena, e non amano di sottomettere la propria volontà a quella dell'amantissimo nostro padre Iddio. Tolga egli per la sua infinita clemenza e colla sua potentissima grazia che noi siam di questi. Se ci rifletteremo bene e non saremo accecati dalla passione, ci apparirà chiaro che se mancheremo di vita in un contagio, mancheremo in un tempo in cui più che in altri è facile alle anime cristiane il passare da questa valle di miserie e di peccati, al beatissimo regno del nostro gran Dio e Salvatore Gesù. In altri tempi suole arrivarci addosso la morte all'improvviso, con trovarci mal preparati al viaggio dell'eternità; ovvero, assalendoci le febbri ed altri mali, non ci lasciano l'uso della ragione e dei sensi per poter saldare i conti con Dio e col mondo, prima di metterci in cammino. Ma infierendo la pestilenza, l'aspetto ed esempio altrui grida a gran voce che la morte viene, e che ci convertiamo a Dio, potendosi perciò colla mente sana disporre ciascuno ad agevolmente conseguire la gloria che ci aspetta nell'altra vita. Oltre di che, la peste è un gran campo da esercitar le virtù, e a darsi un ampio capitale di merito appresso il Padron della morte e della vita. Lo stesso sofferir la morte di buon grado, con intenzione d'ubbidire allora a Dio, sarà di un merito immenso presso Dio. « Questa peste (così diceva S. Cipriano di quella dei suoi giorni nel sermone della mortalità), questo morbo che si mostra sì spaventoso e mortifero, va investigando chi sia o non sia dabbene, ed esamina le menti del genere umano; se i sani servono agl'infermi; se i parenti con carità si amino insieme; se i padroni abbiano compassione de' servitori che languiscono; se i medici non abbandonino gl'infermi; se i crudeli raffrenino la loro violenza; se i rapaci,

almeno per paura della morte, estinguano il continuo ed insaziabile ardore della furiosa avarizia; se i superbi pieghino il collo; se gli scellerati depongono l' audacia; se i ricchi, almeno dappoichè muojono i lor cari e restano senza eredi, e sono anch' essi vicini alla morte, donino alcuna cosa. Queste non sono per noi disgrazie funeste, ma esercizj che porgono all' animo la gloria della fortezza, e col dispregio della morte ci preparano alla corona ».

Adunque il miglior partito in sì fatti tempi sarà il prepararsi come se si avesse infallibilmente a morire, e poi gittarsi tutto in braccio alla Provvidenza divina; e, ciò fatto, attendere coraggiosamente a' suoi affari, senza però trascurar le diligenze e cautele umane. Quindi verrà confidenza ed allegria, quindi coraggio e costanza di cuore. Se così piacerà a Dio, resteremo qui suoi; se no moriremo parimente suoi, e con isperanza anche più grande che in altri tempi di passar tosto o in breve all' immortalità beata. Eroico poi e degno d' invidia sarà il coraggio di chi allora si sacrificherà tutto agli esercizj della carità cristiana nella cura e nel soccorso del povero popolo. Ma di questo a suo luogo. Chiudiamo il presente argomento con un ricordo a coloro che non solamente ripongono allora tutta la speranza di schivar l' infezione nelle sole diligenze umane, senza curar molto la grazia e la protezione di Dio, ma ancora cercano più che mai lo sfogo dei loro appetiti, nulla movendosi ad una delle maggiori prediche che loro si possano fare nel mondo, cioè al terribilissimo aspetto d' una peste. Sappiano essi avere eglino allora da temer più degli altri che il potente braccio di quello stesso Dio gli arrivi. Non mancheranno mezzi allo sdegno divino di deludere i loro aerei scampi e consigli, e di colpirli quando meno sel penseranno. Durante la peste di Milano del 1586, siccome narra il Giussano nella vita di S. Carlo, s' erano ritirati alcuni nobili cittadini in un castello, per fuggire il pericolo del contagio, e dandosi eglino falsamente a credere che ottimo rimedio, per non prendere il mal della peste, fosse lo stare in qualunque maniera allegri e il darsi buon tempo, concertarono certi trattenimenti profani ad imitazion del Boccaccio, formando una raunanza con titolo di *Accademia d' amore*; ed ivi consumando tutto il giorno in giuochi, novelle e trastulli, quasi affatto se ne stavano dimentichi di Dio e della loro eterna salute. Ma mentre in questi spassi e diletti pensavano d' essere sicuri da ogni pericolo di male per le diligenze che usavano in guardare quel castello, ecco che tutto in un tratto si scoprì loro addosso lo sdegno di Dio, entrando colà la pestilenza e facendovi più strage che altrove. Un' allegria, ma cristiana, ma santa, cioè fondata sopra una coraggiosa rassegnazione a Dio e sopra un vero desiderio di piacere in tutto a lui, e nutrita dall' orazione e da altri onesti esercizi, con pregar anche l' Altissimo che ci mantenga liberi dall' apprensione e dal timore dei mali temporali e senza voler punto scrutiniare i suoi profondi giudizj; quella sarà la vera allegria che dee accompagnarsi con esso noi, e che principalmente contribuirà a tenerci lontana la peste, ministra fedele dell' ira e provvidenza di Dio.

CAPO III

Uffizio de' vescovi venuto il contagio. Provvisione di ministri e d' altri soccorsi temporali e spirituali. Lazzaretto per gli ecclesiastici. Consolare e animare il popolo colla presenza e con altri aiuti. Varie licenze da concedersi dal prelato. Messe ove da dirsi. Prediche e processioni come da farsi. Quali regole in tempo di generale quarantena.

Felici que' popoli a' quali il cielo comparte e principi, e maestrati, e vescovi pieni in tutti i tempi d' amore paterno verso i sudditi, e di nobilissimo zelo pel pubblico bene. Ma non mai si prova cotanto che bel regalo del cielo sia questo come nella disgrazia d' una peste. Sogliono allora i buoni pastori ecclesiastici fare un' offerta a Dio di tutti sè stessi, promovendo poscia con vigilanza continua non meno la felicità spirituale, che la politica delle loro pecorelle, con ajutare il governo secolare a difenderle, per quanto mai si può dalla peste insieme e dalla fame, e con accudire a far curare gl' infermi, e a consolare e rincorare il popolo afflitto. Sarà pertanto cura del prelato, entrata che sia la peste, l' assistere ai maestrati, acciocchè senza dilazione sieno messi in ordine, o fondati, se la possibilità il permette, lazzaretti ben capaci per gl' infetti e sospetti, e affinchè vengano essi ben provveduti di medici, cerusici, medicamenti, serventi, balie, levatrici, capre, beccamorti, ed altri ministri, colla distinzione degli uomini dalle donne, anzi con procurare eziandio, se si potrà, che le maritate stieno segregate dalle fanciulle, il che per varj riguardi vien consigliato dai saggi; e che non si permettano visite, passaggi e colloquj sotto pretesto alcuno di parentela, amicizia, o d' altro. Veglierà il vescovo, acciocchè ivi non abbia luogo alcun altro scandalo, ma vi si eserciti la carità con esattezza, e vi si promuova la pazienza e la divozione. Metterà ogni applicazione per adunar sacerdoti, confessori, visitatori, ed altre persone tanto ecclesiastiche quanto secolari, che assistano ai lazzaretti, ai monasteri delle monache, e alla cura d' alcuni degl' infetti, ed altri dei sani, e specialmente in sussidio dei parrochi, pensando a tutto quello che possa occorrere per l' amministrazione de' sacramenti. A questo fine sul principio convocherà gli ecclesiastici della città e i capi degli ordini religiosi, e insinuerà, o farà loro insinuare, quello essere il tempo da far conoscere a Dio e al mondo lo spirito della loro pietà, carità e santa vocazione, coll' impiegarsi in servigio specialmente spirituale del prossimo e de' loro fratelli in Cristo. E qui proseguirà adducendo i motivi più forti per esortarli ed animarli a non mancare d' ajuto

in sì estremo bisogno al popolo di Dio, ciascuno secondo le sue forze, abilità ed inclinazioni, per farsi del merito in cielo, e beneficare la patria. Per mezzo ancora de' parrochi, o dei predicatori, o di qualche editto, o in altra guisa che si trovi più praticabile, farà esporre questo medesimo invito ai secolari maschi e femmine. Tutti quegli, sì laici, come ecclesiastici, che accesi del fuoco dell' amore di Dio si offeriranno al servigio o dei lazzaretti, o degl' infermi, o per altri ministerj caritativi, col nome di *oblati*, si daranno in nota al vescovo, che ne terrà buon conto per distribuirli a suo tempo, e secondo il bisogno, ne' varj impieghi della carità cristiana, avvertendoli poi di non ricevere cosa alcuna dalla gente infetta o sospetta, affinchè non pregiudichino al proprio corpo, e all' anima ancora, coll' esporsi all' evidente pericolo di contrarre l' infezione anch' essi.

Fu praticato in Milano (e sarebbe desiderabile che potessero far lo stesso altre città) di non mandare gli ecclesiastici al lazzaretto comune degl' infetti; ma erettone un altro a posta per i medesimi, si liberò il pubblico da questa cura, e si provvide con più comodità e decenza al bisogno dei ministri di Dio, con obbligare l' università degli ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo luogo verranno ricoverati gl' infermi dell' uno e dell' altro clero, con questa differenza nondimeno, cioè che per carità e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli ecclesiastici tanto secolari quanto regolari che avessero preso il male nell' attuale servigio dei lazzaretti o degl' infermi, oppure per la loro povertà non potessero spendere, e resteranno obbligati a pagare gli altri che non faticano e possono pagare.

Quindi rivolga il prelato il suo studio a levare dagli animi del popolo la costernazione e la stupidezza, che spesso allora assalisce quasi tutti, ed impedisce non solamente l' esercizio de' vari uffizi, ma eziandio la buona cura di sè stesso, non che degli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla costanza e al coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assaissimo s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade e piazze della città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i cardinali S. Carlo e Federigo Borromei, arcivescovi di Milano d' immortale memoria, Gianfrancesco di Sales vescovo di Ginevra, successore e fratello degnissimo di S. Francesco, e tanti altri cardinali, vescovi e principi. Non si può dire che consolazione e che gioja inspiri ne' cuori o mesti o abbattuti della gente, il poter mirare allora dalle porte o dalle finestre, oppure a cielo aperto il volto del loro sacro pastore, o di chi li governa. Quell' osservare che personaggi tanto loro superiori non paventano la peste, è una grande scuola di non paventare anche agli altri; e quel chiarirsi che i governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura d' essi, e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio per non disperar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gli incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al popolo e glorioso ai vescovi e ad altri superiori sarebbe allora il portarsi sino alle porte dei lazzaretti e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato degl' infermi e di qualunque altro bisognoso, con ascoltarli o dalle finestre o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di cadauno. A questo atto d' eroica fortezza e d' insigne carità cristiana, certo è che terranno dietro le benedizioni non meno di tutto il popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i loro primari ministri o altre accreditate persone, che in loro nome s' informino, e confortino, e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il vescovo concedere a tutti i confessori da sè approvati, e specialmente ai parrochi, e in caso di necessità anche ai sacerdoti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli appestati, ma eziandio tutto il resto del popolo dai casi e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al sommo pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla Santa Sede. E perciocchè può accadere che in que' sì sconcertati tempi non possano i parrochi, confessori e vicari foranei facilmente ricorrere al prelato, concederà loro in tal caso le più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le confessioni senza tutti i sacri riti esteriori che si usano in altri tempi, purchè il facciano con più decenza; e di sottoporre le parti delle parrocchie di villa alle più comode ed intatte, qualora per i passi levati non potessero accorrere alla propria parrocchiale, e l' una parte fosse infetta e l' altra illesa; e di ommettere le denunzie per contrarre matrimonio fra persone che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza e legittimare la prole. Darà ancora licenza di poter celebrare messa in ogni chiesa, ed anche con altare di legno fuori di chiesa, o nelle piazze e vie; e di poter soddisfare in essi altari all' obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire ed approvare confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio se il vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo sacrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino e il Pasqualigo; e alla loro sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire o non comunicare ad altrui la peste, quanto lo star ritirato e consolato, non pare conveniente il costringere le persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle chiese o ai pubblici luoghi per ascoltare la messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma sod-

disfare alla loro divozione e pietà. Cessano qui i motivi per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che, considerato dalla Chiesa, fa in altri tempi accordare la licenza medesima. E quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto di uscire di casa per portarsi ad udire la messa, tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può, la gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio che riesce allora di una somma consolazione il poter assistere al divino sacrifizio senza pericolo alcuno. E giacchè ai pastori ordinarj non è vietato da precisa legge il dare questa facoltà nei pericolosissimi casi della peste, e la Chiesa tacitamente concede ai vescovi il provvedere e dispensare in casi tali secondo il bisogno e l'utilità della loro greggia, perciò è da preferire la sentenza dei teologi suddetti. Lo stesso credo io che si possa tenere intorno al dar licenza di mangiar carne per alcuni giorni di quaresima, cioè tre o quattro per settimana, con ritener però l'obbligo del digiuno. Alcuni teologi l'insegnano. Sarà eziandio cura dei vescovi il proibire anch'eglino allora, caso che i magistrati ne facessero istanza, la pompa e ogni altra formalità di funerali; e l'ordinare che niuno sia seppellito entro le chiese e ne' cimiteri soliti, quantunque neppur fosse stata la sua morte di peste, a fine d'evitare ogni pericolo ed inganno, potendosi solo esentare da tal divieto qualche persona di molta distinzione con permetterle sepolcro solitario e in casse impiombate. Ordineranno ancora i vescovi che la notte di Natale si canti la messa, ma a porte chiuse, e senza ammettervi il popolo, con proibire parimente certi presepi o sepolcri, ai quali si potesse fare un imprudente concorso di gente. Ho udito dire che nella peste di Genova del 1656 l'essere corso il popolo ad un luogo da dove si facevano sperar miracoli per preservarsi dal morbo, costò la vita a molte migliaia di persone che s'infettarono in pochi giorni.

Di troppa importanza si è il non permettere allora le grandi raunanze in luogo alcuno, e per conseguente si dovrà andare con gran riguardo a permetterle anche nelle stesse chiese, perciocchè sarebbe facilissimo l'attaccare l'uno all'altro il contagio. Non si dee tentar Dio che faccia dei miracoli per preservarci ne' luoghi sacri dagli effetti naturali di quel morbo. Il perchè è stato in uso in altre pesti, e viene ancora approvato dal consiglio de' teologi, il dirizzare altari nelle piazze e in capo alle contrade, e far ivi celebrare la santa messa, acciocchè le genti preventivamente avvisate dal suono delle campane, e a certe ore determinate, possano assistervi, stando alle finestre e porte, o all'aperto ma colla dovuta distanza fra loro. Regolerà il prelato questa faccenda, e concederà le facoltà necessarie. L'arcivescovo di Firenze nella peste del 1630 proibì il suonar campane o campanelli per invitar gente all'accompagnamento del sacro Viatico, essendosi provato molto nocivo un tale concorso. Così nella peste che afflisse la città di Palermo negli anni 1624, 1625 e 1626 si lasciò di mettere l'acqua santa nelle chiese, perchè si riconobbe pigliarsi facilmente per mezzo d'essa il morbo. Altrettanto gioverà fare in simili congiunture. Il levare poi affatto le prediche in tempi tali non sembra conveniente, siccome soccorso che allora è più che mai utile o necessario al popolo per far coraggio e concepire sentimenti di vera penitenza e divozione, e prepararsi per tutti gli avvenimenti. Osservisi dunque se si potesse predicare in diversi luoghi spaziosi della città, e con dividere e diradare quanto più fosse possibile gli uditori. In Firenze l'anno 1630 furono sospese le prediche, giudicandosi questo il partito più sicuro.

Prima della peste lodano tutti l'implorare il soccorso divino con pubbliche numerose processioni, avuto riguardo però che non v'intervengano o concorrano persone le quali potessero portar seco il malore. Venuta poi la peste, suole disputarsi se convenga fare lo stesso. Certo ci assicurano le storie essersi osservata in varie città e terre, anche anticamente, la diminuzione o cessazione della pestilenza dopo sì fatte processioni, e il padre Teofilo Rinaldo ne reca varj esempj. Ma, secondo altri, meglio sarà l'astenersene per la ragione suddetta di non doversi esigere da Dio degli evidenti miracoli, e per altri motivi che tralascio. Noi sappiamo che dappoichè in Milano nel 1576 ne fu fatta una solennissima da s. Carlo, e un'altra addì 13 giugno 1630 dal cardinale Federigo Borromeo, si vide immediatamente aumentarsi il furore della pestilenza. Così per attestato del padre Marchino addì 28 giugno del 1630 furono da Nonantola con solenne processione portati a Modena i corpi de' santi Sinesio e Teopompo (siccome per relazione del Sigonio fu anche fatto nell'anno 1006), ed esposti per due giorni nel duomo con gran concorso di popolo, vennero finalmente ricondotti a Nonantola. Io non leggo che prima di quel dì la peste fosse entrata nella nostra città; leggo bensì che da lì a pochi giorni essa cominciò a farci strage. Perciò in Roma, cioè in quella città che fu regolata con mirabile saviezza nel contagio del 1656, non fu, per quanto io sappia, ordinata alcuna di queste sì strepitose processioni nel bollor della peste. All'incontro in Firenze nell'anno 1630 ne furono fatte alcune, ma dal solo arcivescovo e da alcuni ecclesiastici secolari e regolari diradati, stando intanto il popolo alle finestre, oppure in orazione entro le loro case, avvertito dall'invito generale delle campane. E questa è appunto una via di mezzo che sembra la più lodevole e la più da praticarsi in altre simili occasioni. In tal guisa potrebbero anche portarsi per la città i sacri corpi de' santi protettori, o altre insigni e più venerate reliquie; e specialmente sarebbe da farsi qualche volta la processione del santissimo Sacramento, conducendola ora per queste ed ora per quelle contrade: il che tutto riu-

scirebbe d'incredibile consolazione ed utilità al popolo in que' miseri tempi. Il mandare ancora sacerdoti, o secolari, o religiosi, qualche volta a benedire i cibi de' poveri infermi, o altre cose, calate giù dalle finestre o esposte alle porte, è riuscito di gran conforto, ed ha inspirato coraggio, allegria e divozione alla viva fede dei medesimi. Anzi per tenere santamente allegra la gente, ottimo consiglio allora sarà l'inviare per ogni parrocchia a certi tempi, e massimamente alle prime ore della notte, senza bisogno che gli abitanti aprano allora le finestre, un determinato numero di soli ecclesiastici, o secolari o regolari, i quali per le strade cantino con voce divota le laudi del Signore, o altre preghiere e componimenti di divozione in lingua volgare, il più che si può intelligibili da tutti, ed approvate prima dal vescovo, le quali inanimiscano il popolo, consolino ed inspirano l'amore di Dio, la speranza in lui, la pazienza e lo sprezzo del mondo. Ma ci vuole il giudizio d'astenersi allora da quelle espressioni che possono accrescere il terrore o la mestizia. Di queste due micidiali passioni non v'è inopia in que' tempi: v'è bensì penuria di coraggio e d'ilarità, che pure sono potenti rimedj, non tanto per preservarsi, quanto per risanare dall' infezione. A questo fine potrebbe ancora giovare l'aver pronte e il far cantare in qualche divoto tuono dal popolo certe preghiere a Gesù, prima d'ora stampate, potendo esse servire di gran conforto nei continui bisogni, e massimamente nel gravissimo della pestilenza. Così gioverà il prescrivere orazioni da recitarsi privatamente, oppure da cantarsi pubblicamente circa l'un'ora, o la mezza ora di notte alle finestre pel popolo, invitato a ciò dalla campana d'ogni parrocchiale.

E perciocchè può darsi il caso che s'abbia a mettere in quarantena tutto il popolo, sequestrando, fuorchè le persone necessarie, tutti gli altri nelle loro case per 40 giorni, il che fu fatto in Milano dell'anno 1576, essendosi trovato questo ripiego veramente utile, da che si vide che il morbo non cessava; e potendo essere il medesimo utilissimo anche nei principj dell'altre pestilenze, gioverà a tutti il sapere quali ordini prescrivesse allora san Carlo, acciocchè in così lungo ozio d'un popolo numeroso tutti santamente s'impiegassero nel bene e schivassero il male, e fosse servito, non offeso Iddio. Pregò egli i laici di confessarsi e comunicarsi tutti il giorno avanti che entrassero in quarantena. Per gli esercizj spirituali di quel tempo, ordinò prima che ciascuno sentisse messa divotamente ogni dì, al qual fine fece ergere molti altari ai capi delle strade e a' luoghi cospicui della città, per dar comodità a tutti di assistere al santo sacrifizio stando in casa propria, e trovò sacerdoti che vi celebravano ogni giorno. Così provvide di confessori, i quali andavano con un treppiede in braccio per sedervi sopra di porta in porta, confessando tutto il popolo. Stava il penitente dentro, e il confessore sedeva di fuori, servendo la porta chiusa per confessionale. La domenica poi si comunicavano nel medesimo luogo con molta riverenza, perchè veniva il curato col santissimo Sacramento, accompagnato da alcune persone pie con lumi accesi, e da un cherico che il serviva, comunicando cadauno alla porta della loro casa. Di maniera che quasi tutto il popolo faceva la sacra comunione ogni domenica a guisa di tante persone claustrali; non potendosi spiegare la tenerezza con cui i buoni ricevevano in quella forma il vero conforto dei tribolati. Ordinò che ogni vicinanza facesse orazione sette volte tra il giorno e la notte a due cori, come se fossero stati collegi di canonici. Cantavano salmi, litanie, laudi ed altre orazioni accomodate ai bisogni di quel tempo, e l'ore erano distribuite ordinatamente, dandosi il segno di ciascuna d'esse col suono della campana più grossa del Duomo. Allora tutte le famiglie andavano alle finestre, e un sacerdote o altra persona deputata dava principio all' orazione, e tutti gli altri genuflessi rispondevano, e seguitavano sino al fine, avendo ognuno il suo libro in mano, stampato per tal effetto, come fanno i canonici in coro. Perciò era cosa di stupore e che faceva intenerire ognuno il vedere e udire quella gran città, numerosa di circa ducento mila persone, lodar Dio in un tempo medesimo da ogni parte, e sentire un rimbombo d'infinite voci, che chiamavano ajuto da tutto il cielo in quella pubblica calamità. Certamente pareva allora Milano non solamente un miracoloso monistero di claustrali dell'uno e dell'altro sesso, che servissero a Dio rinchiusi nelle proprie celle, ma quasi un'altra Gerusalemme santa, piena di gerarchie celesti. Pubblicò ancora il piissimo arcivescovo una lettera pastorale, in cui insegnava ed esortava a fare certe altre orazioni vocali e mentali, e leggere libri spirituali; ed egli stesso mostrava i punti che s'aveano a meditare ogni giorno, stampati in essa lettera; e in fine concedeva varie indulgenze per la facoltà apostolica che egli aveva a tutti quelli che si esercitavano in queste pie divozioni e pregavano Dio per gli appestati. Ed ecco un vivo esempio e modello su cui si potranno regolare i vescovi in simili congiunture, per promuovere allora più che mai l'unione delle anime a Dio, a cui dee rassegnarsi totalmente ogni fedele per sua maggior quiete e conforto, e in cui solo si deve sperare e confidare per preservarsi in mezzo ai pericoli e alla confusione del contagio. A tal fine ancora dovranno i vescovi in occasione di qualche editto proibire l'uso ingiurioso a Dio e stolto di tutti i bullettini, anelli ecc., e d'altri simili preservativi superstiziosi che allora facilmente si mettono in campo o dalla ignoranza, o dalla malizia.

CAPO IV

Uffizio de' parrochi e confessori prima del morbo, e venuto il morbo. Cautele per le chiese e per i confessionari. Se i parrochi sieno tenuti a ministrare i sacramenti agli infetti, e quali sacramenti. Come si possa ministrare la Penitenza, il Viatico e l'estrema Unzione. Voti, quali da persuadersi.

Per conto de' parrochi, confessori ed altri acerdoti, si ponga mente alle seguenti cose. ppena si udirà avvicinarsi o essere già pervenuta ai confini la peste, che dovrà ogni paroco di terre, castella e ville ammonire per empo tutti a confessarsi prima del morbo, predicare il pericolo della morte, l'ira di Dio, 'emendazione della vita, i quattro Novissimi, *ne præoccupati die mortis quærant spatium poenitentiæ, et illud nequeant invenire.* Dovrà pure nstituire anch'egli una solenne e divota proessione di penitenza, con digiuni, comunione enerale, ed altre opere di pietà, a fine di lacare Dio e d'implorare il suo santo ajuto.)a queste pubbliche e strepitose divozioni, anto della città quanto della diocesi, ne riulterà anche un vantaggio temporale. Cioè i popoli si metteranno in maggior apprensione li quel terribile ed imminente flagello; cosa tilissima, perchè così ognuno, aperti gli ochi per tempo, si guarderà con più cura dal ericolo di prendere, o d'introdurre il contaio. Non si può dire fin dove giunga alle volte a zotica e supina disattenzione, o sciocca temerità della gente rozza. Vanno alcuni senza ensarvi a cogliere la peste fuori del loro ditretto sano in territorj infetti o sospetti, conersando alla buona con persone appestate, o naneggiando robe, che portano poi la morte d essi e l'esterminio alla patria loro. Bisogna erciò che anche la Chiesa con azioni vistose i pietà faccia avvertiti tutti del suo e dell'alrui pericolo. Anzi debbono i predicatori ed i arrochi dall'altare e in altre guise andar per empo inculcando la miseria della peste, il richio che sovrasta, la necessità di guardarsi er sè e per gli altri, e il peccato grave di hi trascura sè stesso, e tradisce il suo prossio, e disubbidisce al principe e alle leggi, e un affare di tanta conseguenza e rovina. [ostrino ancora al popolo, finchè è tempo che questo pure sarà un atto di carità), in uante guise si possa contrarre e comunicare veleno della pestilenza, e come le buone autele hanno forza di preservare e difendere popolazioni dall'infezione. Fatto uno sproosito, indarno si cercherà il rimedio, e invano dirà: Bisognava governarsi in questa o in uella maniera.

Chè se la peste entrerà, allora i parrochi adano similmente ricordando, come potranno meglio, ai loro parrocchiani quanto gravemente pecchino quelli che celano l'infezione ontratta, non per altro che per timore di ualche suo danno, perchè maggiore sempre sarà il danno che recheranno non solamente agli altri con disseminarla e comunicarla, ma anche alla propria vita col non lasciarsi curare, e coll'esporsi al pericolo d'una morte repentina, e senza tempo di sacramenti e di contrizione. Gran conto dovrà rendere a Dio chi per sua colpa o negligenza dilata il male e l'attacca agli altri che con buona fede hanno commercio con esso lui, o colle robe di lui. Nel contagio di Palermo del 1625 fu proibito sotto pena della vita che nessuno potesse trasportar robe da una casa in un'altra, ed anche vi fu imposta la pena della scomunica; e a certi tempi colle cerimonie solite della Chiesa venivano dichiarati scomunicati i trasgressori: il che faceva grande effetto per lo spavento che cagionavano tali cerimonie. Questo è un rimedio troppo violento, e da non praticarsi così facilmente altrove, benchè non sieno scomuniche *latæ sententiæ*, e perciò s'intimino solamente a terrore. Si può provvedere in altre guise. Dovranno al certo i ministri di Dio inculcare la grande obbligazione di non trasportare, rubare o contrattare robe infette o sospette, e quella altresì di denunziar subito ai deputati quei della sua famiglia, o gli altri che vengano a scoprire infetti. Molto maggior obbligazione si è quella di denunziare gl'infetti medesimi al parroco o al sacerdote deputato per l'amministrazione dei sacramenti, affinchè niuno manchi di vita senza i soccorsi spirituali della grazia di Dio. Nella nostra città, allorchè la peste del 1630 ci prese piede, fu dai conservatori della sanità con pubblico proclama ordinato che se alcuno o parente, o coabitante nella casa di qualche infermo fosse ricercato da esso malato di chiamare il confessore, e non vi andasse, costui cadesse in una grave pena pecuniaria, da estendersi anche ad arbitrio sino alla galea.

Per maggiormente preservarsi i parrochi ed altri sacerdoti nel dire la messa, avranno cura di mettere cancelli, sbarre, o altro impedimento intorno all'altare dove dovranno celebrare, affinchè niuno del popolo vi si accosti, o la dicano essi in chiesa o fuori. Maggior cautela sarebbe che cadauno avesse i suoi determinati paramenti, de' quali nessun altro allora si servisse. E tal cautela sarà poi necessaria per chi abbia da praticare con ammorbati o sospetti. I sacerdoti che dovranno amministrare i sacramenti saranno divisi in due classi, cioè altri per i sani, ed altri per gl'infetti e sospetti, secondo la disposizione e distribuzione che ne farà il vescovo. I primi, cioè quei dei sani, che si appelleranno sacerdoti o confessori ordinari, non potranno, se non in caso di estrema necessità, ministrare i sacramenti a gente appestata o sospetta; e se per necessità, o pure disavvedutamente, praticassero con infermi di questa fatta, o dessero loro i sacramenti, non potranno eglino per alquanti giorni praticare con sani, ma staranno ritirati, facendo una specie di contumacia in casa propria. All'incontro i destinati per la gente infetta o sospetta, che si chiameranno sacerdoti o con-

fessori della carità, e saranno anche essi divisi in due schiere, non potranno conversare con sani, nè ministrare i sacramenti ad alcun sano, anzi neppure a chi fosse infermo d'altro male che di peste, qualora questi non si trovasse in pericolo di vita e in necessità legittima del loro ministero. Per assicurarsi meglio di non errare in questo, potrebbe praticarsi che gl'infetti e sospettti ricavassero una fede del medico d'essere tali; e allora sarebbe moralmente sicuro il sacerdote della carità di non accostarsi ad infermi d'altro male. Così fu praticato nel contagio della nostra città l'anno 1630. Per questo ancora la sacra pisside destinata agli infetti dovrà tenersi non nelle chiese ove entrano i sani, ma in luogo decente separato secondo che prescriverà il vescovo, ove sia tabernacolo e lampana di continuo accesa. Non è lecito ai principi l'impedire ai parrochi o ad altri sacerdoti l'amministrazione de' sacramenti; ma sarà loro ben lecito l'impedire a quei che gli amministrano ad infetti il commercio coi sani, passando in ciò d'intelligenza coi vescovi, siccome stabiliscono il Marta, il Barbosa e il Benzoni con altri. E però di necessità si ha da dare uno o più coadjutori al curato esposto al servigio degl'infetti, secondo il *c. tua nos, de clerico ægrotante*. Avverto qui che i parrochi non sono allora tenuti ad assistere alla sepoltura dei defunti, nè ad accompagnare verun cadavero; anzi se ci fosse chi volesse allora che il parroco seppellisse alcuno de' suoi in luogo sacro, quando occorresse sospetto d'infezione, egli dovrà costantemente opporsi, e molto più poi se avrà ordine dai superiori in contrario.

Sarà poi cura dei sagrestani ogni mattina e sera il far de' profumi, quando se ne conoscesse il bisogno, intorno agli altari ove si celebra e nelle sagrestie, e certo non tralascino di farlo ai confessionarj. Anche intorno a questi sarà necessario mettere allora qualche sbarra o steccato o altro impedimento con panche, sicchè si trattenga la gente dall'accostarsi al confessore. Anzi allora dovranno star assai radi fra loro e in una competente distanza dal sacerdote, al quale non si avvicineranno se non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il costume è di tenere ai confessionarj una membrana, ossia una carta pecorina, o almeno una carta ordinaria ben incollata, con telajo che chiuda ben le fissure; perciocchè con essa benissimo s'ascoltano i penitenti e restano difesi dal pericoloso lor fiato i confessori. Gioverà il rimutare e profumare di quando in quando tali membrane. Fuori del confessionale (il che facilmente allora può accadere e si dee permettere dal vescovo) il confessore potrà ascoltare i penitenti in distanza di tre o quattro braccia, badando che il sito non sia esposto alle orecchie altrui. Tanto prescrisse san Carlo ne' suoi piissimi e prudentissimi regolamenti intorno alla peste, pubblicati nel Concilio V provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il popolo, si tenga aceto in cambio d' acqua, e i sacerdoti che comunicano, si tengano il più che possono lontani dalle persone che prendono il sacramento, procurando ancora di star sempre in mezzo a due torce accese, acciocchè venga purificata l'aria. Non diasi abluzione, non si metta tovaglia alcuna, siccome nè pure per qualunque festa o funzion che si faccia, non si dovranno ornare con paramenti le mura delle chiese. Anzi hanno praticato i saggi di levare insin le panche da esse chiese e le portiere e simili altre robe che possono facilmente pigliare infezione. Qualora abbiano i confessori della carità da ascoltare degli infermi appestati, prima d' andarvi prendano qualche antidoto preservativo interiore ed esteriore; e alquanto prima d'entrar nelle stanze d'essi, facciano aprir le finestre, acciocchè l'aria sventolando disperga quei cattivi effluvj, o per dir meglio, facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v'entrino essi sempre con un profumo davanti, oppure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro e quella dell' infermo. I beccamorti ed espurgatori entrando nelle case infette sogliono coprirsi il naso e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove sia stato dell' aglio in infusione: potranno i confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. In Firenze l'anno 1630 un sacerdote esposto, andando a sacramentare infetti, pigliava una spugna divisa pel mezzo ed allacciatasela agli orecchi con due nastri, bagnatala prima con aceto rosato fortissimo, l'accomodava in maniera che pigliava tutta la bocca e le narici, correggendo così l'aria che respirava; invenzione non men felice che ingegnosa, poich' egli si conservò sempre senza male. L'esempio è da notarsi ed imitarsi. Se poi si può senza intollerabil incomodo degl'infermi, il confessore li faccia venire in luogo aperto o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della casa, o all'uscio della camera che potrà star chiuso e ascoltarsi anche bene la confessione. Il padre Filiberto Marchino insegna che potendo gl'infetti uscir di letto e venire all'aria aperta o tenere altra via di confessarsi senza pericolo della vita del parroco, e non volendolo fare, esso parroco non è tenuto ad entrare in lor casa per ascoltarli. È interesse del pubblico e degli altri parrocchiani che i pastori si conservino illesi. *In Firenze* si servivano tali confessori di un certo strumento di legno o di ferro, atto a ripararsi dal fiato pestifero degl' infetti. Nel portare il Viatico ai malati, usino i sacerdoti veste corta con cotta e stola, lasciando stare il *piviale*, in cui vece terranno sopra la cotta una veste di tela incerata. Anzi neppur la cotta sarà necessaria e neppure la stola secondo la sentenza di Leandro; e il vescovo potrà dispensar da tal obbligo, massimamente per i lazzaretti, ne' quali i sacerdoti sogliono accostarsi agl' infermi colla lor sola veste incerata e col Santissimo chiuso in una borsa con *piccola* pisside, pendente dal collo e con ombrella di cuojo, la quale anche per città si terrà nel

portare il Viatico, bastando una o due torce accese per accompagnamento del Signore, e senza far precedere suono di campana o di campanello. Abbiano sempre seco una spugna bagnata in aceto per purificarsi le dita.

Ma chi dei sacerdoti è obbligato ad amministrare i Sacramenti agli appestati? E a che son tenuti allora i parrochi? Regolarmente parlando, i semplici sacerdoti, tanto secolari come regolari, cioè quelli che non han cura d'anime, non son tenuti a ciò per debito di giustizia. Possono solamente venirvi obbligati da qualche caso d'estrema necessità del prossimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità cristiana. La sentenza è comune. In quanto ai vescovi e parrochi, certo è ch'essi in tempo di peste hanno gravissima obbligazione di risedere nella lor parrochia e di non abbandonare per conto alcuno la loro greggia. Veggasi il Barbosa con altri autori. Ma per quel che riguarda l'amministrazione dei sacramenti alla gente infetta è stato disputato fra i teologi, se i curati sieno a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo verisimil pericolo della lor vita. Il Molfesio e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità di essi sacramenti per la salute del prossimo, e stante il diritto che hanno le pecorelle di chiedere e d'ottenere il cibo dell'anima dai proprj pastori. Ma il Marchino, il Diana ed altri esentano il parroco da obbligo tale, a condizione però che vi sia altro sacerdote che in luogo di lui supplisca al bisogno degl'infetti. E all'opinione loro può starsi, perchè il Barbosa ed esso Diana sì nella Somma come nel tomo II delle sue opere e il Tamburino citano le risposte date a S. Carlo dalla sacra congregazione il dì 10 di dicembre del 1576, con approvazion del Santissimo che sono del seguente tenore: *Parochi tempore pestis teneantur omnino residere in suis ecclesiis parochialibus; et si non resideant, agendum contra eos, etc. Ministrent vero parochianis peste infectis sacramenta pœnitentiæ et baptismi per alios. Et hoc ad commodum parochianorum, qui verisimiliter nollent conversari cum parochis euntibus ad infirmos peste. Et licet Alciatus diceret, quod ex duobus ultimis verbis videatur prohiberi, ne parochi, etiam volentes, per se ipsos haec duo Sacramenta ministrent: tamen tota congregatio dixit, quod ista erat mena Sanctissimi in prohibendo hæc parrochis ad commodum parochianorum, qui sani essent; hi enim universaliter nollent conversari cum parochis euntibus ad infirmos peste.*

Il Benzoni prova a lungo e seco s'accordano altri antichi teologi che il vescovo e il parroco non pecchino fuggendo dal luogo della peste, purchè provveggano il gregge loro di un vicario o sostituto sufficiente, e mancando questo, ne somministrino un altro o tornino essi alla lor residenza. Ma stante il suddetto decreto non è più da seguitare una tal sentenza. Anzi è da avvertire col Marchino e con altri essere tenuti alla residenza in tempi tali ancora i confessori di monache, gli abati, i priori, guardiani ed altri capi di case religiose. Dal suddetto decreto parimente si ricava che ogni qual volta il parroco abbia oppure il vescovo deputi (siccome egli ha da fare e fu fatto anche nel contagio di Modena del 1630) altri sacerdoti che amministrino i sacramenti ai parrocchiani appestati, egli sarà esente da tale obbligazione, e dovrà allora attendere alla cura dei soli sani o infermi, ma non di peste, cioè ai più della sua parrocchia. Nulladimeno accadendo che manchino tali sacerdoti sussidiarj, allora esso parroco sarà tenuto egli in persona, ancora con pericolo della vita, a soccorrere gl'infetti, non solamente per debito di carità, stante la necessità delle sue pecorelle, ma ancora per obbligo di giustizia a cagione del carico ch'egli ha come pastore; poichè in tal caso non mancherà via agli altri parrocchiani non infetti di ricevere i sacramenti da altra mano, non essendo questi in eguale necessità, potendosi più facilmente trovar sacerdoti che soddisfacciano al bisogno del popolo intatto dalla peste. Di più il parroco è tenuto a ricercare chi stia in pericolo, o articolo di morte e se abbia bisogno di confessarsi. Chè se mancassero ministri idonei per l'amministrazione de' sacramenti, sarà tenuto il vescovo a provvederne anche con sua grave spesa. Così tengono S. Tommaso, il Baguez, il Sa, il Benzoni. Dovranno però anche i parrochi contribuire una porzione delle rendite loro, e non bastando nè il vescovo nè i parrochi a tale spesa, i parrocchiani dovrebbono somministrar dell'aiuto. Avvertasi col Marchino e con altri autori, non esser bene che il vescovo vieti la fuga ai parrochi sotto pena della scomunica, ma bastare che intimi pene pecuniarie, perdite di frutti o la privazione del benefizio, benchè per altro non sia lecito al parroco in tempo di pestilenza nè pure il rinunziare alla sua Chiesa. Io non ho veduto, ma so esserci un libricciuolo di Francesco Lazzaroni *de privilegiis parochorum tempore pestis*, stampato in Venezia dell'anno 1631 in ottavo. Il Benzoni col Turrecremata, in caso che non si trovassero sostituti, stimerebbono bene che il vescovo tirasse a sorte tre o quattro parrochi, i quali assistessero agl'infetti, restando gli altri al servigio de' sani, e mancando i primi, succedessero gli altri. Parimente nelle terre e castella ove non sia che un solo sacerdote, il vescovo dovrà mandare almeno un altro coadiutore, acciocchè l'uno attenda ai sani e l'altro agli appestati, e se il coadiutore non vorrà per carità ministrare i sacramenti ad essi infetti, allora questo carico apparterrà per giustizia al curato. Mancando i parrochi, sarebbe di dovere il subito conferire la lor chiesa al sostituto che avesse con generosa carità preso a servire agl'infetti; anzi potrebbe il vescovo per tempo ricercare dal sommo pontefice la facoltà di stabilire una spezie di coadiutori, a' quali si conferisse tosto la Chiesa accaduta la morte del parroco, meritando tal grazia il pio coraggio di simili sacerdoti. Che se il curato o altro prete fosse solo, allora potrà egli

più discretamente governarsi nel ministrare i sacramenti, affinchè mancando lui, non manchi l'ajuto spirituale a tanti altri che possono averne bisogno, essendo egli in parità di circostanze tenuto più ai molti che ai pochi. Ma non si credesse alcuno esentato dall' obbligo di confessare gl' infetti per quella sola ragione che da taluno è stata addotta, cioè perchè essi possono fare un atto di contrizione, e salvarsi senza l' attual confessione ed assoluzione del ministro di Dio. Imperocchè tal sentenza è troppo pericolosa, lasciando esposti i peccatori ad un evidente rischio di non pentirsi come debbono, e perciò di dannarsi. Per altro chi infermo di peste non ha confessore, è tenuto a formare un atto di contrizione, e potendo aver confessore è tenuto a non differire di confessarsi.

Appresso è da notare che il ministrare l'Estrema Unzione agli appestati sarà sempre bene, e si dee procurar loro, per quanto si potrà, questo spirituale ajuto e conforto; tuttavia non essendo esso un sacramento necessario alla salute, dicono i teologi che non è obbligato il parroco sotto rigoroso precetto ad amministrarlo allora. Il che però secondo il Diana ed altri si dee intendere quando l' appestato si sia prima confessato ed abbia ricevuta l' assoluzione; altrimenti s' egli non avesse potuto confessarsi per aver perduta la favella, converrà dargli almeno questo sacramento. Per altro essendo da amministrare, per quanto si può ancora questo sacramento, si avverta per parere del Capeavilla, Silvio, Layman, Diana ed altri essere lecito l' ungere una sola parte del corpo, e fare una sola unzione, unendo poi nella forma delle parole l' udito, la vista e gli altri sensi dell' uomo. Per sentenza ancora de' suddetti teologi, del Marchino, Suarez, Barbosa ed altri sarà lecito ungere gli appestati con una lunga bacchetta, in cima alla quale sia bombace intinto nell' olio sacro che dovrà subito o almen poco dopo bruciarsi. In oltre tengono il Filiarco, il Marchino, il Tamburino ed altri, appoggiati anche al suddetto decreto, che purchè l' infetto sia leggittimamente confessato, non son obbligati i parrochi a ministrargli con tanto lor pericolo il Viatico, siccome non necessario alla salute; e nè pure il sacramento della Penitenza, quando si fosse moralmente certo che l' infermo non avesse peccati mortali. Così ancora tiene il Benzoni vescovo di Recanati. Avvertasi però che questo ultimo non si dee presumere senza gravissime ragioni. Vedi il Molfesio e il Diana alla parola *Comunionis minister e parrochus*. E per conto del Viatico bisogna far quanto si può per ministrarlo; essendo poi non solo lecito, ma obbligo di non darlo, quando il parroco fosse solo e la sua morte potesse ridondare in danno di tanti altri. Mancando i sacerdoti o non volendo essi dare l'Eucaristia, per comune sentenza potranno ministrarla i diaconi. In caso poi che nel distribuir le sacre particole mancasse all' improvviso di peste il sacerdote, le altre particole si hanno non già da bruciare, ma da conservare oppur debbono distribuirsi a persone infette o assumersi da qualche sacerdote esposto. Qualora sovrasti pericolo di morte a molti appestati, basterà che ciascuno dica qualche peccato al confessore, acciocch' egli possa assolverli di tutti. Così insegnano il Coninco, Diana, Suarez, ec. E basterà ancora, quando non si possa far di meglio, che mostrino segni di penitenza a fine di poterli assolvere. Parimente tengono non pochi teologi, cioè Zambrana, Granado, Laiman, Coninco, Hurtado, Turriano, Suarez, Diana, ec., che si possa assolvere l' appestato colla confessione non intiera, quando il confessore probabilmente tema d' infettarsi anch' egli, come sarebbe o pel troppo fetore, o per la troppa dimora dell' infermo, con assicurare il malato che una tal confessione è sufficiente, restando nondimeno l' obbligazione, guarito che sia, di confessarsi di quei che tralascia. Queste sentenze sembrano anche a me tutte ragionevoli e da osservarsi in pratica. Che poi i semplici sacerdoti non approvati per le confessioni possano in tempo di peste confessare e assolvere dai peccati i sani, è sentenza del Marchino, del Corneo, di Polidoro Ripa e dell' Homobono, perchè dicono essi, allora gli uomini sono moralmente posti tutti, benchè sani, in pericolo di morte; e per conseguente secondo il loro parere cessa allora anche la riservazione di tutti i casi e delle censure. Il Diana, il Benzoni, il Bossio tengono il contrario. Io qui distinguerei: Se la peste fosse di quelle fierissime che in un momento fanno cader morte le persone, come è qualche volta accaduto, ed allora la persona sana non avesse in pronto un confessore approvato, in tal caso ogni semplice sacerdote potrà confessarla, ed assolverla da tutto, con obbligo però che ella si presenti subito che potrà ai superiori, caso che avesse censure. Anzi il Preposito, il Laiman e il Diana tengono per opinion probabile che anche il semplice chierico e il laico stesso possano assolvere non già dai peccati, ma sì ben dalle suddette censure chi è posto in articolo di morte; e il Marchino scrive che tal sentenza non solo si può, ma si dee praticare in casi di tanto bisogno. Quando poi la peste sia tale che dia, siccome d' ordinario accade, tempo di poter cercare confessori approvati, e questi sieno nel luogo della peste, allora non sarà lecito ai semplici sacerdoti, sieno secolari, sieno regolari, senza l' approvazione del vescovo, l' ascoltare ed assolvere penitenti sani. Per chi è gravemente infermo o in pericolo di morte, ove il parroco o altri confessori legittimi mancassero, allora qualunque sacerdote ha facoltà di dargli l' assoluzione da ogni peccato e censura. Questa è cosa chiara.

Alcuni teologi hanno scritto che in tempi di contagio è stato in uso, ed essere lecito il porgere alle persone infette il santissimo Viatico sopra un foglio di carta, lasciandolo ivi prendere ad esse, con poi bruciare la carta; oppure si può porgerlo in un cucchiajo d'argento o con legno lungo formato a guisa di

una foglia di palma, nella cui sommità incavata a guisa di patena si mette l'ostia sacra, oppure in altre guise. Ma il Diana con alcuni altri disapprovano tutti questi ripieghi, come poco decenti, adducendo per ragione che la Chiesa ha i suoi usi, e questi non è convenevole mutarli, e che S. Carlo nel concilio provinciale V riprovò tali industrie della paura. Contuttociò si vuol qui riflettere; doversi per quanto si può provvedere ai pericoli altrui e conservare la salute de' poveri sacerdoti o parrochi, essendo ancor questo un debito della carità e della giustizia de' superiori, i quali senza precisa necessità non debbono esporre a rischio manifesto la vita dei pastori, e ciò anche per bene delle lor pecorelle. Ora quando si possa con qualche onesto ripiego ministrare agl' infetti l'Eucaristia, e provvedere nello stesso tempo all' identità di chi la ministra, tenendolo lungi dal pericolosissimo fiato degli appestati, c' è una ragion troppo gagliarda di non rigettare questo partito e di non esigere troppo dalla debolezza altrui. Bisogna qui facilitare il santo ministero e figurarsi non di essere a decidere ad un quieto tavolino, ma in mezzo a quella gran tempesta; nè si dee camminar con un rigore che potrebbe tirar addosso a' poveri sacerdoti la morte e spaventar gli altri da così pio e caritativo impiego. Qui poi non c'è divieto preciso della Chiesa in contrario; le costituzioni, o, per dir meglio, le istruzioni di S. Carlo, sono bensì venerabili, ma da sè sole non hanno forza d' obbligar tutti i fedeli; anzi son tali che possono molto bene interpretarsi in questo caso per non obbliganti a peccato grave nè pure i sudditi di quella metropoli. Oltre di che non bisogna misurare coi riti del tempo placido quei che possono convenire alla necessità de' tempi miseri e stravaganti d'una peste. Nè v'è indecenza, ma solamente ve la fa nascere la nostra immaginazione in alcuni di questi ripieghi, e molto meno vi sarebbe, se gl'infermi si prendessero da sè il sacro Viatico posto sulla patena, la quàl poscia si potrebbe purificare. Nei primi secoli non credette mai la Chiesa che fosse indecente il porgere l'Eucaristia in mano agli uomini e sopra un fazzoletto alle donne che si aveano da comunicare, per tacer d'altre usanze che una volta erano lodate o permesse. E tanti autori che tengono per lecito ad un laico il ministrare il Viatico ad un infermo oppure a sè stesso, in caso di estrema necessità, non trovano già indecente un tal atto. Il che sia detto per modo di disputa, poichè qualora i vescovi ordinassero in contrario, dovranno ubbidire i sacerdoti loro sudditi, e tutti poscia ubbidire, se dalla S. Sede uscisse decreto su questo punto. Intanto reputo io questa sentenza per molto probabile, sì per le ragioni addotte, e sì perchè l' approvano o non la disapprovano il Possevino, il Mancino, il Vettorelli, il Bonacina, il Venero, il Marcanzio, il Gavanto, il Tamburino ed altri teologi.

Oltre a ciò si osservi che i fanciulli poco fa nati, qualora sieno o infetti oppure sospetti per essere nati da madre infetta, si dovran tosto battezzare da sacerdote deputato, con farli portare all'aria aperta e adoperando acqua pura; ovvero saran battezzati in caso di bisogno da altre persone, per far poscia le cerimonie della Chiesa a suo tempo, se resteranno in vita. In caso di estrema necessità, affinchè un' anima non perisca, è tenuto sotto grave peccato ciascuno a soccorrerla, anche con pericolo della sua vita. Questa è sentenza comune. Battezzati che sieno i fanciulli, si dovrà subito registrare il nome loro nel libro dei battesimi, oppure battezzandoli qualche laico, avverta egli di por al collo, se è possibile, un bullettino di carta pecora o almeno di ordinaria, ove sia scritto il giorno ed anno in cui sono nati e battezzati col nome del padre e della madre. Sono ancora consigliati i parrochi, secondo l'istruzione di S. Carlo, a guardarsi dall' indurre gl' infermi a far testamento, quando questo nòn si richiedesse per atto di carità, cioè per bisogno dei figliuoli o parenti. In oltre si asterranno, per quanto possono, dallo scriverlo essi, e non condescenderanno a ciò se non in caso di particolar necessità. Comunque poi sia, fuggano ogni ombra d' interesse e di guadagno sordido, e non convertano in loro pro le disgrazie altrui. Nè persuadano voti dispendiosi, ma più tosto que' voti che riescono più facili e di maggior profitto spirituale dell' anime. Anche le città in quei tempi debbono andar con riguardo ad obbligarsi a certi voti di spesa grande, perchè o questi malamente si eseguiscono poi, oppure elle hanno bisogno di soddisfare ad altri debiti antecedenti, (e se ne fanno e se ne debbono fare assaissimi anche in tempo di contagio) e la giustizia vuole che questi si paghino e si sgravi per quanto è possibile il popolo dagli oneri imposti loro dalla necessità, e dalle disgrazie de' tempi. Alle volte noi trattiamo con Dio e coi santi, come se li supponessimo dediti all' interesse a pari di noi. Così è da invigilare che alcuni allora non facciano guadagno, ed altri non facciano abuso di certe divozioni esteriori e di qualche amuleto sacro da portare addosso, con riporre in essi una tal fidanza che poi si trascurino le cautele umane prescritte per guardarsi dal prendere e dall' attaccare ad altri la pestilenza, e si disubbidisca senza positiva necessità ai comandamenti de' superiori spirituali e temporali. Il miglior preservativo e la più soda divozione allora, e sempre, sarà la vera penitenza e il darsi ad una vita santa e caritativa, con fiducia in Dio e con ricorrere anche all' intercessione dei santi, senza però ommettere le diligenze e precauzioni prudenti per sicurezza propria e d' altrui. Queste ancora le ama e le comanda Dio che non vuol fare de' miracoli sensibili a capriccio nostro.

CAPO V

Carità verso il prossimo quanto essenziale al cristiano, e massimamente nelle calamità d' una peste. Obbligazione de' secolari in tempi tali di soccorrere il prossimo. Varie maniere di esercitare la carità. Confraternita della misericordia. Lode di chi assiste alla cura de' suoi parenti infermi.

Sempre siam tenuti ad avere in noi la regina di tutte le virtù, cioè la *carità verso Dio e verso il prossimo nostro*, e ad esercitarla secondo le occasioni; ma nessun tempo ci è, in cui sia più da accendersi in noi e da praticarsi questa celeste virtù, quanto ne' tempi della pestilenza. Allora il bisogno della repubblica e dei privati suol giungere al sommo; e però il dar loro quel soccorso che ognuno può secondo le forze e il grado suo, non è per lo più solamente una lodevol cosa, ma è anche un' obbligazione precisa, ed obbligazione non solo di cittadino, ma ancora di cristiano. Tutti siam tenuti a difendere ed aiutare la patria nelle necessità, per un patto stabilito dalla natura e dal diritto delle genti, allorchè entriamo nella società degli altri uomini. Ma molto più, e più largamente, fu, ed è imposto a noi questo debito dalla legge santissima di Cristo, legge a noi mandata dal cielo, spezialmente per introdurre e dilatare fra gli uomini lo spirito della carità. Nulla più ci comanda, o ci raccomanda il nostro divino Salvatore e maestro, per bocca sua e degli apostoli suoi, quanto l' amar Dio, e dopo Dio l' amarci l' un l' altro, l' aiutarci, e il mettere anche la vita nostra in soccorso de' nostri fratelli, sì se vogliamo distinguerci dalle bestie irragionevoli, dai gentili e dai pubblicani. E il suo santo apostolo Paolo scrive che potremo forse avere molte e molte virtù, e divozioni; ma che se non avremo ancora, e in primo luogo, la carità, noi non saremo niente buoni e nulla faremo di bene; perciocchè in questa virtù è riposta l' essenza, non che la perfezione della vita cristiana. Amare Iddio, e amare il prossimo per amore di Dio, sono i due precetti massimi della nostra santa legge, e chi gli eseguisce sarà salvo, sarà beatissimo. Il perchè, ben considerate le angustie, alle quali in tempo di peste è suggetta la patria e il prossimo nostro, ognuno dee allora maggiormente ravvivare in sè le fiamme santissime della carità, e fissarsi bene in mente e in cuore che quello è più che mai il tempo di farsi conoscere per buon cittadino alla patria, e per vero seguace e discepolo di Gesù all' afflitto prossimo suo. Divozione più accetta a Dio in que' tempi, nè che tanto possa impegnare la divina sua misericordia a preservarci illesi, anche in mezzo agl' infermi e ai cadaveri, non ci è quanto questo applicarsi alla carità verso la patria e verso i nostri fratelli, con far del bene e porgere aiuto, per quanto sarà in nostra mano, ai corpi e alle anime loro.

Da questi principj deriva l' obbligazione che hanno i nobili cittadini, e i meglio stanti di far certe guardie ed ufizj che non possono farsi dai poveri e dagli artigiani, perchè intenti a guadagnarsi il vitto, e che debbono farsi da gente piena d' onore, la quale si presume incapace di lasciarsi corrompere. Quindi anche viene l' obbligo de' medici, e cerusici e d' altre persone, di assistere allora in persona ai bisogni del pubblico. Chi fa questo, senza fallo esercita un atto di nobile carità Cristiana; e indirizzando a Dio l' offerta di tali sue fatiche in pro del suo prossimo non si può dire quanto sia per dar gusto al nostro comun padre Iddio. Tutti gli altri poi, se hanno sentimenti di vera carità verso Dio, debbono anch' essi in qualche altra guisa porre in opera la carità verso il pubblico e verso i privati, impiegandosi o colla persona o colle facoltà, e meglio poi se in tutte e due queste forme, per sovvenire agli altrui bisogni. È incredibile la spesa che allora dee fare un comune. E come farla, se mancassero i fondi e l' erario del pubblico, e non soccorressero i cittadini? Bisogna allora alimentar tutti i poveri, mantenere i lazzaretti, provvedere agli altri infermi, pagare medici, cerusici e tanti altri o ufiziali o serventi. Mille altre cure ed impensati aggravj si debbono sostenere, uno però dei quali non vo' lasciar di accennare, cioè, che non pochi degli operai, degli artigiani e de' servitori restano allora senza traffico e senza padroni che li licenziano, riducendosi con ciò alla mendicità e per conseguente al bisogno di essere nutriti dal pubblico. Ora in tali casi non è solamente un consiglio, ma è un precetto chiaro chiarissimo della dottrina Cristiana, registrato da tutti i teologi che cadauno, secondo la sua possibilità, ha da concorrere al mantenimento degli altri cittadini bisognosi e impotenti a guadagnarsi il vitto in sì miseri tempi, ed è tenuto in coscienza a contribuire in aiuto altrui il suo superfluo, e talvolta ancora parte di ciò che è a lui necessario, se fosse in urgente ed estremo pericolo di morir di fame e di stento uno de' nostri fratelli in Cristo. Anzi in sì gravi bisogni hanno i maestrati da fare quanto possono di bene, e usare gran carità insino ai poveri Giudei, creature anch' essi di Dio e prossimi nostri. Santamente fecero in Roma nel contagio del 1656 que' maestrati nell' aiuto che diedero anche agl' infelici Ebrei, fra i quali fu osservata, per attestato del cardinal Gastaldi, questa carità, cioè che quei d' altre città d' Italia sane spedirono non leggieri soccorsi di danaro all' università appestata degli Ebrei di Roma. Sicchè chiunque ha viscere di carità Cristiana e stimolo d' onore, come può essere che potendo soccorrere non soccorra al miserabile e compassionevole stato di tanti suoi concittadini, che non per loro colpa, ma per la costituzione del tempo, si veggono esposti ogni momento a morir di fame oppure di peste, e a cagion della loro miseria? Perduto è quello che si dona al lusso e ai peccati: non è così di ciò che s' impiega in

sollevare le altrui calamità. Prescindendo anche dalla legge Cristiana, non ci può essere secondo le leggi del mondo azione più gloriosa ed eroica che il sovvenire ai bisogni della patria e del prossimo. Quanto più dunque dovrà ciò farsi da chi seguita Cristo, il quale nel dì del giudizio null'altro più dimanderà agli uomini, quanto se abbiano usata carità e misericordia verso dei bisognosi? Oltre a ciò egli ha detto in S. Giovanni al cap. XIII, 35 (e ce ne abbiam da ricordare tutti, e sempre) che un distintivo d'essere vero Cristiano e suo buon seguace, consiste nell'amarci l'un l'altro. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* E questo santo amore, senza il quale non saremo riconosciuti nè dagli uomini, nè da Dio per veri Cristiani, non ha già da essere un amor di sole parole, ma un amore di fatti; e ce ne avvisò il suo diletto discepolo Giovanni nella epist. I, cap. III, 18, con quelle parole: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* Cioè: *miei cari figliuoli, amiamoci non colle parole, e colla sola lingua, ma colle opere e colla verità.* Certo poteva il Signore Iddio fare che chi ora è comodo e ricco, nascesse, e durasse per tutta la sua vita nel numero dei pezzenti e del povero volgo. Non l'ha fatto per sua bontà. Ora che ingratitudine non sarebbe mai, se in così evidente incredibile necessità i benestanti non sovvenissero col superfluo loro al bisogno e ai guai dell'infelice plebe? Questa giustizia l'esige Dio; questa gratitudine l'aspetta quel benefico Signore da tutte le persone comode; e da quel remuneratore potentissimo ch'egli è, non mancherà poi di ricompensarla con centuplicata mercede in terra, difendendo spezialmente la vita dei caritativi, e poi d'infinitamente premiarla, quando a lui piacerà, nel suo beatissimo regno.

La carità è ingegnosa allorchè ci sta nel cuore; e però sarebbe superfluo l'insegnar qui ad alcuno, come si debba o si possa giovare in tempi di peste al prossimo nostro. Dirò nulladimeno che primieramente bisogna di buon cuore concorrere alle collette, che facesse il pubblico di letti, biancherie, legnami, vettovaglie, danari, ecc. Girolamo Previdello, legista reggiano, nel suo Trattato della peste tiene con Baldo, che nessuna persona, quantunque privilegiatissima, sia scusata da queste collette e neppure gli ecclesiastici, i quali però s'intende che debbono essere regolati in questo dai loro prelati. Poscia sarà un bell'impiego della carità il ritenere per amore di Dio quei servitori che già si avevano in casa, senza ascoltare l'interesse o la politica del mondo che forse in quelle strettezze e timori consiglierebbero il licenziarli. Diventerà ancora assai meritorio presso a Dio il dare allora (senza che se ne abbia bisogno) da lavorare ai poveri, acciocchè si guadagnino il pane, ad oggetto appunto di far loro del bene; perchè se ben paresse agli occhi del mondo interessata questa azione, pure agli occhi di Dio comparirà per un atto di lodevol carità. Chi poi prendesse ad alimentare allora alcuni determinati poveri (e i parenti spezialmente, se ne avessero bisogno), scaricando i conservatori del pubblico del peso d'essi, e dandone loro contezza, acciocchè non cogliesse tal gente anche la limosina altronde; certo è che di lunga mano più inviterebbe sopra di sè le benedizioni di quel gran Dio che ama e consiglia tanto la beneficenza verso il prossimo. Molto più si farebbe, ricoverando povere fanciulle rimaste orfane, e perciò in pericolo di perdere l'onestà e la vita, e il vescovo spezialmente accudirà e farà accudire a questo, con provveder poscia dopo la peste, per quanto potrà, al sostentamento e all'asilo di quelle che ne avessero bisogno. Che se il Signor Iddio preserva qualche terra o parte del paese, hanno gli abitanti d'essa da tenere sempre davanti agli occhi le calamità de' vicini infetti, e inviar loro quell'ajuto che possono. Queste son divozioni sode, perchè la carità è la principale delle virtù e la regina delle divozioni. In una parola, con danari, vettovaglie, mobili, medicamenti, ec., si può allora porgere soccorso al bisogno e alle infermità altrui; e il non porgerlo per timore che possa poi mancare un giorno a sè il bisognevole, sarà talvolta un poco fidarsi di Dio, e un consigliarsi colla sola avarizia e col troppo amor di sè stesso. Se non faremo allora del bene al prossimo, quando poi vorremo noi fargliene?

E perciocchè alcuni appunto ci sono che in tempi di pestilenza credono che loro debba mancar la terra sotto i piedi, e non si saziano d'unir vettovaglie, quasichè il cattivo influsso avesse a durar degli anni; anzi si trovano di quelli che sol pensano a far traffico e guadagno delle disgrazie altrui, dovranno i parrochi e predicatori raccomandare anch'essi a tutti, sia chi si voglia, il non nascondere e non incarire i grani, essendo obbligo di peccato grave il vendere allora e a giusto prezzo, l'annona superflua al bisogno suo. Troppo è facile in siffatte congiunture che la povera gente muoja di fame e di disagio. Uniscasi appresso coi magistrati il vescovo zelante, per adunar limosine e apprestare ogni ajuto al prossimo, studiandosi, se mai si potesse di raccogliere in un luogo solo tutti i mendicanti, e di alimentarli ivi, siccome ancora d'impiegare in varj ministeri, necessarj allora al pubblico, le persone che restassero senza padroni, o senza mezzo di procacciarsi il vitto coll'arte ed impiego loro consueto. Tanto pur fece san Carlo, concorde coi maestrati nella peste di Milano, avendo egli procurato un luogo fuori della città a tre o quattrocento di questi poveri artisti e servitori sfaccendati, con alimentarli di poi e farli regolare come se fossero stati entro d'un monastero. Oltre al soccorso ch'egli contribuiva del suo, inviava poi gli stessi poveri ordinati in ischiere per le vicine terre, cantando le Litanie ed altre orazioni col crocifisso avanti, per eccitar maggiormente i fedeli a far loro larghe limosine. E perchè venuto il verno non si trovava provvisione per vestirli e difenderli

dal freddo, non potendo sofferire il pietoso padre di vederli patire, trovò finalmente un buon partito, che fu di pigliare tutte le tappezzerie, portiere, padiglioni e quanti altri panni e drappi egli aveva in casa, non riservando per sè e per la sua famiglia, se non da mutarsi una volta; e questi panni e drappi di varj colori fece convertire tutti in vesti per quei poverelli. A tanto ancora si ridusse il santo e caritativo cardinale che si privò infine del proprio letto per soccorrere alle necessità del suo dilettissimo popolo.

Dovrà dunque il vescovo tener conto esatto di tutti quelli che avran bisogno d'ajuto, inchiudendo in questo numero anche i monasteri ed ogni altro ecclesiastico povero, per provvedere a ciascuno, secondo che potrà il meglio, anteponendo sempre i più miserabili e bisognosi agli altri. A questo effetto sarà non solo utile, ma ancora necessario l'instituire una pia confraternita, che si chiamerà *della misericordia* o *della carità*, oppure instituirne molte, cioè una per quartiere, ufizio di cui sia il visitare i poveri e gl'infermi, e l'invigilare ai lor bisogni l'avvisarne i deputati e il raccogliere limosine di danari, farine, pane, vino ed altri commestibili, oppur di biancherie, vesti, mobili, ecc., per poi distribuirle ai lazzaretti, ovvero ai bisognosi della città e de' quartieri, e per mantener loro medici, cerusici, spezieria, ec. Medesimamente si arroleranno a questa divota compagnia tutti quegli dell'uno e dell'altro sesso, che, animati dallo spirito di Dio con particolar vocazione, si offeriranno al servigio degli appestati e de' lazzaretti. Nella pestilenza che accadde a' tempi di S. Cipriano in Cartagine, per quanto narra Ponzio Diacono, il santo vescovo esortò ognuno agli ufizj della carità, in maniera che tutto quel buon popolo infervorato si accinse ad ajutarsi l'un l'altro. Appresso *distributa sunt continuo pro qualitate hominum atque ordinum ministeria. Multi, qui angustia paupertatis, beneficia sumptus exhibere non poterant plus sumptibus exhibebant, compensantes proprio labore mercedem divitiis omnibus cariorem.* Non si ammetteranno però se non persone che sieno dabbene, e dalle quali si possa ragionevolmente sperare fedeltà e carità. Ogni parroco descriverà nella sua parrocchia quei che si esibissero a questo santo impiego, e ne darà nota al vescovo, il quale secondo le occorrenze destinerà loro gli impieghi. Leggiamo del suddetto san Carlo che osservatasi dalle finestre dell'arcivescovato una fanciulla, poco lontana dallo spirar l'anima, a cui la madre presente non osava accostarsi, nè porgere ajuto, il santo Cardinale avendo egli medesimo veduto il misero stato della povera figliuola, mosso a compassione di lei, fece chiamare una vergine di sant'Orsola, che già se gli era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a soccorrere l'infelice moribonda. Entrò coraggiosamente la vergine in quella stanza, e levando di mezzo a due fratelli morti l'agonizzante zitella, la lavò e le fece altri fomenti, con che si riebbe, in guisa che dopo varj altri ajuti fu condotta al lazzaretto e restituita in perfetta sanità. Altrettanto fece nella peste di Lione del 1629, per attestato di Teofilo Rinaldo, un'onesta e generosa vedova, per nome Giovanna Maora, che inteso esser morti di peste i genitori di un bambino lattante, corse in quella casa, e preso l'abbandonato fanciullo, diede poscia a lattarlo ad una capra.

La distribuzione delle limosine si farà non dal parroco, ma dai capi d'essa confraternita, o da altri conosciuti per molto fedeli e serj. Che se il parroco dovrà farla egli, abbia in sua compagnia qualcuno d'essi confratelli o altre persone timorate di Dio. E si ricordi a raccoglitori e distributori, che sarebbe reo di colpa mortale chi dispensasse, o ritenesse per sè tali limosine senza necessità, essendo questo un rubare a quei che hanno vero bisogno. Dovrà poi il vescovo, quando la necessità il richiedesse, permettere che s'impieghino in sollievo de' poveri alcuni legati annui, destinati ad altre opere pie. Raccomandi ancora, se ne conoscesse il bisogno, ai maestrati e deputati, di non lasciar mai abbandonato alcuno o sospetto o infetto, finchè sia vivo, perchè il fare altrimenti è un'indicibile crudeltà. Di più raccomandi loro che per quanto si potrà, non impediscano che i figliuoli ai genitori, e i genitori ai figliuoli, e i parenti ai parenti servano nell'infermità o nel sospetto di peste, essendo ciò un ufizio di gran carità e pietà. Anzi accadendo pur troppo che allora molti si avviliscano, e dimentichi delle leggi della natura e molto più di quelle della carità, pensino a salvar solamente sè stessi nel naufragio, senza badare nè al pericolo nè al bisogno dei loro più congiunti, sarà cura dei parrochi e predicatori il raffrenare, per quanto potranno, una tale mostruosità, con rappresentarne la bruttezza, e con inculcare a tutti il debito della gratitudine, e i bellissimi e santissimi insegnamenti della carità cristiana. Ci avvisa qui sant'Antonino che il non somministrare quando si possa agl'infetti le cose necessarie al corpo e all'anima loro, *est contra charitatem, humanitatem et christianam pietatem.* E giacchè il Signor Iddio (non si può ricordare abbastanza) nel finale giudizio più d'ogni altra cosa ci chiederà se avremo esercitate le opere della misericordia verso il prossimo nostro, quanto più sarà inesorabile il suo sdegno contra chi neppure avrà ajutato i congiunti che noi più degli altri dobbiamo amare e soccorrere, e quanto più perdonerà il Dio della carità, e darà premj di vita eterna a coloro che, coraggiosi e fedeli, senza lasciarsi atterrire nè da pericoli nè da incomodi, nè dall'aspetto della morte terrena, avranno assistito con santa unione e pazienza alla cura e al bisogno dei lor genitori, figliuoli e parenti?

A questo proposito non sarà grave ad alcuno l'intendere ciò che scrive uno degli antichi storici italiani, cioè Matteo Villani, il quale descrivendo la spaventosa peste de' suoi giorni, accaduta nel 1348, così parla: « Tra gl'infedeli cominciò questa inumanità crudele, che i

padri e le madri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e i padri, e l'uno fratello l'altro e gli altri congiunti; cosa crudele e maravigliosa, e molto strana della barbara natura, ma molto più detestanda tra i fedeli Cristiani, nei quali, seguendo le nazioni barbare ed infedeli, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimato dai discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusono in luoghi solitarj e di sana aria, forniti di ogni buona cosa da vivere ove non era sospetto di gente infetta. Ma in diverse contrade il divino giudizio (a cui non si può serrar la porta) gli abbattè come gli altri che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si disposero alla morte per servire i loro parenti ed amici malati, camparono avendo male, e assai non l'ebbono, continuando, in quel servigio: per la qual cosa cadauno si ravvide, e cominciaron senza sospetto ad ajutare e servire l'un l'altro; onde molti guarirono, e guarendo erano più sicuri a servire gli altri ». Anche Evagrio nel Lib. IV, Cap. XXVIII della Storia, narra che in una gran peste molti servendo ai suoi parenti malati, benchè desiderassero anch' essi di morir con esso loro, pure non s'infermavano punto. L'ordine poi della carità richiede che si ajuti prima il padre e l' avolo che gli altri parenti; prima i figliuoli che la moglie; prima i parenti che gli amici; prima chi è posto in estrema necessità spirituale, che il costituito in sola estrema necessità corporale. Finalmente per animare sempre più il popolo a soccorrersi caritativamente in occasione sì propria e di sì grave bisogno, potrebbe il vescovo far dare alle stampe cose pie, spettanti a simili calamità, come un'omelia di san Gregorio Nazianzeno, due sermoni di san Gregorio Nisseno intorno al soccorrere i poveri, un sermone di san Cipriano della mortalità, ed uno sopra la limosina, e così altre omelie del Grisostomo e d'altri santi Padri che inspirassero e dilatassero la santissima virtù della carità ne' fedeli, e tutte tradotte in italiano, affinchè il latino non ristringesse il frutto a quei soli pochi che l'intendono.

CAPO VI

Carità de' principi verso i lor sudditi. Maggiore si esige dagli ecclesiastici che dai laici e molto più dai benefiziati. Obbligazione dei regolari. Doversi in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri. Carità eccellentissima di chi si espone alla cura degl' infetti. Come s' abbiano da preservare tali caritativi.

Ma se, in tempi massimamente di pestilenza, tutto il popolo dee aver tanto a cuore ed esercitare le carità, quanto più poi dovranno averla ed esercitarla i capi del popolo, i principi della terra? Sanno essi che il difendere, conservare e soccorrere i proprj sudditi, è un debito patente del loro grado, e un interesse premurosissimo della lor potenza, e che non possono altronde sperar gloria più grande quanto dal ben soddisfare a questo ufizio. Sanno che il Signor Iddio nel costituirli sopra il popolo gli obbligò a procurare più la felicità di questo popolo che la loro propria; e che appunto dalla conservazione e felicità dei sudditi dipende la maggiore lor felicità e riputazione. Il perchè, quando s' odono le minacce, o si prova il flagello della pestilenza, i buoni principi prima degli altri sottopongono sè stessi alle leggi ed ai riguardi comuni, per tener lontano questo fiero nemico, e non portare in seno ad alcuno la rovina. Non permettono che i lor ministri, dazj e gabelle sieno d' impedimento alla preservazione del popolo; anzi stimano gran guadagno le perdite loro, se queste possono contribuire alla salute del pubblico. In una parola, siccome veri padri del popolo, non perdonano a spesa, diligenza e premura alcuna, per salvare e sovvenire in tanta calamità la gente, consegnata alla lor prudenza e carità dalla provvidenza divina, come se fossero tanti loro figliuoli.

E qui merita d'essere rammemorato uno dei principi italiani del secolo prossimo passato, per le sue gloriose azioni in occasion di contagio, cioè Ferdinando II, granduca di Toscana. Entrò la peste in Firenze nel 1630, e quel caritativo principe mantenne sempre del suo ed anche con suntuosità i tre lazzaretti allora costituiti. Non cessando poi la strage, si venne finalmente al ripiego di mettere sul principio dell' anno seguente in general quarantena tutta la città, e nello stesso tempo ancora tutti i luoghi del suo distretto; risoluzione che da tutti i saggi fu creduta e provata in fatti per l' unico antidoto che estinse affatto il male. Descritti pertanto gli abitatori tutti colla loro età, condizione e sesso, emanò un editto che chi avea bisogno di vitto dal pubblico, stesse per quaranta dì in casa (si allungò poi questo sequestro sei altri giorni di più per arrivare al principio della quaresima) nè potesse sotto qualsisia pretesto uscirne senza licenza de' deputati. A chi potea vivere a sue spese, era prescritto che un solo ben sano della famiglia potesse, con licenza però del maestrato in iscritto, uscir di casa una sola volta il dì al suono d' una campana, per provvedersi di quello che bisognava, con poter anche andare ai cancelli fuori di tre porte per comperarne dai rustici affatto esclusi. Per i bisognosi erano preparati magazzini di vino, olio, grano, farina, ecc., a' quali soprintendevano nobili, portandosi alle case d' essi poveri la porzione, cioè per ciascuna persona, senza riguardo di sesso o di età, due libbre di pane, una misura di vino e mezz' oncia di sale ogni dì, mezza libbra di carne ogni tre dì della settimana, e negli altri giorni due uova o talvolta due once di cacio, oltre a certa distribuzione di olio, aceto, fascine, ecc., nel che quella città impiegò rilevantissime somme di danaro. Di e notte i soldati battevano la pattuglia, e due del maestrato della sanità andavano ogni dì girando a cavallo per udire il bisogno di tutt'

Ora durante la suddetta quarantena il granduca Ferdinando, non contento di tanti altri atti del suo amore, che qui tralascio, verso il suo popolo, non lasciava giorno, quantunque la stagion fosse rigida, che anch'egli non passeggiasse per le contrade, consolando i mestissimi sudditi, ascoltando le lor necessità e provvedendo a tutto; atto veramente eroico di un principe vero padre del suo popolo.

È chiara l'obbligazion dei laici di soccorrersi l'un l'altro in tempi di tanta miseria; ma molto più senza fallo dovranno allora accendersi di carità e giovare al prossimo, gli ecclesiastici sì secolari come regolari. Parla da per sè questa verità, ed è superfluo il citare autori. Per l'obbligo ch'essi hanno di dar buon esempio agli altri, e per debito della lor professione, che è d'essere più virtuosi degli altri, siccome entrati nella sorte ed eredità del Signore, questo medesimo Dio richiede e aspetta da loro nelle calamità della pestilenza ogni ufizio di carità fraterna. Chi può colla roba, dee soccorrere con essa alla miseria del popolo; chi non può con questo, vegga di potere colla persona o in altra forma. I vescovi spezialmente sono a ciò obbligati dai sacri canoni e dai santi Padri. E per conto della roba, è da ricordarsi che se bene gli ecclesiastici che godono commende, abbazie e benefizj, o semplici o curati, conceduti loro dalla Chiesa, son tenuti in ogni tempo sotto pena di grave peccato a distribuire in usi pii, e massimamente in benefizio de' poveri, le rendite d'essi beni, con potersi eglino solamente riservare quello che è necessario all'onesto e non pomposo loro sostentamento, pure allorchè infierisce la pestilenza, cresce questo obbligo, dovendo eglino vivere allora più frugalmente che mai, e sottrar molto alle loro comodità, per rimediare in quel che possono ai tanti incomodi ed affanni che il popolo è costretto allora a sofferire. Le rendite della Chiesa, per comune sentenza de' concilj, de' santi Padri e de' teologi, sono *Bona Christi, Pauperum Patrimonia*. Quando mai è più proprio il tempo che i poveri godano il frutto di questi lor patrimonj, che nelle estreme necessità e sciagure d'una pestilenza? E quand' anche non ci fosse questa obbligazion precisa, imposta dalla Chiesa, anzi, per così dire, dalla natura stessa, a tutti i benefiziati di qualunque ordine e grado che sieno, dovrebbe essere più che sufficiente a muovere gli ecclesiastici che possono, all'altrui sovvenimento, l'aspetto e la considerazione di tante miserie, nelle quali è allora involta l'infelice plebe, se pur eglino han cuore in petto e si ricordano d'essere servi dichiarati di Cristo, e ministri del Vangelo e da chi eglino han ricevuto que' beni stessi. Ma che sarebbe poi, se taluno del clero, in vece di contribuire le sue sostanze in sollievo de' miseri, s' industriasse di far anche guadagno sulle sciagure altrui, e facesse servire il suo contribuir soccorsi spirituali al popolo per veicolo de' proprj temporali profitti?

Corre poi questa medesima considerazione anche per i luoghi piï e per qualunque monistero, convento e comunità religiosa benestante, dovendo anch'essi contribuire il loro superfluo, anzi assai più del superfluo, con risparmiar quanto possono allora, per soccorrere quel popolo, onde eglino una volta riceverono i beni temporali. Guglielmo, abate di san Benigno di Digione, ossia Divionense, uomo di santa memoria, nel secolo XI tornato d'Italia, trovando che i suoi monaci aveano la dispensa e il granaio pienissimo, e che contenti di dare ai poveri l'ordinaria limosina, non soccorrevano ad essi come potevano, sdegnato sbalzò su dalla sedia, e girando pel monastero non si saziava di replicare o con alta o con bassa voce: *Ubi est charitas? Ubi est charitas? Dove è la carità?* Quindi fece chiamare i poveri e distribuir loro quanto gli venne alle mani; e ai monaci che voleano di poi placarlo, andavano pure rispondendo: *Ubi est charitas?* Anzi nelle calamità d'un contagio non pure si hanno allora a lasciare in dietro i ricchi arredi e i vasi sacri delle chiese; ma conviene, o è necessario il convertirli in soccorso de' poveri, qualor ne corra il bisogno. Non solo non sarà disgradevole a Dio un impiego tale delle obblazioni a lui fatte, ma anzi sarebbe a lui troppo disgradevole, se non si facesse e se l'umano interesse, furtivamente ammantandosi delle vesti della pietà e religione, trovasse colori e via per consigliare il non farlo. Premono più senza fallo al Signore i poveri, cioè la sua famiglia, e i tempj animati dello Spirito Santo, che gli ornamenti esterni del tempio materiale, i quali sono bensì lodevoli e parte ancora necessarj, ma senza che sia necessaria anche la lor ricchezza ed abbondanza. Io potrei provare più diffusamente questa sentenza, se credessi che alcuno ne avesse bisogno. Basterà pertanto il ricordare qui che san Giovanni Grisostomo, san Girolamo, san Bernardo ed altri santi Padri non lasciano dubitarne, da che eglino non hanno molto lodato chi fa servire senza necessità al lusso dei sacri tempj ciò che sarebbe meglio impiegato in soccorso delle necessità dei poveri. Ma più degli altri, parla chiaro un altro dottore della Chiesa, cioè sant'Ambrosio nel lib. II, c. XXVIII *de officiis*, le cui parole furono poi riferite da Graziano nel c. *Aurum* 12, *Qu.* 2. Eccone alcuni sensi: *Hoc maximum incentivum misericordiae, ut compatiamur alienis calamitatibus; necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, et plus interdum quam possumus*, etc. *Aurum ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, et subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire, quod nihil adjuvat? Nonne melius conflant sacerdotes propter alimoniam pauperum, si alia subsidia desint? etc. Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui ne templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum sacramenta non quaerunt. Ornatus sacramentorum redemtio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quae redimunt a-*

nimas a morte, etc. Numquid dictum est S. Laurentio: Non debuisti erogare thesauros ecclesiae, vasa sacramentorum vendere? Veggasi il resto. Basterà qui a me in luogo d'ogni altro esempio quello del B. Ricardo abate di san Vittono di Verduno. Nell'orrenda mortalità cagionata dalla fame nell'anno 1028 che desolava la città, quell' uomo di Dio, per quanto narra Ugone Flaviniacense nella sua cronaca: « dopo aver distribuito alla povera gente quanto aveva, non perdonò ai tesori della sua chiesa; anzi vendute le cose più preziose d'essa a quella di Rems, ne distribuì subito il prezzo ai poveri, de' quali ancora ritenne presso di sè un determinato numero per alimentarli. Inviò ancora lettere e messi ai re, principi e vescovi suoi amici, chiedendo soccorso di carità a tutti. Impegnò ancora i beni del monastero » per soccorrer pure in quante maniere poteva alla miseria del popolo. Questi sono santi, questi esecutori veri della mente di quel buon Padre che abbiamo in cielo.

Ma il più eccellente atto di carità che possa farsi in tempo di peste verso il prossimo, e per conseguenza verso Dio, da cui vien ricevuta come fatta a sè ogni opera di misericordia che esercitiamo verso il prossimo nostro, purchè accompagnata da essa carità e dall'intenzione di piacere allo stesso Dio, si è l'esporre allora la propria vita in soccorso degli appestati e spezialmente nei lazzaretti, o per medicarli, governarli e cibarli, o per aiutar l'anime loro alla pazienza, ovvero al passaggio dell'eternità coi sacramenti e con altri mezzi della pietà e carità cristiana. Certo che di un sommo merito presso Dio si è ancora l'attendere con indefesso studio alla preservazione dei sani e del povero popolo, e il sovvenir loro con aiuti temporali o spirituali; e massimamente perchè ciò non può farsi d'ordinario senza esporsi a molti rischi di lasciarvi un giorno o l'altro la vita. Ma il vedere allora persone non solamente ecclesiastiche, ma ancora secolari che volontariamente e senza obbligo, rinunziano a tutte le speranze della vita terrena, e, lasciata al Signore la cura della lor sorte, corrono piene d'allegrezza e di coraggio, e accese del fuoco celeste della carità, al governo e soccorso o temporale o spirituale degl'infetti; questo è uno spettacolo degno degli occhi del paradiso, e che supera tutti gli altri, e che non si può abbastanza lodare da noi, ma si saprà ben premiare infinitamente ed eternamente da Dio. Quando anche la morte accada in così eroico e santo ministero, il morire, quantunque non sia propriamente un martirio, pure è una similitudine o spezie di martirio, siccome il P. Teofilo Rinaldo mostra in un suo trattato. E san Bernardino coll'autorità delle Scritture prova in una delle sue prediche quaresimali che se un assassino, un ladro o altro più gran peccatore, corresse in soccorso di qualche appestato abbandonato dai suoi e in pericolo di perdere per la disperazione il corpo e l'anima, a fine di confortarlo e di aiutarlo a salvarsi, mosso a ciò da vera carità cristiana, cioè da un eroico amore di Dio, e costui in sì pio uffizio venisse colpito dalla peste, e tanto improvvisamente morisse che non potesse pensare a' suoi peccati, nè confessarsi, egli si salverebbe, mercè di quell'atto coraggioso di santissima carità, tanto commendata da Cristo, e contenente in sè virtualmente anche la contrizione. Ed appunto in questa scuola di carità si segnalarono i Cristiani d'Alessandria a' tempi di S. Dionisio, e in altre pestilenze e mortalità S. Cipriano, S. Gregorio taumaturgo, S. Cutberto, S. Antonino arcivescovo di Firenze, il venerabile Girolamo Emiliani, S. Gaetano, il B. Luigi Gonzaga, e tanti altri vescovi e santi: in questa incominciò Bernardino da Siena, giovane di venti anni, con dodici altri pii giovanetti il noviziato della sua santità; in questa finalmente fece il santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo sì mirabili azioni, ch'elle non si possono leggere nella sua vita senza lagrime di tenerezza. Così in altre pesti si son veduti divoti e generosi secolari dell'uno e dell'altro sesso, sacrificare al Signore ogni riguardo di questa vita terrena, per servire e soccorrere i poveri infermi. E gli ecclesiastici secolari, non meno che gli ordini religiosi, hanno spesse volte fatto a gara nel contribuire (anche sopra le loro forze, e con tirarsi addosso non pochi debiti) o aiuti spirituali, o pur grani, medicamenti ed altri simili soccorsi della loro carità; essendosi inoltre quasi sempre distinti nell'assistere o al governo, o alle confessioni della gente infetta, i padri cappuccini e i padri della compagnia di Gesù con dare molti di loro lietamente la vita per la salute del prossimo loro.

E non è già che tutti poi questi generosi servi del Signore sieno mancati di vita in mezzo alle morti altrui. Di moltissimi ha accettato il medesimo Dio la prontezza, ed offerta di morire nel suo santo servigio, ma gli ha voluti anche preservare sani e gli ha risanati infermi. Tuttavia si mirano in Firenze appesi ad un altare nella chiesa delle Carmelitane, per voto fatto a S. Maria Maddalena de' Pazzi, gli abiti che portava nella peste della nostra città l'anno 1630 il padre D. Vincenzo Maccanti fiorentino, cherico regolare teatino, il quale intrepido sino al fin del contagio assistè agli appestati; cioè una sopraveste e una sottanella ambedue di cuoio, una stola bianca, due stivali e un'ombrella pure di cuoio, con altri arnesi. Mi contento di questo solo esempio, perchè sono infiniti gli altri ecclesiastici, medici, cerusici, serventi, ecc., che non risentirono infezione alcuna dal praticare fra tanti infetti. Anzi parrà incredibile, e pure viene attestato, come fatto patente e notissimo da Auberto Mireo, dall'Elmonzio, da Antonio de Lions, che la pia confraternita di S. Eligio instituita in Fiandra e in Normandia, prova una particolare protezione da Dio per la loro carità verso gli appestati. Assistono essi agli infetti, ne toccano le piaghe, i cadaveri, eppure si mantengono illesi in questo caritativo esercizio, e tornando alle lor case non portano

la rovina alle lor famiglie. Che che sia di questo, so bene che per attestato del padre Marchino nella peste di Firenze del 1631 i confratelli della misericordia, almeno in due per volta, accompagnavano i morti alla sepoltura in una debita distanza con lumi accesi, fermandosi poi fuori delle porte della città, nè si vide che alcun d'essi morisse di peste. Qui nondimeno reputo io necessario il ricordare, non doversi nè pure da chi con una vocazione sì degna d'invidia tutto allora si sacrifica a Dio, tralasciar le umane cautele, e i riguardi e preservativi, per tener lungi da sè il morbo e la morte. Il fare altramente, sarebbe un tentare Iddio, e uno scialacquare que' giorni che la carità vorrebbe impiegati nel corso intrapreso per benefizio del popolo. Perciò sarà loro cura di andar continuamente premuniti con vesti incerate di tela Sangallo, o di seta, o di cuoio sottile (il che è meglio) e con odori e profumi, e con aceto ed altri alessifarmaci, e di guardarsi dall'affaticarsi in maniera da sudare e da rendersi con ciò più atti a contrarre l'infezione, dovendosi eglino conservare, se non a sè, almeno al prossimo, lasciando poi che il celeste Padre disponga, come a lui parrà meglio, della loro vita. Portino ancora berrette di cuoio, e giunti alle proprie stanze, benchè non sudati, mutino spesso camicia e vesti, esponendo le altre all'aria. Nel lazzaretto di Firenze per relazione del Rondinelli, i padri cappuccini che ne avevano cura, si governavano nella seguente forma per non infettarsi. Pigliavano della bambagia rassodata, e tuffandola nell'elisire, si turavano con essa le narici e le orecchie, perchè il cattivo fiato degli appestati non penetrasse, o penetrando restasse corretto dall'altro odore confortativo della testa. In bocca tenevano incenso o solfo; e quando uscivano, si cavavano la bambagia e lasciavano libera la bocca, bagnandosi tutto il capo con acquerello di elisirvite, perchè non è tanto potente. Avevano due abiti, l'uno, col quale stavano nel lazzaretto, mutandolo la sera e facendolo profumare con incenso, mentre il solfo dava loro troppo fastidio, e si mettevano l'altro. Si lavavano di quando in quando la persona con aceto, ovvero con qualche bagnuolo odorifero. E tale era la lor maniera per difendersi.

Finirò con accennare una particolarità degna di essere tenuta a memoria, e registrata dal padre Teofilo Rinaldo della compagnia di Gesù in occasione di parlare della peste che afflisse Lione a' suoi tempi, cioè l'anno 1629. Dopo aver egli narrato in quante maniere esercitassero allora i padri Gesuiti la loro carità in pro del popolo, aggiugne che quantunque molti d'essi religiosi stessero nella loro chiesa quasi continuamente esposti a confessar la gente, pure niuno di que' confessori fu mai toccato dalla peste. Due soli, che non andavano mai, o di rado andavano a quel santo ministero, e si credevano più sicuri dal pericolo con lo star ritirati, morirono di pestilenza, ad esempio nostro, che non si ha da mettere la speranza della sanità nella ritirata, quando non assista Iddio, e che chi è assistito dalla sua misericordia, può andar franco in mezzo a tutti i pericoli. Perirono in quell'occasione anche molti sacerdoti secolari per aver data solenne sepoltura ad alcuni morti, come non morti di peste, secondo le fedi false dei medici, e per aver toccato danari ed altre robe loro date dai penitenti. Del resto nota il medesimo scrittore essere stato il popolo di quella numerosa città in mezzo alle terribili angosce della pestilenza sì divoto, sì compunto e disposto a ricevere dalla mano di Dio qualunque sorte, e con tal disprezzo delle cose caduche di questo misero mondo, che parevano persone della primitiva Chiesa. Chi potè colla roba, aiutò, chi era povero, colla fatica e con altri atti di carità. Inspiri il Signore Iddio a tutti i popoli fedeli, e massimamente al nostro, in tutti i tempi, e molto più quando egli volesse visitare un giorno con mano più pesante i nostri peccati, questo spirito di rassegnazione, penitenza e carità, per l'amore ch'ei porta al suo dilettissimo figliuolo Gesù, e faccia che i mali temporali servano a noi d'incentivo a maggiormente temerlo ed amarlo, e di scala a goderlo un dì nel regno della sua carità.

CAPO VII

Pietà e divozione quanto necessarie in tempo di pestilenza. Malvagità d'alcuni che diventano allora peggiori. Quali prediche si convengano per costoro. Esercizj per accrescere e mantenere la pietà. Lezione spirituale, orazioni vocali, meditazioni e giaculatorie.

Sempre dovrebbe la pietà, ossia la divozione, essere il mestiere de' Cristiani, ma specialmente ha da essere nelle influenze pestilenziali. Ognuno allora ha più che mai bisogno del potente soccorso di Dio per preservarsi in vita. L'offenderlo, o l'essere in disgrazia di lui, certo non è un mezzo proprio per prometterlo a sè stesso. Ognuno conosce che stando allora la morte ai fianchi di tutti, v'ha bisogno di sempre andar preparato pel gran viaggio dell'eternità, e per conseguente d'intendersela bene con chi ha in suo pugno di farci eternamente felici, o eternamente miseri. E pure, di che non è capace la corrotta ed infelice natura degli uomini? Ho gran pena ad accennarlo, ma pur si dee accennarlo per istruzione nostra. In quei miserabili tempi, la sola relazione de' quali, non che l'aspetto effettivo, dovrebbe pur bastare per santamente atterrire tutti e condurci totalmente a Dio, in quei tempi, dissi, non mancano persone che non solo non diventano migliori, ma più che mai s'immergono ne' peccati con temerario sprezzo di Dio, giudice onnipotentissimo, e con pazza dimenticanza del grande interesse dell'anima loro. Alcuni pur troppo intuonano il *Mangiamo e beviamo, che domani morremo*; ed altri già descritti dalla divina Sapienza si fanno animo l'uno all'altro con dire: *Godiamo dei*

ni finchè li abbiamo; coroniamoci di rose rima che marciscano; nè ci sia prato per cui on passi la nostra lussuria. Peggio fanno al-i, i quali, figurandosi di portar seco un' in-llibile salvaguardia, non credono che la pe-e abbia veleni per loro, e però si danno a idrerie e ad ogni altra sorta d' iniquità ed ccesso. Non si crederebbono cose tanto stra-aganti se la sperienza non le avesse più volte atte vedere, e non fosse ancora per rinnovare li esempi. In somma è pur troppo vero ciò he anche il grande arcivescovo S. Carlo di-eva d' aver conosciuto per prova nella peste e' suoi tempi, cioè: *Che il buono si emenda otto il flagello, e il cattivo sempre peggiora.*

Ora contro tali pazzi ed empj egli è neces-ario che vegli e s' armi in primo luogo la giu-tizia dei principi, gastigando immediatamente con qualche rigore certi delitti enormi, op-pure pubblicamente scandalosi, ove sia con oro mischiata la disubbidienza agli editti al-ora pubblicati dal buon governo; e ciò per salutevol terrore ed esempio degli altri. Ben-chè non sarà tanto facile il commetterne di questi, ove si proceda con quelle provvisioni e leggi che si sono proposte in trattando del governo politico. Contro certi altri delitti che non appartengono alla giustizia punitiva, del oro o per la loro qualità, o per la loro se-gretezza, ma che senza fallo non fuggiranno gli occhi di Dio, dee in quei tempi sfavillare più che mai lo zelo e l' eloquenza de' predi-catori e confessori, inculcando a questa gente cieca e dimentica di sè stessa, ora con aspri ed ora con piacevoli modi, ma sempre con pa-terna censura, il tremendo giudizio di Dio, la sua gran giustizia, la sua immensa potenza in gastigare i figliuoli ribelli ed ostinati. E con-ciossiachè a certe persone di scorza dura, e tali ordinariamente non per altro se non per-chè credono poco, essendo la divina virtù della fede troppo languida in esse, non fanno gran forza, nè mettono terrore certi esempi ed in-segnamenti delle sacre Scritture, appunto per-chè esse credono poco, bisogna dar di piglio anche alle ragioni umane e filosofiche, per le-var loro di mente, se sia possibile, gl' incanti delle loro passioni e la sciocchezza dei loro consigli e raziocinj. Gioverà pertanto dilucidar loro questi inganni, e mettere in mostra tutto il pericolo e l'orror della morte imminente che quegli infelici mirano ben allora con gli occhi del corpo, ma non già con quei dell' anima, e quindi passare a far conoscere quanto sia folle e nemico di sè stesso chi in tempi tali va sì malamente spendendo i forse pochi mo-menti che gli restano di vita; e quanto sia terribile il cadere nelle mani di Dio vivo e vero, giustissimo punitore delle offese e degli strapazzi contro di lui usati, e usati con tanto sprezzo di lui, perchè in tempi sì fatti; e quanto in fine sia necessaria a tutti la peni-tenza e la divozione e pietà, per preservarsi allora dalla morte temporale, e molto più dal-l' eterna. S. Gregorio il Grande, scrivendo ap-punto della pestilenza a Domenico vescovo di Cartagine, nell'epist. XLI del lib. VIII già ci avverti che *Inter flagella positos, flagellis digna committere, contra ferientem est specialiter su-perbire, et saevientis acrius iracundiam irritare.*

Ma per tali miscredenti ed iniqui, che fi-nalmente poi, allorchè il flagello di Dio fa una lezione cotanto sensibile ai peccatori, si ridu-cono a poco numero, pongasi mente di non atterrire la maggior parte del popolo che o è buona da lungo tempo, o certo allora si dà di vero cuore al pentimento de' suoi peccati. A questi si ha da dire che non si parla, ma sì bene a certi ostinati, per i quali hanno anzi tutti gli altri veramente pentiti e compunti e tutti i buoni da implorar con preghiere la divina misericordia che li muova e converta. Colla gente già buona, o divenuta buona nelle calamità, io torno a ripeterlo, non si ha allora da metter mano al terrore, ma sì bene alle consolazioni, parlando della infinita clemenza di Dio verso chi daddovero ricorre a lui, e inanimendo, e confortando chi fa profitto dei gastighi di lui. Corrono bene; non bisogna av-vilirli nel corso, servendo già loro di sprone la terribil faccia della stessa pestilenza.

Appresso è da promuovere la pietà nel po-polo, in guisa però che non si contravvenga alle sagge regole del governo politico con adu-nanze pericolose, o pure con disubbidienze che dispiacerebbono al medesimo Dio. Prescriverà dunque il vescovo certe regole di vita cristiana, orazioni vocali, meditazioni, ed altri simili e-sercizj di vera pietà; o pure, non facendolo il vescovo, ognuno si aiuterà da sè stesso, e potrà essere aiutato dai confessori e predica-tori. Gioverà pertanto leggere allora più che mai libri divoti che trattino delle tribolazioni, per imparare da essi la maniera cristiana di tollerarle; ed altri che insegnino la vita di-vota e la perfezione, per unirsi bene a Dio, e rassegnarsi al suo santo volere. Alcuni consi-gliano il leggere, oltre ad alcune omilie da me accennate di sopra, l' operetta di Tertulliano intorno alla pazienza, il Trattato del Disprezzo del Mondo d' Innocenzo III, il Tesoro della Misericordia di Gabriello del Toro, il Caccia-guerra della Tribolazione, il Conforto degli Afflitti di Gasparo Loarte, alcuni Sermoni di Gabriello Biele e del Busto in materia di pe-ste, le Opere del P. Bartolomeo da Saluzzo, il Conforto degl' Infermi del P. Stefano Bi-netti. Io per me consiglierei tutti a leggere allora in primo luogo, per chi può, i divini libri, specialmente del nuovo Testamento; e secondariamente le vite dei santi o beati, sce-gliendo anche i più caritativi, sieno martiri, sieno confessori e vergini, purchè scritte da autori approvati, e con semplicità di stile, e con verità di storia. Quelle dei santi e beati degli ultimi secoli, siccome più diffuse, e per lo più composte o tradotte in volgare, riusci-ranno maggiormente comode ed utili al popolo. San Filippo Neri, gran maestro di spirito, rac-comandava più che gli altri libri di divozione la lettura di queste vite, perchè sapeva che ivi nel medesimo tempo s' imparano le ma-

sime della santità, e si mira la santità posta in esercizio, restando chi legge egualmente istruito e spronato dall'esempio altrui. In terzo luogo essendo facilissimo l'aver seco o il trovare l'aureo libro dell'Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, ossia dell'abate Giovanni Gersen, e tutte le sugose ed eccellenti opere del P. Luigi Granata e di santa Teresa, e quelle ancora di san Francesco di Sales, io persuaderei tutti ad attenersi ben forte più alla loro lettura piena di santa unzione, che a quella d'alcuni altri libri, i quali non toccano bene spesso il cuore, benchè parlino o insegnino tanto. Chi potesse anche leggere il Trattato dei Travagli di Gesù del P. Tomaso di Gesù agostiniano, e l'Erario della Vita Cristiana del P. Giambatista Sangiurè della compagnia di Gesù, e le Opere ascetiche del piissimo cardinale Giovanni Bona, e del P. Lorenzo Scupoli, cherico regolare teatino, per tacer d'altri autori, ne speri gran soccorso e consolazione spirituale.

Quindi si potrà e dovrà esercitare la divozione in orazioni vocali e mentali, che ognuno sceglierà secondo la capacità sua, o pure secondo la direzione del vescovo o del confessore. Il basso popolo che non sa leggere, ha le sue orazioni, che basteranno purchè accompagnate dal buon cuore e dall'intenzione pura di pregare o lodar Dio. Quei di sfera un poco superiore ne aggiungeranno dell'altre conformi alla necessità di que' tempi, con ricordarsi principalmente di recitare almeno una volta il giorno, più col cuore che con la bocca, gli Atti di fede, di speranza, d'amore di Dio e di contrizione, siccome le più sode orazioni che dopo la dominicale e il simbolo della fede, dovrebbono praticarsi nella nostra santa religione. Ma non si può dire che utilità e divozione, e qual soave conforto possano recare in ogni tempo, e specialmente in quello della calamità, alcuni salmi della divina Scrittura. D'ordinario non se ne sente il mele e non se ne cava gran profitto anche recitandoli, perchè o non s'intende la lingua in cui si recitano, o non si ferma l'attenzione, nè fa posata la mente sopra i loro santissimi sensi e mirabili affetti. Sarà pertanto allora di un sommo vantaggio e conforto alla gente pia il parlare attentamente con Dio mercè d'alquanti salmi, scelti apposta per cura del prelato, ed anche volgarizzati, con lasciar da parte tutti que' versetti che non si adattano al bisogno d'allora, ovvero che esigono troppo comento per capirne gli alti loro sensi e misteri. Gli abbiamo tradotti in volgare per opera di Pellegrino degli Erri, nostro Modenese, e stampati in Venezia l'anno 1573. Anzi perchè i più del popolo, a cagione del non intendere il latino, non sono atti a trarne tutto quel frutto che possono gl'intendenti, sarebbe da desiderarsi che venisse composta una selva di varie orazioni e di affetti, tutta di versetti dei salmi, per quanto si può continuati, e talvolta ancora di salmi interi, con aggiugnere in un'altra colonna la loro traduzione, e con ridurre essi sotto diverse categorie, come sarebbe di pentimento, di speranza, di coraggio pio, di preghiere nelle tribolazioni, di risoluzione per eseguire la santa legge, di consolazione per i giusti, di confidenza de' buoni in Dio, di ringraziamento, di lodi del Signore, e simili. Certo è che quelle parole, per esser dettate dallo Spirito Santo, purchè intese e recitate con attento e divoto cuore, più di qualunque altra orazione formata dagli uomini, ci possono riempiere di tenerissimi e santi affetti. Sarebbe propria di qualche anima innamorata di Dio, e insieme molto giudiziosa e intendente, l'esecuzione di un tal disegno; ma quando niuna di queste vi si applicasse, bramerei di poter io un giorno tentare, se mai ciò mi riuscisse, in una forma tollerabile.

Chi poi ha il costume e la grazia da Dio di potere e saper meditare, più allora che mai si dovrà esercitare in questo efficacissimo pascolo della vera divozione, ricordandosi però che il profitto dell'anima non consiste in pensar molto, ma in amar molto Dio, e in determinarsi a conformare in tutto e per tutto la nostra volontà a quella di Dio, e ad operare e patire assaissimo per amore di lui, e in farlo poi quando se ne offra l'occasione. Ancor qui potrà il vescovo suggerire, o pure cadauno consigliandosi col suo direttore, o coll'intendimento suo, eleggerà i punti che principalmente sono da meditare ne' tempi di gran calamità, mettendo in primo luogo la Passione del nostro divino Redentore per addestrarsi coll'esempio del nostro divino Duce a patire, e a patir coraggiosamente e volentieri, per dar gusto a lui e per fare il suo santissimo volere. Lo sprezzo del mondo, la rassegnazione che dobbiamo a Dio, la grandezza dei beni ch'egli ci riserva nel suo regno, la misericordia sua, l'utilità delle tribolazioni, i mirabili insegnamenti di carità dati a noi da esso Dio, sopra tutto coll'esempio e colla voce del suo divin Figliuolo, ed altri simili argomenti saranno a proposito per eccitar allora maggiormente le anime a pensieri ed opere sante, e all'effettivo loro esercizio. S'hanno in fine da scegliere varie giaculatorie ben vivaci e pie, essendo queste per consiglio de' maestri un cammino de' più corti e de' migliori per unirsi e per istare continuamente unito a Dio.

CAPO VIII

Ricorso all'intercessione de' santi; ma specialmente ricorso a Dio. Sua immensa bontà, e meriti di Gesù che ci fanno coraggio. Amore e divozione verso Gesù e speranza in lui; utili e necessarj soccorsi in ogni tempo, ma in quei massimamente delle calamità.

Sarà ancora utile il ricorrere nei calamitosi tempi della pestilenza alla protezion de' santi, nel che è da desiderare, che siccome noi certo possiamo sperar molto dalla loro intercessione, così ancora si potesse in ciò ben regolare il corso d'alcune persone o rozze o non abba-

tanza istrutte. Sarà cura dei vescovi, e degli altri uomini dotti e pii l'osservare che l'interesse umano non entri a persuadere certe divozioni troppo superficiali e molto meno a contaminare le pratiche pie, e che l'ignoranza non giunga ad abusarne con dispiacere della Chiesa santa. Gioverà principalmente il ricorrere all'intercessione della purissima e santissima Madre di Dio e de' santi protettori della città e di quelli spezialmente dei quali si conserva il sacro deposito, al qual fine serviranno quelle che appelliamo Litanie della Vergine e dei Santi. Ma la vera maniera d' impegnare i beati del cielo alla nostra tutela, si è quella di pentirsi daddovero, e di lasciar le offese di Dio, e di praticar le virtù che piacciono a Dio, e piacquero tanto anche agli stessi buoni servi di lui. La divozione verso i santi, consistente in una sola esteriorità o di orazioni vocali, o di voti, o di offerte, ma scompagnata dall' interiore e vero amore di Dio e del prossimo, contuttochè possa essere anche lodevole, pure non dee e non può promettersi molto da que' fortunati cittadini del cielo, amanti troppo dell' onore e della gloria del nostro e loro Dio. Allora sì potremo confidare assai nel patrocinio loro ed anche per ottener grazie temporali, quando li pregheremo del pari che interpongono le lor preghiere appresso l' Altissimo, acciocchè per sua clemenza, e colla sua potente grazia di cattivi ci faccia buoni.

Ma s'egli è utile e lodevole sempre, e molto più ne' pericoli e guai della pestilenza, il fare ricorso ai santi nostri avvocati, egli è più poi necessario il farlo ancora, e principalmente e con più attenzione a Dio, cioè all' Onnipotente e comune padrone di tutti e del tutto. Questo ricorso ha da consistere in un verace pentimento delle nostre colpe, e in una risoluzione ferma di volerlo amare, ubbidire e servire sempre sempre. Dopo ciò esporremo a lui le nostre miserie, e i bisogni nostri anche temporali, e la nostra debolezza, con supplicarlo di pietà, d' aiuto e di conforto. Io non so se ci sia, o ci possa essere alcuno, il quale metta tutto il suo studio e la sua speranza nell'amicizia e nel culto dei santi, servi del Signore, quasi non osando presentarsi egli giammai a dirittura al soglio di Dio, per pregarlo di soccorso e di grazie. Ma se mai ci fosse, sappia ch' egli fa torto a quello stesso Dio, a cui non ricorre e non può piacere ai santi medesimi, e si allontana dai dogmi della Chiesa Cattolica Romana. Sarebbe un gravissimo errore il figurarsi in Dio i difetti degli uomini e dei principi della terra. Nulla più egli desidera, quanto che tutti a lui ricorrano di buon cuore e il preghino; anzi esige da noi questi atti d' ossequio, d' umiliazione, d'amore e di confidenza, non tanto come nostro adorabil sovrano, quanto ancora come padre di tutti. Che se mai taluno rispondesse di non avere merito, anzi di scorgere in sè dei gran demeriti; e mancandogli ragion di sperare beneficenza dal suo diritto ricorso a Dio, rivolgersi perciò egli all' intercessione dei servi di Dio che hanno tanto merito presso di lui; oda egli per suo disinganno e conforto ciò che c' insegna colle scritture sante la Chiesa di Dio: Buono è sempre il raccomandarsi anche ai buoni della terra, non che ai santi e beati del cielo che preghino e intercedano per noi; ma non dee tralasciarsi mai di sempre ricorrere al supremo loro e nostro Padrone. Imperocchè ognuno è a ciò tenuto per debito di suggezione; e ognun di noi, per gran peccatore che egli sia stato, ossia, ha poi due potentissime ragioni di sperar da Dio un favorevol rescritto di quanto non disconvenga a Dio il concedere, e sia utile alle anime nostre l' ottenerlo.

La prima si è l' immensa bontà, benignità e clemenza dello stesso Dio. Giustissimo, egli è vero, e terribile si fa sentire Iddio contra de' peccatori ostinati, e massimamente contra chi si abusa delle grazie e della misericordia di lui, e non curando le sue divine chiamate gli vuol pure mantener viva la guerra. Ma per chi fedelmente l' ascolta e umilmente a lui ricorre, e con amore e confidenza da figlio chiede a lui pietà e soccorso, non si dimentica mai il buon Dio della sua misericordia infinita, nè d' essere nostro padre. E padre appunto ci ha insegnato a chiamarlo il suo unigenito Figliuolo nella celeste orazione del *Pater noster*, dettataci da lui stesso e a questo medesimo oggetto, affinchè noi misere creature avessimo ogni giorno un mezzo fortissimo per placare il suo divin Padre, e impetrarne con questo dolcissimo esordio le grazie che ci bisognano. Anzi sull' immensa bontà di questo comun Padre è principalmente fondata e dee fondarsi la speranza, cioè una delle virtù soprannaturali che esso Dio concede al suo popolo fedele, giungendo egli a prometterci tutto in bene delle anime nostre, se con fede ed amore ricorrendo a lui, in lui riporremo ogni nostra speranza e fiducia. L' altra stabilissima ragione di potere e dovere sperare ogni grazia spirituale e soccorso ne' travagli dal nostro celeste Padre, viene dai meriti infiniti del suo dilettissimo Figliuolo e Signor nostro, Cristo Gesù. Apposta per nostro amore, apposta per giovare a noi tutti, e per unirci tutti all' eterno suo Padre, è venuto dal cielo, ed è morto sopra la croce questo benedetto divino Salvatore. Ed egli con quell' augusto sacrifizio della sua gran carità divenne per sempre la nostra redenzione e la nostra propiziazione, di maniera che basta che il peccatore, per iniquissimo che egli sia o sia stato, mostri a Dio le piaghe del di lui dolcissimo Figliuolo, e di vero cuore chiegga pietà e si emendi, per disarmar subito tutto lo sdegno divino, e per impetrar da lì innanzi ogni favore ed aiuto. Se dunque non abbiam merito noi, anzi se troviamo in noi tanti demeriti, ha bene il nostro Gesù un merito infinito e l' ha tutto per noi; perciocchè non per bisogno ch' egli ne avesse per sè, ma solo pel bisogno che n' aveano, ed erano per avere gli uomini, sparse questo amoroso Dio fatto uomo tutto il suo sangue, sangue di prezzo immenso, e che noi

possiamo offerire come cosa nostra al suo celeste Genitore, per iscontare i nostri peccati, ed impetrar tutto ciò che è per nostro bene, e ci può condurre a lui. E però finchè abbiamo Cristo Gesù dalla nostra (e il non averlo può solo venire da mancamento nostro) noi possiamo e dobbiamo sperar tutto dall' eterno suo Padre.

Queste son verità di fede, e che debbono consolarci tutti; ma quello che importa più, sono verità che dovrebbono farci tutti innamorare, e senza misura, del nostro amantissimo Redentore Gesù, via, verità e vita di tutti gli uomini, il quale tanto ha amato ed ama noi altri, che per un eccesso del suo amore e per cibarci, aiutarci, e farci suoi e del suo divin Padre, vuol sempre ancora starsi in persona fra noi, rinchiuso nell' ineffabile Sacramento dell' altare. E giacchè noi trattiamo della pestilenza, ora debbo soggiungere che in tutti i tempi, ma spezialmente in quei delle terribili calamità, non ci ha da essere divozione a noi più cara di quella del nostro Gesù che è la divozion delle divozioni. Le altre possono esser buone ed utili; ma questa sarà sempre e senza paragone più utile dell' altre; anzi è la necessaria ad ogni Cristiano, mentre c' insegnano gli apostoli e la Chiesa, che nell' onorare, amare ed imitare per quanto si può; massimamente nell' esercizio della carità, la sacrosanta persona di Gesù Cristo, consiste, l' essenziale e più sodo impiego che s' abbia d'avere la vita del Cristiano. Oltre di che nulla possiamo sperare noi peccatori da Dio, se non per mezzo del santo de' santi, cioè di Gesù, mediatore di Dio e degli uomini, terminando appunto per questa ragione la Chiesa, custode della verità, tutte le orazioni e preghiere sue con quelle parole: *per Dominum nostrum Jesum Christum, etc. Nulla possiam fare senza Gesù:* l' ha detto egli di sua bocca in S. Giovanni: tutto possiamo e potremo con Gesù e colla sua potentissima protezione e grazia. Il perchè non ha molto, il P. Nepoeu della compagnia di Gesù in un suo libro (tradotto, accresciuto e ristampato dal P. Paolo Segneri juniore, insigne missionario della stessa compagnia, le cui incomparabili virtù abbiam noi pure ammirato in Modena, e la cui morte, ah troppo immatura! accaduta in Sinigaglia nel presente anno 1713, ha riempiuto di dolore noi tutti) deplorava l' uso di molte persone nel Cristianesimo, anche delle più pie, le quali s' occupano in tante altre divozioni non comandate, non necessarie e parte ancora superficiali, trascurando poi la divozion di Gesù che è d' obbligo, e che sopra ogni altra dee abbracciarsi, e dee consigliarsi dai predicatori e direttori d' anime siccome la più propria, sicura e facile per condurci tutti alla perfezione e ad ogni vera felicità di spirito.

Adunque convien seriamente applicarsi in questa misera nostra vita a contemplare la vita di Gesù, esempio a noi di tutte le virtù e motivo di tutte le consolazioni. Bisogna impiegar quanto possiamo per intendere le obbligazioni che gli abbiamo, per dargli l' onore ch' egli merita, per conformarci a lui per amarlo. L'Apostolo delle genti, innamoratissimo di questo amabil Redentore, non potè ritenersi nell' epist. I a quei di Corinto d' intimare una grave scomunica a chi non ama il nostro Signor Gesù Cristo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* E lo stesso Signore ci ha detto egli di sua bocca appresso S. Giovanni che se ameremo lui saremo amati dall' eterno suo Padre. *Qui diliget me, diligetur a Patre meo, et ego diligam eum.* Che pretendiamo di più? Chè se c' incontreremo nelle tribolazioni, nessuno maggior conforto e vigore potremo ritrarre, che dal considerare che Gesù ci va avanti condottiere amoroso colla sua passione e croce; e che questa medesima croce e i travagli, e non già le terrene felicità sono la via che conduce sicuramente al cielo; e che nel patir volentieri per amor di Gesù, le persone buone e pie trovano (e questa è una verità certissima: così avessimo la fortuna d'intenderla ancor noi) più consolazione e godimento, che i tepidi e i cattivi in tutti i loro sognati o veri piaceri dal mondo. In oltre se avremo bisogno di grazie e d' aiuti, anche per questa vita temporale, o per noi stessi, o pel popolo e prossimo nostro, a chi meglio ci potremo rivolgere che a Cristo Gesù, e in chi più confidare che in lui? Egli ci ama, e svisceratamente ci ama: basta mirarlo sulla croce per noi e nell' augustissimo Sacramento dell' altare per nostro amore; e basta ricordarsi di quelle tenere parole che lasciò scritto, non un uomo volgare, ma il suo diletto apostolo Giovanni nell' epist. I, cap. 2. *Filioli mei, haec scribo vobis, ut non peccetis. Sed et si quis peccaverit, advocatum habemus apud patrem Jesum Christum Justum; et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* Cioè: « Figliolini miei cari, vi scrivo queste cose, affinchè non pecchiate. Che se pure alcuno per sua miseria avrà peccato, noi abbiamo appresso il padre per avvocato nostro Gesù Cristo, giusto ed innocente. Egli è quello che il placa, e il rende propizio ai peccati nostri, e non solo ai nostri, ma a quelli ancora di tutto il mondo ». Adunque egli (non ce n' ha da esser dubbio) vorrà aiutarci. Di più egli può tutto non solo come Dio, ma ancora come Uomo, non essendo già questa un' esagerazione divota, ma un indubitato articolo di fede, avendo detto egli stesso appresso S. Matteo nel cap. 28, che lo stesso suo divin Padre ha dato a lui ogni potere in cielo e in terra: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.* Adunque non solo egli vorrà, ma potrà aiutarci in ogni nostra angustia e ne' tempi massimamente della pestilenza, se a lui ci rivolgerem daddovero, e se ameremo di cuore questo benedetto ed amatissimo Dio e confideremo in lui.

Ora per quante divozioni io ed altri sapessimo consigliare ne' fieri pericoli e bisogni di un contagio, anzi in tutti i tempi, niuna mai ne troveremo che uguagli la divozione verso

a sacratissima persona del nostro Gesù. Divozione pertanto alla sua croce e passione dolorosissima, divozione al divino Sacramento dell' altare, divozione al suo dolcissimo e santissimo nome. Ed appunto il solo suo nome è bastante a riempierci di consolazione e di tenerezza, perchè ci ricorda ch' egli ci ha salvati, e se noi ricorreremo fedelmente a lui ci salverà dall' ira ventura. Anzi, cosa non possiamo noi sperare dal suo Padre Iddio e da lui medesimo, nominandogli con viva fede questo amoroso nome, e pregandolo per gli suoi meriti infiniti? Tutto potremo sperare, da che egli stesso, che non può mentire, ce ne ha espressamente assicurati in S. Giovanni al cap. XIV con dire: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam. Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam.* Animo dunque ne' pericoli, nelle infermità, nelle pestilenze. Ricorriamo a Gesù che potremo sperar tutto. E sappiasi a questo proposito che S. Bernardino, uno dei santi più innamorati di Gesù, predicando un quaresimale in Padova, ed esponendo nel Sermone XLI i raggi co' quali egli faceva scolpire questo santo nome, scrisse che il terzo d' essi raggi era detto *remedium infirmitatum*, perchè il Signor nostro in S. Marco al cap. XVI, promise che i fedeli nel suo nome scaccerebbono i demonj, guarirebbono gl' infermi e farebbono altre maraviglie. Soggiugne poscia che vedendo le pesti, elle cederanno alla forza del nome santissimo di Gesù, citando appunto ciò che era avvenuto in Ferrara sotto i suoi occhi, mentre quel popolo, mercè d' esso nome posto sopra le porte delle case, si vide in breve libero dalla peste, quand' ella dovea naturalmente aumentarsi. Ecco le sue parole: *Sequitur pestilentia in aliqua terra, vel regione, et talis pestilentia cum nomine Jesu auferetur. Illud. expertus sum, quod me praedicante tempore vigentis pestis Ferrariæ de nomine Jesu, ad tantam fidem illius nominis fuerunt accensi et devoti, ut quasi totus ille Ferrariensis populus, mediante nomine Jesu, quod superliminari cujuscumque domus apposuerat, remedium illius pestiferi morbi senserit, nam illa pestis cessavit, quando secundum naturalem rationem debebat accrescere.* Non c' è già necessità di tenere scolpito in marmo sopra le porte delle case il nome del Salvatore. Basta averlo, ed è necessario l' averlo scolpito nel cuore da un tenero amore e da una viva fede.

CAPO IX

Riguardi per conservare illesi i conventi dei religiosi. Varie cautele a tal fine ed altre in caso che v' entrasse il male. Quando sieno tenuti i religiosi a ministrare i sacramenti agli infetti e quando gli ecclesiastici secolari. Monasteri delle monache come s' abbiano a custodire, e regole se vi penetrasse la peste. Esortar la gente allo spurgo. Dopo il contagio promovere la pietà. Conformità al volere di Dio cagione della vera tranquillità.

Ai magistrati secolari, e molto più alla cura del vescovo sarà ne' tempi di peste raccomandata la preservazione de' conventi de' religiosi e delle religiose. Certo è (il ripeto) che questi luoghi, ma senza paragone molto più quei delle monache, si possono e si sogliono difendere, essendosi osservato anche nel contagio del 1630 della nostra città che colà non entrò, o appena entrò in due o tre, che da lì a poco fu soppresso il morbo, e quel che è più, de' PP. Benedettini Cassinesi che restarono nel loro monastero in questa città, eccettuatone un solo, niuno s' infettò, laddove alcuni d' essi che si erano ritirati in villa a S. Cessario, morirono e di contagio. In Firenze per attestato del Rondinelli si conservarono illesi tutti i monasteri delle monache, a riserva di S. Maria sul Prato, ove, secondochè alcuni credettero, morirono di peste due religiose, ma non vi seguì altro danno. Ivi all' incontro quasi niuno dei conventi de' frati restò intatto. Furono più fortunati, perchè più guardinghi, alcuni gran conventi di religiosi in Palermo. Anche Roma nella peste del 1656 vide preservati i suoi monasteri; e ho inteso a dire che in Genova stessa, ove del medesimo anno fece tanta strage il male, pure rimasero illesi tutti i conventi delle monache. In quanto alle case dei religiosi dovrà avvertirsi che vivendosi ivi in un continuo commercio di coro, di refettorio e d' altri impieghi, troppo danno potrebbe recare a tutta la comunità un solo che vi portasse dentro disavvedutamente la pestilenza. Il perchè trattandosi di famiglie sacre molto numerose, sarà necessario custodire tai luoghi nella guisa de' lazzaretti, con questo divario però che laddove dai lazzaretti non si lascia uscire persona o roba che sia sospetta o infetta, nei conventi non v' ha da entrare nè persona, nè roba che abbia minimo sospetto d' infezione, a riserva di quelle che sono necessarie al mantenimento de' religiosi. Vi si ammetteran dunque i commestibili che d'ordinario sono incapaci d' infezione, e se dovrà introdursi per necessità altra roba o persona atta a portar seco il morbo, non verrà ammessa senza le cautele e i riguardi, e profumi che son prescritti per tutti dal governo politico. Del resto sarà interdetto a qualunque dei religiosi o de' ministri e serventi l' uscir fuori, oppure, usciti che sieno, si dovrà loro vietare il ritorno. A questo effetto il pubblico, o il vescovo potrà, occorrendo, destinare un custode secolare della sanità, che alle spese d' essi religiosi guardi continuamente la porta del convento, la quale sarà una sola in quei tempi, acciocchè più sicuramente venga eseguito il suddetto regolamento, ovvero si provvederà in altra competente forma. Pei conventi di poche persone non occorre tanta esattezza o strettezza.

Agli ecclesiastici secolari che s' impieghino in opere di carità, come di confessione, comunione o d' altro, assistendo agl' infermi o moribondi, sarà permesso il ritornare alle lor case e dimorarvi, benchè sieno sospetti, avvertendo solo che non passi commercio fra loro ed altri sani, e che la lor famiglia, siccom-

sospetta, non pratichi con altri. Ma per gli regolari di grossa famiglia, quando uno o due o più d' essi consecrassero sè stessi all' assistenza caritativa del prossimo infetto, si dovrà camminare con diverso stile. Cioè sarà utile il proibir loro il ritorno in convento, affinchè non rechino la disgrazia a que' molti che si conservano coi necessarj riguardi della salute e possono esser utili per altri tempi ed impieghi. Viveran dunque tali caritativi religiosi esposti, ritirati in qualche casa decente ed appartata, ove possano recare men pregiudizio che ai loro conventi; e venendo ivi nelle debite forme soccorsi e mantenuti, sarà loro facile il continuare la necessità del loro sacro utilissimo ministero. Il che sia detto in caso che il convento non avesse delle stanze in disparte con passaggio o con porta propria, da collocarvi per quel tempo simili zelanti servi di Dio, e separarli dal resto della comunità. Si ha da stendere tal cautela sino a non praticare per qualche giorno que' religiosi che fossero chiamati a visitare o confessare qualche infermo, benchè non sospetto di morbo contagioso. Le chiese dei religiosi dovranno regolarsi anch' esse come l' altre della città, cioè o tenerle chiuse, oppur coi rastrelli o cancelli agli altari e a' confessionarj, per impedire i mali influssi dell' avvicinamento delle persone. Tengano ai campanelli della porta, della sagristia, ec., un filo di ferro in cambio di corda, fin dove possono arrivar le mani. Ripongano ancora, e chiudano in luogo a parte ben sigillato le scritture e cose più preziose della chiesa, acciocchè se alcun sagrestano cadesse mai infermo di peste, rimangano tali robe esenti dal bisogno dello spurgo.

Se non ostanti simili diligenze e cautele, forse non eseguite con gran puntualità, venisse ne' chiostri d' essi regolari a scoprirsi alcuno infetto, si dovrebbe anch' esso con celerità trasportare al lazzaretto pubblico, oppure a quello degli ecclesiastici se vi fosse. Si procurerà ancora di levare tutto ciò che potesse indurre ulteriore infezione negli altri religiosi, e di separare i sani da quei che avessero avuto un intrinseco commercio coll' infetto, restando però tutti come sospetti rinchiusi nel proprio convento. Ma quando al claustrale infetto riuscisse, siccome spesso suole, di grande spiacimento l' essere portato al lazzaretto, e ciò servisse d' occasione ad altri per occultare il male e per comunicarlo con poca carità a chi non se ne guarda, sarebbe miglior consiglio, qualora il permettesse la capacità dell' abitazione, il segregarlo interamente con chi l' ha da servire, dagli altri religiosi, mettendolo in camere ben appartate, ovvero in qualche capanna nell' orto: il che pure si può e suol praticare, però con particolar inspezione dei pubblici deputati, per gli secolari abitanti case grandi e comode della città. In tal guisa è da credere che il religioso non atterrito dalla paura del lazzaretto, immediatamente rivelerà la sua infezione, ed apporterà men pericolo agli altri che tosto si segregheranno da lui. Caso poi che crescesse in quella sacra famiglia il furore del contagio, allora converrà estrarre tutti gl' infetti, conducendoli al lazzaretto o a altro luogo proprio; ovvero si faranno uscire i rimasti sani, ma per rinserrarli siccome sospetti in qualche casa fuori del monastero.

Si disputa fra i teologi se gli ecclesiastici regolari sieno tenuti a servire agl' infetti di peste quando il loro prelato glielo comandasse. A me piace la saggia sentenza del Sanchez che, nel tom. II sopra i precetti del Decalogo, decide con varie limitazioni la quistione. Cioè: eglino non sono obbligati a servire gl' infetti estranei; ma in quanto ai religiosi domestici appestati sarà obbligato al servigio loro quel religioso a cui il suo superiore il comanderà; avvertendo solo che imprudentemente opererebbe il prelato, qualora esponesse a questo pericolo, chi fosse di pochissima sanità o persona egregia, e per le sue rare qualità utile al pubblico o all' ordine suo. I Certosini e i monaci di S. Benedetto, di S. Girolamo, ed altri simili che non hanno per loro instituto la vita attiva, non sono tenuti a ministrare i sacramenti agl' infetti estranei e possono fuggire dal luogo infetto. Nè pure sono a ciò rigorosamente obbligati, nè si possono obbligare dal loro superiore i religiosi che si chiamano mendicanti, o che godono i lor privilegi, benchè facciano professione di vita attiva; e però anch' essi regolarmente sono esenti dall' obbligo di fermarsi in luogo ove sia la peste. Avverto però essere sentenza del Benzoni che la fuga di questi religiosi difficilmente sarà scusata da peccato mortale pel gravissimo scandalo che ne verrebbe al popolo, da cui essi hanno ricevuto, o ricevono tante rendite e limosine, e a cui poscia non vogliono assistere in caso di sì premurosa necessità. Ma la suddetta libertà ed esenzione dee intendersi qualora vi sieno parrochi o altri sostituti, i quali sufficientemente possano adempiere l' ufizio di ministrare i sacramenti al popolo infetto. Altrimenti, essendovi penuria di questi, o troppa abbondanza d' infermi bisognosi di soccorso spirituale, e non trovandosi altri sacerdoti, che o per carità o per mercede, e alle spese del vescovo, aiutassero o supplissero il difetto dei parrochi (i quali sussidiarj è in primo luogo tenuto il vescovo a provvederli), allora i religiosi mendicanti si giudicheranno obbligati a soccorrere il popolo infetto e a ministrargli i sacramenti, perchè, secondo l' ufizio loro, eglino son coadiutori de' vescovi e de' parrochi nel procurar la salute spirituale del prossimo, e vengono per questo fine mantenuti dalle limosine de' fedeli, come ottimamente insegnano con S. Tommaso varj teologi. Anzi è tenuto il prelato regolare a somministrar soccorso, e inviare alcuno de' suoi religiosi anche da un luogo sano ad un infetto, qualora in questo venissero meno i parrochi, nè vi fosse altro sovvenimento al bisogno spirituale di quel popolo. Anche il Benzoni con altri autori sostiene le suddette conclusioni, ricordando egli inoltre essere obbligati per debito di giustizia,

›n che di carità, a servire gl'infermi quei ligiosi che per professione si sono obbligati tal servigio, come quei della congregazione S. Giovanni di Dio, chiamati Fate bene ratelli.

Aggiungo io che molto meno de' religiosi ranno obbligati i sacerdoti secolari non le:ti da cura d'anime a servire gl' infetti, sio›me nè pure a ministrar loro i sacramenti, jand'anche fosse loro comandato dal vescovo, ›rciocchè nè pure hanno essi quello strettismo voto d' ubbidienza verso i proprj prelati, ›me hanno i regolari verso i lor superiori. E ›rò concedono i teologi che i preti ed an›ra i canonici, purchè non curati, si possano tirare dal luogo infetto, come si può vedere el Trattato del suddetto monsignor Benzoni presso il Marchino, il quale con altri teo›gi stabilisce che un canonico assente per tal agione non perde le distribuzione, ove sia ' uso di non perderle per cagione giusta. Quaora nondimeno vi fosse necessità estrema di ministrare la Confessione o altro sacramento agli appestati, e mancassero o giustamente o ngiustamente, i parrochi ed altri sussidiarj, in al caso ogni sacerdote, o certosino, o monaco, › secolare è obbligato sotto pena di grave pec:ato a soccorrere i popoli costituiti in biso;no, con pericolo ancora della sua vita, sia egli persona malsana o sia quanto si voglia di gran valore ed utilità al pubblico. Senza che nessun prelato il comandi ciò è comandato dalle leggi santissime della carità Cristiana, ricordate a noi in tal proposito da S. Agostino, da S. Tommaso e dalla maggior parte dei teologi. Per altro intervenendo simili estreme necessità, il vescovo può e dee comandare a tutti, sì secolari come regolari, il supplire secondo che giudicherà bene la sua prudenza, avvertendo però di non ordinar ciò in individuo ad alcun religioso, ma solamente al loro superiore. Che se questi non volesse poi permettere, nè comandare che alcuno de' suoi venisse in soccorso, allora egli peccherebbe, e i religiosi saranno tenuti secondo il Bagnez, Benzoni, Vigant ed altri, ad ubbidire più al comandamento del vescovo che a quello del loro superiore. Se poi sia vero per sentenza del suddetto Vigant che in tal caso restino più obbligati gli ecclesiastici secolari ad ubbidire al vescovo che i regolari esenti, io non voglio metterlo, ma si può certo mettere in disputa, e il vescovo Benzoni e il P. Marchino tengono appunto il contrario. A noi basti di sapere che tutti sono tenuti, e potersi inferire dalle annotazioni del cardinal de Luca al concilio di Trento, essere più de' semplici sacerdoti secolari obbligati in tal caso a servire quei che hanno ufiizj e benefizj residenziali, come i canonici, i cappellani ed altri che costituiscono qualche spezie di capitolo o di congregazione. Nella peste di Palermo del 1625 furono assegnati quattro o cinque religiosi per parrocchia, che abitavano insieme; ma per l'infezione d'uno infettandosi gli altri, si provò miglior partito l' asseguare ad ogni due contrade uno col suo compagno, e in camere vicine a qualche oratorio già fatto, oppure costituito con licenza dell'ordinario, ove egli celebrava, senza che alcuno entrasse in tal casa od oratorio, dove teneva il Santissimo Sacramento e l' Estrema Unzione.

Le medesime cautele prescritte per i conventi de'religiosi, ed anche più dovranno osservarsi per preservare e custodire quei delle monache. Perciò è assolutamente da assegnarsi un custode della sanità alla porta o al rastrello del loro monastero, che avrà buona serratura anche al di fuori, con obbligazione di non allontanarsi mai da quella porta o rastrello per cui solo, e non per altre porte o finestre, che tutte s' intendano chiuse, dovran le monache ricevere il bisognevole al sostentamento loro. Per bisognevole s'intendono le cose spettanti al vitto o vestito, dovendosi allora astener le monache dal ricercare e dall'accettar altro che sia non necessario e sia capace di portar entro i loro recinti l' infezione, e dovendo elle valersi anche delle cautele comuni agli altri nel ricevere le cose sospette loro necessarie.

Il vescovo in oltre assegnerà un canonico o altro ecclesiastico co' suoi assistenti per commessario ad ogni tre o quattro conventi di monache, il quale unito ai sindaci farà, occorrendo, la visita e darà gli ordini opportuni del buon governo de' monasteri a lui appoggiati. Sarà sua cura il fare che le religiose si provveggano il più presto e il più che potranno di vettovaglie e massimamente di frumento, farina, vino, olio, formaggio e sapone; con poi ricordar loro l'economia, e prescriverla ancora, se bisognasse, con suprema autorità. Visiterà il medesimo commissario co'sindaci a'primi sospetti tutto il recinto della clausura, facendo chiudere ogni porta o altro luogo, per cui si potesse parlare, dar fuori o ricevere roba, lasciando solo aperta la porta comune colle ruote e co' parlatorj annessi. Sceglierà ancora in ogni monastero due siti appartati e capaci per servire di lazzaretti, infetto e sospetto, in caso di bisogno, tagliandone il meglio che si potrà la comunicazione col resto della casa o pure disponendo tutto per far capanne nell' orto, quando a ciò la necessità costringesse. E a fine di risparmiare l'entrar sovente nella clausura, potrà farsi fare una pianta distinta di tutto il convento con tutti i siti e specificazione d'ogni cella e di chi l' abita, ordinando poscia che niuna muti abitazione senza licenza di lui, e di ciò terrà egli registro. Ogni dì ancora visiterà i monasteri assegnati a lui (e non potendo egli farà farlo da uno degli assistenti) informandosi e osservando se le monache sieno tutte sane e di buon colore, e incoraggiandole per quanto si potrà, mentre il timor nelle donne può cagionar, più che negli altri, dei gravi disordini; e sopra tutto badando che se il male fosse in città, niuno vada loro contando le nuove funeste. Ammalandosi alcuna, se ne darà tosto avviso al commessario suddetto, e il medico invigilerà a tutti gli accidenti del male, per vedere se vi fosse sospett-

di contagio. Morendo essa, non potrà seppellirsi senza l'attestazione del medico che non vi sia segno di contagio, e senza la licenza del commessario in iscritto, dovendo questi notare al suo libro tanto le inferme, quanto le morte per mandarne nota ogni sera al notaio destinato dal vescovo, il quale ne trasmetterà poi copia alla congregazione della sanità. Comanderà ancora esso vescovo con precetto penale che ognuna che si ammali vada indispensabilmente all'infermeria, e che quantunque non vi sia sospetto di contagio, non possano visitarla, nè capitarvi se non le monache o converse, deputate infermiere, perchè in tal maniera, accadendo maggiori disgrazie, le altre resteranno esenti dall'obbligo della quarantena.

Sarà parimente d'uopo l'assegnare, se mai si potrà, al confessore una casa contigua al monastero, con vietargli l'uscirne mai, se non per entrare nella chiesa delle monache, e con ordinargli di non conversar con altri, nè di ricevere altra roba dal di fuori del monastero che per le mani del solo custode della sanità, il quale dovrà essere persona d'una inalterabile fedeltà e puntualità. In questa forma conventi ben numerosi in que' calamitosi tempi si sono sempre conservati illesi. Ma per maggiormente ottener questo intento, il vescovo formerà un'istruzione per cadaun convento, prescrivendo come s'abbia a contenere il custode e il confessore, e come si debbano ricevere ivi le vettovaglie ed altre robe necessarie. Non permetterà, se non in caso di gran necessità, l'entrata nella clausura a persone estranee e nè pure visita alcuna al parlatorio, ordinando che le monache non possano ammetterla senza ordine sottoscritto dal vescovo medesimo. Dovranno pertanto star sempre chiusi i parlatoj e le grate, e se pur occorresse di parlare ad alcuno, ciò si potrà fare senza aprir le stesse grate, alle quali ancora aggiugneranno un telaio di carta per guardarsi dal fiato delle persone estere. Prima ancora della formal dichiarazione della peste o dell'evidente pericolo di essa, vieterà il vescovo alle religiose l'accettare in custodia robe di estranei, anche parenti, non tanto per esimere il chiostro da ogni introduzion di male, quanto ancora per risparmiare alle medesime varj disturbi. Parimente proibirà alle monache il ricever altre lettere che le scritte o dai superiori, o per bisogno del monastero, le quali ancora non dovranno ammettersi senza cautela, cioè prendendole con due forbici o mollette, e purgandole poi con aceto o ripassandole sopra il fuoco. Sarà loro interdetto il dar fuori a lavare panni, o, non potendosi di meno, s'insegneran loro le precauzioni. Così ancora sarà necessario prescrivere buona regola per gli paramenti ed altri ornamenti e vasi dell'altare, con avvertenza di lasciar fuori i soli che fossero necessarj e con prevenire che chierici o sacerdoti estranei non possano portar colà pericolo d'infezione. Non ripiglieran, dico, indietro i paramenti destinati ai lor cappellani; e occorrendo farli imbiancare, ciò si faccia a spese loro fuori del convento. Dovendo far macinare, mandino il grano per gli uomini loro e con il lor carro al mulino, facendosi assistere i medesimi uomini, acciocchè i lor sacchi non tocchino quei degli altri. Gioverebbe allora aver forno nel proprio monastero.

Che se con tutte queste cautele giungesse il morbo a penetrare in qualche chiostro di religiose, al primo indizio d'esso immediatamente se ne darà avviso al commessario, il qual subito lo spedirà al vescovato e alla congregazione di sanità per provvedere sì dentro come fuori. Quindi farà quanto prima metter l'infermo nel luogo destinato pel lazzaretto delle infette, e le altre persone, che avran praticato con esso lei almeno quel dì, nell'altro delle sospette. Ammetterà poscia i ministri del pubblico lazzaretto degl'infetti che bruceranno quello che occorresse, e seppelliranno, accadendo la morte, il cadavere fuori del convento, ove sarà creduto bene dal vescovo. Similmente introdurrà gli espurgatori per espurgare subito l'infermeria, o cella, e l'altre robe che ne avessero bisogno. Quando le monache o converse non s'inducessero per carità a servir le infette nel loro lazzaretto, il vescovo penserà se voglia costringerle oppure provveder loro donne di fuori. Niuna delle sane entrerà nei lazzaretti, e nel somministrare il vitto le sane non toccheranno gli arnesi che servono alle infette o sospette. Alla cura di queste verranno i medici, cerusici e religiosi esposti o sospetti del pubblico, entrando i quali tutte le monache si ritirino in luogo appartato. Guarendo le inferme, ed avutane la fede dal medico, passeranno poi, senza portar seco cosa alcuna, a fare la quarantena nel lazzaretto delle sospette. Di tutto si andrà comunicando notizia al vescovo, e questi la darà al magistrato secolare per camminar di concerto. Si avrà del pari gran cura che le robe toccate da infette o sospette non entrino in commercio, se prima non saranno state ben espurgate dai ministri pubblici dello spurgo. Lo stesso dovrà farsi alle camere e ad altri luoghi che ne abbiano bisogno.

Avvertasi ancora che occorrendo introdur colà persone straniere o per medicamenti o per altro, dovrà tal cura, per quanto si potrà, appoggiarsi dal vescovo, non ad uomini, ma a donne di conveniente probità e perizia. Posto poi che crescesse l'infezione fra le religiose, allora il vescovo determinerà se sieno da cavarsi fuori di clausura le malate, lasciandovi le illese, o pure le sane, lasciandovi le infette, inerendo alla costituzione di *Pio V*, che comincia *Decori et honestati*. Questo ultimo sarà partito più sicuro. Qualunque determinazione però si prenda, converrà trovare a quelle che saranno estratte una decente abitazione, congiunta o vicina, se mai si potrà, al monastero medesimo, ove le religiose verranno accomodate in onesta forma e con una spezie di clausura e coi riguardi e soccorsi convenienti a persone consecrate a Dio. E perciocchè sogliono le monache frequentemente

desiderare, ed anche talora senza molto bisogno, l' aiuto del medico, qualora il monastero tutto si sia conservato illeso (ciò milita ancora per quei dei religiosi e per gli conservatorj de' poveri e simili gran corpi), potrà entrarvi il medico non sospetto, ma in maniera che non abbia verun commercio nè con robe, nè con persone; ma visiti secondo il costume dei lazzaretti, cioè osservando per quanto sia possibile e ordinando medicamenti in distanza, affinchè egli, tuttochè riputato sano, disavvedutamente non portasse in monastero l' occulta fin' allora infezione sua, forse contratta dal commercio col resto della città. Finalmente prescriverà il vescovo alle religiose quel metodo di orazioni e di opere di pietà ch' egli giudicherà più conveniente ne' tempi di tanta tribolazione e necessità.

Resta ora da dire che i vescovi, parrochi, predicatori e confessori debbono, per quanto possono, non solo impedire anch' essi la dilatazione del morbo contagioso, ma ancora aiutare ad estinguerlo. Faranno perciò conoscere, e il vescovo con suo editto potrà farlo meglio degli altri, uniformandosi ai maestrati, che grave peccato sia il nascondere vesti, mobili ed altre robe infette, e il non denunziarle ai deputati dello spurgo, potendo questa disubbidienza comunicare ad altri e rinovar la pestilenza anche estinta, e recar morte agli stessi possessori, quando tali robe non sieno diligentemente espurgate da chi è atto a farlo. Mostrino ancora (io nol ripeterò mai abbastanza) essere vietato dalle leggi divine e naturali il toccare, contrattare e asportare non solamente le altrui, ma anche le robe proprie infette, e molto più poi il rubarle. Doversi prima denunziare e poi spurgare anche ogni minimo panno sì per la propria, come per l' altrui sicurezza, non essendo capace di assoluzione chi non vuol ubbidire a questo precetto naturale. Data che sia dai maestrati l' impunità ai ladri di simili robe, si persuaderà loro dai confessori l' andarle a rivelare. Che se non fosse peranche stata conceduta questa impunità, non si dovranno essi obbligar tosto a rivelarle e denunziarle in persona, ma si regoleranno i confessori o secondo i dettami del vescovo o pure secondo i consigli della prudenza. L' anno 1633 l' arcivescovo di Firenze proibì sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, riservando l' assoluzione a sè medesimo, eccettuato l' articolo di morte, il rubare, trasportare, nascondere, tenere in deposito o custodia, maneggiare, vendere o comprare o in qualsivoglia modo contrattare per sè o per interposta persona, direttamente o indirettamente, robe d' altri o proprie appestate o sospette o state in luogo infetto o sospetto di mal contagioso, senza licenza espressa, intervento o permissione dei deputati per la sanità; comandando a tutti i confessori sotto pena di scomunica *latae sententiae* di non assolvere alcuno incorso in tal peccato, senza sua licenza o di alcuni deputati da lui, volendo che, se occorresse qualche dubbio in questa materia, lo partecipassero o seco o coi suddetti, senza palesare nè direttamente, nè indirettamente il penitente, per ricercare que' rimedj che fossero giudicati opportuni.

Finita poi la peste, allora il vescovo e i parrochi rimetteranno in piedi e promoveranno più che mai la pietà e l' estirpazione de' vizj, perciocchè talvolta forse più di prima ve ne potrà esser bisogno. Certo in molte terre e città la sola terribile scuola de' gastighi di Dio ha fatto per lo più riformare i costumi; ed avendo gli uomini conosciuto meglio di prima che c' è Dio e che non si può sperar felicità dai peccati, nè far capitale in questa miserabile e caduca vita del mondo, si sono dati alla pietà e alle virtù con una santa perseveranza. Ma in qualche paese, benchè paia poco verisimile, pure la verità è che dopo la pestilenza comparve questo mostro, cioè che gli uomini in vece d' essere diventati di miglior coscienza e più timorati di Dio e più amatori del prossimo, pel flagello che aveano veduto ed anche provato, pure si mostrarono più perversi e peggiori di prima in ogni conto e in ogni iniquità, e non meno i poveri che i ricchi, quasi che paresse loro, superato quel gran pericolo, di non dover più morire, nè di dover più temere l' ira di Dio, o pure si credessero di aver da compensare la malinconia passata con ogni sorta d' allegria anche disordinata e con lo sfogo di tutti i loro appetiti. Matteo Villani, il cardinal Federigo Borromeo ed altri scrittori, testimonj oculati ed autentici di tale mostruosità, non mi lasciano mentire. Ed ecco la gratitudine che usano alcuni cristiani al proprio Dio per la parzialità dei benefizj ch' egli ha usata verso di loro. Sarà pertanto incumbenza del vescovo, allorchè si scorgerà ben quetata ed estinta la pestilenza, l' intimare ed ordinare tre giorni di divozioni e processioni, non guidate dall' allegria, ma dall' umiltà e dalla compunzione, per un solenne ringraziamento all' Altissimo dell'essersi egli finalmente lasciato cader di mano il flagello meritato dai peccati degli uomini. E qui verrà in acconcio ai predicatori d' esortar tutti ad essere da lì innanzi fedeli ed attaccati a Dio, esponendo le obbligazioni che il popolo preservato in vita ha verso la divina misericordia, e con inveir poi particolarmente contra chi non s' è emendato peranche, o pensa più che prima a soddisfare alle sue passioni, senza curarsi dello sdegno di Dio e senza voler apprendere che quel gastigo ed altri possono tornar di nuovo e presto, siccome è altre volte avvenuto, e che il non profittar dei flagelli è uno dei più chiari indizj che si vuole ad onta di Dio dannare e perdere l' anima per sempre. Vedesi un libricciuolo esquisito, composto dopo la peste di san Carlo col titolo di *Memoriale*, stampato nell'*Acta Mediolanensis Ecclesiae*, con tutte le altre accurate istruzioni che quel zelantissimo e santo pastore lasciò scritte per simili tempi calamitosi.

Farò io qui fine con dire, che per quante regole e rimedj io abbia raccolti in questo

trattato a fine di tener lungi o di scacciare la peste, io non ho però insegnato tanto da assicurare alcun paese o persona da così fiera tempesta. Nei pericoli e nei disordini massimamente d'una pestilenza non si può dai magistrati preveder tutto, nè proveder tutto. La medicina anch' essa, arte in tanti altri mali incerta e cieca, molto meno ci può promettere immunità in questo che è sì fiero, e che porta seco tante stravaganze che indarno l' umano intelletto studia per trovarne la sorgente e i rimedj. Anzi si è osservata tante volte e si osserverà di nuovo una cosa che dee affatto confonderci tutti; cioè, che le stesse provvisioni politiche e gli stessi rimedj della medicina son quelli talvolta che aiutano la peste o a dilatarsi maggiormente, o a levar dal mondo assai persone, le quali probabilmente senza tante invenzioni della prudenza e speculativa umana avrebbono schivata la morte. La conclusione dunque si è, non dover già i magistrati e la prudenza di ciascuno, lasciar mettere in opera quanti documenti e mezzi si credono più propri per salvare il pubblico e sè stesso, da questo miserabile infortunio; ma dover molto più noi metterci tutti nelle mani di Dio, dispensiere dei beni e dei mali anche sopra la terra, e che, secondo il suo beneplacito, può disporre dei giorni della nostra fugace vita terrena. Questo ha da essere non l'ultimo, ma il primo dei rifugi; questa è l'àncora a cui dobbiamo attenerci tutti. Abbassiamo dunque il capo, vili creature che siamo, adorando la sua divina provvidenza e considerando che noi tutti dal canto nostro abbiam dei peccati, e molti e grandi; e che non farà mai torto a noi il nostro supremo Padrone con qualunque flagello ch'egli ci mandi. Pensi ciascuno come egli abbia trattato Dio ne'tempi della prosperità, della sanità, della ricchezza. Superbissimi vermi della terra, allora più che mai ci siamo dimenticati di lui, anzi abbiamo calpestata pazzamente la sua santissima legge. Diciamolo dunque ora e diciamolo sempre tutti: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* Che se durante l'età nostra si degnerà la sua bontà di farci solamente udire in lontananza il fischio della sua spada sterminatrice, impariamo a far profitto degli esempj altrui, e con ricordarci che al Signor non mancano altri flagelli e che noi siam degni di tutto, emendiamoci, e mettiamci cadauno in quella via, ove brameremo che il Signor Iddio ci trovi alla morte, la quale infallibilmente ha da venire o tosto o tardi, ma che sempre verrà più presto di quel che crediamo. Che se altrimenti avvenisse, impieghi ciascuno e studio e preghiere a Dio per impetrare, e preparare una santa rassegnazione ai voleri del medesimo Dio per tutte quelle avventure che piacesse a lui di mandarci nel tempo che ci resta di vita. Miseri di noi che o non intendiamo, o troviam troppo dura questa mirabile lezione dei santi, anzi questa dottrina dello stesso Dio. E pure se abbiam qualche discernimento, non possiamo non conoscere ancor noi per certissimo che l'unica e vera strada di godere una dolce e stabile contentezza di cuore in questa abitazione terrena e in tutti i tempi, si è quella di conformare la nostra alla volontà di Dio, siccome protestiamo ogni dì nell'Orazion Dominicale, e di bramare che sia fatto in tutto e per tutto, non il nostro, ma il volere del nostro celeste Padre, che sempre è rettissimo e sempre torna in bene de' buoni figliuoli che in lui si rassegnano. Le tribolazioni, la pestilenza, la morte, al solo pensarle, non che al vederle o provarle, empiono di malinconia o trafiggono il cuore a tanti di noi, perchè si oppongono al nostro volere; ed appunto per questo sono o son dette mali nel mondo. Ma chi non vuole se non il gusto del suo Signore, si trova sempre in pace, aspettando senza pena e ricevendo ancora con allegria gli stessi travagli, e il fine stesso de' suoi giorni, perchè ciò s'accorda col proprio volere tutto attaccato a quel del sommo padrone, e si uniforma al non desiderar altro, se non che sia fatta come in cielo, così anche in terra la volontà divina. Prudenti dunque e felici quelli che per tempo si danno tutti a Dio e si riposano in una coraggiosa e pia rassegnazione ai voleri dell'Altissimo, mettendosi tutti nelle sue pietosissime mani. Questo è un farsi anche presso di lui un indicibile merito, essendo certo che in un tal atto si contiene un atto eroico di fede, di speranza e d'amor di Dio, virtù che sono l'anima del vero cristiano. Beati in somma quei che imparano per tempo a dire, e dicono sempre di cuore: *Ego autem in te speravi, Domine: dixi: Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meae.* « Ora io, o Signore, ho riposta in voi ogni mia speranza. Ho detto: Voi siete il mio Dio, il mio padrone. Fate di me quel che volete. In mano vostra stanno le sorti mie ». Egli intanto col suo unigenito figliuolo Cristo Gesù, Signor nostro, e con lo Spirito Santo, sia, non meno nelle prosperità nostre che nelle nostre avversità, benedetto, amato e glorificato da noi e da tutti, per tutti i secoli de'secoli. E così sia.

RELAZIONE

DELLA

PESTE DI MARSIGLIA

PUBBLICATA

DAI MEDICI CHE HANNO OPERATO IN ESSA

CON ALCUNE OSSERVAZIONI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Non sarà inutile ai lettori che io presenti loro il compendio di una Relazione francese intorno al terribil contagio, da cui non è per anche ben libera la misera città di Marsiglia, affinchè meglio impari il pubblico a conoscere l'atrocissimo nemico che va desolando la Provenza e che fa tremare tutti i vicini; e, conosciuto che l'abbia, ognuno si accinga a quelle diligenze e rigori che possono tenerlo lungi dall'Italia. Fu composta la Relazione suddetta dai signori Chicoyneau, Verny e Soullier, medici di Mompellieri, i quali spediti in soccorso di quella città, con incessante zelo hanno assistito alla medesima in tanta calamità, con avere anche diligentemente notato gli accidenti e sintomi d'essa peste, e i tentativi da loro fatti per curarla. Fu creduto bene di pubblicarla colle stampe in Marsiglia stessa dopo il dì 20 dicembre del 1720, e venne essa immediatamente ristampata in Torino per pubblico bene. Ecco ciò che ho creduto opportuno di tradurre per istruzione ancora degli Italiani.

Tutti i malati di peste in Marsiglia possono ridursi a quattro classi.

La prima, osservata specialmente nel primo periodo, e nella più gran foga del male, era assalita dai seguenti sintomi. Cioè si notavano in tali persone dei rigori sregolati di freddo, un polso picciolo, molle, raro o pure frequente, ineguale, concentrato; una pesantezza di testa sì considerabile, che il malato stentava molto a tenerla su, parendo egli occupato da uno stordimento e da una turbazione simile a quella d'una persona ubbriaca; la vista fissa, appannata, che mostrava lo spavento e la disperazione; la voce tarda, interrotta di quando in quando, lamentevole; la lingua quasi sempre bianca, sul fine secca, rossiccia, nera, ruvida; la faccia pallida, di colore piombino, sparuta, cadaverosa; de' mali di cuore frequentissimi; delle inquietudini mortali; un abbattimento e abbandonamento generale, degli sfinimenti, de' sopimenti, delle voglie di vomitare, de' vomiti, ecc. Le persone in tal forma assalite morivano ordinariamente nello spazio di alcune ore, d'una notte, d'un giorno, o al più al più di due o tre, come per consumamento degli spiriti, talvolta con moti convulsivi e tremori, senza che apparisse al di fuori alcun tumore o macchia. Egli è facile a giudicare da tali accidenti che infermi di tal fatta non erano in istato di sostenere il salasso. E in fatti coloro coi quali si è tentato questo rimedio sono mancati di vita poco tempo dopo. Gli emetici e i purganti riuscivano loro egualmente inutili, e sovente nocivi con effetto funesto. I cordiali e sudoriferi erano i soli rimedj ai quali si ricorreva, ma che nondimeno a nulla servivano, o che al più facevano prolungare di qualche ora gli ultimi momenti.

La seconda classe è di coloro che tosto risentivano rigori di freddo, come i precedenti, e la stessa specie di stordimento, e un dolore di capo aggravante; ma i ribrezzi erano seguitati da un polso vivo, aperto, gagliardo, ma che nondimeno si perdeva per poco che si premesse l'arteria. Questi malati sentivano interiormente un ardore che li bruciava; e intanto il calore al di fuori era mediocre e temperato; la sete era ardente, e per così dire inestinguibile; la lingua bianca, o di un rosso scuro; la parola precipitata, balbettante, impetuosa, gli occhi rossicci, fissi, scintillanti; il colore della faccia d'un rosso vivo, e talvolta inclinante al livido; e provavano mali di cuore molto frequenti, benchè assai meno dei precedenti. Il respiro era frettoloso, faticoso, o grande e raro, senza tosse, senza dolore; nausee e vomiti biliosi, verdastri, nericci, sanguinosi; profluvj di ventre della stessa specie, senza però tensione o dolore nel basso ventre; deliri frenetici; orine spesso naturali, qualche volta torbide, nericce, bianchicce o sanguinose; sudori di odore rare volte cattivo, che invece di sollevare il malato, altro non facevano che indebolirlo; in alcuni casi emorragie, le quali, benchè mediocri, sono sempre state funeste; un grande abbattimento di forze; e soprattutto una sì gagliarda apprensione di morire, che non v'era modo da poter incoraggiare questi poveri infermi, considerandosi eglino dal primo istante del male come destinati a una morte sicura. Ma quello che merita d'essere ben osservato, e che sempre è sembrato caratterizzare e distinguere questo morbo da ogni altro, egli è che quasi tutti avevano dal principio o nel progresso dei buboni dolorosissimi, situati nelle parti del corpo descritte nel lib. II, cap. VIII del Governo della Peste; come ancora dei carboni, sopra tutto nelle braccia, gambe e cosce; e delle piccole pustole bianche, livide, nere, sparse per tutta la superficie del corpo. Di rado si salvavano i malati di questa seconda classe, ancorchè la durassero un po' più dei precedenti. Eglino sono periti quasi tutti con segni d'infiammazione cancrenosa, specialmente nel cervello e al petto. E una cosa che parrà singolare fu che quanto più essi erano robusti, grassi, pieni e vigorosi, tanto meno restava loro da sperare.

Quanto ai rimedj, tali persone non sopportavano meglio delle prime la cavata del sangue, la quale, a riserva dell'essere fatta al primiero istante del male, riusciva loro evidentemente nociva. Elle impallidivano, e cadevano, anche nel tempo del primo salasso, o poco dopo, in isfinimenti che non potevano per lo più essere attribuiti ad alcuna paura, ripugnanza o diffidenza, poichè elleno stesse chiedevano con premura che si aprisse loro la vena. Tutti gli emetici, eccettochè l'ipecacuana, erano loro spessissimo più nocivi che utili, cagionando irritazioni e soprappurgazioni funeste, che non si potevano poi calmare, nè fermare. I purganti alquanto forti e attivi tiravano dietro a sè i medesimi malanni. I prescritti sotto forma di tisana rilassativa, come ancora le bevande copiose, nitrose, rinfrescanti e leggermente alessiterie, recavano qualche sollievo, ma non impedivano il ritorno degli accidenti. Tutti i cordiali e sudoriferi, se non erano dolci, leggieri e benigni, non servivano che ad affrettare il progresso delle infiammazioni interne. In fine, se pure ne scampava (il che era ben di rado), pareva ch' eglino non da altro dovessero riconoscere la loro guarigione che dalla sortita del male al di fuori, allorchè questa notabilmente succedeva o per le sole forze della natura, o coll'aiuto dei rimedj tanto esteriori come interiori, che determinavano il sangue a scaricar sè stesso fuori del corpo del maligno fermento, di cui esso era infetto, nella forma che si dirà più abbasso.

Bisogna anche por mente che un grandissimo numero di differenti specie di malati non risentivano accidenti che molto mediocri, la forza e malignità dei quali pareva assai minore di quella che tutto dì si osserva nei sintomi delle febbri infiammatorie o putride le più comuni, o in quelle che comunemente si chiamano maligne, eccettuati i segni del timore e della disperazione, che erano estremi o nel più alto grado; di maniera che di questo gran numero di malati, che sono morti, pochissimi ve n'ha avuto che dal primo istante del male non si sieno creduti perduti senza riparo, qualunque cosa potessero dire i medici per far loro animo. Anzi non pochi d'essi, quantunque comparissero innanzi all'eccesso del morbo con un carattere di spirito costante, coraggioso, e risoluto ad ogni avvenimento, pure appena ne sentivano i primi assalti, che ai loro sguardi e ragionamenti era facile il conoscere quanto eglino fossero convinti che il loro male era irrimediabile e mortale, tuttochè nello stesso tempo nè il polso, nè la lingua, nè il male di testa, nè il colore della faccia, nè la disposizione dell'animo, nè in fine la lesione di qualche altra funzione del corpo umano, indicassero cosa alcuna di funesto, o dessero occasione di predizione così dura.

La terza classe è di coloro che erano bensì assaliti dagli stessi accidenti che sono riferiti nella seconda, ma in guisa che tali accidenti si sminuivano o sparivano da sè stessi al secondo o al terzo giorno, fosse effetto dei rimedj interni, o a cagione della notabile sortita de' buboni e carboni, nei quali il maligno fermento, sparso nella massa del sangue, pareva tutto raccogliersi, di modo che questi tumori crescendo di dì in dì, e venendo poscia aperti, e giugnendo a suppurarsi, i malati scampavano dal minacciato pericolo, per poco che fossero aiutati. Avvenimenti sì facili indussero i medici a raddoppiar la loro attenzione durante tutto il corso di questo male, a fine di affrettare, per quanto comportava lo stato degl'infermi, l'uscita, l'elevazione, la suppurazione e apertura dei suddetti buboni e carboni, con intenzione di sbrigare il più presto che fosse possibile per tal via la massa del sangue dal funesto fermento che la corrompeva, aiutando la natura con un buon governo e coi rimedj purgativi, cordiali e sudoriferi convenienti allo stato presente e al temperamento degli infermi.

La quarta ed ultima classe abbraccia tutti i malati che senza sentire alcuna commozione, e senza che apparisse alcun tumulto o lesione nelle funzioni, aveano dei buboni e carboni che crescevano a poco a poco, alcuni dei quali facilmente giugnevano alla suppurazione, ed altri divenivano scirrosi, e talvolta ancora, ma di rado, si dissipavano insensibilmente senza lasciare alcuna conseguenza fastidiosa; di maniera che senza alcun abbattimento di forze e senza mutare maniera di vivere, si vedeva quantità di tali infermi andare e venire nelle strade e piazze pubbliche, medicandosi eglino stessi con qualche semplice empiastro, o chiedendo ai medici e cerusici i rimedj dei quali abbisognavano per queste specie di tumori suppurati o scirrosi.

Il numero dei malati compresi in queste due ultime classi è stato sì considerabile, che si crede di poter dire senza esagerazione alcuna che da quindici a venti mila persone si sono trovate in tal caso, e che se il male non avesse preso spessissimo questa piega, ora non resterebbe in Marsiglia la quarta parte de' suoi abitanti.

In fine i rimedj impiegati qui dai medici sono quelli che per la loro efficacia e maniera d'operare vengono giornalmente dalla lunga sperienza commendati, e riconosciuti proprj a soddisfare a tutte le indicazioni rapportate di sopra, non essendosi per altro ommessi alcuni pretesi specifici, come la polvere solare, il kermes minerale, gli elisiri ed altre preparazioni alessiterie comunicate da persone caritative e attente al pubblico bene; ma furono i medici dalla sperienza convinti, che tutti quei rimedj particolari non erano al più al più utili che a rimediare a certi accidenti; ed intanto riuscivano bene spesso contrarj a molti altri, e per conseguente incapaci di guarire un male caratterizzato da un numero di diversi sintomi essenziali.

Metteremo ora qui i differenti metodi praticati per curare i malati compresi nelle suddette quattro classi. E, quanto a quelli della prima, purchè si faccia un poco d' attenzione

alla natura degli accidenti rapportati di sopra, cioè al polso piccolo, ineguale e concentrato, ai ribrezzi del freddo, e al freddo universale, sopra tutto nelle estremità, e ai mali di cuore quasi continui, e a quelle facce piombine, smorte, cadaveriche, all' abbattimento generale di tutte le forze, egli sarà facilissimo (dicono quei saggi medici) di giudicare ch'eglino non avevano a ricorrere se non ai cordiali più attivi e più spiritosi, come la triaca, il diascordio, l'estratto di ginepro, il fioraliso, ossia giglio delle convalli, le confezioni di giacinto, d'alkermes, gli elisiri cavati dai misti, che più degli altri abbondano di sal volatile, le acque triacali e di ginepro, i sali volatili di vipera, d'armoniaco, di corno di cervo, i balsami più spiritosi, in una parola tutto ciò che è capace di animare, eccitare, fortificare, aumentando, raddoppiando e triplicando anche la loro dose ordinaria, secondo che il caso era più o meno pressante.

Tutti questi rimedj ed altri della stessa natura, erano senza fallo proprissimi a rianimare e risuscitare, per così dire, le forze quasi estinte di quei poveri infermi, eppure (bisogna confessarlo con dolore) si vedevano perire quasi tutti subitaneamente; cosa che confermava il sentimento generalmente ricevuto, che la malignità del fermento pestilenziale è di una forza superiore a quella di tutti i rimedj. Ma essendo che essi medici in alcuni casi particolari ne videro un buon successo, perciò s'apre il campo a presumere (e pur troppo se ne professano essi convinti da una fatale sperienza) che la ritirata, e il non operare della maggior parte delle persone, le quali potevano dar soccorso, e la mancanza del nutrimento, dei rimedj e del servigio, siccome ancora la funesta persuasione d'essere assaliti da un male incurabile, e la disperazione di vedersi abbandonati senza riparo alcuno, tutte queste cagioni unite insieme hanno, più che la violenza del male, contribuito a far perire tanto subitaneamente sì gran numero di malati, non solo della prima classe, ma ancora delle seguenti. Perciocchè a misura che questa mortal paura del contagio è andata diminuendo, e che le persone vicendevolmente hanno dato aiuto l'una all'altra, la fidanza e il coraggio sono ritornati, e in una parola il buon ordine si è ristabilito in Marsiglia per l'autorità, la costanza e la vigilanza del sig. cavaliere di Langeron, per le somme attenzioni del signor governatore, e per le premure continue e infaticabili dei signori Escevini, e da lì innanzi si è veduto diminuire insensibilmente il progresso e la violenza di questo terribile flagello, e i medici hanno provata più felicità nel governo degl' infetti.

Quanto ai malati della seconda classe, la cura d'essi, più che quella dei precedenti, ha tenuto in esercizio i medici a cagione della moltiplicità e varietà degli accidenti, che nello stesso tempo offerivano molte indicazioni tutte meritevoli d'osservazione. Potevano queste ridursi a due principali, che esigevano tanto più d'attenzione e di prudenza, quanto più erano opposte; imperocchè si osservava nel medesimo malato un miscuglio prodigioso di tensione e di rilassamento, di freddo e di caldo, d'agitazione e di sopimento; di modo che erano essi medici obbligati a stare continuamente attenti per cacciare i maligni fermenti chiusi nelle prime vie, o sparsi in tutta la massa del sangue, senza però inferocirli, o a correggerli e a rintuzzarne l'attività, senza però indebolire l'infermo. Bisognava per esempio, far vomitare, o purgare, senza irritare o consumare gli spiriti; procurare una libera traspirazione, o il sudore, senza dare troppo moto o infiammare, fortificare senza troppo riscaldare; finalmente temperare senza rilassare: cose tutte ch'eglino procurarono d'eseguire col metodo seguente.

Supposto che fossero chiamati sul principio del male, e che l'infermo non sembrasse loro affatto abbattuto, gli prescrivevano tosto un rimedio proprio a nettare lo stomaco, cioè un leggier vomitivo, come l'ipecacuana, avuto sempre riguardo per la dose all'età e al temperamento, facendolo prendere in un poco di brodo o d'acqua comune. Usarono essi di rado il tartaro o il vino emetico per ischivare le troppo gagliarde irritazioni, se non allora che si trattava di corpi robusti e pletorici, o che qualche accidente particolare sembrasse richiederlo. Sostenevano di poi l'azione del rimedio con quantità d'acqua tiepida o thè o decozione di cardo santo. Produceva ordinariamente questo primo rimedio un maggior abbattimento di forze; e però s'ingegnavano essi di fortificare l'infermo con qualche leggier cordiale, e massimamente colla triaca e col diascordio, perchè questi sono proprj a prevenire o fermare le soprappurgazioni.

A questi due rimedj tenevano dietro i purganti mediocri per nettare senza irritazione gl'intestini dalle materie grosse, che potevano opporsi all'operare degli altri rimedj, o al loro libero passaggio nei vasi. Questi purganti erano tisane rilassative fatte con senna e cristallo minerale, e ordinate per bevanda; le decozioni di tamarindi, o le infusioni d'erbe vulnerarie, nelle quali si dissolveva manna, sal prunello, cassia, sciloppi di cicorea col reobaro. A' quali succedevano ancora i cordiali e alessiterj dolci, per fortificare e fermare le soprappurgazioni che infallibilmente avrebbono cagionato qualche funesto abbattimento di forze. E supposto che la triaca e il diascordio fossero insufficienti per soddisfare a questa ultima indicazione, essi aggiugnevano terra sigillata, coralli, bolo armeno, ec., che venivano renduti anche più efficaci in caso di necessità, mischiandovi qualche goccia di balsamo tranquillo o laudano liquido, cosa che ha prodotto buoni effetti in molti casi, non solamente per fermare le evacuazioni smoderate, ma ancora per sogni e delirj frenetici, per le emorragie ed altri sintomi di questa specie.

La polvere solare d'Amburgo, il kermes minerale, ed altri rimedj, loro comunicati e

molto raccomandati, sono stati impiegati come emetici e purganti, e talvolta con buon successo, avendo anche osservato che in alcuni casi hanno fatto sudare e traspirare; ma come si è detto, comparvero sempre insufficienti ad operare la guarigione radicale di questo morbo.

Quanto ai sudoriferi, subito che essi medici osservavano qualche anche menoma disposizione a una traspirazione libera o al sudore, qualunque fosse il tempo della malattia, attendevano diligentemente a promuoverla, e tanto più da che alcuni scamparono per questa via, confessando essi valentuomini di sapere molto bene che tal sorta di crisi è raccomandata come salutevolissima da tutti gli autori che trattano di peste. Ricorrevano dunque ai cordiali riferiti di sopra, e massimamente alla triaca e al diascordio, ai quali si aggiugneva polvere di vipera, antimonio diaforetico, zafferano orientale, canfora, ec. Veniva ajutato l'effetto di tai rimedj da bevande replicate di thè, infusioni d'erbe vulnerarie degli Svizzeri, acque di scabiosa, di cardo santo, di ginepro, scordio, ruta, angelica ed altre commendate per ispingere dal centro alla circonferenza, cioè per depurare la massa degli umori per la via dell'insensibil traspirazione senza troppo commovere; osservando sempre che i malati non fossero d'un temperamento troppo secco ed ardente, o che in procacciando troppo questa sorta di crisi, egli non venissero a restare esausti con loro rovina.

Si rimediava ai gran caldi, all'alterazione, o sete ardente con bevanda abbondante e replicata d'acqua di pane, orzate ed altre acque, nelle quali si faceva disciogliere sal prunello o nitro purificato, mescolandovi di tanto in tanto alcune gocce di spirito di zolfo, o di nitro dolcificato o di vitriuolo, come ancora le confezioni di giacinto, d'alkermes, sciloppi di limone, o alcun altro leggier cordiale per ischivare la sopraccarica e il rilassamento.

Tutti questi rimedj impiegati a proposito e maneggiati colla dovuta prudenza, bastavano per soddisfare alle diverse indicazioni di questa seconda classe, purchè il terribil pregiudizio della incurabilità, la costernazione e la disperazione non ne sospendessero gli effetti; potendosi all'incontro citar molti esempli di coloro che, sostenuti da molta fiducia, coraggio e costanza, ne hanno provato un buono e salutevol soccorso; di maniera che la natura, coll'aiuto di essi fortificata, sollevata e sbrigata in parte dai maligni fermenti che l'opprimevano, e sopra tutto liberata dal pericolo d'infiammazioni interne per mezzo delle eruzioni esterne, voglio dire dei carboni, buboni, parotidi, ec., altro più non occorreva che curare metodicamente questi tumori; al che si applicavano i medici dal principio del male con tanto maggior premura, quanto che avevano molto ben osservato che il destino degl'infermi quasi sempre dipendeva dal successo di queste sortite del morbo, la cura delle quali si dirà appresso.

Circa il metodo impiegato nel governo dei malati della terza classe, conobbero i medici che principalmente doveva esso consistere in ben curare i buboni e carboni. Egli è vero che i sintomi, i quali si manifestavano dal principio nei malati di questa classe, erano quasi gli stessi che quei della seconda; e però si praticarono i rimedj proprj, come gli emetici dolci, i purganti leggieri e i sudoriferi della stessa specie, secondo le indicazioni occorrenti, facendo intanto osservare agl'infermi una dieta molto esatta. Ma dipendendo, come è detto, il buono o tristo successo principalmente dalla notabil sortita e lodevol suppurazione de' buboni e carboni, questi tumori erano sempre l'oggetto primario della diligenza e attenzione de' medici, la cura de' quali tumori è stata la seguente, comune a tutte le classi.

Cioè per conto de' buboni, ossia delle parotidi, che comparivano in vari siti del corpo ove sono glandole ed emuntorj, in qualunque tempo che uscissero, si applicavano i medici a curarli. Se il tumore era picciolo, profondo e doloroso, e restava tempo per procurare di ammollirlo, si cominciava dall'adoperare cataplasmi emollienti e anodini. E perciocchè la miseria e l'abbandonamento non permettevano che si ricorresse a droghe scelte, si faceva preparare e applicar subito, e caldamente, una specie di pappa con mollica di pane, acqua comune, olio d'ulivo e qualche rosso d'uovo, oppure una grossa cipolla cotta sotto le ceneri, bucata prima e riempiuta di triaca, sapone, olio di scorpioni o d'ulivo, impiegando poscia per le persone comode i cataplasmi fatti con latte, mollica di pane, rossi d'uova e con polpe d'erbe e radici emollienti.

Ma perocchè i malati delle prime classi perivano spesso subitaneamente, e allorchè meno vi si pensava, in tal caso non si perdeva tempo, e senza altra applicazione di cataplasma s'accingevano i medici all'apertura del tumore. A questo effetto senza dilazione gli facevano applicare un caustico, ossia pietra da cauterio, o cauterio potenziale, lasciandovelo per lo spazio d'alcune ore, più o meno secondo la profondità, situazione e volume delle parti, e la costituzione grassa o magra dei malati. Formata l'escara, si tagliava e apriva senza ritardo per poter poscia meglio esaminare le glandole gonfiate, che bisognava appresso curare coi digestivi, dopo averle un poco tagliate, oppure estirparle s'elle erano mobili, e se si potevano cavare senza tirarsi dietro delle emorragie, le quali, secondochè si osservò, riuscirono sempre mortifere, quantunque mediocri; per la qual ragione giudicarono bene di rigettare il metodo di estirpare sì fatti tumori, usato prima che essi medici entrassero nell'afflitta città di Marsiglia. Quello di aprirli subito colla lancetta, benchè più spedito che quello de' cauteri, sembrò loro in molti casi insufficiente e men sicuro, come quello che recava poco lume e che lasciava bene spesso dopo di sè degli ascessi, delle fistole e dei tu-

mori scirrosi. Quanto alle ventose e ai vescicatorj, il loro effetto comparve pigro e inutile, e talvolta gli ultimi riuscirono pericolosi in certe persone, avendo prodotto l' applicazione d' essi delle infiammazioni interne, particolarmente nella vescica.

Ritornando dunque al cauterio o caustico, essendo formata l'escara e fatto il taglio colla precauzione di ben discoprire le glandole gonfiate in tutta la loro estione per non lasciarvi delle reliquie maligne, non si badava ad altro che a curare queste medesime glandole per mezzo di buoni digestivi, che si formavano con parti eguali di balsamo d' arceo, d' unguento d' altea o di basilicon, aggiungendovi trementina e olio d' ipericon, che si mischiava esattamente. E posto che vi fosse una corruzione notabile nella parte, si aggiungevano alla trementina e all' olio d' ipericon le tinture di mirra, aloè acquavite canforata e sale ammoniaco, tergendo poscia e nettando la marcia, allorachè era spessa e troppo corrosiva, con lavanda fatte d' acqua d' orzo, mele rosato, canfora, o con le decozioni vulnerarie di scordio, assenzio, centaurea minore e aristolochia. Da che l' ulcera era ben nettata e le glandole gonfie interamente consumate per la suppurazione, altro non restava da fare che applicare un semplice empiastro per condurre la piaga a una perfetta cicatrice.

Per conto del curare i carboni, trovarono essi medici tal sorta di tumori in un grandissimo numero d' infermi di tutte le classi, benchè meno frequentemente che i buboni; e si osservavano anche bene spesso nella medesima persona tutte e due queste eruzioni. Comparivano essi a tutta prima in forma d' una fistola o di un tumore bianchiccio, giallognolo o rossiccio, pallido nel suo mezzo, o di colore tendente al rosso scuro, che diveniva insensibilmente nericcio, con crosta, specialmente nei contorni.

S' intraprendeva tosto la cura d' essi carboni per via di scarificazioni, facendo dei tagli a diritta e a sinistra, nel mezzo e ne' contorni, fino alla carne viva. E posto che l' escara fosse grossa e callosa, si forava con portar via tutta la grossezza e callosità, per quanto la situazione delle parti poteva permettere.

Non credettero que' saggi medici a proposito l' adoperarvi de' cauterj attuali o potenziali, perchè avendosi usato sul principio, osservarono che producevano delle infiammazioni sì considerabili, che ne seguitava poco appresso la cancrena. Il cauterio potenziale non riusciva bene che per i piccioli carboni, i quali guarivano quasi senza verun soccorso. Dopo avere scarificati questi tumori, vi si applicavano sopra de' piumacciuoli carichi di un buon digestivo, come si costumava anche per i buboni, con questa differenza, che ne levavano gl' ingredienti che fanno marcire, adoperando solamente triaca, trementina, balsamo d' arceo, olio di trementina. E posto che vi fosse della corruzione, vi si aggiugnevano le tinture d' aloè, di mirra, di canfora, ec.

Su i piumacciuoli si mettevano cataplasmi emollienti, anodini o spiritosi e risolventi, come sopra i buboni, secondo la diversità delle indicazioni. Nel suo proseguimento si faceva la stessa cura ai carboni che ai buboni, conforme all' esigenza dei casi. E se nel corso della suppurazione le nuove carni erano di tanta sensibilità che i digestivi applicati vi cagionassero un dolore vivissimo, come spesso accadeva, si sostituivano piumacciuoli carichi di unguento nutritum con riportarne tutto il buon successo che se ne sperava.

Il metodo per la cura dei malati della quarta classe era lo stesso che degli antecedenti, nè merita particolar menzione. Intanto il detto fin qui potrà bastare per istruzione ai giovani medici e cerusici, caso mai (il che Dio non voglia) avessero da governar gente infetta di peste, e nello stesso tempo affinchè il pubblico sappia quale speranza egli abbia a collocare in certi metodi particolari e in certi pretesi specifici sì vantati dal popolo e da alcuni empirici.

Finalmente con lettera sua a parte aggiugne il signor Chicoyneau, cancelliere dell' università di Mompellier (cioè uno dei tre suddetti medici inviati in soccorso di Marsiglia, che fino al dì 20 dicembre, 1720, assisterono continuamente alla cura di quel povero popolo, e fecero la relazione riferita fin qui), ch' egli non entra ad esaminare la cagion primaria di un male sì funesto, persuaso che nulla si possa dire intorno a ciò che non sia molto problematico; e che tutto quello che ne hanno scritto gli autori e i più valenti fisici è puramente un' ipotesi, e a nulla può servire per la guarigione degl' infermi. Perciò soggiugne egli che necessariamente convien contentarsi di por ben mente alle cagioni evidenti indicate dai sintomi del morbo.

Per altro dice egli che dopo molte sue riflessioni ed osservazioni sopra il contagio, egli non è affatto persuaso che questo male si comunichi per contatto, ma ben più tosto per via di miasmi o corpicciuoli, i quali scappano fuori o dalle mercatanzie infette, o dalle viscere della terra, o da qualche sorgente superiore, e che si spargono per l' aria, o, mischiati con gli alimenti, producono i lor funesti effetti sopra i corpi e spiriti mal disposti; di maniera che la ripienezza, le crudità, le passioni dell' animo, e sopra tutto il terrore, la tristezza, e l' agitazione degli spiriti danno a questi corpicciuoli forza di operare con tanta malignità. Anzi asserisce egli di non aver osservato caso alcuno di peste in Marsiglia (nella quale città nondimeno egli aveva veduto perire di tal morbo quasi 50 mila persone) che non si possa attribuire con più giusto titolo ad alcuna delle suddette cagioni, più tosto che al contagio. Finalmente scrive egli d' aver assistito con molti suoi colleghi medici, dappoichè giunse in quella città, a un grandissimo numero d' appestati, e ch' eglino gli aveano toccati, maneggiati ed esaminati, come se questo fosse stato un male ordinario, senza pro-

varne alcun sinistro effetto, e col non prendere altra precauzione che quella di fare un solo pasto per giorno all'ora del pranzo, essendo eglino per altro persuasi che tutti i preservativi che si è costumato di praticare in simil caso sono più tosto nocivi che utili. Così il signor Chicoyneau.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALL' ANTECEDENTE RELAZIONE.

Ora io aggiugnerò che quantunque sia verissimo che nulla suol influire alla guarigione degli appestati il disputarsi fra i medici qual sia la cagione primaria di questo morbo desolatore; tuttavia chi potesse penetrare nella cognizione de' suoi veri primi principj, potrebbe anche giovare assaissimo al pubblico, se non per la cura, almeno per la preservativa. Anzi bisogna guardarsi di non istabilir qui, e in trattando ancora delle cagioni seconde e della maniera di operare di questo morbo, massima alcuna che tornasse poi in danno al pubblico. Perciocchè quando non sia evidente il sistema che possa formare taluno intorno alla pestilenza (il che non avverrà giammai), ragionevol cosa è che erriamo più tosto col volgo in ben custodirci anche più di quel che conviene, che in seguitare le opinioni filosofiche con pericolo di non difenderci abbastanza. Dico ciò, perchè, a udire il signor Chicoyneau dubitante, se tal morbo si comunichi per contatto, ma par questo un quasi far coraggio alla gente che si vadano ad appestare. Certo è che per contatto e contagio intendiamo il toccarsi insieme de' corpi; ed è lo stesso in tal caso il toccarsi un corpo umano, o un panno infetto di peste, che il toccare gli spiriti pestilenziali che sino a una tal distanza possono diffondersi da quel corpo o panno. Ma se noi mettiamo che non dal contatto di queste cose infette proceda l' appestarsi d' un uomo poco prima sano, egli potrà liberamente e senza precauzione praticare con infetti e maneggiar robe appestate, senza timore che gliene abbia a venir male. Ma questa opinione il buon popolo, e molto più i saggi, hanno da cacciarla via colle pertiche, anche senza esaminarla, non essendo saviezza il farne, senza necessità, la sperienza con pericolo della propria vita. E tanto più poi perchè non si sa intendere come mai venga nè pure in pensiero a persone che riflettendo alquanto ai passi d' una peste, ch' ella non si comunichi per contatto o contagio. La peste de' buoi l' abbiam veduta; e ciò che avviene in tal disavventura a quella specie di animali, è un vivo ritratto di quanto è altre volte succeduto e può succedere di nuovo agli animali ragionevoli. Si toccava con mano che le tali e tali stalle erano infette, perchè per la vicinanza del morbo o esse bestie avevano conversato con altre ammorbate, oppure con uomini che aveano praticato con buoi appestati. Le lontane si salvavano; e se siti remoti saltava su un sì micidial malore, indagando si trovava la maniera e via per cui era stato portato colà. E l' aver subito sequestrate le bestie infette e gli stessi padroni, con far loro dì e notte le guardie, non solo tratteneva che il male non s' inoltrasse, ma giunse ancora ad estinguerlo in alcune stalle nel cuor del paese, dove era passato sul principio (e se ne sapeva il come) allorachè si faceva sua diligenza per impedire la comunicazione degli infetti co' sani. Salvossi in tal maniera la maggior parte del ducato di Modena e di Reggio, con evidente documento che, tolta essa comunicazione, cioè il contagio o contatto, vennero anche tolti i piedi al morbo per avanzarsi. Altrettanto visibilmente accade anche oggidì in Provenza nella fiera mortalità degli uomini, ed accaderà in tutt' altro paese. La vera peste non nasce come i funghi, nè ha l' ali di volar lontano se non gliele prestano gli uomini stessi.

E però su tal riflessione dee maggiormente animarsi lo zelo dei principi e de' magistrati d'Italia a procurare che il morbo desolatore della Provenza, il quale per via di contatto si va sempre più dilatando per quelle contrade, non valichi l'Alpi, e non riduca in solitudine anche le città e campagne d' Italia. Supposto sempre l'aiuto potentissimo di Dio, si può tener lungi un sì tiranno avversario. Se le diligenze umane han fatto che per lo spazio di novant'anni la Lombardia, la Toscana ed altre parti d'Italia si sono preservate dalla peste, e se ne preservarono infin quando nel 1656 le città di Roma, Napoli e Genova provarono questo terribil flagello, perchè non potrà sperarsi il medesimo felice effetto anche oggidì, se metteransi in opera quelle diligenze e quei rigori che non sono mai abbastanza in casi di tanta necessità e interesse del pubblico? L'esempio è notabilissimo, e tale da far di nuovo coraggio ai nostri medesimi tempi e paesi, purchè oggidì si adoperino quelle sbarre che saggiamente furono in altri tempi usate. Ma se si addormenterà chi è obbligato ad abbondare in vigilanza, se non si metterà una forte briglia all'ingordigia del privato interesse, se si vorrà lasciare aperto il passo a merci straniere, benchè non necessarie, procedenti da paese sospetto, affinchè le gabelle e dogane non patiscano danno; la desolazione pur troppo verrà, cioè per non perdere un poco si perderà tutto, e arriveremo a mirare quella grande scena che fa ora tanta paura, e pure non par temuta abbastanza da chi potrebbe e dovrebbe far molto per tenerla lontano, e forse nol fa.

Un' altra massima de' medici che hanno operato in Marsiglia, è quella di attribuire tanta rovina nel genere umano a varie altre cagioni, *più tosto che al contagio*. E tali cagioni sono, secondo essi, l'indisposizione de' corpi e degli spiriti animali dell'uomo, cioè la troppa copia o crudezza degli umori, le passioni dell'animo, *e sopra tutto il terrore e la tristezza*. Incontrandosi in corpi e spiriti sì mal disposti certi corpicciuoli e miasmi che escono da merci infette, o dalle viscere della terra, o da qual-

che sorgente superiore (vorran dire gli influssi delle stelle) e che volano per l'aria, o si mischiano con gli alimenti, se ne produce, secondo essi, il terribilissimo morbo e la morte di tanti, in guisa che più tosto all' indisposizione interna degli uomini, che alla maligna attività di quei corpicciuoli s'hanno da imputare questi mortiferi effetti. Primieramente si vuol rispondere che l'attribuire la cagion della peste alle costellazioni (se pure d'esse si parla), è sentenza oramai troppo rancida, conoscendosi chiaramente che la forza delle stelle non fa all' improvviso uscir fuori la vera peste in qualche paese, s' ella non vi è portata da un altro già infetto. Nè può credersi che escano dalle viscere della terra i corpicciuoli pestilenziali, siccome nè pure che entrino mischiati con gli alimenti nell'uomo, perchè niuno in tal sistema sarebbe sicuro, anche astenendosi dal praticar persone o robe infette; il che è contrario alla sperienza e all'asserzione d'innumerabili autori che si sono trovati a questo medesimo fuoco. Ed ultimamente il signor Bartolomeo Corte, dottissimo medico di Milano, in una sua lettera quivi stampata intorno alle *Cagioni della peste* ha assai concludentemente provato non poter venire la peste nè dall'aria, nè dai nutrimenti cattivi.

Secondariamente godo io che que' valenti medici rilevino e facciano ben ravvisare i cattivi effetti del terrore, della tristezza e dell'altre passioni dell'animo, alloracbè la pestilenza arriva con mal talento di spopolare le città. Imperocchè, abbattuti gli spiriti animali nell'uomo e tolto l'equilibrio agli umori del corpo, riesce facile al morbo l'entrare in una piazza sì mal difesa e l'atterrarla anche prestissimo. Perciò colla scorta di moltissimi altri autori ho anch' io nel Trattato del Governo della Peste sommamente raccomandato, e più d'una volta, l'armarsi allora di fiducia, di coraggio, di persuasione di non dover esser colto dal male, e di guardarsi con particolar cura dalla tristezza, dalla paura, dal terrore, dalla disperazione; poichè questi abbattimenti d'animo fanno la strada all' abbattimento ancora della vita del corpo. Quand' anche non fosse vera tale opinione, pure non potendo essa dall'un canto nuocere, e potendo forse dall'altro giovare assaissimo, ottimo consiglio sarà sempre il tenerla e figurarsela per vera. E quantunque, presa che si sia la peste, non paia che sia da attribuirsi, siccome vorrebbono i medici suddetti, la morte delle persone alla funesta persuasione che il male sia incurabile, o alla disperazione, o ad altre simili gagliarde passioni dell'animo, essendochè il terrore, la malinconia, ed altre perniciose affezioni sono effetti quasi inseparabili del morbo preso, che è micidiale, e non già cagioni ch' esso morbo diventi micidiale; tuttavia gioverà ancora sposare sì fatta opinione, perch' essa in fine può recare singolar giovamento e non mai nocumento agl' infermi. Certo noi veggiamo che il solo terrore, anche senza la peste, cagiona di gravissimi sconcerti nella sanità delle persone; e l'abbandonarsi poi un malato a questa e ad altre somiglianti passioni, può dare il tracollo a ogni speranza di riaversi. All'incontro il coraggio serve a rinforzare i conati che fa la natura per iscaricarsi del nemico interno. Servirà a ciò l'esempio degli stessi medici che hanno operato in Marsiglia, i quali, ancorchè continuamente conversassero con appestati e li maneggiassero, nè usassero particolari preservativi, pure si son salvati in mezzo a sì fiero conflitto; e ciò a cagione, per quanto essi sostengono, dello sprezzo ch' essi facevano di quel male, e del coraggio che rinforzando i loro spiriti, li rendeva abili a resistere agli spiriti pestilenziali, e a non risentirne offesa. Insomma, secondo tale opinione, avviene lo stesso nel conflitto della peste che accade nella guerra; chi ha più cuore e men paura d'ordinario non è vinto, e vince gli altri. Che se la filosofia non sapesse ben trovarne la ragione, e movesse qui di grandi difficoltà, poco importa; anzi sarà sempre meglio il fortificare, che il tentare d'abbattere una sì fatta sentenza, perchè sentenza utile, e non pregiudiziale ad alcuno.

In terzo luogo. Ma non si può, nè si dee già menar buono al signor Chicoyneau ch' egli metta per più *nocivi che utili tutti i preservativi che si costumano in tempo di peste*. Si esalti pure qual preservativo gagliardo il suddetto coraggio; ma escludere poi *tutti* gli altri, questo è troppo; e una tal massima potrebbe tirarsi dietro delle conseguenze sommamente funeste. Non v' ha dubbio, di tanti preservativi per la peste, de' quali è fatta menzione nei libri che trattano di questo argomento, moltissimi saranno inutili, ed alcuni ancora nocivi, siccome anch' io ho accennato nel Governo della Peste; ed alcuni ancora utili, perchè usati troppo spesso, o in troppa quantità, potranno divenire pregiudiziali alla salute. Ma non per questo s' hanno da screditare e sconsigliare universalmente alla rinfusa. Con tutto il nostro bel dire egli non è certo che il coraggio, la fidanza e l' intrepidezza sieno bastevoli a difendere il corpo umano dagli assalti di questo potentissimo e feroce avversario. Adunque esige la prudenza che aggiugniamo a questo anche altri preservativi, o esterni o interni, i quali maggiormente si trovino commendati dalla sperienza e dai saggi, a fine di ottenere con più sicurezza il grande intento di salvare la vita d' un uomo. Purchè sieno riconosciuti per incapaci in sè stessi di nuocere, e si prendano colla dovuta moderazione, e solo nella necessità; che male si farà a valersene, quando, per parer d' altri, e per fondate ragioni, si può credere o sperare che riescano di giovamento? Troppo distruggono queste nuove opinioni; e il saggio ha da adoperarle con discretezza, altrimenti è da temere che si paghi caro, cioè con lasciarvi la vita, la troppo poca stima delle opinioni de' vecchi e dei preservativi innocenti in tante altre pesti adoperati, e giudicati giovevoli. Meglio è fallare moltiplicando senza bisogno i riguardi

e i ripari, allorchè si tratta d'un sì poderoso nemico, che trascurandoli o sprezzandoli tutti per bizzarria d'opinioni. E però sia bensì l'intrepidezza uno de' preservativi, ma non sia sola; e si ponga mente anche ad altri mezzi che sempre più potranno custodire illesa fra i pericoli la salute del corpo.

In quarto luogo merita d'essere e ricordata e lodata, siccome molto ingegnosa, l'opinione d'alcuni dottissimi uomini dell'età nostra, che son d'avviso consistere la peste, non meno dei buoi che degli uomini, in certi maligni sottilissimi vermicciuoli che corrompono il sangue e gli umori del corpo, e che la propagano col moltiplicarsi e insinuarsi ne' panni e nelle persone di chi vi si accosta. Così hanno creduto, per tacer d'altri, il celebre P. Kirchero e il vivente rinomatissimo signor Vallisnieri; e non ha molto in Milano l'ha sostenuta il sopraldato signor medico Corte in una sua lettera stampata intorno alle cagioni della peste. Ma per quanto accennai nel lib. II, cap. X del Governo della Peste, è ben soggetta a molte difficoltà una tale sentenza. Imperochè traspirando pei fori della gente appestata corpicciuoli atti ad infettar altre vicine persone, ed essendo anche portati per l'aria, con restarne in qualche maniera impregnato l'ambiente degli infetti, bisogna per conseguente ammettere una mirabil sottigliezza in questi pretesi vermicciuoli, e farli volare per aria vivi e compiuti, e dar loro quella mole stranamente minuta che noi diamo agli spiriti che escono del corpo. Io vo' mettere che non sia assurdo l'immaginare, nè impossibile il trovare di questi per così dire atomi animati, incomparabilmente minori degli acari, ma certo è difficilissimo il provare o mostrare che esistano o sieno essi i promotori e disseminatori della peste. Che se si trovano vermi ne' corpi appestati, forse non ne vanno senza gli umori del corpo anche fuori de' tempi di pestilenza, ed anche in sanità. E poscia sì fatti vermi dovrebbono appellarsi effetti piuttosto che cagioni d'esso morbo, e tanto più perchè, osservati in qualche persona infetta, non saranno mai di quella estrema mirabil minutezza che necessariamente bisogna supporre in essi, se hanno da galleggiare, ossia nuotare e muoversi per l'aria. Oltre di che se il sangue o altri fluidi sono il loro elemento, come poi ne vivono fuori? Come si mantengono vivi in panni e merci per molto tempo? E ciò sia detto col rispetto dovuto ai filosofi di tanto nome, e alla loro, se non vera, certo giudiziosa sentenza, potendo essere che eglino sapranno ben dileguare queste ed altre difficoltà che potrebbono farsi; benchè in fine poco giovi e poco importi se sieno animati o inanimati que' sottilissimi corpicciuoli che van facendo tanta strage sulla terra, perchè in tutti e due questi sistemi l'hanno fatta, e la faran tuttavia.

Intanto verrò io dicendo che dovendo noi cercare non il nuovo, ma il vero, sembra più probabile e fondata, e soggetta a men difficoltà, l'opinione antica e corrente, cioè: altro non essere la peste che corpicciuoli, effluvj, atomi e particelle sottili e velenose, le quali, o sia, come anch'io credo, sempre vivo il loro seminario nei vasti paesi dell'Asia e dell'Africa, che ne vanno regalando talvolta anche l'Europa, o sia che essi talvolta spuntino fuori per accidental corruzione in qualche popolo, penetrano nelle interne parti dell'uomo, ed ivi con subitanea ferocia sconvolgendo gli umori e atterrando gli spiriti, cagionano quei tanti sintomi che sono descritti nella Relazione di sopra conducendo in tal guisa le persone a pagare con gran fretta il tributo della natura, se pure non le aiuta il benefizio degli emuntorj, a' quali tenta naturalmente la massa del sangue infetto di condurre il maligno fermento per isgravarsene. Non occorre cercare se questi velenosi corpicciuoli sieno di arsenico o d'altra sorta di veleno. Basta sapere che possono appellarsi veleno, da che producono lo stesso effetto che il veleno; e può dirsi che fra tanti veleni, tutti possenti ad atterrar l'uomo, la peste ne sia uno che formi una sua specie particolare. Se crediamo al signor Chicoyneau, la forza d'uccidere non è già in questi corpicciuoli, ma sì bene loro la dà la mala disposizione de' corpi umani, ne' quali per avventura abbiano essi l'adito. Non mi metterò io a negare risolutamente questa partita; anzi dirò di giudicarla assai probabile, per non dir certa, ma in forma differente da quello che crede il medico suddetto. Per cattiva disposizione egli intende il trovarsi nel corpo umano troppa copia di sangue o d'altri fluidi, o pure questi indigesti e crudi, ovvero l'animo tutto sconvolto da qualche gagliarda passione. Io per me tengo che un'altra più larga e a noi occulta disposizione d'umori e di spiriti si richiegga nell'uomo, affinchè gli effluvj pestilenziali possano ivi esercitare la loro attività. Perciocchè alcuni, anche paurosi, anche melanconici, anche malsani, non risentono verun danno dal praticare con appestati; e coloro che son colpiti una volta da questo atrocissimo morbo, e ne guariscono, d'ordinario sono sicuri di non provarlo più. Lo stesso avviene de' vainoli, della rosolia, e di simili morbi, che non cagionano i lor maligni effetti nel corpo umano, se prima in esso corpo non trovano una disposizione che è incomprensibile a noi ed occulta. E può osservarsi il medesimo arcano in altri morbi epidemici, endemici e sporadici. Ora io crederei più proprio e più fondato il dire che i corpicciuoli pestilenziali quei sono che seco portano l'abilità e forza di sconcertare ed abbattere il microcosmo umano, e non già che loro la somministri l'interna cattiva disposizione dell'uomo, avvegnachè senza tal disposizione non sogliano essi far uso della lor fierezza. Quello che più importa si è, che dovendo ogni persona in tempi di peste dubitare e temere di portare dentro di sè una disposizione a contraere questo terribil male, dee per conseguenza camminare con riguardo, e molto più studiosamente cercare di preservarsi, che non fa chi, non avendo mai provato i

vaiuoli, desidera anche di non provarli giammai.

Ma un'altra rilevantissima osservazione vo' io qui aggiugnere, accennata già nel Governo della Peste, non che io osi tenerla e spacciarla per certa e indubitata, ma perchè a me sembra almeno probabilissima, e da avervi particolar attenzione in tempi di tanta miseria. Coloro che non hanno allora bisogno alcuno di trattar con gente infetta o sospetta, stieno pure alla ritirata, abbondino in preservativi anche inutili, e studino tutte le cautele anche superflue e vane; che in fine meglio è, trattandosi d'un sì feroce nemico, eccedere nella troppa che nella troppo poca difesa. Ma tanti altri ci sono, che per necessità o del loro impiego caritativo, o del vitto, non possono a meno di non conversare con appestati, e debbono toccarli e maneggiarli: ora che preservativi debbono essi portare con seco? Quanti ne possono, rispondo io, ed anche una carretta; ma insieme aggiungo, inclinar io forte a credere che si debba ridurre, e si riduca in fatti, ad un solo punto il gran segreto per preservarsi dalla peste (anche trattando con chi ne è già tocco, anche stando in mezzo alle città appestate), cioè al saper difendere dagli spiriti ed effluvj pestilenziali le due porte della umana respirazione, voglio dire il naso e la bocca. Il che dicendo, non escludo mai, anzi amo sempre in compagnia di questo preservativo l'altro del coraggio e della fidanza, con escludere que' brutti ceffi del terrore e della malinconia. So che la comune sentenza vuole che anche per la cute s' introduca la peste. Ma ecco i motivi che io ho da dubitarne: e non sarà inutil cosa che valenti filosofi e medici ne facciano un più accurato esame. Già abbiam premesso come sentenza più probabile dell'altre che la peste consista in corpicciuoli e spiriti sottilissimi e velenosi. La struttura del corpo umano vivente è costituita in maniera che col calore e moto del sangue e col vigore elastico dell'aria inchiusa ne' vasi e respirata continuamente sta in esso una tensione al di fuori; cioè per un certo meccanismo gli spiriti ed umori sono in qualche forma spinti e inclinati ad uscir fuori per tutta la circonferenza del corpo. In effetto quasi sempre per li pori della cute vanno insensibilmente uscendo spiriti e particelle dal corpo umano in tal guisa, che secondo la statua del Santorio, una tal traspirazione ogni dì ascende a una considerabile quantità.

Ciò posto, facilmente s' intende come entrati nell' uomo essi spiriti velenosi, e introdotto nel sangue e negli altri umori un pessimo fermento, ivi si formi una fierissima corruzione, per cui gli spiriti ed umori prima sani, si rendono maligni ed omogenei al fermento entrato, ed agitati forte scappano poi fuori anche per li pori, non che pei soliti meati della respirazione, potendo essi per conseguenza portar l'infezione ad altri non infetti. Ma sarà ben difficile il provare che tali spiriti ed effluvj pestilenziali possano introdursi per i fori della cute in un uomo, da che loro è chiuso l' adito e fatta resistenza dagli altri spiriti ed umori che per l' interna pressione traspirano o cercano di traspirare dal corpo d'ognuno. La forza che dal di dentro spinge al di fuori, è evidente nella struttura degli animali. Ma, giacchè l'attrazione è omai troppo screditata fra i migliori medici, si penerà ad assegnare una forza al di fuori che possa cacciar dentro per via de' pori una torma di spiriti velenosi, e tale da vincere l' opposta interna forza, che tende ad espellere; e tanto più perchè l'accuratissimo Malpighi nel suo Trattato dell'Organo del Tatto osservò formarsi della cuticola ne' vasi escretorj del sudore una certa pellicella convessa, che a guisa di valvula sembra impedire l' ingresso ai fluidi esterni.

Si può forse dare che applicati con forza alla cute dell' uomo alcuni corpi, come unzioni, liquori, empiastri, cataplasmi, ec., possono introdurre pei fori qualche lor particella sottile; benchè più probabilmente sia da chiamar bene spesso un'illusione quel credere con tanta facilità che tali corpi applicati al di fuori operino con penetrare ne' corpi per la cute, quando essi solamente giovano, se pur giovano, o con difender dall' aria nociva, o con fomentar il calore nelle parti offese oppure con ammollire, cioè con rarefare i pori, pei quali poi esce sottilizzata l' interna nociva materia; o finalmente col penetrare, non già per la cute, ma per la bocca o pel naso, nel corpo umano mercè delle particelle sottili ed odorose, nocive o giovevoli che vanno da essi emanando. Non parlo dei caustici, perch' essi colle loro particelle aguzze ed infiammatorie rompono la tessitura della cute, applicate ad essa, e si fa sentire al di fuori la loro operazione. Parimente non parlo nè delle cantaridi, nè del mercurio esteriormente applicato nelle unzioni, perchè ne' medesimi possono concorrere delle ispezioni particolari.

La maniera con cui ne' corpi viventi operano, o nocendo o giovando, gli altri corpi, non rade volte si asconde anche agli occhi più acuti di chi contempla la natura; e molte sentenze passano per vere solamente perchè ci riposiamo sulla corrente degli scrittori e dell' uso, ma non perchè un diligente esame ci abbia persuasi della lor verità e certezza. Serva per esempio la torpedine. Tanti e tanti, sì antichi come moderni, hanno insegnato avere in sè quel pesce la virtù d' istupidire la mano che il piglia; e ciò appunto potrebbe rammentarsi per provare che certi spiriti velenosi trovano benissimo l'adito per penetrare dentro la cute dell'uomo. In fatti non è questa una favola, avendone fatta la prova anche l'attentissimo Redi, il quale nondimeno confessa che bisogna stringer forte la torpedine, se ha da cagionare stupore e dolore nel braccio. Veggasi ancora il Willugby nella Storia de' Pesci. Ma il celebre borelli avendo con più attenzione e con esperimento più esatto esaminata questa faccenda, tiene non operar la torpedine per qualche aura velenosa che da

si tramandi, perchè toccata e maneggiata quando essa riposa, ed anche prendendola stretta colla mano nelle parti laterali, non nuoce. Allora dunque solamente induce stupore e dolore quando la mano stringe il torace di lei vicino alla spina, dove sono de' nervi e muscoli in gran copia; perciocchè insorgendo in quel pesce un tremore e uno scotimento gagliardo, questo si comunica alla mano e al braccio, cagionando in essi una sensazione molesta, anzi insoffribile. Che poi il preteso veleno della torpedine passi all' uomo fino per l' asta o per le funi delle reti, questa è una frottola secondo il suddetto Borelli. Lo stesso probabilmente è da sospettare d'altre simili immaginazioni. Comunque nondimeno ciò sia, quand' anche si ammettano corpi che introducano nell' uomo le lor parti sottilissime, verisimilmente si troverà ancora che da qualche vibrazione o forza esterna sono introdotte sì fatte particelle. Ma ciò non appare già ne' corpicciuoli pestilenziali, che, siccome sciolti, leggieri, svolazzanti e non applicati con forza, sembra per conseguente che sieno incapaci di entrare per li forellini della cute, nè son già descritti per corrosivi da potersi fare strada per essa. Anzi quando anche il corpo avesse piaghe o ferite, non perciò questo veleno sembra atto a penetrare e infettare per quella parte, giacchè tanti e tanti commendano i cauterj per preservativo della peste medesima, e la rogna vien creduta giovevole in tal tempo: il che è sommamente da notare. Nè l'Elmonzio è un autore di tanto credito che s'abbia a riposare sulla sua fede, allorchè narra che, capitata a certuno una lettera scritta da città appestata, appena appertala, cominciò costui a sentirsi nelle dita un dolore come di punture d' aghi, e appresso a tremare con tutto il corpo; del che egli morì fra pochi giorni. O la storia non sussiste, o se sussiste, può attribuirsi l' infezione di costui all' aver egli bevuto gli spiriti pestilenziali chiusi nella carta col tirare del fiato. Nè un altro simile esempio, poco però verisimile, recato dal Diemerbrochio, può fare stato, perciocchè infiniti altri hanno maneggiato e maneggiano corpi e robe infette senza provare puntura veruna alle mani; il che parimente avvien tutto dì a coloro che toccano altri veleni e materie mortifere, le quali se non entrano o per ferita fatta, o pei canali del respiro, nessun danno recano alle persone. Nè alcuno dei tanti medici i quali hanno conversato con sì gran numero di appestati, e ci han lasciato le loro osservavazioni su questo morbo, ha mai accennato che l'accesso del medesimo si risentisse alla cute o per qualche dolore, o anche per semplice prurito; siccome nè pure ciò si osserva nella comunicazione de' vaiuoli e d' altri malanni epidemici, simili nel corso, benchè diversi nella ferocia dalla vera peste.

All' incontro una via certa e indubitata per nuocere all' uomo, l' hanno i corpicciuoli pestilenziali, ed è quella del respiro; e questa è la facile per introdurre il nemico in casa, e per portar tosto a dirittura l' incendio nelle viscere e nel sangue; e questa è la confessata da chiunque ha scritto di questo fierissimo morbo; nulla importando se non ben sappiamo tutte le vie per le quali l' aria respirata si comunica ad esso sangue, perchè basta saper che si comunica. Dal corpo infetto non v' ha dubbio che si fa una copiosa emanazione di effluvj per i pori della cute e per la respirazione. Si diffondono per l' aria questi atomi o spiriti maligni fino a quella distanza ove può giugnere la maggiore o minore vibrazione che si fa dal calore che li spinge fuori, oppure più lungi, se l' aria impregnata d' essi viene per avventura mossa da altro corpo. Osservisi nondimeno che se l' aria commossa giugnerà a segregare e diradare la massa di questi corpicciuoli micidiali, tanto meno sarà da temer di essi; e può essa facilmente disperderli in maniera che quand' anche alcun d' essi si bevesse col respiro, pure non avrà assai forza per nuocere. Chi dunque si troverà nell' ambiente di un corpo appestato vivo (poichè de' non viventi, quantunque appestati, cioè de' cadaveri, è cosa dubbiosa se s' abbia a temere) costui, se non istà in guardia, in tirando il fiato, di leggieri si tirerà addosso anche l' infezione, perciocchè verrà insieme coll' aria a tracannare quegli spiriti maligni. Nè qui sta tutto il pericolo. Siccome accade a chi maneggia corpi odorosi o sta loro vicino, e massimamente se qualche calore o percossa mette in moto gli spiriti odorosi di quel corpo, che le sue vesti e mani ed altre membra portino via con seco di quelle particelle odorifere; così ai panni e ad altre robe degli infetti e di qualunque altra persona che entri nell' ambiente dell' aria da loro respirata e degli spiriti venefici emananti dal corpo loro, insensibilmente si attaccano particelle pestilenziali, le quali asportate possono lungi di là essere tirate col fiato da altri sani, e comunicar loro l' infezione e la morte. E questa medesima, s' io mal non mi oppongo, è l' economia con cui anche tanti altri malanni epidemici, ma non così feroci e micidiali come la peste, cioè i vaiuoli, la rosolia, i flussi di sangue, certe febbri maligne o petecchiali, ec., si dilatano talvolta pel popolo, con cagionar pericolose malattie, e morti non poche.

Ora posto questo sistema, il quale mi contento che nol creda vero chi in occasione sì funesta può custodirsi col ritiro, dico che chiunque è in necessità di praticar gente infetta o sospetta di peste, dee farsi coraggio, e non figurarsi che il vedere un infermo di questo terribil morbo, e il doversegli accostare e toccar lui e le robe sue, abbia tosto a far cadere lui pure infermo o morto. Lasciata anche stare quella natural disposizione che alcuni godono, e probabilmente altri formano in sè stessi mediante l' intrepidezza, per resistere agli spiriti micidiali della peste, purchè si studino essi di ben difendere le suddette due porte della respirazione, hanno quasi da tenersi in pugno la loro salvezza, anche trattando con persone ap-

estate. Tanti medici e cerusici ed ecclesiasti-i, ed altri che hanno toccato e curato essi in-ermi o maneggiate le robe loro, ne sono usciti lesi; non per altro, a mio credere, se non erchè seppero custodirsi in maniera che non ntrò col respiro nel petto loro effluvio alcuno rocedente da corpo o robe infette; o se vi ntrò, entrò corretto, mortificato, o mutato a altri effluvj antipestilenziali e preservanti. un bell' esempio quello del sacerdote fioren-ino che con la spugna inzuppata o spruzzata i buon aceto (sarebbe lo stesso di un faz-oletto) si preservò sempre in mezzo agl' in-etti siccome si raccoglie dalle Giunte che ho atto al mio Governo della Peste. Ma si può lire lo stesso di tant' altri che si sono salva-i, dovendosi per l' ordinario attribuire la lor alute a questa buona difesa. Che se attestano medici di Mompellieri che non venne loro lanno alcuno dal lungo lor conversare con anti appestati di Marsiglia, quantunque scri-vano di non aver usato preservativo alcuno 'uorchè quello del coraggio, quanto più poi lovrà sperare di passarsela netta chi al corag-gio e all' intrepidezza aggiugnerà eziandio quei preservativi che possono impedire l' introdu-zione de' corpicciuoli velenosi pei canali del iato, cioè per quella probabilmente unica via ch' eglino hanno per nuocere?

Io so che anche riducendo a questo il pe-ricolo d' infettarsi, non si toglie perciò ch' esso pericolo non sia grandissimo. Ma da che si sa da qual parte il nemico o il ladro ha da ten-are l' entrata, egli non è tanto difficile il met-ersi in difesa. Già nel suddetto Governo della Peste colla scorta dei migliori ho rapportato gran copia di profumi e d' altri corpi odoro-si, che per la maggior parte son atti o a te-ner lontani, o a correggere in guisa gli effluvj pestilenziali, che o non passino nelle persone, o passino senza ritener più la possanza di nuo-cere. Dee ognuno studiarsi secondo la sua pru-denza di valersene, e con ricordarsi sempre di difendere sè stesso non solo dagli altrui, ma anche da' propri panni, con profumarli di poi, qualora si sia conversato con infetti o sospet-ti, ma senza sottilizzarla tanto che si apprenda in ogni oggetto e movimento la propria mor-te. Giungono alcuni a temere che fin le mosche ed altri insetti possono apportar loro da qual-che luogo infetto il congedo per l' altro mon-do; e chi credesse ad altri buoni scrittori di questo argomento, udirebbe simili casi strani intorno alla maniera di prendere il morbo, e che gli spiriti pestilenziali si conservano per anni e anni ne' panni, nelle funi, e infin nelle tele di ragno, con altre avventure che fan bat-tere forte il cuore a chi è figliuolo della pau-ra. Ma oltre a tanti rimedj e preservativi inu-tili e vani per la peste che si leggono in certi libri di cerretani, vi ha ancora non poche fa-vole o immaginazioni alle quali non dee punto fermarsi l' uomo saggio e coraggioso. Simil-mente dee deporsi la credenza che la peste venga dall' aria corrotta, essendo ciò falso, a riserva di quella che attornia i corpi e le ro-be infette. Ed ogni minimo venticello, purchè possa ben giocare e sventolare, è atto a scuo-tere dai panni e a disperdere per l' aria tutti i corpicciuoli maligni, siccome avviene de' panni che han preso l' odore se stanno esposti all' a-ria suddetta. E non v' ha dubbio che può un sano passeggiare per città appestata, e atten-dere a' suoi affari, senza pericolo d' infettarsi, purchè cammini o stia in una competente di-stanza dall' altre persone, e vada tenendo mu-nite con qualche odore antipestilenziale le porte del respiro. Ferrara, e tanti altri luoghi assediati intorno intorno dal morbo divorato-re, che pure in essi non penetrò, o se pene-trò, vi fu ben presto soffocato ed estinto; e tanti monasteri di religione che in mezzo a città infette si son valorosamente preservati illesi, sono ben chiari documenti che questo malore non procede dall' aria; e ch' esso non si comunica se non per contagio o contatto nella forma che si è detto di sopra, e che può molto bene accordarsi il dovere star saldo in una popolazione appestata col potersi di-fendere dalla peste, purchè si sappia ben cu-stodire da' suoi velenosi effluvj il respiro. Re-plico nondimeno dovere bensì questa sentenza far cuore a chi sarà necessitato a comunicare con gente infetta o sospetta; ma non dover già essa rendere alcuno temerario. Cioè non hanno le persone poste in sì fatta necessità da lasciar l' uso di quelle vesti alle quali men che all' altre possono attaccarsi i semi della pesti-lenza; non hanno senza gran bisogno da ac-costarsi ad infermi, non fermarsi a bel diletto nelle loro stanze. In una parola, per le ragioni recate, possono tenere per vera essa senten-za, siccome giovevole ad accrescere l' intrepi-dezza; ma nello stesso tempo debbono prati-care ogni altra possibil cautela e riguardo, co-me s' ella non fosse vera; perchè in tal ma-niera si verrà a soddisfare al bisogno e alla prudenza. E ciò basti per ora.

Modena, 25 febbrajo, 1721.

FINE DEL TRATTATO DEL GOVERNO DELLA PESTE
E DEL VOLUME QUINTO ED ULTIMO DELLE OPERE DEL MURATORI

INDICE

DEI TRATTATI VARJ

COMPRESI IN QUESTO VOLUME

TRATTATO DELLA FORZA

DELLA FANTASIA UMANA

TRATTATO DELLE FORZE

DELL' INTENDIMENTO UMANO

TRATTATO

DELLA REGOLATA DIVOZIONE

DE' CRISTIANI

TRATTATO

DEL GOVERNO DELLA PESTE

LIBRO PRIMO

GOVERNO POLITICO

LIBRO SECONDO

GOVERNO MEDICO

LIBRO TERZO

GOVERNO ECCLESIASTICO



